Index Librorũm qũi in Bibliotheca Stephani Ranphonis continentũr

Tertia Pars Partis Tertiae ~ B: 1767-1775.

Introduzione

In questa “Terza Parte della Terza Parte” del Catalogo sono descritti tutti i libri antichi della Collezione Privata di Stefano Ranfone stampati tra l’anno 1767 e l’anno 1775, ovvero le *Settecentine* del terzo quarto del XVIII° secolo. Come nelle prime due parti [ricordiamo che nella “Prima Parte” sono descritti gli *Incunaboli* e le *Cinquecentine*, nella “Seconda Parte” troviamo le *Seicentine, e nella “Terza Parte”* le *Settecentine (divisa in cinque sottoparti)*], i libri sono in ordine cronologico, e spesso, oltre alla semplice descrizione bibliografica, sono state inserite interessanti note e apparati riguardanti la biografia degli autori e la rilevanza delle loro opere.

Per i libri privi della data di stampa, si è fornita una data indicativa, spesso suggerita da una profonda ricerca bibliografica.

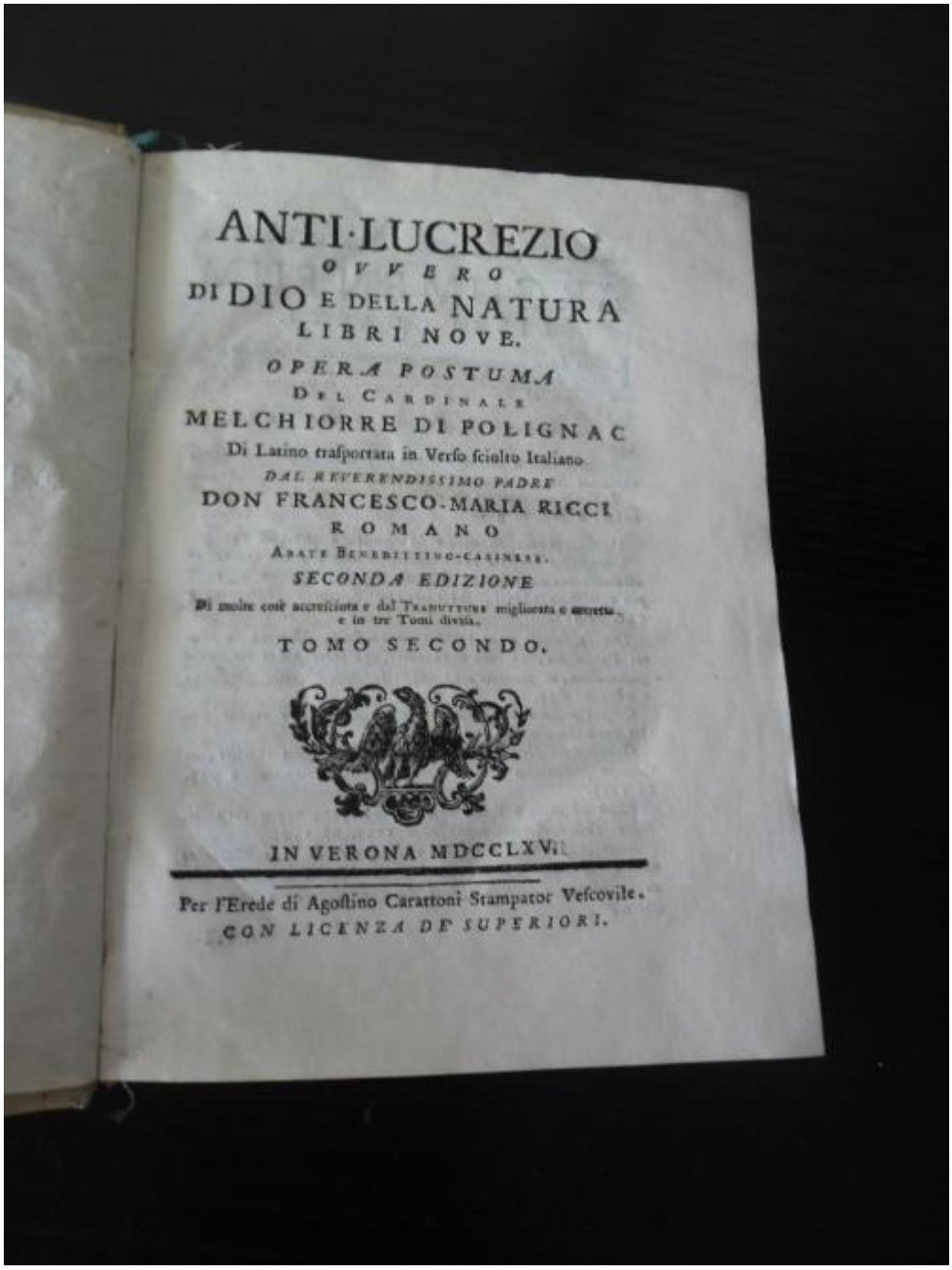
Settecentine. Terza Parte - B (1767-1775)

- **Melchiorre di Polignac (1767):** “Anti-Lucrezio ovvero di Dio e della Natura Libri Nove. Opera Postuma del Cardinale Melchiorre Di Polignac di latino trasportata in verso sciolto italiano dal reverendissimo Padre Don Francesco-Maria Ricci Romano Abate Benedettino Casinese, Seconda Edizione di molte cose accresciuta e dal traduttore migliorata e corretta, e in tre tomi divisa. (Tre tomi) [Verona:] “In Verona MDCCLXVII. Per l’Erede di Agostino Carattoni Stampator Vescovile**.”**

Tre tomi in 4°. (il Primo Tomo: 23 x 17 cm; il Secondo ed il Terzo: 22 x 16 cm); pp. (4) xlviii, 263 (1); 351 (1); 364. Seconda Edizione. Primo frontespizio in rosso e nero, ritratto dell'autore inciso da Cunego e ritratto di Francesco Maria Ricci inciso da Francesco Zucchi. Il Primo Tomo leg. In cartonato antico rigido con nome dell’autore e titolo calligr. al dorso, il secondo ed il terzo leg. In piena perg. Coeva con tassello al dorso contenente titolo in oro. OPERA ARRICCHITA DA UNA SPLENDIDA INCISIONE A PIENA PAGINA ALL'ANTIPORTA RAFFIGURANTE IL RITRATTO DI DON FRANCESCO MARIA RICCI + UN'ALTRA SPLENDIDA INCISIONE ALL'INTERNO RAFFIGURANTE IL RITRATTO DEL CARDINALE MELCHIORRE DI POLIGNAC. FRONTESPIZIO BICOLORE. TESTO LATINO E ITALIANO A FRONTE.

TO. II
TO. III

Ios. Ghedini Ferrarien. delin. *Franc. Zucchi Ven. sculp.*



ANTI·LUCREZIO
OVVERO
DI DIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE.
OPERA POSTUMA
DEL CARDINALE
MELCHIORRE DI POLIGNAC
Di Latino trasportata in Verso sciolto Italiano
DAL REVERENDISSIMO PADRE
DON FRANCESCO-MARIA RICCI
ROMANO
ABATE BENEDITTINO-CASINESE.
SECONDA EDIZIONE
Di molte cose accresciuta e dal Traduttore migliorata e emendata,
e in tre Tomi divisa.
TOMO SECONDO.

IN VERONA MDCCLXVI.

Per l'Erede di Agostino Carattoni Stampator Vescovile.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[La Prima Edizione fu stampata sempre a Verona dallo stesso Stampatore nel 1751, un esemplare della quale è offerto all'asta da Bado & Mark, con una stima di 600-800 € (12/2021).]

[Un set completo identico al nostro (cioè della Seconda Edizione, del 1767), offerto dallo Studio Bibliografico Benacense a 270 € (11/2016).]
[Un esemplare della prima edizione in italiano (Verona, 1751) in due volumi offerta dall' Antiquariato Librario Bado e Mart (11/2016) a 640 €.]
[Altro esemplare della Prima Edizione (1751) in due voluni offerto su EBAY a 300 €.]
[Sempre di questa Prima Edizione (1751, Verona), troviamo menzione nel Primo Volume del "Mugnaini" (1992/1994), a pag. 712/713, dove si segnala la vendita nel 6/1994 a Lit. 480.000.]
[Ancora della prima edizione (1751) un esemplare offerto dalla Libreria Antiquaria Tonini (cat. LXXXVI, Natale 2016), item 357, a 190 €.]

[Altro esemplare della Prima Edizione (ma datata 1752, e stampata sempre a Verona ma da Dionisio Ramanzini) offerta su EBAY con prezzo di partenza di 299 € (4/2019).]

Bell'edizione in lingua italiana di questa celebre confutazione pubblicata (a Parigi nel 1745) solo dopo la morte dell'autore (Polignac (1661-1742) ecclesiastico ed importante diplomatico francese) per cura dell'abate de Rothelin con la collaborazione di Lebeau. Come è noto si tratta di un'opera polemica che Polignac maturò durante la sua amicizia con Bayle in cui si scaglia contro l'attitudine materialistica esposta da Lucrezio. Tale spirito filosofico influenzò tutto il pensiero del secolo e fu di stimolo ad un rinnovato dibattito culturale.

Opera figurata con due ritratti a piena pagina, il primo del Cardinale Quirini inc. da Francesco Zucchi, il secondo di F.M. Ricci inc. da Andrea Bolzoni. La prima edizione in italiano (del 1751) seguì di pochissimo la prima in latino (Venezia 1749) per la grande notorietà e l'interesse che questa opera.aveva suscitato. Melchior de Polignac (1661-1742) ecclesiastico e importante diplomatico francese fu il successore di Bossuet all'Accademia di Francia; questo poema in latino, scritto in seguito a una disputa con Bayle, rimasto incompiuto alla morte dell'A., fu completato dall'Abate Rothelin e dal Prof. Lebeau, e fu pubblicato postumo a Parigi nel 1745. È la sua più importante opera e, mentre si propone di confutare il materialismo di Lucrezio, polemizza soprattutto con Bayle, offrendo un punto di vista sofisticato e singolare sulla scienza del 700, e utilizzando per questo anche alcune teorie di Cartesio sull'universo e il macchinismo. Polemicamente Voltaire annota, nel suo le Siècle de Louis XIV (1751): "Sfortunatamente per lui, combattendo Lucrezio combatte Newton".

Polignac, Melchior : de <1661-1741>		
	Titolo	**Anti-Lucrezio ovvero Di Dio e della natura libri nove. Opera postuma del cardinale Melchiorre di Polignac di latino trasportata in verso sciolto italiano dal reverendissimo padre don Francesco-Maria Ricci ... abate benedettino-cassinese**
	Edizione	Seconda edizione. Di molte cose accresciuta e dal traduttore migliorata e corretta, e in tre tomi divisa. Tomo primo (-terzo)
	Pubblicazione	In Verona : per l'erede di Agostino Carattoni stampator vescovile, 1765-1767
	Descrizione fisica	3 v. ; 4º
	Note generali	· Fregio sui front · V. 3 pubblicato nel 1765[1].
	Comprende	· 1: [4], XLVIII, 263, [1] p., [2] c. di tav. con 2 ritr. calcogr. · 2: 351, [1] pp. · 3: 364 pp. (Var. B: 1767)
	Variante del titolo	· Di Dio e della natura libri nove.
	Nomi	· [Autore] Polignac, Melchior : de <1661-1741> · Ricci, Francesco Maria · [Editore] Carattoni, Agostino
	Luogo normalizzato	Verona
	Lingua di pubblicazione	LATINO - ITALIANO
	Paese di pubblicazione	ITALIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\043173

[1] Il nostro esemplare, sembra essere la “variante B”, in cui anche il Terzo Tomo fu pubblicato nel 1767. Altri set includono il Terzo volume stampato nel 1765.

Dove si trova

Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme - AL - [consistenza] vv. 1-3, completo

Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN

Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN - [consistenza] 1-3.

Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] V. 1-3

Biblioteca Morcelli - Repossi - Chiari - BS

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI

Biblioteca don Giuseppe Capone - Alatri - FR

Biblioteca comunale centrale - Milano - MI

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Dominicini - Perugia - PG

Biblioteca comunale Lorenzo Leonj - Todi - PG - [consistenza] 1 esemplare solo v. 2

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] Z.N. 22-8-12

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino - TO

Biblioteca civica di Varese - Varese - VA

Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia - VE

Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo - Verona - VR

Seconda edizione in lingua italiana di questa celebre confutazione pubblicata dopo la morte dell'autore. Opera polemica in cui Polignac si scaglia contro l'attitudine materialistica esposta da Lucrezio. Tale spirito filosofico influenzò tutto il pensiero del secolo e fu di stimolo ad un rinnovato dibattito culturale. Melchior de Polignac (1661-1742) ecclesiastico e importante diplomatico francese fu il successore di Bossuet all'Accademia di Francia; il testo, scritto in seguito a una disputa con Bayle, rimasto incompiuto alla morte dell'A., fu pubblicato postumo a Parigi nel 1745. Opera importante che offre un punto di vista sofisticato sulla scienza del 700 utilizzando per questo anche alcune teorie di Cartesio sull'universo e il macchinismo. Polemicamente Voltaire annota, nel suo le Siècle de Louis XIV (1751): "Sfortunatamente per lui, combattendo Lucrezio combatte Newton".

- **De Turre Joannes Maria (1767):** “Elementa Physicae. Tomus I. complectens Physicam Generalem. Authore P. D. Joanne Maria de Turre. *(solo il “Tomus I” su cinque)* [Napoli:] “Neapoli MDCCLXVII, typis & expensis Donati Campi.”

In 4° picc. (cm 12.3 x 19.4); 4 cc.nn., 464 pp.num. (probab. mancante delle tavole finali incise in rame). Ottima rilegatura coeva in pergamena rigida con tassello e titolo in oro al dorso.

- **[Pluche] (1767):** “Lo spettacolo della Natura: che contiene la Storia del Cielo,considerate second le idée de’ Poeti, de’ Filosofi e di Mosè. Ove si fa vedere: I°.L’Origine del Cielo Poetico. II°. L’errore de’ Filosofi intorno alla fabbrica del Cielo, e della Terra. III°. La conformità dell’esperienza con la sola Fisica di Mosè, Opera Tradotta dall’idioma Francese in lingua Toscana, E divisa in sedici tomi in ottavo. EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA, Riscontrata, e corretta sull’originale Francese. *(solo il)* Tomo Decimoquinto. [Napoli:] “In Napoli, MDCCLXVII. Presso Vincenzo Manfredi. A spese di Antonio Cervone.”

In 8°. (cm 12.3 x 19.7); 1 c.b., 2, 343 + tav., 1 c.b., pagine in buona conservazione, legatura ancorata, testo completo, bella coperta in piena pergamena rigida, con tassello rosso e verde al dorso per titoli in oro. Eleganti tagli spruzzati, timbretto privato estinto.Tomo impreziosito da due sole tavole a piana pagina, di cui l’antiporta calcografico (mancanti le altre 5 !). Interessante e raro tomo settecentesco, interamente dedicato alla storia del cielo poetico e mitologico, testo che fa "scopa" con la precedente settecentina in asta del 1739 in lingua francese. Molto raro e ricercato.

{Lo spettacolo della natura esposto in varj dialoghi non meno eruditi, che ameni, concernenti la storia naturale. Opera tradotta dall'idioma francese in lingua toscana, e divisa in sedici tomi in ottavo. Tomo primo \-decimosesto!} 15

Edizione	Edizione prima napoletana riscontrata, e corretta sull'originale francese
Pubblicazione	In Napoli : presso Vincenzo Manfredi : a spese di Antonio Cervone, 1767
Descrizione fisica	343, [1] p., [7] c. di tav. : ill
Note generali	· Segn.: A-V8 X12.
Impronta	· e-,e l-e. a,to erch (7) 1767 (R) · O.EL o.e, l-e. lidi (3) 1767 (R)
Fa parte di	Lo spettacolo della natura esposto in varj dialoghi non meno eruditi, che ameni, concernenti la storia naturale. Opera tradotta dall'idioma francese in lingua toscana, e divisa in sedici tomi in ottavo. Tomo primo \-decimosesto! | Pluche, Nöel Antoine
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\011284

Dove si trova

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca comunale Giovanni Panunzio - Molfetta - BA - [consistenza] 1 esemplare, mutilo della carta A2

Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE

Biblioteca Charitas della Basilica di San Francesco di Paola - Paola - CS

Biblioteca nazionale - Cosenza - CS

Biblioteca comunale Ciro Angelillis - Monte Sant'Angelo - FG - [consistenza] Volume 15, un esemplare

Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca diocesana A. Sanfelice - Nardò - LE - [consistenza] v. 15, 1 es.

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale Mario Casella - Fiorenzuola d'Arda - PC

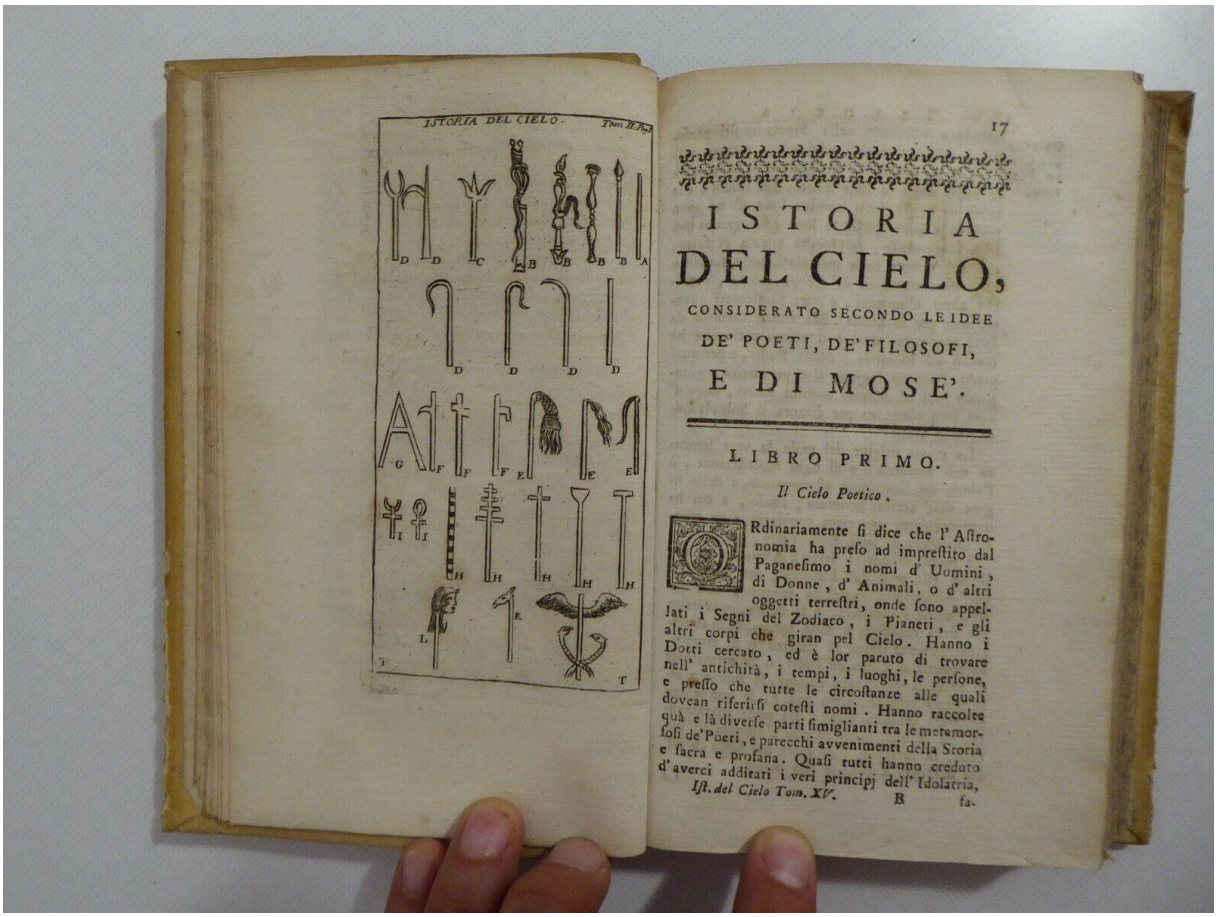
Biblioteca comunale Paroniana - Rieti - RI - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca di Filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca San Francesco della Vigna - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] Vol.15: 1 esemplare mutilo delle c. di tav. e della c. G8.

Biblioteca comunale - Vibo Valentia - VV - [consistenza] 1 esemplare


ISTORIA DEL CIELO. Tom. II. Pag.

17

ISTORIA
DEL CIELO,
CONSIDERATO SECONDO LE IDEE
DE' POETI, DE' FILOSOFI,
E DI MOSE'.

LIBRO PRIMO.

Il Cielo Poetico.

ORdinariamente si dice che l' Astronomia ha preso ad imprestito dal Paganesimo i nomi d' Uomini, di Donne, d' Animali, o d' altri oggetti terrestri, onde sono appellati i Segni del Zodiaco, i Pianeti, e gli altri corpi che giran pel Cielo. Hanno i Dotti cercato, ed è lor paruto di trovare nell' antichità, i tempi, i luoghi, le persone, e presso che tutte le circostanze alle quali dovean riferirsi cotesti nomi. Hanno raccolte quà e là diverse parti simiglianti tra le metamorfosi de' Poeti, e parecchi avvenimenti della Storia e sacra e profana. Quasi tutti hanno creduto d' averci additati i veri principj dell' Idolatria,

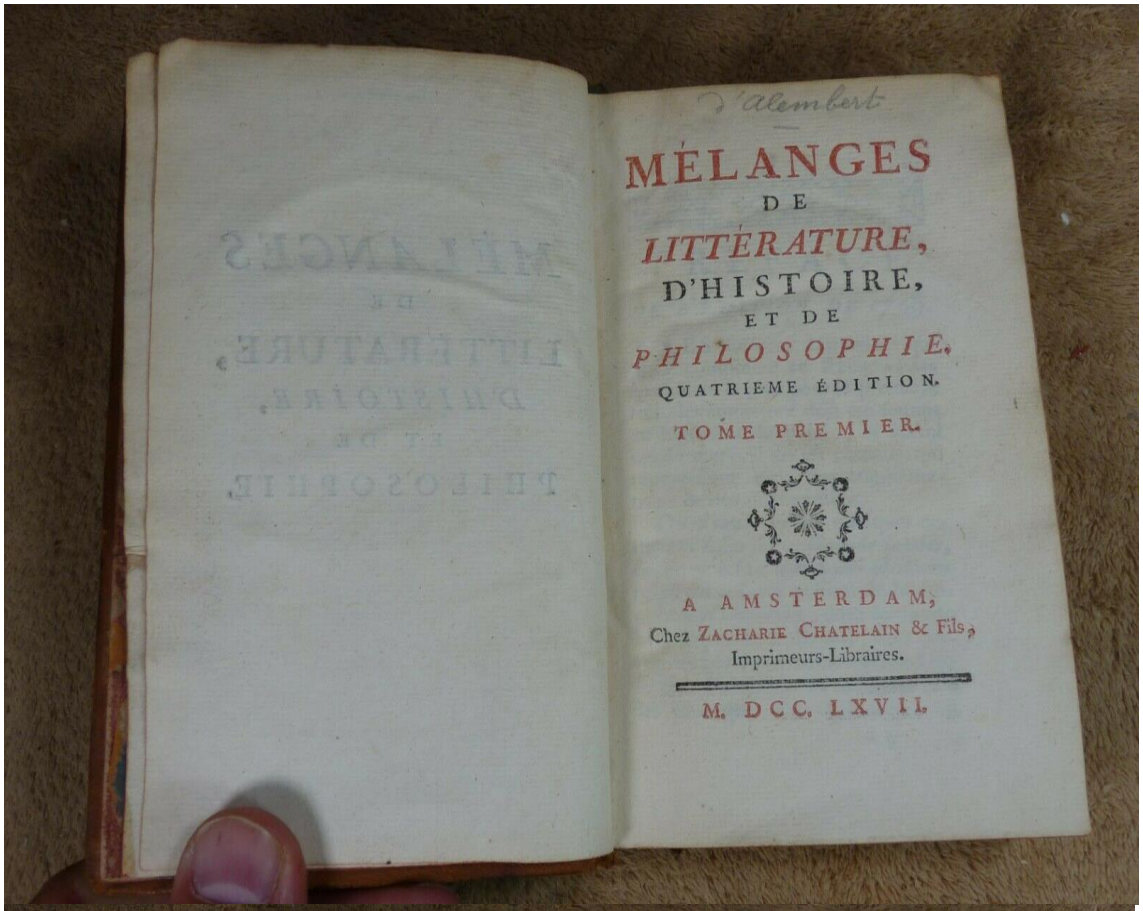
Ist. del Cielo Tom. XV. B fa-

- **D'Alembert (1767):** "Mélanges de Littérature, d'Histoire, et de Philosophie. Quatrième édition. (*5 tomi*)." [Amsterdam:] "A Amsterdam, Chez Zachariae Chatelain & Fils, Imprimeurs-Libraires. M. DCC. LXVII."

5 tomi in 12° (Tom.I: 19 x 11 cm; Tomi II-V: 16.7 x 9.5 cm); Set completo della Quarta edizione (in 5 tomi). *Nouvelle édition de cet ouvrage constamment augmenté par d'Alembert, dont les 2 premiers volumes parurent en 1753. On trouve dans les Mélanges un grand nombre d'ouvrages importants pour l'histoire de la philosophie au XVIII siècle, et qui donnent un aperçu de la variété du génie de d'Alembert.* Quérard I, 26; Barbier III, 113. Il Tomo V è in Prima Edizione.

1. Tomo I: [xvi], 412 pp.num. Leg. in carton. con titoli manoscr. al dorso. *"Discours préliminaire sur l'Encyclopédie. Systême des connoissances humaines. Division des Sciences du Chancelier Bacon. Essai sur la Société des Gens de Lettres & des Grands, sur la réputation, Mécènes & sur les récompenses littéraires".*
2. Tomo II: 456 pp.num. Leg. In piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello rosso sul dorso a 5 nervi. Tagli rossi. *"Réflexions sur les éloges académiques. Abbé Terrasson. Montesquieu. Analyse de l'Esprit des Lois. Abbé Mallet, Marsais, mémoires Reine de Suède. Discours de d'Alembert à l'Académie françoise. Réflexions sur l'élocution oratoire et sur le style en général. Description Gouvernement de Genève. Lettre à M. Rousseau, Cytoyen de Genève."* Di questo vol. è presente anche un altro esemplare, leg. in cart. coevo, come il Tomo I.
3. Tomo III: 2 cc.nn., 431 pp.num., 40 pp.num. Leg. In piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello rosso sul dorso a 5 nervi. Tagli rossi. *"Essai de traduction de quelques morceaux de Tacite, avec des observations préliminaires sur l'art de traduire."*
4. Tomo IV: 2 cc.nn., 464 pp.num. Leg. In piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello rosso sul dorso a 5 nervi. Tagli rossi. *"Essai sur les Elémens de Philosophie ou sur les principes des connoissances humaines*, les *Réflexions sur l'usage et l'abus de la Philosphie dans les matières de goût*, *De l'Abus de la Critique en matière de religion* et *De la Liberté de la Musique."*
5. Tomo V: [xxiv], 610 pp.num. Leg. In piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello rosso sul dorso a 5 nervi. Tagli rossi. *"Eclaircissemens sur différens endroits des Elémens de Philosophie*, les *Doutes & questions sur le calcul des Probabilités*, un *Extrait du Mémoire des commissaires de la faculté de Médecine, favorables à l'inoculation*, les *Réflexions sur la Poésie*, les *Réflexions sur l'Histoire et sur les différentes manières de l'écrire*, l'*Apologie de l'Etude*, la *Justification de l'article Genève de l'Encyclopédie* etc."

[Un set completo della nostra stessa edizione (1767) offerto su EBAY a 300 €: << *Bonne édition augmentée de cette réunion qui rassemble les textes les plus importants de d'Alembert. On y trouve: le discours préliminaire de l'Encyclopédie, la préface du 3° vol. de l'Encyclopédie, l'essai sur la société des gens de lettres, les éloges académiques, les mémoires sur Christine de Suède, les réflexions sur l'élocution et le style en général, la description abrégée du gouvernement de Genève, la lettre à Mr Rousseau, l'essai sur les éléments de philosophie, les doutes et questions sur le calcul des probabilités, les réflexions philosophiques et mathématiques sur l'application du calcul des probabilités à l'inoculation de la petite vérole, de la liberté de la musique, sur l'harmonie des langues etc...* >>.]



d'Alembert

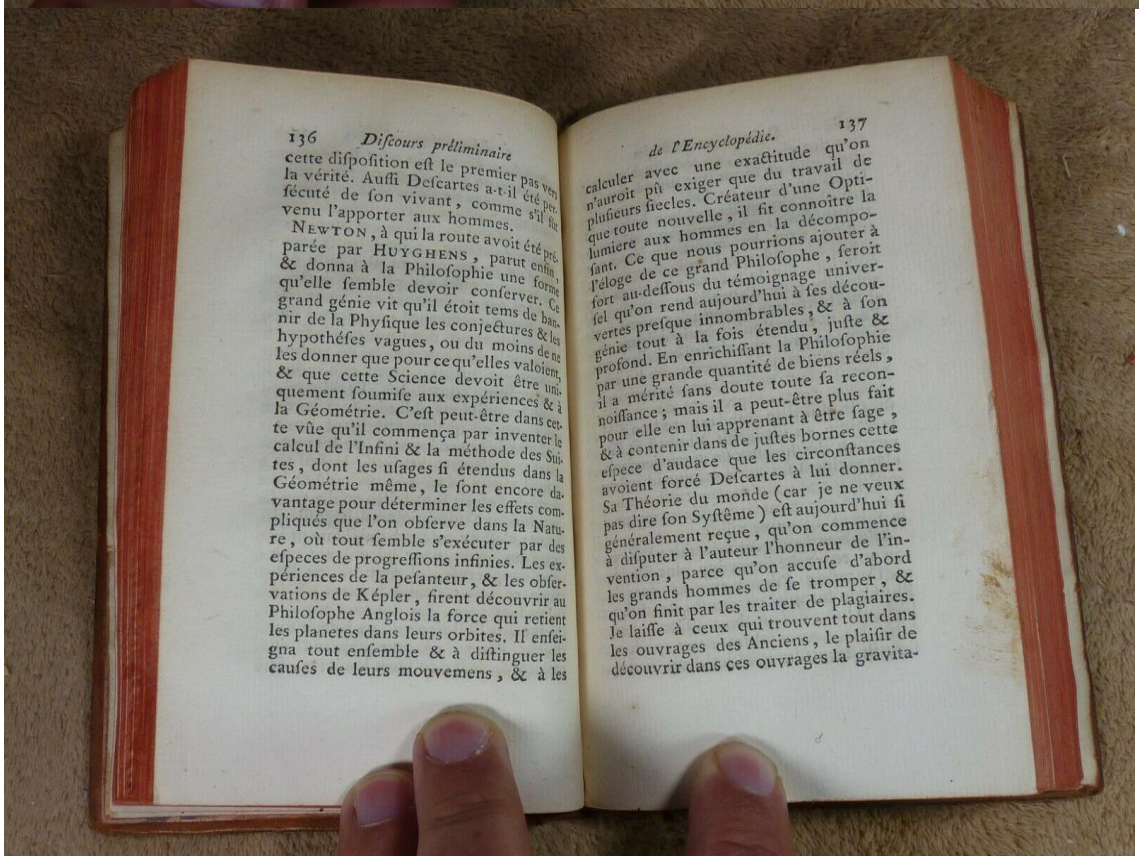
MÉLANGES
DE
LITTÉRATURE,
D'HISTOIRE,
ET DE
PHILOSOPHIE.

QUATRIEME ÉDITION.

TOME PREMIER.

A AMSTERDAM,
Chez ZACHARIE CHATELAIN & Fils,
Imprimeurs-Libraires.

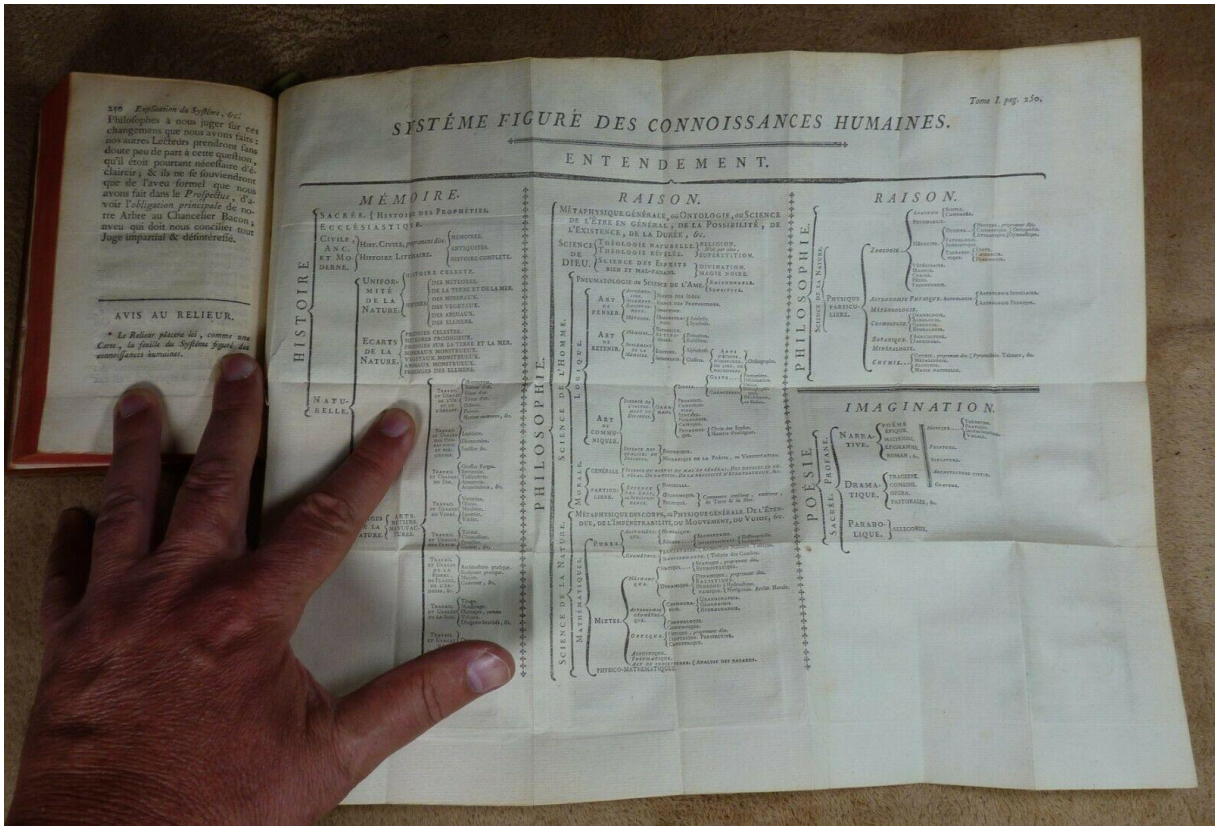
M. DCC. LXVII.



cette disposition est le premier pas vers la vérité. Aussi Descartes a-t-il été persécuté de son vivant, comme s'il fut venu l'apporter aux hommes.

NEWTON, à qui la route avoit été préparée par HUYGHENS, parut enfin, & donna à la Philosophie une forme qu'elle semble devoir conserver. Ce grand génie vit qu'il étoit tems de bannir de la Physique les conjectures & les hypothèses vagues, ou du moins de ne les donner que pour ce qu'elles valoient, & que cette Science devoit être uniquement soumise aux expériences & à la Géométrie. C'est peut-être dans cette vûe qu'il commença par inventer le calcul de l'Infini & la méthode des Suites, dont les usages si étendus dans la Géométrie même, le sont encore davantage pour déterminer les effets compliqués que l'on observe dans la Nature, où tout semble s'exécuter par des especes de progressions infinies. Les expériences de la pesanteur, & les observations de Képler, firent découvrir au Philosophe Anglois la force qui retient les planetes dans leurs orbites. Il enseigna tout ensemble & à distinguer les causes de leurs mouvemens, & à les

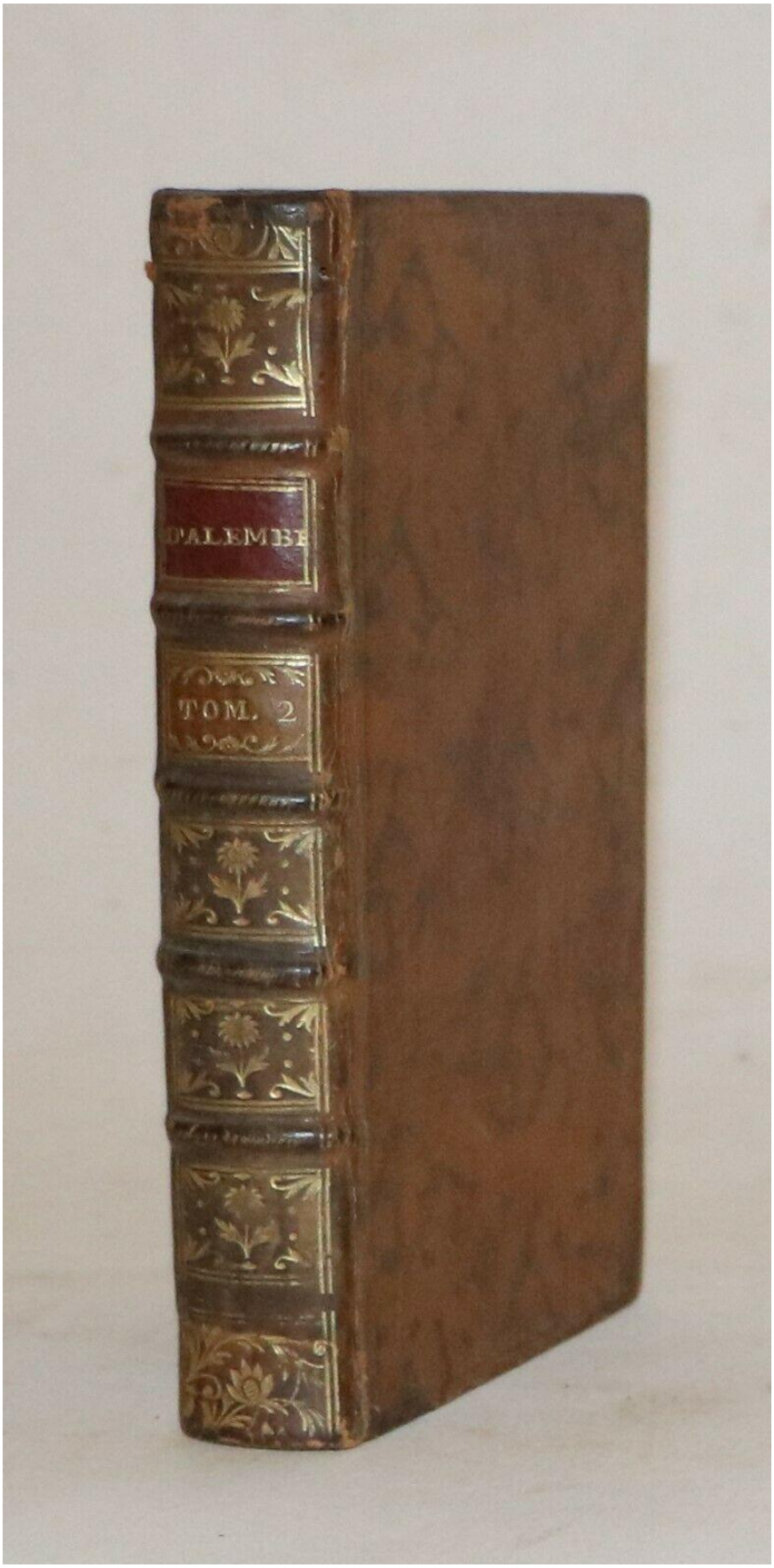
calculer avec une exactitude qu'on n'auroit pû exiger que du travail de plusieurs siecles. Créateur d'une Optique toute nouvelle, il fit connoître la lumiere aux hommes en la décomposant. Ce que nous pourrions ajouter à l'éloge de ce grand Philosophe, seroit fort au-dessous du témoignage universel qu'on rend aujourd'hui à ses découvertes presque innombrables, & à son génie tout à la fois étendu, juste & profond. En enrichissant la Philosophie par une grande quantité de biens réels, il a mérité sans doute toute sa reconnoissance; mais il a peut-être plus fait pour elle en lui apprenant à être sage, & à contenir dans de justes bornes cette espece d'audace que les circonstances avoient forcé Descartes à lui donner. Sa Théorie du monde (car je ne veux pas dire son Systême) est aujourd'hui si généralement reçue, qu'on commence à disputer à l'auteur l'honneur de l'invention, parce qu'on accuse d'abord les grands hommes de se tromper, & qu'on finit par les traiter de plagiaires. Je laisse à ceux qui trouvent tout dans les ouvrages des Anciens, le plaisir de découvrir dans ces ouvrages la gravita-



[Un set completo dell'ediz. *augmentée* (1759-1767) offerta da Alain Marchiset (cat. 152) a 750 €:

134- [ALEMBERT (J. Le Rond d')]. Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie, Nouvelle édition. *Paris, Zacharie Chatelain & fils, 1759-1767,* 5 vol. in 12, 1 grand tableau se dépl., pl. veau marbré époque, dos orné, p. de t. rouge et verte, tr. rouges, bel exemplaire. (62) 750 €

Bonne édition augmentée de cette réunion qui rassemble les textes les plus importants de d'Alembert. On y trouve: *le discours préliminaire de l'Encyclopédie, la préface du 3e vol. de l'Encyclopédie, l'essai sur la société des gens de lettres, les éloges académiques, les mémoires sur Christine de Suède, les réflexions sur l'élocution et le style en général, la description abrégée du gouvernement de Genève, la lettre à Mr Rousseau, l'essai sur les éléments de philosophie, les doutes et questions sur le calcul des probabilités, les réflexions philosophiques et mathématiques sur l'application du calcul des probabilités à l'inoculation de la petite vérole, de la liberté de la musique, sur l'harmonie des langues etc...* ¶ *Quérard Fr. litt. I. 26*


D'ALEMBE
TOM. 2

MÉLANGES
DE
LITTÉRATURE,
D'HISTOIRE,
ET DE
PHILOSOPHIE.

QUATRIEME ÉDITION.

TOME SECOND.

A AMSTERDAM,
Chez ZACHARIE CHATELAIN & Fils,
Imprimeurs-Libraires.

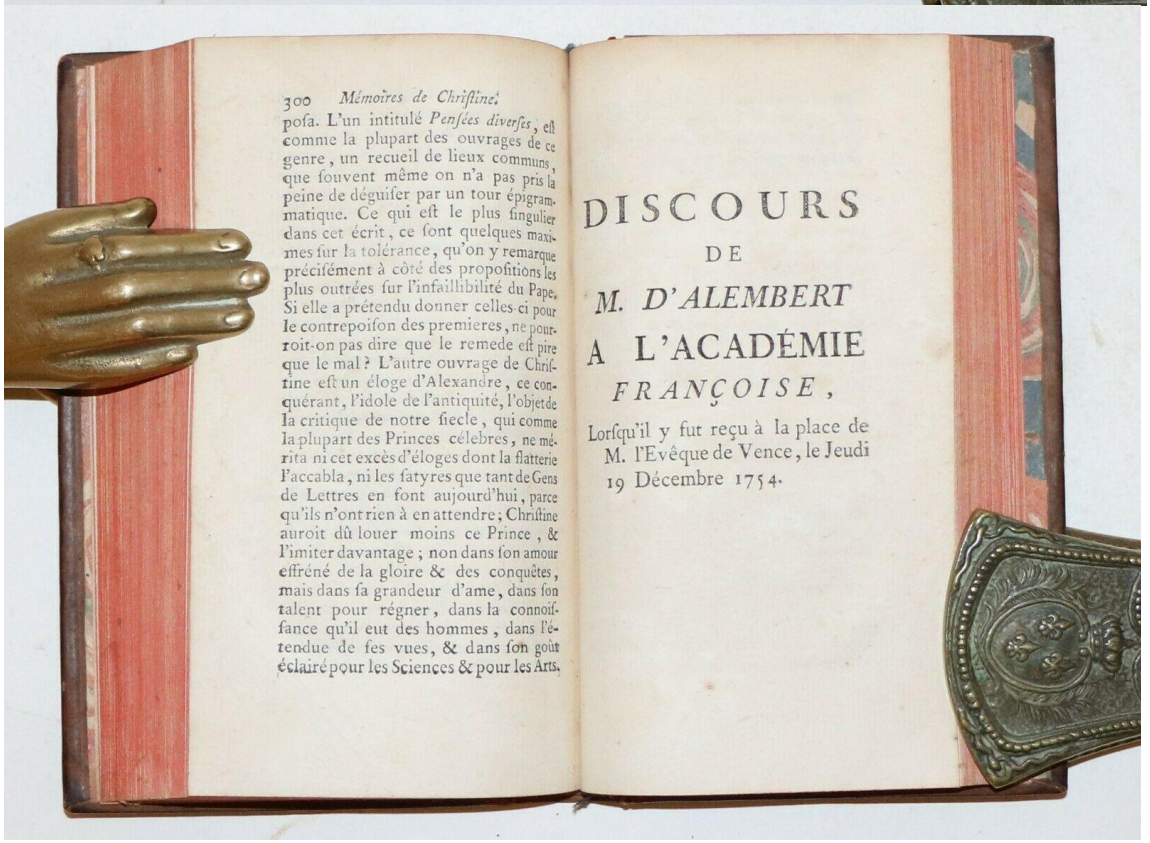
M. DCC. LXVII.

qu'il voyoit en réſulter pour les
mis de la Religion, lui faiſoient re
ter que dès la naiſſance de ces diſ
le Gouvernement n'eût pas impo
ſilence efficace ſur une matiere
eſt ſi digne. Pendant la derniere a
blée du Clergé, il fit à la priere
des principaux Membres de cette A
blée pluſieurs Mémoires théologi
qui établiſſoient de la maniere la
nette & la plus ſolide la vérité, la
corde & la paix. Il paya ſon zele
vie, ce travail forcé ayant occaſio
la maladie dont il eſt mort à la fleur
ſon âge. Ennemi de la perſécution,
lérant même autant qu'un Chrétien
l'être, il ne vouloit employer co
l'erreur que les armes de l'Evangile,
douceur, la perſuaſion & la patien
Il ne cherchoit point ſur-tout à groſſ
ſes propres yeux & à ceux des au
la Liſte déja trop nombreuſe des im
dules, en y faiſant entrer (par une
adreſſe ſi commune aujourd'hui
plûpart des Ecrivains célebres. *Ne
brouillons point*, diſoit-il, *avec les P
loſophes.*

ÉLOGE
DE
M. DU MARSAIS,

Mis à la tête du ſeptieme Volume de l'Encyclopédie.

LA vie ſédentaire & obſcure de la plûpart des Gens de Lettres offre pour l'ordinaire peu d'événemens, ſurtout quand leur fortune n'a pas répondu à ce qu'ils avoient mérité par leurs travaux. M. du Marſais a été de ce nombre; il a vécu pauvre & preſqu'ignoré dans le ſein d'une patrie qu'il avoit inſtruite : le détail de ſa vie n'occupera donc dans cet Eloge que la moindre place, & nous nous attacherons principalement à l'Analyſe raiſonnée de ſes



poſa. L'un intitulé *Penſées diverſes*, eſt comme la plupart des ouvrages de ce genre, un recueil de lieux communs, que ſouvent même on n'a pas pris la peine de déguiſer par un tour épigrammatique. Ce qui eſt le plus ſingulier dans cet écrit, ce ſont quelques maximes ſur la tolérance, qu'on y remarque préciſément à côté des propoſitions les plus outrées ſur l'infaillibilité du Pape. Si elle a prétendu donner celles-ci pour le contrepoiſon des premieres, ne pourroit-on pas dire que le remede eſt pire que le mal? L'autre ouvrage de Chriſtine eſt un éloge d'Alexandre, ce conquérant, l'idole de l'antiquité, l'objet de la critique de notre ſiecle, qui comme la plupart des Princes célebres, ne mérita ni cet excès d'éloges dont la flatterie l'accabla, ni les ſatyres que tant de Gens de Lettres en font aujourd'hui, parce qu'ils n'ont rien à en attendre; Chriſtine auroit dû louer moins ce Prince, & l'imiter davantage; non dans ſon amour effréné de la gloire & des conquêtes, mais dans ſa grandeur d'ame, dans ſon talent pour régner, dans la connoiſſance qu'il eut des hommes, dans l'étendue de ſes vues, & dans ſon goût éclairé pour les Sciences & pour les Arts.

DISCOURS
DE
M. D'ALEMBERT
A L'ACADÉMIE
FRANÇOISE,

Lorſqu'il y fut reçu à la place de M. l'Evêque de Vence, le Jeudi 19 Décembre 1754.

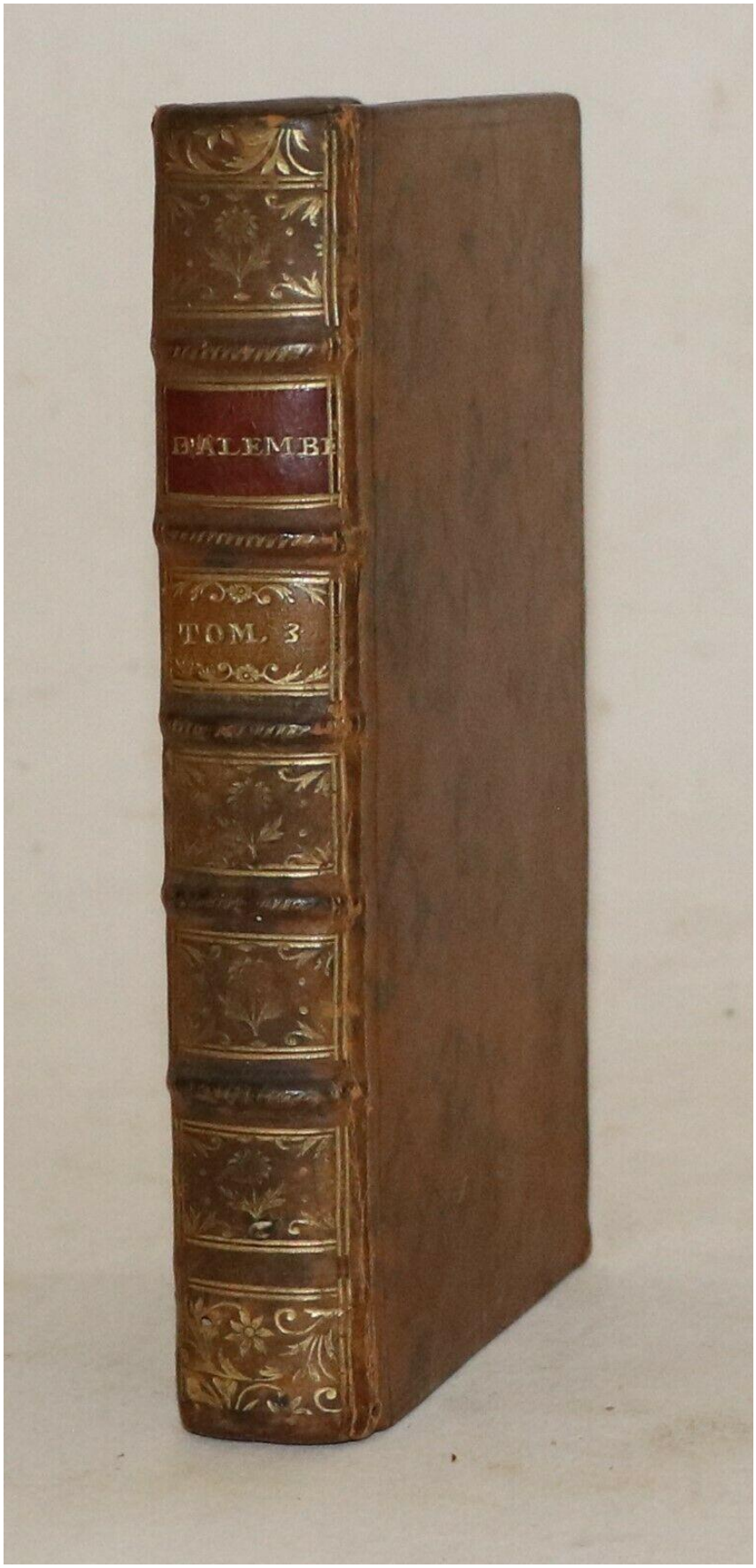
MÉLANGES
DE
LITTÉRATURE,
D'HISTOIRE,
ET DE
PHILOSOPHIE.

QUATRIEME ÉDITION.

TOME TROISIEME.

A AMSTERDAM,
Chez ZACHARIE CHATELAIN & Fils,
Imprimeurs-Libraires.

M. DCC. LXVII.


D'ALEMBE
TOM. 3

ESSAI

DE TRADUCTION

DE

QUELQUES MORCEAUX

DE TACITE,

AVEC

DES OBSERVATIONS

préliminaires sur l'Art de traduire.

non distinguens; neque affectui suo, aut alieno obnoxia, undè utilitas, ostenderetur, illuc libidinem transferebat.

ANN. XIV. 1.

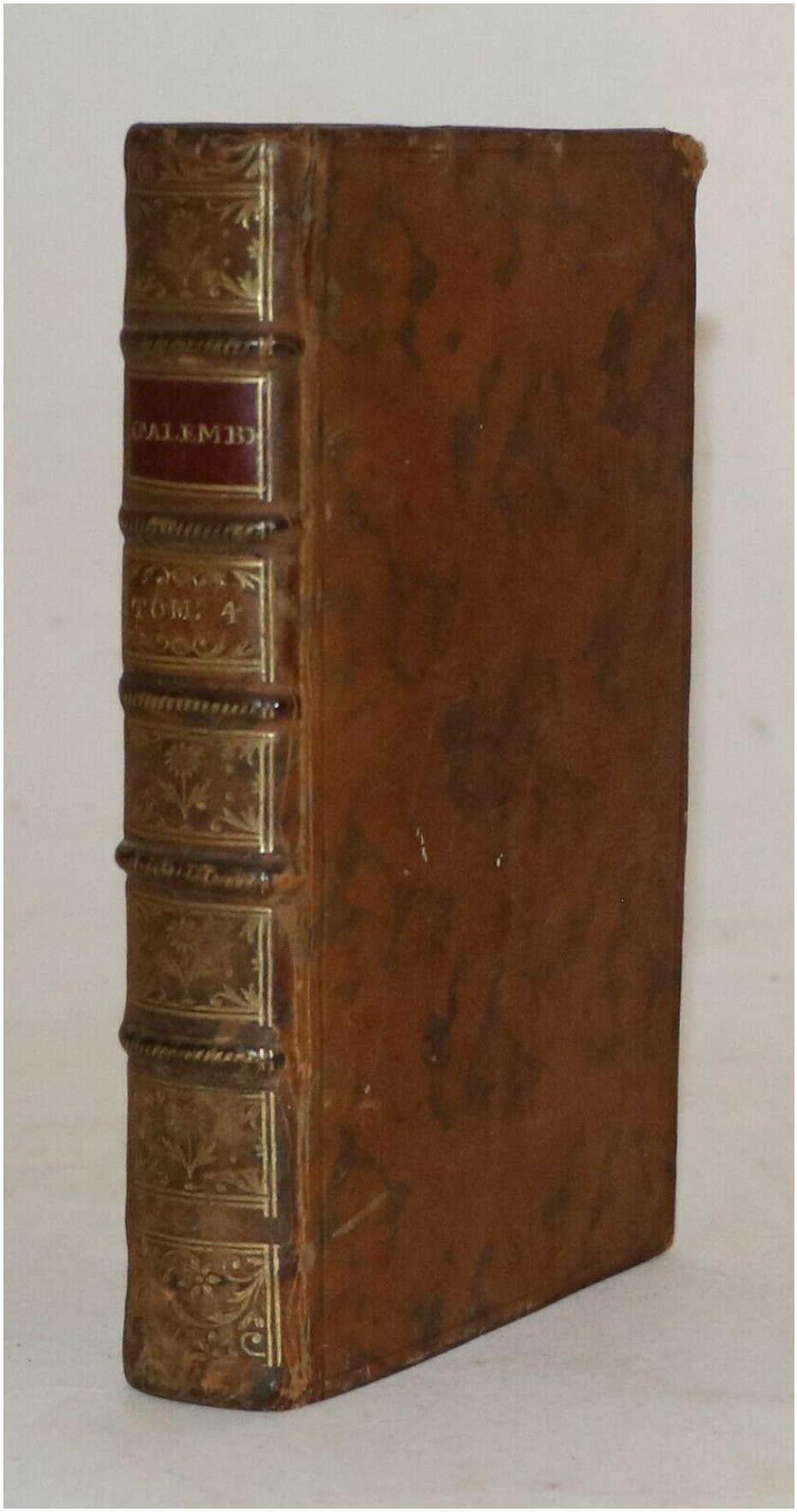
CAIO Vipsanio, Fonteio Coss. diù meditatum scelus non ultrà Nero distulit, vetustate Imperii coalitâ audaciâ, & flagrantior in dies amore Poppææ, quæ sibi matrimonium, & dissidium Octaviæ inconsumi Agrippinâ haud sperans, crebris criminationibus, aliquandò per facetias incusare Principem, & pupillum vocare, qui jussis alienis obnoxius non modò Imperii, sed libertatis etiam indigeret. Cur enim differri nuptias suas? Formam scilicet displicere, & triumphales avos? An fœcunditatem, & verum animum? Timeri, ne uxor saltem injurias patrum, iram populi adversùs superbiam avaritiamque matris aperiat. Quòd si nurum Agrippina non nisi filio infestam ferre posset, reddatur

(c) Sœur de Britannicus que Néron avoit épousée.

ne distinguoit point un amant d'un mari; incapable d'attachement, & insensible à celui des autres, où elle voyoit son intérêt, elle y transportoit ses plaisirs.

Mort d'Agrippine, mere de Néron.

SOUS le Consulat de Vipsanius & de Fonteius, Néron consomma le crime qu'il méditoit depuis long-tems. Enhardi aux forfaits par un long regne, il étoit d'ailleurs de jour en jour plus amoureux de Poppée, qui désespéroit de faire répud er Octavie (c) & de lui succéder, tant qu'Agripine vivroit. Aux accusations fréquentes elle joignoit des plaisanteries contre le Prince; l'appellant un pupille, qui soumis aux ordres d'autrui, attendoit non-seulement le trône, mais la liberté. Car « pourquoi » différoit-il de l'épouser? Etoit-ce » mépris de sa beauté & de ses ancêtres » honorés de tant de triomphes, ou de » sa fécondité & de sa tendresse? Crai- » gnoit-il qu'une épouse ne lui fît con- » noître les murmures du Sénat, & la » fureur du peuple contre l'orgueil & » l'avarice de sa mere? Qu'on la rendît


PALEMB
TOM. 4

MÉLANGES
DE
LITTÉRATURE,
D'HISTOIRE,
ET DE
PHILOSOPHIE.

QUATRIEME ÉDITION.

TOME QUATRIEME.

A AMSTERDAM,
Chez ZACHARIE CHATELAIN & Fils,
Imprimeurs-Libraires.

M. DCC. LXVII.

ESSAI
SUR LES ÉLÉMENS
DE PHILOSOPHIE.
OU SUR
LES PRINCIPES
DES CONNOISSANCES HUMAINES.

I.

Tableau de l'eſprit humain au milieu du dix-huitieme ſiecle.

IL ſemble que depuis environ trois cens ans, la nature ait deſtiné le milieu de chaque ſiecle à être l'époque d'une révolution dans l'eſprit humain. La priſe de Conſtantinople au milieu du

DE LA LIBERTÉ DE *LA MUSIQUE.*

I.

IL y a, chez toutes les nations, deux choſes qu'on doit reſpecter ; la Religion & le Gouvernement ; en France on y en ajoute une troiſieme ; *la Muſique du pays*. M. Rouſſeau a oſé pourtant en médire, dans cette Lettre fameuſe, tant combattue & ſi peu réfutée ; mais les vérités qu'il a eu le courage d'imprimer ſur ce grand ſujet, lui ont fait plus d'ennemis que tous ſes paradoxes ; on l'a traité de perturbateur du repos public, qualification d'autant mieux méritée, que

MÉLANGES

DE

LITTÉRATURE,

D'HISTOIRE,

ET DE

PHILOSOPHIE.

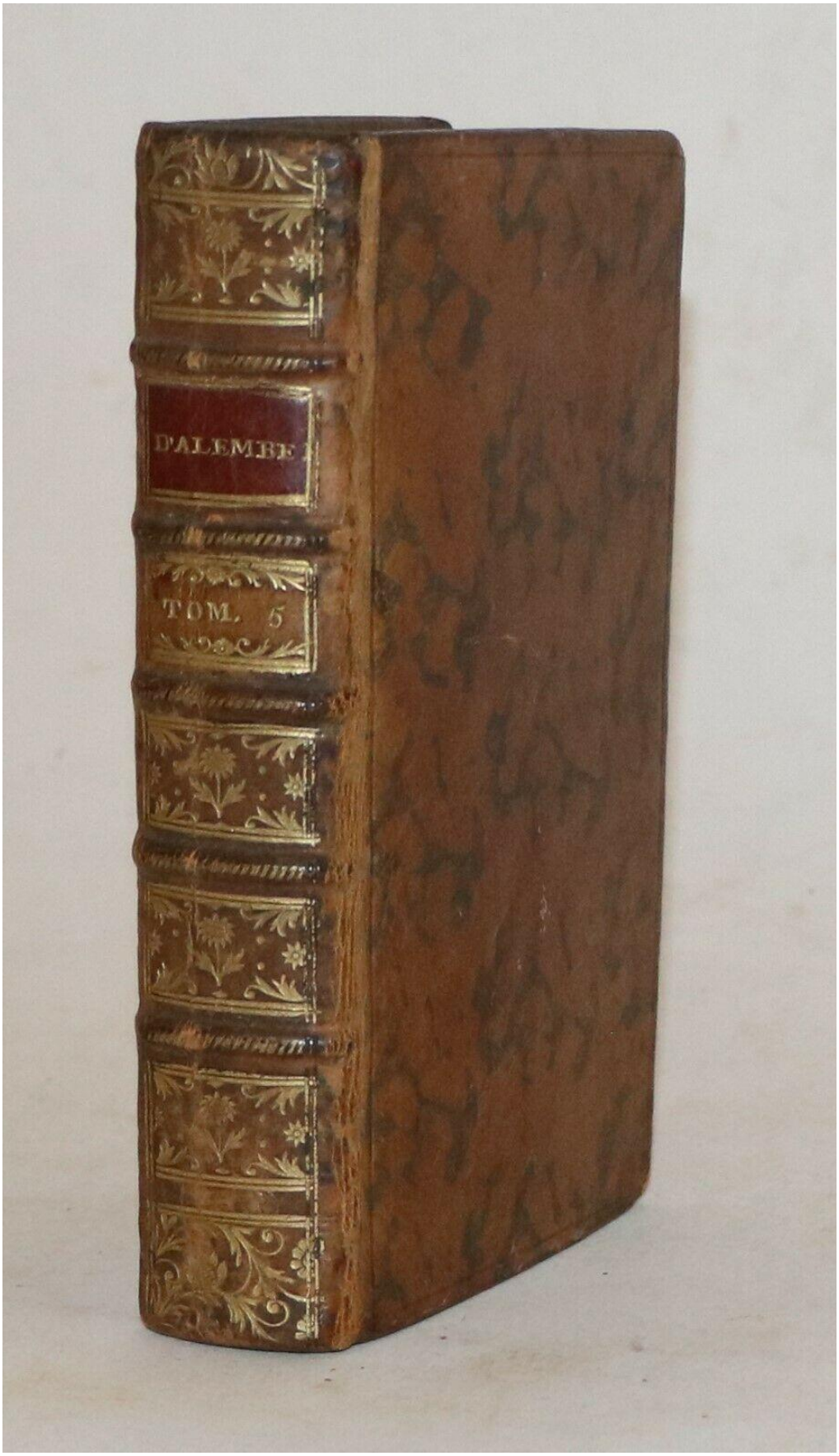
TOME CINQUIEME.

A AMSTERDAM,

Chez ZACHARIE CHATELAIN & Fils,

Imprimeurs-Libraires.

M. DCC. LXVII.


D'ALEMBE
TOM. 5

ÉCLAIRCISSEMENS
SUR
DIFFÉRENS ENDROITS
DES ÉLÉMENS
DE PHILOSOPHIE.

§. I.

Éclairciſſement ſur ce qui a été dit à la page 24 & 25 de ces Élémens, du défaut d'enchaînement entre les vérités.

DEUX inconvéniens arrêtent ou retardent le progrès des connoiſſances humaines; le peu de vérités auxquelles nous pouvons atteindre, & le défaut d'enchaînement entre les vérités connues. Ces deux inconvéniens ſe font

204 *Eclairciſſemens*

apprenant que les points de cette ligne ſe couvrent les uns les autres lorſque l'œil ſe trouve placé dans ſon prolongement. Cette notion de la ligne droite ſeroit très-peu géométrique, 1°. parce qu'il y a des lignes droites pour un aveugle, & que l'illuſtre Sanderſon entr'autres en avoit une idée très-diſtincte ſans en avoir jamais vu; 2°. parce qu'il ſeroit impoſſible de ſavoir que la lumiere ſe répand en ligne droite, & pour connoître la rectitude d'une ligne, nous n'avions d'autre moyen que d'examiner ſi les points de cette ligne ſe cachent les uns les autres quand l'œil eſt placé dans ſon prolongement. Si la lumiere ſe propageoit en ſuivant une ligne circulaire d'une courbure déterminée, & que l'œil fût placé ſur la circonférence d'un tel cercle, tous les points de ce cercle ſe cacheroient les uns les autres, & cependant la ligne ſur laquelle ils ſeroient placés ne ſeroit pas droite.

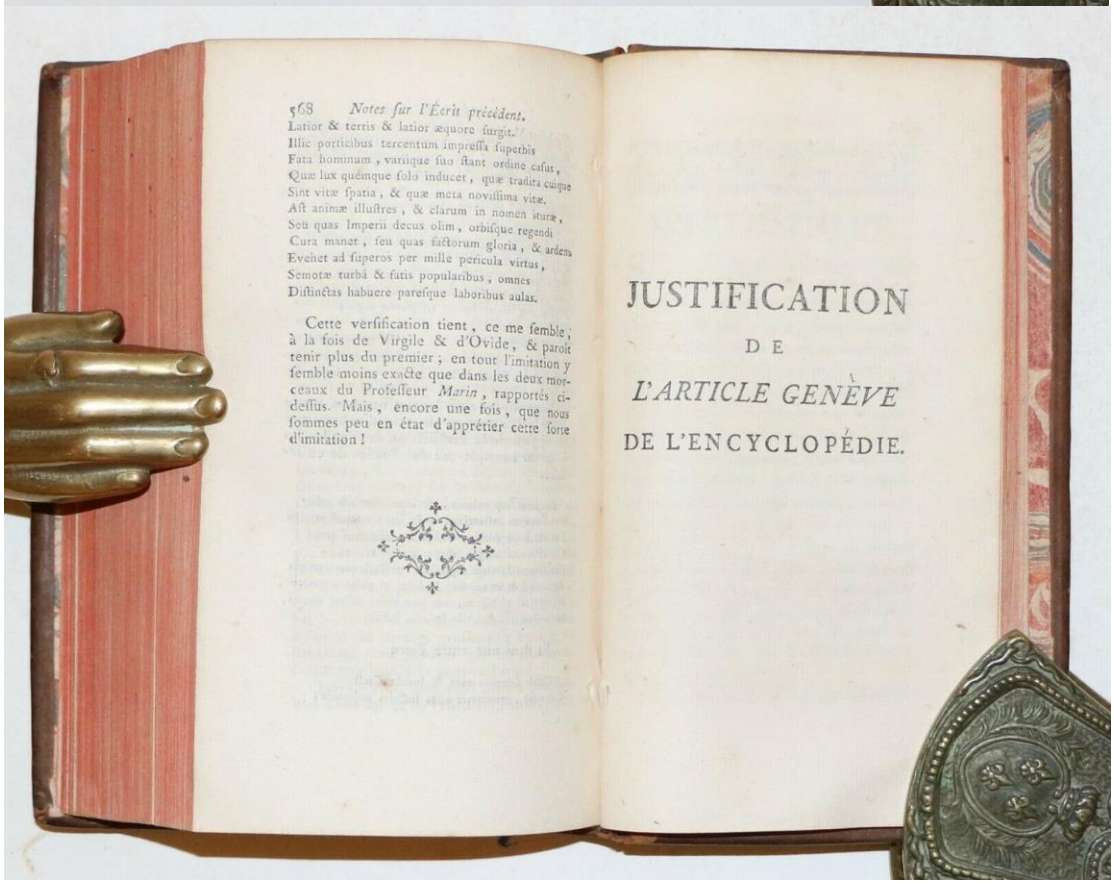
On ne définiroit pas mieux la ligne droite, en diſant avec d'autres Auteurs que c'eſt une ligne dont tous les points ſont dans la même direction. Car qu'eſt-ce que *direction?* Et comment en peut-

ſur les Elémens de Philoſophie. 205

on avoir l'idée, ſi on n'a déja celle de ligne droite?

On eſt donc comme forcé d'en revenir à la définition ordinaire, que la ligne droite eſt celle qui eſt la plus courte d'un point à un autre. Mais il eſt aiſé de ſentir que cette définition n'eſt pas telle qu'on pourroit le deſirer. En premier lieu, d'où ſait-on que d'un point à un autre, il n'y a qu'un ſeul chemin qui ſoit le plus court? Pourquoi ne pourroit-il pas y en avoir pluſieurs, tous différens, tous égaux, & tous les plus courts? On n'eſt perſuadé de la vérité contraire, & on ne la ſuppoſe dans la définition de la ligne droite, que parce qu'on a déja dans l'eſprit ou plutôt dans les ſens, ſi je puis parler de la ſorte, une notion de la ligne droite qui renferme implicitement cette vérité. C'eſt cette notion qu'il faudroit exprimer; mais les termes, & peut-être les idées, nous manquent pour cela. *Hoc opus, hic labor eſt.*

En ſecond lieu, ſuppoſons qu'en effet la ligne droite ſoit le plus court chemin d'un point à un autre, que ce plus court chemin ſoit unique, & qu'il n'y en ait pas deux égaux; je vois clai-

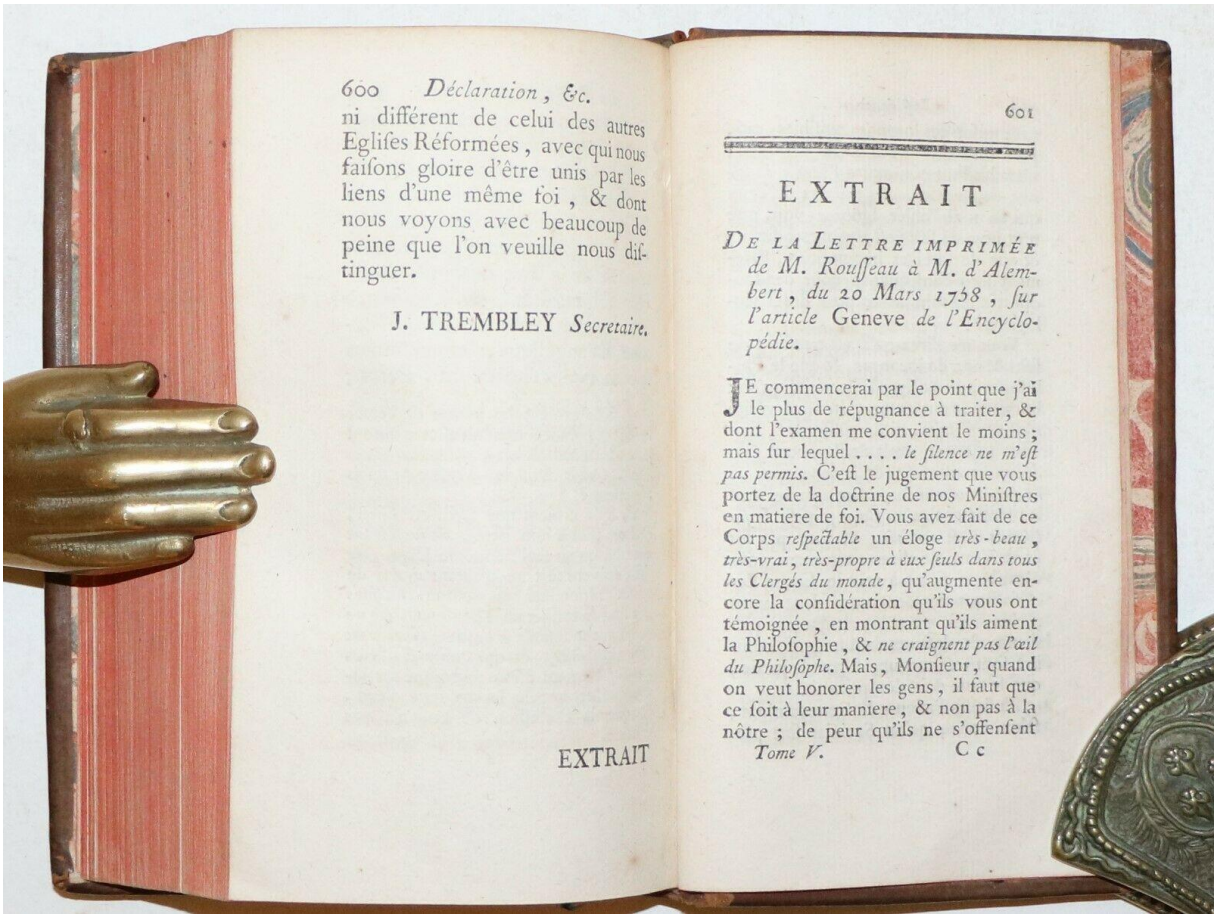


568 *Notes ſur l'Ecrit précédent.*

Latior & terris & latior æquore ſurgit.
Illic porticibus tercentum impreſſa ſuperbis
Fata hominum, variique ſuo ſtant ordine caſus,
Quæ lux quemque ſolo inducet, quæ tradita cuique
Sint vitæ ſpatia, & quæ meta noviſſima vitæ.
Aſt animæ illuſtres, & clarum in nomen ituræ,
Seu quas Imperii decus olim, orbiſque regendi
Cura manet, ſeu quas factorum gloria, & ardens
Evehet ad ſuperos per mille pericula virtus,
Semotæ turbâ & fatis popularibus, omnes
Diſtinctas habuere pareſque laboribus aulas.

Cette verſification tient, ce me ſemble, à la fois de Virgile & d'Ovide, & paroît tenir plus du premier; en tout l'imitation y ſemble moins exacte que dans les deux morceaux du Profeſſeur *Marin*, rapportés ci-deſſus. Mais, encore une fois, que nous ſommes peu en état d'apprétier cette ſorte d'imitation!

JUSTIFICATION
DE
L'ARTICLE GENÈVE
DE L'ENCYCLOPÉDIE.



600 *Déclaration, &c.*
ni différent de celui des autres Egliſes Réformées, avec qui nous faiſons gloire d'être unis par les liens d'une même foi, & dont nous voyons avec beaucoup de peine que l'on veuille nous diſtinguer.

J. TREMBLEY *Secretaire.*

EXTRAIT

601

EXTRAIT

De la Lettre imprimée de M. Rouſſeau à M. d'Alembert, du 20 Mars 1758, ſur l'article Geneve *de l'Encyclopédie.*

JE commencerai par le point que j'ai le plus de répugnance à traiter, & dont l'examen me convient le moins; mais ſur lequel .... *le ſilence ne m'eſt pas permis.* C'eſt le jugement que vous portez de la doctrine de nos Miniſtres en matiere de foi. Vous avez fait de ce Corps *reſpectable* un éloge *très-beau, très-vrai, très-propre à eux ſeuls dans tous les Clergés du monde*, qu'augmente encore la conſidération qu'ils vous ont témoignée, en montrant qu'ils aiment la Philoſophie, & *ne craignent pas l'œil du Philoſophe.* Mais, Monſieur, quand on veut honorer les gens, il faut que ce ſoit à leur maniere, & non pas à la nôtre; de peur qu'ils ne s'offenſent

Tome V. C c

[Un set in 4 voll. dell'ediz. del 1764 (completo, visto che il Tomo V venne pubblicato solo nel 1767, con la nostra edizione) offerto su EBAY a 250 € (6/2020).]
[Un set (mediocre, leg. in cart. In pessime condiz.) della successiva ediz. stampata a Leida nel 1783, offerto su EBAY (7/2020) a 312 €.]

- **Maupertuis (1768):** "Saggio di Cosmologia del signore di Maupertuis, Presidente della Reale Accademoa di Berlino, col di lui Discorso Sulle diverse configurazioni delle Stelle. Tradotti, e con note illustrati dal Co: Orazio degli Arrighi Landini Fra gli Agiati della Imp. R. Accad. di Roveredo Dorinio." [Venezia:] "In Venezia, MDCCLXVIII. Appresso Francesco Sansoni."

In 8° (19,8 x 13 cm); 182 pp.num. (su 198: mancante dell'intero quaderno H (pagine da 113 a 128 fin dall'origine, *dimenticato* dal legatore!); mancante anche l'ultima c. n.n. (forse bianca). Legatura in cartoncino rustico coevo, con titolo manoscritto al dorso. Bell'Antiporta calcografica incisa in rame fuori testo, opera di Pietro Antonio Novelli [(1729-1804): disegnatore, incisore, pittore; poeta encomiastico e dialettale], con la frase: "Son belli il Sol, la Luna, il Ciel le Stelle, E quanto accoglie l'Universo intero, Ma son le Leggi lor molto più belle". PRIMA EDIZIONE IN ITALIANO di questo importante trattato scientifico del Maupertuis (dove si espone, presumibilmente per la prima volta in italiano, il relativo "Principio di Minima Azione"). Il "Saggio di cosmologia" si trova alle pagg. 15-120, Segue con proprio occhietto il "Discorso sopra le diverse figure delle stelle in cui si

tenta di spiegare i principali fenomeni del cielo" a 121-198 (nel nostro esemplare sono mancanti le pagg. da 113 a 128, verosimilmente *dimenticate* dal legatore).

Maupertuis, Pierre Louis, Moreau : de		
	Titolo	**Saggio di cosmologia del signore di Maupertuis, presidente della reale Accademia di Berlino, col di lui discorso sulle diverse configurazioni delle stelle. Tradotti, e con note illustrati dal co. Orazio degli Arrighi Landini ...**
	Pubblicazione	In Venezia : appresso Francesco Sansoni, 1768

Descrizione fisica	198, [2] p., [1] c. di tav. : antip. calcogr. ; 8°
Note generali	· Antip. calcogr. disegnata da Pietro Antonio Novelli · Segn.: A-M8 N4 · Ultima c. bianca · Fregi e iniziali xilogr · Segue con proprio occhietto a c. H5r: Discorso sopra le diverse figure delle stelle in cui si tenta di spiegare i principali fenomeni del cielo.
Titolo uniforme	· Essay de cosmologie. | Maupertuis, Pierre Louis, Moreau : de
Impronta	· i-sa i-n- o.a- AnBe (3) 1768 (R)
Pubblicato con	· Discorso sopra le diverse figure delle stelle in cui si tenta di spiegare i principali fenomeni del cielo., *Da c. H5r*
Nomi	· [Autore] Maupertuis, Pierre Louis, Moreau : de scheda di autorità · Novelli, Pietro Antonio <1729-1804> , *Disegnatore* scheda di autorità · Arrighi Landini, Orazio <1718-1775> · [Editore] Sansoni, Francesco
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\046774

Dove si trova

Biblioteca della Fondazione Gaetano Ricchetti - Bari - BA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Astronomia - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare mancante dell'antiporta - [collocazione] CAPR. Misc. 959.6

Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli - NA - [consistenza] un esemplare

Biblioteca Capitolare - Padova - PD - [consistenza] 2 es.

Biblioteca di Studi Umanistici Francesco Petrarca dell'Università di Pavia - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] SALA 700 46-4-17

Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata - Grottaferrata - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca provinciale dei Frati minori cappuccini - Torino - TO

Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] M 735

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

[Il *Mugnaini* (1° vol. pag. 582) riporta la vendita di un esemplare (pure mancante dell'ultima c.b., neppure segnalata) nel 1/1994, a 280.000 Lit.

(14)

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Saggio di Cosmologia del Sig. di Maupertuis ec. con un discorso sulle diverse figure delle Stelle ec. recato in Italiano, e con note ec. dal Sig. Co: Orazio degli Arrighi-Landini ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Sansoni* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Agosto 1767.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIF.

(

(ANDREA TRON CAV. RIF.

Registrato in Libro a Carte 325. al Num. 2218.

Davidde Marchesini Segr.

Registrato nel Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.

Andrea Grattarol Segr.

SAG-

(15)

SAGGIO
DI
COSMOLOGIA

PREFAZIONE.

IN ogni età sonosi trovati dei Filosofi, non meno profondi, che infaticabili, i quali hanno tentato di spiegare il sistema del Mondo. (a) Ma, senza far parola de' saggi dell' Antichità, che lo hanno in-

(a) Censorino *in Pitt. Cap.* 11. scrive, che Pittagora *probidit hunc totum Mundum factum physica ratione, septemque stellas inter Cœlum, & Terram vagas, quæ mortalium geneses moderantur, motum habere συμφωνον; & intervalla musicis diastematis congrua, sonitusque varios reddere pro sua quamque altitudine; ita concordes, ut dulcissimam quidem concinant melodi-*

[Un esemplare (completo) offerto a 800 e dalla “Libreria Emiliana”, che riporta le segg. note bibliogr.: << *In-8 (17,5 cm) (1) c. (antiporta) 198 (2). Marca editoriale al frontespizio. Segue con proprio occhietto "Discorso sopra le diverse figure delle stelle in cui si tenta di spiegare i principali fenomeni del cielo.". Finalino inciso prima del Discorso sopra le stelle. Testatine e capolettera a motivi floreali. Legatura ottocentesca in cartonato, rivestito di carta marmorizzata. Legatura usurata. Antiporta calcografico disegnata da Pietro Antonio Novelli. Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759) è stato un matematico, fisico, filosofo, naturalista e astronomo francese. Introdusse in Francia le idee di Newton con l'opera Sulle leggi dell'attrazione e il Discorso sulle differenti figure degli astri del 1732. Novelli Pietro Antonio (1729-1804): disegnatore, incisore, pittore; poeta encomiastico e dialettale.*>>]

MAUPERTUIS, nato a Saint-Malo il 17 Luglio 1698.
I lavori di questo geometra non sono ne numerosi nè abbastanza importanti per meritarli un posto distinto nella storia della scienza: pure è stato giudicato con troppo rigore specialmente in Francia, ove lo spirito ha così spesso ragione contro il sapere; è perciò nostro dovere di rammentare almeno i titoli veri e reali Diz. di Mat, Vol. VI. GG 522 MIA U che aveva acquistato alla stima delle dotte società che lo accolsero nel loro seno. Maupertuis, che di buon'ora abbandonò la carriera militare per lo studio delle scienze e delle lettere, fu in Francia uno dei primi pronotori delle dottrine di Newton; ed è da notarsi che Voltaire, allora suo amico, studiava sotto i suoi auspici questo sistema che poi pretese di adattare all'intelligenza di tutti, ma cui la natura del suo talento e de' suoi studi non gli permetteva nè di com prendere nè per conseguenza di esporre per istruzione degli altri. Maupertuis fino dal 1723 era membro dell'Accademia delle Scienze, e in tal qualità fu incaricato di dirigere la commissione scientifica che vari anni dopo fu istituita per misurare un grado del meridiano sotto il circolo polare. Egli parlò della parte che ebbe in quella celebre operazione forse con poca modestia ed in modo da diminuire il merito dei suoi collaboratori Clairaut, Camus, Lemonnier e Outhier; ma questo errore o debolezza di spirito che voglia dirsi non deve far sì che debbano esser disprezzati i suoi lavori come geometra in quella difficile e pericolosa operazione, terminata coraggiosamente sotto un clima in cui il termometro scese successivamente ai 2o, 25 e 37 gradi sotto zero. Nel suo Saggio di Cosmologia, che Maupertuis pubblicò quando

era presidente dell'Accademia di Berlino, propose diverse ipotesi nuove sulla teoria del moto, e fra le altre il principio della minima azione, sul quale fino dal 1744 aveva già letto una memoria nell'Accademia delle Scienze: questa scoperta, che certamente gli fa onore, gli attirò una delle contese più violenti che abbiano mai turbato il riposo di un dotto. Koenig, che imprese ad esaminare il valore di questo principio, aveva torto; ma Voltaire, che era divenuto nemico di Maupertuis, e che l'attaccò sotto il ridicolo pseudonimo del Dottore Akakia, non aveva diritto alcuno d'intervenire in tal disputa. Non ostante oppresse Maupertuis sotto il peso dei suoi sarcasmi, e il principio della minima azione, che quello spiritoso scrittore poco d'altronde si curava d'intendere, un'idea che avrebbe onorato un talento più elevato di quello di Maupertuis, fu posto in ridicolo al segno d'illudere i geometri stessi, che per molto tempo si astennero dall'enunciarlo. La posterità, più giusta, non avrà che un profondo disprezzo per l'ignoranza del geometra Voltaire, e il principio della minima azione salverà il nome di Maupertuis dall'oblio in cui deve andare a perdersi l'ingiuriosa diatriba del dottore Akakia. Maupertuis, che ebbe il torto gravissimo di farsi cortigiano e di trascurare la scienza che gli aveva aperto un rapido cammino alla fortuna, ha però pubblicato un numero non poco grande di scritti che sono stati raccolti sotto il titolo di **Oeuvres de Maupertuis[2]: la migliore edizione è quella di Lione[3], 1768, 4 vol. in-8**: tra gli altri vi si osservano i seguenti: 1.º Essai de cosmologie; 2 º Discours sur la figure des astres; 3° Elemens de geographie; 4.° Relation d'un voyage fait par ordre du roi au cercle polaire; 5.º Memoire sur la moindre quantité d'action. Ha pure somministrato parecchie memorie alla Raccolta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, tra le quali si nota particolarmente la sua Balistica aritmetica (anno 1731), ed un comento elegante sulla sezione X II del 1.º libro dei Principi di Newton (anno 1732). Maupertuis, la cui salute era stata alterata dai disgusti che aveali cagionato la sua disputa con Koenig e con Voltaire, morì a Basilea il 27 Luglio 1759 in casa dei figli di Giovanni Bernoulli.

Pierre Louis Moreau de Maupertuis (Saint Malo, 1698 - Basel, 1759)

De Maupertuis a ventitré anni entra come membro aggiunto alla Académie des Sciences nel 1723, e nel 1728 diviene membro della Royal Society.
Al fine di ampliare le sue conoscenze in ambito matematico e scientifico, si reca a Basilea dove riceve una eccezionale formazione sotto la supervisione di Johann Bernoulli. In particolare, studia la teoria dei vortici nel sistema solare di Cartesio e la meccanica di Leibniz, ma anche la fisica di Newton di cui Bernoulli accettava i risultati della gravitazione universale pur guardando alle teorie di Leibniz quale completamento di parti oscure.
Tornato a Parigi nel 1730, Maupertuis inizia a scrivere saggi di meccanica, astronomia e matematica. Nel 1732 dichiara pubblicamente il suo sostegno alla teoria newtoniana della gravitazione, con la pubblicazione di *Figures des astres* e attraverso la memoria del 1733 *Sur la figure de la terre* prende posizione nel vivace dibattito sulla forma del pianeta.
Nel 1735 l'Accademia di Parigi organizza due spedizioni per determinare empiricamente la forma della Terra attraverso la misurazione dei gradi di latitudine, una all'equatore in Perù e l'altra al circolo polare artico in Lapponia, quest'ultima guidata dallo stesso Maupertuis, accompagnato da Clairaut e Camus. Pur tra mille difficoltà, i rilevamenti ebbero luogo tra il 1736 e il 1737 e, tornato a Parigi, Maupertuis conferma, nella sua relazione, la forma schiacciata della Terra.
Nel 1740 Federico II di Prussia lo invita in Germania, con l'intento di nominarlo presidente della nascente Accademia di Berlino. Tornato a Parigi, nel 1742 diviene direttore dell'Académie des Sciences e l'anno dopo viene ammesso all'Académie Francaise.
Negli anni successivi pubblica diversi saggi di matematica, geografia, filosofia morale, biologia, astronomia e

[2] Si possiede un esemplare in Facsimile dell'edizione completa (in 4 voll.) stampata a Lione nel 1756.

[3] Si è anche in possesso del **Tomo IV°** (*originale*) di questa edizione, contenente per lo più i trattati "fisico-matematici" del Maupertuis. Se ne veda la relativa *Scheda.*

cosmologia. In particolare, i suoi studi di dinamica producono nel 1746 il *Principio di minima azione*, contenuto anche nel più tardo *Saggio di Cosmologia* del 1750. Per una analisi del principio di minima azione nelle sue implicazioni filosofiche si consiglia la lettura di: Pierre Brunet, *Etude historique sur le principe de la moindre action*, Paris, Hermann, 1938.

Pierre Louis Moreau de Maupertuis (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

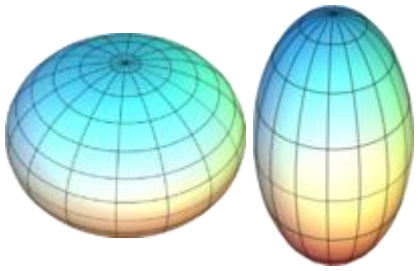
Pierre-Louis Moreau de Maupertuis

Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (Saint-Malo, 28 settembre 1698 – Basilea, 27 luglio 1759) è stato un matematico, fisico, filosofo, naturalista e astronomo francese.

Introdusse in Francia le idee di Newton con l'opera *Sulle leggi dell'attrazione* e il *Discorso sulle differenti figure degli astri* del 1732. Formulò per la prima volta il principio di minima azione, che da lui prende il nome di *Principio di Maupertuis*.

Biografia

Nacque a Saint-Malo, in Francia, imparò la matematica grazie all'assistenza di un tutore privato.



Opinione di Maupertuis (da Newton) — *Opinione di Cassini (da Descartes)*

La sua reputazione come scienziato e come uomo di lettere accrebbe notevolmente quando si trasferì a Parigi. Nel 1723 fu ammesso all'*Académie Royale des Sciences*. I suoi primi studi si concentrarono sulle teorie di Isaac Newton, che ancora ai suoi tempi non erano accettate al di fuori dell'Inghilterra. In seguito contestò i modelli proposti da Jacques Cassini sulla presunta forma ovale della terra.

Maupertuisiana, 1753

Fece un importante viaggio in Lapponia per dimostrare, con successo, attraverso la misurazione di un grado di meridiano, che la terra era schiacciata ai poli. Oltre agli studi che lo resero celebre per il principio che prese il suo nome, si dedicò alla filosofia naturale sostenendo idee originali che vennero in parte pubblicate nel celebre libro *Vénus physique* (1745). In quest'opera Maupertuis si oppone al preformismo allora imperante, riproponendo l'epigenesi e sostenendo idee (quali l'ereditarietà dei caratteri parentali, la mutazione casuale, ecc.) che anticipano in qualche misura i concetti della moderna genetica.
Importante è anche la sua attività di moralista, che lo porterà alla pubblicazione dell'*Essai de philosophie morale* (1749), in cui difende la verità e la superiorità del Cristianesimo sulle dottrine pagane, all'epoca riviviscenti.
Nel 1740 si recò a Berlino invitato da Federico II di Prussia e venne fatto prigioniero dagli austriaci durante la battaglia di Mollwitz. Successivamente fu nominato presidente della *Preußische Akademie der Wissenschaften* di Berlino, ma la sua posizione soffrì il sarcasmo del suo avversario Voltaire e il lungo conflitto tra la Francia e la Prussia.
Nel 1751 pubblica sotto pseudonimo la *Dissertatio inauguralis metaphysica de universali naturæ systemate* (poi tradotta in francese ed inclusa nell'edizione completa delle *Œuvres* con il nome più noto di *Système de la Nature*), nella quale elabora l'ipotesi di un panpsichismo universale (contenente anche una forma di monismo neutrale), da opporre alle tesi materialistiche d'impianto meccanicistico e riduzionistico, in cui gli elementi, dotati di un potere embrionale di percezione e coscienza, agiscono secondo un fine immanente stabilito da Dio. L'opera occasionerà una diatriba con Diderot, che, in una serie di obiezioni, accuserà Maupertuis di spinozismo; accusa tuttavia smentita con veemenza dall'autore stesso, e che appare non del tutto fondata, giacché le idee espresse da Maupertuis nell'opera rappresentano una particolare combinazione dei pensieri di Leibniz, Newton e Malebranche, uniti alle più recenti scoperte biologiche. Lo stesso autore, attaccando il meccanicismo deterministico e riduzionistico di Epicuro e Cartesio, si volge indirettamente anche contro Spinoza, e soprattutto contro il contemporaneo e conterraneo La Mettrie che su tale teoria fisico-biologica aveva posto il fondamento del suo sistema metafisico materialistico. In seguito, tuttavia, Diderot rivaluterà e riprenderà le idee di Maupertuis all'interno della celebre opera *Le Rêve de d'Alembert*.

Nel 1752 pubblica le *Lettres*, nella quarta delle quali espone l'ipotesi della mera esistenza fenomenica del mondo corporeo, facendosi così sostenitore di una forma d'idealismo su base empiristica.

Si occupa anche di linguistica e glottologia, pubblicando due brevi opuscoli, nei quali aderisce a posizioni non differenti da quelle del vescovo Berkeley.

Trascorse gli ultimi anni di vita, dapprima nel sud della Francia e infine a Basilea dove morì nel 1759, ospite della famiglia Bernoulli. Venne sepolto a Dornach, nella chiesa cattolica[1] nella quale si può ancora vedere, sul

pavimento in cotto, la pietra tombale con la sola scritta « MAUPERTUIS » e, sulla parete, una lapide celebrativa (non originale). In suo onore è stato intitolato sulla Luna il "cratere Maupertuis".

Il finalismo e il principio di Maupertuis

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Principio di Maupertuis***.

(**FR**)	(**IT**)
« L'action est proportionnelle au produit de la masse par la vitesse et par l'espace. Maintenant, voici ce principe, si sage, si digne de l'Être Suprême: lorsqu'il arrive quelque changement dans la Nature, la quantité d'action employée pour ce changement est toujours la plus petite qu'il soit possible »	« L'azione è proporzionale al prodotto della massa per la velocità e lo spazio. Ecco dunque il principio così saggio, così degno dell'Essere Supremo: appena si verifica un qualche cambiamento nella Natura, la quantità d'azione impiegata per questo cambiamento è sempre la minore possibile »

(P. L. M. de Maupertuis, *Principe de la moindre quantité d'action pour la mécanique*, 1744.)

Maupertuis, appartenendo alla corrente leibniziana, individuò il principio di minima azione generalizzando il principio di Fermat, nell'intento di trovare un'alternativa alle leggi della dinamica di Newton, viste come insufficienti, poiché conducevano ad un universo costituito da un moto casuale di particelle interagenti secondo la sola legge di gravità, che non spiegava la presenza di strutture organizzate e della vita nell'Universo, e più razionale del continuo intervento dell'*Orologiaio* creatore del cosmo ipotizzato da Newton.

Riconoscimenti

Membro della Royal Society

Note

1. ^ La chiesa è ora sconsacrata e sede di un piccolo museo di storia locale.

Opere

Opere, 1760

- *Discours sur les differentes figures des astres* (1732).
- *La figure de la Terre, déterminée par les Observations de Messieurs Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier & de M. l'Abbé Outhier, accompagnés de M. Celsius* (1738).
- *Discours sur la parallaxe de la Lune, pour perfectionner la Théorie de la Lune et celle de la Terre* (1741).
- *Eléments de la géographie* (1742).
- *Lettre sur la comète de 1742* (1742).
- *Astronomie nautique ou élémens d'Astronomie, tant pour un observatoire fixe, que pour un observatoire mobile* (Paris, 1743, 1745 et 1746).
- *Accord de différentes loix de la nature qui avoient jusqu'ici paru incompatibles* (1744).
- *Vénus physique* (1745).
- *Les loix du mouvement et du repos déduites d'un principe metaphysique* (1746).
- *Essai de Philosophie morale* (1749).
- *Essai de Cosmologie* (1750).
- *Dissertatio inauguralis metaphysica, de universali naturæ systemate, pro gradu doctoris habita* (Erlangen, 1751). Pubblicata sotto il falso nome di "Doctor Baumann".
- *Lettres* (Dresde, 1752).
- *Lettres sur le progrès des sciences* (1752).
- *Essai sur la formation de corps organisés* (Paris [Berlin], 1754). Traduzione francese della *Dissertatio*, pubblicata nelle *Œuvres* (ed. 1756 e 1768) sotto il titolo di *Système de la nature*.

Opere complete

- *Les Œuvres de Mr. de Maupertuis*, Dresde, 1752, 1 vol. in-4°. (ed. incompleta).
- *Œuvres de Maupertuis*, Lyon, 1756, 4 voll. in-8°.
- *Œuvres de Maupertuis*, Lyon, 1768, 2ᵉ ed., 4 voll. in-8°.

Traduzioni italiane

- *Lettere filosofiche*, Venezia, 1760, in-8°. (Trad. delle *Lettres*). (Nuova ed., *Lettere filosofiche e scientifiche. Lettera sul progresso delle scienze,* a cura di Federico Focher, Pavia, Pavia University Press, 2014).
- *La Venere fisica*, Venezia, 1767, in-8°. (Nuova ed., a cura di Federico Focher, Pavia, Ibis (coll. Studia Ghisleriana), 2003).
- ***Saggio di Cosmologia - Differenti figure delle stelle*, Venezia, 1768, in-8°.**
- *Elogio di Montesquieu*, a cura di Domenico Felice, in Montesquieu.it, 3 (2011).

Studi

- Giorgio Tonelli, *La pensée philosophique de Maupertuis. Son milieu et ses sources*, (Edizione postuma a cura di Claudio Cesa) Hildesheim, Georg Olms, 1987.

Bibliografia

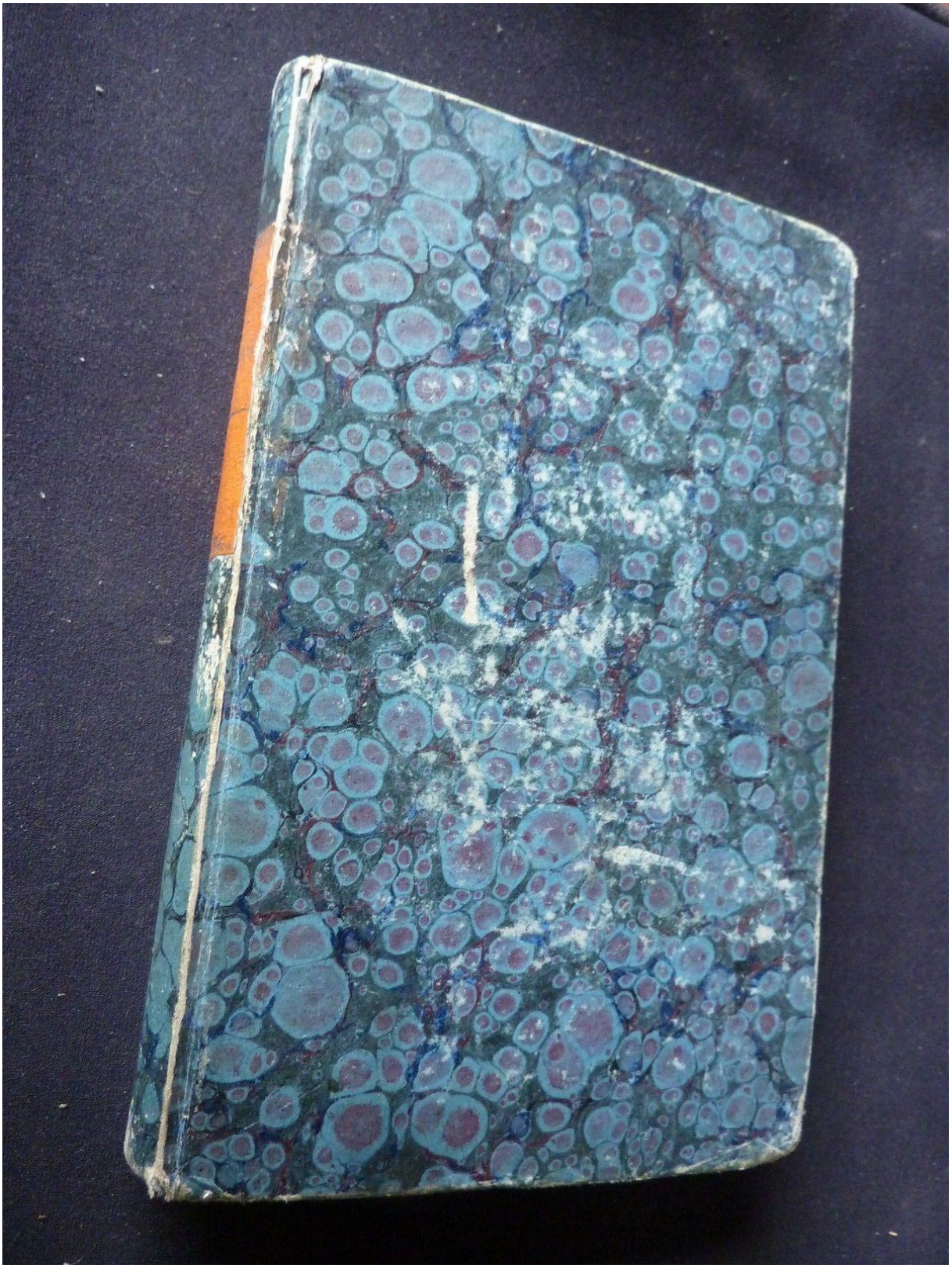
- (**FR**) Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *Examen desinteressé des differens ouvrages qui ont été faits pour déterminer la figure de la terre*, A Oldenbourg, chez Theobald Bachmuller, sur le Pflug-Platz, à l'Enseigne du Nouveau Monde, 1738. URL consultato il 19 maggio 2015.
- Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *Figure de la terre*, A Paris, de l'Imprimerie Royale, 1738. URL consultato il 19 maggio 2015.
- (**FR**) Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *[Opere]. 1*, A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, libraire, grande rue Merciere, au Soleil, 1756. URL consultato il 19 maggio 2015.
- (**FR**) Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *[Opere]. 2*, A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, libraire, grande rue Merciere, au Soleil, 1756. URL consultato il 19 maggio 2015.

- (**FR**) Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *[Opere]. 3*, A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, libraire, grande rue Merciere, au Soleil, 1756. URL consultato il 19 maggio 2015.
- (**FR**) Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *[Opere]. 4*, A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, libraire, grande rue Merciere, au Soleil, 1756. URL consultato il 19 maggio 2015.
- Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *[Opere. Lettere e carteggi]*, In Venezia, presso Antonio Zatta, 1760. URL consultato il 19 maggio 2015.
- Pierre Louis Moreau de Maupertuis, *Vénus physique*, In Venezia, appresso Giovanni Vitto in Calle lunga a S. Maria Formosa, 1786. URL consultato il 19 maggio 2015.

- **Maupertuis (1768):** "Oeuvres de Maupertuis. Nouvelle Edition corrigée & augmentée. Tome Quatrieme. (*soltanto 1 Tomo su 4*)" [Lione:] "A Lyon, Chez Jean-Marie Bruyset, Imprimeur-Libraire, rue S. Dominique. M. DCC. LXVIII."

In 8° (20,4 x 13 cm); Presente il solo TOMO IV (su 4); 2 cc.nn., VIII pp., 6 cc.nn., 346 pp., 2 cc.nn. Legatura rigida in cartoncino marmorizzato, tassello rosso con titolo in oro al dorso. "falso titolo" in apertura, a cui segue il *frontespizio* stampato in rosso e nero. 61 figure a carattere scientifico intercalate nel testo e diverse Tabelle. Fa parte della SECONDA EDIZIONE delle Opere dell'autore, giudicata "la migliore edizione delle Opere" (si veda una NOTA relativa alla Scheda precedente, relativa alla "Cosmologia" nella Prima Ediz. Italiana (Venezia, 1768). Maupertuis, scienziato e filosofo, formatosi soprattutto attraverso lo studio di Newton e Leibniz, fu membro dell Académie des Sciences e presidente dell accademia delle scienze di Berlino. Questa edizione delle opere, a differenza della prima che si componeva di un solo volume (?), è la più completa presentando tutti gli scritti scientifici e filosofici dell Autore (1698-1759).

ŒUVRES
DE
MAUPERTUIS.



ŒUVRES
DE
MAUPERTUIS.
Nouvelle Édition corrigée & augmentée.

TOME QUATRIEME.

A LYON,
Chez JEAN-MARIE BRUYSET,
Imprimeur-Libraire, rue S. Dominique.

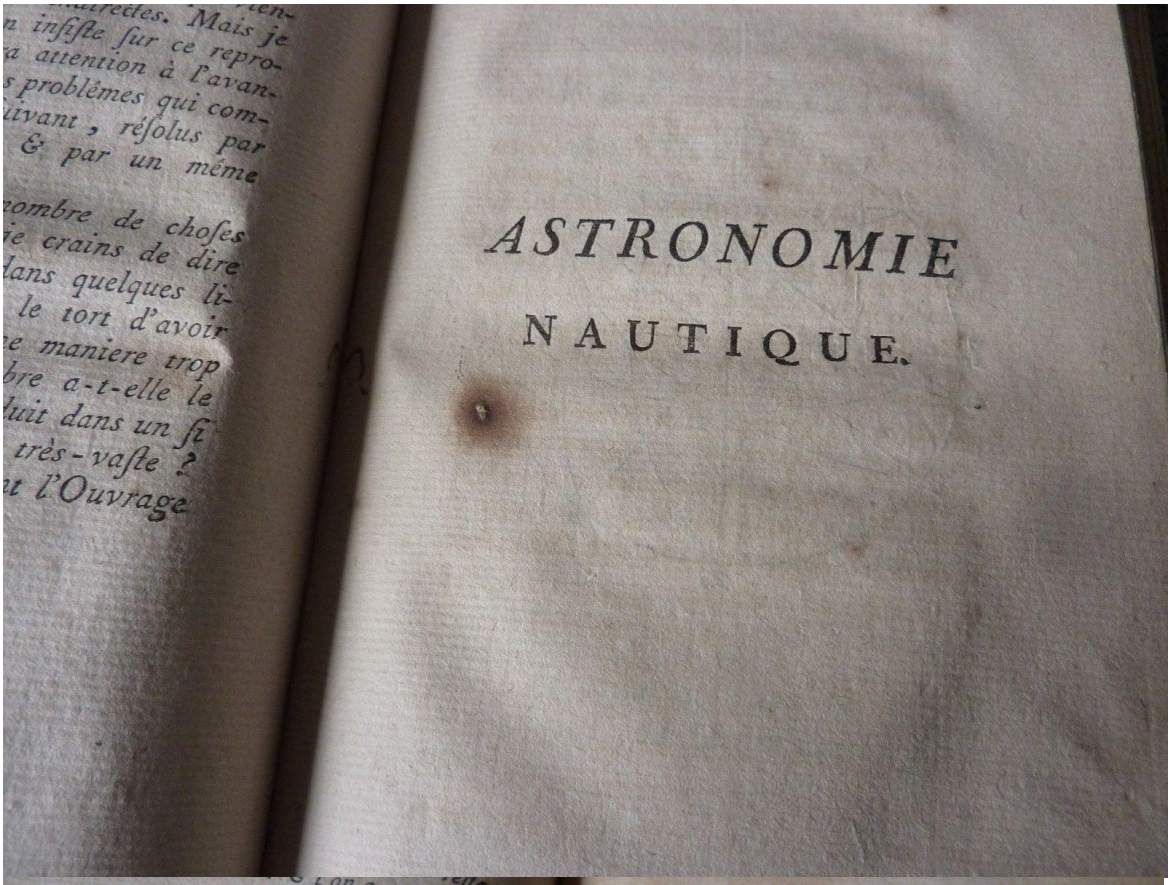
M. DCC. LXVIII.
Avec Approbation & Privilege du Roi.

A MONSIEUR

DE LA CONDAMINE,

DES ACADÉMIES DE PARIS,
de Berlin, de Cortone, &c.

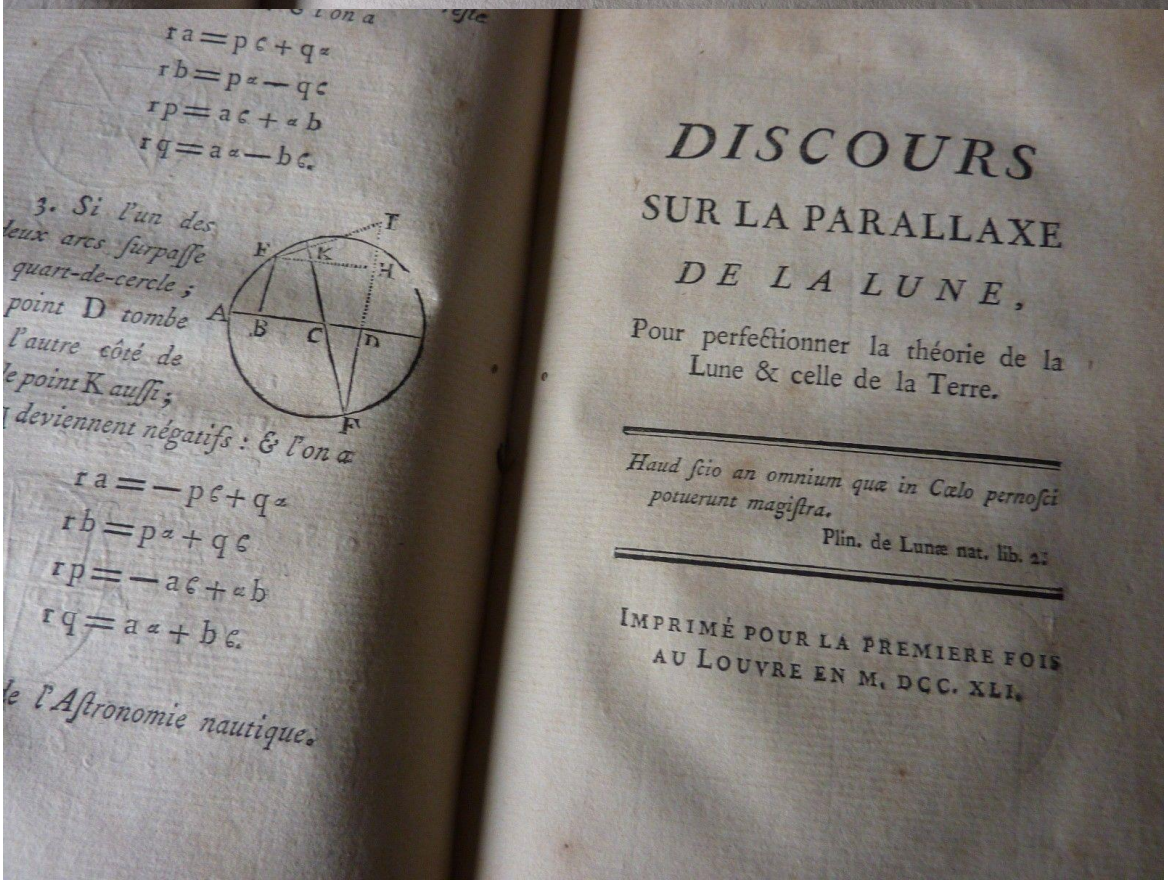
MONTAIGNE parlant d'un Philoſophe de l'antiquité qui par ſon teſtament laiſſa à l'un de ſes amis ſa mere à nourrir, & à l'autre ſa fille à marier, & admirant cet exemple d'amitié,



...ntiquités. Mais je
...n insiſte ſur ce repro-
...a attention à l'avan-
...s problêmes qui com-
...ivant, réſolus par
... & par un même

...ombre de choſes
...e crains de dire
...dans quelques li-
... le tort d'avoir
...e maniere trop
...bre a-t-elle le
...duit dans un ſi
... très-vaſte ?
...t l'Ouvrage

ASTRONOMIE NAUTIQUE.



$$ra = p\epsilon + q\alpha$$
$$rb = p\alpha - q\epsilon$$
$$rp = a\epsilon + \alpha b$$
$$rq = a\alpha - b\epsilon.$$

3. Si l'un des deux arcs ſurpaſſe quart-de-cercle ; point D tombe l'autre côté de le point K auſſi ; deviennent négatifs : & l'on a

$$ra = -p\epsilon + q\alpha$$
$$rb = p\alpha + q\epsilon$$
$$rp = -a\epsilon + \alpha b$$
$$rq = a\alpha + b\epsilon.$$

de l'Aſtronomie nautique.

DISCOURS SUR LA PARALLAXE DE LA LUNE,

Pour perfectionner la théorie de la Lune & celle de la Terre.

Haud ſcio an omnium quæ in Cœlo pernoſci potuerunt magiſtra.

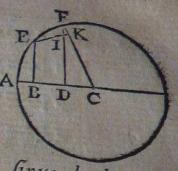
Plin. de Lunæ nat. lib. 2.

IMPRIMÉ POUR LA PREMIERE FOIS AU LOUVRE EN M. DCC. XLI.

elle ne sauroit servir pour déterminer la hauteur du pôle.

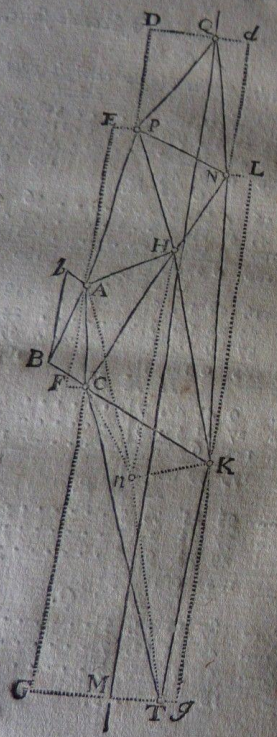
THÉORÊME.

1. *Les sinus de deux arcs, dont le plus grand ne surpasse pas le quart-de-cercle, étant* EB = a, FD = α; *leurs co-sinus* CB = b, CD = ϵ; *le sinus de leur différence* EK = p, *son co-sinus* CK = q: *l'on a*



$$r\,a = q\,\alpha - p\,\epsilon$$
$$r\,b = p\,\alpha + q\,\epsilon$$
$$r\,p = \alpha\,b - a\,\epsilon$$
$$r\,q = a\,\alpha + b\,\epsilon.$$

2. *Si l'un des deux arcs surpasse le quart-de-cercle, leur différence demeurant plus petite que le quart-de-cercle, le point* D *tombe de l'autre côté*



Se servant toujours de

$AC = 8659{,}94$ toises.

on a par la résolution des triangles précédens,

$QN = 13564{,}64$ toises.
$NK = 25053{,}25$
$KT = 16695{,}84$

Ces lignes forment avec la méridienne, les angles suivans,

$NQd = 78°\,37'\,6''$
$KNL = 86\ \ 7\ 12$
$KTg = 85\ 48\ 7$

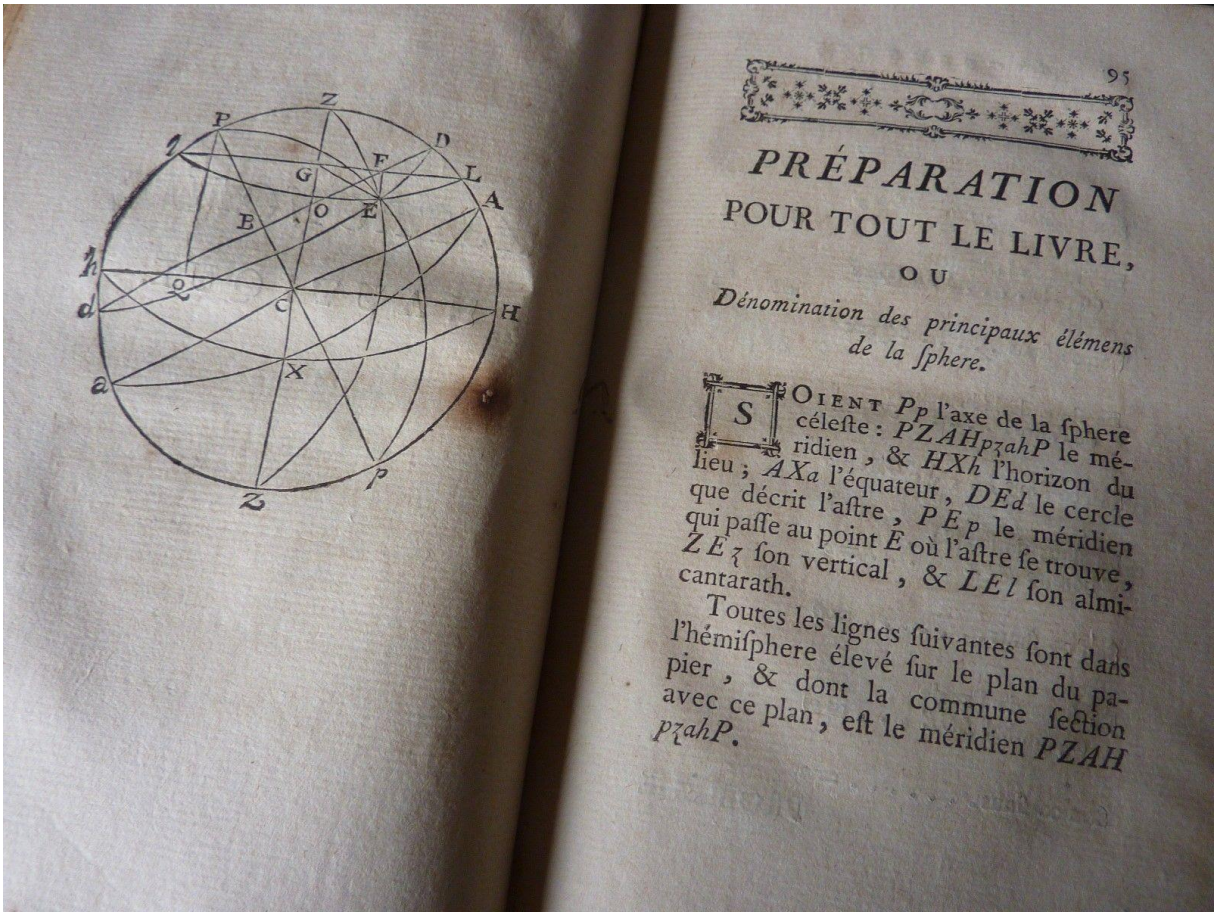
La résolution des triangles QNd, KNL, KTg, donne pour les parties de la méridienne,

$Nd = 13297{,}88$ toises.
$KL = 24995{,}83$
$Kg = 16651{,}05$

$QM = 54944{,}76$

L'autre suite donnoit $QM = 54940{,}39$

On a donc pris . . $QM = 54942{,}57$.



95

PRÉPARATION POUR TOUT LE LIVRE, OU

Dénomination des principaux élémens de la ſphere.

SOIENT *Pp* l'axe de la ſphere céleſte : *PZAHpzahP* le méridien, & *HXh* l'horizon du lieu ; *AXa* l'équateur, *DEd* le cercle que décrit l'aſtre, *PEp* le méridien qui paſſe au point *E* où l'aſtre ſe trouve, *ZEz* ſon vertical, & *LEl* ſon almicantarath.

Toutes les lignes ſuivantes ſont dans l'hémiſphere élevé ſur le plan du papier, & dont la commune ſection avec ce plan, eſt le méridien *PZAH pzahP*.

{Oeuvres de Maupertuis. Tome quatrieme}

Descrizione fisica	[4], viij, [12], 346, [6] p. : ill
Note generali	· Segn.: π⁴ ă⁸ ẽ² A-Y⁸ · Carta Y8 bianca.
Impronta	· e,d- 4329 lait C'&l (3) 1768 (R)
Fa parte di	Oeuvres de Maupertuis. Tome premier [- quatrieme] | Maupertuis, Pierre Louis, Moreau : de
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\LIAE\005477

Dove si trova

Biblioteca del Distretto biomedico scientifico - Sezione Beniamino Orrù - Università degli studi di Cagliari - Monserrato - CA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI

Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno - LI - [consistenza] 1 esempl., 4 vol.

Biblioteca Statale - Lucca - LU

Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Milano - MI

Biblioteca del Centro APICE - Archivi della parola, dell'immagine e della comunicazione editoriale dell'Università degli studi di Milano - Milano - MI - [consistenza] v. 4, un esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca dell' INAF - Osservatorio astronomico di Capodimonte - Napoli - NA - [consistenza] v. 4

Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata - Grottaferrata - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca Reale - Torino - TO

Biblioteca storica della Provincia di Torino - Torino - TO

Un set completo (dei 4 voll.) offerto a 2300 € dalla Librairie Ancienne Clagahé - Lyon (6/2018), dove si dà la seg. descriz. Bibliogr.:

Maupertuis (Pierre Louis Moreau de) : **Oeuvres. Nouvelle Édition corrigée et augmentée.** (1768)

Lyon, Jean-Marie Bruyset, 1768 ; 4 tomes in-8 ; veau fauve marbré, dos à faux-nerfs, décorés et dorés, pièces de titre et de tomaison grenat, filet doré sur les coupes, tranches marbrées (rel. de l'époque) ; (4) faux-titre et titre en rouge et noir à chaque tome ; XXXVI, 309, (3) pp. ; IV, 431 pp., (1 bl.), (1) f. blanc ; IV, 468, (4) pp. ; VIII, (12), 346, (4) pp., nombreuses figures ; portrait en frontispice gravé par J. Daullé d'après Tournière et carte hors-texte de l'arc méridien mesuré au cercle polaire au Tome 3.

<< Cette édition est la meilleure, la plus correcte et la plus complète de toutes celles qui furent publiées au XVIIIe siècle, il est donc utile d'en donner la composition :1- Essai de Cosmologie ; Essai de philosophie morale ; Réflexions philosophiques sur l'origine des Langues et la signification des mots.2- Vénus physique (origine des animaux ; variétés dans l'espèce humaine) ; Système de la nature et Réponse aux objections de Diderot ; Lettres ; Lettre sur le progrès des sciences.3- Éléments de géographie ; Relation du Voyage fait par ordre du Roi au cercle polaire pour déterminer la figure de la Terre ; Relation d'un voyage au fond de la Laponie ; Lettre sur la comète qui paraissait en 1742 ; Discours Académiques ; Dissertation sur les différents moyens dont les hommes se sont servis pour exprimer leurs idées.4- Accord des différentes lois de la nature ; Recherche des lois du Mouvement ; Loi du Repos ; Astronomie nautique (XXII problèmes). Bel exemplaire.Né à Saint-Malo (1698-1759), Maupertuis se passionne très jeune pour les sciences et devient membre de l'Académie des Sciences à 25 ans ! Trois ans plus tard, il est membre de la Royal Society et découvre Newton dont il va devenir un ardent diffuseur. C'est alors, avec courage, qu'il prend parti contre les idées de Cassini sur la forme de la Terre ; la double expédition de Maupertuis au cercle polaire et de Bonguer et La Condamine au Pérou confirmera pleinement les théories newtoniennes, et, dans le Discours préliminaire de l'Encyclopédie, D'Alembert lui rendra un hommage pleinement mérité pour son courage et ses qualités scientifiques. Mathématicien, astronome, géographe, naturaliste, Maupertuis fut aussi largement en avance sur son temps dans les domaines de la génétique et du transformisme, dont il fut un génial précurseur.>>.

Un set scompleto, con i soli TOMI I, III e IV, offerto da **Des Livres et la Plume (PARIS, France)** a 1000 €.

Il solo Tomo III offerto su INTERNET a 650 € (6/2018).

Altro Set Completo offerto a 1565 € da EOS BUCHANTIQUARIAT BENZ.
Ancora un Set completo, offerto dalla Libreria Ex Libris ALAI-ILAB/LILA member (Roma) a 1100 €.

AZIONE MINIMA, principio dell'. - Il principio di Fermat secondo il quale il cammino percorso da un raggio di luce tra due punti è quello per cui il tempo impiegato dalla luce ad andare da un punto all'altro è minimo, indusse il Maupertuis, guidato da una concezione finalistica della natura, a credere che tutti i fenomeni naturali si svolgessero nel modo "più economico" per la natura stessa. E precisamente, egli mostrò su diversi esempî che i fenomeni si svolgono in modo da render minima una certa grandezza che egli chiamò "quantità di azione" (*Accord des différentes lois de la nature*, in *Mémoires de l'Academie de Paris*, 1744; *Des lois de mouvement et de repos déduites d'un principe métaphysique*, in *Mémoires de l'Académie de Berlin*, 1745, p. 286; oppure in *Œuvres complètes*, Lione 1768). Il Maupertuis chiamò questo il *principio della minima quantità di azione* e si limitò a verificarlo in alcuni casi particolari, senza precisare il criterio generale per definire la quantità d'azione in tutti i casi. Eulero ne diede in seguito un enunciato più rigoroso, valido per il moto di un punto materiale, e La Grange lo estese ai sistemi di più punti. A. Mayer (in *Leipziger Berichte*, XXXVIII, 1878, p. 343) e O. Holder (in *Göttinger Nachrichten*, 1896, p, 150) hanno dato a questo principio la formulazione più rigorosa.

Nella sua forma attuale il principio della minima azione, indipendentemente da ogni significato metafisico, è stato riconosciuto come una legge meccanica equivalente all'insieme delle equazioni differenziali della dinamica (equazioni di La Grange), dalle quali si può dedurre, e che, viceversa, sono contenute in esso. Per formularlo, cominciamo col definire l'*azione*. Consideriamo il movimento di un sistema fra due istanti qualunque t_0 e t_1: si chiama azione il doppio prodotto del valor medio della forza viva durante l'intervallo considerato per l'intervallo stesso, cioè la grandezza

dove T è la forza viva del sistema. Ora, si abbia un sistema olonomo, a vincoli indipendenti dal tempo, soggetto a forze conservative, e si considerino due sue possibili configurazioni (abbastanza vicine): fra tutti i movimenti cinematicamente possibili, che portano dalla prima alla seconda configurazione, quello che soddisfa le equazioni della dinamica è anche quello per il quale l'azione è minima; cosicché per la ricerca del moto effettivo del sistema è indifferente scrivere quelle equazioni, o la condizione

È questo il principio della minima azione. Esso si può mettere sotto varie forme equivalenti, di cui una assai notevole porta il nome di *principio di Hamilton*. Esso si può anche estendere a sistemi meccanici più generali (anche non conservativi), ma in tal caso la (1) va sostituita con la condizione più generale

dove la variazione dev'essere presa con opportune specificazioni (v., p. es., T. Levi-Civita e U. Amaldi, *Lezioni di meccanica razionale*, II, 2, cap. x1, Bologna 1927); sotto tale forma il principio prende il nome di *principio dell'azione stazionaria*.

Anche nella meccanica relativistica vale il principio dell'azione stazionaria, opportunamente modificato, e principî variazionali analoghi valgono anche fuori del campo meccanico, p. es. nell'ottica e nell'elettromagnetismo.

Bibl.: Per notizie storiche sul principio della minima azione, v. *Bull. di bibl. ed istoria delle scienze mat. e fis*., pubbl. da B. Boncompagni, II (1878), p. 155, ed anche Hemholtz, in *Sitzungsberichte Ak. Berl*., 1887.

PER CONOSCERE MAUPERTUIS

CENNI BIOGRAFICI E ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

PIERO VENTURELLI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA)

1. NOTIZIE BIOGRAFICHE

1698

Pierre-Louis Moreau de Maupertuis nasce a Saint-Malo (in Bretagna), figlio maggiore di Étienne-René, ex corsaro e ora ricco membro della locale Camera di commercio, di recente nobilitato da Luigi XIV.

1714-1716
Studia presso il collegio parigino di La Marche, frequentato sessant'anni prima da Nicolas Malebranche (1638-1715).

1717
Trascorre un periodo in Olanda.
Si dedica a studi di musica e di matematica.

1718
Dopo aver rinunciato all'idea di intraprendere una carriera in marina, grazie all'intervento del padre è nominato tenente di cavalleria e si unisce al reggimento dei moschettieri grigi di stanza a Lilla.

1722
Abbandona la vita militare e si trasferisce a Parigi. Nella capitale, studia matematica e fisica; comincia a frequentare alcuni dei più importanti circoli intellettuali dell'epoca: vi incontra spesso, fra gli altri, lo scienziato Joseph Saurin (1659-1737) e gli scrittori Antoine Houdart de La Motte (1672-1731) **e** Marivaux (1688-1763).

1723

Diventa *adjoint géomètre* dell'*Académie Royale des Sciences*. Negli anni seguenti (dal 1724 al 1744) vi presenterà quasi trenta memorie di matematica, fisica, astronomia e biologia, che verranno poi a mano a mano inserite nei volumi dell'«Histoire de l'Académie Royale des Sciences» (ordinariamente, trascorreranno due o tre anni fra la data di lettura e la data di stampa dei contributi).

1724

Dinanzi agli Accademici parigini, legge la sua prima comunicazione: *Sur la forme des instruments de musique*.

1725-1727

Viene nominato *associé géomètre* dell'*Académie Royale des Sciences* (1725), presso la quale espone altre memorie scientifiche: *Sur une question de maximis et minimis* (1726), *Observations et expériences sur une espèce de salamandre* (1727), *Quadrature et rectification des figures formées par le roulement des polygones réguliers* (1727) e *Nouvelle manière de développer les courbes* (1727).

In questo periodo, è per qualche tempo segretario di Jean-Paul Bignon (1662-1743).

1728

Compie trent'anni.

Lascia Parigi per Londra, dove è eletto *fellow* della *Royal Society*.

1729-1730

Tornato in patria, trascorre un periodo a Montpellier. Allo scopo di approfondire gli studi di matematica, fisica e astronomia, si trasferisce all'Università di Basilea per seguire le lezioni di Johann I Bernoulli (1667-1748).

1731
Rientrato a Parigi, diventa *pensionnaire géomètre* dell'*Académie Royale des Sciences*.
Intraprende un'intensa attività di ricerca orientata prevalentemente ai campi della meccanica e dell'astronomia; diviene ben presto uno dei più ardenti e precoci sostenitori in Francia delle teorie newtoniane, molte delle quali risultano in questo periodo ancora osteggiate al di fuori dell'Inghilterra (onde Voltaire, l'anno successivo, lo soprannominerà «Sir Isaac Maupertuis»).
Continua a leggere comunicazioni al cospetto degli Accademici francesi: *Sur la séparation des indéterminées dans les équations différentielles*, *Expériences sur les scorpions*, *Balistique arithmétique* e *Problème astronomique*.

1732
Esce a Parigi il suo libro *Discours sur les différentes figures des astres*.
Espone i risultati delle sue ultime ricerche a vasto raggio in quattro memorie preparate per l'*Académie Royale des Sciences*: *Sur les corbes de poursuite*, *Solution du même problème [sur les épicycloïdes sphériques] et de quelques autres de cette espèce*, *Sur les loix de l'attraction* e *Solution de deux problèmes de géométrie*.
Nelle prestigiose «Philosophical Transactions of the Royal Society», appare il suo *De figuris qua fluida induere possunt, problemata duo*; l'articolo, che ha diverse manchevolezze, viene accolto assai negativamente da una parte della comunità scientifica.
Comincia a focalizzare l'attenzione su una delle problematiche più dibattute al tempo, quella riguardante la forma della Terra.

1733
Dinanzi agli Accademici parigini, legge le due seguenti comunicazioni: *Sur la figure de la Terre et sur les moyens que l'astronomie et la géographie fournissent pour la déterminer* e *Sur le mouvement d'une bulle d'air qui s'élève dans une liqueur*.
A soli trentacinque anni è ormai uno degli scienziati francesi più importanti dell'epoca.

1734
Trascorre buona parte dell'anno a Parigi. Compie un breve viaggio a Basilea con Alexis-Claude Clairaut (1713-1765).
All'*Académie Royale des Sciences* presenta una memoria *Sur les figures des corps célestes*.

1735
Viene eletto *associé étranger* della *Preußische Akademie der Wissenschaften* di Berlino.
Al cospetto degli Accademici parigini, interviene *Sur la figure de la Terre*.
L'*Académie Royale des Sciences* invia in Sudamerica una spedizione geodetica per raccogliere dati utili a scoprire la forma del nostro pianeta. La compongono diversi scienziati, fra i quali Pierre Bouguer (1698-1758),

Louis Godin (1704-1760) e il capo-missione Charles-Marie de La Condamine (1701-1774). La base operativa viene individuata nell'area di Mitad del Mundo (oggi, in Ecuador).

1736
Legge dinanzi agli Accademici parigini i contributi *Sur la figure de la Terre* e *Méthode pour trouver la déclinaison des étoiles*.
L'*Académie Royale des Sciences* organizza una seconda spedizione scientifica per determinare la forma della Terra. Diretta dal Nostro, coadiuvato da Charles-Étienne-Louis Camus (1699-1768), Clairaut e altri studiosi, la missione ha l'obiettivo di compiere per alcuni mesi una serie di misurazioni geodetiche in Lapponia, e precisamente nella cittadina finlandese di Tornio.

1737
Sulla via del ritorno dalla Scandinavia, soggiorna brevemente in Olanda. Arriva a Parigi in compagnia di due ragazze finlandesi.
In Francia, gli scienziati non si trovano d'accordo sull'interpretazione dei dati raccolti durante le due missioni: ne scaturisce, così, una polemica che durerà anni e che vedrà alcuni degli studiosi coinvolti nella *querelle* scambiarsi pesanti attacchi personali (in tale burrascoso contesto si consuma – fra l'altro – la brusca rottura dell'amicizia del Nostro con Johann I Bernoulli e Clairaut).
In una comunicazione letta all'*Académie Royale des Sciences*, espone i dati raccolti nelle recenti spedizioni geodetiche, dimostrando che il nostro pianeta risulta schiacciato in corrispondenza dei poli; viene in questo modo comprovata la teoria newtoniana, e confutata invece la tesi di Jacques Cassini (1677-1756), secondo cui esso è leggermente allungato ai poli. (Solo molto più tardi verranno alla luce errori di misurazione e di calcolo, che però non contraddiranno le conclusioni del Nostro.) Questa memoria sarà stampata negli anni immediatamente successivi in varie sedi e con titoli diversi (una traduzione inglese uscirà a Londra già nel 1738, all'interno del volume *The Figure of the Earth. Determined from Observations Made By Order of the French King, at the Polar Circle*).

1738
Compie quarant'anni.
Con l'indicazione di Oldenburg, esce il suo *Examen désintéressé des différents ouvrages qui ont été faits pour déterminer la figure de la Terre*.

1739
Stringe amicizia con Émilie du Châtelet (1706-1749) e Voltaire; trascorre molto tempo in loro compagnia nel castello di Cirey-sur-Blaise, nei pressi di Chaumont (Alta Marna).
Si reca a Basilea nel tentativo di riallacciare i rapporti con Johann I Bernoulli, ma la sua iniziativa non va a buon fine; quivi stringe però amicizia con Johann II Bernoulli (1710-1790), il più giovane dei tre figli del grande matematico svizzero e anch'egli valente matematico.
A Parigi, gli vengono offerte 3000 *livres* l'anno per studiare problematiche legate alla navigazione; comincia a dedicarsi anche a questo campo di studi.

1740
Esce una prima edizione imperfetta degli *Éléments de géographie* (s.l. [ma: Parigi]), dove torna sulla questione dello schiacciamento della Terra ai poli; un'edizione migliorata vedrà la luce due anni dopo (cfr. *infra*, 1742).
Nella capitale francese, appare – in soli quattro esemplari – la *Lettre d'un horloger anglais à un astronome de Pékin*, una satira contro Cassini dedicata al tema delle misurazioni geodetiche.
A Potsdam, muore Federico Guglielmo I (1688-1740). Appena incoronato re di Prussia, Federico II (1712-1786) invita a Berlino alcuni importanti scienziati europei, fra i quali il Nostro, allo scopo di riorganizzare la *Preußische Akademie der Wissenschaften*, fondata quattro decenni prima da Leibniz.
Primo viaggio di Maupertuis a Berlino. Voltaire consiglia a Federico II di affidare al Nostro il duplice incarico di modellare e di dirigere un'Accademia riformata: tuttavia, la nuova istituzione nascerà ufficialmente solo nel 1744 e la sua nomina a presidente avverrà un biennio più tardi (cfr. *infra*).
Scoppia la Guerra di Successione Austriaca, destinata a durare otto anni.

1741

Prende parte alla Battaglia di Mollwitz ed è catturato dagli Austriaci. Dopo essere rimasto loro prigioniero a Vienna per diverse settimane (pur godendo di una relativa libertà di movimento), ritorna a Berlino e poi si reca a Parigi.

Sono impressi il *Discours sur la parallaxe de la Lune, pour perfectionner la théorie de la Lune et celle de la Terre* (Parigi) e un'altra edizione dell'*Examen désintéressé des différents ouvrages qui ont été faits pour déterminer la figure de la Terre* (Amsterdam; cfr. *supra*, 1738).

1742
Diventa direttore dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi.
Nella capitale francese, escono le seconde edizioni del *Discours sur les différentes figures des astres* (cfr. *supra*, 1732) e degli *Éléments de géographie* (cfr. *supra*, 1740). **Appaiono due differenti stampe della *Lettre sur la comète* (una versione italiana è inclusa in John Harris, *Dialoghi astronomici*, Venezia, 1751).**

1743
È ancora a Parigi, dove viene eletto all'*Académie Française* (anche grazie all'intervento di Montesquieu).
Manda alle stampe nella capitale francese la sua *Astronomie nautique ou éléments d'astronomie, tant pour un observatoire fixe, que pour un observatoire mobile*.

1744

Resta lontano per lunghi periodi da Parigi: soggiorna a Berlino, Basilea e Friburgo in Bresgovia.

Conduce approfonditi studi di filosofia naturale.

Legge di fronte agli Accademici parigini le due memorie *Accord de différentes lois de la nature qui avoient jusqu'ici paru incompatibles* e *Traité de la loxodromie tracée sur la véritable surface de la mer* (questi interventi, gli ultimi che pronuncia presso la prestigiosa istituzione culturale francese, verranno stampati solo quattro anni dopo, quindi con parecchio ritardo rispetto alle consuetudini della «Histoire de l'Académie Royale des Sciences» [cfr. *supra*, 1723]).

Vede la luce ad Amsterdam una raccolta di suoi scritti: *Ouvrages divers du Mr. de Maupertuis*.

Esce a Leida la *Dissertation physique à l'occasion du nègre blanc*; ha tre differenti edizioni in pochi mesi. Tale contributo verrà riproposto l'anno successivo all'interno di *Vénus physique* (cfr. *infra*, 1745).

Rispolvera il finalismo in meccanica ed enuncia il principio della «minima azione», secondo cui, in tutti i mutamenti che avvengono nell'universo, la quantità di azione per essi necessaria è sempre la minore possibile (sulla natura e le implicazioni di tale principio, che viene assunto come testimonianza della saggezza del Creatore, torna più volte negli anni successivi: vedi *infra*).

Fondazione a Berlino dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*.

1745
A Berlino, sposa Eleonore von Borck, giovane appartenente all'alta nobiltà della Pomerania e imparentata con un autorevole uomo politico prussiano. Molto probabilmente quest'unione matrimoniale è resa possibile grazie ai buoni uffici della regina madre, Sofia Dorotea (1687-1757), della quale la ragazza è un'affezionata dama di compagnia.
Si reca a Parigi, stabilendovisi per qualche tempo, e poi torna a Berlino (per mare, via Amburgo).
A seguito di una campagna orchestrata contro di lui da Cassini, viene clamorosamente cancellato dal numero dei membri dell'*Académie Royale des Sciences*.
Pubblica a Parigi il libro *Vénus physique*. Vi studia lo sviluppo embrionale e ripropone la teoria dell'epigenesi contro quella – allora imperante – del preformismo; sostenendo idee come l'ereditarietà dei caratteri parentali e la mutazione casuale, viene per certi aspetti ad essere un anticipatore dei concetti della

moderna genetica. Negli decenni seguenti, l'opera vedrà diverse edizioni in francese e varie traduzioni in altre lingue (in italiano, tutte postume: Venezia, 1767, 1771, 1772, 1775; Napoli, 1778; Catania, 1784).

1746

Assume ufficialmente la carica di presidente dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*. Tra le prescrizioni statutarie previste dal Nostro figurano l'impiego della lingua francese (al posto di quella latina) e la piena tolleranza in materia di religione.

Nell'arco di un decennio, presenterà dinanzi agli Accademici berlinesi una ventina contributi di vario genere (da testi d'occasione a studi scientifici), che saranno via via inclusi nei volumi annuali dell'«Histoire de l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres» (di solito, trascorrerà un biennio fra la data di lettura e la data di stampa delle memorie). Una delle sue prime comunicazioni riguarda *Les lois du mouvement et du repos, déduites d'un principe de métaphysique*.
Su suo interessamento, Montesquieu è nominato membro dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*.
A Parigi, muore il padre; lascia Berlino per la capitale francese, dove si trattiene a lungo.

1747
È di nuovo a Berlino, dove prosegue gli studi e organizza la vita dell'Accademia. Nei territori prussiani diventa una sorta di ambasciatore culturale del suo Paese, promuovendo la scienza e lo spirito francesi.
Si manifestano i primi sintomi di quella grave tubercolosi polmonare che lo tormenterà soprattutto negli ultimissimi anni di vita; fino a questo momento, ha sempre goduto di un'ottima salute.

1748
Compie cinquant'anni.
Si stabilisce a Parigi.
Sono pubblicate nella capitale francese le sue *Réflexions philosophiques sur l'origine des langues et la signification des mots*.
Con la firma del Trattato di Aquisgrana, si conclude la Guerra di Successione Austriaca.

1749
Torna a Berlino, ove pubblica l'*Essai de philosophie morale*. In quest'opera, il Nostro difende la verità e la superiorità del cristianesimo sulle dottrine pagane (in particolare, prende in considerazione lo stoicismo); non ritiene sia indispensabile essere credenti per considerare valide le concezioni morali del primo, poiché esse sarebbero dotate di un'evidente forza di persuasione. Nel libro, inoltre, propone di istituire un «calcolo» dei piaceri e dei dolori, misurandoli in base ai due parametri dell'intensità e della durata; ne deriva il principio di etica sociale secondo cui bisogna sforzarsi di assicurare al maggior numero di persone la maggiore felicità possibile. Negli anni successivi, di questo *Essai* vedranno la luce varie edizioni in francese e alcune traduzioni in altre lingue (in italiano: Venezia, 1756).

1750

Pubblica l'*Essai de cosmologie* (s.l. [forse Amsterdam o Berlino]), ove riflette sul significato filosofico della concezione newtoniana dell'universo e approfondisce le implicazioni teologiche e cosmologiche del suo principio della «minima azione». **Una traduzione italiana dell'opera apparirà a Venezia nel 1768 (postuma).**

La presenza a Berlino di Maupertuis non manca di generare tensioni e gelosie a corte; un gran numero di malignità e pettegolezzi circola sul suo conto (si insinua, fra l'altro, che a Parigi egli abbia un'altra moglie). I rapporti del Nostro con Voltaire, appena nominato membro dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*, vanno deteriorandosi. Può comunque sempre contare sul sostegno determinante del monarca e di «Guillaume», cioè Augusto Guglielmo (1722-1758), da sei anni principe di Prussia (in quanto erede designato al trono, non avendo figli il fratello Federico II).

1751

Escono altre edizioni dell'*Essai de philosophie morale* (s.l. [ma: Parigi]; cfr. *supra*, 1749), dell'*Essai de cosmologie* (s.l. [forse Parigi o Leida]; cfr. *supra*, 1750) e dell'*Astronomie nautique* (Parigi; cfr. *supra*, 1743).

Sotto lo pseudonimo di «Doctor Baumann», pubblica ad Erlangen la *Dissertatio inauguralis metaphysica, de universali naturae systemate, pro gradu doctoris habita*, dove sostiene che tutti gli esseri dotati di percezione e di coscienza operano, nell'universo, secondo un fine immanente stabilito da Dio. All'autore dello scritto, la cui vera identità non rimane celata a lungo, vengono indirizzate molte critiche, a partire da quella di spinozismo, che il Nostro respinge sempre con veemenza (al dibattito inerente alla *Dissertatio*, che prosegue per anni, partecipa anche Diderot).

Il matematico Johann Samuel König (1712-1757), socio dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*, richiamandosi al testo di una lettera che Leibniz avrebbe indirizzato nel 1707 a Jacob Hermann (1678-1733), afferma che è sbagliato ascrivere al Nostro la paternità del principio della «minima azione». Ne nasce una lunga ed accesa polemica, nel corso della quale prendono la parola illustri Accademici prussiani come Leonhard Euler (1707-1783), che difende strenuamente le ragioni di Maupertuis, e Voltaire, il quale – sebbene poco informato sugli effettivi termini del dibattito – si pone al fianco di König.

1752

Con l'indicazione di Dresda escono le *Lettres* (che affrontano vari argomenti) e un volume che riunisce suoi scritti (*Les Œuvres de Mr. de Maupertuis*).

Pubblicazione separata – forse a Berlino – della *Lettre sur le progrès des sciences*: in tale contributo, che nel giro di pochi mesi ha tre edizioni diverse, formula il programma dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*, orientandone l'attività ad una rigorosa ricerca sperimentale.

L'Accademia berlinese si pronuncia a favore del Nostro, ponendo in dubbio l'autenticità della missiva presentata da König. Quest'ultimo reagisce alla decisione facendo stampare un *Appel au public, du jugement de l'Académie Royale de Berlin sur un fragment de M. de Leibniz*.
Voltaire comincia a pubblicare una serie di *pamphlets* contro l'Accademia prussiana e Maupertuis, uno dei quali – la *Diatribe du docteur Akakia, médecin du pape* – viene fatto bruciare da Federico II su tutte le piazze berlinesi.

1753

Vedono la luce nella capitale prussiana la seconda edizione ampliata delle *Lettres*, comprendente anche la *Lettre sur le progrès des sciences* (traduzione italiana postuma: Venezia, 1760), e un'opera in due tomi che raccoglie suoi scritti (*Les Œuvres de Mr. de Maupertuis*).

Con ogni probabilità soprattutto a motivo sia della perdurante polemica con König sia degli sferzanti attacchi di Voltaire, la sua salute ha un tracollo.

Federico II gli consente di allontanarsi temporaneamente dai territori prussiani e il Nostro si stabilisce a Parigi.

Sotto il titolo di *Histoire du docteur Akakia et du natif de St Malo*, Voltaire manda alle stampe a Lipsia la raccolta dei suoi recenti testi polemici; subita l'onta del carcere (a Francoforte) e ormai inviso al re, il caustico *philosophe* lascia la Prussia.

1754

Dopo oltre un anno di assenza, rientra a Berlino su ordine di Federico II.

Nella capitale prussiana, esce l'*Essai sur la formation des corps organisés*, traduzione della *Dissertatio* del 1751 (cfr. *supra*); dalle *Œuvres de Maupertuis* del 1756 (cfr. *infra*) in poi, l'opera sarà pubblicata e conosciuta in questa sua versione francese, ma più di frequente sotto il titolo di *Système de la nature*.

Al cospetto degli Accademici berlinesi, pronuncia una *Dissertation sur les différents moyens dont les hommes se sont servis pour exprimer leurs idées*.

1755

Muore Montesquieu. Per ricordarne la figura e le opere, gli dedica un *Éloge*, che legge a un'adunata degli Accademici prussiani e che viene subito pubblicato in edizione autonoma sia a Berlino sia ad Amsterdam; l'anno successivo, il testo vede la luce all'interno del volume degli Atti del 1754 dell'«Histoire de l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres».

1756
Si stabilisce a Parigi e poi a Saint-Malo.
La morte di Jacques Cassini facilita la sua riammissione, dopo più di dieci anni (cfr. *supra*, 1745), all'*Académie Royale des Sciences*; quest'ultima gli conferisce una pensione.
Presenta all'Accademia di Berlino la memoria *Examen philosophique de la preuve de l'existence de Dieu*. In tale contributo, approfondisce e precisa alcune delle importanti questioni illustrate nell'*Essai de cosmologie* (vedi *supra*, 1750), mettendo ancora una volta in rilievo le implicazioni finalistico-deistiche delle teorie di Newton.
Esce una terza edizione dell'*Astronomie nautique* (Lione; cfr. *supra*, 1743 e 1751).
A Lione, presso l'editore Jean-Marie Bruyset, vengono pubblicate le *Œuvres de Maupertuis*, in quattro volumi (una seconda edizione – corretta e aumentata, anche se incompleta – uscirà postuma: cfr. *infra*, 1768).
Scoppia la guerra dei Sette Anni.

1757-1758
Vive a Saint-Malo; in seguito, fissa la propria residenza a Bordeaux; successivamente, soggiorna a Tolosa e a Lione. Si mette in cammino per la capitale prussiana; fa tappa a Neuchâtel e a Basilea, dove è ospitato dall'amico Johann II Bernoulli. L'aggravarsi delle condizioni di salute gli impedisce di lasciare la Svizzera.
Lo getta nella disperazione la notizia della prematura scomparsa a Oranienburg di «Guillaume», caro amico e appoggio insostituibile a Berlino.

1759
All'età di sessantuno anni, muore a Basilea.
Viene sepolto nella chiesa cattolica del vicino paese di Dornach. La leggenda narra che diversi anni più tardi le sue ossa verranno trafugate per essere collocate nella chiesa parigina di San Rocco, accanto a quelle del padre.
Qualche tempo fa l'apertura della sua tomba di Dornach ha mostrato inaspettatamente la presenza di due scheletri.

1768
L'editore lionese Jean-Marie Bruyset ripubblica le *Œuvres de Maupertuis* (cfr. *supra*, 1756). Quest'edizione, ancora una volta in quattro tomi, è corretta e aumentata, ma non completa (manca, infatti, l'*Examen philosophique de la preuve de l'existence de Dieu*; tale scritto sarà tuttavia aggiunto in coda al primo volume [pp. 388-424] della ristampa anastatica che di tale edizione delle *Œuvres* verrà approntata due secoli dopo: Olms, Hildesheim - New York, 1965-1974, con introduzione [bibliografia e storia del testo] di Giorgio Tonelli).

***

2. ALCUNI STUDI SU MAUPERTUIS (pubblicati negli ultimi cento anni)

AA.VV.: *Actes de la journée Maupertuis* (Créteil, 1° dicembre 1973), premessa di Olivier-René Bloch, Paris, Vrin, 1975.

ABELÉ, Jean: *Introduction à la notion d'action et au principe de l'action stationnaire*, «Revue des questions scientifiques», (1948), n° 119, pp. 25-42.

ARANA CAÑEDO-ARGÜELLES, Juan: *Apariencia y Verdad. Estudio sobre la filosofía de P.L.M. de*

Maupertuis (1698-1759), Buenos Aires, Charcas, 1990.

AYER, Alfred J.: Contra *Pascal and Maupertuis*, in Id., *Voltaire*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1986, pp. 64-85.

BACHELARD, Suzanne: *Maupertuis et le principe de la moindre action*, «Thales», 9 (1958), pp. 3-30.

EAD.: *Les polémiques concernant le principe de moindre action au XVIII^e siècle*, Testo della conferenza (Parigi, 4 marzo 1961), Paris, Éditions du Palais de la Découverte, 1961.

BEDNARCZYK, Andrzej: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759): atomizm biologiczny i panpsychizm*, «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», 26 (1981), pp. 335-362.

BEESON, David: *Maupertuis at the Crossroads: Dating the* Réflexions philosophiques, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1987), n° 249, pp. 241-250.

ID.: *Maupertuis: An Intellectual Biography*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1992.

BOUREL, Dominique: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis*, in Wolfgang Treue - Karlfried Gründer (a cura di), *Wissenschaftspolitik in Berlin. Minister, Beamte, Ratgeber*, Berlin, Colloquium, 1987 [cioè: vol. III di Wolfgang Ribbe (a cura di), *Berlinische Lebensbilder*, 9 voll., Berlin, Colloquium, 1987-1997], pp. 17-31.

BOWLER, Peter J.: *Preformation and Pre-Existence in the Seventeenth Century. A Brief Analysis*, «Journal of the History of Biology», 4 (1971), pp. 221-244.

BROWN, Harcourt: *Maupertuis* philosophe*. Enlightenment and the Berlin Academy*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1963), n° 24, Atti del primo convegno internazionale sull'Illuminismo (a cura di Theodore Besterman), pp. 255-269.

ID.: *From London to Lapland and Berlin*, in Id., *Science and the Human Comedy. Natural Philosophy in French Literature from Rabelais to Maupertuis*, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1976, pp. 167-206.

BRUNET, Pierre: *Maupertuis*, 2 voll., Paris, Blanchard, 1929 (vol. I: *Étude biographique*; vol. II: *L'œuvre et sa place dans la pensée scientifique et philosophique de XVIII^e siècle*).

ID.: *La notion d'évolution dans la science moderne avant Lamarck*, «Archeion», 19 (1937), pp. 21-43.

ID.: *Étude historique sur le principe de la moindre action*, Paris, Hermann, 1938.

CALLOT, Émile: *L'universalité de Maupertuis*, in Id., *Six philosophes français du XVIII^e siècle. La vie, l'œuvre et la doctrine de Diderot, Fontenelle, Maupertuis, La Mettrie, d'Holbach, Rivarol*, Annecy, Gardet, 1963, pp. 77-95.

ID.: *Présentation*, in Maupertuis, *Le savant et le philosophe. Présentation et extraits*, prefazione di Jean Rostant, presentazione di Émile Callot, Paris, Rivière, 1964, pp. 11-32.

ID.: *Maupertuis*, in Id., *La philosophie de la vie au XVIII^e siècle. Étudiée chez Fontenelle, Montesquieu, Maupertuis, La Mettrie, Diderot, d'Holbach, Linné*, Paris, Rivière, 1965, pp. 149-193.

COSTABEL, Pierre: *Science positive et forme de la Terre au début du XVIII^e siècle*, in Henri Lacombe - Pierre Costabel (a cura di), *La figure de la Terre du XVIII^e siècle à l'ère spatiale*, Atti del convegno (Parigi, 29-31 gennaio 1986), Paris, Gauthier-Villars, 1988, pp. 97-114.

ID.: *L'affaire Maupertuis-König et les "questions de fait"*, in Karin Figala - Ernst H. Berninger (a cura di), *Arithmos-Arrythmos. Skizzen aus der Wissenschaftsgeschichte. Festschriften für Joachim Otto Fleckenstein zum 65. Geburtstag*, München, Minerva, 1979, pp. 29-48.

CROMBIE, Alistair C.: *Maupertuis, précurseur du transformisme*, «Revue de synthèse», 78 (1957), pp. 35-56.

DI DOMENICO, Maria G.: *L'inquietudine della ragione. Scienza e metafisica in Maupertuis*, Napoli, Morano, 1990.

DOWNING, Lisa: *Maupertuis on Attraction as an Inherent Property of Matter*, in Andrew Janiak - Eric Schliesser (a cura di), *Interpreting Newton. Critical Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, in corso di pubblicazione (una prima stesura del saggio, di 32 pagine, è consultabile on line all'indirizzo < http://people.cohums.ohio-state.edu/downing110/Downing%20Maupertuis%20attraction.pdf >).

DUCHESNEAU, François: *L'épistémologie de Maupertuis entre Leibniz et Newton: physique et physiologie*, «Revue de synthèse», s. III, (1984), n° 113-114, pp. 7-36.

DUFRÉNOY, Jean - DUFRÉNOY Marie-Louise: *Un bicentenaire oublié. La* Vénus physique*, 1746, ou Maupertuis précurseur de la pathologie comparée*, «Revue de pathologie comparée et d'hygiène générale», 48 (1948), pp. 107-115.

DUFRÉNOY, Marie-Louise: *Maupertuis et le progrès scientifique*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1963), n° 25, pp. 519-587.

DUGAS, René: *Le principe de la moindre action dans l'œuvre de Maupertuis*, «Revue Scientific», 80 (1942), pp. 51-59.

EHRARD, Jean: *Finalité et Necessité: la* Cosmologie *de Maupertuis* e *Préexistence ou épigenèse?*, in Id., *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle*, 2 voll., Paris, SEVPEN, 1963, pp. 166-174 e 211-232 (anche nelle ristampe, in un solo volume, Genève, Slatkine, 1981; e Paris, Albin Michel, 1994).

ELAUT, Leo P.: *Louis de Maupertuis, of het zoeken naar een schakel tussen preformatie en epigenese*, «Scientiarum Historia», 12 (1970), pp. 181-191.

EMERY, Alan E.H.: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759)*, «Journal of Medical Genetics», 25 (1988), pp. 561-564 (anche on line: < http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1080035/pdf/jmedgene00070-0057.pdf >).

FEE, Jerome: *Maupertuis and the Principle of Least Action*, «Scientific Monthly», 52 (1941), pp. 496-503.

FEHÉR, Márta: *The Role of Metaphor and Analogy in the Birth of the Principle of Least Action of Maupertuis (1698-1759)*, «International Studies in the Philosophy of Science», 2 (1988), pp. 175-188.

FORMIGARI, Lia: *Introduzione*, in Pierre-Louis Moreau de Maupertuis - Anne-Robert-Jacques Turgot - Pierre Maine de Biran, *Origine e funzione del linguaggio*, a cura di Lia Formigari, Bari, Laterza, 1971, pp. 5-58.

GENT, Werner: *Friedrich der Große und die Berliner Akademie*, in Id., *Die geistige Kultur um Friedrich den Großen*, Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1936, pp. 186-202.

GLASS, Bentley: *Maupertuis and the Beginnings of Genetics*, «Quarterly Review of Biology», 22 (1947), pp. 196-210.

ID.: *Maupertuis, a Forgotten Genius*, «Scientific American», (1955), n° 193, pp. 100-110.

ID.: *Maupertuis, Pioneer of Genetics and Evolution*, in Bentley Glass - Owsei Temkin - William L. Straus Jr (a cura di), *Forerunners of Darwin. 1745-1859*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1959, pp. 51-83.

GOSSMAN, Lionel: *Berkeley, Hume and Maupertuis*, «French Studies», 14 (1960), pp. 304-324.

GREENBERG, John L.: *Degrees of Longitude and the Earth's Shape: The Diffusion of a Scientific Idea in Paris in the 1730s*, «Annals of Science», 41 (1984), pp. 151-158.

ID.: *The Problem of the Earth's Shape from Newton to Clairaut. The Rise of Mathematical Science in Eighteenth-Century Paris and the Fall of "Normal" Science*, Cambridge (USA, NY), Cambridge University Press, 1995.

GREGORY, Mary E.: *Maupertuis*, in Ead., *Evolutionism in Eighteenth-Century French Thought*, New York, Lang, 2008, pp. 93-117.

GRIMSLEY, Ronald: *Maupertuis, Turgot et Maine de Biran. Sur l'origine du langage*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1968), n° 62, pp. 285-307 (poi, con lo stesso titolo, come saggio introduttivo a Pierre-Louis Moreau de Maupertuis - Anne-Robert-Jacques Turgot - Pierre Maine de Biran, *Sur l'origine du langage*, Genève, Droz, 1971, pp. 1-25).

GUÉROULT, Martial: *Note sur le principe de la moindre action chez Maupertuis*, in Id., *Dynamique et métaphysique leibniziennes. Suivi d'une note sur le principe de la moindre action chez Maupertuis*, Paris, Les Belles Lettres, 1934, pp. 215-235 (esiste una ristampa anastatica del volume, con titolo diverso: *Leibniz. Dynamique et métaphysique. Suivi d'une note sur le principe de la moindre action chez Maupertuis*, Paris, Aubier-Montaigne, 1967).

HECHT, Hartmut: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis oder die Schwierigkeiten der Unterscheidung von Newtonianem und Leibnitianem*, in Aa.Vv., *Leibniz und Europa. Vorträge*, 2 voll., Atti del VI convegno internazionale leibniziano (Hannover, 18-23 luglio 1994), Hannover, Gottfried-Wilhelm-Leibniz-Gesellschaft, 1994-1995, vol. I (1994), pp. 331-338.

ID. (a cura di): *Pierre Louis Moreau de Maupertuis. Eine Bilanz nach 300 Jahren*, Berlin - Baden Baden, Spitz-Nomos, 1999.

HERVÉ, Georges: *Maupertuis généticiste*, «Revue anthropologique», 22 (1912), pp. 217-230.

HOARE, Michael R.: *The Quest for the True Figure of the Earth. Ideas and Expeditions in Four Centuries of Geodesy*, Aldershot, Ashgate, 2005.

HOFFHEIMER, Michael H.: *Maupertuis and the Eighteenth-Century Critique of Preexistence*, «Journal of the History of Biology», 15 (1982), pp. 119-144.

IBRAHIM, Annie: *Maupertuis et le nègre blanc (Pour une philosophie de la contingence des formes vivantes)*, «Revue de l'enseignement philosophique», (1987), n° 38, pp. 3-16.

EAD.: *Matière inerte et matière vivante. La théorie de la perception chez Maupertuis*, «Dix-huitième siècle», 24 (1992), pp. 95-103.

ILIFFE, Rob: *"Aplatisseur du monde et de Cassini": Maupertuis, Precision Measurement, and the Shape of the Earth in the 1730s*, «History of Science», 31 (1993), pp. 335-375.

ID.: *Ce que Newton connut sans sortir de chez lui: Maupertuis et la forme de la terre dans les années 1730*, «Histoire & Mesure», 8 (1993), pp. 355-386 (anche on line: < http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/hism_0982-1783_1993_num_8_3_1601 >).

ISRAEL, Giorgio: *Il principio di minima azione e il finalismo in meccanica*, «Le Scienze» (edizione italiana di «Scientific American»), (1997), n° 346, pp. 70-76.

JAUCH, Ursula P.: *Ein Potsdamer Streitgespräch: La Mettrie contra Maupertuis*, in Ead., *Jenseits der Maschine. Philosophie, Ironie und Ästhetik bei Julien Offray de la Mettrie (1709-1751)*, München, Hanser, 1998, pp. 509-536.

JONES, Tom P.: *The French Expedition to Lapland, 1736-1737*, «Terrae incognitae», 2 (1970), pp. 15-24.

JOURDAIN, Philip E.B.: *Maupertuis and the Principle of Least Action*, «Monist», 22 (1912), pp. 414-459.

KANAEV, Ivan I.: *Mopertiui kak predshestrennik Darvina*, «Trudi Institut Istorii Estestroznaniia i Tekhniki», 41 (1962), pp. 29-43.

KAULFÜSS-DIESCH, Carl: *Maupertuisiana*, «Zentralblatt für das Bibliothekswesen», 39 (1922), pp. 525-546.

KNESER, Adolf: *Das Prinzip der kleinsten Wirkung von Leibniz bis zur Gegenwart*, Leipzig, Teubner, 1928.

LAFUENTE, Antonio - PESET, José L.: *La question de la figure de la Terre. L'agonie d'un débat scientifique au XVIII^e siècle*, «Revue d'histoire des sciences», 37 (1984), pp. 235-254.

MAGLO, Koffi: *The Reception of Newton's Gravitational Theory by Huygens, Varignon, and Maupertuis: How Normal Science May Be Revolutionary*, «Perspectives on Science», 11 (2003), pp. 135-169.

MAILLET, Pierre-Louis: *Maupertuis (1698-1759). Pour le bicentenaire de sa morte*, Testo della conferenza (Parigi, 30 aprile 1960), Paris, Éditions du Palais de la Découverte, 1960.

MERCIER, Roger: *Maupertuis et le problème des langues*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 83 (1976), pp. 763-769.

MESCHKOWSKI, Herbert: *Maupertuis*, in Id., *Jeder nach seiner Façon*. *Berliner Geistesleben. 1700-1810*, München, Piper, 1986, pp. 117-123.

MÖNCH, Walter: *Das Drama von Potsdam und Berlin vom 10.7.1750 bis 25.3.1753*, in Id., *Voltaire und Friedrich der Grosse. Das Drama einer denkwürdigen Freundschaft*, Stuttgart, Kohlhammer, 1943, pp. 126-156.

NAGEL, Fritz: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis. Eine biographische Skizze zum 250. Todestag*, Dornach, Heimatmuseum Schwarzbubenland, 2008.

NORDMANN, Claude J.: *L'expédition de Maupertuis et Celsius en Laponie*, «Cahiers d'Histoire Mondiale», 10 (1966), pp. 74-97.

OAKE, Roger B.: *Did Maupertuis Read Hume's* Treatise of Human Nature*?*, «Revue de littérature comparée», 20 (1940), pp. 81-87.

OSTOYA, Paul: *L'ouverture du débat transformiste. Maupertuis*, in Id., *Les théories de l'évolution. Origines et histoire du transformisme et des idées qui s'y rattachent*, prefazione di Roger Heim, Paris, Payot, 1951, pp. 37-42.

ID.: *Maupertuis et la biologie*, «Revue d'histoire des sciences et de leurs applications», 7 (1954), pp. 60-78 (anche on line agli indirizzi < http://www.buffon.cnrs.fr/etudes/pdf/maupertuis-biologie.pdf>

<http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/rhs_0048-7996_1954_num_7_1_3379 >).

PANZA, Marco: *De la Nature épargnante aux forces généreuses. Le principe de moindre action entre mathématique et métaphysique: Maupertuis et Euler (1740-1751)*, «Revue d'Histoire des sciences», 48 (1995), pp. 435-520.

ID.: *Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de*, in Michel Blay - Robert Halleux (a cura di), *La science classique. XVI^e^-XVIII^e^ siècle. Dictionnaire critique*, con la collaborazione di Georges Barthélemy *et al.*, Paris, Flammarion, 1998, pp. 341-355.

PAOLINELLI, Marco: *Boyle, Maupertuis, Wolff*, «Rivista di filosofia neo-scolastica», 62 (1970), pp. 574-633 (poi, con lo stesso titolo, in Id., *Fisico-teologia e principio di ragion sufficiente. Boyle Maupertuis Wolff Kant*, Milano, Vita e pensiero, 1971, pp. 9-69).

PAPAVERO, Nelson - LLORENTE-BOUSQUETS, Jorge: *Maupertuis y la teoría evolutiva*, «Universidad de México. Revista de la Universidad Nacional Autónoma de México», 50 (1995), pp. 54-60.

PESET, José L.: *Ciencia y poder en la polémica entre Maupertuis y Voltaire*, «Asclepio», 40 (1988), pp. 163-176.

ID.: *Maupertuis: el viajero diseñador de nuevos mundos*, «Revista de Occidente», (2003), n° 260, pp. 7-23.

POLITZER, Robert: *On the Linguistic Philosophy of Maupertuis and Its Relations to the History of Linguistic Relativism*, «Symposium», 17 (1963), pp. 5-14.

PRUNIER, Fernand: *Newton, Maupertuis et Einstein. Réflexions à propos de la relativité*, Paris, Blanchard, 1929.

PULTE, Helmut: *Das Prinzip der kleinsten Wirkung und die Kraftkonzeptionen der rationalen Mechanik. Eine Untersuchung zur Grundlegungsproblematik bei Leonhard Euler, Pierre Louis Moreau de Maupertuis und Joseph Louis Lagrange*, Stuttgart, Steiner, 1989.

ROGER, Jacques: *Maupertuis*, in Id., *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII^e^ siècle. La génération des animaux de Descartes à l'Encyclopédie*, Paris, Colin, 1963, pp. 468-487 (anche nella ristampa, con prefazione di Claire Salomon-Bayet, Paris, Albin Michel, 1993).

SANDLER, Iris: *Pierre Louis Moreau de Maupertuis – A Precursor of Mendel?*, «Journal of the History of Biology», 16 (1983), pp. 101-136.

SCHUMACHER, John A.: *P. de Maupertuis and the History of Comets*, «Scripta Mathematica», (1957), n° 23-24, pp. 97-108.

SWIGGER, Pierre: *Maupertuis sur l'origine du langage*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1982), n° 215, pp. 163-169.

SZABÓ, István: *Der Prioritätsreit um das Prinzip der kleinsten Aktion an der Berliner Akademie im 18. Jahrhundert*, in Id., *Geschichte der mechanischen Prinzipien und ihrer wichtigsten Anwendungen*, Basel, Birkhäuser, 1977 (1979^2^), pp. 86-107.

TATON, René: *L'Expédition géodésique de Laponie (avril 1736 - août 1737)*, in Henri Lacombe - Pierre Costabel (a cura di), *La figure de la Terre du XVIII^e^ siècle à l'ère spatiale*, cit., pp. 115-138.

TERRALL, Mary: *The Man Who Flattened the Earth. Maupertuis and the Sciences in the Enlightenment*, Chicago, The University of Chicago Press, 2002.

THIELE, Rüdiger: *Euler und Maupertuis vor dem Horizont des teleologischen Denkens: über die Begründung des Prinzips der kleinsten Aktion*, in Martin Fontius - Helmut Holzhey (a cura di), *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie, 1996, pp. 373-390.

TONELLI, Giorgio: *La pensée philosophique de Maupertuis. Son milieu et ses sources*, edizione postuma a cura di Claudio Cesa, Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 1987.

TORT, Patrick: *L'ordre du corps*, introduzione a Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, *Vénus physique – Lettre sur le progrès des sciences*, a cura di Patrick Tort, Paris, Aubier-Montaigne, 1980, pp. 7-54.

VALENTIN, Michel: *Maupertuis. Un savant oublié*, prefazione di Gabriel Richet, postfazione di Jacques Ruffié, Rennes, La Découvrance, 1998.

VARTANIAN, Aram: *Le frère de Maupertuis et l'homme machine*, «Dix-huitième siècle», 14 (1982), pp. 305-323.

ID.: *Diderot and Maupertuis*, «Revue Internationale de Philosophie», 38 (1984), pp. 46-66.

VELLUZ, Léon: *Maupertuis*, Paris, Hachette, 1969.

VERNIÈRE, Paul: *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, 2 voll., Paris, PUF, 1954, vol. II (*XVIII^e siècle*), pp. 545-552 (anche, in volume unico, ristampa anastatica Genève, Slatkine, 1979; e Paris, PUF, 1982[2]).

VOISÉ, Waldemar: *Maupertuis' Integrationism in Olden Days and Today*, «Organon», (1982-1983), n° 18-19, pp. 177-188.

WADE, Ira O.: *Voltaire and the Science of 1738*, in Id., *The Intellectual Development of Voltaire*, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 428-450.

WAGNER, Florian: *Die Entdeckung Lapplands. Die Forschungsreisen Carl von Linnés und Pierre Louis Moreau de Maupertuis' in den 1730er Jahren*, Norderstedt, Books on Demand GmbH, 2004.

WASHNER, Renate - BORZESZKOWSKI, Horst-Heino von: *Maupertuis. Eine metaphysische Diskussion über eine neue Physik*, Berlin, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte, 1998.

WELLMAN, Kathleen: *A Rich Life in Science: The Case of Pierre Louis Moreau de Maupertuis*, «Studies in History and Philosophy of Science», 36 (2005), pp. 598-606.

WOLFE, Charles T.: *Endowed Molecules and Emergent Organization: The Maupertuis-Diderot Debate*, «Early Science and Medicine», 15 (2010), pp. 38-65 (anche on line: < http://ugent.academia.edu/CharlesWolfe/Papers/142356/Endowed_Molecules_and_Emergent_Organization_The_Maupertuis-Diderot_Debate >).

3) TRADUZIONI ITALIANE RECENTI DI TESTI DI MAUPERTUIS (1971-2011)

Origine e funzione del linguaggio, cit. (accanto a contributi di Turgot e Maine de Biran).

Scritti, a cura di Giovanni Salvino, Martina Franca, s.n., 1985.

Sistema della natura, a cura di Giovanni Solinas, Napoli, Il tripode, 1989.

Saggio di filosofia morale, a cura di Giulio Panizza, Torino, Thélème, 1998.

La Venere fisica. Contenente due dissertazioni, l'una sull'origine degli uomini e degli animali, e l'altra sull'origine dei neri, a cura di Federico Focher, Pavia, Ibis, 2003.

Elogio di Montesquieu, a cura di Domenico Felice, «Montesquieu.it», 3 (2011), < http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Elogio.pdf >, pp. 1-17 (la numerazione delle pagine è relativa a questo singolo contributo). (Tale traduzione [annotata], con alcune modifiche, è in corso di stampa all'interno del seguente volumetto, che riporta in appendice il testo originale francese [edizione di Berlino: cfr. *supra*, "1) Notizie biografiche", 1755]: Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, *Elogio di Montesquieu*, a cura di Domenico Felice e Piero Venturelli, con un saggio di Corrado Rosso, Napoli, Liguori.)

- **Le Marquis de l'Hospital [Paulian Aime-Henri] (1768):** "Analyse des Infiniment Petits Par M. le Marquis de l'Hopital, Suivie d'un nouveau Commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet Ouvrage. Par l'Auteur du Guide de jeunes Mathematiciens dans l'etude des Leçons de Mathematique de M. l'Abbé de la Caille." [Avignone:] "A Avignon, Chez la Veuve Girard & Françoise Seguin, Impr. Libraires, pres la Place St. Didier. Se trouve à Paris, Chez Jean Desaint, Libraire,… ; Charles Saillant, Libraire,… ; C. Joseph Panckoucke, Libraire,… ; Durand Neveu, Libraire,…. M.DCC.LXVIII."

In 8° gr. (13 x 20 cm). [4], XXXI, 380 pp. completo delle 8 tavv. incise e ripieg. f.t. Leg. in cartonato d'epoca, con titolo manoscr. al dorso. Si tratta della Terza Edizione di questa importante Opera, che costituisce il Primo Trattato stampato sul Calcolo Infinitesimale, la cui Prima Edizione si ebbe a Parigi nel 1696 (e della quale abbiamo un esemplare in Facsimile, che include anche il Trattato del Varignon a Commento, del 1725). Il Volume include, in Prima Edizione, il "Commentario" del Paulian al testo di de l'Hopital. Un'altra ediz. dell'Opera di de l'Hopital venne poi stampata a Parigi anche nel 1781.

L'Hospital, Guillaume Francois Antoine : de <1661-1704>	
Titolo	**Analyse des infiniment petits par m. le marquis de L'Hopital, suivie d'un nouveau commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet ouvrage. Par l'auteur du guide des jeunes mathematiciens dans l'etude des lecons de mathematique de m. l'abbe de la Caille**
Edizione	[Troisieme edition]
Pubblicazione	A Avignon : chez la veuve Girard & Francois Seguin, impr. libraires, pres la place St. Didier ; se trouve a Paris : chez Jean Desaint, libraire, rue du Foin S. Jacques : [chez] Charles Saillant, libraire, rue S. Jean de Beauvais ... [etc.], 1768
Descrizione fisica	[4], XXXI, [1], 380 p., 8 c. di tav. : ill. calcogr. ; 8º
Note generali	· Indicazione di edizione dalla prefazione · Segn.: pigreco2 a-b8 A-Z8 2A4 2B2 · Alcune c. di tav. incise dal Faure.
Impronta	· ilo- 'aer e.ce nepa (3) 1768 (R)
Nomi	· [Autore] L'Hospital, Guillaume Francois Antoine : de <1661-1704> · Faure, <incisore> · [Editore] Desaint, Jean , *Libraio* · [Editore] Girard veuve & Seguin, Francois · [Editore] Saillant, Charles <1716-1786> , *libraio*
Luogo normalizzato	FR Avignone
Lingua di pubblicazione	FRANCESE

Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\093042

Dove si trova

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR

Biblioteca del Dipartimento di matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile - Prato - PO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Scienza e della Tecnica - Pavia - PV

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Biblioteca del Museo regionale di scienze naturali - Torino - TO - [consistenza] 1 es

[Un esemplare della nostra stessa Edizione, offerto da **Librairie de Sèvres EURL (Paris, Francia)** a 630 €, che riporta le segg. note bibliogr.: << *Avignon, Veuve Gérard, Paris, Desaint Saillant, Panckoucke, Durand, 1768, in-8 de (4)-XXXI-380 pp. et 8 pl. dépl. gravées hors-texte, rel. d'ép. demi-veau brun marbré, dos à nerfs orné de fers dorés, pièe de titre de maroquin brun, bon ex. Édition originale de l'important commentaire de 118 pages, par le père jésuite mathématicien Aimé-Henri PAULIAN, du célèbre ouvrage du marquis de L'Hôpital. Il commente ici l'ouvrage qui fut le premier livre français sur le calcul différentiel, s'appuyant sur les leçons données au marquis de L'Hôpital (1661-1704), par Jean Bernoulli, pendant l'hiver 1691-1692, sur le calcul différentiel inventé par Gottfried Wilhelm Leibniz en 1684.*>>]

[Altro esemplare offerto da Bookshop Herman H. J. Lynge & Søn (Danimarca) a 1004 €, che riporta: << *Note Bibliografiche: Avignon, Veuve Girard & Francois Seguin, 1768. 8vo. Contemp. full mottled calf. Wear to top of spine. Richly gilt spine, titlelabel with gilt lettering. (2),XXXI,380 pp. and 8 folded engraved plates. On verso of title-page a stamped exlibris. On inside frontcover an engraved exlibris "John Cookney". Internally clean, printed on good paper. ¶ This edition of the first treatise on the differential calculus, first published 1696, is the first with the commentaries by the famous French astronomer Nicolas-Louis De Lacaille, taken from his noted "Leçons élémentaires de mathématiques".*
"The Analyse des infiniment petits was the first textbook of the differential calculus. The existence of several commentaries on it - one by Varignon (1725) - attests to its popularity. The question of its intellectual ownership has been much debated. Jean Bernoulli, who is known to have instructed L'Hospital in the calculus about 1691, complained after L'Hospital's death that he (Bernoulli) had not been given enough credit for his contributions. L'Hospital himself, in the introduction to his books, freely acknowledges his indebtedness to Leibniz and to the Bernoulli brothers. On the other hand, he states that he regards the foundations provided by him as his own idea, although they also have been credited by some to Jean Bernoulli. However, these foundations can be found, less explicitly, also in Leibniz, although Leibniz made it clear that he did not accept L'Hospital's Platonistic views on the reality of infinitely small and infinitely large quantities."(DSB).>>]

[Un esemplare della Seconda Edizione (Parigi, 1715) venduto su EBAY a 699 €]

[Altro esemplare della Seconda Edizione (Parigi, 1715) in offerta su EBAY a 800 € (8/2021)]

ANALYSE
DES
INFINIMENT PETITS

Par M. le Marquis DE L'HÔPITAL,

Suivie d'un nouveau Commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet Ouvrage.

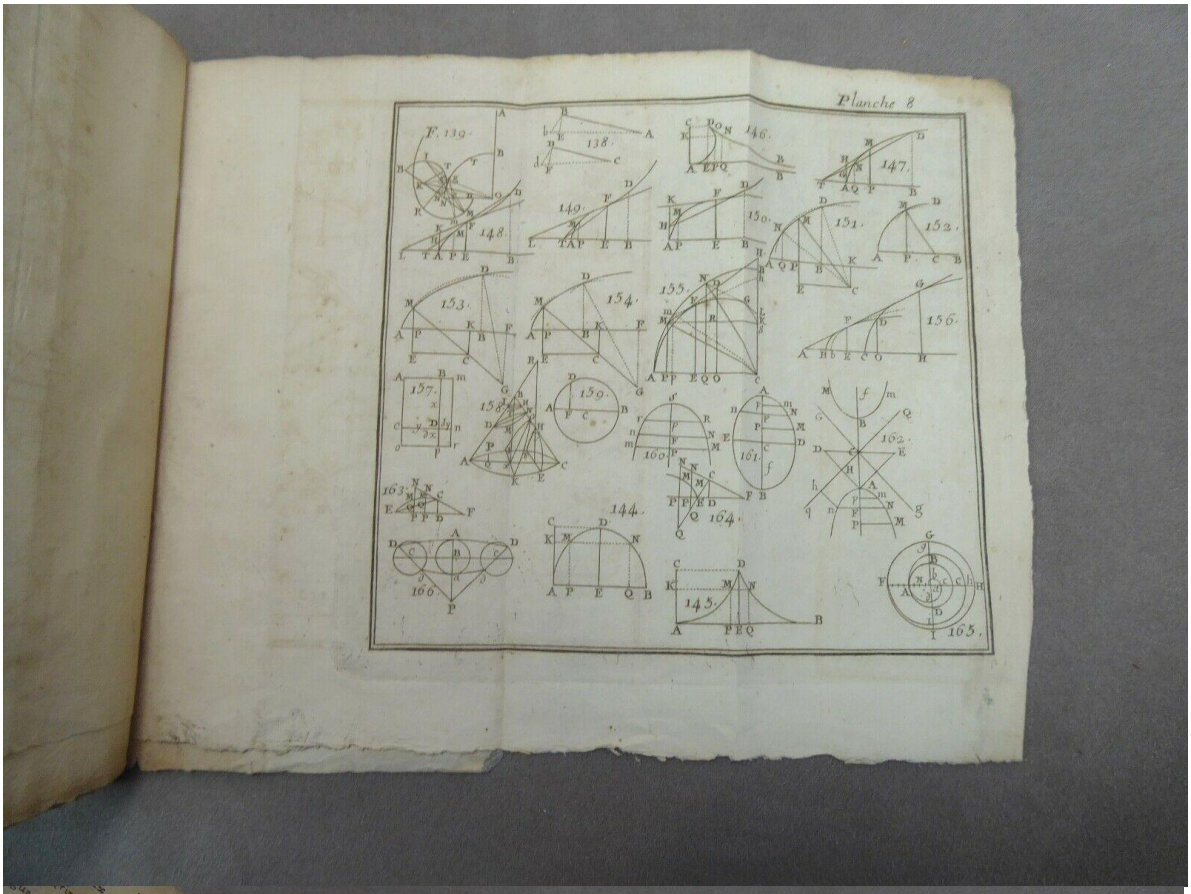
Par l'Auteur du Guide des jeunes Mathématiciens dans l'étude des Leçons de Mathématique de M. l'Abbé de la Caille.

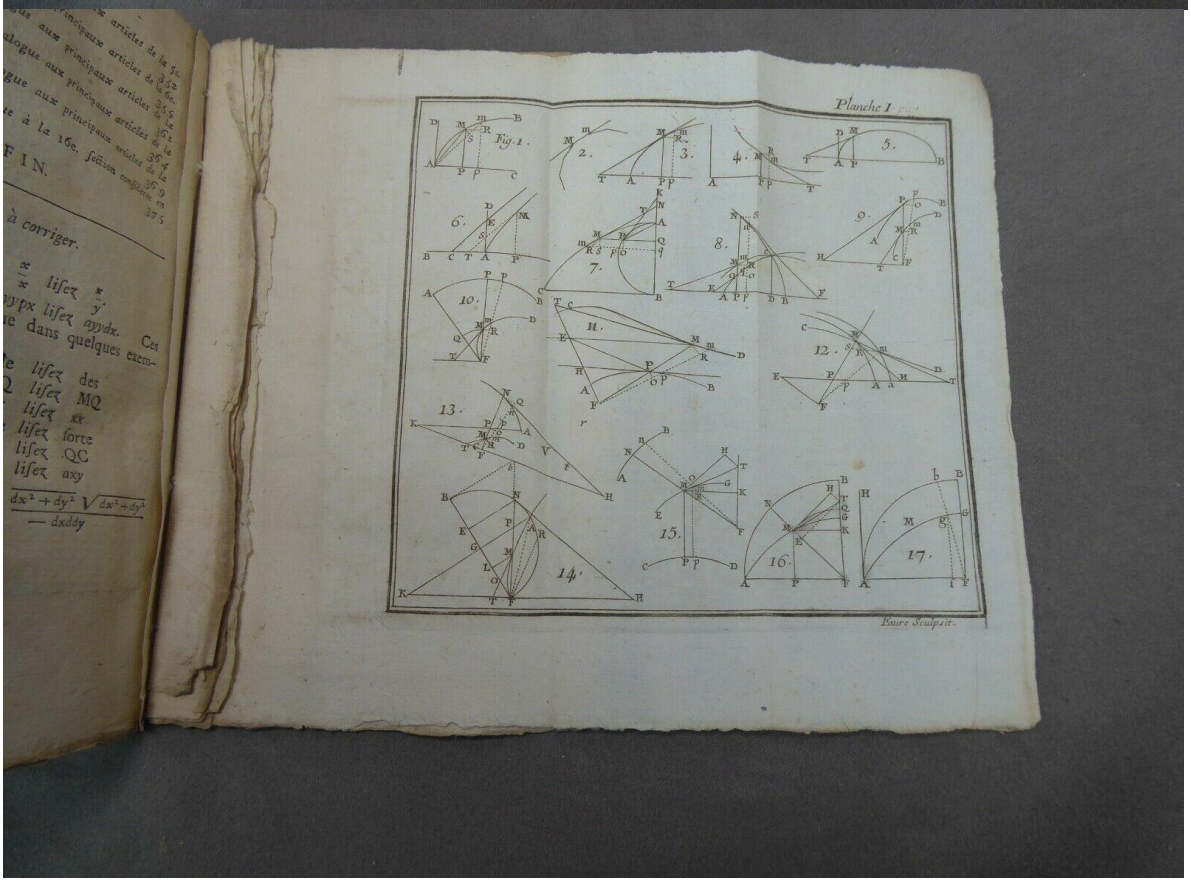
A AVIGNON,
Chez la Veuve GIRARD & FRANÇOIS SEGUIN, Impr. Libraires, près la Place St. Didier.

Se trouve à Paris,

Chez
- JEAN DESAINT, Libraire, rue du Foin S. Jacques.
- CHARLES SAILLANT, Libraire, rue S. Jean de Beauvais.
- C. JOSEPH PANCKOUCKE, Libraire, rue, & à côté de la Comédie Françoise.
- DURAND *Neveu*, Libraire, rue S. Jacques.

M. DCC. LXVIII.
AVEC APPROBATION ET PERMISSION.





à corriger.

x̄ x̄ lisez x/y
yypx lisez ayydx. Ces
e dans quelques exem-
le lisez des
Q lisez MQ
lisez xx
lisez forte
lisez QC
lisez axy
$\frac{dx^2+dy^2}{-dxddy}\sqrt{dx^2+dy^2}$

ANALYSE
DES
INFINIMENT PETITS.

DU CALCUL DES DIFFERENCES.

SECTION I.

Où l'on donne les Regles de ce Calcul.

Définition I.

ON appelle quantités *variables* celles qui augmentent ou diminuent continuellement ; & au contraire quantités *constantes* celles qui demeurent les mêmes pendant que les autres changent. Ainſi dans une parabole les appliquées & les coupées ſont des quantités variables, au lieu que le paramétre eſt une quantité conſtante.

PRÉFACE
DE L'ÉDITEUR,

Où l'on trouvera ce qu'on doit penſer de l'Analyſe des Infiniment Petits, *& des divers Commentaires qui en ont été faits.*

IL eſt des hommes dont le nom ſeul fait l'éloge. M. le Marquis de l'*Hôpital* eſt de ce nombre ; auſſi, en offrant au Public la troiſieme édition du *Traité des Infiniment Petits*, ne nous jetterons-nous point dans le panégyrique de l'Auteur. Pour donner ſeulement en deux mots l'idée la plus étendue de ce rare & profond Génie, nous ferons remarquer qu'il a vécu dans un ſiécle où les Mathématiciens ſe propoſoient, par maniere de défi, les problêmes les plus embrouillés, & qu'il

SANDRA BELLA;[1] MÒNICA BLANCO[2]
[1] UNIVERSITÉ DE NANTES; LABORATOIRE DE MATHÉMATIQUES JEAN LERAY (NANTES), LABORATOIRE SPHERE (PARIS).
[2] DEPARTAMENT DE MATEMÀTIQUES, UNIVERSITAT POLITÈCNICA DE CATALUNYA.

Commentaries on the 'Analyse des Infiniment Petits' of L'Hospital (1696-1768): Interpretation and Teaching of the Fundamental Concepts of the Differential Calculus

Summary: In 1696 the Marquis de L'Hospital (1661-1704) published the 'Analyse des infiniment petits' pour l'intelligence des lignes courbes, the first systematic work on differential calculus. The 'Analyse' played a fundamental role in the circulation and teaching of the Leibnizian calculus. To help readers understand the 'Analyse' three commentaries were subsequently published in France: i) 'Éclaircissemens sur l'Analyse des infiniment petits' (Paris, 1725), by Pierre Varignon (1654-1722); ii) 'Commentaire sur l'Analyse des infiniment petits' (Paris, 1721), by Jean Pierre Crousaz (1663-1750); iii) 'Analyse des infiniment petits, suivie d'un nouveau commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet ouvrage' (Avignon, 1768), by Aimé Henri Paulian (1722-1802). The main aim of this contribution is to show how the authors of these commentaries interpreted and explained some fundamental concepts contained in the 'Analyse', such as the definition of difference and the rule of the product.

1. Introducció

Els primers articles utilitzant el nou càlcul de Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) són publicats en 1684 i 1686 als *Acta Eruditorum*. Durant la seva estada a París durant l'any 1692, Johann Bernoulli (1668-1748) inicia al càlcul leibnizià un cercle constituït entorn del filòsof Nicolas Malebranche (1638-1715). A més de Malebranche, també pertanyien a aquest cercle Guillaume F. A. Marquès de L'Hospital (1661-1704), Pierre Varignon (1654-1722), entre d'altres.[1] El 1696, L'Hospital va publicar el primer tractat sobre càlcul diferencial: *Analyse des infiniment petits pour l'intelligence des lignes courbes*. La publicació de l'*Analyse* va tenir un paper fonamental en el context del desenvolupament històric del càlcul leibnizià i, en particular, per a la seva difusió i ensenyament. La primera secció està dedicada a enunciar les definicions, les demandes i les regles de la diferenciació. Les altres seccions proposen totes les aplicacions del càlcul conegudes per resoldre problemes relacionats amb corbes: ja siguin els típics de determinació de tangents o de màxims i mínims, o bé els nous problemes, com poden ser la recerca d'evolutes, càustiques i envolupants. Per a aquests últims, el nou càlcul és gairebé l'únic capaç de resoldre'ls de manera general.

La ressenya de l'*Analyse* feta al *Journal des Sçavants* (juny 1696) fa elogis de la manera estructurada i coherent de la presentació que s'hi fa del nou càlcul, però també indica que L'Hospital destina el seu llibre als «connaisseurs». Així doncs, la lectura de l'*Analyse* és considerada des del principi de difícil accés per als no *savants*, tal com es mostra a Bella (2013). Per aquesta raó, per a aclarir aquelles parts de l'*Analyse* que podien resultar més difícils d'entendre, a França es van publicar els tres comentaris següents com a suplement de l'obra de L'Hospital:

i) *Éclaircissemens sur l'Analyse des infiniment petits* (París, 1725), de Pierre Varignon (1654-1722), basat en les notes de Varignon, però escrit en part probablement poc després de la publicació de l'*Analyse*;
ii) *Commentaire sur l'Analyse des infiniment petits* (París, 1721), de Jean Pierre Crousaz (1663-1750), i
iii) *Analyse des infiniment petits, suivie d'un nouveau commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet ouvrage* (Avignon, 1768), d'Aimé Henri Paulian (1722-1802), publicat amb la tercera edició de l'*Analyse*.

Aquests comentaris explicaven l'obra de L'Hospital, segons enfocaments pedagògics diversos, en un intent de fer-la més entenedora.[2] Tot i reconèixer que l'*Analyse* era una bona obra en general, Crousaz i Paulian consideraven que només s'adreçava als *savants*, de manera que amb els seus comentaris intentaren arribar als principiants d'una forma més pedagògica, tal com es pot llegir als seus prefacis. En canvi, en el cas de Varignon es tractava d'apunts personals per a clarificar el contingut de l'*Analyse* essencialment per als *savants*, potser amb la idea d'afegir-lo com a annex d'una nova edició de l'obra de L'Hospital. La publicació de l'obra de L'Hospital i els posteriors comentaris permeten reconstruir la discussió sobre què es podia considerar com a pedagogia «acceptada» en aquest context específic, prenent aquest terme de Kaiser (2005: 250).

1. Robinet (1960) va fer un estudi excel·lent sobre el cercle de Malebranche i la introducció del càlcul a França.
2. El 1781 apareix una nova edició, revisada i augmentada per Louis Lefèvre-Gineau (1751-1829). Però en aquest cas les notes estan escrites des d'un enfocament proper a Euler, l'estudi de les quals cau fora de l'abast d'aquesta contribució.

Aquesta contribució forma part d'un treball en curs l'objectiu principal del qual és analitzar i comparar la manera com els autors dels comentaris van entendre, interpretar i, posteriorment, ensenyar alguns dels conceptes fonamentals que apareixien a l'*Analyse* de L'Hospital, com ara la definició de diferència, la regla del producte, les diferències d'ordre superior o la determinació de màxims i mínims. En particular, aquesta contribució primer presenta els comentaris de Varignon, Crousaz i Paulian, tot mostrant quina era la motivació darrera de cadascun d'ells, i explorant a partir dels seus prefacis com entenien els autors l'ensenyament del càlcul diferencial. Finalment, s'analitza i es compara com s'exposava la regla del producte als tres comentaris estudiats.

2. 'Éclaircissemens sur l'Analyse des infiniment petits' de Varignon (1725)

Pierre Varignon fou educat al *collège* jesuïta de Caen. Des de 1688 fins a la seva mort fou professor de matemàtiques al *collège* Mazarin, i el 1694 obtingué també la càtedra de filosofia grega i llatina al *Collège Royal* de París. Fou nomenat membre l'Acadèmia de Ciències de París el 1688 amb el títol de geòmetra, tot i que es dedicava més aviat a la mecànica. A més de la revisió del text de L'Hospital, en alguns casos els *Éclaircissemens* de Varignon contenien problemes adicionals, proposicions noves i mètodes alternatius. El llibreter Jacques Rollin (1703? - 1768) comprà el manuscrit dels *Éclaircissemens* de Varignon i decidí publicar-lo[3] per «faire présent aux Savans» (Varignon, 1725, Le Libraire au Lecteur: 2). Segons Rollin, es tractava de reflexions i recerca de Varignon, per perfeccionar l'*Analyse* (Varignon, 1725, Le Libraire au Lecteur: 1). De fet, fou el mateix Rollin qui donà el títol d'*Éclaircissemens* a aquestes notes de Varignon, i qui decidí de publicar-les per separat, de manera independent de l'*Analyse* ja que així «les gens du métier» podrien llegir de manera més còmoda l'*Analyse* tenint el comentari al costat (Varignon, 1725, Le Libraire au Lecteur: 3).

3. 'Commentaire sur l'Analyse des infiniment petits' de Crousaz (1721)

El lausanès Jean-Pierre de Crousaz fou professor de filosofia i matemàtiques a l'Acadèmia de Lausanne entre 1700 i 1724 i a la Universitat de Groninga entre 1724-1726. Amb gran vocació per ensenyar, Crousaz va publicar diverses obres de matemàtiques, fruit de les seves reflexions sobre l'ensenyament, com per exemple, *Réflexions sur l'utilité des Mathématiques, & sur la manière de les étudier, avec un nouvel essai d'Arithmétique démontrée* (1715), *Nouvelles maximes sur l'education des enfants* (1718) i *Traité de l'Éducation des Enfants* (1722).

Cap al 1710 Crousaz s'inicià al càlcul de diferències a partir de l'obra de L'Hospital. Tanmateix, segons Crousaz, la presentació de L'Hospital no facilita l'aprenentatge del càlcul ja que és laconica i plena d'obscuritat. Així ho explica en una carta al seu amic Réaumur el 1719:

> Quelquefois il m'a paru qu'elles auraient été plus claires [les propositions] et même plus justes s'il les avaient proposées dans d'autres termes et sous d'autres jours, quelquefois je vous l'avoue il m'a fallu deviner et de temps en temps, il me semble que j'avais plutôt fait de résoudre de moi-même un de ses problèmes, comme j'aurais fait un énigme que d'en apprendre la solution de l'Auteur même. (Crousaz a Réaumur, 2 de febrer 1719)

3 Sobre el paper de Rollin a la publicació dels *Éclaircissemens* de Varignon podeu consultar Blanco (2008).

Això el va portar a preparar el seu *Commentaire sur l'Analyse des infiniment petits*, precedit de dos discursos, el primer sobre la naturalesa dels infinitament petits, i el segon sobre el càlcul de potències. Al prefaci Crousaz comença exposant les raons que l'havien motivat a escriure el seu *commentaire* sobre l'*Analyse*:

> Les Exemples du Calcul différentiel qu'on y trouve, présentent bien le résultat de ce Calcul, & la conclusion où l'on arrivera en le faisant, mais ils n'apprenent pas pour cela à le faire, & on ne le voit point naître & s'avancer depuis la prémiere supposition, & dès l'état de la question jusques à ce que l'on ait trouvé ce que l'on cherche. (Crousaz, 1721: i)

A més a més, per assolir un resultat donat, el lector havia d'estar familiaritzat amb geometria i àlgebra, entre altres. Segons Crousaz, si L'Hospital hagués inclòs algunes referències, podria haver guiat millor el lector de l'*Analyse*, i per això creu necessari aconsellar el lector i afegir addicions i remarques a l'*Analyse* «pour le rendre plus intelligible» (Crousaz, 1721: 4). Si bé L'Hospital semblava adreçar-se als *savants*, en canvi Crousaz afirmava: «j'ai mieux aimé que les Sçavans trouvassent du superflu dans mon Ouvrage, que de donner lieu aux Commençans de se plaindre, que le nécessaire y manquoit» (Crousaz, 1721: xxii). És, precisament, el seu interès per arribar als principiants allò que Bernard-Joseph Saurin (1706-1781) destacà a la seva «approbation» del comentari de Crousaz:

> on ne sçauroit trop le loüer de n'avoir pas dédaigné dans celui-cy [cet ouvrage]de descendre jusqu'aux plus petits détails, & aux difficultés les plus légeres, pour faciliter aux commençans l'intelligence de l'excellent traité qu'il commente. (Crousaz, 1721, Approbation)

4. 'Un nouveau commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet ouvrage' de Paulian (1768)

L'autor del tercer comentari que estudiarem, el jesuïta Aimé-Henri Paulian, fou professor de física a diversos *collèges* jesuïtes francesos (Taton, 1986: 38, 44, 49). Va elaborar i publicar diverses obres sobre física, de les quals destaquen el *Dictionnaire de physique* (1761), que es va editar almenys nou vegades, i *Traité de paix entre Descartes et Newton* (1764). Pel que fa a les matemàtiques, i en particular al seu ensenyament, Paulian publicà el 1765 la *Guide des jeunes mathématiciens*, un comentari sobre l'edició de 1764 de les *Leçons élémentaires de mathématiques* de Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762). La primera edició de l'obra de La Caille (1741) contenia únicament geometria i àlgebra; però a partir de la quarta edició (1756) s'hi van afegir els fonaments de càlcul diferencial i integral. El 1768 apareix un nou comentari sobre l'*Analyse des infiniment petits*, amb la tercerca edició, «Par l'auteur du *Guide des jeunes mathématiciens* dans l'étude des *Leçons de Mathématiques* de M. l'Abbé de la Caille», és a dir, Paulian.

Al començament del seu prefaci Paulian explica que a L'Hospital se li retreu «n'avoir écrit que pour les Sçavans» (Paulian, 1768: ij). L'objectiu principal de Paulian és ajudar «les Commençans à se passer de guide dans la route épineuse du calcul différentiel» (Paulian, 1768: vj-vij). Com ja havia fet Crousaz, Paulian critica L'Hospital per presentar les regles del càlcul de manera massa concisa (Paulian, 1768: vij-viij). En general, Paulian valorava positivament les contribucions de Varignon i de Crousaz (Paulian, 1768: xiiij). Segons Paulian, Varignon havia intentat aclarir només aquells aspectes

que li havien costat d'entendre i els seus *Éclaircissemens* no eren adients per a un principiant (Paulian, 1768: v). El comentari de Paulian conté referències sobre allò que es podia considerar com a coneixements previs necessaris per a l'estudi de l'*Analyse des infiniments petits*: aritmètica ordinària i algèbrica, anàlisi o ciència de les equacions, geometria especulativa i pràctica i trigonometria (Paulian, 1768: xiv). En particular, Paulian sovint esmenta els elements d'àlgebra i geometria de M. L'Abbé de la Caille i el seu propi comentari *Guide des jeunes Mathématiciens*.

5. La diferenciació del producte

Examinar les justificacions de la regla de la diferenciació del producte és interesant ja que en les explicacions es mostra de quina manera es tracta amb quantitats infinitament petites. L'Hospital començava la secció I de l'*Analyse* amb les definicions següents:

> DÉFINITION I: On appelle quantités *variables* celles qui augmentent ou diminuent continuellement; & au contraire quantités *constantes* celles qui demeurent les mêmes pendant que les autres changent. (L'Hospital, 1696: 2)
> DÉFINITION II: La portion infiniment petite dont une quantité variable augmente ou diminue continuellement, en est appellée la *Différence*. (L'Hospital, 1696: 3)

A continuació, L'Hospital enuncia la primera demanda o suposició, de la qual afirma que no cal demostració (fig. 1):

> I. DEMANDE OU SUPPOSITION. On demande qu'on puisse prendre indifféremment l'une pour l'autre deux quantités qui ne diffèrent entr'elles que d'une quantité infiniment petite: ou (ce qui est la même chose) qu'une quantité qui n'est augmentée ou diminuée que d'une autre quantité infiniment moindre qu'elle, puisse être considérée comme demeurant la même. On demande par éxemple qu'on puisse prendre *Ap* pour *AP*, *pm* pour *PM*, l'espace *Apm* pour l'espace *APM*, le petit espace *MPpm* pour le petit rectangle *MPpR*, le petit secteur *AMm* pour le petit triangle *AMS*, l'angle *pAm* pour l'angle *PAM*, &c. (L'Hospital, 1696: art. 2)

L'Hospital es recolza en aquesta primera demanda per formular la regla de diferenciació del producte de xy (L'Hospital, 1696: art. 5). Si la quantitat x creix i esdevé $x + dx$, la quantitat y esdevé $y + dy$, i la diferència del produce és $ydx + xdy + dxdy$. Si es divideix ydx i $dxdy$ per dx, resulta y i dy, respectivament. Com que dy és infinitament menor que y, aleshores el terme $dxdy$ es pot negligir perquè és infinitament menor que ydx i que xdy. I la diferència del producte és $ydx + xdy$.

En els seus *Éclaircissemens*, Varignon, per precisar la definició de diferència de L'Hospital com a «porció infinitament petita en què una quantitat variable augmenta o disminueix contínuament»,

incorpora la idea de «l'augment o disminució instantània del seu valor» inspirada probablement de la mecànica. És obvi ja que gran part de les aplicacions que Varignon fa del càlcul són per resoldre problemes fisicomatemàtics. com els seus *mémoires* acadèmics ho demostren. Pel que fa a la primera demanda, Varignon l'escriu de manera similar a L'Hospital però incorporant la idea de canvi indefinidament petit o nul: «Mutatio indefinite parva, mutatio nulla» (Varignon, 1725: 2).

I a continuació Varignon afegeix una demanda suplementària (absent a l'*Analyse*) que «Tout produit qui résulte d'une quantité indéfiniment petite par une autre quantité indéfiniment petite, est

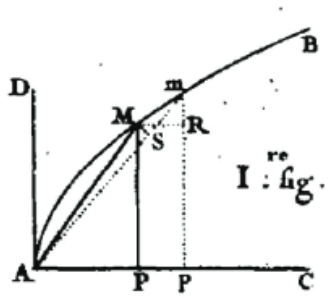


Figura 1. Figura 1 de L'Hospital (1696)

nul» (Varignon, 1725: 2), i aquí s'ha d'entendre «nul» en sentit relatiu. Així, quan justifica la regla de diferenciació del producte *axy*, el terme *dxdy* és nul (Varignon, 1725: 5).

En relació amb la primera demanda, Crousaz ha explicat en el primer discurs que per quantitat infinitament petita s'ha d'entendre «une partie aussi petite que l'on veut et que le besoin qu'on en a le demande» (Crousaz, 1721: 4), i també en quin sentit es pot negligir una quantitat relativament a una altra: «le terme d'infiniment petit n'est pas absolu, mais un terme relatif & de comparaison» (Crousaz, 1721: 3). Fa servir moltes comparacions per a explicar el sentit relatiu dels infinitament petits:

> Le diamétre de la Terre est d'environ 3000 lieuës, celui du tour annuel qu'ell fait autor du Soleil est 12000 fois plus grand: cette étenduë néanmoins est peut être plus petite en comparaison de la distance qu'il y a du Soleil jusqu'à quelques étoiles fixes, qu'un homme ne l'est à l'égard de toute la Terre. (Crousaz, 1721: 4)

Trobem comparacions semblants al text de Paulian, per fer entendre la primera demanda (Paulian, 1768, Note I: 257). Totes aquestes comparacions Paulian diu haver-les tret del curs de matemàtiques de Christian Wolff (1679-1754) (Wolff, 1713-1715, vol. I: 418).

I tots dos autors justifiquen de manera geomètrica, a partir de la figura del «rectangle», per què *dxdy* es pot negligir. Paulian (1768, Note II: 260), de manera semblant a Crousaz (1721: 21) (fig. 2a), afirma que els rectangles infinitament petits *CDop* (*ydx*) i *BmDn* (*xdy*) són infinitament més grans que el rectangle *Dnpr* o *dxdy* (fig. 2b). Com abans, Wolff (1713-1715, vol. I: 419) ja havia utilitzat el recurs del rectangle per explicar la diferència del producte.

6. Algunes reflexions finals

L'estudi dels prefacis dels comentaris de Crousaz i de Paulian permet copsar com s'havia d'ensenyar el càlcul als principiants, en oposició als *Éclaircissemens* de Varignon, amb clarificacions més aviat per als *savants*. Aquesta dicotomia principiant-*savant* queda palesa en la manera com Crousaz i Paulian utilitzen figures geomètriques i exemples del món físic com a recurs per a explicar els elements i definicions de l'*Analyse*. En un moment en què diversos debats sobre la naturalesa dels infinitament petits ja havien tingut lloc, Crousaz i Paulian apostaren per arguments ja superats, ja debatuts, fins i tot potser poc rigorosos, però que, en ser més visuals i més intuïtius, podien resultar útils per a en-

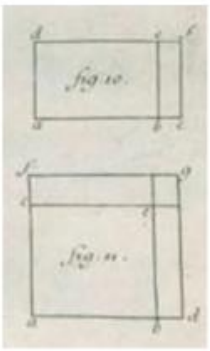


FIGURA 2a. Figura 11 de Crousaz (1721)

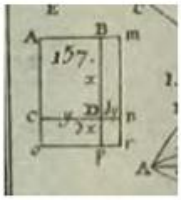


FIGURA 2b. Figura 157 de Paulian (1768)

senyar el càlcul. Així doncs, l'anàlisi comparativa d'altres conceptes, com les diferències d'ordre superior, les tangents i la determinació de màxims i mínims, podrà aportar llum sobre quina era la pedagogia «acceptada» del càlcul que els comentaris de l'*Analyse* presenten.

The Early History of Calculus Problems

Introduction

Anyone teaching Calculus has presumably studied Calculus at some point in the past and is probably aware that homework problems assigned today are identical to to the ones we faced as students. How far back can this go? Certainly not beyond 1696, when Guillaume François Antoine, Marquis de L'Hospital (often written L'Hôpital) published *Analyse des infiniment petits, pour l'intelligence des lignes courbes*, a work known as the very first Calculus textbook; to put that date in perspective: Newton's *Principia* appeared in 1687. In fact some of today's problems are close, if not identical, to those appearing in this 17th-century text (the *Infiniment petits* did not have a list of exercises at the end of each section, but L'Hospital illustrates his presentation with many worked-out examples). This column presents five specimens from Section III: "The use of the calculus of differences to find largest and least values."

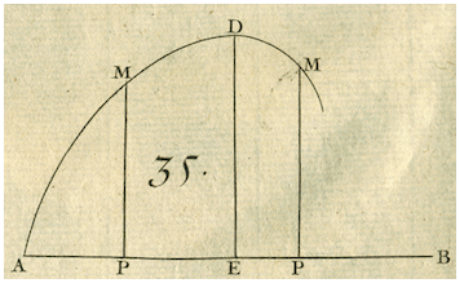
L'Hospital's text only covers differential calculus (and, as its title suggests, concentrates on applications to analytic geometry). There is no companion volume on integral calculus; here is the Marquis' explanation: "M. Leibnitz having written me that he was working on the subject in a Treatise which he entitles *De Scientiâ infiniti*, I did not want to risk depriving the Public of such a beautiful Work which must include all the most intriguing facts about the inverse tangent Method, about rectifications of curves, about quadrature of the spaces they enclose, about those of the surfaces of the bodies they describe, about the dimensions of those bodies, about the location of centers of gravity, &c. I am only making this matter public because he asked me to do so in his Letters .... ." Unfortunately *De Scientiâ infiniti*, if written, was never published.

Notation: Much of L'Hospital's notation, derived from Leibnitz, has remained standard, although following Descartes he writes xx instead of x^2. The concepts of *function* and *derivative* were still in the future. He analyzes a *curve* from its equation by calculating the relation between the *differences* dx and dy, and locates maxima and minima by looking for points where $dy = 0$ (it is understood that $dx \neq 0$).

Historical note: the text of the *Infiniment petits* I worked with (a 1768 edition available online, with plates here), once belonged to John Quincy Adams, and bears copious annotations in his hand. It is now in the Boston Public Library.

Example I

Supppose that $x^3 + y^3 = axy$ (AP $= x$, PM $= y$, AB $= a$) gives the nature of the curve MDM. [Find the point E where the height is largest].

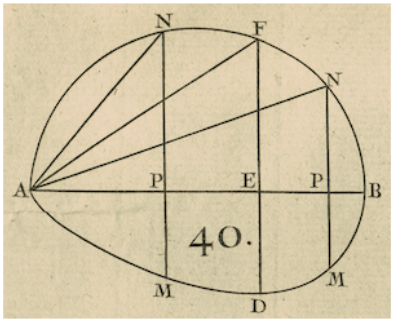


This image and those below appear courtesy of the Boston Public Library.

- Taking differences gives $3xxdx + 3yydy = axdy + aydx$, and $dy = \frac{aydx - 3xxdx}{3yy - ax} = 0$ when P is the desired point E, from which one derives $y = \frac{3xx}{a}$; and substituting this value for y in the equation $x^3 + y^3 = axy$, one finds for AE the value $x = \frac{1}{3}a\sqrt[3]{2}$ such that the ordinate ED is greater than all the similarly defined PM. [Today this would be an exercise in "implicit differentiation," a concept that could not have occurred to L'Hospital.]

Example VI

Among all the cones that can be inscribed in a sphere, determine which one has the largest lateral area.



- The question reduces to determining on the diameter AB of the semi-circle AFB the point E; in such a way that having dropped the perpendicular EF, and joined AF, the rectangle AF×FE is the largest of all the similarly defined ones AN×NP. Because if one imagines the semi-circle AFB making an entire revolution about the diameter AB, it is clear that it will describe a sphere, and that the right triangles AEF, APN will describe cones inscribed in that sphere, with the lateral surfaces described by the chords AF, AN in the same proportion as the rectangles AF×FE, AN×NP.

  So set the unknown AE $= x$, and the given AB $= a$; then by the property of the circle AF $= \sqrt{ax}$, EF $= \sqrt{ax - xx}$ and therefore AF×FE $= \sqrt{aaxx - ax^3}$ which should be a *maximum*. For this one can imagine a curve MDM such that the relation of the ordinate PM (y) to the abscissa AP (x) is expressed by the equation $\frac{\sqrt{aaxx - ax^3}}{a} = y$, and one will seek the point E so that the ordinate ED is larger than all the similarly defined ones PM. One will therefore set the difference $\frac{2axdx - 3xxdx}{2\sqrt{aaxx - ax^3}} = 0$; from which one derives AE $(x) = \frac{2}{3}a$.

  [This elegant solution is beyond what one could expect from a Freshman; today one asks for the cone of maximum *volume*, with the hint $V = \frac{1}{3}\pi r^2 h$. The answer turns out to be the same.]

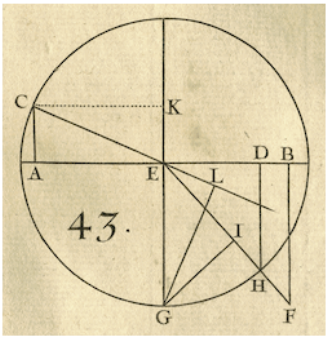
Example VII

It is asked, among all the parallelepipeds equal [in volume] to a given cube a^3, and that have for one of their edges a given line b, which one has the smallest surface.

- Calling x one of the two sought-for edges, the other will be $\frac{a^3}{bx}$; and taking the faces alternating between the three edges $b, x, \frac{a^3}{bx}$, their sum, i.e. $bx + \frac{a^3}{x} + \frac{a^3}{b}$, will be half of the surface, which should be a *minimum* . So we consider a curve with equation $\frac{bx}{a} + \frac{aa}{x} + \frac{aa}{b} = y$, and we find by taking the difference $\frac{bdx}{a} - \frac{aadx}{xx} = 0$; from which one derives $xx = \frac{a^3}{b}$, and $x = \sqrt{\frac{a^3}{b}}$; so the three edges of the parallelepiped answering the question will be, the first one b, the second $\sqrt{\frac{a^3}{b}}$, and the third $\sqrt{\frac{a^3}{b}}$. Whence we see that the two edges we were seeking are equal to each other.

Example XI

A traveler leaving location C to go to location F must cross two regions separated by the straight line AEB. We suppose that in the region on the side of C, he covers distance a in time c, and that on the other, on the side of F, distance b in the same time c: we ask through which point E on the line AEB he should pass, so as to take the least possible time to get from C to F.



- [L'Hospital gives two analyses leading to the same equation. The first uses geometry; hence the extra constructions in the diagram. The second:] Set AB $= f$, AC $= g$, BF $= h$ and the unknown AE $= x$. Then ... the time the traveler takes to traverse CE is $\frac{c\sqrt{gg+xx}}{a}$ and likewise the time the traveler takes to traverse EF is $\frac{c\sqrt{ff-2fx+xx+hh}}{b}$. This means $\frac{c\sqrt{gg+xx}}{a} + \frac{c\sqrt{ff-2fx+xx+hh}}{b}$ should be a *minimum*; and thus the difference $\frac{cxdx}{a\sqrt{gg+xx}} + \frac{bxdx-bfdx}{b\sqrt{ff-2fx+xx+hh}} = 0$. This leads to the equation [As L'Hosptial formats it]

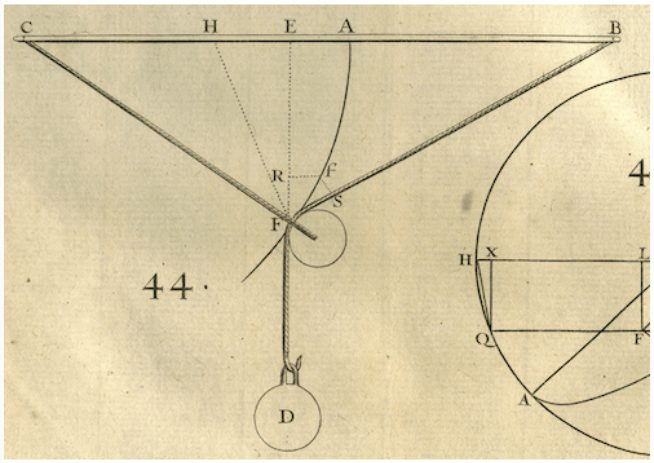
$$\begin{array}{llllll} aax^4 & -2aafx^3 & aaffxx & -2aafggx & +aaffgg = 0 \\ -bb & +2bbf & +aagg & & \\ & & -bbff & & \\ & & -bbhh & & \end{array}$$

of which one of the roots will give the sought value for AE.

[In the *Commentaires* appended to the 1768 edition, the editor (Aimé-Henri Paulian) remarks: "To find the value of x, one will operate on the proposed equation following the rules set down in all elementary algebra texts; we have the right to suppose that one does not read the *Infiniment Petits* of *M. le Marquis de l'Hôpital*, without having previously learned to manipulate a fourth order equation." In today's textbooks the problem, usually involving a river, involves walking along one bank and then swimming across; this corresponds to setting $g = 0$ in l'Hospital's example, and leads to a quadratic equation.]

Example XII

Let there be a pulley F which hangs freely at the end of a cord CF attached at C, with a plumb bob D suspended by the cord DFB which passes over the pulley F and which is attached at B, in such a way that the points C, B are situated on the same horizontal line. One supposes that the pulley and the cords have no weight; and one asks at what place the plumb bob D, or the pulley F, will rest.



- It is clear from the principles of Mechanics that the plumb bob D will descend as far as possible below the horizontal CB; whence it follows that the plumb-line DFE must be a *maximum*. Thus calling the givens CF, a; DFB, b; CB, c; and the unknown CE, x; one will have EF $= \sqrt{aa - xx}$, FB $= \sqrt{aa + cc - 2cx}$, and DFE $= b - \sqrt{aa + cc - 2cx} + \sqrt{aa - xx}$ which must be a *maximim*; and thus the difference $\frac{cdx}{\sqrt{aa+cc-2cx}} - \frac{xdx}{\sqrt{aa-xx}} = 0$, whence one derives $2cx^3 - 2ccxx - aaxx + aacc = 0$, and dividing by $x - c$ yields $2cxx - aax - aac = 0$, of which one of the roots gives for CE a value such that the perpendicular ED passes through the pulley F and the plumb bob D, when they are at rest. [L'Hospital gives another, geometric, derivation of this equation; hence the extra constructions in the diagram].

L'Hospital (Guillaume-François-Antoine, *Marquis de Saint-Mesme*) .- Paulian (Aime Henri)Analyse des Infiniment Petits...Suivie d'un Nouveau Commentaire, first edition, *half-title, 8 folding engraved plates, the first 3 slightly browned, occasional light browning to text, contemporary French mottled sheep, spine gilt with red morocco label, slightly scuffed, spine ends a little chipped, 8vo, Avignon & Paris,* 1768.

⁂ The first edition of Paulian's commentary on the celebrated *Analyse des Infiniment Petits* by the outstanding French mathematician and member of the Parisian Academy of Sciences Marquis de l'Hospital (1661-1704). The work shows how quickly the calculus elaborated by Gottfried Wilhelm Leibniz spread in France. Its popularity is further attested by the publication of editions supplemented with lenghty commentaries. The commentary presented here was composed by the Jesuit mathematician Aimé-Henri Paulian (1722-1801), following those by Jean-Pierre de Crousaz and Pierre Varignon, published respectively in 1721 and 1725. In Paulian's opinion, however, both Crousaz's and Varignon's *commentaires* had failed as an introduction for beginners, and his aim is to provide an easier explanation of the rather complicated statements by L'Hospital.

Paulian is also well known as the compiler of the popular *Dictionnaire de physique portatif*, the first edition of which appeared in Avignon in 1769, likewise issued from the press run by the widow Girard and François Seguin. Curiously, the copy offered here contains a leaf from his *Dictionnaire*, bound in at the end before the plates, revealing that both books were printed almost simultaneously.

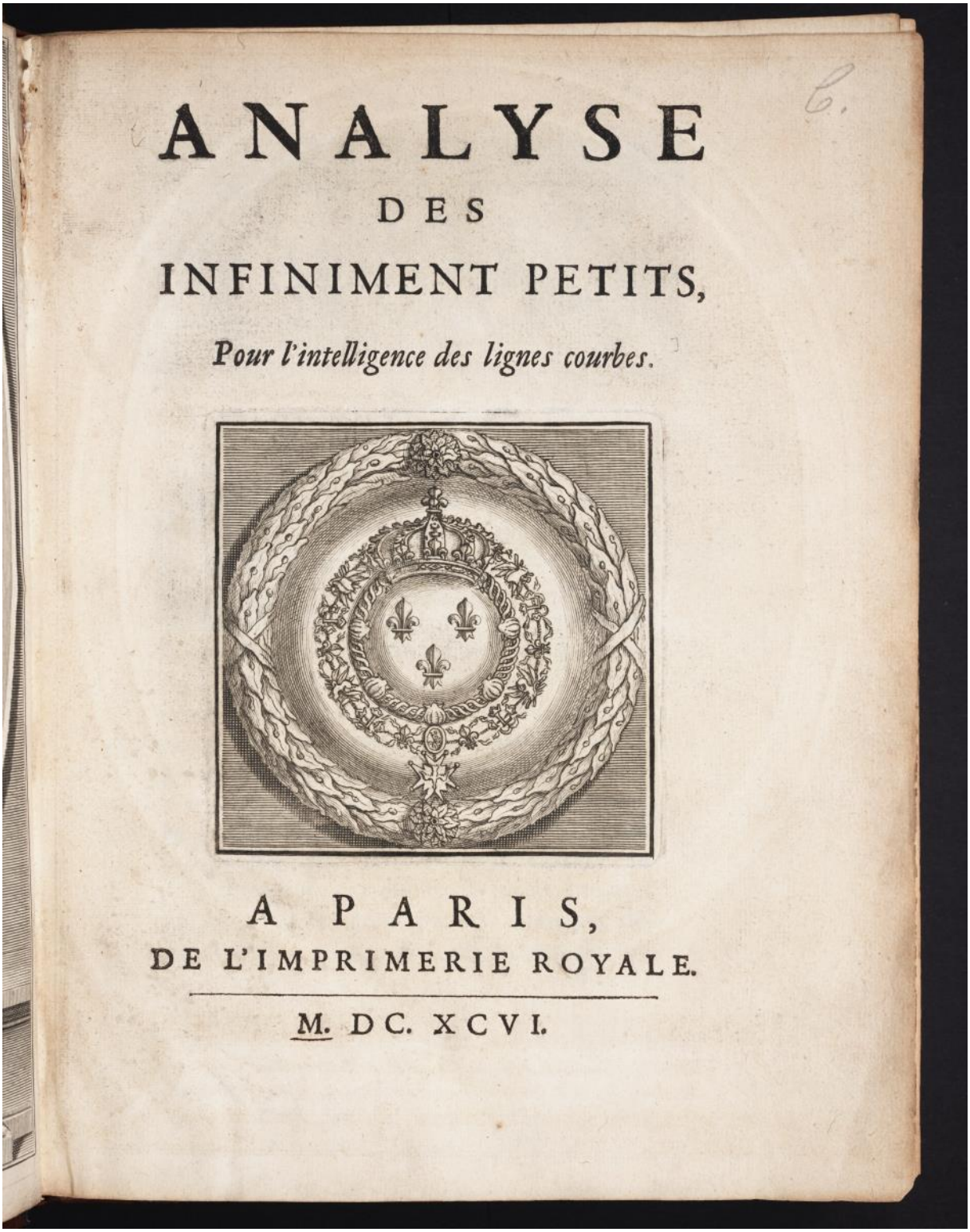
(Dalla descrizione di un esemplare offerto all'asta, con una stima di 300-500 £)

Mathematical Treasure: l'Hospital's Analyse des Infiniment Petits

Author(s):
Cynthia J. Huffman (Pittsburg State University)

Billed as the first differential calculus textbook, *Analyse des Infiniment Petits, Pour l'intelligence des lignes courbes* (*Analysis of the infinitely small to understand curved lines*), was written by Guillaume François Marquis de l'Hospital. The first edition of this French book was published in 1696, with other editions appearing posthumously from 1716 to 1781. The book is credited with introducing many French mathematicians and others to the differential calculus of Leibniz. In the preface, l'Hôpital mentions that he focuses on just differential calculus since Leibniz was writing a book (which was never finished) on integral calculus. L'Hôpital also credits Johann Bernoulli, whom he had hired to teach him the calculus of Leibniz. In fact, there is some question as to how much of the material in the *Analyse* is due to l'Hôpital and how much to Johann Bernoulli. Below is a portrait of the author from the frontispiece of the first edition. Notice his last name is spelled as l'Hospital, although today it is more often seen in a modernized form, l'Hôpital.

Next is a copy of the title page.



ANALYSE

DES

INFINIMENT PETITS,

Pour l'intelligence des lignes courbes.

A PARIS,

DE L'IMPRIMERIE ROYALE.

M. DC. XCVI.

The image below shows the two pages of the Table of Contents of the *Analyse*. (First Edition (1696), of which we have a *Facsimile Edition*, bound with the work of Varignon on the same subject, almost an *Explanatory Commentary* on the work of De l'Hopital. Notice the title of Chapter 1 which translates as *In which we give the Rules of the calculus of Differentials.*

TABLE.

SECTION. I. *OU l'on donne les Regles du calcul des Différences,* pag. 1.

SECT. II. *Uſage du calcul des différences pour trouver les Tangentes de toutes ſortes de lignes courbes,* 11.

SECT. III. *Uſage du calcul des différences pour trouver les plus grandes & les moindres appliquées, où ſe réduiſent les queſtions* De maximis & minimis, 41.

SECT. IV. *Uſage du calcul des différences pour trouver les points d'inflexion & de rebrouſſement,* 55.

SECT. V. *Uſage du calcul des différences pour trouver les Dévelopées,* 71.

SECT. VI. *Uſage du calcul des différences pour trouver les Cauſtiques par réfléxion,* 104.

SECT. VII. *Uſage du calcul des différences pour trouver les Cauſtiques par réfraction,* 120.

SECT. VIII. *Uſage du calcul des différences pour trouver les points des lignes courbes qui touchent une infinité de lignes données de poſition, droites ou courbes,* 131.

SECT. IX. *Solution de quelques Problêmes qui dépendent des Méthodes précédentes,* 145.

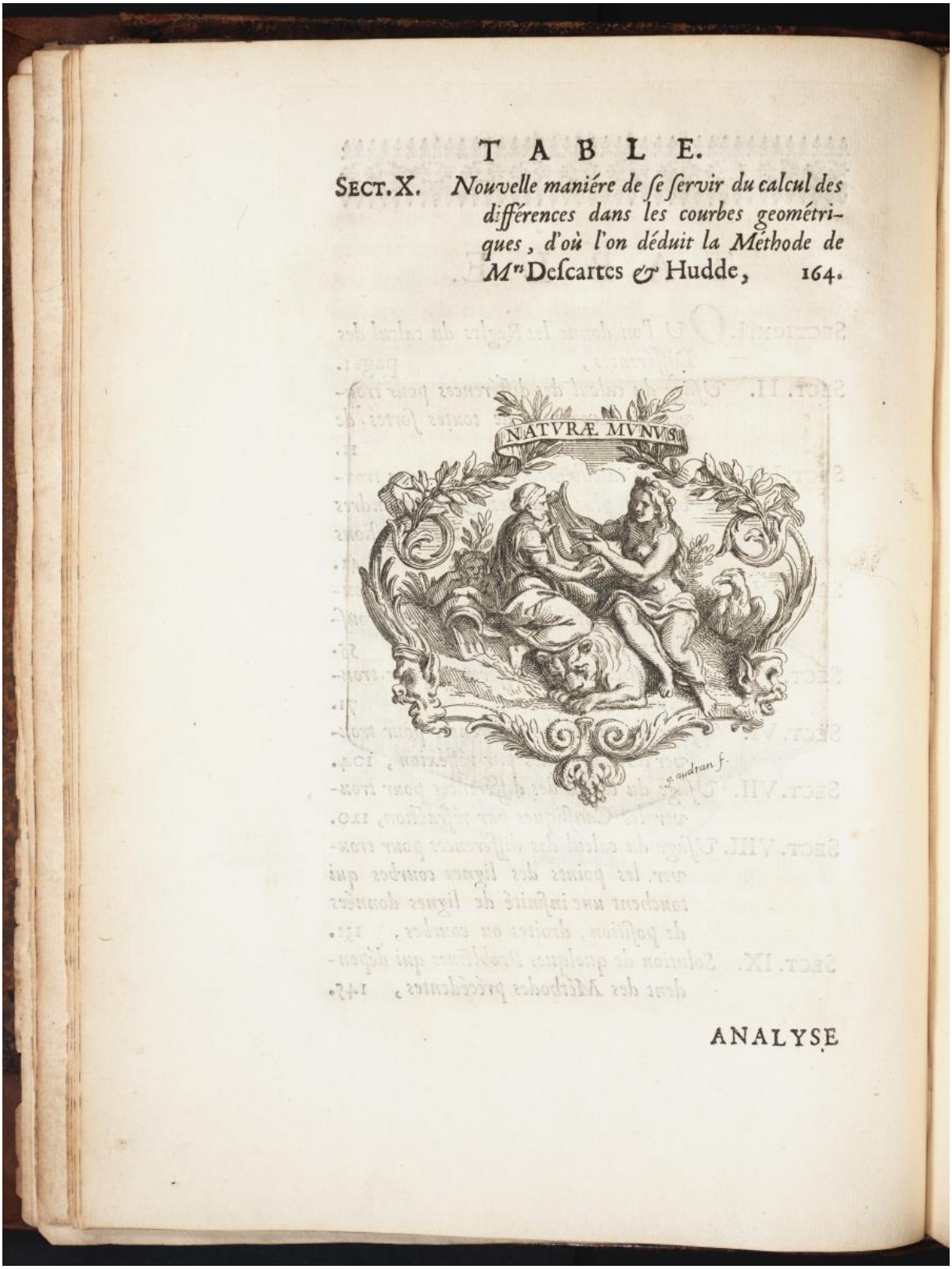


TABLE.

SECT. X. *Nouvelle maniére de ſe ſervir du calcul des différences dans les courbes geométriques, d'où l'on déduit la Méthode de M^rs* Deſcartes *&* Hudde, 164.

ANALYSE

Below the first page of the text begins with definitions of variable and constant.

le Poutre inu. et Fecit

ANALYSE DES INFINIMENT PETITS.

PREMIERE PARTIE.

DU CALCUL DES DIFFERENCES.

SECTION PREMIERE.

Où l'on donne les regles de ce calcul.

DE'FINITION I.

ON appelle quantités *variables* celles qui augmentent ou diminuent continuellement; & au contraire quantités *conſtantes* celles qui demeurent les mêmes pendant que les autres changent. Ainſi dans une parabole les appliquées & les coupées ſont des quantités variables, au lieu que le parametre eſt une quantité conſtante.

Here on page 5 is Proposition III, the quotient rule.

de la ſeconde z par la premiere xy (ce qui donne $xydz$); & partant la différence de xyz ſera $yzdx + xzdy + xydz$.

3°. La différence de $xyzu$ eſt $uyzdx + uxzdy + uxydz + xyzdu$. Ce qui ſe prouve comme dans le cas précédent en regardant le produit xyz comme une ſeule quantité. Il en eſt ainſi des autres à l'infini, d'où l'on forme cette régle.

REGLE II.

Pour les quantités multipliées.

La différence du produit de pluſieurs quantités multipliées les unes par les autres, eſt égale à la ſomme des produits de la différence de chacune de ces quantités par le produit des autres.

Ainſi la différence de ax eſt $xo + adx$, c'eſt-à-dire adx. Celle de $\overline{a+x} \times \overline{b-y}$ eſt $bdx - ydx - ady - xdy$.

PROPOSITION III.

Problême.

6. PRENDRE *la différence d'une fraction quelconque.*

La différence de $\frac{x}{y}$ eſt $\frac{ydx-xdy}{yy}$. Car ſuppoſant $\frac{x}{y} = z$, on aura $x = yz$, & comme ces deux quantitez variables x & yz doivent toûjours être égales entr'elles, ſoit qu'elles augmentent ou diminuent, il s'enſuit que leur différence, c'eſt-à-dire leurs accroiſſemens ou diminutions ſeront auſſi égales entr'elles; & partant *on aura $dx = ydz + zdy$, & $dz = \frac{dx-zdy}{y} = \frac{ydx-xdy}{yy}$ en mettant pour z ſa valeur $\frac{x}{y}$. Ce qu'il falloit, &c. d'où l'on forme cette regle. * *Art.* 5.

REGLE III.

Pour les quantités diviſées, ou pour les fractions.

La différence d'une fraction quelconque eſt égale au

While on page 15, we see an example of drawing a tangent line to $y^3 - x^3 = axy$ with the accompanying figure.

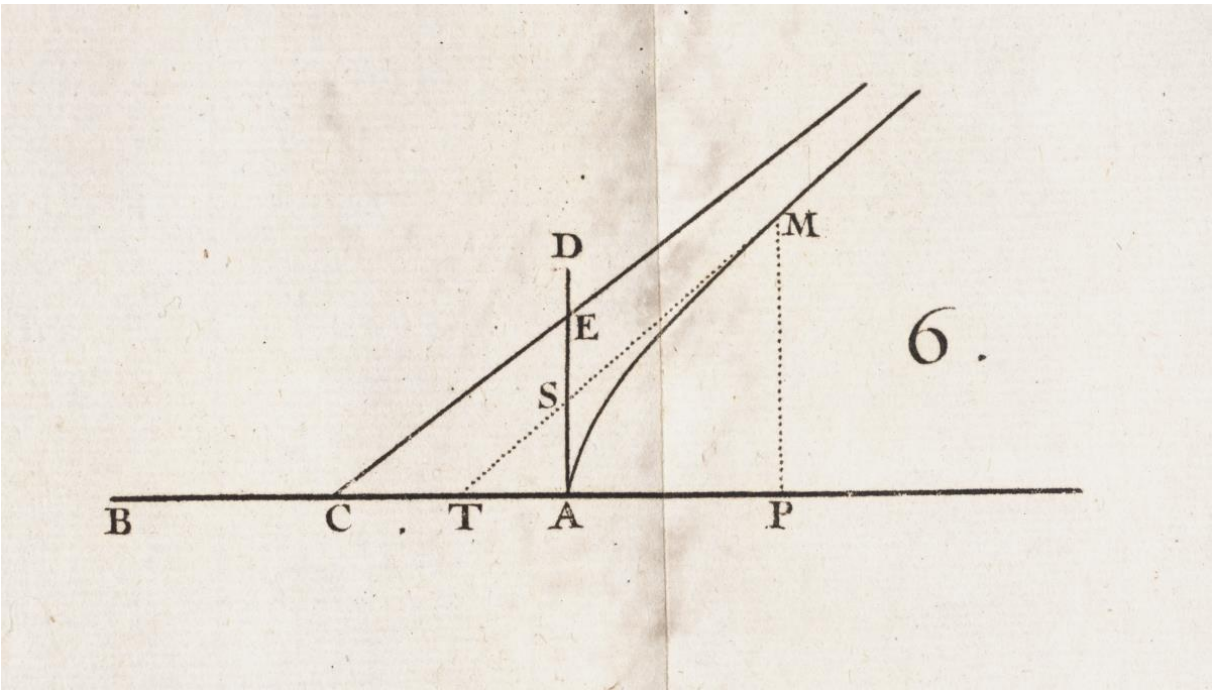
valeurs de CA & de AE étant ainſi déterminées, on menera la droite indéfinie CE qui ſera l'aſymptote cherchée.

Si $m = 1$ & $n = 1$, la courbe ſera l'hyperbole ordinaire, & on aura $AC = \frac{1}{2}a$, & $AE = \frac{1}{2}\sqrt{ab}$, c'eſt-à-dire à la moitié du diametre conjugué, ce que l'on ſçait d'ailleurs être conforme à la vérité.

EXEMPLE IV.

14. SOIT l'équation $y^3 - x^3 = axy$ ($AP = x$, $PM = y$, a eſt une ligne droite donnée) & que cette équation exprime la nature de la courbe AM, ſa différence ſera $3yydy - 3xxdx = axdy + aydx$. Donc $\frac{ydx}{dy} = \frac{3y^3 - axy}{3xx + ay}$, & $AT\left(\frac{ydx}{dy} - x\right) = \frac{3y^3 - 3x^3 - 2axy}{3xx + ay} = \frac{axy}{3xx + ay}$ en mettant pour $3y^3 - 3x^3$ ſa valeur $3axy$. FIG. 6.

Maintenant ſi l'on ſuppoſe que AP & PM ſoient chacune infiniment grande, la tangente TM deviendra l'aſymptote CE, & les droites AT, AS deviendront AC, AE qui déterminent la poſition de l'aſymptote. Or AT que j'appelle $t = \frac{axy}{3xx + ay}$, d'où l'on tire $y = \frac{3txx}{ax - at} = \frac{3tx}{a}$ lors que AT devient AC, parce qu'alors at eſt nulle par rapport à ax. Mettant donc cette valeur $\frac{3tx}{a}$ à la place de y dans $y^3 - x^3 = axy$, on aura $27t^3x^3 - a^3x^3 = 3a^3txx$, d'où l'on tire (en effaçant le terme $3a^3txx$, parce que x étant infinie, il eſt nul par rapport aux deux autres $27t^3x^3$ & a^3x^3) $AC\ (t) = \frac{1}{3}a$. De même $AS\ \left(y - \frac{xdy}{dx}\right)$ que j'appelle $s = \frac{axy}{3yy - ax}$, d'où l'on tire $x = \frac{3syy}{ay + as} = \frac{3sy}{a}$, parce que y étant infinie par rapport à s, le terme as ſera nul par rapport au terme ay; & en mettant cette valeur dans l'équation à la courbe, on trouvera $AE\ (s) = \frac{1}{3}a$. D'où il ſuit que ſi l'on prend les lignes AC, AE égales chacune à $\frac{1}{3}a$, & qu'on mene la droite indéfinie CE, elle ſera l'aſymptote de la courbe AM.



Below are two more pages from the *Analyse*. Page 55 is the start on the section about inflection points and page 89 looks at the logarithmic spiral.

SECTION IV.

Usage du calcul des différences pour trouver les points d'inflexion & de rebroussement.

COMME l'on se servira dans la suite des différences secondes, troisiémes, &c. il est nécessaire d'en donner une idée avant que d'aller plus loin.

DEFINITION I.

La portion infiniment petite dont la différence d'une quantité variable augmente ou diminuë continüellement, est appellée la *différence de la différence* de cette quantité, ou bien sa *différence seconde*. Ainsi si l'on imagine une troisiéme appliquée *nq* infiniment proche de la seconde *mp*, & qu'on mene *mS* parallele à *AB*, & *mH* parallele à *RS*; on appellera *Hn* la *différence de la différence Rm*, ou bien la *différence seconde* de *PM*. FIG. 46.

De méme si l'on imagine une quatriéme appliquée *of* infiniment proche de la troisiéme *nq*, & qu'on mene *nT* parallele à *AB*, & *nL* parallele à *ST*; on appellera la différence des petites droites *Hn*, *Lo*, la *différence de la différence seconde*, ou bien la *différence troisiéme* de *PM*. Et ainsi des autres.

AVERTISSEMENT.

On marquera dans la suite chaque différence par un nombre de d *qui en exprime l'ordre ou le genre. Par éxemple, on marquera par* dd *la différence seconde ou du second genre; par* ddd, *la différence troisiéme ou du troisiéme genre; par* dddd, *la différence quatriéme ou du quatriéme genre; & de même des autres. Ainsi* ddy *exprimera* Hn; dddy, Lo — Hn; *&c.*

Quant aux puissances de ces différences, on les marquera par des chiffres postérieurs mis au dessus, comme l'on fait ordinairement celles des grandeurs entiéres. Par éxemple, le quarré, ou le cube de dy *sera* dy^2, *ou* dy^3; *le quarré, on le cube de* ddy *sera* ddy^2, *ou*

appliquées PM, pm, fn, go, &c. l'on aura $PM. pm :: Rm. Sn :: PM + Rm$ ou $pm. pm + Sn$ ou Fn. On prouve de même que $pm. fn :: fn. go$. & ainſi de ſuite. Les appliquées PM, pm, fn, go, &c. feront donc entr'elles une progreſſion geométrique.

EXEMPLE VI.

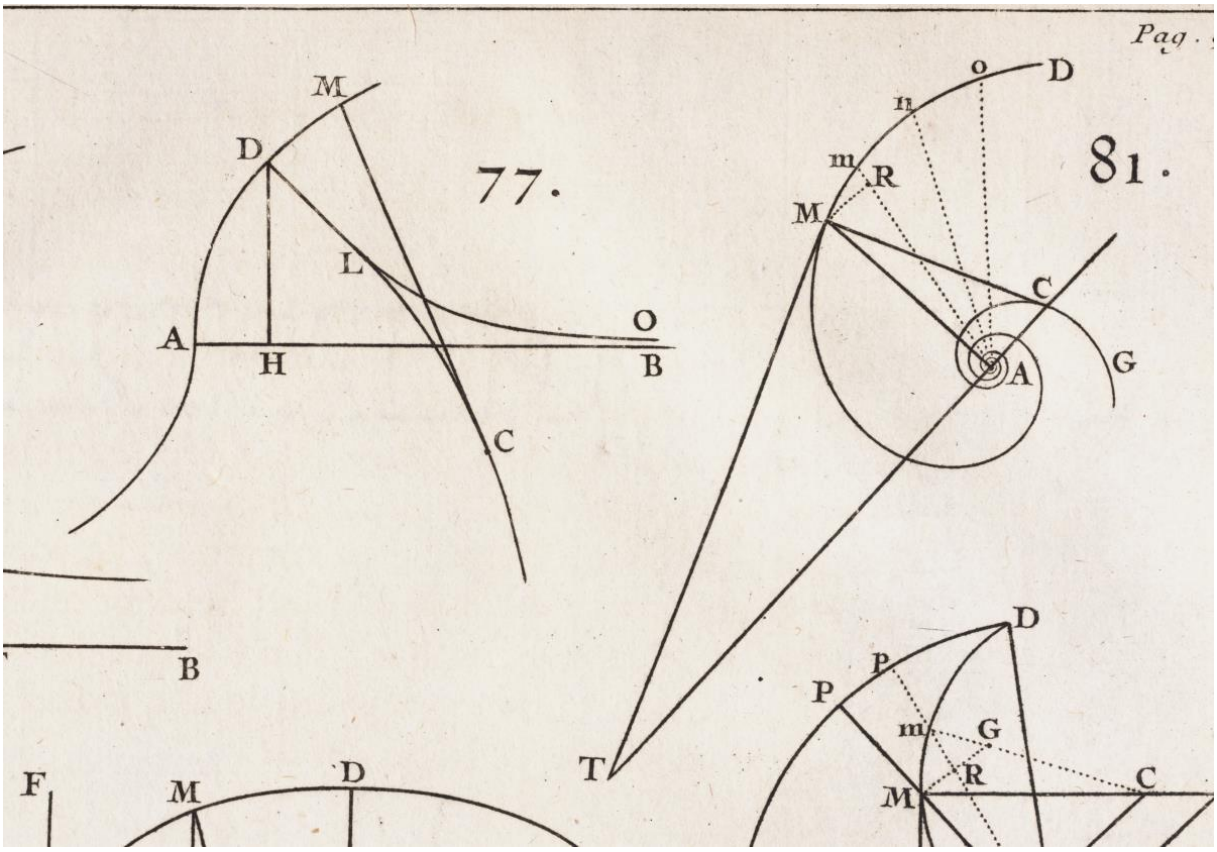
91. SOIT la courbe AMD une logarithmique ſpirale, dont la nature eſt telle qu'ayant mené d'un de ſes points quelconque M au point fixe A, qui en eſt le centre, la droite MA & la tangente MT; l'angle AMT ſoit par tout le même. FIG. 81.

L'angle AMT ou AmM étant conſtant, la raiſon de $mR\ (dy)$ à $RM\ (dx)$ ſera auſſi conſtante. Il faut donc que la différence de $\frac{dy}{dx}$ ſoit nulle; ce qui donne (en ſuppoſant dx conſtante) $ddy = o$. C'eſt-pourquoy effaçant le terme $yddy$ dans $\frac{ydx^2 + ydy^2}{ax^2 + dy^2 - yddy}$ expreſſion * générale de ME lorſque les appliquées partent toutes d'un même point, on trouve $ME = y$, c'eſt-à-dire $ME = AM$. Ce qui donne cette conſtruction. * *Art. 77.*

Soit menée AC perpendiculaire ſur AM, & qui rencontre en C la droite MC perpendiculaire à la courbe; le point C ſera à la dévelopée ACB.

Les angles AMT, ACM ſont égaux, puiſqu'étant joints l'un & l'autre au même angle AMC ils font un angle droit. La dévelopée ACG ſera donc la même logarithmique ſpirale que la donnée AMD, & elle n'en différera que par ſa poſition.

Si l'on ſuppoſe que le point C de la dévelopée ACG étant donné, il faille déterminer la longueur CM de ſon rayon en ce point, qui * eſt égal à la portion AC qui fait une infinité de retours avant que de parvenir en A; il eſt clair qu'il n'y a qu'à mener AM perpendiculaire ſur AC. De ſorte que ſi l'on mene AT perpendiculaire ſur * *Art. 75.*



The discussion of what is now known as l'Hôpital's rule is found on pages 145–147.

SECTION IX.

Solution de quelques Problêmes qui dépendent des Méthodes précédentes.

PROPOSITION I.

Problême.

163. SOIT *une ligne courbe* AMD (AP = x, PM = y, AB = a) *telle que la valeur de l'appliquée* y *ſoit exprimée par une fraction, dont le numérateur & le dénominateur deviennent chacun zero lorſque* x = a, *c'eſt-à-dire lorſque le point* P *tombe ſur le point donné* B. *On demande quelle doit être alors la valeur de l'appliquée* BD. FIG. 130.

Soient entenduës deux lignes courbes *ANB, COB*, qui ayent pour axe commun la ligne *AB*, & qui ſoient telles que l'appliquée *PN* exprime le numérateur, & l'appliquée *PO* le dénominateur de la fraction générale qui convient à toutes les *PM* : de ſorte que $PM = \frac{AB \times PN}{PO}$. Il eſt clair que ces deux courbes ſe rencontreront au point *B* ; puiſque par la ſuppoſition *PN* & *PO* deviennent chacune zero lorſque le point *P* tombe en *B*. Cela poſé, ſi l'on imagine une appliquée *bd* infiniment proche de *BD*, & qui rencontre les lignes courbes *ANB, COB* aux points *f, g* ; l'on aura $bd = \frac{AB \times bf}{bg}$, laquelle * ne différe pas de *BD*. * *Art. 2.* Il n'eſt donc queſtion que de trouver le rapport de *bg* à *bf*. Or il eſt viſible que la coupée *AP* devenant *AB*, les appliquées *PN, PO* deviennent nulles ; & que *AP* devenant *Ab*, elles deviennent *bf, bg*. D'où il ſuit que ces appliquées, elles-mêmes *bf, bg*, ſont la différence des appliquées en *B* & *b* par rapport aux courbes *ANB, COB* ; & partant que ſi l'on prend la différence du numérateur, & qu'on la diviſe par la différence du dénominateur, aprés

avoir fait $x = a = Ab$ ou AB, l'on aura la valeur cherchée de l'appliquée bd ou BD. Ce qu'il falloit trouver.

EXEMPLE I.

164. SOIT $y = \frac{\sqrt{2a^3x - x^4} - a\sqrt[3]{aax}}{a - \sqrt[3]{ax^3}}$. Il eſt clair que lorſque $x = a$, le numérateur & le dénominateur de la fraction deviennent égaux chacun à zero. C'eſt-pourquoy l'on prendra la différence $\frac{a^3dx - 2x^3dx}{\sqrt{2a^3x - x^4}} - \frac{aadx}{3\sqrt[3]{axx}}$ du numérateur, & on la diviſera par la différence $-\frac{3adx}{4\sqrt[4]{a^3x}}$ du dénominateur, aprés avoir fait $x = a$, c'eſt-à-dire qu'on diviſera $-\frac{4}{3}adx$ par $-\frac{3}{4}dx$; ce qui donne $\frac{16}{9}a$ pour la valeur cherchée de BD.

EXEMPLE II.

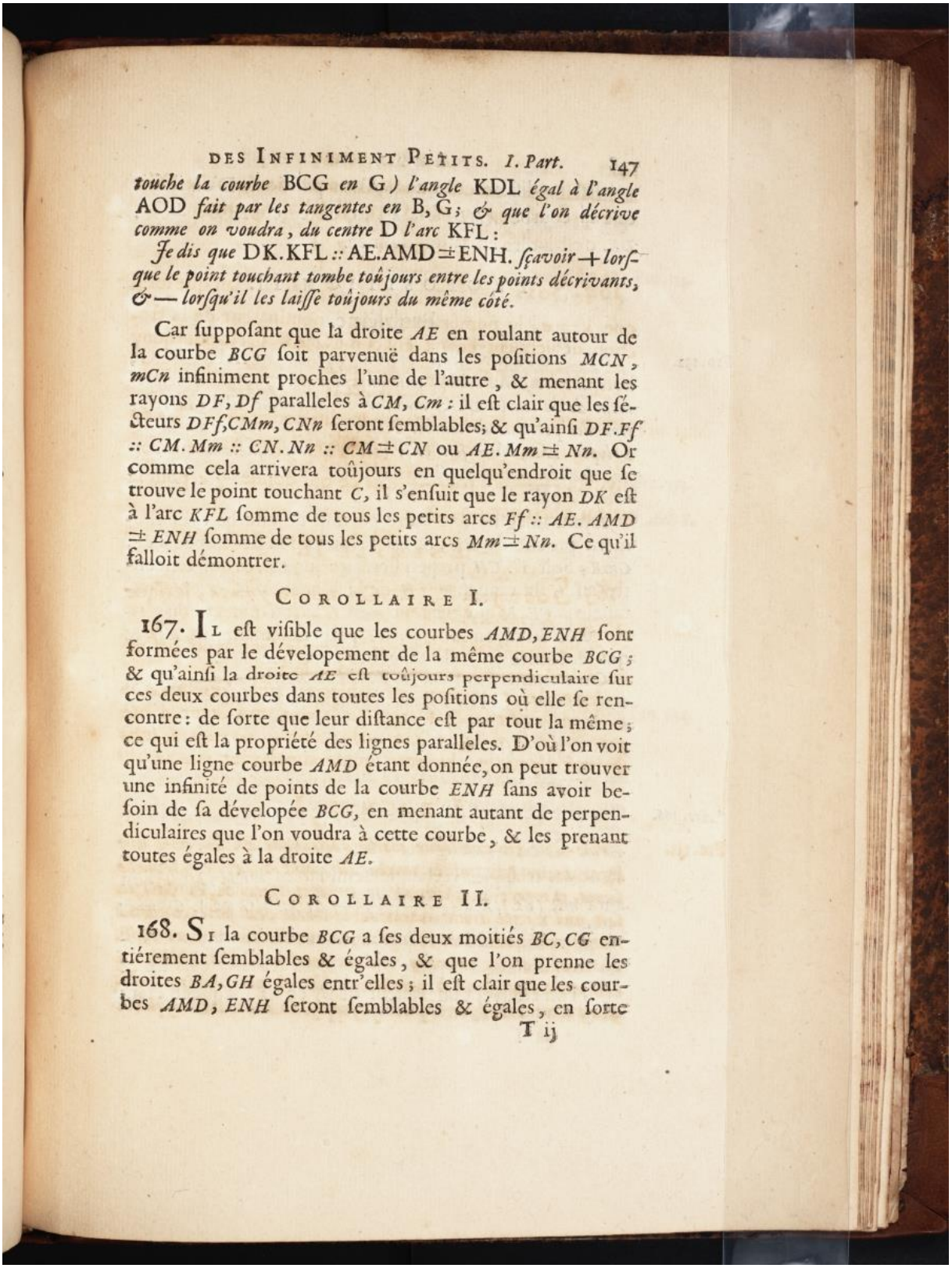
165. SOIT $y = \frac{aa - ax}{a - \sqrt{ax}}$. On trouve $y = 2a$, lorſque $x = a$.

On pourroit réſoudre cet éxemple ſans avoir beſoin du calcul des différences, en cette ſorte.

Ayant ôté les incommenſurables, on aura $aaxx + 2aaxy - axyy - 2a^3x + a^4 + aayy - 2a^3y = 0$, qui étant diviſé par $x - a$, ſe réduit à $aax - a^3 + 2aay - ayy = 0$; & ſubſtituant a pour x, il vient comme auparavant $y = 2a$.

LEMME I.

FIG. 131. 166. SOIT *une ligne courbe quelconque* BCG, *avec une ligne droite* AE *qui la touche au point* B, *& ſur laquelle ſoient marqués à diſcrétion deux points fixes* A, E. *Si l'on fait rouler cette droite autour de la courbe, en ſorte qu'elle la touche continüellement; il eſt clair que les points fixes* A, E *décriront dans ce mouvement deux courbes* AMD, ENH. *Si l'on mene à préſent* DL *parallele à* AB, *& qui faſſe parconſéquent avec* DK (*ſur laquelle je ſuppoſe la droite* AE *lorſqu'elle*



DES INFINIMENT PETITS. *I. Part.* 147

touche la courbe BCG *en* G) *l'angle* KDL *égal à l'angle* AOD *fait par les tangentes en* B, G; *& que l'on décrive comme on voudra, du centre* D *l'arc* KFL:

Je dis que DK.KFL :: AE.AMD ± ENH. *ſçavoir* + *lorſque le point touchant tombe toûjours entre les points décrivants, &* — *lorſqu'il les laiſſe toûjours du même côté.*

Car ſuppoſant que la droite *AE* en roulant autour de la courbe *BCG* ſoit parvenuë dans les poſitions *MCN*, *mCn* infiniment proches l'une de l'autre, & menant les rayons *DF*, *Df* paralleles à *CM*, *Cm*: il eſt clair que les ſécteurs *DFf*, *CMm*, *CNn* ſeront ſemblables; & qu'ainſi *DF.Ff* :: *CM.Mm* :: *CN.Nn* :: *CM* ± *CN* ou *AE.Mm* ± *Nn*. Or comme cela arrivera toûjours en quelqu'endroit que ſe trouve le point touchant *C*, il s'enſuit que le rayon *DK* eſt à l'arc *KFL* ſomme de tous les petits arcs *Ff* :: *AE. AMD* ± *ENH* ſomme de tous les petits arcs *Mm* ± *Nn*. Ce qu'il falloit démontrer.

COROLLAIRE I.

167. IL eſt viſible que les courbes *AMD*, *ENH* ſont formées par le dévelopement de la même courbe *BCG*; & qu'ainſi la droite *AE* eſt toûjours perpendiculaire ſur ces deux courbes dans toutes les poſitions où elle ſe rencontre: de ſorte que leur diſtance eſt par tout la même; ce qui eſt la propriété des lignes paralleles. D'où l'on voit qu'une ligne courbe *AMD* étant donnée, on peut trouver une infinité de points de la courbe *ENH* ſans avoir beſoin de ſa dévelopée *BCG*, en menant autant de perpendiculaires que l'on voudra à cette courbe, & les prenant toutes égales à la droite *AE*.

COROLLAIRE II.

168. SI la courbe *BCG* a ſes deux moitiés *BC*, *CG* entiérement ſemblables & égales, & que l'on prenne les droites *BA*, *GH* égales entr'elles; il eſt clair que les courbes *AMD*, *ENH* ſeront ſemblables & égales, en ſorte

Images from another copy of the 1696 edition of l'Hôpital's *Analyse* can also be found in *Convergence.*

An English translation with commentary was published in 2015.

A complete digital scan of the *Analyse* is available in the Linda Hall Library Digital Collections. The call number is QA302 .L49 1696.

Images in this article are courtesy of the Linda Hall Library of Science, Engineering & Technology and used with permission. The images may be downloaded and used for the purposes of research, teaching, and private study, provided the Linda Hall Library of Science, Engineering & Technology is credited as the source. For other uses, check out the LHL Image Rights and Reproductions policy.

References

Boyer, Carl. *The History of the Calculus and Its Conceptual Development.* Dover, 1949, pp. 238, 241.

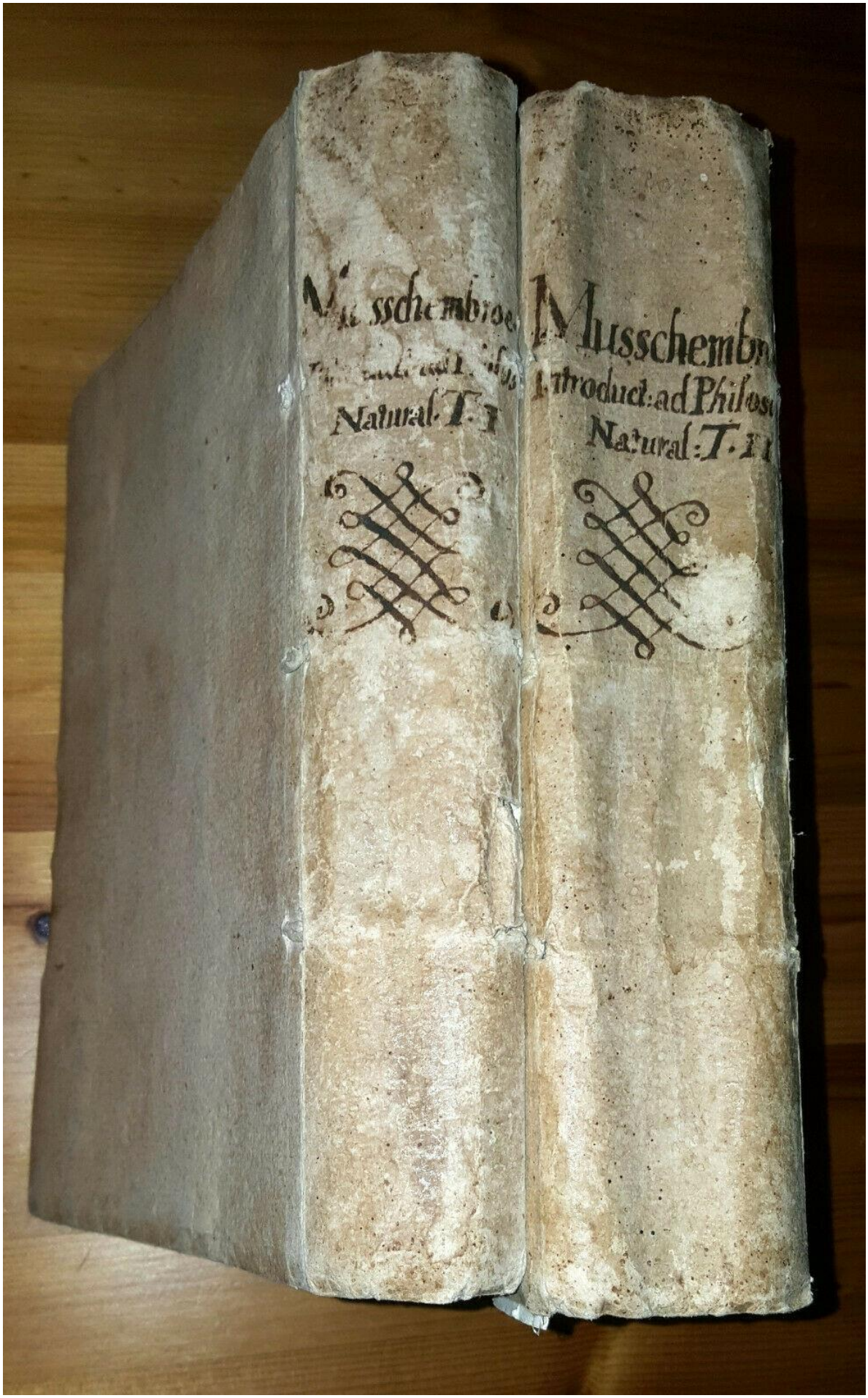
Bradley, Robert E., Salvatore J. Petrilli, and C. Edward Sandifer. *L'Hôpital's Analyse des infiniments petits, An Annotated Translation with Source Material by Johann Bernoulli*. Birkhäuser, 2015.

Underwood, Edward Dudley (Ed.). *Readings for Calculus*, Volume 5 of Resources for Calculus, MAA Notes Volume 31. The Mathematical Association of America, 1993, pp. 60–63.

- **Petrus van Musschenbroek (1768):** "Introductio ad Philosophiam Naturalem. Auctore Petro van Musschenbroekio. Editio Prima Italica. Pluribus Adnotationibus emendate aucta atque illustrate. Tomus Primus [Tomus Secundus]. (*in due Tomi*)" [Padova:] "Patavii, Typis Seminarii. M. DCC. LXVIII. Apud Joannem Manfrè."

Due Tomi in folio (26,2 x 20 cm). Purtroppo alquanto scompleti: Tomus Primus: [16], 477 pp.num. (*ma mancante delle [16]+40 (=56) pagine* iniziali (incluso il frontespizio), comunque incluse in fotocopia, per cui risultano presenti le pagg.num. da 41 a 477); delle previste 28+1 (la T. XI è *doppia*) Tavv. incise f.t. risultano mancanti 5 Tavv. (le Tavv. XIII, XIV, XV, XVI e XVII), incluse tuttavia in *facsimile*. Bello stemma calcografico del dedicatario Girolamo Grimani inciso alla pagina 3 (le pagine da 145 a 152 numerate erroneamente 245-252). Tomus Secundus: 592 pp.num. (*delle 652 pp.num. previste; mancante infatti delle pagine finali da 593 a 652 (60 pagine), comunque incluse in fotocopia*); delle 36 Tavv. incise f.t. previste, num. dalla XXIX alla LXIV, risulta mancante solo l'ultima, la Tav. LXIV, contenente una carta geografica (inclusa, di nuovo, in *facsimile*) in cui la California è mostrata come un'isola. Presente anche un'interessante Tav. ripieg. a fronte di pag. 192. Legat. in cartonato con titoli manoscr. ai dorsi. Voll. parzialm. Slegati; tavole per la maggior parte sciolte.
IMPORTANTE E RARA OPERA IN PRIMA EDIZIONE ITALIANA DEL FISICO OLANDESE Petrus van MUSSCHENBROEK (Leida, 14 marzo 1692 – Leida, 19 settembre 1761), **UNA VERA E PROPRIA MINIERA DI INFORMAZIONI SCENTIFICHE CHE FOTOGRAFA LO STATO DEL SAPERE NEL XVII SECOLO.**

Prima edizione italiana, (*con 59 delle 65 tavole incise previste, ma mancante di 56 pagg. (Tomus I) e di 60 pagg. (Tomus II)*), degli studi di Petro van Musschenbroek (1692-1761) pubblicati in edizione originale postumi da Johann Lolofs nel 1762, poco prima della grande svolta nelle scienze fisiche del 1770. Musschenbroek fu uno dei grandi scienziati olandesi che tanto contribuirono nella prima meta' del Settecento alla diffusione dell'approccio newtoniano allo studio della filosofia naturale. L'opera costituisce "un'epitome delle cognizioni che allora si avevano in fisica, contiene inoltre molte ricerche particolari dell'autore sulla tensione delle corde, sull'elettricità, sulla coerenza dei corpi, sulle proprietà di quelli che sono fosforescenti dopo essere stati esposti alla luce, ed una tavola delle gravità specifiche, la piu' ampia che fosse comparsa fino ad allora". ('Nuova enciclopedia popolare italiana', vol. XIV, 1862, p. 292).


Natural. T. I
Natural: T. I

INTRODUCTIO
AD
PHILOSOPHIAM
NATURALEM
AUCTORE

PETRO VAN MUSSCHENBROEKIO.

EDITIO PRIMA ITALICA

Pluribus Adnotationibus emendata aucta atque illustrata.

TOMUS PRIMUS

PATAVII, Typis Seminarii. MDCCLXVIII.
Apud Joannem Manfrè.
SUPERIORUM PERMISSU, ET PRIVILEGIO.

[Frontespizio del Tomus I, assente nel nostro ersemplare, ma incluso in *facsimile*.]

TABELLA.

Ex Regno minerali. Solo tritu Turmalini attractæ.	*distantiæ attract. in lineis.*	*Calore attractæ. distant. attract.*	*distantia repulsionis in pollicibus.*
Bractea Auri	2	3	0
Limatura ferri	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	3
Lateris cocti pulvis	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$
Cinis Ligni vulgaris	$\frac{1}{2}$	1	3
Gypsum friatum	1	$\frac{1}{2}$	1
Natrum ex Senegal	1	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$
Arena	1	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$
Vitrum album friatum	2	1	1

Ex Regno Vegetabili.

Buxi rasura	1	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{4}$
Cera Hispanienſis	1	$\frac{1}{2}$	0
Charta	1	$\frac{1}{2}$	2
Carbo friatus	1	1	$3\frac{1}{4}$
Subereus globus pendulus	$\frac{1}{2}$	3	0

Ex Regno Animali.

Plumulæ conciſæ	$\frac{1}{2}$	1	0
Sericum pendulum	$\frac{1}{2}$	3	0

Non

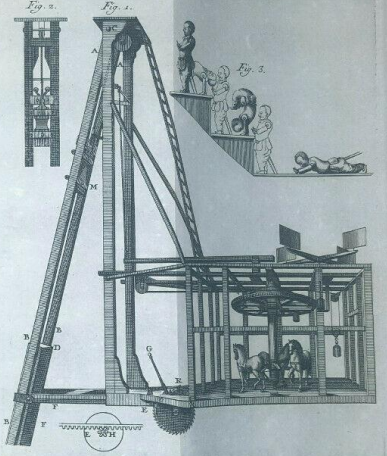
aliquam maſſam, cujuſvis figuræ A, erit hæc *Maſſa primi ordinis*, ſive particula prima. Ex hujuſmodi aliquot particulis efficiantur complexiones & copulationes iterum in firmam quandam maſſam, hæc component *Maſſam ſecundi ordinis*, ſive particulam majorem B: Ejuſcemodi particulæ aliquot denuo aceruentur & conjungantur in cohærentem maſſam, compoſituræ *Particulam tertii ordinis*. Forte & componantur particulæ altiorum ordinum: Ex particulis talium ordinum plurimis ſecum conjunctis, tandem corpus magnum tractabile efficitur. Tab. I. Fig. 11. Tab. I. Fig. 12. Tab. I. Fig. 13.

§. XCIX. Dari ejuſmodi particularum ordines ex diverſis obſervationibus concluſerunt Philoſophi: Chalybeum filum igne duratum, multo durius eſt molli, duratum tamen eſt multo infirmius, minuſque ponderis geſtat, quam molle; indicio partes, maximum ordinem componentes, in filo durato minus cohærere, cum tamen partes inferioris ordinis magis cohærefcant: Chalybs mollis poliatur, minus ſplendebit indurato; imo mollis nigrior eſt indurato: ideo mollis concludit phlogiſton, vel oleum nigrum, in poris ampliioribus majorum partium: ſed quando igni immittebatur, pori omnes, imo & minorum partium ampliabantur, adeo ut in hos phlogiſton inſinuare potuerit: & cum ignitus chalybs ſubito in frigida extingueba tur, ac contrahebatur, oleum in poros anguſtiores ulterius pulſum fuit, quod ideo non amplius in partibus majoribus eſt conſpicuum, efficitque, ut chalybs nunc minus, quam ante, nigreſcat: jam partes minores præter id receptum oleum conglutinans duriores & firmiores evaſerunt, partes autem majores oleo hoc orbatæ ſunt infirmiores. Si deinde chalybs induratus lente & per varios caloris gradus iterum igniatur; oleum ex particularum meatibus rurſus pedetentim expellitur, & chalybis ſuperficies varios inducit colores, uti flavum ſtramineum, flavum profundius, aureum, aureum cum purpureo, purpureum intenſius, violaceum, cæruleum, deinde profundum aqueum. Partes aquæ verosimiliter ſunt rotundæ, circa eas circumſcriptos eſſe cubos finge, abſolute ſolidos: ſi tum particulæ ſphæricæ etiam ſunt ſolidæ, erit ſoliditas cujuslibet cubi ad eam ſphæræ, proxime uti 300 ad 157, (2) adeoque foret rota moles cuborum, maſſam abſolute ſolidam formantium, ad molem inſcriptarum ſphærarum, uti 300 ad 157. atque ita proinde forent pondera: Sed auri poroſi, cujus volumen par foret volumini cuborum, pondus eſt reſpectu aquæ veluti 19. ad 1. adeoque ſphæræ aquæ non poſſunt eſſe ſolidæ, ſed erunt poroſæ, hoc eſt conſtabunt ex particulis minoribus accumulatis, intervalla relinquentibus; hæ iterum ex minoribus, veluti ſpectari poteſt in ſphæra A, in qua deſcriptæ modo ſunt pro exemplo quatuor ſphæræ, atque in ſingula quatuor aliæ. Quam maxime amplificantibus Microſcopiis in nonnullis firmis corporibus partium ordines manifeſto videri poſſunt. Clariſſime tamen particularum ordines ex animali ſanguine eruuntur; quippe Microſcopio detectum fuit, globum rubicundum ex ſex flaveſcentibus ſe- Tab. I. Fig. 14. Tab. I. Fig. 15.

 roſis

(2) Si ſumatur ratio diametri ad circumferentiam uti 113 ad 355, invenietur ſoliditas cubi ad ſoliditatem ſphæræ inſcriptæ uti $\frac{113^3}{6}$ ad $\frac{113 \times 355}{6}$ uti 865738 ad 453095, vel quam proxime uti 300 ad 157.

TAB. XI.



CAPUT DECIMUM NONUM.

De Magnete.

§. DCCCCXLVI. MAgnes eſt lapis durus, in plurimis Ferri fodinis ubicunque terrarum obvius, coloris diverſi, candidi, cærulei, rufi, nigri, plerumque ferruginei, attrahens alium Magnetem, vel Ferrum, ſive quod attingit, aut non lato abeſt intervallo. Laus lapidibus ſumma datur, qui viribus maximis rapiunt, trahuntque.

§. DCCCCXLVII. Hic lapis eſt aliquod naturale compoſitum ex ferro, vel ejus principiis, ex Lapide, Oleo, Sale, aliiſque interdum concurrentibus, ſive Metallis, ſive Semimetallis &c., in quæ Analyſi Chemica reſolvitur.

§. DCCCCXLVIII. Lapis ceu lapis vim attrahendi magneticam non habet, ſed ferrum cum Oleo & Sale per univerſum lapidem diſtributum, molem efficit ita compoſitam, ut viribus Magneticis recipiendis idonea ſit.

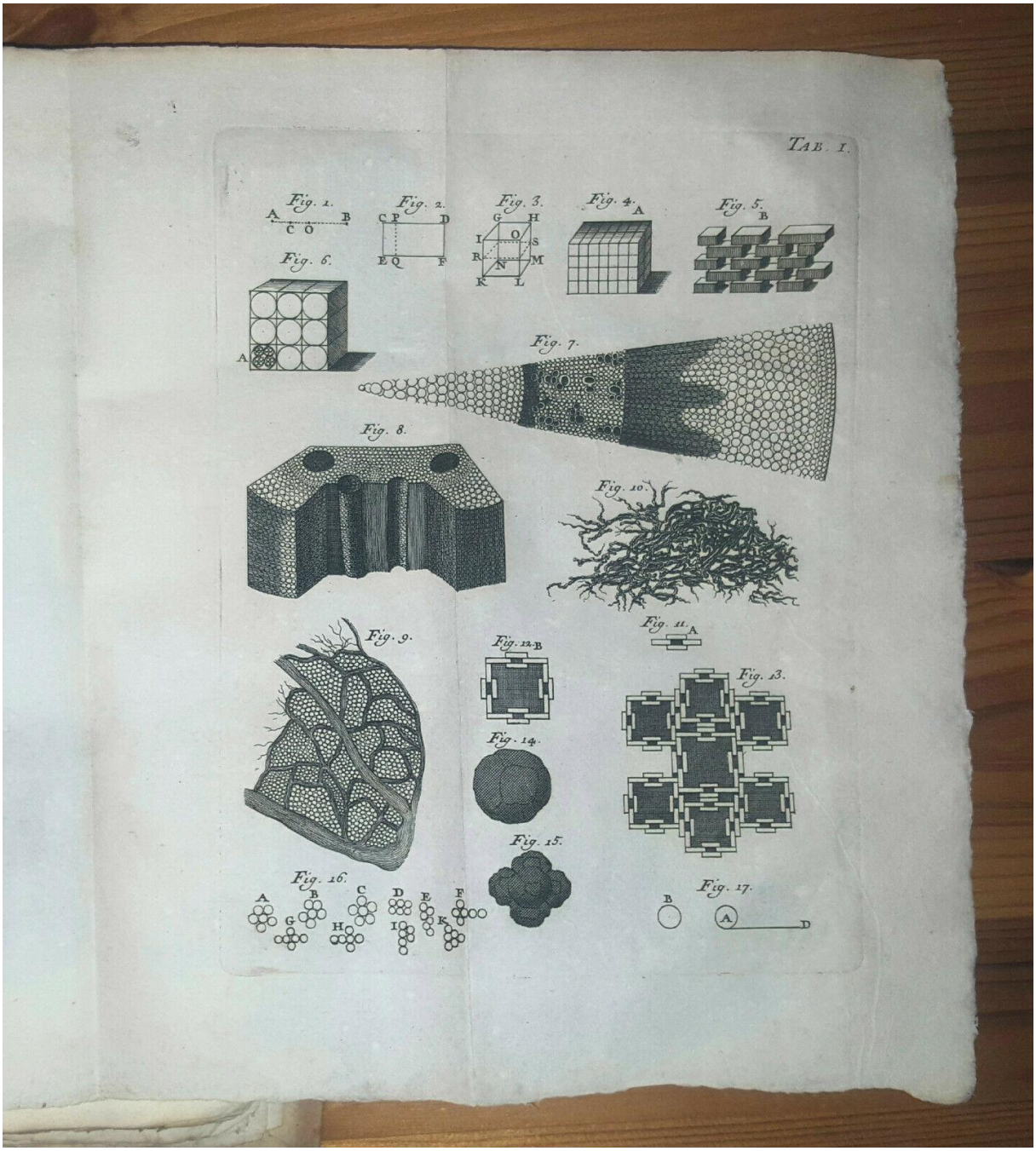
§. DCCCCXLIX. Non neceſſe eſſe ut ad vim Magneticam colligendam, recipiendam, ſervandamque, lapis concurrat, inde patet, quia Ferrum multis annis in loco quieto, elevato, vel ſub dio poſitum, ita tamen ut a rubigine non omnino exedatur, in præſtantem vertitur Magnetem, naturali foſſili ſimilem, ſed aliquantum ſpecifice graviorem, quod a Gilberto & Cabæo eſt memoriæ proditum (*a*), poſtea a Vallemontio (*b*) & aliis conſtanter obſervatum, imo & in Belgii civitatibus: eſtque mihi generoſum ferrum Magneticum, quod olim pars ferreæ crucis, e templo veteri urbis Delfenſis excuſſum eſt.

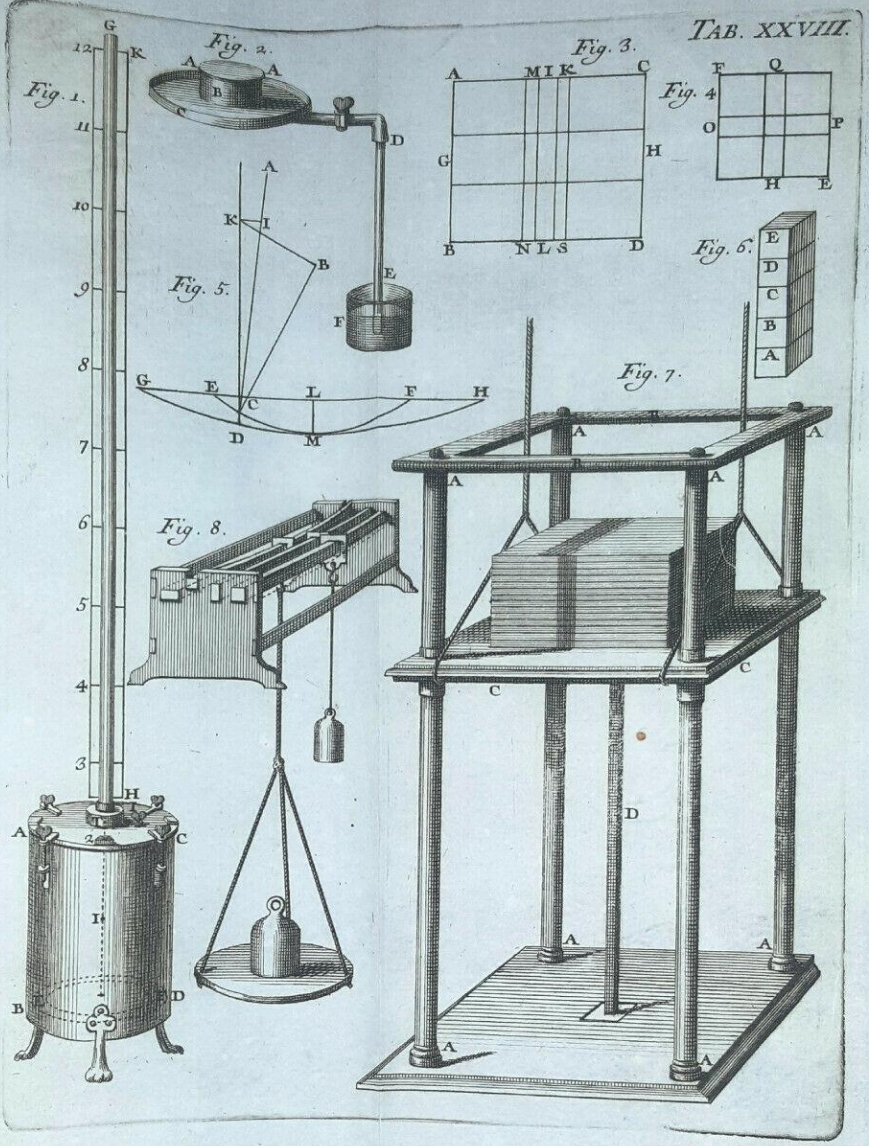
2. Maſſiliæ in alta turri ex axe craſſo ferreo, a lapide molli excepto, verſatilis campana ſuſpenſa fuit: ad axis utrumque extremum tempore 430 annorum accreverat rubiginis ſpecies, quæ erat incondita maſſa; huic excuſſæ egregia vis magnetica ineſt: extrinſecus rubiginem refert; fracta ſplendentibus partibus, lamellarum modo poſitis, duritie magneti vulgari non cedentibus, conſtat (*c*).

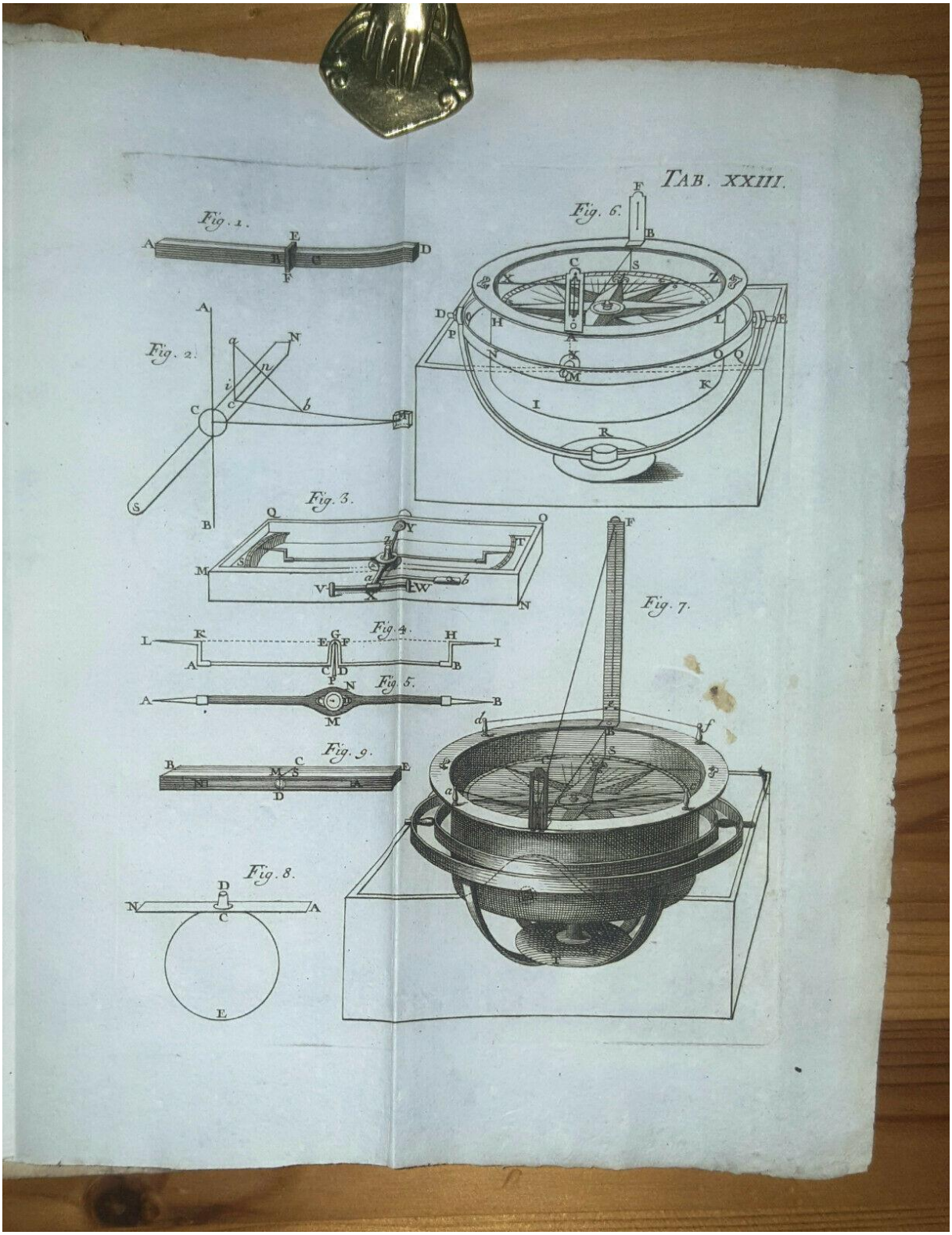
3. Quia Ferrum fricatione cum ferro, vel ictu in ſolum, vel fricatione ad Magnetem aliiſque modis, eadem conformatione vel vi imbui poteſt.

§. DCCCCL. Magneti naturali plerumque ſunt duo adverſa loca maxime trahentia, quæ vocantur *Poli*, quorum unus *Boreus*, alter *Auſtralis* appellatur, quoniam Magnes plena libertate pendens vel commiſſus, his locis ſe utcunque ad Septemtrionem & Auſtrum convertit. His in recta, medium tranſeunte lapidem jacentibus, maxima eſt Magnetis commendatio. Nonnunquam tamen Magneti naturali plures inſunt Poli. Obſervati

(*a*) Cabæi Philoſ. Magn. Lib. 3. cap. 37. pag. 283.
(*b*) Aimant trouvé a Chartres.
(*c*) l'Hiſtoire de l Acad. Roy. An. 1731.


TAB. I.
Fig. 1.
A
C O
B
Fig. 2.
C P D
E Q F
Fig. 3.
G H
I O S
R N M
K L
Fig. 4.
A
Fig. 5.
B
Fig. 6.
A
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 10.
Fig. 11.
A
Fig. 9.
Fig. 12.
B
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
A B C D E F
G H I K
Fig. 17.
B
A
D


TAB. XXVIII.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.


TAB. XXIII.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.

INTRODUCTIO
AD
PHILOSOPHIAM
NATURALEM

AUCTORE

PETRO VAN MUSSCHENBROEKIO.

EDITIO PRIMA ITALICA

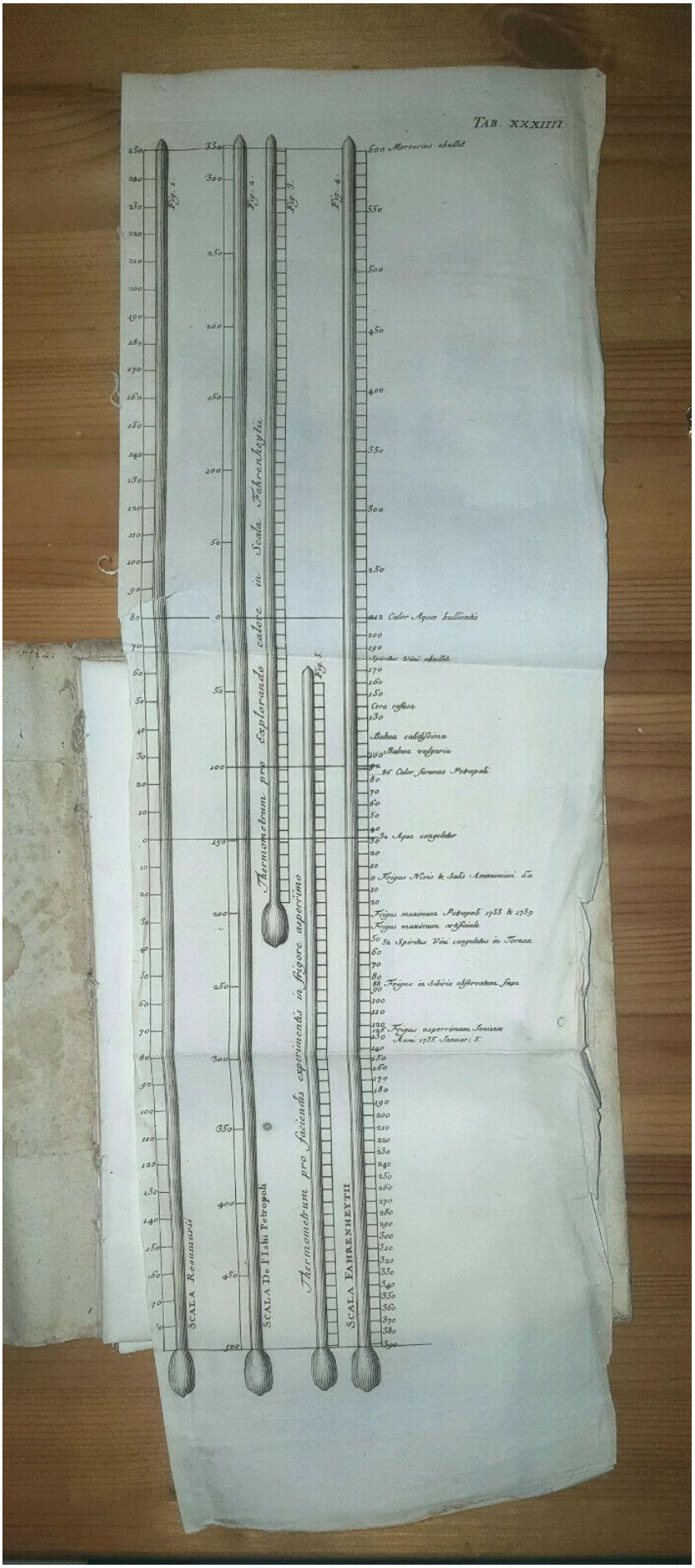
Pluribus Adnotationibus emendata aucta atque illustrata.

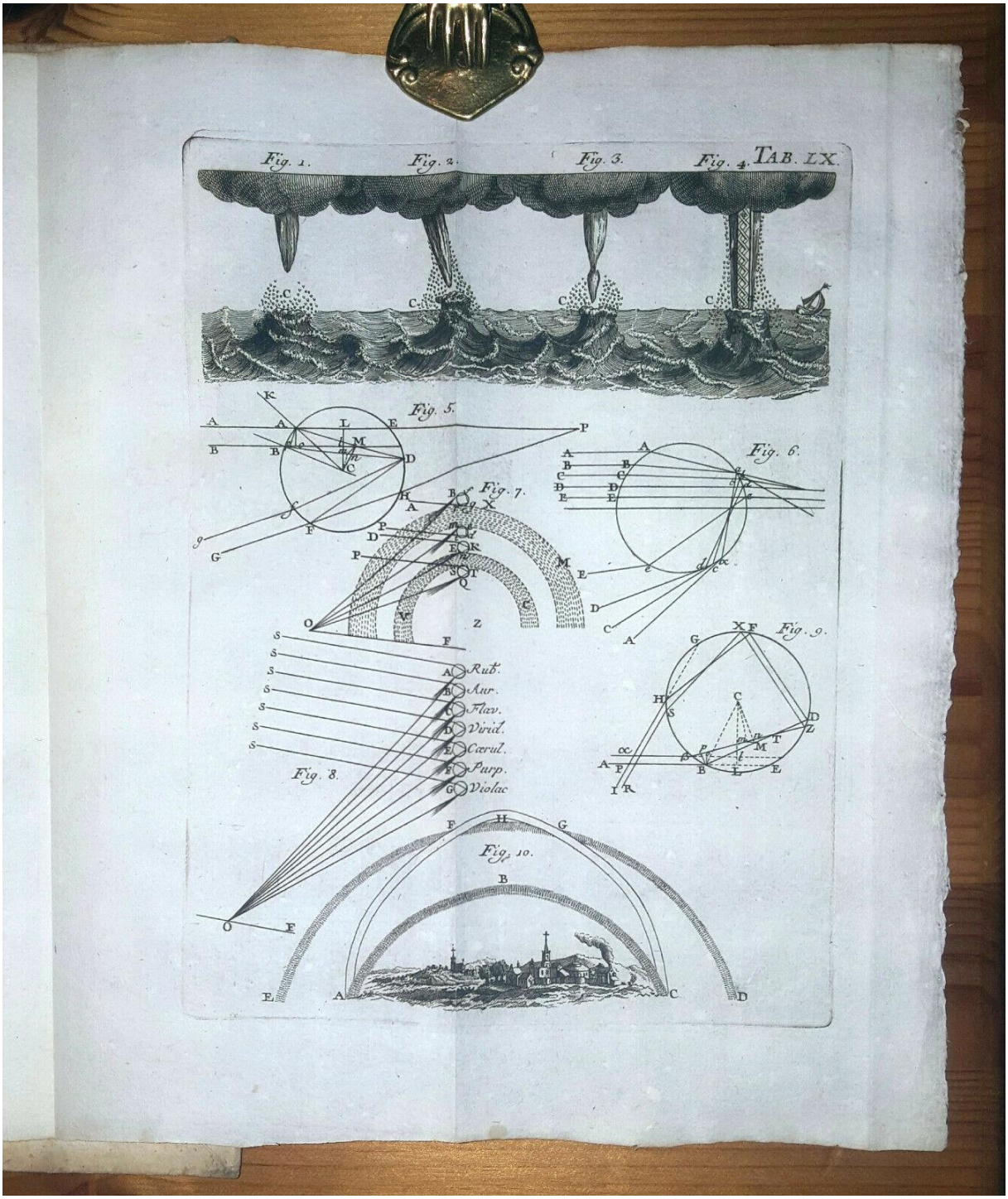
TOMUS SECUNDUS.

PATAVII, Typis Seminarii. MDCCLXVIII.

Apud Joannem Manfrè.

SUPERIORUM PERMISSU, ET PRIVILEGIO.


TAB. XXXIIII
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Mercurius ebullit
Aerometrum pro explorando calore in Scala Fahrenheytii
Calor Aquæ bullientis
Spiritus Vini ebullit.
Cera rejicit
Balnea calidissima
Balnea vulgaria
Calor summus Petropoli
Aqua congelatur
Frigus Nivis & Salis Ammoniaci &c.
Frigus maximum Petropoli 1733 & 1739
Frigus maximum artificiale
Spiritus Vini congelatus in Torneæ
Frigus in Sibiria observatum Sept.
Frigus asperrimum Senisere
Anno 1735. Januar: 5.
Aerometrum pro faciendis experimentis in frigore asperrimo
SCALA Reaumurii
SCALA De l'Isle Petropoli
SCALA FAHRENHEYTII



[Un esemplare completo offerto su EBAY a 1000 € (12/2020)]

[Il solo Tomus I offerto a 375 $ (11/2018), dove si legge:

<< Musschenbroekio, Petro Van ; [Petrus van Musschenbroek]

Introductio ad Philosophiam Naturalem ... Editio prima italica pluribus adnotationibus emendata aucta atque illustrata. TOMUS PRIMUS ONLY

Patavii [London]: typis Seminarii : apud Joannem Manfre 1768. [16], [1]-144, 245-252, 153-477, [1] p., [2-

blank] plus 29 folding copper plates [I-XI, XI*, XII-XXVIII i.e. 29]. 4to. (Pages 145-152 mispaginated 245-252). VOLUME ONE ONLY. Drab temporary printer's wrappers with manuscript volume label. Some page corners creased. Occasional mostly marginal worming with no loss of meaning. Very Good. Wraps. [26149]

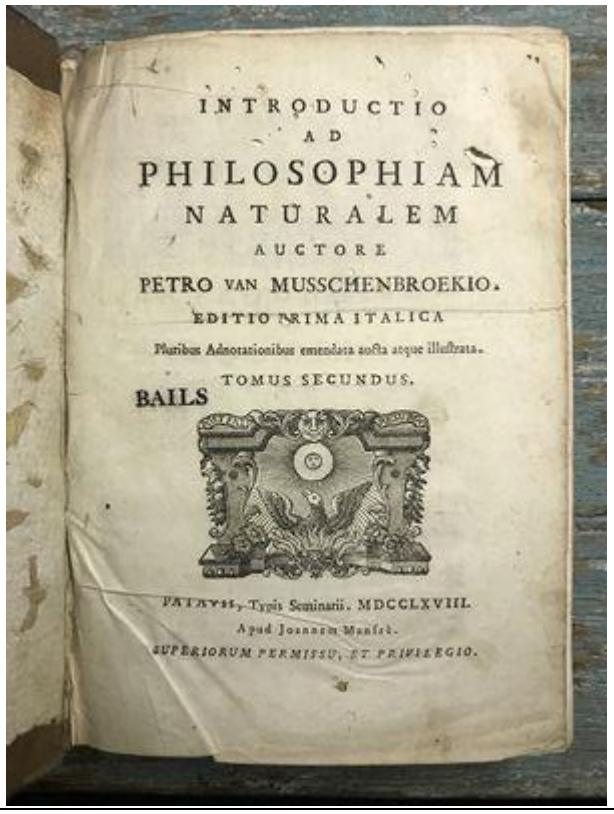
"The rare first edition printed in Italy of Musschenbroek's lectures, edited and posthumously published by Johann Lolofs. This Latin work (first: Leyden, 1762; Partington, II, 739) was 'widely used and translated into Dutch, English, French, and German...The experiments can be studied in [his] books which contain fine illustrations; they deal with the mechanics of rigid bodies, air pressure, heat, cohesion, capillarity, phosphorescence, magnetism, and electricity. Many of these experiments have become classics of elementary instruction' (D.S.B., IX, 595)" (Neville, Vol 2, p. 206 referring to the complete 2 volume set).

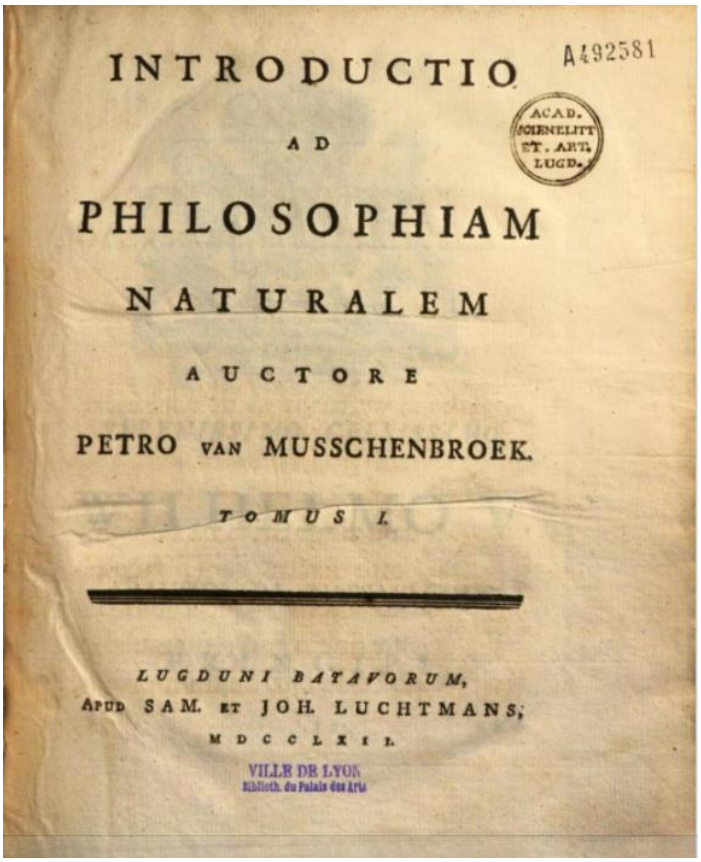
Here with 29 of the 65 folding copperplates. Does not include the folding printed table or folding map showing California as an island (those are found in Volume 2, and one reason why this volume is sometimes found separately).>>

[Un esemplare del solo Tomus II offerto infine da ***Brooke Estate Galleries / The Gilded Flea*** (USA) a 1300 $, dove si trova: << Petro Van Musschenbroekio

Introductio Ad Philosophiam Anturalem Editio Prima Italica

Italiy: Apud Joannem Manfre, 1768. Patavii [London]: typis Seminarii : apud Joannem Manfre 1768. with 34 foldout copper plates and a very rare fold-out world map dated 1744 with California as an Island. VOLUME TWO ONLY. Worm eaten through in several places with no loss of data, some creasing. Very Good."The rare first edition printed in Italy of Musschenbroek's lectures, edited and posthumously published by Johann Lolofs. This Latin work (first: Leyden, 1762; Partington, II, 739) was 'widely used and translated into Dutch, English, French, and German...The experiments can be studied in [his] books which contain fine illustrations; they deal with the mechanics of rigid bodies, air pressure, heat, cohesion, capillarity, phosphorescence, magnetism, and electricity. Many of these experiments have become classics of elementary instruction' (D.S.B., IX, 595)" (Neville, Vol 2, p. 206 referring to the complete 2 volume set).Here with 34 of the 65 folding copperplates. Does include the very rare folding printed table or folding map showing California as an island. Price: $1299.99. >>


INTRODUCTIO
AD
PHILOSOPHIAM
NATURALEM
AUCTORE
PETRO VAN MUSSCHENBROEKIO.
EDITIO PRIMA ITALICA
Pluribus Adnotationibus emendata aucta atque illustrata.
TOMUS SECUNDUS.
BAILS
PATAVII, Typis Seminarii. MDCCLXVIII.
Apud Joannem Manfre.
SUPERIORUM PERMISSU, ET PRIVILEGIO.



[Frontespizio dell'Ediz. Originale (Lione, 1762)]

{Introductio ad Philosophiam Naturalem auctore Petro van Musschenbroekio. ... Tomus primus [-secundus]} 1	
Descrizione fisica	[16], 477, [3] p., XXVIII [i.e. 29] c. di tav. piegate: ill
Note generali	· Segn.: [ast.]⁴ b⁴ A-3O⁴ · L'ultima c. bianca · Iniziali e fregi xil. ornati, alcuni calcogr · La c. X2 segnata erroneamente Y2 · Nella numerazione delle tavole è ripetuto il n. XI · Stemma calcografico del dedicatario Girolamo Grimani a c. *2r
Impronta	· i-i- e-u- emo- pecu (3) 1768 (R) - *vol. 1*
Fa parte di	Introductio ad Philosophiam Naturalem auctore Petro van Musschenbroekio. ... Tomus primus [-secundus]
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA

Codice identificativo	IT\ICCU\RMLE\017269

Dove si trova

- Biblioteca civica Francesca Calvo - Alessandria - AL
- Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT
- Pubblica biblioteca arcivescovile Francesco Pacca - Benevento - BN
- Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE
- Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia - FG - [consistenza] 1 es. mutilo di alcune c. di tav.
- Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - - *il documento potrebbe non essere disponibile*
- Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca civica Berio - Genova - GE
- Biblioteca di biologia, informatica, chimica e fisica dell'Università degli studi di Milano - Milano - MI – [consistenza] v. 1, un esemplare
- Biblioteca della Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea - Sesto San Giovanni - MI
- Biblioteca del Liceo ginnasio statale Ludovico Antonio Muratori - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 2 esemplare
- Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli - NA
- Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum – Padova - PD
- Biblioteca Universitaria di Padova - Padova - PD - [consistenza] 1 es.
- Biblioteca comunale - Pordenone - PN - [consistenza] v. 1, un esemplare
- BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU
- Biblioteca Medica Statale - Roma - RM - [consistenza] Es. privo delle c. di tav
- Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] vol. 1: 1 esemplare
- Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
- Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza – Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca diocesana - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare
- Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare]
- Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] Vol. 1: 1 esemplare

{Introductio ad Philosophiam Naturalem auctore Petro van Musschenbroekio. ... Tomus primus [-secundus]} 2

Descrizione fisica	652 p., [1] c. ripiegata, XXIX-LXIV carte di tav. ripiegate : ill. calcografiche., 1 carta geografica
Note generali	· Segn.: A-4L⁴ 4M⁶ · Iniziali e fregi xil.
Impronta	· i.li e.i, I.r- erGK (3) 1768 (R) - *vol. 2*
Fa parte di	Introductio ad Philosophiam Naturalem auctore Petro van Musschenbroekio. ... Tomus primus [-secundus]
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMLE\017270

Dove si trova

Biblioteca civica Francesca Calvo - Alessandria - AL

Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT - [consistenza] 1 es. mutilo di 2 c. di tav.

Pubblica biblioteca arcivescovile Francesco Pacca - Benevento - BN

Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE

Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia - FG

Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca civica Berio - Genova - GE

Archivio storico Comune di Livorno - Livorno - LI - [consistenza] 1 esemplare, vol. 2.

Biblioteca di biologia, informatica, chimica e fisica dell'Università degli studi di Milano - Milano - MI - [consistenza] v. 2, un esemplare

Biblioteca della Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea - Sesto San Giovanni - MI

Biblioteca del Liceo ginnasio statale Ludovico Antonio Muratori - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 2 esemplare

Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli - NA

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum – Padova - PD

Biblioteca comunale - Pordenone - PN - [consistenza] v. 2, un esemplare

BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] vol. 2: 1 esemplare

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma – RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca diocesana - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

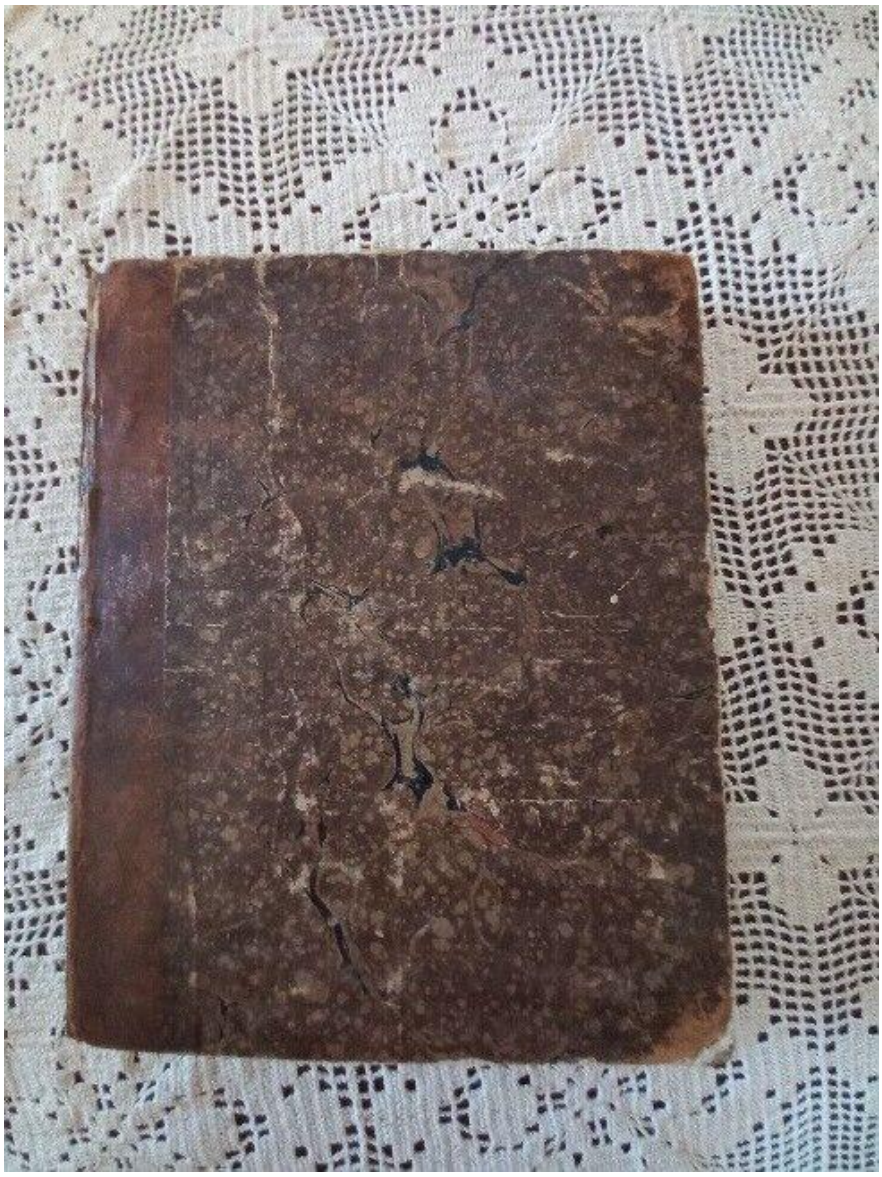
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] Vol. 2: 1 esemplare

- **Pàl Makò de Kerek Gede [Paulus Mako] (1768):** “Calculi Differentialis et Integralis Institutio, quam in Tironum usum elucubratus est P. Makoes. I.” [Vienna:] “Vindobonae, Typis Ioannis Thomae nob. De Trattnern, Sac. Caes. Reg. Aulae Typ. Et Bibl. Anno MDCCLXVIII.”

In 4° (24.7 x 20 cm); [xii] + 250 pp.num., 2 pp.nn., IX Tavv. incise ripieg. f.t. Leg. in mezza pelle (con difetti al dorso). Prima Edizione. Makò Pàl, Prof. di Matematica e Fisica all’Università di Buda (1723-1793).



CALCVLI
DIFFERENTIALIS ET INTEGRALIS
INSTITVTIO,

QVAM

IN TIRONVM VSVM

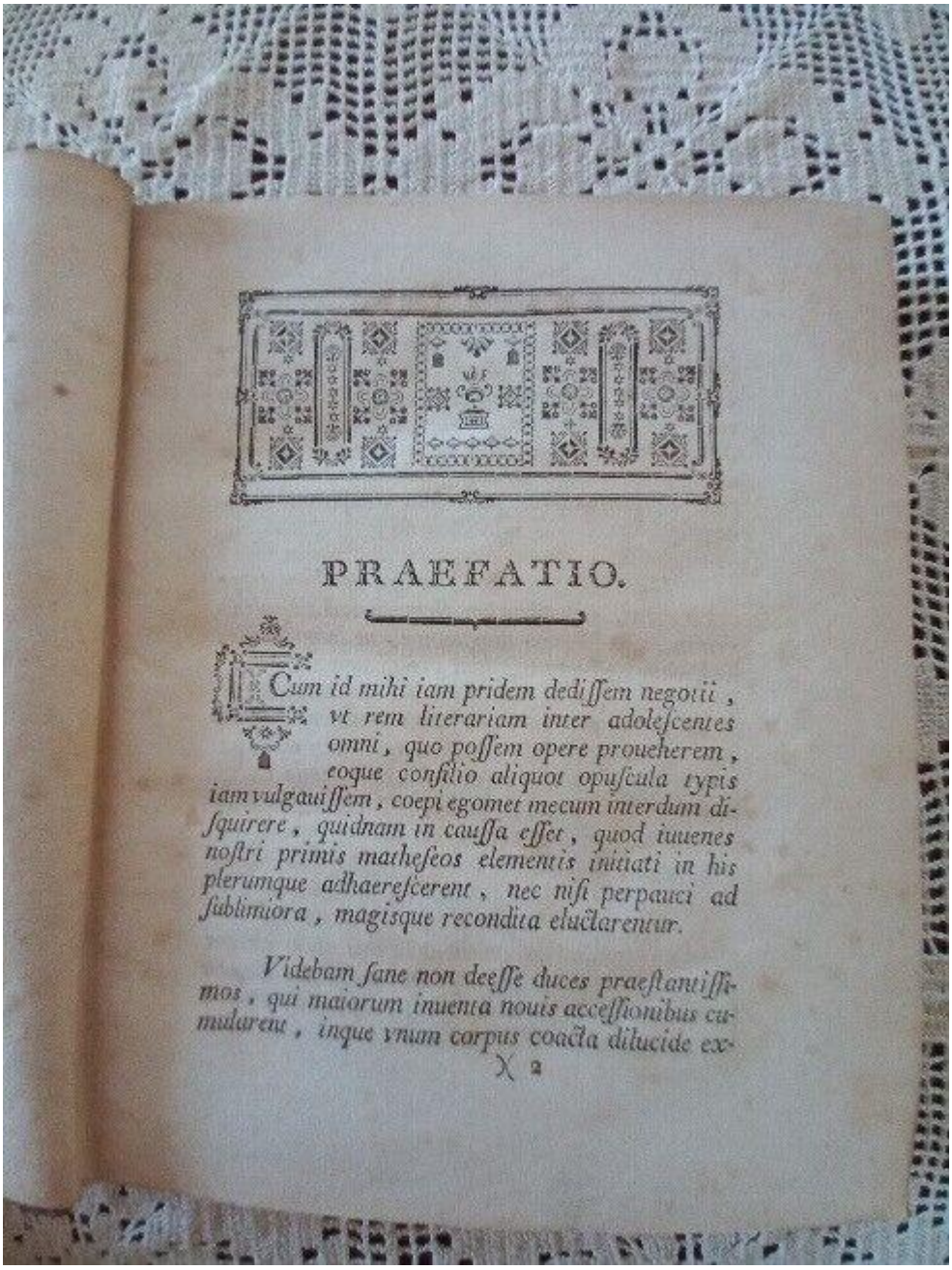
ELVCVBRATVS EST

P. MAKOE S. I.

VINDOBONAE,

TYPIS IOANNIS THOMAE NOB. DE TRATTNERN,
SAC. CAES. REG. AVLAE TYP. ET BIBL.

ANNO M. DCC. LX VIII.



PRAEFATIO.

Cum id mihi iam pridem dediſſem negotii, vt rem literariam inter adoleſcentes omni, quo poſſem opere proueherem, eoque conſilio aliquot opuſcula typis iam vulgauiſſem, coepi egomet mecum interdum diſquirere, quidnam in cauſſa eſſet, quod iuuenes noſtri primis matheſeos elementis initiati in his plerumque adhaereſcerent, nec niſi perpauci ad ſublimiora, magisque recondita eluctarentur.

Videbam ſane non deeſſe duces praeſtantiſſimos, qui maiorum inuenta nouis acceſſionibus cumularent, inque vnum corpus coacta dilucide ex-

X 2

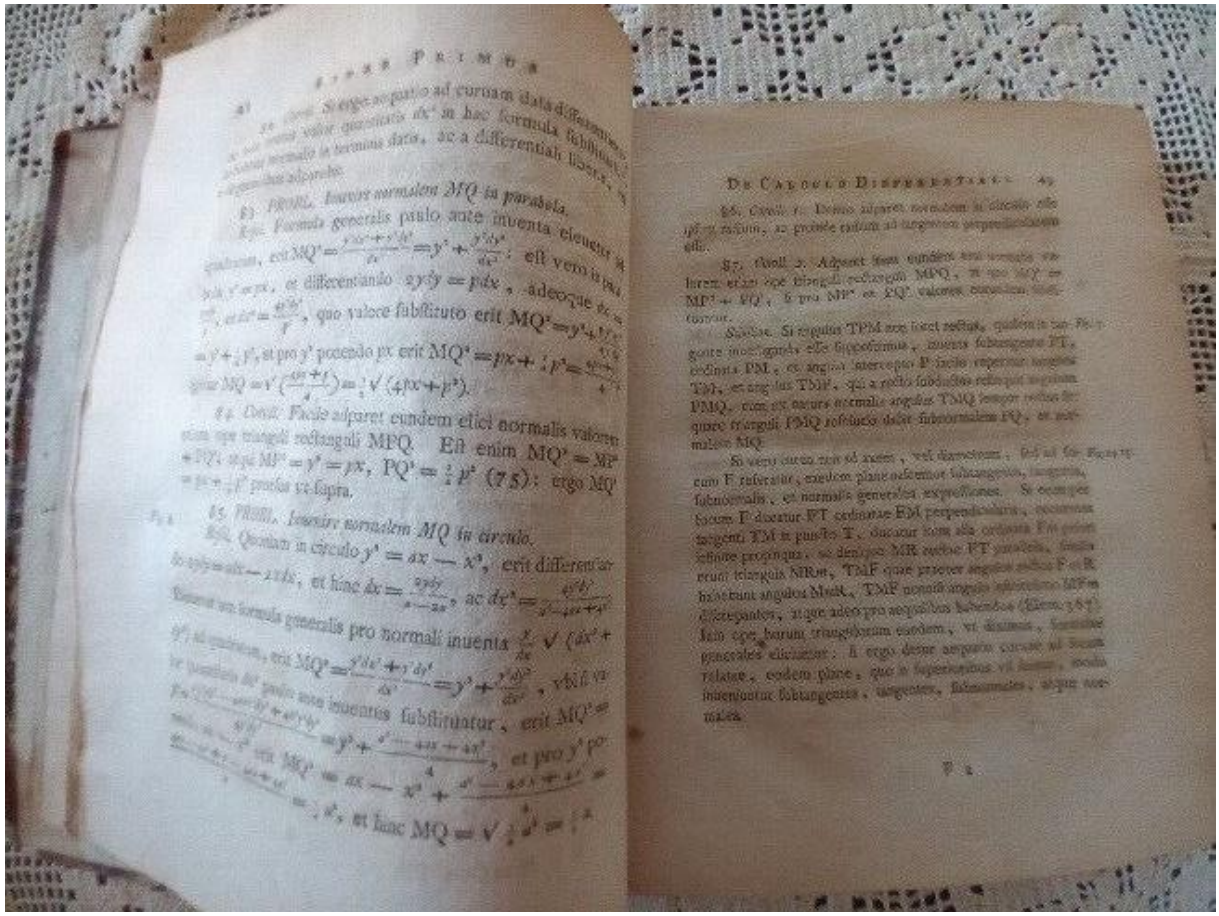
AUTORE PRINCIPALE	Mako von Kerek-Gede, Paul <1724-1793>
TITOLO	Calculi differentialis et integralis institutio quam in tironum usum elucubrato est P. Mako E.S.I
PUBBLICAZIONE	Vindobonae : typis Joannis Thomae nob. de Trattnern, Sac. Caes. Reg. Aulae typ. et bibl., 1768
DESCRIZIONE FISICA	XII, 250, [2] p., IX c. di tav. : ill. ; 4o
NOTE GENERALI	Marca tipogr. (compositore davanti a compositoio e torchio tipografico) con motto: altius labore et favore) sul front Cors. ; gr. ; rom Segn.:)(⁴)()(² A-2H⁴ 2I² Testatine, iniz. e finalini xil.
IMPRONTA	x-u- 99TI t.n- inpe (3) 1768 (R)

NOMI	**[Autore]**Mako von Kerek-Gede, Paul <1724-1793> **[Editore]**Trattner, Johann Thomas ; von <1.>
LUOGO NORMALIZZATO	AT Vienna
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	AUSTRIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\PUVE\001526

Biblioteche
Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi - Bari (BA) - +39 0802173111 - bn-ba@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti - Modena (MO) - +39 059225566 - info@accademiasla-mo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it
Biblioteca di matematica. Università degli studi di Padova - Padova (PD) - +39 0498271250 - biblio@math.unipd.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca I.N.A.F. (Istituto Nazionale di Astrofisica). Osservatorio astronomico di Roma - Roma (RM) - +39 0635347056 - marco.ferrucci@inaf.it [consistenza] 1 v.
Biblioteca del Museo regionale di scienze naturali - Torino (TO) - +39 0114326301 - Biblioteca.Mrsn@regione.piemonte.it

Il testo “Calculi differentialis et integralis institutio” di Pál Makó, pubblicato nel 1768, è un’opera che ha contribuito allo sviluppo del calcolo nel XVIII secolo. Tuttavia, rispetto ad altri lavori più noti del periodo, come quelli di Newton, Leibniz, Euler e i fratelli Bernoulli, l’influenza di Makó sulla storia delle applicazioni del calcolo è meno documentata e riconosciuta.
Nonostante ciò, il lavoro di Makó rappresenta un importante contributo alla letteratura matematica del tempo, fornendo una trattazione sistematica del calcolo differenziale e integrale per gli studenti dell’epoca. La sua opera potrebbe non essere stata rivoluzionaria come quelle di alcuni dei suoi contemporanei, ma ha sicuramente svolto un ruolo nel diffondere le conoscenze matematiche e nel formare le basi per future scoperte e applicazioni nel campo del calcolo.

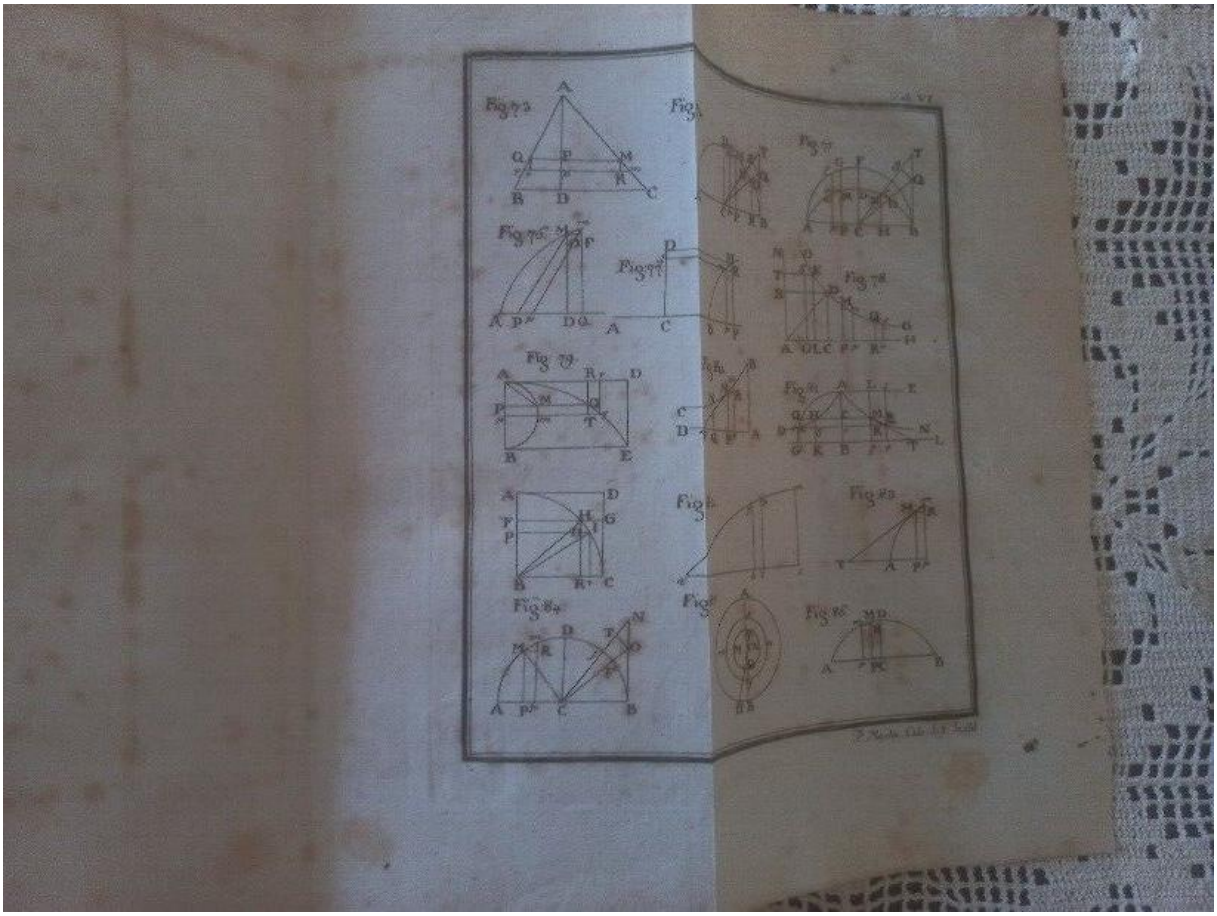
Calculi Differentialis Et Integralis Institutio est liber auctore Mako, Pal, qui anno 1768 editus est. In hoc libro, Mako systema calculus differentialis et integralis explicat et exemplis illustrat. Liber constat ex quinque partibus, quae omnes ad calculus pertinet. Prima pars calculus differentialis tractat, secunda pars calculus integralis. Tertia pars est de applicationibus calculus differentialis et integralis in geometria, quarta pars de applicationibus in mechanica, et quinta pars de applicationibus in astronomia. Mako in hoc libro notationem calculus differentialis et integralis explicat et usum eius demonstrat. Liber Calculi Differentialis Et Integralis Institutio est opus fundamentale in historia calculus et mathematicae.

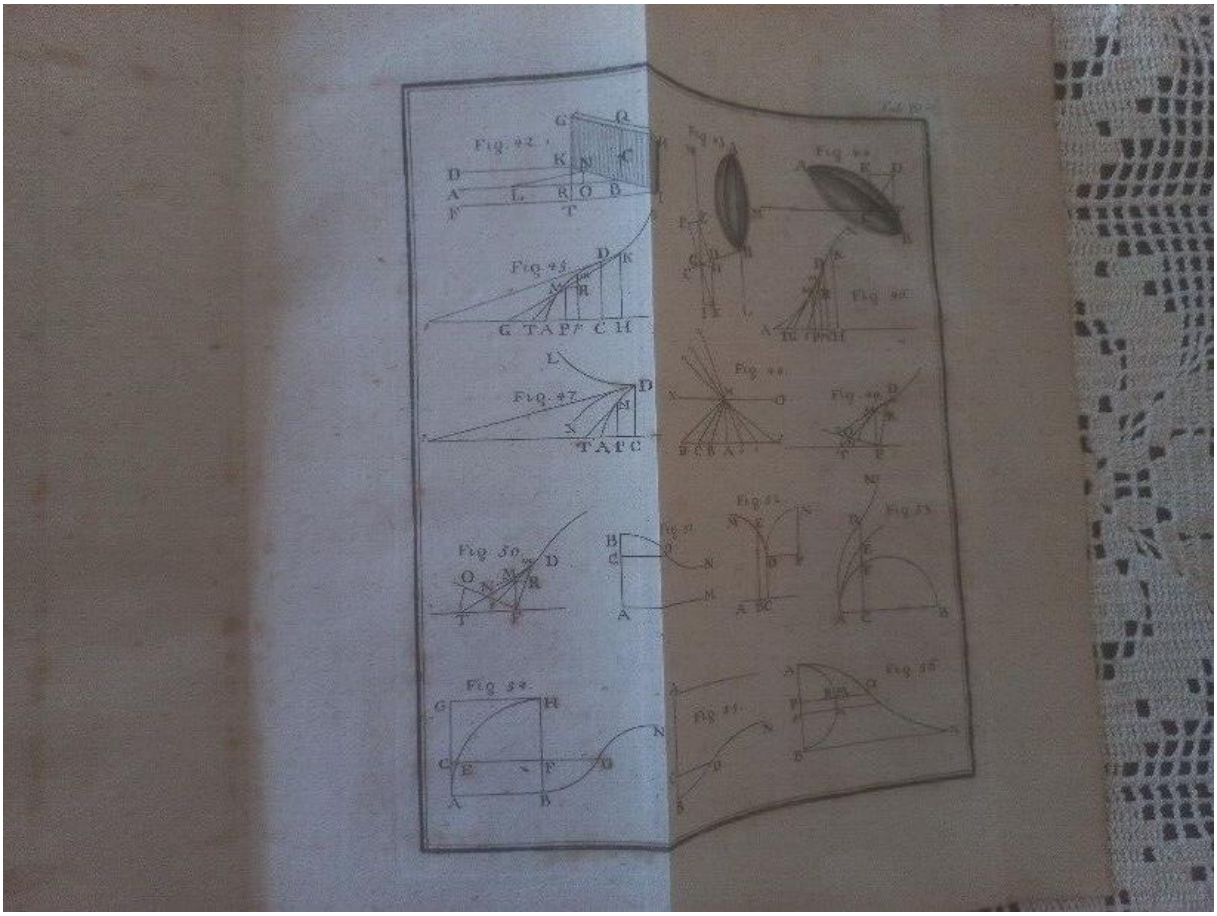


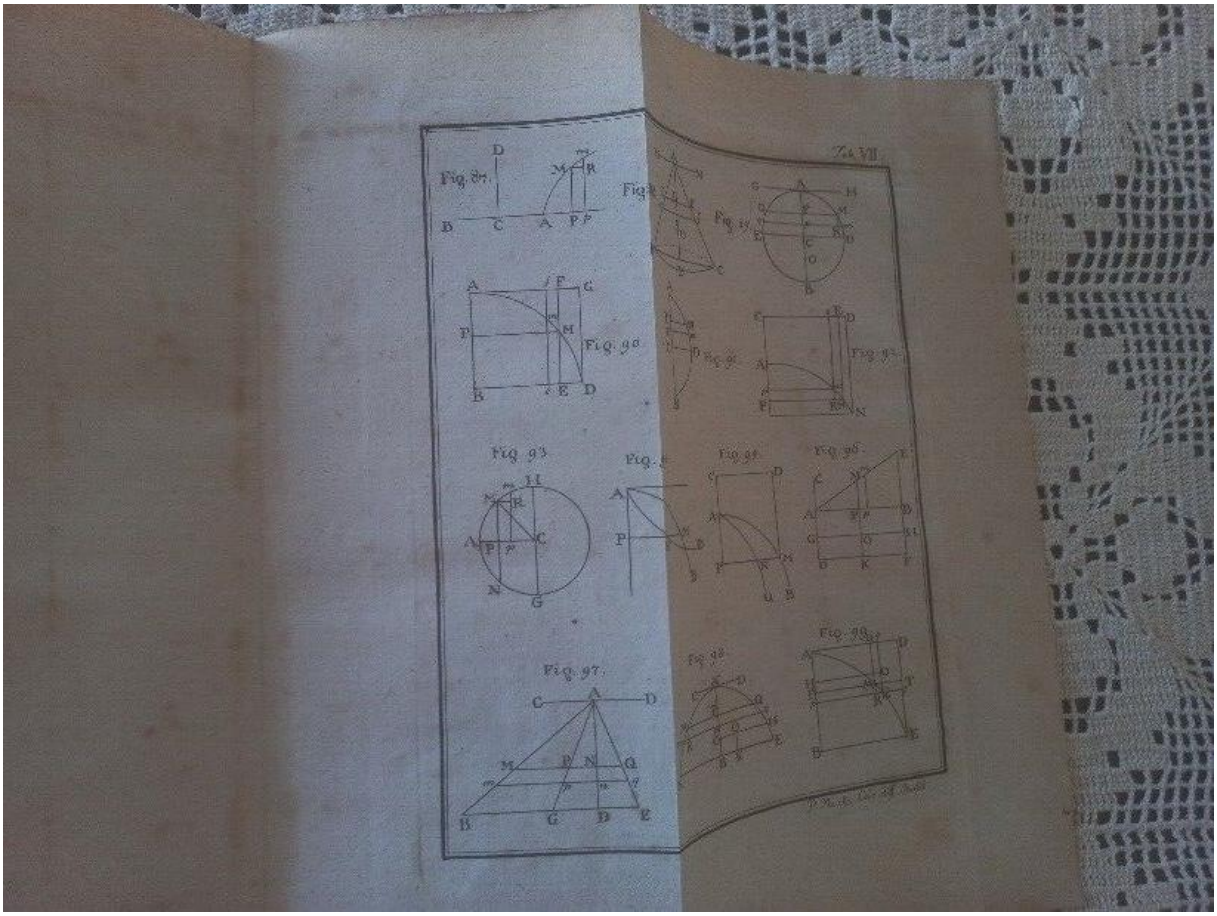
Quaeratur iam attractio annuli ab elemento Rr circa axem ipsi conuersio geniti. Erit hic annulus differentia circulorum radiis CR et Cr descriptorum; adeoque cum circuli sint vt quadrata radiorum, erit ea differentia, seu annulus vt $CR^2 - Cr^2$, seu vt $y^2 - (y-dy)^2 = y^2 - y^2 + 2ydy - dy^2 = 2ydy$, neglecto scilicet infinitesimo secundi gradus dy^2: erit ergo dictus annulus omissa constante 2 vt $ydy = xdx$.

Porro cum attractio elementi $Rr = \frac{1}{PR^2} = \frac{1}{z^2}$ oblique agat in punctum P, resoluatur in duas, nempe in OR et Or, seu his proportionales CR et PC, quarum sola postrema PC tendit in circulum, adeoque sola quaerenda est: erit ergo attractio totalis PR seu x ad attractionem PC, vt $\frac{1}{z^2}$ ad $\frac{PC}{z^2}$, quae est attractio quaesita elementi Rr, et quae si ducatur in annulum xdx, habebitur attractio annuli $= \frac{PCdx}{z^2}$; quare si $\int \frac{dz}{z^2}$ ducatur in PC, habebitur attractio totius circuli radio CR descripti. Est vero $\int \frac{dz}{z^2} = \int(dx \cdot \frac{1}{z^2}) = \int(Mm \cdot MN) = -\frac{1}{x} + C = MNBC$, vbi vt constans adiicienda C reperiatur, aduertendum est aream MNBC euanescere, si x seu PM fiat $= PC$; vnde $-\frac{1}{PC} + C = 0$, adeoque $C = \frac{1}{PC}$: est adeo $\int \frac{dz}{z^2} = \frac{1}{PC} - \frac{1}{x}$, seu $\frac{1}{PC} - \frac{1}{PM}$, quo in PC ducto erit $\int(\frac{PCdz}{z^2})$, seu attractio circuli radio CR descripti $= \frac{PC}{PC} - \frac{PC}{PM} = 1 - \frac{PC}{PM} = \frac{PM-PC}{PM} = \frac{MC}{PM}$ ac proinde attractio totius circuli radio CA descripti erit $= \frac{CD}{PD}$.

405. PROBL. *Data eadem lege inuersae quantitatem attractionis exercentis fibra homogenea in punctum P extra eandem positum.*







Paolo Mako

Paulus Mako *von Gerek-Gede* , anche *Pál Makó* (nato il 17 luglio 1724 a Jászapáti , contea di Jászság , Ungheria ; diverse date di nascita: 18 luglio 1724 e 9 luglio 1723; † 19 agosto 1793 a Ofen) era un ungherese Gesuita e docente universitario .

Vita

Paulus Mako proveniva da un'antica famiglia nobile ungherese ed entrò nell'ordine dei gesuiti all'età di 17 anni.

Insegnò logica e metafisica all'Università di Tyrnau , dove Gerard van Swieten , consigliere di Maria Teresa , arciduchessa d' Austria , lo notò e lo nominò all'Accademia Teresiana come insegnante di matematica , fisica sperimentale e meccanica ; Nelle prime due materie teneva le lezioni in latino e insegnava meccanica in tedesco.

Dopo l' abolizione dell'ordine dei Gesuiti, ritornò in Ungheria come sacerdote secolare e fu nominato abate di Santa Margherita di Béla da Maria Teresa, canonica della cattedrale di Vác , consigliere reale e direttrice della Facoltà di Filosofia e assessore della locale Senato dell'Università di Tyrnau , che da allora era stata trasferita a Pest-Ofen (oggi Università Semmelweis).

Paulus Mako aveva un talento eccezionale per le lingue e, oltre all'ungherese, parlava tedesco, francese, italiano e latino come lingua madre ed era abbastanza esperto anche in greco ed ebraico.

Le sue elegie latine venivano utilizzate nelle lezioni di lingua nelle scuole svizzere.

Nei suoi scritti filosofici applicò il metodo di Christian Wolff e purificò la scienza dalle controversie scolastiche .

Poco prima della sua morte tradusse in latino l'opera del filosofo Johann August Eberhard *La morale della ragione,* tanto che nelle scuole filosofiche ungheresi esisteva un libro di testo corrispondente su questa scienza.

Caratteri (selezione)

- *Elegiarum liber unicus.* Tyrnaviae 1752. Nuova edizione sotto il titolo: *Carminum elegiacorum libri tres. Tyrnviae* 1764 e ultimo: *Elegiacon auctum et emendatum adjecto odario in secundas Josephi II nuptias.* Budae 1780.
- *Compendiaria Physicae institutio* . Vindobonae 1762–1764.
- *Compendiaria Matheseos institutio. Algebra e geometria.* Vindobonae 1764.
- *Compendiaria Logices institutio.* Vindobonae 1765. Fu ristampato a Venezia .
- *Compendiaria Metafisica institutio* . Vindobonoae 1761, ultima edizione 1797. Ristampato anche a Venezia.
- *Tesi di figura telluris* . Olomuci 1767.
- *Calculi differenzialis et integralis institutio* . Viennae 1768. Ristampato più spesso in Slesia , Svizzera e Italia .
- *De arithmeticis et geometricis aequationum risoluzioneibus* . Vienna 1770.
- *Trattato fisico sulle proprietà dei fulmini e sui mezzi per impedirne la caduta* . Vienna 1772.
- *Dissertazione physica de natura et remediis fulminum* . Goritiae 1773. Nella traduzione ungherese di Miklós Révai , Pressburg 1781.
- *Trattato fisico sull'aurora boreale* . Vienna 1773.
- *Teoremi dall'equilibrio dei corpi, dall'ingegneria meccanica e dall'ingegneria idraulica* . Vienna 1773.
- *Oratio, quam anno 1777, cum regia scientiarum universitas Budae collocaretur adornavit etc.* Vienna 1777.
- *Elementa Matheseos purae.* Budae 1778.
- *Elementa Geometriae purae. Budae* 1778.
- *Dissertationes physicae* . Budae 1780.
- *Descriptio provinciae Moxitarum in regno Peruano quam e scriptis postumis Francisci Xaverii Eder e Soc. Jesu annis XV sacri apud eosdem Curionis, digessit, expolivit et adnotatiunculis illustravit. Budae* 1791.

Letteratura (selezione)

- Constantin von Wurzbach : *Makó de Kerek Gede, Paul* . In: *Lessico biografico dell'Impero austriaco* . 16a parte. Corte Imperiale-Regia e Stamperia di Stato, Vienna 1867, pp. 321–323 (copia digitale).
- Moritz Cantor: *Makó de Kerek Gede, Paul* . In: *Biografia generale tedesca* (ADB). Volume 20, Duncker & Humblot, Lipsia 1884, pag.
- *Paulus Mako* in Friedrich Schlichtegroll : *Necrologia per l'anno 1793* , 4° anno, 1° volume. Gotha 1794. pp. 365–373.

Biografia:

Makó de *Kerek* Gede: P a u l M . , matematico, fisico, filosofo, nato il 18 luglio 1724 a Jaszapathi in Jazygia in Ungheria (ma come suo compleanno sono menzionati anche il 9 luglio 1723, il 17 luglio 1724), † 19. Agosto 1793 a Ofen. Colto gesuita di nobile famiglia ungherese, appartiene alla scienza tedesca in quanto lavorò a Vienna come insegnante di matematica, fisica sperimentale e meccanica presso l'Accademia Teresiana, presentando le prime due materie in latino e la seconda in tedesco. Fu lui che, attraverso il suo ***"Calculi differenzialis et integralis institutio"*** , 1768, attraverso la sua opera *"De arithmeticis et geometricis acquationum revolutionibus"*. Nel 1770, attraverso una conferenza orale facilmente comprensibile a Vienna, risvegliò il gusto per parti della matematica superiore che lì erano a malapena conosciute per nome. La sua patria, l'Ungheria, dove ritornò come sacerdote secolare dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti e dove fu direttore della facoltà filosofica dell'Università trasferita da Tyrnau a Pest-Ofen, lo onora come uno degli uomini che furono responsabili dell'accettazione della scienza in Ungheria e si guadagnarono i meriti più importanti. Il suo talento linguistico è particolarmente

lodato. Parlava tedesco, francese, italiano e latino come la sua lingua madre ed era abbastanza esperto anche in greco ed ebraico. Le sue elegie latine furono usate nelle scuole svizzere per insegnare le lingue. Nelle questioni teologiche e filosofiche lottò per nuove idee e contro tutti i pregiudizi da cui lui stesso era libero.

[Di questo autore abbiamo anche, in 2 voll., da edizz. Diverse, l'Opera ***"Compendiaria physicae institutio, quam in usum auditorum philosophiae elucubratus est".***]

- **Marmontel (1768):** "Belisario. Del Signor Marmontel dell'Accademia Francese Trasportato in Italiano." [Milano:] "In Milano MDCCLXVIII. Per Federico Agnelli Reggio Stamp."

In 8° picc. (11.2 x 18.3 cm); 2 cc.nn., 181 pp.num., 1 p.b.; Antiporta e Frontespizio incisi. PRIMA EDIZIONE, coeva (e identica[4]) a quella veneziana stampata da Luigi Pavini, tanto che ne viene considerata semplicemente una "Variante B" (v. OPAC). Legat. in carton. coevo con titoli manoscr. al dorso. La Prima Edizione nell'Originale Francese era stata stampata a Parigi l'anno precedente, nel 1767.

[4] Sembra, tuttavia, che nell'Ediz. veneziana del Pavini siano state incluse tre carte con incisione a piena pagina, assenti in quella Milanese (la nostra).

Vir fortis cum mala fortuna compositus

BELISARIO

DEL SIGNOR MARMONTEL

dell'Accademia Francese

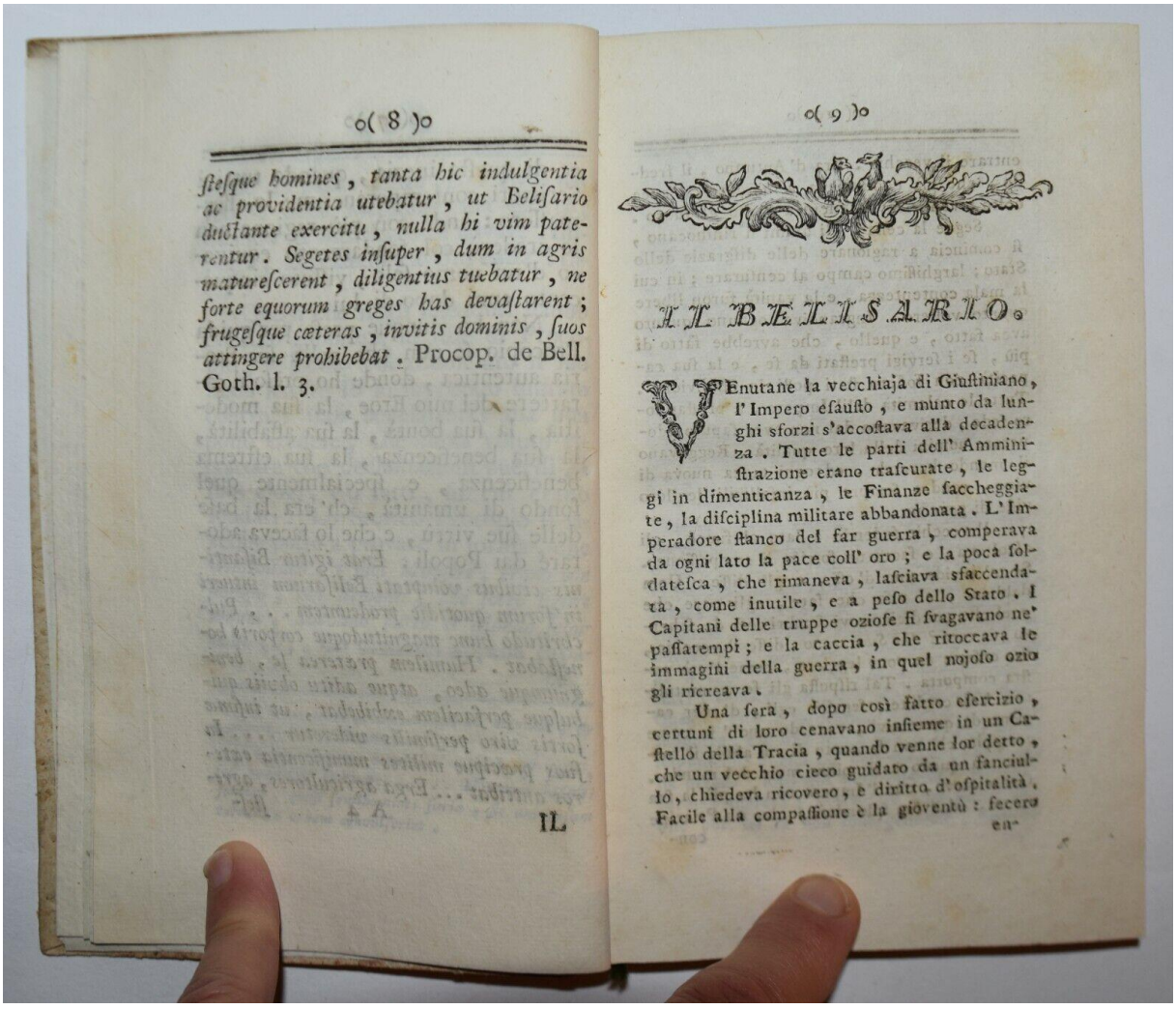
Trasportato in Italiano.

Non miror, si quando impetum capit (Deus) spectandi magnos viros, colluctantes cum aliqua calamitate

Senec. de Provid.

IN MILANO MDCCLXVIII

Per Federico Agnelli Reggio Stamp.



ſteſque homines, tanta hic indulgentia ac providentia utebatur, ut Beliſario ducẽtante exercitu, nulla hi vim paterentur. Segetes inſuper, dum in agris matureſcerent, diligentius tuebatur, ne forte equorum greges has devaſtarent; frugeſque cæteras, invitis dominis, ſuos attingere prohibebat. Procop. de Bell. Goth. l. 3.

IL

IL BELISARIO.

VEnutane la vecchiaja di Giuſtiniano, l'Impero eſauſto, e munto da lunghi sforzi s'accoſtava alla decadenza. Tutte le parti dell' Amministrazione erano trascurate, le leggi in dimenticanza, le Finanze saccheggiate, la disciplina militare abbandonata. L' Imperadore ſtanco del far guerra, comperava da ogni lato la pace coll' oro; e la poca ſoldateſca, che rimaneva, laſciava sfaccendata, come inutile, e a peſo dello Stato. I Capitani delle truppe ozioſe ſi ſvagavano ne' paſſatempi; e la caccia, che ritoccava le immagini della guerra, in quel nojoſo ozio gli ricreava.

Una ſera, dopo così fatto eſercizio, certuni di loro cenavano inſieme in un Caſtello della Tracia, quando venne lor detto, che un vecchio cieco guidato da un fanciullo, chiedeva ricovero, e diritto d'oſpitalità. Facile alla compaſſione è la gioventù: fecero en-

no insieme, e vennero a ritrovare l'Eroe. Il giovane gli ricordò la promessa, e Belisario così parlò!

CAPITOLO IX.

Si domanda s'è possibile amare la virtù per se stessa. Questo è forse il sublime istinto di qualche anima privilegiata, ma ogniqualvolta che l'amore della virtù è riflesso, egli è interesse. Non crediate questo consenso essere umiliante per la natura: farò vedervi, che l'interesse della virtù si depura, e si nobilita come quello dell' amicizia. L'uno serve all' altro di esempio.

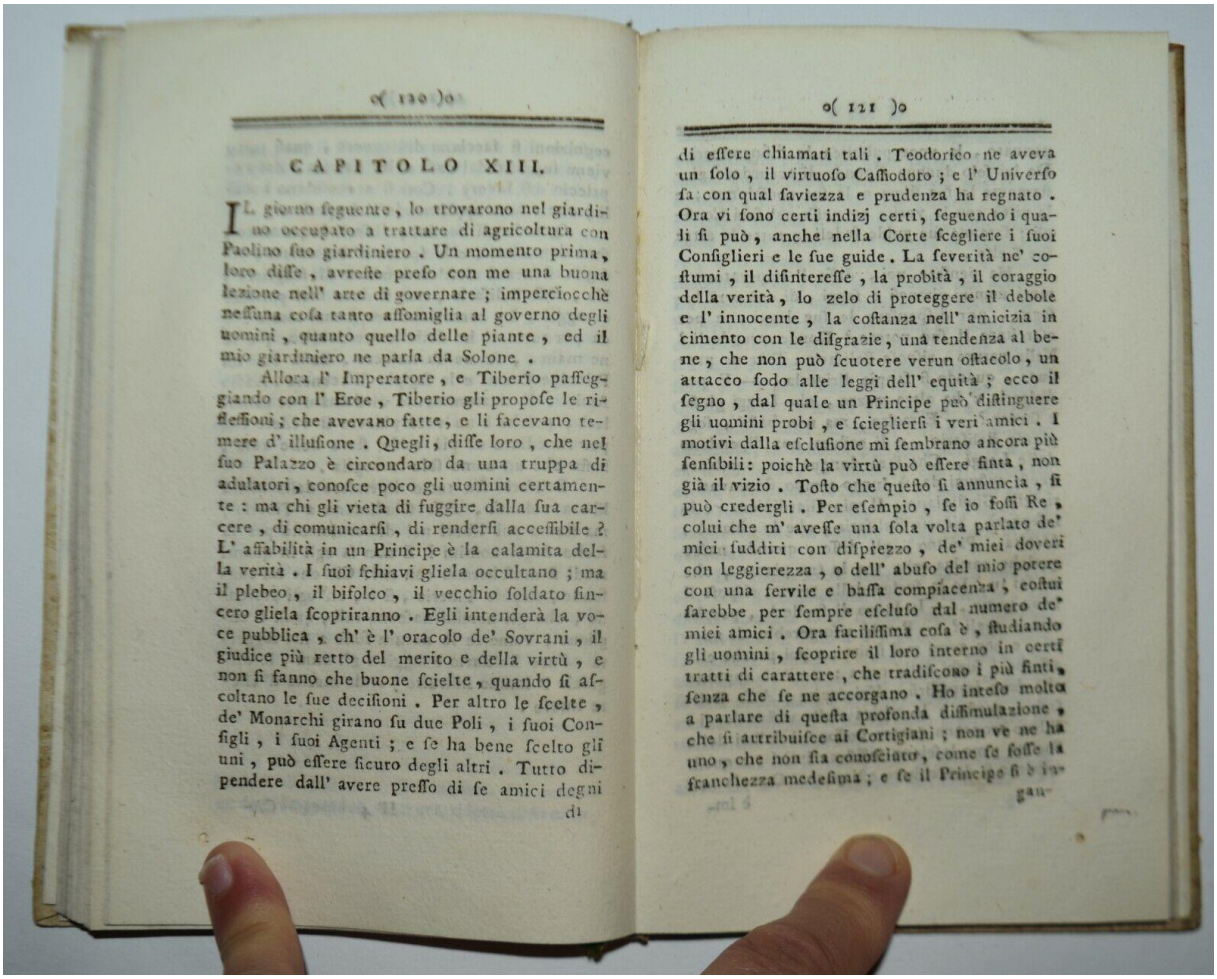
Su 'l principio l'amicizia è prodotta dalla convenienza, dal genio, dall' utile. Insensibilmente l'effetto si disimpegna dalla sua causa; svaniscono i motivi, il sentimento resta; vi si trova un ignoto allettamento; l'abito vi attacca la dolcezza, ed allora si sacrifica all' amicizia tutti i beni, che da lei si speravano, e questo sentimento concepito nel piacere, si nudrisce e cresce in mezzo ai dolori. Così pure avviene della virtù (a). Per ottrarre i cuori, bisogna che si presenti con la maschera del diletto o dell' utile: poichè pri-

(a) *Si quid in vita humana . . .*

prima di amarla, si ama se stesso; e prima di averne goduto, si cerca in lei un altro bene. Quando Regolo, nella sua gioventù la vide la prima volta, ella era trionfante e coronata di gloria; si appassionò per lei, nè l'abbandonò nei ferri, e nei tormenti.

Cominciate dunque a studiare ciò che più solletica i voti d' un giovane Principe; e farà l' essere libero, potente, ricco, ubbidito, stimato nel suo secolo, venerato nell' avvenire: e bene, rispondetegli: dalla virtù dipendono questi vantaggi, e non li ingannerete.

Un secreto, che si nasconde ai Monarchi superbi, e che un buon Principe merita di sapere, egli è che il solo potere delle leggi è assoluto, e ch' è schiavo chi vuol regnare arbitrariamente. La legge è l' accordo di tutte le volontà unite in una sola. La sua potenza è dunque il concorso di tutte le forze dello stato. Quando poi la volontà d' un solo è ingiusta, stanno contro lui queste medesime forze, che bisogna dividere, incatenare, distruggere, o combattere. Allora i Tiranni hanno ricorso, ora a' furbi che impongono al popolo, lo spaventano, lo minacciano; ora a' vili satelliti, che vendono il sangue della Patria, e che con la scure alla mano vanno a troncare le teste, che riclamano i diritti della natura. Da ciò derivano quelle domestiche guerre, nelle quali il Fratello



CAPITOLO XIII.

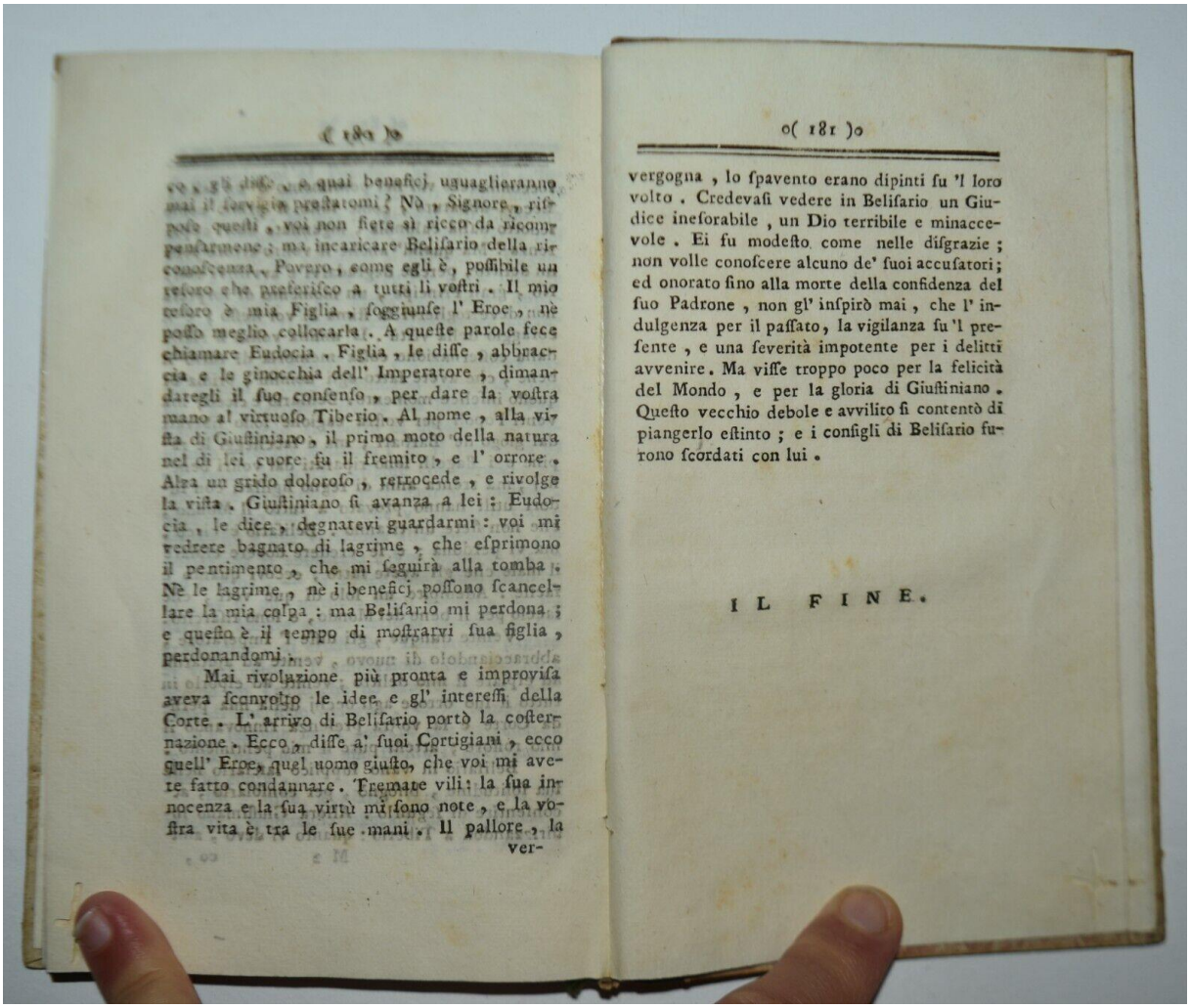
IL giorno seguente, lo trovarono nel giardino occupato a trattare di agricoltura con Paolino suo giardiniero. Un momento prima, loro disse, avreste preso con me una buona lezione nell' arte di governare; imperciocchè nessuna cosa tanto assomiglia al governo degli uomini, quanto quello delle piante, ed il mio giardiniero ne parla da Solone.

Allora l' Imperatore, e Tiberio passeggiando con l' Eroe, Tiberio gli propose le riflessioni; che avevano fatte, e li facevano temere d' illusione. Quegli, disse loro, che nel suo Palazzo è circondato da una truppa di adulatori, conosce poco gli uomini certamente: ma chi gli vieta di fuggire dalla sua carcere, di comunicarsi, di rendersi accessibile? L' affabilità in un Principe è la calamita della verità. I suoi schiavi gliela occultano; ma il plebeo, il bifolco, il vecchio soldato sincero gliela scopriranno. Egli intenderà la voce pubblica, ch' è l' oracolo de' Sovrani, il giudice più retto del merito e della virtù, e non si fanno che buone scielte, quando si ascoltano le sue decisioni. Per altro le scelte, de' Monarchi girano su due Poli, i suoi Consigli, i suoi Agenti; e se ha bene scelto gli uni, può essere sicuro degli altri. Tutto dipendere dall' avere presso di se amici degni

di

di essere chiamati tali. Teodorico ne aveva un solo, il virtuoso Cassiodoro; e l' Universo sa con qual saviezza e prudenza ha regnato. Ora vi sono certi indizj certi, seguendo i quali si può, anche nella Corte scegliere i suoi Consiglieri e le sue guide. La severità ne' costumi, il disinteresse, la probità, il coraggio della verità, lo zelo di proteggere il debole e l' innocente, la costanza nell' amicizia in cimento con le disgrazie, una tendenza al bene, che non può scuotere verun ostacolo, un attacco sodo alle leggi dell' equità; ecco il segno, dal quale un Principe può distinguere gli uomini probi, e scieglierli i veri amici. I motivi dalla esclusione mi sembrano ancora più sensibili: poichè la virtù può essere finta, non già il vizio. Tosto che questo si annuncia, si può credergli. Per esempio, se io fossi Re, colui che m' avesse una sola volta parlato de' miei sudditi con disprezzo, de' miei doveri con leggierezza, o dell' abuso del mio potere con una servile e bassa compiacenza, costui sarebbe per sempre escluso dal numero de' miei amici. Ora facilissima cosa è, studiando gli uomini, scoprire il loro interno in certi tratti di carattere, che tradiscono i più finti, senza che se ne accorgano. Ho inteso molto a parlare di questa profonda dissimulazione, che si attribuisce ai Cortigiani; non ve ne ha uno, che non sia conosciuto, come se fosse la franchezza medesima; e se il Principe si è in-

gan-



(180)

ve, gli disse, e quai benefici uguaglieranno mai il servigio prestatomi? Nò, Signore, rispose quelli, voi non siete sì ricco da ricompensarmene; ma incaricare Belisario della riconoscenza. Povero, come egli è, possibile un tesoro che preferisco a tutti li vostri. Il mio tesoro è mia Figlia, soggiunse l' Eroe, nè posso meglio collocarla. A queste parole fece chiamare Eudocia. Figlia, le disse, abbraccia e le ginocchia dell' Imperatore, dimandategli il suo consenso, per dare la vostra mano al virtuoso Tiberio. Al nome, alla vista di Giustiniano, il primo moto della natura nel di lei cuore fu il fremito, e l' orrore. Alza un grido doloroso, retrocede, e rivolge la vista. Giustiniano si avanza a lei: Eudocia, le dice, degnatevi guardarmi: voi mi vedrete bagnato di lagrime, che esprimono il pentimento, che mi seguirà alla tomba. Nè le lagrime, nè i benefici possono scancellare la mia colpa: ma Belisario mi perdona; e questo è il tempo di mostrarvi sua figlia, perdonandomi.

Mai rivoluzione più pronta e improvisa aveva sconvolto le idee e gl' interessi della Corte. L' arrivo di Belisario portò la costernazione. Ecco, disse a' suoi Cortigiani, ecco quell' Eroe, quel uomo giusto, che voi mi avete fatto condannare. Tremate vili: la sua innocenza e la sua virtù mi sono note, e la vostra vita è tra le sue mani. Il pallore, la ver-

(181)

vergogna, lo spavento erano dipinti su 'l loro volto. Credevasi vedere in Belisario un Giudice inesorabile, un Dio terribile e minaccevole. Ei fu modesto come nelle disgrazie; non volle conoscere alcuno de' suoi accusatori; ed onorato fino alla morte della confidenza del suo Padrone, non gl' inspirò mai, che l' indulgenza per il passato, la vigilanza su 'l presente, e una severità impotente per i delitti avvenire. Ma visse troppo poco per la felicità del Mondo, e per la gloria di Giustiniano. Questo vecchio debole e avvilito si contentò di piangerlo estinto; e i consigli di Belisario furono scordati con lui.

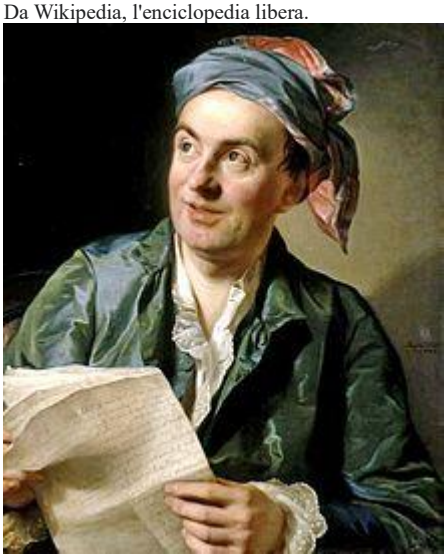
IL FINE.

AUTORE PRINCIPALE	Marmontel, Jean-Francois
TITOLO	Belisario del signor Marmontel dell'accademia francese. Trasportato in italiano
PUBBLICAZIONE	In Venezia : per Luigi Pavini, 1768
DESCRIZIONE FISICA	181, [3] p., [1] c. doppia di tav. : antip., front. ; 8º
NOTE GENERALI	Antip. incisa da Giuseppe Lante Segn.: A-L8 M4 **Var.: B cambiano luogo ed editore: In Milano : per Federico Agnelli Reggio Stamp., 1768**
IMPRONTA	maie roa. e-e- stro (3) 1768 (R)
NOMI	Marmontel, Jean-Francois **[Incisore]**Lante, Giuseppe Pavini, Luigi **[Editore]**Agnelli, Federico <2.>
LUOGO NORMALIZZATO	IT Milano
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\RAVE\071234

Biblioteche
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca diocesana del Seminario vescovile - Alessandria (AL) - +39 334.1810136 - bibliotecaseminario@diocesialessandria.it - [note] Esemplare Var.: B

Jean-François Marmontel

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Marmontel ritratto da Alexandre Roslin, Parigi, Louvre

Jean-François Marmontel (Bort-les-Orgues, 11 luglio 1723 – Habloville, 31 dicembre 1799) è stato un romanziere, poeta e drammaturgo francese, collaboratore dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

Indice

- 1Biografia
- 2Opere
  - 2.1Opere teatrali
  - 2.2Poesie
  - 2.3Racconti
  - 2.4Saggi
  - 2.5Opere diverse

Biografia

Nacque da una famiglia di modesta condizione: dopo aver imparato a leggere e a scrivere da un religioso della cittadina, andò a studiare dai Gesuiti di Mauriac, nell'Auvergne. Fu messo a lavorare dal padre presso un ricco commerciante di Clermont, ma preferì frequentare un corso privato di filosofia che si pagava dando ripetizioni ai ragazzi.

Ordinato sacerdote a Limoges, andò a Tolosa con l'idea di farsi gesuita ma, rimasto orfano di padre, dovette prendersi cura della famiglia, sicché, nel 1741, riuscì a entrare, malgrado avesse solo diciotto anni, nel seminario dei Bernardini di Tolosa come insegnante di filosofia, incarico che svolse peraltro con notevole successo, inviando alla madre buona parte del suo stipendio.

Appassionato di poesia, inviò nel 1743, all'Académie des Jeux floraux, un'ode sull'invenzione della polvere da sparo, che non fu pubblicata: del fatto, egli si lamentò in una lettera indirizzata a Voltaire, che gli rispose: ebbe così inizio un'amicizia coll'illustre intellettuale che sarebbe durata tutta la vita.

L'Académie française a Parigi

Avrà tuttavia successo pochi anni dopo: quella stessa Accademia gli concede tre premi nel 1745. Lasciato l'abito ecclesiastico, accoglie l'invito di Voltaire di venire a Parigi; durante il viaggio ha il tempo di ricevere un premio dall'Accademia di Montauban, e di tradurre il *Ricciolo rapito* di Alexander Pope e, a Parigi, ottiene nel 1746 il premio di poesia dell'Académie française per *La gloire de Louis XIV perpétuée dans le roi son successeur*, e nel 1747, per *La clémence de Louis XIV est une des vertus de son auguste successeur*.

Ottiene lavoro come precettore e continua a scrivere, cimentandosi questa volta con l'impegnativa prova della tragedia: il 5 febbraio 1748 viene rappresentata *Denys le Tyran*, dedicata a Voltaire che, per quanto oggi appaia modesta, ebbe un notevole successo, con il pubblico che applaudì apertamente l'autore. Nei due anni successivi, rappresentò ancora con successo l'*Aristomène*, mentre la *Cléopâtre*, una tragedia enfatica, fu accolta freddamente, se si esclude l'ilarità provocata, alla prima, da uno spettatore il quale, alla vista dell'aspide meccanico che saliva a mordere la regina, gridò in sala «Sono d'accordo con l'aspide!».

Nel 1752 rappresentò gli *Héraclides*, tratti da Euripide, per quanto ben impostata nella naturalezza dei caratteri e dei sentimenti, con versi di semplice nobiltà, non ebbe successo, a dire di Marmontel, a causa della recitazione della protagonista *Déjanire*, che si trovava in evidente stato di ubriachezza, ed eguale sorte ebbe, nel 1753, l'*Egyptus*, che Marmontel non fece neanche stampare mentre, al contrario, pubblicò ancora una tragedia, *Numitor*, tratta dalla favola di La Fontaine *Le fleuve Scamandre*, senza farla mai rappresentare.

Nel 1751 aveva scritto, in occasione della nascita del duca di Borgogna, il fratello maggiore del futuro Luigi XVI, il testo dell'*Acanthe et Céphise*, una favola pastorale musicata da Rameau. Continuerà a fornire testi al grande Rameau e a Grétry, con un notevole successo, fino a progettare l'adattamento di testi classici del teatro francese per la messa in musica nello stile del canto italiano. È significativo come gli illuministi francesi non apprezzassero la moderna e innovativa musicalità tedesca, attenta ai rapporti fra testo e musica, che aveva in Gluck il suo profeta in Francia – apprezzato dai tradizionalisti dell'*ancient régime* – preferendo invece la tradizionale cantabilità italiana, che al testo dava poca importanza; con l'italiano Piccinni, che egli difenderà contro i *gluckisti* con la satira *Polymnie*, Marmontel manterrà sempre un proficuo rapporto.

La celebre Pompadour, protettrice di Marmontel, ritratta da de la Tour nel 1755

Dopo aver avuto pericolose relazioni con due favorite del potente maresciallo di Francia de Saxe, Marmontel accettò l'ospitalità del finanziere La Popelinière a Passy, ove con tutta tranquillità pose mano al poemetto celebrativo di Luigi XV, *L'établissement de l'école militaire*, che gli fece guadagnare la protezione della favorita reale, Madame de Pompadour, la quale gli nel 1753 procurò il lucroso e poco impegnativo impiego di segretario del sovrintendente de Marigny, suo fratello, ai Bâtiments du Roi, a Versailles. Qui risiede e le molte giornate libere vengono dedicate alla letteratura, con lo scopo particolare di fornire articoli all'Enciclopedia dei suoi amici Diderot e d'Alembert.

Dal 1755, con l'*Alcibiade, ou le Moi*, inizia a scrivere sul *Mercure de France*, diretta da Louis de Brossy, una rivista popolarissima dalla quale percepisce una pensione, il primo dei suoi *Racconti morali*, che ottengono un grande successo: seguono *Soliman II*, *Le scrupule, ou l'amour mécontent de lui-même* (da cui Carlo Goldoni trasse ispirazione per due sue commedie, *La vedova spiritosa* e *Il cavaliere di spirito o sia La donna di testa debole*), e via via, mensilmente, gli altri, stampati in volume a partire dal 1761, tradotti e imitati in tutta Europa. Sono racconti nei quali l'esaltazione dei buoni costumi sono un pretesto per mostrare, con un occhio accattivante verso il lettore, l'elegante leggerezza della sua scrittura.

Con la morte di de Boissy, nel 1758 Marmontel si dimette dall'incarico ai *Bâtiments* per assumere la direzione del *Mercure de France*, trasferendosi da Versailles a Parigi, in una casa affittatagli da madame Geoffrin, ma una satira recitata nel salotto letterario di questa signora contro il duca d'Aumont, che se ne lamenta con il re, gli costa undici giorni di Bastiglia e la direzione del *Mercure* con i privilegi connessi.

L'Académie française lo premia nel 1760 per la poesia dell'*Epître aux poètes sur les charmes de l'étude*, fervida esaltazione di Lucano abbinata alla critica di Virgilio e difesa del Tasso contro le critiche di Boileau. L'alta opinione che ha di Lucano lo porta a una tuttavia discutibile traduzione della *Farsaglia*, nella cui prefazione discetta, secondo la moda del tempo, sulle cause della decadenza di Roma, individuandone l'origine nella superba avidità del patriziato alla quale invano s'oppose la generosa protesta dei Gracchi.

Nel 1763 pubblica la *Poétique française*, dedicata a Luigi XV, quasi un'esortazione alla nomina ad accademico di Francia, che infatti ottiene il 22 dicembre.

Nel 1767 esce un'opera sulla quale Marmontel ripone molte speranze, il romanzo storico *Bélisaire*, ove, nella prima parte, impiega le sue risorse di rappresentazione drammatica nel descrivere la vita del suo protagonista, mentre nella seconda svolge considerazione di natura politica, fino a spingersi, in un capitolo, in un aperto elogio della tolleranza religiosa. Subito la Sorbona pubblica, il 26 giugno, una lunga critica del libro, alla quale si aggiunge il 31 gennaio 1768 la censura dell'arcivescovo di Parigi, Christophe de Beaumont, non nuovo a iniziative censorie nei confronti dei "nuovi filosofi" - pochi anni prima aveva attaccato pubblicamente Rousseau; di fronte, tuttavia, al silenzio mantenuto dalla corte e dal Parlamento, il libro può circolare liberamente ed essere apprezzato all'estero, anche dalle corti assolutistiche d'Austria, di Prussia e di Russia: la stessa Caterina II volle che fosse tradotto in russo il contestato XV capitolo del romanzo.

Frontespizio dell' Éncyclopedie del 1772

Nominato storiografo ufficiale della Francia nel 1771, nel 1777 pubblicò *Les Incas*, dedicata al re Gustavo III di Svezia, opera che è, per sua scelta, una sorta di romanzo poetico, non certo opera storica, dove il maggiore l'interesse può rintracciarsi nel suo sottolineare l'ingenuità degli indigeni e la perfidia spagnola, che si risolve in una nuova denuncia dell'intolleranza, tanto politica che religiosa. Quest'anno si sposa con una nipote dell'abate Morellet.

Nel 1783, con la morte di d'Alembert, ottiene la carica di *segretario perpetuo* dell'Académie, nel 1785 quella di storiografo dei *Bâtiments* e la cattedra di storia nel Liceo, creato nel 1786. Nel 1787 Marmontel pubblicò sotto il titolo di *Eléments de littérature* i suoi articoli già pubblicati nell'*Encyclopédie*, con l'aggiunta di altri. Raggiunge così l'apice del successo, sia sotto l'aspetto dei riconoscimenti letterari che del benessere economico. Ma la crisi politica ed economica precipita in Francia: Marmontel è fra i candidati alla convocazione degli Stati Generali ma non viene eletto. Egli teme gli sviluppi della Rivoluzione: così, come per evadere da una realtà che non comprende e non accetta, torna a scrivere i vecchi temi che gli avevano assicurato tanto successo trent'anni prima. Dal 1789 al 1792 pubblica sul *Mercure* i *Nouveaux contes moraux*, che mantengono la grazia dei precedenti.

Massone, fu membro della loggia parigina "Les Neuf Sœurs" del Grande Oriente di Francia[1].

Nel 1792 sono soppresse le accademie: l'incalzare degli avvenimenti militari e la più forte radicalizzazione dello scontro politico e sociale gli consigliano di abbandonare Parigi per Évreux e poi per la casa di campagna di Habloville; qui compone un corso elementare di lingua francese - le *Leçons d'un père à ses enfants sur la langue française* - e le *Mémoires d'un père pour servir à l'instruction de ses enfants*, che saranno pubblicate postume. Dopo la svolta moderata del Direttorio, nell'aprile 1797 è candidato al Consiglio degli Anziani. Si conserva un suo discorso sulla restituzione delle biblioteche confiscate e uno sulla libertà di culto. Con il Colpo di Stato del 18 fruttidoro - 4 settembre 1797 - contro realisti e moderati, la sua pur modesta carriera politica termina bruscamente e, evitata la deportazione grazie all'età avanzata, Marmontel torna nella sua casa di campagna dove, il 31 dicembre 1799, muore d'infarto. Fu sepolto nel suo stesso giardino finché, nel 1866, le sue spoglie furono trasferite nel cimitero del vicino paese di Saint-Aubin-sur-Gaillon.

Opere

Opere teatrali

- Denys le tyran, tragedia, 1748
- Aristomène, tragedia, 1749
- Cléopâtre, tragedia, 1750
- La Guirlande, balletto, musica di Jean-Philippe Rameau, 1751
- Acanthe et Céphise, pastorale eroica, musica di Jean-Philippe Rameau, 1751
- Les Héraclides, tragedia, 1752
- Égyptus, tragedia, 1753
- Lysis et Délie, pastorale eroica, musica di Jean-Philippe Rameau, 1753
- Les Sybarites, balletto, musica di Jean-Philippe Rameau, 1761
- Hercule mourant, opera, 1762
- Annette et Lubin, 1762
- La Bergère des Alpes, 1766
- Le Huron, opéra-comique, musica di André Grétry, 1768
- Lucile, opéra-comique, musica di André Grétry, 1769
- Sylvain, opéra-comique, musica di André Grétry, 1770
- L'Amie de la maison, opéra-comique, musica di André Grétry, 1771
- Zémire et Azor, opéra-comique, musica di André Grétry, 1771
- Céphale et Procris, 1773
- La fausse magie, opéra-comique, musica di André Grétry, 1775
- Didon, opera, musica di Niccolò Piccinni, 1783
- La fausse Pénélope, opéra-comique, musica di Niccolò Piccinni, 1785
- Démophoon, opera, musica di Luigi Cherubini, 1788

Poesie

- L'établissement de l'École militaire, 1751
- Vers sur la convalescence du Dauphin, 1752
- La naissance du duc d'Aquitaine, 1753
- Épître aux poètes, 1760
- La Neuvaine de Cythère, postuma, 1820

Racconti

- Contes moraux, 1755-1759 (*Alcibiade, ou le Moi* - *Soliman II* - *Le scrupule, ou l'amour mécontent de lui-même* - *Les quatres flacons, ou les aventures d'Alcidonis de Mégare* - *Lausus et Lydie* - *Le mari sylphe* - *Heureusement* - *Les deux infortunées* - *Tout ou rien* - *Le philosophe soi-disant* - *La bergère des Alpes* - *La mauvaise mère* - *La bonne mère* - *L'école des pères* - *Annete et Lubin, histoire véritable* - *Les mariages Samnites, anecdote ancienne* - *Laurette* - *Le connoisseur* - *L'heureux divorce* - *Le bon mari* - *La femme comme il y en a peu* - *L'amitié à l'épreuve* - *Le misanthrope corrigé*)
- **Bélisaire, 1767**
- Les Incas, 1778
- Nouveaux contes moraux, 1792

Saggi

- Poétique française, 1763
- Essai sur les révolutions de la musique en France, 1777
- De l'Autorité de l'usage sur la langue, 1785
- Éléments de littérature, 1787
- Mémoire sur la régence du duc d'Orléans, 1788
- Apologie de l'Académie française, 1792

Opere diverse

- Venceslas, adattamento da Rotrou, 1759
- La Pharsale de Lucain, traduzione in prosa, 1766
- Mémoires d'un père pour servir à l'instruction de ses enfants, postumo 1805
- Leçons d'un père à ses enfants sur la langue française, postumo, 1806
- Polymnie, satira, postuma, 1819

CAP. VI.

Mostri l'ecco la sua ricompensa.

CAP. VII.

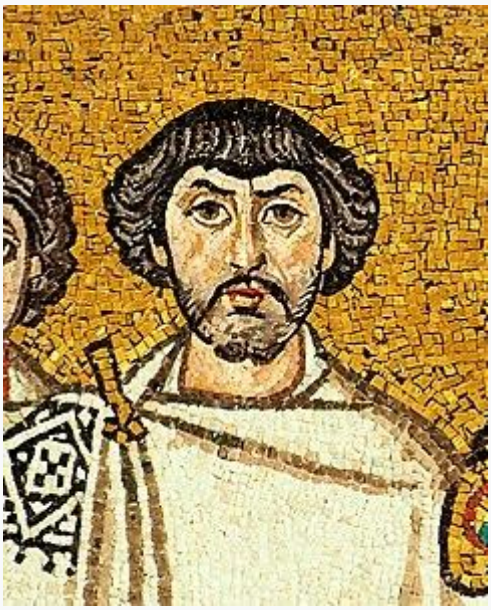
S'avvicini, sicchè io l'abbracci.

Incisioni presenti (a fronte di pag. 46, 54 e 170) nell'ediz. veneziana del Pavini (1768), e assenti in quella Milanese (la nostra).

Belisario

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Flavio Belisario



Presunto ritratto di Belisario alla destra dell'imperatore Giustiniano I in un mosaico della Basilica di San Vitale a Ravenna

Nascita	Illiria, 500 circa
Morte	Costantinopoli, 13 marzo 565
Religione	Cristianesimo ortodosso
Dati militari	
Paese servito	Impero romano d'Oriente
Forza armata	Esercito romano
Grado	Magister militum per Orientem
Comandanti	Giustiniano il Grande
Guerre	Guerra iberica (526-532)

	Rivolta di Nika (532) Guerra vandalica (533-534) Guerra gotica (535-540 e 544-548) Campagna contro i Persiani (541-542) Campagna contro i Cutriguri (559)
Battaglie	Battaglia di Dara (530) Battaglia di Callinicum (531) Battaglia di Ad Decimum (533) Battaglia di Ticameron (533) Primo assedio di Roma (537-538) Secondo assedio di Roma (546)
Nemici storici	Sasanidi, Vandali, Ostrogoti e Bulgari

Flavio Belisario (in latino *Flavius Belisarius*, e in greco medievale Φλάβιος Βελισάριος; Illiria, 500 circa – Costantinopoli, 13 marzo 565) è stato un generale bizantino che servì sotto Giustiniano I (527-565), considerato uno dei più grandi condottieri della storia dell'Impero romano d'Oriente.[1]

Belisario intraprese la carriera militare giovanissimo, in qualità di soldato nel corpo di guardia dell'Imperatore Giustino I (518-527), per poi, scalando la struttura gerarchica dell'esercito bizantino, divenire *magister militum* (generale). Si distinse nella guerra iberica contro i Sasanidi, per poi salvare il trono dell'imperatore Giustiniano sedando con successo la rivolta di Nika (532). Successivamente, Giustiniano gli affidò il comando delle sue grandi guerre di conquista in occidente: la prima, la guerra vandalica, combattuta contro il regno africano dei Vandali (533-534), la seconda, la guerra gotica, svoltasi nel regno d'Italia sotto il dominio degli Ostrogoti (535-540). Le due campagne ebbero buon esito: Belisario riuscì non solo a sottomettere tutto il Nord Africa e gran parte dell'Italia, ma anche a condurre il re vandalo Gelimero e il re goto Vitige in catene ai piedi di Giustiniano. In seguito alla vittoria africana, Giustiniano gli concesse il trionfo e l'onore del consolato per l'anno 535. Richiamato a Costantinopoli, fu inviato in Oriente contro i Persiani.

Dopo due anni di guerra contro i Sasanidi, Belisario venne inviato per la seconda volta in Italia (544). A causa della scarsità di uomini e mezzi fornitigli da Giustiniano, non riuscì però a contrastare efficacemente il nuovo re dei Goti Totila, che era riuscito a riconquistare gran parte della penisola. Tornato a Costantinopoli nel 548, ricoprì negli anni successivi alcuni incarichi di tipo religioso venendo inviato presso il Papa per cercare di convincerlo ad accettare la politica religiosa dell'imperatore (Tre Capitoli). Nel 559 fu di nuovo utile all'Impero riuscendo, alla testa di un esercito formato per lo più da contadini, a scacciare un'orda di barbari che stava devastando la Tracia mettendo in grande pericolo Costantinopoli.

Nonostante il suo notevole contributo alla difesa dell'Impero, Belisario cadde più volte in disgrazia con l'imperatore: accusato di tradimento, venne però ogni volta riabilitato. Secondo una leggenda che prese vigore nel medioevo, Giustiniano avrebbe ordinato di accecarlo, riducendolo ad un mendicante, e lo avrebbe condannato a chiedere l'elemosina per le vie di Costantinopoli, oppure, secondo una variante, presso la Porta Pinciana di Roma. Sebbene la maggioranza degli storici moderni non dia credito alla leggenda, la storia della cecità divenne un soggetto popolare per i pittori del XVIII secolo. Divenne uso comune rievocare il nome di Belisario per ricordare (e condannare) l'ingratitudine mostrata da alcuni sovrani nei confronti dei loro servitori.[2]

Indice

- 1Biografia
  - 1.1Gioventù
  - 1.2Guerra iberica
  - 1.3Rivolta di Nika
  - 1.4Campagna d'Africa
  - 1.5Prima campagna d'Italia
    - 1.5.1Conquista della Sicilia e ribellione in Africa (535-536)
    - 1.5.2Presa di Napoli e Roma (536-537)
    - 1.5.3Assedio di Roma (537-538)
    - 1.5.4La rivalità con Narsete, l'invasione dei Franchi e la presa di Ravenna (538-540)
  - 1.6Seconda campagna sasanide
  - 1.7Accuse di tradimento
  - 1.8Seconda campagna d'Italia
  - 1.9Gli ultimi anni e la battaglia di Chettos
- 2Una moglie infedele
- 3Il mito di Belisario
- 4Belisario nell'eredità storica culturale
- 5Note
- 6Bibliografia
- 7Voci correlate
- 8Altri progetti
- 9Collegamenti esterni

Biografia

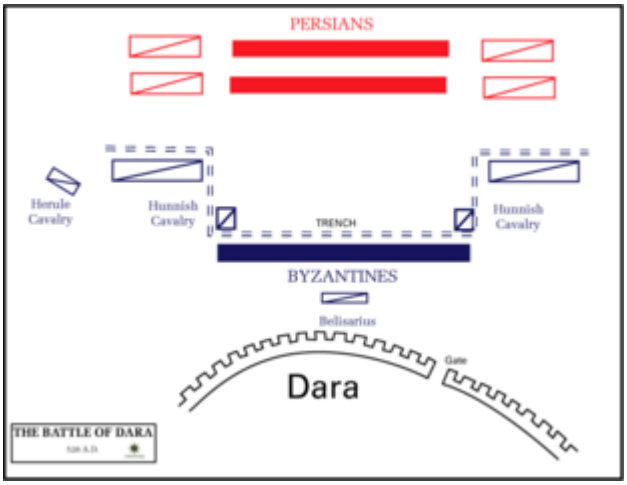
Gioventù

Belisario nacque molto probabilmente a *Germana* o *Germania* (l'odierna Sapareva banja, in Bulgaria)[3], una città della provincia romano-orientale della Mesia Superiore, situata presso il confine della stessa con quelle della Tracia e della *Macedonia II Salutaris*, in una modesta famiglia romanizzata[N 1] di stirpe illirica[4] o trace[5]. Servì sotto le armi sin da ragazzo, prestando servizio nelle file del corpo di guardia personale dell'Imperatore Giustino I.[6][7]

Sposò Antonina, figlia di un auriga e di un'attrice.[8] Ebbe da lei una figlia, Giovannina.[9] Belisario aveva anche un figliastro, Fozio, nato dal precedente matrimonio di Antonina.[10] Si può dedurre che avesse anche una figliastra dal fatto che Antonina avesse un genero di nome Ildigero:[11] il fatto che Ildigero fosse genero di Antonina implica, infatti, che avesse sposato una delle sue figlie, che però è certo che non fosse Giovannina; ciò, unito all'affermazione di Procopio secondo il quale Antonina ebbe molti figli prima del matrimonio con Belisario[12], conferma l'esistenza implicita di una figliastra.

Guerra iberica

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Guerra iberica**, **Battaglia di Dara** e **Battaglia di Callinicum**.*



Schieramenti degli eserciti nella battaglia di Dara.

Le sue prime campagne militari avvennero intorno al 526, quando, insieme al suo collega Sitta, condusse i suoi uomini a compiere un'incursione nell'Armenia persiana, dalla quale si ritirarono con un consistente bottino e con molti prigionieri.[6] Una seconda campagna in Armenia, avvenuta poco tempo dopo, fu invece fallimentare, dato che le truppe di Belisario e Sitta vennero sconfitte dalle truppe sasanidi condotte da Narsete Persarmeno e Arazio, che peraltro dopo non molto tempo sarebbero passate dalla parte bizantina.[6] Nel 527 Belisario fu nominato *Dux Mesopotamiae* con sede a Dara.[6]

Uno dei suoi primi incarichi fu quello di costruire una fortezza a Mindouos per ordine del nuovo imperatore Giustiniano I (succeduto in quell'anno a Giustino I), ma non fu possibile portare a termine i lavori di fortificazione a causa dell'intervento di truppe sasanidi, che sconfissero le truppe di Belisario e rasero al suolo la fortificazione.[13] Anche Zaccaria Scolastico parla di questa battaglia (avvenuta a nord di Nisibi),[14] ma, insieme a Giovanni Malala, afferma che, prima ancora di questa sconfitta, Belisario perse una battaglia contro i Persiani a Tanurin (a sud di Nisibi), di cui Procopio non parla.[15] Gli studiosi ritengono che avvennero due battaglie distinte, e che Procopio abbia fatto confusione tra le due battaglie, attribuendo erroneamente alcuni eventi della battaglia di Tanurin a quella di Mindouos.[16]

Secondo il resoconto di Zaccaria Scolastico, l'esercito bizantino, posto sotto il comando di Belisario, di Cutzes (fratello di Buze), Basilio, Vincenzo, e altri comandanti, e rinforzato dagli alleati Saraceni condotti da Atafar, marciò attraverso il deserto di Thannuris (Tanurin) per confrontarsi con i Persiani; quando i Persiani ne vennero a conoscenza, escogitarono un tranello, in cui l'esercito bizantino cadde in pieno, subendo perdite considerevoli: entrando nelle trincee persiane a tutta velocità, i Bizantini caddero nelle buche allestite dai difensori, venendo presi prigionieri. Cutzes fu così ucciso. Nella battaglia cadde anche il comandante saraceno Atafar, mentre tentava la fuga. Solo i cavalieri riuscirono a fuggire a Dara con Belisario, mentre i fanti furono o massacrati o fatti prigionieri.[15] Poiché Procopio accusa Buze e Cutzes di essere stati troppo «imprudenti nello scontrarsi con il nemico», è possibile che la colpa della sconfitta fu attribuita soprattutto a loro, poiché avevano fatto cadere i loro soldati nella trappola persiana per eccesso di imprudenza, mentre Belisario non sembrerebbe aver ricevuto rimproveri per il suo operato.[16] Sempre Zaccaria Scolastico, nello stesso capitolo, scrive che Belisario era un generale incorruttibile e non permetteva al suo esercito di commettere violenze ai danni dei contadini; inoltre, ci informa che all'epoca Belisario aveva al suo seguito Salomone, un eunuco proveniente dalla fortezza di Edribath, da cui veniva consigliato.[15]

Nel 529 ottenne la prestigiosa carica militare di *magister militum per Orientem* e ricevette l'ordine di marciare contro i Persiani.[13] Belisario, allestito un esercito poderoso, si recò a Dara insieme al *magister officiorum* Ermogene, che lo assistette nell'organizzazione delle truppe; qui ricevette la notizia che i Persiani intendevano prendere d'assalto proprio la città di Dara.[13] Era il giugno 530.[17] Il comandante persiano era talmente sicuro della propria vittoria che il giorno precedente alla battaglia inviò a Belisario un messaggio sfrontato nel quale gli chiedeva di preparargli il bagno per il giorno successivo, certo che sarebbe riuscito a penetrare nelle mura.[13] Belisario aveva invece ben allestito le difese, facendo scavare intorno alla città un alto fossato dotato di parecchie uscite, il cui scopo era di ostacolare la mobilità della cavalleria che costituiva uno dei punti di forza dell'esercito persiano.[13][18] Belisario aveva a disposizione 25 000 soldati, e si trovava pertanto in inferiorità numerica rispetto all'armata persiana che poteva contare su 40 000 uomini.[13] Anche in virtù di ciò,

nonché in conformità al suo credo tattico, Belisario combatté una battaglia principalmente difensiva, studiando nei minimi dettagli un piano che potesse garantirgli con un alto grado di probabilità la vittoria: il fossato fu scavato in modo tale da favorire che la battaglia prendesse la direzione prevista dal generale e che le mosse dei Persiani fossero costrette e quindi prevedibili.[18]

Dopo aver respinto un primo assalto persiano, il terzo giorno la battaglia entrò nella fase decisiva. Belisario aveva previsto che i Persiani avrebbero probabilmente attaccato a mezzogiorno, sperando di trovare l'esercito bizantino intento nel pasto e quindi impreparato, e in questo modo riuscì a sventare il piano persiano.[19] Inoltre, Belisario accettò il suggerimento del comandante degli Eruli, Faras, di nascondere gli Eruli dietro una collina in modo che nel momento più opportuno assalissero da dietro il nemico, e questo accorgimento si rivelò determinante: dopo le prime fasi equilibrate dello scontro, caratterizzato dal lancio di dardi e di lance, avvenne l'attacco a sorpresa degli Eruli posizionati dietro la collina, che mise in seria difficoltà i Persiani; dopo che l'esercito sasanide ebbe già perso tremila uomini, il comandante persiano decise di spostare gli *Immortali* (il corpo di guardia personale del re persiano), fino a quel momento mantenuti in riserva, nell'ala sinistra e ordinò loro di caricare l'ala destra bizantina; dopo alcuni successi iniziali, l'ala sinistra persiana fu messa in fuga dai soldati che fino a quel momento si erano tenuti inoperosi dentro il fossato; l'esercito persiano batté allora in ritirata e, nel corso della loro fuga, altri 5 000 soldati persiani perirono inseguiti dall'esercito di Belisario.[20][21] Belisario era riuscito così a difendere l'importante fortezza di Dara dall'assalto nemico.

Nella primavera del 531 un esercito di 15 000 cavalieri persiani condotto da Azarete e rafforzato dagli alleati Lakhmidi condotti dal loro capo Alamundaro (al-Mundhir), invase il territorio bizantino, non attraversando però, come nelle precedenti scorrerie, la Mesopotamia, bensì la Commagene: il loro obbiettivo era saccheggiare le città siriane e soprattutto la più importante di esse, Antiochia.[22] Belisario, dopo una iniziale esitazione sul da farsi, decise di andare incontro all'invasore alla testa di un esercito di 20 000 soldati, ma al contempo non trascurò di munire di adeguati presidi le fortezze della Mesopotamia in modo che non rimanessero esposte, prive di difese, a un'eventuale incursione a sorpresa per mano di un'altra armata persiana.[23] I Persiani, ritenendo poco prudente affrontare in battaglia l'esercito bizantino, superiore numericamente, decisero allora di ritirarsi dalla zona; parimenti anche il generale bizantino riteneva contrario al suo credo tattico rischiare uno scontro in campo aperto contro un nemico che si stava già ritirando, e si accontentò di affrettare la loro ritirata inseguendoli ma prestando attenzione a non raggiungerli.[23]

Dopo molti giorni di cammino, i Persiani erano ormai giunti nei pressi di *Callinicum*, città nei pressi dell'Eufrate, prossimi ad attraversare il fiume per ritornare in territorio persiano; ma Belisario, che si trovava in quel momento nella città di Sūra, si trovò di fronte all'insubordinazione delle truppe, che intendevano imprudentemente rischiare una battaglia in campo aperto contro un nemico che si stava già ritirando.[23] Secondo la versione di Procopio, il condottiero avrebbe tentato di persuadere i suoi soldati che non fosse opportuno affrontare un pericolo non necessario, dato che i Persiani stavano già battendo in una ritirata affrettata e di conseguenza, «se li costringiamo contro la loro volontà ad abbandonare il loro proposito di ritirarsi ed a venire a battaglia con noi, non otterremo alcun vantaggio se vinceremo (perché, del resto, uno dovrebbe sconfiggere un fuggitivo?), mentre se dovessimo perdere, cosa che può accadere, noi saremo privati della vittoria che ora abbiamo ottenuto, non essendone derubati dal nemico, ma avendola gettata via noi stessi, ed inoltre abbandoneremo la terra dell'imperatore aperta in futuro agli attacchi del nemico senza difensori».[23] I soldati, tuttavia, non furono convinti dal discorso di Belisario, il quale, perso il controllo delle proprie truppe, fu costretto ad acconsentire alle loro richieste di scontrarsi in battaglia.[23]

La conseguente battaglia di Callinicum, combattuta il giorno di Pasqua (19 aprile 531), fu decisa in favore dei Persiani dalla fuga dal campo di battaglia, conseguente a una carica dell'esercito persiano, delle truppe ghassanidi facenti parte dell'esercito bizantino, che mise scompiglio nell'esercito di Belisario;[23] in breve tempo la cavalleria, messa in enormi difficoltà, fu costretta alla fuga, lasciando la sola fanteria a combattere; quest'ultima, disponendosi in una particolare formazione a testuggine, detta *fulcum*, riuscì comunque a reggere agli attacchi persiani fino all'arrivo della notte, quando entrambe le armate si ritirarono; l'esercito bizantino riuscì a fuggire su un'isola sull'Eufrate grazie alla previdenza di Belisario che aveva fatto disporre numerose imbarcazioni sul fiume.[23][24][25] La battaglia era così terminata con una sconfitta per i Bizantini, i quali erano tuttavia riusciti a infliggere pesanti perdite all'esercito persiano.[23] Le perdite subite nel corso della battaglia costarono caro sia a Belisario che al generale persiano Azarete: il primo fu rimosso dal comando dell'esercito d'Oriente e richiamato a Costantinopoli,[26] mentre il secondo, al ritorno a Ctesifonte, cadde in disgrazia presso il re persiano, giacché non solo non aveva conquistato nessuna fortezza ma aveva subito anche pesanti perdite nella battaglia contro Belisario.[23]

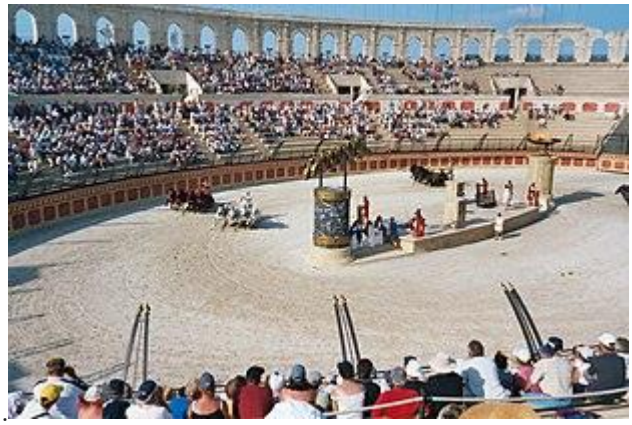
Le cause della sconfitta subita vanno ricercate soprattutto nel fatto che Belisario, a differenza di Dara, non ebbe la possibilità e il tempo di studiare attentamente il campo di battaglia o di prendere misure tali da aumentare le possibilità di vittoria, per esempio riducendo la mobilità della cavalleria persiana (come aveva fatto con il fossato che aveva fatto scavare a Dara); inoltre, mentre a Dara, Belisario, essendo su una collina, era in una posizione tale da fargli avere una visione complessiva del campo di battaglia e dell'andamento dello scontro e da permettergli di dare ordini opportuni e tempestivi ai suoi soldati, a *Callinicum* non ebbe tale possibilità. Belisario, ad ogni modo, combatté ancora una volta una battaglia principalmente difensiva.[25]

Le fonti divergono sulle responsabilità di Belisario: Procopio afferma che Belisario sarebbe rimasto sul campo di battaglia fino alla fine dello scontro, mentre al contrario Giovanni Malala lo accusa di essere fuggito vilmente abbandonando la fanteria.[26] Non è da escludere che Procopio possa aver mentito su questo punto, per ridurre le responsabilità di Belisario, anche perché lo stesso storico di Cesarea omette opportunamente l'inchiesta condotta da Costanziolo.[25] L'inchiesta indagò sulle responsabilità di Belisario sulle sconfitte a Tanurin e a *Callinicum* e il generale si difese attribuendo la sconfitta di *Callinicum* all'insistenza dei soldati a combattere una battaglia non necessaria, versione confermata da Ermogene che intervenne in sua difesa; alla fine Belisario fu prosciolto dalle accuse, ma fu comunque rimosso dal comando dell'esercito d'Oriente e richiamato a Costantinopoli.[26] La sconfitta subita, in ogni modo, non ebbe per Bisanzio effetti negativi a lungo termine, dato che gli stessi vincitori persiani, oltre a non aver conquistato alcuna città, avevano subito pesanti perdite. Nel 532, con la stipula della cosiddetta «pace eterna» tra Giustiniano e il nuovo sovrano persiano Cosroe I, ebbe termine la guerra iberica.[27]

Rivolta di Nika

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Rivolta di Nika**.*

Auriga del circo. Le fazioni del circo generarono enormi disordini a Costantinopoli, minacciando persino di deporre Giustiniano



Corsa dei carri.

L'11 gennaio 532 aveva un ruolo da ufficiale quando, all'inaugurazione dei giochi di Costantinopoli, scoppiò la rivolta di Nika; essa prese spunto dalle rivalità presenti fra le diverse tifoserie nelle corse dei carri al Circo.[28] I disordini che ne scaturirono durarono sei giorni, ed arrivarono quasi a rovesciare il trono dell'imperatore Giustiniano I; i ribelli avevano proclamato imperatore Ipazio, nipote dell'imperatore Anastasio (491-518), e Giustiniano, ormai sfiduciato, aveva deciso di abbandonare il trono e la capitale; tuttavia un discorso di Teodora, nel quale l'Augusta dichiarava di preferire la morte all'esilio e alla perdita della dignità regale, fu sufficiente a convincere l'Imperatore a non arrendersi; egli dunque ordinò a Belisario e al *magister militum per Illyricum*, Mundo, di reprimere nel sangue la rivolta. L'impresa ebbe successo, come narra Procopio:

«Quando Ipazio raggiunse l'Ippodromo, [...] si mise sul trono imperiale da cui l'imperatore solitamente osserva le gare ippiche ed atletiche. Mundo uscì dal Palazzo tramite la porta che [...] è chiamata la Chiocciola. Belisario nel frattempo cominciò inizialmente ad andare diritto verso Ipazio stesso ed il trono imperiale, quando, però, raggiunse l'edificio contiguo in cui [...] risiede un corpo di guardia, cominciò a gridare ai soldati comandando loro di aprirgli la porta il più rapidamente possibile, affinché potesse andare contro il tiranno. Ma [...] finsero di non sentire e così lo lasciarono fuori. Pertanto Belisario ritornò dall'imperatore e dichiarò che [...] i soldati che custodivano il Palazzo [...] erano in rivolta contro di lui. L'imperatore quindi gli comandò d'andare alla cosiddetta Porta di Bronzo ed ai propilei che si trovano là. Così Belisario, [...] attraversando luoghi coperti dalle rovine e costruzioni semi-bruciate, arrivò all'Ippodromo. Quando raggiunse il Portico degli Azzurri [...], decise per prima cosa d'avanzare contro Ipazio stesso; ma poiché c'era una porticina là che era stata chiusa ed era custodita dai soldati di Ipazio che erano all'interno, temette che la folla piombasse su di lui mentre stava lottando in uno spazio stretto, e dopo avere distrutto sia lui sia tutti i suoi uomini, procedesse con minor difficoltà e più sicurezza contro l'imperatore. Decise, quindi, di andare contro la [...] gran folla che s'era ammassata in gran disordine: [...] avendo comandato agli altri di fare lo stesso, gridando si scagliò contro di quelli. Il popolino, [...] alla vista dei soldati corazzati che avevano una gran reputazione di coraggio e d'esperienza in guerra, [...] batté in ritirata. [...] Mundo [...] era desideroso di associarsi alla lotta[...]; [...] immediatamente entrò nell'Ippodromo attraverso l'entrata che è chiamata la Porta della Morte. Allora effettivamente i partigiani di Ipazio furono assaliti da entrambi i lati con forza ed annientati. Quando la disfatta fu completa e già c'era stato un grande massacro di popolani, Boraide e Giusto, nipoti dell'imperatore Giustiniano, [...] trascinarono Ipazio giù dal trono e, portatolo dentro, lo consegnarono all'imperatore insieme a Pompeo. Quel giorno tra i popolani morirono più di trentamila persone. L'imperatore ordinò che i due prigionieri fossero messi sotto stretta sorveglianza. [...] Entrambi furono uccisi il giorno seguente dai soldati che gettarono i loro corpi in mare. [...] Questa fu la conclusione dell'insurrezione a Bisanzio.»

(Procopio, *De bello Persico*, I, 24. Traduzione di Antonino Marletta.)

Campagna d'Africa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra vandalica****.*

L'Impero nel 565, alla morte di Giustiniano.

Le sue capacità gli valsero il comando di una imponente spedizione contro il regno dei Vandali, organizzata nel 533-534. Sui motivi che spinsero Giustiniano ad affidare il comando proprio a Belisario è possibile formulare solo ipotesi. Belisario era stato appena prosciolto dall'inchiesta che aveva indagato sulle sue responsabilità nella sconfitta di *Callinicum*, e inoltre aveva dimostrato la propria fedeltà nella repressione della rivolta di Nika; e, anche se non era riuscito sempre vittorioso contro i Persiani, nella battaglia di Dara aveva dimostrato delle indubbie potenzialità, che potrebbero aver spinto Giustiniano a rinnovargli la fiducia; inoltre, non è da escludere che nella scelta di Giustiniano influisse anche il fatto che, a dispetto della maggioranza degli altri ufficiali (che erano di madrelingua greca), Belisario fosse di madrelingua latina, e che quindi potesse accattivarsi con maggiore probabilità il favore delle popolazioni native dell'Africa che parlavano appunto il latino.[29] Comunque siano andate le cose, il generale riottenne la carica di *magister militum per Orientem*, anche se non è nota la data della sua riassunzione (è attestato detenere di nuovo questa carica a partire dal febbraio 533), e con tale titolo allestì i preparativi per la spedizione contro i Vandali. L'Imperatore gli diede inoltre pieni poteri, conferendogli inoltre un nuovo titolo, equivalente a quello di *Imperator*, che Procopio denomina *strategos autokrator* ("generalissimo").[30] I Bizantini, all'interno del progetto di Giustiniano di recuperare l'egemonia imperiale romana sulle regioni del Mediterraneo (*Renovatio Imperii*), possedevano motivazioni sia politiche, sia militari per imbastire e attuare un tale piano di conquista. Il re vandalo Ilderico, favorevole all'autorità di Costantinopoli, era stato deposto e assassinato dall'usurpatore Gelimero, fornendo a Giustiniano un pretesto legale per intervenire.[31] In ogni caso Giustiniano ambiva al controllo del territorio dei Vandali nel Nord Africa, vitale per garantire ai Bizantini l'accesso al Mediterraneo occidentale.

Nel giugno del 533 Belisario salpò per l'Africa: dopo una sosta in Sicilia, il 31 agosto 533, sbarcò nella città di Leptis Magna (nell'odierna Libia), a partire dalla quale marciò lungo la costa verso la capitale dei Vandali, Cartagine. I Bizantini furono favoriti da rivolte contro la dominazione vandalica scoppiate in Tripolitania e in Sardegna, che ottennero ben presto il sostegno imperiale e che costrinsero i Vandali a dividere le loro forze su più fronti. Inoltre il grosso della flotta vandalica, contenente 5 000 soldati, era partita per reprimere la rivolta in Sardegna, mentre una buona parte dell'esercito vandalico, alla testa di re Gelimero, era impegnato in Bizacena a combattere contro i Mauri.[32] Approfittando del fatto che la potente flotta vandalica fosse in quel momento impegnata a reprimere la rivolta in Sardegna, i Bizantini riuscirono a sbarcare in Africa senza difficoltà, marciando rapidamente verso Cartagine. Durante l'avanzata Belisario, determinato a non alienarsi l'appoggio dei Romani dell'Africa, punì prontamente alcuni soldati rei di aver commesso violenze ai loro danni al fine di disincentivarne la reiterazione.[33] La fermezza del generale nel far rispettare la disciplina diede i suoi frutti, e fino alla fine del conflitto i suoi soldati si astennero dal molestare le popolazioni locali di lingua latina.[33]

Movimenti di truppe durante la guerra vandalica.

A dieci miglia da Cartagine, le forze di Gelimero (che aveva appena ucciso Ilderico) e quelle bizantine si scontrarono nella battaglia di Ad Decimum il 13 settembre 533. Gelimero aveva intenzione di attaccare contemporaneamente su tre lati con tre differenti armate l'esercito bizantino proprio laddove la strada si restringeva, togliendo così al nemico ogni via di fuga.[34] Il piano era ingegnoso ma la mancanza di coordinazione tra le tre armate vandale e il fatto che Belisario avesse mandato in avanguardia alcuni contingenti per ridurre il rischio di imboscate lo fecero fallire. Le armate vandaliche di Ammata e Gibamundo, poco consistenti, si imbatterono infatti in due reggimenti bizantini mandati in avanguardia e furono da essi messi in fuga.[35] Nel frattempo Belisario, disprezzando la propria fanteria, aveva deciso di non utilizzarla nello scontro con i Vandali, collocandola in un accampamento fortificato.[35][36] Decise poi di inviare in avanguardia i *Foederati*, ma costoro si imbatterono nell'esercito di Gelimero e furono da essi messi in fuga.[35] I Bizantini rischiarono la sconfitta, ma Gelimero fu distratto dalla notizia della morte di suo fratello in battaglia, e non si curò di inseguire i fuggitivi, perdendo una notevole opportunità.[35] Lo sbandamento che seguì consentì all'esercito del generale bizantino di ricompattarsi, di vincere la battaglia e di conquistare Cartagine.[35] Vi fece il suo ingresso trionfale domenica 15 ottobre 533, accompagnato dalla moglie Antonina, avendo scelto di risparmiare Cartagine dal saccheggio e dal massacro.[37]

Belisario provvedette immediatamente a riparare le mura della città per renderla in grado di sostenere un possibile assedio.[38] Nel frattempo Gelimero, fuggito nella pianura di *Bulla Regia*, richiamò l'esercito di suo fratello Zazo, che aveva appena represso la rivolta in Sardegna, e, rinforzato dalle sue truppe, marciò verso Cartagine.[39] Tagliò l'acquedotto e bloccò l'arrivo di rifornimenti nella città, sperando di prenderla per fame.[40] A metà dicembre Belisario decise di porre fine alla guerra marciando contro l'esercito di Gelimero, accampato a Ticameron. Belisario ancora una volta lasciò indietro la fanteria, combattendo unicamente con la cavalleria; la fanteria arrivò sul campo di battaglia unicamente a battaglia già decisa. Dopo ripetute cariche, i cavalieri corazzati bizantini riuscirono a rompere le linee nemiche, provocando la fuga dei Vandali e saccheggiando il loro accampamento.[41] Belisario tuttavia stentò a riportare la disciplina nel suo esercito, intento a razziare l'accampamento vandalo, e temette che i Vandali ne avrebbero approfittato per attaccarli; ciò tuttavia non si verificò.[42] Gelimero fuggì sul Monte Papua, dove avvenne la sua resa, all'inizio del 534.[43] Le province del Nord Africa, la Sardegna, la Corsica e le Isole Baleari ritornarono così sotto il dominio romano.[44]

Anche se è degno di nota il fatto che Belisario fosse riuscito a conquistare l'Africa ai Vandali con la sola cavalleria, e quindi con meno di diecimila soldati, non va tuttavia trascurato che nei momenti decisivi di entrambe le battaglie i comandanti vandali diedero libertà di iniziativa ai Bizantini, e che l'esito vittorioso, soprattutto nella battaglia di Ad Decimum, fosse dovuto in larga parte alla fortuna.[45] Il re vandalo aveva pianificato attentamente l'imboscata da tendere ai Bizantini ad *Ad Decimum*, e l'esito dello scontro sarebbe risultato molto probabilmente in favore dei Vandali se solo ci fosse stata una maggiore coordinazione delle forze vandale, che invece non attaccarono con il giusto tempismo.[45] Inoltre, se Gelimero non fosse rimasto sconvolto per la perdita del fratello Ammata, e avesse inseguito immediatamente l'esercito di Belisario, i Vandali avrebbero

potuto vincere la battaglia.[46] Va tuttavia riconosciuto a Belisario il merito di non aver perso la calma e la capacità di giudizio nel corso di una battaglia in cui a un certo punto era stato sull'orlo della sconfitta e di aver saputo sfruttare le opportunità che gli si erano presentate per far volgere la battaglia a suo favore.[45] Anche nella battaglia di Ticameron Belisario commise l'errore di non tenere unite le truppe a propria disposizione, lasciando indietro la fanteria, che disprezzava, e combattendo unicamente con la cavalleria.[45] Belisario, inoltre, non riuscì a mantenere in ordine le truppe mentre razziavano l'accampamento nemico dopo la vittoria. Se i Vandali, invece di fuggire, si fossero resi conto dello stato di disordine dell'esercito bizantino mentre saccheggiava il loro accampamento e lo avessero attaccato, avrebbero potuto capovolgere l'esito della battaglia.[47] Tuttavia, anche se Belisario fu assistito dalla fortuna e da alcuni errori di valutazione di re Gelimero, che non riuscì a sfruttare le opportunità che gli si erano presentate, è indubbio che ebbe notevoli meriti nel mantenere la coesione e la disciplina nel proprio esercito eterogeneo, costituito in buona parte da alleati barbari.[48]

Un tipico trionfo romano. Dipinto di Rubens, *National Gallery*, Londra.

Tuttavia i successi di Belisario suscitarono l'invidia dei sottufficiali, che diffusero la voce, giunta anche alla corte di Giustiniano, che il condottiero aspirasse al trono d'Africa; Giustiniano, nell'ordinargli di spedire a Costantinopoli i proventi della conquista e i prigionieri di guerra, tra cui spiccava il re vandalo Gelimero, lo pose di fronte a una scelta: o ritornare immediatamente a Costantinopoli o rimanere in Africa.[49] Il generale, venuto a conoscenza delle voci infamanti sul proprio conto, decise di ritornare immediatamente a Costantinopoli per non rinfocolare i sospetti.[49] Un ritorno così rapido alla capitale persuase Giustiniano dell'infondatezza delle accuse a carico del generale e concesse a Belisario il trionfo.[50] Era la prima volta dai tempi di Augusto che un cittadino privato riceveva tale onore. La processione trionfale partì dalla casa di Belisario e si diresse verso l'ippodromo, dove il comandante vittorioso si sarebbe prostrato di fronte a Giustiniano e all'imperatrice Teodora.[50] Al conquistatore dell'Africa non venne però concesso l'uso di un carro trainato da elefanti, come in un trionfo normale; egli marciò a piedi alla testa dei suoi compagni; immediatamente dopo seguivano le prede di guerra e subito dopo i prigionieri vandali; tra questi, era facilmente distinguibile il loro re, Gelimero, vestito di porpora.[51] Arrivato all'ippodromo, Belisario si prostrò di fronte ai sovrani.

Nel 535 venne nominato console.[50]

Prima campagna d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra gotica (535-553)***.

Conquista della Sicilia e ribellione in Africa (535-536)

Rappresentazione di Belisario a Palazzo Beneventano del Bosco, a Siracusa.

Giustiniano, nel tentativo di restaurare quanto più possibile dell'Impero romano d'Occidente, nel 535 affidò a Belisario, console per quell'anno, il comando della spedizione per la riconquista della Sicilia e dell'Italia contro gli Ostrogoti. Ancora una volta, Belisario ricevette pieni poteri, come conferma anche il fatto che Procopio lo definisca *strategos autokrator* (che potrebbe essere tradotto con "generalissimo").[52][53] Belisario salpò per l'Italia alla testa di 7 200 cavalieri e di 3 000 fanti.[54][55] Belisario ricevette l'ordine da Giustiniano di fingere che la propria flotta fosse in realtà diretta a Cartagine, ma, una volta giunto in prossimità della Sicilia, avrebbe dovuto simulare uno sbarco tecnico sull'isola; una volta sbarcato, avrebbe dovuto tentare di conquistare l'isola e, in caso di fallimento, reimbarcarsi per Cartagine.[55] Il generale bizantino conquistò in breve tutta la Sicilia. In particolare, la conquista di Palermo venne raggiunta grazie ad un'astuzia: le scialuppe vennero issate con funi e carrucole fino alla cima degli alberi delle navi, e furono stipate di arcieri, che da quella posizione dominante sovrastavano le mura della città.[55][56] Entrato a Siracusa, Belisario, per celebrare il suo ultimo giorno da console, distribuì medaglie d'oro alla plebe che, essendo scontenta della dominazione gota, lo aveva accolto da liberatore.[55][57] Belisario svernò a Siracusa, nel palazzo degli antichi re della città.[55][57]

In primavera fu però costretto ad interrompere la sua avanzata in Italia per recarsi in Africa a sedare una grave rivolta dell'esercito africano, che aveva costretto il *magister militum Africae* Salomone a fuggire a Siracusa per implorare l'intervento di Belisario.[58] Giunto a Cartagine con 1 000 soldati, mise subito in fuga i ribelli, comandati da Stoza, che la stavano assediando;[57][59] tuttavia, prima di ottenere una vittoria definitiva sui rivoltosi, venne richiamato in Sicilia per sedare un'altra rivolta scoppiata in sua assenza.[59][60] La rivolta in Africa venne poi sedata definitivamente dal cugino di Giustiniano, Germano.

Nel frattempo, il Re dei Goti Teodato, temendo di seguire la sorte di Gelimero, accettò di cedere all'Impero d'Oriente la Sicilia e sembrava addirittura disposto a cedere l'Italia intera ai Bizantini in cambio di una pensione di 1 200 libbre d'oro.[61] Tuttavia la notizia della sconfitta inflitta ai Bizantini in Dalmazia indusse Teodato a rivalutare tale scelta e a respingere gli ambasciatori bizantini a lui inviati per concludere la pace. La guerra di conseguenza continuò.[62][63]

Presa di Napoli e Roma (536-537)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Napoli (536)***.

Movimenti di truppe durante la prima fase della guerra gotica.

Belisario, dopo aver atteso l'esito delle trattative tra Teodato e l'Imperatore, ricevette l'ordine di invadere anche la penisola italiana; salpando da Messina, fece rotta verso Reggio Calabria, dove era pronto ad attenderlo un esercito goto sotto il comando del genero di Teodato, Ebrimuth, il quale, tuttavia, non oppose resistenza e disertò.[64][65] Belisario avanzò rapidamente verso Napoli, non trovando quasi alcuna opposizione: gli abitanti, scontenti del malgoverno goto, si arresero facilmente ai Bizantini, adducendo come pretesto il cattivo stato delle mura.[64][65]

Sotto il comando di Belisario, la cui tattica era basata sulla guerra di posizione, i Bizantini evitavano per quanto possibile lo scontro in campo aperto con il nemico, cercando piuttosto di logorarlo con azioni di guerriglia; inoltre assediavano e conquistavano sistematicamente tutti i centri fortificati che incontravano sul loro cammino, per non correre il rischio di essere attaccati alle spalle da eserciti ostili.[66] La conquista delle città costiere poteva risultare essenziale per garantire il rifornimento (tramite la flotta) all'esercito imperiale, ma i centri conquistati potevano essere utilizzati anche per logorare l'esercito nemico assediante con piccole sortite fuori le mura.[67]

Durante l'assedio di Napoli, Belisario diede udienza ai deputati del popolo, che lo esortarono a cercare il re goto, vincerlo, e dopo rivendicare come proprie Napoli e le altre città, invece di perdere tempo ad assediarla.[68] Il discorso non convinse Belisario che, sulla base della propria strategia militare, era ben deciso a conquistare tutte le fortezze lungo il tragitto, per non lasciarsi eserciti ostili alle spalle.[66] Dopo alcune fallimentari negoziazioni, Belisario cominciò l'assedio, tagliando l'acquedotto; ma la città, dotata di buone mura, resistette a numerosi assalti, in cui l'esercito imperiale subì perdite non trascurabili.[69] Dopo venti giorni di assedio, Belisario, impaziente di marciare contro Roma, era sul punto di rinunciare alla presa di Napoli,[70] quando un isaurico facente parte dell'esercito bizantino riferì al suo generale della possibilità di aprirsi un passaggio per entrare in città attraverso l'acquedotto; fu in questo modo che la notte successiva 400 soldati bizantini riuscirono nell'impresa di penetrare in città e di aprire le porte ai loro compagni.[71] I soldati, fatta irruzione a Napoli, non mancarono di commettere uccisioni, e gli alleati Unni si distinsero particolarmente in questo; Belisario, però, riuscì a fermare la strage in corso, ordinando ai suoi soldati di impadronirsi di tutto l'oro e l'argento della città, premio per il loro valore, ma di risparmiare gli abitanti, che erano cristiani come loro.[71] I napoletani uccisi prima che le parole di Belisario riuscissero a fermare i soldati dovettero essere comunque molti, se si vuole prestare fede a una tarda fonte che sostiene che, in seguito al sacco, la città dovette essere ripopolata con persone provenienti dall'Africa, dalla Sicilia e dall'Italia Meridionale.[72]

Nel frattempo i Goti di Roma e della provincia di *Campania*, delusi per l'inazione di Teodato, lo detronizzarono e lo uccisero, eleggendo come suo successore Vitige, un guerriero distintosi nelle campagne militari contro i Gepidi.[73][74] Belisario, dopo aver fatto fortificare Cuma e Napoli,[75] si diresse verso Roma dove, nel dicembre 536, venne acclamato come un liberatore, e gli furono aperte le porte nonostante la presenza della guarnigione ostrogota in città.[76] Il Capitano della guarnigione gota, Leutari, venne inviato a Costantinopoli per consegnare le chiavi della Città Eterna a Giustiniano.[76] La liberazione di Roma dai Goti venne festeggiata con i *Saturnalia*, e ad essa fecero subito seguito la sottomissione di città come Narni, Perugia e Spoleto.[77]

Assedio di Roma (537-538)

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Assedio di Roma (537-538)**.*

Pianta delle mura di Roma durante l'assedio del 537-538 comprendente anche gli accampamenti goti.

Belisario era tuttavia consapevole che ben presto avrebbe dovuto subire la controffensiva gota, condotta da re Vitige, volta a riconquistare la Città Eterna. Il generale, una volta insediatosi nella *Domus Pinciana*, all'estremo nord di Roma, diede subito l'ordine affinché venissero rinforzate le fortificazioni della città e prese provvedimenti affinché l'Urbe fosse rifornita di grano dalla Sicilia.[78] Nel frattempo Vitige, con il grosso del proprio esercito (Procopio fornisce la cifra iperbolica e inattendibile di 150 000 soldati, mentre in realtà probabilmente disponeva solo di circa 30 000 uomini), si diresse verso Roma per stringerla d'assedio.[79] Belisario richiamò allora i due generali inviati in Tuscia, Bessa e Costantino, ordinando loro di evacuare tutte le fortezze di quella regione ad eccezione di Narni, Spoleto e Perugia - essenziali per il controllo della Via Flaminia - e di ritornare a Roma.[80][81]

Belisario, inoltre, tentò di rallentare l'avanzata di Vitige facendo edificare, in corrispondenza del ponte Salario, un forte la cui guarnigione tuttavia fuggì all'arrivo del nemico.[81] Il giorno successivo Belisario, dirigendosi verso il ponte ignaro di tutto, si imbatté nell'esercito ostrogoto; seguì uno scontro tra cavallerie, da cui Belisario e le truppe al suo seguito, in netta inferiorità numerica, fuggirono, cercando di trovare riparo a Roma; tuttavia i soldati a difesa delle mura dell'Urbe non riconobbero il loro generale, anche perché si era diffusa la voce infondata della sua morte in battaglia, e non gli aprirono le porte.[82][83] Belisario allora, con i pochi soldati a disposizione, caricò il nemico, che, nella convinzione che fossero uscite nuove truppe dalla porta, batté in ritirata; Belisario fu infine riconosciuto e gli furono aperte le porte.[82] Il generale passò tutta la notte successiva ad allestire le difese della città, in vista dell'assedio nemico che sarebbe cominciato il giorno successivo.[82]

I Goti, essendo in numero insufficiente a bloccare completamente la città, non circondarono completamente l'intero circuito delle mura, ma costruirono sette accampamenti, di cui uno sul lato occidentale del Tevere e gli altri sei a est del fiume. Procedettero poi a tagliare i quattordici acquedotti che rifornivano la città di acqua. Essendo in inferiorità numerica (5 000 bizantini contro 30 000 goti), Belisario decise di attuare la sua tattica preferita, basata sull'evitamento, salvo quando strettamente necessario, dello scontro in campo aperto con il nemico e sull'uso dei centri fortificati per logorare gli assedianti mediante azioni di guerriglia.[84] La tattica funzionò e nel 18º giorno di assedio un assalto alle mura da parte dei Goti fu respinto infliggendo al nemico pesanti perdite; da quel momento in poi i Goti non osarono più assaltare le mura, preferendo piuttosto cercare di spingere il nemico alla resa per fame, bloccando i rifornimenti alla città assediata con l'occupazione di Porto. La superiorità della flotta imperiale su quella gota permise comunque alla città di ricevere rinforzi e rifornimenti anche nei momenti peggiori.[84]

Durante l'assedio della città il popolo patì la fame per il progressivo esaurirsi delle riserve di cibo; Belisario cercò di fare quello che poté per soddisfare i bisogni dei Romani ma rigettò con disdegno la proposta di capitolare al nemico.[85] Prese severe precauzioni per assicurarsi la fedeltà dei propri uomini: cambiava due volte al mese gli ufficiali posti a custodia delle porte della città,[85] ed essi venivano sorvegliati da cani e altre guardie per prevenire un eventuale tradimento.[86][87] Quando venne intercettata una lettera che assicurava al re dei Goti che la porta Asinaria sarebbe stata segretamente aperta alle sue truppe,[86] Belisario bandì numerosi senatori; inoltre convocò nel suo ufficio (Palazzo Pinciano) papa Silverio, e gli comunicò che per decreto imperiale non era più papa e che era stato condannato all'esilio in Oriente.[87][88] Al posto di Silverio venne nominato Papa

Vigilio, che aveva comprato la nomina al soglio pontificio per 200 libbre d'oro.[88] Belisario nel fare ciò eseguiva gli ordini dell'imperatrice Teodora, che intendeva imporre un papa contrario alle tesi propugnate al Concilio di Calcedonia e quindi favorevole all'eresia monofisita appoggiata dall'Imperatrice.[88]

Belisario chiese urgentemente all'Imperatore nuovi rinforzi, poiché le truppe a sua disposizione non erano sufficienti per soggiogare l'Italia:[89][90]

«Secondo i vostri ordini, sono entrato nei domini dei Goti, e ho ridotto alla vostra obbedienza l'Italia, la Campania, e la città di Roma. […] Fin qui abbiamo combattuto contro sciami di barbari, ma la loro moltitudine può alla fine prevalere. […] Permettetemi di parlarvi con libertà: se volete che viviamo, mandateci viveri, se desiderate che facciamo conquiste, mandateci armi, cavalli e uomini. […] Quanto a me la mia vita è consacrata al vostro servizio: a voi tocca a riflettere, se […] la mia morte contribuirà alla gloria e alla prosperità del vostro regno.»

(Procopio, *De Bello Gothico*, I, 24.)

Giustiniano rispose alle richieste del suo generale inviando in Italia 1 600 mercenari tra Slavi e Unni, sotto il comando dei generali Martino e Valente. In seguito vennero inviati anche 3 000 Isauri e più di 2 000 cavalli.[91] Tutti questi rinforzi si riunirono a Roma. Belisario continuò ad attuare la sua tattica di logoramento, inviando di volta in volta piccoli reggimenti di arcieri a cavallo fuori le mura a combattere brevi scontri con il nemico, raccomandando loro di tenersi a distanza dal nemico usando solo frecce e di tornare dentro le mura non appena queste fossero finite. Grazie alla superiorità degli arcieri a cavallo bizantini, contro i quali i mal equipaggiati e appiedati arcieri goti non potevano competere, i Bizantini uscirono complessivamente vincitori nei 69 combattimenti svoltisi fuori le mura nel corso dell'assedio.[92] Belisario intendeva evitare lo scontro in campo aperto, perché contrario alla sua tattica di logoramento, ma ancora una volta cedette, come già era successo a *Callinicum*, alle insistenze dei propri soldati, decisi a scontrarsi in battaglia con i Goti fuori le mura di Roma.[93][94] Prima dello scontro, Belisario mostrò il solito disprezzo per la fanteria, considerata di scarsa affidabilità e utile solo a mansioni di presidio, intendendo impiegare nella battaglia la sola cavalleria; ancora una volta, però, cedette alle proteste dei soldati, decidendo di utilizzare anche la fanteria, disponendola nella retroguardia.[93][95] La battaglia risultante fu un insuccesso, e i Bizantini furono costretti a riparare dentro le mura di Roma con pesanti perdite, ma è emblematico che i maggiori atti di valore nella battaglia fossero compiuti proprio da quella stessa fanteria che Belisario disprezzava.[93][96]

I Goti, successivamente, tentarono di interrompere l'arrivo di rifornimenti alla città assediata bloccando la via Appia e la via Latina; nonostante i Romani, oppressi dalla fame, pregassero il generale di affrontare i Goti in campo aperto per porre fine all'assedio e, con esso, alle loro sofferenze, Belisario decise di non tentare azioni rischiose, conscio che ben presto sarebbero giunti da Bisanzio nuovi rinforzi; per risolvere il problema del cibo, inviò il suo segretario Procopio a Napoli con l'incarico di procurarsi alimenti da trasportare nella Città Eterna, missione che ebbe successo e non fu ostacolata dai Goti. La mancata opposizione dei Goti fece comprendere a Belisario che anch'essi erano esausti per il lungo assedio, per cui decise di adoperare una nuova tattica: diede ad alcuni suoi soldati il compito di assalire i convogli dei Goti e prese altre misure per fare in modo che «credessero di essere assediati non meno dei loro nemici».[97] Ben presto anche i Goti soffrirono la fame e furono colpiti da una carestia. Nel frattempo ulteriori rinforzi raggiunsero Roma, ingrossando le file dell'esercito di Belisario.

Nel frattempo, Belisario diede udienza ad alcuni ambasciatori goti: questi ultimi, in cambio della pace, erano disposti a cedere la Sicilia ai Bizantini; all'udire la proposta, Belisario li canzonò:[98]

«L'imperatore non è meno generoso e in contraccambio di un dono, che voi più non possedete, vi regala un'antica provincia dell'Impero: rinunzia egli ai Goti la sovranità dell'isola britannica.»

(Procopio, *De Bello Gothico*, II, 6.)

Belisario, pur rifiutando l'offerta di un tributo, permise agli ambasciatori goti di parlare con Giustiniano, che concesse loro una tregua di tre mesi, che durò per tutto l'inverno.[99]

Durante la tregua, i Goti si comportarono in maniera sleale tentando invano di penetrare con l'inganno nell'Urbe, dapprima attraverso un acquedotto, successivamente con l'aiuto di traditori. Per rappresaglia Belisario ordinò al generale Giovanni, nipote di Vitaliano, di conquistare il *Piceno*, provincia che conteneva molte ricchezze e che era stata sguarnita dai Goti per tentare la presa di Roma.[100][101] Il generalissimo aveva raccomandato espressamente a Giovanni di conquistare tutte le fortezze che incontrava per la via, in modo da non lasciarsi eserciti ostili alle spalle, ma Giovanni non condivideva la tattica consueta di Belisario, basata sulla guerra di posizione, e fece di fatto di testa sua: era consapevole che se avesse conquistato con una rapida sortita la città di

Rimini, a solo un giorno di marcia dalla capitale ostrogota Ravenna, Vitige molto probabilmente avrebbe levato l'assedio della Città Eterna, per non correre il rischio che la propria capitale venisse conquistata dai Bizantini; per tali motivi, marciò direttamente su Rimini e la espugnò, senza curarsi di sottomettere tutte le fortezze lungo la via.[102][103] Vitige, venuto a conoscenza che Giovanni aveva conquistato il Piceno e concentrato le sue ricchezze nelle mura di Rimini, decise di togliere l'assedio. Dopo un anno e nove giorni di assedio, i Goti si ritirarono dalle mura della Città Eterna.[100]

La rivalità con Narsete, l'invasione dei Franchi e la presa di Ravenna (538-540]

Durante l'assedio di Roma Belisario aveva ricevuto dei Romanici provenienti da Milano che chiesero al generale di inviare truppe nella provincia di *Liguria* per strapparla ai Goti.[104] Belisario accettò e durante la tregua di tre mesi inviò un contingente di un migliaio di uomini a sottomettere la provincia: sbarcati a Genova, i Bizantini, dopo aver sconfitto i Goti a Pavia, si impadronirono in breve tempo dell'intera provincia, compresa Milano.[104] Vitige tuttavia reagì prontamente mandando un esercito ad assediare Milano; ben presto giunsero in sostegno dei Goti diecimila guerrieri burgundi inviati dal re dei Franchi Teodeberto I, che decise prudentemente di non impiegare direttamente i guerrieri del suo popolo nel conflitto dato che aveva stretto degli accordi con Giustiniano.[104]

Vitige al contempo inviò un esercito ad assediare Rimini, che era stata conquistata da Giovanni: errori di tattica impedirono tuttavia ai Goti di impadronirsi della città, mentre ben presto, nell'estate del 538, sbarcò nel Piceno un nuovo esercito imperiale di 7 000 uomini (2 000 mercenari eruli e 5 000 Bizantini) condotto dall'eunuco Narsete.[105][106] Narsete andò subito in attrito con Belisario, insistendo affinché procedesse a salvare il generale e amico Giovanni nipote di Vitaliano dall'assedio goto, ma il generalissimo era contrario a marciare su Rimini senza prima aver espugnato Osimo, in quanto temeva un attacco alle spalle da parte della sua guarnigione, e inoltre provava rancore contro Giovanni, il quale aveva in precedenza disobbedito ai suoi ordini, e avrebbe preferito abbandonarlo al suo destino.[107] Alla fine Belisario cedette, e l'esercito bizantino marciò in direzione di Rimini, che venne liberata dall'assedio goto.[107] Le truppe di Vitige furono costrette a ritirarsi a Ravenna.[108]

Il salvataggio di Giovanni, tuttavia, non pose fine ai contrasti tra Belisario e Narsete, dovuti a visioni strategiche antitetiche: il primo, come già detto, basava la sua strategia sulla guerra di posizione, mentre invece il secondo privilegiava la guerra di movimento, basata sull'aggiramento delle fortezze secondarie per colpire subito gli obiettivi principali della campagna, esponendo tuttavia l'esercito bizantino a un rischio maggiore rispetto alla tattica prudente di Belisario.[109] La strategia di Narsete era peraltro condivisa da altri generali, come Giovanni e Giustino, che presero subito le parti dell'eunuco. Ben presto il contrasto tra i due divenne evidente: Belisario era intenzionato ad intraprendere l'assedio di Urbino e di Osimo e al contempo inviare delle truppe a liberare Milano dall'assedio goto, mentre Narsete riteneva più opportuno intraprendere la conquista dell'Emilia, in modo da minacciare da vicino la stessa capitale ostrogota Ravenna.[108] Il generalissimo, nel tentativo di riaffermare la propria autorità suprema, lesse alle truppe una lettera dell'Imperatore nella quale veniva ribadito che Narsete non era stato inviato in Italia per capitanare gli eserciti, spettando questo compito al generalissimo Belisario; l'eunuco, tuttavia, prese a pretesto il passaggio della lettera di Giustiniano nel quale veniva affermato che «è dovere di voi tutti obbedirgli nell'interesse del nostro stato» (αὐτῷ τε ὑμᾶς ἕπεσθαι ἅπαντας ἐπὶ τῷ συμφέροντι τῇ ἡμετέρᾳ πολιτείᾳ προσήκει) per agire indipendentemente ogni qualvolta ritenesse che gli ordini di Belisario non fossero nell'interesse dell'Impero.[110] Fu così che, nel corso dell'assedio di Urbino intrapreso da Belisario, Narsete, con la parte dell'esercito a lui favorevole, partì alla conquista dell'Emilia, che fu raggiunta senza eccessive difficoltà.[111] Una volta sottomessa Urbino, Belisario non ritenne prudente assediare per il momento Osimo, presidiata da una consistente guarnigione, e si mosse per assediare Orvieto, che espugnò senza difficoltà.[112] La disunione dell'esercito, con una fazione dalla parte di Belisario e un'altra dalla parte di Narsete, alla lunga però portò a conseguenze negative, rendendo più difficoltosa la conquista dell'Italia e agevolando, tra l'altro, l'espugnazione e la distruzione di Milano da parte gota.[113] Alla fine Giustiniano, comprendendo come fosse deleteria la rivalità tra Belisario e Narsete, decise di richiamare l'eunuco a Costantinopoli, restituendo così a Belisario il completo controllo dell'esercito.[114][115]

Nel frattempo Belisario, prima di marciare alla volta di Ravenna, decise di espugnare le fortezze di Osimo e di Fiesole, sempre in virtù della sua tattica fondata sulla guerra di posizione.[109] Forse intuendo la mossa del generale bizantino, Vitige aveva con previdenza munito Osimo di una guarnigione considerevole, al fine di rallentarne l'avanzata su Ravenna, e in effetti l'assedio si protrasse per parecchio (dal maggio al novembre 539).[109] Si narra che durante l'assedio di Osimo Belisario rischiò di perdere la vita, ma si salvò grazie al gesto

eroico di un soldato che si frappose tra Belisario ed un dardo scoccato in direzione del generale bizantino, rimettendoci una mano.[116]

Mentre l'assedio di Osimo era ancora in corso, i Franchi, condotti da re Teodeberto I in persona, invasero la penisola con l'intento di impadronirsene di una buona parte approfittando dell'indebolimento delle due contendenti. Facendo irruzione nella pianura padana, devastarono le province di *Liguria* e *Emilia*, aggredendo anche i Goti, che pure in un primo momento si erano illusi che i Franchi fossero accorsi in loro soccorso.[115] I Goti furono costretti dagli attacchi franchi a ripiegare in direzione di Ravenna; nel corso della ritirata attirarono l'attenzione di un esercito bizantino che, convinto che fossero stati messi in rotta da Belisario, avanzò senza volerlo verso i Franchi, venendo poi anch'esso sconfitto dall'esercito di Teodeberto.[117] Belisario, quando fu informato dell'invasione dei Franchi, scrisse al re Teodeberto, lamentandosi per la violazione dei trattati. I Franchi furono però costretti da un'epidemia di dissenteria a tornare in patria, cosa che fecero non prima di aver messo a sacco Genova.[117][118]

Dopo la conquista di Osimo, Belisario attaccò nel 540 Ravenna, capitale degli Ostrogoti; nel corso dell'assedio della città, tuttavia, Belisario apprese che un'ambasceria franca si stava recando a Ravenna per proporre ai Goti un'alleanza in funzione anti-bizantina in cambio di alcune cessioni di territori ai Franchi; il generalissimo reagì inviando un'ambasceria presso Vitige avvertendoli di diffidare dai Franchi, un popolo la cui fedeltà era alquanto dubbia, come avevano dimostrato del resto i saccheggi dell'anno precedente ai danni degli stessi Goti. Le argomentazioni convinsero Vitige, che preferì entrare in trattative con l'Imperatore piuttosto con i Franchi, i cui ambasciatori furono congedati tornando a mani vuote. Furono avviate trattative con Belisario che tuttavia continuò a bloccare l'introduzione delle provviste in Ravenna e, per mezzo di traditori, provocò anche l'incendio del magazzino pubblico di grano della città.[119]

Nel frattempo erano arrivati da Costantinopoli due senatori, Domenico e Massimino, inviati dall'Imperatore per negoziare la pace con i Goti. Il trattato proposto dall'Imperatore stabiliva che questi ultimi avrebbero ceduto ai Bizantini solo l'Italia al sud del fiume Po mentre l'Italia al nord del Po sarebbe rimasta in loro possesso.[120][121] Vitige accettò immediatamente le condizioni proposte. Quando gli ambasciatori tornarono nell'accampamento bizantino, tuttavia, Belisario rifiutò di ratificare il trattato: il generalissimo, infatti, era contrario alle condizioni proposte dall'Imperatore, essendo determinato a condurre Vitige in catene ai piedi di Giustiniano. Il rifiuto di Belisario insospettì Vitige, che cominciò a considerare l'ipotesi che le trattative fossero una trappola, e rifiutò di rispettare le condizioni del trattato se queste non fossero state ratificate dal generalissimo.[122]

Nel frattempo la carestia all'interno della città cominciò ad accrescere il malcontento dei Goti nei confronti del loro sovrano. I nobili goti ebbero allora l'idea di proporre a Belisario di diventare loro sovrano, in qualità di Imperatore d'Occidente, carica rimasta vacante fin dai tempi di Romolo Augusto.[123] Il generalissimo finse di accettare la proposta, allo scopo di farsi aprire le porte di Ravenna, per poi consegnarla ai Bizantini.[121] Vitige venne fatto prigioniero e inviato con la consorte e il tesoro dei Goti a Costantinopoli.[121]

Seconda campagna sasanide

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagne siriano-mesopotamiche di Cosroe I del 540-545***.

Gli Imperi romano-orientale e sasanide sotto il regno di Giustiniano

Impero romano d'Oriente
Conquiste di Giustiniano
Impero sasanide
Vassalli dei Sasanidi

L'offerta degli Ostrogoti forse accrebbe i sospetti nella mente di Giustiniano, e Belisario fu richiamato in Oriente per contrastare la conquista persiana della Siria, una provincia determinante per l'Impero.[124] Il re di Persia Cosroe I, dopo aver ricevuto degli ambasciatori goti che lo istigarono a dichiarare guerra all'Impero, aveva invaso la Siria, espugnando nel 540, tra le varie città, Antiochia. Belisario condusse una breve campagna contro i Persiani nel 541-542, ottenendo un limitato successo. Inviate delle spie in Persia, venne da esse informato che i

Persiani erano impegnati contro gli Unni, e cercò di approfittarne:[125] il suo esercito, rinforzato dalle truppe ghassanidi di Areta (al-Ḥārith), penetrò quindi in territorio sasanide, nonostante le proteste dei due *duces* della Fenicia Libanense, che non volevano sguarnire la loro provincia di truppe. I due *duces*, Teotisto e Recitango, temevano che la loro provincia potesse venire attaccata dagli Arabi Lakhmidi di Alamundaro, ma Belisario riuscì a persuaderli dell'infondatezza dei loro timori, dato che in Arabia era in corso il periodo della «tregua sacra» durante il quale gli Arabi non potevano fare guerre.[126]

Da Dara si diresse verso Nisibi, che tentò invano di espugnare: la città era ben presidiata dai Persiani, ed un attacco non ebbe successo.[127] Dopo tale fallimento, Belisario intraprese l'assalto delle mura di Sisauranon, ma anche questo venne respinto con pesanti perdite. Il generale bizantino decise però di continuare l'assedio; nel frattempo inviò Areta e i suoi Arabi a saccheggiare l'Assiria. Infine la fortezza si arrese al nemico; gli abitanti vennero risparmiati in quanto cristiani, ma la città venne rasa al suolo.[128] L'eccessiva durata dell'assedio e il caldo torrido avevano tuttavia fatto ammalare molti soldati bizantini, abituati al clima gelido della Tracia; per giunta Areta tardava ad arrivare.[128] Su pressanti richieste dei suoi uomini, Belisario fu dunque costretto a ritornare con tutto l'esercito a Costantinopoli,[128] dove trascorse l'inverno del 541-542.[128]

Procopio, nella sua *Storia segreta*, accusa Belisario di non essersi allontanato dalla frontiera a non più di un giorno di marcia per questioni di famiglia riguardanti l'infedeltà coniugale della moglie Antonina, che aveva un amante di nome Teodosio. Procopio narra che Belisario, informato dal figliastro Fozio dell'infedeltà della moglie, la pose sotto stretta sorveglianza, mettendo in apprensione l'imperatrice Teodora, che gli ordinò infine di portare Antonina a Costantinopoli; alla fine il generale bizantino venne costretto da Teodora a riconciliarsi, controvoglia, con la moglie infedele. Procopio criticò pesantemente nella *Storia Segreta* l'operato di Belisario nella campagna del 541:

«Ed è poi certo che se da principio con tutto l'esercito Belisario passato avesse il Tigri, egli tutta la provincia degli Assirii avrebbe potuto mettere a sacco, e senza impedimento giungere sino a Ctesifonte: così prima di ritirarsi liberando e gli Antiocheni, e quanti Romani erano prigionieri. Diversamente facendo diede comodo a Cosroe di ritornare in tutta sicurezza nel suo regno dalla spedizione che fatta avea nella Colchide.»

(Procopio di Cesarea, *Storia Segreta*, 5.)

A discolpa di Belisario, andrebbe fatto notare che il generale bizantino era ignaro della dislocazione delle truppe persiane e che era inoltre contraria al suo credo tattico la mossa di avanzare impudentemente in territorio nemico senza aver sottomesso tutte le fortezze nemiche una a una, in modo da non lasciarsi eserciti ostili alle spalle; considerato inoltre che Belisario aveva espugnato la fortezza di Sisauranon solo a stento, una ipotetica avanzata verso Ctesifonte, munita certamente di forte presidio, molto difficilmente si sarebbe conclusa con la sua espugnazione, e avrebbe inoltre esposto l'esercito bizantino al serio rischio di essere intercettato sulla via del ritorno dal grosso dell'esercito persiano condotto da Cosroe in persona e di subire una grave sconfitta.[129] Si può concludere che Belisario agì in maniera prudente e giudiziosa, evitando di esporre l'esercito bizantino a un rischio per lui inaccettabile.[130]

Nella campagna del 542 Cosroe invase l'Eufratense. Quando la notizia giunse a Costantinopoli, Giustiniano inviò di nuovo Belisario sul fronte orientale; radunato un esercito a *Europum*, sull'Eufrate, Belisario ricevette Abandane, un inviato di Cosroe I, dopo aver disposto le proprie truppe in modo che l'emissario persiano rimanesse impressionato della loro forza; Cosroe, su consiglio di Abandane, si ritirò dalla zona invasa ma, durante il ritorno in territorio persiano, assaltò a tradimento ed espugnò la città di *Callinicum*, che venne rasa al suolo.[131] Questa fu la conclusione dell'ultima campagna militare condotta da Belisario contro i Persiani.

Gli sviluppi della campagna del 542, con il ritiro dell'esercito persiano senza nemmeno una battaglia, potrebbero essere spiegabili in base all'epidemia di peste che proprio in quel momento si stava diffondendo nella regione: è possibile che sia Cosroe che Belisario abbiano deciso di comune accordo di ritirarsi per evitare che entrambi gli eserciti venissero colpiti dal morbo; il generale bizantino, in virtù della sua inferiorità numerica, potrebbe aver ritenuto un rischio inaccettabile affrontare l'esercito persiano in battaglia, e avrebbe deciso di disporre le proprie truppe in modo che Abandane rimanesse impressionato della loro forza con il proposito di intimorire i Persiani dimostrando loro che l'esercito bizantino non fosse stato ancora indebolito dalla peste; l'espediente funzionò e Cosroe, minacciato dal morbo, si ritirò, anche se Belisario commise l'errore di non affrettare la loro ritirata inseguendoli, permettendo così loro di assaltare e radere al suolo *Callinicum*.[132]

Nel 545, quando il generale bizantino era già in Italia, la guerra si concluse con una tregua (corroborata dal pagamento di una cospicua somma di denaro: 20 *centenaria*), che prevedeva la rinuncia da parte persiana di attaccare il territorio bizantino per i cinque anni successivi, ma che non era valida per la Lazica.[133][134]

Accuse di tradimento

L'Imperatrice Teodora causò la caduta in disgrazia di Belisario.

Nel 542 Giustiniano fu colpito dalla peste e si temeva la sua morte, che sembrava ormai imminente. In tale frangente alcuni comandanti dichiararono che se a Bisanzio i Romani si fossero dati per Imperatore un altro Giustiniano, loro non sarebbero stati al gioco.[135] Quando l'Imperatore guarì, due generali riferirono all'Imperatrice Teodora che Belisario e Buze si sarebbero resi rei di aver detto le parole sopra riportate. Teodora intendeva mantenersi al potere anche in caso di morte di Giustiniano sposandone il successore, e interpretò quelle parole come una minaccia alle sue ambizioni: temeva che l'esercito non avrebbe approvato la nomina ad imperatore del suo candidato, e che quindi avrebbe perso tutto il potere fino a quel momento acquisito.[136] Avendo quindi percepito una trasparente allusione a lei e vedendo il proprio potere minacciato, ella convocò Belisario e Buze: quest'ultimo venne rinchiuso in un sotterraneo dove visse per due anni e quattro mesi in condizioni disumane; quando uscì era fisicamente distrutto.[135] Contro Belisario non fu provata nessuna delle accuse ma l'Imperatore, su pressioni di Teodora, lo rimosse dal comando dell'esercito orientale e ordinò che gli ufficiali e gli eunuchi di palazzo si spartissero ai dadi le sue guardie del corpo e i suoi servi; a Belisario vennero inoltre confiscate le sue ricchezze in Oriente, e fu proibito ai suoi amici di andarlo a trovare.[135]

Un giorno arrivò a casa di Belisario un tal *Quadrato* che gli consegnò una lettera dell'Imperatrice:[135]

«Sai bene, caro, come mi hai trattata. Ma sono molto obbligata verso tua moglie: ho deciso di lasciar cadere le imputazioni a tuo carico e le faccio dono della tua vita. Da questo istante stai pure tranquillo per la tua salvezza e i tuoi soldi. Ora staremo a vedere come ti comporterai con lei.»

(Procopio, *Storia Segreta*, 7.)

A parte trenta centenari d'oro, che passarono all'Imperatore, Belisario riottenne le sue ricchezze.[135] Il generale bizantino pensava di riottenere il controllo dell'esercito orientale contro i Persiani, ma Antonina non voleva saperne di ritornare in Persia perché, a suo dire, proprio lì aveva ricevuto le peggiori umiliazioni.[137] Belisario venne quindi nominato *comes sacri stabuli* e inviato in Italia contro il re dei Goti Totila.

Seconda campagna d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Totila***.

Totila fa distruggere la città di Firenze.

Belisario tornò nel 544 in Italia, dove trovò una situazione radicalmente cambiata. Nel 541 gli Ostrogoti avevano eletto Totila loro nuova guida, ed avevano organizzato una vigorosa campagna contro i Bizantini, riconquistando tutto il settentrione d'Italia, nonché buona parte del meridione.

A causa della guerra contro la Persia, Giustiniano non poté mettere a disposizione di Belisario alcun esercito, ad esclusione delle truppe che già si trovavano in Italia; per tali motivi il generale aveva dovuto provvedere da sé al reclutamento di volontari in Tracia e in Illirico prima di sbarcare in Italia, e in questo modo era riuscito a mettere assieme un esercito di appena quattromila uomini.[138] Mentre si trovava ancora a Salona, inviò una flotta, sotto il comando del generale Valentino, a liberare Otranto dall'assedio goto.[138] Valentino riuscì nell'intento, e, dopo aver rifornito la città di provviste sufficienti per un anno, ritornò presso Belisario, che si trovava ancora a Salona.[138] Belisario salpò poi per Pola, dove rimase per qualche tempo.[138] Totila, nel frattempo, aveva escogitato uno stratagemma per conoscere la composizione dell'esercito di Belisario sbarcato a Pola: inviò cinque goti presso il generalissimo istruendoli di fingere di essere messaggeri di Bono (il comandante del presidio bizantino di Genova); essi consegnarono la falsa lettera di Bono a Belisario e nel frattempo ne approfittarono per esaminare l'effettiva consistenza dell'esercito bizantino; il generalissimo, ignaro dell'inganno, ordinò ai sedicenti messaggeri di riferire a Bono che il suo esercito sarebbe presto accorso in suo soccorso, e li congedò; le spie tornarono poi presso Totila informandolo dell'esiguo numero delle truppe sotto il comando di Belisario.[138]

Nel frattempo Belisario aveva raggiunto Ravenna, e tentò di convincere i disertori bizantini e goti nella regione a ritornare a servire nell'esercito bizantino, ma invano.[139] La scelta sbagliata della sede da cui condurre le operazioni militari, Ravenna, influenzò negativamente il proseguimento della guerra: l'antica capitale dell'Impero romano d'Occidente era infatti lontana da Roma e dal sud Italia, che bisognava liberare dai Goti di Totila.[140] Ad influenzare negativamente la guerra contribuirono anche gli scarsi rifornimenti di uomini e mezzi. Era infatti ancora in corso la guerra contro la Persia e Giustiniano non poteva sguarnire il fronte orientale di truppe per inviarle in Italia; inoltre vanno considerati anche gli effetti devastanti della peste, che ridussero considerevolmente le risorse a disposizione dell'Impero.[141] Nella *Storia segreta* Procopio di Cesarea sostiene che Belisario, non ricevendo denaro dall'erario imperiale, fu costretto a reperire il denaro necessario per condurre la guerra depredando gli Italici sotto il suo dominio, portando a un ulteriore peggioramento della situazione.[137]

Belisario, nonostante la carenza di soldati, tentò comunque di prendere l'iniziativa: inviò Vitalio con i soldati illirici a conquistare le fortezze dell'Emilia cadute in mano gotica; nonostante alcuni successi iniziali, tuttavia, ben presto i soldati illirici, alla notizia che le province di loro provenienza erano state devastate dagli Unni e lamentando un ritardo nella paga, disertarono facendo ritorno in patria.[139] Nonostante questa defezione, che indebolì ulteriormente il già esiguo esercito a disposizione di Belisario, Vitalio e Torismunto riuscirono a respingere la controffensiva di Totila, riuscendo a conservare il possesso delle fortezze riconquistate.[139] Belisario allora inviò rinforzi in soccorso di Osimo, stretta d'assedio da Totila, riuscendo nell'impresa di rifornirla.[139] Belisario riuscì inoltre a restaurare le mura di Pesaro e Fano, che erano state gravemente danneggiate in precedenza da Vitige, nonostante il vano tentativo di Totila di impedirlo.[139]

Totila, tuttavia, passò rapidamente all'offensiva, e cinse d'assedio Fermo e Ascoli.[139] Belisario, non disponendo di truppe sufficienti per accorrere in soccorso delle due città, fu costretto a richiedere all'Imperatore ulteriori rinforzi.[142] Nell'estate del 545 Belisario scrisse all'Imperatore la seguente lettera:[143]

«Sono arrivato in Italia senza uomini, cavalli, armi, o soldi. Le province non possono fornire entrate, sono occupate dal nemico; e il numero delle nostre truppe è stato ridotto da larghe diserzioni ai Goti. Nessun generale potrebbe aver successo in queste circostanze. Mandatemi i miei servitori armati e una grande quantità di Unni e di altri Barbari, e inviatemi del denaro.»

(Procopio, *De Bello Gothico*, III, 12.)

Con questa lettera Belisario inviò Giovanni presso Giustiniano. Quest'ultimo, tuttavia, invece di tornare subito con i rinforzi, si fermò nella capitale per alcuni mesi, sposando la figlia di Germano.[143] Nel frattempo Totila, dopo aver espugnato Fermo e Ascoli, ottenne la resa anche di Spoleto e Assisi. Il comandante della guarnigione di Spoleto, Erodiano, acconsentì a consegnare la fortezza ai Goti nel caso non fosse giunto alcun aiuto entro trenta giorni, mantenendo poi la parola. Nella *Storia segreta*, Procopio sostiene che Erodiano avrebbe consegnato Spoleto ai Goti anche per colpa di Belisario, il quale, nel tentativo di estorcergli del denaro, lo avrebbe ricattato con ogni sorta di minacce.[137] Totila, dopo aver ottenuto il controllo della *Via Flaminia* e aver di fatto interrotto le comunicazioni tra Roma e Ravenna, procedette a cingere d'assedio la Città Eterna (dicembre 545).[144][145]

Verso la fine del 545 Belisario lasciò Ravenna e si diresse a *Dyrrachium* (nell'Illirico), dove inviò all'Imperatore richieste di rinforzi.[146] Venne qui raggiunto dai generali Giovanni e Isacco, intorno al 546. Decise di raggiungere Roma via mare mentre Giovanni sarebbe sbarcato in Calabria e lo avrebbe raggiunto nella Città Eterna. Giunto a Porto, Belisario rimase lì in attesa di Giovanni, ma quest'ultimo, dopo aver soggiogato Puglia, Calabria, Lucania e Bruzio, decise di non raggiungere la Città Eterna, per motivi non chiari. Non è da escludere che Giovanni temesse di essere attaccato dai Goti di stanza a Capua, ma questa tesi non convince sulla base della tattica usuale del nipote di Vitaliano, basata sulla guerra di movimento e sull'aggiramento delle piazzeforti.[147] Secondo la *Storia segreta* di Procopio, il rifiuto di Giovanni di raggiungere Belisario a Roma sarebbe dovuto ai suoi timori di essere ucciso da Antonina, dato che Teodora gli era ostile e avrebbe potuto chiedere alla moglie di Belisario di ucciderlo.[148] Quest'ultima spiegazione è stata tuttavia ritenuta «poco convincente» da Giorgio Ravegnani.[149] Non è da escludere che Giovanni intendesse sabotare Belisario in modo da ottenerne il richiamo a Costantinopoli.[150] Non vedendo Giovanni arrivare, Belisario effettuò un tentativo di rifornire Roma di viveri cercando di sfondare con un piano ingegnoso gli sbarramenti goti piazzati sul fiume Tevere, ma proprio quando il piano stava per funzionare, il generale Isace uscì dalla fortezza di Porto per affrontare i Goti e venne da essi sconfitto. Quando la notizia della sconfitta di Isace raggiunse Belisario, questi credette di aver perso Porto, dunque ordinò agli uomini di tornare urgentemente indietro per cercare di salvare la fortezza, strategicamente importante come punto di riparo. Quando vide che i nemici non erano riusciti a impadronirsi di Porto e che dunque per un falso allarme aveva mandato in fumo un piano che stava avendo successo, per lo sconforto si ammalò.[149]

Nel frattempo, Roma ricadeva in mano gota (17 dicembre 546) a causa del tradimento delle truppe isauriche. Totila decise in un primo momento di distruggere la città, ma proprio quando stava iniziando ad abbattere le mura, gli giunse una lettera di Belisario, che gli ricordava la grandezza passata di Roma, il crimine che avrebbe commesso radendola al suolo e la gloria che avrebbe al contrario ottenuto se l'avesse generosamente risparmiata; persuaso dalle argomentazioni del generale, Totila cambiò idea, e decise di lasciare la città per marciare contro Giovanni, lasciando però il suo esercito abbastanza vicino da limitare le mosse di Belisario.[151] Approfittando della partenza di Totila, Belisario si impadronì di Spoleto e successivamente di Roma, quest'ultima dopo aver sconfitto un esercito goto: una volta ritornato in possesso della Città Eterna, ricostruì parzialmente le mura abbattute da Totila.[152] Nonostante non avesse ancora sostituito le porte della città, distrutte dai Goti, riuscì a respingere un primo assalto di Totila, che aveva tentato invano di reimpadronirsi dell'Urbe.[152] Altri assalti goti vennero respinti nei giorni successivi, demoralizzando l'esercito goto che dovette rinunciare per il momento alla riconquista di Roma e ripiegare a Tivoli. Ottenuto questo successo, il generale ricostruì le porte e spedì le chiavi della Città Eterna a Giustiniano.

Nel frattempo scrisse numerose lettere a Giustiniano chiedendo rinforzi. Alla fine Giustiniano decise di accontentarlo, ed inviò rinforzi in *Calabria* sotto il comando di Valeriano (dicembre 547).[153] Belisario si mise in marcia per raggiungere i rinforzi a Taranto: dopo aver selezionato 900 tra i suoi uomini migliori, 700 cavalieri e 200 fanti, partì per la città pugliese.[153] La difesa di Roma venne affidata al generale Conone con il resto dell'esercito.[153] Il cattivo tempo lo costrinse però a sbarcare a Crotone prima e a Messina poi.[154]

Nel giugno 548, dopo un lungo viaggio, arrivarono i rinforzi guidati da Valeriano; Belisario, quindi, facendo affidamento sull'amicizia tra Antonina e Teodora, inviò la moglie a Costantinopoli per ottenere dall'Imperatrice ulteriori aiuti; al suo arrivo, tuttavia, Antonina scoprì che Teodora era morta (28 giugno 548).[155] Con i rinforzi tentò di liberare Rossano dall'assedio dei Goti, ma il suo sbarco venne impedito dal nemico.[155] Belisario decise quindi di tornare a Roma, affidando l'esercito a Giovanni e a Valeriano. Qui venne richiamato a Costantinopoli dall'Imperatore, persuaso in questo da Antonina.[155] Secondo la *Storia Segreta*, fu Belisario a chiedere di ritornare a Costantinopoli.[148]

Questo fu il giudizio di Procopio sulla seconda campagna in Italia di Belisario:

«Belisario fece un ben vergognoso ritorno dalla sua seconda missione in Italia. In cinque anni non riuscì mai, come ho detto nei precedenti libri, a sbarcare su un tratto di costa che non fosse controllato da un suo caposaldo: per tutto questo tempo continuò a bordeggiare le coste. Totila era ansioso di sorprenderlo al riparo delle mura, ma non ci riuscì perché un profondo timore aveva colto lui e l'intero esercito romano. Per questo non riparò in nulla ai danni subiti, ma perse anche Roma e, per così dire, tutto. [...]»

(Procopio, *Storia Segreta*, 8.)

A discolpa di Belisario, va detto che il generalissimo tentò per quanto gli fu possibile di passare all'offensiva contro Totila, e il suo insuccesso fu dovuto soprattutto all'esiguo numero di truppe fornitegli da Giustiniano; d'altronde, l'esercito bizantino era impegnato anche nella guerra contro la Persia e inoltre era stato indebolito dall'epidemia di peste.[141] Anche il rifiuto da parte di Giovanni (nipote di Vitaliano) di raggiungere con le proprie truppe Belisario a Roma influì negativamente sull'andamento del conflitto.[156] Inoltre, l'insuccesso del generale nella sua seconda campagna d'Italia può anche attribuirsi al fatto che Totila aveva compreso gli errori commessi dai suoi predecessori, e aveva preso misure efficaci per neutralizzare le tattiche di Belisario, basate sulla guerriglia e sull'uso dei centri fortificati per logorare le forze avversarie.[157] Non a caso il re goto, ogni volta che espugnava un centro fortificato, ne abbatteva le mura per costringere il nemico alla battaglia in campo aperto e impedirgli, in caso di riconquista del centro, di usare le mura come scudo per logorare l'esercito avversario, come aveva fatto Belisario nel corso della prima campagna.[157] Totila aveva inoltre provveduto a rafforzare la flotta gotica al punto da renderla una seria minaccia per quella imperiale, riuscendo così a impedire l'arrivo di rifornimenti via mare alle città assediate.[157] Inoltre, durante l'assenza di Belisario, i funzionari che lo avevano sostituito si erano alienati il favore delle popolazioni locali, che nel corso della prima campagna avevano appoggiato il generalissimo, e non bastò il suo ritorno per riguadagnarlo, né per spingere i disertori a tornare a servire nell'esercito bizantino.[141] Le popolazioni locali inoltre si guardavano bene dal prendere apertamente le parti dell'uno e dell'altro schieramento, perché l'esito della guerra era ancora incerto e, se si fossero schierate dalla parte sbagliata, avrebbero poi subito le rappresaglie del vincitore.[141] Per vincere la guerra contro Totila, erano necessarie forze più consistenti e una tattica basata sulla guerra di movimento; non a caso, quando entrambe le condizioni si verificarono, sotto il comando del generale Narsete, i Goti furono vinti e l'Italia definitivamente conquistata.[158]

Gli ultimi anni e la battaglia di Chettos

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Battaglia di Chettos**.*

Papa Vigilio.

Nel 549 Belisario ritornò a Costantinopoli, dove venne ricevuto con alti onori dall'Imperatore, ma fu rimosso dalla carica di *Comes sacri stabuli* assunta nel 544.[159] Giustiniano, tuttavia, decise di non affidargli nuove campagne militari, anche se sembra lo avesse nominato *magister militum per Orientem* e gli avesse conferito il titolo di comandante delle guardie del corpo imperiali.[160] Il matrimonio tra la figlia Giovannina ed Anastasio, nipote (abiatico) di Teodora, voluto dall'Imperatrice per impossessarsi delle immense ricchezze di Belisario, naufragò dopo la morte dell'Augusta, perché i genitori della ragazza erano contrari all'unione.[148]

L'alto ruolo assunto da Belisario negli affari di stato è provato dal suo coinvolgimento nella controversia religiosa dei *Tre Capitoli*, nella quale cercò di convincere papa Vigilio ad accettare la politica religiosa dell'Imperatore. Nell'agosto-settembre del 551 Belisario venne inviato, in qualità di *memoratus iudex*, a cercare di convincere papa Vigilio, che si era rifugiato nella Chiesa di Pietro e Paolo, a ritornare nel palazzo di Placidia con la promessa che non gli sarebbe stato fatto del male. Nel maggio 553 Belisario tentò, senza successo, di convincere il Papa a partecipare al Quinto Concilio Ecunemico; questi, infatti, declinò l'offerta pur chiedendo al generale, a tre vescovi e ad altri *patricii gloriosissimi* di portare all'Imperatore un testo scritto di suo pugno, col quale esprimeva il suo giudizio sui *Tre Capitoli*; i latori decisero di non mostrare il testo del Papa all'Augusto.

Nel 559 i Kutriguri o Cutriguri (una popolazione nomade di origine unnica o bulgara), guidati dal loro capo Zabergan, invasero la Tracia, mettendo in grave pericolo Costantinopoli;[161][162] Giustiniano affidò a Belisario il comando di un esercito, con il compito di salvare la capitale dai Barbari, mettendogli tuttavia a disposizione solo 300 veterani, a cui si aggiunsero nuove leve senza alcuna esperienza di guerra;[163] molti contadini avevano deciso, infatti, di arruolarsi nell'esercito per ottenere la loro vendetta sui Barbari, che avevano devastato i loro campi.[164] L'esercito bizantino si accampò quindi a *Chettus* in Tracia; quando Zabergan fu informato che l'esercito di Belisario era alquanto esiguo, decise di assalirlo con 2 000 cavalieri barbari; tuttavia il generale, venuto a conoscenza dalle sue spie dell'arrivo del nemico, tese una trappola ai Kutriguri, piazzando 200 peltasti e lanciatori di giavellotto nei boschi ai lati della pianura; i barbari, per difendersi dalle lance e dai giavellotti, dovettero chiudersi, rendendo la loro superiorità numerica inutile a causa della loro impossibilità di dispiegarsi.[165] Belisario, infine, diede l'ordine ad alcuni suoi uomini di provocare dei rumori assordanti con travi di legno e di gridare, in modo da dare al nemico l'impressione che l'esercito bizantino fosse immenso e che stessero per essere circondati; le nuvole di polvere, inoltre, nascondevano la situazione reale, e i barbari si diedero alla fuga, riattraversando di nuovo il Danubio.[165] Nonostante il generale fosse riuscito a respingere gli invasori Kutriguri, salvando di fatto la capitale bizantina da un possibile assedio, non ottenne alcuna ricompensa per la vittoria: Agazia riferisce che, non appena giunse nella capitale la notizia della vittoria di Belisario, la popolazione, a lui grata, esaltò il suo nome nelle assemblee, ingenerando l'invidia di molti funzionari che

cominciarono a calunniarlo di fronte all'Imperatore, asserendo che «il favore popolare lo aveva corrotto e che mirava ad altri obiettivi»; per tali motivi l'Imperatore lo avrebbe richiamato nella Capitale, prima che potesse inseguire i Barbari, a dire di Agazia per impedirgli di ottenere «una gloria del tutto completa», e non lo ricompensò minimamente per il servigio reso.[166]

Nel 562 Belisario venne accusato, sulla base di confessioni estorte sotto tortura a due suoi servitori, di essere coinvolto in una congiura contro l'Imperatore;[167] il generale fu ritenuto colpevole il 5 dicembre 562 e condannato agli arresti domiciliari.[167] Secondo una leggenda ritenuta oggi inattendibile, venne addirittura accecato e costretto a elemosinare presso il Palazzo di Lauso. Tuttavia, dopo pochi mesi, venne scagionato da tutte le accuse, e il 19 luglio 563 Giustiniano gli riconfermò il suo favore all'interno della corte.[168]

Belisario morì a Costantinopoli il 13 marzo 565.

Una moglie infedele

La *Storia segreta* di Procopio ci narra che Antonina fu una moglie infedele ed ebbe un amante, Teodosio. Quest'ultimo era il figlioccio di Belisario: il generale bizantino l'aveva infatti fatto battezzare per far sì che potesse partire con lui come soldato per la spedizione in Africa.[169] Il battesimo di Teodosio, in seguito al quale Belisario e Antonina lo adottarono, avvenne prima della partenza per l'Africa.[169] Durante la guerra vandalica, Antonina iniziò ad avere rapporti sessuali clandestini con il figlioccio.[169] Durante la loro permanenza a Cartagine, Belisario sorprese i due amanti in una camera sotterranea. Antonina giustificò l'accaduto dicendo che erano scesi per occultare il meglio del bottino in modo da nasconderlo a Giustiniano. Il giovane si rivestì, e Belisario decise di non credere a ciò che aveva appena visto.[169]

Tempo dopo, a Siracusa, Belisario seppe dalla sorvegliante di Antonina, Macedonia, che ella lo tradiva.[169] Una fuga precipitosa in Asia salvò Teodosio dalla giustizia di Belisario, che aveva ordinato a una delle sue guardie di uccidere l'adultero; ma le lacrime di Antonina convinsero il generale della sua innocenza; egli decise di non dare credito ai testimoni dell'adulterio.[170] Antonina ottenne la sua vendetta: Macedonia, insieme ai due testimoni, vennero arrestati e le loro lingue vennero tagliate, i loro corpi vennero fatti a pezzi, ed i loro resti vennero gettati nelle acque di Siracusa.[170]

A un certo punto Teodosio decise di ritirarsi in un monastero a Efeso, causando le lacrime di Antonina e di Belisario stesso.[10] In realtà Teodosio risiedeva nel monastero solo quando Belisario era a Costantinopoli; quando il generale partì per la Persia, Teodosio ritornò a casa per soddisfare la libidine di Antonina.[10] Fozio, il figlio legittimo di Antonina, decise di informare il patrigno della relazione tra Antonina e Teodosio. Quando Belisario lo seppe, disse:[171]

«Figlio carissimo, non hai mai conosciuto tuo padre perché ha concluso il suo ciclo quando eri ancora un lattante. Non ti sei goduto niente delle sue ricchezze, perché non è stato troppo fortunato con il denaro. Io ero il tuo patrigno e ti ho cresciuto: ormai hai un'età in cui devi schierarti energicamente dalla mia, quando vengo offeso. Grazie a me sei arrivato alla carica di console e ti sei straarricchito [...]. È il momento per te di non star lì a tollerare che alla rovina di casa mia si aggiunga per me la perdita di tante ricchezze, che tua madre si macchi di così tante vergogne davanti a tutti. Tieni a mente che le colpe delle donne non ricadono solo sui mariti ma, e, anche di più, sui figli: la convenzione comune [...] è che "i maschi matrizzano sempre". Tieni però presente che io amo mia moglie; se mi riesce di vendicarmi di chi ha distrutto la mia famiglia, a lei non farò niente; ma, finché vive Teodosio, non me la sento di perdonarla.»

(Procopio di Cesarea, *Storia Segreta*, 4.)

Fozio, una volta partita Antonina in Oriente per raggiungere il marito, si recò quindi ad Efeso, catturò Teodosio e lo tenne prigioniero in Cilicia.[172] Nel frattempo Belisario, venuto a conoscenza dell'arrivo di Antonina, si ritirò per raggiungerla e la sottopose a stretta sorveglianza, ma a questo punto intervenne l'Imperatrice Teodora che, in apprensione per la moglie del generale, decise di richiamare lei e il marito nella capitale.[172] L'Augusta costrinse il generale a riconciliarsi con l'adultera, e torturò numerosi seguaci di Belisario e di Fozio. Quest'ultimo venne sottoposto a tortura per fargli svelare il luogo dov'era stato segregato Teodosio. Allo stremo, Fozio parlò, e Teodosio venne ritrovato e riportato a Costantinopoli.[172] Un giorno Teodora convocò Antonina a palazzo e le mostrò una «perla unica»: Teodosio.[172] Antonina, sopraffatta dalla gioia, ringraziò l'Imperatrice, ma da lì a poco Teodosio morì di dissenteria, privando Antonina del suo amante.[172] Il figliastro di Belisario, Fozio, passò ben tre anni in prigione prima di evadere e trovare rifugio in un monastero.[135]

Il mito di Belisario

Bélisaire di François-André Vincent, 1776. Belisario, cieco e mendicante, è riconosciuto da uno dei suoi soldati.

Belisarius, di Jacques-Louis David (1781).

Secondo una leggenda sviluppatasi nel medioevo, Giustiniano avrebbe ordinato di accecare Belisario riducendolo ad un mendicante, condannato a chiedere l'elemosina per le vie di Costantinopoli. La leggenda è attestata per la prima volta in un manoscritto del XII secolo della *Patria Constantinopolitana*, dove in particolare viene affermato che il generale chiedeva l'elemosina presso il Palazzo di Lauso, e nella III Chiliade delle *Βιβλιον ιστορικης* del monaco bizantino Giovanni Tzetze, il quale scrive:

(**GRC**)

«*Ούτος ο Βελισάριος ο στρατηγός ο μέγας,*
Ιουστινιανείοις ών εν χρόνοις στρατηλάτης,
Προς πάσαν τετραμέρειαν γής εφαπλώσας νίκας,
Υστερον φθόνω τυφλωτεισ, ω τυχής τής άστάτου
Εχπωμα ξύλινον χρατων, εβόα τῶ μιλίω,
Βελισαρίω οβολον δότε τῷ στρατηλύτη
Όν τύκη μέν εδόξασεν αποτυφλοι δ ο φτόνος.
Αλλοι φασι τῶν χρονιχῶν, μή τυφλωθηται τοῦτον,
Έξ επιτίμων δ ατιμον εσχατως γεγονέται, Καί πάλιν είς άναχλησιν δοξες ελθειν προτέρυς.»

(**IT**)

«Questo Belisario, grande comandante vissuto ai tempi di Giustiniano, dopo aver conseguito vittorie in ogni angolo della Terra, finì in seguito accecato per invidia (o sorte incostante!) e, tenendo una tazza di legno [in mano], gridava nello stadio: *date un obolo al comandante Belisario, che la sorte rese famoso ma ora è accecato dall'invidia*. Altre cronache dicono che non sia stato accecato, ma che fu escluso dal novero degli uomini degni d'onore e giunse a riguadagnare nuovamente la stima di cui godeva in precedenza.»

(*Βιβλιον ιστορικης*, Cap. LXXXVIII, vv. 339-348.)

Secondo una variante "italiana" della leggenda, in seguito all'accecamento, Belisario sarebbe stato condannato a chiedere l'elemosina ai viandanti presso la Porta Pinciana di Roma, dicendo «*Date obolum Belisario*». In memoria di tale tradizione, la suddetta frase fu incisa su una pietra graffita posta alla destra della Porta Pinciana.[173]

Sebbene la maggioranza degli storici moderni abbia smentito la leggenda, essa ispirò numerose opere artistiche e letterarie. Dopo la pubblicazione del racconto *Bélisaire* (1767) di Jean-François Marmontel la storia della cecità divenne un soggetto popolare per i pittori del XVIII secolo quali Jacques-Louis David (*Belisario chiede l'elemosina*, 1781) e François Gérard (*Belisario*, 1795).[174] Divenne uso comune rievocare il nome di Belisario per ricordare (e condannare) l'ingratitudine mostrata da alcuni sovrani nei confronti dei loro servitori.[2]

Belisario nell'eredità storica culturale

Belisario fu rappresentato in numerosi lavori letterari e artistici prima del XX secolo. Il più antico è la dissertazione storica del suo segretario personale, Procopio, ossia gli *Anecdota*, più noti come gli *Arcana Historia* o la *Storia segreta*. La parte iniziale di tale opera (cap. I-V) è un ampio libello indirizzato sia a Belisario, accusato di essere una persona accecata dall'amore, sia a sua moglie Antonina, accusata di essere infedele e bugiarda.[175]

Belisario non fu dimenticato in Europa Occidentale nel corso del Medioevo, venendo citato nel Canto VI del Paradiso di Dante, che ne fa l'esempio perfetto del guerriero di Dio:

«E al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta,
che segno fu ch'i' dovesse posarmi.»

(Dante, Paradiso, VI, 25 - 27)

Il generale riveste un ruolo importante nel poema *L'Italia liberata dai Goti* del letterato vicentino Gian Giorgio Trissino (1478-1550), che però non riscosse molto successo a livello di critica letteraria, tanto da essere definito «il poema più noioso della letteratura italiana».[176]

In seguito alla diffusione della leggenda dell'accecamento del generale per invidia, nel XIV secolo fu composto il cosiddetto Διήγησις ωραιοτάτη του θαυμαστού εκείνου του λεγομένου Βελισσαρίου (*Narrazione bellissima intorno al mirabile uomo di nome Belisario*), un componimento in versi redatto in greco demotico in cui venivano narrate in modo fantasioso le sue gesta militari (spesso inventate di sana pianta, come una mai esistita spedizione in Britannia peraltro chiamata anacronisticamente "Inghilterra"), il suo accecamento conseguente alle calunnie mossegli per invidia dai funzionari, e le successive gesta contro i Persiani compiute dal figlio Alessio (mai esistito storicamente); il poema si concludeva con Belisario cieco e mendicante nell'atto di chiedere l'elemosina agli ambasciatori persiani giunti a palazzo per negoziare la pace.[177][178] Il poema dell'accecamento di Belisario, portato in Europa Occidentale dagli intellettuali greci fuggiti in Italia in seguito alla caduta di Costantinopoli del 1453, ispirò numerose altre opere letterarie, quali il romanzo *Bélisaire* di Jean-François Marmontel (1767), l'opera lirica *Belisario* di Gaetano Donizetti e la commedia tragicomica *Belisario* di Carlo Goldoni (1734); quest'ultima però proviene da un canovaccio tragicomico della commedia dell'arte, quindi antecedente alla versione pubblicata dal drammaturgo veneziano. La vicenda di Belisario ispirò inoltre il dramma di John Oldmixon *The Life and History of Belisarius: Who Conquer'd Africa and Italy: with an Account of His Disgrace, the Ingratitude of the Romans, and a Parallel Between Him and a Modern Heroe*, il dramma del XVIII secolo di William Philips *Belisarius* (1724) e il poema *Belisar* di Friedrich de la Motte Fouqué (scritto nel XVII secolo). Queste opere sono incentrate sul tema della caducità delle sorti e dell'ingratitudine del sovrano nei confronti del suo leale generale.[179]

L'emarginato Belisario riceve ospitalità da un contadino, di Jean-François Pierre Peyron.

Belisario riveste un ruolo importante nel romanzo storico *Ein Kampf um Rom* del letterato tedesco Felix Dahn, pubblicato nel 1876; rispetto alla maggior parte delle opere precedenti, che si basano per lo più sulla leggenda dell'accecamento del generale, l'opera si attiene molto più fedelmente a quanto narrato nelle opere di Procopio,

concedendosi poche libertà narrative.[180] La vita di Belisario è stato il soggetto del romanzo storico *Count Belisarius* (1938) dello studioso di argomenti classici Robert Graves. Questo libro, scritto dal punto di vista dell'eunuco Eugenio (servo della moglie del generale) ma basato sulle opere di Procopio, ritrae Belisario come un solitario uomo d'onore in un mondo corrotto[181], e dipinge a vivide tinte non solo le sue iniziali gesta militari, ma anche gli avvenimenti coloriti e gli eventi del suo tempo (quali la selvaggia politica delle gare di carri nel Circo di Costantinopoli, che regolarmente proseguiva in scontri aperti nelle strade fra i sostenitori delle opposte fazioni, o gli intrighi fra l'Imperatore Giustiniano e l'imperatrice Teodora).

Nel XX secolo Belisario ha ispirato finanche alcuni romanzi di fantascienza. Il celebre scrittore di fantascienza Isaac Asimov, che conosceva molto bene la storia romana, inserì nel suo *Ciclo della Fondazione* il personaggio di *Bel Riose*[181], ultimo dei grandi generali dell'Impero galattico, il quale tenta una campagna di riconquista dei territori perduti nella periferia galattica finendo tuttavia incriminato per sospetto tradimento e giustiziato dal suo imperatore Cleon II. Belisario è anche il protagonista della serie di fantascienza *Belisarius series*, una storia alternativa scritta da Eric Flint e David Drake che si occupa di cosa sarebbe potuto accadere se Belisario (e un rivale) avessero potuto conoscere gli avvenimenti futuri e le relative tecnologie. La serie di romanzi di fantascienza militare di S.M. Stirling e David Drake *The General series* si ispira alla vita di Belisario.[182] Il generale bizantino ha inoltre un ruolo importante ne *L'abisso del passato* (titolo originale: *Lest Darkness Fall*, 1939) di L. Sprague de Camp, un romanzo di "storia possibile" in chiave storico-fantascientifica, in cui il viaggiatore nel tempo Martin Padway tenta di diffondere la scienza moderna e le invenzioni nell'Italia gotica; nel romanzo Belisario diventa generale nell'esercito di Padway e gli assicura il controllo dell'Italia.[183]

Note

Esplicative

1. ^ L'ipotesi che i suoi avi fossero Slavi romanizzati, basata sul fatto che il suo nome è simile allo slavo *beli tsar* ("principe bianco"), è rigettata dalla storiografia moderna, in quanto la parola *tsar* è sicuramente posteriore al VI secolo. Cfr. (**EN**) James Bryce, *Life of Justinian by Theofilus*, in *English Historical Review*, vol. 2, Oxford, Oxford University Press, 1887, pp. 657-686 (in particolare a p. 682).

Bibliografiche

1. ^ (**EN**) Christopher Kleinhenz, *Medieval Italy: An Encyclopedia*, Londra, Routledge, 2004, p. 101, ISBN 978-0-415-93929-4.
2. ^ *Salta a:* a b (**EN**) Tobias George Smollett, *The Adventures of Ferdinand Count Fathom*, a cura di Jerry C. Beasley, Athens (Georgia), University of Georgia Press, 1988, p. 414, ISBN 978-0-8203-1435-8.
3. ^ Germania, Sapareva Banya - Digital Atlas of the Roman Empire.
4. ^ Bury, p. 56.
5. ^ Spencer C. Tucker, *Battles that changed history : an encyclopedia of world conflict*, 1st, Santa Barbara, Calif., ABC-CLIO, 2010, p. 88, ISBN 978-1-59884-429-0.
6. ^ *Salta a:* a b c d Procopio, *De Bello Persico*, I, 12.
7. ^ James Allan Evans, *The Empress Theodora: Partner of Justinian*, University of Texas Press, 2003, p. 52, ISBN 978-0-292-70270-7.
8. ^ Procopio, *De Bello Persico*, I, 25.
9. ^ Procopio, *Storia segreta*, 8 e 9.
10. ^ *Salta a:* a b c Procopio, *Storia Segreta*, 3.
11. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 7.
12. ^ Procopio, *Storia segreta*, 1.
13. ^ *Salta a:* a b c d e f Procopio, *De Bello Persico*, I, 13.
14. ^ Zaccaria Scolastico, IX, 5.
15. ^ *Salta a:* a b c Zaccaria Scolastico, *Historia Ecclesiastica*, IX, 2.
16. ^ *Salta a:* a b Hughes, Capitolo 4, Paragrafo "The early war and the appointment of Belisarius".
17. ^ Teofane Confessore, AM 6022.
18. ^ *Salta a:* a b Hughes, Capitolo 4, Paragrafo "The battle of Dara".
19. ^ Ravegnani 2009, p. 151.

20. ^ Procopio, *De Bello Persico*, I, 14.
21. ^ Ravegnani 2009, pp. 161-162.
22. ^ Procopio, *De Bello Persico*, I, 17.
23. ^ *Salta a:* a b c d e f g h i Procopio, *De bello persico*, I, 18.
24. ^ Ravegnani 2009, p. 156.
25. ^ *Salta a:* a b c Hughes, Capitolo 4, Paragrafo "The battle of Callinicum".
26. ^ *Salta a:* a b c Giovanni Malala, 466.
27. ^ Ravegnani 2009, p. 10.
28. ^ Procopio, *De Bello Persico*, I, 24.
29. ^ Hughes, Capitolo 6, Paragrafo "Belisarius appointed commander".
30. ^ Bury, Vol. II, p. 127.
31. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 9.
32. ^ Ravegnani 2009, p. 13.
33. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 15.
34. ^ Ravegnani 2009, pp. 167-168.
35. ^ *Salta a:* a b c d e Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 17.
36. ^ Ravegnani 2009, p. 168.
37. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 18.
38. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 21.
39. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, I, 23.
40. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 1.
41. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 3.
42. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 4.
43. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 7.
44. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 6.
45. ^ *Salta a:* a b c d Hughes, Capitolo 7, Paragrafo "The Generalship of Belisarius and Gelimer".
46. ^ Bury, Vol. II, pp. 134-135.
47. ^ Bury, Vol. II, pp. 136-137.
48. ^ Bury, Vol. II, p. 137.
49. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 8.
50. ^ *Salta a:* a b c Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 9.
51. ^ Stanhope, p. 133.
52. ^ Ravegnani 2004, p. 12.
53. ^ Bury, Vol. II, p. 170.
54. ^ Tamassia, p. 51.
55. ^ *Salta a:* a b c d e Procopio, *De Bello Gothico*, I, 5.
56. ^ Tamassia, p. 52.
57. ^ *Salta a:* a b c Tamassia, p. 53.
58. ^ Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 14.
59. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Vandalico*, II, 15.
60. ^ Tamassia, p. 54.
61. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, I, 6.
62. ^ Tamassia, p. 57.
63. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, I, 7.
64. ^ *Salta a:* a b Tamassia, p. 58.
65. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Gothico*, I, 8.
66. ^ *Salta a:* a b Ravegnani 2009, p. 125.
67. ^ Ravegnani 2009, pp. 126-128.
68. ^ Tamassia, p. 59.
69. ^ Bury, Vol. II, p. 176.
70. ^ Tamassia, p. 61.

71. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De bello Gothico*, I, 10.
72. ^ Ravegnani 2009, p. 195.
73. ^ Tamassia, p. 65.
74. ^ Bury, Vol. II, p. 177.
75. ^ Tamassia, p. 66.
76. ^ *Salta a:* a b Tamassia, p. 67.
77. ^ Tamassia, p. 68.
78. ^ Bury, Vol. II, p. 180.
79. ^ Ravegnani 2009, p. 84.
80. ^ Bury, Vol. II, p. 181.
81. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Gothico*, I, 17.
82. ^ *Salta a:* a b c Procopio, *De Bello Gothico*, I, 18.
83. ^ Bury, Vol. II, p. 182.
84. ^ *Salta a:* a b Ravegnani 2004, p. 15.
85. ^ *Salta a:* a b Tamassia, p. 84.
86. ^ *Salta a:* a b Tamassia, p. 85.
87. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Gothico*, I, 25.
88. ^ *Salta a:* a b c Tamassia, p. 86.
89. ^ Tamassia, p. 87.
90. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, I, 24.
91. ^ Tamassia, p. 88.
92. ^ Ravegnani 2004, pp. 17-18.
93. ^ *Salta a:* a b c Procopio, *De Bello Gottico*, I, 28.
94. ^ Ravegnani 2009, p. 157.
95. ^ Ravegnani 2009, pp. 154-155.
96. ^ Ravegnani 2009, p. 155.
97. ^ Ravegnani 2004, p. 18.
98. ^ Procopio, *De bello Gothico*, II, 6.
99. ^ Tamassia, p. 90.
100. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De bello Gothico*, II, 10.
101. ^ Tamassia, p. 91.
102. ^ Ravegnani 2009, pp. 125-126.
103. ^ Bury, Vol. II, p. 193.
104. ^ *Salta a:* a b c Ravegnani 2004, p. 19.
105. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 14.
106. ^ Ravegnani 2004, p. 20.
107. ^ *Salta a:* a b Procopio, *De Bello Gothico*, II, 16.
108. ^ *Salta a:* a b Ravegnani 2004, p. 21.
109. ^ *Salta a:* a b c Ravegnani 2009, p. 126.
110. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 18.
111. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 19.
112. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 20.
113. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 21.
114. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 22.
115. ^ *Salta a:* a b Ravegnani 2004, p. 22.
116. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 27.
117. ^ *Salta a:* a b Ravegnani 2004, p. 23.
118. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 25.
119. ^ Bury, Vol. II, p. 210.
120. ^ Tamassia, p. 107.
121. ^ *Salta a:* a b c Procopio, *De Bello Gothico*, II, 29.

122. ^ Bury, Vol. II, p. 211.
123. ^ Bury, Vol. II, p. 212.
124. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, II, 30.
125. ^ Procopio, *De bello persico*, II, 15.31-35.
126. ^ Procopio, *De bello persico*, II, 16.
127. ^ Procopio, *De bello persico*, II, 18.
128. ^ Salta a: a b c d Procopio, *De bello persico*, II, 19.
129. ^ Hughes, Capitolo 11, Paragrafo "Antonina and Belisarius".
130. ^ Hughes, Capitolo 11, Paragrafo "Belisarius as commander in the East".
131. ^ Procopio, *De bello persico*, II, 21.
132. ^ Hughes, Capitolo 11, Paragrafo "The Plague and Justinian".
133. ^ Procopio, *De Bello Persico*, II, 28.
134. ^ Ravegnani 2009, p. 12.
135. ^ Salta a: a b c d e f Procopio, *Storia Segreta*, 7.
136. ^ Hughes, Capitolo 11, Paragrafo "Belisarius' fall from favour".
137. ^ Salta a: a b c Procopio, *Storia Segreta*, 8.
138. ^ Salta a: a b c d e Procopio, *De Bello Gothico*, III, 10.
139. ^ Salta a: a b c d e f Procopio, *De Bello Gothico*, III, 11.
140. ^ Bury, Vol. II, p. 234.
141. ^ Salta a: a b c d Hughes, Capitolo 12, Paragrafo "Belisarius as general in Italy".
142. ^ Ravegnani 2004, p. 33.
143. ^ Salta a: a b Procopio, *De Bello Gothico*, III, 12.
144. ^ Ravegnani 2004, p. 34.
145. ^ Bury, Vol. II, p. 235.
146. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, III, 13.
147. ^ Magnani, p. 104.
148. ^ Salta a: a b c Procopio, *Storia Segreta*, 9.
149. ^ Salta a: a b Ravegnani 2004, p. 38.
150. ^ Magnani, pp. 104-105.
151. ^ Ravegnani 2004, p. 41.
152. ^ Salta a: a b Procopio, *De Bello Gothico*, III, 24.
153. ^ Salta a: a b c Procopio, *De Bello Gothico*, III, 27.
154. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, III, 28.
155. ^ Salta a: a b c Procopio, *De Bello Gothico*, III, 30.
156. ^ Magnani, p. 163.
157. ^ Salta a: a b c Ravegnani 2009, p. 23.
158. ^ Ravegnani 2009, pp. 124-126.
159. ^ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, III, 32.
160. ^ Procopio, *De Bello Gothico*, IV, 21.
161. ^ Agazia, V, 15-16.
162. ^ Bury, Vol. II, p. 304.
163. ^ Bury, Vol. II, p. 305.
164. ^ Agazia, V, 16.
165. ^ Salta a: a b Bury, Vol. II, p. 306.
166. ^ Agazia, V, 20.
167. ^ Salta a: a b Giovanni Malala, 494.
168. ^ Teofane Confessore, AM 6055.
169. ^ Salta a: a b c d e Procopio, *Storia Segreta*, 1.
170. ^ Salta a: a b Procopio, *Storia Segreta*, 2.
171. ^ Procopio, *Storia Segreta*, 4.
172. ^ Salta a: a b c d e Procopio, *Storia Segreta*, 6.

173. ^ Claudio Rendina, *Storia insolita di Roma: dalla fondazione a oggi, origini, segreti e glorie della città eterna*, Roma, Newton & Compton, 2001, p. 183, ISBN 978-88-8289-519-8.
174. ^ (**EN**) Zina Weygand, *The Blind in French Society from the Middle Ages to the Century of Louis Braille*, Stanford, Stanford University Press, 2009, p. 350, ISBN 978-0-8047-5768-3.
175. ^ Procopio, *Storia segreta*, Cap. I-V (edizione originale), I-IX (traduzione italiana ottocentesca a cura di Compagnoni).
176. ^ *L'Italia Liberata dai Goti di Gian Giorgio Trissino*, su *dazebao.org*. URL consultato il 20 maggio 2012 (archiviato dall'url originale il 12 agosto 2014).
177. ^ AA. VV., *Oxford Dictionary of Byzantium*, Vol. I, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 278, ISBN 978-0-19-518792-2.
178. ^ (**FR**) Borje Knos, *La légende de Bélisaire dans les pays grecs*, in *Eranos*, n. 58, 1960, pp. 237-280.
179. ^ Magnani, p. 133.
180. ^ Magnani, p. 134.
181. ^ *Salta a:* *a* *b* *Belisarius by Paolo Belzoni*, su *catholicfiction.net*, 5 giugno 2007. URL consultato il 2 agosto 2010 (archiviato dall'url originale il 5 maggio 2012)..
182. ^ (**EN**) Eric Flint e David Drake, *The Tyrant*, Wake Forest (North Carolina), Baen Publishing Enterprises, 2002, ISBN 978-0-7434-3521-5.
183. ^ Magnani, p. 135.

Bibliografia

Fonti primarie

- Procopio di Cesarea, *Storia delle guerre di Giustiniano*
  - *De Bello Persico*
  - *De Bello Vandalico*
  - *De Bello Gothico*
- Procopio di Cesarea, *Storia segreta*
- Agazia, *Storie*

L’obolo di Belisario. Miti da sfatare.

Posted on December 30, 2023 by Mattia Caprioli

Se dico “obolo di Belisario”, scommetto che a molti di voi verrà in mente la storia della fine del celebre generale di Giustiniano.
Secondo la leggenda Belisario, fedele servitore dell’impero ma sempre sospettato di accumulare su di sé troppo potere, viene fatto accecare da Giustiniano e costretto a chiedere l’elemosina come un mendicante qualsiasi.

Famosa è la celebre frase che l’ex generale pronuncia, mentre mendica, a seconda delle versioni, presso Porta Pinciana a Roma o presso il Palazzo di Lauso a Costantinopoli: *Date obolum Belisario* (“Fate l’elemosina a Belisario”).

Questa storia ha avuto moltissimo successo nel Medioevo e, grazie al romanzo "Bélisaire", di Jean-François Marmontel e pubblicato nel 1767, proprio alla fine del XVIII secolo sarà il soggetto di numerose opere d'arte.
Peccato solo che la storia dell'obolo di Belisario sia totalmente inventata – questa si trova per la prima volta solo nel XII secolo, nella *Patria Costantinopolitana* e nelle Storie di Giovanni Tzetzes.
Cosa dicono invece le fonti precedenti al XII secolo?
Certamente è vero che Belisario cade in disgrazia, un'ultima volta, nel 562.
Nonostante la sua ultima, straordinaria vittoria alla battaglia di Chettos del 559, in difesa di Costantinopoli, Belisario viene accusato dalle malelingue di voler prendere per sé la porpora dall'anziano Giustiniano (Belisario ha probabilmente poco più di sessant'anni, mentre Giustiniano ha superato gli ottanta).
[Leggi anche L'ultima impresa di Belisario: la battaglia di Chettos (559).]
Pochi anni dopo, nel 562, secondo Giovanni Malala viene ulteriormente accusato di aver preso parte a una congiura ai danni dell'imperatore, e viene messo sotto processo.

A giudicarlo vi è il prefetto di Costantinopoli, che altri non è, secondo diverse ricostruzioni, il suo ex segretario: Procopio di Cesarea.

Belisario viene trovato colpevole e condannato agli arresti nel palazzo di Lauso, ma Giustiniano lo fa rilasciare poco tempo dopo, perdonandolo e riammettendolo alla sua corte con tutti gli onori nel 563, secondo Teofane Confessore.

Tolte le testimonianze che contraddicono in pieno la celebre leggenda, sappiamo anche che punizioni corporali come l'accecamento o simili iniziano a prendere davvero piede, come condanna per reati politici, solo circa un secolo dopo, in pieno VII secolo.

Il grande generale, che certo in passato ha espresso parole poco lusinghiere nei confronti di Teodora (pagandone le conseguenze), da quanto ne sappiamo non si è mai sognato di prendere per sé la porpora, dimostrandosi sempre un leale servitore della causa imperiale.

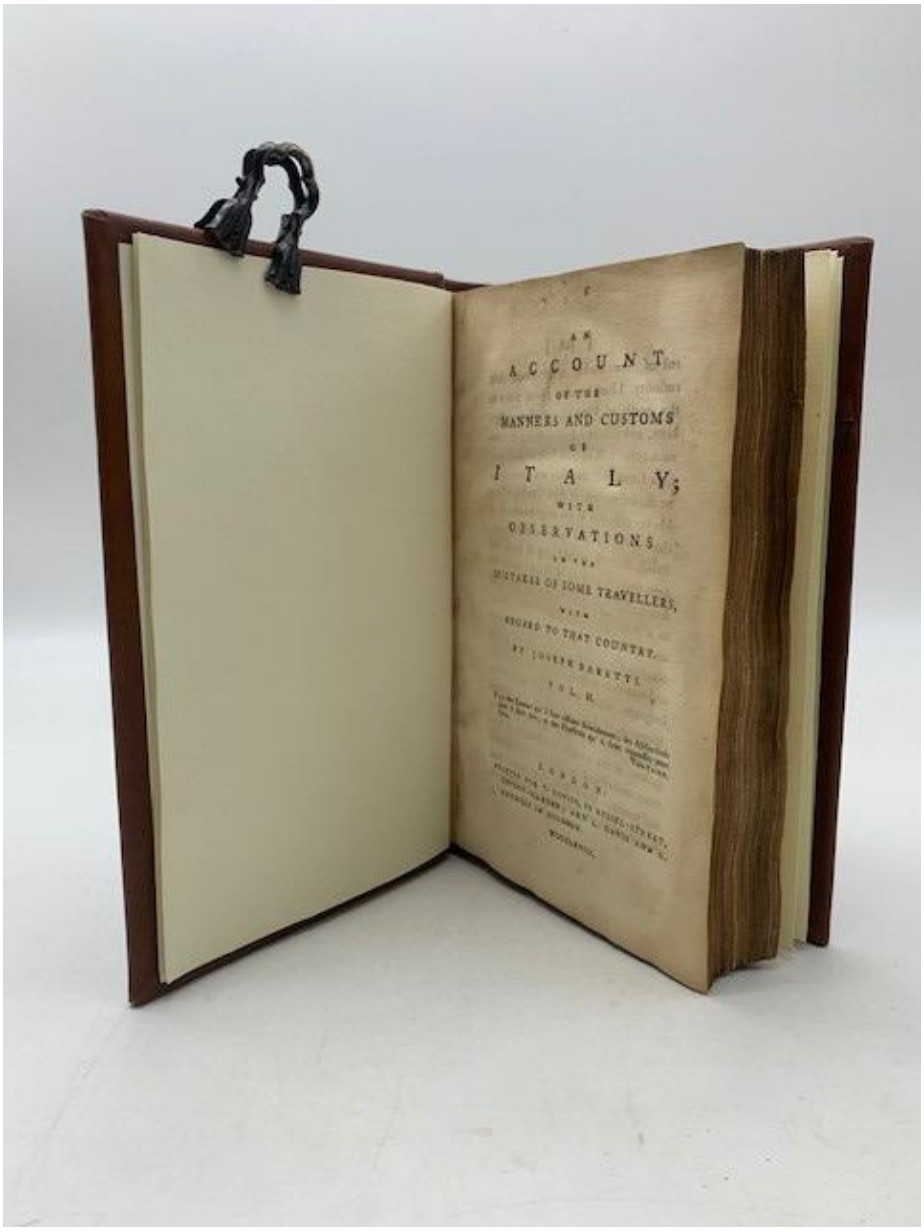
Finalmente riabilitato, ma certamente non sempre trattato come si sarebbe meritato uno dei più grandi comandanti della Storia romana, Belisario muore probabilmente in tranquillità (e certo non mendicando per strada) a Costantinopoli, nel 565 – proprio lo stesso anno di Giustiniano.

Fonti

Agazia Scolastico, *Storie*
Teofane Confessore, *Cronaca*
Giovanni Malala, *Cronaca*
Giovanni Tzetzes, *Storie*

- **Giuseppe Baretti (1768):** “An Account of the Manners and customs of Italy; with Observations of the mistakes of some travellers, with regard to that Country. By Joseph Baretti. Vol. II.” (*soltanto; manca il “Vol. I”*) [Londra:] “London: Printed for T. Davies, in Russel Street, Covent-Garden,…, MDCCLXVIII.”

Un solo (di 2) Vol. in 8°picc. (13 x 21 cm); [vii] pp.num., 1 p.b., 330 pp.num., con 2 tavv. F.t. incise all’acquaforte con scritture musicali. Manca il “Vol. I.” Legat. in piena pelle moderna. **PRIMA EDIZIONE** originale del solo secondo volume dell'opera in due volumi pubblicata a Londra da Giuseppe Baretti per replicare ai maligni giudizi dei viaggiatori stranieri in Italia e segnatamente alle 'Letters from Italy' di Samuel Sharp del 1767. Presente in sole tre biblioteche pubbliche italiane.



MAIN AUTHOR	Baretti, Giuseppe <1719-1789>
TITLE	An account of the manners and customs of Italy; with observations on the m istakes of some travellers, with regard to that country. By Joseph Baretti
PUBLICATION	London : printed for T. Davies in Russel-street, Covent-Garden and L. Davis in Holborn, 1768
PHYSICAL DESCRIPTION	2 v. ; 8º.
CONTAINS	1 2
NAMES	**[Autore]**Baretti, Giuseppe <1719-1789>Scheda di autorità **[Editore]**Davis, Lockier **[Editore]**Davies, Thomas
PLACE OF PUBLICATION	GB Londra
LANGUAGE OF PUBLICATION	INGLESE
COUNTRY OF PUBLICATION	GRAN BRETAGNA
IDENTIFICATION CODE	IT\ICCU\TO0E\044834

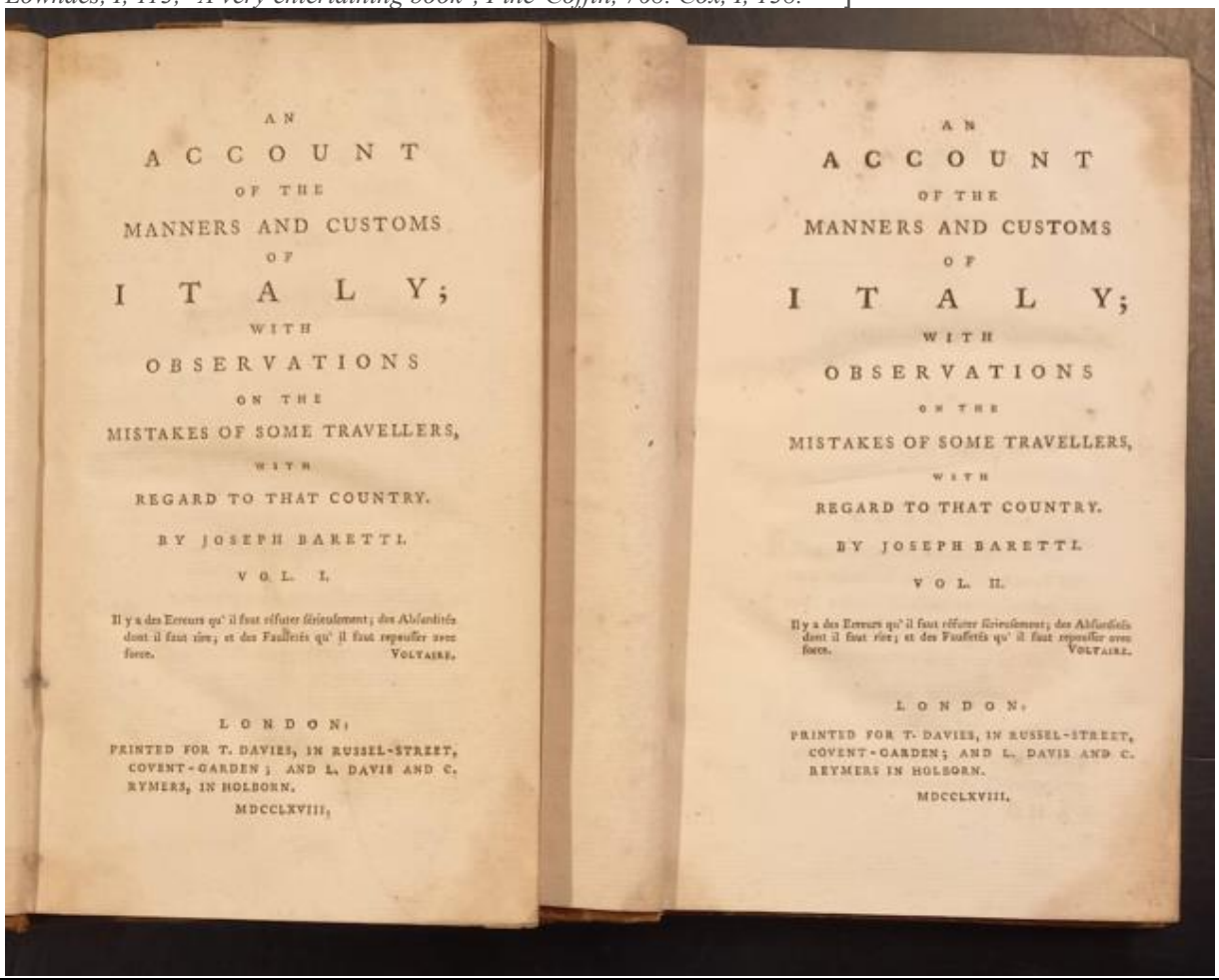
Libraries
Biblioteca del seminario vescovile di Como - Como (CO) - +39 031.506130 - biblioteca@centrorusca.it
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it

TITLE	{An account of the manners and customs of Italy; with observations on the m istakes of some travellers, with regard to that country. By Joseph Baretti} 1
PHYSICAL DESCRIPTION	xvi, 317, [1! p.
IMPRINT	deis s.p- lyny tivi (3) 1768 (R)
IS PART OF	An account of the manners and customs of Italy; with observations on the m istakes of some travellers, with regard to that country. By Joseph Baretti | Baretti, Giuseppe <1719-1789>
LANGUAGE OF PUBLICATION	INGLESE
COUNTRY OF PUBLICATION	GRAN BRETAGNA
IDENTIFICATION CODE	IT\ICCU\TO0E\045739

TITLE	{An account of the manners and customs of Italy; with observations on the m istakes of some travellers, with regard to that country. By Joseph Baretti} 2
PHYSICAL DESCRIPTION	vii, [1!, 330 p.
IMPRINT	y.'s n-he s.he neSo (3) 1768 (R)
IS PART OF	An account of the manners and customs of Italy; with observations on the m istakes of some travellers, with regard to that country. By Joseph Baretti | Baretti, Giuseppe <1719-1789>
LANGUAGE OF PUBLICATION	INGLESE

COUNTRY OF PUBLICATION	GRAN BRETAGNA
IDENTIFICATION CODE	IT\ICCU\TO0E\045741

[Un set completo dei due voll. di questa stessa PRIMA EDIZIONE, offerti a 320 € dallo **studio bibliografico pera s.a.s.**, LUCCA, Italia: << *Prima edizione. Opera completa in due volumi. Testo inglese. Cm.20,4x12. Pg.XVI, 317, (3); VII, (1), 330, (2). Legature coeve in mz.pelle con piatti marmorizzati. Tasselli con titoli e filetti in oro ai dorsi a a cinque nervature. Abrasioni alle cerniere. Al secondo volume una tavola musicale fuori testo, contenente "Ottave alla Fiorentina". Edizione originale di un'opera pubblicata in confutazione delle "Letters from Italy. Describing the Customs and Manners of that Country, in the Years 1765 and 1766", edite nel 1766 da Samuel Sharp. Così si manifesta il pensiero del Baretti nella Prefazione: "The following work was not undertaken solely with design to animadvert upon the remarks of Mr. Sharp and those of other English writers, who after a short tour have ventured to describe Italy and the Italians . A natural movement of curiosity induced me to run over those volumes: but I found them . so full of strange judgments on men and things, taken from sudden and superficial impressions, that I thought myself happy in the opportunity I had of tearing to pieces each leaf as I went on in the perusal of this series of observations". L'opera venne poi tradotta in italiano. Giuseppe Marco Antonio Baretti (Torino, 24 aprile 1719 ? Londra, 5 maggio 1789), dopo aver vissuto dieci anni a Londra e qui aver dato alle stampe uno stimato "A Dictionary of the English and Italian Languages", rientrò in Italia dove assunse lo pseudonimo di Aristarco Scannabue e iniziò la pubblicazione di una rivista innovativa, "La frusta letteraria", pubblicata dal 1763 al 1765. > Ingamells, "A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800", 850. Lowndes, I, 113, "A very entertaining book", Pine-Coffin, 768. Cox, I, 138.* >>]


AN
ACCOUNT
OF THE
MANNERS AND CUSTOMS
OF
ITALY;
WITH
OBSERVATIONS
ON THE
MISTAKES OF SOME TRAVELLERS,
WITH
REGARD TO THAT COUNTRY.
BY JOSEPH BARETTI.
VOL. I.
Il y a des Erreurs qu' il faut réfuter sérieusement; des Absurdités dont il faut rire; et des Fauſſetés qu' il faut repouſſer avec force.
VOLTAIRE.
LONDON:
PRINTED FOR T. DAVIES, IN RUSSEL-STREET, COVENT-GARDEN; AND L. DAVIS AND C. REYMERS, IN HOLBORN.
MDCCLXVIII.

AN
ACCOUNT
OF THE
MANNERS AND CUSTOMS
OF
ITALY;
WITH
OBSERVATIONS
ON THE
MISTAKES OF SOME TRAVELLERS,
WITH
REGARD TO THAT COUNTRY.
BY JOSEPH BARETTI.
VOL. II.
Il y a des Erreurs qu' il faut réfuter sérieusement; des Absurdités dont il faut rire; et des Fauſſetés qu' il faut repouſſer avec force.
VOLTAIRE.
LONDON:
PRINTED FOR T. DAVIES, IN RUSSEL-STREET, COVENT-GARDEN; AND L. DAVIS AND C. REYMERS IN HOLBORN.
MDCCLXVIII.

Giuseppe Baretti / Account of the manners and customs of Italy

Matteo Di Gesù
19 Aprile 2011

Nel febbraio del 1768 Giuseppe Baretti dava alle stampe a Londra i due volumi dell'*Account of the manners and customs of Italy*. "Vo' rispondere ad uno d'un certo Samuello Sharp, cioè ad un Viaggio che costui ha stampato, in cui strapazza l'Italia soverchiamente, trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d'ignoranti, e tutte le nostre donne di puttanacce e di superstizione", annota l'autore a proposito del suo 'ragguaglio'.

L'opera sarà proposta in una sua versione in lingua italiana solamente nel 1818, grazie alla traduzione di Girolamo Pozzoli. Trasposizione assai libera, che discende direttamente da una tempestiva quanto malaccorta traduzione francese del 1773, interpolata con interventi evidentemente condizionati da un pregiudizio sfavorevole sull'Italia, che nell'Europa dei lumi e dei *Grand tours* si era nel frattempo fatto senso comune. Nel passo originale selezionato, ad esempio, nulla giustifica l'inserimento di quel "naturalmente docili al giogo che loro impone il governo" che Pozzoli ricava dalla traduzione francese. Emblematico è che fino a quella, finalmente attendibile, di Matteo Ubezio, licenziata nel 2003, l'edizione curata da Pozzoli sarà l'unica che si ristamperà in Italia e sarà quella dalla quale Giulio Bollati, ritenendola affidabile, estrapolerà nel suo *L'italiano* proprio quel luogo, stigmatizzandolo. Proprio per dar conto di come, nel corso dei secoli, sia stato letto questo libro, si riportano tutte e quattro le versioni.

The Italians are no rioters, and hate confusion; and they are, for the greatest part, total strangers to the idea of sedition; so that they scarcely ever rise against government, not even in time of the hardship. Few of the Italian nations will suffer themselves to be seized by a violent and general rage once in a century, except at Naples, when the want of bread grows quite insupportable; but in the Venetian dominions, in Tuscany, in Lombardy, in Piedmont, and in other parts of Italy, I never heard of the least popular insurrection.

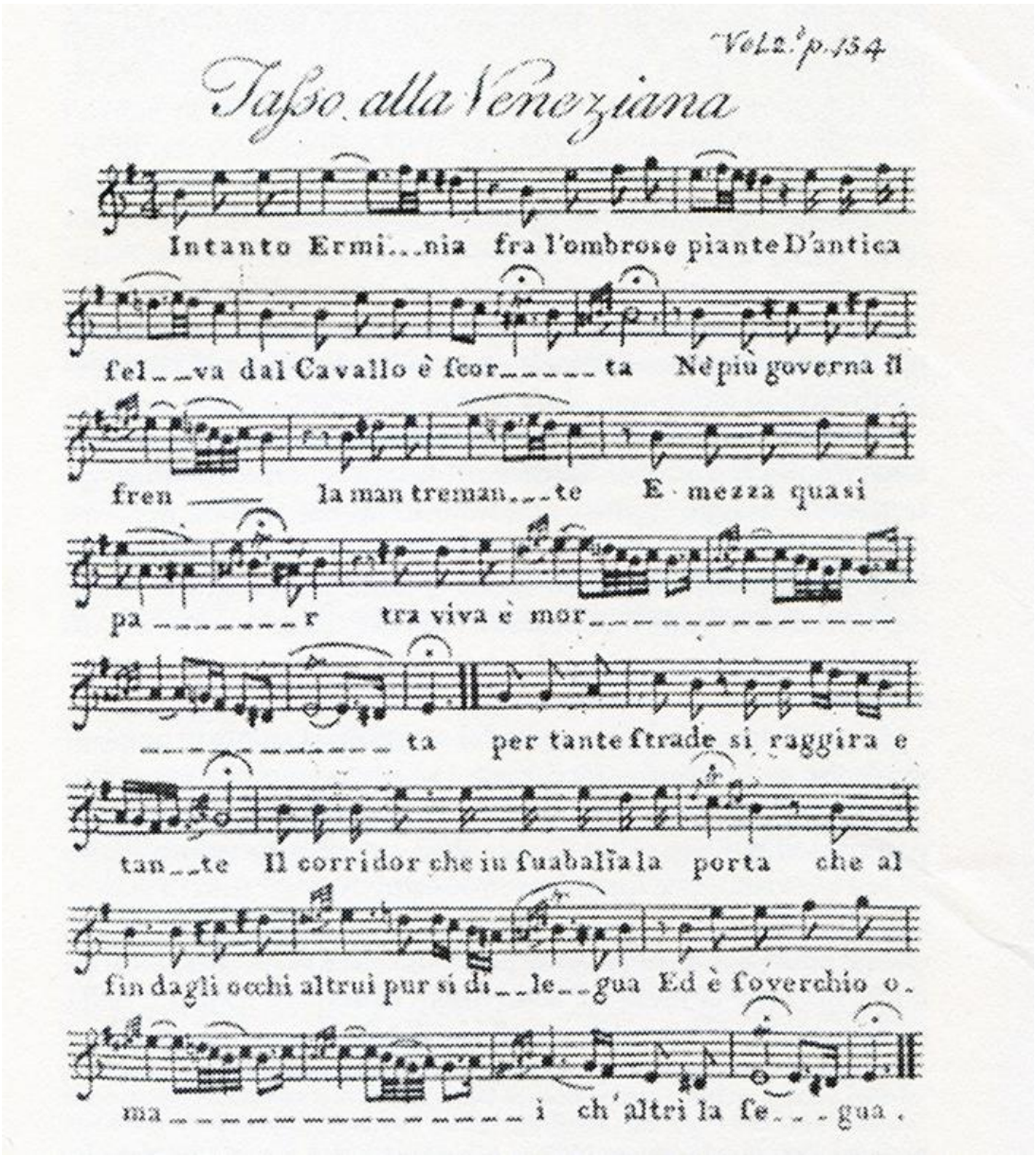
Les Italiens donnent peu dans les excès de la débauche & du libertinage, & s'ils ne sont pas dissolus, ils sont encore moins séditieux. Naturellement dociles au joug que leur impose le Gouvernement, ils souffriroient les plus dures exactions sans songer à la révolte. Je ne pense pas qu'il y ait en Europe de nations plus soumises, plus promptes à obéir, plus attachées à leurs maîtres. Je ne me souviens pas d'avoir jamais entendu parler, en Italie, de sédition populaire.

Gl'Italiani danno poco negli eccessi di dissolutezza e stravizzo, e se non sono sfrenati sono ancora meno sediziosi. Naturalmente docili al giogo che loro impone il governo, soffrirebbero le più dure esazioni senza pensar a fare tumulto: credo che non vi sia nazione in Europa più sottomessa, più pronta ad obbedire e più soggetta a' suoi padroni. Non mi ricordo di avere mai inteso parlare di sedizione popolare in Italia.

Gli Italiani non sono riottosi e odiano la confusione, e sono per la più parte totalmente stranieri all'idea di sedizione: cosicché quasi mai si sollevano contro il governo, neanche nei tempi più duri. Poche nazioni italiane soffriranno d'essere sconvolte da un violento e generale furore una volta in cento anni; eccetto a Napoli, quando la scarsità di pane diventa affatto intollerabile. Ma nei dominî veneziani, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte e in altre parti d'Italia non ho mai sentito della minima insurrezione popolare.

(Edizioni di riferimento: Giuseppe Baretti, *Account of the Manners and Customs of Italy*, 1768; *Les Italiens, ou Moeurs et coutumes d'Italie*, trad. Franc., 1773; *Gl'Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, trad. it. di G. Pozzoli, 1818, *Dei modi e costumi d'Italia*, trad. it. di M. Ubezio, Aragno, Torino 2003).

Giuseppe Baretti, Tasso alla Veneziana, da An Account of the Manners and Customs of Italy, 1769, vol. 2



Tasso alla Veneziana, da Giuseppe Baretti, *An Account of the Manners and Customs of Italy*, London, T. Davies, 1769, vol. 2, p. 154.

Carattere dei Veneziani
[traduzione di Matteo Ubezio, da Baretti 2003: 317-318], dalla seconda edizione di *An Account of the Manners and Customs of Italy Italy* (Baretti 1769: 153-154).

A questi tratti del carattere dei gondolieri soltanto aggiungerò che se la cavano assai bene con il verso e la rima e che quasi tutti, anche le loro donne, sanno recitare a memoria i poemi dell'Ariosto e del Tasso, oltre a parecchie composizioni nel loro dialetto, quando sono scritte in quel tipo di stanza che noi chiamiamo ottava rima. Amano moltissimo cantare quelle stanze e quei poemi, particolarmente al chiaro di luna. E siccome la melodia sulla quale cantano è antica e bella molto nell'opinione dei nostri musicisti, il mio musicale lettore non sarà dispiaciuto di averla qui, ché il signor Giardini [Felice Giardini n.d.c, vedi Baretti 2003: 111, nota 8] mi ha fatto il favore di trascrivermela.

Giuseppe Baretti, Ottave alla Fiorentina, da An Account of the Manners and Customs of Italy, 1769, vol. 2

Ottave alla Fiorentina, da Giuseppe Baretti, *An Account of the Manners and Customs of Italy*, London, T. Davies, 1769, vol. 2, p. 175.

Carattere dei Toscani
[traduzione di Matteo Ubezio, da Baretti 2003: 332-335], dalla seconda edizione di *An Account of the Manners and Customs of Italy* (Baretti 1769: 164-177).

Fra le generali caratteristiche dei Toscani ho già accennato al loro amore per la poesia e al loro diffuso costume, vieppiù singolare, di *improvvisare*, ossia di cantare dei versi all'improvviso accompagnandosi con la chitarra e con altri strumenti a corde.
Entrambe queste loro qualità sono di antica data anzichenò. I Toscani rimasero stregati dal fascino della poesia a un grado maggiore di qualunque altro popolo tosto che il loro idioma si incominciò a volgere alla poesia. Uno dei nostri antichi novellieri (Franco Sacchetti se ben ricordo) dice che il popolo di Firenze usava abitualmente cantare il poema di Dante in istrada, anche quando era ancora in vita quel poeta, il qual giustamente noi consideriamo il nostro primo scrittore di rilievo. Pare inoltre che le antiche odi, le canzoni e le ballate raccolte dal Lasca e stampate col titolo di *Canti Carnascialeschi,* furono per la maggior parte composte dal volgaccio di

Toscana: cioè da carpentieri, bottai, barbieri, ciabattini e da altre persone di questa classe.
A proposito del loro *improvvisare*, non sarà facile convincere il mio lettore inglese ch'esso sia cosa da richiedere grandi capacità poetiche, né è possibile darne un'idea appropriata a uno straniero. Tuttavia posso assicurare che è un vero spettacolo e che non può non suscitare grandissima sorpresa sentire due dei loro meglio improvvisatori, *et cantare pares et respondere parati* [Virgilio, Ecl. VII, 5] e ciascuno smanioso di primeggiare, diffondersi in ottava rima sopra qualunque oggetto moderatamente suscettibile di amplificazione poetica. Parecchie volte sono rimasto sbalordito dalla rapidità della loro espressione, dalla facilità delle loro rime, dalla giustezza dei loro versi, dalla copiosità delle loro immagini e dal generale calore e impetuosità dei loro pensieri, e ho vedute folle di ascoltatori travolti come me in un vortice di entusiasmo, se così posso dire, la cui agitazione cresceva con sempre maggior violenza via via che i bardi più s'infiammavano per le ripetute grida d'incitamento degli spettatori e per la forza di quell'opposizione che ciascuno incontrava nell'antagonista.
Non è facile accertare l'origine di quest'uso fra quelle genti; o, per meglio dire, io ho faticato invano per scoprirla in quei dì quando la poesia italiana prendeva del mio tempo più di quanto non faccia al presente. Bernardo Tasso ha detto che Luigi Pulci (un poeta fiorentino che visse intorno all'anno 1450) usava spesso intonare lunghi canti all'improvviso alla tavola di Lorenzo De' Medici. Si sostiene perfino che Pulci abbia poi messo per iscritto molti di quei canti, su suggerimento e con l'assistenza dello stesso Lorenzo, dell'Argiropulo, del Poliziano, del Giambullari, di Marsilio Ficino e di altri dotti uomini famigliarmente ammessi alla tavola di quel famoso mecenate del sapere; e che a quel modo nacque il *Morgante Maggiore*, un lungo poema del genere epico, invero incoerente e pieno di bizzarrie, e ciononostante non meno dilettevole dello stesso Furioso.Quella sensibilità di cuore ch ha da lungo tempo così innamorati i Toscani della poesia, ha parimenti cancellata totalmente quella ferocia per la quale essi erano tanto rimarchevoli nei brutali tempi dei Guelfi e dei Ghibellini, e li ha portati ad essere forse la più gentile e amabile nazione oggidì esistente.

BARETTI DAL *CAFFÈ* AL *CONCILIATORE*

Gianmarco Gaspari[1]

Uno degli aspetti più notevoli della strategia editoriale del *Conciliatore* è da riconoscere nella storicizzazione, non certo sistematica ma esercitata con puntigliosità e frequenza, dei referenti del programma messo in atto dalla rivista. L'impressione che ne risulta è la volontà di render chiaro il proprio ruolo nella storia, partecipandolo ai lettori attraverso la consapevolezza di un percorso preciso, definito appunto entro una sequenza di coordinate che, individuato *in primis* il punto di partenza, lo sottopongono poi ad attenta verifica e ne monitorano i risultati. In questa prospettiva s'intende il rilievo esemplare (anche nel senso dei condizionamenti che ne deriveranno) assunto dal *Programma*, fatto circolare nell'estate 1818 per avviare la raccolta delle sottoscrizioni[2]. La penna era quella di Pietro Borsieri, allievo a Pavia di Foscolo e laureato con Romagnosi. «Saputello, leggiero, satirico, maldicente», lo dipinge l'anonimo rapporto informativo che ne precedeva di poco l'arresto e la conseguente condanna a morte (poi commutata in vent'anni di carcere duro, allo Spielberg)[3]: ma nel *Programma* disposto ovviamente a smussare la sua personalissima *verve* in servizio della dimensione collettiva dell'impresa. L'area «abbastanza vasta» sulla quale i "conciliatoristi" intendono esercitare la loro autorevolezza comprende tutto ciò che possa ricondursi all'«utilità generale», primo scopo «di chiunque vuole in qualsiasi modo dedicare i suoi pensieri al servizio del Pubblico»[4]. Industria, statistica, scienze e commercio ne rappresenteranno dunque il larghissimo campo d'azione – in una brillante e coraggiosa sintesi che prefigura nella Milano del *Conciliatore* la premessa ideale a quella di Cattaneo e del suo *Politecnico* –, ma è ovvio che ai «ridenti studi della bella letteratura» sarà riservato un ruolo non secondario, sia al fine di «temperare» la parte scientifica, sia per esercitare quella «vera *Critica*» che solo «dall'intima conoscenza dell'umano cuore e delle nostre varie facoltà intellettuali, desume le leggi ed il metodo con che procedere»[5].

Meriterebbe sostare sulla centralità assegnata a quel termine, *critica*, accortamente valorizzato anche dagli illuministi del *Caffè*, collocati proprio sul discrimine che ne separava il significato annoso di *censura* da quello che si affermerà verso la fine del secolo: senso del resto previsto dalla stessa *Encyclopédie*, dove Marmontel la designava come «un examen éclairé et un jugement équitable des productions humaines»[6]. In perfetta coerenza, il *Programma* si trovava anche a precisare:

> Andrebbe dunque errato chi credesse che noi riponghiamo la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne; e s'ingannerebbe del

[1] Università degli Studi dell'Insubria.

[2] Sulla circolazione materiale del *Programma*, cfr. la *Prefazione* di Spaggiari a Borsieri (1986: XXXVI n., con gli aggiornamenti di Spaggiari, 2004).

[3] Borsieri, 1986: XXVII.

[4] *Il Conciliatore*, 1965, I: 6-8.

[5] Ivi: 7; il corsivo nell'originale.

[6] Per tutto ciò, e per quanto ne deriva circa l'esercizio della *critica* nel *Caffè* e *Conciliatore*, rinvio a Gaspari, (2018b, specie pp. 157 ss).

pari chi sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona ispida di precetti, e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica, e fra i cavilli e le autorità della Scuola. Il solido buon senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento, debbono essere la sua forma esteriore che alletti a guardarla, ed a riceverla ospitalmente[7].

Sulla base di queste premesse, erano poco prima sfilati davanti al lettore i nomi di Gravina, di Cesarotti e di Parini. I nomi di Verri e di Beccaria li avevano invece addirittura preceduti, e Borsieri aveva anzi aperto puntando proprio su di loro per render chiara, già nella prima pagina, la linea del nuovo periodico:

Quando Addisson e Steele, quando Verri e Beccaria, quando Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené fecero dono di ottimi giornali all'Inghilterra, all'Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur anco; e solo abbiamo a dolerci che altri non curasse di proporsi quegli splendidi modelli, o disperasse di seguirli con bastante felicità[8].

La distanza che, subito oltre, il *Programma* pone tra quegli «splendidi modelli», votati a diffondere «da sana e sociale filosofia de' costumi e gl'ingenui e generosi studj del bello», e il gusto per «le dispute meramente grammaticali» e «la letteratura delle nude parole»[9], giustifica l'assenza dall'elenco di altri possibili referenti italiani. *In primis* dello stesso Baretti della *Frusta*, che si sarà forse già lasciato evocare da quel cenno, tutt'altro che equivoco, al «continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne» che contrassegnerebbe la cattiva critica. Il *Programma* del *Conciliatore* – il titolo della rivista lo dichiarava apertamente – volgeva ad altro, e principalmente a rafforzare quel legame tra «repubblica letteraria» e «sociale» che invitava a leggere in quella sequenza di nomi (lo Heeren delle «Göttingischen Anzeigen», il Laharpe del «Mercure», il Ginguené della «Décade philosophique») la volontà di un'incidenza decisiva su costumi e idee del proprio tempo[10].

Il risoluto schieramento del *Conciliatore* con quel formidabile laboratorio di modernità che era stata la rivista dei Lumi milanesi comportava di necessità, con la condivisione degli obiettivi, l'identificazione degli ostacoli che a un tale progetto potevano opporsi. E che articoli "di bandiera" come il *Memoriale ad un rispettatissimo nostro maestro* di Alessandro Verri o *Dell'onore che ottiensi dai veri uomini di lettere* e *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti* di Pietro denunciassero, più o meno velatamente, nelle censure della *Frusta* la protervia di una pedanteria ai limiti dell'autoreferenzialità, poteva certamente bastare alla presa di posizione dei "conciliatoristi". Un autore come Baretti, che aveva costruito la sua fama sull'irruenza del carattere e sulla causticità della scrittura, non poteva incontrarsi con la «squisita sensibilità» di quel *novus ordo*, che nemmeno era disposto a dargli atto di aver assunto quelle posizioni in nome di un supposto «buon gusto» o della difesa di un patrimonio linguistico che, a ben vedere, con la lingua dei suoi avversari aveva molto più in comune di quanto lui stesso potesse credere. Ma di ciò si è già discusso a lungo, anche

[7] *Il Conciliatore*, 1965, I: 8.
[8] Ivi: 3-4.
[9] Ivi: 3 e 5.
[10] Già dalla sua ideazione: si veda ad esempio la lettera di Silvio Pellico al fratello, del 3 aprile 1816, nella quale è ribadita la necessità di diffondere i «lumi» attraverso le lettere, «tanto [...] legate con la filosofia e col propagamento delle virtù sociali», ricordata dal curatore nella *Premessa* (ivi: XI). Che comunque anche il percorso della *Frusta* si iscrivesse nell'orbita disegnata dalla pubblicistica inglese di inizio secolo è fatto assodato: cfr. almeno Crotti (2003 e 2004) e Savoia (2013: 24-25).

se della discussione merita forse richiamare qualche scampolo che è, per diverse ragioni, passato troppo rapidamente in giudicato. Primo fra tutti, il fatto che la contesa tra Baretti e i Verri, benché rapidamente allargata a orizzonti vasti e complessi, e di non poco rilievo nell'interpretazione di alcuni temi-chiave di quell'età (basti pensare alla polemica sul teatro goldoniano), si fosse generata, e in modo tale da renderne questo elemento affatto decisivo, da una questione personale. Lo dice chiaramente la prima fase, che è da far risalire al marzo del 1764, pochi mesi prima dunque dell'avvio delle pubblicazioni dei fogli del *Caffè*, quando la *Frusta letteraria* attaccò le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* del maggiore dei Verri.[11] L'opuscoletto, oltre che votato a materia dottrinalmente tanto ardua, era stato stampato in una cinquantina di esemplari, ed è quindi impensabile che potesse raggiungere senza una precisa mediazione il tavolo, già gremito, di Aristarco Scannabue. Il mediatore è stato appunto riconosciuto nel fermiere Antonio Greppi, ospite generoso dei soggiorni milanesi di Baretti e nemico giurato di Pietro. Da ascrivere a merito dei Verri il fatto che un tale dato rimanesse arginata alle loro scritture private: così come tutt'altro che grevemente nelle pagine del *Caffè* venne da loro condotta, e senza che ne emergessero spiccati personalismi, la schermaglia successiva. Schermaglia che di fatto si chiuse, da parte dei Verri, una volta chiusa la rivista, mentre Baretti non seppe resistere alla tentazione di riattizzare il fuoco anche molto più tardi, e persino in una sede particolarmente rilevante come il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, dove a far le spese dei suoi malumori, con i soliti Goldoni e Verri, erano anche Denina, Algarotti e Beccaria[12]. Il *Discours* usciva nel 1777, a Londra (e, come pure si sottolinea meno di quanto si dovrebbe, l'Inghilterra non dovette trovare affatto fuori luogo quel *j'accuse* mosso all'autorevolezza di un Voltaire che a Shakespeare opponeva l'algido teatro francese dell'«âge classique»)[13]. E a Londra, una decina d'anni prima, viaggiando per l'Europa era stato Alessandro Verri, in un caffè di Haymarket, il *Prince of Orange*, ritrovo abituale dei letterati stranieri, a incontrare Baretti. «Miserabile», lo descrive impietosamente al fratello, certo godendo di quello spettacolo (che rimase però ancora isolato alla cronaca privata): «Il nostro caro Baretti, come vi ho detto, è qui insieme di tanta altra canaglia che disonora la nostra nazione. Poco mancò ch'ei non fosse qui fatto bastonare dall'Inviato di Baviera e poi da quello di Sardegna, ambi malcontenti della sua maldicentissima lingua»[14]. Impietosamente, s'è detto: ma né a Pietro né ad Alessandro, rampolli di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia milanese, mancavano tatto e intelligenza per non far discendere quelle scelte di vita – tanto nel caso dell'attacco alle *Considerazioni* quanto nell'offrirsi in un caffè inglese come maestro di lingua – dalla dura legge della necessità, quella che per contro mai si sarebbe affacciata nelle loro esistenze.

L'argomento non doveva pesare, nonostante il predicato nobiliare del cognome, per Pietro Borsieri di Kanilfeld, che si guadagnava la vita come impiegato del Ministero di Giustizia. Ma, se è dunque assodato che non era al Baretti maestro di lingua e di critica che poteva guardare il *Conciliatore*, la sua opera non poteva passare inosservata alla fiorente ripresa editoriale che stava vivendo Milano tra l'età giacobina e la Restaurazione. Tra il 1813 e il '14 l'editore milanese Luigi Mussi aveva così fatto uscire cinque volumi di *Opere scritte in lingua italiana*. Impossibile non aprire i conti con un lascito così ingombrante, nel bene e nel male. E fu ancora Borsieri a farlo, prima che sulle pagine del *Conciliatore*, in quello che doveva diventare uno dei primi grandi manifesti romantici, *Le avventure letterarie*

[11] Verri, 2003: 131 e n.; Verri, 2014: 475-476, 933, e, per tutta la questione, Francioni, *Storia editoriale del «Caffè»*, in *Il Caffè* (1983: XCV-CIX), con la bibliografia relativa.

[12] Baretti, 1933: 288-289, 293 n..

[13] Si consideri almeno la difesa di Shakespeare istruita contro Voltaire che solo qualche anno prima, nel 1764, inaugurando una nuova stagione narrativa e di gusto, chiudeva la prefazione dell'autore a *The Castle of Otranto* (Walpole, 1984: 41-45).

di un giorno, nel settembre del 1816. Al protagonista, nel *Sogno di un galantuomo* compreso nel quarto capitolo, s'era fatto innanzi nientemeno che il fantasma di Aristarco Scannabue, il quale, giustificando il suo operato nella *Frusta*, ammetteva sì di aver trasceso «a qualche minuzia grammaticale, ed a modi grossolani», ma piuttosto per «colpa degli scrittori coi quali aveva a fare», digiuni i più di lingua come «di buon criterio e di idee». «Affine di riuscire nell'impresa», continuava la visione,

> posi nella mia *Frusta* la sostanza d'infinite cognizioni che avea raccolte in Inghilterra ed in Francia, e nel mio vario soggiorno di diversi paesi. Lodai ad ogni occasione i buoni filosofi morali, e gli storici, e gli scrittori sommi in letteratura di quelle due grandi nazioni: parlai delle vere ricchezze delle lingue, e dimostrai con sane ragioni la gran borra che c'è nella nostra; e tutto questo, facendo suonare la frusta sulle late spalle di quegli uomini grossi, i quali non si sarebbero nemmeno accorti del tenue pungolo di una ironia delicata.

E concludeva, rivolto ai suoi continuatori dell'età presente, di sentirsi male imitato nelle loro «lunghe censure grammaticali, poiché i recenti scrittori pensano e scrivono assai meglio di quelli de' miei tempi»; dato che, insomma, «non bisogna seccare il mondo per minuzie»[15]. Alleggerendo l'eredità di Baretti della gravosa questione della lingua, il giovane movimento romantico mostrava di volersi appropriare di quel che ne restava di più vitale, ferma restando la professione di fede reiterata nei confronti dei suoi «nemici», che tornerà ad affiorare tra le pagine del «foglio azzurro» (fondamentale l'*Inedito del «Caffè»* del luglio 1819, steso a quattro mani da Borsieri e Berchet, dove l'allusione allo «stupido bue» che calpesta senza complimenti le pagine della rivista dei Lumi è, al di là di ogni equivoco, parlante)[16]. Così le *Avventure letterarie* di Borsieri potevano far da ponte tra l'edizione delle *Opere italiane* di Baretti e la loro spuria prosecuzione, decisa dal più spregiudicato editore Giovanni Pirotta, che, sottratta al titolo della collezione la dicitura sulla lingua, pubblicava come settimo tomo della collezione, a complemento della *Frusta letteraria*, delle varie *Lettere*, dei «cicalamenti» e delle poesie, il *Discorso sopra Shakespeare*. Di quello, come credo sia facile intuire, il *Conciliatore* preferì non parlare. Parlò invece del sesto volume, *Gli Italiani*. Perché un tale titolo, in quel 1818 in cui uscirono a breve distanza la stampa e la recensione, era improvvisamente tornato d'attualità.

Era la traduzione di *An Account of the Manners of Customs of Italy*, l'opera che Giuseppe Baretti pubblicò in inglese nel 1768 per difendere il proprio paese dalle ingiurie che il medico Samuel Sharp aveva riversato sulla patria di Dante e di Galileo, «trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d'ignoranti, e tutte le nostre donne di puttanacce e di superstiziose»[17]. In quel frattempo all'Italia era toccato digerire ben altre offese: al punto che se *Gli Italiani* nel 1818 rimanevano «il solo libro che bene o male ci discolpi al cospetto dell'Europa ed ai nostri occhi medesimi», il ritratto della nazione dipinto da Baretti arrivava troppo tardi, quando «l'originale» era ormai «troppo cambiato»: parole, ancora, di Borsieri, nella recensione sul *Conciliatore*[18], e alle quali si sarebbe sicuramente associato anche il traduttore del volume, Girolamo Pozzoli. Che con prudenza aveva evitato di restituire qualsiasi attualità a quel *repêchage*.

[15] Borsieri, 1986: 56-57.

[16] *Il Conciliatore*,1 965, III: pp. 61-71, a p. 67. Su questa contiguità si è soffermato anche Timpanaro (1969: 18-20).

[17] Così in una lettera a Iacopo Taruffi dell'aprile 1767: Baretti (1936: 349). In Gaspari (2003) l'approfondimento di alcuni dati qui presentati più essenzialmente; e cfr. anche Gaspari (2018: 161-190), per una prospettiva complementare, con la bibliografia del caso.

[18] *Il Conciliatore*, 1965, I: 96-100, 161-169; la recensione era uscita in due puntate, il 20 settembre e il 4 ottobre); le cit. da p. 98.

> Molti usi e riti riportati dal Baretti in questo suo libro non hanno più luogo fra noi, od almeno variarono aspetto; quindi è necessario che il lettore abbia presente l'epoca in cui egli scriveva. Baretti soleva dire che le usanze e i costumi di un popolo non cambiano che col lungo andare de' secoli; ma egli non poteva prevedere le politiche vicissitudini accadute sulla fine del suo secolo, le quali cangiarono quasi faccia all'Italia[19].

La prudenza muoveva dalla scarsa autorità che il traduttore era forzato a riconoscere alla propria penna, posta al servizio dell'attiva industria editoriale milanese con compilazioni divulgative (*Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, 1819-1827), o, appunto, con la versione di qualche opera non italiana di Baretti pur «senz'essere capace», come confessava, «di mantenervi lo stile brillantissimo e tutto proprio di quell' ingegnoso autore». Quanto è dato raccogliere su di lui non va infatti, dopo questi *Italiani*, oltre la cura – nel 1820 – della versione del più celebre *Discours sur Shakespeare*.

Da notare che nel frontespizio *Gli Italiani* viene dato per tradotto dall'inglese, quando è ben accertabile che Pozzoli si basò sulla traduzione francese dell'opera di Baretti (*Les italiens, ou moeurs et coutumes d'Italie*, Genève-Paris, J. P. Costard, 1773). E, se anche qualche soprassalto di dignità lo si rileva almeno nelle piccole schermaglie impegnate, nella prefazione agli *Italiani*, con la *Vita di Giuseppe Baretti* che il conte piemontese Giuseppe Franchi di Pont aveva posto innanzi al primo volume dell'edizione Mussi, è sicuro che non dalla filologia dovrà venire la sua assoluzione. Perché davvero gli si farebbe torto a non riconoscere questa versione (giocoforza approssimativa e infedele, riprovano unanimi i giudizi critici)[20] come un merito; e si conceda la sua parte di merito anche all'editore Pirotta, orfano allevato dalla carità pubblica, che avrebbe lasciato alla morte uno stabilimento tipografico valutato almeno in cinquantamila lire austriache[21]. Il fatto è che *Gli Italiani* nel 1818, al giro di boa della Restaurazione, venivano a rappresentare qualcosa di più di una semplice *trouvaille* messa a profitto da un editore in cerca d'affari e da un curatore sprovveduto: e questo nonostante l'originale del ritratto fosse davvero di tanto *mutatus ab illo*. Ma procediamo con ordine.

Nel 1767, a Londra, Baretti, legato ormai da una solida amicizia con il Dottor Johnson, era entrato a far parte – unico italiano, con l'allora ben più famoso rivoluzionario còrso Pasquale Paoli – del Literary Club, una delle istituzioni più prestigiose della città, fondato poco prima dagli amici di Johnson: con Boswell, l'attore David Garrick, il pittore Joshua Reynolds, il filosofo Edmund Burke e l'autore del *Vicaire of Wakefield*, il romanziere Oliver Goldsmith (che, timido e impacciato nel discorrere, odiava l'eccessiva esuberanza dell'incontenibile Baretti). Il compositore Felice Giardini, suo conterraneo, se n'era preso a cuore la sorte ospitandolo nel suo appartamento di Little Queen Anne Street[22]. In questo scorcio di mesi si colloca la decisione di un chirurgo di fama, Samuel Sharp (1700-1778), di dare alle stampe la cronaca di un viaggio in Italia compiuto tra il 1765 e il '66 per ragioni di salute. Le *Letters from Italy, describing the Customs and Manners of that Country* di Sharp non sono certo gran cosa nella frequentatissima letteratura di viaggio relativa all'Italia – ma la voga del *Grand tour* aveva, a ben guardare, prodotto anche di peggio –, né occorreva

[19] Cito dall'*Introduzione* del traduttore a Baretti (1818: V-VI); la traduzione è stata ristampata per mia cura in una tiratura limitata (Baretti, 1991) con un minimo apparato di note di commento (da qui le cit. successive). Una moderna versione dell'*Account* in Baretti (2003); per altri aspetti relativi alla lettura dell'opera nel nuovo secolo, oltre a Di Benedetto (1993: 75-99), si veda Bracchi (1998), con ampia bibliografia.

[20] Cfr. almeno Bracchi (1998: 47-68), che conduce una fine analisi sulla "confezione" del testo da parte di Pozzoli.

[21] Berengo, 1980: 50.

[22] Nella ricca bibliografia sul Baretti inglese si segnalano solo, ai nostri fini, Collison-Morley (1909), Devalle (1932) e Franzero (1965), con i cospicui aggiornamenti offerti ora da Marcheschi, Savoia (2020).

attendere Stendhal perché fosse evidente che, salvo rare eccezioni, «des voyageurs ne se sont pas doutés des moeurs des habitants, des préjugés, des diverses manières de chercher le bonheur du peuple qu'ils traversaient; ils n'ont vu que les murs»[23]. Le mura descritte da Sharp erano però sbrecciate come poche in Italia ne aveva viste Baretti (nel salotto degli Horneck, una ricca famiglia del Devonshire, una signora appena reduce da quella lettura si felicitò con lui perché era riuscito a lasciare «il suo brutto paese»), e l'occasione era comunque buona per farsi avanti a dimostrare – chissà che non servisse a portar acqua al mulino della sua corporazione, quella dei maestri d'italiano – uno dei princìpi cui il letterato piemontese sempre si attenne come a un dogma di fede, e che non poco sudore gli costò applicare al proprio curriculum di poliglotta: che la chiave degli usi e dei costumi di un popolo consiste nella perfetta conoscenza della sua lingua e nella lunga consuetudine con la sua letteratura, senza di che ogni descrizione di viaggio finisce col diventare «come se un cavallo si mettesse a scrivere d'una mucca, o una mucca di un cavallo, ché l'uno non potrebbe giudicare l'altro»[24].

Per quel «cervello disordinato» di Sharp, tutto s'era invece risolto nel prender per sola sua scorta «le impertinenti relazioni di molti viaggiatori, non meno ignoranti che maliziosi, che lo precedettero in Italia», e che gli consentirono così di presentare gli italiani «sotto un aspetto odioso». Nell'*Account*, eccoli puntigliosamente menzionati, questi fomentatori di discordia: dallo «spregevole» Misson al «perfido Smollet», da Middleton a Keysler, giù giù sino a Roger Ascham, che «dopo un soggiorno di poche ore» era già in grado di affermare che gli italiani sono abitualmente in preda «alla più sfrenata dissolutezza e ai più corrotti costumi», che hanno «maggior venerazione pe' *Trionfi* del Petrarca, che per la Genesi di Mosè»; e fino al vescovo Gilbert Burnet, «il più terribile nemico dei nostri riti religiosi». È ovvio che il tema anticattolico si offrì subito a Baretti come uno dei principali bersagli polemici sui quali infierire, smascherandone la pretestuosità (anche in ragione di quell'irenismo religioso che il piemontese auspicava, nemmeno in questo lontano dall'insegnamento del dottor Johnson, fedele seguace della Chiesa d'Inghilterra e però disposto a riconoscere i pregi concreti del «papismo»)[25]: da cui lo spazio, forse eccessivo ai nostri occhi, speso nel cap. IV a giustificare le processioni e in generale la più coreografica religiosità degli Italiani, non senza che la chiusa risenta però dello spirito aureo del «vecchio machiavellista»: «I cambiamenti, quand'anche riuscissero a porre le cose in migliore stato, non mancano mai di sinistre conseguenze; e non sarebbe più agevol cosa l'abolire le feste e le pompe religiose in Italia, che l'impedire agl'Inglesi di vendere i loro suffragi nelle elezioni».

E se la religione non bastava, Sharp aveva in più «presentato l'Italia come il centro de' disordini e de' delitti; ha prodigalizzato ingiurie a' nostri mariti, i quali, secondo lui, guardano con occhio indifferente la prostituzione generale delle loro mogli, ed ha attribuito agli Italiani un sistema inaudito di scelleratezza e di corruzione». Tanto da spingere Baretti a considerare, nel terzo capitolo: «Se qualcuno traducesse in italiano la sua opera, i miei compatrioti sarebbero sommamente sorpresi leggendo tutte le abbominazioni ch'egli ha spacciate sui nostri usi e sui nostri costumi; e la maggior parte delle nostre signore lo vorrebbe volentieri nelle mani di qualche buono esorcista».

Circa i delitti e la rissosità dei suoi compatrioti, Baretti aveva modo di dar qualche nuova stoccata a Sharp anche solo risalendo per li rami all'origine di quelle diffuse opinioni, per esempio col ricordare ancora le risibili affermazioni di Ascham: «Io fui in Italia – dic'egli –, ma rendo grazie a Dio di non esservi restato se non nove giorni; e

[23] Stendhal, 1973: 226. Delle *Letters from Italy* è stata realizzata una traduzione italiana (Sharp, 1911).
[24] Baretti, 1991: 5 e 22.
[25] Cfr. ivi: 120-126 (cap. XXII; da qui anche la cit. che segue), e la nota del curatore in Baretti (2003: 235). Sul tema religioso come elemento costitutivo di questi conflitti culturali insiste giustamente Bizzocchi (2020), un cenno alla posizione di Sharp a p. 31.

contuttociò in questo breve intervallo fui testimonio in una sola città di più delitti che non ne intesi in Inghilterra nel corso di nove anni» (cap. XVI). Vero era, semmai, che per esempio i bresciani «facevansi altre volte un punto d'onore di essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole», tanto che «a' tempi che i grandi usavano di far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un bravaccio di questa città o di questa provincia» (ivi); che gli artigiani di Ferrara, per antico privilegio, hanno «il diritto di comparire nei passeggi con la spada al fianco» (cap. XVII); che i piemontesi – i quali nell'*Account* fanno, è da dire, la peggior figura tra i tanti caratteri nazionali: conseguenza, immaginava fondatamente Ludovico di Breme, «dei risentimenti che il Baretti nudriva contro il paese d'onde era stato poco men che bandito, e in seno a cui non si rendeva gran fatto giustizia alli meriti suoi»[26] – hanno tale e tanta «inclinazione per la guerra» da sacrificarle ogni altra cura, «cosicché pochi di loro sanno la lingua italiana, un numero ancor minore la latina, né udii che alcuno conoscesse l'alfabeto greco»; e sono poi «talmente animati da uno spirito marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mostrarsi con qualche segno militare. È sì comune il vederli seguire l'aratro in uniforme, che un forestiere il quale non sapesse che sogliono comperare tali vestimenti per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte abbia più soldati di quanti ne hanno gli stati del re di Prussia» (cap. XIII). Vero poi restava che l'Italia soffriva di altri mali concomitanti: una terribile lentezza nell'amministrazione della giustizia (in compenso, il passatempo più diffuso era già allora una sorta di gioco del pallone), una eccessiva infiammabilità dei caratteri dovuta a «sì vivaci sensazioni che ad una sola parola ingiuriosa o ad un'occhiata di disprezzo per parte di un loro eguale incolleriscono a segno che si gettano vicendevolmente addosso facendo alle coltellate» (cap. II). E infine, soprattutto «in punto di amore», è bene, in Italia, essere circospetti: «Il primo che si è dichiarato amante di una fanciulla, pretende di non avere alcun competitore; non tollererebbe che, senza sua permissione, un rivale andasse a suonare la chitarra sotto la finestra della sua bella»; e se non è il caso d'immaginare «che le fanciulle in Italia siano di frequente ammazzate dai loro amanti», pure «ciò accade, ed anche più sovente in Italia che in ogni altro paese» (cap. I).

Questa «collera impetuosa che si scorge nel popolo d'Italia», a dire il vero, non poteva non riconoscere nello scrittore un degno rappresentante, e basterebbe menzionare qui la violenza verbale che negli *Italiani* viene espressa all'indirizzo dei suoi avversari di sempre, Goldoni e Voltaire (cap. V). E, comunque, *à la guerre comme à la guerre*:

> Dietro la logica oltraggiosa del signor Sharp, un italiano potrebbe a buon diritto riguardare il popolo inglese come una turba di incendiarii, perché vede alle volte ne' fogli pubblici delle promesse di ricompensa a chiunque scoprirà gli autori di lettere anonime scritte da incendiarii. Quante amare riflessioni non avrebb'egli fatte su noi, se gli fosse stato detto in Italia, che una figlia aveva, come accadde in Inghilterra, avvelenato suo padre, una nipote suo zio, una moglie suo marito? Se gli avessero raccontato che quattro guardie della giustizia avevano formato l'orribile trama di far giustiziare cinquanta o sessanta sventurati per la lusinga di un meschino guadagno, e che niuno di questi scellerati fu fatto morire dalla giustizia pubblica, per mancanza di una legge che indicasse questo caso particolare? Con tutto ciò questi delitti e molti altri non meno orribili si commettono presso le più pulite nazioni; e quegli scrittori che attribuiscono questi fatti particolari al carattere generale di una nazione, debbon essere considerati stolti o calunniatori (cap. II).

[26] Breme, 1966: 523; un'opinione simile era espressa da Borsieri nella recensione: *Il Conciliatore* (1965, I: 165.

In questa lotta senza esclusione di colpi, Baretti non manca di far entrare il color locale (quello italiano, con i bimbetti di Venezia, «da città la più corrotta» dell'intero paese, vestiti da ussari, da sultani e da pastorelle, cap. II; ma anche quello inglese: si veda, nel cap. XXXI, il ritratto del turista che visita «in lungo e in largo in un sol giorno, con un ombrello nelle mani», il Principato di Monaco), il luogo comune («l'inglese è generoso, lo scozzese interessato, il francese volubile, lo spagnuolo grave, il tedesco tardo, e lo svizzero rozzo»: cap. XIII), l'amore per la musica (di cui in Italia si vieta prudentemente lo studio alle fanciulle: cap. XII) e la zoologia (nella descrizione dei «gimerri» e delle mule del cap. XXXII, dove peraltro si rende noto che «la perversità delle mule d'Italia è stata esagerata assaissimo, e non si dee credere, col dottore Smollet, che esse mordano i cavalli che incontrano su le strade»); ma disserta anche sui cicisbei e sulla scarsa confidenza da dare in viaggio agli osti e ai postiglioni, sui fischi a teatro, sul *roast-beef* e su quant'altro, «impetuosamente e senza scelta», gli veniva man mano offerto dalle lettere dell'antagonista. Perché – vede bene Borsieri nella recensione – seguendo «passo passo le orme dell'autore che vuol confutare», Baretti «abbandona e ripiglia a più riprese e senza apparente ragione i varii argomenti della sua relazione, e conchiude colle osservazioni sui prodotti e sulle qualità del clima, le quali avrebbero dovuto esporsi le prime»[27]. Avvertendoci così che il pregio dell'*Account* non stava dunque nell'ordine e nel metodo dell'esposizione, ma semmai nel presentare al vivo l'ingegno estroso e bizzarro dell'autore, impegnato in una delle pratiche predilette, la rissa; e «sia come critico, sia come filosofo, è oggimai ignoto a pochissimi che s'incontrano nelle sue opere molto avventate o strane opinioni, le quali ei viene sorreggendo più colla punta dell'epigramma, che colla solida base del raziocinio». Che è già un buon pronostico della fama che l'Ottocento gli avrebbe poi restituito.

Per buone ragioni, l'opera di Sharp non fu resa nota in Italia che indirettamente; ma l'ironia del caso volle che vi provvedesse, prima di questi *Italiani*, un altro inglese, Laurence Sterne, che nel suo *Sentimental Journey* aveva messo alla berlina il dottor Sharp sotto il nome di *Mundungus*, con un chiaro riferimento alle sue *Letters*: «Mundungus, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli – da Napoli a Venezia – da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino», si legge nel cap. XVIII: «e non riportò né la rimembranza d'una sola generosa amicizia, né un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare né a sinistra né a destra, temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada». Il libretto di Sterne era a stampa in Italia, a Pisa, nella traduzione di Foscolo, dalla quale si è citato[28], tra il giugno e il luglio del 1813, l'anno in cui Mussi avviava l'edizione delle *Opere italiane* di Baretti.

Che all'*Account* aveva lavorato di buon grado, se non con entusiasmo. «Se volete saper di me», scriveva dunque alla fine di settembre del 1767 a Vincenzo Bujovich, a Venezia,

> e minutamente al solito, vi replico quello che già v'avevo detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato: *Ragguaglio de' costumi e modi dell'Italia*. […] Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in italiano; ma se lo faccio mai, sarà principalmente per dar gusto a voi, che so quanto gustiate le cose mie. Iersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metà di gennaio si pubblicherà. Ogni mattina m'alzo di buon'ora, e scarabocchio per lo più sino all'ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con alcuni amici, e massime le sere, ché qui ho delle conoscenze squisite, sì uomini che donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo come ho delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la

[27] *Il Conciliatore*, 1965, I: 97-98; da qui anche la frase riportata più avanti.
[28] Foscolo, 1974: 803.

> vita molto tranquilla e quasimente lieta, malgrado gli anni che vanno crescendo a precipizio, e la pancia che si va facendo protuberante.

E aggiungeva, quasi a difendersi dal sospetto di stingere il tema trattato nell'ombrosa nostalgia dell'esule, che «molti de' principali dotti di questa città hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore»[29].

Tra i dotti non poteva evidentemente mancare lo stesso Johnson, come assicura il suo fido biografo Boswell, consegnandoci sotto la data del 1768 questo ritratto a tutto tondo: «Lodò il Baretti. Il suo libro sull'Italia è straordinariamente interessante; e non conosco miglior conversatore del Baretti. È molto intelligente. Non ha molti uncini; ma con quelli che ha, sa afferrare assai robustamente»[30].

Gli uncini, per pochi che fossero, riuscirono davvero ad agganciare la preda: che nella prima quindicina di febbraio usciva malconcia dal confronto. «Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato ne' primi giorni di questo mese», annunciava Baretti al solito Bujovich, «né ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poiché ne sono già vendute più di ottocento copie; sicché il libraio sta già apprestando una seconda edizione che mi frutterà altre cinquanta ghinee di patto fatto». Duecento ghinee («da metà in contanti e l'altra metà in libri») gli erano già state offerte alla consegna del manoscritto, così che quel pronto ristabilimento economico veniva a contare qualcosa anche per le decisioni future: «Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgia li morte de màmmata*, dice il napoletano: non sono così baggeo»[31].

Il successo dell'opera, apparsa in due dignitosi volumi per un totale di oltre seicento pagine, e il ventilato progetto di una seconda edizione, spinsero Sharp a cercar di cogliere in contraddizione l'autore dell'*Account* rispetto all'antico estensore della *Frusta*, temerario giudice del malcostume culturale italiano. Alla nuova e mediocre *View of the Customs, Manners, Drama, etc., of Italy, as they are described in the «Frusta letteraria»* di Sharp, apparsa nello stesso 1768 dell'*Account*, Baretti poté rispondere con un'essenziale *Appendix to the Account of Italy in answer to Samuel Sharp*, uscito l'anno seguente in calce all'attesa seconda edizione del suo libro. Un conto, si giustificava agevolmente, è un'opera satirica scritta per correggere i propri connazionali; tutt'altra cosa è uno scritto come l'*Account*, teso a informare obiettivamente il pubblico inglese della complessa e varia realtà italiana.

Concluso dunque il lavoro e soddisfatta una recidiva della sua passione odeporica con un breve viaggio a Parigi e a Madrid, nell'ottobre del '69 Baretti uccise con un temperino da frutta un mezzano che l'aveva assalito in Haymarket, rischiando perciò l'impiccagione. Anche fatti come questo (forse soprattutto fatti come questo) facevano parte dell'aura eroica del suo personaggio. A suo favore si pronunciò alla Corte di Giustizia dell'Old Bailey quella che Boswell chiama enfaticamente «una costellazione di geni»: «Burke, Garrick, Beauclerk, e il dottor Johnson; e certamente la loro testimonianza favorevole ebbe il dovuto peso per i giudici e i giurati. Johnson fece la sua deposizione in un tono lento, deciso e chiaro che creò un'impressione straordinaria. Tutti sanno che il Baretti fu assolto»[32]. Sempre nel 1769 aveva ricevuto la nomina a segretario per la corrispondenza straniera della Royal Academy of Painting, Sculpture and Architecture, incarico che gli era venuto dalla cordiale assistenza di Joshua Reynolds, il primo presidente dell'Accademia e il più ricercato ritrattista d'Inghilterra, che cinque anni più tardi avrebbe dipinto il profilo

[29] Baretti, 1936: 367-368.
[30] Boswell, 1982, I: 434.
[31] Baretti, 1936: 378-379.
[32] Cfr. Baretti, 2003: 48-50, con gli importanti aggiornamenti offerti ora da Arato (2020).

energico del piemontese, gli occhi chini sui minuti caratteri di stampa, per la biblioteca dei Thrale a Streatham[33]. Della figlia più giovane dei Thrale, Hetty («Esteruccia» o «Queeney» nelle lettere di Baretti), l'autore dell'*Account* sarebbe divenuto precettore nel '73, l'anno stesso in cui la sua opera veniva tradotta in francese con il titolo *Les italiens* (e il nome storpiato, si direbbe anglicizzato, in "Baretty").

Nel settembre 1775 compì un viaggio in Francia con il dottor Johnson e con i Thrale. L'esperta guida dello scrittore piemontese fece allora sognare a Johnson, vecchio e malandato, la possibilità di visitare l'anno dopo anche l'Italia: perché, gli fa dire ancora Boswell, «Chi non è mai stato in Italia ha sempre una sensazione d'inferiorità, per non aver visto quel che si dovrebbe vedere». E ancora dalla *Vita* sappiamo che, con il pensiero rivolto a quel viaggio, il Dottor Johnson rilesse durante una villeggiatura a Bath, nel 1776, le *Letters from Italy* dello Sharp: «C'è in esse un mucchio di roba», giudicò allora[34].

Chiudiamo dunque con il *Discorso su Shakespeare*, che, si è già detto, non aveva trovato eco sulle pagine del *Conciliatore*: e questo quando l'Europa intera, e non più la sola Inghilterra di Johnson, era giunta a convincersi della grandezza e dell'ingegno del «barbaro». Per contro, la traduzione dell'*Account*, per diversi motivi, giungeva allora opportuna, se non necessaria, come Borsieri metteva ben in rilievo fin dalle prime righe della recensione:

> Non è senza ragione che gl'Italiani si dolgono d'essere troppo spesso e troppo ingiustamente giudicati dagli stranieri. Sebbene a questi ultimi tempi alcuni fra i viaggiatori e i poeti delle altre nazioni abbiano ammendata l'ingiuria, non è men vero che per molti rispetti l'Italiano è mal conosciuto, e male sono apprezzate le cagioni che possono aver fatto declinare dalla sua prima grandezza questo popolo generoso. Opportuno era quindi che alcun nostro scrittore, lasciate da parte le amplificazioni retoriche, imprendesse le difese de' concittadini, procedendo maturamente all'esame de' governi, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, della religione, dei costumi, dell'educazione, della letteratura nazionale, e dell'alterna influenza di tutti questi elementi sullo stato d'Italia, e sul carattere dei suoi abitatori[35].

Tra i viaggiatori e i poeti, il primo nome non poteva essere che quello di Madame de Staël e della sua *Corinne, ou de l'Italie*, il cui sesto libro era per intero dedicato a *Moeurs et caractères des Italiens*. «Je ne sais si je m'abuse», scrive qui Corinne all'amato Lord Nevil,

> mais les torts des Italiens ne font que m'inspirer un sentiment de pitié pour leur sort. Les étrangers, de tout temps, ont conquis, déchiré ce beau pays, l'objet de leur ambition perpétuelle; et les étrangers reprochent avec amertume à cette nation les torts des nations vaincues et déchirées ! L'Europe a reçu des Italiens les arts et les sciences: et maintenant qu'elle a tourné contre eux leurs propres présents, elle leur conteste souvent encore la dernière gloire qui soit permise aux nations sans force militaire et sans liberté politique, la gloire des sciences et des arts[36].

Ma era, questo, uno dei primi esempi di quella caritatevole benevolenza verso l'Italia che, pur espressa secondo giustizia e coscienza, riusciva a irritare più che a rabbonire gli animi del «beau pays». Fino a dar prove estreme con l'aspro ringraziamento che la manzoniana *Morale cattolica* avrebbe tributato all'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen*

[33] Nuovi dettagli sulla nomina in Savoia (2013: 43).
[34] Boswell, 1982, II: 808; e, per il progetto del viaggio in Italia, De Beer (1965).
[35] *Il Conciliatore*, 1965: 96-97.
[36] Madame de Staël, 2000: 141-143.

Age di un altro innamorato dell'Italia, Simonde de Sismondi. Perché iniziava a non esser più vero quel che aveva appuntato Madame de Staël nel suo *Carnet de voyage* italiano del 1815, che «des Italiens tiennent à la beauté de leur pays bien plus qu'à la dignité», infuriandosi «si on attaque la littérature et les beaux-arts», e restando invece impassibili a «entendre parler de l'Italie comme d'un pays qui doit être conquis et asservi. Ils sont», aveva concluso allora, «comme un homme qui laisseroit attaquer la vertu de sa maîtresse et ne se battroit que pour sa beauté»[37].

Avviata nello stesso 1807 di *Corinne*, l'*Histoire* di Sismondi era giunta al suo termine nel 1818 degli *Italiani*, con il sedicesimo volume: lì, nel 127° capitolo, si esponeva la tesi che la religione cattolica fosse stata causa di corruzione al popolo italiano. Era la vecchia tesi di Misson e di Smollet, ma a confutarla questa volta non era Baretti. Che stava comunque presente a quel lento lavoro, avviato nel breve giro di mesi fra i primi numeri del *Conciliatore* e i moti carbonari di Macerata e delle Puglie. Ne avrebbe ancora sottolineato la presenza la bella edizione degli *Scritti scelti inediti o rari* curata tra il 1822 e il '23 da Pietro Custodi, già fervente giacobino ed erede tra i più determinati della grande tradizione laica settecentesca. E nel 1824 proprio il Baretti degli *Italiani* offriva materia a quel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* che a Recanati Giacomo Leopardi progettava di dare all'*Antologia* fiorentina di Vieusseux, quasi a raccogliere i primi frutti di un nuovo stato di cose, perché «generalmente parlando» si cominciava allora a vedere «nel mondo civile una inclinazione verso di noi maggiore assai che fosse in altro tempo e che sia verso alcun altro paese, ed una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità». Di più, aggiungeva, «ben si può dire che oggi, al contrario che pel passato, gli stranieri quando s'ingannano sul nostro conto, più tosto s'ingannano in favor nostro che in disfavore»[38]. Era successo che per farsi un'opinione dell'Italia – secondo quel che Baretti aveva tempestivamente auspicato – a nessuno poteva più bastare il *Grand tour*, reso ormai ardua dalle ferree barriere dei confini che un tempo i cavalli di posta degli stranieri attraversavano a loro piacimento. «Telle est la malheureuse étoile de notre siècle», se ne dorrà Stendhal, ufficiale di cavalleria, intelligenza tra le più sottili fra quelle che avrebbero cambiato il modo di pensare l'Italia: «d'auteur ne voulait que s'amuser, et son tableau finit par se noircir des tristes teintes de la politique»[39]. Una nota marginale su un esemplare delle *Lettres diverses* di Fénelon ci documenta che Stendhal avvicinò le opere di Baretti nell'ottobre 1814, rientrato a Milano da un mese trascorso in Toscana, e tanto ci basta per far coincidere il suo interesse con la conclusione dell'edizione Mussi. Non lo amava – non per nulla era stato tra i maggiori celebratori dell'«Ecole de Milan» dei Verri e di Beccaria – e più tardi giunse a definire l'*Account* «un plat ouvrage, pas plus pensé qu'un mémoire officiel», ma nel *Journal* scelse lo pseudonimo di *Barret* per parlare di sé in terza persona, lui che sapeva bene come «d'action la plus simple ne se fait pas à Rome comme à Paris; mais cette différence à expliquer, c'est le comble de la difficulté»[40].

[37] Balayé, 1971: 421. Sull'Italia di Madame de Staël, si vedano almeno *Madame de Staël et l'Europe* (1966), Balayé (1999) e gli studi raccolti in Alfonzetti, Bellucci (2010); per i riferimenti a Sismondi, l'ampia prospettiva messa a fuoco in Bizzocchi (2020).

[38] Leopardi, 1991: 39-42; sul saggio di Leopardi utili approfondimenti in Dondero (2000), e, sull'esiguità dei dati di cui poteva disporre, Brilli (2000), specie pp. 7-17.

[39] Stendhal, 1973: 1363; per i riferimenti che seguono si veda il più ampio quadro offerto, anche in relazione all'interesse coltivato da Stendhal per il gruppo del *Caffè*, in Gaspari (2018: 164 ss).

[40] Stendhal, 1973: XXXIII.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfonzetti B., Bellucci N. (2010), (a cura di), *«Corinne» e l'Italia di Mme de Staël*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 13-15 novembre 2008), Bulzoni, Roma.

Arato F. (2020), "Baretti alla sbarra. Uno scrittore italiano davanti a una corte inglese", in Marcheschi, Savoia (2020), pp. 49-62.

Balayé S. (1971), *Les carnets de voyage de Madame de Staël. Contribution à la genèse de ses oeuvres*, Droz, Genève.

Balayé S. (1999), (a cura di), *L'éclat et le silence. «Corinne ou l'Italie» de Madame de Staël*, Champion, Paris.

Barbarisi G., Cadioli A. (2004), (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*. Atti del convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003), Cisalpino, Milano.

Baretti G. (1818), *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia, tradotta dall'inglese con note del traduttore*, Pirotta, Milano.

Baretti G. (1933), *Prefazioni e polemiche*, a cura di Piccioni L., Laterza, Bari.

Baretti G. (1936), *Epistolario*, vol I, a cura di Piccioni L., Laterza, Bari.

Baretti G. (1991), *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*, a cura di Gaspari G., Sciardelli, Milano.

Baretti G. (2003), *Dei modi e costumi d'Italia*, a cura di Ubezio M., Aragno, Torino.

Berengo M. (1980), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino.

Bizzocchi R. (2020), "Sismondi e l'"eccezione" italiana." Introduzione a S. de Sismondi, *Il carattere degli Italiani*, a cura di Bizzocchi R., Viella, Roma, pp. 7-66.

Bracchi C. (1998), *Prospettiva di una nazione di nazioni*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Borsieri P. (1986), *Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di Spaggiari W., Mucchi, Modena.

Boswell J. (1982), *Vita di Samuel Johnson*, trad. di Prospero A., Garzanti, Milano.

Breme L. di (1966), *Lettere*, a cura di Camporesi P., Einaudi, Torino.

Brilli A. (2000), *In viaggio con Leopardi*, il Mulino, Bologna.

Collison-Morley L. (1909), *Giuseppe Baretti. With an account of his literary friendship and feuds in Italy and in England in the days of Dr Johnson*, Murray, London.

Crotti I. (1993), "Il «mondo niovo» del caffè", in *Annali d'Italianistica*, XI, pp. 139-158.

Crotti I. (1994), "Aristarco e Demetrio tra caffè e accademia", in Sala Di Felice E., Sannia Nowé L. (a cura di), *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, Mucchi, Modena, pp. 43-83.

De Beer E. S. (1965), "Johnson's Italian Tour", in *Johnson, Boswell and their Circle. Essays presented to Lawrence Fitzroy Powell in Honour of his Eighty-Fourth Birthday*, Clarendon Press, Oxford, pp. 159-169.

Devalle A. (1932), *La critica letteraria nel '700. Giuseppe Baretti. Suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini*, Hoepli, Milano.

Di Benedetto (1993), "Varia fortuna di Giuseppe Baretti nell'Ottocento", in Id., *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*, Valentino, Napoli.

Dondero M. (2000), *Leopardi e gli Italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»*, Liguori, Napoli.

Foscolo U. (1974), *Opere*, a cura di Gavazzeni F., vol. I, Ricciardi, Milano-Napoli.

Franzero C. M. (1965), *Baretti gentiluomo piemontese a Londra*, Tallone, Alpignano.

Gaspari G. (2003), "«Gli Italiani» nel 1818. Giuseppe Baretti tra Samuel Sharp e Madame de Staël", in *Il confronto letterario*, XX, pp. 201-214.

Gaspari G. (2018a), *Il mito della «Scuola di Milano». Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Cesati, Firenze.

Gaspari G. (2018b), "«Con genio di critica». Forme e parole della discussione sui saperi nel «Caffè»", in *Studi e problemi di critica testuale*, 97, pp. 143-158.

«Il Caffè» (1983): *«Il Caffè» 1764-1766*, a cura di Francioni G., Romagnoli S., Bollati Boringhieri, Torino.

Il Conciliatore (1965): *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di Branca V., Le Monnier, Firenze, 3 voll.

Leopardi G. (1991), *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, a cura di Moccagatta M., Feltrinelli, Milano.

Madame de Staël (2000), *Corinne ou l'Italie*. Texte établi, présenté et annoté par Balayé S. (Oeuvres complètes, s. II. Oeuvres littéraires, t. III), Champion, Paris.

Madame de Staël et l'Europe (1966): *Madame de Staël et l'Europe*. Colloque de Coppet (18-24 juillet 1966) organisé pour la célébration du deuxième centenaire de la naissance de Madame de Staël, Klincksieck, Paris.

Marcheschi D., Savoia F. (2020), (a cura di), *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla nascita*. Atti del convegno internazionale (Seravezza, 3-4 maggio 2019), ETS, Pisa.

Savoia F. (2013), *Il Baretti vostro. Lettere inedite di Giuseppe Baretti*, QuiEdit, Verona.

Sharp S. (1911), *Lettere dall'Italia*, a cura di Hutton C. e G., premessa di Di Giacomo S., Carabba, Lanciano.

Spaggiari W. (2004), "Il programma del «Conciliatore»", in Barbarisi, Cadioli (2004), pp. 71-97.

Stendhal (1973), *Voyages en Italie*, a cura di Del Litto V., Gallimard, Paris, 1973.

Timpanaro S. (1969), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*. Seconda ed. accresciuta, Nistri-Lischi, Pisa.

Verri (1980), *Viaggio a Parigi e Londra. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri (1766-1767)*, a cura di Gaspari G., Adelphi, Milano.

Verri P. (2003), Edizione Nazionale delle Opere di P. Verri, vol. V: *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di Barbarisi G., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Verri P. (2014), Edizione Nazionale delle Opere di P. Verri, vol. I: *Scritti letterari, filosofici e satirici*, a cura di Francioni G., con la collaborazione di Chiari E., Dataro G. L., Gurrado A., Panizza G., Rosini S., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Walpole H. (1984), *Il Castello d'Otranto*, introduzione di Praz M., Rizzoli, Milano.

Studi di Glottodidattica 2009, 3, 44-59 ISSN: 1970-1861

L'INTERESSE GLOTTODIDATTICO DI GIUSEPPE BARETTI DURANTE GLI ANNI LONDINESI

MARIA GIUSTINA MARTINO
Università degli Studi di Bari – Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Abstract:

Il seguente articolo mira ad analizzare alcuni degli aspetti di Giuseppe Baretti durante i suoi quasi trent'anni a Londra. Qui egli entra in contatto con i più rinomati letterati del tempo, fra cui Samuel Johnson e i componenti del Literary Club*, e Hester Lynch Piozzi, scrittrice e membro delle* Bluestockings*. L'attività principale svolta da Baretti in questo periodo è principalmente di carattere pedagogico, come testimonia il suo lavoro di insegnante di italiano presso le benestanti famiglie londinesi, e come è chiaramente visibile dai titoli delle opere pubblicate dal 1753 al 1779:* Remarks on the Italian Language and Writers *(1753),* Introduction to the Italian Language *(1755),* Dictionary of the English and Italian Languages*, con le grammatiche di entrambe le lingue (1760),* An Account of the Manners and Customs of Italy *(1768), solo per citarne alcune. Ciò che più colpisce è che tutte queste opere hanno un obiettivo comune, ossia cercare di soddisfare il desiderio di conoscenza della lingua e della cultura italiane espresso dai lettori inglesi. Nelle pagine seguenti, vengono presentati dei suggerimenti di analisi di alcune di esse, con un occhio di riguardo all'*Easy Phraseology for the Young Ladies Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language *(1775), opera nella quale, da un lato, emergono i tratti del metodo d'insegnamento seguito da Baretti, e,dall'altro, è possibile vedere un lato insolito della personalità dello stesso.*

Parole chiave: *Giuseppe Baretti, glottodidattica, metodologia, italiano lingua straniera*

Su Giuseppe Baretti (Torino, 1719 - Londra, 1789), considerato per lo più uno di quegli scrittori minori che hanno preso parte in maniera attiva allo scenario letterario del Settecento italiano, sono stati svolti numerosi studi. Da Piccioni a Fido, da Jonard ad Anglani, per citarne soltanto alcuni, in molti hanno tentato di ricostruire le diverse fasi e le numerose sfaccettature di questo scrittore poliedrico. Baretti è l'Aristarco Scannabue della *Frusta letteraria*, il *travel-writer* delle *Lettere familiari*, uno di quei pochi intellettuali che hanno avuto modo di entrare a far parte del *club* del grande Samuel Johnson, durante i suoi quasi trent'anni vissuti a Londra, e, allo stesso tempo, l'uomo che tenta in ogni modo di non perdere i legami con i suoi amici più cari in Italia, come testimonia la sua ricca raccolta di lettere. Come sottolinea Anglani, la critica del Novecento si sofferma principalmente sulla doppia polarità barettiana, quella di «scrittore» e quella di «critico», senza riuscire a trovare un loro punto d'incontro (Anglani 1997: 17-66). E su Baretti molte cose sono state scritte proprio nella sua Inghilterra, quella che, come più volte egli stesso afferma, è per lui una sorta di seconda patria.

C'è un'altra dimensione particolarmente interessante di questo scrittore, della quale si è parlato in maniera diffusa, anche se un po' meno approfonditamente rispetto al resto. Mi riferisco al Baretti mediatore della cultura italiana e di quella inglese, a quel Baretti che, attraverso una costante attività di linguista, traduttore, insegnante di italiano, tenta di riportare fuori di sé quel punto di contatto tra due diversi mondi nei quali egli stesso è completamente immerso. Baretti ha sicuramente una grande predisposizione naturale per l'insegnamento. In fondo, è sempre stato un autodidatta: l'istruzione ricevuta durante i suoi anni giovanili non è stata delle migliori, per cui s'è ritrovato a studiare da sé ciò che riteneva imprescindibile per la propria formazione culturale; allo stesso modo, in Inghilterra, ha affrontato da sé le difficoltà legate al dover apprendere una lingua completamente sconosciuta, al dover imparare a vivere in un paese completamente diverso, nel bene e nel male, dalla sua Italia. Cosa che ha portato i suoi frutti, vista l'amicizia con Johnson, Garrick, Reynolds, Boswell e altri grandi personaggi del Settecento londinese.

Giuseppe Baretti: anglista e docente di italiano a Londra

La riflessione linguistica ispira gran parte della produzione londinese di Baretti, soprattutto nelle *introductionary works*, come le definisce Barisone opere scritte appositamente per aiutare, *introdurre* appunto, gli studenti d'italiano o di altre lingue moderne[1](cfr. Barisone 1978: 72-88),. È come se Baretti approfittasse, in un certo qual modo, dell'ondata di attenzione nei confronti della lingua italiana per contribuire alla stesura di utili materiali didattici e linguistici. Uno di questi è il *Dictionary of the Italian*

[1] Si pensi, ad esempio, a *An Introduction to the Most Useful European Languages, Consisting of Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors*, su cui tornerò più avanti.

and English Languages, pubblicato nel 1760, il quale garantirà all'autore un successo tale da fargli considerare maturi i tempi per tornare in Italia. Alle spalle di tale successo, oltre all'essere stato scritto in un periodo fortunato, c'è però l'essere nato dalle ceneri, se così possiamo dire, di un altro dizionario, quello di Ferdinando Altieri, del 1727[2]. Baretti è piuttosto critico nei confronti del lavoro di Altieri, eppure, a conti fatti, nella parte inglese-italiano del suo *Dictionary* non fa altro che riportarne intere parti, senza neppure prendersi la briga di modificare le frasi che lo stesso Altieri introduce nella definizione per contestualizzare il significato del termine in questione. L'Altieri, secondo Baretti, avrebbe scritto il suo dizionario «for bread», e non perché dotato di quella «sparkle of poetical fire» indispensabile per occuparsi di questioni linguistiche:

unpoetical people ought never to assume the right of teaching. (*Dict.* I, p. 5).

Per la stesura della parte inglese-italiano, invece, Baretti prende spunto dal *Dictionary of the English Language* del Dr. Johnson. E proprio come Johnson, anche Baretti decide di inserire una grammatica della lingua, inglese o italiana, prima della sezione di riferimento. Quando ci si trova di fronte alle pagine delle opere barettiane si respira l'intenso clima confidenziale che l'autore decide di instaurare con il lettore, quasi a voler riempire l'inevitabile distanza spaziale e temporale che li divide. E se questo è vero in generale, diventa particolarmente visibile nelle opere glottodidattiche. Infatti, sebbene la struttura della grammatica inglese sia identica a quella della grammatica di Johnson (fatto degno di lode, se si pensa che tutte le grammatiche inglesi per gli italiani del tempo sono principalmente dei riadattamenti di quelle anglo-francesi), non si può assolutamente affermare di trovarsi di fronte ad una traduzione in italiano di quanto scritto dall'illustre Dottore. Baretti è in grado di comprendere ciò che può mettere in difficoltà lo studente italiano, e compie degli adattamenti opportuni, soprattutto in relazione allo studio del sistema fonetico inglese. Così, se Johnson nel tentativo di illustrare un determinato fonema ricorre a paragoni con altre lingue, Baretti fa, sì, un largo uso del francese, ma soprattutto attinge da vari dialetti italiani, come si può vedere da questi esempi:

L'A largo, che da alcuni è anche chiamato *Germanico* o *Teutonico*, e che noi potremmo anche definire *strascicante*, esce di rado o forse non mai dalla bocca d'un Toscano, ma da' Napoletani l'ho sentito più volte, e sovente ancora da' Romani. (*Gramm.* I, p. II)

[2] Almeno per quanto riguarda la parte italiano-inglese, dato che l'altra fa riferimento, come vedremo tra poco, ad un altro grande dizionario del tempo, il *Dictionary of the English Language* di Johnson, pubblicato nel 1755.

A, e, u formano un trittongo nella parola beauty, e ne' suoi derivati, che ha suono di ju pronunziato alla Piemontese, alla Lombarda, alla Genovese, o alla Furlana. (*Gramm.* I, p. III)
[y] questa lettera quando si trova in fine di parola e di sillaba preceduta da consonante che non sia *t*, suona come la sillaba Toscana *ei*, come in *ally, spy, my, thy.* (*Gramm.* I, p. V)

In questo modo, l'autore raggiunge il suo obiettivo principale, ossia rendere il lettore capace di comprendere quanto più possibile la pronuncia della lingua inglese, fermo restando che «la sola e vera regola per pronunziare l'inglese bene, è di venire a Londra con un buon paio d'orecchi, e con la lingua dotata di muscoli agili ed ubbidienti» (*Gramm.* I, p. III). Mentre Johnson scrive una grammatica con uno stile distaccato e obiettivo, non rivelandosi quasi mai, Baretti non si sforza minimamente di restare nascosto al lettore. Il tono familiare con cui interagisce con chi sta dall'altra parte del libro e le varie forme linguistiche scelte di volta in volta per trasmettere le informazioni (dalle metafore, alle similitudini, ai giochi di parole e alla vasta gamma di figure retoriche) rappresentano la necessità, potremmo dire, di ricreare anche attraverso un libro quel rapporto insegnante/allievo che Baretti considera fondamentale per qualsiasi processo di apprendimento. Baretti fa leva sulla propria esperienza di allievo della lingua inglese, sulle difficoltà che egli stesso ha incontrato e sulla necessità di riconoscere che non sempre è possibile stabilire regole universali, e sulla base di ciò incoraggia l'allievo perché non si perda d'animo:

Signor Leggitore, torno a dire, se tu vuoi imparare l'Inglese, studia e poi studia e poi torna a studiare, e così imparerai come hanno fatto tanti e tanti queste variazioni stravaganti di preteriti; e che sì che, se hai ingegno, le trovi da per te in pochi mesi? Provati da bravo, e vedrai che io sono profeta egualmente che grammatico. (*Gramm.* I, p. XXX)

L'educazione dei giovani e delle donne è uno dei punti cardine della letteratura barettiana: più volte nei suoi scritti, italiani e inglesi, lo scrittore sottolinea l'importanza di un programma educativo minuzioso e completo che riguardi quanti più ambiti del sapere possibili. Tuttavia, anche Baretti, come altri scrittori prima di lui, mette in evidenza le profonde differenze che ci sono tra il sistema educativo italiano e quello di altri paesi europei, specialmente Inghilterra e Francia, paesi che per il loro livello letterario e culturale sarebbero un ottimo modello per l'Italia.
Tuttavia, parlando di educazione Baretti non fa riferimento solo ad un ambito prettamente letterario, dato che, come più volte afferma, ciò che viene scritto e pubblicato deve essere innanzitutto di una qualche utilità per il progresso privato e pubblico. Così, nella *Frusta letteraria* si sofferma sul valore pratico del sapere, un

sapere che deve essere quanto più vasto possibile, e che miri non alla realizzazione di un'utilità individuale, bensì al completamento del bene comune, perché «quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri uomini». L'unico obiettivo dello studio è quello di poter partecipare della crescita universale, di poter essere sempre di aiuto agli altri, «bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti» (*FL* I, p. 294). Non è detto che il sapere porti con sé la felicità, poiché accrescere la conoscenza su quest'arte o quell'altra scienza porterà innanzitutto l'«utile altrui», così come succede, dice ancora Baretti, allo zappatore, «che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso» (*FL* I, p. 295).

Ogni opera didattica di Baretti rispecchia non tanto la semplice necessità di scrivere un manuale utile a chi studia una lingua straniera, quanto piuttosto il desiderio di trasmettere, insieme al materiale di carattere puramente linguistico, anche contenuti letterari e culturali. Ciò è particolarmente chiaro in due libri: *An Introduction to the Most Useful European Languages* e *Scelta delle lettere familiari*.

An Introduction to the Most Useful European Languages esce nel 1772, e possiamo considerarlo uno degli *introductionary works* di cui parla Barisone. Stavolta, però, Baretti mette a disposizione le sue conoscenze e la sua esperienza come insegnante per l'apprendimento non di una, bensì di quattro lingue straniere: si tratta, spiega l'autore nel titolo stesso, di una raccolta di «Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors», tradotti ognuno nelle altre tre lingue. Maria Luisa De Rinaldis mostra come l'importanza di quest'opera sia legata non solo al fatto che Baretti usi degli stralci di opere letterarie come strumento per l'apprendimento delle lingue straniere, pratica assai diffusa nella scienza glottodidattica del tempo, ma anche alle scelte traduttive che lo stesso autore compie, realizzate con l'obiettivo di rendere il testo originale quanto più chiaro possibile, con un'attenzione particolare alla resa stilistica della traduzione (cfr. De Rinaldis 1999: 66-67). Spesso Baretti cambia l'ordine degli elementi di una frase, per non dover sacrificare il peso semantico della stessa in nome di una traduzione letterale. Come fa notare la De Rinaldis, Baretti «ricostruisce i periodi evidenziandone il procedere logico» o «eliminando delle parole», spinto dalla necessità di «disfarsi delle sfumature» e di tendere «verso una frase netta, chiara». Le traduzioni di Baretti «rivelano la sua attenzione alla lingua d'arrivo, la ricerca di buone soluzioni, di una resa elegante». Ecco perché nella traduzione di *must*, ad esempio, Baretti opta per soluzioni di volta in volta diverse (*fa d'uopo*, *sarà d'uopo*, *fa mestiere*, *sarà pur forza*, *non può non*). Non mancano i casi, tuttavia, in cui la traduzione risulta essere affrettata, goffa, quasi più oscura dell'originale. Questo può essere dovuto alla fretta con cui il nostro autore è sempre stato costretto a scrivere, spinto dalla necessità di avere fra le mani un prodotto, ossia un libro, vendibile, che gli permetta di sopravvivere. Ad ogni modo, Baretti decide di usare la traduzione come strumento didattico delle lingue straniere, dando importanza non tanto ad una fedeltà

lessicale e sintattica del testo di partenza, quanto al tentativo di ricreare, riscrivere ogni testo sulla base della lingua in cui di volta in volta traduce. Il valore letterario dei testi presentati cade in secondo piano rispetto al fine didattico degli stessi, poiché essi vengono messi a disposizione di coloro che intendono imparare le lingue in cui vengono scritti. Il fine ultimo, quindi, è rendere possibile un confronto che permetta, sì, l'identificazione e la memorizzazione di nuovi termini e di nuove strutture linguistiche, ma che soprattutto dimostri come ogni testo debba necessariamente modellarsi sulle peculiarità specifiche di una lingua.

Le 34 «lettere familiari» sono apparentemente scritte da persone realmente esistite, ma in realtà lo stesso autore, in una lettera del 3 novembre 1777 a Carcano (*Ep.* II, pp. 216-20), confessa di averle interamente scritte di proprio pugno (fatta eccezione per la prima). A queste egli aggiunge lettere personali (di cui modifica i nomi di mittente e destinatario) e lettere prese dalla *Frusta letteraria*. L'obiettivo principale di quest'opera sembrerebbe quello di mostrare a chiunque si accinga a studiare l'italiano le «tre maniere di scrivere» usate nella corrispondenza epistolare, «l'una chiamata "signorile", "amichevole" l'altra, e "compagnesca" la terza» (*SLF*, p. 3). Baretti prima ne mostra teoricamente le differenze e poi imposta ogni lettera sull'uso dell'una o dell'altra forma. Ma, come spesso accade negli scritti barettiani, anche questo libro diventa un pretesto per esprimere opinioni personali su determinate situazioni, di cui almeno in parte lo stesso lettore è a conoscenza. Alcune lettere, ad esempio, riprendono la polemica sempre accesa sulla lingua italiana, come avviene nella *Lettera cinquantaduesima* (trascritta dalla *Frusta*, in realtà), in cui Baretti mostra quanto essa sia di gran lunga inferiore a quella francese, nonostante il numero assai maggiore di termini presenti nel *Vocabolario della Crusca* rispetto a qualsiasi dizionario di francese, termini tuttavia spesso inutili e desueti. Nel fare ciò, il nostro scrittore non manca di sferrare uno dei suoi attacchi più pungenti contro l'Accademia della Crusca o qualsiasi altra accademia che abbia la pretesa di fissare l'italiano prendendo come modello la lingua di Boccaccio, senza tenere minimamente in conto gli innumerevoli cambiamenti ai quali è sottoposta una lingua nell'arco degli anni. Al di là delle tematiche affrontate nelle singole lettere, da un punto di vista glottodidattico mi sembra particolarmente interessante la *Lettera trentunesima*, nella quale Baretti illustra quello che potremmo definire il suo metodo didattico preferito. In essa il mittente presunto della lettera, Pietro Molini, racconta ad una dama inglese di aver sognato di trovarsi «in quella parte de' campi Elisi dove i grammatici s'hanno il loro domicilio», incontrandovi effettivamente «un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Bussier, un Veneroni, un Buonmattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis e molti altri i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti» (*SLF*, p. 132), vale a dire tutti i grandi grammatici di ogni tempo. Essi sono nel bel mezzo di un'accesa discussione, e la questione è se per imparare una lingua si debba cominciare o meno dalla grammatica. Veneroni afferma che sarebbe una vera pazzia prescindere dallo studio di una grammatica, «numerando tutti i vantaggi che può ritrarre

colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col vero metodo grammaticale», mentre Buonmattei,

tiratasi alquanto bruscamente la beretta in sugli occhi e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona e fattosi grave nel sembiante quanto più potette ed acconciatosi la bocca fiorentinamente assai, disse, con un tono di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggiadria, nella seguente maniera: – Conciosiacosaché padri coscritti, io m'abbia scorbiccherata a' miei dì una grammatica toscana, la quale ha pur reso il mio nome un briciolino illustre nel mondo lassuso; nulladimanco, s'io v'ho a dire con ischiettezza l'animo mio, io tengo opinione, coscritti e riveritissimi padri, che molto male farebbe, esempligrazia, quello straniero il quale, volendo apparare la nostra vaga e sonante favella, o toscana o fiorentina che ve la vogliate chiamare, cominciasse a limbiccarsi il cervello e a porsi coll'arco dell'ossa in sullo studio di quella mia grammatica. (*SLF*, pp. 133-4)

Naturalmente, lo stile di Baretti in questa descrizione è volutamente esagerato, una sorta di parodia del parlare forbito delle persone colte fiorentine. Buonmattei (e non sembra difficile riconoscere nelle sue parole l'opinione dello stesso Baretti) continua dicendo che ogni lingua deve essere appresa partendo non dalla grammatica, ma dai «triti vocaboli, le comunali frasi». Soltanto dopo aver messo insieme un numero sufficiente di vocaboli, e solo quando sarà in grado di comprendere in parte la nuova lingua, solo allora chi studia potrà accingersi a leggerne la grammatica. Questa, dice ancora Buonmattei, «debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, vale a dire i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono, a mio intendere, i primi grossi materiali d'una lingua» (*SLF*, p. 134).

Baretti a casa Thrale: l'*Easy Phraseology*

Nel 1774, tramite Samuel Johnson, Baretti conosce Henry e Hester Thrale, una coppia alquanto strana, come dice Jonard, il cui unico aspetto comune sembra essere il piacere di circondarsi di persone colte con cui passare del tempo (cfr. Jonard 1963: 377). In realtà Mrs Thrale, una donna molto colta, è una nota scrittrice, per diversi anni amica e collaboratrice di Johnson, ed è membro della seconda generazione delle *Bluestockings*. Nel periodo che va dal 1774 al 1776, Baretti lavora come insegnante di italiano della figlia maggiore dei Thrale, Hester, una bambina di appena dieci anni molto intelligente, da tutti chiamata affettuosamente «Hetty» o «Queeney», e che il nostro Baretti chiamerà spesso Esteruccia. Dei due anni di insegnamento rimane una pubblicazione, la *Easy Phraseology for the Young Ladies Who Intend to Learn the Italian Language*, uscita nel 1775. Si tratta di una raccolta di 56 dialoghi, inizialmente brevi poi via via sempre più lunghi e complessi, scritti per la piccola Hetty, in cui ogni battuta di ciascun

interlocutore viene presentata in italiano e, immediatamente dopo, in inglese, o viceversa. Da quanto si legge nella *Dedicatoria alla Signora Esteruccia*, Baretti ha modificato i dialoghi che le presentava via via durante le lezioni, aggiungendo o togliendo qualcosa, in modo da renderli pubblicabili. In quest'opera si incontrano alcuni degli aspetti tipici della scrittura barettiana. Anche in questo caso, ad esempio, siamo di fronte ad un'opera in cui l'insegnamento di una lingua si unisce alla diffusione di contenuti letterari e culturali, esattamente come accade nelle altre opere di stampo glottodidattico. Si veda il *Dialogo quaranzettesimo* (*EPh*, pp. 286-300), in cui Baretti critica la posizione dei linguisti inglesi nei confronti della lingua italiana, ed esprime la propria opinione a proposito delle teorie di Thomas Sheridan, secondo cui le vocali sono il sangue e le consonanti i nervi e i tendini di una data lingua. Nello stesso dialogo, parla della disputa tra il Dr. Johnson e MacPherson, e non perde occasione per difendere il suo grande amico dagli attacchi dei suoi rivali. All'interno dell'*Easy Phraseology* troviamo numerose citazioni tratte da scrittori italiani e inglesi, oltre che molti riferimenti alle riviste letterarie del tempo, come la *Monthly Review* e la *Critical Review*.

Questo libro si propone principalmente come un manuale di lingua, una *fraseologia*, una raccolta di frasi ed espressioni che appartengono al registro colloquiale dell'italiano (*The Colloquial Part*, dice Baretti nel titolo). Visto da questa prospettiva, però, la *Easy Phraseology* non presenterebbe nulla di nuovo rispetto a tanti manuali dell'epoca. Il Settecento, infatti, è il secolo in cui l'insegnamento dell'italiano in Inghilterra torna ad essere una pratica molto diffusa, e per questo vengono pubblicati grammatiche, dizionari bilingui e molteplici metodi, o corsi di lingua, come li definiremmo noi oggi, in cui ciò che è interessante non è tanto l'aspetto contenutistico, cosa, cioè, è bene venga insegnato, quanto quello metodologico, legato alla scelta del modo più semplice e rapido per far memorizzare regole e forme utili alla comprensione dell'italiano. A questo scopo, le grammatiche del tempo sono sia grammatiche teoriche, nelle quali vengono presentate le regole che definiscono e caratterizzano una lingua, sia grammatiche d'uso, nelle quali si tenta una trascrizione bilingue di determinate situazioni quotidiane durante le quali può scaturire una conversazione (in questo caso si ricorre a brevi dialoghi pratici, oppure a *collections of phrases* ricavate da un contesto più umanistico-letterario, come sentenze filosofiche o citazioni di vari autori del passato). Molti di questi manuali sono ibridi, contengono cioè entrambe le sezioni, teorica e pratica. Leggendo il titolo dell'opera di Baretti, quindi, si ha l'impressione di avere a che fare con uno dei tanti manuali scritti dagli italiani che vivono a Londra insegnando la propria lingua. In realtà, sin dalle prime pagine ci si rende conto che non è propriamente così.

L'*Easy Phraseology* sembra aprirsi quando i «triti vocaboli» e le «comunali frasi» la piccola Hetty li ha assimilati già, così come le regole grammaticali fondamentali. Sebbene non sia sempre chiaro stabilire con esattezza come Baretti preferisca impostare

lo studio di una lingua, Iamartino suggerisce che, proprio sulla base delle parole che l'autore fa dire al Buonmattei nella *Lettera trentunesima* della *Scelta*, è possibile ricondurre un possibile metodo barettiano a tre fasi: una prima legata all'assimilazione dei termini e delle frasi più comuni, una seconda basata sull'acquisizione della grammatica, e una terza finalizzata alla padronanza lessicale e fraseologica (cfr. Iamartino 1994). L'*Easy Phraseology* si apre con il passaggio dalla seconda alla terza fase: il Maestro verifica se la sua allieva conosce quanto basta di grammatica, se sa coniugare i verbi *essere* e *avere*, se conosce almeno «una mezza dozzina di verbi regolari, e una dozzina intiera degl'irregolari», se sa declinare gli articoli, o se sa a memoria le lunghe liste di nomi di piante, di animali e di oggetti vari che Baretti le ha somministrato di volta in volta. L'azione si apre *in medias res*: le prime battute rimandano a qualcosa che è accaduto prima, sono una sorta di prosieguo delle lezioni già iniziate da tempo, visto che la bambina conosce di italiano quanto basta per passare all'attuale terza fase. Nel primo dialogo Baretti non solo riassume il lavoro fin qui svolto con Esteruccia, ma mostra anche il suo modo di procedere e di lavorare come insegnante.

Anglani afferma che l'*Easy Phraseology* nasce «sotto l'egidia dell'utilità» (1997: 328): innanzitutto, è utile all'autore, il quale, definendo più volte i suoi dialoghi «certi dialoguzzi da nulla» (*Ep.* II, p. 209)[3], dichiara che in fondo l'unica ragione che lo spinge a pubblicarli è quasi esclusivamente economica; ed è utile a coloro i quali intendono imparare l'italiano, e lamentano la mancanza di testi che permettano una comprensione globale della lingua. Molto spesso, infatti, le grammatiche e i manuali del tempo si articolano in semplici *chains of words*, liste infinite di termini da memorizzare, frasi in inglese con la traduzione di alcune parole sul rigo successivo, o mini-dialoghi disposti in colonne, una in italiano e l'altra in inglese, spesso articolati in una serie di domande e risposte su un dato argomento (ad esempio, *Per fare una visita la mattina*, *Per vestirsi*, *Per far colazione*) (Veneroni 1729). Tuttavia, ci si trova di fronte a testi in cui la lingua viene presentata fuori dal contesto in cui viene usata, e anche se si tenta di riscostruirne uno, resta pur sempre un contesto fittizio. Baretti non descrive situazioni ipotetiche in cui usare espressioni e forme improbabili, ma parte da un contesto reale, in cui anche i personaggi di fantasia hanno una propria dimensione concreta, ossia quella legittimata dalla mente di una bambina.

La strategia pedagogica che Baretti usa è quella del riso, del *nonsense*, poiché, com'egli stesso scrive nella *Dedicatoria* alla sua allieva, «nothing goes so quick to your heart and fastens upon your imagination so well, as stark nonsense», *massicce scempiaggini* di gran lunga preferite non solo a qualsiasi altra materia, ma anche «al mangiarvi delle ciriegie tuttavia acerbe, e a succiarvi del latte o dell'acqua con una cannuccia» (*EPh,*

[3] Leggendo le pagine dell'opera, spesso si trovano dei riferimenti dequalificanti, come quando vengono definiti «bubbles full of air», o «empty bladders» (*EPh*, p. 37), o «mad Dialogues» (*EPh*, p. 49), per citarne alcuni.

VII). Molti dei dialoghi si svolgono tra Baretti e Hetty, ma tanti avvengono tra personaggi improbabili, come tra un essere umano e se stesso, tra oggetti, tra animali, tra animali e oggetti, tra animali e persone, tra il Maestro di Esteruccia e il proprio Mignolo, tra la stessa bambina e il Giorno del suo compleanno, tra il Maestro, lo Svegliarino e il Letto. Come si può già intuire da questa sommaria classificazione, la materia con cui si ha a che fare è molto ampia e interessante.

Iamartino, nel suo studio su quest'opera (uno dei pochissimi studi a proposito), intraprende una lettura basata su tre aspetti essenziali: i collegamenti tematici che intercorrono tra i diversi dialoghi, i riferimenti all'*Easy Phraseology* interni al testo stesso, le allusioni e gli spunti autobiografici (cfr. Iamartino 1994). I dialoghi non sono, quindi, soltanto un asettico metodo finalizzato all'apprendimento di una lingua straniera: essi rispecchiano diversi aspetti, non solo relativi alle capacità glottodidattiche del nostro Baretti, ma anche alla sua preparazione letteraria, al suo desiderio di scrivere e cercare, ancora una volta, di avvicinare due culture diverse ma in un sempre più stretto contatto; e, soprattutto, ci parlano del suo rapporto con Esteruccia, dell'infinita tenerezza che emerge dai dialoghi scherzosi, ironici, della complicità che unisce un vecchio burbero polemico come Baretti e una bambina sveglia, intelligente e vivace come Hetty. E considero questo un aspetto non di poco conto, visto che mai, prima e dopo questi Dialoghi, fatta eccezione per qualche lettera in cui il Maestro italiano descrive la piccola, mai, dicevo, emerge tanto chiaramente questo suo lato paterno e intenerito, quest'indole allo scherzo puro e ingenuo. Si tratta di un affetto semplice, che spesso si traveste di estrema insistenza perché la bimba si trasformi nella donna letterata e intelligente che già preannuncia di essere. Spesso i dialoghi si adattano alla semplicità e all'ingenuità di una bambina di dieci anni (fin troppo, forse, visto che è la stessa Hetty a lamentarsi della banalità a volte noiosa di alcuni dialoghi), si adeguano alla sua fantasia, alla sua immaginazione, al suo linguaggio. Altre volte, invece, sembra che la bambina sia già un'interlocutrice adulta, e i dialoghi diventano la sede per conversazioni più impegnate, che possono riguardare la letteratura, la storia, o la politica. Spesso, in questi casi, sembra persino difficile credere che Baretti possa aver scritto tante pagine così erudite per una bambina che si distrae facilmente durante le lezioni, ora mordicchiando un biscotto che ha in tasca, ora saltando dalla sedia, ora mettendosi le dita in bocca, e via dicendo. Per quanto intelligente e sveglia, Hetty è pur sempre una bambina, e Baretti sembrerebbe dimenticarsene. La complessità stilistica e tematica di certi dialoghi si spiega se prendiamo in considerazione l'intenzione dell'autore di pubblicare l'*Easy Phraseology*, e di rivolgersi, quindi, ad un pubblico di lettori molto più vasto e eterogeneo.

Dato che l'intento principale è quello di insegnare la *colloquial part* della lingua italiana, Baretti trasforma ogni dialogo in un ricettacolo di metafore, giochi di parole e battute di un'ironia stuzzicante. *Puns* e fraintendimenti ironici sono molto frequenti: costituiscono l'elemento base del «'comico' barettiano», come lo definisce Anglani

(1997: 332), dato che Baretti sfrutta ogni possibilità polisemica per creare degli squisiti giochi linguistici. Ciò che è interessante non è tanto segnalare la creazione di questi *puns*, quanto osservare come poi Baretti li abbia tradotti in inglese, cosa che, a parte i casi di equivalenze quasi esatte, può anche richiedere una qualche forma di compensazione. Vediamo alcuni esempi.

Maestro Oh, voi mi farete perdere la pazienza! / Indeed you will make me lose my patience!

Esteruccia Di grazia, non la perdete, onde non siate costretto d'andarla a cercare colla lanterna. / Pray, lose it not, lest you be then obliged to seek about for it with a lanthorn. (*EPh*, p. 23)

Esteruccia Vi do cotesto forcone, con cui state stuzzicando il fuoco. / I give you this poker with which you are stirring the fire.

Maestro Questo è un argomento duro come il ferro. / This is a subject hard as iron. (*ivi*, p. 24)

Nel primo esempio, l'espressione perdere la pazienza ha un adeguato corrispondente anche in inglese, per cui l'intero *pun* dimostra un alto grado di equivalenza tra le due lingue. Nel secondo, il gioco si sviluppa a partire da una qualità del forcone in questione, ossia l'essere di ferro. Hetty propone al maestro un forcone come argomento del dialogo, e il Maestro ne approfitta per introdurre una similitudine, dimostrando, a mio avviso, un fenomeno importante, ossia che le figure retoriche non hanno a che fare solo con il linguaggio poetico e letterario, ma fanno parte della comunicazione quotidiana, possono essere usate in qualsiasi contesto. In questo modo, Baretti aiuta la piccola Hetty ad usare la lingua italiana con molta elasticità, oltre a dimostrare, ancora una volta, il grado di conoscenza di quella inglese che egli stesso possiede.
Nel *Dialogo ventiduesimo*, Baretti costruisce il tutto su un gioco di parole relativo al proverbio *Bisogna battere il ferro finché è caldo* (in inglese: «to beat the iron until it's hot»). Tutto ruota intorno a questa affermazione, dalla scelta dei personaggi (un'Incudine e un Martello), all'azione (il Martello batte troppo forte sulla testa dell'Incudine), ai riferimenti contestuali biografici (il testo si articola metaforicamente sul concetto che le lingue devono essere imparate presto, poiché crescendo la mente si impigrisce: Baretti invita Hetty a non perdere tempo e a studiare ora che è ancora una bambina). Il dialogo si conclude con un ultimo gioco metaforico, ossia con l'intenzione

da parte del Martello di forgiare una chiave che possa aprire le porte del sapere alla piccola Hetty.
Nel *Dialogo quinto* (*EPh*, pp. 17-20), tra Esteruccia e un Ago, Baretti approfitta dell'omofonia tra *eye* e *I* per un nuovo *pun*:

Needle Not I. Though I have but an eye, I never saw him. / Non io. Quantunque io m'abbia un occhio solo, non l'ho veduto mai. (*EPh*, p. 17)

Si osservi, tuttavia, un'altra delle difficoltà traduttive che nemmeno la compensazione può tamponare, ossia quella mancanza di equivalenza che si verifica a livello fonologico. Dato che non c'è nessuna vicinanza di suoni tra *io* e *occhio*, si perde completamente tutta la catena di omofonie della parte inglese[4]. Non si riproduce, così, uno degli aspetti fondamentali del *pun*, ossia la paronomasia, per cui due parole hanno un suono simile e differenti significati.
Più avanti, nel *Dialogo ventitreesimo* (*EPh*, pp. 86-93), abbiamo un esempio di un'unità lessicale polisemica che include due significati diversi. Il termine in questione è l'inglese *grave*:

Mind What do you say the one between a church-yard and a grave-digger? This is grave enough, I think. / Che dite d'uno fra un cimitero e un becchino? Questo mi sembra grave abbastanza. (*EPh*, p. 88)

In questo caso, il termine *grave* presenta una doppia valenza semantica: Baretti sfrutta sia il suo significato come aggettivo legato ad un sostantivo (*grave* = tomba, anche se qui serve a definire il sostantivo *digger*), sia quello come aggettivo (*grave* = grave, serio). Anche in questo caso, però, la perdita in italiano è inevitabile: qui il termine viene usato solo come aggettivo e si ricollega al significato principale dell'intero contesto (si sta cercando un argomento serio per un nuovo dialogo), ma la relazione interna tra i due significati che l'inglese offre di *grave* viene completamente annullata.
L'impossibilità di tradurre l'aspetto polisemico di un termine o di un'espressione è facilmente osservabile nel *Dialogo quarto* (*EPh*, pp. 11-17), dove Baretti, nel tentativo di insegnare a Hetty l'uso del *lei*, tanto frequente in italiano per rivolgersi a qualcuno in modo reverenziale, scrive:

[4] Questo è uno dei tanti aspetti che fanno pensare alla possibilità, tuttavia non dimostrabile, che non sempre Baretti abbia scritto i dialoghi in italiano, traducendoli poi in inglese.

Master. Dear Hetty, I must tell you a thing before it goes out of my mind. / Esteruccia mia, è d'uopo vi dica una cosa prima che m'esca di mente.

Hetty: What is it? / Che è?

M. It is, that when we are in Italy, I shall not speak a word to you. / Egli è, che, quando saremo in Italia, io non vi parlerò una parola.

H. What whim is this, sir? / Che capriccio è cotesto, signore?

M. 'Tis not a whim, I assure you. I shall not speak to you. / Non è un capriccio, ve l'assicuro. Non parlerò a voi. (*EPh*, p. 11)

Come si può notare, anche in questo caso il gioco di riferimenti ambivalenti presente in inglese, *I shall not speak a word to you*, viene smorzato drasticamente nell'italiano *non vi parlerò una parola*, dove il complemento di termine viene contratto nella sua forma pronominale. Il senso è lo stesso, naturalmente, così come in entrambe le lingue è comprensibile il conseguente sgomento della piccola, la quale avverte in un'espressione di questo tipo un capriccio personale del suo maestro. Lo scherzo, la battuta burlesca, che tanto bene funzionano in inglese, non hanno però la stessa facilità in italiano, tanto che Baretti sembrerebbe rinunciare a qualsiasi tentativo di compensazione. Un'inversione degli elementi della frase, ad esempio, avrebbe potuto avvicinare maggiormente le due versioni e riprodurre, quindi, un effetto quanto più simile possibile, come in:

Quando saremo in Italia a voi non parlerò.

Questi sono solo alcuni dei casi che spingono ad un'analisi dettagliata dell'opera. Oltre ai *puns* e alle varie figure retoriche, infatti, essa è particolarmente interessante per il largo uso che Baretti fa di frasi idiomatiche e proverbi, per l'attenzione con cui cerca di ridurre l'inevitabile divario che emerge tra inglese e italiano al momento di tradurre strutture sintattiche particolarmente complesse, o frasi nelle quali è molto importante l'aspetto fonologico delle parole usate. Baretti cerca di tenere conto di tutte le sfumature della lingua italiana, dalla polisemia all'alterazione di nomi e aggettivi, dalle interiezioni ai cambi di registro, aspetti che presentano delle vere e proprie insidie per uno studente straniero. Tuttavia, come dice Anglani, l'utilità che l'*Easy Phraseology* può avere per uno studente della lingua italiana è alquanto limitata, poiché «la quantità e la qualità dei termini italiani che i dialoghi pretendono di insegnare appare sovrabbondante rispetto all'assunto, come si proverebbe rovesciando l'uso del testo e immaginandone l'utilità per un adolescente italiano del Settecento desideroso di imparare l'inglese colloquiale contemporaneo» (1997: 327). L'uso di termini rarissimi e

di strutture sintattiche in certi casi obsolete facilita piuttosto l'affievolirsi dell'attenzione, mettendo anche in discussione la legittimità della strategia pedagogica che vede il riso come un mezzo per accelerare il processo di apprendimento. D'altra parte, Baretti conosce molto bene il valore della traduzione, come dimostra chiaramente in *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur De Voltaire*, ed è grazie alla padronanza che egli stesso ha della lingua inglese che può azzardare una divulgazione della lingua italiana nelle sue forme più colloquiali. Credo che quest'opera sia originale su due livelli: uno metodologico e uno personale. Ad un primo livello, l'*Easy Phraseology* propone una rimordenizzazione delle tecniche e delle scelte metodologiche nell'ambito dell'insegnamento linguistico; allo stesso tempo, è un'opera con un forte valore letterario, nella quale, oltre all'intento didattico, si affrontano temi di interesse comune nel contesto storico-politico e letterario contemporaneo all'autore. Ma, soprattutto, ci troviamo di fronte ad un'opera che ci mostra il lato forse più nascosto di Baretti, la cui critica tende normalmente più a distruggere che ad elogiare. Sebbene Baretti consideri indispensabile il rapporto di fiducia, di confidenza con l'allievo in generale, dimostra qui di essere particolarmente rapito dall'affetto per la sua *Esteruccia*, cosa che emerge continuamente dai dialoghi e che viene in un certo senso suggellato dalla canzoncina finale:

Viva viva la padrona
Tutta bella e tutta buona
La padrona è un'angiolella
Tutta buona e tutta bella;
Tutta bella e tutta buona
Viva viva la padrona.

Huzza! Huzza! Huzza!
Viva! Viva! Viva!

Opere di Baretti

An Introduction to the Most Useful European Languages, Consisting of Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors, 1772, London, Davis.

Dict. I e II*: Dictionary of the English and Italian Languages, [...] to which is added an Italian and English Grammar,* I e II, 1760, London, Hitch and Hawes.

Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire, 1777, London, Nourse.

Ep. I e II*: Epistolario*, voll. I e II, a c. di L. Piccioni, 1936, Bari, Laterza.

EPh: Easy Phraseology for the Use of Young Ladies Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language, 1775, London, Robinson.

FL I e II*: La frusta letteraria*, *voll.* I e II, a c. di L. Piccioni, 1932, Bari, Laterza.

Gramm., I: *Grammatica della lingua inglese, in Dictionary of the English and Italian Languages, [...] to which is added an Italian and English Grammar,* I, London, Hitch and Hawes.

SLF: Scelta delle lettere familiari [I ed. London, 1779], a c. di L. Piccioni, 1912, Bari, Laterza.

Opere di scrittori contemporanei a Baretti

Altieri F., 1728, *A New Grammar Italian-English and English-Italian*, London, W. Innys.

Johnson S., The *New Royal and Universal English Dictionary, to Which is Prefixed a Grammar of the English Language,* London, Millard and Dorsley, 1763 [1st ed. 1755].

Veneroni G., 1729, *The Italian Master*, London, Walthoe.

Critica

Anglani B., 1997, *Il mestiere della metafora. G.B. intellettuale e scrittore,* Modena, Mucchi.

Barisone E., 1978, "Giuseppe Baretti and the Pronunciation", in *Bollettino dell'Istituto di Lingue Estere,* n. 11. Pp. 72-88.

De Rinaldis M. L., 1999, "*An introduction to the Most Useful Languages* di Giuseppe Baretti e il mestiere del tradurre", in *Rivista Italiana di Letteratura Comparata,* 10, n. 13, pp. 59-87.

Iamartino G., 1994, "Baretti maestro d'italiano in Inghilterra e l'*Easy Phraseology"*, in R. S. Crivelli e L. Sampietro (a cura di), *Il «passaggiere» italiano, Saggi sulle letterature inglesi in onore di Sergio Rossi*, Roma, Bulzoni, pp. 383-420.

Jonard N., 1963, *Giuseppe Baretti (1719-1789) l'homme et l'œuvre*, Clermont- Ferrand, G. De Bussac.

- **Paulian Aime-Henri (1769):** "[Traité de Paix entre Descartes & Newton. Tome troisieme et dernier de:] Systeme General de Philosophie extrait des Ouvrages de Descartes et de Newton: Ouvrage Dans lequel, apres avoir rapporté les particularites les plus interessantes des Vies de ces deux Chefs de la Physique Moderne, on examine leurs Decouvertes en tout genre, & on en montre l'analogie. Par l'Auteur du Dictionnaire de Physique. Avec Figures. Tome Troisieme. (*soltanto; mancanti i Tomi I e II*)" [Avignone:] "A Avignon, Chez la Veuve Girard & Françoise Seguin, Imprimeurs-Libraires, pres la Place S. Didier. M. DCC. LXIX."

In 12° (16.5 x 11.5 cm); XVIII + 381 pp.num. Leg. in piena pelle coeva con fregi dorati e titolo in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi. Presente solo il "Tome Troisieme", mancanti i Tomi I e II. Tuttavia, si tratta di un libro *completo in se stesso,* pur essendo il Terzo ed ultimo volume del "Sistema Generale di Filosofia estratto dalle Opere di Cartesio e di Newton". Infatti, dopo la "Vita Letteraria di Descartes" (Tomo I) e la "Vita Letteraria di Newton" (Tomo II), l'autore (Paulian) sintetizza in questo *Tomo III* i due sistemi di pensiero, mostrandone le analogie, sintesi che egli intitola "*Traité de Paix entre Descartes et Newton*". SECONDA EDIZIONE (dopo la prima, stampata sempre ad Avignone dallo stesso stampatore nel 1763).

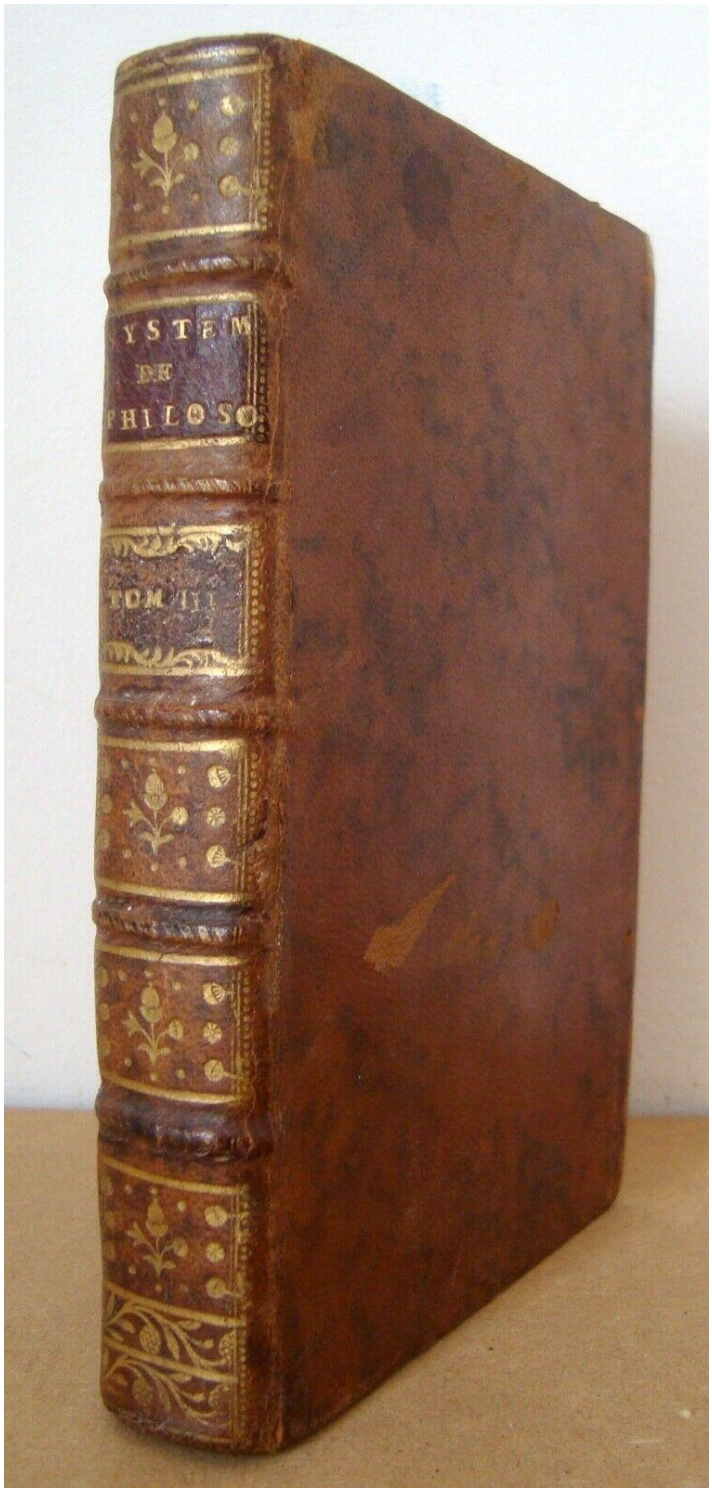
Aimé-Henri Paulian[5] *(1722-1802), professeur au collège des jésuites d'Avignon, auteur de plusieurs ouvrages à*

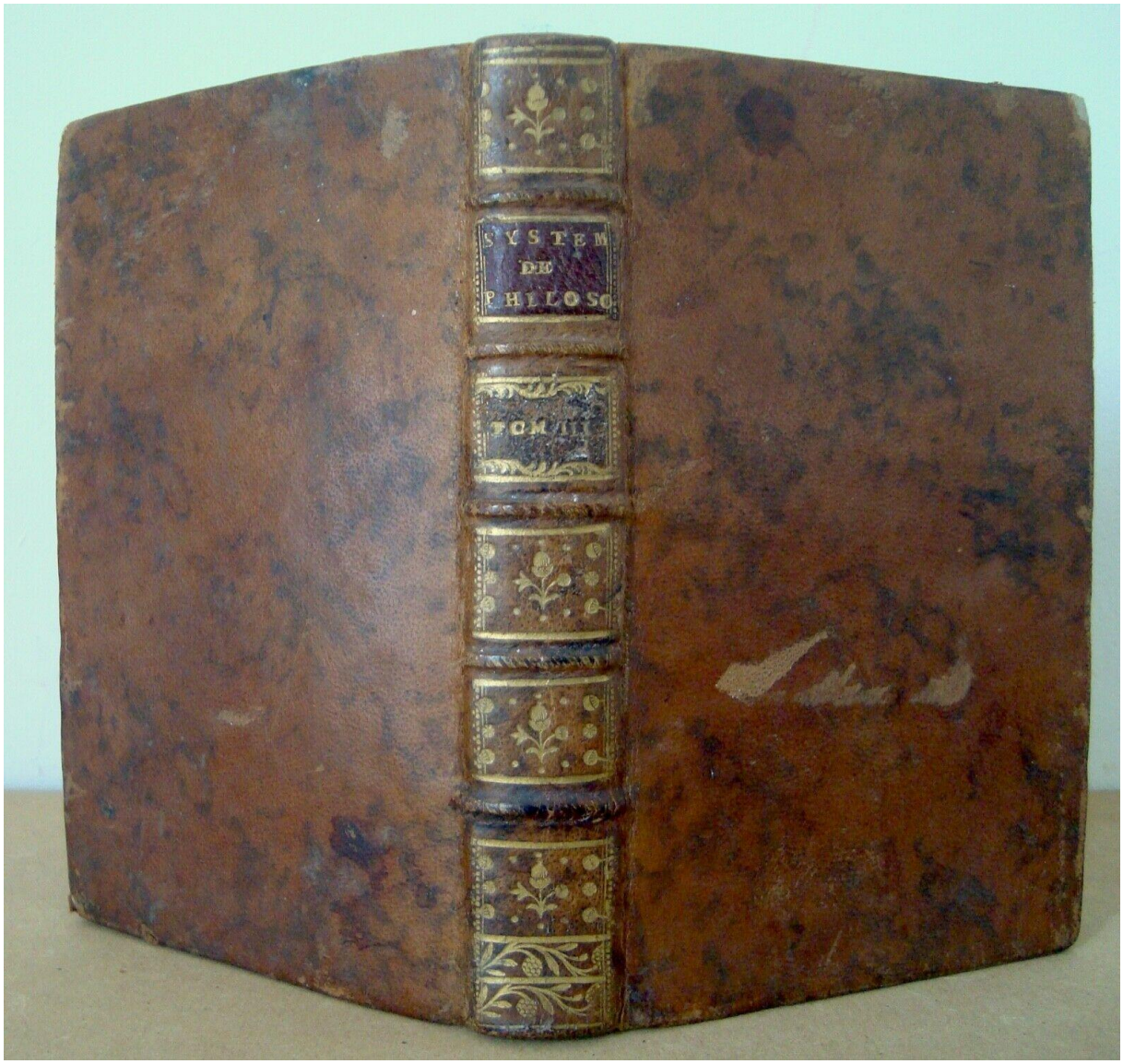
[5] Di questo autore è presente nella nostra Biblioteca, sia il "Dizionario di fisica" (in 2 voll., 1779, Venezia, in 2ª edizione), sia "Le Guide des jeunes Mathematiciens, ou commentaire Des Leçons de Mecanique de M. l'Abbé de la Caille" (Avignone, 1781), sia il "Un nouveau commentaire pour l'intelligence des endroits les plus difficiles de cet ouvrage [*i.e., "Analyse des Infiniment Petits", par M. le Marquis de l'Hopital*]", unito alla Terza Edizione dell'Opera stessa, stampata ad Avignone nel 1768.

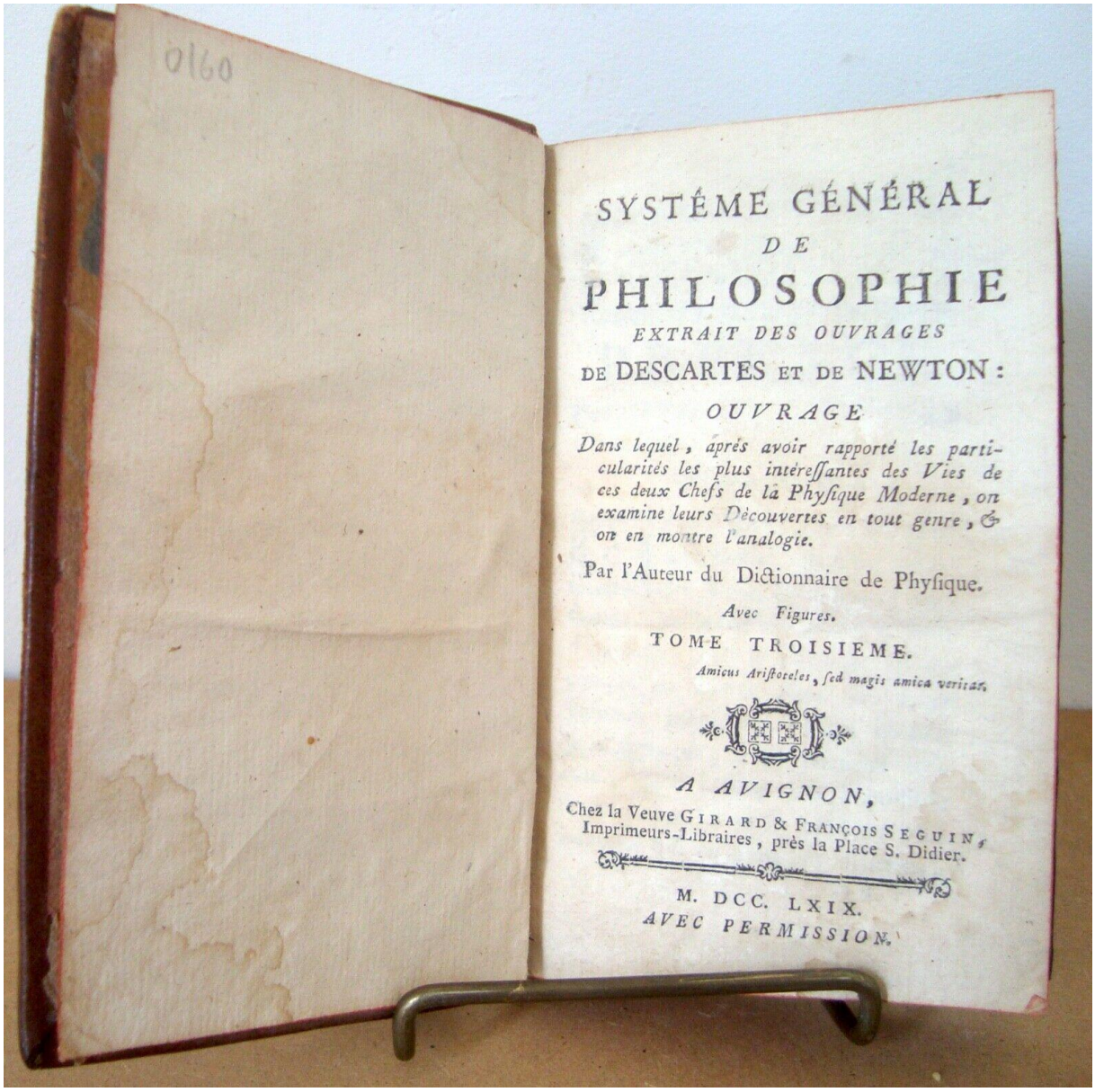
succès - Dictionnaire de physique portatif (1758) ; Dictionnaire de physique (1761) - dans lesquels il vulgarise la physique de Newton, publie en 1763 une très originale synthèse, une sorte de physique Newto-Cartésienne, qui laisse cours à une interprétation très personnelle des systèmes cartésiens et newtoniens...

“Un volume in-12° (165x115 mm), reliure plein cuir de l'époque, dos à 5 nerfs avec caissons ornés, pièces de titre et de tomaison. Filets d'or sur les coupes. Toutes tranches peintes en rouge, un signet. Des frottements, des épidermures, les coins sont émoussés avec manques de cuir (voir photos qui valent description). L'intérieur est bon dans l'ensemble avec quelques taches et mouillures pâles. Complet en soi (voir description ci-après), ce volume est le troisième et dernier tome de l'ouvrage "Système général de philosophie". XVIII+381 pages.”

[Un set completo dei 3 volumi in Prima Edizione (1763) offerto a 300 € dalla Libreria Antiquaria Tonini (12/2021). Altro set della stessa Prima Edizione offerto anche da Hugues de Latude (Villefranche de Lauragais, Francia) a 800 €, dove si riportano le segg. note: << *Aimé-Henri Paulian (1722-1802) père jésuite, enseignait la physique à Avignon. Le premier tome expose les travaux de Descartes, le deuxième tome, ceux de Newton et le dernier, son propre système "newto-cartésien", où il cherche à concilier les deux physiques. Paulian s'accorde entièrement avec Newton pour "la physique céleste, la lumière & les couleurs". Et il se rapproche de Descartes pour ce qui regarde "la dureté, l'élasticité, les fermentations, les tuyaux capillaires". Paulian a publié un "Dictionnaire de physique", qui a été très populaire et a connu plusieurs éditions. Ce "Traité de paix entre Descartes et Newton", qui n'a pas connu la même audience, est rare aujourd'hui.* >>.


YSTE M
DE
PHILOSO
TOM III


SYSTEM
DE
PHILOSO
TOM III



0160

SYSTÉME GÉNÉRAL DE PHILOSOPHIE

EXTRAIT DES OUVRAGES

DE DESCARTES ET DE NEWTON :

OUVRAGE

Dans lequel, après avoir rapporté les particularités les plus intéressantes des Vies de ces deux Chefs de la Physique Moderne, on examine leurs Découvertes en tout genre, & on en montre l'analogie.

Par l'Auteur du Dictionnaire de Physique.

Avec Figures.

TOME TROISIEME.

Amicus Aristoteles, sed magis amica veritas.

A AVIGNON,

Chez la Veuve GIRARD & FRANÇOIS SEGUIN, Imprimeurs-Libraires, près la Place S. Didier.

M. DCC. LXIX.

AVEC PERMISSION.

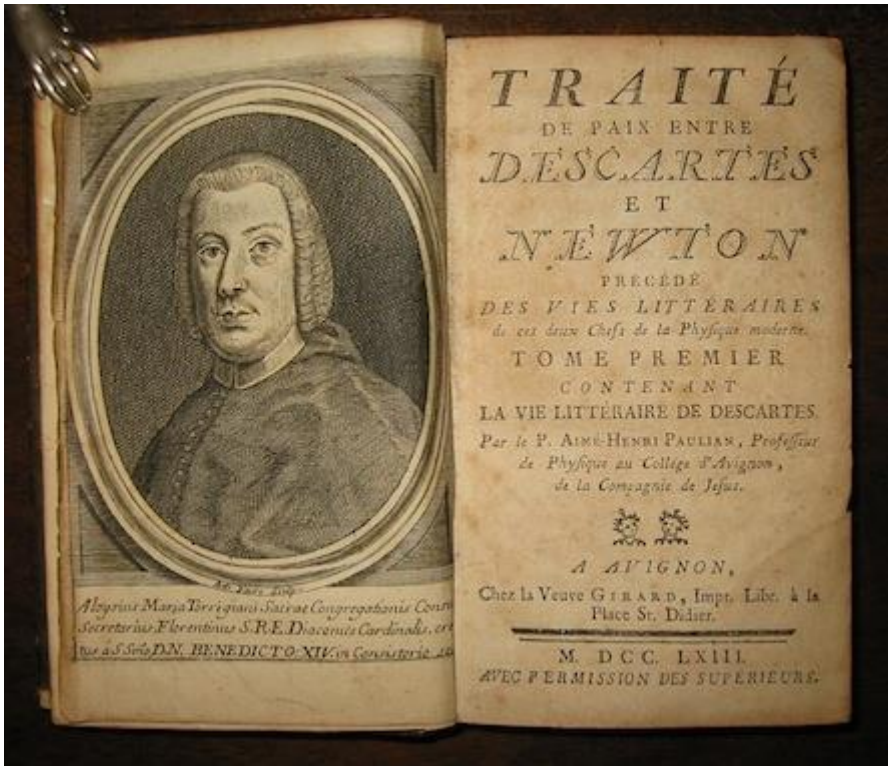
Newton ; ce seroit vouloir perdre [illegible]
tems & sa peine ; le Chevalier à qu[i]
j'expose mon nouveau système, est [illegible]
posé être parfaitement au fait de ce
deux vies.

2°. Il faut, en lisant ce troisième
volume, avoir à la main les deux
autres. Souvent je les cite ; & plus sou-
vent encore j'avertis que tel point de
Physique, ou de Métaphysique que j'a-
dopte, ou que je rejette, a été discu-
té dans le premier, ou dans le second
volume. Je ne manque pas alors d'in-
diquer le livre, & la page, afin que
le lecteur puisse revenir sans peine sur
ses pas.

TRAITÉ
DE PAIX
ENTRE
DESCARTES & NEWTON,
OU
SYSTÉME GÉNÉRAL DE PHILOSOPHIE
TIRÉ PRINCIPALEMENT DES OUVRAGES
DE CES DEUX PHILOSOPHES.

INTRODUCTION.

Me voici enfin arrivé à la Partie la plus critique & la plus intéressante de mon ouvrage. Il ne s'agit pas seulement de concilier les


TRAITÉ
DE PAIX ENTRE
DESCARTES
ET
NEWTON
PRECEDÉ
DES VIES LITTÉRAIRES
de ces deux Chefs de la Physique moderne.
TOME PREMIER
CONTENANT
LA VIE LITTÉRAIRE DE DESCARTES.
Par le P. Aimé-Henri Paulian, Professeur de Physique au Collége d'Avignon, de la Compagnie de Jesus.
A AVIGNON,
Chez la Veuve Girard, Impr. Libr. à la Place St. Didier.
M. DCC. LXIII.
AVEC PERMISSION DES SUPÉRIEURS.

Frontespizio della Prima Edizione (1763).

Paulian, Aimé Henri <1722-1801>

Titolo	**Traité de paix entre Descartes et Newton précédé des vies littéraires de ces deux chefs de la physique moderne. Par le P. Aimé-Henri Paulian, professeur de physique au collége d'Avignon, de la Compagnie de Jesus. Tome premier [-troisiéme]**
Pubblicazione	A Avignon : chez la veuve Girard, impr. libr. à la Place St. Didier, 1769
Descrizione fisica	3 v. ; 12°
Note generali	· Iniziali e fregi xil.
Comprende	· 1: Tome premier. Contenant la vie littéraire de Descartes · 2: Tome second. Contenant la vie littéraire de Newton · 3: Tome troisième. Contenant le système newto-cartésien
Nomi	· [Autore] Paulian, Aimé Henri <1722-1801> · [Dedicatario] Torrigiani, Luigi Maria <cardinale> · [Editore] Girard veuve
Luogo normalizzato	FR Avignone
Lingua di pubblicazione	FRANCESE

	Paese di pubblicazione	FRANCIA

3: Tome troisième. Contenant le système newto-cartésien		
	Pubblicazione	xviii, 381, [2] p., 1 p.b.
	Impronta	1769
	Fa parte di	Traité de paix entre Descartes et Newton précédé des vies littéraires de ces deux chefs de la physique moderne. Par le P. Aimé-Henri Paulian, professeur de physique au collége d'Avignon, de la Compagnie de Jesus. Tome premier [-troisiéme] | Paulian, Aimé Henri <1722-1801>
	Lingua di pubblicazione	FRANCESE
	Paese di pubblicazione	FRANCIA

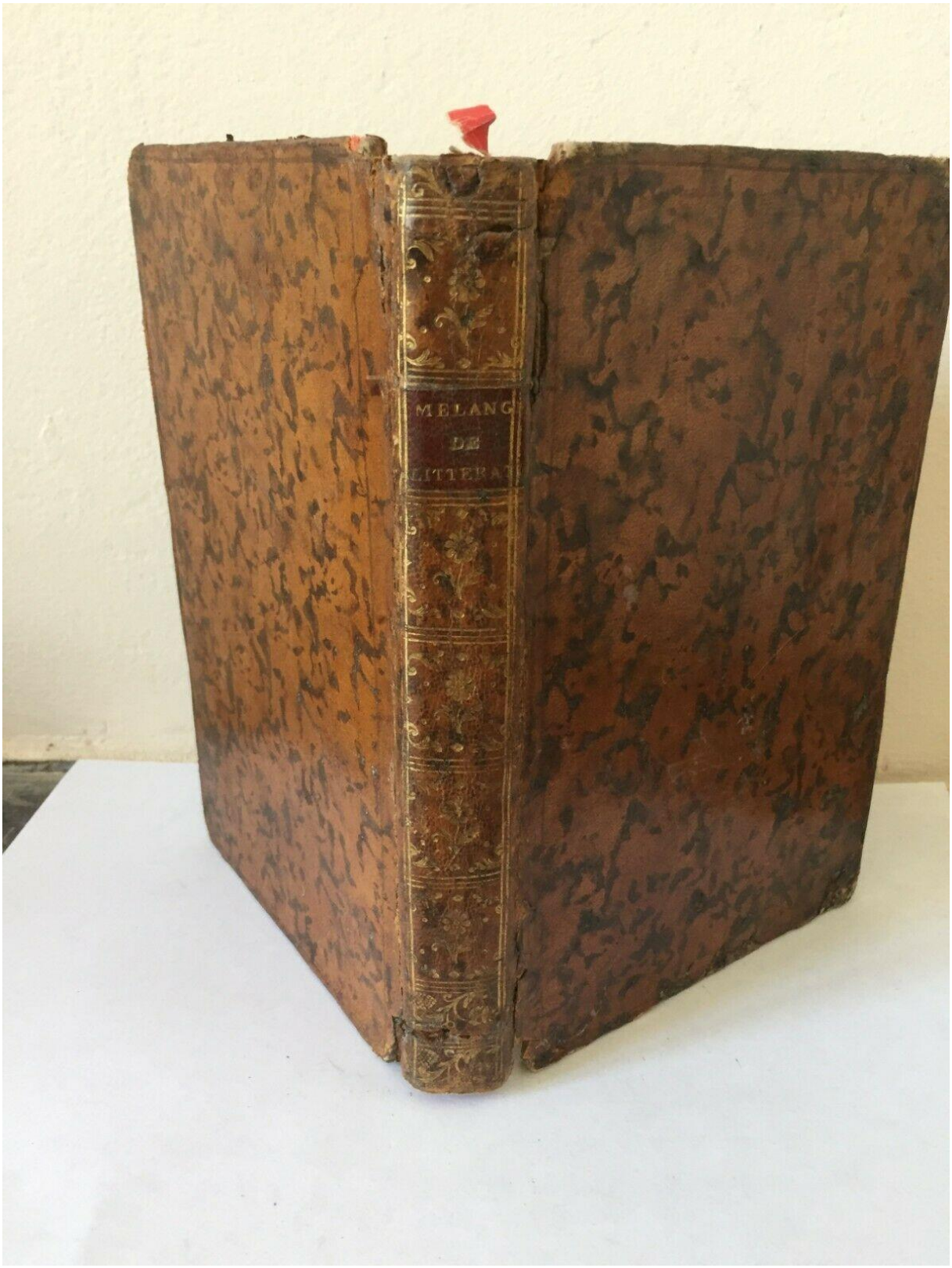
- **Anonimo: *"un centenaire"* (1769):** "Nouveaux Mélanges de Litterature, d'Histoire et de Philosophie d'un centenaire, &c. &c. &c." [s.l.:] "(*senza dati tipogr*.) M..DCC.LXIX."

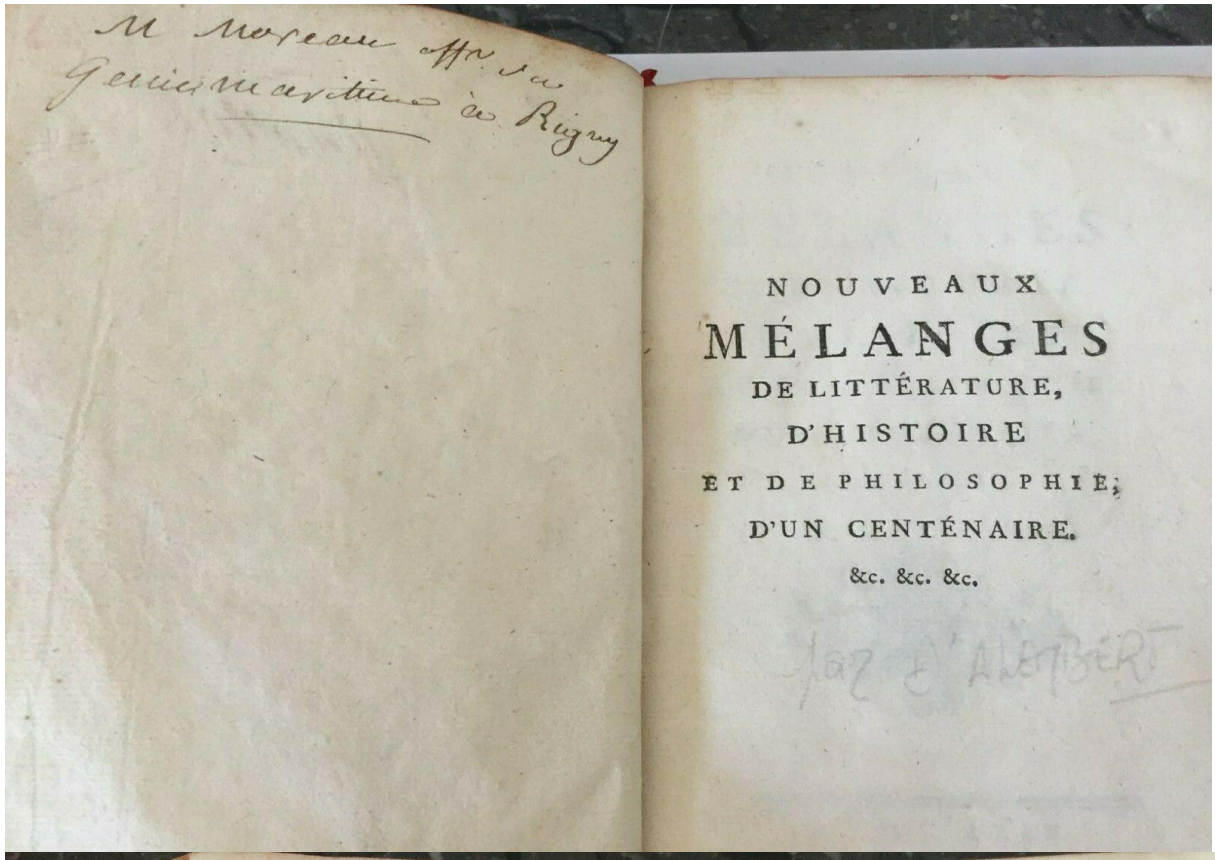
In 8° (20 x 13 cm); 1 c. per l'occhietto, [vi] pp.num., 4 pp.nn., 253 pp.num., 3 cc.b. Leg. in piena pelle coeva. Titoli in oro su tassello rosso al dorso. Tagli rossi. Carte marmorizzate all'interno dei piatti. Edizione originale. "*L'ouvrage, qui fait écho aux « Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie » dont d'Alembert donna plusieurs éditions à partir de 1753, aussi bien qu'aux « Mélanges de philosophie, histoire et littérature » de Voltaire, fait aussi la part belle aux sciences, à l'astronomie, aux mathématiques surtout avec, notamment, un « Abrégé de la vie du grand Newton, de ses systèmes et de ses découvertes »*

NOUVEAUX MÉLANGES DE LITTÉRATURE, D'HISTOIRE ET DE PHILOSOPHIE, D'UN CENTÉNAIRE,

&c. &c. &c.

M. DCC. LXIX.


MELANG
DE
LITTERA



NOUVEAUX

MÉLANGES

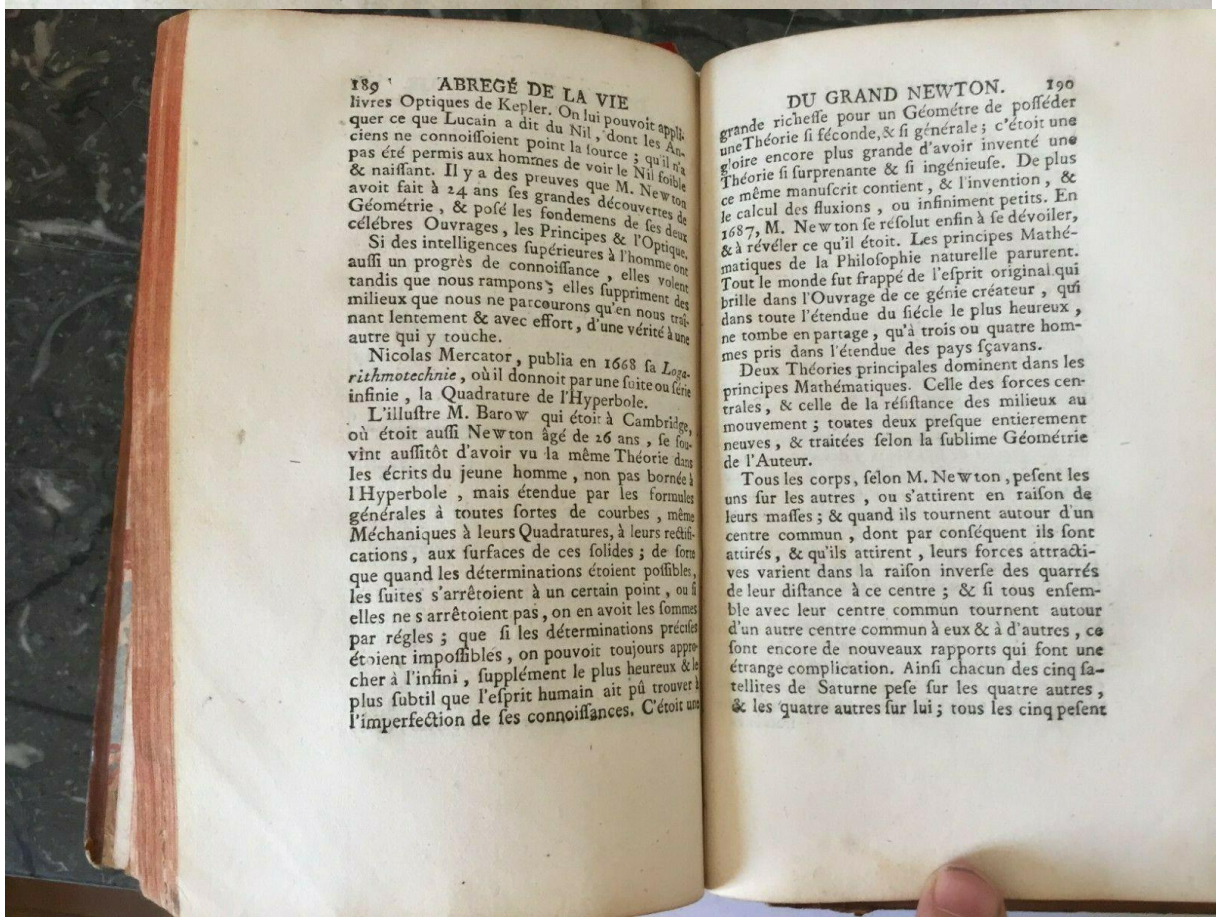
DE LITTÉRATURE,

D'HISTOIRE

ET DE PHILOSOPHIE,

D'UN CENTÉNAIRE.

&c. &c. &c.



livres Optiques de Kepler. On lui pouvoit appliquer ce que Lucain a dit du Nil, dont les Anciens ne connoiſſoient point la ſource ; qu'il n'a pas été permis aux hommes de voir le Nil foible & naiſſant. Il y a des preuves que M. Newton avoit fait à 24 ans ſes grandes découvertes de Géométrie, & poſé les fondemens de ſes deux célébres Ouvrages, les Principes & l'Optique.

Si des intelligences ſupérieures à l'homme ont auſſi un progrès de connoiſſance, elles volent tandis que nous rampons ; elles ſuppriment des milieux que nous ne parcourons qu'en nous traînant lentement & avec effort, d'une vérité à une autre qui y touche.

Nicolas Mercator, publia en 1668 ſa *Logarithmotechnie*, où il donnoit par une ſuite ou ſérie infinie, la Quadrature de l'Hyperbole.

L'illuſtre M. Barow qui étoit à Cambridge, où étoit auſſi Newton âgé de 26 ans, ſe ſouvint auſſitôt d'avoir vu la même Théorie dans les écrits du jeune homme, non pas bornée à l'Hyperbole, mais étendue par les formules générales à toutes ſortes de courbes, même Méchaniques à leurs Quadratures, à leurs rectifications, aux ſurfaces de ces ſolides ; de ſorte que quand les déterminations étoient poſſibles, les ſuites s'arrêtoient à un certain point, ou ſi elles ne s'arrêtoient pas, on en avoit les ſommes par régles ; que ſi les déterminations préciſes étoient impoſſibles, on pouvoit toujours approcher à l'infini, ſupplément le plus heureux & le plus ſubtil que l'eſprit humain ait pû trouver à l'imperfection de ſes connoiſſances. C'étoit une

grande richeſſe pour un Géométre de poſſéder une Théorie ſi féconde, & ſi générale ; c'étoit une gloire encore plus grande d'avoir inventé une Théorie ſi ſurprenante & ſi ingénieuſe. De plus ce même manuſcrit contient, & l'invention, & le calcul des fluxions, ou infiniment petits. En 1687, M. Newton ſe réſolut enfin à ſe dévoiler, & à révéler ce qu'il étoit. Les principes Mathématiques de la Philoſophie naturelle parurent. Tout le monde fut frappé de l'eſprit original qui brille dans l'Ouvrage de ce génie créateur, qui dans toute l'étendue du ſiécle le plus heureux, ne tombe en partage, qu'à trois ou quatre hommes pris dans l'étendue des pays ſçavans.

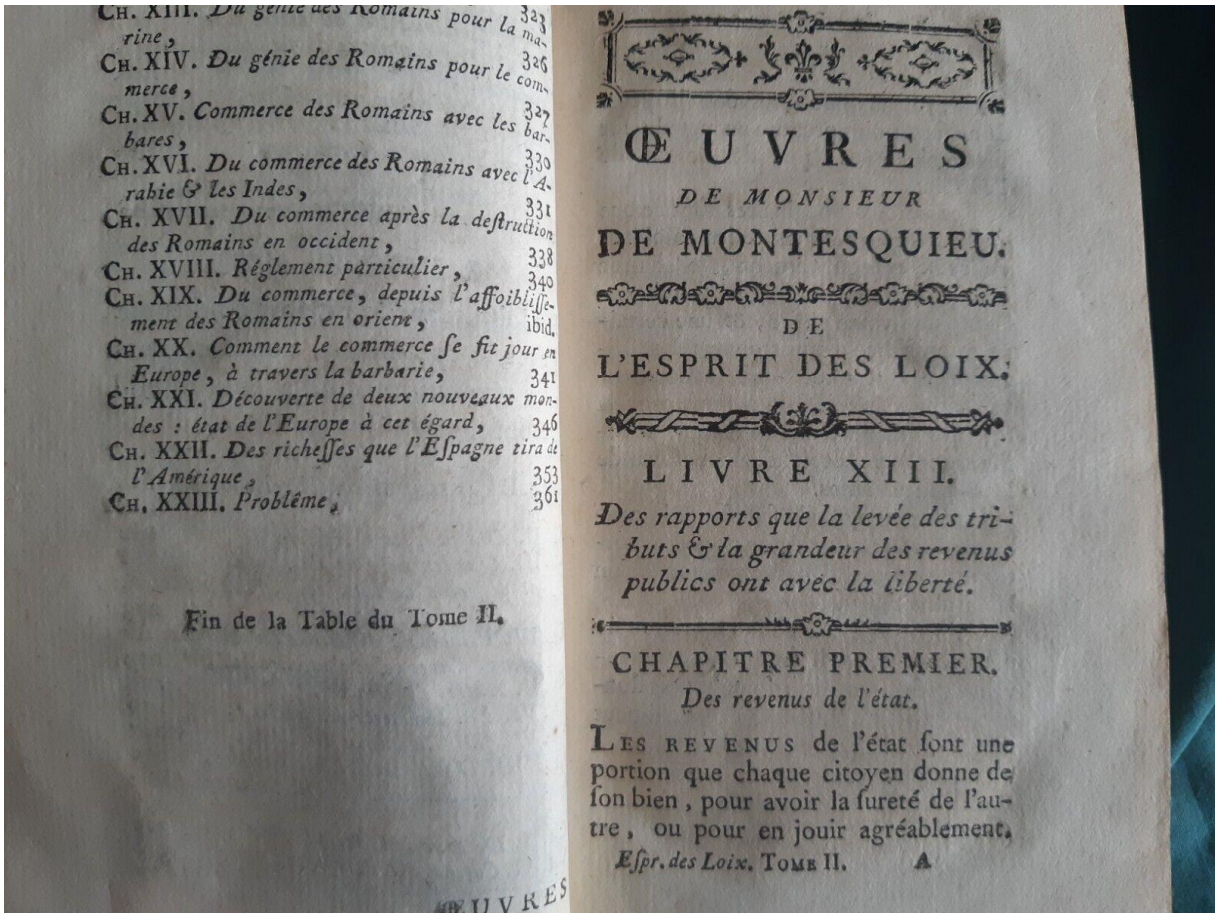
Deux Théories principales dominent dans les principes Mathématiques. Celle des forces centrales, & celle de la réſiſtance des milieux au mouvement ; toutes deux preſque entierement neuves, & traitées ſelon la ſublime Géométrie de l'Auteur.

Tous les corps, ſelon M. Newton, peſent les uns ſur les autres, ou s'attirent en raiſon de leurs maſſes ; & quand ils tournent autour d'un centre commun, dont par conſéquent ils ſont attirés, & qu'ils attirent, leurs forces attractives varient dans la raiſon inverſe des quarrés de leur diſtance à ce centre ; & ſi tous enſemble avec leur centre commun tournent autour d'un autre centre commun à eux & à d'autres, ce ſont encore de nouveaux rapports qui ſont une étrange complication. Ainſi chacun des cinq ſatellites de Saturne peſe ſur les quatre autres, & les quatre autres ſur lui ; tous les cinq peſent

[Una copia offerta a 70 € da **Manfred Nosbuesch (Kuchenheim, Germania)**]

- **Montesquieu (1769):** “Oeuvres de Monsieur de Montesquieu. De l’Esprit des Loix. Nouvelle Edition. Revue, corrigée & considerablement augmentee par l’auteur. Tome Second. *(solo 1 vol. di 4)*” [Londra:] “A Londres; Chez Nourse. MDCCLXIX.”

In 12° (16.6 x 10.0 cm); solo il Tome II (di 4); [xvj] pp-nn., 362 pp.num., leg. in piena pelle coeva con titolo in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi. Questo secondo Tomo contiene i Libri dal XIII al XXI, mancanti nel nostro set di 3 voll. (il I, il III, e il IV) della Prima Edizione Italiana di Amsterdam (ma in realtà stampati a Venezia) del 1773.



CH. XIII. *Du génie des Romains pour la marine*, 323
CH. XIV. *Du génie des Romains pour le commerce*, 326
CH. XV. *Commerce des Romains avec les barbares*, 327
CH. XVI. *Du commerce des Romains avec l'Arabie & les Indes*, 330
CH. XVII. *Du commerce après la destruction des Romains en occident*, 331
CH. XVIII. *Réglement particulier*, 338
CH. XIX. *Du commerce, depuis l'affoiblissement des Romains en orient*, 340
CH. XX. *Comment le commerce se fit jour en Europe, à travers la barbarie*, ibid.
CH. XXI. *Découverte de deux nouveaux mondes : état de l'Europe à cet égard*, 341
CH. XXII. *Des richesses que l'Espagne tira de l'Amérique*, 346
CH. XXIII. *Problême*, 353
361

Fin de la Table du Tome II.

ŒUVRES

ŒUVRES
DE MONSIEUR
DE MONTESQUIEU.
DE
L'ESPRIT DES LOIX.

LIVRE XIII.

Des rapports que la levée des tributs & la grandeur des revenus publics ont avec la liberté.

CHAPITRE PREMIER.
Des revenus de l'état.

LES REVENUS de l'état ſont une portion que chaque citoyen donne de ſon bien, pour avoir la ſureté de l'autre, ou pour en jouir agréablement.

CHAPITRE IV.

Conſéquence de ceci.

CE que nous venons de dire, s'accorde avec les événemens de l'hiſtoire. L'Aſie a été ſubjuguée treize fois; onze fois par les peuples du nord, deux fois par ceux du midi. Dans les temps reculés, les Scythes la conquirent trois fois; enſuite les Médes & les Perſes chacun une; les Grecs, les Arabes, les Mogols, les Turcs, les Tartares, les Perſans & les Aguans. Je ne parle que de la haute Aſie, & je ne dis rien des invaſions faites dans le reſte du midi de cette partie du monde, qui a continuellement ſouffert de très-grandes révolutions.

En Europe, au contraire, nous ne connoiſſons, depuis l'établiſſement des colonies Grecques & Phéniciennes, que quatre grands changemens; le premier cauſé par les conquêtes des Romains; le ſecond, par les inondations des barbares qui détruiſirent ces mêmes Romains; le troiſième, par les victoires de Charlemagne; & le dernier, par les invaſions des Normands. Et ſi l'on exami-

aut examiner, ſans les ſéparer pour-
ant des autres conſidérations; la ſureté
les Indes; l'utilité d'une douane uni-
que; les dangers d'un grand change-
ment; les inconvéniens qu'on prévoit,
& qui ſouvent ſont moins dangereux
que ceux qu'on ne peut pas prévoir.

Fin du ſecond volume.

Cap. de tous établissemens auxquels impositions, pag. 8.
Contrebande. Corps punis. II. 12.
Contrôle des actes. 12.
Cour, parlemens, cours des aides du royaume. 21.
Tribus pour répartir l'aide. 22.
Pouvoirs des cours generales. 26 et suivants.
Liberté. 61. 135.
Regle importante pour distinguer le juste de l'injuste. 75.
Loix doivent être promulguées avant que d'agir. 202.
Loi. elle n'est pas un pur acte de puissance. 202.
Contrainte par corps. 257.

- **William Emerson (1769 ?):** “The Laws of Centripetal and Centrigugal Force. Shewing, The Motion of bodies in Circular Orbits, and in the Conic Sections, and other Curves. And explaining the perturbating Force of a third Body. With many other Things of like Nature. Being a Work preparatory to Astronomy, and the very Basis thereof. And absolutely necessary to be known by all such as desire to be Proficients in that Science.” [Londra (?):] “s.l.; s.d.”

In 8° (13 x 20.5 cm); *S.l.n.d. (c. 1769).1 feuillet. II. 81 pages. 1 feuillet. 6 planches dépliantes hors-texte. (21x13,5 Cm9. Demi basane. Dos lisse orné. Reliure de l'époque usagée. Manques sur les plats et au dos. les angles inférieurs des plats ont été affaiblis par l'humidité.*
Edition illustrée de 6 planches dépliantes. Un texte préparatoire à l'étude de l'astronomie qui traite le mouvement des corps en orbites circulaires et autres courbes, avec des considérations sur la force d'influence des autres corps. Dans ce document, Emerson cherche à expliquer les irrégularités apparentes dans le mouvement des corps célestes.Le mathématicien anglais William Emerson était un amateur excentrique qui vivait reclus et très pauvrement pour se consacrer à l'étude des mathématiques, de l'astronomie, de la physique et de la médecine.
Taches de mouillures marginales à plusieurs feuillets. Papier bruni. Taches éparses.
Edizione Originale. Di questo Autore abbiamo anche un esemplare nella Seconda Edizione del 1758 del “Principles of Mechanics”.

THE

LAWS

OF

Centripetal and Centrifugal FORCE.

SHEWING,

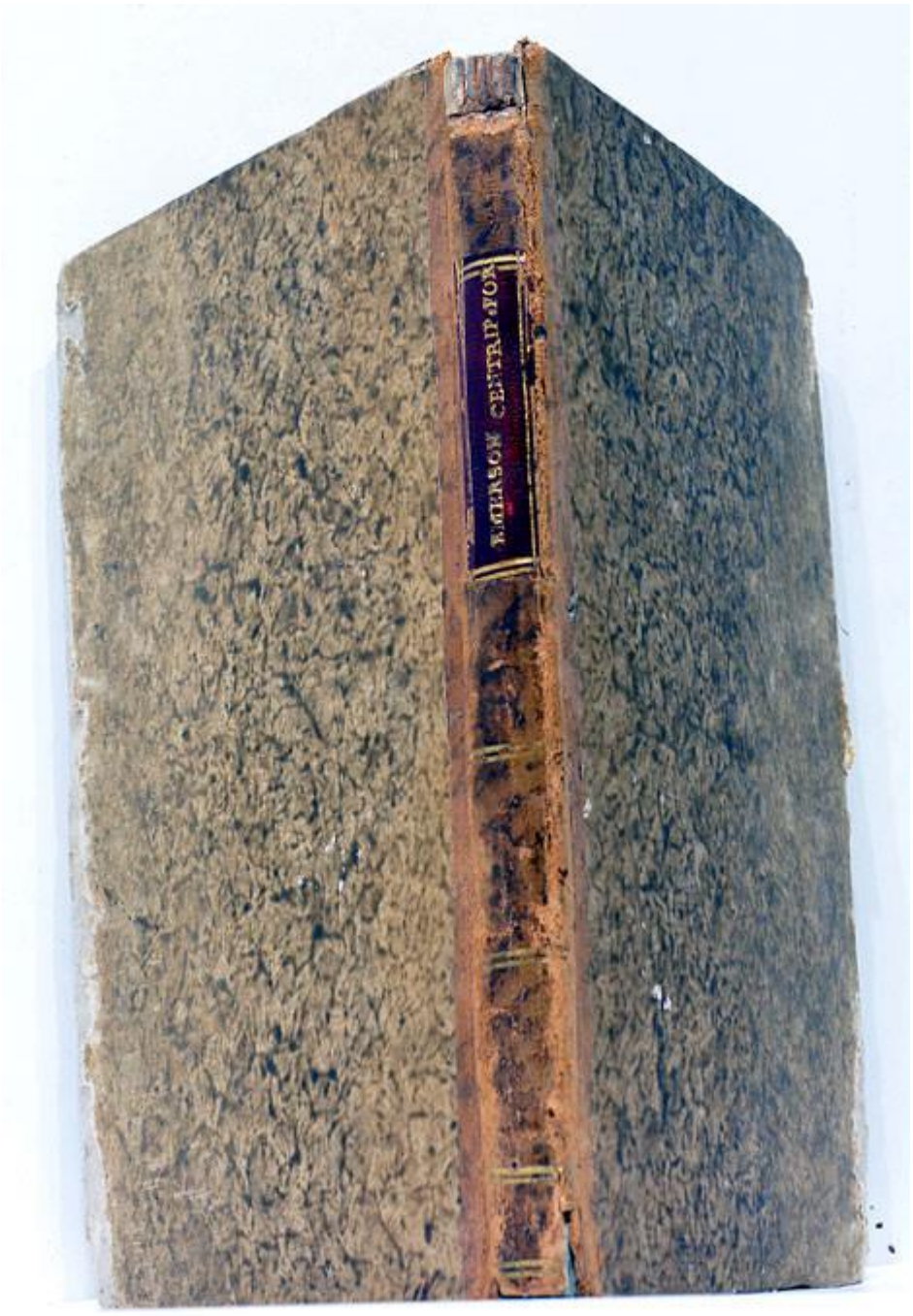
The MOTION of BODIES in Circular Orbits, and in the Conic Sections, and other Curves.

And explaining the perturbating Force of a third Body. With many other Things of like Nature.

Being a Work preparatory to ASTRONOMY, and the very Basis thereof. And absolutely necessary to be known by all such as desire to be Proficients in that SCIENCE.

Solis uti varios cursus, lunæque meatus
Noscere possemus, quæ vis, & causa cieret

LUCRET. Lib. V.


ROBINSON CRUSOE

THE

LAWS

OF

Centripetal and Certrifugal Force.

DEFINITIONS.

DEF. I.

THE center of attraction, is the point towards which any body is attracted or impelled.

DEF. II.

Centripetal force, is that force by which a body is impelled to a certain point, as a center. Here all the particles of the body are equally acted on by the force.

DEF. III.

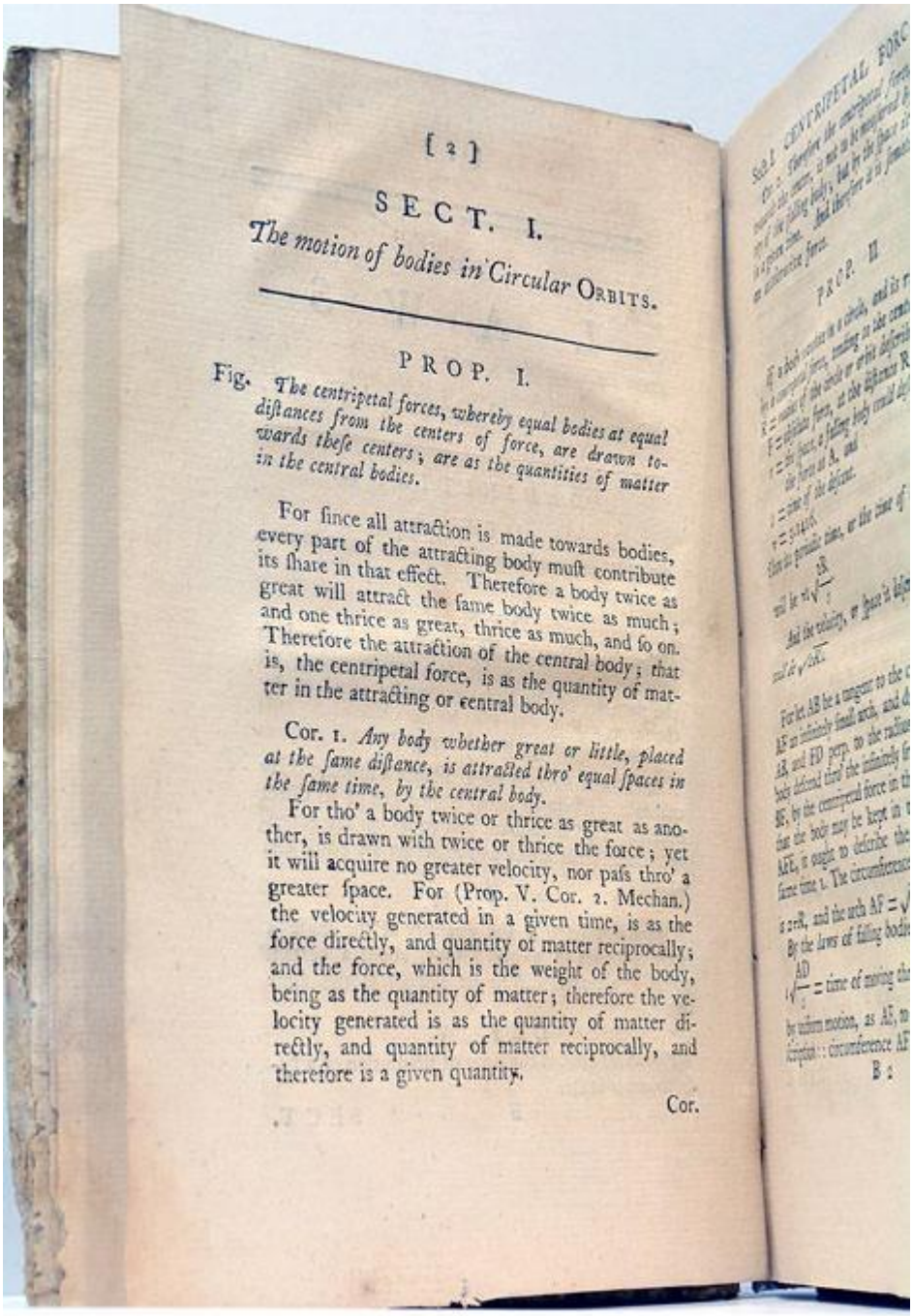
Centrifugal force, is the resistance a moving body makes to prevent its being turned out of its direct course. This is opposite and equal to the centripetal force; for action and re-action are equal and contrary.

DEF. IV.

Angular velocity, is the quantity of the angle a body describes in a given time, about a certain point, as a center. *Apparent velocity* is the same thing.

DEF. V.

Periodical time, is the time of revolution of a body round a center.



SECT. I.

The motion of bodies in Circular ORBITS.

PROP. I.

Fig. *The centripetal forces, whereby equal bodies at equal distances from the centers of force, are drawn towards these centers; are as the quantities of matter in the central bodies.*

For ſince all attraction is made towards bodies, every part of the attracting body muſt contribute its ſhare in that effect. Therefore a body twice as great will attract the ſame body twice as much; and one thrice as great, thrice as much, and ſo on. Therefore the attraction of the central body; that is, the centripetal force, is as the quantity of matter in the attracting or central body.

Cor. 1. *Any body whether great or little, placed at the ſame diſtance, is attracted thro' equal ſpaces in the ſame time, by the central body.*

For tho' a body twice or thrice as great as another, is drawn with twice or thrice the force; yet it will acquire no greater velocity, nor paſs thro' a greater ſpace. For (Prop. V. Cor. 2. Mechan.) the velocity generated in a given time, is as the force directly, and quantity of matter reciprocally; and the force, which is the weight of the body, being as the quantity of matter; therefore the velocity generated is as the quantity of matter directly, and quantity of matter reciprocally, and therefore is a given quantity.

Cor.

Fig. 1. Cor. 3. *If the periodic times are equal; the velocities, and alſo the centripetal forces, will be as the radii.*

For if P be given; then $\frac{R}{F}$, and $\frac{R}{V}$, and $\frac{V}{F}$ are all given ratios.

Cor. 4. *If the periodic times are as the ſquare roots of the radii; the velocities will be as the ſquare roots of the radii, and the centripetal forces equal.*

For (Prop. III. and Cor. 1.) putting $\sqrt{R}$ for P, we have $\sqrt{R} \propto \sqrt{\frac{R}{F}} \propto \frac{R}{V}$. Therefore $1 \propto \frac{1}{\sqrt{F}} \propto \frac{\sqrt{R}}{V}$, and $\sqrt{R} \propto V$, and $\sqrt{F}$ is a given quantity.

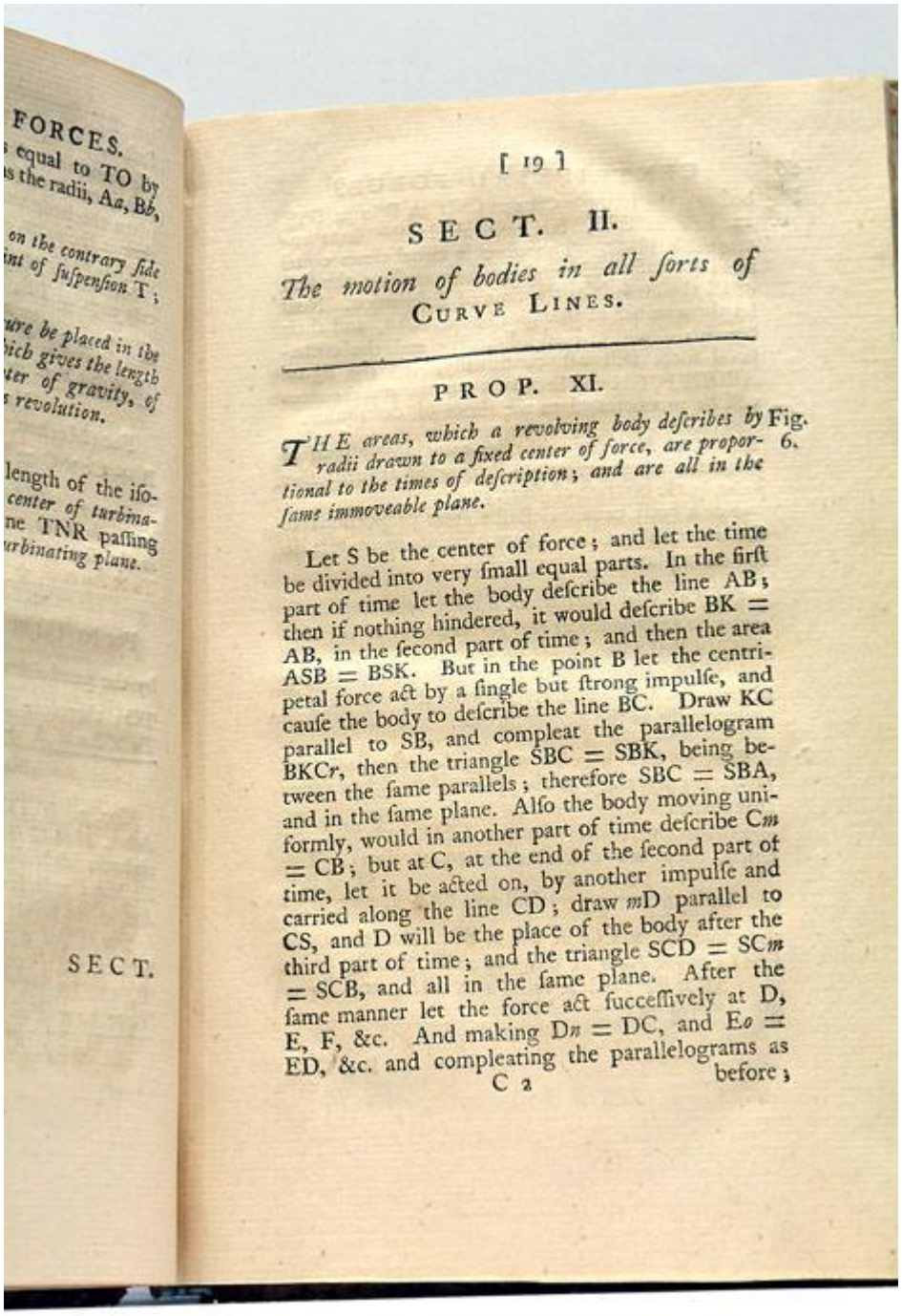
Cor. 5. *If the periodic times are as the radii; the velocities will be equal, and the centripetal forces reciprocally as the radii.*

For putting R for P, we have $R \propto \sqrt{\frac{R}{F}} \propto \frac{R}{V}$; whence $\sqrt{R} \propto \frac{1}{\sqrt{F}}$, and $1 \propto \frac{1}{V}$; that is, $R \propto \frac{1}{F}$, or the centripetal force is reciprocally as the radius; and V is a given quantity.

Cor. 6. *If the periodic times are in the ſeſquiplicate ratio of the radii; the velocities will be reciprocally as the ſquare roots of the radii, and the centripetal forces reciprocally as the ſquares of the radii.*

Put $R^{\frac{3}{2}}$ for P, then $R^{\frac{3}{2}} \propto \sqrt{\frac{R}{F}} \propto \frac{R}{V}$; and $R \propto \frac{1}{\sqrt{F}}$ or $RR \propto \frac{1}{F}$, and $\sqrt{R} \propto \frac{1}{V}$.

Cor. 7. *If the periodic times be as the nth power of the radius; then the velocities will be reciprocally as the $n-1^{th}$ power of the radii, and the centripetal forces*



FORCES.
equal to TO by
as the radii, Aa, Bb,

on the contrary side
int of suspension T;

ure be placed in the
hich gives the length
ter of gravity, of
revolution.

length of the iso-
center of turbina-
ne TNR passing
rbinating plane.

SECT.

SECT. II.

The motion of bodies in all sorts of CURVE LINES.

PROP. XI.

THE areas, which a revolving body describes by radii drawn to a fixed center of force, are proportional to the times of description; and are all in the same immoveable plane. Fig. 6.

Let S be the center of force; and let the time be divided into very small equal parts. In the first part of time let the body describe the line AB; then if nothing hindered, it would describe BK = AB, in the second part of time; and then the area ASB = BSK. But in the point B let the centripetal force act by a single but strong impulse, and cause the body to describe the line BC. Draw KC parallel to SB, and compleat the parallelogram BKC*r*, then the triangle SBC = SBK, being between the same parallels; therefore SBC = SBA, and in the same plane. Also the body moving uniformly, would in another part of time describe C*m* = CB; but at C, at the end of the second part of time, let it be acted on, by another impulse and carried along the line CD; draw *m*D parallel to CS, and D will be the place of the body after the third part of time; and the triangle SCD = SC*m* = SCB, and all in the same plane. After the same manner let the force act successively at D, E, F, &c. And making D*n* = DC, and E*o* = ED, &c. and compleating the parallelograms as before;

$^{n-1}$ *th power of the* Fig. 1.

$\frac{R}{F} \propto \frac{R}{V}$. Whence

Alſo $R^{n-1} \propto \frac{1}{V}$.

IV.

ircles round the ſame 1.
es are as the radii di-
cally.

s as in Prop. III. we
$\overline{Rs} = \sqrt{2RF}$; and P
PF $\propto$ V, and F $\propto$
$= \sqrt{2R \times \frac{V}{P}}$, and V^2

the periodical times,

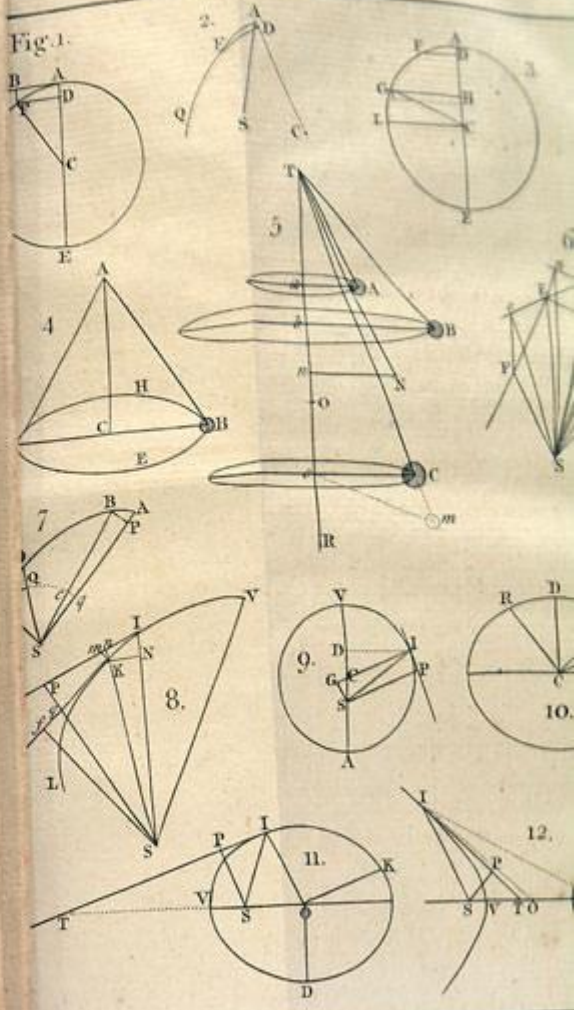
elocities are as the ra-

re equal; the periodic
the radii reciprocally as

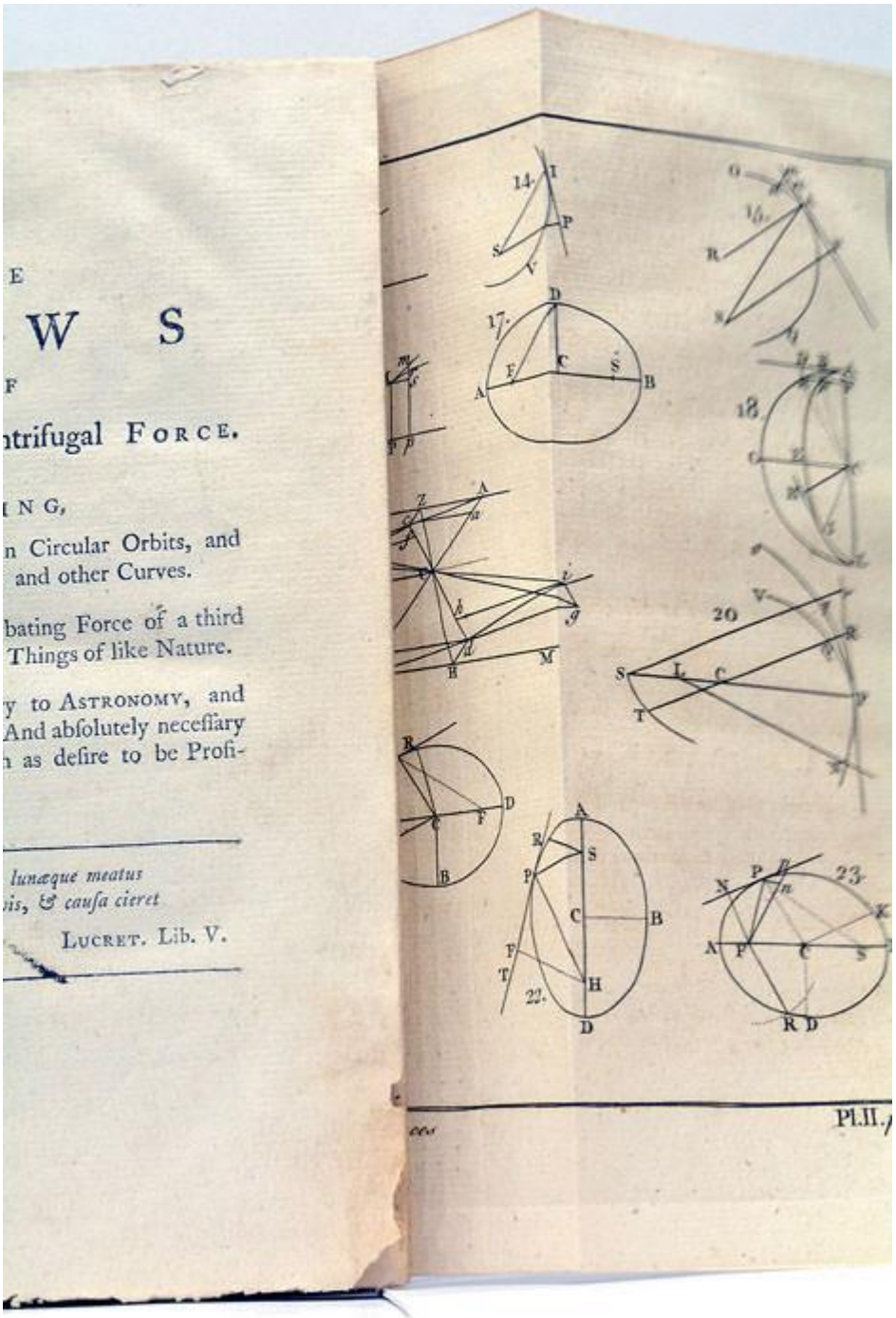
ıal $\frac{R}{P}$ is a given ratio;
$\propto \frac{1}{F}$.

Cor.

Fig. 1.



Forces.



E

W S

F

ntrifugal FORCE.

NG,

n Circular Orbits, and
and other Curves.

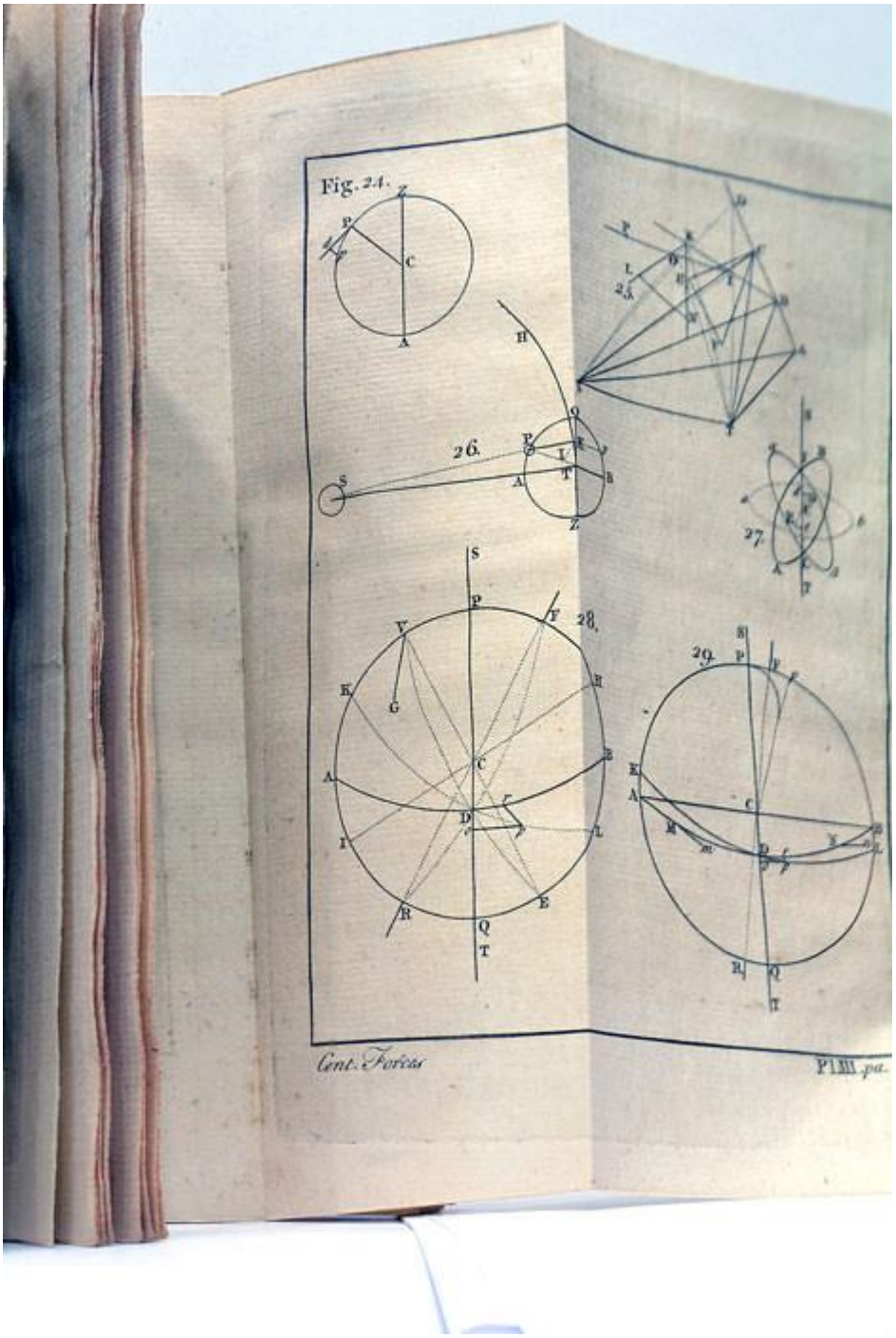
bating Force of a third
Things of like Nature.

y to ASTRONOMY, and
And abſolutely neceſſary
n as deſire to be Profi-

lunæque meatus
is, & cauſa cieret

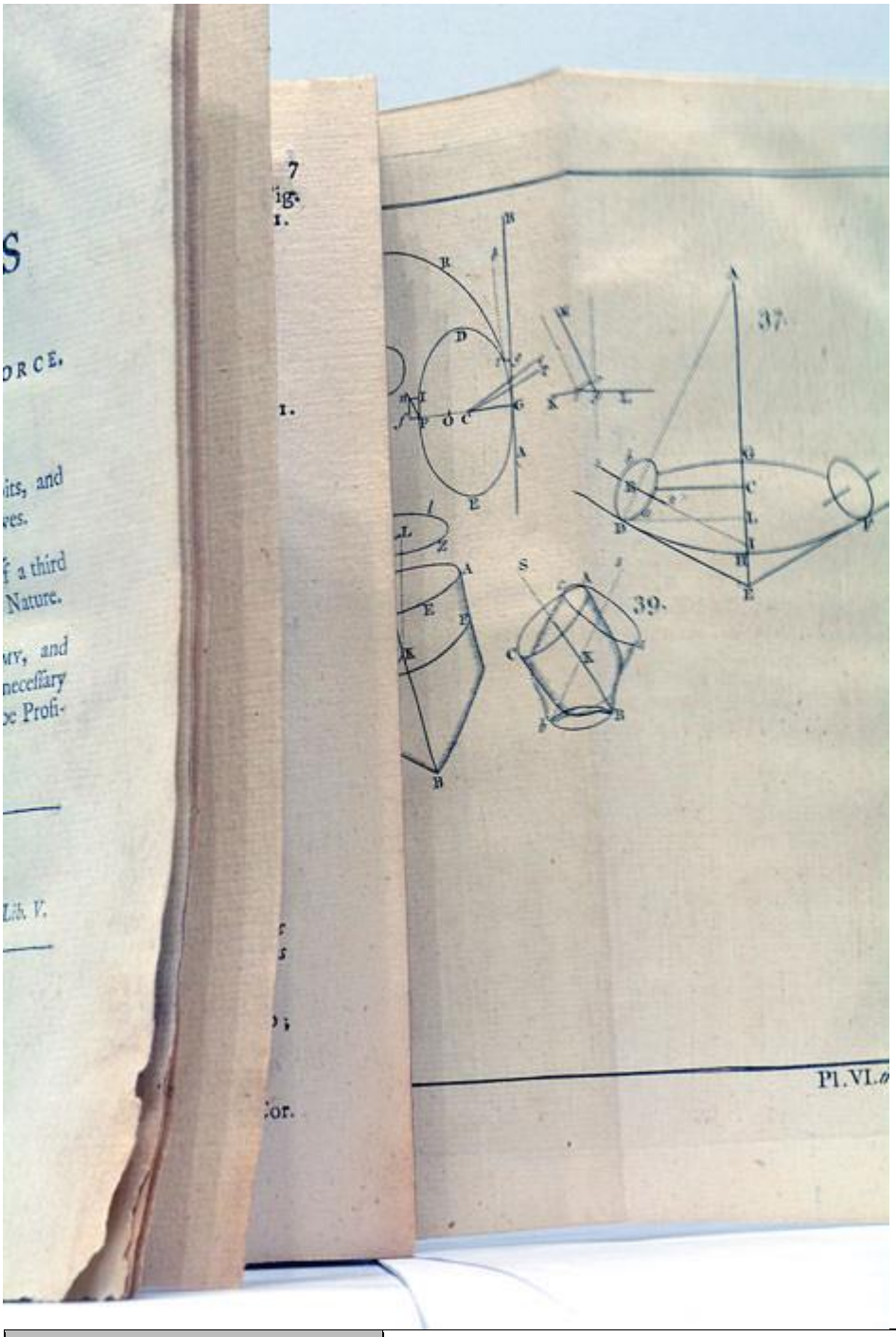
LUCRET. Lib. V.

Pl.II.



Cent. Forcas

Pl. III. pa.



Autore principale	Emerson, William <1701-1782>
Titolo	The laws of centripetal and centrifugal force : Shewing, the motion of bodies in circular orbits, and in the conic sections, and other curves. And explaining the perturbating force of a third body. With many other things of like nature. Being a work preparatory to astronomy, and the very basis thereof. And absolutely necessary to be known by all such as desire to be proficients in that science
Pubblicazione	[London : s.n., 1769?]
Descrizione fisica	[2], II,81,[3] p., VI carte di tav..; ill. ; 8º
Note generali	ESTC N. :T77185 Il nome dell'A. si desume da c. A2v.

Impronta	o-of *.o; *.** ceCA (3) 1769 (Q) - * = espressioni matematiche
Nomi	**[Autore]**Emerson, William <1701-1782>
Luogo normalizzato	GB Londra
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	GRAN BRETAGNA
Codice identificativo	IT\ICCU\LO1E\045454

Biblioteche

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org
il documento potrebbe non essere disponibile

Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it
[consistenza] un esemplare

William Emerson

Born: 14 May 1701, Hurworth, near Darlington, England
Died: 20 May 1782, Hurworth, near Darlington, England

William Emerson published textbooks which popularised the work of **Isaac Newton**.

Biography

William Emerson's father, Dudley Emerson, ran a school in Hurworth. He had two sons, the younger, named Dudley as his father, died when he was young. Dudley Emerson was skilled in mathematics and his school was successful. He educated his son William, the subject of this biography, teaching him reading, writing and mathematics, as well as a little Latin. William also studied languages with the local curate who lived in Dudley's house. At this stage William had little interest in learning, spending many hours looking for birds' nests. To complete his education, Dudley sent William to a school in Newcastle and then to one in York. At these schools he became fascinated by mathematics, which he also studied on his own by reading his father's mathematics books. After the death of his father, William took over running the school in Hurworth in 1730. This, however, did not prove successful for although Emerson was a highly intelligent and learned man, he had no patience as a teacher and frequently lost his temper with pupils who were unable to benefit from his high-powered teaching. The school was forced to close in 1733 as the pupils deserted it. Emerson's father had left him an estate at Castle Gate, near Eastgate in Weardale, and this brought in an income of between £70 and £80 a year. He decided that he could live on this, and from then on he devoted himself to studying mathematics.

Two years after the school in Hurworth closed, Emerson married. Chris Lloyd explains the events surrounding the marriage [4]:-

In 1735*, he married Elizabeth, the daughter of the Reverend Dr John Johnson, the rector of Hurworth. The rector*

had offered a £500 dowry with his daughter's hand, but he disapproved of her choice. He treated his scruffy son-in-law with contempt and refused to pay, so Emerson loaded all his wife's clothes in a barrow and wheeled it round to the parsonage, saying he refused "to be beholden to such a fellow for a single rag". He also vowed to prove the rector wrong.

We note at this point that William and Elizabeth Emerson had no children. The description of Emerson's behaviour towards his father-in-law looks eccentric and, indeed, we should explain that Emerson was a highly eccentric man. Again we quote from [4] for this colourful description:-

... vulgar language was typical of Emerson, as was the coarseness of his dress. His wife, Elizabeth, spun and bleached the linen which she then turned into his clothes on her elaborate sewing machine. He always buttoned the top and bottom of his coat but left the middle open and billowing. To keep his chest warm, he wore his shirt back to front. He was also renowned for inventing shin-covers: pieces of sacking tied above the knee with string. Shin-covers allowed him to sit in his favourite chair as close to the fire as possible without his protruding lower legs getting burnt.

In 1743 Emerson published his first mathematical textbook, *The doctrine of fluxions*. The Preface begins as follows:-

To say any thing in praise of the Method of Fluxions. or of its dignity and rank among the mathematical sciences, would be as needless as to describe the excellency of bright sunshine above the twinkling light of stars; since any one who is acquainted with the sciences will allow it to be a method of calculation incomparably superior to all other methods that ever were known or found out; and beyond which nothing further is to be hoped or expected. It lens its aid and assistance to all the other mathematical sciences, and that in their greatest wants and distresses: It opens and discovers to us the secrets and recesses of Nature, which have always before been locked up in obscurity and darkness. To this all the noble and valuable discoveries of the last and present age are entirely owing: And by this method Sir Isaac Newton, the worthy inventor, determined and settled the system of the whole visible World.

A second edition was published in 1757 and a third enlarged edition in 1768. In [3] a letter by Francis Holliday (written in September 1776) is given in which he described the opinions of William Jones and Abraham de Moivre concerning Emerson's book:-

[*Jones and de Moivre*] *expressed their great approbation of Mr Emerson's Book of Fluxions, then lately printed, with regard to the method and neatness of the manner of his treating the subject, but were of the opinion he began his book too high for beginners, and that his* 4, 5, *etc Propositions were very elegant and useful in comparing Fluents, but too difficult and abstracted.*

This does sound a little like the failed schoolmaster who found it impossible to come down to the level of his pupils. However, Holliday goes on in this letter to express his own views as to why Emerson spent so little time explaining the basics ideas:-

The reason I suppose why Mr Emerson began his subject high was designedly; for no doubt, he considered that all authors that wrote upon Fluxions, spent a great deal of words in explaining the first principles, and sometimes made them rather more obscure by a multitude of words laid the subject so low, and upon such incorrect principles, that the Science could not be defended against the Cavils of such as were professed Enemies to Science.

Indeed this view is supported by reading Emerson's long Preface where he spends much time defending the method of fluxions against criticism. Two further books were published in 1749: *The Projection of the Sphere, Orthographic, Stereographic and Gnomical* and *The Elements of Trigonometry* "containing the properties, relations, and calculations of sines, tangents, secants, etc. The doctrine of the Sphere, and the Principles of Plain and Spherical Trigonometry all plainly and clearly demonstrated". The second mentioned work is in three volumes and we give a short extract from the Preface:-

In this treatise I have ventured to lay down the whole both theory and practice; and to take in all things of any consequence that any way belong to the subject. ... I won't say that I have quite exhausted the subject, but I am of the opinion that I have omitted little or nothing of any consequence.

In 1754 he published *Principles of mechanics explaining and demonstration The general laws of motion, the laws of gravity, motion of descending bodies, projectiles, mechanic powers, pendulums, centres of gravity, strength and stress of timber, hydrostatics and construction of machines*. This, the most popular of his books, ran to six editions, the last (which was revised and corrected) being published in 1836. Perhaps one of the most remarkable facts here is that Emerson constructed the many instruments illustrated in this work, including the spinning-wheel he constructed for his wife. In 1755 he published *A Treatise of Navigation* but an important event took place in 1763 when he was introduced to the publisher John Nourse by his friend Edward Montagu. Montagu was a mathematician of some note, an FRS and also a Member of Parliament.

William Bowe, who knew Emerson personally, suggests in [2] that Emerson's first publications were not popular

and, had it not been for Nourse, nothing further may have been published. This is not totally convincing given that a second edition of *The Doctrine of Fluxions* was published in 1757, before he met Nourse. However, it is clear that Nourse strongly encouraged Emerson and from 1763 onwards all his books were published by Nourse. He returned to fluxions, publishing *The Method of Increments herein the principles are demonstrated and the Practice thereof shown in the Solution of Problems* in 1763. The Preface begins as follows:-

He that writes upon a new or strange subject, little treated on before; has something more to do, than he that writes only on common or known matters. For he not only has his general scheme to lay, and the several parts of his work to connect properly together; but he has numberless computations to go through, which never before have been attempted; and which, without trial, he is ignorant whether they will succeed or not; and like a traveller wandering in an unfrequented and desolate country, must often turn back and begin his progress anew.

Emerson agreed with John Nourse to write a course of mathematics and thirteen volumes were envisaged. Part of this course was a second edition of *The Elements of Trigonometry* and a new work of two volumes *A treatise of algebra* (1765). The Preface contains strong claims as to the importance of the subject:-

The subject of the following book is Algebra, a science of universal use in the mathematics. Its business and use is to solve difficult problems, to find out rules and theorems in any particular branch of science; to discover the properties of such quantities as are concerned in any subject we have a mind to consider. It properly follows these two fundamental branches, Arithmetic and Geometry, but is vastly superior in nature to both, as it can solve questions quite beyond the reach of either of them.

Emerson maintained a remarkable output of textbooks: *The Elements of Optics* (four books) (1768); *A System of Astronomy* (1769); *The Laws of Centripetal and Centrifugal Force* (1769); *The Mathematical Principles of Geography* (1770); and *Tracts* (1770). Also in 1770 appeared two works on Newton's fluxions. One was *A short comment on Sir I Newton's Principia containing notes upon some difficult places of that excellent book*. Here are some short extracts from the Preface:-

The Principia being a book which is universally read by all the world, that pretend to any degree of philosophical learning; it cannot be improper to explain such passages therein as seem obscure and difficult. For although it is written in as clear a style as can be done in so few words; yet, by reason of its conciseness, and the difficulty of the subjects treated on, many things occur which require some further explication, especially to young beginners. ...

This little Treatise was written many years since; for when I studied the Principia, I was frequently at a stop, which obliged me to make calculations here and there, as I went on; and when I had done, I set them down as notes upon these places. Wherein I only meddled with these places, that appeared difficult to me. These notes collected together are the subject of the following Comment.

The second of these works on fluxions was *A Defence of Sir Isaac Newton against the objections that have been made to Several Parts of the Principia* (1770). The text begins as follows:-

This incomparable Treatise being written in a concise style, and in the synthetic method, and being upon subjects quite new and untouched before, the generality of readers could make little of it. As it contained a new system of philosophy, built upon the most sublime geometry, the greatest mathematicians were obliged to study it with great care and attention, and few became masters of the subject; so that for a long time it was little read. But, at last, when the value of it became more known, it gained universal approbation, and the whole world stood amazed at the numberless new discoveries contained therein. And, upon account of its universal agreement with all the phenomena of nature, it was adopted as the true system by all, except some few that, through envy or ignorance, were bigoted to some other scheme.

In this work he answers objections made by Johann Bernoulli, Daniel Bernoulli and Leonhard Euler as well as defending Newton's right to be considered as the inventor of the "method of fluxions' rather than Leibniz. Emerson's final book was *Miscellanies or a Miscellaneous Treatise containing several mathematical subjects* (1776). The topics included are (I) Laws of chance, (II) Annuities, (III) Societies, (IV) Moon's Motion, (V) Construction of Arches, (VI) Precession of Equinoxes, (VII) Construction of logarithms, (VIII) Interpolation, (IX) The longitude, (X) Interest, (XI) Figure of sines, etc., (XII) Fortification, (XIII) Gunnery, (XIV) Architecture, (XV) Music, (XVI) Rules of Philosophy, (XVII) Optical lectures, (XIII) Problems.

We should not give the impression that all of Emerson's mathematical publications were his books. He also contributed to various publications such as the *Ladies' Diary*, *The Palladium*, *Miscellanea Curiosa Mathematica*, and the *Gentleman's Magazine*. Often he used a pseudonym, especially 'Merones,' 'Nichol Dixon,' and 'Philofluentimechanalgegeomastrolongo.' He defended his writings vigorously against criticisms, even in the Preface to some of his books. For example, two and a half pages of the Preface to *Miscellanies* consists of an attack on someone who had criticised his *A System of Astronomy*.

William Bowe describes Emerson with these words [2]:-

He was singular and uncouth in his dress and manners, and hasty and impetuous in his temper; but whatever failing he had, they were overbalanced by his virtues. He had a great, firm, and independent mind, that could not be brought to submit to any thing mean, base or disingenuous, by any power on earth: a pure, genuine, ardent love of truth, and detestation of falsehood of whatever species.

Gow reinforces Bowe's opinion of Emerson's character writing that he [3]:-

... was cantankerous, opinionated, careful with money and eccentric. Nonetheless, he was sincere, forthright and well respected for his wide knowledge, mainly acquired from his own reading and study.

We note that Emerson was offered a fellowship of the Royal Society but turned it down, saying:-

It is a damned hard thing that a man should burn so many farthing candles as I have done, and then have to pay so much a year for the honour of F.R.S. after his name. When a man becomes eminent, he has to pay quarterly for it. This is the way ingenuity is rewarded in England. Damn them and their F.R.S. too.

Emerson was a strong healthy man for much of his life although he did nothing for his health with much drinking and enjoying his favourite hobby of spending hours fishing in water up to his waist. By 1776, however, his health had begun to deteriorate. He wrote in a letter to his publisher Nourse in that year (see [3]):-

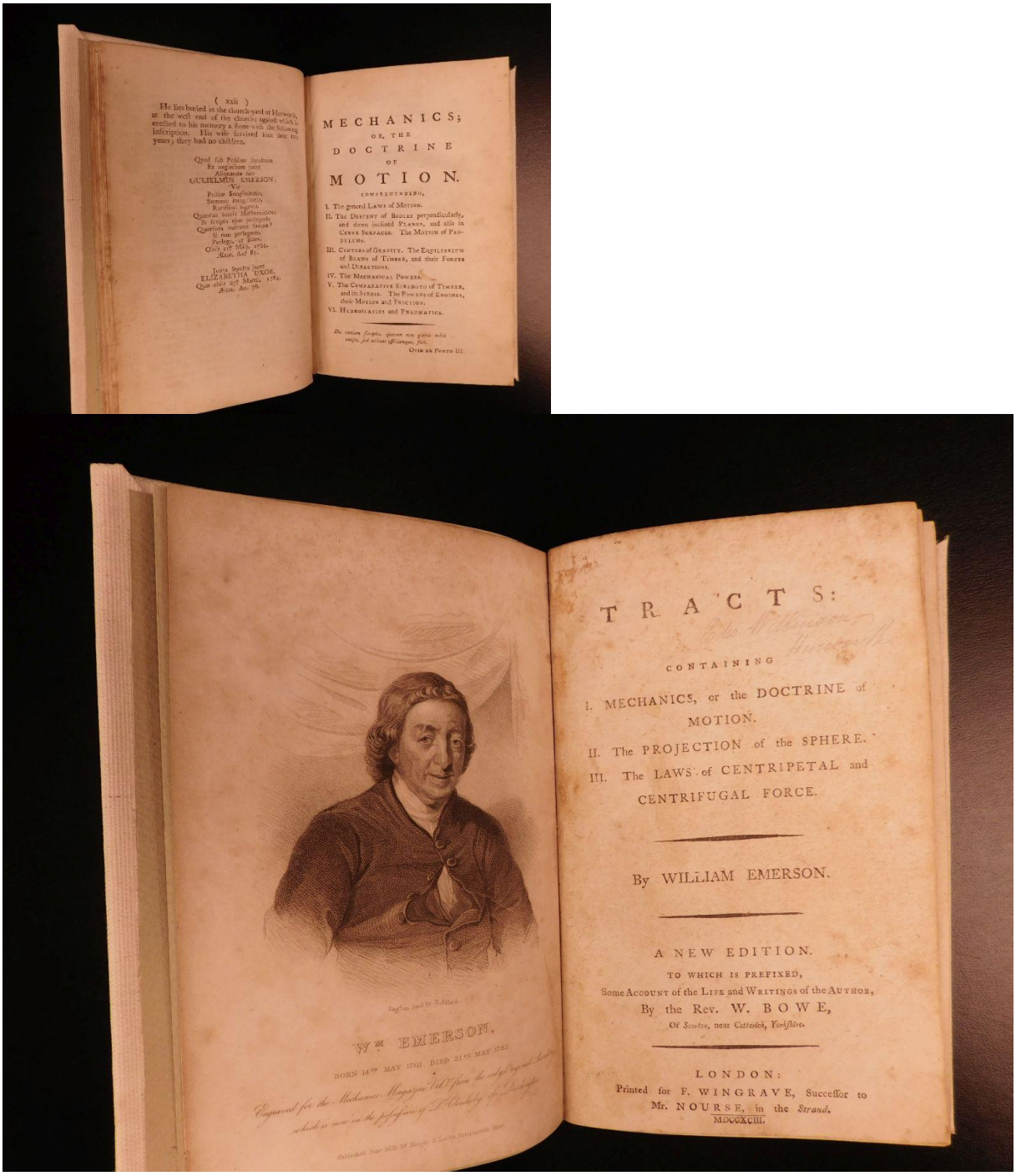
I have been much afflicted with the gout and gravel [*gall stones*] *all this winter, the gout has left me, but the worst thing, the gravel, still continues.*

He spent another six years in increasing pain from the stones which eventually led to his death. His gravestone was inscribed in Hebrew and Latin with words written by Emerson himself:-

Below are interred the mortal remains of William Emerson; a man whose merit and knowledge remained long unnoticed, although in him were united the virtues of simplicity and perfect integrity, with uncommon genius, he was a great mathematician. If you have read his works, this stone need not inform you; if not, read them and learn.

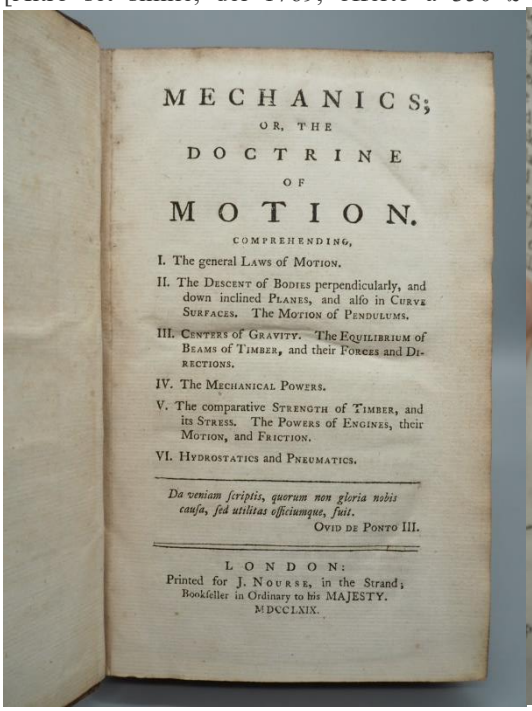
[Un esemplare contenente sia la presente Opera (1769), che la “Mechanics, or the doctrine of motion” e “The projection of the sphere”, offerto a 600 $ da Sam Gatteno Books, Grosse Pointe, U.S.A.]

[Altro set simile al precedente, ma in un’ediz. datata 1793, offerta a 750 $ da Schilb Antiquarian, Columbia, U.S.A., che riporta le segg. note bibliogr.: << *Hardcover. Condizione: Near Fine. 1793 Mathematics Mechanics Geometry Physics Gravity Illustrated William Emerson William Emerson was an 18th-century English mathematician known for his treatises on geography and navigation and math textbooks. One of his most important works, Tracts , was written in 1770 and was a treatise with a wide range of physics and mechanics practices. He described practical applications involving pendulums, material strength, engine power, hydrostatics, pneumatics, studies on gravity and friction, watches and timepieces, and much more. This 1793 edition is filled with 27 folding engravings with dozens of figures depicting scales, geometric problems, gears, pulley systems, and mathematics charts. Item number: #5493 Price: $750 EMERSON, William Tracts : containing I, Mechanics, or the doctrine of motion. II. The projection of the sphere. III. The laws of centripetal and centrifugal force. By William Emerson. A new edition. To which is prefixed, some account of the life and writings of the author, by the Rev. W. Bowe, Of Scorion, near Catterick, Yorkshire. London : Printed for F. Wingrave, Successor to Mr. Nourse, in the Strand, MDCCXCIII. [1793] Details: Collation: Complete with all pages [2], xxii, [5], 8-302, [2] 28 engraved plates Frontispiece 27 folding plates Language: English Binding: Leather; tight & secure Size: ~8in X 5.25in (20cm x 13.5cm)* >>]



[Un’altra copia dello stesso set, ma nell’ediz. del 1769, offerta a 450 £ da Keoghs Books, Skipton, Regno Unito: << , *[2] iv 148, iv 57 [7] 81 [3] pages. Complete with 27 plates, 9 in the first section, 12 in the second title and 6 in the third title Second Edition , the book is bumped at the head and tail of spine, the title label is partially rubbed, the title page for Mechanics is torn with loss to the bottom half, no title page to the second title, foxing throughout, text and plates are clearly visible, binding is tight, very good condition , textured brown cloth with gilt lettering on black morocco title label to spine , octavo, 21cm x 14cm.* >>]

[Altro set simile, del 1769, offerto a 350 £ da ROBIN SUMMERS BOOKS LTD, Aldeburgh, Regno:



MECHANICS;
OR, THE
DOCTRINE
OF
MOTION.
COMPREHENDING,

I. The general Laws of Motion.

II. The Descent of Bodies perpendicularly, and down inclined Planes, and alſo in Curve Surfaces. The Motion of Pendulums.

III. Centers of Gravity. The Equilibrium of Beams of Timber, and their Forces and Directions.

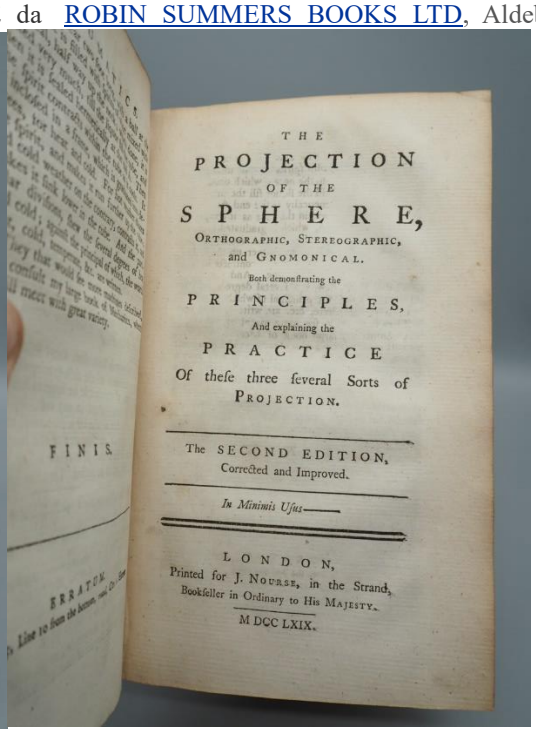
IV. The Mechanical Powers.

V. The comparative Strength of Timber, and its Stress. The Powers of Engines, their Motion, and Friction.

VI. Hydrostatics and Pneumatics.

Da veniam ſcriptis, quorum non gloria nobis
cauſa, ſed utilitas officiumque, fuit.
Ovid de Ponto III.

LONDON:
Printed for J. Nourse, in the Strand;
Bookſeller in Ordinary to his MAJESTY.
MDCCLXIX.



FINIS.

ERRATUM.

THE
PROJECTION
OF THE
SPHERE,
Orthographic, Stereographic,
and Gnomonical.
Both demonſtrating the
PRINCIPLES,
And explaining the
PRACTICE
Of theſe three ſeveral Sorts of
Projection.

The SECOND EDITION,
Corrected and Improved.

In Minimis Uſus.

LONDON,
Printed for J. Nourse, in the Strand,
Bookſeller in Ordinary to His Majesty.
M DCC LXIX.

THE

LAWS

OF

Centripetal and Centrifugal FORCE.

SHEWING,

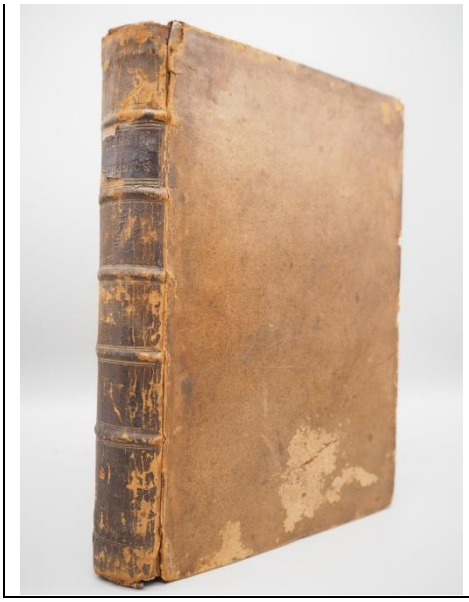
The MOTION of BODIES in Circular Orbits, and in the Conic Sections, and other Curves.

And explaining the perturbating Force of a third Body. With many other Things of like Nature.

Being a Work preparatory to ASTRONOMY, and the very Basis thereof. And absolutely necessary to be known by all such as desire to be Proficients in that SCIENCE.

Solis uti varios cursus, lunæque meatus
Noscere possemus, quæ vis, & causa cieret

LUCRET. Lib. V.



- **Pierre van Mussenbroek [Sigaud de la Fond] (1769):** "Cours de Physique Experimentale et Mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit Par M. Sigaud de la Fond, Dimostrateur de Physique Experimentale, Maitre de Mathematiques, de la Societé Royale des Sciences de Montpellier, des Academies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Baviere, &c." (*3 Tomi*) [Parigi:] "A Paris, Chez Bauche, Libraire, quai des Augustins, pres du Couvent. M. DCC. LXIX."

Tre Tomi in 4° (25 x 19 cm); *Tome Premier*: [xlviii] pp.num., 4 pp.nn., 472 pp.num., 26 Tavv. inc. ripieg. f.t.; *Tome Second*: 4 pp.nn., 510 pp.num., 16 Tavv. inc.ripieg. f.t ; *Tome Troisieme*: 4 pp.nn., 504 pp.num., 22 Tavv. inc. ripieg. f.t. Legat. coeva in piena pelle con titoli in oro su taselli rossi ai dorsi a 5 nervi. Completo delle 64 Tavv. incise previste (inclusa una Mappa Geografica). *Occhietto* in tutti e tre i voll. Tagli rossi e carte marmorizzate ai contropiatti. **PRIMA EDIZIONE FRANCESE** di uno dei migliori Trattati di fisica Sperimentale, con le Note di Sigaud de La Fond. L'Opera venne stampata in quello stesso anno da più stampatori, come si evince da OPAC: Bauche, Didot, Ganeau, Briasson, et al. (Emissione simultanea di edizione condivisa reca sul front. con diverse indicazioni di pubblicazione).

MUSSENBROEK (Pierre van)

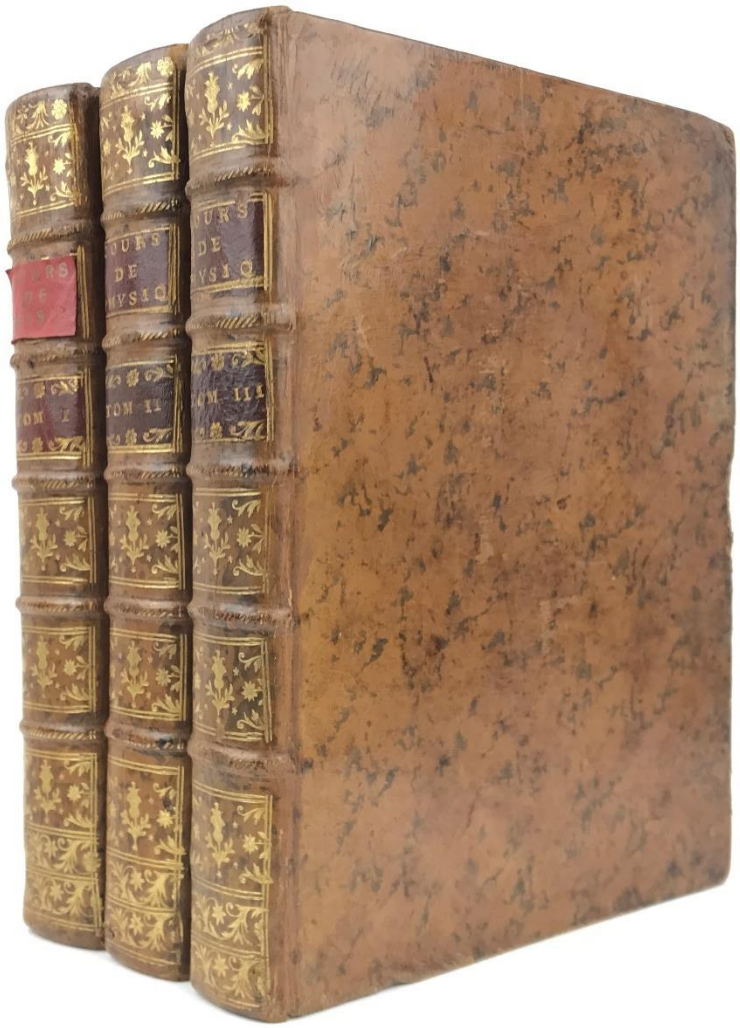
Cours de physique expérimentale et méthématique, traduit par M. Sigaud de la Fond.

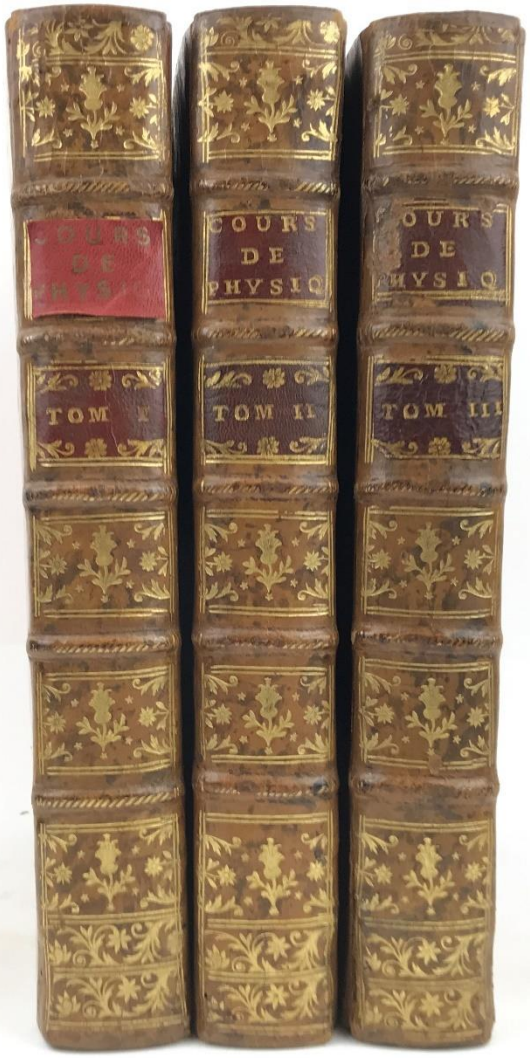
Paris, Chez Bauche, 1769.

3 volumes in-4 (25 x 19 cm), full marbled fawn calf (period binding), ornate ribbed spines and flowered boxes, old-red title-pieces, double fillet on the edges, red edges, xlviii-[4]-472 ; [4]-510 ; [4]-504 pages (complete). One title-piece missing, minor rubbing, a few leaves with restored margins, moisture halos in volumes II and III. Fair condition.

Edition illustrated with 64 folding plates (distributed as follows: 26, 16, 22), including one map.

First French edition of one of the best treatises on experimental physics, with notes by Sigaud de La Fond. Musschenbroek (1692-1761) taught experimental physics in Leiden from 1739, and was one of the greatest experimentalists of his time. He was responsible for the famous Leyden bottle experiment of 1745, the precursor of the electric capacitor. Along with s' Gravesande, he was the renovator of experimental physics. His treatise includes experiments on electricity, magnetism and vacuum. He also demonstrated the difference between the tensile and compressive strengths of materials. A good copy.




COURS
DE
PHYSIQ
TOM I
COURS
DE
PHYSIQ
TOM II
COURS
DE
PHYSIQ
TOM III

COURS
DE
PHYSIQUE EXPERIMENTALE
ET MATHEMATIQUE,
PAR PIERRE VAN MUSSENBROEK,
TRADUIT
Par M. SIGAUD DE LA FOND, *Démonstrateur de Physique Expérimentale, Maître de Mathématiques, de la Société Royale des Sciences de Montpellier, des Académies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Baviere, &c.*
TOME PREMIER.

A PARIS,
Chez BAUCHE, Libraire, quai des Augustins, près du Couvent.
M. DCC. LXIX.
Avec Approbation, & Privilège du Roi.

A SON ALTESSE *SÉRÉNISSIME*

GUILLAUME V,

PRINCE D'ORANGE ET DE NASSAU,

Gouverneur Héréditaire des Provinces-Unies, & Commandant en Chef de ses Troupes sur Terre & sur Mer, &c. &c. &c.

JEAN GUILLAUME VAN MUSSENBROEK.

Je profite, Grand Prince, de la permission que vous avez bien voulu me donner, de vous dédier un Ouvrage que mon père a composé sur la fin de sa vie, & qui n'a pu pa-

les fautes les plus considérables dans les épreuves. Nous lui devons aussi la Table des Matieres, travail aussi ingrat que pe convenable à un homme qui a de si grands talens : mais il a bien voulu l'entreprendre pour l'utilité publique.

AVERTISSEMENT
DU TRADUCTEUR.

Nous pourions ajouter beaucoup ici aux justes éloges que le Savant Lalande donne à l'Ouvrage que nous présentons au Public. Les soins que nous avons apportés à le traduire, la comparaison que nous en avons continuellement faite avec l'ancien Ouvrage du même Auteur, nous ont mis à portée de saisir tous les changemens, toutes les corrections & toutes les additions que le célebre Musschenbroek y a faits. Mais nous laissons au Lecteur le plaisir de comparer lui-même ces deux Ouvrages, & de juger du travail immense qu'a dû coûter à notre Auteur.

Nous ne nous arrêterons donc point à faire observer que ce dernier est rempli d'une multitude innombrable d'observations aussi exactes que savantes, chargé d'expériences faites avec tout le soin possible ; appuyé, autant que les matieres le permettent, sur les principes certains des Mathématiques, & dans lequel notre Auteur nous montre continuellement de nouvelles voies à de nouvelles recherches, & fournit en même-tems les moyens les plus propres à en assurer le succès. Nous croyons ne devoir rendre compte ici que de notre travail.

La candeur & la modestie qui distinguerent toujours Musschenbroek, le déterminerent à donner à cet Ouvrage le titre d'Introduction à la Philosophie naturelle ; mais nous avons cru pouvoir nous permettre de le faire paroître sous un titre plus pompeux & plus conforme à ses travaux & nous sommes persuadés que personne ne lui contestera celui de Cours de Physique Expérimentale & Mathématique.

Quant à la maniere avec laquelle nous avons traduit cet Ouvrage, nous avons cru devoir préférer nous-mêmes au sens de l'Auteur, que nous attacher à une traduction servile & littérale, dont nous ne nous sommes rapprochés, que pour éviter quelquefois des circonlocutions qui n'auroient pu convenir au génie de notre Langue. Nous avons aussi changé certaines expressions, pour mieux développer le fond de la chose.

Malgré les soins qu'ont apportés à l'impression de cet Ouvrage les célebres Editeurs, qui s'en sont chargés, nous y avons trouvé quelques fautes qui leur ont échappé, & que nous avons indiquées en notes au bas des pages.

Nous avons cru devoir ajoûter aussi des notes en plusieurs endroits, soit pour définir plusieurs termes d'Histoire naturelle, de Médecine & de Mathématiques, qui se trouvent dans le corps de l'Ouvrage, soit pour confirmer, par des observations particulieres, celles qui sont rapportées par l'Auteur.

Comme la maniere de faire des expériences pour constater une vérité qu'on veut établir, n'est rien moins qu'indifférente, & qu'elle exige quantité de précautions, qu'on ne pourroit soupçonner nécessaires au premier abord, nous avons cru obliger nos Lecteurs, en faisant imprimer à la tête de cet Ouvrage un Discours de M. Delalandes sur cette matiere. Ce Discours mérite d'autant mieux de trouver ici sa place, qu'on ne le trouve point imprimé séparément, & que d'ailleurs on peut le regarder en partie comme une des productions de notre célebre Auteur; puisque c'est celui qu'il prononça le 17 Mars 1730 à l'*Académie d'Utrecht*, qui forme tout le plan de celui ci, qui nous a paru très bien fait & très propre à diriger un Physicien dans la maniere de traiter la Physique Expérimentale.

DISCOURS

SUR LA MEILLEURE MANIERE DE FAIRE LES EXPERIENCES.

On s'imagine d'ordinaire que rien n'est plus aisé que de faire des expériences; & même des Savans du premier ordre (je parle ainsi suivant le préjugé vulgaire) ont traité cette occupation de frivole & de puérile. Cependant, j'ose le dire, elle est d'une difficulté infinie: elle demande beaucoup d'art, beaucoup de finesse & de sagacité d'esprit. J'ajoûterai quelque chose de plus, & cela d'après une des remarques de *M. Descartes*; c'est qu'elle suppose qu'on se soit apprivoisé avec les bons principes, qu'on ait renoncé à ses préventions particulieres, & sur-tout à cet je ne sais quoi de faux, que chacun met dans sa maniere favorite d'envisager les objets extérieurs. En effet, un Disciple d'*Aristote* les saisit, les apperçoit différemment du Cartésien, & le Cartésien encore différemment de ceux qui suivent les principes de *Stahl*, ou de *Newton*. Embrasser un système autre, c'est presque se condamner à ne voir les choses que d'un certain biais, & éviter de les voir de tout autre; c'est se mettre sur les yeux un verre teint d'une couleur particuliere, sans s'embarrasser si ce verre altérera les objets, ou même s'il les cernera. Il faut donc être délivré de tout parti, avoir secoué toute autorité, pour entreprendre de bien faire des expériences. Le génie y est du moins autant nécessaire que le jugement: le génie, afin de s'ouvrir de nouvelles routes; le jugement, afin de se conduire au milieu de toutes ces routes avec discrétion & prudence. Quand l'Amant décidé d'*Ariane* s'engagea sur sa parole

obtenu du 10 Avril 1725, il paroît de dédommager du présent Privilége, qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, fera remis dans le même état où l'Approbation y aura été donnée, ès mains de notre très cher & féal Chevalier, Chancelier Garde des Sceaux de France, le Sieur DE MAUPEOU; qu'il en sera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothèque publique, un dans celle de notre Château du Louvre, un dans celle dudit Sieur DE MAUPEOU; le tout à peine de nullité des Présentes: du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Exposant & ses ayans cause, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. Voulons que la copie des Présentes qui sera imprimée tout au long, au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, soit tenue pour duement signifiée, & qu'aux copies collationnées par l'un de nos amés & féaux Conseillers, Secrétaires, foi soit ajoutée comme à l'Original. Commandons au premier notre Huissier ou Sergent sur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles, tous actes requis & nécessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte-Normande, & Lettres à ce contraires: CAR tel est notre plaisir. Donné à Versailles le vingt-sixième jour du mois de Décembre, l'an de grace mil sept cent trente-huit, & de notre Régne le cinquante-quatrième. Par le Roi en son Conseil. LEBEGUE.

Registré sur le Registre XVII de la Chambre Royale & Syndicale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N°. 404, fol. 385, conformément au Réglement du 1723. A Paris, 5 Janvier 1739.

DESAINT, *Adjoint.*

COURS

COURS
DE
PHYSIQUE-MATHEMATIQUE.

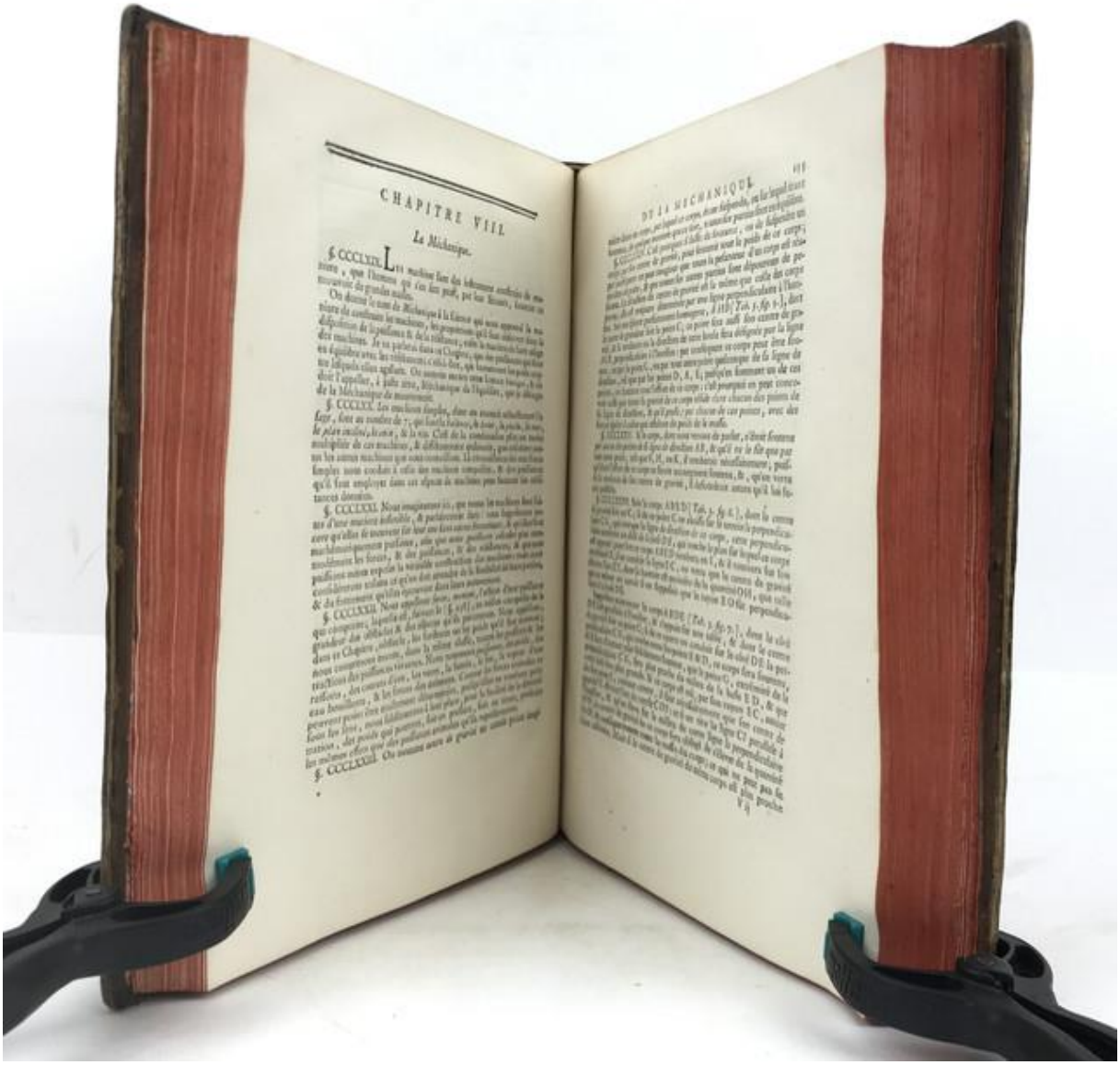
CHAPITRE PREMIER.

De la Philosophie, & des regles du raisonnement.

§. I. LA PHYSIQUE est la Science de toutes les choses divines & humaines; elle embrasse la connoissance de toutes les propriétés, des effets & des causes de tout ce qu'on peut connoître, soit par le moyen de l'expérience, soit par le raisonnement ou par tous autres moyens quelconques. Cette Science tend à procurer à l'homme, tout le bien dont il est susceptible, soit relativement aux choses divines, soit relativement aux choses humaines.

§. II. On entend par les *choses divines*, Dieu, & tous les êtres qu'il a créés, ou qu'il peut créer, soit corporels & étendus, ou qui ne sont point tels, soit enfin tous les êtres qui sont dans la nature, ou qui peuvent y être. On entend par les *choses humaines*, tout ce qui appartient à notre globe, & que la Philosophe nous fait connoître, comme les Cieux, les Astres, la Terre, la Mer, l'Air, le Feu, les Météores, les Minéraux, les Végétaux, les Animaux, & l'homme même, dont elle nous fait connoître, de quelque espece qu'elle soit, le corps & l'ame, les sens, les organes, les facultés, les forces, les actions, les passions, les habitudes, les maladies, les remèdes, les mœurs, les coutumes, les usages, les loix, les gouvernemens, les sciences, les arts, les métiers, les commerces, les richesses, les plaisirs, les peines, les biens, les maux, &c.

dans laquelle on laisse pourrir des végétaux ; tels que du foin, des feuilles, des fleurs de toutes sortes de plantes, de la paille de froment, de pois, ou autres différentes substances que j'omets à dessein, de peur, en nous arrêtant à chacune de ces matières, de tomber dans des répétitions inutiles. Il suffira de faire remarquer, que, quelque soin que l'on ait pris à boucher ces vases, on trouve toujours, même qu'on ait eu celui de les laisser exposés à l'air libre, & de ne les boucher que légèrement avec du linge, des bois, de la paille, de la ouate, ou autres semblables, toute la capacité de ces vases sera remplie d'air, des végétaux & des animaux qu'on y aura mis, ou qui y seront venus d'eux-mêmes, se trouveront tous confumés, ou réduits à une espece de terre ou de poussiere, qui paroît être l'opinion que nous venons d'exposer. Au reste, il ne faut pas croire que les feuilles de verre remplies d'air, des végétaux & des animaux ci-dessus, & qu'on vient de citer, ne soient plus pesantes que celles qui ne contiennent que de l'eau ; car il faut nécessairement que l'air, ou la matière subtile qui enveloppe toute la capacité de ces feuilles jusqu'en haut, & qui même il entre dans les corps que l'on expose à la putréfaction, ou même dans l'eau, en vertu de cette maxime qu'on pose couler, il faut l'opinion que je viens de rapporter ; car si, après ces précautions, on découvre des substances dans l'eau contenue, il est constant qu'elle demeurera toute suffocante, & qu'on ne trouvera une très grande quantité dans de l'eau qui aura été exposée à l'air libre. Je puis avoir vu plusieurs d'après plus de 150 observations que j'ai répétées, non pas une seule année, mais pendant plusieurs années. Je fais usage dans cette expérience d'eau bouillie, afin de faire périr les œufs ou les vers des insectes qui pourroient voler dans l'air, ou dans les corps que j'expose à la putréfaction, ou même dans l'eau. Et c'est en usant de cette méthode qu'on peut conclure, d'après l'opinion que je viens de rapporter ; car si, après ces précautions, on découvre des substances dans l'eau contenue, il est constant qu'elle demeurera toute suffocante



CHAPITRE VIII

La Méchanique.

§. CCCLXIX. Les machines sont des instrumens artificiels de mouvement, que l'homme qui s'en sert guide, par les forces, pour en recevoir de grandes utilités.

On donne le nom de Méchanique à la Science qui nous apprend la nature de combiner les machines, les proportions qu'il faut observer dans la disposition de la puissance & de la résistance, & les effets que donnent les machines. Je ne parlerai dans ce Chapitre, que des puissances qui sont en équilibre avec les résistances à elles liées, qui forment les poids avec lesquels elles agissent. On nomme encore cette Science Statique, & on devroit l'appeller, à juste titre, Méchanique de l'équilibre, par opposition à celle de la Méchanique du mouvement.

§. CCCLXX. Les machines simples, dont on trouve ordinairement la Leçon, sont au nombre de 7, qui sont le levier, la roue, la poulie, le vis, le plan incliné, le coin, & la vis. Cet de la combinaison plus ou moins multipliée de ces machines, & différemment ordonnée, que résultent aussi les autres machines que nous connoissons. Les considérations sur leurs simples nous conduiront à celles des machines composées, & des puissances qu'il faut employer dans ces dernières machines pour balancer les résistances données.

§. CCCLXXI. Nous imaginerons ici, que toutes les machines sont faites d'une matière inflexible, & parfaitement dure : nous supposons par-là que celles de mouvent sur leurs axes librement, & qu'elles ne se brisent point, ainsi que nous parlerons ailleurs par nous-mêmes également parfaites, & des résistances, & que nous considérons les forces, & des puissances, & des résistances, & que nous pouvons exprimer la véritable combinaison des machines avec nos puissances & résistances, sans avoir égard à la flexibilité de leurs parties, & aux autres circonstances relatives à ce qu'on doit attendre de la flexibilité de toutes sortes de matières.

§. CCCLXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCLXXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXC. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CCCXCIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CD. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXL. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXLIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDL. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDLXXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXC. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. CDXCIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. D. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXIV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXV. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXVI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXVII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXVIII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXIX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXX. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXXI. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, & enfin celui de la résistance qui s'y oppose.

§. DXXXII. Nous appellons force, moment, l'effort d'une puissance qui tend à mouvoir, & qui meut, l'effet d'une puissance qui tend à mouvo

CHAPITRE XIV.

Du mouvement de projection.

§. DCLXXXIII. TOut corps pesant, jetté dans le vuide, hors sa ligne verticale à l'horizon, en sorte que l'axe de cette ligne devienne tangente du mouvement, dont l'accélération, dans un instant quelconque, est produite par la force primitive, & l'autre par la gravité; il est clairement, en vertu des loix du mouvement composé, que son mouvement sera curviligne, & telle, que les accroissemens infiniment petits de ses ordonnées soient dans les mêmes proportions que les forces qui animent le mobile.

Supposons le corps A [*Pl. 17. fig. 4. 5.*], jetté dans le vuide, & considéré dans les trois figures indiquées; que son ligne AE lui soit perpendiculaire pour équilibre AF, FG, GH, que sa matière pesante ne tende à faire parcourir à dans la même tems que le corps A en vertu de la force projectile parcourra la partie AB, la gravité que le mobile A oblige à descendre. Supposons donc qu'il abaisse de la quantité EC, par conséquent, dans ce premier instant de son mouvement, il sera enlevé par deux forces qui la dirigeront, l'une selon AB, & l'autre selon BI. pour la valeur de l'hétérogramme ABEC. Dans le second tems la force projectile abaisse encore le mobile à la nouvelle ligne la direction KL, ou LM; mais la gravité détermine selon la direction MT, sera fixe pour que EI de parallèle à BK, égale à BC, soit diagonale de la figure BEIC, par conséquent EI de parallèle à AB, égale à BC, soit diagonale de la figure ABEC. Donc le troisième tems, pendant lequel la force projectile fait parcourir à dans la direction KL, ou LM; mais la gravité détermine le mobile à la nouvelle ligne la direction MT, sera fixe pour que EI de parallèle à BK, égale à BC, soit diagonale de la figure BEI

410 DE L'ELECTRICITÉ.

Je ne puis néanmoins m'empêcher de louer le courage d'un Médecin, nommé Lazzoni : il devint à Sinigaglia victime de son zèle pour l'humanité. Voyez à ce sujet le Journal physique des Observations de Rozier, Octobre 1778, page 314.

CHAPITRE XIX.

De l'Aimant.

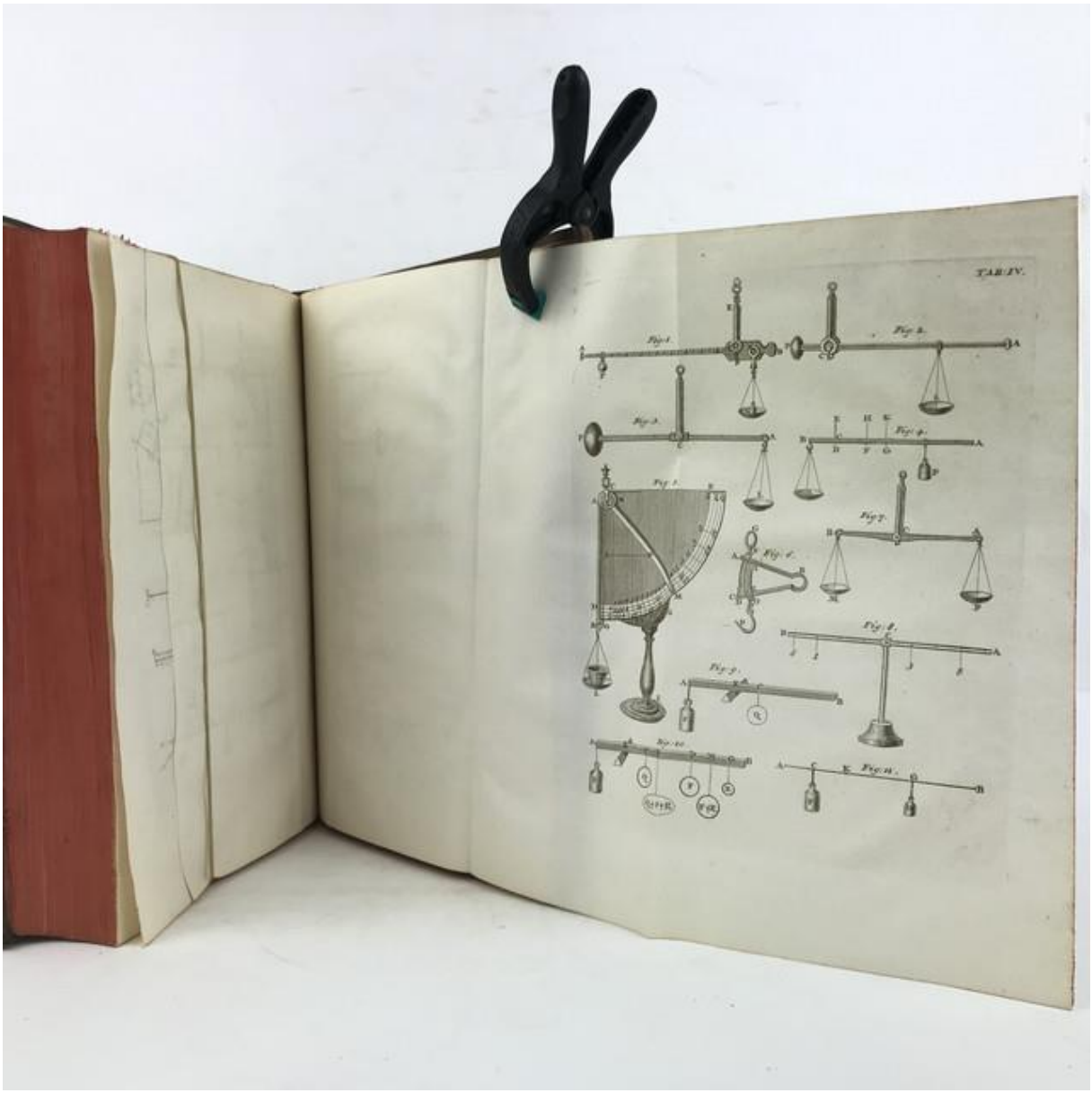
§. DCCCCXVI. L'AIMANT est une pierre fort, qu'on trouve presque toutes les mines de fer ; cette pierre est de différentes couleurs : il y en a de blanches, de brunes, de noires ; la plus grande partie est de la couleur du fer : elle a la vertu d'attirer une autre pierre de même espèce, ou le fer, lorsqu'elle les touche, lors qu'elle en est à une certaine distance. De pareilles effets dans les forces semblent être plus grandes.

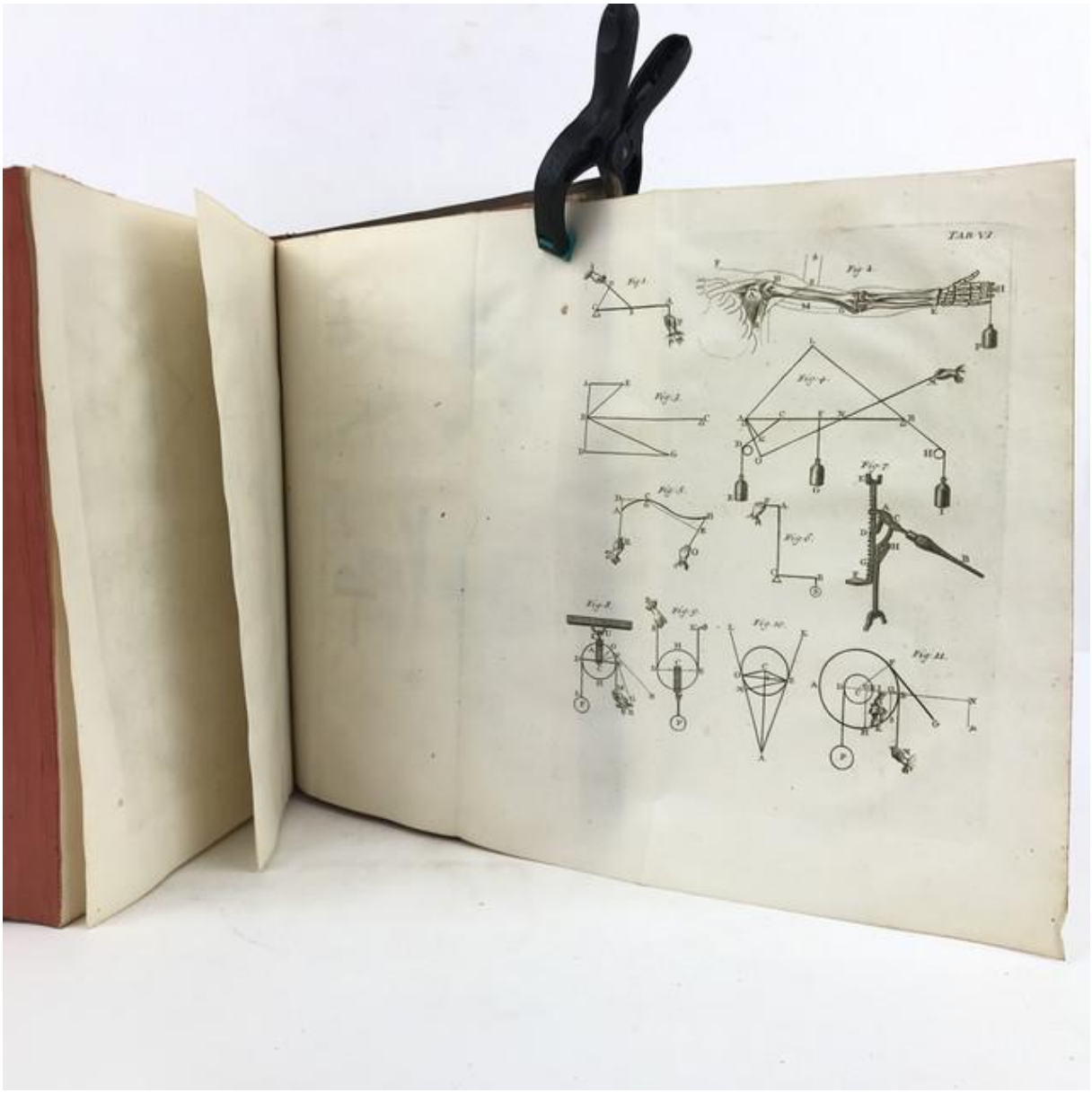
§. DCCCCXVII. Cette pierre est un mixte, naturellement composé de fer, de la matière du fer, de pierre, d'huile, & de sel, quelquefois d'autres principes concourent encore à la composition : It est fort, en des auteurs, des Grecs mêmes ; &c. On trouve, par l'analyse chymique, tous les principes qui entrent dans la formation de l'aimant.

§. DCCCCXVIII. La partie huileuse qui entre dans la composition de l'aimant, n'est pas celle qui joint de la vertu attractive aux autres matières dans le mixte : cette vertu n'appartient qu'à l'autre des autres principes ; savoir, du fer, de l'humide & du sel, qui sont répandus dans toute la substance de cette pierre, & qui la rendent propre à exercer la vertu magnétique.

§. DCCCCXIX. Il faut de là que, pour donner à un autre quelconque la vertu magnétique, & que, pour qu'il puisse la conserver, il n'ait pas besoin de cesser pour quelque temps avec dans la compression. Nous avons une preuve de cette vérité dans les barreaux, qui ne tiennent long-temps une place fur des chênes très durs, au lieu que le long temps qu'ils aux injures de l'air, pourra qu'on ne leur fasse point tous les jours trouille ; tous ces fondements, la compression de la terre, & par conséquent Rhabbé à cette que nous formulons la question de la même, & par conséquent Rhabbé à cette que nous formulons la question de la même, & par conséquent Rhabbé à cette que nous formulons la question de la même

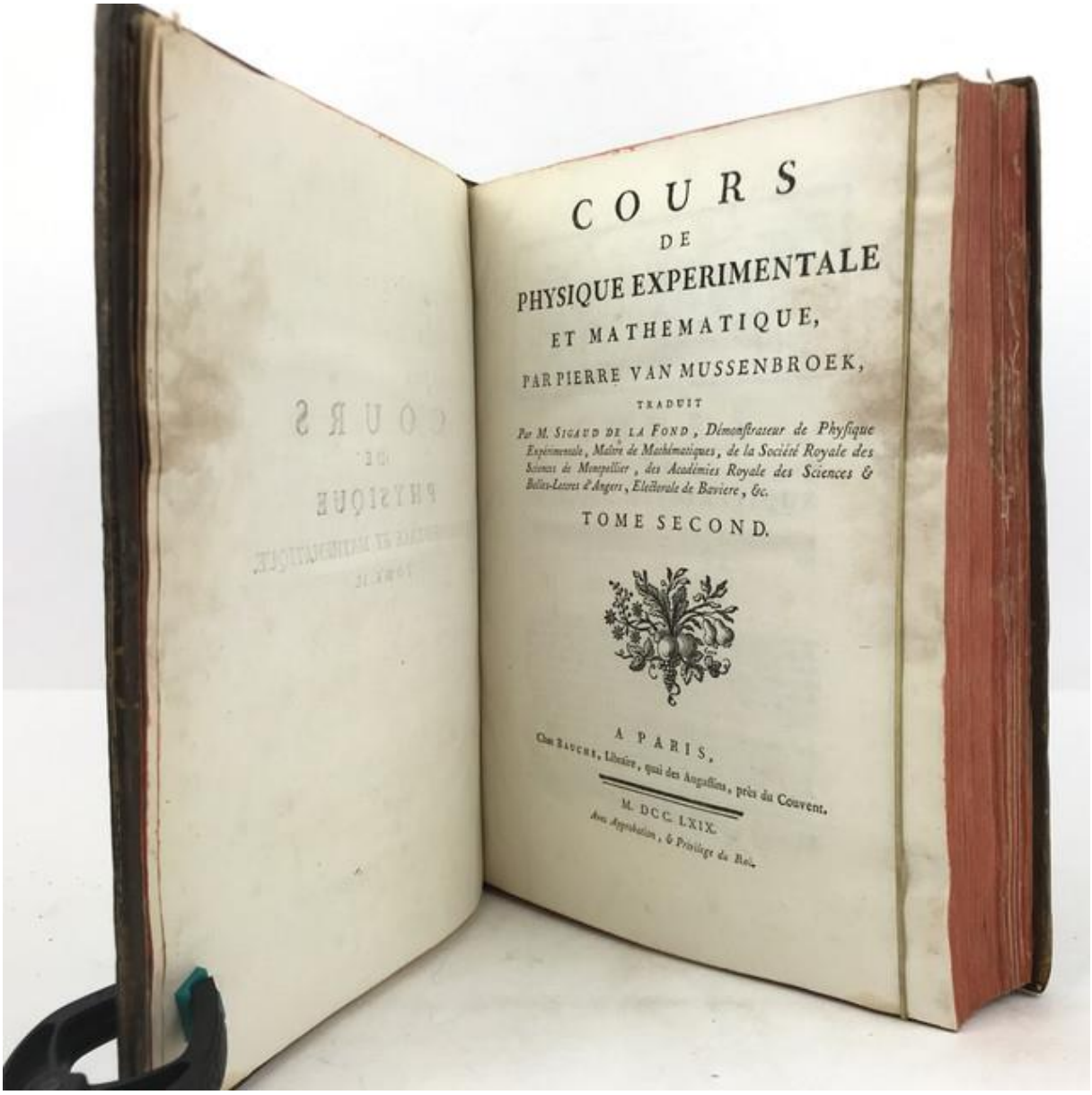
TAB: II.


TAB. IV.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.


TAB VI
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.

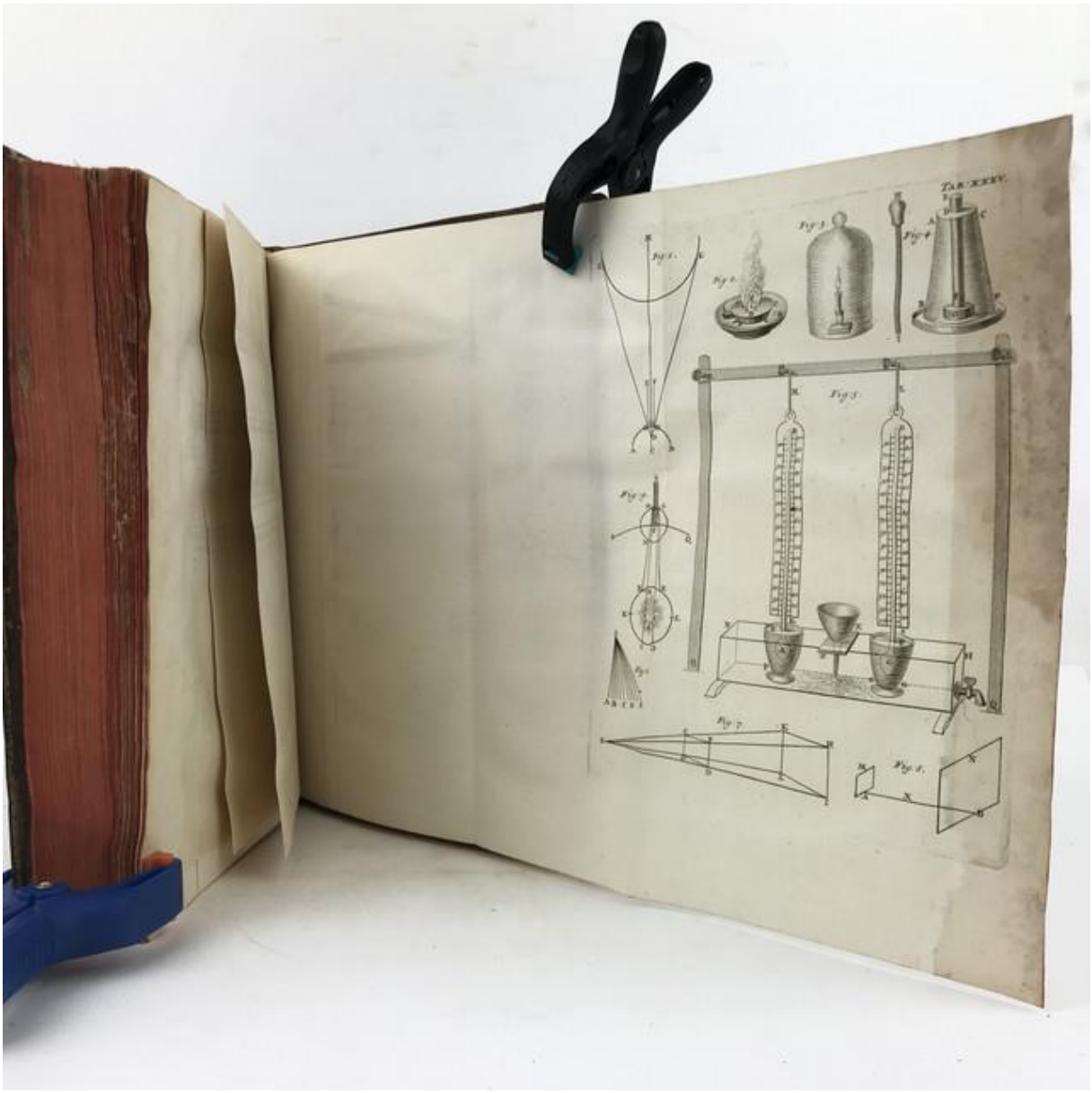
Tab. V.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.

Tab. XXIII.
Fig. 6.
Fig. 7.



COURS
DE
PHYSIQUE EXPERIMENTALE
ET MATHEMATIQUE,
PAR PIERRE VAN MUSSENBROEK,
TRADUIT
Par M. SIGAUD DE LA FOND, Démonstrateur de Physique Expérimentale, Maître de Mathématiques, de la Société Royale des Sciences de Montpellier, des Académies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Baviere, &c.
TOME SECOND.

A PARIS,
Chez BAUCHE, Libraire, quai des Augustins, près du Couvent.
M. DCC. LXIX.
Avec Approbation, & Privilège du Roi.


Tab. XXXV.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.

Tab. XLI.

COURS
DE
PHYSIQUE EXPERIMENTALE
ET MATHEMATIQUE,

PAR PIERRE VAN MUSSENBROEK,

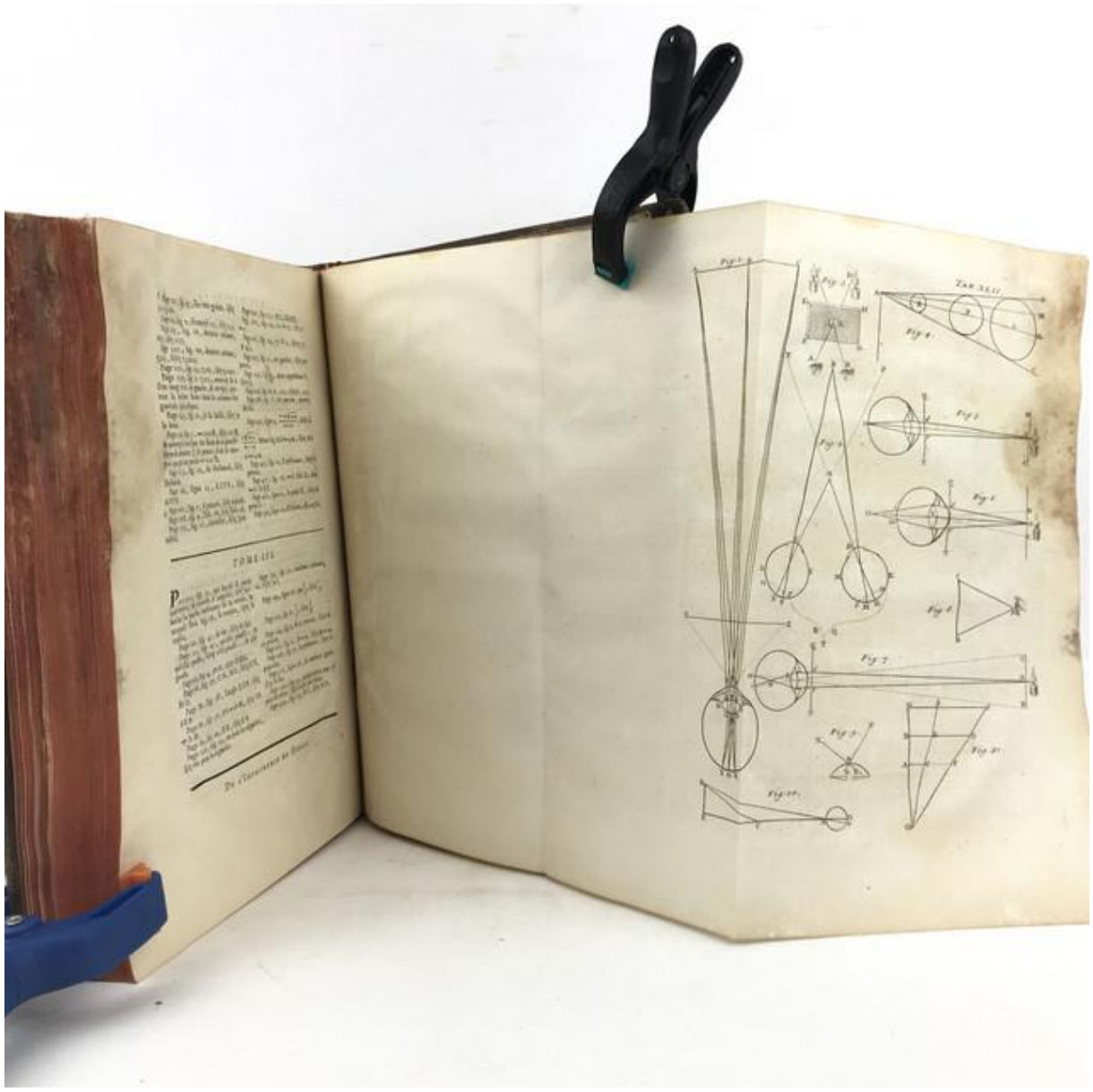
TRADUIT

Par M. SIGAUD DE LA FOND, Démonstrateur de Physique Expérimentale, Maître de Mathématiques, de la Société Royale des Sciences de Montpellier, des Académies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Bavière, &c.

TOME TROISIEME.

A PARIS,
Chez BAUCHE, Libraire, quai des Augustins, près du Couvent.

M. DCC. LXIX.
Avec Approbation, & Privilège du Roi.



TAB. XIII.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7
Fig. 8
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.

Autore principale	Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Titolo	Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m
Pubblicazione	A Paris : chez Ganeau, libraire, rue Saint-Severin, 1769 ([Parigi : de l'Imprimerie de Didot)
Descrizione fisica	3 volumi ; 4º
Note generali	Colophon dal vol. 3 Fregi e cornici xilografiche - Incisioni sottoscritte da A. Delfos.
Comprende	1 2 3
Nomi	Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761> **[Traduttore]**Sigaud de La Fond, Joseph AignanScheda di autorità **[Editore]**Didot <editore> **[Editore]**Ganeau
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE

Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\068164

Autore principale	Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Titolo	{Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième]} 1
Pubblicazione	, 1769
Descrizione fisica	[2], XLVIII, [4], 472 p., XXV [i.e. 26] carte di tav. : ill., calcografiche
Note generali	Segnatura: [a]^{6} (-a6) b-f^{4} g^{2} A-3N^{4}; 2 carte di tav. numerate XI
Impronta	d.me Lela 8.re (1co (3) 1769 (R)
Fa parte di	Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième] | Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Nomi	**[Autore]**Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\068165

Autore principale	Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Titolo	{Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième]} 2
Pubblicazione	, 1769
Descrizione fisica	[4], 510, [2] p., XXVI-XLI carte di tav. : ill
Note generali	Segnatura: π^{2} A-3S^{4}
Impronta	c-en n-es tere suto (3) 1769 (R)
Fa parte di	Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième] | Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Nomi	**[Autore]**Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\068166

Autore principale	Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Titolo	{Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième]} 3
Pubblicazione	, 1769
Descrizione fisica	[4], 503, [1] p., XLII-LXIV carte di tav. : ill
Note generali	Segnatura: π^{2} A-3R^{4}
Impronta	eses 0.ue 0.st dedr (3) 1769 (R)
Fa parte di	Cours de physique expérimentale et mathematique, par Pierre van Mussenbroek, traduit par m. Sigaud de La Fond, ... Tome premier [-troisième] | Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Nomi	**[Autore]**Musschenbroek, Petrus : van <1692-1761>
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\068167

Biblioteche

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it
[consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno (LI) - +39 0586824552 - bottinidellolio@comune.livorno.it

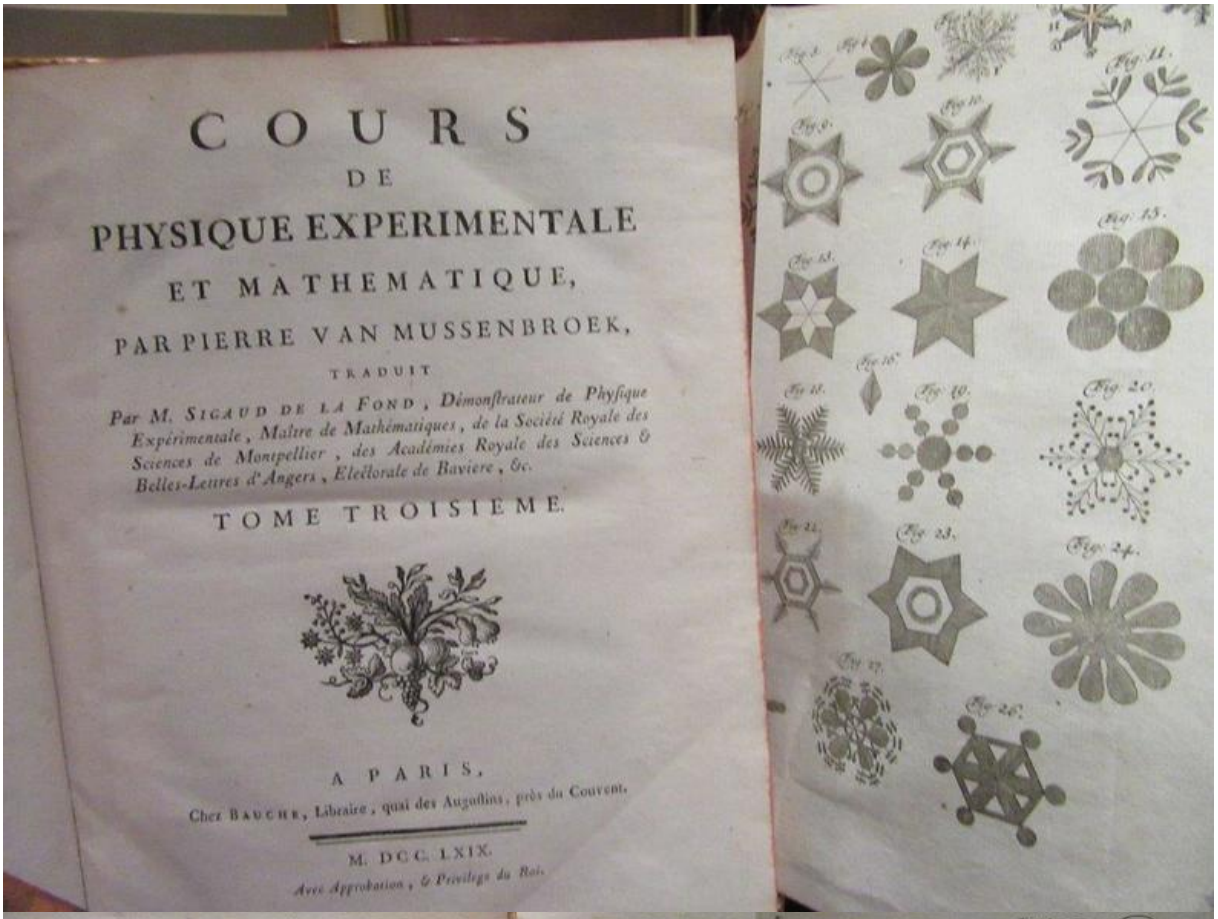
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it

Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372
- biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it
[consistenza] 1 esemplare, v. 1-3

[Un set identico al nostro offerto a 2200 € dalla **Librairie Ancienne Laurencier, Bordeaux:**

<< Paris,chez Bauche en 1769. Traduit par M.Sigaud De La Fond. 3 vols in-4 en veau marbré d'époque. Dos à nerfs,ornés,avec pièces de titre et de tomaison.Tome I: 472 pages et 23 planches dépliantes (XI et XI*).Tome II: 510 pages et 1 Table dépliante " qui indique les differens dégrés de chaleur..". Tome III: 504 pages (avec Table des Matières) . 63 planches dépliantes numérotées; + 1 planche dépliante qui représente le monde.Tome I: Epître,préface de Jean Lulolfs,discours,table des chapitres,Cours.Bandeaux et culs de lampe.Tranches rouges.Très rares rousseurs.Bel état intérieur.Reliures un peu frottées avec manque de coiffe supérieure au Tome I. Très rare. >>



COURS
DE
PHYSIQUE EXPERIMENTALE
ET MATHEMATIQUE,

PAR PIERRE VAN MUSSENBROEK,

TRADUIT

Par M. SIGAUD DE LA FOND, Démonstrateur de Physique Expérimentale, Maître de Mathématiques, de la Société Royale des Sciences de Montpellier, des Académies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Baviere, &c.

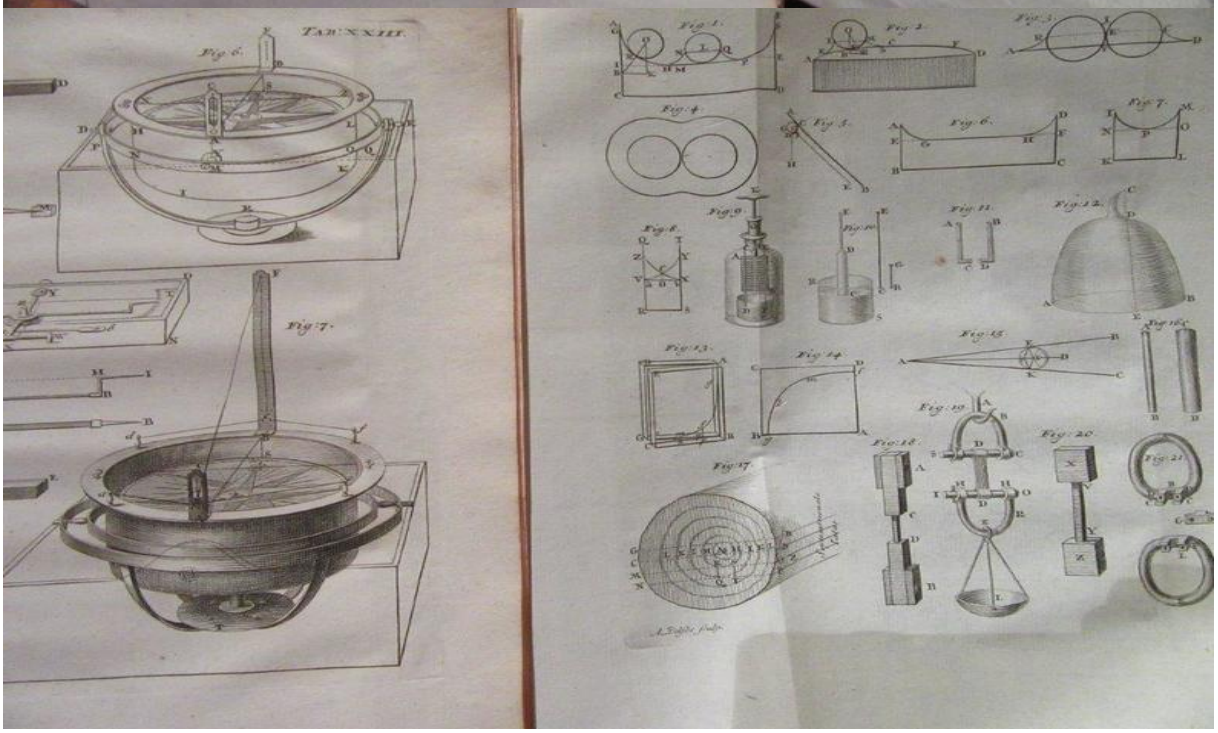
TOME TROISIEME.

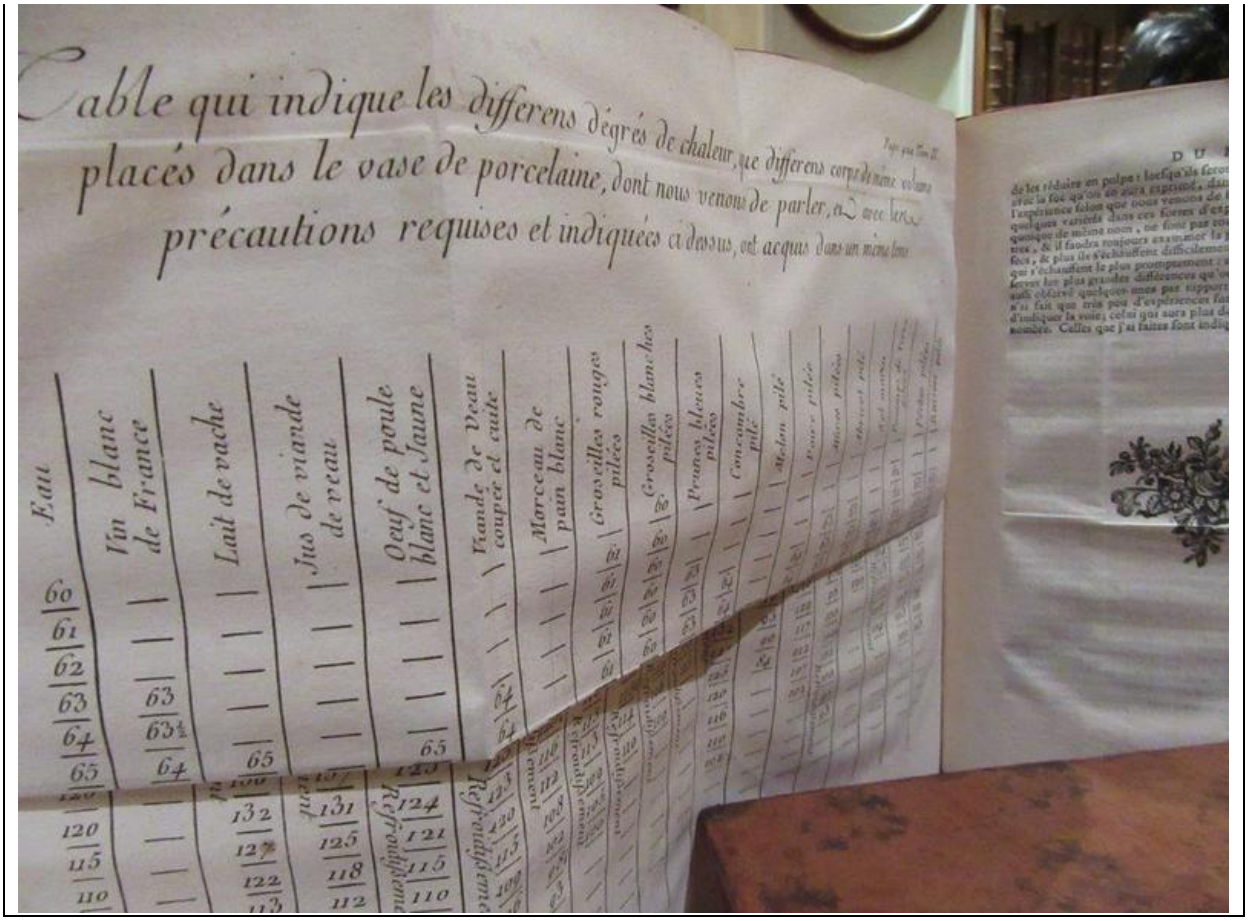
A PARIS,

Chez BAUCHE, Libraire, quai des Augustins, près du Couvent.

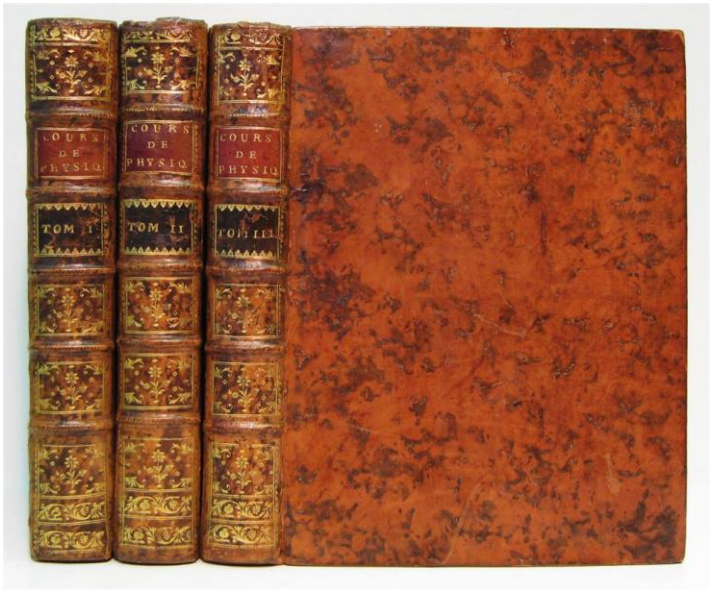
M. DCC. LXIX.

Avec Approbation, & Privilege du Roi.





[Altro set venduto all'Asta a 320 $: << MUSSCHENBROEK, PETRUS VAN. **Cours de Physique Expérimentale et Mathématique.** 64 folding engraved plates; folding engraved table. xlviii, [4], 472; [4], 510, [4], 503, [1] pages, including half-titles. 3 vols. 4to, 255x192 mm, contemporary mottled calf gilt with morocco lettering pieces; few plates foxed, some toning in Volume 3. Bookplates of Paul Guilly. handsome set. Paris: (Didot for) Bauche, 1769. >>



COURS
DE
PHYSIQUE EXPERIMENTALE
ET MATHEMATIQUE,

PAR PIERRE VAN MUSSENBROEK,

TRADUIT

Par M. SIGAUD DE LA FOND, Démonſtrateur de Phyſique Expérimentale, Maître de Mathématiques, de la Société Royale des Sciences de Montpellier, des Académies Royale des Sciences & Belles-Lettres d'Angers, Electorale de Baviere, &c.

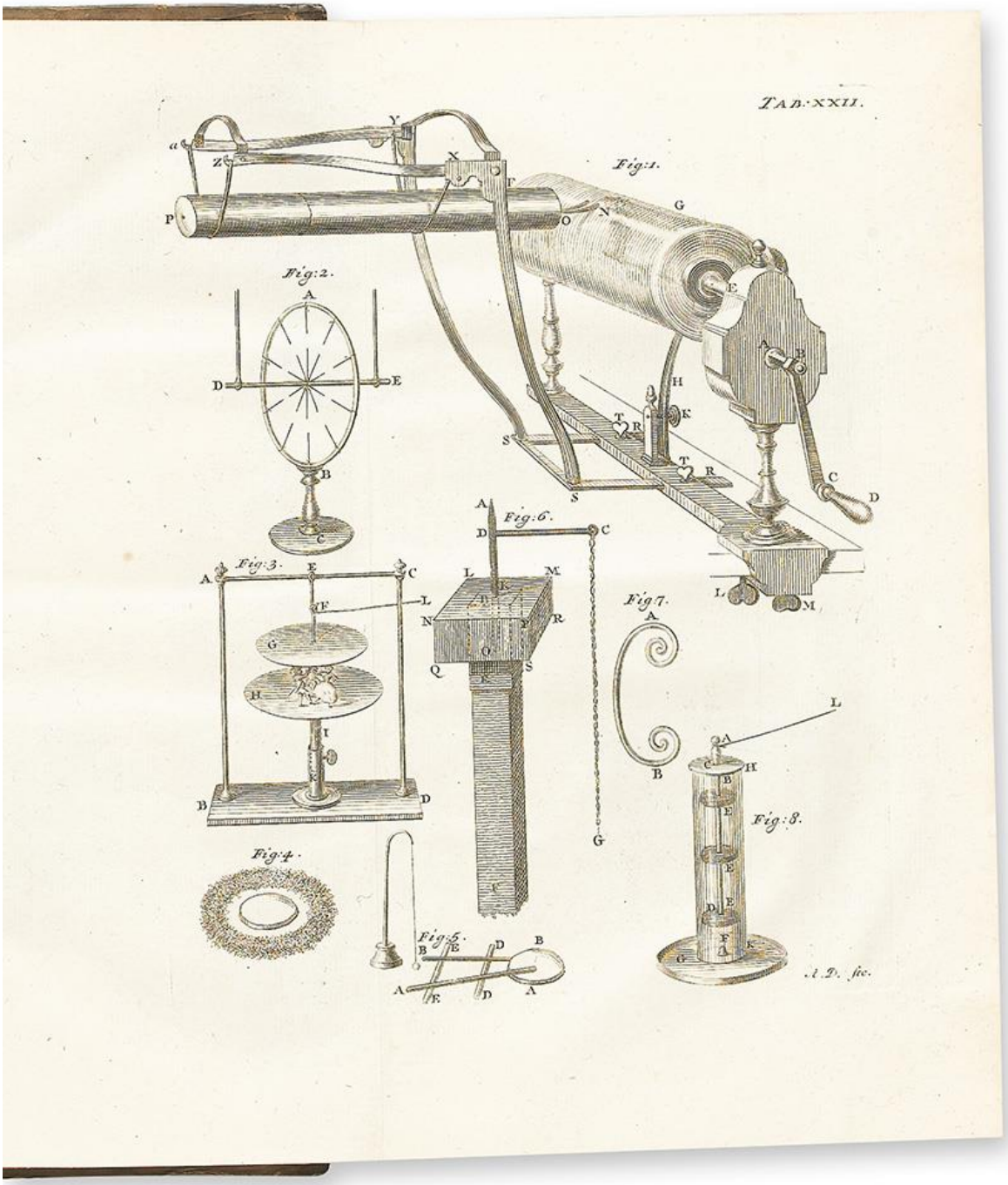
TOME PREMIER.

A PARIS,

Chez BAUCHE, Libraire, quai des Auguſtins, près du Couvent.

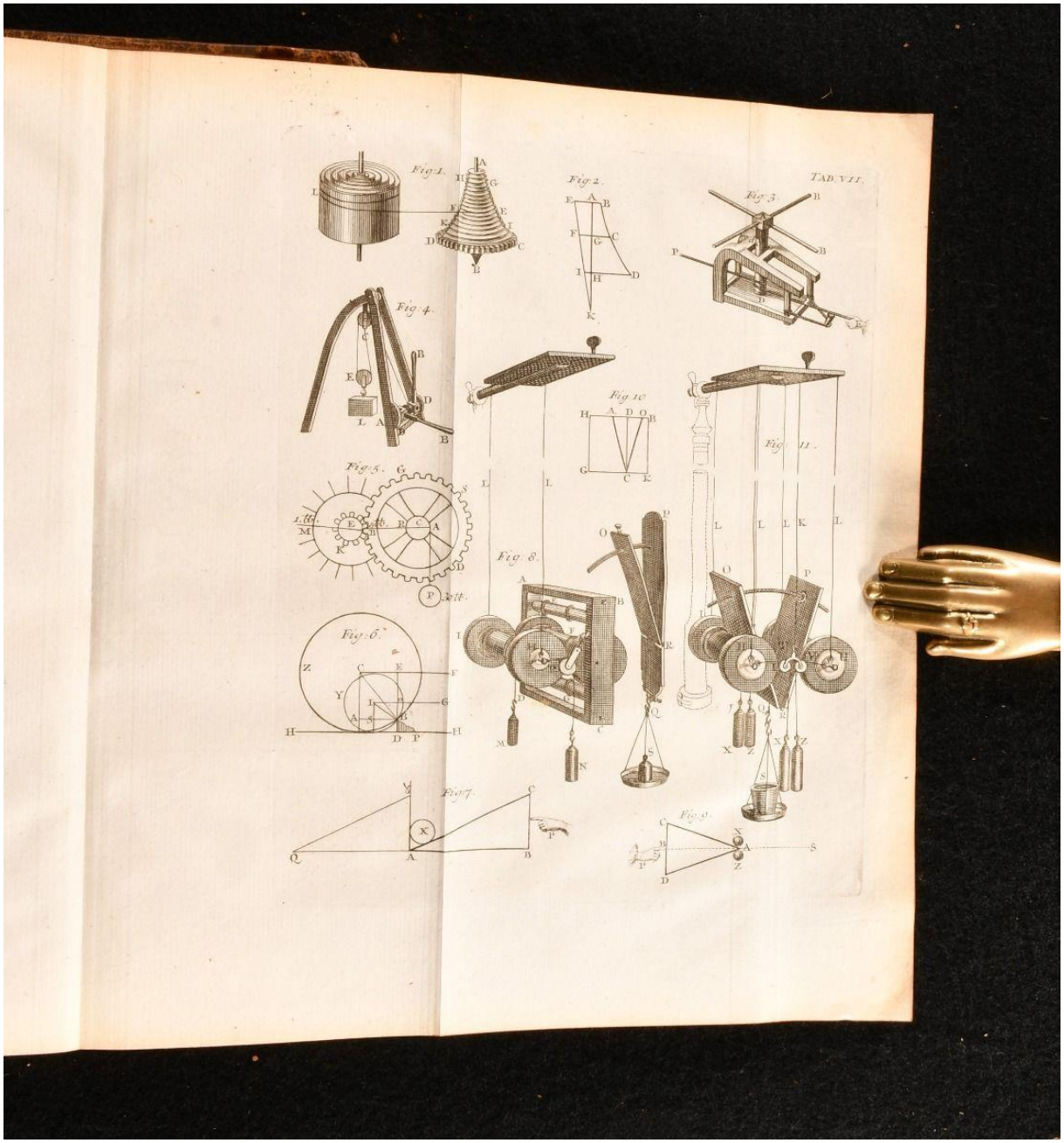
M. DCC. LXIX.

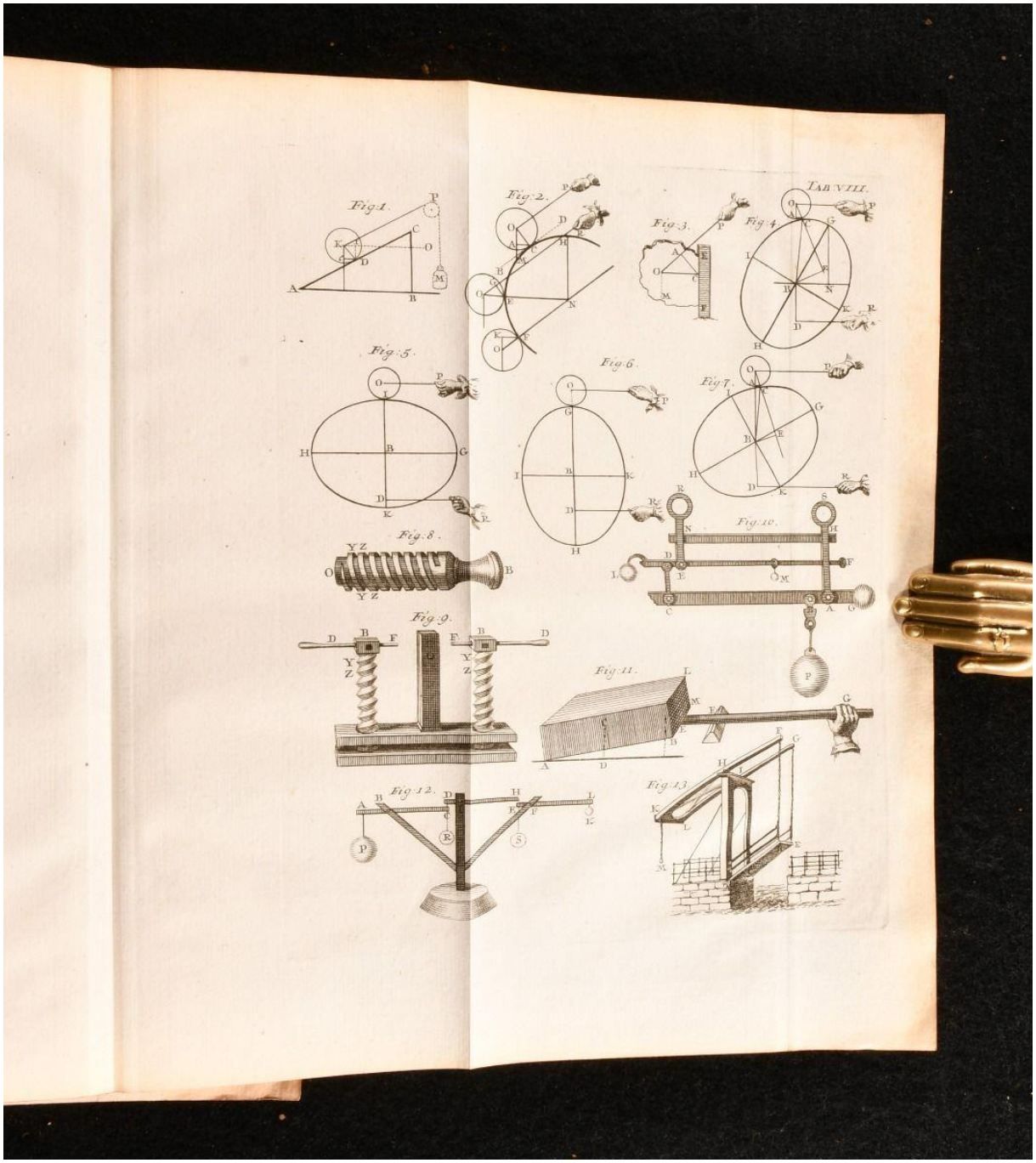
Avec Approbation, & Privilege du Roi.



[Altro set offerto a 900 £: << By Pierre Van Mussenbroek; M Sigaud de la Fond
1769 Cours de Physique Experimentale et Mathematique Par Pierre Van Mussenbroek
Published: Paris Pissot
Size: 10" by 8" Pagination: [5], vi-xlviii, [5], 2-472; ;[3], 2-
A scarce, first French edition of Pieter van Musschenbroek's treatise on experimental physics. >>

TOM. II
TOM. III


TAB. VII.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.


TAB. VIII.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.

COURS
DE
PHYSIQUE
EXPERIMENTALE ET MATHEMATIQUE.
TOME I.

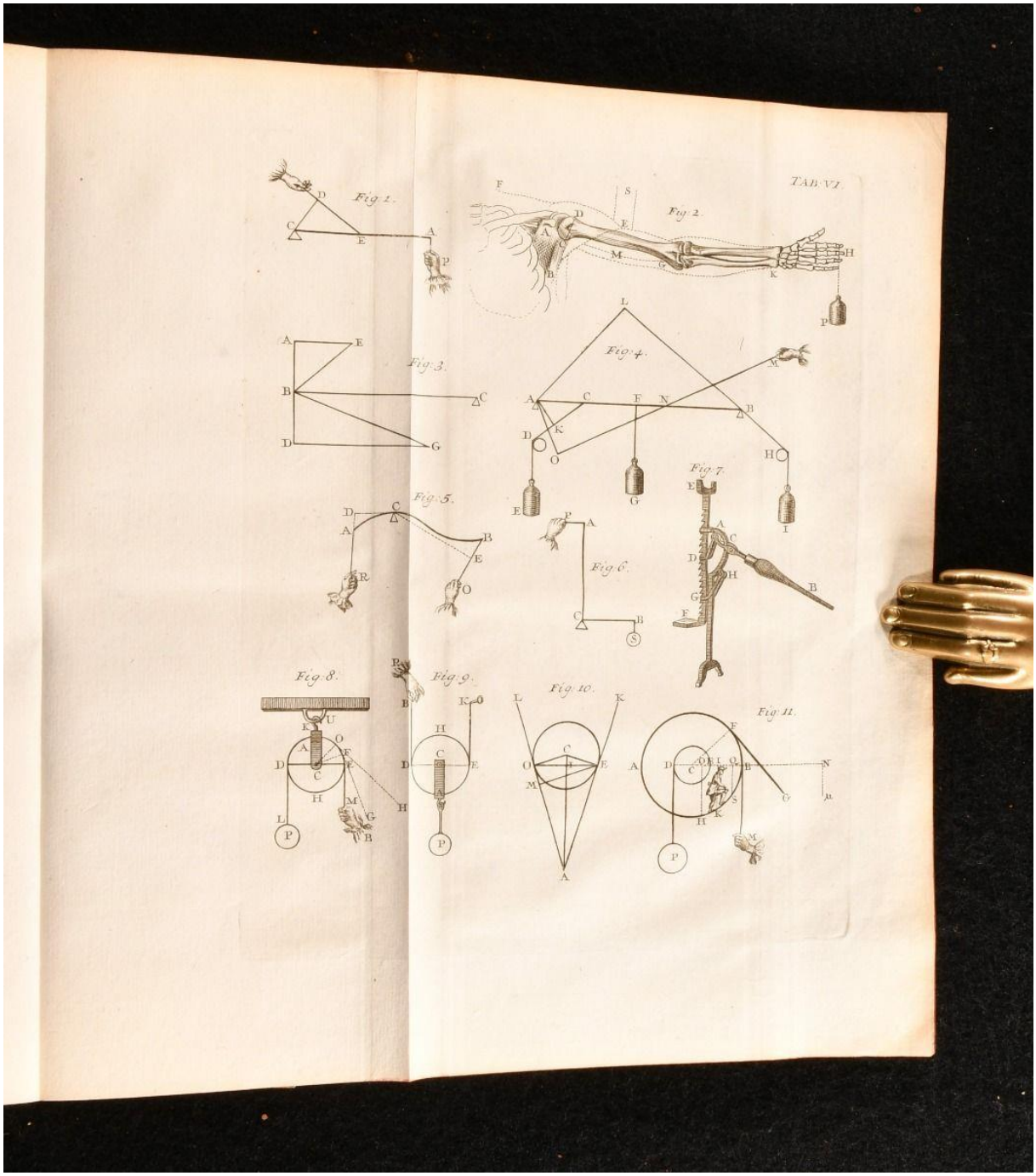
COURS
DE
PHYSIQUE-MATHEMATIQUE.

CHAPITRE PREMIER.

De la Philoſophie, & des regles du raiſonnement.

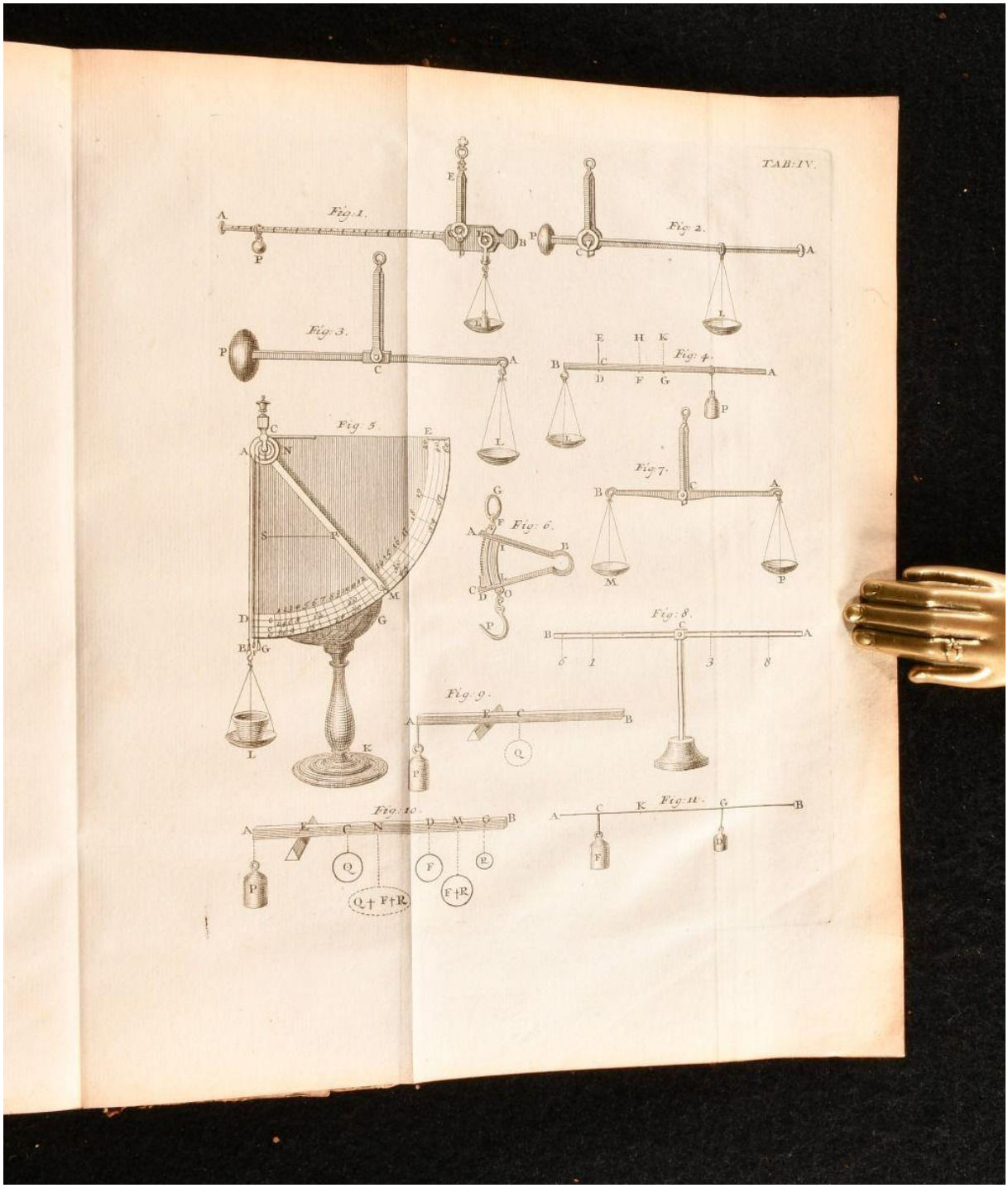
§. I. LA PHILOSOPHIE eſt la ſcience de toutes les choſes divines & humaines : elle embraſſe la connoiſſance de toutes les propriétés, des effets & des cauſes de tout ce qu'on peut connoître, ſoit par le moyen de l'entendement, ſoit par le miniſtere des ſens, ſoit par le raiſonnement ou par toute autre maniere quelconque. Cette ſcience tend à procurer à l'homme, & à le faire jouir d'un véritable bonheur, tel néanmoins qu'on peut l'eſpérer dans cette vie.

§. II. On entend par les *choſes divines*, Dieu, & tous les êtres qu'il a créés, tant ſpirituels que corporels & étendus, en un mot tous les êtres qui ſont ſortis de la main du Créateur, de quelqu'eſpece qu'ils ſoient : de-là, la Philoſophie traite de Dieu, des Anges, de l'ame humaine, de celle des animaux, des corps céleſtes, de ceux qui appartiennent à notre globe, de l'eſpace, &c.


TAB. VI.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.

connoiſſance pour tous les bienfaits qu'il avoit reçus de vous, & de manifeſter publiquement les vœux ſinceres qu'il faiſoit pour votre proſpérité particuliere, & pour toute l'auguſte Maiſon d'Orange. La mort, qui ne lui a pas laiſſé le tems de mettre la derniere main à ſon Ouvrage, l'a empêché de vous faire hommage du fruit de ſes travaux, & le Ciel m'a réſervé pour remplir ce louable deſſein. Quelle ſatisfaction n'ai-je pas en ce moment, GRAND PRINCE, *de vous aſſurer que la Famille bienfaiſante de* NASSAU *n'a répandu ſes faveurs ſur perſonne qui en ſoit plus pénétré de reconnoiſſance que moi! Que ne dois-je pas en particulier à votre illuſtre Mere, dont la mort a fait verſer tant de larmes à tous les gens de bien! Elle m'a aſſuré une place dans l'Ordre reſpectable des Sénateurs de la Ville qui m'a vu naître: je ſens qu'une faveur auſſi diſtinguée eſt au-deſſus de toutes mes expreſſions, & je ne puis mieux faire connoître combien j'y ſuis ſenſible, & mieux manifeſter les ſentimens de ma reconnoiſſance, qu'en faiſant de nouveaux efforts pour me rendre utile à ma Patrie, & pour mériter votre eſtime & votre protection.*

Il ne me reſte plus qu'à ſupplier le ſuprême Arbitre de toutes choſes, pour votre conſervation & pour celle de votre auguſte Famille, & à lui demander que l'illuſtre Maiſon d'Orange, telle qu'un grand arbre chargé de fruits précieux, couvre de ſon ombre bienfaiſante toutes les Provinces-Unies.


TAB: IV.
Fig: 1.
Fig: 2.
Fig: 3.
Fig: 4.
Fig: 5.
Fig: 6.
Fig: 7.
Fig: 8.
Fig: 9.
Fig: 10.
Fig: 11.
Q + F + R
F + R

alors le mouvement du navire ſe rallentit ſur-le-champ, & il paſſe, par degrés, du mouvement au repos.

Lorſque les Mariniers veulent lever l'ancre, ils enveloppent alors la corde, qui eſt deſtinée à cet uſage, autour d'un axe, & ils lui font faire deux révolutions; deux Mariniers tirent l'extrêmité de cette corde, afin de l'appliquer plus fortement contre l'axe qu'elle entoure: & le frottement qu'elle éprouve contre cet axe eſt tel, qu'elle ſoutient le poids de l'ancre ſans gliſſer, quoique le poids qu'elle ſupporte alors ſoit de ℔ 6000. Si l'axe eſt un peu raboteux, & que la corde ſoit enduite de gaudron, le frottement ira au-delà de ce qu'on peut imaginer; & la corde caſſera plutôt que de céder à l'effort du poids, & de gliſſer ſur l'axe.

§. DXXXII. Pour qu'on puiſſe connoître quelle puiſſance il faut employer pour équivaloir, ou pour vaincre ſeulement la roideur d'une corde qui enveloppe un cylindre donné; prenez un ruban plat, de ſoie bien flexible, que vous placerez ſur une partie de la circonférence d'un cylindre, de façon qu'il pende des deux côtés: à une des extrêmités D [*Tab.* 12 *fig.* 2.] de ce ruban, ſuſpendez un poids tel que P; & à l'autre extrêmité E, ſuſpendez un baſſin de balance: mettez des poids dans ce baſſin juſqu'à ce que le cylindre commence à ſe mouvoir autour de ſon axe; alors l'excès du poids en E ſur le poids en P, indique la valeur du frottement du cylindre ſur ſon axe: cette connoiſſance acquiſe, ſubſtituez au ruban, dont nous venons de parler, une corde dont vous connoîtrez la groſſeur, & réitérez la même expérience; ce que vous ſerez obligé d'ajoûter de poids dans le baſſin E, pour que le cylindre commence à tourner ſur ſon axe, indiquera la force qu'il faut employer pour vaincre la rigidité de cette corde.

§. DXXXI. M. *Bouguer* nous a appris, dans un Livre où il a traité de la manœuvre des vaiſſeaux, pag. 71, 72, 73, comment on peut, à l'aide de deux expériences faites avec différentes cordes, chargées de différens poids, connoître, & le frottement d'une machine ſur ſon axe, & la roideur des cordes qu'on emploie pour faire mouvoir cette machine.

mouveroit également vîte d'un côté que d'un autre, ſi ces deux puiſsances agiſsoient ſéparément contre lui : mais comme il ſe trouve, par l'hypotheſe, entre deux forces qui le preſsent également de part & d'autre, il demeure en repos, auſſi-bien que les puiſsances qui agiſsent contre lui.

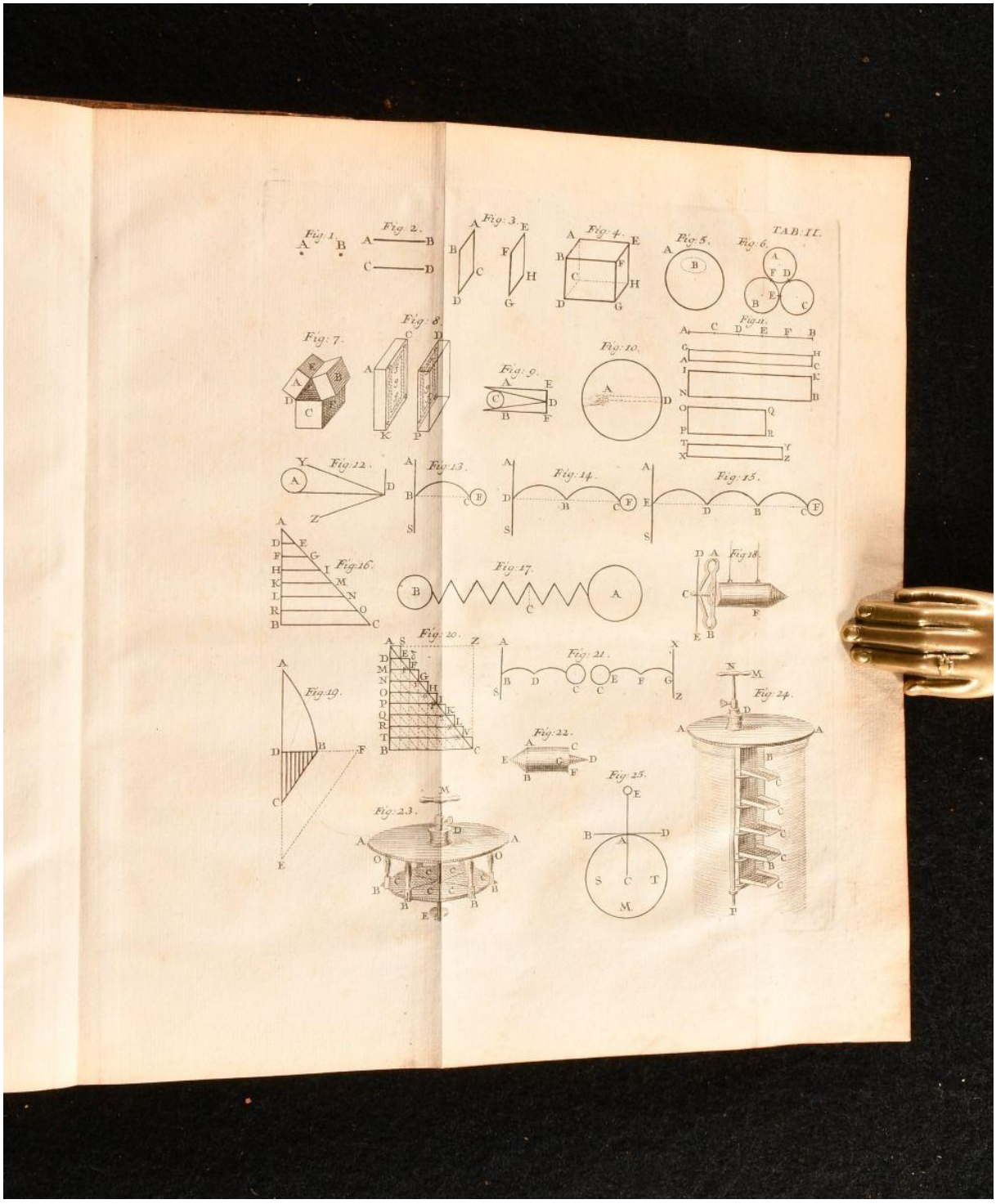
§. CCLXV. Suppoſons maintenant un point preſsé par deux puiſsances qui agiſsent en ſens contraire ; ſi ce point, preſsé ſéparément par ces deux puiſsances, ne recevoit pas la même vîteſse de l'une & de l'autre, il eſt conſtant que ces deux puiſsances n'agiroient pas également contre ce même point ; & que par conſéquent, agiſsant enſemble, elles ne ſe détruiroient point tout-à-fait mutuellement.

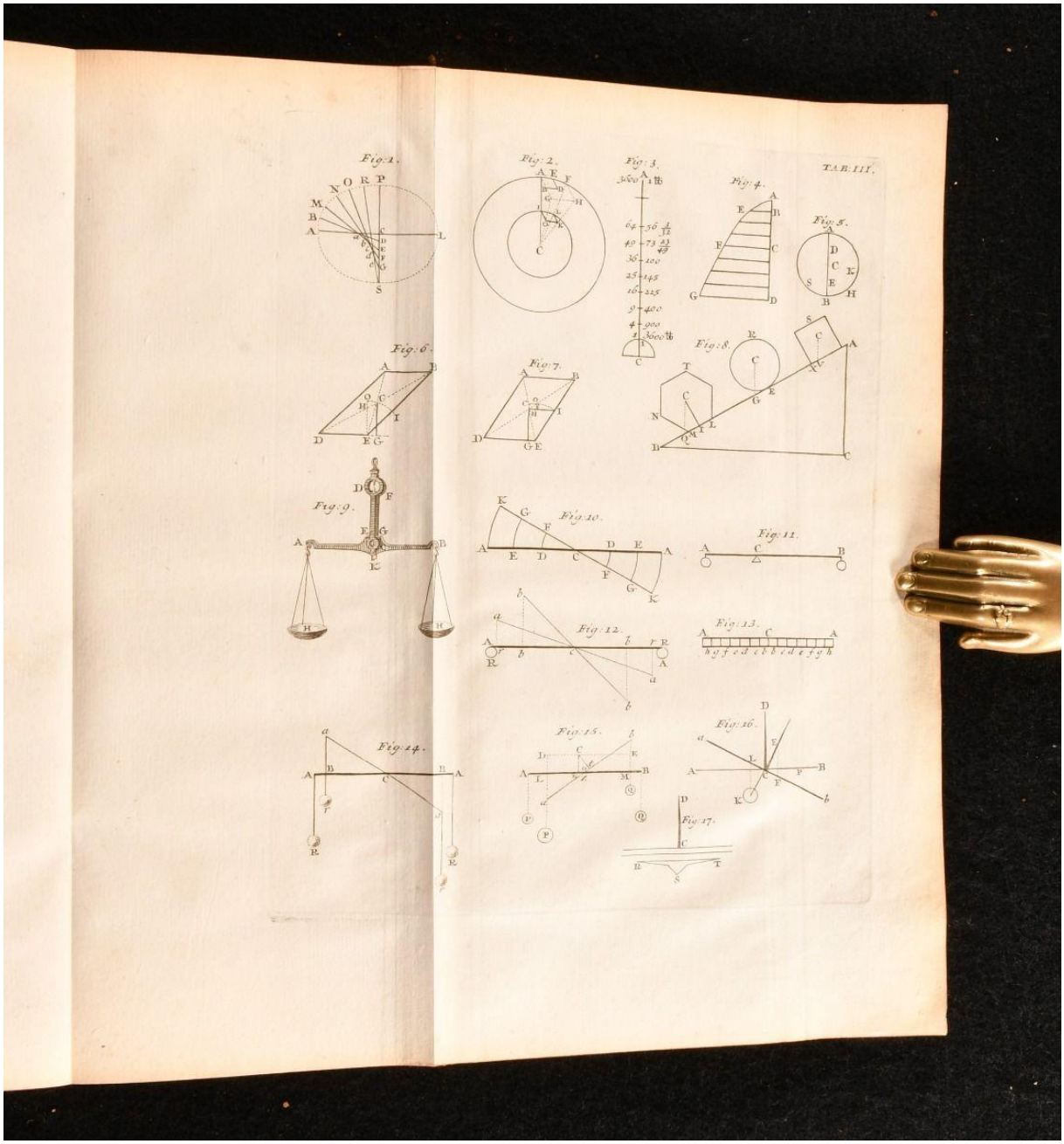
§. CCLXVI. Si on ſuppoſe pluſieurs points qui réſiſtent différemment ; de ſorte, qu'étant preſsés, ils parcourent des eſpaces qui ſoient en raiſon réciproque des réſiſtances ; alors des puiſsances différentes en grandeur pourront produire des preſſions égales : car les réſiſtances ne different aucunement de la grandeur des obſtacles ; puiſqu'elles ſuivent exactement la raiſon de cette grandeur. Ainſi nommant les réſiſtances R, r, & prenant ces réſiſtances pour les obſtacles O, o, on aura les preſſions P : p :: R S : r s. Or ſi R : r :: s : S, on aura R S = r s ; & conſéquemment P = p. Mais pour qu'on puiſſe concevoir comment des puiſsances de différentes grandeurs peuvent preſser également, concevez un reſſort d'acier, peſant 10 livres, qui ſoit peu tendu, & qui preſse le point R ; concevez pareillement un autre reſſort du poids d'une livre, qui ſoit fortement tendu, & qui preſse le point r : que le plus grand de ces deux reſſorts ſoit nommé P, & le petit p ; il eſt conſtant que ces deux reſſorts peuvent produire des effets de preſſions qui ſoient égaux & qui donnent R S = r s, & conſéquemment, R : r :: s : S.

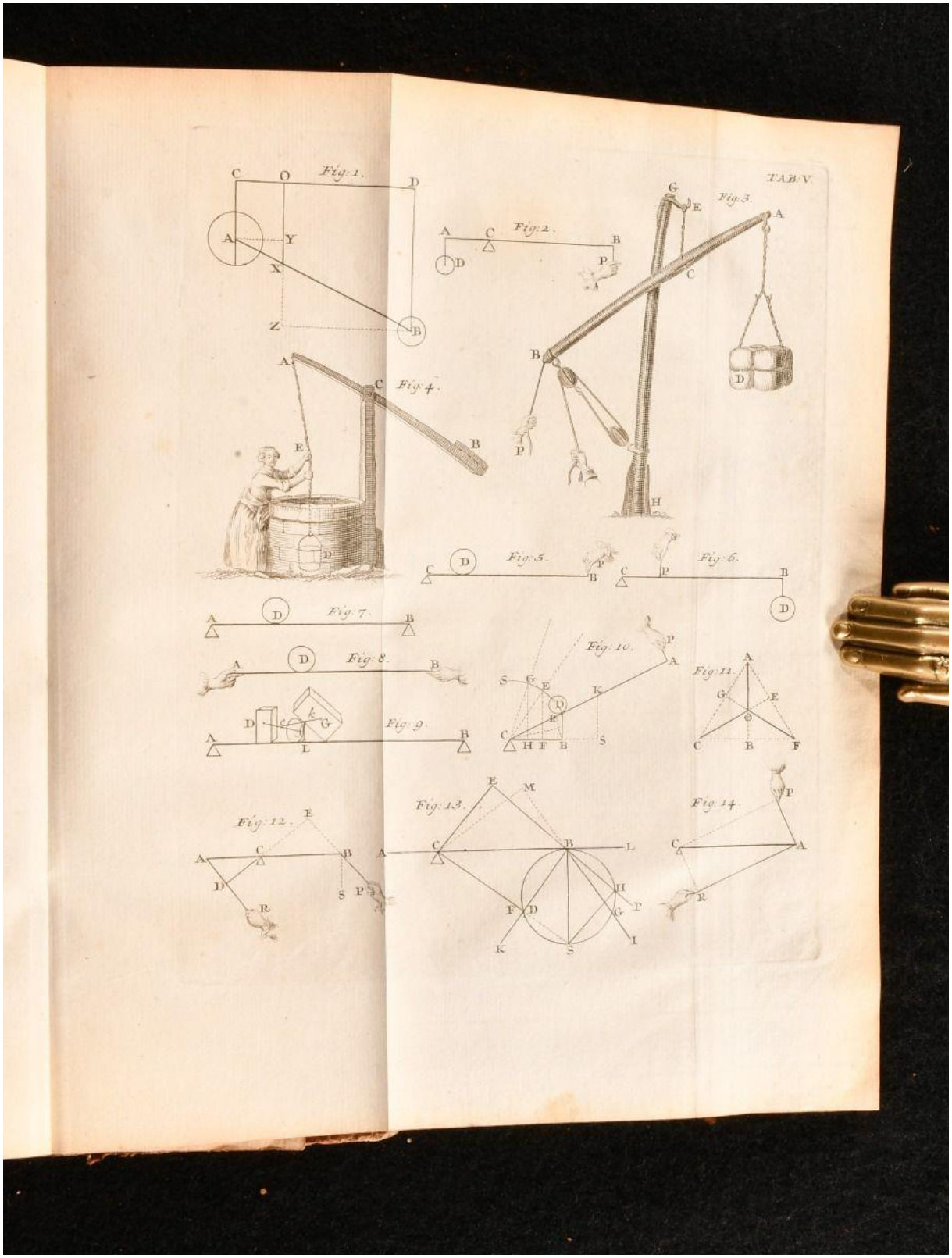
§. CCLXVII. Si les grandeurs des puiſſances ſont en raiſon inverſe des eſpaces, que différens points contre leſquels elles agiroient parcourroient dans le même tems, les preſſions de ces puiſſances ſeront égales ; & ſi elles agiſſent en ſens contraire, elles ſe détruiront mutuellement : ſi P : p :: s : S, en ſuppoſant les points égaux R = r, on aura R s = r S ; & conſéquemment P : p :: R s : r S. Mais ſi R s eſt oppoſé à r S, il eſt conſtant qu'ils ſe détruiront mutuellement ; & par conſéquent ſi P eſt oppoſé à p, ils ſe détruiront auſſi.

§. CCLXVIII. Si deux puiſſances agiſſent & ſe preſſent en ſens contraire, & qu'une des deux ſoit ſupérieure à l'autre, leurs actions ſeront inégales ; celle de la puiſſance victorieuſe ſera plus grande, & conſéquemment celle de l'autre puiſſance ſera plus petite. Suppoſons maintenant qu'une action égale à celle de la plus petite de ces deux puiſſances périſſe, la plus forte de ces deux puiſſances maîtriſera alors la plus petite, par l'excès de force qu'elle aura ſur elle.

§. CCLXIX. Avant de paſſer à l'examen du mouvement des corps, nous allons expoſer les loix du mouvement que *Newton* nous a tranſmiſes. Nous avons déja expoſé la premiere de ces loix (§. 218.) : voici la ſeconde, que nous devons à des obſervations conſtantes. » Tout changement qui arrive » dans un corps qui eſt en mouvement, eſt toujours proportionnel aux for- » ces motrices qui l'animent, & ce changement ſe fait toujours dans la li- » gne droite, ſelon laquelle les forces agiſſent ».


TAB. II.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.


TAB: III.
Fig: 1.
Fig: 2.
Fig: 3.
Fig: 4.
Fig: 5.
Fig: 6.
Fig: 7.
Fig: 8.
Fig: 9.
Fig: 10.
Fig: 11.
Fig: 12.
Fig: 13.
Fig: 14.
Fig: 15.
Fig: 16.
Fig: 17.



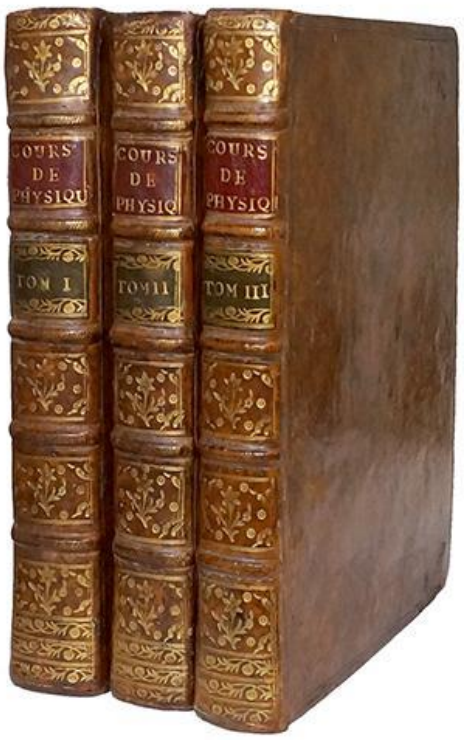
MUSSCHENBROEK (Pieter van) - SIGAUD DE LA FOND (Joseph Aignan)
Cours de physique experimentale et mathematique

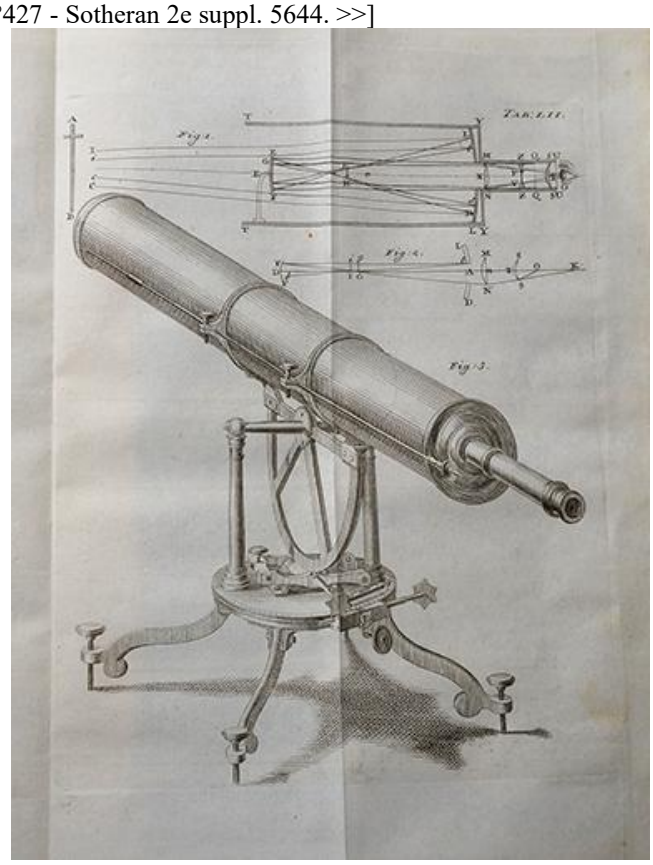
Paris, Briasson, 1769. 3 volumes in-4 de I. (2), XLVIII, 472, 26 planches numérotées 1 à 25 avec une 11bis ; de II. (4), 510 pages, 1 grand tableau replié et 16 planches numérotées 26 à 41 ; et de III. (4), 503, (1) pages et 23 planches numérotées 42 à 64 ; veau marbré de l'époque, dos à nerfs orné, tranches rouges, (coiffes et coins restaurés et mors du premier volume). Item #YEG-859

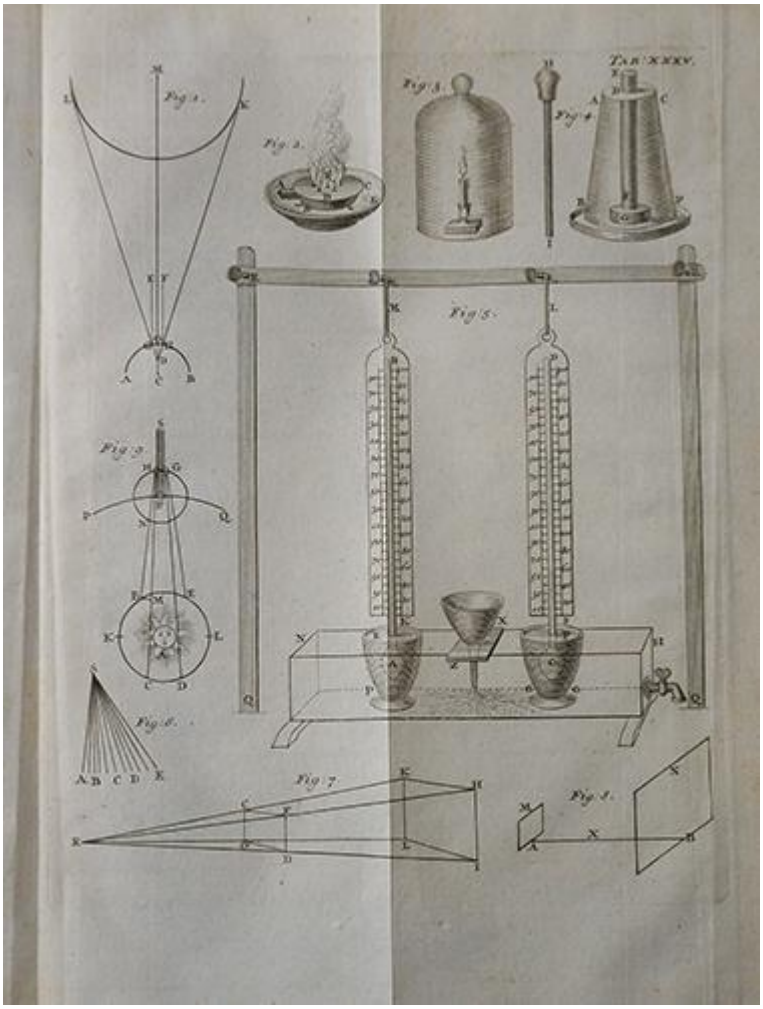
Première édition française du meilleur traité de physique expérimentale hollandais avec celui de Gravesande. L'édition française fut procurée par Sigaud de la Fond, augmentée de ses notes. Musschenbroek (1692-1761) enseigna la physique expérimentale à Leyde à partir de 1739, fut un des plus grands expérimentateurs de son temps. C'est a lui que l'on doit la fameuse expérience de la bouteille de Leyde en 1745, précurseur du condensateur électrique. "...Underlying Musschenbroek's lectures demonstrated with experiments was the experimental philosophy...the principal source of inspiration was Newton, but Galileo, Torricelli, Huygens, Réaumur, and others were important to this school." - Wheeler 427.
Price: €700.00

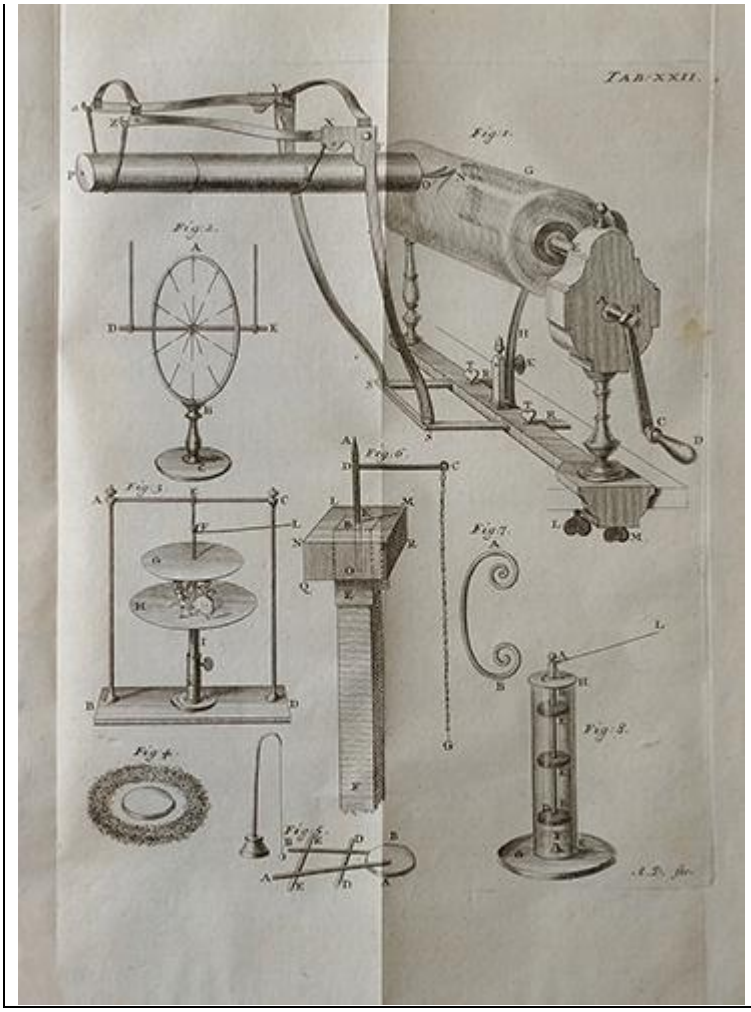
[Il solo “Tome second” offerto a 259 € dalla **Librairie de l'Avenue - Henri Veyrier**, Saint-Ouen, FR, Francia.]

[Altro set offerto a 1800 € da **Librairie de l'Avenue - Henri Veyrier**, Saint-Ouen, FR, Francia: << 3 vol. in 4°, ill. de 65 planches se dépl. dont une carte chiffrée 64, et d'un tableau gravé se dépl. non chiffré, et d'un planche chiffrée XI* qui manque souvent, pl. veau marbré époque, dos orné, qq. rares frottements sur les plats sinon bel exemplaire. Première édition française d'un des meilleurs traités de physique expérimentale, avec les notes de Sigaud de La Fond. Musschenbroek (1692-1761) enseigna la physique expérimentale à Leyde à partir de 1739, fut un des plus grands expérimentateurs de son temps. C'est a lui que l'on doit la fameuse expérience de la bouteille de Leyde en 1745, précurseur du condensateur électrique. Il fut avec s'Gravesande le rénovateur de la physique expérimentale. On trouve dans ce traité des expériences sur l'électricité, le magnétisme et le vide. Il mit aussi en évidence la différence de résistance des matériaux en traction et en compression. ¶ D.S.B. IX p. 596 ".Underlying Musschenbroek's lectures demonstrated with experiments was the experimental philosophy.the principal source of inspiration was Newton, but Galileo, Torricelli, Huygens, Réaumur, and others were important to this school." - Daumas Hist. science p.925 - Wheeler gift cat. n°427 - Sotheran 2e suppl. 5644. >>]






Tab. XXXV.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
A B C D E
Fig. 7.
Fig. 8.



[Un set difettoso (mancanti 2 Tavv. incise e l'Occhietto al Terzo Vol.) offerto su EBAY (1/2025) a 1615 $]

- **Abate Nollet (1769):** "Lettere intorno all'Elettricità, Nelle quali si trovano esaminati i principali Fenomeni scoperti dall'anno 1760 in appresso, e le conseguenze, che se ne possono dedurre, del Signor Abate Nollet dell'Accademia Reale delle Scienze, ec. Tradotte dal Franzese." [Napoli:] "In Napoli 1769. Presso i Raimondi."

In 8° (19x 11.5 cm). 8 cc.nn., 252 pp.num., 2 cc.bb.; con 4 Tavv. incise in rame ripieg. f.t. Doppio Frontespizio, nel secondo dei quali si precisa che trattasi della "PARTE TERZA". Leg. in piena perg. rigida coeva con titoli in oro su tassello rosso al dorso. mezza pelle, con Titolo in oro su tassello rosso al dorso. Siamo anche in possesso della Prima Edizione della Prima Parte, stampata a Venezia nel 1755 dal Pasquali. Il Raimondi aveva già stampato a Napoli le Prime due Parti in due volumi nel 1761.

LETTERE
INTORNO
ALL' ELETTRICITÁ,

Nelle quali si trovano esaminati i principali Fenomeni scoperti dall' anno 1760 in appresso, e le conseguenze, che se ne possono dedurre,

DEL SIGNOR

ABATE NOLLET

DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, ec.

Tradotte dal Franzese.

IN NAPOLI 1769.
PRESSO I RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LETTERE
INTORNO
ALL'ELETTRICITÁ,

Nelle quali si trovano esaminati i principali Fenomeni scoperti dall' anno 1760 in appresso, e le conseguenze che se ne possono dedurre,

DEL SIGNOR

ABATE NOLLET

DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, &c.

Tradotte dal Franzese.

IN NAPOLI 1769.
PRESSO I RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
D. CARLOTTA
DI SANGRO
De' Principi di S. Severo, ec.

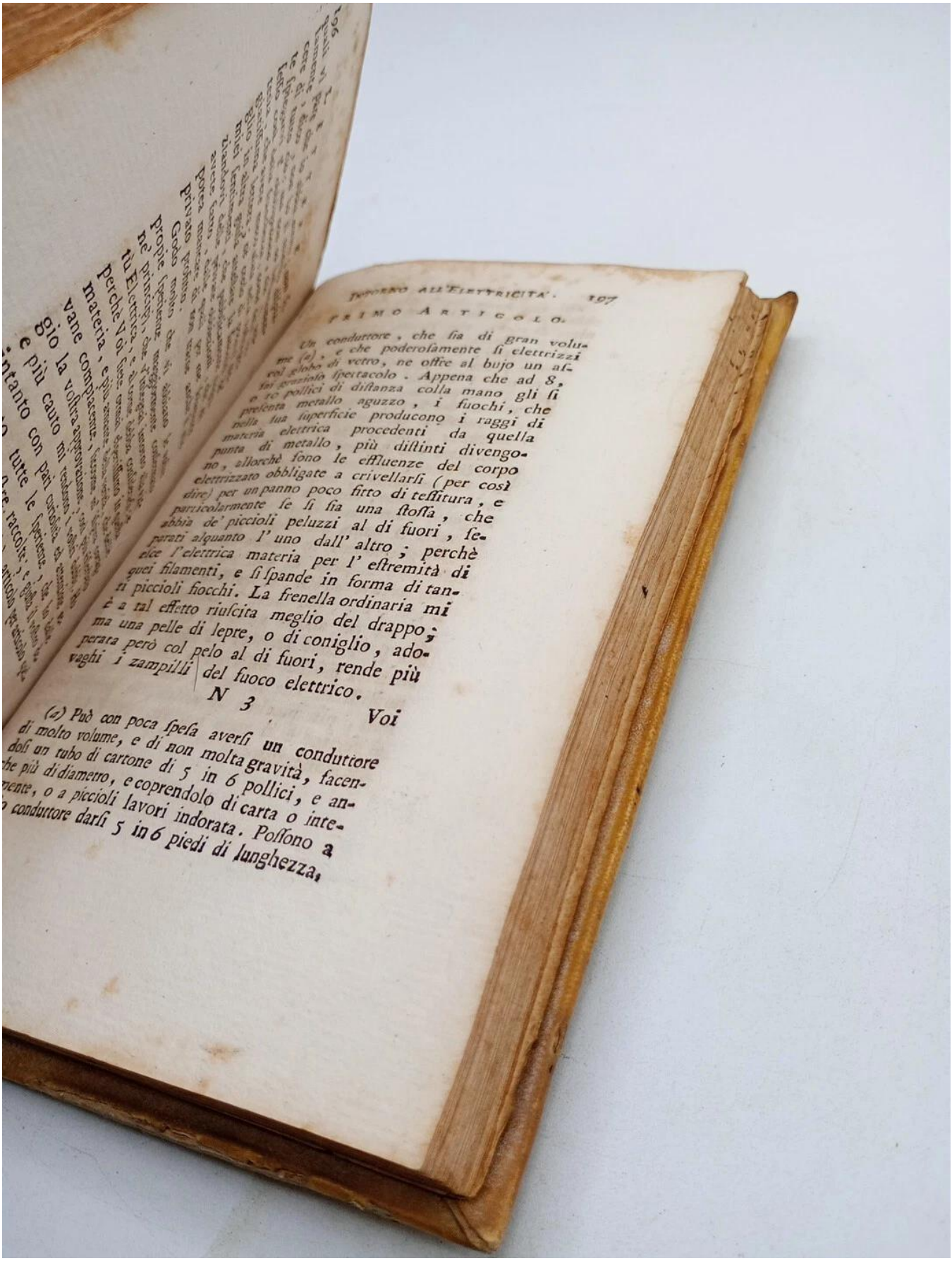
No de' maggiori vantaggi, che ci ha prodotto l'arte ingegnosissima della stampa, è la gran facilità di rendere, quando uopo ne fa, a tutto il Mondo palesi, e di tramandare anche all' età future i pro-

Ec. di questo uomo elettrizzato un ostacolo
al passaggio di quelle; che vengo-
dall'altro ugualmente elettrizzato: e se
effluenze non passano a dovere, maggior
copia certamente non passerà d'affluenze,
onde mai potrà mai aversi una sufficiente e-
lettricità.

ARTICOLO 15.

Molto savia è la riflessione, che mi
avete nell'ultima vostra lettera (k)
partecipata toccante l'ineguaglianza delle
due correnti della materia elettrica; nè sola-
mente son esse disuguali di forza intorno al
conduttore, al piumaccetto, al solfo, ec.;
ma si trova il più, e'l meno or dall'una, ed
ora dall'altra parte, secondo la diversa na-
tura del corpo originariamente elettrico, e
secondo la funzione degli strumenti, co'qua-
li si in elettrizzando si fanno agire: e, con-
forme Voi ottimamente avvertite, nel con-
duttore isolato, che riceve dal vetro l'elet-
tricità, sono le effluenze più delle affluen-
ze distinte, tutto al contrario di quel, che
succede al piumaccetto isolato, che strofina
il medesimo globo: col zolfo poi si han-
no tutto all'opposto gli effetti. Queste dif-
ferenze già da gran tempo mi sono note,

(k) Questa lettera è in data de' 17 Settem-
bre.



PRIMO ARTICOLO.

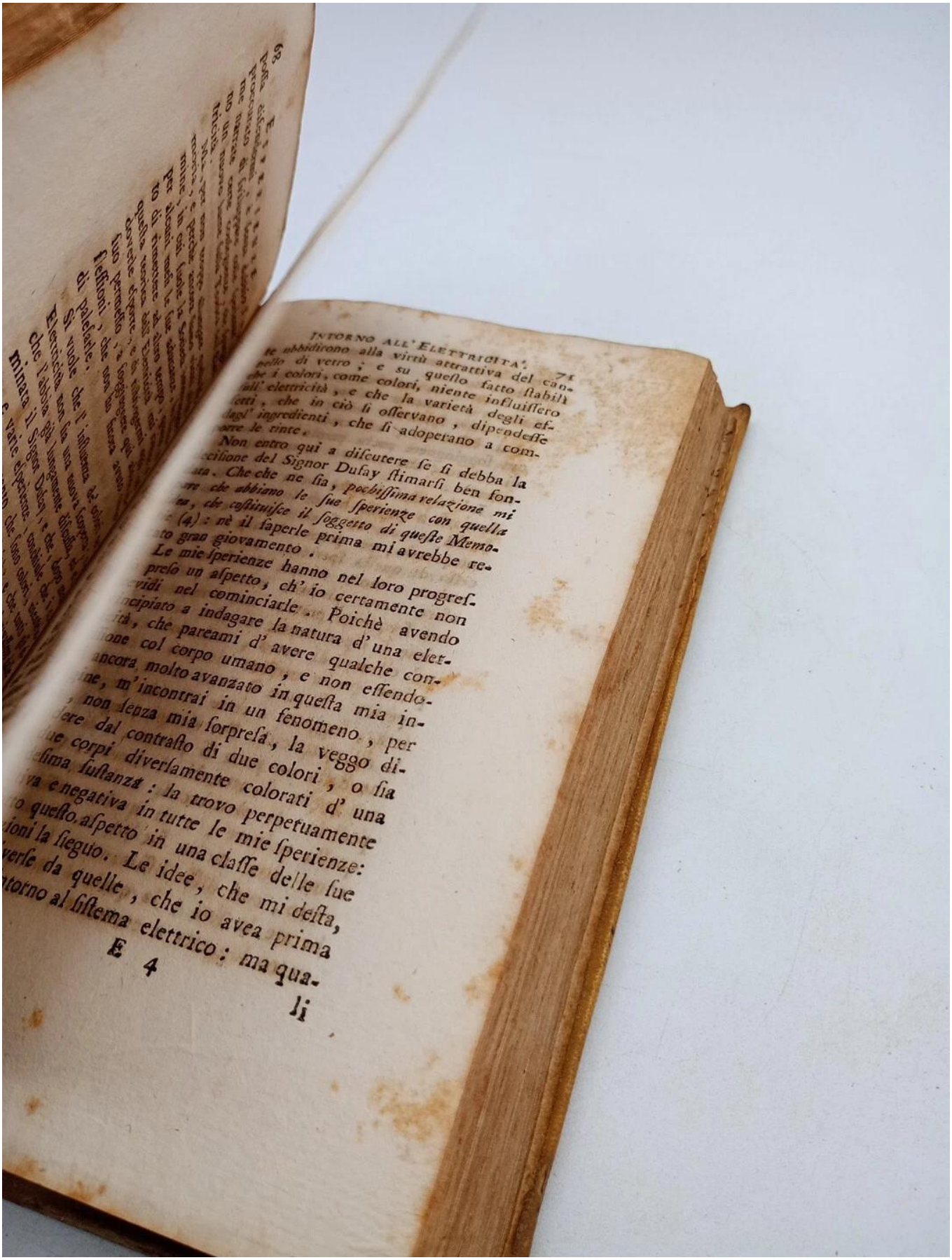
Un conduttore, che sia di gran volume (a), e che poderosamente si elettrizzi col globo di vetro, ne offre al bujo un assai grazioso spettacolo. Appena che ad 8, o 10 pollici di distanza colla mano gli si presenta metallo aguzzo, i fuochi, che nella sua superficie producono i raggi di materia elettrica procedenti da quella punta di metallo, più distinti divengono, allorchè sono le effluenze del corpo elettrizzato obbligate a crivellarsi (per così dire) per un panno poco fitto di tessitura, e particolarmente se si sia una stoffa, che abbia de' piccioli peluzzi al di fuori, separati alquanto l'uno dall'altro; perchè elice l'elettrica materia per l'estremità di quei filamenti, e si spande in forma di tanti piccioli fiocchi. La frenella ordinaria mi è a tal effetto riuscita meglio del drappo; ma una pelle di lepre, o di coniglio, adoperata però col pelo al di fuori, rende più vaghi i zampilli del fuoco elettrico.

(a) Può con poca spesa aversi un conduttore di molto volume, e di non molta gravità, facendosi un tubo di cartone di 5 in 6 pollici, e anche più di diametro, e coprendolo di carta o intente, o a piccioli lavori indorata. Possono a conduttore darsi 5 in 6 piedi di lunghezza,

una parte le effluenze, che uscivano dal corpo elettrizzato, e dall'altra le effluenze, che da fuori vi entravano. Questa scoperta, questa determinazione mi ha dunque lasciato meno istrutto di prima? Io non so se m'inganno; ma crederei che, non avendo il Signor Symmer definito quante sieno queste due da lui scoperte potenze, si trovi ancora, ove io mi trovava venti anni indietro, e che io abbia dato un passo più di lui, col dimostrare che questi due enti operatori de' fenomeni elettrici sieno due correnti d'elettrica materia, che camminano per direzioni contrarie l'una all'altra.

N. 2. pag. 102.

REalmente io credo che sia la materia elettrica, in quanto alla sua sustanza, in ogni parte, e in ogni tempo l'istessa, siccome l'atmosfera terrestre è in tutti i climi una sola, una medesima sustanza. Ma può facilmente accadere, conforme l'ho in vari luoghi de' miei scritti notato, che si mischii questa materia con qualche altra sustanza, che ritrova ne' corpi, da cui esce, e' mezzi, per cui passa: nè io sono lontano dal credere che nell'uscire, per esempio dal zolfo, o dalle resine, non sia divisivo alquanto diversa, che non



INTORNO ALL'ELETTRICITA'. 71
te ubbidirono alla virtù attrattiva del can-
pello di vetro; e su questo fatto stabilì
che i colori, come colori, niente influissero
all'elettricità, e che la varietà degli ef-
fetti, che in ciò si osservano, dipendesse
dagl' ingredienti, che si adoperano a com-
porre le tinte.

Non entro qui a discutere se si debba la
cilione del Signor Dufay stimarsi ben fon-
ata. Che che ne sia, *pochissima relazione mi*
ero che abbiano le sue sperienze con quella
ne, che costituisce il soggetto di queste Memo-
(4): nè il saperle prima mi avrebbe re-
to gran giovamento.

Le mie sperienze hanno nel loro progres-
preso un aspetto, ch' io certamente non
vidi nel cominciarle. Poichè avendo
ncipiato a indagare la natura d' una elet-
tà, che pareami d' avere qualche con-
one col corpo umano, e non essendo-
ancora molto avanzato in questa mia in-
ne, m' incontrai in un fenomeno, per
non senza mia sorpresa, la veggo di-
ere dal contrasto di due colori, o sia
ue corpi diversamente colorati d' una
lima sustanza: la trovo perpetuamente
va e negativa in tutte le mie sperienze:
o questo aspetto in una classe delle sue
ioni la seguo. Le idee, che mi desta,
iverse da quelle, che io avea prima
torno al sistema elettrico: ma qua-

Naturalmente però può da un Fisico argomentarsi che, se questo effetto nascesse da' colori considerati nella luce, non succederebbe, quando si sta al bujo, dove in questo senso non hanno luogo i colori. Ma le sperienze del Signor Symmer succedono ugualmente di notte, che nel più fitto meriggio.

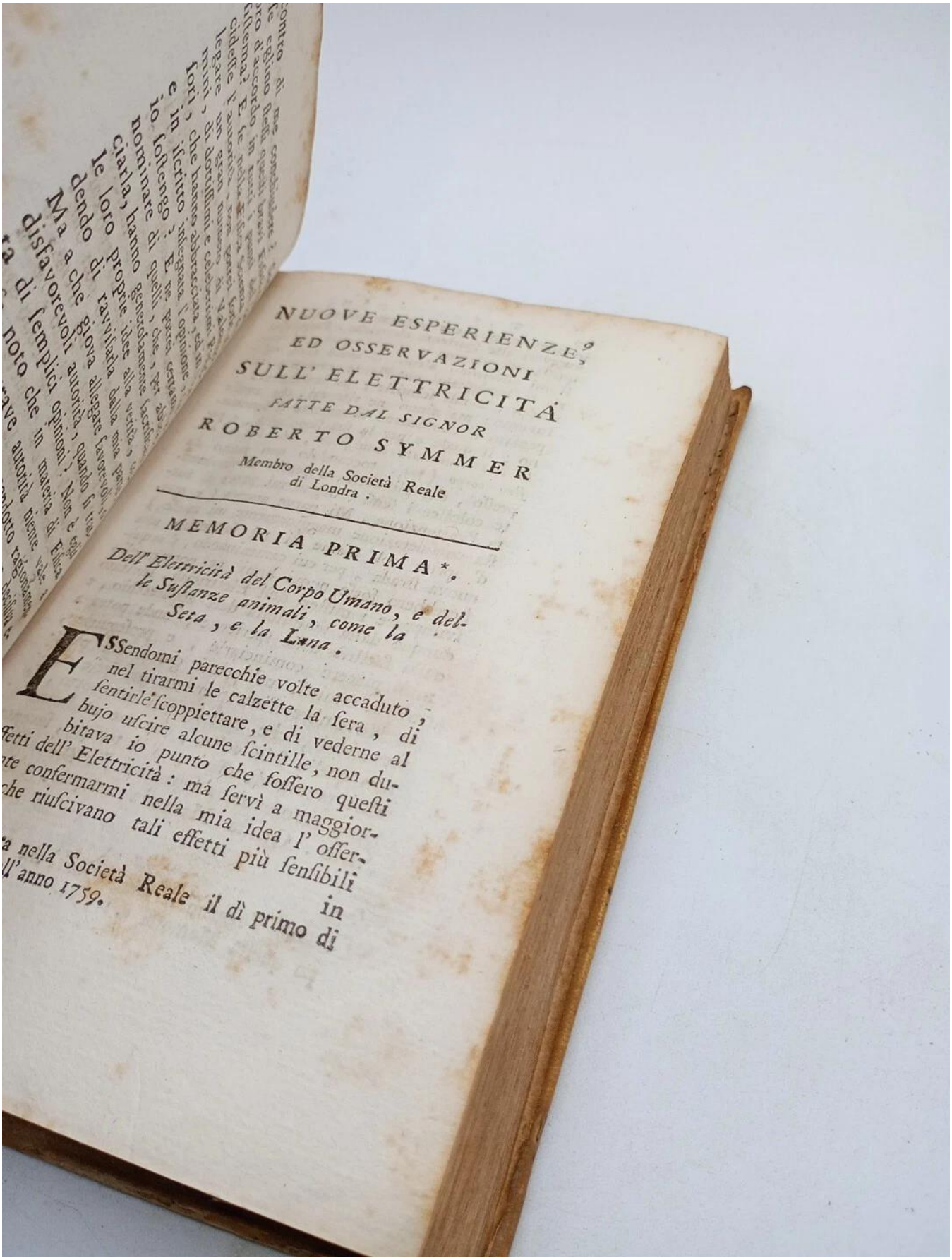
Avendo perciò colle mie sperienze supplito a quello, che non ha egli stimato a proposito di fare, ho ritrovato che la calzetta negra non dee la sua qualità d'elettrizzarsi sulla bianca al contrasto de' due colori, ma alla galla, ch' entra nella tinta; poichè gli stessi effetti della calzetta bianca colla nera sono stati parimente operati dall' unione di due nastri bianchi, tagliati dalla medesima pezza, ma calato uno d'essi antecedentemente in una decozione di galla, che non gli fa perdere la sua bianchezza, e asciuttato bene, prima di metterlo in opera.

N. 2. pag. 33.

E' Mi sembra, generalmente parlando, che abbia la seta bianca una elettricità simile a quella, che viene dal vetro, e la ra simile a quella del solfo, e delle re-

Ma quanto alla maggiore, o minor d'elettrizzarsi, quanto al grado della he concepisce, e quanto alla sua

du-



NUOVE ESPERIENZE,
ED OSSERVAZIONI
SULL' ELETTRICITÀ
FATTE DAL SIGNOR
ROBERTO SYMMER
Membro della Società Reale
di Londra.

MEMORIA PRIMA *.

Dell' Elettricità del Corpo Umano, e delle Sustanze animali, come la Seta, e la Lana.

ESSendomi parecchie volte accaduto, nel tirarmi le calzette la sera, di sentirle scoppiettare, e di vederne al bujo uscire alcune scintille, non dubitava io punto che fossero questi effetti dell' Elettricità: ma servì a maggiormente confermarmi nella mia idea l' osservare che riuscivano tali effetti più sensibili in

a nella Società Reale il dì primo di
l' anno 1759.

SUR L'ELECTRICITÉ. 3e part. pl. 4
Fig. 12.
Fig. 14.
Fig. 16.

SUR L'ELECTRICITÉ.
3e. part. pl. 1.
Fig. 1.
Fig. 2.

rà dalla punta del ferro, che serve d' asse, tanto maggiormente se sarà questa punta temprata nel zolfo.

Non posso in una lettera, che già è troppo lunga, dirvi a quante ingegnose invenzioni si potrebbero far servire questi movimenti insieme col lume; che gli accompagna, soprattutto considerando di potersi dall' Elettricitá Naturale ottenere gli stessi, e anche maggiori effetti, che da quella, che ci viene da' globi, da' cilindri di vetro, ec. Ma io partecipandovi questi primi tentativi, altra mira non ho, che d' eccitare la vostra emulazione, persuaso che niuno più di Voi è capace d' accrescere, e di perfezionare ciò, che io ho solamente abbozzato.

Ho bensì un altro vie più efficace motivo, che mi determina a presentarvi questa parte delle mie fatiche, ed è il desiderio, che nutrisco, di rendere omaggio a una Signora, che ha meritato di riceverlo da tutti gli Amatori delle Scienze, e che tanto onore reca alla Fisica co' suoi talenti, e colle sue virtuose qualità: questi sono i rispettosi sentimenti, co' quali mi fo gloria di dirmi

Di V.S. Ill.

Devotiss. ed Obbligatiss.
Servidore, ec.

- **[Jean Françoise de la Croix] (1769):** “Anecdotes Italiennes, depuis la destruction de l’Empire Romain en Occident, jusqu’a nos jours.” [Parigi:] “A Paris, Chez Vincent, Imprimeur-Libraire, rue S. Severin. M DCC LXIX.”

In 12° (17 x 11 cm). [iv], 2 parti leg. in unico vol.: Prima Parte: [iv], 352 pp.num.; Seconda Parte: 458 pp.num. Ediz. Originale anonima, ma il cui autore viente identificato con Jean Françoise de la Croix. Legat. in piena pelle coeva (con difetti), con dorso a 5 nervi.

Jean-François de la Croix était un écrivain français du XVIIIème siècle, connu pour ses ouvrages historiques et éducatifs.
Son livre " Anecdotes italiennes", publié en 1769, retrace des évènements marquants de l'histoire italienne depuis la chute de l'Empire Romain d'Occident jusqu'à son époque.

Détails: Cuir / Dos avec dorures quasi effacées, pièce de titre absente et petits manques de cuir sur les caissons / Plats en mauvais état avec petits manques de croûte de cuir / Tranches marbrées multicolores quasi effacées / Contre plats et 1ères pages de garde marbrées multicolores / Nom de l'auteur non précisé mais considéré comme tel / Format in-12 (17 x 11 x 5 cm) / 1ère partie: iv + 352 pages, 2ème partie: 458 pages, y compris table des matières. Soit 814 pages.

ANECDOTES ITALIENNES,

DEPUIS

LA DESTRUCTION

DE L'EMPIRE ROMAIN

EN OCCIDENT,

JUSQU'A NOS JOURS.

A PARIS,

Chez VINCENT, Imprimeur-Libraire,
rue S. Severin.

M DCC LXIX.

Avec Approbation, & Privilége du Roi.

croyons que le grand nombre des lecteurs nous ſçaura toujours gré d'avoir trouvé un moyen de l'inſtruire, ſans fatiguer ni ſon eſprit ni ſes yeux.

Pour plus grande clarté, nous avons diviſé nos Anecdotes en deux parties. La premiere comprend l'Italie, formant un ſeul Etat; & la ſeconde comprend cette même Italie, formant un aſſemblage de différens Etats. Dans celle-là nous préſentons l'Hiſtoire des Rois & des Empereurs, maîtres de l'Italie; & dans celle-ci, l'Hiſtoire des Papes, l'Hiſtoire des Rois de Sicile, celle de Florence, celle de Milan, qui toutes ont un article à part. La Collection des Hiſtoriens d'Italie, par Muratori, eſt le principal & preſque l'unique fonds de notre ouvrage. Nous y renvoyons ceux qui deſireroient connoître les auteurs qui nous ont ſervi de guides; l'Hiſtoire eccléſiaſtique de M. l'abbé Fleury, & celle des Rois des deux Siciles, par M. d'Egly, nous ont été de quelque ſecours pour les articles de ROME *&* NAPLES. *Nous n'avons admis qu'avec précaution quelque traits de Varillas ſur les Médicis.*

ANEC-

ANECDOTES ITALIENNES,

DEPUIS LA DESTRUCTION de l'Empire Romain en Occident, juſqu'à nos jours.

L'ITALIE, conſidérée comme un ſeul Etat, ſous la domination des Rois Goths, des Rois Lombards, des Empereurs d'Allemagne.

PREMIERE PARTIE.

AVANT la fondation de Rome, l'Italie étoit partagée, comme elle l'eſt encore aujourd'hui, en pluſieurs petits Etats indépendans les uns des autres, & gouvernés, ſelon leurs loix particulières, ſoit par des ſouverains, ſoit par des magiſtrats.

prince lâche & peu guerrier des avantages conſidérables. Procope attribue la lâcheté de Théodat à la frayeur qu'il conçut d'un préſage ſiniſtre. Ce prince ayant conſulté un Juif, qui paſſoit pour un fameux devin, ſur le ſuccès de la guerre dont il étoit menacé, cet impoſteur lui répondit que, pour ſçavoir ce qu'il deſiroit, il falloit qu'il eût trente porcs; qu'il les renfermât dix par dix, dans trois étables différentes, & donnât à chaque dixaine le nom de *Goths*, de *Romains* & de *Grecs*. Théodat exécuta fidelement les ordres du Juif, & laiſſa les porcs ainſi renfermés pendant un certain tems. Le terme étant expiré, le prince, accompagné du devin, entra dans les étables, & trouva les porcs qu'il avoit nommé *Goths*, tous morts, à l'exception de deux: parmi les porcs Romains, il n'y en avoit que cinq de morts; mais le poil leur étoit tombé à tous. Les porcs Grecs furent trouvés vivans, & en bon état, à l'exception d'un très-petit nombre; ce qui fit comprendre à Théodat que les Goths périroient preſque tous dans cette guerre; que Rome perdroit ſon ancienne ſplendeur avec la moitié de ſes citoyens, & que les Grecs demeureroient vainqueurs.

Les Goths, indignés de la lâcheté de Théodat,

Théodat, &, ne pouvant ſouffrir à leur tête un chef ſi mépriſable, ſe choiſiſſent un autre roi, & proclament Witigès, écuyer de Théodat, homme brave & expérimenté. Théodat prend la fuite; mais Octani, ſon ennemi particulier, le pourſuit par l'ordre de Witigès, l'atteint & le tue, après l'avoir renverſé de deſſus ſon cheval.

[602.]

Théodelinde écrit au pape Grégoire, pour lui faire part de la naiſſance de ſon fils. Grégoire lui répond pour la féliciter, & joint à ſa lettre des Philactères pour le jeune prince. C'étoit une Croix contenant du bois de la vraie Croix, avec une leçon de l'Evangile, enfermée dans une boëte de Perſe. On donnoit le nom de *philactères* à des reliques enchaſſées dans diverſes matieres. On les portoit dévotement ſur ſoi; & l'on étoit vivement perſuadé qu'elles préſervoient des dangers. Cet uſage a ſubſiſté pendant pluſieurs ſiécles; & l'on en voit encore aujourd'hui quelques reſtes.

LÉMIGIUS, Exarque.

ADALOALD, Roi des Lombards.

[615.]

AGILULF étant mort, on proclame roi ſon fils Adaloald, alors âgé de treize ans. Théodelinde eſt chargée de la régence, pendant la minorité du jeune prince.

La lèpre, maladie contagieuſe, juſqu'alors inconnue, ou du moins extrêmement rare, commence cette année à ſe répandre dans l'Italie où elle devint enſuite très-commune.

[619.]

L'exarque Lémigius fait voir par ſa conduite combien l'ambition aveugle les hommes ſur leurs défauts. Ce vil eunuque, à peine digne d'être compté parmi les hommes, oſe concevoir le deſſein de ſe faire empereur d'Occident; ſes tréſors & ſes careſſes gagnent l'armée: il la conduit à Rome pour s'y faire proclamer & couronner; mais les ſoldats ſont à peine

» Il entretint la mauvaiſe coutume, déja » établie, de faire évêques des gens de » condition ſervile, qui ne manquoient » pas d'affranchir leurs parens & de les élever, ou par les lettres, ou par les alliances avec les nobles. Tel fut ce prince, » que l'on compte pour le premier roi de » France, du nom de *Louis*; & ſa facilité » à pardonner, lui a fait donner le ſurnom de *Débonnaire*. »

LOTHAIRE

LOTHAIRE, *Empereur.*

[840.]

ON a vu ci-deſſus que la domination des Lombards en Italie avoit été réduite à la principauté de Bénevent, dont Charlemagne avoit eu beaucoup de peine à ſe faire reconnoître ſuzerain. Grimoald III, fils du prince Arégiſe, rendu, par Charlemagne, aux Bénéventins, moyennant un traité qui le faiſoit vaſſal de l'empire, n'avoit pas laiſſé de gouverner en maître indépendant ſa principauté. Grimoald IV, Sicon & Sicard, ſes ſucceſſeurs, avoient fait de même. Sicard, prince de Bénévent, depuis 832, ayant voulu violer la femme de Naninghon, noble Bénéventin; celui-ci ſe plaignit au peuple de l'outrage qu'il avoit reçu: les Bénéventins prirent auſſi-tôt les armes; coururent au palais, & maſſacrerent Sicard.

Ce prince s'étoit rendu d'ailleurs odieux aux Bénéventins par ſes cruautés & par ſon avarice. Il eſt à croire que l'aventure ſuivante avoit ajoûté beaucoup à la haine publique.

dans cette illuſtre école, qu'il contrefit, à l'âge de dix-neuf ans, une tête à l'antique, ſi parfaitement, qu'il étoit impoſſible de diſtinguer l'original d'avec la copie.

Il ne ſe contenta pas de favoriſer les Muſes ; il les cultiva avec ſuccès. L'amour qu'il conçut dans ſa jeuneſſe pour Lucrèce Donata, demoiſelle qui joignoit une grande beauté à une illuſtre naiſſance, lui fit produire pluſieurs piéces galantes, très-eſtimées des connoiſſeurs. On en a imprimé un Recueil que nous avons encore aujourd'hui.

Les diſcours de Laurent étoient ſouvent aſſaiſonnés de ſaillies pleines de ſel & d'urbanité. Charles de Médicis, ſon parent, qui avoit la réputation d'être enclin à la rapine, lui ayant aſſuré un jour qu'il avoit dans ſa terre les eaux les plus abondantes & les plus claires : « Si cela étoit, lui dit le » prince, vous auriez les mains plus net- » tes. »

Ce prince avoit un goût décidé pour tous les monumens antiques. On ne pouvoit pas lui faire de plus grand plaiſir que de lui envoyer des médailles, des ſtatues, des vaſes ornés de gravures. Il ſauta de joie, lorſqu'on lui apporta le portrait de Platon, nouvellement déterré dans les ruines même de l'Académie.

PIERRE DE MÉDICIS II du nom.

[1492.]

CE prince poſſédoit toutes les qualités extérieures qui avoient manqué à ſon pere. Il étoit très-bien fait, & avoit la plus belle tête qu'il fût poſſible de voir. Il étoit de ſi forte complexion, qu'aucun excès n'étoit capable de l'altérer. Il avoit déja tant de force à dix-ſept ans, qu'il n'y avoit point d'homme qu'il ne terraſsât à la lutte ; mais il n'avoit aucun des talens de ſon pere pour l'adminiſtration des affaires. Il ne ſongeoit qu'à ſes plaiſirs, & n'aimoit que la chaſſe & les dames. Il affectoit un luxe toujours odieux dans un Etat républicain ; & ſa fierté aliénoit de lui tous les amis de ſa maiſon. Ces défauts furent la véritable cauſe de la révolution funeſte que la famille des Médicis éprouva ſous ſon gouvernement.

Auſſi-tôt que Laurent de Médicis eut les yeux fermés, Pierre, ſortant de ſa chambre, apperçut le médecin Léoni, dont l'imprudence avoit cauſé la mort de ſon pere ; &, ne pouvant, à cette vue, retenir ſon emportement, il ſe jetta comme un furieux ſur le médecin, pour l'étrangler ; mais, ſe

n'eſt point inutile, puiſqu'elle ſert à découvrir la véritable origine des factions Guelfe & Ghibeline, qui déchirerent l'Italie pendant ſi long-tems. A la bataille de Vinsbergs qui ſe donna après la mort du duc Henri, entre ſon frere, le duc Welf & Conrad, les Bavarois ſe ſervirent pour cri de guerre, du nom de leur général Welf, & les impériaux firent entendre le nom de Wiblingen, chef lieu du patrimoine des empereurs de la maiſon de Franconie. Ces deux noms furent enſuite appliqués au parti de Conrad, & à celui de Welf. L'uſage s'en répandit inſenſiblement en Italie, où, dans un ſens plus étendu, l'on appella *Ghibellins*, le parti des empereurs, & *Guelfes*, celui des papes.

CONRAD IV, *Roi des Romains.*

[1139.]

ON condamne, dans le concile de Latran, un hérétique d'une eſpece nouvelle. Arnaud, ſurnommé *de Breſſe*, du lieu de ſa patrie, après avoir long-tems étudié en France, ſous le fameux Abailard, étoit revenu en Italie, dans le deſſein de ſe diſtinguer par quelque opinion nouvelle. Il commença par déclamer contre le faſte des évêques & des abbés, contre les déréglemens & la vie licencieuſe des clercs & des moines ; il n'épargna pas même le pape. Après avoir irrité les eſprits contre le clergé, par ſes invectives, il alla plus avant, & ſoutint que les clercs ne devoient point avoir de biens en propriété ; que les dixmes & les offrandes du peuple devoient être leur unique richeſſe. Ces diſcours furent reçus avidement du public, qui ne voyoit qu'avec indignation le luxe inſultant des eccléſiaſtiques. Encouragé par le ſuccès de cette premiere tentative, Arnaud ſe rendit à Rome, & oſa attaquer le ſouverain pontife lui-même. Il diſoit par-tout hautement que le pape

veut appuyer son usurpation par une alliance puissante; il traite du mariage de sa fille Constance avec Pierre, fils-aîné de Jacques I, roi d'Aragon. Le pape Urbain IV veut en vain s'opposer à ce mariage. L'espérance d'une couronne rend le roi d'Aragon sourd aux représentations du pontife. Cette alliance est la source des droits de la maison d'Aragon sur la couronne de Sicile.

La révolution, qui arriva dans le gouvernement politique de l'Italie, vers le milieu du treizieme siécle, prescrit à cet ouvrage une forme nouvelle. Les papes, enfin parvenus au but où tendoit leur ambition depuis tant d'années, règnent dans Rome en souverains indépendans. Les empereurs, trop foibles pour soutenir leur autorité contre les efforts de presque toutes les villes d'Italie, qui aspirent à la liberté, vendent à prix d'argent les plus beaux droits de la dignité impériale. Florence obtient le titre de *république*; Naples & la Sicile, la seule portion de l'Italie que les Grecs eussent conservée, forment une monarchie particuliere; Milan & la Savoye sont gouvernées par leurs ducs. Nous allons donner un article séparé de chacune de ces puissances élevées sur les débris de l'autorité impériale.

Fin de la premiere Partie.

ANEC-

ANECDOTES ITALIENNES,

DEPUIS LA DESTRUCTION de l'Empire Romain en Occident, jusqu'à nos jours.

L'ITALIE, considérée comme un assemblage de différens Etats, sous la domination des Papes, des Ducs, des Marquis, & autres petits Souverains.

SECONDE PARTIE.

ROME.

LES papes, parvenus enfin par leurs intrigues à se rendre souverains indépendans de la ville de Rome & des autres villes qu'ils tenoient de la libéralité de quelques empereurs, furent cependant toujours les princes les moins puissans de l'Italie, eu égard aux forces particulières de leur Etat; mais leur titre de *Chef de l'Eglise*, dont ils sçavoient étendre fort loin les pré-

[1409.]

Les deux papes, condamnés par le concile, continuoient toujours de porter un titre qui ne leur appartenoit plus. Grégoire, Vénitien d'origine, s'étoit réfugié à Udine, ville du diocèse d'Aquilée, appartenant aux Vénitiens; mais ayant donné quelque sujet de mécontentement à ses compatriotes, il craignit qu'ils ne le fissent arrêter, & manda l'embarras où il se trouvoit à Ladislas, roi de Naples, qui favorisoit son parti. Ce prince lui envoya deux galeres à un port voisin d'Austria, & près de cinquante hommes d'armes, pour l'escorter jusques-là. Lorsqu'ils furent arrivés, Grégoire partit un jour à cheval, de grand matin, déguisé en laïque, & suivi de deux hommes à pied. Les Vénitiens, instruits de son dessein, avoient mis des gens en embuscade sur son passage; mais, trompés par le déguisement de Grégoire, ils le prirent pour un marchand, & le laissérent passer. Quelque tems après, Paul, camérier & confesseur de Grégoire, sortit de la ville, vêtu de rouge, & accompagné d'un nombreux cortége: il étoit suivi de plusieurs bêtes de somme, qui portoient le bagage de Grégoire. Les gens de l'embus-

cade, croyant avoir trouvé leur homme, se jetterent sur Paul; mais ils reconnurent bientôt qu'ils s'étoient trompés. Paul leur dit que celui qui avoit passé seul à cheval, avec deux hommes à pied, étoit Grégoire. Aussi-tôt quelques-uns se détacherent de la troupe, pour courir après; mais, n'ayant pu l'atteindre, ils rejoignirent leurs camarades. Ils dépouillerent Paul de son habit rouge, & trouverent cinq cens florins d'or cousus dans son pourpoint. Un d'entr'eux se revêtit de l'habit rouge; &, marchant à cheval, il donnoit au peuple des bénédictions comme le pape.

[1410.]

Le pape Alexandre, accablé d'infirmités, meurt à Bologne, âgé de soixante-onze ans. Il étoit doux, libéral, amateur de la bonne chere, ennemi de toute application. Il confia le soin des affaires au cardinal Balthazar Cozza, Napolitain, homme adroit & intriguant, adonné aux plaisirs, mais, en même tems, très-versé dans les affaires, & qui, par ses cabales, se fit élire pour le successeur d'Alexandre, sous le nom de *Jean XXIII.*

[1415...!.]

Il s'étoit assemblé à Constance un nouveau concile, qui devoit porter le dernier

sécuta vivement, par un zèle mal entendu pour les intérêts du peuple.

Son frere Martin lui succéda dans la dignité de Préteur, & poussa beaucoup plus loin que lui la haine contre la noblesse. Il fit confisquer les biens de Paul Soréfine, & de Léon Pérégus, archevêque de Milan, qui étoient à la tête du parti des nobles, & les fit bannir de la ville. Après avoir abbatu la noblesse par ce coup hardi, Martin introduisit dans Milan la forme du gouvernement républicain. Le pape, instruit de cette révolution, envoya un légat à Milan, qui fit exiler Martin; mais sa disgrace ne fut pas longue: le zèle de ses partisans le fit bientôt rappeller. Il rentra dans Milan, plus puissant & plus accrédité que jamais, résolu de se venger de la noblesse.

Les nobles, exilés de leur patrie par le crédit de Martin, appellent à leur secours Actiolin, général des troupes de l'empereur, homme plus fameux encore par sa férocité, que par sa valeur. L'intrépide Martin marche contre ce nouvel ennemi; lui livre bataille, & remporte une victoire complette. Le farouche Actiolin, tout couvert de sang, croit pouvoir s'échapper par la vîtesse de son cheval; mais il tombe vivant entre les mains des ennemis. On le porte dans la tente de Bosius, prince allié

de Martin, & l'on s'empresse de lui donner quelque secours; mais Actiolin, portant de tous côtés des regards farouches, repousse ceux qui veulent l'approcher: il ne veut jamais consentir qu'on bande ses plaies; & il expire, conservant jusqu'au dernier soupir sa férocité naturelle.

[1262.]

Après la mort de Léon Peregus, archevêque de Milan, Martin fait élire par son crédit son neveu Raimond Turrien, pour remplir ce siége. Le cardinal Octavien Ubaldin, légat du pape Urbain, s'oppose vivement à cette élection. Ce prélat haïssoit Martin; & la raison qu'il en avoit, n'étoit pas fort honorable pour lui. Quelques années auparavant, Ubaldin, passant par Milan, fut frappé de la grandeur & de l'éclat d'une escarboucle qu'on lui fit voir dans l'église de S. Ambroise. Il ne put s'empêcher de dire, en regardant cette pierre précieuse, qu'elle étoit digne d'orner la tiare du souverain pontife. Il se disposoit même à l'emporter avec lui, lorsque Martin, survenant avec des gens armés, le força de se dessaisir de cette pierre précieuse. Depuis ce tems, le cardinal cherchoit tous les moyens d'abaisser les Turriens. Il n'en

Vigil, pape, achete, & ne paye point le pontificat, P. I, 23-24
Visconti, (les) souverains de Milan, P. II, 394 & suiv.
Vitalien, pape, P. I, 92
Vivonne, (le duc de) P. II, 330

Wildon seigneur Goth, P. I, 46
Wilas, Tal. , P. I, 28-29
Wilfrid, archevêque d'Yorck, P. I, 96
Wille, femme de Boson, duc de Toscane, P. I, 239. Avanture humiliante de cette princesse, 240
Witigès, roi d'Italie, P. I, 17. Vaincu par Bélisaire, 20. Assiége Rome, 19-20-21-22. Leve le siege, 23. Bloqué dans Ravenne, 26. Envoyé prisonnier à Constantinople, *ibid.* Y est mieux reçu que son vainqueur, 27

Zacharie, pape, habile négociateur, P. I, 125-128-129
Zénon, diacre de Pavie; son courage & sa fidélité pour son Souverain, P. I, 103-104
Zizim, frere de Sultan Bajazet, P. II, 89-90-91

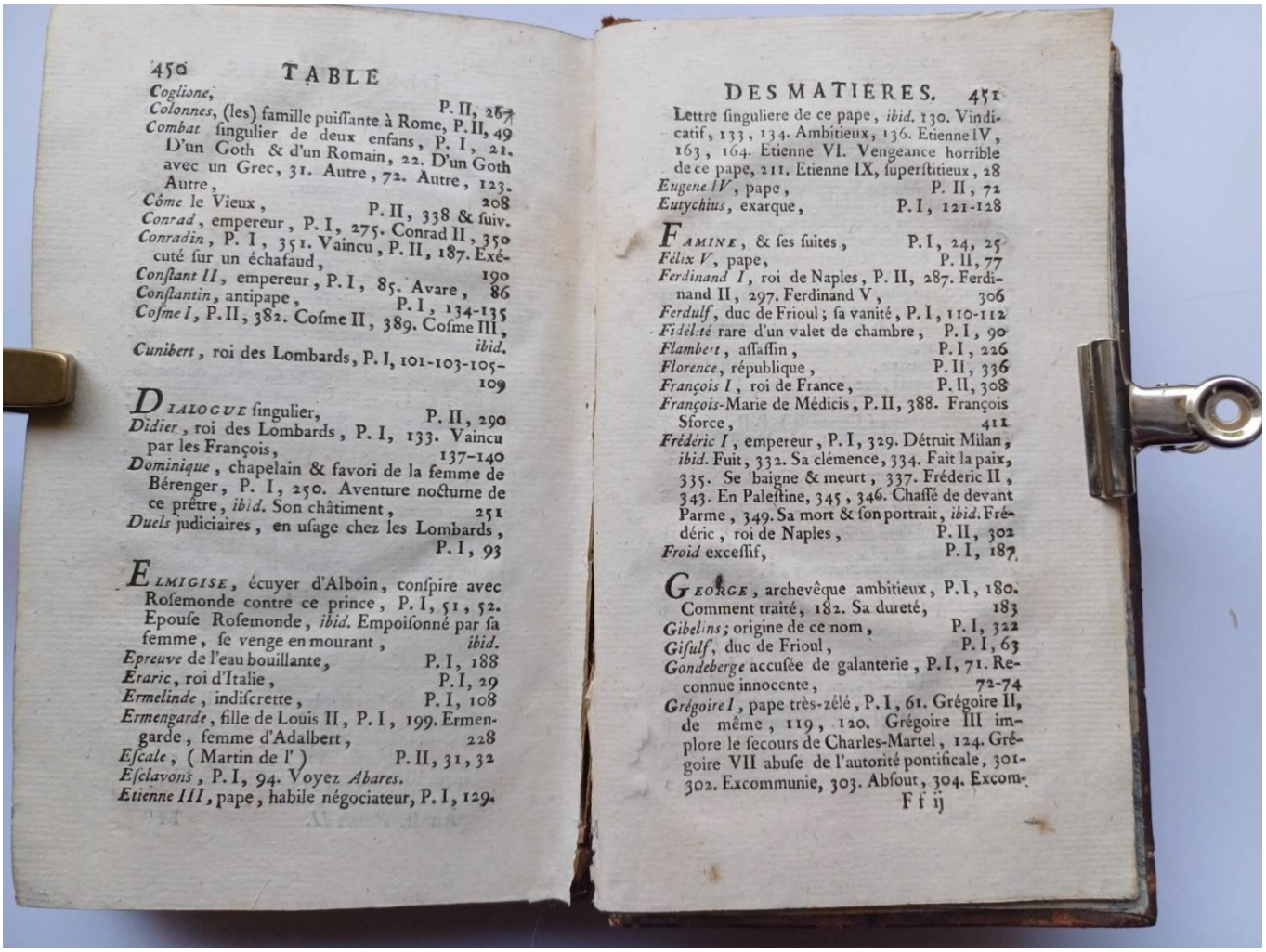
Fin de la Table des Matieres.

APPROBATION.

J'Ai lu par ordre de Monseigneur le Chancelier les *Anecdotes Italiennes*; & n'y ai rien trouvé qui doive en empêcher l'impression. A Paris, le 14 Avril 1769.

Signé DUCLOS.

Le Privilége se trouve au commencement des Anecdotes Angloises.



Coglione, P. II, 267
Colonnes, (les) famille puiſſante à Rome, P. II, 49
Combat ſingulier de deux enfans, P. I, 21. D'un Goth & d'un Romain, 22. D'un Goth avec un Grec, 31. Autre, 72. Autre, 123. Autre, 208
Côme le Vieux, P. II, 338 & ſuiv.
Conrad, empereur, P. I, 275. Conrad II, 350
Conradin, P. I, 351. Vaincu, P. II, 187. Exécuté ſur un échafaud, 190
Conſtant II, empereur, P. I, 85. Avare, 86
Conſtantin, antipape, P. I, 134-135
Coſme I, P. II, 382. Coſme II, 389. Coſme III, *ibid.*
Cunibert, roi des Lombards, P. I, 101-103-105-109

Dialogue ſingulier, P. II, 290
Didier, roi des Lombards, P. I, 133. Vaincu par les François, 137-140
Dominique, chapelain & favori de la femme de Bérenger, P. I, 250. Aventure nocturne de ce prêtre, *ibid.* Son châtiment, 251
Duels judiciaires, en uſage chez les Lombards, P. I, 93

Elmigise, écuyer d'Alboin, conſpire avec Roſemonde contre ce prince, P. I, 51, 52. Epouſe Roſemonde, *ibid.* Empoiſonné par ſa femme, ſe venge en mourant, *ibid.*
Epreuve de l'eau bouillante, P. I, 188
Eraric, roi d'Italie, P. I, 29
Ermelinde, indiſcrette, P. I, 108
Ermengarde, fille de Louis II, P. I, 199. Ermengarde, femme d'Adalbert, 228
Eſcale, (Martin de l') P. II, 31, 32
Eſclavons, P. I, 94. Voyez *Abares*.
Etienne III, pape, habile négociateur, P. I, 129.

Lettre ſinguliere de ce pape, *ibid.* 130. Vindicatif, 133, 134. Ambitieux, 136. Etienne IV, 163, 164. Etienne VI. Vengeance horrible de ce pape, 211. Etienne IX, ſuperſtitieux, 28
Eugene IV, pape, P. II, 72
Eutychius, exarque, P. I, 121-128

Famine, & ſes ſuites, P. I, 24, 25
Félix V, pape, P. II, 77
Ferdinand I, roi de Naples, P. II, 287. Ferdinand II, 297. Ferdinand V, 306
Ferdulf, duc de Frioul; ſa vanité, P. I, 110-112
Fidélité rare d'un valet de chambre, P. I, 90
Flambert, aſſaſſin, P. I, 226
Florence, république, P. II, 336
François I, roi de France, P. II, 308
François-Marie de Médicis, P. II, 388. François Sforce, 411
Frédéric I, empereur, P. I, 329. Détruit Milan, *ibid.* Fuit, 332. Sa clémence, 334. Fait la paix, 335. Se baigne & meurt, 337. Fréderic II, 343. En Paleſtine, 345, 346. Chaſſé de devant Parme, 349. Sa mort & ſon portrait, *ibid.* Frédéric, roi de Naples, P. II, 302
Froid exceſſif, P. I, 187.

George, archevêque ambitieux, P. I, 180. Comment traité, 182. Sa dureté, 183
Gibelins; origine de ce nom, P. I, 322
Giſulf, duc de Frioul, P. I, 63
Gondeberge accuſée de galanterie, P. I, 71. Reconnue innocente, 72-74
Grégoire I, pape très-zélé, P. I, 61. Grégoire II, de même, 119, 120. Grégoire III implore le ſecours de Charles-Martel, 124. Grégoire VII abuſe de l'autorité pontificale, 301-302. Excommunie, 303. Abſout, 304. Excom-

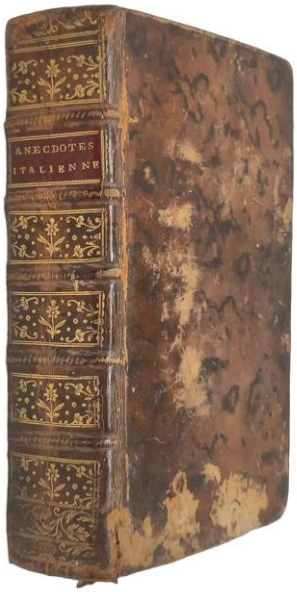
Autore principale	La Croix, Jean François
Titolo	Anecdotes italiennes, depuis la destruction de l'empire romain en Occident, jusq'a nos jours
Pubblicazione	Paris : chez Vincent, imprimeur-libraire, rue S. Severin, 1769
Descrizione fisica	iv, 352, 458 p. ; 8°
Note generali	Di Jean Francois de La Croix, cfr. Barbier, Dictionnaire des ouvrages anonymes, vol. 1, col. 185 Segnatura: π^2 A-Y^8, A-2E^8 2F^6(-2F6).
Impronta	usun e.te s.r- dale (3) 1769 (R)
Nomi	**[Autore]**La Croix, Jean François **[Editore]**VincentScheda di autorità
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\SBLE\007785

Biblioteche
Biblioteca Provinciale S. e G. Capone - Avellino (AV) - +39 0825790515 - bibliotecaprovincialecapone@provincia.avellino.it
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca civica 'Beppe Colombo' - Monza (MB) - +39 039382272 - monza.civica@brianzabiblioteche.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca di Scienze Letterarie e Filologiche - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116705581 - biblio.scienzeletterarie@unito.it

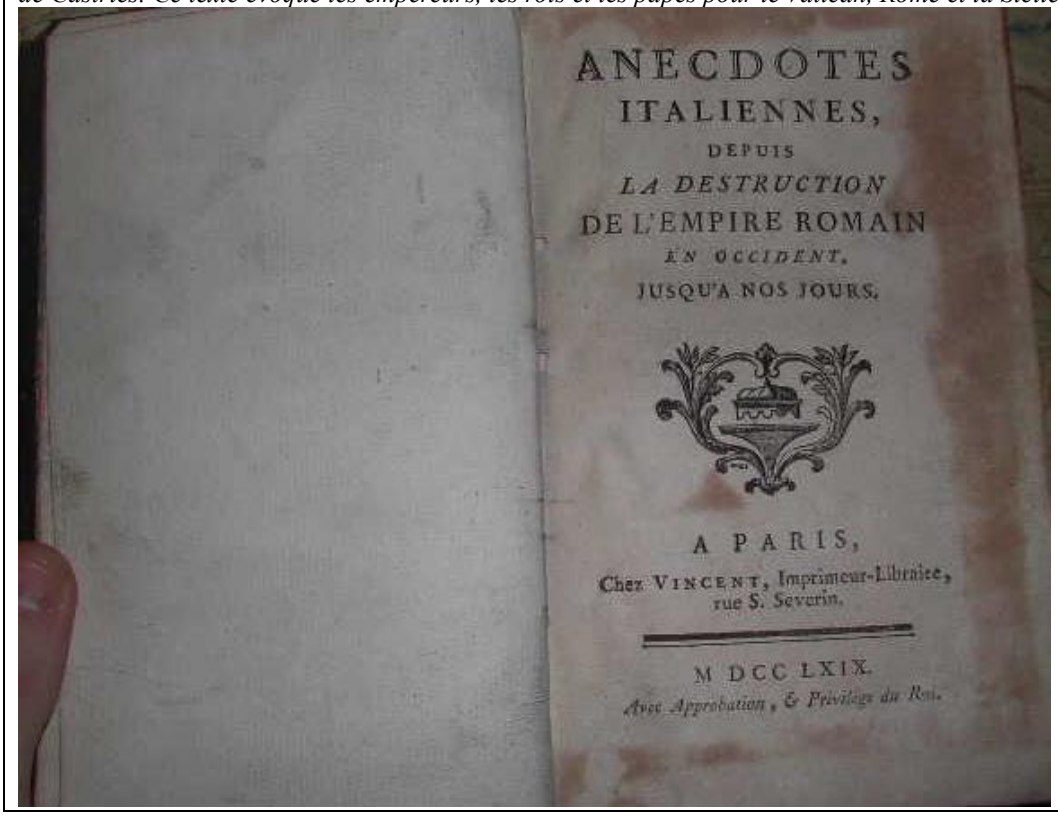
[Una copia offerta a 80 € da **Antiquariat Hans-Jürgen Ketz**, Münster, NRW, Germania]

[Altro esemplare offerto a 132 € da **Kunsthandlung Primavera Birgit Stamm**, Dortmund, Germania]

[Ancora una copia offerta a 220 € dalla **Librairie Douin**, LA CELLE SAINT-CLOUD, Francia: << *Couverture rigide. Condizione: Très bon. Un vol. in-12° (10x17 cm) , IV-352-458 p. ; Pleine rel. veau marbré d'époque. Dos à nerfs orné de caissons et fers dorés. Pièce de titre. Tranches rouges. Plats frottés. un coin abimé. Très bon état. 13B1 450g.* >>]



[Ancora una copia offerta a 340 € da **alphabets**, NANCY, Francia: << *Paris, Vincent, 1769 ; in-12, IV-352 pp. + 458 pp., reliure plein veau d'époque, dos orné à nerfs. Ouvrage attribué par Barbier à Jean-François de La Croix de Castries. Ce texte évoque les empereurs, les rois et les papes pour le Vatican, Rome et la Sicile. Bon état*. >>]



ANECDOTES
ITALIENNES,
DEPUIS
LA DESTRUCTION
DE L'EMPIRE ROMAIN
EN OCCIDENT,
JUSQU'A NOS JOURS.

A PARIS,
Chez VINCENT, Imprimeur-Libraire,
rue S. Severin.

M DCC LXIX.
Avec Approbation, & Privilege du Roi.

[Altra copia offerta a 110 € da **Antiquariat Martin Barbian & Grund GbR**, Saarbruecken, Germania]

[Altro esemplare offerto a 200 € dalla **Librairie Philosophique J. Vrin**, Paris, Francia: << *ITALIE LA CROIX (J.-Fr. de).Anecdotes italiennes, depuis la destruction de l'Empire romain en Occident, jusqu'à nos jours.P., 1769, 2parties en un fort vol. pet. in-8° rel. pl. veau, dos très frotté, mors fendus, tranches rouges, qq. rouss., 352 + 458p. 600 gr.* >>]

[Altra copia offerta a 403 € da **LAM (Livres Anciens Et Modernes)**, MONTPELLIER, Francia: << *P., Vincent, 1769. In 8 veau marbré, dos à nerfs orné (reliure de l?époque), tranches rouges, IV-352-458 pp.* >>]

- **Abate Batteux (1770):** "La Storia delle Cause Primitive, ovvero Esposizione compendiosa dei Pensieri dei Filosofi sopra i Principj degli enti. Dell'Abate Batteux, Lettore Professore di Filosofia greca e Latina nel collegio Reale dell'Accademia Francese, e di quella delle Iscrizioni e Belle-Lettere." [Verona:] "In Verona. Per marco Moroni. 1770.

In 8° (17.3 x 20.2 cm); 280 pp.num., leg. in cart. coevo.

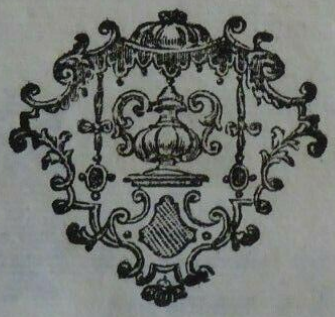
Enrico Basini

LA STORIA
DELLE
CAUSE PRIMITIVE
OVVERO
ESPOSIZIONE COMPENDIOSA DEI PENSIERI DEI FILOSOFI SOPRA I PRINCIPJ DEGLI ENTI.

DELL' ABATE BATTEUX

LETTORE PROFESSORE DI FILOSOFIA GRECA E LATINA NEL COLLEGIO REALE DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DELLE ISCRIZIONI E BELLE-LETTERE.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



IN VERONA.

PER MARCO MORONI.
Con Licenza de' Superiori.
1770.

LA STORIA
DELLE
CAUSE PRIMITIVE.

OGGETTO E PIANO DI QUESTA STORIA.

IL conoſcere la natura delle cauſe è tra tutti gli oggetti di curioſità il primo che ſi preſenti all'uomo, quando comincia a riflettere. Il ſuo proprio intereſſe lo conduce a ricercare coſa ſia egli medeſimo, quale la ſua origine, e quale ſarà il ſuo fine. Ora queſte tre queſtioni ſuppongono quella che ha per oggetto la cauſa primitiva. I Pagani medeſimi hanno detto: Ogni coſa dipende da Giove; *Egli è il primo, e l'ultimo*. Tutto quello che noi ſiamo, o che poſſiamo eſſere, parte da queſt'unico punto, e vi ritorna.

Non v'è coſa alcuna nell'univerſo che non tendi a dei fini. L'inſetto, che ſtriſcia ſotto la polvere, cerca un oggetto: la pianta ha le ſue regole di vegetazione, che ſegue, quando nulla vi ſi opponga: il ruſcello, che zampilla dalla rupe, ha una inclinazione che lo guida: la pietra che ſi ſtacca dalla monta-

gna,

ARTICOLO II.

Talete, o sia l'Elemento umido.

TAlete, e Pittagora, tutti due padri della Greca Filosofia, uno nella parte dell'Asia minore, che si chiamava Ionia, l'altro in quella dell'Italia, che si chiamava Magna Grecia, comparvero appresso a poco nel tempo medesimo 500 anni incirca avanti Gesù Cristo. Il primo, dotato di un senso retto, che lo portava ad osservare, l'altro pieno di fuoco, che lo portava all'entusiasmo, nell'entrare in carriera mostrarono le due maniere di filosofare, le quali sempre sono state parallele fino a Cartesio ed a Newton, e probabilmente anderanno oltre. Il sangue freddo, che fissa sopra gli oggetti il suo sguardo, e che sembra dover essere l'attributo distintivo del Filosofo, è senza dubbio il mezzo più sicuro per arrivare alla verità; tuttavia l'entusiasmo è stato qualche volta più felice.

Il secolo di Talete era stato preparato. Molti uomini straordinarj avevano riflettuto profondamente, e fatto dei viaggi; queste allora erano le due maniere di studiare. L'Egitto, la Fenicia, l'Asia, le Gallie, l'Etruria si facevano parte delle loro cognizioni, e delle loro scoperte nei differenti generi, soprattutto nell'arte di governare i popoli, e di renderli felici. Si comprende senza fatica che uomini saggi in tal maniera occupati non passarono la vita loro senza fare attenzione alle Cause primitive: di là comincia un saggio.

Talete di Mileto, a cui decretò il suo secolo il pregio

pregio della sapienza (*a*), stabilì per primo materiale principio l'elemento umido, o sia l'acqua, della quale diceva che tutti gli enti si formavano e si nutrivano. Egli ne aggiungeva un secondo, ch'era il principio d'attività, dal quale la materia riceveva le forme; questo principio era Dio: *Thales Milesius aquam dixit esse initium rerum, Deum autem eam mentem quæ ex aqua cuncta fingeret* (*b*). Chiaramente si vede in questo testo il principio passivo, *ex aqua*, ed il principio attivo, *fingeret*. Ma di questi due dogmi, il primo solo apparteneva al Filosofo di Mileto (*c*): questa era la parte del suo sistema che si citava quando mettevasi in opposizione con gli altri Filosofi.

Le sue prove, per stabilire l'universalità del principio umido, fanno ben vedere che lo studio delle Cause era ancora fanciullo. Questo avveniva perchè il principio di produzione essere doveva lo stesso di quello di nutrizione. Ora, diceva Talete, l'umidità è quella che nutre le piante, gli animali, ancora gli astri: dunque..... L'aridità al contrario ed il fuoco li consuma, e li distrugge: dunque..... Adoperava inoltre l'autorità d'Omero, il quale detto aveva che l'Oceano era il padre dei Dei, e degli uomini; e quella degli Egiziani che avuti aveva per maestri (*d*), e risguardavano il principio umido come il padre della Natura: dunque l'acqua doveva essere il primo principio materiale di tutti gli enti.

Le idee, ch'egli dava del principio attivo, o sia di Dio, erano più giuste: questi era un Ente intel-

I ligen-

(*a*) Talete portò dall'Egitto in Grecia i primi elementi della Geometria, e dell'Astronomia; vi fece conoscere le divisioni della sfera, stabilì i punti dei tropici e degli equinozj, spiegò le eccliffi, le calcolò, le predisse. Erod. lib. 1. e Diog. Laerzio 1. seg. 24.

(*b*) Cicerone de Nat. Deor. 1.

(*c*) Ancor questo lo aveva tolto dagli Egiziani, e dai Fenici, i quali conservato avevano dei resti della Cosmogonia di Mosè.

(*d*) Talete dopo aver studiata in Egitto la Filosofia, ritornò a Mileto in una età avanzata. Plut. de Plat. 1. 3.

EPOCA SECONDA.

IDEE DEI FILOSOFI GRECI SOPRA LE CAUSE PRIMITIVE.

Questa Epoca sarà divisa in quattro Sezioni, nelle quali si presenterà il fondo dei sistemi della Greca Filosofia con i pensieri de' suoi primi capi, e le differenti forme, che le diverse scuole hanno dato a questi medesimi pensieri.

SEZIONE I.

PRIMI PENSIERI DEI GRECI FILOSOFI SOPRA LE CAUSE.

ARTICOLO I.

Prospetto generale dei Sistemi.

PResentando fino ad ora le opinioni dei Caldei, dei Persiani, degli Egiziani, dei Fenicj, e dei Greci nei tempi favolosi, noi cercato abbiamo di far vedere che tutte partendo da una medesima origine, si riducevano ai medesimi punti, benchè sotto aspetti ed espressioni differenti. Si è veduto che la luce e le tenebre, il giorno e la notte, Oromazo ed Arimane, Osiride e Tifone, Giove ed i Titani, non erano se

ARTICOLO V.

Dottrina degli Egizj ſopra le Cauſe primitive, ovvero Oſiride, Iſide, e Tifone.

LA Perſia e l'India ſono ſtate popolate dai figli di Sem: l'Egitto lo è ſtato da quelli di Cam. La Scrittura ſanta dà all'Egitto il nome di queſto Patriarca, *Terra Cham*, che porta ancora nella lingua de Copti (*a*). Da queſto nome addolcito è venuto, ſecondo alcuni eruditi, il ſoprannome di Giove Amone, o Amus, o Hammon, a cui furono conſacrate delle Città e dei Templi, uno de' quali tra gli altri celebre per i ſuoi oracoli fu viſitato da Aleſſandro (*b*).

Benchè queſto Patriarca ſia ſtato caricato dal ſuo padre Noè della maledizione, per queſto non biſogna credere che ſia ſubito diventato infedele, nè che rinunciato abbia all'idea, o al culto del vero Dio in un iſtante. Una ſomigliante rinuncia non è, nè può eſſere l'effetto di un acceſſo di collera o d'un moto di diſpetto. Non fu al più ſe non dopo molti ſecoli, che i figli ſuoi cangiato avendo in culto gli onori, che rendevano al loro comun padre, poterono fare di lui una ſpecie di divinità tutelare e nazionale, ſenza rinunciare tuttavia alla credenza, nè all'idea di un Dio ſupremo, la quale ſi è ſempre conſervata nelle nazioni. Il più ſuperſtizioſo tra tutti i popoli fatto non era per abbandonare alcun Dio, qualunque egli foſſe, quando cominciato aveva a riconoſcerlo

(*a*) Jablonsk. 2. 2. §. 10.

(*b*) Secondo altri, Amone ſignifica il ſole in Ariete. Vedi Jablonski, 2. 2. Il che non eſclude neceſſariamente l'altra opinione, purchè ſi diſtinguano i tempi.

ARTICOLO IV.

Dogmi dei Persiani sopra le Cause primitive (a), ovvero Oromazo ed Arimane.

I Filosofi di questa nazione si chiamavano Magi; nome che si è dato qualche volta pure ai Caldei, benchè meno propriamente. Questa parola significava sapiente, sacerdote, teologo; perchè i Magi erano insieme filosofi, teologi, sacrificatori. Essi erano così rispettati tra i Persiani, che nè un Rè non poteva salire al trono, senza prima aver prese le loro lezioni (*b*). Quando il Principe destinato a regnare giunto era all'età di quattordeci anni, gli si davano quattro maestri, il più saggio dell'Impero, il più giusto, il più sobrio, ed il più valoroso. Il primo gl' insegnava la magia di Zoroastro (*c*), cioè a dire quello che concerneva i Dei, il loro culto, ed i pincipj dell'arte di governare. Cosa insegnavagli egli sopra il primo articolo, che è il nostro solo oggetto?

I Magi secondo Diogene Laerzio (*d*) riconoscevano due principj; *l' uno buono, che chiamavano Oromazo, e l' altro cattivo Arimane*. Plutarco attribuisce loro la dottrina medesima nel suo trattato d' Iside e di Osiride (*e*), nel quale prova, col mezzo dell' enumerazione, che i Sapienti di tutti i paesi hanno conosciuti due principj, ovvero come dice Amiot,

(*a*) Il Paese de Persiani si stendeva all' oriente della Caldea, lungo il Golfo Persico, e si allungava verso il settentrione a distanze che hanno variato secondo i tempi.

(*b*) Rex Persarum non poterat esse, qui non ante magorum disciplinam scientiamque percepisset. Cic. de Div. I. 41.

(*c*) Plat. Alcib.

(*d*) L. I. seg. 8.

(*e*) Pag. 369. D.

be qualche grado di sensibilità? Era cosa più sicura il rendere puramente meccanica la composizione del mondo e delle sue parti, malgrado l'assurdità che vi era di trarre dal caso e dal meccanismo solo la ragione, la sapienza, il senso, e la vita.

ARTICOLO II.

Anassagora Clazomenio, ovvero gli Atomi vestiti di qualità e mossi da una intelligenza infinita.

NOI collochiamo in questo luogo Anassagora, benchè antico riguardo a quasi tutti gli altri Filosofi, dei quali abbiamo fino ad ora parlato, perchè pare che il suo sistema sia una correzione dei loro. Vi si vedranno molte delle loro idee, ma tanto differentemente disposte, ch'ei sembrerà un edifizio regolare in paragone degli altri, che non sono che abbozzi o disegni informi.

Egli è il primo che con chiarezza abbia detto che l'intelligenza era separata da ogni materia, e che lasciando a questa una totale inerzia, posto abbia nell'altro il principio non solo dell'ordine, ma ancora del moto (*a*). Atene colpita d'ammirazione innalzò in onor suo due altari, l'uno alla *Intelligenza*, l'altro alla *Verità* (*b*): ma il dogma del filosofo non era ancora maturo per la Filosofia: questa non poteva cambiarsi se non dopo lunghi sforzi e molti errori.

Ecco

(*a*) Arist. *de An.* l. 2. 620. (*b*) Elian. l. cap. ult.

Ecco il primo discorso, che fece Anassagora, e che servì di base al suo sistema. La Natura resta costantemente la stessa in ciascheduna delle sue specie fondamentali. Poichè se i suoi elementi fossero corruttibili, il tempo, che ogni cosa distrugge, a poco a poco li distruggerebbe, e svanirebbero la specie. Le specie si conservano, il fuoco, l'acqua, ecc., dunque il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra, l'etere, i sali, gli olj, i metalli, ecc., sono quello che sono per loro natura, per loro essenza, e da tutta l'eternità.

„ Tutte le cose erano nella massa primitiva; „ l'Intelligenza portò la sua azione sopra la massa, „ e vi ha posto l'ordine, il risultato del quale è il „ mondo (*a*) „. Da questo passo magnifico cominciava l'opera di questo filosofo. Eravi tutto; ma senza ordine, senza moto, senza bellezza: questo era il caos. L'Intelligenza ha posto ordine, ha mosso, separato, adornato di grazie ciò che v'era: ed il caos è diventato il mondo. L'intelligenza è dunque stata causa; ma non è stata causa per creare, nè per tagliare le parti che compongono l'*Universo*; ella lo è stata per impiegarle secondo la loro natura e la loro forma, nei disegni regolari che ha formati ed eseguiti. Questo è quello che dimanda qualche dichiarazione.

Tra gli antichi Filosofi, gli uni credevano la materia *passibile*, cioè a dire suscettibile d'acquistare o di perdere delle qualità; gli altri *impassibile*, cioè a dire incapace di niente acquistare, nè di perdere.

Secondo quest'ultimo sistema gli elementi erano nei composti come sono le lettere nelle parole, che costituiscono col loro numero, colle loro differenze proprie, e con le loro combinazioni, senza mai cangiare nè natura nè forma. Questo era il principio d'Anas-

(*a*) Diog. Laer. l. 2. Anaxag.

EPOCA TERZA.

SOMMARIO DELLE OPINIONI DI ALCUNI MODERNI FILOSOFI SOPRA LE CAUSE PRIMITIVE.

I.

Secoli ſterili per la Filoſofia.

LA Filoſofia, che da tre o quattro ſecoli fatto aveva della Grecia la ſua principal ſede, e come la ſua metropoli, mandò delle ſpecie di colonie nelle Città famoſe, a Roma tra le altre, e ad Aleſſandria.

Queſta, che era nuovamente fondata, e che per il nome del ſuo fondatore aveva diritto a tutte le ſorti di gloria, in poco tempo divenne il punto di riunione di tutto quello che vi era di celebri ingegni nell' Oriente, e con ciò la ſcuola centrale dell' Aſia, dell' Africa, e d'una parte dell' Europa.

Da un'altra parte, Roma in poſſeſſo da molti ſecoli di dare all' Occidente le leggi; Roma, la cui potenza e le virtù abbagliavano l' Univerſo, non offriva un teatro meno vivace agli animi che aſpira-

TAVOLA

DEI CAPITOLI.

Oggetto, piano, e divisione di questa Storia. Pag. 15

PRIMA EPOCA.

Pensieri degli antichi Orientali, e dei Greci, nei tempi favolosi, sopra la natura delle Cause Primitive. 19

SEZIONE I.

Pensieri degli antichi Orientali. *ivi*

ART. I. *Antichità della Filosofia.* ivi
ART. II. *Cosmogonia di Mosè, ovvero Dio solo creatore di tutti gli esseri.* 23
ART. III. *Pensieri dei Caldei sopra le Cause primitive, ovvero la Luce e le Tenebre.* 28
ART. IV. *Dogma dei Persiani, ovvero Oromazo ed Arimane.* 33
ART. V. *Dottrina degli Egiziani, ovvero Osiride, Iside, e Tifone.* 41

SEZIONE II.

Idea degli antichi Greci sopra le Cause primitive, 164
ART. I. *Idea dei Greci all' arrivo delle Colonie*, ivi.
ART. II. *Teologi dei tempi favolosi, ovvero Lino ed Orfeo*. 69
ART. III. *Misterj d' Eleusi*. 75
ART. IV. *L' unità di un solo Dio supremo conosciuta da tutti i popoli colti dell' antichità*. 79
ART. V. *Idee dei Poeti Greci nei tempi favolosi, ovvero la Notte e l' Amore principj del Mondo*. 101
ART. VI. *Teogonia d' Esiodo, ovvero Giove ed i Titani*. 109

EPOCA SECONDA.

Idea dei Filosofi Greci sopra le Cause primitive, 117

SEZIONE I.

Primi pensieri dei Greci Filosofi sopra le Cause, ivi.
ART. I. *Occhiata generale sopra i sistemi*, ivi
ART. II. *Talete, ovvero gli elementi umidi*. 128

ART.

ART. III. *Pittagora, ovvero i Numeri principj degli enti*. 132

SEZIONE II.

I Metafisici. 141

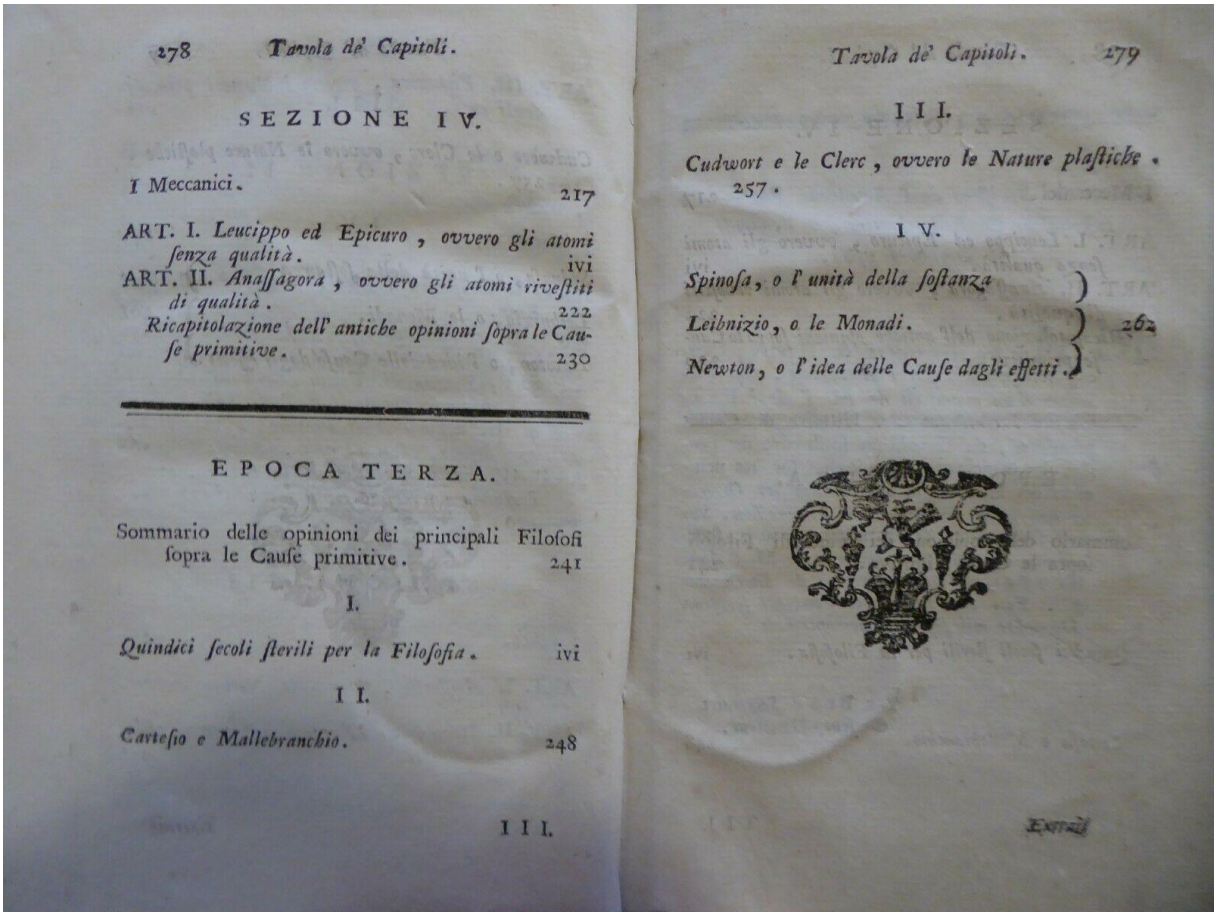
ART. I. *La scuola d' Elea, ovvero l' unità dell' Ente*. ivi
ART. II. *Anima universale del Mondo*. 152
§. I. *Ragioni speciose di questa opinione*. ivi
§. II. *Sistema di Timeo, ovvero Dio e la Materia conciliati dall' Armonia*. 158
§. III. *Espressioni di Platone, ovvero il Medesimo, ed il Diverso*. 168
ART. III. *Eraclito e Zenone lo Stoico, ovvero l' Anima universale confusa con il Destino*. 176.

SEZIONE III.

I Fisici. 195

ART. I. *Aristotile, ovvero le Nature attive*. 198.
ART. II. *Stratone di Lampsaco, ovvero gli Elementi animati*. 210

SE-



278 Tavola de' Capitoli.

SEZIONE IV.

I Meccanici. 217

ART. I. Leucippo ed Epicuro, ovvero gli atomi senza qualità. ivi

ART. II. Anassagora, ovvero gli atomi rivestiti di qualità. 222

Ricapitolazione dell' antiche opinioni sopra le Cause primitive. 230

EPOCA TERZA.

Sommario delle opinioni dei principali Filosofi sopra le Cause primitive. 241

I.

Quindici secoli sterili per la Filosofia. ivi

II.

Cartesio e Mallebranchio. 248

III.

Tavola de' Capitoli. 279

III.

Cudwort e le Clerc, ovvero le Nature plastiche. 257.

IV.

Spinosa, o l' unità della sostanza
Leibnizio, o le Monadi. 262
Newton, o l' idea delle Cause dagli effetti.

Batteux, Charles	
Titolo	**La storia delle cause primitive, ovvero Esposizione compendiosa dei pensieri dei filosofi sopra i principj degli enti. Dell'abate Batteux ... Traduzione dal francese**
Pubblicazione	In Verona : per Marco Moroni, 1770
Descrizione fisica	280 p. ; 8
Note generali	· Segn.: A-R8 S4.
Impronta	· ili- onon onne diTa (7) 1770 (A)
Nomi	· [Autore] Batteux, Charles scheda di autorità · [Editore] Moroni, Marco
Luogo normalizzato	IT Verona
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PISE\000307

Dove si trova

Biblioteca Beppe Fenoglio dell'Istituto di istruzione superione G. Govone - Alba - CN

Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova - Genova - GE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Mantova - Mantova - MN

Biblioteca Universitaria - Pisa - PI **informazioni nel sito della biblioteca**

Biblioteca vescovile - Melfi - PZ

Biblioteca Lancisiana - Roma - RM

Biblioteca comunale "Giuseppe Bianca" - Avola - SR

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare – [collocazione precedente] B.14.6.13; B.15.5.14
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Charles Batteux

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

LES
BEAUX ARTS
REDUITS
A
UN MÊME PRINCIPE.
Ex noto fictum sequar.
Hor. Art. Poët.
Par Mr. Batteux.
A PARIS,
Chez DURAND, Libraire, rue S. Jacques;
à S. Landry & au Griffon.
M. DCC. XLVI.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

Frontespizio de *Les Beaux-Arts réduits à un même principe* (1746)

Charles Batteux (Vouziers, 6 maggio 1713 – Parigi, 14 luglio 1780) è stato un filosofo francese, d'importanza fondamentale nell'ambito dell'estetica.

Biografia

Batteux nacque il 6 maggio 1713 nei pressi di Vouziers, nelle Ardenne. Dopo gli studi di teologia a Reims, nel 1739 si trasferì a Parigi e, dopo aver insegnato negli istituti di Lisieux e Navarra, gli fu conferita la cattedra di filosofia classica presso il Collège de France. Nel 1746 pubblicò il trattato *Le belle arti ridotte a un unico principio* (*Les Beaux-Arts réduits à un même principe*), con il quale tentò di unificare le numerose teorie sui concetti di bellezza e gusto.

La fama così ottenuta, consolidata anche grazie alla sua traduzione di Orazio (1750), lo portò a diventare membro dell'Académie des inscriptions et belles-lettres nel 1754 e dell'Académie Française nel 1761. Il suo *Corso di belle lettere* (*Cours de belles lettres*) del 1761 fu inserito, insieme ad altri scritti minori, nel più ampio *Principes de la littérature* del 1774. Tra gli scritti filosofici sono da annoverare *La morale d'Épicure tirée*

de ses propres écrits del 1758 e *La storia delle cause primitive* (*Histoire des causes premières*) del 1769. A causa delle sue invettive nei confronti del principio di autorità in filosofia, Batteux perse la cattedra. La sua ultima opera, nonché la più ampia, fu *Cours d'études à l'usage des élèves de l'école militaire* in 45 volumi. Batteux elaborò una teoria sulle belle arti, mutuata da John Locke attraverso il sensualismo scettico di Voltaire. Secondo tale teoria, l'arte consiste nella fedele imitazione del bello in natura. Applicando tale principio alla poesia e analizzando riga per riga e addirittura parola per parola le poesie dei più grandi poeti, Batteux giunse alla conclusione che la bellezza della poesia consiste nella raffinatezza, nella bellezza e nell'armonia delle singole espressioni.

Charles Batteux morì il 14 luglio 1780.

[Un esemplare offerto dallo Studio bibliografico "Scriptorium" di Mantova a 252 €, che nota*: << in-8, pp. 280, leg. cart. rust. coevo con tit. mss al d. Dedicat. a F. Albergati Capacelli senatore di Bologna. Prima traduz. italiana sulla prima francese del 1769. L'opera più imp. dello studioso ed enciclopedico scrittore e filosofo francese. Quest'opera ebbe vasto riscontro ma per la sua intonazione polemica, che gli comportò la sospensione dalla cattedra di professore di filosofia greca e latina al Collegio di Francia.>>.*]

- **M. l'Abbé Nollet (1769; 1771):** "Leçons de Physique Experimentale; Par M. l'Abbé Nollet, de l'Academie Royale des Sciences, de la Societé Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, … Maitre de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Experimentale au College de Navarre. Tome Premier; Septieme Edition." (*in 6 tomi: tutti stampati nel 1771, tranne il "Tertius" che è del 1769);* [Parigi:] "A Paris, Du fonds de H.L. Guerin & L.F. Delatour, Chez Durand, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sagesse. M.DCC.LXXI. [*Tome Troisieme:* M.DCC.LXIX.]"

In 12° (17 x 10 cm); Tome Premier: *Septieme Edit.,* (3 cc.nn)-cviii[6]-379 pp.num.; Tome Second: *Septieme Edit.,* (iv)-488 pp.num.; Tome Troisieme: *Sixieme Edit.,* iv-514 pp.num.; Tome Quatrieme: *Sixieme Edit.,* (2 cc.nn.)-535 pp.num.-(1 p.nn.); Tome Cinquieme: *Cinquieme Edit.,* vi pp.num.-(1 c.nn.)-592 pp.num.; Tome Sixieme: *Septieme Edit.,* (2 cc.nn.)-524 pp.num.; un antiporta figurato al Primo Vol. e COMPLETO di tutte le 116 (= 19+20+19+14+24+20) tavole incise in rame. Leg. in piena pelle coeva, con due tasselli per titolo e numero del vol. in oro al dorso, a 5 nervi. Tutti i Tomi, eccetto il 3° (stampato nel 1769), sono stati stampati nel 1771, dallo stesso stampatore, pur riportando diversi "numeri di Edizione", come di solito; abbiamo trovato, infatti, la seg. nota nella descriz. Bibliogr. di un esemplare (del 1764) offerto dalla Librairie Des Carrés (Gennes, France) < 855 €: *<< 6 volumes in-8, éditions différentes selon les volumes comme il est habituel (la sixième pour les T.I, II, et III; la quatrième pour le T.IV; troisième pour le T.V; et la première pour le dernier volume); T.I: [iv], cviii (Préface, Discours, Explications des termes de Géométrie), 379p.; 19 planches dépliantes. T.II: [iv], 488p., [4p.], 20 pl. dépl. T.III: [iv], 514p., 19 pl. dépl. T.IV: [iv], 535p., 14 pl. dépl. T.V: v, [iii], 592p., 24 pl. dépl. T.VI: iv, 526p., 20 pl. dépl. Soit bien complet des 116 planches dépliantes, mais sans le frontispice qui n'a jamais été relié dans cet exemplaire. >>.*

Celebre opera che descrive, con notevole precisione, molti esperimenti di fisica con l'indicazione del materiale sperimentale. I primi tre volumi sono dedicati alla meccanica e idrostatica, il quarto esamina le proprietà dell'acqua e del fuoco, il quinto è dedicato alla luce e l'ottica, e il sesto, all' astronomia e all'elettromagnetismo.

Jean Antoine Nollet (1700-1770) était un physicien expérimental membre éminent de l'Académie des sciences de Paris. Nollet a consacré beaucoup de temps sur l'électricité et est devenu l'une des autorités de son temps. ["Nollet

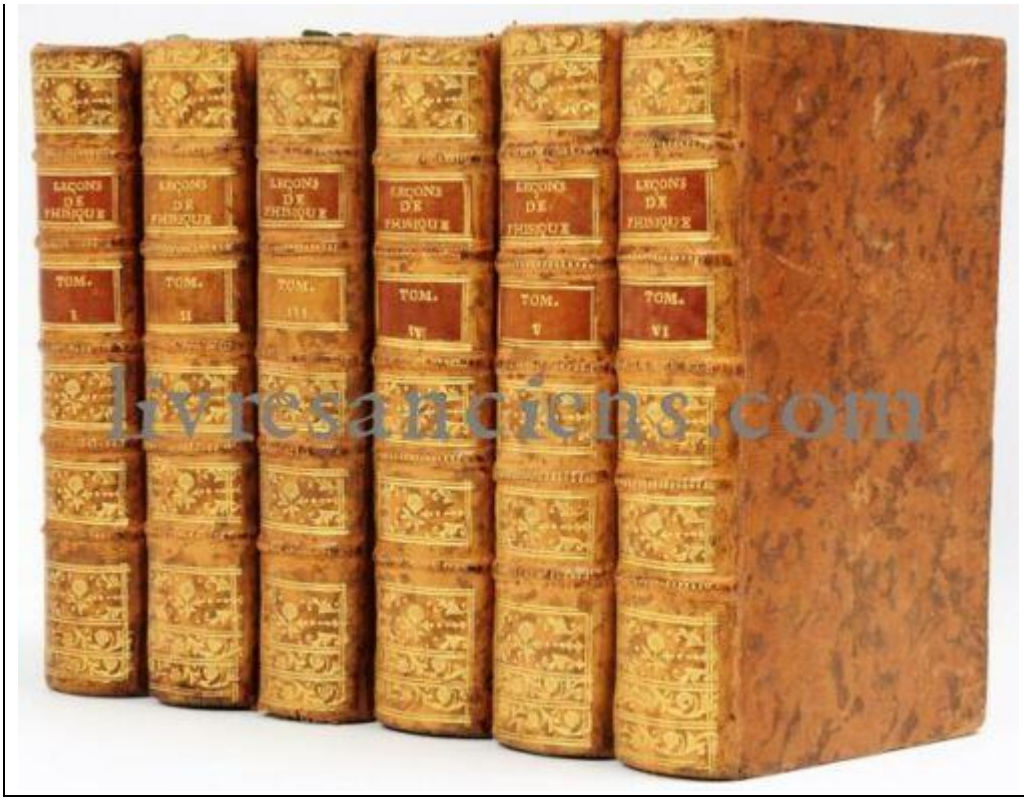
[6] Préface, Discours, Explications des termes de Géométrie.

became the chief of the European electricians" (DSB, X p. 146)]. Il conçu les premiers électromètres (1747). En 1745, il a développé une théorie de l'attraction et de répulsion électrique qui suppose l'existence d'un flux continu de matière électrique entre les organes chargés. Afin de démontrer que l'électricité se déplace à grande vitesse sur une grande distance, il réalisa l'une des expériences les plus impressionnante de l'époque. En présence du roi, il fit relié par un câble 180 gardes royaux qui formaient une ligne de plus d'un kilomètre. Il leur appliqua une décharge à l'aide d'une bouteille de Leyde (ancêtre du condensateur). Les gardes sautèrent et se contournèrent simultanément. Très intéressante édition augmentée d'un "discours sur les dispositions sur les qualités qu'il faut avoir pour faire des progrès dans l'étude de la physique expérimentale". Ce discours de 50 pages, qui ne figure pas dans tous les tirages, a été prononcé par l'abbé Nollet le 16 mai 1753 à l'occasion de l'ouverture de la nouvelle Ecole de physique expérimentale. Tous les tomes de notre exemplaire (eccettuato il Tomo Terzo, del 1769) ont été imprimés la même année (1771). Très bon exemplaire d'un des livres de physique expérimentale les plus populaire du dix-huitième siècle. DSB [X p. 145 : "Nollet's 'Cours de physique' was perhaps the most popular exhibition of this kind ever given. With carefully orchestrated demonstrations performed on some 350 different instruments, the abbé entertained his enthusiastic auditor as, in the spirit of th Enlightenment, he undertook to dispel their "vulgar errors, extravagant fears and faith in the marvellous. These were not mere shows, as one sees from their expanded syllabus, the famous 'Leçons de Physique' which appeared in six volumes between 1743 and 1748 and wad often reprinted. The presentations are lively, comprehensive, and up-to-date, with full directions, for realizing the effects under study and excellent illustrations of apparatus"]

[Un esemplare completo come il nostro, con tutti e 6 i voll. dell'anno 1771, offerti da **Eric Zink Livres anciens (LE VÉSINET, Francia)** a 860 € (4/2022), con le segg. note descrittive: << *Six 12mo (168x101 mm), (4)-civ-379 / (4)-488 / (4)-512 / (4)-535-(1 bl.) (pages 121 to 144 in double) / vi-(2)-592 / iv-524 pages, one frontispiece and 116 folding plates. One frontispiece engraving and 116 fold-out engravings of physical instruments used by Nollet durring his experimentations.*
Contemporary full mottle sheep. Bindings a little rubbed. Small wormholes.
Jean Antoine Nollet (1700-1770) was an experimental physicist prominent member of the Academy of Sciences in Paris.

Nollet spent considerable time on the power and became one of the authorities of his time.

Mixed edition as often.
Références:
DSB [X p. 145 : "Nollet's 'Cours de physique' was perhaps the most popular exhibition of this kind ever given. With carefully orchestrated demonstrations performed on some 350 different instruments, the abbé entertained his enthusiastic auditor as, in the spirit of th Enlightenment, he undertook to dispel their "vulgar errors, extravagant fears and faith in the marvellous. These were not mere shows, as one sees from their expanded syllabus, the famous 'Leçons de Physique' which appeared in six volumes between 1743 and 1748 and wad often reprinted. The presentations are lively, comprehensive, and up-to-date, with full directions, for realizing the effects under study and excellent illustrations of apparatus" >>.]



[Altro esemplare completo (sempre in 6 voll.), ma della seconda ediz., del 1745, offerto da **Librairie Alain Brieux (Paris, France)** a 1500 € (7/2018).]

[Un esemplare completo come il nostro, con tutti e 6 i voll. dell'anno 1771, offerti da **Eric Zink Livres anciens (LE VÉSINET, Francia)** a 750 € (7/2018). Altro esemplare completo (sempre in 6 voll.), ma della seconda ediz., del 1745, offerto da **Librairie Alain Brieux (Paris, France)** a 1500 € (7/2018).]

[Altro set completo della nostra stessa ediz. (?) offerto da JF LETENNEUR LIVRES RARES (Saint Briac sur mer, France) a 1400 € (7/2018), con lesegg. Note bibliogr.: << 1 portrait frontispice et 116 pl. dépl. h.t. gravées sur cuivre représentant les instruments et appareils de physique utilisés par l'abbé Nollet lors de ses leçons publiques. Plein veau d'époque, dos à nerfs ornés, titres de maroquin rouge. (défauts d'usage et petits manques de cuir, intérieur trés frais.) Bel exemplaire, en reliure d'époque, du plus célèbre des ouvrages de vulgarisation scientifique du XVIIIème siècle (1ere édition : 1743). D'humble origine, Jean Antoine Nollet (1700-1770) choisit la carrière ecclésiastique, inévitable pour un enfant sans fortune, doué et avide de connaissances. Après des études philosophiques et théologiques à Paris, il devient précepteur dans la famille Taitbout où il rencontre les beaux esprits et personnages influents de l'époque. Ses dons manuels exceptionnels vont lui ouvrir une carrière d'un autre ordre : Il confectionne en 1728 un globe terrestre qu'il assemble lui-même et qu'il dédie à la duchesse du Maine. Cette œuvre lui ouvre les portes de la Société des arts, parrainée par le duc de Clermont, et dont étaient membres les fameux artisans de l'époque. Érudit et artisan de talent, Nollet travaille avec du Fay et Réaumur comme constructeur d'instruments. C'est également un excellent orateur et vulgarisateur. Ces dons, joints aux instruments scientifiques qu'il a à sa disposition, l'encouragent à se lancer dans la carrière de conférencier. Il donne la première de ses "causeries expérimentales" en 1735. Le succès est immense et la popularité de Nollet va grandissant. Il est sollicité à Turin, Bordeaux, Reims ; les commandes d'instruments sont de plus en plus nombreuses ; Voltaire lui demande en 1738 un cabinet d'instruments d'une valeur de 10 000 livres. Sa position sociale et financière est assurée ; son prestige se trouve renforcé par son élection à l'Académie des sciences en 1739. Nollet est d'abord un vulgarisateur qui a brillamment illustré une approche de la communication scientifique où l'expérimentation et la démonstration jouent un rôle essentiel. En tant que fabricant d'instruments scientifiques, il a introduit un nouveau style dont on peut admirer la qualité et l'élégance au Musée des arts et métiers à Paris et au Musée Stewart de Montréal ainsi que dans les planches de ses présentes « Leçons de physique expérimentale », son œuvre incomparable. Bel exemplaire, très frais. Rogg, 241.

6 vols. 8vo. 1 frontispiece portrait, 116 engraved folding plates depicting Nollet's instruments. Contemporary full calf. The most famous scientific work for the general public of 18th century. Nollet (1700-1770) was a popularizer who brightly illustrated a new approach of scientific comunication based on experiment and demonstration. In the present work, the illustration shows his style as an scientific instrument maker. >>]

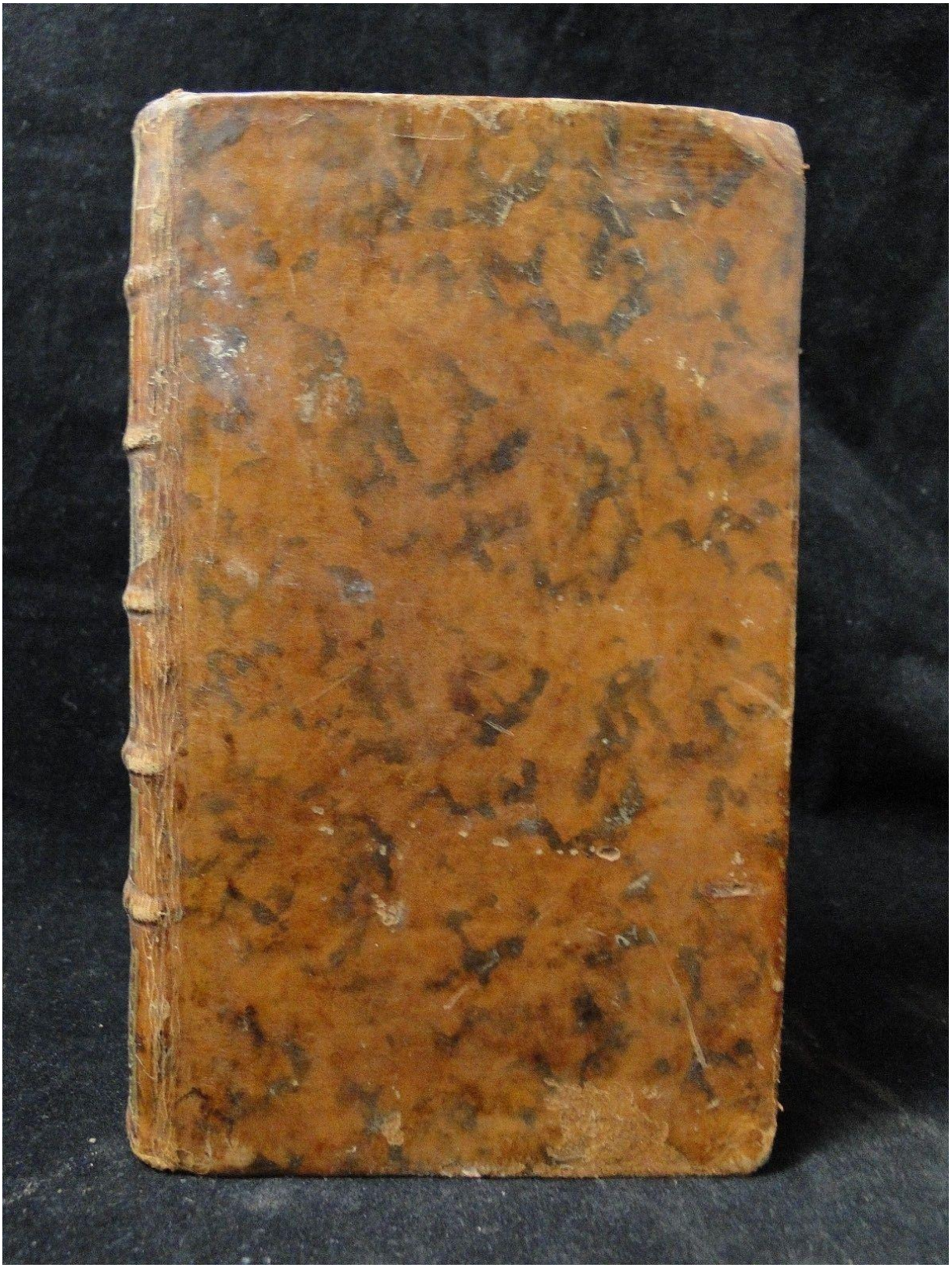
[Altro esemplare, ma della Terza ediz., del 1753, offerto da Bonnefoi Livres Anciens (Paris, France) a 1150 € (7/2018). Ancora una copia, sempre della Terza Ediz. (1749), offerta da Victor Aizenman (SLAM / ILAB) (Buenos Aires, Argentine) a 1060 €; un set composito, con i tomi 1, 2 e 6 dell'ottava ediz. (1775), i tomi 3 e 4 della sesta ediz. ((1774 e 1771), ed il tomo 5 della quinta ediz. (1771), offerto a 1000 € (7/2018).]

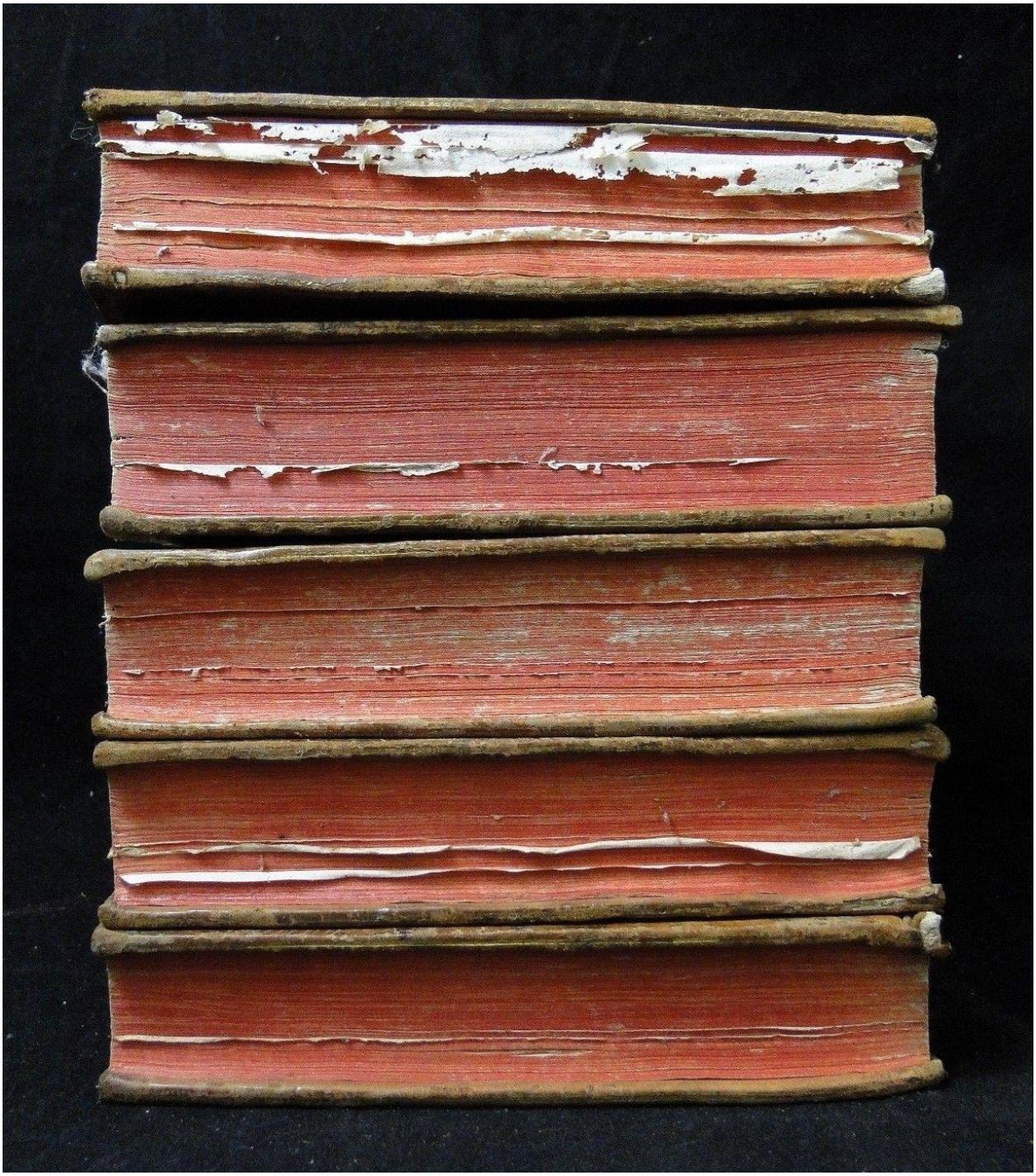
[Altro set composito (1771-1779), con qualche difetto, offerto a 990 € (7/2018) da Librairie d'Apre-Vent (Toulon, France), dove si riportano le segg. note bibliogr.: << L'ouvrage fut plusieurs fois réimprimé (la 1ère édition date de 1743) et Quérard affirme que les éditions les plus estimées sont celles qui sont postérieures à 1759. Cet exemplaire contient bien le Discours prononcé le 16 mai 1753 à l'ouverture de la nouvelle Ecole de Physique expérimentale établie par le Roi.Bien complet du frontispice et des 116 planches dépliantes hors-texte gravées sur cuivre, représentant les instruments et appareils de physique utilisés par l'abbé Nollet lors de ses leçons publiques (Cohen qualifie certaines planches de "fort curieuses pour les costumes". L'auteur était en effet professeur de physique expérimentale au Collège de Navarre et aux Ecoles d'artillerie et du génie, et également professeur de physique du Dauphin.Bon exemplaire du plus célèbre des ouvrages de vulgarisation scientifique du XVIIIe siècle. >>]

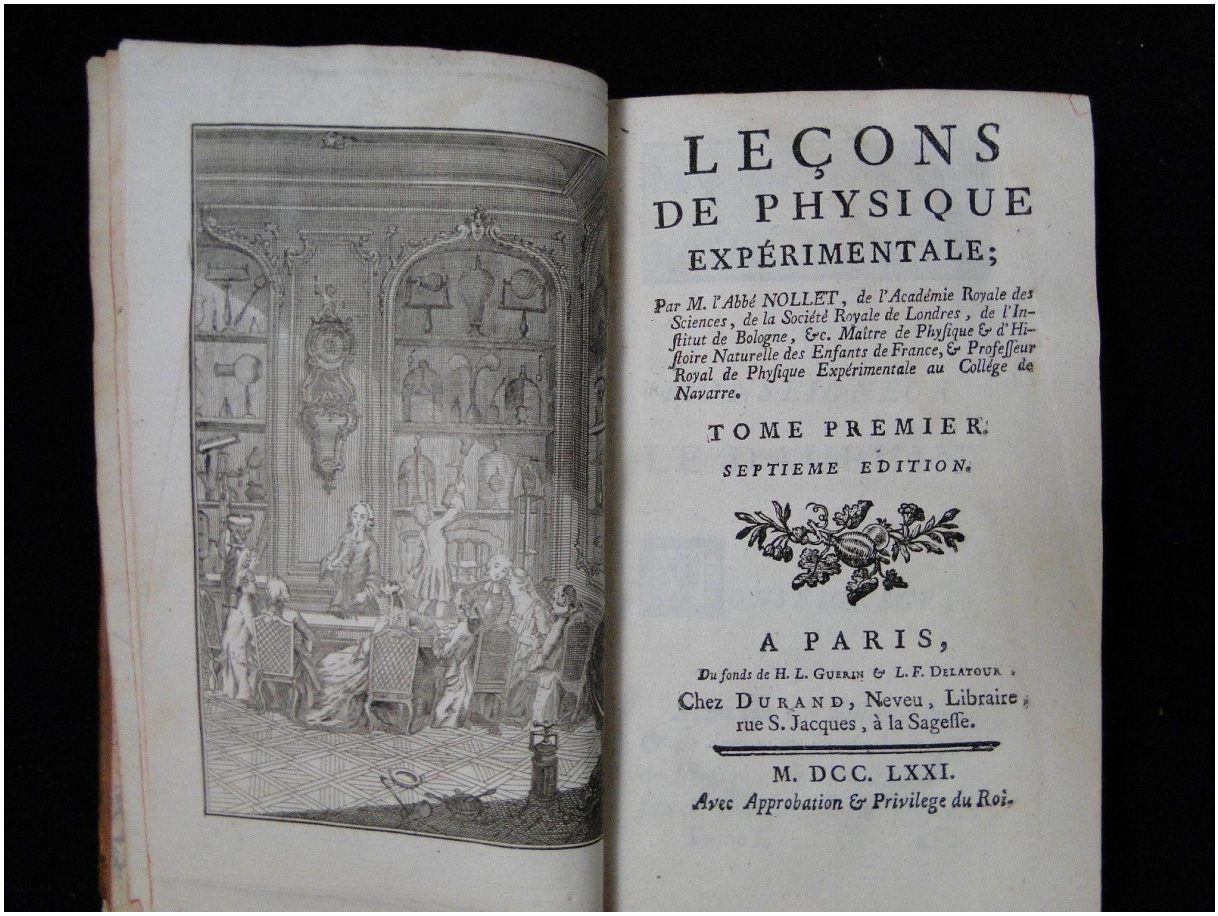
[Altro set completo e composito, come "di solito", nel senso che i set venduti contenevano i vari voll. in diverse ediz., come lo è il nostro. Si trova infatti nelle note bibliogr. Che: << 6 volumes in-8, éditions différentes selon les volumes comme il est habituel (la sixième pour les T.I, II, et III; la quatrième pour le T.IV; troisième pour le T.V; et la première pour le dernier volume); T.I: [iv], cviii (Préface, Discours, Explications des termes de Géométrie), 379p.; 19 planches dépliantes. T.II: [iv], 488p., [4p.], 20 pl. dépl. T.III: [iv], 514p., 19 pl. dépl. T.IV: [iv], 535p., 14 pl. dépl. T.V: v, [iii], 592p., 24 pl. dépl. T.VI: iv, 526p., 20 pl. dépl. Soit bien complet des 116 planches dépliantes, mais sans le frontispice qui n'a jamais été relié dans cet exemplaire. Reliure d'époque uniforme en veau marbré, dos orné avec pièces de titre et de tomaison rouges et vertes, gardes marbrées, coupes ornées, tranches rouges. Minime travail de vers aux extrémités de deux mors, deux petits accrocs restaurés aux mors du premier volume, mais un bel exemplaire de toute fraîcheur, rare dans cet état. Bel ouvrage didactique comportant cent seize planches gravées sur cuivre avec des centaines de figures finement dessinées. Il couvre l'ensemble du champ de la physique du XVIIIème siècle: les trois premiers volumes concernent la mécanique, l'hydrostatique et les propriétés de l'air, le quatrième l'eau et le feu, le cinquième la lumière et l'optique, le dernier l'astronomie, le magnétisme et l'électricité. Né dans un milieu paysan peu éduqué, Nollet se retrouva au sommet des Sciences de "l'Age de Raison". "The presentations are lively, comprehensive, and up-to-date, with full directions for realizing the effects under study and excellent illustrations of apparatus. >>]

[Un set scompleto, mancante del Tomo 6, offerto a 750 € (7/2018) da Chapitre livres et presse ancienne (PARIS, France). Un set completo identico al nostro, del 1771, offerto a 700 € (7/2018) dalla Librairie Diogène SARL (Lyon, France). Ennesimo set composito (1745-1775) offerto a 690 € (7/2018) da K Livres (AIX-en-PROVENCE, France). Altro set,ma scompleto di un volume, offerto a 650 € (7/2018) da antiguedades madrazo (Barcelona, Espagne). Un set completo come il nostro, sempre del 1771, offerto a 600 € (7/2018) da Im Perraud (Antibes, France), con le segg. note: << *1 portrait frontispice et 116 planches dépliantes h.t. gravées sur cuivre représentant les instruments et appareils de physique utilisés par l'abbé Nollet lors de ses leçons publiques. Plein veau d'époque, dos à nerfs ornés, titres de maroquin rouge. Défauts d'usage et petits manques de cuir, coiffes fatiguées. Bel exemplaire, en reliure d'époque, du plus célèbre des ouvrages de vulgarisation scientifique du XVIIIème siècle (1ere édition : 1743). Érudit et artisan de talent, Nollet travaille avec du Fay et Réaumur comme constructeur d'instruments. C'est également un excellent orateur et vulgarisateur. Ces dons, joints aux instruments scientifiques qu'il a à sa disposition, l'encouragent à se lancer dans la carrière de conférencier. Il donne la première de ses "causeries expérimentales" en 1735. Le succès est immense et la popularité de Nollet va grandissant. Il est sollicité à Turin, Bordeaux, Reims ; les commandes d'instruments sont de plus en plus nombreuses ; Voltaire lui demande en 1738 un cabinet d'instruments d'une valeur de 10 000 livres. Sa position sociale et financière est assurée ; son prestige se trouve renforcé par son élection à l'Académie des sciences en 1739. Nollet est d'abord un vulgarisateur qui a brillamment illustré une approche de la communication scientifique où l'expérimentation et la démonstration jouent un rôle essentiel. Bel exemplaire, très frais. 6 vols.*

8vo. 1 frontispiece portrait, 116 engraved folding plates depicting Nollet's instruments. Contemporary full calf. The most famous scientific work for the general public of 18th century. Nollet (1700-1770) was a popularizer who brightly illustrated a new approach of scientific communication based on experiment and demonstration. In the present work, the illustration shows his style as a scientific instrument maker.>>. Un set completo (composito?) nell'ediz. del 1786, offerto a 550 € (7/2018) da: Librairie Ancienne J.-Marc Dechaud (CRISSAY SUR MANSE, France). Ancora un set (forse composito, 1749-1764), offerto a 537 € (7/2018) da Daniel Thierstein (Bern, Suisse). Un set scompleto di un volume (il 6°) offerto a 460 € (7/2018) da antiquariat peter petrej (Zürich, Suisse). Altro esemplare, completo, (1749-1764), ma con difetti alle legature di alcuni dei volumi, offerto a 450 € (7/2018) dalla Libreria Piani già Naturalistica Snc (Monte San Pietro, BO). Altro set, composito, offerto infine a 397 € (7/2018) da poor man's books (mrbooks) (Vineland, NJ, USA)







LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

Par M. l'Abbé NOLLET, *de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maître de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Expérimentale au Collége de Navarre.*

TOME PREMIER.

SEPTIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR,

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

Par M. l'Abbé NOLLET, de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maître de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Expérimentale au College de Navarre.

TOME SECOND.

SEPTIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN *&* *L. F.* DELATOUR,

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

par M. l'Abbé NOLLET, de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maître de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Expérimentale au College de Navarre.

TOME TROISIEME.

SIXIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR.

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sageſſe.

M. DCC. LXIX.

Avec Approbation, & Privilége du Roi.

LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

Par M. l'Abbé NOLLET, *de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maître de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Expérimentale au College de Navarre.*

TOME QUATRIEME.

SIXIEME ÉDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR,

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue Galande, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

Par M. l'Abbé NOLLET, de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Inſtitut de Bologne, &c. Maître de Phyſique & d'Hiſtoire Naturelle des Enfants de France, & Profeſſeur Royal de Phyſique Expérimentale au College de Navarre.

TOME CINQUIEME.

CINQUIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR,

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue Galande, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

LEÇONS DE PHYSIQUE EXPÉRIMENTALE;

Par M. l'Abbé NOLLET, *de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maître de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Expérimentale au College de Navarre.*

TOME SIXIEME.

SEPTIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR,

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

V. LEÇON.

me on voit, eſt une petite diagonale ; mais de leur ſuite, il ſe forme une courbe qui varie comme le rapport des puiſſances : deux expériences rendront cette théorie ſenſible.

IV. EXPERIENCE.

PREPARATION.

La Machine repréſentée par la *Fig.* 11. eſt formée de deux plans élevés verticalement, dont l'un *ABC*, plus avancé que l'autre, eſt chantourné en portion de cercle par le haut, & laiſſe en cette partie une eſpece de goutiere *AB* entre lui & l'autre plan qui eſt plus reculé. Ce dernier eſt diviſé de *B* en *D* en trois parties égales, & de *B* en *C* en trois parties inégales qui vont en augmentant, comme 1, 3, 5. Aux angles que forment entr'elles les lignes de diviſion, on a fixé des anneaux perpendiculairement au plan, & le tout eſt porté ſur une baſe que l'on met de niveau par le moyen de trois vis.

V. LEÇON.

EFFETS.

On laiſſe tomber une balle d'ivoire par la gouttiere *AB*, & elle décrit la courbe *BEF*, en paſſant par les anneaux.

EXPLICATIONS.

Lorſque la balle eſt parvenue du point *A* au point *B*, par l'arc de cercle qu'elle a décrit, elle a acquis une certaine vîteſſe avec laquelle elle s'échappe dans la direction *B D*; & en conſéquence de la premiere loi du mouvement ſimple, elle ſuivroit cette ligne, ſi rien ne s'y oppoſoit. Mais cette balle eſt peſante, & la peſanteur, comme nous le verrons bientôt, eſt une force dont la direction eſt de haut en bas, & qui donne au mobile une vîteſſe accélérée ; c'eſt pourquoi lorſque la balle eſt parvenue au point *B*, & qu'elle ceſſe d'être ſoutenue par la gouttiere, elle ſe trouve ſoumiſe à deux puiſſances, l'une qui eſt ſa vîteſſe acquiſe en deſcendant du point *A*, l'autre qui eſt ſa propre peſanteur. La premiere qui a ſa direction vers *D*, eſt uniforme ; la

VI. LEÇON.

ainſi quand deux boules de même poids, de même groſſeur, & ſuſpendues à des fils égaux, continuent de balancer auſſi long temps dans le même air, elles font voir qu'elles ſont animées par des peſanteurs égales ; & l'on doit perſévérer dans le même ſentiment, quoique la diminution du poids y apporte une différence, ſi, comme l'expérience le fait voir, cette différence ne ſuit pas le rapport des maſſes.

Meſſieurs Frenicle & Mariotte éprouverent, d'après Galilée, la chûte directe des corps à de grandes hauteurs ; mais perſonne ne fit ces ſortes d'épreuves dans des circonſtances plus avantageuſes que celles où ſe trouva M. Deſaguilliers * en profitant de la grande élévation du dôme de S. Paul à Londres, & des lumieres de Meſſieurs Newton, Halley, &c. qui voulurent être préſents.

* *Tranſact. Philoſoph. n. 362. art 4.*

On fit tomber pluſieurs corps de différents poids, & de différents volumes, de la hauteur de 272 pieds ; & l'on remarqua que deux boules dont les diametres étoient d'environ 5 pouces $\frac{1}{2}$, & qui peſoient l'une

VI. LEÇON.

2610 grains, & l'autre 137 $\frac{1}{2}$, employerent des temps fort différents à tomber de toute cette hauteur ; car la plus peſante acheva ſa chûte en 6 ſecondes $\frac{1}{2}$, & celle de l'autre en dura près de 19 : ce qui fait bien voir que la vîteſſe des corps qui tombent, n'eſt point proportionnelle à leur maſſe ; car dans cette derniere expérience, les deux boules, quant au poids, ſont à peu près dans le rapport de 19 à 1 ; & toutes les autres circonſtances ſont égales pour l'une & pour l'autre ; cependant il s'en faut bien que la plus peſante tombe 19 fois plus vîte que l'autre, car au lieu de 6 ſecondes, elle n'auroit dû en employer qu'une.

Il eſt facile d'expliquer maintenant, pourquoi la même matiere devient plus lente à tomber, à meſure qu'elle ſe diviſe, ou qu'elle augmente de volume, comme un morceau de bois que l'on réduit en copeaux minces, un jeu de cartes, ou un paquet de plumes qui n'eſt pas lié. La chûte d'une groſſe pluie eſt bien différente de celle de la neige ; & l'eau qui tombe, ſans ſe diviſer, fait un effort bien

VII. LEÇON.

mette de l'eau à la même hauteur que dans les expériences précédentes, à compter du dessous de la petite poulie de renvoi O.

EXPLICATIONS.

Pour mouvoir le piston de bas en haut, il y a deux sortes de résistances à vaincre; savoir, celle de son frottement dans le cylindre, & celle du poids de l'eau. La premiere ne doit point varier, quand on fait les expériences de suite, puisque c'est le même piston & le même cylindre. Si l'on n'est point obligé d'augmenter, & qu'on ne puisse pas non plus diminuer les poids, lorsqu'on emploie le plus grand ou le plus petit des trois vaisseaux, pourvu que l'eau soit toujours à même hauteur; c'est donc que les liquides, comme nous l'avons énoncé dans notre proposition, ne pesent pas sur le fond de leur vase en raison de la quantité, mais selon la largeur de ce fond, & leur hauteur perpendiculaire.

Et puisqu'il faut, pour tirer le piston horizontalement, autant de force que pour soulever la même quan-

VII. LEÇON. Pl. 3.

Fig. 13

Fig. 10.

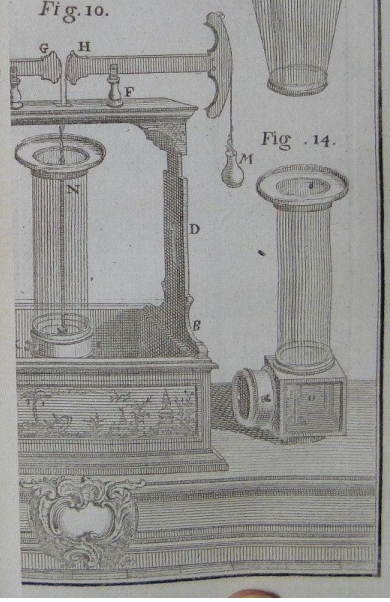


Fig. 14.

IX. LEÇON.

mouvement qu'il a ou qu'il auroit, s'il n'étoit pas retenu; or la quantité du mouvement résulte de la masse multipliée par la vitesse. Sur un même levier la puissance & la résistance ne peuvent se mouvoir qu'en même tems; leurs vitesses, c'est-à-dire, celles qu'elles ont, ou qu'elles auroient, si le mouvement avoit lieu, ne peuvent donc différer que par les espaces. S'il y a équilibre entre 1 livre & 1 livre, sur un levier horizontal partagé en deux bras égaux par le point d'appui, comme on l'a vû dans le premier résultat de la première expérience, c'est que ce levier ne peut se mouvoir, sans que les deux poids parcourent des arcs égaux en même-temps, ou (ce qui est la même chose) sans qu'ils ayent la même vitesse; égalité de vitesses, & égalité de masses de part & d'autre, produisent des efforts égaux, qui se détruisent réciproquement, parce qu'ils se font en sens contraires, ce que l'on appelle *équilibre*.

Dans le second résultat on voit une livre qui en soutient deux, parce qu'elle est tellement placée qu'elle auroit

TOM. II. IX. LEÇON. Pl. 1.

Fig. 3.

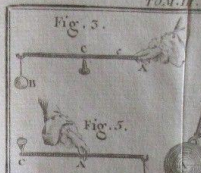


Fig. 6.

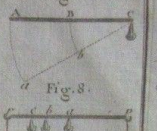


Fig. 5.

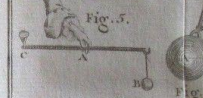


Fig. 8.

Fig. 4.

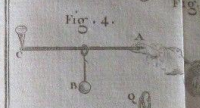


Fig. 9.

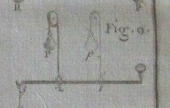


Fig. 7.

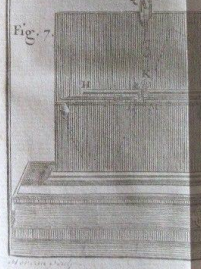
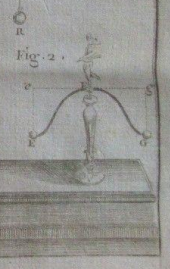
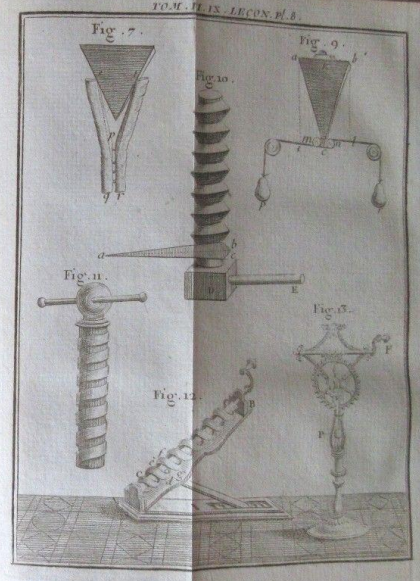


Fig. 2.



sée d'une vis dont le cylindre ou noyau tourne toujours du même sens sur des pivots qui terminent ses deux extrémités ; les filets de cette vis, qui sont le plus souvent quarrés, menent en tournant une roue verticale dont ils engrenent les dents. Cette roue porte à son centre un rouleau avec une corde à laquelle on attache le fardeau qu'on veut élever, de la même maniere qu'au treuil. *Voyez la Figure* 13.

Par le moyen de cette machine, on peut vaincre avec très-peu de force une très-grande réſiſtance : mais cet avantage coûte bien du tems ; car il faut que la vis faſſe un tour entier pour faire paſſer une dent de la roue, & il faut que toutes les dents paſſent, pour faire tourner une fois le rouleau ; de ſorte que ſi le nombre des dents eſt 100, & que le diamétre du rouleau ſoit de 4 pouces, pour élever la réſiſtance P à la hauteur d'un pied, il faut que la puiſſance F faſſe tourner 100 fois la manivelle ; mais il y a bien des occaſions où cette lenteur eſt le principal objet qu'on ſe propoſe, comme lorſqu'il s'agit de modérer le mouvement



dans des matieres fluides ; car l'air en y rentrant, pourroit ſervir de véhicule aux parties odorantes, dont il ſe charge très-facilement, & en très-grande quantité.

Ces différentes vûes ouvrent un champ aſſez vaſte à de nouvelles & curieuſes expériences ; j'en ai déjà tenté avec quelque ſuccès pluſieurs, dont je rendrai compte ailleurs ; je ſouhaite que mon exemple excite le zele des Phyſiciens ; la même matiere maniée par différentes mains, fournit ordinairement un plus grand nombre de connoiſſances.

XI. LECON.

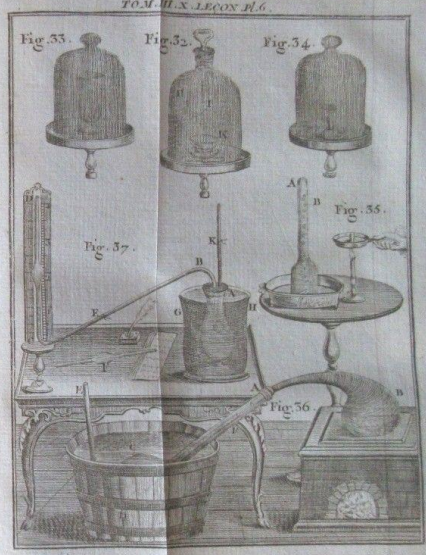


Fig. 7.

Fig. 8.

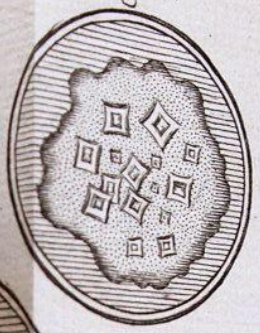


Fig. 12.

Fig. 9.

Fig. 10.

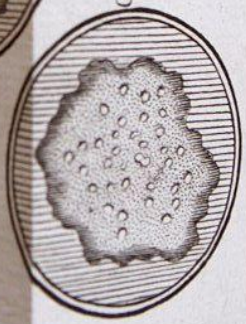
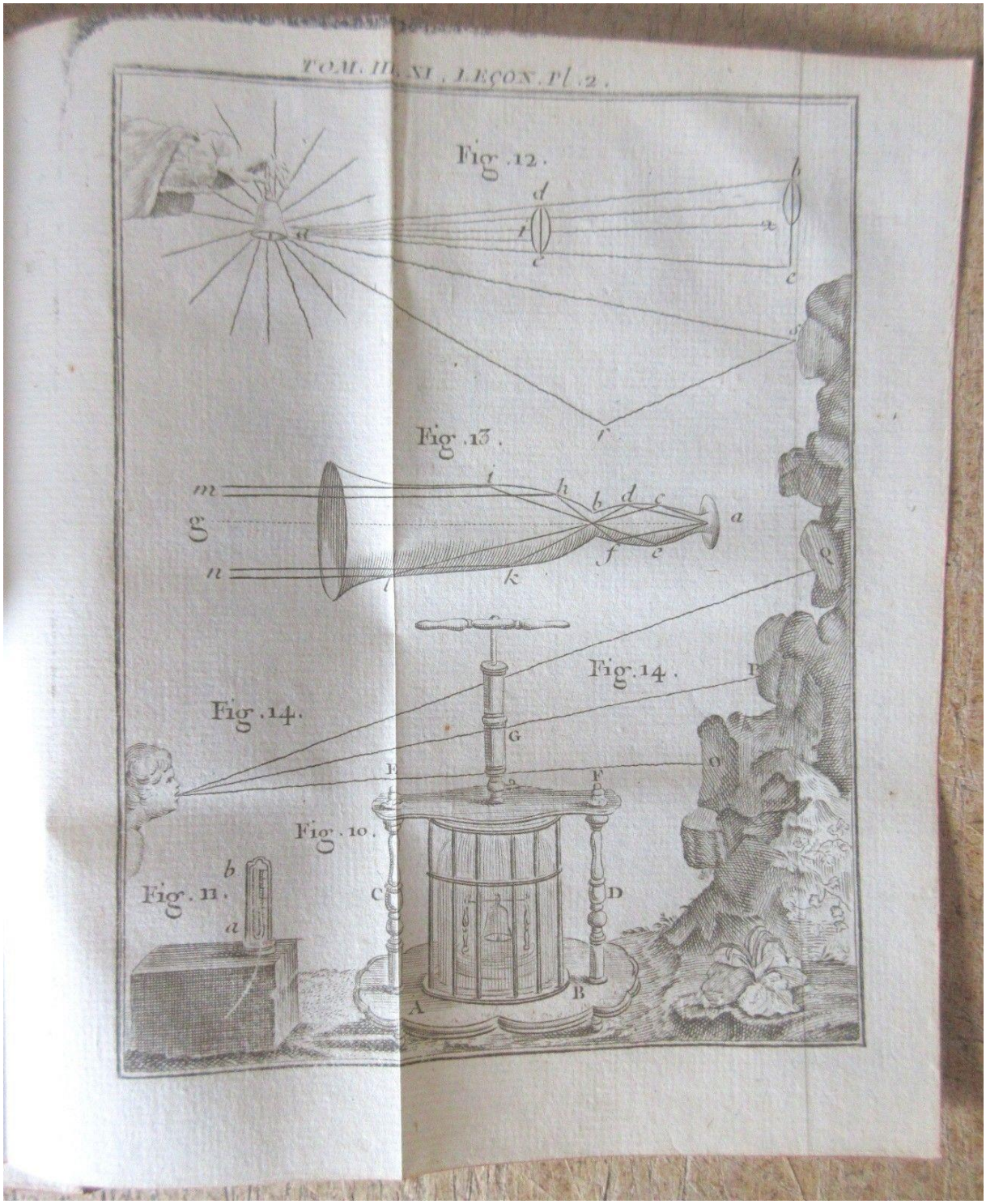
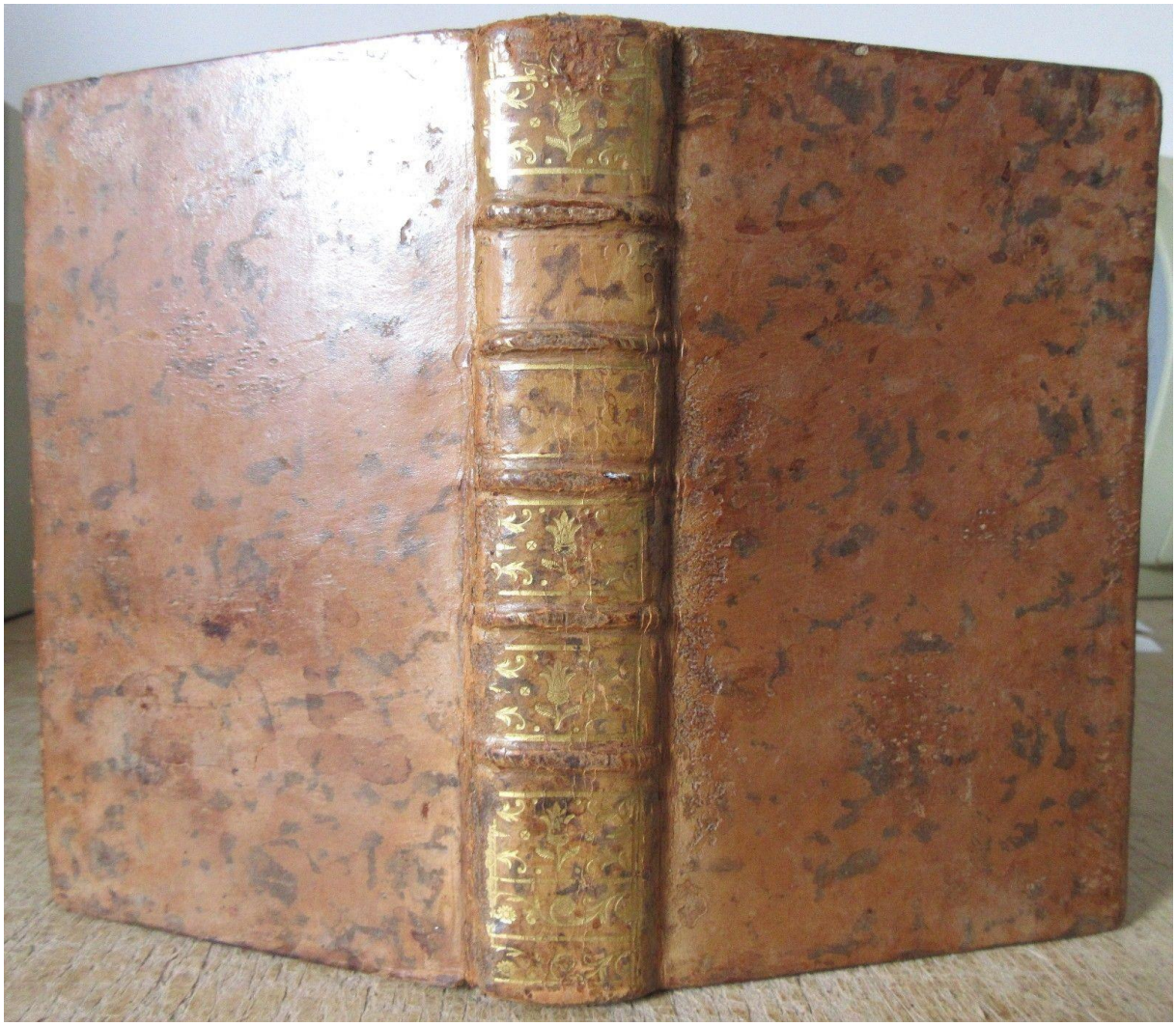
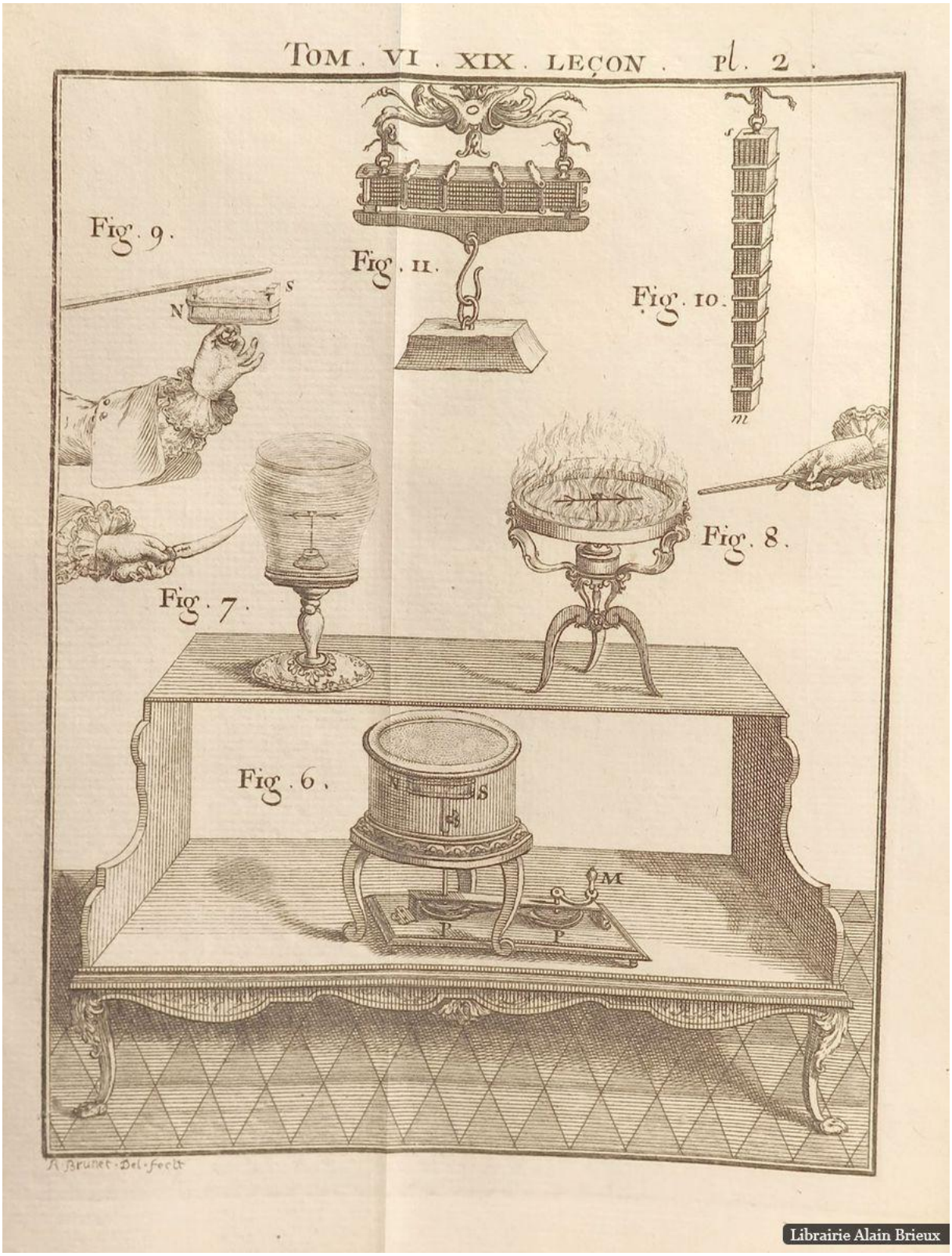


Fig. 13.

Fig. 11.


TOM. II. XI. LEÇON. Pl. 2.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 14.
Fig. 10.
Fig. 11.
A
B
C
D
E
F
G





Librairie Alain Brieux

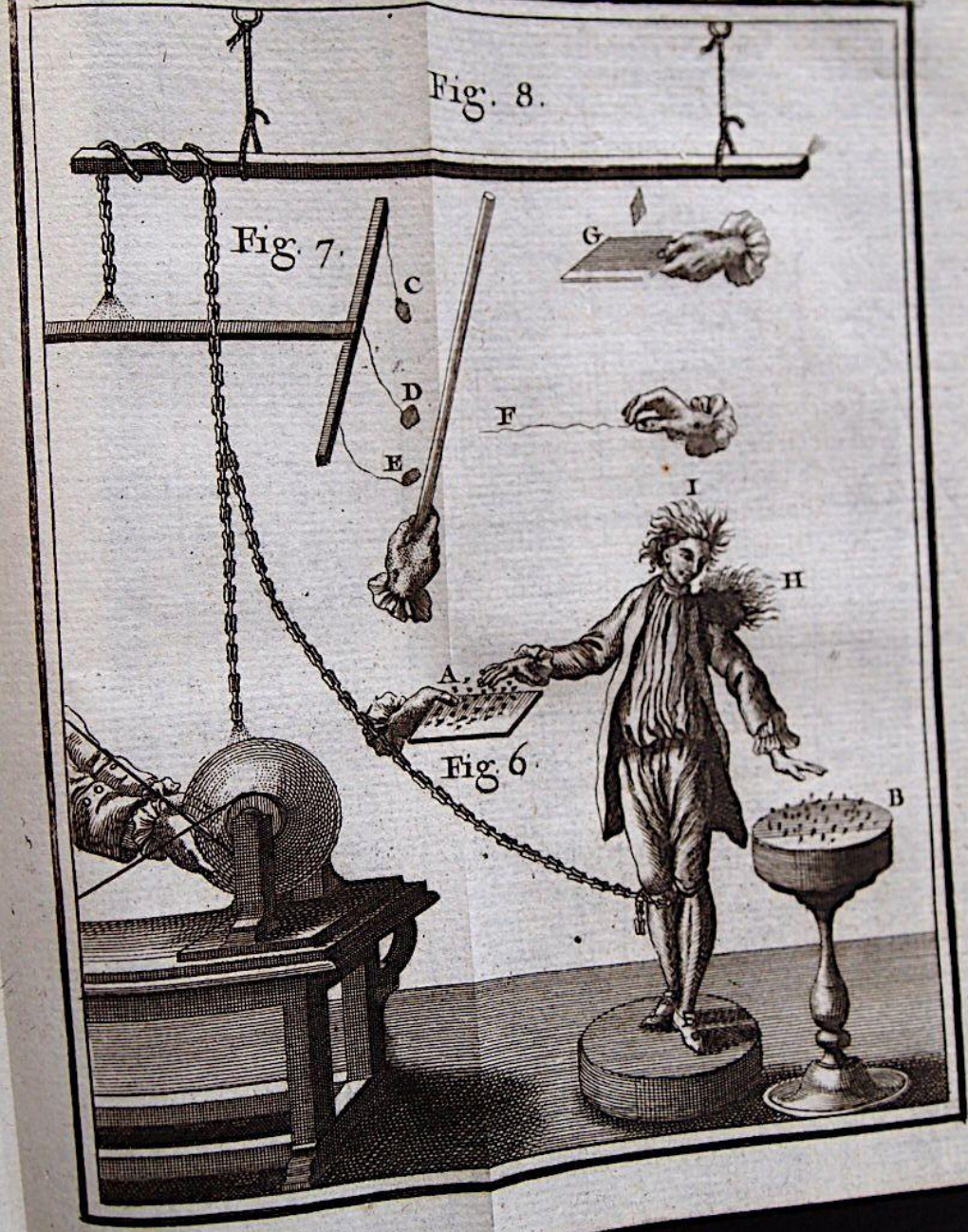


Fig. 8.
Fig. 7.
C
D
E
G
F
I
H
A
B
Fig. 6

{Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme]} 1

Edizione	Septieme edition
Pubblicazione	, 1771
Descrizione fisica	[4], cviij, 379, [1] p., [2], 4, 4, 3, 7 c. di tav., di cui 19 ripieg. : ill. calcogr., antip. ; 12°
Note generali	· Segn.: pi greco2 a-h8/4 i6 A-2G8/4 2H8 2I2.
Impronta	· rsje rsu- e,e, deti (3) 1771 (R)
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme] | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\114433

Dove si trova

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

{Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme]} 2

Edizione	Septieme edition
Pubblicazione	, 1771
Descrizione fisica	iv, 488 p., 6, 5, 7, 2 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 12°
Note generali	· Segn.: pi greco2 A-2R8/4 2S6(-2S5,6).
Impronta	· 7.6. e;re G,he daqu (3) 1771 (R)
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme] | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\114434

Dove si trova

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG

{Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme]} 3

Edizione	Sixieme edition
Pubblicazione	, 1769
Descrizione fisica	iv, 514, [2] p., 9, 6, 4 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 12°
Note generali	· Segn.: pi greco2 A-2T8/4 2V6 · Ultima c. bianca.
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme] | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\114435

Dove si trova

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

{Leçons de physique experimentale; par m. l'Abbé Nollet, de l'Academie Royale des Sciences, ... Tome premier (-sixième)} 4

Edizione	A Paris : du fonds de H. L. Guerin et L. F. Delatour, 1771
Pubblicazione	Sixième edition
Descrizione fisica	[4!, 535, [1! p., [2, 4, 8 c. di tav. ripieg. ill. calcogr.; 12°
Note generali	· Segn.: π² A-2X⁸/⁴ 2Y⁴.
Impronta	· 8.7. i-nt ,&me mece (3) 1771 (R)
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'Abbé Nollet, de l'Academie Royale des Sciences, ... Tome premier (-sixième) | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\066012

Dove si trova

Biblioteca diocesana S. Paolino - Nola - NA - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Bibliomediateca Mario Gromo del Museo nazionale del cinema - Torino - TO

Biblioteca storica della Provincia di Torino - Torino - TO

{Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme]} 5

Edizione	Cinquieme edition
Pubblicazione	, 1771
Descrizione fisica	vj, [2], 592 p., 4, 10, 10 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 12°
Note generali	· Segn.: a4 A-3B8/4 3C8.
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme] | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\114437

Dove si trova

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

{Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme]} 6

Edizione	Septieme edition
Pubblicazione	, 1771
Descrizione fisica	[4], 524 p., 7, 5, 5, 3 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 12°
Note generali	· Segn.: pi greco2 A-2T8/4 2V8 2X2.
Fa parte di	Leçons de physique experimentale; par m. l'abbe Nollet, de l'Academie royale des sciences ... Tome premier [-sixieme] | Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\114438

Dove si trova

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Bibliomediateca Mario Gromo del Museo nazionale del cinema - Torino - TO

Jean Antoine Nollet (*Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.)*

Jean Antoine Nollet

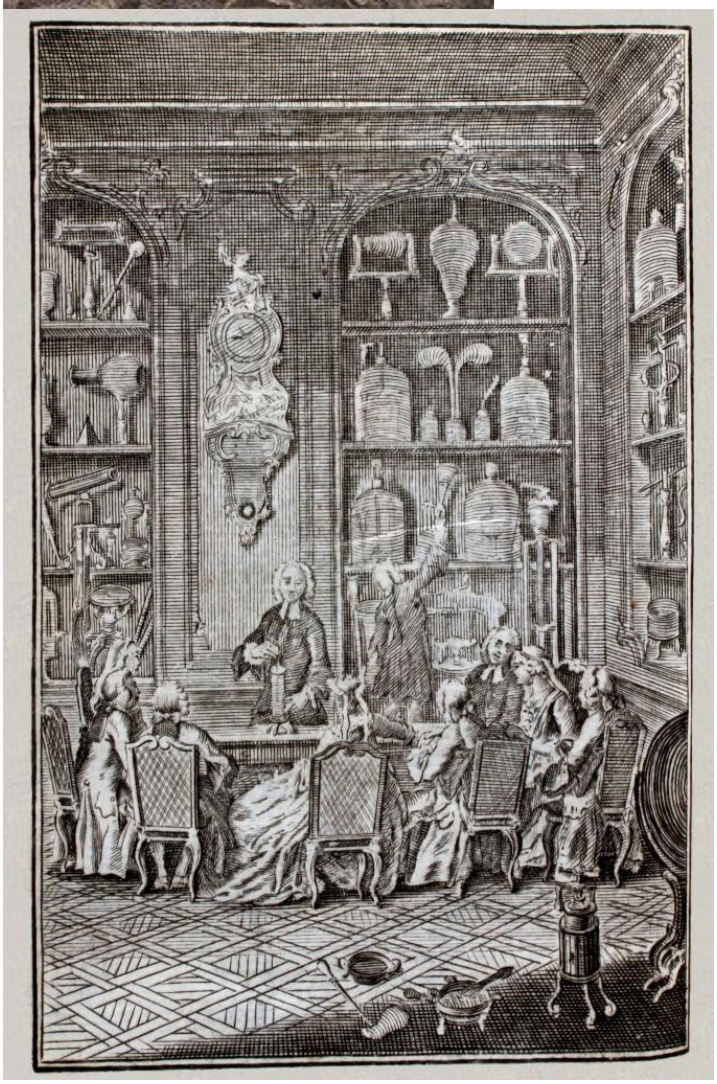
Jean Antoine Nollet, conosciuto come l'**abate Nollet** (19 dicembre 1700 – 25 aprile 1770), è stato un fisico francese.

Fu uno dei fisici sperimentali e dei dimostratori più abili del Settecento. Dopo gli studi teologici rivolse i propri interessi alla scienza, diventando assistente di due scienziati già famosi, Charles François de Cisternay du Fay (1698-1739) e René-Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757). Grazie a loro conobbe alcuni dei principali divulgatori della fisica newtoniana quali John Theophilus Desaguliers (1683-1744) e Willem Jacob 's Gravesande (1688-1742). Tra i suoi allievi è da citare Joseph-Aignan Sigaud de Lafond, che ne proseguì l'opera di promozione della fisica sperimentale.

Nel 1740 divenne membro dell'Académie Royale des Sciences di Parigi.

Il suo contributo alla diffusione della fisica sperimentale fu notevolissimo e i suoi trattati, fra i quali ricordiamo le *Leçons de physique*, pubblicate in sei volumi fra il 1743 e il 1748 e spesso ristampate, e *L'art des expériences*, pubblicato nel 1770, godettero di enorme popolarità. Importante fu pure la sua opera nel campo dell'elettricità: inventò i primi elettroscopi, fece conoscere in Francia la bottiglia di Leida, di cui realizzò una versione "asciutta", e ipotizzò che i fuochi di Sant'Elmo e i fulmini fossero dovuti a cariche elettriche. Si deve a lui l'invenzione di numerosissimi strumenti utilizzati a scopo didattico. Molti apparecchi di fisica realizzati per il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, oggi conservati al Museo Galileo, furono costruiti seguendo le tavole e le indicazioni dei testi di Nollet, tra cui anche l'apparecchio per studiare gli urti elastici ed anelastici.

Il Mugnaini segnala la vendita di un esemplare del 1783 a 980.000 Lit. (06/1993), vol. 1, pag. 640; il vol. 2, a pag. 571, riporta due vendite di un esemplare (composito) del 1749-1783, rispettivamente a 1.450.000 Lit. (10/1995) e a 1.600.000 Lit. (12/1996). Infine, il vol. 3 riporta, a pag. 641, la vendita di un set della seconda ediz. (1745) a 981 € (Libreria Cicerone, Roma, 12/2000), di un esemplare della sesta ediz. (del 1764) a 955 € (04/1998).



Jean Antoine Nollet (1700 – 1770) : l'expérience au service de la diffusion des sciences

par Interfaces/fonds anciens BU Lyon · Publié 10 février 2012 · Mis à jour 13 mars 2012

NOLLET, Jean-Antoine. Leçons de physique expérimentale, t.1, 6e éd. Durand, 1767. Frontispice

« Le nom de l'abbé Nollet est aujourd'hui presque entièrement oublié. Peu d'hommes ont rendu à l'humanité et à la science des services, sinon plus éclatants, au moins plus réels que l'abbé Nollet; et quand on verra que c'est surtout à créer une science utile et populaire que ce savant a sacrifié ses talents et sa vie, on comprendra moins encore que la postérité ait voulu y ajouter le sacrifice de sa gloire ». Ainsi s'exprime, en 1856, l'abbé Lecot, Professeur au Séminaire de Noyon dans la biographie qu'il consacre à Jean Antoine Nollet.

Cette appréciation est sans doute excessive en ce qui concerne la contribution de l'abbé à la science, cependant les ouvrages d'histoire des sciences comme ceux de vulgarisation lui accordent une place méritée et reproduisent fréquemment la gravure de frontispice du premier volume des *Leçons de physique* représentant l'abbé faisant des expériences en public dans son cabinet de physique.

Alors qui fut l'abbé Jean Antoine Nollet ?

Né dans une famille de cultivateurs le 17 décembre 1700 près de Compiègne, il fit des études au collège de Clermont puis à celui de Beauvais. Un poste de précepteur des enfants du greffier de l'Hôtel de Ville lui permit de poursuivre ses études de théologie à Paris. Ses compétences scientifiques mais aussi techniques lui ouvrent les portes des salons parisiens et des cabinets des scientifiques renommés. Réaumur qui s'intéressait aux mesures de température pour la métallurgie et la porcelaine et du Fay, spécialiste français de l'électricité naissante, l'associent pour la conception et la fabrication de leurs appareils.

NOLLET, Jean-Antoine. Leçons de physiques expérimentale, t.6, 6e éd. Durand, 1767-1769. Pl.2

Ainsi en 1734 lorsque François du Fay entreprend un voyage en Angleterre, il propose à l'abbé Nollet de l'accompagner. Ce voyage lui permet de rencontrer entre autres, John Desaguliers, démonstrateur à la Royal Society. Celui-ci, newtonien, diffuse les idées de la physique expérimentale en donnant des conférences qu'il illustre d'expériences. A son retour à Paris en 1735, Nollet, conscient de l'attractivité d'une telle présentation, ouvre un cours de physique basé sur des expériences qu'il réalise lui-même et où se presse toute la bonne société.

Il précise sa méthode dans la longue préface du tome 1 des *Leçons de physique* : *«C'est pour ne point passer au-delà d'une Physique sensible & appuyée sur des faits, que j'écarte soigneusement toutes les questions métaphysiques […]. Je choisis dans chaque matière ce qu'il y a de plus intéressant, de plus nouveau & qui me paraît le plus propre à être prouvé par des expériences. J'explique, avec le plus de précision & de netteté qu'il m'est possible, l'état de la question ; j'en rappelle l'origine, [..], je la prouve ensuite par des opérations dont je fais connaître le mécanisme […].Je suppose toujours que le plus grand nombre n'est pas en état d'entendre les expressions d'algèbre ou de géométrie, & certains détails qui s'écartent trop des premiers principes. »*

NOLLET, Jean-Antoine. Leçons de physique expérimentale, t.6, 6e éd. Durand, 1767-1769. Pl.2

Le succès est immense, amplifié par des expériences très spectaculaires en relation avec ses recherches sur l'électricité. Ainsi en 1746, il met dans la Galerie des glaces de Versailles, une chaîne de 140 personnes en contact avec une machine électrique, afin d'étudier la vitesse de l'électricité. A Paris, le collège de Navarre obtiendra pour lui l'autorisation de Louis XV, pour la construction d'un amphithéâtre de 600 places qui sera inauguré en 1753.

En province de nombreux Collèges Jésuites et des Universités souhaitent ouvrir des cours semblables. Ne pouvant fournir les appareils qu'on lui demande l'abbé Nollet rédigera *L'art des expériences*, trois volumes dans lesquels il décrit minutieusement les outils, les vernis et tout ce qui est nécessaire à leurs réalisations.

Cette activité de pédagogue et de vulgarisateur très « médiatique » donna une très grande importance à sa controverse avec Benjamin Franklin sur la nature de l'électricité. Mais la science moderne a abandonné le modèle explicatif de l'abbé Nollet au profit de celui de l'américain ; son nom est tombé dans l'oubli au XIXème siècle alors que les appareils de démonstration qu'il avait inventés étaient reproduits par tous les constructeurs, distribués dans les lycées et utilisés par des générations d'enseignants.

Article rédigé par Françoise Khantine-Langlois

Ouvrages de l'abbé Nollet à la BU :

1. NOLLET, Jean-Antoine. *Leçons de physique expérimentale*. 6e éd. Paris : chez Durand, Neveu, 1767. *Cote 46971*
2. NOLLET, Jean-Antoine. *Leçons de physique expérimentale*. 4e éd. Paris : chez Hippolyte-Louis Guérin, 1764. *Cote 46970*
3. NOLLET, Jean-Antoine. *Lettres sur l'électricité : dans lesquelles on examine les découvertes qui ont été faites sur cette matière depuis l'année 1752, & les conséquences que l'on en peut tirer. Avec figures en taille-douce*. Nouvelle éd. Paris : chez H.L. Guérin & L.F. Delatour, 1764. *Cote 46972*
4. NOLLET, Jean-Antoine. *Recherches sur les causes particulières des phénomènes électriques*. Paris : Frères Guérin, 1789. *Cote 57361*

5. NOLLET, Jean-Antoine. *Essai sur l'électricité des corps*. 4e éd. Paris : Chez les Frères Guérin, 1765. *Cote 46165*
6. NOLLET, Jean-Antoine. *L'art de faire des chapeaux*. [Paris] : [s.n.], 1765. Dans : *Descriptions des arts et métiers*. *Cote 1082*

Sources :

1. LECOT, Victor-Lucien. *L'abbé Nollet de Pimprez, ...* Noyon : impr. de Cottu-Harlay, 1856.
2. PYENSON, Lewis, GAUVIN, Jean-François. *L'art d'enseigner la physique : les appareils de démonstration de Jean-Antoine Nollet : 1700-1770*. Sillery : éd. du Septentrion, 2002.
3. TORLAIS, Jean. *Un physicien au siècle des Lumières, l'abbé Nollet : 1700-1770*. [Elbeuf-sur-Andelle] : éd. Jonas, 1954, rééd. 1987

- **M. l'Abbé Nollet (1771):** "Essai sur l'Electricité des corps. Par M. l'Abbé Nollet, de l'Academie Royale des Sciences, de la Societé Royale de Londres, de l'Institut de Bologne, &c. Maitre de Physique & d'Histoire Naturelle des Enfants de France, & Professeur Royal de Physique Experimentale au College de Navarre. Cinquieme Edition." [Parigi:] "A Paris, Du fonds de H.L. Guerin & L.F. Delatour, Chez Durand, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sagesse. M.DCC.LXXI."

In 12° (17 x 10 cm); *Cinquieme Edition.* (xxiii) pp.num. + 1 p.nn. + 273 pp.num. + 3 pp.nn., completo delle 4 tavole incise in rame. Leg. in piena pelle coeva, con titolo in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi, anch'esso decorato in oro. Decorazione in oro pure ai due piatti. Tagli rossi e fogli di sguardia marmorizzati. Antiporta figurato, che illustra la discussione di filosofi-scienziati. La Prima Edizione, sempre stampata dal Guerin, vide la luce a Parigi nel 1746. La seconda si ebbe nel 1750, la terza nel 1753 (ristampata anche nel 1754), la quarta nel 1764 (e nel 1765), la sesta è la presente edizione, stampata nel 1771.
[Ex-libris au premier contreplatArmes au plat supérieur épidermé, au second plat, griffé. Plats épidermés, dos griffé. Coiffe inférieure arasée. Mors du premier plat fendu en queue. Cahiers bien réglés. Frontispice et titre légèrement brunis. Intérieur propre. Livres Collation : (XXIII) + 273 p. + f.1 + 4 pl. depl. h.-t. Relié aux armes du Collège Royal de Toulouse. Dos orné, titré. Tranches rouges.]

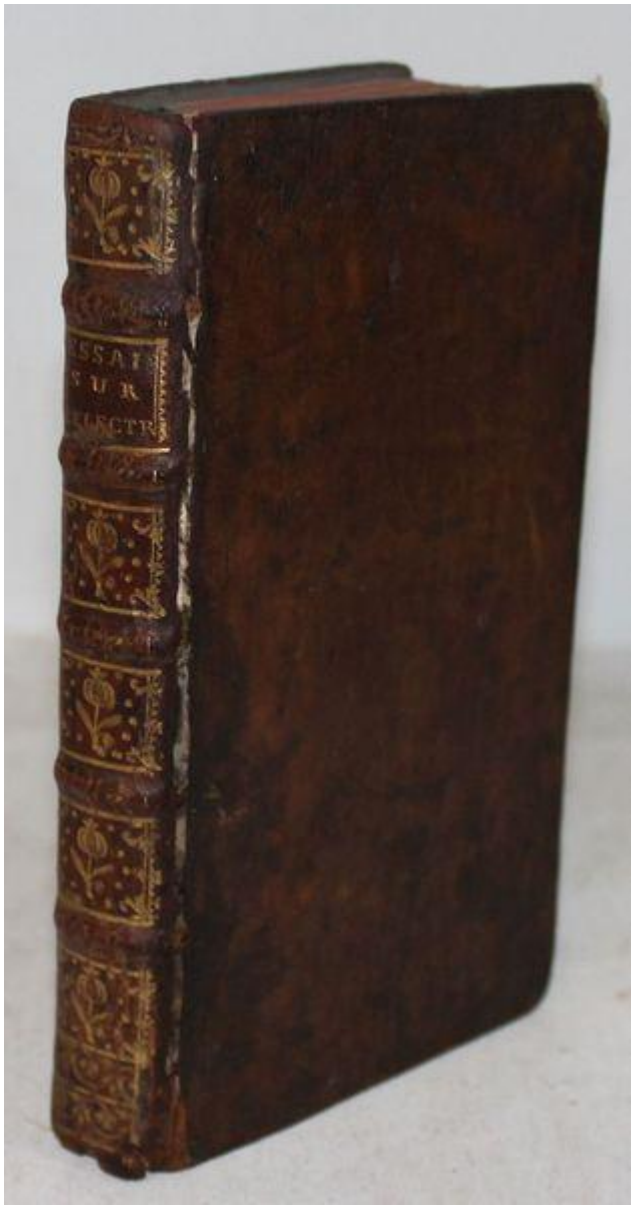
[una copia della Prima edizione in offerta a 450 € (8/2018); della seconda a 600 €, 405 €, 400 € e 280 €. Della Terza a 250 €, 200 € e 228 € (per la ristampa del 1765); infine altre copie come la nostra, del 1771 (quinta edizione), offerte a170 € (Librairie Le Trait d'Union S.A.R.L. - Troyes), 90 € e 100 €.]

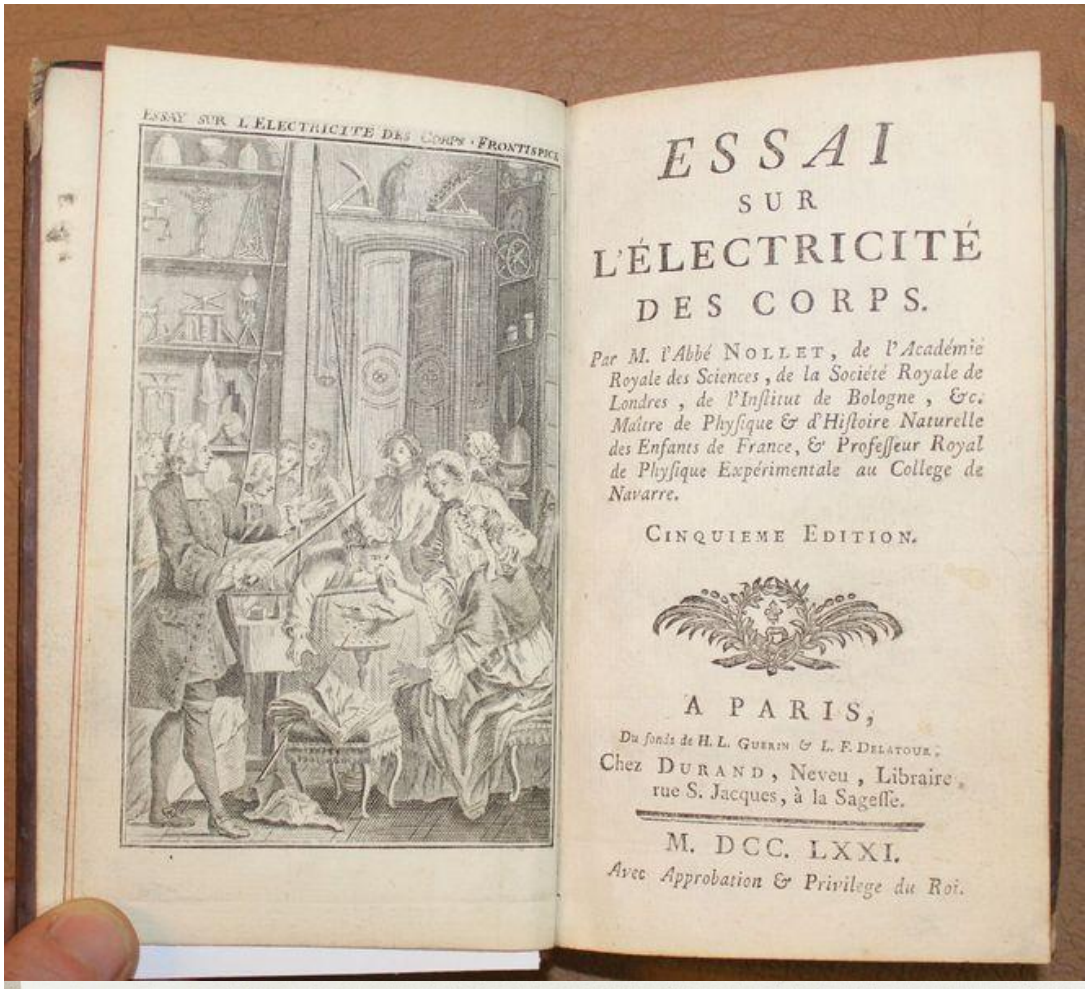
Nollet, Jean Antoine <1700-1770>		
	Titolo	**Essai sur l'électricité des corps. Par m. l'abbé Nollet, de l'Académie royale des sciences, de la Societé royale de Londres, de l'Institut de Bologne, ...**
	Edizione	Cinquieme edition
	Pubblicazione	A Paris : du fonds de H. L. Guerin et L. F. Delatour, chez Durand, neveu, libraire , rue S. Jacques, à la Sagesse, 1771
	Descrizione fisica	xxiij, [1] 273, [3] p., [1], 4 c. di tav. ; 12°
	Note generali	· Segn.: a-b⁸/⁴ A-Y⁸/⁴ Z⁸(-Z7,8)

Impronta	· s,la enen e.le onvi (3) 1771 (R)
Nomi	· Nollet, Jean Antoine <1700-1770> scheda di autorità · [Editore] Guérin, Hippolyte Louis & Delatour, Louis Francois · [Editore] Durand, Pierre Etienne Germain
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\033209

Dove si trova

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare




ESSAY SUR L'ELECTRICITE DES CORPS. FRONTISPICE

ESSAI
SUR
L'ÉLECTRICITÉ
DES CORPS.

Par M. l'Abbé NOLLET, *de l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, de l'Inſtitut de Bologne, &c. Maître de Phyſique & d'Hiſtoire Naturelle des Enfants de France, & Profeſſeur Royal de Phyſique Expérimentale au College de Navarre.*

CINQUIEME EDITION.

A PARIS,

Du fonds de H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR;

Chez DURAND, Neveu, Libraire, rue S. Jacques, à la Sageſſe.

M. DCC. LXXI.

Avec Approbation & Privilege du Roi.

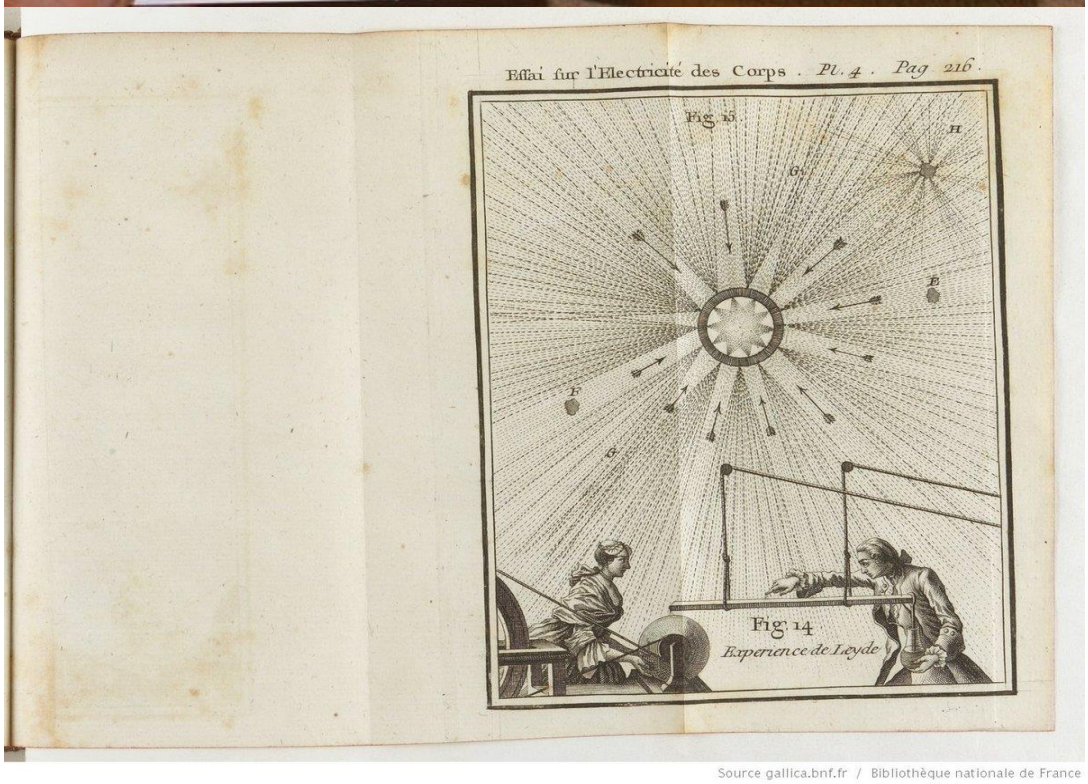

Eſſai ſur l'Electricité des Corps. *Pl. 4. Pag 216.*

Fig. 15

Fig. 14
Experience de Leyde

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

AVIS AU RELIEUR.

Les Planches doivent être placées de maniere qu'en s'ouvrant elles puiſſent ſortir entierement du livre, & ſe voir à droite dans l'ordre qui ſuit.

Page 24	. . . . *planche*	1
40	. . . . .	2
136	. . . . .	3
216	. . . . .	4

ESSAI

ESSAI

SUR

L'ÉLECTRICITÉ

DES CORPS.

LE mot François *Electricité* vient du Latin *Electrum*, ou plutôt du Grec ἤλεκτρον, qui ſignifie de l'ambre. On nomme ainſi l'action d'un Corps que l'on a mis en état d'attirer à lui ou de repouſſer, comme on le voit faire à l'ambre, des petites pailles, des plumes, ou d'autres corps légers qu'on lui préſente à une certaine diſtance. Définition.

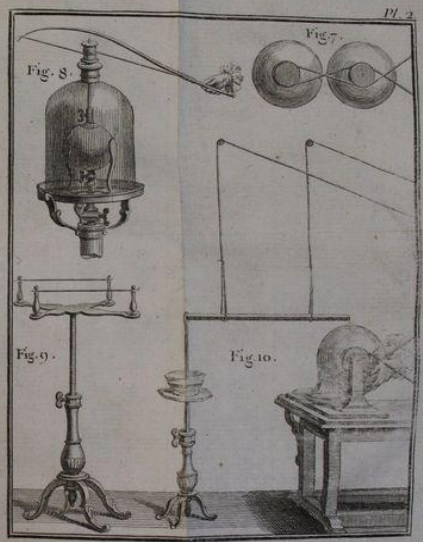
L'Electricité ſe manifeſte principalement de deux manieres : 1°. Par Signes d'Electricité.

ſeroit plus difficile à faire, & coûteroit plus.

Si l'on s'apperçoit qu'un corps poſé ſur le petit guéridon, ou autre ſupport, s'électriſe difficilement, cela dépend ſouvent d'une légere humidité, qu'il faut diſſiper, non pas en chauffant fortement, mais ſeulement en paſſant ce ſupport deux ou trois fois devant le feu. Quant au corps qui doit être électriſé, on ne riſque rien de le chauffer & de le frotter pour le ſécher.

Maniere d'éprouver ſi un corps eſt électrique.

Quand un corps eſt fortement électrique, il en donne des marques très ſenſibles, ſoit en attirant d'une diſtance aſſez conſidérable les corps légers qu'on lui préſente, & en les repouſſant avec vivacité, ſoit en jettant de la lumiere par quelque endroit de ſa ſurface. Mais il eſt plus difficile de juger ſi un corps a cette vertu, quand elle eſt foible ; car alors il ne peut attirer que de fort près, & des matieres ſi légeres & ſi déliées, qu'on auroit peine à démêler ſi elles obéiſſent à l'Electricité, ou ſi le mouvement qu'elles ont ne leur vient point de quelque petite agitation de l'air



Abbé Jean Antoine Nollet, *Essai sur l'électricité des corps*

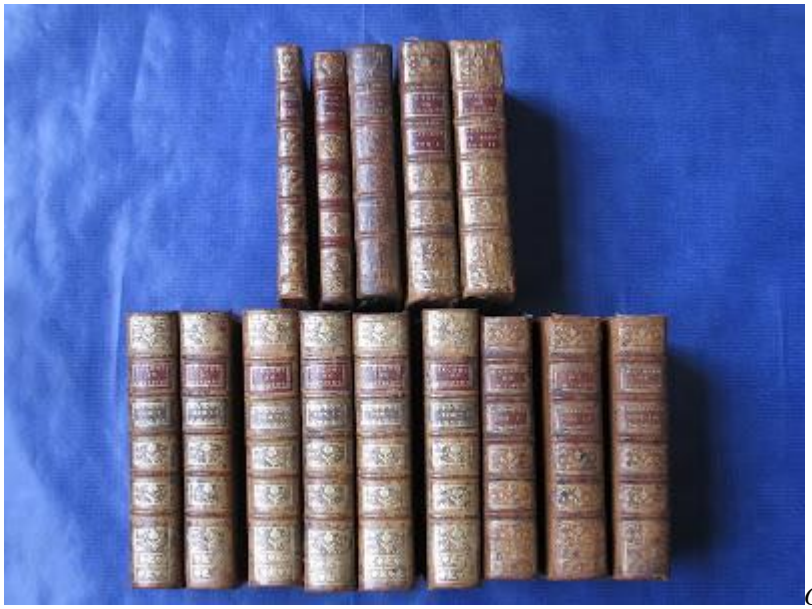
Frontispice de l'ouvrage de l'abbé Nollet : Essai sur l'électricité des corps, publié à Paris en 1746, et relatant l'une de ses expériences. Un jeune homme porté par un système non conducteur peut être chargé en électricité : ses mains attirent alors des corps légers, et une spectatrice tire des étincelles de son visage. Gravure (XVIIIe siècle) de R. Brunet (l'Art des expériences), d'après une œuvre de N. Lesueur.

Portrait : Nollet, un abbé physicien

Amis Bibliophiles Bonsoir,

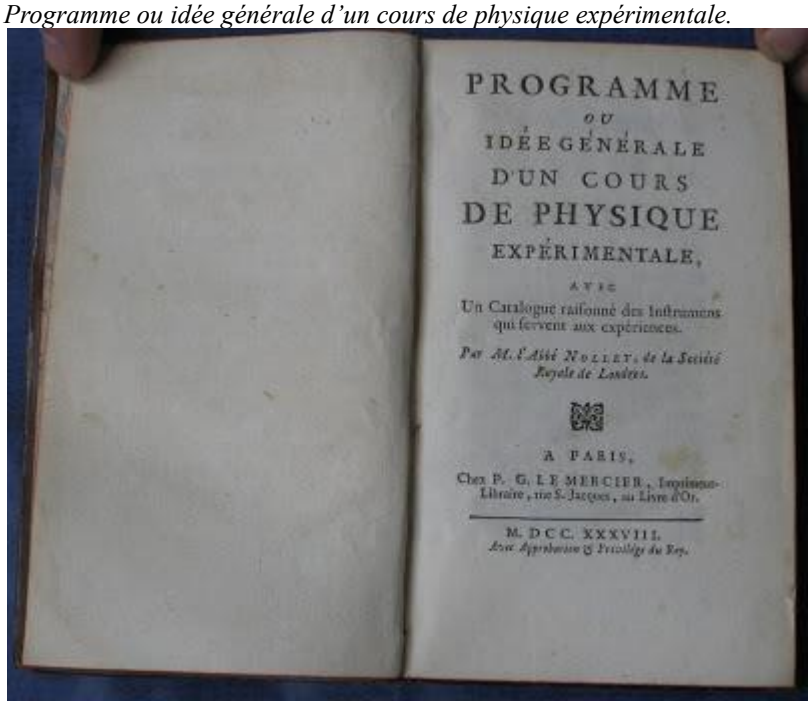
C'est Bernard qui vous propose ce soir un portrait de l'abbé Nollet. Un grand merci à lui.

Portrait de Nollet : Portrait XVIIIeme gravé par Jacques Firmin Beauvarlet d'après le pastel de La Tour.


Œuvres de Nollet

Enfant d'une famille pauvre, Jean Antoine Nollet (1700-1770), choisit la carrière ecclésiastique. Il obtient en 1724 le titre de bachelier de la Faculté de théologie de l'Université de Paris et est consacré diacre en 1727. Dès 1728, il travaille avec René-Antoine Ferchault de Réaumur et Louis XV le nomme maître de physique et d'histoire naturelle des enfants de France (enfants du roi). Très bon orateur, il donne la première de ses « causeries expérimentales » en 1735. Le succès est immédiat et Nollet est connu à travers l'Europe savante. En 1736, il part en Hollande où il rencontre Petrus van Musschenbroek, le plus célèbre des physiciens newtoniens du moment. Il entre en relation avec les savants de son temps, en particulier Benjamin Franklin. En 1738, il publie son premier ouvrage :

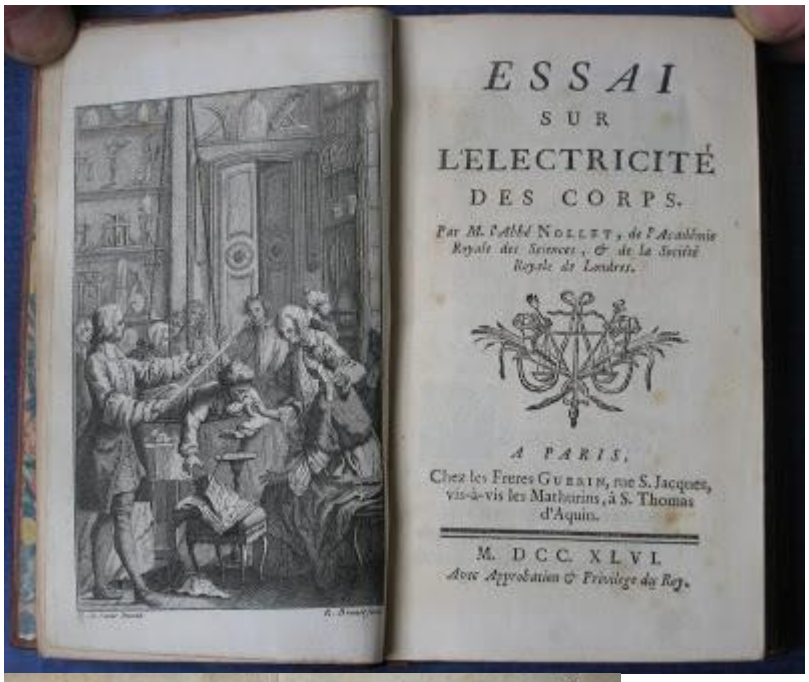
Programme ou idée générale d'un cours de physique expérimentale.


PROGRAMME
OU
IDÉE GÉNÉRALE
D'UN COURS
DE PHYSIQUE
EXPÉRIMENTALE,
AVEC
Un Catalogue raisonné des Instrumens qui servent aux expériences.
Par M. l'Abbé NOLLET, de la Société Royale de Londres.
A PARIS,
Chez P. G. LE MERCIER, Imprimeur-Libraire, rue S. Jacques, au Livre d'Or.
M. DCC. XXXVIII.
Avec Approbation & Privilège du Roy.

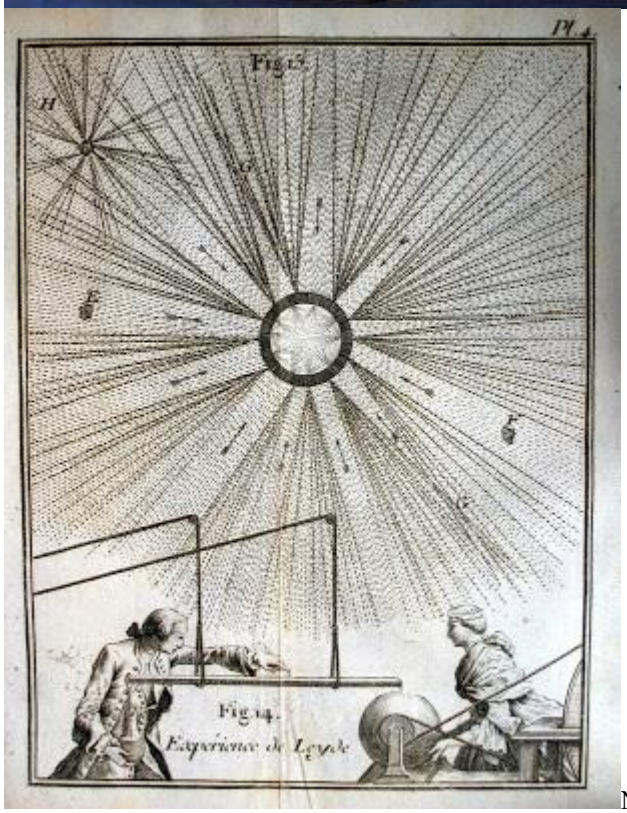
En 1739, Nollet passe six mois à Turin auprès de Charles-Emmanuel III, roi de Sardaigne et duc de Savoie pour lui enseigner la physique expérimentale. La même année, il est élu membre de l'Académie des Sciences. En 1746, Musschenbroek rend compte d'une découverte fondamentale , l'effet de la décharge électrique à travers le corps humain. Cette effet spectaculaire relance les recherches sur l'électricité. Nollet s'y consacre alors presque

exclusivement ; il devient « l'électricien de France ». En 1746 il publie son premier ouvrage sur le sujet :

Essai sur l'électricité des corps.



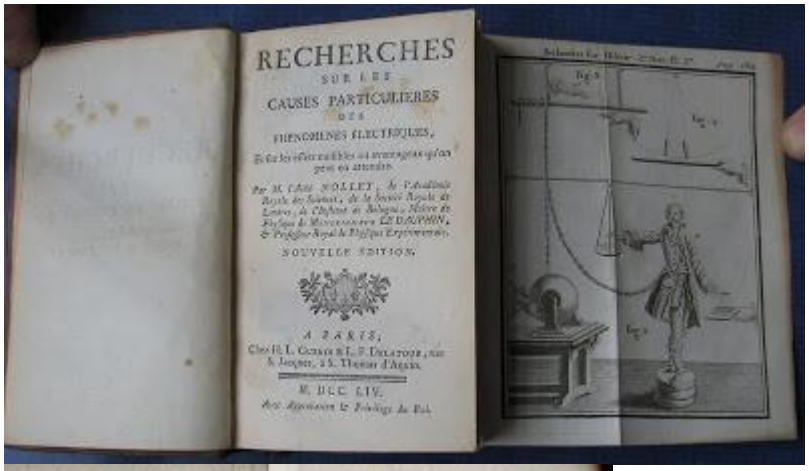
ESSAI
SUR
L'ELECTRICITÉ
DES CORPS.
Par M. l'Abbé NOLLET, de l'Académie Royale des Sciences, & de la Société Royale de Londres.
A PARIS,
Chez les Freres GUERIN, rue S. Jacques, vis-à-vis les Mathurins, à S. Thomas d'Aquin.
M. DCC. XLVI.
Avec Approbation & Privilege du Roy.



Pl. 4.
Fig. 13.
H
G
E
F
G
Fig. 14.
Expérience de Leyde

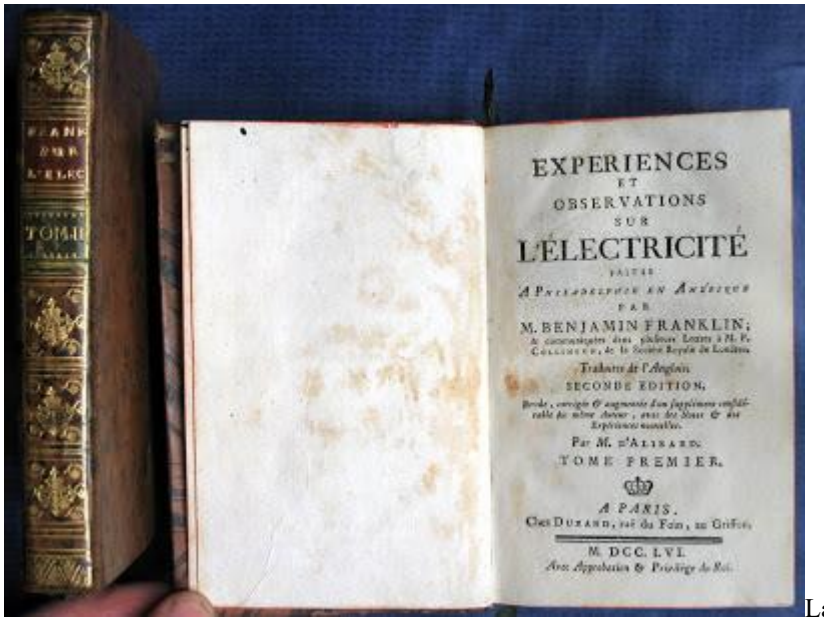
Nollet y expose sa théorie de l'électricité : Pour lui, la cause générale des phénomènes électriques est « l'effluence et l'affluence simultanées d'une matière très subtile, présente partout et capable de s'enflammer par le choc de ses propres rayons ». En 1749, il répond aux attaques de ses adversaires en publiant ses

Recherches sur les causes particulières des phénomènes électriques.


RECHERCHES
SUR LES
CAUSES PARTICULIERES
DES
PHENOMENES ELECTRIQUES,
NOUVELLE EDITION.
A PARIS,
M. DCC. LIV.

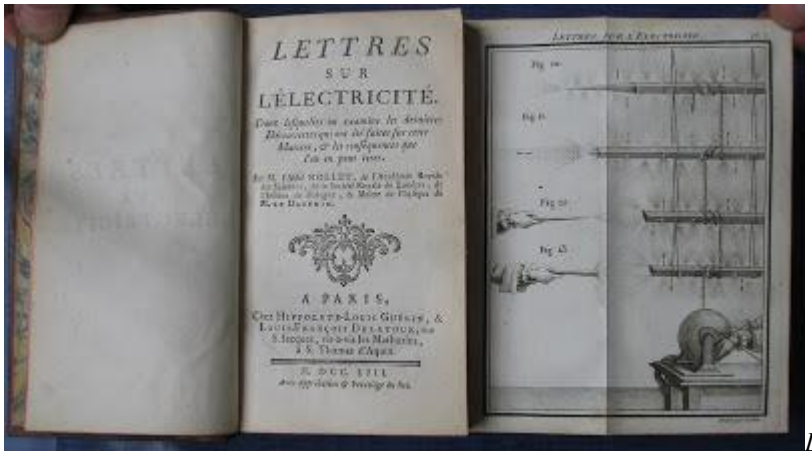
Le système de Nollet jouira en Europe d'un large consensus jusqu'en 1752, date à laquelle paraît en France l'ouvrage de Franklin :

Expériences et observations sur l'électricité faites à Philadelphie en Amérique.



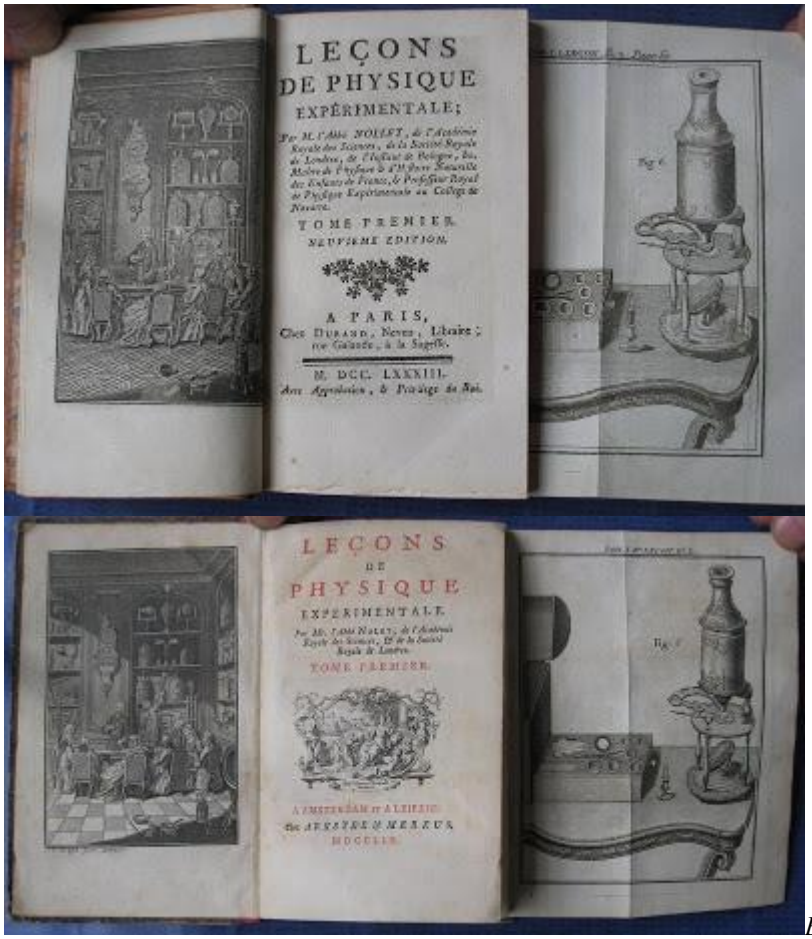
La théorie qui y est développée s'oppose à celle de Nollet. Franklin pense que tous les corps possèdent un fluide particulier, le fluide électrique ; ceux qui en ont en plus (trop), sont dits chargés positivement ; ceux qui en ont en moins (pas assez), sont dits chargés négativement. Il s'en suit une longue controverse que Nollet rend publique en 1753 dans ses

Lettres sur l'électricité.



Deux autres volumes paraîtront en 1760 et 1767.

Entre 1743 et 1764, Nollet rédige et publie ses Leçons de physique expérimentale en six volumes.



Edition Amsterdam

Les planches de l'édition hollandaise ont été regravées et diffèrent légèrement de celles de l'édition parisienne.

Planche de l'édition parisienne

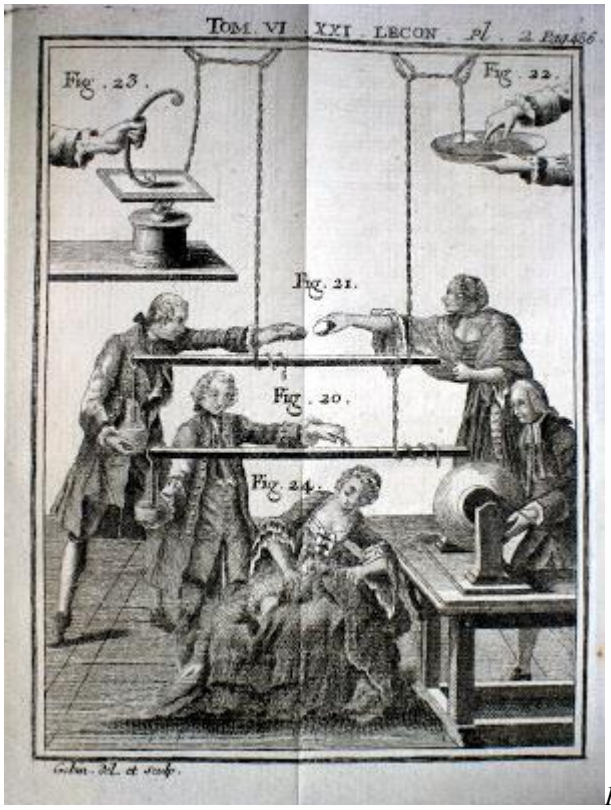
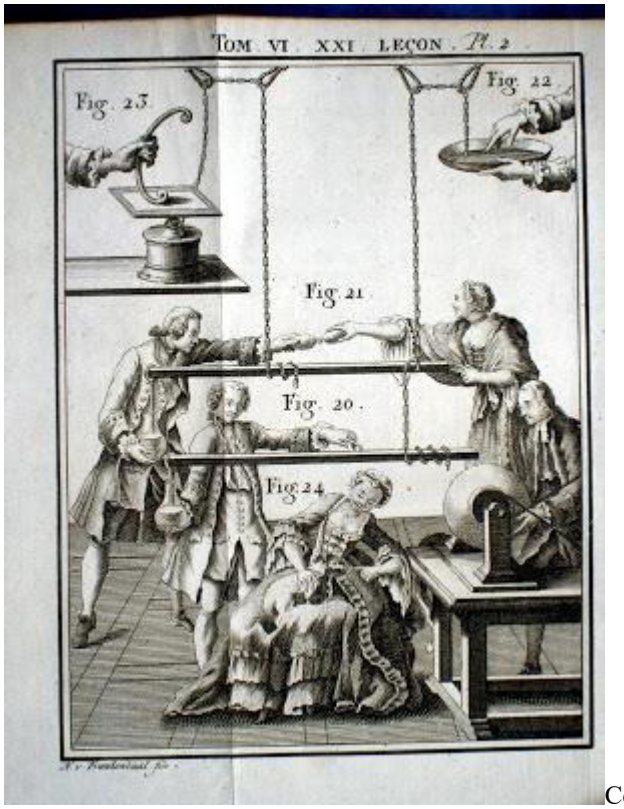


Planche de l'édition d'Amsterdam.



Ces leçons ont eu une dizaine d'éditions et ont servi à l'enseignement jusqu'à la fin du XVIIIème siècle. Enfin, en 1770 paraît, en trois volumes, le dernier ouvrage de Nollet :

L'art des expériences, ou avis aux amateurs de la physique.

Nollet a été non seulement un génial expérimentateur, mais également un excellent artisan ; il est l'inventeur de nombreux appareils qu'il vendait aux amateurs. Par exemple, en 1739, Nollet a vendu à Voltaire un cabinet de physique pour la somme colossale de 10 000 livres. Voltaire, en payant la note, ne pouvait que s'exclamer: « L'abbé Nollet me ruine ». Mais il ajoute : « il est beaucoup plus aisé de trouver de l'argent qu'un homme comme luy.».

C'est dans ce dernier ouvrage que Nollet décrit avec minutie la fabrication et le mode d'emploi de tous ses appareils. Ceux-ci sont de véritables objets d'art dont quelques spécimens sont conservés dans certains musées. Si vous voulez en avoir une idée, je vous conseille de consulter le superbe ouvrage « L'art d'enseigner la physique », paru chez Septentrion en 2002. Cet ouvrage contient de magnifiques photos et une bibliographie exhaustive de Nollet réalisée par Jean-François Gauvin et Anthony Turner, libraire aimable et érudit que vous avez peut-être déjà rencontré dans certains salons.

A l'âge de 56 ans Nollet obtient la chaire de physique expérimentale du collège de Navarre, puis un poste à l'école du génie de Mézières. En 1762, il est élevé au rang de Directeur de l'Académie des Sciences.

Merci beaucoup Bernard, H.

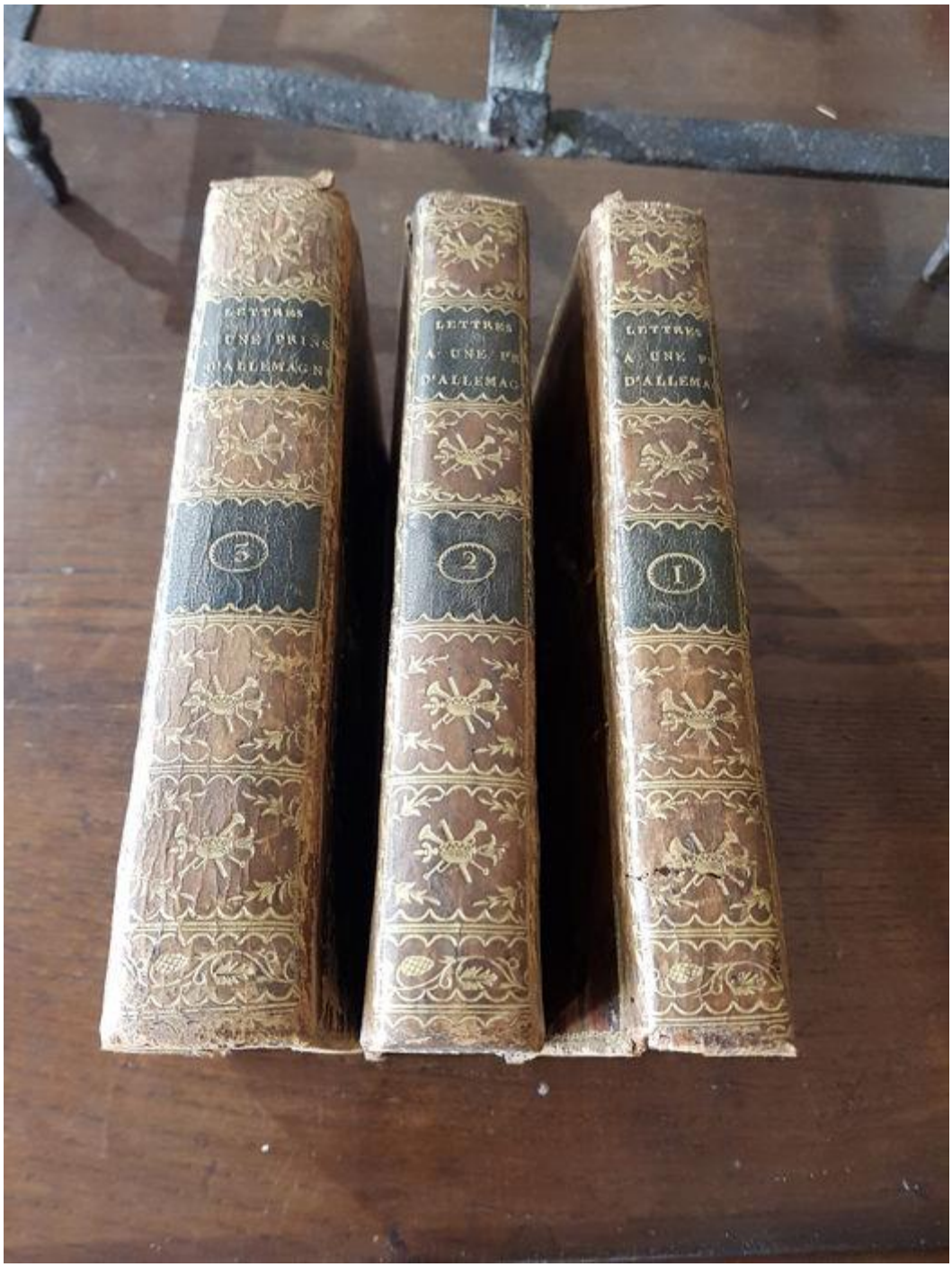
[Una copia dell'ediz. Parigina del 1753 offerta all'asta da Bado & Mart (12/2021) con stima di 500-600 €.]

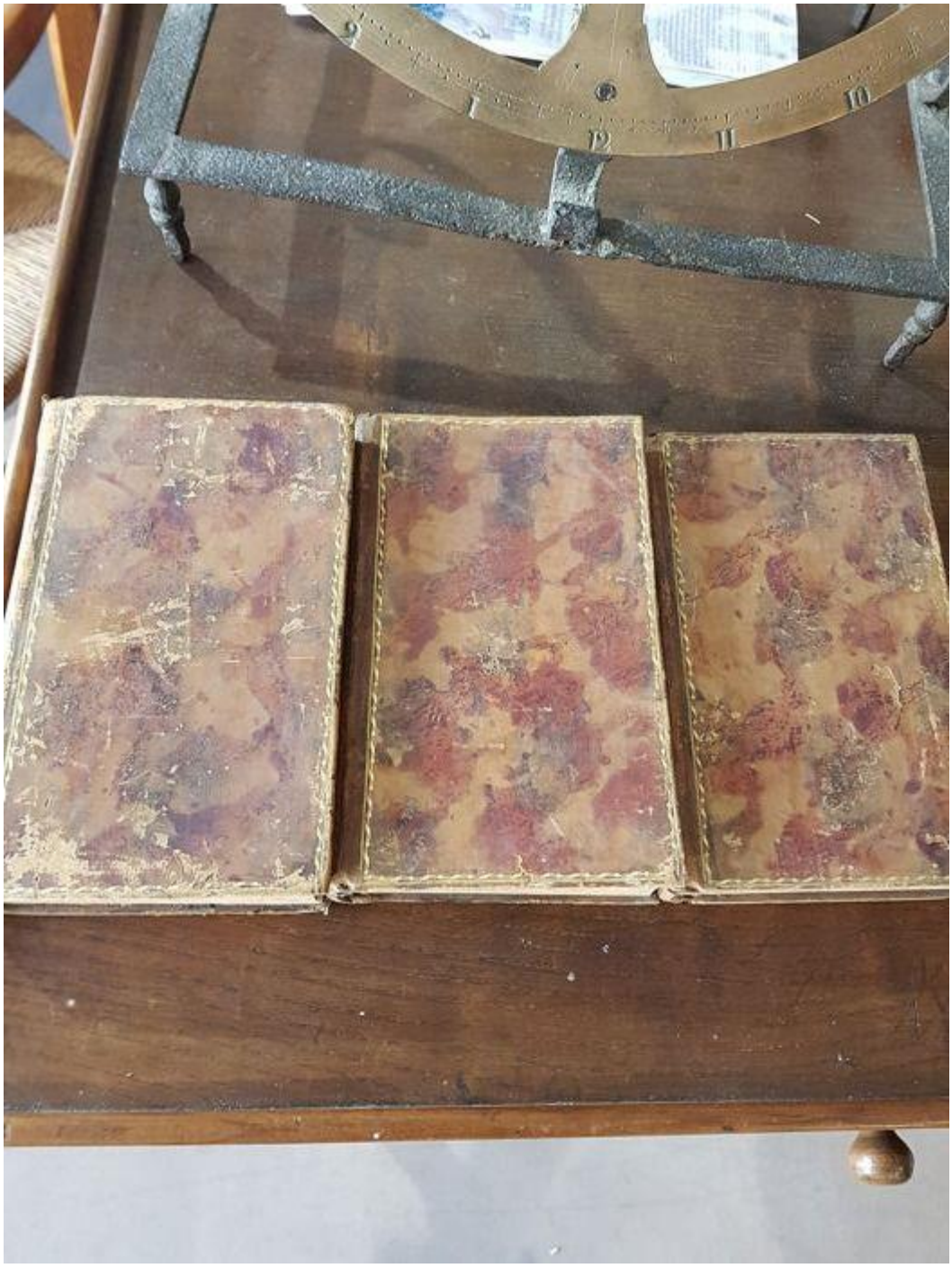
- **Leonhard Euler (1770, 1774):** "Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier" [-troisieme] (*3 voll.*) [Mietau e Lipsia; Francoforte e Lipsia:] "A Mietau et Leipsic: Chez Steidel et compagnie, 1770 [1770] (*per i voll. 1 e 2*); [A Francfourt et Leipsic, 1774] (*per il vol.3*)."

3 voll. in 8°. (cm 12,5 x 20); pp. viii, 336; pp. viii, 352; pp. xiv,(2), 446. Con 2 tavv. incise in rame ripieg. f.t. nel vol.1, 3 nel 2°, e 7 nel 3°. Completa SECONDA EDIZIONE nella sua legatura originale in piena pelle marrone con decorazioni in oro sui piatti e sul dorso, con titoli in oro su tassello verde, di quest'Opera apparsa per la prima volta a San Pietroburgo nel 1768 (*voll. 1 e 2*) e 1772 (*il vol.3*). I voll. 1 e 2 sono datati 1770 e furono stampati a Mietau (Lettonia ?) e Lipsia; il terzo vol. fu invece stampato a Francoforte e Lipsia nel 1774. Edizione composta da 12 tavole ripieg. f.t. e da numerose figure incluse nel testo stesso. Ex-Libris del famoso matematico francese Eugene Prouhet (1817-1967) del quale daremo ulteriori notizie (da Wikipedia_) più avanti, all'interno di questa "scheda".

Edité par Steidel et Compagnie, Mietau et Leipsic, 1770-1774 Second edition. 3 vols. viii,336;viii,352;xiv,(2),446pp. Illustrated with 12 engraved folding plates (including 1 on the solar system and 6

on optics), plus numerous text diagrams (on subjects ranging from magnetism to Boolean algebra). The very scarce second edition of this famous work, a series of letters addressed to the Princess of Anhalt-Dessau whom Euler had tutored in physics, astronomy, etc., etc. The third vol. bears the imprint of "Francfourt et Leipsic" without a publisher's name. The first edition (1768-1772) was printed in St. Petersburg. After our second edition it was reprinted in 1775, 1778, 1787, 1812, etc.





LETTRES
A UNE PRINCESSE D'ALLEMAGNE
SUR DIVERS SUJETS de PHYSIQUE & de PHILOSOPHIE.

TOME PREMIER.

43, 3

A MIETAU ET LEIPSIC
CHEZ STEIDEL ET COMPAGNIE.
1770.

LETTRES
A UNE PRINCESSE D'ALLEMAGNE
SUR DIVERS SUJETS
de
PHYSIQUE & de PHILOSOPHIE.

TOME SECOND.

EX
LIBRIS

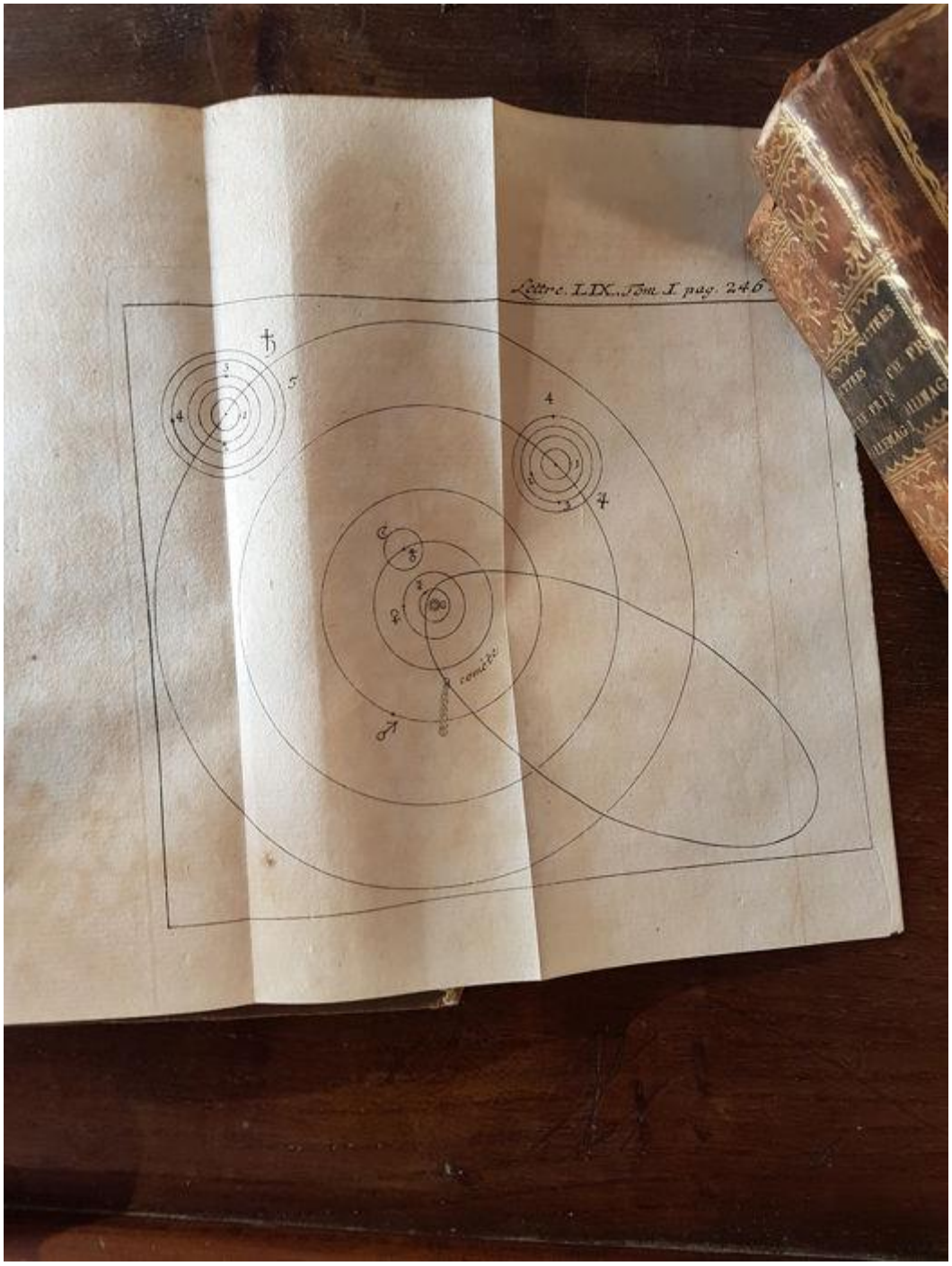
A MITTAU ET LEIPSIC
CHEZ STEIDEL ET COMPAGNIE.

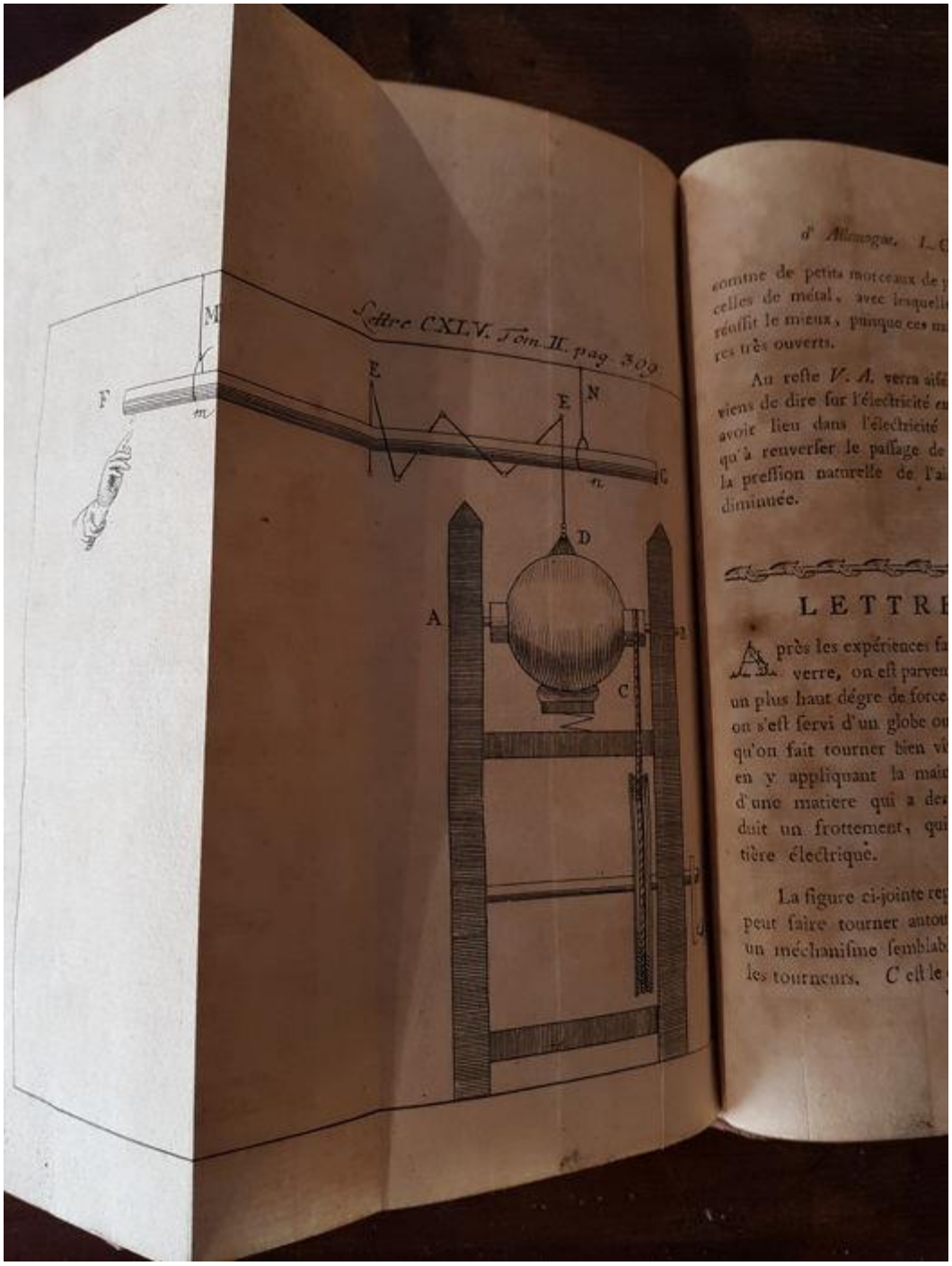
EUGÈNE PROUHET
ET
AMICORUM

LETTRES
A UNE PRINCESSE D'ALLEMAGNE
SUR DIVERS SUJETS
de
PHYSIQUE & de PHILOSOPHIE

TOME TROISIEME

A FRANCFOURT ET LEIPSIC
1774.


Lettre. LIX. Tom. I. pag. 246
comète



d' Allemagne. L

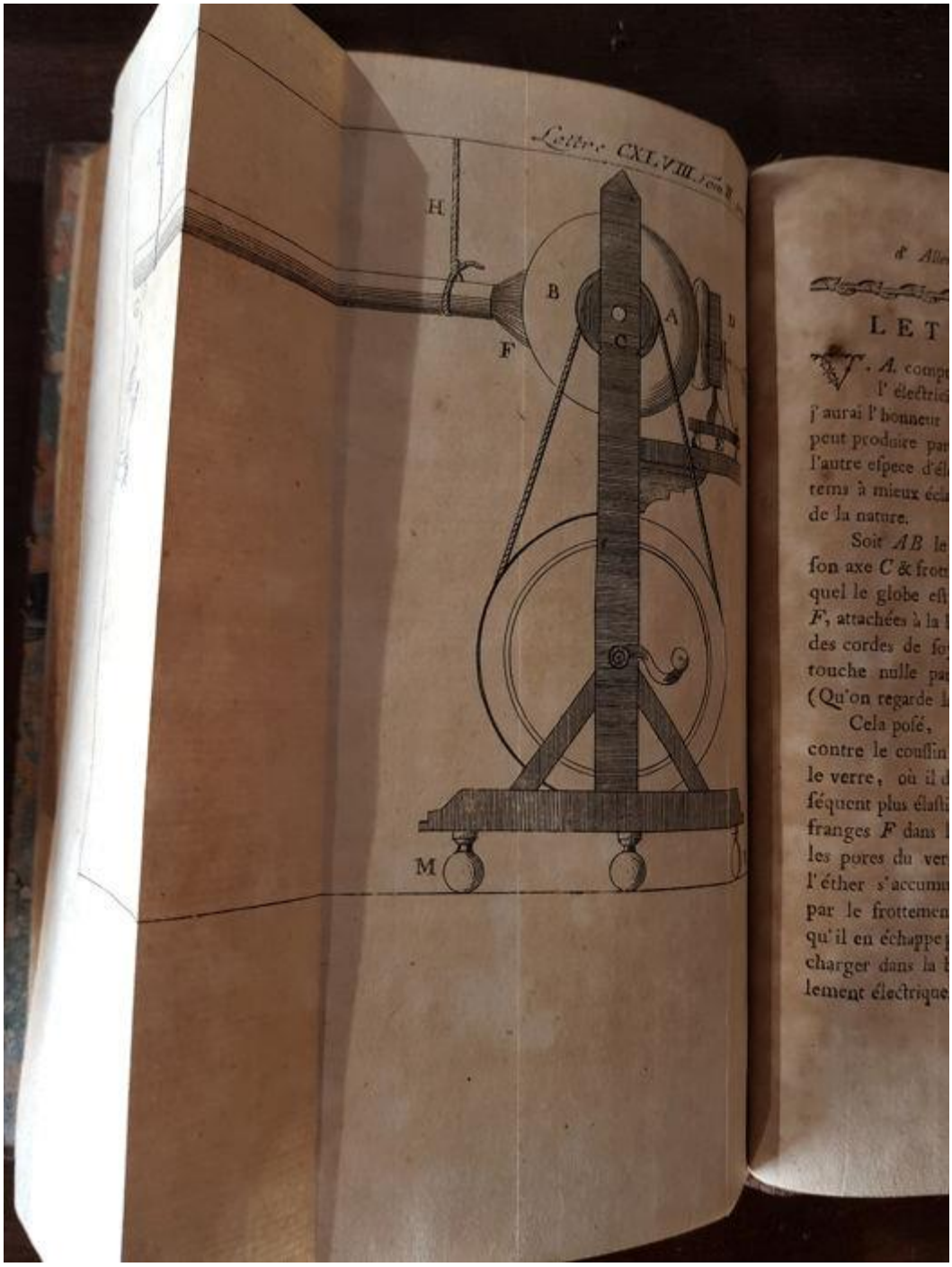
comme de petits morceaux de
celles de métal, avec lesquel
réuſſit le mieux, puiſque ces m
res très ouverts.

Au reſte *V. A.* verra aiſ
viens de dire ſur l'électricité e
avoir lieu dans l'électricité
qu'à renverſer le paſſage de
la preſſion naturelle de l'a
diminuée.

LETTR

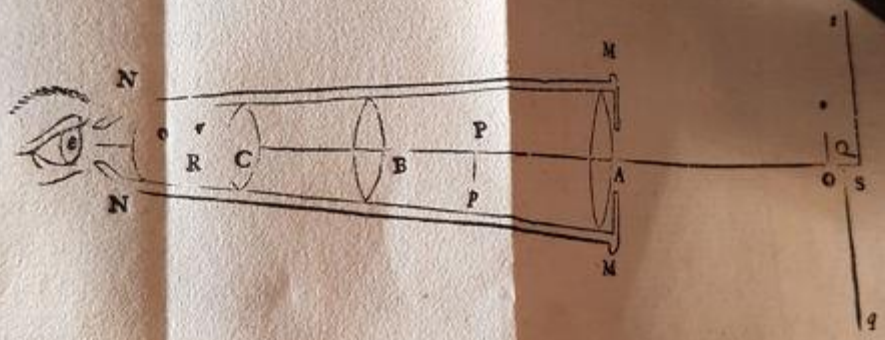
Après les expériences fa
verre, on eſt parven
un plus haut dégre de force
on s'eſt ſervi d'un globe ou
qu'on fait tourner bien vi
en y appliquant la mai
d'une matiere qui a de
duit un frottement, qui
tière électrique.

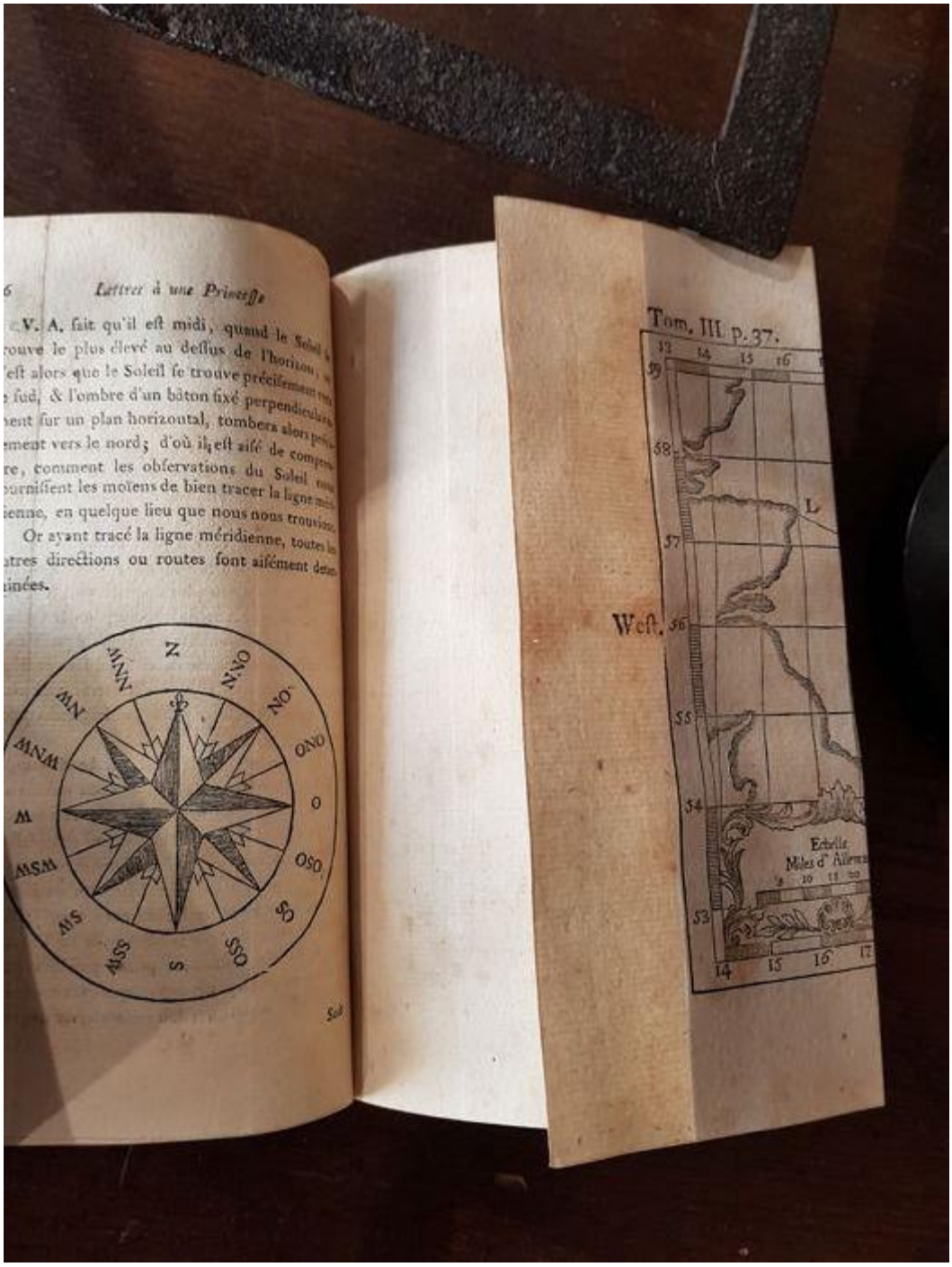
La figure ci-jointe re
peut faire tourner autou
un méchaniſme ſemblab
les tourneurs. *C* eſt le

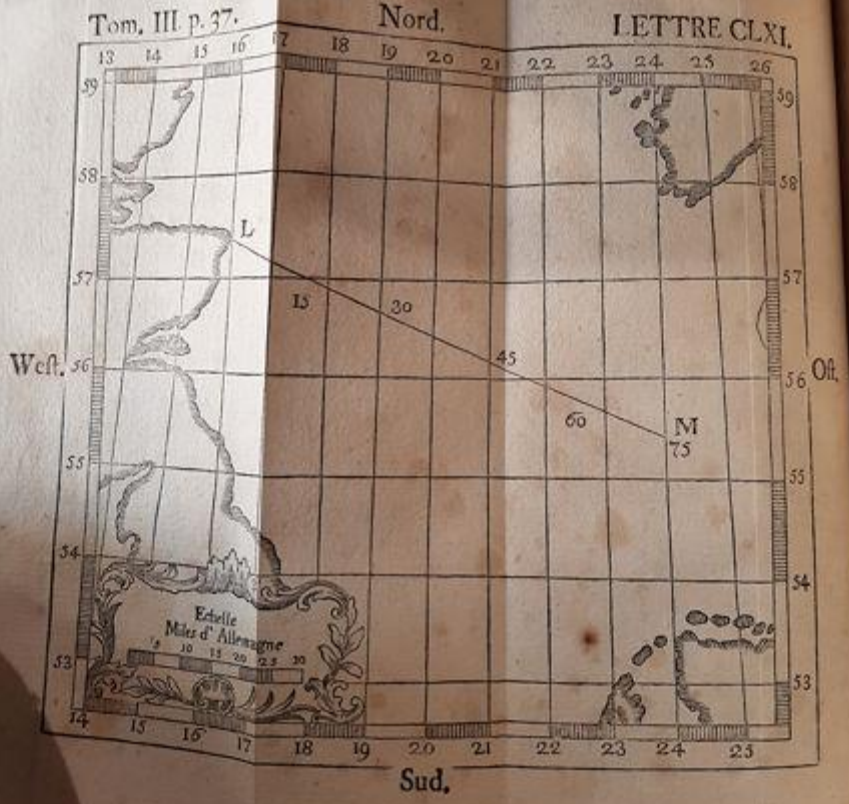

Lettre CXLVIII.
H
B
A
C
F
M

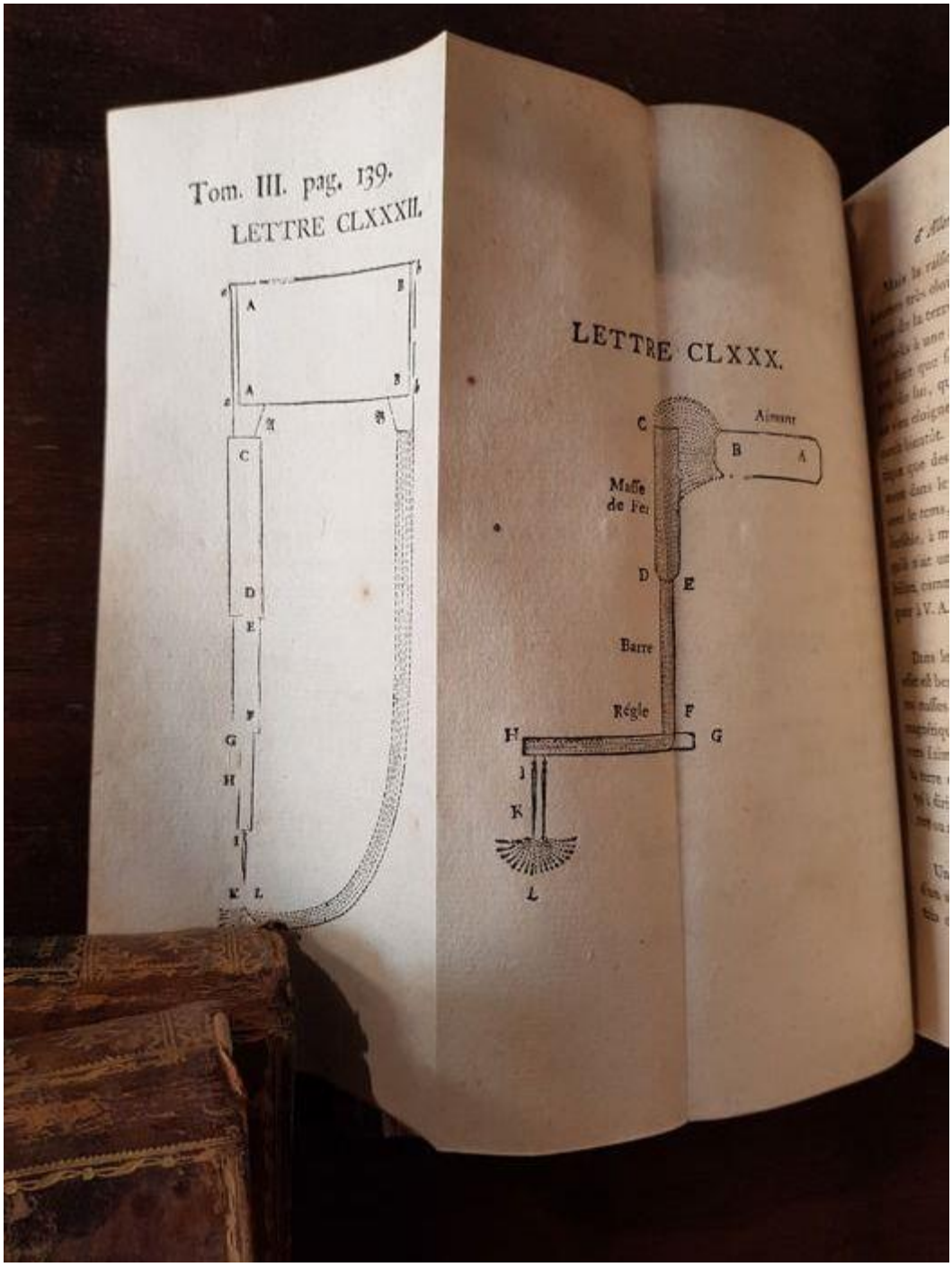
Tom. III. pag. 344.

LETTRE CCXXI.




6 Lettres à une Princesse
V. A. fait qu'il eſt midi, quand le Soleil
rouve le plus élevé au deſſus de l'horizon,
eſt alors que le Soleil ſe trouve préciſément
fud, & l'ombre d'un bâton fixé perpendiculai
ent ſur un plan horizontal, tombera alors préci
ement vers le nord; d'où il eſt aiſé de compre
re, comment les obſervations du Soleil
ourniſſent les moïens de bien tracer la ligne mé
ienne, en quelque lieu que nous nous trouvions.
Or ayant tracé la ligne méridienne, toutes le
tres directions ou routes ſont aiſément deter
inées.
N
NNO
NO
ONO
O
OSO
SO
OSS
S
ASS
SW
WSW
W
WNW
NW
NNW
Tom. III. p. 37.
59
58
57
56
55
54
53
West.
L
14
15
16


Nord.
West.
Oft.
Sud.
L
M
13
30
45
60
75
Echelle
Milles d' Allemagne



Tom. III. pag. 139.

LETTRE CLXXXII.

LETTRE CLXXX.

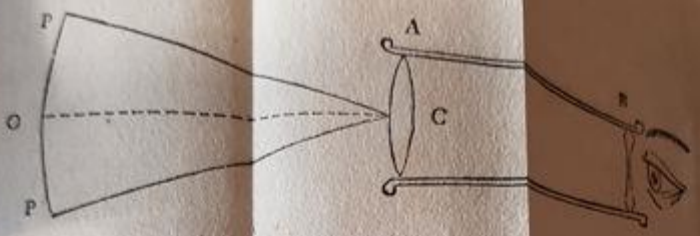
Aimant

Masse de Fer

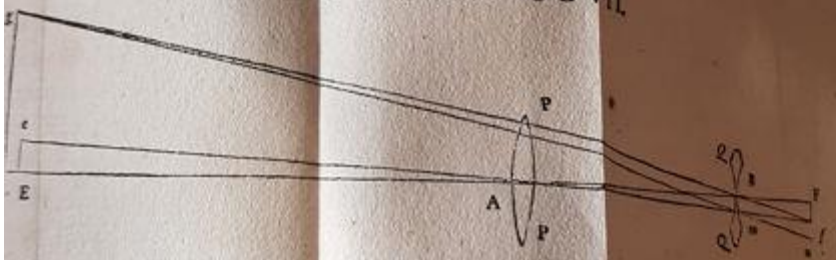
Barre

Régle

LETTRE CCVI.



LETTRE CCVII.



LETTRE CCVIII.

AVERTISSEMENT.

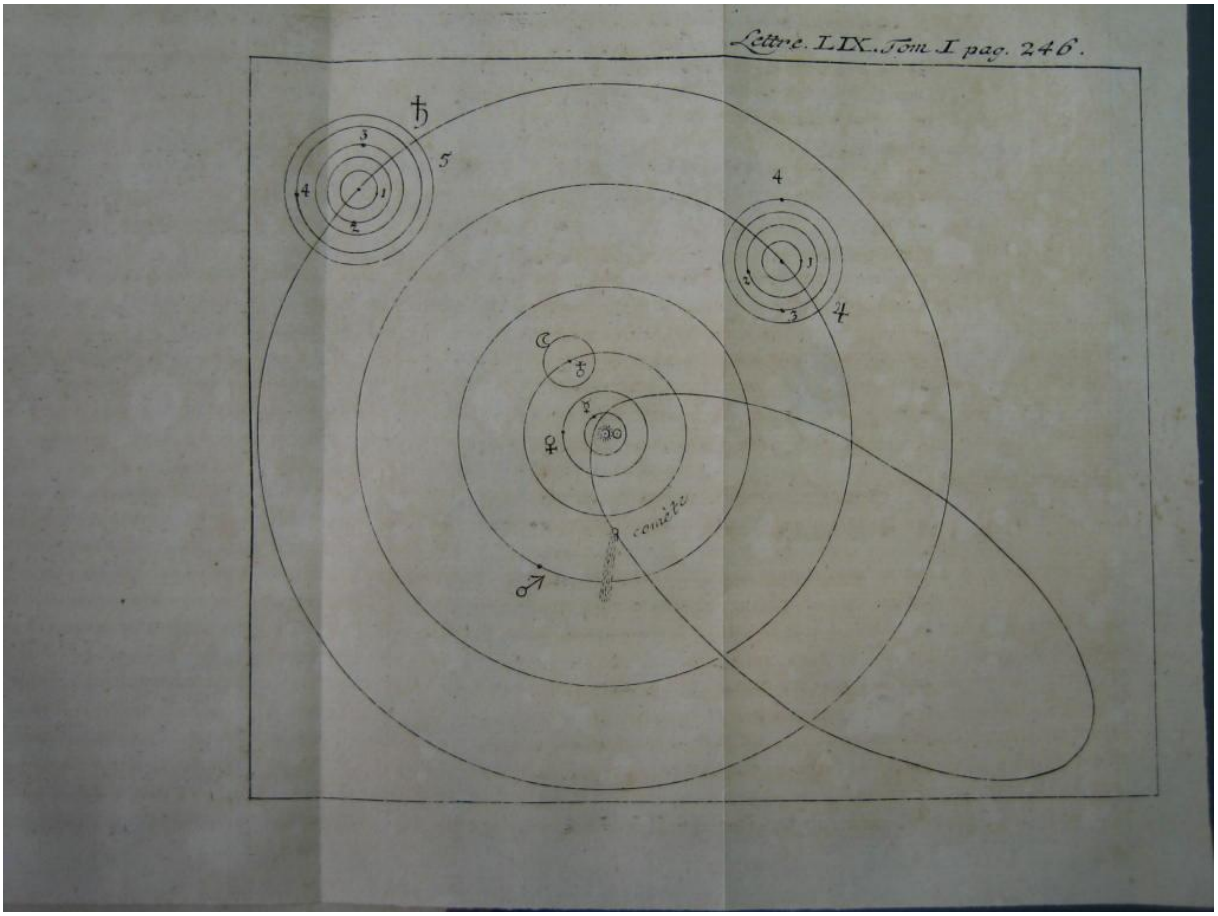
A ce troiſieme Tome appartiennent huit planches de figures, que le Relieur aura ſoin de mettre aux pages indiquées au haut de ces planches, en ſorte que le lecteur puiſſe les déployer & avoir toujours devant les yeux.

Nachricht.

Zu dieſem dritten Theil gehören acht Blätter mit Figuren, welche der Buchbinder an den zu oberſt derſelben Blätter angezeigten Oertern dergeſtalt anfügen muß, daß der Leſer dieſelben könne herausſchlagen und vor Augen haben.

ИЗВѢСТІЕ.

Къ сей третьей части принадлежатъ 8 листовъ съ фигурами, которыя долженъ переплетчикъ въ показанныхъ въ верху оныхъ листовъ мѣстахъ приклеить такимъ образомъ, что бы читатели могъ оныя разгивать и видеть.



{Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme]} 1

Pubblicazione	A Mietau et Leipsic : chez Steidel et compagnie, 1770
Descrizione fisica	VIII, 336 p., [2] c. di tav. ripieg. : ill
Note generali	· Segn.: *⁴ A-X⁸ · Tavole calcografiche.
Impronta	· 56r& esui e,n- baha (3) 1770 (A) - *vol.1*
Fa parte di	Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme] | Euler, Leonhard
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	LETTONIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\036113

Dove si trova

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

{Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme]} 2

Pubblicazione	A Mietau et Leipsic : chez Steidel et compagnie, 1770
Descrizione fisica	VIII, 352 p., [3] c. di tav. ripieg. : ill
Note generali	· Segn.: *⁴ A-Y⁸ · Le tavole sono calcografiche.
Impronta	· e-e- t.ui esle prfa (3) 1770 (A) - *vol.2*
Fa parte di	Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme] | Euler, Leonhard
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	LETTONIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\036114

Dove si trova

Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare, mutilo del fascicolo [ast]4 e di 2 c. di tav.

{Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme]} 3

Pubblicazione	A Francfourt et Leipsic, 1774
Descrizione fisica	XIV, [2], 446, [2] p., [7] c. di tav. ripieg. : ill
Note generali	· Segn.: *8 A-2E⁸ · L'ultima c. bianca.
Impronta	· 17e- e-us e.it Del' (3) 1774 (A) - *vol.3*
Fa parte di	Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique & de philosophie. Tome premier [-troisieme] | Euler, Leonhard
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	GERMANIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\036116

Dove si trova

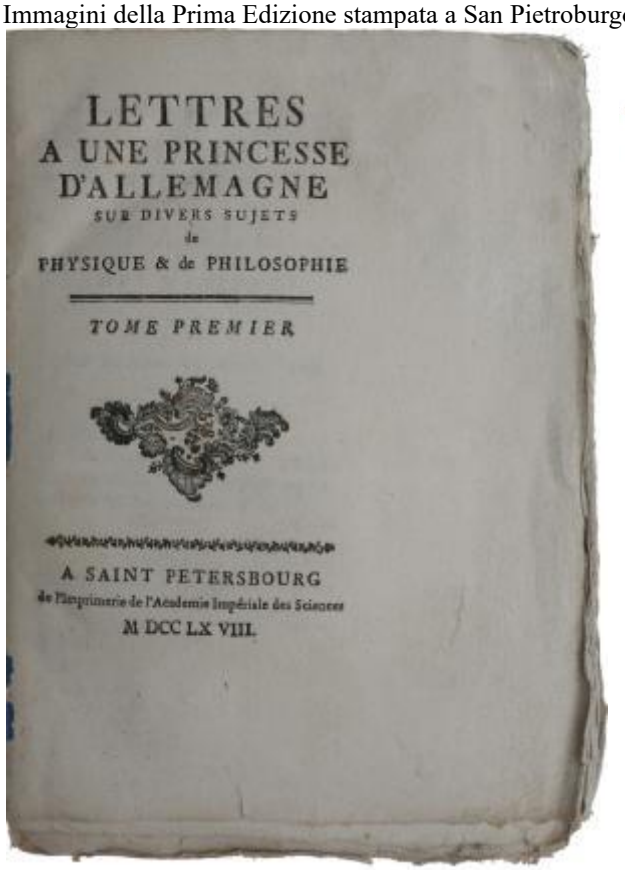
Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Immagini della Prima Edizione stampata a San Pietroburgo nel 1768-1771(1772 ?):



Di cui un esemplare (set completo dei 3 voll.) è offerto da SOPHIA RARE BOOKS (Koebenhavn V, Danemark)a ben 33.000 € (4/2020). Con le segg. note descrittive: << Imperial Academy of Sciences, St. Petersburg, 1772. Hardcover. First edition. First edition, in the original interim wrappers, of these letters to the Princess Friederike Charlotte Leopoldine Louise of Brandenburg-Schwedt, to whom Euler had given lessons during his stay in Berlin. The work "had an immense success and profoundly influenced contemporary philosophy" (PMM 196, note). "Another multi-volume masterwork by Euler, the Lettres are a principal document of the Enlightenment. Their passion for learning reflects that period's faith in education, including support of female learning. In the mid-nineteenth century, some scholars mistakenly believed that the title referred not to an actual person but to a technique in writing. The Lettres, with their insightful explanation of the sciences and his core religious and spiritual positions, offer probably the best rounded view of Euler's character" (Calinger, pp. 467-8). Despite being written for the lay reader, these letters broke much new ground: letters 101-108 anticipate the invention of 'Venn diagrans' in the 1880s; letter 60 speculates in the existence of what are now called exoplanets orbiting the fixed stars (and whether they might support life), and letters 155-169 describe six methods of determining the longitude of a ship at sea. Rare in commerce, especially in this condition. In 1741 king Frederick II of Prussia invited Euler to join the Berlin Academy, and he spent the next 25 years there. Frederick asked Euler to be a scientific tutor to his niece, Princess Sophie, who lived in Magdeburg. He accomplished this task by writing, between April 1760 and May 1762, 234 letters in French to the Princess. Throughout his stay in Berlin, Euler wanted to have them put into print, but they remained unpublished in Prussia possibly because of tensions from 1762 onwards between Frederick and Euler, which eventually led to Euler's departure to Saint Petersburg in June 1766. In Russia the Lettres were published first in French, their language of composition and the second language of Europe. This, together with the popular style and clarity of the Lettres, allowed the work to reach a large readership. The first two volumes of the Lettres appeared in 1768 and the last in 1772. "The Lettres are a treasure trove from the sciences, a distinctive encyclopedia of knowledge, and they give Euler's mature positions as well as outcomes of earlier research and speculations. He began simply, for his student had little knowledge of natural philosophy or mathematics. But he proceeded quickly to more difficult topics in steps and well-chosen examples lightened with an occasional touch of humor. The text showed

his insight, how he worked through problems, and the clarity of his explanations. It contained no mathematics. "The initial three topics - extension, velocity, and sound - were among the seventy-nine dealing with general physical science that comprised the first of three natural divisions within the Lettres. For René Descartes, extension was the essential property of matter. But Euler assigned two other fundamental properties from the work of Isaac Newton: impenetrability and inertia. He explained these in letters 69, 70 and 74, which make impenetrability the most general property . Euler - like Newton - computed the velocity of sound. For the first edition of his Principia Mathematica Newton had multiplied frequency by wavelength and found the velocity of sound to be 968 English feet per second. Basing his calculation upon new frequency measures of organ pipes, in the second edition in 1713 he increased the figure to 1,020 feet. Euler gave a closer approximation of 1,142 feet per second; the actual value is 1,107. Euler treated light as analogous to sound, as a vibration in the ether. The figure for the speed of sound was minuscule measured against the greatest velocity known, that of light which since the time of Galileo Galilei had not been thought to be instantaneous. Euler calculated that it moved 12,000,000 English miles per minute. That this is not much higher than the actual value of 11,176,943.8 miles per minute could mean that Euler rounded the figure to make its dimension clearer to his student. Letters 4 to 17 proceeded to music, the air, and the atmosphere. Letters 17 to 45 explained light, starting with the systems of Descartes and Newton on the subject, both of which Euler rejected, and proceeded to his pulse theory, optics, the theory of colors, dioptrics, reflection, vision, and the structure of the eye. His opposition to Newton's corpuscular optics meant not that Euler was anti-Newtonian but that he found fault with Newton's optics on questions of reflection and refraction. "The ether, seen as an extremely tenuous and elastic form of matter filling in nature all of otherwise empty space, remained the fundamental concept of Euler's physics. With it he continued to explain most physical phenomena - mechanical, optical, magnetic, and electrical. Ether first appeared in letter 19. Euler's application of ether to explain celestial motion has been interpreted as Cartesian, but it was not Descartes's ether. Two considerations regarding ether guided Euler. He sought to remove the neo-Cartesian charge that mutual attraction was a secret or occult property, and he rejected Newton's action at a distance in explaining it. "Letters 45 to 79 addressed gravity and its effects, along with mechanics, cosmology, the tides, and the theory of matter - especially impenetrability. Euler praised Newton for the great discovery of universal gravitation and gave the falling apple example that Voltaire had used. Newton, he wrote, had looked to how the force acting upon the descending apple would be affected if the height of the tree were the distance of the moon. Euler's account helped this example make its way into folklore. A dozen letters discussed attraction, a property with which all celestial bodies are endowed; its effects depended upon mass and proximity. The enormous distances of the stars from us prevent them from affecting the pl….>>.

[Un set della nostra stessa edizione offerto a 1885 € (4/2020) da Kenneth Karmiole, Bookseller, Inc. ABAA (Santa Monica, CA, Etats-Unis), dove si riportano le segg. Note: << Euler, Leonhard]
Edité par Steidel et Compagnie, Mietau et Leipsic, 1770-1774 Second edition. 3 vols. viii,336;viii,352;xiv,(2),446pp. Illustrated with 12 engraved folding plates (including 1 on the solar system and 6 on optics), plus numerous text diagrams (on subjects ranging from magnetism to Boolean algebra). Orig. marbled paper wrappers, paper spine labels, worn. An uncut set. Some old light water stains & some foxing. The very scarce second edition of this famous work, a series of letters addressed to the Princess of Anhalt-Dessau whom Euler had tutored in physics, astronomy, etc., etc. The third vol. bears the imprint of "Francfourt et Leipsic" without a publisher's name. The first edition (1768-1772) was printed in St. Petersburg. After our second edition it was reprinted in 1775, 1778, 1787, 1812, etc.>>

Un esemplare identico al nostro (anche nella legat. originale) venduto da Martin Matrat, con la seg. descrizione: << Mitau et leipzig, Franckfort pour le troisième volume, Steidel et compagnie, 1770-1774.

Plein veau mabré, dos lisse orné de caissons, de frises et de fleurons dorés, pièce de titre de maroquin rouge, pièce de tomaison de maroquin vert, frise d'encadrement dorée sur les plats, tranches marbrées. Reliures de l'époque.

Deuxième édition de cet ouvrage paru pour le première fois à Saint-Pétersbourg en 1768-1772. Livre scientifique et philosophique important, qui eu un grand retentissement.

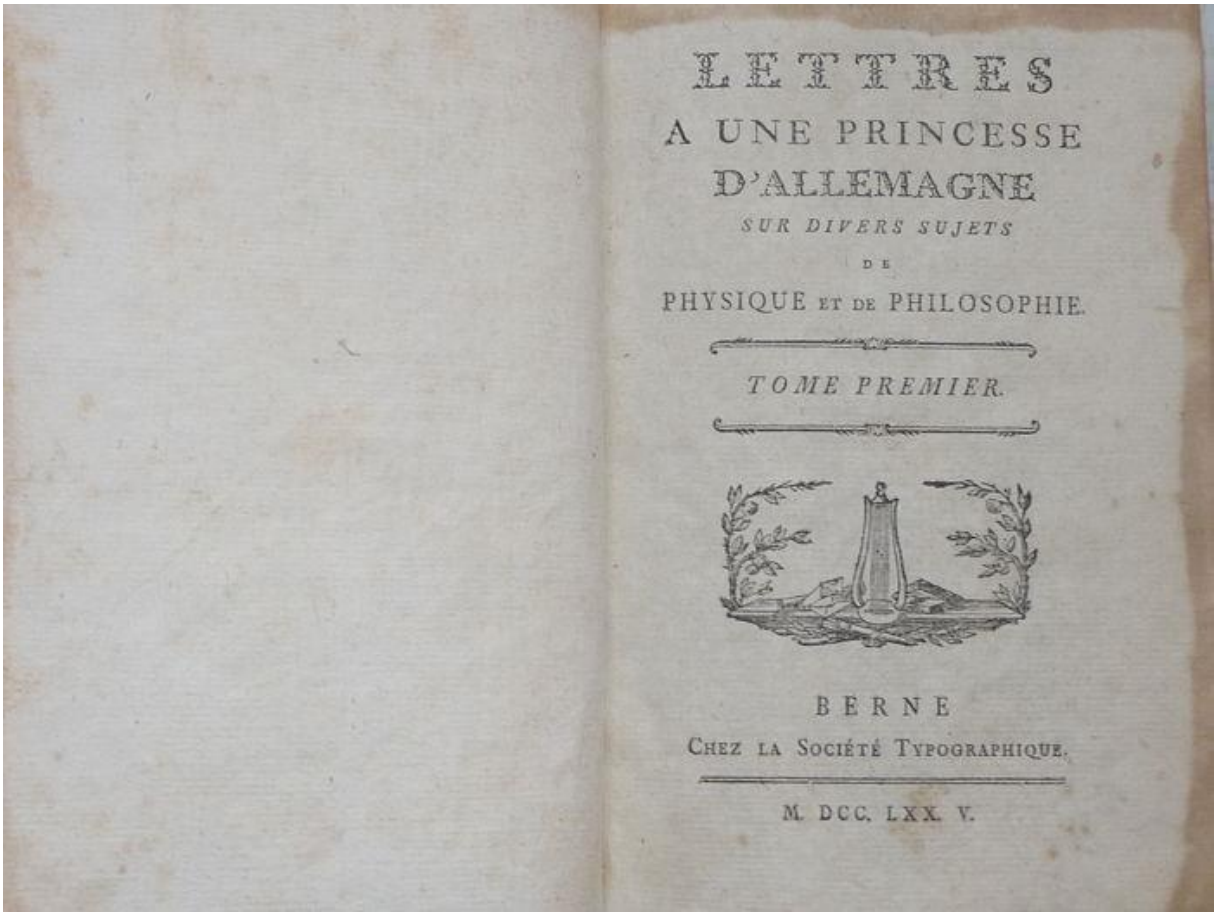
Edition composée de 12 planches dépliantes et de très nombreuses figures dans le texte.
Rousseurs et feuillets brunis.

L'exemplaire est parfaitement relié à l'époque.>>

[Il solo vol. 1 (di 3) della nostra stessa (Seconda) Edizione (1770), offerto a 300 € da Zentralantiquariat Leipzig GmbH (Leipzig, Germania).]

[Un set in 3 voll. dell'ediz. successiva (la Terza) stampata a Berna dalla *Société Typographique* nel 1775 offerta a 490 €; un altro della stessa terza ediz. offerto a 700 € da Libreria Docet di Rabiti Loris (Bologna).]

[Ancora un set della Terza Edizione offerto a 1800 € da : CLAVREUIL (Paris, France), dove si leggono le segg. note: << Le retentissement de ce texte publié à Saint-Pétersbourg fut tel qu'en 1775, trois éditions furent publiées simultanément à Genève, à Berne et à Paris. En dehors des mathématiques proprement dites, Euler aborde ici tous les sujets comme l'astronomie, la mécanique, l'optique, la musique, la philosophie et la logique. >>. Talvolta tasle ediz. (1775) viene considerata come "seconda", forse contando la nostra (1770-1774, Mietau e Lipsia) come *co*-prima (essendo pressoché simultanea con quella di San Pietroburgo del 1768-1772).



LETTRES
A UNE PRINCESSE
D'ALLEMAGNE
SUR DIVERS SUJETS
DE
PHYSIQUE ET DE PHILOSOPHIE.

TOME PREMIER.

BERNE
CHEZ LA SOCIÉTÉ TYPOGRAPHIQUE.
M. DCC. LXX. V.

Nel 1958 ne fu stampata una traduz. Italiana dalla Boringhieri[7] a cura di Cantelli[8], di cui è presente un esemplare nella nostra biblioteca, proprio basata sulla nostra edizione. << Euler L. *Lettere a una principessa tedesca*. Torino: Bollati Boringhieri. Traduzione condotta su: Euler L. (1769). *Lettres à une princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie*. Lipsia: Mietau et Leipsic, presso Steidel et C. Volumi 1 e 2. Il vol. 3 apparve nel 1773 (1774 !). La I edizione in assoluto delle *Lettres* avvenne (in francese) a cura della Accademia imperiale delle Scienze di Pietroburgo, i primi due volumi del 1768, il terzo nel 1772. Le diverse edizioni,

[7] Nel 2007 ne è poi uscita una seconda edizione, in due volumi: << Euler L. (1768-2007). *Lettere a una principessa tedesca*. Torino: Bollati Boringhieri. Traduzione condotta su: Euler L. (1769). *Lettres à une princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie*. Lipsia: Mietau et Leipsic, presso Steidel et C. Volumi 1 e 2. Il vol. 3 uscì nel 1773 (1774 !).

[8] Descrizione di un esemplare identico a quello presente nella nostra collezione di questa traduzione (Torino, 1958; Boringhieri), venduto su EBAY a 110 € (2019): << Lettere a una principessa tedesca / Leonhard Euler ; a cura di Gianfranco Cantelli. - Rist. anastatica. - Torino : Paolo Boringhieri, 1958. - XXVI, 960 p. : ill. ; 24 cm. ((Riproduzione facsimile dell'ed.: Mietau ; Leipzig : Steidel, 1770. Leonardo Eulero, uno dei quattro grandi matematici classici della storia ci ha lasciato un capolavoro di divulgazione scientifica: le 234 '*Lettere a una principessa tedesca'*, pubblicate in francese tra il 1768 e il 1772 e in tedesco tra il 1769 e il 1773, subito diventate un bestseller.L'opera è una collezione di lettere che Eulero scrisse a Sofia Federica Carlotta Leopoldina, figlia del margravio di Brandeburgo e Schwedt e in seguito contessa di Anhalt-Dessau. Eulero scrisse per lei di logica, matematica, fisica, filosofia, teologia, estetica, musica, umilmente disposto, come ogni buon divulgatore, ad avventurarsi anche al di fuori delle comode trincee delle proprie specialità tecniche, nel tentativo di dare alla giovane di allora un attraente e stimolante sguardo d'insieme alla scienza e alle sue applicazioni.>>.

dunque, si incrociarono, ma quella della Accademia russa né oramai introvabile. La I edizione italiana è del 1787 (Napoli: Ferres, a cura dell'abate Oronzo Carnevale).>>

[Altro esemplare della Prima edizione stampata a San Pietroburgo offerto da Blackwell's Rare Books (Oxford) a 11.152 € (5/2019), con le segg. note descrittive: << l'Imprimerie de l'Academie Imperiale des Sciences -72, 1768. FIRST EDITION, 3 vols., woodcut initials, head- and tailpieces, woodcut diagrams, 12 woodcut plates (11 folding), some leaves in vol. iii lightly browned, small hole in final leaf of volume 3 affecting one letter, a few fore-edges dust-stained or a tiny bit ragged, pp. XII, 314; [XVI, last leaf blank], 340; [XVI, last page being directions to the binder, in French, German, and Russian), 404, 8vo, uncut and unopened later (?pre-Revolutionary) Russian navy buckram, spines lettered in gilt, including initials P.L. (in Cyrillic) at foot, vestiges of the original wrappers at the ends of all vols., a little rubbed, very good, small, red, and rather indeterminate, stamp on the verso of the title-pages with the attributes of Athena. A very fresh copy of this famous and important, 'absorbing and popular' (DSB) work. It would seem to have been rebound as an act of piety, still being unopened. These letters to the Princess of Anhalt-Dessau, to whom Euler had given physics lessons (while he was at the Académie royale de Berlin, but not published until after his return to St Petersburg) were enormously successful and 'profoundly influenced contemporary philosophy' (PMM 196, note). In the course of them, Euler attacks Leibniz's monadology (Enestrom 343 344 & 417; see PMM 196).>>]

[Il solo Tomo 2° della Terza ediz. (1775) offerto a 262 € (+ taxes) da Harteveld Rare Books Ltd. (Fribourg, Suisse); una copia della più tarda ediz. del 1812 in 2 voll. (Parigi, Edité par Veuve Courcier et Bachelier) offerta a 691 € da Sanctuary Books, A.B.A.A. (New York, NY, Etats-Unis); ancora un set della stessa ediz. (1812, in 2 voll.) offerta anche da Dale Steffey Books (Bloomington, IN, Etats-Unis) a 922 € (5/2019). Un set pure in 2 voll. dell'ediz. stampata a Parigi da L. Hachette nel 1842 offerta a 180 € da PRISCA (Paris, ., France), con le segg. note: << Paris, L. Hachette, 1842. Couverture souple. Etat : Très bon. Edition originale. 2 volumes brochés, exemplaire à toutes marges non rogné LI- 472 pp., 2 planches dépliantes in fine et [2]ff.-524 pp., 4 planches dépliantes in fine. Ouvrage essentiel de vulgarisation scientifique composé des quelques 230 lettres destinées à la nièce du roi de Prusse, Sophie Charlotte von Brandenburg-Schwedt, et publiées à Saint-Pétersbourg entre 1768 et 1774. Leonhard EULER entre 1760 y 1762 a la princesa Friederike Charlotte of Brandenburg-Schwedt y su hermana menor Louise. Fue uno de los libros pioneros y más populares de divulgación científica en Europa, del matemático y físico suizo Leonhard Paul EULER (Basilea,1707 - San Petersburgo,1783) el principal matemático del siglo XVIII y uno de los más grandes y prolíficos de todos los tiempos. - - - Ces lettres, écrites à la Princesse d'Anhalt-Dassau à qui Euler avait donné des cours de physique, influencèrent profondément la philosophie. "Euler's Lettres à une Princesse d'Allemagne (mainly on cosmology and physics), in which he attacked Leibniz's monadology, had an immense success and profoundly influenced contemporary philosophy". (Printing & the Mind of Man N° 196). he work "had an immense success and profoundly influenced contemporary philosophy" (PMM 196, note). "Another multi-volume masterwork by Euler, the Lettres are a principal document of the Enlightenment. Their passion for learning reflects that period's faith in education, including support of female learning. In the mid-nineteenth century, some scholars mistakenly believed that the title referred not to an actual person but to a technique in writing. The Lettres, with their insightful explanation of the sciences and his core religious and spiritual positions, offer probably the best rounded view of Euler's character" (Calinger, pp. 467-8). Despite being written for the lay reader, these letters broke much new ground: letters 101-108 anticipate the invention of ¿Venn diagrans' in the 1880s; letter 60 speculates in the existence of what are now called exoplanets orbiting the fixed stars (and whether they might support life), and letters 155-169 describe six methods of determining the longitude of a ship at sea. Rare in commerce, especially in this condition. In 1741 king Frederick II of Prussia invited Euler to join the Berlin Academy, and he spent the next 25 years there. Frederick asked Euler to be a scientific tutor to his niece, Princess Sophie, who lived in Magdeburg. He accomplished this task by writing, between April 1760 and May 1762, 234 letters in French to the Princess. Throughout his stay in Berlin, Euler wanted to have them put into print, but they remained unpublished in Prussia possibly because of tensions from 1762 onwards between Frederick and Euler, which eventually led to Euler's departure to Saint Petersburg in June 1766. In Russia the Lettres were published first in French, their language of composition and the second language of Europe. This, together with the popular style and clarity of the Lettres, allowed the work to reach a large readership. The first two volumes of the Lettres appeared in 1768 and the last in 1772. "The Lettres are a treasure trove from the sciences, a distinctive encyclopedia of knowledge, and they give Euler's mature positions as well as outcomes of earlier research and speculations. He began simply, for his student had little knowledge of natural philosophy or mathematics. But he proceeded quickly to more difficult topics in steps and well-chosen

examples lightened with an occasional touch of humor. The text showed his insight, how he worked through problems, and the clarity of his explanations. It contained no mathematics.>>]

[Un esemplare della Terza ediz. (Berna, 1775) venduto su Katawiki a 490 € (2018), dove erroneamente si ritiene che si tratti della seconda edizione, ignorando la nostra del 1770. Nell'annuncio si riportano anche le segg. note: << One of his most influential books, the treaty of popular science in the form of letters is mainly dedicated to physics and astronomy. The great Swiss mathematician resumes the lessons he had given to a relative of Frederick II of Prussia, Princess of Anhalt-Dessau, while he was at the head of the Berlin Academy. These letters had a huge impact in Europe, and exerted a profound influence on the philosophical thought of the time - Euler example criticized the monadologie Leibniz. In addition, by the theory he exhibited here on the unity of the forces of nature applied to the field of electricity, Euler was a forerunner of Faraday and Maxwell.]

Leonhard Euler, born April 15, 1707 in Basel (Switzerland) and died at the age of 76 on 7 September 1783 (18 September 1783 in the Gregorian calendar) in St. Petersburg (Russian Empire), is a mathematician and Swiss physicist, who spent most of his life in the Empire Russian and Germany. Notably, he was member of the Royal Academy of sciences of Prussia in Berlin.

Euler made important discoveries in fields as diverse as calculus and graph theory. He also introduced much of the terminology and notation of modern mathematics, particularly for mathematical analysis, such as the notion of mathematical function. He is also known for his work in mechanics, dynamics of fluids, in optics and astronomy.

Euler is considered to be an eminent mathematician of the 18th century and one of the largest and most prolific of all time. A statement attributed to Pierre-Simon de Laplace expresses Euler influence on Mathematics: 'Lisez Euler, lisez Euler, c'est notre maître à tous'. He was a devout Christian, believing in biblical inerrancy, and opposed strongly to the prominent atheists of his time.>>]

[Come già detto, il nostro "set" reca l'ex-libris del matematico francese

Eugène Prouhet (da Wikipedia)

Eugène Prouhet	
Naissance	1817
Décès	août 1867
Nationalité	Français
Domaines	mathématiques mécanique
Institutions	École polytechnique
Renommé pour	Suite de Prouhet-Thue-Morse, Problème de Prouhet-Tarry-Escott
Compléments	
Éditeur des cours de Charles-François Sturm	

Eugène Prouhet (1817- août 1867) est un mathématicien français, répétiteur à l'École polytechnique. Il a été l'éditeur des *Cours d'analyse* et *Cours de mécanique* de Charles-François Sturm. Il est surtout connu par la suite de Prouhet-Thue-Morse, qu'il a implicitement utilisée en 1851, et qui fournit la première solution à un problème de théorie des nombres qui s'appelle le problème de Prouhet-Tarry-Escott.

Travaux

Eugène Prouhet a été répétiteur à l'École polytechnique, depuis 1851 au moins, et jusqu'à sa mort. Il a été élève de Sturm, et a édité ses cours, dont la rédaction, débutée au début des années 1850 par Sturm lui-même, a été interrompue par sa mort. Les livres ont connu de nombreuses éditions.

Eugène Prouhet a aussi été éditeur des *Nouvelles annales de mathématiques* depuis 1863 jusqu'à sa mort.

Eugène Prouhet est auteur de 31 publications[1], souvent de courtes notes sur des problèmes d'analyse.

La suite de Prouhet-Thue-Morse

MÉMOIRES PRÉSENTÉS.

THÉORIE DES NOMBRES. — *Mémoire sur quelques relations entre les puissances des nombres*; par **M. E. Prouhet.** (Extrait par l'auteur.)

(Commissaires, MM. Sturm, Lamé, Binet.)

« *n* et *m* étant deux nombres entiers quelconques, il existe une infinité de suites de n^m nombres, susceptibles de se partager en *n* groupes de n^{m-1} termes chacun et tels que la somme des puissances *k* des termes soit la même pour tous les groupes, *k* étant un nombre entier inférieur à *m*.

« n^m nombres en progression arithmétique jouissent de la propriété précédente. Pour opérer le partage de ces nombres en groupes, on écrira en cercle les indices $0, 1, 2, \ldots, n-1$ on lira ces indices en suivant le cercle et en ayant soin d'en passer un à chaque tour; deux, tous les *n* tours; trois, tous les n^2 tours, et ainsi de suite. Ces indices, écrits à mesure qu'on les lit sous les termes de la progression, apprendront à quel groupe appartient chaque terme.

« Si l'on applique la règle et le théorème précédents aux 27 premiers nombres de la suite naturelle, on arrive aux identités suivantes :

« Lorsque $n = 10$ et que la progression commence à 0, tous les nombres dont la somme des chiffres, divisée par 10, laisse le même reste, appartiennent à la même classe. »

Résumé paru dans les *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris*, vol 33 (1851), page 225.

Son article le plus connu, intitulé *Mémoire sur les relations entre les puissances des nombres*, traite d'un problème combinatoire connu maintenant sous le nom de problème de Prouhet-Tarry-Escott. Il fait partie de plusieurs articles, du même auteur, présentés à la même séance de l'Académie des Sciences. En fait, c'est un résumé d'un *mémoire présenté à l'Académie*. Le mémoire lui-même n'est pas publié[2].

Divers

Eugène Prouhet était l'heureux copropriétaire d'un exemplaire de la deuxième impression du livre *De Revolutionibus* de Nicolas Copernic[3].

Notes

1. ↑ Les travaux sont listés dans le *Catalogue of scientific papers*, compilé et publié par la *Royal society of London*, vol. 5 (1860-1863), pages 30-31 et vol. 8 (1864-1873), page 669. Les volumes sont disponibles, sous forme numérique, sur Gallica.
2. ↑ Wright écrit à ce propos dans son article *Prouhet's 1851 solution of the Tarry-Escott problem of 1910* Amer. Math. Monthly, 66 (mars 1959), 199-201:

   « *Prouhet's note is no more than an "Extrait par l'auteur" of a "Mémoire présenté" to the Academy. The secretaire-archiviste of the Academy was kind enough to inform me that the memoir was returned to the author in 1852. But there appears to be no trace in the literature of its publication*. »

3. ↑ Taton R., Cazenave M.-L. « Contribution à l'étude de la diffusion du *De Revolutionibus* de Copernic. [archive] » dans: *Revue d'histoire des sciences.* (1974), Tome 27 n°4. pp. 307-328, citent Eugène Prouhet à la page 322. L'exemplaire conservé à la bibliothèque de l'École polytechnique [Cote : B2/3] est *en bon état. Sur la page de titre, deux cachets imprimés identiques : **« Ex libris Eugène Prouhet et Amicorum[9]. »***.

Riportiamo qui di seguito integralmente l'articolo sulle "Lettere di Eulero ad una Principessa Tedesca" scritto da D. Musielak e scaricato da internet per la sua rilevanza sulla nostra edizione:

9 Come riportato anche negli ex-libris dei nostri tre volumi.

Euler and the German Princess

Dora E. Musielak
University of Texas at Arlington
dmusielak@uta.edu

Résumé. In 1760, mathematician Leonhard Euler began to write beautiful *Letters to a German Princess on Diverse Subjects of Physics and Philosophy*. Much has been written about Euler and his work, but we wonder, *who* was the princess? How did she become involved with the greatest mathematician of her time? The princess was a fifteen-year old named Friederike Charlotte von Brandenburg-Schwedt. In this article we explore her story.

Résumé. En el año 1760, el matemático Leonardo Euler empezó a escribir las bellísimas *Letters to a German Princess on Diverse Subjects of Physics and Philosophy*. Mucho se ha escrito acerca de Euler y su obra, pero nosotros nos preguntamos, ¿Quien era esa princesa? ¿Cómo se asoció con el genio matemático más celebrado de su tiempo? La princesa de quince años era Friederike Charlotte von Brandenburg-Schwedt. En este articulo exploramos su historia.

Keywords: Euler, Letters to a German Princess, Prussian Academy of Sciences

1. The Princess

Princess Friederike Charlotte belonged to the Brandenburg-Schwedt line of the Prussian royal family. She was born on 18 August of 1745 in Schwedt, formerly a Prussia town in northeastern Brandenburg, now Germany. With the status of a Große kreisangehörige Stadt, it is now the largest town of the Uckermark district, located near the Oder River, about 100 km north of Berlin and close to the border with Poland. Friederike Charlotte was the firstborn daughter of Friederich Heinrich von Brandenburg-Schwedt and his wife Leopoldine Marie von Anhalt-Dessau, a daughter of Prince Leopold I of Anhalt-Dessau. Friederike Charlotte had a younger sister named Louise Henriette born in 1750.

The princess's father, Friederick Henry, was the last Margrave of Brandenburg-Schwedt, owner of the Prussian secundogeniture,[1] ruling from 1771 to 1788. Margrave was the medieval title for the military commander assigned to maintain the defense of one of the border provinces of the Holy Roman Empire. Married since February 1739, Friederick Henry and Leopoldine Marie were very unhappy. After the birth of their two daughters, the couple quarreled often and violently and soon they separated. Friederike's mother went to live in Kołobrzeg, a palace near the Parsęta River on the south coast of the Baltic Sea. Today Kołobrzeg is a city in the West Pomeranian Voivodeship in northwestern Poland with some 50,000 inhabitants.

[1] A secundogeniture was a dependent territory given to a younger son of a princely house and his descendants, creating a cadet branch.

Schwedt Castle overlooking the Oder River, 1669. It was destroyed in 1945.

As it was customary in those days, Friederike Charlotte and her sister were entrusted to the care of nannies and were perhaps taught by governesses at one or both of their parents' castles. It is likely that Friederike Charlotte received her basic education at the Herford Abbey—girls of the nobility were educated at convents to prepare them for marriage— and only visited her parents on special occasions. Her grandmother, Johanna Charlotte von Anhalt-Dessau was Princess-Abbess at Herford Abbey. Johanna became the new abbess on 10 October 1729, but not until 1735 she took up permanent residence in Herford and appointed Hedwig Sophie of Schleswig-Holstein-Gottorp[2] as her coadjutor. By age ten, Friederike Charlotte was named coadjutor (*Koadjutorin*) to Abbess Hedwig Sophie who had succeeded her grandmother in 1750. Coadjutor meant the young princess was designated as the successor of Abbess Hedwig Sophie.

The residents at the Abbey were the daughters of noble aristocratic families. Many had arrived as little girls to be educated by the nuns. Others were young women with no prospects for marriage or princesses who were groomed to rule as princess abbess. For example, at nineteen Princess Therese Natalie von Brunswick-Wolfenbüttel-Bevern became a collegiate lady in Herford Abbey because efforts to marry her to a French prince failed. Shortly after, it was decided that she would succeed Elisabeth of Saxe-Meiningen as Abbess of Gandersheim Abbey.

---

[2] Hedwig Sophie Auguste von Schleswig-Holstein was born on 9 October 1705 at Gottorp Palace, Schleswig, Schleswig-Flensburg, Schleswig-Holstein, Germany. She was Prioress of Quedlinburg in 1728, and Canoness of Herford. in 1745. She became Abbess of Herford. in 1750. She died on 13 October 1764 at Herford, Detmold, North Rhine-Westphalia, Germany, at age 59. From Detlev Schwennicke, *Europaische Stammtafeln*, New Series, Vol. I/3, Tafel 293.

How Euler become acquainted with Princess Charlotte is not immediately clear. Let us explore some historical facts that may provide some clues to their relationship.

2. The Mathematician Leonhard Euler

When Frederick II ascended the Prussian throne in 1740, Leonhard Euler was thirty-three years old, already known throughout Europe as a *célèbre mathématicien*. In addition to having published numerous articles and books in several branches of mathematics, Euler, who was academician professor at the Saint Petersburg Academy of Sciences in Russia, had just won the prestigious prize of the French Academy of Sciences. He was a coveted scholar. At the same time, one of the first initiatives of the Prussian King was to revitalize the Academy of Sciences in Berlin, which had languished for the past decades. To give it the prestige of the French Academy, Frederick II sought out the most prominent men of science, extending a special invitation to Euler to join his Royal Prussian Academy.

Euler accepted, arriving with his family in Berlin in the summer of 1741. By the time princess Friederike Charlotte was a teen, Euler had amassed a large scientific legacy and was undisputable the greatest mathematician of his time. He was busy. In addition to his enormous scholarly work, writing numerous articles and several major treatises, Euler was entrusted with many duties at the Academy—he had to oversee the astronomical observatory and botanical gardens, deal with personnel matters, attend to financial affairs, notably the sale of almanacs, which constituted the major source of income for the Berlin Academy. The king also charged Euler with engineering projects, such as correcting the level of the Finow Canal in 1749. At that time, he also supervised the work on pumps and pipes of the hydraulic system at Sans Souci, the royal summer residence.[3]

Euler was known not just among the scientific circles but also among the members of the Prussian court. It is possible that Friederick Henry von Brandenburg-Schwedt, the princess's father, became acquainted with Euler in 1755 when he purchased the *Prinzessinnenpalais*, a stately mansion in the center of Berlin where the Prussian nobility resided. He and Euler shared an interest in music and could have met at some musical concert. Music was prominent in Prussia. Being a musician himself, Frederick II's court was a center of German musical life and included prominent musicians such as C. P. E. Bach, second son of the famous J. S. Bach.

Friederick Henry was a patron of the arts. As soon as he took the title of Margrave of Brandenburg-Schwedt in 1771, he developed Schwedt into a cultural center. He had an operetta theatre for four hundred people built in the orangery of his castle. Thanks to him, Schwedt became one of the first theatre towns in Germany.

Even though we don't know how or when Euler met the young princess in person, he wrote her extensive letters between April 1760 and 1762, addressing a wide range of topics dealing with science and philosophy. The scope of the subjects he covered suggests that Euler's intention was to tutor her in preparation for something beyond the casual curiosity of a young girl. Who asked Euler to tutor the princess and why?

---

[3] A P Youschkevitch, Biography in Dictionary of Scientific Biography (New York 1970-1990).

It is speculated that Euler visited the future Margrave in his Berlin castle with the objective of tutoring his daughters.[4] In 1782, Condorcet implied that the princess wished to receive from Euler a few lessons in physics.[5] However, by 1760 Charlotte was already coadjutor at Herford Abbey, and it is much more likely that the lessons in the letters were intended to prepare her to rule as Princess Abbess.

The Imperial Immediacies (*Reichsfreiheit* or *Reichsunmittelbarkeit*) held a privileged feudal and political status and had the right to collect taxes and tolls and held juridical rights themselves. They functioned as landowners, regional administrators, and exercised the right of the lower courts. Thus, the teenager princess had to be fully prepared to exercise those functions. Euler, the supreme scholar at the Prussian court, was the most indicated teacher to guide her, helping to develop her intellect. He could also advise the princess in philosophical and theological matters. Euler, who was a Calvinist, was much admired for his moral and religious character. He never abandoned the religious duties to which he had been educated. It was known that, as long as he preserved his eyesight, he assembled his entire family every evening and read a chapter of the Bible, which he accompanied with an exhortation.

When Euler began to write to Princess Friederike Charlotte, he was fifty-three years old and partially blind—he had lost vision in his right eye since he was thirty-one during a period of intense work at the St. Petersburg Academy. In 1760, Euler was at the peak of his career as Director of the Mathematics Section of the Prussian Academy of Sciences in Berlin. It is rather amazing that Euler would have had time to instruct anyone. Yet, he did.

On the 19th of April 1760, Euler penned the first letter to the fifteen-year-old princess. He addressed her as *Votre Altesse*, Your Highness. Over the course of two years he wrote two hundred-thirty four letters. Euler composed them on Saturdays and Tuesdays, sometimes writing two or three different letters on the same day to lecture on different topics, laying out the basics of a dozen disciplines. He taught Princess Friederike Charlotte almost everything —physical science, astronomy, music, logic, theology, and philosophy. That was the Age of Enlightenment, and Euler wrote in French, which was the language of the Prussian court. He explained many important topics of natural science and provided their philosophical background in clear and concise manner that would be understandable to the young girl.

The year 1760 was a troublesome time for Prussia due to the increased foreign hostilities of the Seven Years War (1756-1763). The queen, members of the royal family, the archives, and the principal ministries had left for Magdeburg (over 150 km SW from Berlin) after the disaster at Kunersdorf in 1759. The Raid on Berlin took place in October 1760 when Austrian and Russian forces occupied the Prussian capital for several days, left vulnerable by Frederick's decision to concentrate his forces in Silesia. The occupiers ransacked many areas of Berlin, and several royal palaces were burnt. They demanded ransom money from the city's governor, but then a rumor that King Frederick was marching to the rescue of Berlin with his superior forces prompted the occupying

---

[4] Calinger, R., *Euler's "Letters to a Princess of Germany" As an Expression of his Mature Scientific Outlook*. Archive for History of Exact Sciences, Vol. 15, No. 3 (23.VII.1976), pp. 211-233. Published by Springer.

[5] Condorcet wrote: Madame la princesse d'Anhalt-Dessau, nièce du roi de Prusse, voulut recevoir de lui quelques leçons de physique … p. 17. Moreover, Condorcet misidentified the princess.

commanders to withdraw. Having completed their major objectives, they left Berlin on the 12th of October.

Euler's country estate in Charlottenburg was mistakenly looted during the occupation. Euler wrote to his friend Müller: "There, almost everything has been destroyed and devastated, because I have received the security guard that His Lordship, Count Chernishev has graciously granted me, too late, for as soon as our army had retreated, Charlottenburg was immediately surrendered to the Cossacks. I thereby have lost 4 horses, 12 cows, a good many small animals, a lot of oats and hay, and in the house all the furniture is ruined."[6] Euler was later indemnified.

Now, if he began tutoring the princess at her Berlin residence, then why did Euler switch to writing the lessons? It is most likely that by the spring of 1760, Friedeike Charlotte was no longer in Berlin and Euler felt compelled to continue the instruction by correspondence. In fact, the opening paragraph of the first letter suggests that Euler had lost hope of giving her instruction in person (see below). In letter 47 he wrote "Were you to draw a straight line from any point, in your apartment at Berlin, to a given point in your apartment at Magdeburg,..."[7] suggesting that Friederike was in Magdeburg. It is highly likely since the queen and her court had moved there the previous year.

Four years after concluding the instruction of the princess, Euler accepted the invitation of the Russian empress Catherine II to return to the Academy of Sciences in St. Petersburg. Soon after, Euler became almost entirely blind after an illness. Someone in Russia must have read the copies of the letters Euler had written to the princess and discovered the scientific and philosophical richness they contained. The scope and depth of the topics Euler treated made the collection of letters as a unique encyclopedia. The empress encouraged the publication of the letters, which would serve to make science accessible to a wide range of readers. She was right. Published in 1768 in the original French language that Euler wrote, the *Lettres à une Princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie*[8] became an instant success. By the end of the eighteenth century, the three-volume book had been translated into almost every European language, and had gone through several dozen printings.[9]

The first edition of the *Lettres* published in Paris in 1787 included *Eloge de M. Euler*, a thirty-six page obituary written by the marquis de Condorcet that provided the reader with a biographical sketch and highlights of Euler's career.[10] Condorcet was Secretary of the French Académie des Sciences since 1777. Even though Euler wrote the letters in French, it is evident that Condorcet made some editorial changes because the text differs from the original. Perhaps Condorcet wished to impart a more elegant Parisian style to Euler's original manuscript. This is evident from the first letter, which Euler wrote on 19 April 1760:

---

[6] Fellman, E. A., *Leonhard Euler*. Birkhauser-Verlag, 2007. p. 102.

[7] Letter XLVII, "Si V.A. vouloir s'aire tirer une ligne droite d'un point de son Appartement à Berlin, à un point pris dans son Appartement à Magdebourg, on pourrit, ... " p. 201.

[8] Euler, L., *Lettres à une Princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie.* A Mietau et Leipsic, 1770.

[9] Dominic Klyve, *The Omnipresent Savant* in *Opusculum,* The Euler Society Newsletter, Vol. 2, Issue 2, Autuum 2010.

[10] *Lettres de M. Euler à une princesse d'Allemagne sur différentes questions de physique et de philosophie*, Nouvelle Edition, Avec des Additions, par MM. le Marquis de Condorcet et De La Croix, Paris, 1787.

"Madame, Comme l'espérance de pouvoir continuer à votre Altesse mes instructions dans la Géométrie semble de nouveau être reculée, ce qui me cause un très sensible chagrin, je souhaiterais y pouvoir suppléer par écrit, autant que la nature des objets le permet." (1770)

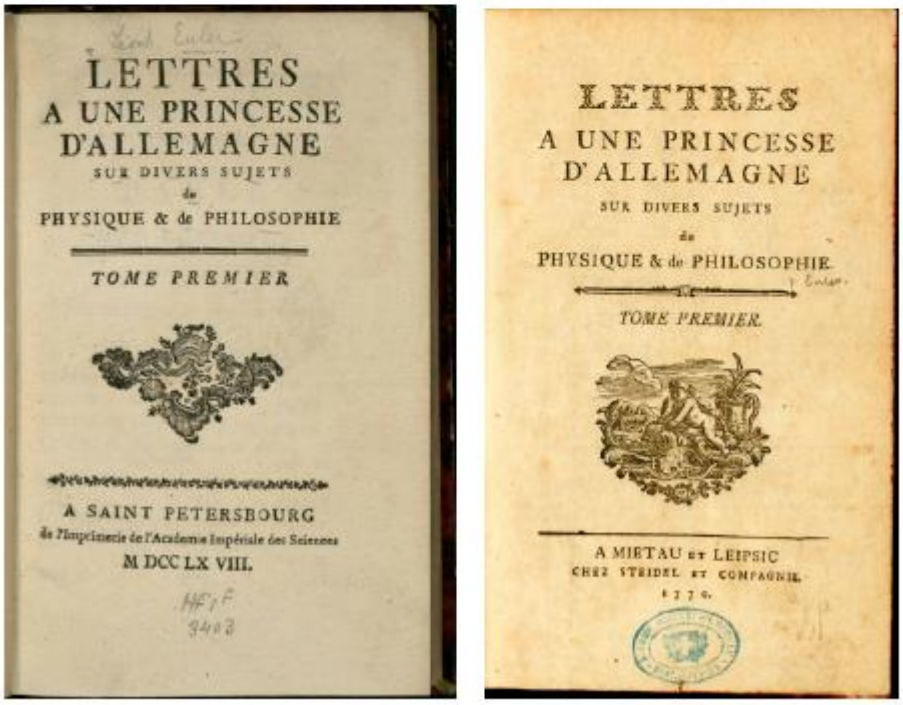
Condorcet edited this paragraph as follows:

"Madame, Comme l'espérance de continuer à votre Altesse mes instructions dans la Géométrie semble s'éloigner de plus en plus, ce qui me cause un chagrin très sensible, je souhaiterais pouvoir y suppléer par écrit, autant que la nature des objets peut le permettre." (1782)

In free English translation we read:

"Madame, as the hope to continue communicating in person to Your Highness my lessons in Geometry seem more remote, for which I am sorry, I feel compelled to provide you personal instruction by writing, as far as the nature of the subjects allow it." (1770)

"Madame, as hope to continue giving Your Highness my lessons in geometry seems to recede away more and more, which causes me much grief, I wish to compensate for them by writing, as much as the nature of the topics can allow it." (1782)



Frontispieces of *Lettres à une Princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie* (1768, 1770).

3. Excerpts from Selected Letters[11]

The nature and the scope of the topics that Euler addressed in those letters to Princess Friederick Charlotte are of interest even today. He wrote about gravity, astronomy and the laws of motion, the nature of sound and light, electricity and magnetism, always using a clear manner and using an effective pedagogical style without invoking equations or formulas. Euler thoroughly explained all the topics that should be included in an introductory textbook of physics of the time, including beautiful illustrations when needed.

Let us read a few excerpts from the *Lettres*, just enough to understand what the young princess learned from Euler. From the first letter one realizes that the reader will be exposed to an introductory course to physical science. Euler intended for his young correspondent to become familiar with units so she could better understand the topics that would follow. He explained the concept of magnitude (*la grandeur*), giving examples from "the smallest to the greatest extensions of matter discoverable in the world." Euler gave special emphasis to units of length such as feet and miles, with examples to compare them, saying that is more clear to quote the distance from Berlin to Magdeburg as 18 miles rather than 432,000 feet.

In addition to explaining the theories of light and gravity expounded by Newton and Descartes, Euler discussed optics, electricity and magnetism. At least seventeen letters deal with electricity (Letters 138-154) and nineteen letters cover magnetism (Letters 169-187), suggesting that these topics were popular at the time. In fact, Euler had won in 1744 and 1743 two prizes from the French Academy of Sciences for his work on magnetism. Euler would be pleased to know that exactly a hundred years later, James Clerk Maxwell would synthetize the extensive knowledge available at the time in electromagnetism and light into four concise, and rather beautiful mathematical equations.

In other letters, Euler also spent a great deal explaining issues related to the functioning of scientific devices such as the telescope, thermometers, and microscopes. And perhaps because of his own vision problems, Euler taught her about vision and glasses, including detailed descriptions the structure of the human eye, the eye of an animal, and the artificial eye, or *camera obscura* (Letters 40-44).

Euler wrote several letters to teach the princess about the composition of air, its gravity, rarefaction and expansion, and changes in the atmosphere caused by heat, cold, and altitude. In letter 15, he explained how air changes when exposed to heat and cold: "Heat and cold produce the same effect on air, as on every other body. Air is rarified by heat, and condensed by cold. However, from what I have explained to Your Highness, a certain amount of this air is not determined to occupy only a certain space, as all other bodies are; but by its nature, air always tends to dilate, and actually does expand itself, as long as it meets no obstacle. This property of air is denominated elasticity" Euler went on, concluding that the elasticity of air is in exact proportion to its density.

Euler's words are reminiscent of Charles's law, which describes how gases tend to expand when heated. Let's keep in mind that the ideal gas law (the equation of state of

[11] We use the 1768 edition of the *Letters*, which were published in Leipsic.

a hypothetical ideal gas that we use as a good approximation to the behaviour of many gases) was not known at the time. It was not until 1834 when French engineer Émile Clapeyron combined Charles law and Boyle's law that the ideal gas law was established in the form $P = \rho RT$, establishing the relationship between pressure, density, and temperature, a formula which is valid for gases over a wide range of conditions.

Letter 17 addressed light and the theories of Descartes and Newton. Euler began with the rays of the Sun, "which are the focus of all the heat and light that we enjoy." Then he asked, what is the nature of these rays? He thought that it is one of the most important inquiries in physics, because "from it an infinite number of phenomena is derived." Euler was correct in pondering the nature of the solar rays. It's rather amazing to think that for most of human history, we had very little understanding about our own star. We didn't know what the Sun was made of, how it formed, or how it produced energy. In Euler's time astronomers didn't know how big the Sun was, and its distance from the Earth was rather approximated. Regarding this distance, Euler was far off. In the previous letter he wrote that it was about "trente Millions de Milles" (thirty million of miles). He used German miles,[12] so his value corresponds to approximately 272.4 million kilometers. In reality, we orbit the Sun at an average distance of about 150 million kilometers. Moving in an elliptical path, at its closest point the Earth gets to 147 million km from the Sun, and at its most distant point, it is 152 million km.

Of course Euler knew that the distance between the Earth and the Sun was estimated, starting in antiquity. In 1761, the transit of Venus would give astronomers the opportunity to measure accurately the size of the Solar System. Thanks to a rare celestial alignment, Venus would pass in front of the Sun, taking about six hours to cross it. By recording the times of the start and end of the event from widely separated locations around the Earth, astronomers could use trigonometry to calculate the distance to Venus and then to the Sun. Having that, they could use Kepler's laws of planetary motion to calculate the orbits of all the planets out to Saturn, the farthest known planet. Due to many unforessen challenges, it was not until 1771 that astronomers were able to make the final calculation of the distance to the Sun. The combined results from all the various missions were within about 4% of the modern accepted value. At the next pair of transits, in 1874 and 1882, the accuracy was improved to 1%. In the twentieth century, radar experiments with radio telescopes improved those results and led to the definition of the Astronomical Unit.

Let's go back to 1760. Regarding the nature of light, Euler inquired: "Do certain portions, inconceivably small, of the Sun itself, or of its turbulence, come down to us?" He wondered whether the transmission of the solar rays was similar to the sound of a bell. Then Euler wrote about Descartes, who believed that the whole universe was filled with matter composed of small globules, which Descartes called the second element. That theory supposed that the Sun was in a state of agitation, transmitting it to the globules, and that "they again communicate their motion in an instant to every part of the universe." However, Euler noted, the solar rays (light) do not reach us instantaneously bur rather they take eight minutes to travel through the Sun-Earth distance, and thus the theory of Descartes had been discarded.

Indeed, Danish astronomer Ole Christensen Rømer made the first quantitative measurements of the speed of light in 1676. He used the inequality of Jupiter's moons.

[12] One German mile was about 9.08 km.

Rømer observed that times between eclipses (particularly those of Io) got shorter as Earth approached Jupiter, and longer as Earth moved farther away. Rømer's conclusion was that the speed of light is finite. This was not fully accepted until 1727 when James Bradley made measurements of the so-called aberration of light.

Euler wrote about Newton's theory, which maintained that the luminous rays are separated from the body of the Sun, and "the particles of light thence emitted with that inconceivable velocity which brings them down to us in eight minutes.... This opinion is called the system of emanation: it being imagined that rays emanate from the Sun and other luminous bodies, as water emanates or springs from a fountain." To Euler, this theory was bold and irreconcilable to reason. He explained why he thought Newton's system of emanation theory was unreasonable and he did not accept it, even if many philosophers did. Euler ended the letter by saying that he was "too little a philosopher to adopt the opinion in question." (Pour moi je suis trop peu Philosophe pour embrasser ce sentiment.)[13]

Clearly, Euler refuted Newton's idea, and in the next letter he expanded on the reasons why. The question whether light is comprised of streams of particles (corpuscles) or made up of waves is a very old one. Christian Huygens believed that light behaved as waves that spread out from the source that generates the light, and thus each color is a different wavelength. On the other hand, Newton developed a corpuscular theory that treats light as being composed of tiny particles. We use Newton's theory to describe reflection, and while it can explain some physical phenomena, it cannot explain others.

During Euler's time, scholars and philosophers did not consider that light could behave as both waves and corpuscles. Early in the nineteenth century experiments by Thomas Young suggested that light is a wave motion. In 1803, the results of his studies on diffraction and interference of light supported Huygens and thus opposed Newton's theory. Years later, the experimental research of French engineer Augustin-Jean Fresnel showed that light is a transverse wave; he used the so-called Fresnel's integrals to validate his theory. Then in 1865, James Clerk Maxwell demonstrated that electric and magnetic fields travel through space as waves moving at the speed of light. Maxwell proposed that light is in fact undulations in the same medium that is the cause of electric and magnetic phenomena. Maxwell's theory is an improvement over the wave theory in that it explains how light is generated. Visible light is only one type of electromagnetic wave. This theory is very mathematical intensive. Finally, at the turn of the twentieth century, scientists developed the Quantum Theory of Light which describes light as (in some sense) both a particle and a wave, and (in another sense), as a phenomenon which is neither a particle nor a wave. This theory is more mathematical than Maxwell's equations. It is similar to the corpuscular theory of Newton, except that instead of describing light as particles, light is composed of packets of energy or photons. The energy of the photon determines the color. Thus, Euler was ahead of his time sharing with a young student his uncertainty about the theory of light, something that took centuries to be fully established.

In letter 19, Euler wrote "You have seen that the system of the emanation of the rays of light...." and near the end of the letter he adds, "Using certain artifices, we can cause mercury to emit light, as Your Highness remembers seeing."[14] This suggests that

---

[13] Euler, L., Letter XVII, p. 69

[14] Dominic Klyve, Personal Correspondence, June 2013.

Euler and the princess witnessed the same experimental demonstration. Euler explained the nature of sound and then introduced its velocity of propagation in order to address consonance and dissonance and the "pleasure derived from fine music." Euler was clearly an authority in the subject of sound. His first published memoir was *Dissertatio physica de sono,* written when he was twenty-years old.

Now imagine someone explains Newton's *Principia* to you in a very lucid and concise manner. If there were a teacher who could explain the laws of motion and universal gravitation, without using a single equation or formula, and who would teach you how the planets move around the Sun and why the Moon doesn't fall, that teacher would be Euler. In the course of twenty-four letters, Euler taught the teenage princess about gravity, the laws of motion, the reason why the Moon keeps going around our planet, and how it exerts a force that causes the tides. He even discussed the different philosophical ideas about gravitation, and he also taught her about the Solar System with its planets and moons and how the combined forces of attraction make their motion so difficult to model.

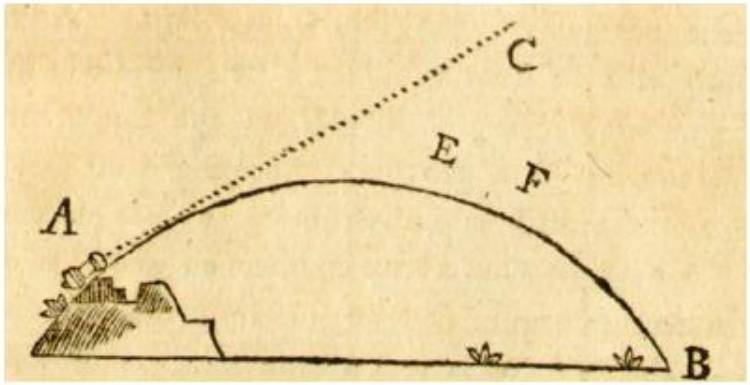
Euler introduced the concept of *gravity*, starting Letter 45 by writing that all bodies, solid and fluid, fall downward, when they are not supported. "I hold a stone in my hand; if I let it go, it falls to the ground, and would fall still farther, were there an aperture in the Earth. The paper on which I write would fall to the floor, were it not supported by the table. The same law applies to every body. There is not one that would not fall to the ground, if it were not supported, or stopped. The cause of this phenomenon, or of this propensity of all bodies, is named their gravity or their weight." He added that when bodies are said to be heavy, or possess gravity, we mean, that they have a propensity to fall downward, and actually would fall, if we remove what before supported them. In the next five letters, Euler wrote about gravity extensively, including physical and philosophical discussions to address the true direction and action of gravity relatively to the Earth. Then on Letter 51 Euler was ready to present in detail the action of gravity on the Moon, explaining why it doesn't fall.

Euler drew a similarity with a body in motion, using the example of a cannonball shut from the top of a mountain. These are Euler's words, reproduced in the original orthography, and then in free English translation:

> Un boulet de canon tiré selon une direction horizontale, ne parvient à la terre que sort loin ; & si l'on le tiroit sur une haute montagne il parcourroit peut-être plusieurs milles avant que d'arriver à la terre. Qu'on hausse encore davantage le canon, & qu'on augmente la force de la poudre, & le boulet alors sera porté beaucoup plus loin. On pourroit pousser la chose si loin, que le boulet ne tomberoit que chez nos Antipodes,[15] & en la poussant encore plus loin il pourroit arriver que le boulet ne tomberoit plus du tout, mais qu'il retourneroit à l'endroit où il a été tiré, & seroit ainfi un nouveau tour du monde ; ce seroit une petite lune qui seroit ses révolutions de même que la véritable autour de la terre. Que V. A. daigne à présent réflechir sur la grande hauteur où la lune se trouve, & sur la prodigieuse vîtesse dont elle est portée. Elle ne sera plus surprise alors que la lune ne tombe pas à terre, quoiqu'elle soit poussée par la gravité vers son centre. Une autre réflexion mettra cela dans un plus grand jour. Nous n'avons

[15] Antipodes are places diametrically opposite each other on the globe

qu'à bien considéter le chemin qu'une pierre jettée obliquement, ou un boulet de canon, décrit. Le chemin est toujours une ligne courbe, telle que représentes la figure ci-jointe.



Euler's illustration to explain the force of gravity on a cannonball, Letter LI, p. 219.

"A cannon ball fired in a horizontal direction does not come down to the Earth till it has got to a considerable distance; and if it were fired from the top of a high mountain, it might, perhaps, fly several miles before it reached the ground. If the the cannon is further elevated, and we increase the strength of the gunpowder, the ball will be carried much farther. One may propel it so far, that the bullet would reach the antipodes; and propelling it still further the bullet would not fall at all, but return to the place where it was shot off, and would thus perform a new circuit around the Earth. It would thus be a little moon, making it's revolutions round the Earth like the real moon. As Your Highness please reflect on the height of the Moon, and on the prodigious velocity with which it moves It won't be more surprising that the Moon does not fall to the ground, even though it is pushed by gravity toward it's center. There is another idea which will place this in a clearer light. We have only to consider the path described by a stone thrown obliquely, or a cannonball just described. The path is always a curved line, such as represented in the annexed figure."

After that explanation, Euler emphasized that the Moon does not move in a straight line, and that its path must necessarily be curved, such as a circle around the Earth with a radius equal to the distance to the Moon. Euler knew a lot about the motion of the Moon since he had developed the first lunar theory a few years earlier. Now we know that the Moon's orbit around the Earth is elliptical, with a substantial eccentricity $e = 0.0549$ compared with Earth's, which is 0.017. The lunar orbit is tilted about 5° to the plane of the Earth's orbit. On average, the Moon is at a distance of about 385000 km from the centre of the Earth, which corresponds to about 60 Earth radii. The Moon moves with a mean orbital velocity of 1.023 km/s.

After having taught the princess the law of universal gravitation, he was ready to teach her astronomy, the branch of science that he helped become a rigorous discipline.[16] With a combination of theoretical and practical advances, astronomers in the mid 1700 began to solve most of the outstanding problems that had been raised by Newtonian mechanics. New instruments allowed the cataloging of stars and new theories were attempting to explain the anomalies observed in the motion of celestial bodies across the sky. Astronomers discovered new phenomena such as aberration, nutation, nebulae, and astronomical expeditions were determining the size and shape of the Earth. At the same time, Euler's theoretical work aimed to answer the outstanding questions raised by Newton's theory of gravity. He had won four prizes (in 1740, 1748, 1752, and 1756) for his work in astronomy. No question about it, Euler was at the head of the group of mathematicians developing new theories in an effort to understand and explain the motion of the celestial bodies. Despite his partial blindness, Euler could visualize how the planets orbit the Sun, and that vision combined with his mathematical genius and mastery of the laws of mechanics made Euler the perfect teacher of astronomy.

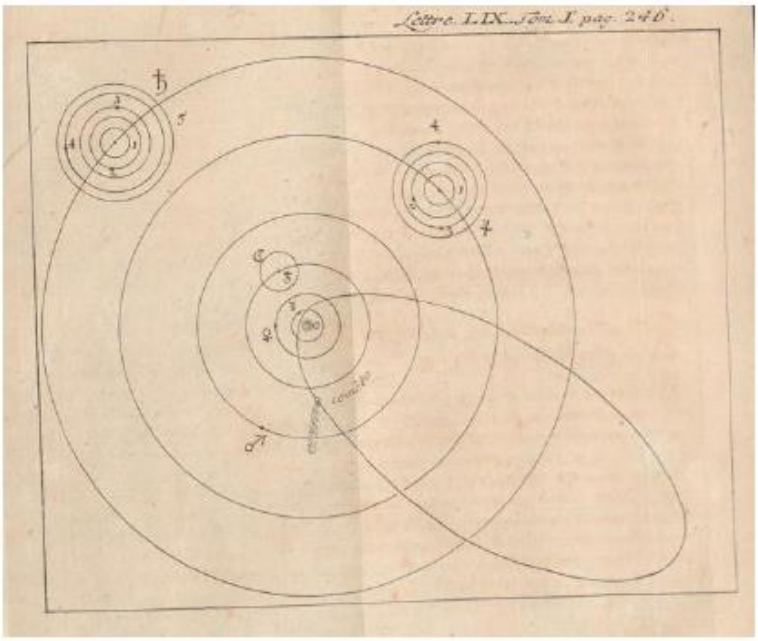
In Lettre 59, Euler described our Solar System (*système du monde*), explaining the movement of the planets (*corps célestes*) around the Sun and the forces that cause their motion. He used a very beautiful illustration of the Solar System to complement his explanations; the schematic shows the six known planets: Mercury, Venus, Earth, Mars, Jupiter, Saturn, and also the known moons—our Moon plus four of Jupiter and five of Saturn. He represented the highly elliptical orbit of comets. In Lettre 60 Euler clarified that "the orbits of the planets are not circles, as the figure seemed to indicate, but rather somewhat elliptical (*ovale*), some more, some less, so that these planets are sometimes nearer to the Sun, sometimes farther off." He noted that the orbit of Venus is almost a perfect circle; but those of the other planets are more or less elongated. It is true; the eccentricity of Venus's orbit is 0.0068, while that of the Earth is 0.0167. Mercury has the most elliptic orbit with an eccentricity of 0.2056.

Euler asked the princess to observe that "the fixed stars are bodies fully similar to the Sun, and glow in the same way," and that they are very far, at "prodigious distances," adding that he already had the honour to say to her majesty that "the fixed star which is closest to us, is at least 400000 farther from us than the Sun." Moreover, he wrote, "Every fixed star seems to be intended to warm and to illuminate a number of opaque bodies, similar to our Earth, and also inhabited without doubt, which lie in its vicinity, but that we see as points of light because of their prodigious distance." Euler was predicting the existence of extrasolar planets!

In Euler's words, "... astronomy is the science that depends on an exact knowledge of the movement of all celestial bodies, in order to be able to determine, for every instant of time, both past and future, where each celestial body should be, and in what place in the sky it must appear, whether observed from the Earth or from another place whatever of the universe. The science that deals with motion in general is named *mechanics* or dynamics. Its purpose is to determine the movement of all bodies, when they are driven by any forces. This science is one of the principal branches of

[16] Musielak, D., *Euler: Genius Blind Astronomer Mathematician*. Freiburg, Germany. June 2014. In this monograph I review Euler's most important contributions to astronomy.

mathematics, and those who apply to it exert all their efforts to bring the mechanics to its highest degree of perfection."[17]



The Solar System as it was known in 1760. From Letter LIX, p. 247 (1770)

Euler admitted that the subject is rather complex. He believed that "the greatest challenge is in the number of forces which act on each celestial body, being pushed or drawn towards others. If each body were attracted to just one other body, there would be no difficulty; the great English mathematician, Mr Newton, who died in 1728, was the first to determine the motion of two bodies that attract each other, according to the law which I had the honour of speaking to Your Highness. Due to this law, if the Earth was drawn only to the Sun, we would know perfectly how to determine the movement of the Earth, without need of more research. The same thing would apply to the other planets, Saturn, Jupiter, Mars, Venus, and Mercury, if these bodies were attracted only by the Sun. Since the Earth is attracted not only by the Sun, but also by all the other heavenly bodies, the problem becomes infinitely more complicated and difficult, because the diversity of the forces that must be considered. You may neglect, however, the forces with which the Earth is attracted towards the fixed stars, because although their masses are enormous they are at very far distances that the forces they exert on the Earth is considered very small." This was a very lucid explanation of the universal law of gravity.

Seemingly oblivious to the foreign occupation during the Raid on Berlin on 9 and 12 of October, Euler continued writing; this time the topic was on the ocean tides caused by the force of attraction of the Sun and the Moon. Euler knew quite a lot about tides, having won a prize from the French Academy of Sciences in 1739 for an explanation of

[17] Lettre LVIII - *Sur le mouvement des corps célestes & sur la méthode de le déterminer par les loix de la gravitation universelle*. p. 243.

the ebb and flow of the sea (*le flux et le reflux de la mer*). For this topic, he wrote to the princess four separate letters.

Having already treated the attractive gravitational forces to which the Earth is subjected by the Sun and the Moon, Euler proceeded to describe the ocean tides, or as he put it, the *flux and reflux of the sea.* He wrote: "We have just seen that the different parts of the sea are attracted unequally by the Moon, according as they are unequally distant from her centre; the sea must, therefore, be agitated by the force of the Moon, which, continually changing her situation, with respect to the Earth, and performing a revolution round it in about twenty-four hours and three quarters, makes the sea undergo the same changes, and presents the same phenomena in the same period of twenty-four hours and three quarters; the flux and reflux must, therefore, be retarded from one day to another three quarters of an hour, which is confirmed by constant experience. It now remains that we know, how the alternate elevation and depression of the sea, which succeed each other after an interval of fix hours and eleven minutes, result from the inequality of the powers of the Moon."

Euler also discussed that having discarded the theory of Descartes to explain the tides by the pressure of the Moon on our atmosphere, it was more reasonable to look for the cause in the attraction that the Moon exerts on the Earth, and consequently also upon the sea. He emphasized that the attractive force of all celestial bodies have been sufficiently established by so many other phenomena, as he had already explained to the princess, there was no doubt that the flux and reflux of the sea must be an effect of that force. Euler added: "As soon as we establish that the Moon, as all other celestial bodies, has the strength to attract all bodies in the direct ratio of their mass, and in the inverse ratio of the square of their distance, it is easy to see that its action extends to the sea, a body of fluid, as Your Highness must frequently have observed, that the slightest force is able to shake a fluid. All that remains is to inquire whether the attractive force of the Moon, as we assume it, is actually capable of producing in the sea the agitation that we know by the name of ebb and flow."[18]

I do not know if Princess Friederike Charlotte had ever seen the ocean, but if she hadn't Euler's description was so vivid that one could understand its rhythmic up and down motion. Euler himself had sailed through the Baltic Sea, and he noted that the tidal motion "in seas bounded and confined, such as the Baltic, and the Mediterranean, it is much less considerable ..."

Euler taught the princess the concepts of uniform, accelerated, and retarded motion. In letter LXXIII, Euler wrote Newton's laws of motion as follows: This principle of motion is commonly expressed in the two following propositions: First; *A body once at rest will remain eternally at rest, unless it be put in motion by some external or foreign cause*: Secondly; *A body once in motion will preserve it eternally, in the fame direction, and with the same velocity; or will proceed with an uniform motion, in a straight line, unless it is disturbed by some external, or foreign cause.* In these two proportions consists the foundation of the whole science of motion, called *mechanics*.

Euler was in fact the utmost expert in mechanics. At twenty-nine, he had published the first volume of *Mechanica*,[19] a book in which he restated Newton's laws

---

[18] Euler, L., Letter LXIV, pp. 266-267

[19] Euler, L., *Mechanica sive motus scientia analytice*, Tomus I. First volume published in 1736. (E15) Opera Omnia: Series 2, Volume 1.

and discovered new features of motion. Euler's approach was superior to Newton's, as he applied the full analytic power of calculus to dynamics. In this book, Euler recast Newton's theories of motion in a more sophisticated mathematical language. In fact, Euler was the first scholar to write Newton's second law in a differential form. The familiar formula of the second law ($F = ma$) first appeared in a memoir that Euler published in 1750. With his work, Euler laid the foundations of analytical mechanics and outlined a program of studies embracing every branch of science, involving a systematic application of analysis. It is a pity that he did not teach calculus to Friederike Charlotte. But then again, she was destined for a different career, as we shall see.

Apart from physical science, Euler discussed philosophical and theological issues. Theology was one of his favorite subjects. In the last few letters of the first volume, Euler considered the action of the soul upon the body, and of the body upon the soul, and he talked about moral and physical evil. He gave his opinion on the real destination of Man, believing in the usefulness and necessity of adversity, and he added his thoughts on true happiness. Euler's letter dated 31 March 1761 deals with "the true foundation of human knowledge."[20]

4. Princess Abbess

When Abbess Hedwig died, on 13 October 1764, Friederike Charlotte became the Princess Abbess of Herford, taking the title *Friederica Charlotta Leopoldina Louise Prinzessin in Preußen und Markgräfin zu Brandenburg, Äbtissin zu Herford*;[21,22] she was nineteen years old. From 1764 to 1802 she maintained her court in a manner befitting a royal household, administering the imperial convent and defending its rights.

Herford Abbey (*Frauenstift Herford*) was the oldest women's religious house in the Duchy of Saxony. Like other German convents, Herford was ruled by an Abbess with the title of Princess-Abbess (*Fürstäbtissin* or *Reichsäbtissin*). The abbey was dedicated in 832 and was elevated to the status of a Reichsabtei (Imperial abbey) under Emperor Louis the Pious (d. 840). In ecclesiastical matters, it answered directly to the Pope and was endowed with a third of the estates originally intended for Corvey Abbey. In 1533, during the Reformation, Herford Abbey became Lutheran, under the Electors of Brandenburg. From 1649 for over a century the abbesses were all Calvinist but that did not alter the Lutheran character of the principality.

When Friederike Charlotte became Abbess of Harford, she ranked among the independent princes of the Empire who lived in a princely state with a court of her own, and ruled their extensive convent estates. As Princess Abbess, Friederike Charlotte oversaw the principality of the Abby, which included about several thousand people, and the farms, vineyards, mills and factories. She could exercise supreme domestic authority over her monastery and all its dependencies, but as a female, she could not exercise any power of spiritual nature. However, the abbess was empowered to administer the temporal possessions of the convent; to issue commands to her nuns, binding them in conscience to maintain due discipline.

---

[20] Copy of *Lettres a une princesse d'allemagne* is available at www.e-rara.ch/doi/10.3931/e-rara-8748
[21] http://www.guide2womenleaders.com/womeninpower/Womeninpower1740.htm
[22] Herforder Fürstäbtissin Prinzessin Friederike Charlotte von Preußen (1764-1802)

Friederica Charlotta Leopoldina Louise, Prinzessin in Preußen und Markgräfin zu Brandenburg, Äbtissin zu Herford

We have no written testament describing the life and work of Friederike Charlotte. We know that she was the last sovereign ruler of the Ecclesiastical Territory, which was incorporated into Prussia in 1802 as part of the rearrangement of the German Realm after the Napoleonic wars. On 15 August 1802, her Abbey was dissolved because of secularization, and Frederick William III, King of Prussia, seized its assets. Princess Friederike Charlotte remained with the collegiate ladies, who received a pension from the kingdom. On 25 February 1803, Harford Abbey was annexed to Ravensberg within the Kingdom of Prussia.

At that time, Europe was in turmoil. Kingdoms and nations were fighting for increased power. In August 1805, Napoleon, Emperor of the French, turned his sights from the English Channel to the Rhine in order to deal with the Austrian and Russian threats. On 25 September, French troops invaded the Prussian realm. At the battle of Austerlitz on 2 December 1805, Napoleon's army crushed the Third Coalition. At the battle of Jena on 14 October 1806, French forces defeated the Prussian armies. With that, Napoleon conquered almost all of Prussia, with the exception of Königsberg in East Prussia (now it belongs to Russia). On 27 October 1806, Napoleon and his French Army entered Berlin. By then, Frederick William III had fled with his court from Berlin to Königsberg.

Former Herford Abbey church, now Herford Minster - During the middle ages it was a famous monastery for the education of aristocrat young women. The red building in the front is named the Kantorhaus. It was built around 1480, and it is the second oldest house in framework architecture in North Rhine-Westfalia.

5. Afterthought

Why did Friederike Charlotte inherit the title Princess Abbess of Herford Abbey? Warfare was a significant factor in political competition, and marriage was one of the ways that alliances were made between the different kingdoms. Perhaps Friederike Charlotte did not have marriage suitors and thus becoming the Princess Abbess was a way to maintain the stronghold in that Prussian region. Her aristocratic familial connections and personal wealth must have been critical to the Abbey and Herford's economic viability.

In the eighteen-century, there were only two options for a girl of the nobility: marriage or a convent. The convent was a center of learning and also a refuge. Young ladies could live there if, for example, they had no dowry or their male relatives required all the family wealth. The convent could also serve as an asylum or a prison for women in cases of unfortunate marriages or injudicious love affairs. To the convent women could go if they had lost their beauty to the prevalent scourge of smallpox or had no marriage prospects.

A passing glance at Friederike Charlotte's portrait gives us some idea about her appearance. She seems to have been rather beautiful, and no historical account of a love

interest exists. Her younger sister did get married at seventeen. On 25 July 1767, Louise Henriette Wilhelmine married her cousin Leopold III of Anhalt-Dessau in Charlottenburg (Berlin). By this marriage, Louise had the title of Princess, and later Duchess, of Anhalt-Dessau. We note that Euler never once mentioned the younger princess, suggesting that Louise Henriette did not receive his tutoring.

Friederike Charlotte was not the first princess to have been taught by a great scholar. Before her, in the seventeenth century, another woman of the nobility was linked through letters to a prominent mathematician and philosopher and she also became Abbess of Herford. Princess Elisabeth II of Bohemia (Pfalzgräfin bei Rhein or Countess Palatine of the Rhine) was an educated woman interested in the philosophy of René Descartes. Descartes wrote *La géométrie*, a book in which he included his application of algebra to geometry from which we now have Cartesian geometry. His work had a great influence on both mathematicians and philosophers. In 1642, the twenty-four year-old Princess Elisabeth read his *Meditations on First Philosophy*, and studied it thoroughly. A year later she wrote to Descartes expressing regret that they were unable to meet. She also posed some questions regarding his theory of the dualism of the body and soul. This began a long correspondence between Descartes and princess Elisabeth. The letters to each other have been preserved. At her request, Descartes became her teacher in philosophy and morals, and in 1644 he dedicated to her his *Principia Philosophiae*, a book where Descartes attempted to put the whole universe on a mathematical foundation, reducing the study to one of mechanics.

In 1649, Descartes accepted the invitation of Queen Christina of Sweden to go to Stockholm and be her tutor of philosophy. Descartes continued in correspondence with Elisabeth. However, their friendship would end rather quickly after his arrival to Sweden. Christina was a demanding monarch, expecting her lessons very early in the morning in a rather cold study. Descartes, who was accustomed to working in bed until noon, contracted pneumonia and died on 11 February 1650. Ten years after the death of Descartes, Princess Elisabeth entered Herford Abbey, and in 1667 she became Princess Abbess. During her reign, she distinguished herself by faithfulness in the performance of her duties, by her modesty and philanthropy, and especially by her kind hospitality. On February 8, 1680, Elizabeth died after a long and painful illness.

To date no manuscripts have been found about or written by the last Abbess of Herford Abbey. Thus, we don't know what Friederike Charlotte thought of Euler or what her achievements at Herford were. However, we can imagine her as a devout woman who, like her predecessors governed her Abbey with kindness and great wisdom. Of course, I wonder whether Friederike Charlotte kept Euler's original letters and if so, where are they now?

* * * * * * *

Eulero

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Leonhard Euler, dipinto di Jakob Emanuel Handmann.

Leonhard Euler, noto in Italia come **Eulero** (Basilea, 15 aprile 1707 – San Pietroburgo, 18 settembre 1783), è stato un matematico e fisico svizzero.

È considerato il più importante matematico del Settecento, e uno dei massimi della storia. È noto per essere tra i più prolifici di tutti i tempi e ha fornito contributi storicamente cruciali in svariate aree: analisi infinitesimale, funzioni speciali, meccanica razionale, meccanica celeste, teoria dei numeri, teoria dei grafi. Sembra che Pierre Simon Laplace abbia affermato "Leggete Eulero; egli è il maestro di tutti noi".[1]

Eulero è stato senz'altro il più grande fornitore di "denominazioni matematiche", offrendo il suo nome a una quantità impressionante di formule, teoremi, metodi, criteri, relazioni, equazioni. In geometria: il *cerchio*, la *retta* e i *punti di Eulero* relativi ai triangoli, più la *relazione di Eulero-Slim*, che riguardava il cerchio circoscritto a un triangolo; nella teoria dei numeri: il *criterio di Eulero* e il Teorema di Fermat-Eulero, l'*indicatore di Eulero*, l'*identità di Eulero*, la *congettura di Eulero*; nella meccanica: gli *angoli di Eulero*, il *carico critico di Eulero* (per instabilità); nell'analisi: la *costante di Eulero-Mascheroni*, la funzione gamma di Eulero; in logica: il *diagramma di Eulero-Venn*; nella teoria dei grafi: (di nuovo) la *relazione di Eulero*; nell'algebra: il *metodo di Eulero* (relativo alla soluzione delle equazioni di quarto grado), il Teorema di Eulero; nel calcolo differenziale: il *metodo di Eulero* (riguardante le equazioni differenziali).

INSTITVTIONVM
CALCVLI INTEGRALIS
VOLVMEN PRIMVM
IN QVO METHODVS INTEGRANDI A PRIMIS PRIN
CIPIIS VSQVE AD INTEGRATIONEM AEQVATIONVM DIFFE
RENTIALIVM PRIMI GRADVS PERTRACTATVR.
AVCTORE
LEONHARDO EVLERO
ACAD. SCIENT. BORVSSIAE DIRECTORE VICENNALI ET SOCIO
ACAD. PETROP. PARISIN. ET LONDIN.
PETROPOLI
Impensis Academiae Imperialis Scientiarum
1768.

Frontespizio delle *Istituzioni di calcolo integrale*, vol.1

Sempre a Eulero si legano altri oggetti matematici, attraverso l'aggettivo "euleriano", quali: il *ciclo euleriano*, il *grafo euleriano*, la *funzione euleriana di prima specie* o *funzione beta*, e quella di seconda specie o *funzione gamma*, la *catena euleriana di un grafo senza anse*, i *numeri euleriani* (differenti dai Numeri di Eulero).

Anche se fu prevalentemente un matematico diede importanti contributi alla fisica e in particolare alla meccanica classica e celeste. Per esempio sviluppò l'equazione delle travi di Eulero-Bernoulli e le equazioni di Eulero-Lagrange. Inoltre determinò le orbite di molte comete.

Eulero tenne contatti con numerosi matematici del suo tempo; in particolare tenne una lunga corrispondenza con Christian Goldbach confrontando con lui alcuni dei propri risultati. Egli inoltre seppe coordinare il lavoro di altri matematici che gli furono vicini: i figli Johann Albrecht Euler e Christoph Euler, i membri dell'Accademia di San Pietroburgo W. L. Krafft e Anders Johan Lexell e il suo segretario Nicolaus Fuss (che era anche il marito di sua nipote); a tutti i collaboratori riconobbe i meriti.

Complessivamente esistono 886 pubblicazioni di Eulero. Buona parte della simbologia matematica tuttora in uso venne introdotta da Eulero, per esempio i per l'unità immaginaria, Σ come simbolo per la sommatoria, $f(x)$ per indicare una funzione e la lettera π per indicare pi greco.

Indice

- 1 Biografia
  - 1.1 Infanzia
  - 1.2 San Pietroburgo
  - 1.3 Berlino
  - 1.4 Deterioramento della vista
  - 1.5 Ritorno in Russia
- 2 Contributi matematici di Eulero
  - 2.1 Notazione matematica
    - 2.1.1 Il numero di Nepero
  - 2.2 Analisi complessa
  - 2.3 Analisi
  - 2.4 Teoria dei numeri
  - 2.5 Teoria dei grafi e topologia
  - 2.6 Geometria analitica
  - 2.7 Matematica applicata
  - 2.8 Teoria musicale
  - 2.9 Fisica e astronomia
- 3 Principi filosofici e religiosi
- 4 Opere
- 5 Note
- 6 Bibliografia
- 7 Voci correlate
- 8 Altri progetti
- 9 Collegamenti esterni

Biografia

Infanzia

La banconota svizzera da 10 franchi (in uso dal 1976 al 1995) che onora Eulero, il più famoso matematico

svizzero.

Eulero nacque a Basilea figlio di Paul Euler, un pastore protestante, e di Marguerite Brucker. Ebbe due sorelle, Anna Maria e Maria Magdalena. Poco dopo la nascita di Leonhard, la famiglia si trasferì a Riehen, dove Eulero passò la maggior parte dell'infanzia. Paul Euler era amico della famiglia Bernoulli, e di Johann Bernoulli, uno dei più famosi matematici d'Europa, che ebbe molta influenza su Leonhard. Eulero entrò all'Università di Basilea tredicenne e si laureò in filosofia. A quel tempo riceveva anche lezioni di matematica da Johann Bernoulli, che aveva scoperto il suo enorme talento.[2]

Il padre di Eulero lo voleva teologo e gli fece studiare il greco e l'ebraico, ma Bernoulli lo convinse che il destino del figlio era la matematica. Così, nel 1726 Eulero completò il dottorato sulla propagazione del suono e, nel 1727, partecipò al *Grand Prix* dell'Accademia francese delle scienze. Il problema di quell'anno riguardava il miglior modo di disporre gli alberi su una nave. Arrivò secondo subito dopo Pierre Bouguer, oggi riconosciuto come il padre dell'architettura navale. Eulero comunque vinse quel premio ben dodici volte nella sua vita.

San Pietroburgo

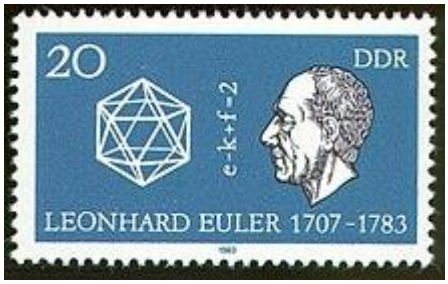
Francobollo emesso in Unione Sovietica nel 1957 per commemorare il 250º anniversario della nascita di Eulero.

In quegli anni i due figli di Johann Bernoulli, Daniel e Nicolas, lavoravano all'Accademia Imperiale delle scienze di San Pietroburgo. Nel 1726, Nicolas morì e Daniel prese la cattedra di matematica e fisica del fratello, lasciando vacante la sua cattedra in medicina. Per questa fece quindi il nome di Eulero, che accettò. Trovò lavoro anche come medico nella marina Russa.[3]

Eulero arrivò nella capitale russa nel 1727. Poco tempo dopo passò dal dipartimento di medicina a quello di matematica. In quegli anni alloggiò con Daniel Bernoulli con cui avviò un'intensa collaborazione matematica. Grazie alla sua incredibile memoria Eulero imparò facilmente il russo. L'Accademia più che un luogo d'insegnamento era un luogo di ricerca. Pietro il Grande infatti aveva creato l'Accademia per poter annullare il divario scientifico tra la Russia e l'Occidente.

Dopo la morte di Caterina I che aveva continuato la politica di Pietro venne al potere Pietro II. Questi, sospettoso degli scienziati stranieri, tagliò i fondi destinati a Eulero e ai suoi colleghi. Nel 1734, il matematico sposò Katharina Gsell, figlia di Georg, un pittore dell'Accademia.[4] La giovane coppia si trasferì in una casa vicino al fiume Neva. Ebbero ben tredici figli dei quali però solo cinque sopravvissero.[5]

Berlino



Francobollo della Repubblica Democratica Tedesca per commemorare il 200º anniversario della morte di Eulero.

I continui tumulti in Russia avevano stancato Eulero che amava una vita più tranquilla. Gli fu offerto un posto all'Accademia di Berlino da Federico il Grande di Prussia. Eulero accettò e partì per Berlino nel 1741. Visse a Berlino per i successivi 25 anni, e là ebbe anche occasione di conoscere Johann Sebastian Bach. In un quarto di secolo pubblicò ben 380 articoli, oltre che le sue due opere principali l'*Introductio in analysin infinitorum*, del

1748 e le *Institutiones calculi differentialis* (1755).[6] In quel periodo Eulero fece anche da tutore alla principessa di Anhalt-Dessau, nipote di Federico. Le scriverà oltre 200 lettere riguardanti le scienze. Furono pubblicate in un libro che vendette moltissimo: *Lettere a una principessa tedesca*. Il libro, la cui popolarità testimonia una forte capacità divulgatrice di Eulero, fornisce anche molte informazioni sulla sua personalità e sulle sue credenze religiose.

Nonostante la sua presenza conferisse un enorme prestigio all'Accademia, Eulero dovette allontanarsi da Berlino per un conflitto con il Re. Quest'ultimo, infatti, lo riteneva troppo poco raffinato per la sua corte che, tra le altre personalità, alloggiava addirittura Voltaire. Eulero era un religioso semplice e un gran lavoratore e aveva idee e gusti molto convenzionali. Tutto l'opposto di Voltaire e questo lo rendeva bersaglio delle battute del filosofo.

Oltre che questi contrasti, Federico il Grande di Prussia criticò in un'occasione anche le sue capacità ingegneristiche:

> «Volevo un getto d'acqua nel mio giardino: Eulero ha calcolato la forza delle ruote necessarie per portare l'acqua in un serbatoio, da dove sarebbe ricaduta, attraverso canali e, infine, sgorgata in Sanssouci. Il mio mulino era stato costruito con criteri geometrici e non poteva portare un sorso d'acqua a più di cinquanta passi dal serbatoio. Vanità delle vanità! Vanità della geometria! [7]»

Deterioramento della vista

Ritratto di Eulero di Emanuel Handmann, dove si nota la cecità all'occhio destro.[8]

La vista di Eulero peggiorò molto durante la sua carriera. Dopo aver sofferto di una febbre cerebrale, nel 1735 diventò quasi cieco all'occhio destro. Tra le cause di questa cecità, Eulero annoverò il lavoro scrupoloso di cartografia che effettuò per l'Accademia di San Pietroburgo. La vista di Eulero da quell'occhio peggiorò così tanto durante il suo soggiorno in Germania che Federico II lo soprannominò "il mio Ciclope". Successivamente Eulero soffrì di cataratta all'occhio sinistro, e questo lo rese quasi completamente cieco. Nondimeno, il suo stato ebbe scarso effetto sul suo rendimento: compensò la vista con le sue abilità mentali di calcolo e memoria fotografica. Per esempio, Eulero poteva ripetere l'Eneide di Virgilio dall'inizio alla fine senza esitazione e dire la prima e l'ultima riga di ogni pagina dell'edizione in cui l'aveva imparata. Dopo la perdita della vista, Eulero fu aiutato da Nicolaus Fuss, che gli fece da segretario.

Ritorno in Russia

Tomba di Eulero nel Monastero di Alexander Nevsky.

In Russia la situazione politica si stabilizzò e Caterina la Grande, salita al potere nel 1766, lo invitò a San Pietroburgo. Egli accettò e ritornò in Russia dove restò fino alla morte. Il suo soggiorno fu inizialmente funestato da un evento tragico: nel 1771, mentre lavorava nel suo studio, per San Pietroburgo si propagò un incendio. Eulero, praticamente cieco, non se ne accorse fino a quando il suo ufficio non fu completamente avvolto dalle fiamme. Fu portato fortunosamente in salvo insieme con gran parte della sua biblioteca, ma tutti i suoi appunti andarono in fumo.

Nel 1773 perse la moglie Katharina, dopo quarant'anni di matrimonio. Si risposò tre anni dopo. Il 18 settembre 1783, in una giornata come le altre, in cui discusse del nuovo pianeta Urano appena scoperto, scherzò col nipote e gli fece lezione, fu colto improvvisamente da un'emorragia cerebrale e morì poche ore dopo. Aveva 76 anni. Il suo elogio funebre fu scritto da Nicolaus Fuss e dal filosofo e matematico Marquis de Condorcet, che commentò sinteticamente:

(**FR**)	(**IT**)
«[...] il cessa de calculer et de vivre.»	«[...] ha cessato di calcolare e di vivere.»

(*Eulogy of Euler*.[9])

Contributi matematici di Eulero

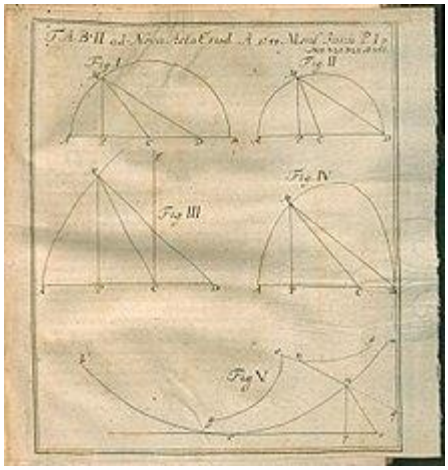


Illustrazione dagli Acta Eruditorum del 1744 all'articolo *Solutio problematis... a. 1743 propositi.*

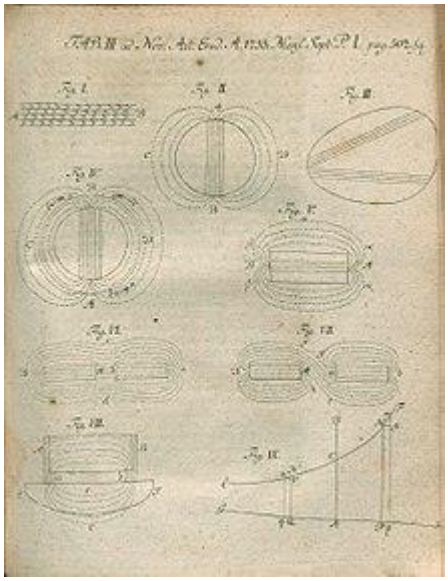


Illustrazione dagli Acta Eruditorum del 1755 alla recensione degli *Opusculorum ... continens ... novam theoriam magnetis.*

Eulero a 49 anni, dipinto di Emanuel Handmann (1756).

Notazione matematica

Eulero introdusse moltissime notazioni in uso ancora oggi: tra queste, per la funzione,[10] l'attuale notazione per le funzioni trigonometriche come seno e coseno, e la lettera greca Σ per la sommatoria. Per primo

usò la lettera per indicare la base dei logaritmi naturali, un numero reale che ora è appunto chiamato anche numero di Eulero, e la lettera *i* per indicare l'unità immaginaria.[11] L'uso della lettera greca π per indicare pi greco, introdotto all'inizio del XVIII secolo da William Jones, diventò standard dopo l'utilizzo che ne fece Eulero.[12]

Il numero di Nepero

Un esempio significativo su come le notazioni usate da Eulero abbiano preso il sopravvento gradualmente è l'elenco delle notazioni usate per indicare il numero *e* tra il 1690 e il 1787, tratto da un libro di Florian Cajori, matematico del XIX secolo[13]. In questo elenco Cajori presenta i diversi simboli per il numero *e*.

Dall'introduzione a opera di Eulero la sua notazione è stata accettata quasi universalmente, anche se non mancano le eccezioni.

- 1690 *b* Leibniz, *Letter to Huygens*
- 1691 *b* Leibniz, *Letter to Huygens*
- 1703 *a* A reviewer, *Acta eruditorum*
- 1727 *e* Euler, *Meditatio in Experimenta explosione tormentorum nuper instituta*
- 1736 *e* Euler, *Mechanica sive motus scientia analytice exposita*
- 1747 *c* D'Alembert, *Histoire de l'Académie*
- 1747 *e* Euler, various articles.
- 1751 *e* Euler, various articles.
- 1760 *e* Daniel Bernoulli, *Histoire de l'Académie Royal des Sciences*
- 1763 *e* J. A. Segner, *Cursus mathematici*
- 1764 *c* D'Alembert, *Histoire de l'Académie*
- 1764 *e* J. H. Lambert, *Histoire de l'Académie*
- 1771 *e* Condorcet, *Histoire de l'Académie*
- 1774 *e* Abbé Sauri, *Cours de mathématiques*

Non si conosce il perché della scelta di Eulero: si potrebbe trattare dell'iniziale di "esponenziale" o la prima lettera dell'alfabeto non ancora usata in matematica (le lettere *a*, *b*, *c*, *d* erano molto usate).

Analisi complessa

Eulero diede importanti contributi allo studio dei numeri complessi. Scoprì quella che è oggi chiamata formula di Eulero:

$$e^{i\varphi} = \cos\varphi + i\ \sin\varphi$$

Da questa ricavò l'identità di Eulero:

$$e^{i\,\pi} + 1 = 0.$$

Questa formula, ritenuta da Richard Feynman "*la più bella formula di tutta la matematica*", collega armoniosamente cinque numeri estremamente importanti: *e*, *π*, *i*, 1 e 0.[14] Nel 1988, i lettori del *Mathematical Intelligencer* la votarono come "La più bella formula matematica di sempre". Inoltre Eulero era lo scopritore di tre delle cinque formule più votate.[15]

Analisi

L'analisi era il campo di studio principale del XVIII secolo e i Bernoulli, amici di Eulero, erano i principali esperti del settore. Scopo principale di Eulero era catturare l'infinito, effettuare operazioni ancora non ben formalizzate, quali somme e prodotti di un numero infinito di numeri. Benché tali operazioni fossero al tempo mancanti di una solida base formale (data oggi dal concetto di limite di una successione e dalla struttura assiomatica dei numeri reali) e le sue dimostrazioni non fossero quindi completamente rigorose,[16] portarono comunque a numerosi risultati corretti che fecero fare all'analisi un grosso passo in avanti.

Per prima cosa Eulero introdusse il concetto di funzione, l'uso della funzione esponenziale e dei logaritmi. Trovò i modi di esprimere le varie funzioni logaritmiche in termini di serie e definì i logaritmi per i numeri complessi e negativi, espandendone notevolmente la portata.

Eulero calcolò quindi il risultato di un certo numero di serie importanti, anche se, come è stato accennato, a quel tempo il significato di "somma e/o prodotto di infiniti termini" non era ancora rigorosamente formalizzato. Ad esempio,

$$e = \sum_{n=0}^{\infty} \frac{1}{n!} = \frac{1}{0!} + \frac{1}{1!} + \frac{1}{2!} + \cdots$$

Scoprì anche lo sviluppo dell'arcotangente

$$e = \sum_{n=0}^{\infty} \frac{1}{n!} = \frac{1}{0!} + \frac{1}{1!} + \frac{1}{2!} + \cdots$$

Nel 1735 risolse il Problema di Basilea:[16]

$$\sum_{n=1}^{\infty} \frac{1}{n^2} = \frac{1}{1^2} + \frac{1}{2^2} + \cdots = \frac{\pi^2}{6}$$

Successivamente trovò la forma chiusa per la somma dell'inverso di ogni potenza pari. Definì così in modo implicito la funzione zeta di Riemann. Studiando questa funzione scoprì in seguito il Prodotto di Eulero e suggerì per primo la formula di riflessione per la funzione zeta. Dimostrò l'infinità dei numeri primi partendo dalla divergenza della serie armonica.

Una sorprendente serie di Eulero, che si potrebbe chiamare "serie armonica corretta", mette in relazione pi greco con gli inversi di tutti i numeri naturali:[17]

$$\pi = 1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} - \frac{1}{5} + \frac{1}{6} + \frac{1}{7} + \frac{1}{8} + \frac{1}{9} - \frac{1}{10} + \frac{1}{11} + \frac{1}{12} - \frac{1}{13} \cdots$$

I segni dei termini, dopo i primi due, si determinano come segue:

- il denominatore è un numero primo del tipo $(4m - 1)$: segno positivo;
- il denominatore è un numero primo del tipo $(4m + 1)$: segno negativo;
- il denominatore è un numero composto: prodotto dei segni dei singoli fattori.

La sua convergenza è molto lenta,[18] quindi non è adatta per i calcoli, ma rimane comunque tra le più eleganti delle serie che convergono a pi greco.

Grazie a questi risultati Eulero inoltre aprì la strada all'applicazione di metodi analitici nella teoria dei numeri: unì due rami disparati della matematica e introdusse un nuovo campo dello studio, la teoria analitica dei numeri. Nel secolo successivo questa sarebbe arrivata alla formulazione di importanti teoremi e alla formulazione dell'Ipotesi di Riemann.[19]

Inoltre Eulero introdusse la Funzione gamma e un nuovo metodo per risolvere l'equazione di quarto grado. Trovò un metodo per calcolare gli integrali usando i limiti complessi. Introdusse la costante di Eulero-Mascheroni definita come:

$$\gamma = \lim_{n\to\infty} \left(1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \cdots + \frac{1}{n} - \ln(n)\right).$$

Infine, Eulero contribuì enormemente alla nascita del calcolo delle variazioni con le equazioni di Eulero-Lagrange.

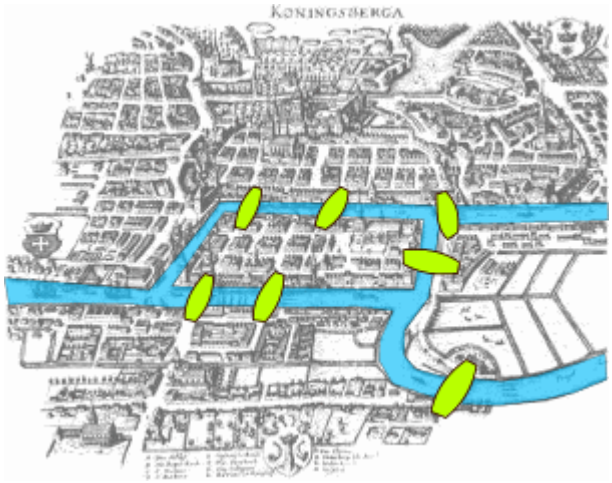
Teoria dei numeri

Il grande interesse di Eulero alla teoria dei numeri fu acceso dal suo amico Christian Goldbach. Molto del suo lavoro sulla teoria dei numeri riguarda la dimostrazione (o confutazione) delle molte congetture di Pierre de Fermat.

Eulero provò la correlazione tra numeri primi e funzione zeta di Riemann scoprendo la formula prodotto di Eulero. Provò poi le identità di Newton, il piccolo teorema di Fermat, il teorema di Fermat sulle somme di due quadrati e diede importanti contributi alla risoluzione del teorema dei quattro quadrati e alla comprensione dei numeri perfetti. Inventò la funzione phi di Eulero φ(n) che assegna a ogni numero naturale il numero di numeri minori di esso e coprimi a esso. Con questa funzione generalizzò il piccolo teorema di Fermat (teorema di Eulero). Eulero congetturò inoltre la legge della reciprocità quadratica.

Uno dei più grandi successi di Eulero in questo campo fu però la dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat per il caso particolare in cui n=3, ossia la dimostrazione che la somma di due cubi non può essere uguale a un cubo. Questa dimostrazione è effettuata per discesa infinita e fa uso anche dei numeri complessi.

Teoria dei grafi e topologia



Mappa di Konigsberg con i sette ponti messi in evidenza.

Nel 1736 Eulero risolse il problema dei ponti di Königsberg. La città di Königsberg (ora Kaliningrad) è percorsa dal fiume Pregel e da suoi affluenti e presenta due estese isole che sono connesse tra di loro e con le due aree principali della città da sette ponti. La questione è se sia possibile con una passeggiata seguire un percorso che attraversa ogni ponte una e una volta sola e tornare al punto di partenza. Eulero dimostrò che la passeggiata ipotizzata non era possibile a causa del numero dispari di nodi che congiungevano gli archi (ossia delle strade che congiungevano i ponti). La soluzione di Eulero diede origine alla teoria dei grafi, che si sarebbe poi evoluta dando origine alla topologia[20].

Eulero introdusse poi la formula per i poliedri convessi che unisce il numero dei vertici V, degli spigoli S e delle facce F nella cosiddetta relazione di Eulero:

Più in generale, il numero è una costante importante, definita per molti enti geometrici (ad esempio, per i poligoni è), chiamata caratteristica di Eulero. Fu studiata da Cauchy (che tra l'altro diede la prima dimostrazione rigorosa della relazione di Eulero) ed estesa successivamente da Poincaré a molti oggetti topologici (quali ad esempio il toro, che ha).

Geometria analitica

Eulero diede anche importanti contributi alla geometria analitica come la formulazione delle equazioni che descrivono il cono, il cilindro, e le varie superfici di rotazione. Dimostrò anche che la geodetica passante per due punti in una qualsiasi superficie si trasforma nella retta passante per quei due punti se la superficie viene appiattita. Fu il primo a considerare tutte le curve insieme senza una predilezione per le coniche e a studiare a fondo anche le curve generate da funzioni trascendenti come la sinusoide.

Svolse anche un importante lavoro di classificazione delle curve e delle superfici. Nell'*Introductio in analysin infinitorum* si trova poi una completa ed esauriente trattazione delle coordinate polari che vengono esposte nella forma moderna. Per ciò, ancora oggi, spesso si indica erroneamente Eulero come l'inventore di questo sistema di notazione.

Dimostrò anche un paio di semplici teoremi di geometria pura, come per esempio l'affermazione che il circocentro, il baricentro e l'ortocentro di un triangolo sono sempre allineati. In suo onore tale retta fu chiamata *retta di Eulero*.

Matematica applicata

Alcuni dei successi più grandi di Eulero furono nell'applicazione di metodi analitici a problemi reali, con l'uso di Diagrammi di Venn, numeri di Eulero, costanti, frazioni continue e integrali. Integrò il calcolo integrale di Leibniz con il metodo delle flussioni di Newton il che gli rese più facile risolvere alcuni problemi fisici. In particolare, contribuì allo studio dell'approssimazione degli integrali con vari risultati, tra cui il metodo di Eulero e la formula di Eulero-Maclaurin.

Teoria musicale

Fra i contributi meno noti di Eulero vi è anche un tentativo di formulare una teoria musicale su basi interamente matematiche. A questo è dedicato il suo trattato *Tentamen novae theoriae musicae* del 1739[21], e numerosi altri scritti. Questo lavoro si inserisce in un filone della ricerca matematica a cui avevano già contribuito Marin Mersenne e Cartesio, e che sarà successivamente ripreso da Jean d'Alembert, Hermann von Helmholtz e altri. Nel suo *Elogio di Leonhard Euler* (1783), il suo assistente Nikolaus Fuss definì quel trattato

> «Un'opera profonda, piena di nuove idee presentate da un punto di vista originale; ciononostante non ha goduto di grande popolarità, poiché contiene troppa geometria per i musicisti, e troppa musica per i matematici.»

Fisica e astronomia

Eulero contribuì a sviluppare l'equazione di fascio di Eulero-Bernoulli, una pietra miliare dell'ingegneria. Eulero non solo risolse con successo molti problemi fisici, ma ebbe l'idea di applicare le stesse tecniche alla meccanica celeste. Realizzò vari lavori astronomici quali la determinazione esatta delle orbite delle comete e di altri corpi celesti, e il calcolo della parallasse del Sole.

Principi filosofici e religiosi

Molto di ciò che sappiamo sulla filosofia di Eulero ci arriva dalle *Lettere a una principessa tedesca*.

Anche se fu il più grande matematico del periodo illuminista le idee di Eulero erano molto distanti dall'illuminismo. Era infatti un religioso fervente e una persona semplice. Eulero era protestante e si interessava anche di teologia. Ciò è dimostrato da alcuni suoi testi come *Rettung der Göttlichen Offenbahrung Gegen die Einwürfe der Freygeister* (*Difesa delle rivelazioni Divine contro le obiezioni dei liberi pensatori*). Fa notare John Derbyshire nel suo *L'ossessione dei numeri primi*:[22],

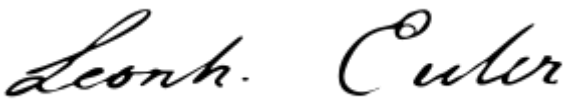
> «Ci è stato raccontato che Eulero mentre viveva a Berlino "tutte le sere riuniva la famiglia e leggeva un capitolo della Bibbia, che accompagnava con una preghiera". E questo accadeva mentre frequentava una corte alla quale, secondo Macaulay, "l'assurdità di tutte le religioni conosciute fra gli uomini" era l'argomento principale della conversazione.»
>
> (John Derbyshire, L'ossessione dei numeri primi)

È addirittura ricordato nel Calendario dei Santi della Chiesa Luterana il 24 maggio.[23]

Un aneddoto vuole che mentre Eulero si trovava alla corte russa, arrivasse lì Denis Diderot. Il filosofo, che incitava all'ateismo, chiese beffardamente a Eulero se avesse una dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio.

Eulero rispose: "Signore, , quindi Dio esiste!". Diderot, che (secondo la storia) non capiva la matematica, rimase disorientato e non poté confutare la prova, abbandonando la corte il giorno dopo. L'aneddoto è quasi certamente falso dal momento che Diderot era un matematico capace[24].

Opere



Firma di Eulero.

Tra le opere di Eulero vi sono:

- *Mechanica, sive motus scientia analytica exposita* (1736)
- *Tentamen novae theoriae musicae* (1739)
- *Solutio problematis ad geometriam situs pertinentis* (1741)
- *Dissertatio de magnete* (1743)
- *Methodus inveniendi lineas curvas maximi minimive proprietate gaudentes sive solutio problematis isoperimetrici latissimo sensu accepti* (1744)
- *Introductio in analysin infinitorum* (1748)
- *Institutiones calculi differentialis* (1755)
- *Theoria motus corporum solidorum seu rigidorum* (1765)
- *Institutionum calculi integralis* (1768-1770)
- *Vollständige Anleitung zur Algebra* (1770)
- ***Lettres à une Princesse d'Allemagne* (1768-1772)**
- *Theoria motuum lunae* (1772)

Note

1. ^ Guglielmo Libri, *Journal des savants*, 1846, 51.
   «Lisez Euler, lisez Euler, c'est notre maître à tous.».
2. ^ Ioan James, *Remarkable Mathematicians: From Euler to von Neumann*, Cambridge, 2002, p. 2, ISBN 0-521-52094-0.
3. ^ Calinger, Ronald, *Leonhard Euler: The First St. Petersburg Years (1727–1741)*, in *Historia Mathematica*, vol. 23, nº 2, 1996, p. 127, DOI:10.1006/hmat.1996.0015.
4. ^ I.R. Gekker e A.A. Euler, *Leonhard Euler's family and descendants*, in N.N. Bogoliubov, G.K. Mikhaĭlov e A.P. Yushkevich (a cura di), *Euler and modern science*, Mathematical Association of America, 2007, ISBN 0-88385-564-X., p. 402.
5. ^ Nicolas Fuss, *Eulogy of Euler by Fuss*, su *www-history.mcs.st-and.ac.uk*. URL consultato il 30 agosto 2006.
6. ^ *E212 -- Institutiones calculi differentialis cum eius usu in analysi finitorum ac doctrina serierum*, Dartmouth.
7. ^ Federico II di Prussia, *Letters of Voltaire and Frederick the Great, Letter H 7434, 25 January 1778*, tr. Richard Aldington, New York, Brentano's, 1927.
8. ^ Calinger, Ronald, *Leonhard Euler: The First St. Petersburg Years (1727–1741)*, in *Historia Mathematica*, vol. 23, nº 2, 1996, pp. 154–155, DOI:10.1006/hmat.1996.0015.
9. ^ Marquis de Condorcet, *Eulogy of Euler*. Condorcet.
10. ^ William Dunham, *Euler: The Master of Us All*, The Mathematical Association of America, 1999, p. 17.
11. ^ Carl B. Boyer, Uta C. Merzbach, *A History of Mathematics*, John Wiley & Sons, 1991, pp. 439–445, ISBN 0-471-54397-7.
12. ^ Stephen Wolfram, *Mathematical Notation: Past and Future*, su *stephenwolfram.com*. URL consultato il 20 maggio 2017.
13. ^ Florian Cajori, *A History of Mathematical Notations*.
14. ^ Richard Feynman, *Chapter 22: Algebra*, in *The Feynman Lectures on Physics: Volume I*, giugno 1970, p. 10.
15. ^ David Wells, *Are these the most beautiful?*, in *Mathematical Intelligencer*, vol. 12, nº 3, 1990, pp. 37–41, DOI:10.1007/BF03024015.
    David Wells, *Which is the most beautiful?*, in *Mathematical Intelligencer*, vol. 10, nº 4, 1988, pp. 30–31, DOI:10.1007/BF03023741.
    Vedere anche: Ivars Peterson, *The Mathematical Tourist*, 1998.
16.

16. Gerhard Wanner, Harrier, Ernst, *Analysis by its history*, 1st, Springer, marzo 2005, p. 62.
17. ^ Carl B. Boyer, *Storia della Matematica*, Oscar Saggi Mondadori, pag. 516.
18. ^ Servono 500 termini per arrivare a 3,01, 5000 termini per 3,10 e 3.000.000 di termini per 3,14
19. ^ William Dunham, *3,4*, in *Euler: The Master of Us All*, The Mathematical Association of America, 1999.

20. ^ Gerald Alexanderson, *Euler and Königsberg's bridges: a historical view*, in *Bulletin of the American Mathematical Society*, luglio 2006.
21. ^ Il testo di questo volume si può trovare qui
22. ^ Derbishire John, L'ossessione dei Numeri primi, pag. 78
23. ^ Leonhard Euler, *Rettung der Göttlichen Offenbahrung Gegen die Einwürfe der Freygeister*, in Orell-Fussli (a cura di), *Leonhardi Euleri Opera Omnia (series 3)*, vol. 12, 1960.
24. ^ B.H. Brown, *The Euler-Diderot Anecdote*, in *The American Mathematical Monthly*, vol. 49, nº 5, maggio 1942, pp. 302-303.

Bibliografia

Testi

- (**LA**) Leonhard Euler, *Mechanica, sive Motus scientia analytice exposita*, vol. 1, 1736.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Mechanica, sive Motus scientia analytice exposita*, vol. 2, 1736.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Tentamen novae theoriae musicae ex certissimis harmoniae principiis dilucide expositae*, 1739.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Theoria motuum planetarum et cometarum*, Ambrosius Haude, 1744.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Methodus inveniendi lineas curvas maximi minimive proprietate gaudentes*, Marc Michel Bousquet, 1744.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Introductio in analysin infinitorum*, vol. 1, Marc Michel Bousquet, 1748.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Introductio in analysin infinitorum*, vol. 2, Marc Michel Bousquet, 1748.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Constructio lentium obiectivarum ex duplici vitro*, Akademija nauk San Pietroburgo, 1762.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Institutionum calculi integralis*, vol. 1, Akademija nauk San Pietroburgo, 1768.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Institutionum calculi integralis*, vol. 2, Akademija nauk San Pietroburgo, 1769.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Institutionum calculi integralis*, vol. 3, Akademija nauk San Pietroburgo, 1770.
- (**LA**) Leonhard Euler, *Institutionum calculi integralis*, 4, Supplementa, Akademija nauk San Pietroburgo, 1794.
- (**FR**) Leonhard Euler, *Théorie complete de la construction et de la manoeuvre des vaisseaux*, Charles Antoine Jombert, 1776.
- Leonhard Euler, Ecrits sur la musique, Tome 1 : Tentamen novae theoria musicae, et autres textes (Textes français avec introduction, présentation, commentaires historiques, mathématiques et musicaux par Renzo Caddeo, Xavier Hascher, Pierre Jehel, Athanase Papadopoulos et Hélène Papadopoulos), Paris, Hermann, 2015. ISBN 2-7056-9092-1.
- Leonhard Euler, Ecrits sur la musique, Tome 2 : Mémoires sur la musique, Lettres à une princesse d'Allemagne, Correspondance (Textes français avec introduction, présentation, commentaires historiques, mathématiques et musicaux par Renzo Caddeo, Xavier Hascher, Pierre Jehel, Athanase Papadopoulos et Hélène Papadopoulos), Hermann, Paris, 2015. ISBN 978-2-7056-9128-8.

Studi

- Carl Boyer. *Storia della Matematica*. Milano, Mondadori, 1990. ISBN 88-04-33431-2.
- John Derbyshire. *L'ossessione dei numeri primi: Bernhard Riemann e il principale problema irrisolto della matematica*. Torino, Bollati Boringhieri, 2006. ISBN 88-339-1706-1.
- Filippo Di Venti e Alberto Mariatti. *Leonhard Euler tra realtà e finzione*. Bologna, Pitagora, 2000. ISBN 88-371-1202-5.
- William Dunham. *Euler, the master of us all*. The Mathematical Association of America, 1999. ISBN 0-88385-328-0. (EN)
- Xavier Hascher, & Athanase Papadopoulos (eds.), *Leonhard Euler : Mathématicien, physicien et théoricien de la musique', Paris, CNRS Editions, , 2015, 516 p.0 ISBN 978-2-271-08331-9*
- Ioan Mackenzie James. *Remarkable Mathematicians: From Euler to von Neumann*. Cambridge, Cambridge University Press, 2002. ISBN 0-521-52094-0. (EN)
- John Simmons. *The giant book of scientists: The 100 greatest minds of all time*. Sydney, The Book Company, 1997. (EN)
- Sandro Caparrini e Giorgio Rivieccio. *Eulero: dai logaritmi alla meccanica razionale*. Collana Grandangolo Scienza, n. 24. Milano, RCS MediaGroup, 2017.

Riportiamo qui di seguito un altro articolo interessante per lo studio delle “Lettere” di Eulero (della nostra Edizione), scritto da Bruno d’Amore e Martha Isabel Fandino Pinilla:

657. D'Amore B., Fandiño Pinilla M.I. (2007). Leonhard Euler, maestro di epistemologia e linguaggio. *Bollettino dei docenti di matematica.* 55, 9-14. ISSN: 88-86486-55-3.

Leonhard Euler, maestro di epistemologia e linguaggio

A 300 anni dalla nascita di Leonhard Euler, a 246 anni dalle *Lettere*

Per i 70 anni di Carlos Eduardo Vasco

Bruno D'Amore – Martha Isabel Fandiño Pinilla

NRD, Dipartimento di Matematica, Università di Bologna (Italia);
Università di Bolzano (Italia);
Alta Scuola Pedagogica di Locarno (Svizzera);
Mescud, Università Distrital di Bogotà (Colombia).
damore@dm.unibo.it - www.dm.unibo.it/rsddm

Sunto. *In questo breve articolo si vuol mostrare, ricorrendo a citazioni tratte da tre delle famose* Lettres *di Euler indirizzate a una principessa tedesca, come il genio matematico svizzero avesse un forte interesse per questioni connesse a quella che oggi si chiama epistemologia ed alla teoria dei linguaggi; e come il suo atteggiamento a questi propositi non sia del tutto classico, come si usa solitamente suggerire.*

Summary. *In this short paper we want show, by means of three of the famous* Lettres *of Euler addressed to a … princess, as the swuiss mathematic genius ha… a storng interess about questions connected to that we now name epistemology and to languages thoery; and as actitude of him abous this kinds aren't completely classic, us is normally suggest.*

1. Euler

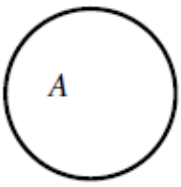
Abbiamo provato a stilare un elenco di tutte le discipline che, in senso moderno, costituiscono la matematica, allo scopo di trovarne una nella quale Euler non si sia mai cimentato, non abbia dato contributi; non l'abbiamo

trovata. Tra quelle, poche, nelle quali la sua opera è minima, pesa il ricordo dei numerosissimi manoscritti, ancora non consegnati al tipografo, finiti in cenere nel famoso incendio di S. Pietroburgo del 1771 che vide, tra le vittime, la casa del Nostro.
Abbiamo allora provato a stilare un elenco delle principali discipline non matematiche che costituivano la cultura più elevata di quel secolo XVIII che potremmo definire la "seconda fucina delle idee", dopo il Rinascimento: lingue, teologia, filosofia, fisica, astronomia, idraulica, chimica, linguaggi, scienze naturali, …, allo scopo di trovarne una nella quale Euler non si sia mai cimentato, o non abbia saputo, con la sua superba intuizione, apportare qualche contributo di novità; non l'abbiamo trovata.
Se tutto il mondo è d'accordo da oltre 2 secoli e mezzo che Euler sia stato uno dei più grandi creatori di tutti i tempi della matematica intesa in senso moderno, è anche vero che il suo spirito curioso, indagatore, sottile e penetrante riuscì ad essere speso a tutto campo, come si suol dire: a 360 gradi.
Ora, tutti sanno della sua enorme produzione matematica, ma una delle sue opere di maggior successo editoriale, non è altro che una raccolta di lettere, forse la più famosa raccolta di lettere del mondo.
Siamo ben consci che si tratta di qualche cosa di secondario, rispetto alle titaniche imprese creatrici che l'hanno visto protagonista assoluto; sappiamo anche che tale opera è ben nota a tutti e che è stata esplorata, chiosata, studiata, da mille ed uno critici di tutto il mondo; ma, tuttavia, è su questa e su alcune sue peculiarità che abbiamo l'ardire di voler ancora indagare, noi, modesti studiosi del 2000, per vedere se qualche cosa che non s'è mostrata finora, si possa rivelare ora, con la capacità di analisi che ogni giorno cresce e si rinnova.

2. Lettres

Si tratta delle *Lettres à une princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie*, una raccolta cronologicamente ordinata di ben 234 lettere tutte datate, scritte da Berlino tra il 1760 ed il 1762 alla giovane figlia del margravio regnante di Brandeburgo-Schwedt, Sophie Friederike Charlotte Leopoldine (che sarebbe poi diventata principessa di Anhalt-Dessau) allo scopo di istruirla in francese, fisica, filosofia, matematica, scienze naturali, astronomia, logica, …
Queste straordinarie lettere, brevi ma sempre molto dense, a parte l'essere uno spettacolo di chiarezza e concisione, toccano tutti i principali problemi scientifici dell'epoca, ma in modo che, realmente, un giovane interessato possa trarne giovamento.
Esse ebbero, dal punto di vista editoriale, una fortuna straordinaria; pubblicate una prima volta nel 1768, lo furono a più riprese in varie lingue e la loro

fortuna ancora non si è spenta tanto che, in questo 2007, se ne rinnovano le edizioni e le analisi critiche in tante lingue (anche in italiano: Euler, 1768-2007).
Può essere didatticamente interessante e curioso sapere che in una di esse, la 102, per spiegare alla giovane nobile allieva i sillogismi di Aristotele, per la prima volta in assoluto, stando almeno ai documenti finora noti, Euler usò quelli che oggi si chiamano "diagrammi di Euler-Venn", cioè inserì dentro circoli tracciati direttamente a penna sui fogli manoscritti dei simboli per indicare raccolte o insiemi come si trattasse di un tutto unico.
Per esempio, Euler indica esplicitamente con:



l'insieme di tutti gli uomini. (Diagrammi per alcuni versi simili erano stati utilizzati da G. G. Leibniz, ma sono stati resi pubblici solo all'inizio del XX secolo). Su questo aspetto, si veda Bagni (2007).
Queste lettere rappresentano ancora oggi un esempio straordinario di scrittura scientifica per un lettore non specialista; le scelte stilistiche adottate rivelano una perizia non comune ed un'attenzione davvero notevole per il lettore.

Noi fisseremo brevemente la nostra attenzione solo su due temi, dato che essi sono estremamente dibattuti nella ricerca critica contemporanea, specie nel campo a noi più caro, la didattica della matematica; intendiamo dire: epistemologia e linguaggio.
L'opera citata di Euler è così ricca di suggestioni epistemologiche e linguistiche che lo spazio occorrente per una esauriente analisi richiederebbe ben altro spazio che questo. Dunque, ci limiteremo qui solo ad una minima analisi di tre lettere, scritte *nell'arco di una stessa settimana*, per dare almeno l'idea della complessità dei temi trattati, della accentuazione della loro trattazione (non squisitamente classica, come di solito si ritiene) e della incredibile semplicità linguista ed efficacia dell'esposizione.

3. Epistemologia

Dalla *Lettera* n. 100, 7 febbraio 1761:

«I sensi ci rappresentano solo oggetti che esistono attualmente fuori di noi, e le idee sensibili si riferiscono tutte a questi oggetti; ma da queste idee sensibili l'anima si forma un gran numero di altre idee che, pur traendo la loro origine dalle prime, non rappresentano però delle cose che esistono realmente. Per esempio, quando vedo la luna piena, se fisso la mia attenzione esclusivamente sul suo contorno, mi formo l'idea della circolarità, ma non potrei dire che la circolarità esiste di per se stessa. La luna è sì rotonda, ma tale forma non esiste separatamente dalla luna. Lo stesso vale per tutte le altre figure (…). Le idee dei numeri hanno un'origine del tutto simile: avendo visto due o tre persone o altri oggetti, l'anima se ne forma l'idea del due o del tre, che non è più legata a quelle persone (…). E per ritornare alle figure, Vostra Altezza può ben formarsi l'idea di un poligono, per esempio, di 1761 lati, quantunque non abbia mai visto un oggetto reale con una simile figura [forma]; e può persino darsi che un oggetto simile non sia mai esistito (…)»

La differenza tra gli oggetti concreti, reali, esistenti al di fuori di noi che cadono sotto i nostri sensi e quelli ottenibili dalla nostra ragione, ricorda molto da vicino la duplice verità parmenidea che distingue doxa da aletheia, verità sensibile e verità di ragione. Questa distinzione è la base stessa della matematica e della sua specifica realtà. La rotondità della luna non le è specifica e dunque non caratterizza l'oggetto sensibile "luna", ma a sua volta è un'idea di pensiero del quale la nostra ragione si appropria e lo fa diventare oggetto a sua volta, anche se non più sensibile.
Ora, il platonismo classico ha avuto bisogno di creare un universo apposito per questi oggetti di secondo tipo, mentre nel realismo non ingenuo di Euler di questo non v'è traccia. Si può pensare ad una dualità assai più moderna che distingue gli oggetti della matematica opponendoli agli oggetti della realtà, ma in senso molto sofisticato, più di quello platonico. Infatti, gli oggetti matematici esemplificati, come la circolarità ed il due, sono tratti da oggetti concreti nella loro sensibilità evidente, mentre il poligono di 1761 lati è una creazione autonoma del mondo matematico che non ha bisogno dello stesso processo. O, meglio, una volta avviato il processo di reificazione degli oggetti matematici, nato come detto, dal passaggio tra doxa e aletheia, tale processo può proseguire da solo, senza più bisogno dell'appoggio ingenuo del sensibile. Esiste un oggetto reale (nel realismo ingenuo) che ha 1761 lati? Non lo sappiamo, forse no. Ma esso è ugualmente concepibile dalla nostra ragione nel mondo degli oggetti matematici, dunque in tale mondo *esiste*.
Il dibattito attuale su che cosa intendere con "oggetto matematico" è oggi acceso ed ha fatto passi avanti da gigante; in una visione pragmatista delle teorie filosofiche al riguardo: «Gli oggetti matematici devono essere considerati come simboli di unità culturali, emergenti da un sistema di usi legati alle attività matematiche che realizzano gruppi di persone e che dunque evolvono con il trascorrere del tempo» (D'Amore, Godino, 2006), dove per

oggetto matematico va inteso tutto ciò che è indicato, segnalato, nominato quando si costruisce, si comunica o si apprende matematica [l'idea è tratta da Blumer (1969)].
Ora, Euler cita spesso l'anima come quel "luogo" al quale fare riferimento quando si esce dalla sensibilità; noi diciamo ragione, intelletto, o facciamo ricorso ad altri "luoghi". Su questo ci sarebbe ancora parecchio da dire.

Seguito della stessa *Lettera*:
«(…) L'anima dispiega in ciò una nuova facoltà, chiamata *astrazione*, che si ha quando l'anima fissa la propria attenzione esclusivamente su una quantità o qualità dell'oggetto da cui la separa, considerandola come se non fosse più unita ad esso. (…) Se vedo un abito rosso e fisso la mia attenzione unicamente sul colore, mi formo allora l'idea del rosso, separata dall'abito (…) Tali idee, acquisite per astrazione, sono chiamate *nozioni* per distinguerle dalle idee sensibili che ci rappresentano cose realmente esistenti. (…) Ma vi è ancora un'altra specie di nozioni, che si formano per astrazione e che forniscono all'anima i più importanti soggetti per dispiegarvi le sue forze: sono le idee dei *generi* e delle *specie*. Quando vedo un pero, un ciliegio, un melo, una quercia, un abete eccetera, ho una serie di idee diverse le une dalle altre; tuttavia vi noto molte cose che sono loro comuni, come il tronco, i rami e le radici; io mi soffermo unicamente a quelle cose che le differenti idee hanno in comune e chiamo *albero* l'oggetto a cui queste qualità convengono. (…)»

Ci sono vari commenti possibili, ma ne faremo due soli.
Il primo. *Astrazione* ha tanti significati, nel linguaggio quotidiano ed in matematica; quello usato da Euler sembra essere vicino al linguaggio quotidiano: vediamo una cosa che ha varie proprietà, un cubo di legno rosso di 10 cm di lato, e ci si dice: Questo è un cubo. Abbiamo tutto il diritto, da principianti, di capire che con quella parola, "cubo", si intende denominare tutte le cose rosse. Di per sé, "cubo" non indica questa o quella proprietà, la forma il colore, la misura, il materiale; per astrarre, da questo punto di vista, abbiamo bisogno di più ricorsi all'ostensione, alla deittica; ci si deve mostrare un nuovo cubo, di ferro, nero, con lato di 20 cm e ci si deve autoritariamente dire nuovamente: Questo è un cubo. A questo punto possiamo creare l'idea astratta di "cubo", indipendente dal colore eccetera. Ma se abbiamo già l'idea di vestito e vediamo un vestito rosso, allora sì… Insomma, la cosa non è così semplice come la delinea Euler perché l'astrazione si presenta sotto diverse forme.
Altro commento riguarda la distinzione tra "idee sensibili", che fanno riferimento agli oggetti che cadono sotto i sensi, e "nozioni", ottenute per astrazione. Possono anche avere lo stesso nome: "rosso" come aggettivo qualificativo riferito ad un oggetto che la visione ci permette di vedere come rosso; "rosso" come nome astratto comune che ci permette di aggregare in

un'unica raccolta gli oggetti di colore rosso, restituendoci però una nozione, la nozione di "rosso" che non è rossa. Sono questi ultimi usi che danno luogo a generi e specie, che Euler considera quasi sinonimi.
In matematica, questi due aspetti sono importantissimi per comprendere l'apprendimento concettuale; da un punto di vista attuale, il dibattito sulla costruzione concettuale è oggi violentissimo. Come spunto di partenza, si veda D'Amore (1999) e D'Amore e Fandiño Pinilla (2001, 2007).

4. Linguaggio

Dalla *Lettera* n. 101, 10 febbraio 1761 (tre giorni dopo):
«(…) nelle lingue non abbiamo quasi assolutamente parole il cui significato sia legato a qualche oggetto individuale. Se tutti i ciliegi che si trovano in una contrada avessero ciascuno il proprio nome, e così tutti i peri, e in generale tutti gli altri alberi, qual mostruoso linguaggio non ne verrebbe fuori? (…) Gli uomini hanno originariamente imposto a tutti gli oggetti individuali certi nomi per servirsene come segni; le parole di una lingua significano nozioni generali e solo raramente se ne troverà uno che indichi un solo individuo. Il nome di *Alessandro il Grande* conviene a una sola persona, ma è un nome composto. Vi sono mille Alessandri e l'attributo *grande* si riferisce a un'infinità di cose (…). Gli oggetti dei nostri pensieri non sono tanto le cose stesse, quanto le parole con cui queste cose sono indicate nella lingua. Questo contribuisce molto a facilitare la nostra capacità di pensare. Difatti qual è l'idea che si connette per esempio a queste parole, *virtù*, *libertà*, *bontà* eccetera? Non è certamente un'immagine sensibile; ma l'anima, una volta formatasi le nozioni astratte che corrispondono a queste parole, sostituisce in seguito nei propri pensieri queste parole alle cose che ne sono indicate. (…) Vostra Altezza giudichi ora di quale utilità ci sia la lingua per condurre i nostri propri pensieri: senza una lingua noi stessi non saremmo quasi in grado di pensare».

Solo una piccola chiosa; "triangolo" è un nome generico che indica il carattere comune delle forme triangolari che cadono sotto i nostri sensi, ma diventa nome proprio ottenuto facendo astrazione e facendo riferimento ad uno specifico oggetto della matematica. In questo senso è nome proprio, dato che indica, tra i poligoni, quelli che hanno 3 lati. Ma se desideriamo specificare di quale triangolo stiamo parlando, lo dobbiamo identificare, per esempio dando tre nomi ai vertici: ABC. Il triangolo ABC così determinato è un oggetto specifico, un individuo, o a sua volta un elemento generico? Su questo dibattito si veda Speranza (1997).

Dalla *Lettera* n. 102, 14 febbraio 1761 (quattro giorni dopo, dunque a una settimana dalla n. 100):

«Vostra Altezza ha visto quanto il linguaggio sia necessario agli uomini, non solo per comunicarsi le loro opinioni e i loro pensieri, ma anche per coltivare il loro proprio spirito, e estendere le loro conoscenze. Se Adamo fosse stato lasciato solo nel Paradiso, sarebbe rimasto nella più profonda ignoranza senza il soccorso di una lingua. Il linguaggio gli sarebbe stato necessario, non tanto per indicare con certi segni gli oggetti individuali che avessero colpito i suoi sensi, ma soprattutto per indicare le nozioni generali che ne avrebbe formato per astrazione, affinché tali segni sostituissero nel suo spirito quelle stesse nozioni. (…) Da ciò Vostra Altezza comprende come una lingua possa essere più perfetta di un'altra: una lingua è sempre più perfetta quando è in grado di esprimere un maggior numero di nozioni generali, formate per astrazione. (…)»

Se Adamo fosse stato solo nell'Eden e non avesse avuto bisogno di comunicare con alcun altro essere umano, avrebbe potuto assegnare segni a ciascun oggetto nominabile, senza bisogno di astrazione. Ad ogni oggetto un segno e viceversa in una sorta di nominalizzazione univoca che non prevede raggruppamenti. Perché dire "albero" di fronte ad un pino e ad un ciliegio? A chi comunicare l'idea collettiva ottenuta per astrazione? E che cosa intendere per "segno"? Non certo una parola, né alcun altro oggetto linguistico. Forse solo un toponimo distintivo: questo qua e quello là. Una lingua perfetta, se di lingua abbiamo il coraggio di parlare.
Tutto comincia quando sorge una comunità, anche solo due individui (vogliamo proseguire l'esempio iniziato da Euler e dire: Eva?), e comincia l'avventura comunicativa.
Esisterebbe la matematica senza comunicazione, dunque senza linguaggio comunicativo?
Per i realisti sì, per i pragmatisti no (D'Amore, Fandiño Pinilla, 2001; D'Amore, Godino, 2006).
Sembra, diciamo *sembra*, che anche Euler adotti una visione pragmatista il che, per essere nel pieno del XVIII secolo, sarebbe una posizione assai prematura…
Ma forse questa interpretazione ricade in quelle che, per benevolenza verso gli Autori del passato che amiamo e stimiamo, noi moderni forziamo un po', per dare più autorità alle nostre stesse posizioni.

Bibliografia

Bagni G.T. (1996). *Storia della matematica*. Vol. 2. Bologna: Pitagora.

Bagni G.T. (2007). I diagrammi di Eulero: riflessioni didattiche sulla rappresentazione degli insiemi. *Bollettino dei docenti di matematica*. In questo stesso numero 55.

Bagni G.T., D'Amore B. (2007). A trecento anni dalla nascita di Leonhard Euler. *Scuola Ticinese*. In corso di stampa.

Bell E.T. (1990). *I grandi matematici*. Firenze: Sansoni. (Prima edizione: 1950).

Blumer H. (1969). *Symbolic interactionism. Perspective and method*. Englewood Cliffs NJ: Prentice Hall. Usiamo l'ed. del 1982.

D'Amore B., Fandiño Pinilla MI. (2001). Concepts et objects mathématiques. In: Gagatsis A. (ed) (2001). *Learning in Mathematics and Science and Educational Technology*. Atti del Third Intensive Programme Socrates-Erasmus, Nicosia, Università di Cipro, 22 giugno –6 luglio 2001. Nicosia (Cipro): Intercollege. 111-130.

D'Amore B., Fandiño Pinilla M.I. (2007). How the sense of mathematical objects changes when their semiotic representations undergo treatment and conversion. *La matematica e la sua didattica*. Vol. 21, n. 1, pagg. 87-92. Atti del: Joint Meeting of UMI-SIMAI/SMAI-SMF: *Mathematics and its Applications*. Panel on Didactics of Mathematics. Dipartimento di Matematica, Università di Torino. 6 luglio 2006. ISSN: 1120-9968.

D'Amore B., Godino D.J. (2006). Punti di vista antropologico ed ontosemiotico in Didattica della Matematica. *La matematica e la sua didattica*. 1, 9-38.

D'Amore B., Matteuzzi M. (1975). *Dal numero alla struttura*. Bologna: Zanichelli.

Euler L. (1768-2007). *Lettere a una principessa tedesca*. Torino: Bollati Boringhieri. 2 volumi. Traduzione condotta su: Euler L. (1769). *Lettres à une princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique & de Philosophie*. Lipsia: Mietau et Leipsic, presso Steidel et C. Volumi 1 e 2. Il vol. 3 apparve nel 1773. La I edizione in assoluto delle *Lettres* avvenne (in francese) a cura della Accademia imperiale delle Scienze di Pietroburgo, i primi due volumi del 1768, il terzo nel 1772. Le diverse edizioni, dunque, si incrociarono, ma quella della Accademia russa né oramai introvabile. La I edizione italiana è del 1787 (Napoli: Ferres, a cura dell'abate Oronzo Carnevale).

Speranza F. (1997). *Scritti di epistemologia matematica*. Bologna: Pitagora.

Ancora un estratto dal WEB dove si sottolinea come i "diagrammi di Euler-Venn" della Logica e dell'Insiemistica apparvero per la prima volta proprio nelle *Lettere di Eulero:*

CAPITOLO TERZO - SILLOGISMI

Nei sillogismi si considerano proposizioni in ciascuna delle quali sono presenti due proprietà P e Q e che assumono soltanto una delle quattro forme seguenti:

- *Universale affermativa* (**A**) "Tutti i P sono Q" ("Ogni P è Q")
- *Universale negativa* (**E**) "Tutti i P non sono Q" ("Nessun P è Q")
- *Particolare affermativa* (**I**) "Qualche P è Q" ("Esiste un P che è Q")
- *Particolare negativa* (**O**) "Qualche P non è Q" ("Esiste un P che non è Q")

Esse si possono visualizzare mediante i cosiddetti diagrammi di Eulero-Venn nei quali si rappresentano gli insiemi degli oggetti che hanno le proprietà P e Q (figura 1)[1]. "Tutti i P sono Q" equivale a "L'insieme dei P è contenuto nell'insieme dei Q"; "Tutti i P non sono Q" equivale a "L'insieme dei P è disgiunto dall'insieme dei Q"; "Qualche P è Q" equivale a "L'insieme dei P e l'insieme dei Q hanno qualche elemento in comune"; "Qualche P non è Q" equivale a "L'insieme dei P ha degli elementi che non appartengono all'insieme dei Q".

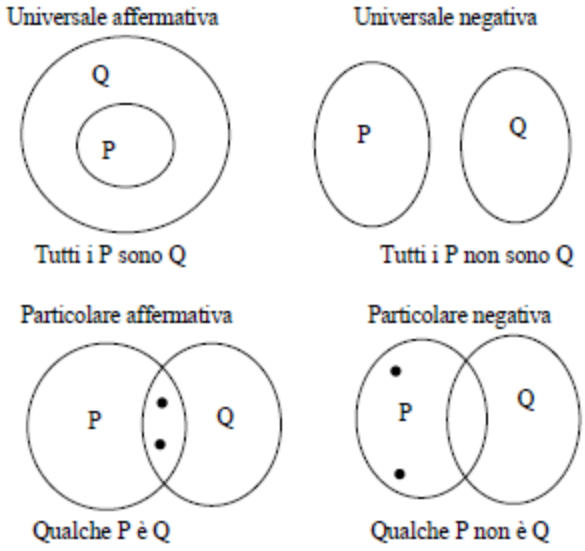


figura 1

Negli ultimi due ultimi casi nella figura si sono evidenziati con punti alcuni elementi che appartengono agli insiemi. Va infatti tenuto presente che, in generale, può anche verificarsi il caso in cui l'insieme dei P o l'insieme dei Q (o entrambi) sono vuoti (può non esserci alcun individuo che verifica la proprietà P o la proprietà Q).

Definizione **1**. Un **sillogismo** è un'inferenza costituita da due **premesse** e una **conclusione** le quali sono tutte e tre proposizioni di uno dei quattro tipi evidenziati in precedenza. Le due premesse devono avere una proprietà in comune e nella conclusione figurano le altre due proprietà presenti nelle premesse.

Un esempio di sillogismo in cui le premesse e la conclusione sono tutte e tre universali affermative è il seguente:

[1] Questi diagrammi sono stati impiegati nelle famose *Lettere a una principessa tedesca* dal matematico svizzero Leonhard Euler (1707-1783)(*Lettres à une Princesse d'Alemagne sur divers sujets de Physique et de Philosophie*, A. Mietau et Liepsig, 1770; trad. it., *Lettere a una principessa tedesca*, Boringhieri, Torino, 1958), e ripresi da John Venn (1834-1923). Noi ci serviremo dei diagrammi di Eulero anche se taluni preferiscono i diagrammi di Venn. Per l'impiego di questi ultimi si può consultare W. V. O. Quine, *Manuale di logica*, Feltrinelli, Milano, 1972, il quale, fra l'altro, costituisce ancora un buon testo introduttivo per la logica, particolarmente indicato per gli insegnanti di filosofia.

Il nostro set proviene dalla Biblioteca del matematico francese Eugene Prouhet:

Eugène Prouhet

Naissance	1817
Décès	août 1867

Nationalité	Français
Domaines	mathématiques mécanique
Institutions	École polytechnique
Renommé pour	Suite de Prouhet-Thue-Morse, Problème de Prouhet-Tarry-Escott

Compléments

Éditeur des cours de Charles-François Sturm

Eugène Prouhet (1817- août 1867) est un mathématicien français, répétiteur à l'École polytechnique. Il a été l'éditeur des *Cours d'analyse* et *Cours de mécanique* de Charles-François Sturm. Il est surtout connu par la suite de Prouhet-Thue-Morse, qu'il a implicitement utilisée en 1851, et qui fournit la première solution à un problème de théorie des nombres qui s'appelle le problème de Prouhet-Tarry-Escott.

Sommaire

- 1 Travaux
- 2 La suite de Prouhet-Thue-Morse
- 3 Divers
- 4 Notes
- 5 Liens externes
- 6 Voir aussi

Travaux

Eugène Prouhet a été répétiteur à l'École polytechnique, depuis 1851 au moins, et jusqu'à sa mort. Il a été élève de Sturm, et a édité ses cours, dont la rédaction, débutée au début des années 1850 par Sturm lui-même, a été interrompue par sa mort. Les livres ont connu de nombreuses éditions.

Eugène Prouhet a aussi été éditeur des *Nouvelles annales de mathématiques* depuis 1863 jusqu'à sa mort.

Eugène Prouhet est auteur de 31 publications[1], souvent de courtes notes sur des problèmes d'analyse.

La suite de Prouhet-Thue-Morse

MÉMOIRES PRÉSENTÉS.

THÉORIE DES NOMBRES. — *Mémoire sur quelques relations entre les puissances des nombres*; par **M. E. Prouhet.** (Extrait par l'auteur.)

(Commissaires, MM. Sturm, Lamé, Binet.)

« *a* et *m* étant deux nombres entiers quelconques, il existe une infinité de suites de n^m nombres, susceptibles de se partager en *n* groupes de n^{m-1} termes chacun et tels que la somme des puissances *k* des termes soit la même pour tous les groupes, *k* étant un nombre entier inférieur à *m*.

« n^m nombres en progression arithmétique jouissent de la propriété précédente. Pour opérer le partage de ces nombres en groupes, on écrira en cercle les indices $0, 1, 2, \ldots, n-1$; on lira ces indices en suivant le cercle et en ayant soin d'en passer un à chaque tour; deux, tous les *n* tours; trois, tous les n^2 tours, et ainsi de suite. Ces indices, écrits à mesure qu'on les lit sous les termes de la progression, apprendront à quel groupe appartient chaque terme.

« Si l'on applique la règle et le théorème précédents aux 27 premiers nombres de la suite naturelle, on arrive aux identités suivantes :

« Lorsque *n* = 10 et que la progression commence à 0, tous les nombres dont la somme des chiffres, divisée par 10, laisse le même reste, appartiennent à la même classe. »

Résumé paru dans les *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris*, vol 33 (1851), page 225.

Son article le plus connu, intitulé *Mémoire sur les relations entre les puissances des nombres*, traite d'un problème combinatoire connu maintenant sous le nom de problème de Prouhet-Tarry-Escott. Il fait partie de plusieurs articles, du même auteur, présentés à la même séance de l'Académie des Sciences. En fait, c'est un résumé d'un *mémoire présenté à l'Académie*. Le mémoire lui-même n'est pas publié[2].

Divers

Eugène Prouhet était l'heureux copropriétaire d'un exemplaire de la deuxième impression du livre *De Revolutionibus* de Nicolas Copernic[3].

Notes

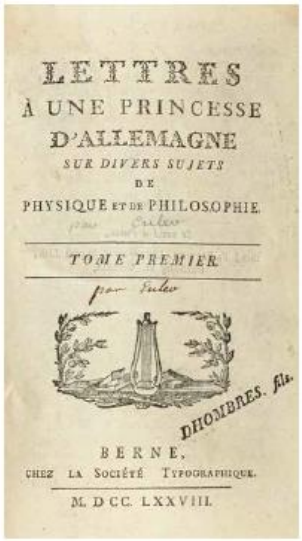
1.

• Les travaux sont listés dans le *Catalogue of scientific papers*, compilé et publié par la *Royal society of London*, vol. 5 (1860-1863), pages 30-31 et vol. 8 (1864-1873), page 669. Les volumes sont disponibles, sous forme numérique, sur Gallica.
• • Wright écrit à ce propos dans son article *Prouhet's 1851 solution of the Tarry-Escott problem of 1910* Amer. Math. Monthly, 66 (mars 1959), 199-201:

« *Prouhet's note is no more than an "Extrait par l'auteur" of a "Mémoire présenté" to the Academy. The secretaire-archiviste of the Academy was kind enough to inform me that the memoir was returned to the author in 1852. But there appears to be no trace in the literature of its publication*. »

• Taton R., Cazenave M.-L. « Contribution à l'étude de la diffusion du *De Revolutionibus* de Copernic. [archive] » dans: *Revue d'histoire des sciences.* (1974), Tome 27 n°4. pp. 307-328, citent Eugène Prouhet à la page 322. L'exemplaire conservé à la bibliothèque de l'École polytechnique [Cote : B2/3] est *en bon état. Sur la page de titre, deux cachets imprimés identiques*[10] : ***« Ex libris Eugène Prouhet et Amicorum. ».***

Un set dell'edizione stampata a Berna nel 1775 in offerta all'Asta da Gonnelli (5/1775), con un prezzo base di 200 €:



1209. Euler Leonhard
Lettres a une princesse d'Allemagne sur divers sujets de Physique et de Philosophie. Tome premiere (-troisieme). Berne: chez la Société typographique, 1775.
3 volumi in-8° (mm 172x105). Pagine VIII, 309, 1 bianca con 4 tavole fuori testo; VIII, 315, 1 bianca con 4 tavole fuori testo; X, 351, 1 bianca con 11 tavole fuori testo. Legatura ottocentesca in mezza pelle con punte in pergamena e piatti in carta decorata. Titoli e decorazioni impresse in oro su tassello al dorso. Timbro di appartenenza al frontespizio di ciascun volume: "Dhombres fils". SI AGGIUNGE: **Le Clerc Sébastien**, *Traité de geometrie theorique et pratique, a l'usage des artistes.* A Paris: chez C. Ant. Jombert, 1744. In-8° (mm 195x118). Pagine xvi, [2], 231, [9] con 45 tavole ripiegate fuori testo impresse in calcografia. Legatura in piena pelle con titoli impressi in oro su tassello al dorso. Sguardie in carta decorata. (4)
€ 200

- **Altieri Lorenzo (1770, 1771):** (2 voll.). Tom. II: "Elementa Philosophiae in adolescentium usum ex probatis Auctoribus adornata... Tomus alter, in quo traduntur

10 Esattamente lo stesso ex-libris presente nei nostri libri di Eulero.

Elementa Metaphysicae, & Physicae Generalis" ; Tom. III: "Elementa Philosophiae in adolescentium usum ex probatis Auctoribus adornata... Tomus Tertius In quo traduntur Elementa Physicae Particularis. (solo due volumi su tre: manca il I°) [Ferrara:] "Ferrariae MDCCLXX. (MDCCLXXI) Josepho Rinaldi Typographo."

Tom. II: In 4° picc. (cm 14 x 20); pp.num 439 + xvi pp.nn. per le tavole incise in rame. Ottima rilegatura coeva in pergamena rigida con tassello e titolo in oro al dorso. Due parti in un vol. con separati frontespizi, ma numerazione di pagine continuativa da 1 a 439. Alla fine del volume sono riportate 5 belle incisioni in rame di esperimenti di meccanica, anche con bilance, carrucole, macchine a ruote dentate e altri strumenti. Condizioni perfette: pagine pulite e senza difetti.

Tom. III: In 4° picc. (cm 14 x 20); pp.num. 20 + 626 + xi cc.nn. per le tavole incise in rame. Ottima rilegatura coeva in pergamena rigida con tassello e titolo in oro al dorso. Alla fine del volume sono riportate **11 FAVOLOSE TAVOLE DI ASTRONOMIA, PIANETI, ROSA DEI VENTI, ESPERIMENTI DI FISICA ecc.** Condizioni assolutamente FAVOLOSE, pagine pulite e senza difetti.

Manca solo il primo volume, riguardante solo la filosofia.
[Altieri Lorenzo: 1730 – 1796]

[Una copia del Tomus Tertius nell'ediz. Veneziana del 1779 offerta su EBAY a 100 € (4/2015).]

- **[Arnault de Nobleville, Louis Daniel] (1770):** "Medicina facile, ovvero Formulario di medicamenti di agevole preparazione utile ad ogni professore; ma principalmente a' chirurghi di campagna, a' curati, ed alle persone caritatevoli, che distribuiscono rimedj alla povera gente. ... Traduzione dall'esemplare francese arricchita di rimedi scelti, ed estratti dall'effemeridi di Germania" [Venezia:] "In Venezia, MDCCLXX. Nella Stamperia di Girolamo Dorigoni. A spese del Novelli."

In 8° (13 x 19.5 cm); [xvi], 225 pp.num. (mancanti solo la prima e l'ultima cc.bb.; altrimenti esemplare completo, anche se dopo il frontespizio la prima c. è numerata "v" (evidentemente contando la prima c.b. (mancamte) e lo stesso frontis, che fanno iv pp.), ciò si evince dal confronto con i due esemplari digitalizzati sul web. A questa seguì un'altra ediz. del Pezzana del 1784. Una precedente, e apparentemente più estesa (viii+311 pp.) era stata stampata a Lucca da Vincenzo Giuntini nel 1758. Traduzione italiana dell'opera francese Le manuel des dames de charite di Nobleville, Salerne, Loyre e Laval. Cfr. Blake, 19. Leg. in cartonato coevo con titolo manoscr. sul dorso. Coperta quasi staccata dal corpo del volume. Louis Daniel *Arnault de Noblesville* (1701-1778)era un medico e un naturalista francese. Si conoscono anche i nomi degli autori: *Arnault de Nobleville*, medico ordinario del re; Villac de Laval, medico degli spedali militari di Namur; Loyre de Perron.

[Un esemplare offerto a 100 € da **Gabriele Maspero Libri Antichi (Como, Italy)**, 4/2020.]

Medicina facile, ovvero Formulario di medicamenti di agevole preparazione utile ad ogni professore; ma principalmente a' chirurghi di campagna, a' curati, ed alle persone caritatevoli, che distribuiscono rimedj alla povera gente. ... Traduzione dall'esemplare francese arricchita di rimedi scelti, ed estratti dall'effemeridi di Germania

Pubblicazione	In Venezia : nella stamperia di Girolamo Dorigoni a spese del Novelli, 1770
Descrizione fisica	XVI, 225, \1! p. ; 8º
Note generali	· Trad. di: Manuel de dames des charité, di Arnaud de Nobleville ed altri, come appare a p. X · Segn.: ast.⁶ (ast.4+χ²) A-Q⁸ · Bianca la prima c.
Titolo uniforme	· Le manuel des dames de charité, ou Formules de medicamens faciles a preparer.
Impronta	· a-io 69O. e.a. iB(a (3) 1770 (R)
Nomi	· [Editore] Novelli · [Editore] Dorigoni, Girolamo
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\023742

Dove si trova

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR

Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca medica Vincenzo Pinali. Sezione antica. Università degli studi di Padova - Padova - PD

Biblioteca Medica Statale - Roma - RM - [consistenza] 1 Es

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare mancante delle p. XI-XII. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

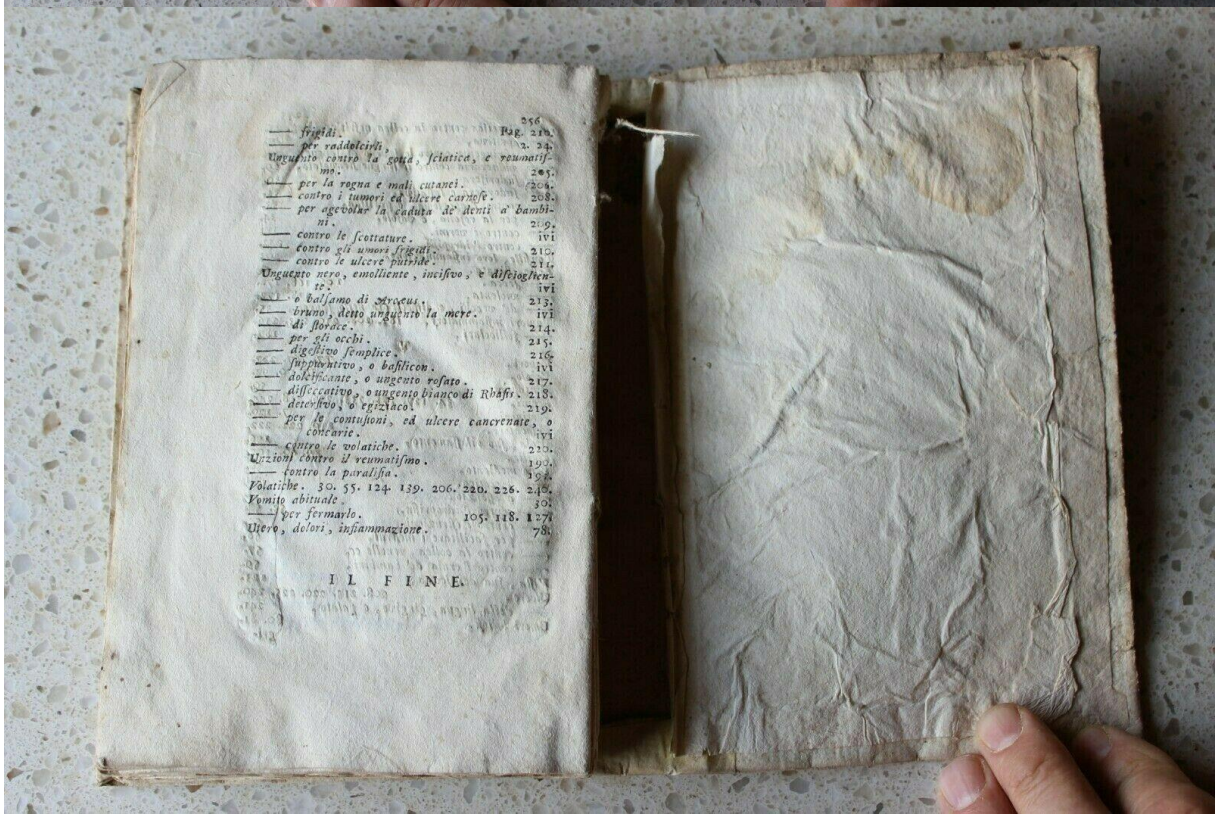
Biblioteca comunale Canonico Aniello Avallone - Cava de' Tirreni - SA

Biblioteca "Icilio Guareschi" del Dipartimento di Scienza e Tecnologia del Farmaco dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO

[Un esemplare in francese, (ma di ben 556 pp.), stampato a Parigi nel 1765, venduto su Katawiki a 56 € (12/2019), ove si specifica che si tratta della V ediz.]

MEDICINA
FACILE,
OVVERO
FORMULARIO DI MEDICAMENTI
DI AGEVOLE PREPARAZIONE
UTILE AD OGNI PROFESSORE;
Ma principalmente a' Chirurghi di Campagna, a' Curati, ed alle Persone caritatevoli, che distribuiscono Rimedj alla povera gente.
CON OSSERVAZIONI
Per rendere più facile la giusta applicazione de' Rimedj.
Traduzione dall' Esemplare Francese arricchito di Rimedj scelti, ed estratti dall' Effemeridi di Germania.

IN VENEZIA,
MDCCLXX.
Nella Stamperia di GIROLAMO DORIGONI
A Spese del NOVELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



—— *frigidi* . . . 256
—— *per raddolcirli* , Pag. 210.
Unguento contro la gotta, sciatica, e reumatismo . 34.
—— *per la rogna e mali cutanei* . 205.
—— *contro i tumori ed ulcere carnose* . 206.
—— *per agevolar la caduta de' denti a' bambini* . 208.
—— *contro le scottature* . 209.
—— *contro gli umori frigidi* . ivi
—— *contro le ulcere putride* . 210.
Unguento nero, emolliente, incisivo, e disseccante? . 211.
—— *o balsamo di Arceus* . ivi
—— *bruno, detto unguento la mere* . 213.
—— *di storace* . ivi
—— *per gli occhi* . 214.
—— *digestivo semplice* . 215.
—— *suppurativo, o basilicon* . 216.
—— *dolcificante, o unguento rosato* . ivi
—— *disseccativo, o unguento bianco di Rhasis* . 217.
—— *detersivo, o egiziaco* . 218.
—— *per le contusioni, ed ulcere cancrenate, o cotcarie* . 219.
—— *contro le volatiche* . ivi
Unzioni contro il reumatismo . 210.
—— *contro la paralisia* . 190.
Volatiche . 30. 55. 124. 139. 206. 220. 226. 240.
Vomito abituale . 30.
——*per fermarlo* . 105. 118. 177
Utero, dolori, infiammazione . 78.

IL FINE.

Medi-
cina.
Facile.

Louis Daniel Arnault de Nobleville

From Wikipedia, the free encyclopedia
Jump to navigation Jump to search

Louis Daniel Arnault de Nobleville (21 December 1701, Orléans – 1 February 1778) was a French physician and naturalist.

Louis Daniel Arnault de Nobleville was born into an orléanaise family whose wealth came from sugar refinery. He studied medicine in Reims and in 1744 entered the Collège de Médecine d'Orléans where he undertook research with François Salerne (1705–1760). He was charged by the Généralité d'Orléans with preventing and fighting epidemic disease and became a Correspondant of the Société royale de Médecine shortly after its foundation. Aside from medicine he was interested in music and natural history.

He was also a good player on the viola da gamba.

Works

- *Aëdologie, ou Traité du rossignol franc, ou chanteur*... (later translated into German and Dutch)
- 1756 *Histoire naturelle des animaux* Desaint et Saillant, Paris
- *Manuel des Dames de charité, ou Formules de médicamens faciles à préparer, dressées en faveur des personnes charitables*.

References

- *Histoire et mémoires de la Société royale de Médecine*, année 1777, p. 45–52 (Article nécrologique de Louis Daniel Arnault de Nobleville, qui donne le 24 décembre 1701 pour sa date de naissance, et le 29 janvier 1778 pour sa date de décès)
- *Encyclopédie méthodique*. Médecine, par une société de médecins, Paris, Panckoucke, 1790.
- Jacob (Jacques-Philippe), *Catalogue Des Livres de la Bibliothèque de feu M[essi]re. Louis-Daniel Arnault de Nobleville, Docteur en Médecine à Orléans, rue de Recouvrance, Orléans, Jacques-Philippe Jacob*, 1780, 108 p., 1014 numéros.
- Beauvais de Préau (Charles-Nicolas), *Mémoires Pour servir à l'éloge de M. Arnault de Nobleville, docteur en médecine, aggrégé [sic] au Collége des médecins d'Orléans, associé-correspondant de la Société Royale de Médecine, ancien notable député à l'Hôtel-de-Ville d'Orléans, et ancien administrateur de l'Hôtel-Dieu de la même ville*, s. l., J.F.A.Y, s. d. (entre 1778 et 1794), 16 p., pp. 9–10

- **M. Mirabaud, [Holbach] (1770):** “Systeme de la Nature. Ou Des Loix du Monde Physique & du Monde Moral. Par M. Mirabaud. Secretaire Perpetuel, & l’un des Quarante dell’Academie Françoise. Premiere Partie.” (*di 2*) [Londra[11] (Amsterdam):] “Londres. MDCCLXX.”

In 8° (14.5 x 22.6 cm); 6 cc.nn., 366 pp.num., 1 c.b. Con “*Occhietto*” Legat. in carton. coevo color. rigido. PRIMA RARA EDIZIONE della “Primiere Partie” dell’Opera principale di Holbach, qui con lo pseudonimo di M. Mirabaud. Mancante il 2° vol. con la “Second Partie”. Esistono 2 diverse *tirature* di questa Prima Edizione; la nostra è probabilmente la “Prima Tiratura”; l’altra consta di [8], 362 (*i.e.* 364) pp.

[11] In realtà stampata ad Amsterdam da Marc Michel Rey, cfr.: STCN on line.

Edition originale de "Système de la Nature ou des lois du Monde moral" première partie,par M Mirabaud secrétaire perpétuel & l'un des quarantes de l'Académie Française.
Paul-Henri Thiry, baron d'Holbach est né à Edesheim en Allemagne. Erudit et fortuné, il devient, grâce au salon qu'il anime, l'une des grandes personnalités de la vie parisienne. Sa formation aux sciences naturelles lui permet de collaborer à l'**Encyclopédie** de Diderot et d'Alembert à partir de 1751, pour des articles de chimie et de minéralogie. Savant reconnu, il devient membre des académies de Berlin, en 1752, de Mannheim, en 1766 et de Saint-Pétersbourg, en 1780.

Matérialiste et fataliste athée, Holbach s'oppose à toutes les doctrines religieuses, instruments du despotisme. Sans être vraiment novateur par les concepts qu'il développe, il emprunte ses idées aux sources les plus variées. Il les combine et les développe avec une grande hardiesse qui l'oblige à publier ses ouvrages sous un pseudonyme.

Sa philosophie est exposée dans ***"Le christianisme dévoilé"*** et ***"Système de la nature"***, véritable code de l'athéisme. Il y décrit un univers entièrement déterminé par le principe de la causalité qui s'applique à toute la matière, excluant donc toute intervention divine. Pour lui, ce sont la peur et l'ignorance qui conduisent les hommes à croire en Dieu et les poussent vers les religions. Il est sans aucun doute le doctrinaire le plus hardi de l'athéisme, usant de tout ce que la science de l'époque peut apporter comme arguments au matérialisme et au déterminisme.

AUTEUR: M Mirabaud secrétaire perpétuel & l'un des quarantes de l'Académie Française (Baron d'Hobach)

TITRE: Système de la Nature ou des lois du Monde moral, PREMIÈRE PARTIE

LIEU: EDITEUR, DATE: pas d'information, Londres, 1770.

"Bibbia del materialismo" - Prima edizione dell'opera centrale e scandalosa dell'Illuminismo francese *** (Holbach, Paul Henri Dietrich baron de). Sistema della natura. Oppure le leggi del mondo fisico e del mondo morale. Di M. Mirabaud, segretario perpetuo e uno dei membri in quarantena dell'Accademia francese. Prima [e] Seconda] parte.

Prima edizione dell'opera filosofica "Système de la nature", pubblicata sotto il nome di Jean-Baptiste Mirabeau, di uno dei più importanti pensatori francesi dell'Illuminismo francese, Paul-Henri Thiry d'Holbach (1723-1789), che fu probabilmente pubblicata prima dell'edizione un po' più ricca e con una collazione leggermente diversa ([12], 370; [4], 412, [4] p.) dello stesso anno. Il "Discorso preliminare" è oggi attribuito al pubblicista e filosofo Jacques-André Naigeon (1738-1810). L'autore Holbach attribuì la sua opera sensazionale, considerata la "Bibbia del materialismo", al segretario dell'Académie Française Jean-Baptiste de Mirabaud, morto dieci anni prima, e inventò anche il luogo di stampa: invece che sulla terraferma europea, nella tipografia di Amsterdam di Marc-Michel Rey e J. Vercruysse, l'opera sarebbe stata stampata a Londra, sull'isola che era fuori dal controllo e dalla giurisdizione francese. È il libro più famoso di Holbach, "un'opera unica per il suo tempo, che, nella compattezza delle sue dichiarazioni atee e materialiste, portò ancora una volta alla ribalta nel modo più potente la potenza critica esplosiva delle teorie illuminate" (M. Naumann). L'effetto sensazionale dell'opera è dovuto alla natura sistematica della sua presentazione. Holbach osò elaborare tutto il materiale raccolto dall'Illuminismo inglese e francese in un sistema materialistico autonomo. "Combinando idee esistenti e spingendole fino alla loro conclusione logica, arrivò alla posizione più estrema del libero pensiero del diciottesimo secolo" (Carter-Muir 398). Il 18 agosto 1770, il "Parlement" di Parigi condannò il libro all'autodafé, alla rimozione dalle biblioteche, al rogo pubblico e all'inserimento all'Indice. Diderot, d'Alembert, Helvetius, Voltaire e altri "philosophes" si incontravano spesso per cenare e intrattenere conversazioni stimolanti nella casa del barone,che col tempo divenne noto come "il caffè d'Europa". Tra gli ospiti stranieri presenti a queste serate c'erano Wilkes, Hume e Sterne. In seguito Holbach abbandonò le scienze naturali per dedicarsi ad argomenti più pericolosi. Scrisse un flusso continuo di libri che attaccavano la religione da ogni parte; le pubblicò all'estero e queste ritornarono illegalmente in Francia. Era troppo pericoloso pubblicarli con il proprio nome e Holbach pensò quindi di pubblicarli con i nomi di scrittori francesi recentemente scomparsi. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un

libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .di pubblicarli sotto i nomi di scrittori francesi recentemente scomparso. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .di pubblicarli sotto i nomi di scrittori francesi recentemente scomparso. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .derivare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .derivare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte.

Titolo	{Systeme de la nature. Ou des loix du monde physique & du monde moral. Par M. Mirabaud. Secretaire perpetuel, & l'un des Quarante de l'Academie Francoise. Premiere \-seconde! partie} 1
Descrizione fisica	\12!, 366, \2?! p
Note generali	Segn.: \pi greco!6 A-Z8.
Impronta	teme rsa- uege tege (3) 1770 (R)
Fa parte di	Systeme de la nature. Ou des loix du monde physique & du monde moral. Par M. Mirabaud. Secretaire perpetuel, & l'un des Quarante de l'Academie Francoise. Premiere \-seconde! partie | Holbach, Paul Henri : Dietrich, baron d'
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\VIAE\006614

Biblioteche
POLO BIBLIOTECARIO FELTRINO - Feltre (BL) - +39 0439885244 - biblioteca@comune.feltre.bl.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Scientifica Irccs Ospedale Policlinico San Martino - Genova (GE) - +39 0105557873 - biblioteca.ospedaliera@hsanmartino.it [consistenza] 1 esemplare mutilo della c. [pi greco]1 e Z8
Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Milano (MI) - +39 0249583420 - reference@fondazionefeltrinelli.it
Biblioteca del Centro funzionale Raffaele Mattioli - Milano (MI) - +39 0250312797 - fondazionemattioli@unimi.it [consistenza] Volume 1, un esemplare
Biblioteca Marco Besso - Roma (RM) - +39 0668192984 - biblioteca@fondazionemarcobesso.net
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129812 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di filosofia, lingue e letterature - Università degli studi di Trieste - Trieste (TS) - +39 0405584301 - bibfil@units.it

SYSTÊME DE LA NATURE.

OU

Des Loix du Monde Phyſique & du Monde Moral.

PAR M. MIRABAUD.

Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoiſe.

Naturæ rerum vis atque majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.

PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

PREMIERE PARTIE.

LONDRES.

M D C C L X X.

PRÉFACE
DE
L'AUTEUR.

L'HOMME n'eſt malheureux que parce qu'il méconnoît la Nature. Son Eſprit eſt tellement infecté de préjugés, qu'on le croiroit pour toujours condamné à l'erreur: le bandeau de l'opinion, dont on le couvre dès l'enfance, lui eſt ſi fortement attaché, que c'eſt avec la plus grande difficulté qu'on peut le lui ôter. Un levain dangereux ſe mêle à toutes ſes connoiſſances & les rend néceſſairement flottantes, obſcures & fauſſes: il voulut, pour ſon malheur, franchir les bornes de ſa ſphére; il tenta de s'élancer au-delà du monde viſible; & ſans ceſſe des chûtes cruelles & réitérées l'ont inutilement averti de la folie de ſon entrepriſe, il voulut être Métaphyſicien, avant d'être Phyſicien: il mépriſa les réalités, pour méditer des chimeres; il négligea l'expérience, pour ſe repaître de ſyſtêmes & de conjectures; il n'oſa cultiver ſa raiſon, contre laquelle on eût ſoin de le prévenir de bonne heure; il prétendit connoître ſon ſort dans les Régions imaginaires d'une autre vie, avant que de ſonger à ſe rendre heureux dans le ſéjour où il vivoit. En un mot l'homme dédaigna l'étude de la Nature pour courir après des phantômes, qui, ſemblables à ces feux trompeurs que le voyageur rencontre pendant la nuit, l'effrayerent, l'éblouirent, & lui firent quitter la route ſimple du vrai, ſans laquelle il ne peut parvenir au bonheur.

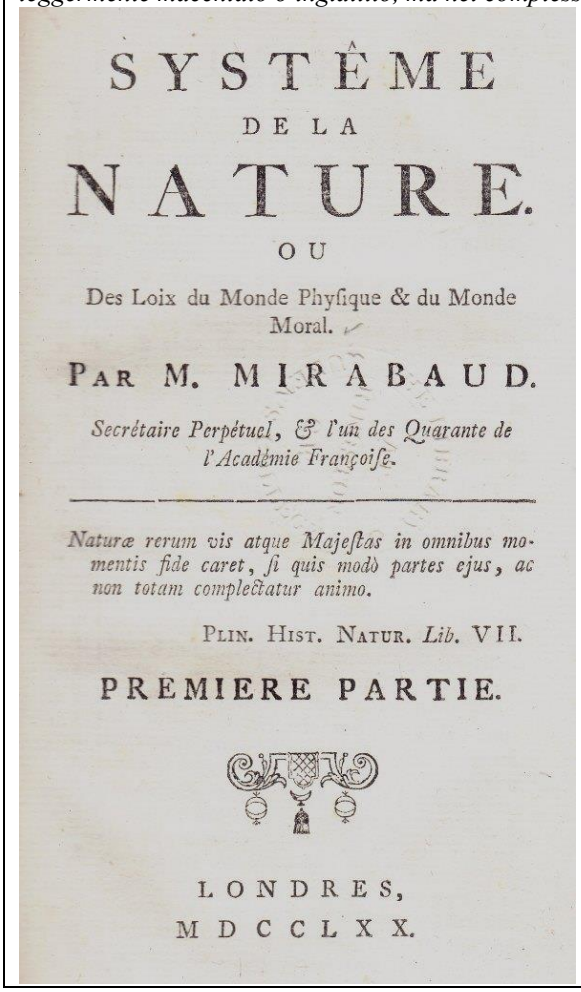
ſon eſpece, chaque homme agit en raiſon de ſon énergie particuliere & produit des fruits, des actions, des ouvrages également néceſſaires. Il ſentira que l'illuſion qui le prévient en faveur de lui-même, vient de ce qu'il eſt ſpectateur à la fois & partie de l'univers. Il reconnoîtra que l'idée d'excellence qu'il attache à ſon être, n'a d'autre fondement que ſon intérêt propre & la prédilection qu'il a pour lui-même.

CHAPITRE VII.

De l'ame & du ſyſtême de la ſpiritualité.

APRÈS avoir gratuitement ſuppoſé deux ſubſtances diſtinguées dans l'homme, on prétendit, comme on a vu, que celle qui agiſſoit inviſiblement au-dedans de lui-même étoit eſſentiellement différente de celle qui agiſſoit au-dehors, on déſigna la premiere, comme nous avons dit, ſous le nom *d'eſprit* ou *d'ame*. Mais ſi nous demandons ce que c'eſt qu'un *eſprit*? Les modernes nous répondent que le fruit de toutes leurs recherches métaphyſiques, s'eſt borné à leur apprendre que ce qui fait agir l'homme, eſt une ſubſtance d'une nature inconnue, tellement ſimple, indiviſible, privée d'étendue, inviſible, impoſſible à ſaiſir par les ſens, que ſes parties ne peuvent être ſéparées même par abſtraction ou par la penſée. Mais comment concevoir une pareille ſubſtance qui n'eſt qu'une négation de tout ce que nous connoiſſons? Comment ſe faire une idée d'une ſubſtance privée d'étendue & néanmoins agiſſante ſur

[Un esemplare completo delle due parti della Prima Edizione del 1770 (coevo al nostro), offerto a 250 € dalla **Galerie Magnet GmbH**, Völkermarkt, Austria: << *Copertina rigida. Condizione: Soddisfacente. 1a edizione. 2 pagine (=copertina anteriore, frontespizio), 8 sotto. S. (=Nota dell'editore, Prefazione dell'autore, Indice), 370 pp., 4 unn. p. (=Errori di stampa); 1 foglio (frontespizio), 412 pagine, 8° gloss (19 x 13 cm). Successivamente mezza pelle con marmo. coperchi, 1 lato Tagli dorati (dorso e bordi consumati, angoli ammaccati, bordi parzialmente impolverati). Una delle opere più note dell'Illuminismo nella sua prima edizione (Ziegenfuss I, 548). Holbach (1723-1789), filosofo francese originario della Renania e collaboratore dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, progettò un'immagine materialistica-deterministica della natura in cui non c'era posto né bisogno di un Dio (vedi anche Lennhoff/Posner 712). Prima stampa della prima edizione, con le 4 pagine di errata corrige per entrambi i volumi alla fine del primo volume (la stampa del secondo volume non era ancora del tutto terminata). Molto rifilato, mancano le pagine bianche all'inizio e alla fine, timbri ad acqua su entrambe le pagine del titolo, timbri numerati sul bordo della prima pagina di testo, occasionalmente leggermente macchiato o ingiallito, ma nel complesso pulito e ben conservato all'interno. In francese. >>]*



SYSTÊME
DE LA
NATURE.
OU
Des Loix du Monde Phyſique & du Monde Moral.
PAR M. MIRABAUD.
Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoiſe.

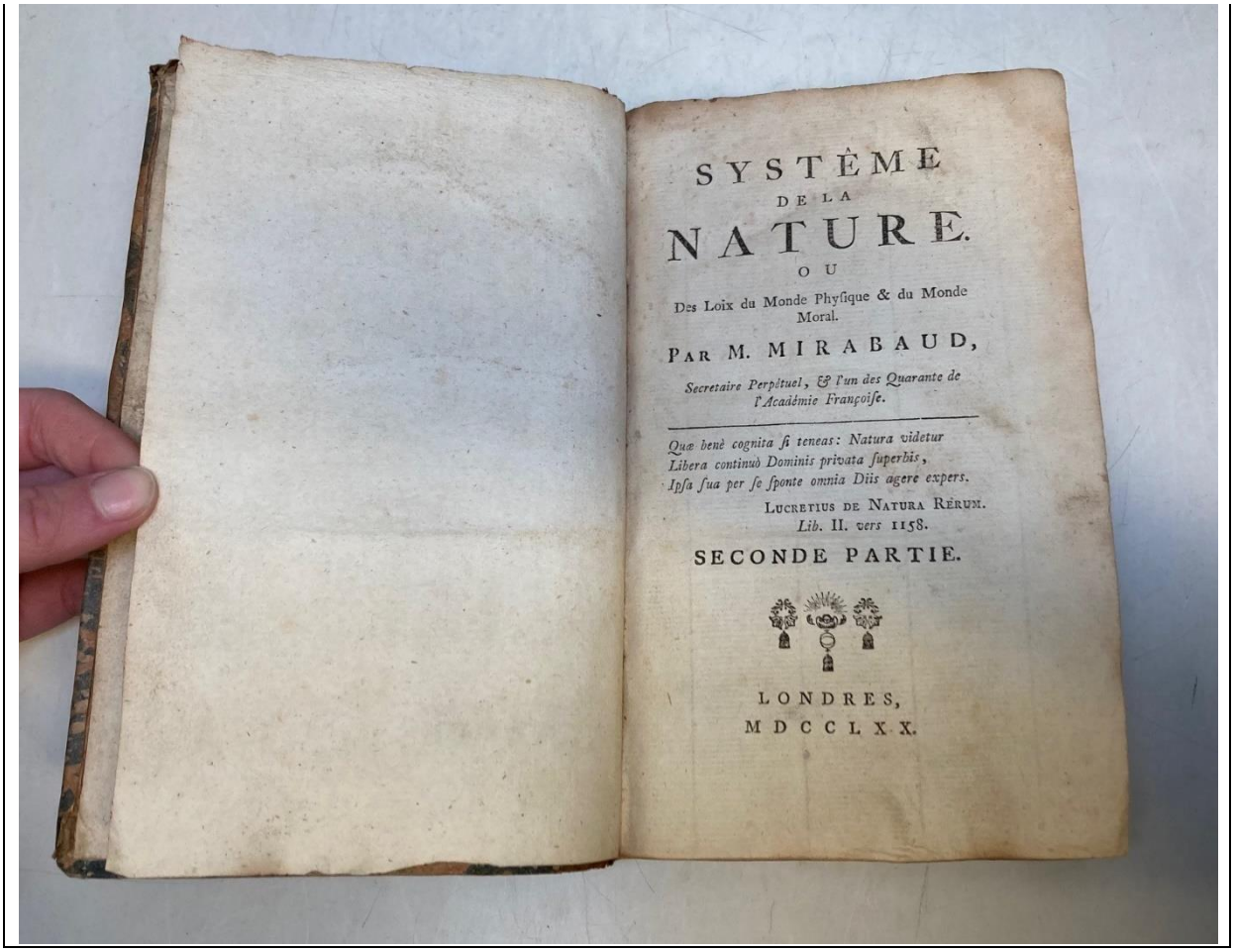
Naturæ rerum vis atque Majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.

PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

PREMIERE PARTIE.

LONDRES,
M D C C L X X.

[Il solo 2° vol. della Prima Edizione del 1770 della stessa nostra "tiratura", offerto a 500 € da **Argosy Book Store, ABAA, ILAB**, New York, NY, U.S.A.: << *VOLUME II ONLY. 412pp., 8vo, half leather over marbled boards; rubbed, front hinge cracked and loose. Londres: 1770. First edition. Internally clean and bright, a very good copy. Mirabaud was the psuedonym for Paul Henri Thiry Baron d' Holbach. Later editions were published under the author's real name.* >>]



SYSTÈME
DE LA
NATURE.
OU
Des Loix du Monde Physique & du Monde Moral.
PAR M. MIRABAUD,
Secretaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoise.

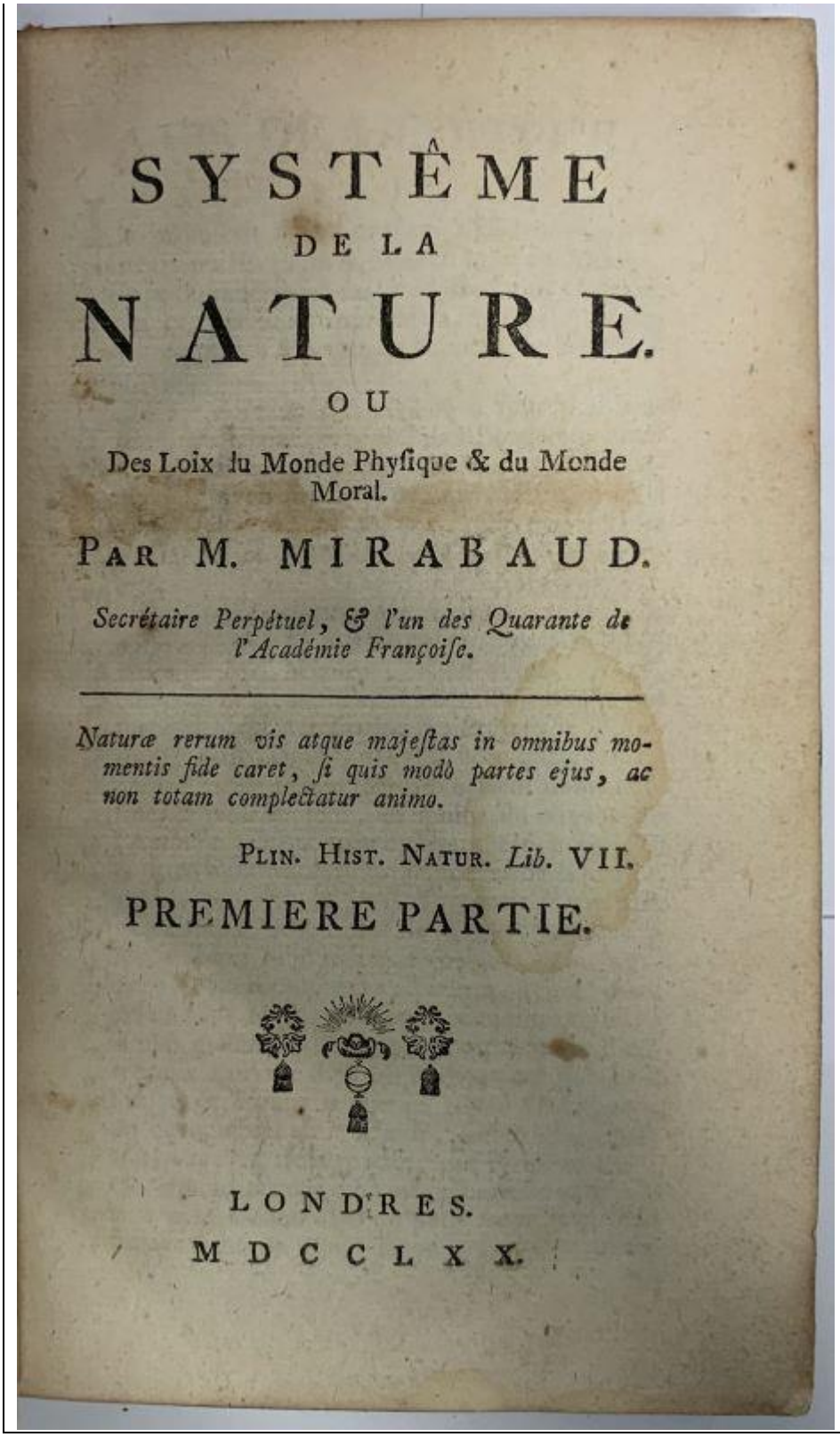
Quæ benè cognita si teneas: Natura videtur
Libera continuò Dominis privata superbis,
Ipsa suâ per se sponte omnia Diis agere expers.
LUCRETIUS DE NATURA RERUM.
Lib. II. *vers* 1158.

SECONDE PARTIE.

LONDRES,
M D C C L X X.

[Un set completo delle 2 parti, della Prima Edizione (1770), della nostra stessa tiratura, offerto a 557 € da : **Hünersdorff Rare Books ABA ILAB**, London, Regno Unito: << *Hardcover. Condizione: Good. No Jacket. 1st Edition. 2 vols in 8vo. [6]f + 366p; with vignette on title and at end; [2]f + 391 + [1]p. Contemporary sheep, backstrips gilt; spine of first volume neatly repaired. Holbach's most famous work in which dialectical materialism is held to be the key that unlocks the mysteries of life. Considered the manifest of atheism,the work was sentenced to be burnt by the French Parlement in August of the same year. The physiocrats saw Holbach's treatise as an intellectual challenge. Voltaire criticised it mostly for stylistic reasons, whereas Grimm praised it, but attributed some passages to Diderot. The present set is mixed: the 1stvolume is of the first issue of the first edition (- see reproduction of title-page in Printing & the Mind of Man with long note), whilst the second volume is of the second issue; both are in different contemporary bindings. Volume I internally fresh with wide margins; volume II with a waterstain running through inner top blank margins and a small repair in blank title margin, else good.* >>]

[altro set completo, leg. in un unico vol., della nostra stessa tiratura della prima edixione offerto a 800 € dalla **Librairie Vignes Online**, Paris, Francia: << *2 tomes en 1 vol. in-8, demi-basane noire à coins sertis d'un double filet or, dos à nerfs rehaussé de filets à froid, caissons ornés de fleurons et dentelles dorés avec un triple filet doré en encadrement, tranches marbrées (reliure postérieure), (10) + 366 et (6) + 408 pp. Edition originale de second tirage, intégrant les corrections du premier, de cette audacieuse synthèse du matérialisme qui fit scandale à sa parution et fut aussitôt condamnée à la destruction. Manque la page de faux-titre du premier tome, sinon plaisant exemplaire en reliure moderne*. >>



SYSTÊME DE LA NATURE.

OU

Des Loix du Monde Physique & du Monde Moral.

PAR M. MIRABAUD.

Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoise.

Naturæ rerum vis atque majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.

PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

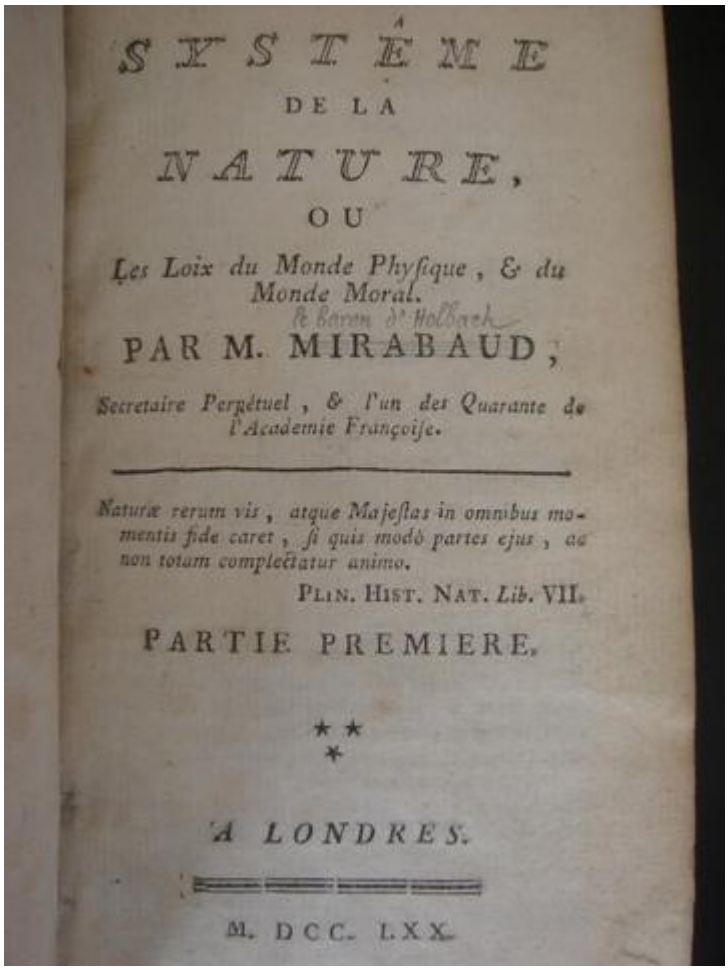
PREMIERE PARTIE.

LONDRES.

M D C C L X X.

[altro set completo in 2 voll. della Prima Edizione (altra tiratura), offerto a 650 € da **L'Echo du Temps. Yann Bouvard**, Fontaine sous Jouy, Francia: << *Année de l'Originale (sans les errata), soit 2 volumes en in-12 reliés de (vj+362)(399) pages comprenant notamment la préface de l'auteur. Ensemble en plein cuir avec plats*

mosaïqués, dos à 5 nerfs, caissons ornées de motifs floraux dorés, toutes tranches sanguines. T.I: coiffe de tête partiellement manquante, t.II: coiffe de tête manquante, bas du premier mors et haut du second fendus, un petit accident à la p.325 sans gêne pour le texte. Les chasses sont frottés par endroits. Cet ensemble reste solide, l'intérieur est d'une très bonne fraîcheur. Bon état de l'ensemble vu l'époque. Dans son uvre majeure et synthétique, Holbach détache la morale de tout principe religieux pour la déduire des seuls principes naturels. Il soutient lathéisme contre toute conception religieuse, déiste ou matérialiste. Le retentissement fut énorme: le gouvernement le défère au parlement qui condamne le livre, le 18 août 1770 à être brûlé au pied du grand escalier du palais. De nombreux livres vont être ensuite publiés pour réfuter les thèses du Système de la nature. 0.0. >>]



SYSTÊME
DE LA
NATURE,
OU
Les Loix du Monde Phyſique, & du Monde Moral.
PAR M. MIRABAUD,
Secretaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoiſe.

Naturæ rerum vis, atque Majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.
PLIN. HIST. NAT. Lib. VII.

PARTIE PREMIERE.

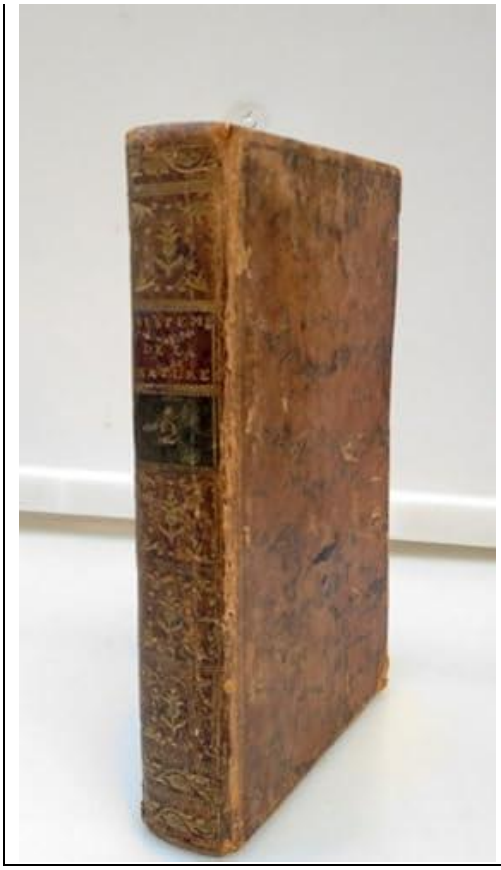
* *
*

A LONDRES.

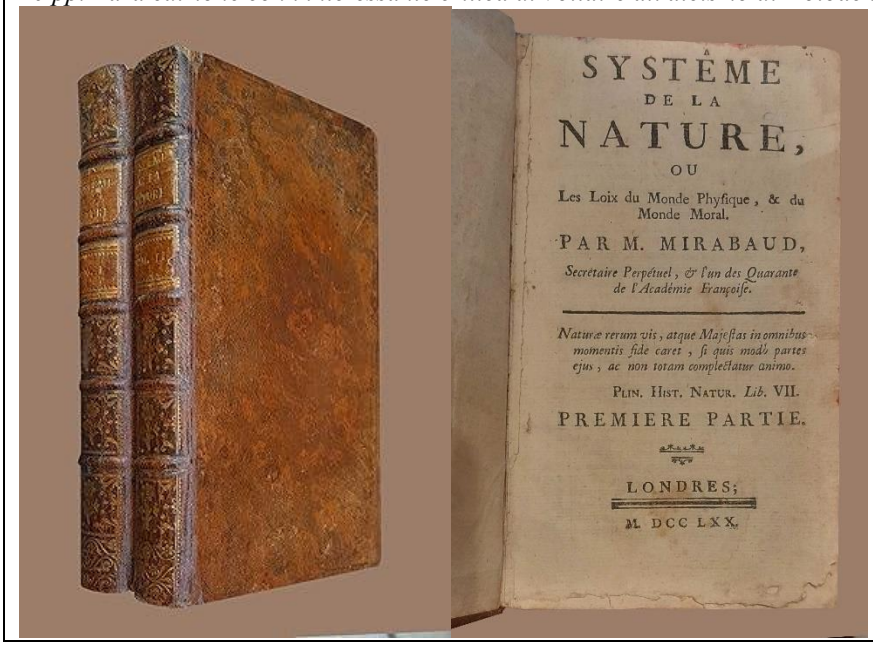
M. DCC. LXX.

[Altro set completo (1770, altra tiratura), offerto as 859 € da **SUBUN-SO BOOK STORE, ABAJ-ILAB**, Tokyo, Giappone.]

[Il solo Secondo vol. della Prima Ediz. del 1770, offerto a 875 € da **Antiquariat Im Baldreit** , Baden-Baden, Germania: << *1a edizione. 412 pagine, BELLA COPIA senza il frontespizio anteriore con alcune note manoscritte, solo la copertina leggermente rovinata (VOLUME UNICO, 2° di 2 volumi). Paul Thiry d'Holbach (Edesheim, 8 dicembre 1723; Parigi, 21 gennaio 1789) è stato un filosofo dell'Illuminismo francese, noto soprattutto per le sue tesi critiche e atee. Il suo nome di nascita è Paul Heinrich Dietrich Holbach. Divenne famoso per il suo libro Sistema della natura, pubblicato nel 1770 sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste de Mirabaud, morto già dieci anni prima. In quest'opera sostenne esplicitamente l'ateismo e concepiva la natura come una catena di processi materialistico-deterministici. La casa parigina di Holbach era un luogo di incontro e un importante centro di scambio di idee tra i filosofi illuministi. Lingua: francese 8°, Ldr marrone dell'epoca con dorso rosso e verde.* >>]



[Un set completo in 2 voll. di altra tiratura della Prima Edizione (1770), offerto a 1200 € dalla **Librairie du Bacchanal** , Béziers, Francia: << *Copertina rigida. Condizioni: molto buone. 2 volumi in 8, rilegatura in pelle di pecora dell'epoca. Volume 1: Recensione dell'editore 2 pp. Prefazione dell'autore 4 pp., 362 pp. Volume 2: 391 pp. Risposta al sistema della natura (Voltaire) 22 pp. Font. Arte di fondere figure considerevoli in oro o bronzo, 10 pp. Rara edizione con l'interessante critica di Voltaire all'ateismo di Holbach. Bellissimo set, raro*. >>]



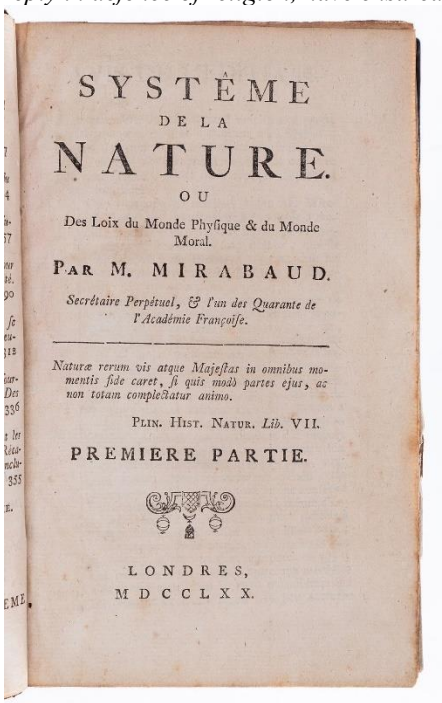
SYSTÈME
DE LA
NATURE,
OU
Les Loix du Monde Phyſique, & du Monde Moral.
PAR M. MIRABAUD,
Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoiſe.

Naturæ rerum vis, atque Majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.
PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

PREMIERE PARTIE.

LONDRES;
M. DCC. LXX.

[Altro set completo di altra tiratura della Prima edizione, offerto a 1200 € da **Robert Frew Ltd. ABA ILAB**, London, Regno Unito: << *FIRST EDITION, FIRST ISSUE OF "THE BIBLE OF MATERIALISM" (PMM, 215). 2 vols. 8vo. (20 x 12.5 cm). Half-title, Table des chapitres [2], title, Avis de l'editeur [2], Préface de l'auteur [4]+pp.370; title, Table des chapitres [2]+pp.412. Contemporary full mottled calf, spines decorated in gilt, two brown morocco labels (vol. 1 missing one label), decorative navy blue chequered endpapers, pink silk ribbon page markers, red speckled edges. Joints slightly cracked (but strong) and with some minor losses, spines rubbed, contents clean save for some occasional light toning, generally a very good unsophisticated set of this major philosophical work. The rare first edition, first issue (with the correct pagination, the comma after 'Londres' in the imprint', and without the 4-page errata which was added later during the printing process as mistakes were discovered), of d'Holbach's main work, the main work of materialism, and one of the most important works of natural philosophy. Paul Heinrich Dietrich, Baron d'Holbach, was born at Heidelsheim in Germany and educated in Holland at Leiden University, before settling in Paris and becoming a naturalized Frenchman. He first became known as a scientist and contributed some four hundred articles to the Encyclopédie of his lifelong friend and colleague Denis Diderot. Diderot, d'Alembert, Helvetius, Voltaire and others of the philosophes met frequently for dinner and philosophical discussions at the Baron's house, which became known as 'the café of Europe' (among foreign visitors to these dinners were Wilkes, Hume and Sterne). Later Holbach turned from science to more dangerous topics: he wrote, and had published abroad, a stream of books attacking religion in all its aspects, which flooded illegally into France. He could not publish safely under his own name, but had had the ingenious idea of using the names of recently dead French authors. Thus, in 1770, his most famous book, 'The System of Nature', appeared under the name of Jean-Baptiste Mirabaud. When it reached France it provoked one of the greatest scandals of the century, being immediately condemned on the 18th of August, 1770, and put on the Index the 9th of November. "In the Système Holbach rejected the Cartesian mind-body dualism and attempted to explain all phenomena, physical and mental, in terms of matter in motion. He derived the moral and intellectual faculties from man's sensibility to impressions made by the external world, and saw human actions as entirely determined by pleasure and pain. He continued to direct his attack on religion by attempting to show that it derived entirely from habit and custom. But the Système was not a negative or destructive book: Holbach rejected religion because he saw it as a wholly harmful influence, and he tried to supply a more desirable alternative. In fact he outlined a whole ethical and political philosophy, which he expanded in his later works (especially La Morale Universelle, 1776). It was his aim to derive a morality and an ethic from a completely materialistic and atheistic bias.the confident dogmatism and the comprehensiveness of the Systême de la Nature , which even provoked Voltaire to reply in defence of religion, have ensured its survival as the bible of materialism" (PMM 215). PMM, 215.* >>]



SYSTÊME
DE LA
NATURE.
OU
Des Loix du Monde Physique & du Monde Moral.
PAR M. MIRABAUD.
Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoise.

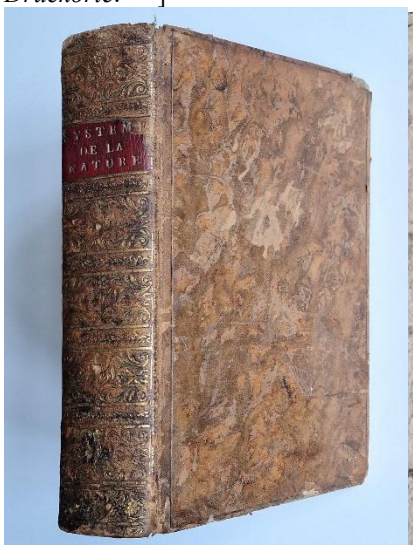
Naturæ rerum vis atque Majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.
PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

PREMIERE PARTIE.

LONDRES,
M D C C L X X.

[Un set completo leg. in unico vol. della nostra stessa tiratura della Prima Edizione offerto a 1600 € da **Antiquariat ABATON oHG**, München, Germania: << *Pelle. Condizioni: buone. *** "Bibbia del materialismo" - Prima edizione dell'opera centrale e scandalosa dell'Illuminismo francese *** (Holbach, Paul Henri Dietrich baron de). Sistema della natura. Oppure le leggi del mondo fisico e del mondo morale. Di M. Mirabaud, segretario perpetuo e uno dei membri in quarantena dell'Accademia francese. Prima [e] Seconda] parte. 2 parti in 1 volume. "Londra" (Amsterdam). 1770. [10], 366; [4], -408 pp. Con qualche decorazione tipografica. Gr.-8° [4 x 12,7 x 20,7]. Pelle di vitello marrone contemporanea con etichetta rossa sul dorso in rilievo dorato e ricca doratura del dorso, filetti di copertina e bordi marmorizzati su tre lati. Etichetta del dorso con piccolo difetto, molto sfregata, raschiata e ammaccata, lievi danni alle giunture, vecchio restauro, nel complesso in buone condizioni. Prima edizione dell'opera filosofica "Système de la nature", pubblicata sotto il nome di Jean-Baptiste Mirabeau, di uno dei più importanti pensatori francesi dell'Illuminismo francese, Paul-Henri Thiry d'Holbach (1723-1789), che fu probabilmente pubblicata prima dell'edizione un po' più ricca e con una collazione leggermente diversa ([12], 370; [4], 412, [4] p.) dello stesso anno. Il "Discorso preliminare" è oggi attribuito al pubblicista e filosofo Jacques-André Naigeon (1738-1810). L'autore Holbach attribuì la sua opera sensazionale, considerata la "Bibbia del materialismo", al segretario dell'Académie Française Jean-Baptiste de Mirabaud, morto dieci anni prima, e inventò anche il luogo di stampa: invece che sulla terraferma europea, nella tipografia di Amsterdam di Marc-Michel Rey e J. Vercruysse, l'opera sarebbe stata stampata a Londra, sull'isola che era fuori dal controllo e dalla giurisdizione francese. È il libro più famoso di Holbach, "un'opera unica per il suo tempo, che, nella compattezza delle sue dichiarazioni atee e materialiste, portò ancora una volta alla ribalta nel modo più potente la potenza critica esplosiva delle teorie illuminate" (M. Naumann). L'effetto sensazionale dell'opera è dovuto alla natura sistematica della sua presentazione. Holbach osò elaborare tutto il materiale raccolto dall'Illuminismo inglese e francese in un sistema materialistico autonomo. "Combinando idee esistenti e spingendole fino alla loro conclusione logica, arrivò alla posizione più estrema del libero pensiero del diciottesimo secolo" (Carter-Muir 398). Il 18 agosto 1770, il "Parlement" di Parigi condannò il libro all'autodafé, alla rimozione dalle biblioteche, al rogo pubblico e all'inserimento all'Indice. Diderot, d'Alembert, Helvetius, Voltaire e altri "philosophes" si incontravano spesso per cenare e intrattenere conversazioni stimolanti nella casa del barone,che col tempo divenne noto come "il caffè d'Europa". Tra gli ospiti stranieri presenti a queste serate c'erano Wilkes, Hume e Sterne. In seguito Holbach abbandonò le scienze naturali per dedicarsi ad argomenti più pericolosi. Scrisse un flusso continuo di libri che attaccavano la religione da ogni parte; le pubblicò all'estero e queste ritornarono illegalmente in Francia. Era troppo pericoloso pubblicarli con il proprio nome e Holbach pensò quindi di pubblicarli con i nomi di scrittori francesi recentemente scomparsi. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .di pubblicarli sotto i nomi di scrittori francesi recentemente scomparso. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica*

e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .di pubblicarli sotto i nomi di scrittori francesi recentemente scomparso. Nel 1770 venne pubblicato il suo libro più famoso, "Il sistema della natura", sotto lo pseudonimo di Jean-Baptiste Mirabaud. In quest'opera Holbach rifiutò il dualismo cartesiano tra corpo e mente e cercò di spiegare tutti i fenomeni, sia fisici che mentali, come materia in movimento. Egli dedusse le capacità morali e intellettuali dalla suscettibilità dell'uomo alle impressioni evocate dal mondo esterno e riteneva che l'azione umana fosse determinata esclusivamente dal piacere e dal dolore. Proseguì il suo attacco diretto alla religione tentando di dimostrare che essa derivava interamente da usanze e abitudini. Ma il "Sistema" non era un libro negativo o distruttivo. Holbach rifiutò la religione perché vi vedeva un'influenza del tutto dannosa e cercò di offrire un'alternativa più desiderabile [...]. Il suo scopo era quello di ricavare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .derivare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. .derivare una dottrina morale e un'etica da una tesi di base completamente materialistica e atea. Nonostante la sua spiegazione edonistica dell'azione umana, egli vedeva gli esseri umani come esseri sociali; in effetti, l'utilità sociale è la base stessa della sua etica." (Carter-Muir 397ff.). In "Poesia e verità" Johann Wolfgang Goethe ricorda: "Non capivamo come un libro del genere potesse essere pericoloso. Ci sembrava così grigio, così simile alla morte." Solo alcune piccole macchie appena percettibili, bordi umidi quasi invisibili, nel complesso notevolmente pulito nel blocco e molto fresco, la legatura contemporanea saldamente e ordinatamente conservata, con splendidi risguardi in carta marmorizzata. BNF 33998769. Minard, Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach, 1971, 1770 . Weller, Fingierte Druckorte. >>]



SYSTÊME DE LA NATURE.

OU

Des Loix du Monde Phyſique & du Monde Moral.

PAR M. MIRABAUD.

Secrétaire Perpétuel, & l'un des Quarante de l'Académie Françoiſe.

Naturæ rerum vis atque majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modò partes ejus, ac non totam complectatur animo.

PLIN. HIST. NATUR. *Lib.* VII.

PREMIERE PARTIE.

LONDRES.

M D C C L X X.

- **Vito Caravelli (1770-1772):** “Elementi di Matematica Composti per uso della Reale Accademia Militare Dal Professore di Fisica Sperimentale, e Chimica, e Direttore delle Scienze della medesima Vito Caravelli. [*tre tomi monografici:* Tomo II: “Elementi di Geometria Piana”, Tomi VIII e IX: “Elementi di Meccanica” (*in due parti*)” [Napoli:] “In Napoli MDCCLXX. (MDCCLXXII.) Per gli Raimondi.”

Tre volumi in 8° (20 x 13 cm); Tre volumi *monografici*: Tomo II: “Elementi di Geometria Piana”, Tomi VIII e IX: “Elementi di Meccanica” (*in due parti*). Solo tre Tomi (su 9), ma indipendenti e completi a se stanti. Tomo II: 12 pp.nn. + 231 pp.num. con 12 tavole incise in rame ripiegate f.t.; Tomo VIII: viii pp.num. + 303 pp.num, completo delle 15 tavv. incise ripieg. f.t. Tomo IX: viii pp.num., 219 pp.num., completo delle 6 tavv. incise e ripieg. f.t. Rilegati in piena perg. coeva, con titoli in oro su tassello rosso al dorso (e tagli rossi nei Tomi VIII e IX.

ELEMENTI
DI
MATEMATICA

Composti per uso della

REALE ACCADEMIA MILITARE

DAL PROFESSORE DI FISICA SPERIMENTALE, E CHIMICA, E DIRETTORE DELLE SCIENZE DELLA MEDESIMA

VITO CARAVELLI.

TOMO II.

IN NAPOLI MDCCLXX.

PER GLI RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

De' Capi contenuti in questo tomo.

DEFINIZIONI, E NOZIONI PRELIMINARI. *pag.* 1
POSTULATI. 15
ASSIOMI. 17

LIBRO I.

Delle teoriche fondamentali della Geometria Piana.

CAP. I. *Delle operazioni fondamentali della Geometria Piana.* 20
CAP. II. *Della teorica delle linee rette perpendicolari, e obblique ad altre.* 26
CAP. III. *Della teorica delle linee rette parallele.* 31

CAP.

CAP. IV. *Delle proprietà de' triangoli e per riſpetto degli angoli, e per riſpetto de' lati.* 37
CAP. V. *Della perfetta uguaglianza de' triangoli.* 43
CAP. VI. *Delle proprietà fondamentali de' Parallelogrammi, e della ſemplice uguaglianza sì de' parallelogrammi, che de' triangoli.* 47
CAP. VII. *Della teorica de' rettangoli, e quadrati.* 53
CAP. VIII. *Della quantità de' quadrati formati ſu i lati de' triangoli.* 64
CAP. IX. *Si ſciolgono alcuni problemi, che appartengono alla teorica de' quadrati, e de' rettangoli.* 68

LIBRO II.

Della teorica del Cerchio.

CAP. I. *Del ſito, che ha il centro nel cerchio, e del modo di trovarlo.* 72
CAP. II. *Dell' ordine, che ſerbano nella loro grandezza le rette tirate alla periferia di qualunque cerchio.* 77
CAP. III. *Delle tangenti de' cerchi, e del modo di tirarle.* 83

CAP.

CAP. IV. *Degli angoli formati e alli centri, e alle periferie de' cerchi.* 88
CAP. V. *Dell' uguaglianza de' rettangoli formati dalle rette, le quali, incontrandoſi dentro, o fuori del cerchio, tramezzano tra 'l punto dell' incontro, e la periferia.* 103
CAP. VI. *Delle Iſcrizioni sì delle figure regolari ne' cerchi, che de' cerchi nelle figure regolari, e delle Circoſcrizioni tanto delle figure regolari intorno a' cerchi, quanto de' cerchi intorno alle figure regolari.* 109

LIBRO III.

Della dottrina della Ragione, e Proporzione geometrica.

DEFINIZIONI, E NOZIONI PRELIMINARI. 135
CAP. I. *De' caratteri da conoſcere l' uguaglianza, e la diſuguaglianza delle ragioni; e dell' uſo di tali caratteri in determinare di quali grandezze le ragioni ſono uguali, e di quali ſono diſuguali.* 148

CA-

CAP. II. *Della dottrina della ragione composta.* 156
CAP. III. *Delle principali trasformazioni, che si possono fare nelle due ragioni di qualsisia proporzione geometrica, senza togliere la proporzione.* 161
CAP. IV. *Delle proprietà della proporzione, che ha tutt' i termini omogenei.* 164
CAP. V. *Della teorica delle grandezze, che hanno tra esse ragioni ordinate, e perturbate, e di ciò, che da tale teorica deriva.* 168

CA-

LIBRO IV.

Delle teoriche più rilevanti della Geom. Piana, che dalla dottrina della ragione, e della proporzione geometrica derivano.

CAP. I. *Delle ragioni uguali, che si possono avere con dividere uno, o due lati di qualunque triangolo.* 174
CAP. II. *De' caratteri da conoscere e la similianza de' triangoli, e quella de' parallellogrammi.* 179
CAP. III. *Del modo di dividere qualunque retta secondo qualsivoglia data ragione; e del modo di trovare una retta, che sia in proporzione con altre rette date.* 188
CAP. IV. *Delle ragioni de' triangoli, e de' parallelogrammi.* 195
CAP. V. *Dell' uguaglianza de' triangoli, e de' parallelogrammi, che hanno le basi in ragione reciproca delle altezze; e dell' uguaglian-*

glianza de' rettangoli formati da rette proporzionali. 199
CAP.VI. *Della ragione, e proporzionalità de' rettilinei simili, e de' principali probl. appartenenti alla teorica de' medesimi rettilinei simili.* 203
CAP.VII. *Delle ragioni degli angoli fatti e alli centri, e alle circonferenze de' cerchi, e di quelle de' settori circolari.* 210
CAP.VIII. *Delle ragioni, che hanno le periferie circolari, i cerchi, i settori, e le porzioni di essi, e della quadratura di tali spazj.* 215
CAP.IX. *Della ragione, che senza sensibile errore si può prendere per quella del diametro di qualunque cerchio alla sua periferia.* 222

ELEMENTI DI GEOMETRIA PIANA.

DEFINIZIONI, E NOZIONI PRELIMINARI.

DEFINIZIONE I.

1. LA *Geometria* è una scienza, che tratta della quantità continua, dimostrandone le proprietà di essa.

AVVERTIMENTO.

2. Le spezie della quantità continua sono

i ſolidi, le ſuperficie, le linee.

DEFINIZIONE II.

3. Si dice *Solido*, o *Corpo* ogni eſtenſione, o ogni ſpazio, che ha lunghezza, larghezza, e profondità.

DEFINIZIONE III.

4. Ciò, che termina, o racchiude il ſolido, ſi dice *Superficie*.

COROLLARIO.

5. Dunque la ſuperficie non ha profondità; e perciò è ella un' eſtenſione, che ha ſolamente lunghezza, e larghezza.

DEFINIZIONE IV.

6. Ciò, che termina, o racchiude la ſuperficie, ſi dice *Linea*.

COROLLARIO.

7. Sicchè la linea è ſenza profondità, e ſenza larghezza; e perciò è ella un' eſtenſione, che ha ſolamente lunghezza.

DE-

DEFINIZIONE V.

8. Ciò, che termina, o racchiude la linea ne' ſuoi eſtremi, ſi chiama *Punto*.

COROLLARIO I.

9. Il punto adunque è privo di profondità, di larghezza, e di lunghezza; onde non ha egli grandezza alcuna.

COROLLARIO II.

10. Non eſſendo ciò, che termina una grandezza parte componente di eſſa, ma eſtremo degli ultimi ſuoi componenti; ne ſegue non eſſere i punti parti delle linee, le linee parti delle ſuperficie, e le ſuperficie parti de' ſolidi. E' errore dunque il credere le linee compoſte da punti, le ſuperficie compoſte da linee, e i ſolidi compoſti da ſuperficie.

COROLLARIO III.

11. Finalmente, eſſendo i punti eſtremi delle linee, e le linee eſtremi delle ſuperficie; ſe due linee, o due ſuperficie s' interſecano, perchè quello, in cui s' interſecano, è eſtremo delle parti interſecate, ſarà egli un punto, ſe s' interſecheranno due linee, e

ASSIOMI.

ASSIOMA I.

51. Le grandezze, che ſono uguali a una terza, ſono uguali tra di eſſe; e di quelle, che ſono uguali tra eſſe, ſe una è maggiore, o minore d'una terza, le altre ſono anche maggiori, o minori dell'iſteſſa terza.

ASSIOMA II.

52. Se a grandezze uguali s' aggiungono porzioni uguali, le ſomme, che ſi hanno, ſono anche uguali.

ASSIOMA III.

53. Se da grandezze uguali ſi tolgono porzioni uguali, le reſtanti porzioni ſono pure uguali.

ASSIOMA IV.

54. Se a grandezze diſuguali s' aggiungono porzioni uguali, le ſomme, che ſi hanno, ſono anche diſuguali.

CAP. IX.

Della ragione, che senza sensibile errore si può prendere per quella del diametro di qualunque cerchio alla sua periferia.

LEMMA.

Fig. 110. 351. *I lati di due poligoni regolari simili, uno iscritto in un cerchio, e l' altro circoscritto intorno al medesimo cerchio, sono tra essi nella ragione della distanza dal centro del lato dell' iscritto al raggio del cerchio.*

DIMOSTRAZIONE.

Contrassegni AB il lato di qualunque poligono regolare iscrittibile nel cerchio ABG. Si congiungano i raggi OA, OB; e, diviso l' arco AB in due parti uguali in E, si tiri per E la tangente CD, che s' unisca co' raggi OA, OB prolungati in C, e D. Sarà CD un lato del poligono regolare circoscrittibile intorno al cerchio ABG, e dell' istesso numero di lati dell' iscrittibile, a cui AB appartiene. Si congiunga di più OE. Dividendo OE l'arco AB in due parti uguali in

in E, dividerà anche la retta AB in due parti uguali, e conseguentemente ad angoli retti in F (§ 140). Sicchè l'angolo OFA è retto. E' altresì retto l' angolo OEC (§ 150). Dunque AB, CD sono parallele (§ 82); e perciò i triangoli AOB, COD sono simili (§ 298). Per la qual cosa AB: CD = OA: OC (§ 299). Ma OA : OC = OF : OE (§ 292). Sicchè AB : CD = OF: OE (§ 245). Ch' è ciò, che bisognava dimostrare.

COROLLARIO.

352. Essendo OF: OE = AB: CD. Se la ragione di OF: OE è quasi d' uguaglianza, la ragione di AB : CD è anche quasi d' uguaglianza. Dunque, qualora la differenza di OF dal raggio OE è poco sensibile, poco sensibile è anche la differenza de' lati AB, CD; e molto meno sensibile è la differenza dell' arco AEB da' medesimi lati AB, CD. Per la qual cosa, se due poligoni regolari simili sono uno iscritto in un cerchio, e l' altro circoscritto intorno dell' istesso cerchio, e la differenza, che passa tra la distanza del lato dell' iscritto dal centro, e 'l raggio è poco sensibile; si può allora senza errore sensibile prendere pel cerchio ciascuno di sì fatti poligoni, e per la sua periferia il perimetro de' medesimi poligoni.

AV.

II.

$OI^2 = OA^2 - \frac{1}{4}AC^2 = 0.\ 933012674844.$

E perciò

$OI = 0.\ 965925$
$ID = OD - OI = 0.\ 034075$
$AD^2 = AI^2 + ID^2 = 0.\ 068148430781.$

III.

$OK^2 = OA^2 - \frac{1}{4}AD^2 = 0.\ 982962892305.$

E perciò

$OK = 0.\ 991444$
$KE = OE - OK = 0.\ 008556$
$AE^2 = AK^2 + KE^2 = 0.\ 017110312831.$

IV.

$OL_2 = OA^2 - \frac{1}{4}AE^2 = 0,\ 995722421793.$

E perciò

$OL = 0.\ 997858$
$LF = OF - OL = 0.\ 002142$
$AF^2 = AL^2 + LF^2 = 0.\ 004282166371.$

V.

V.

$OM^2 = OA^2 - \frac{1}{4}AF^2 = 0.998929458408.$

E perciò

$OM = 0.\ 999464$
$MH = OG - OM = 0.\ 000536$
$AG^2 = GM^2 + AM^2 = 0.\ 001070828888.$

VI.

$OP^2 = AO^2 - \frac{1}{4}AG^2 = 0.\ 999732292778.$

E perciò

$OP = 0.\ 999866.$

Venendo dunque la distanza OP del lato AG del poligono regolare di 192 lati quasi = 1, il perimetro di sì fatto poligono mancherà di poco dalla periferia del cerchio. Or essendosi trovato $AG^2 = 0.\ 001070828888$, sarà $AG = 0.\ 032723$; e perciò l' intero perimetro di sì fatto poligono = 6. 282816. Di più il lato del poligono regolare di 192 lati circoscrittibile intorno al medesimo cerchio sarà $= \frac{0.\ 032723}{0.\ 999866} = 0.\ 0327227$ (§353). Sicchè

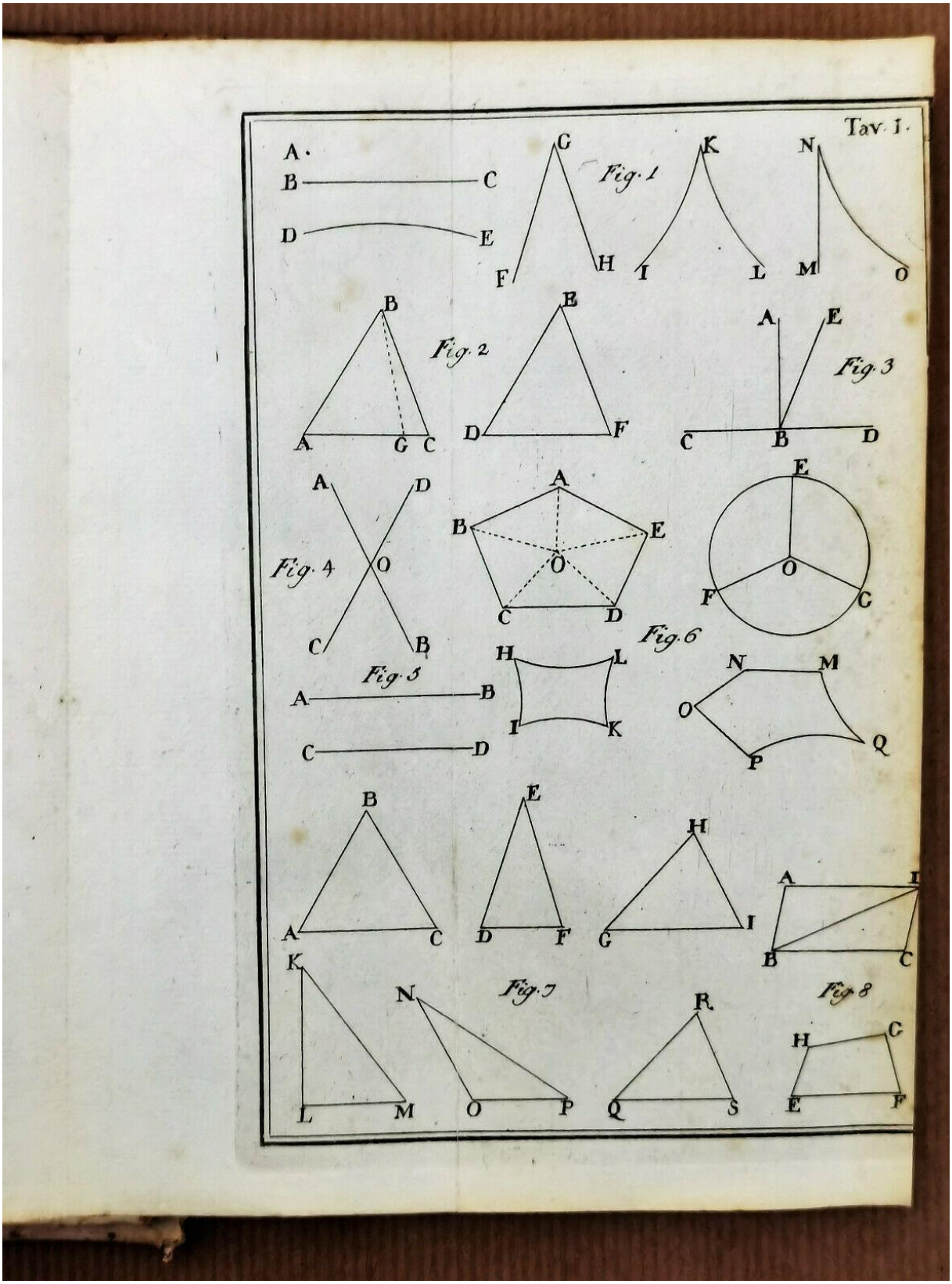
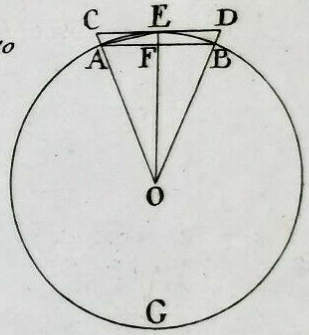

Tav. I.
A.
B
C
D
E
Fig. 1
F
G
H
I
K
L
M
N
O
Fig. 2
Fig. 3
Fig. 4
Fig. 5
Fig. 6
Fig. 7
Fig. 8

Fig. 110



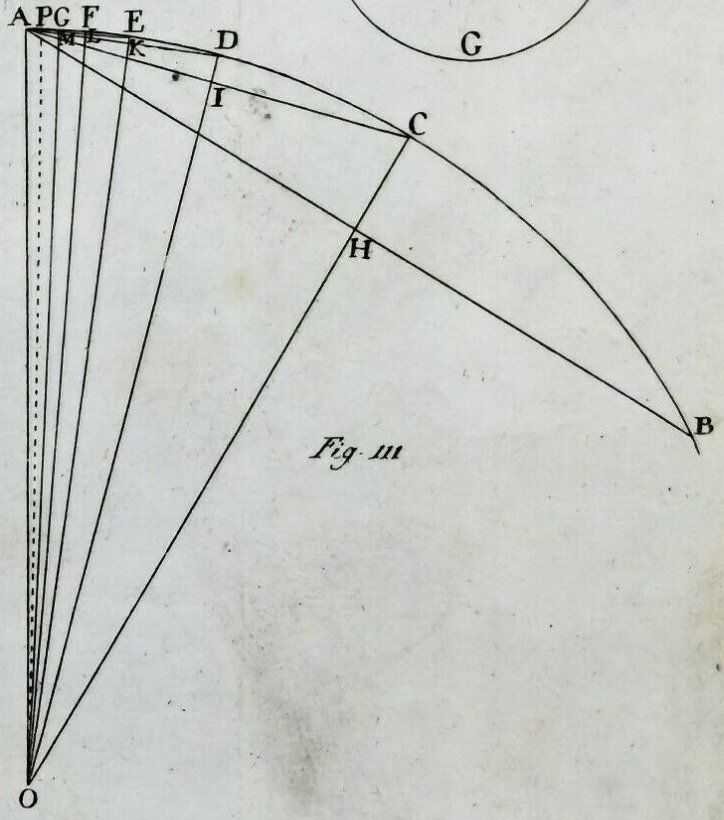


Fig. 111

ELEMENTI
DI
MATEMATICA

Composti per uso della

REALE ACCADEMIA MILITARE

DAL PROFESSORE DI FISICA SPERIMENTALE, E CHIMICA, E DIRETTORE DELLE SCIENZE DELLA MEDESIMA

VITO CARAVELLI.

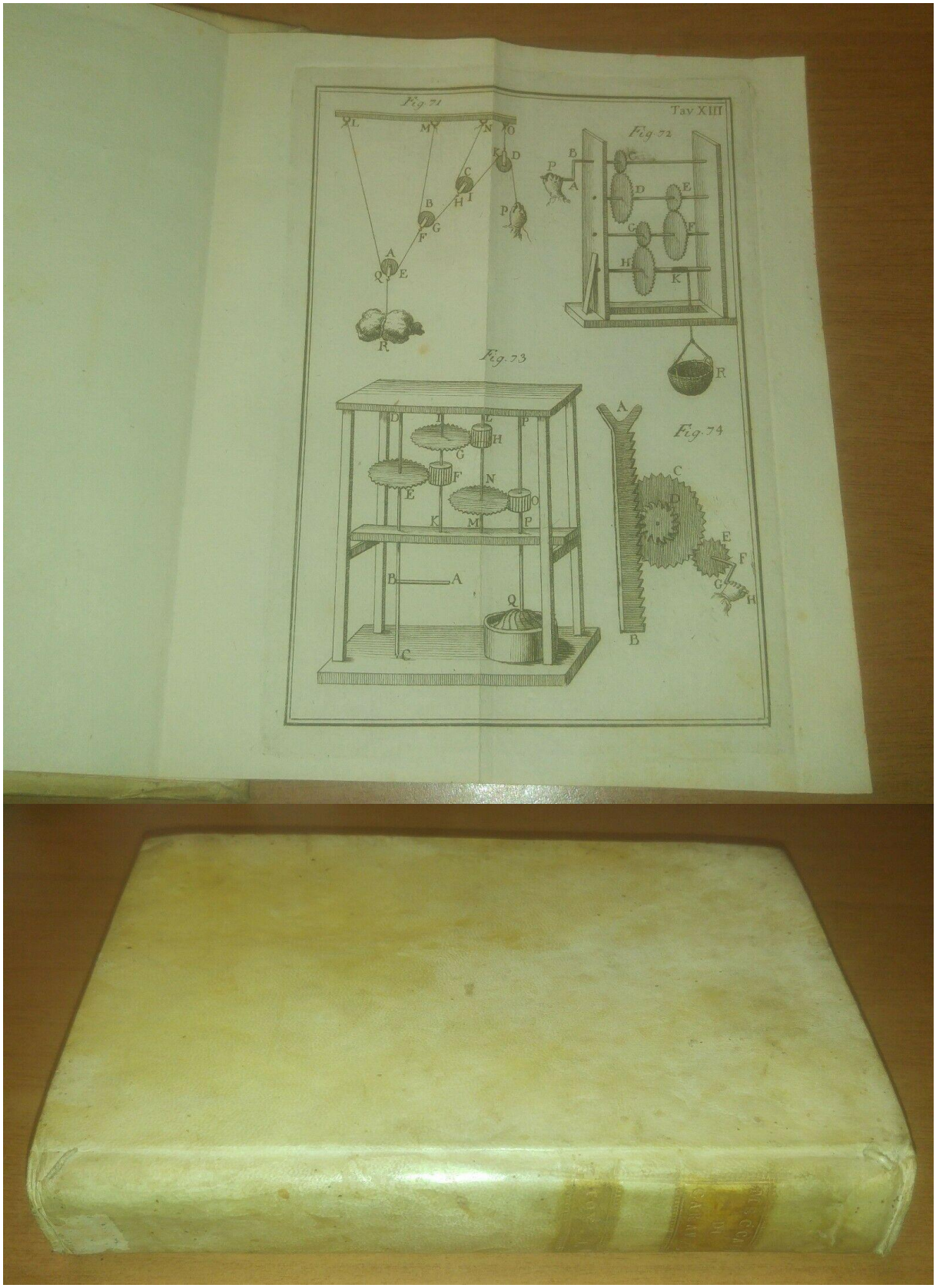
TOMO VIII.

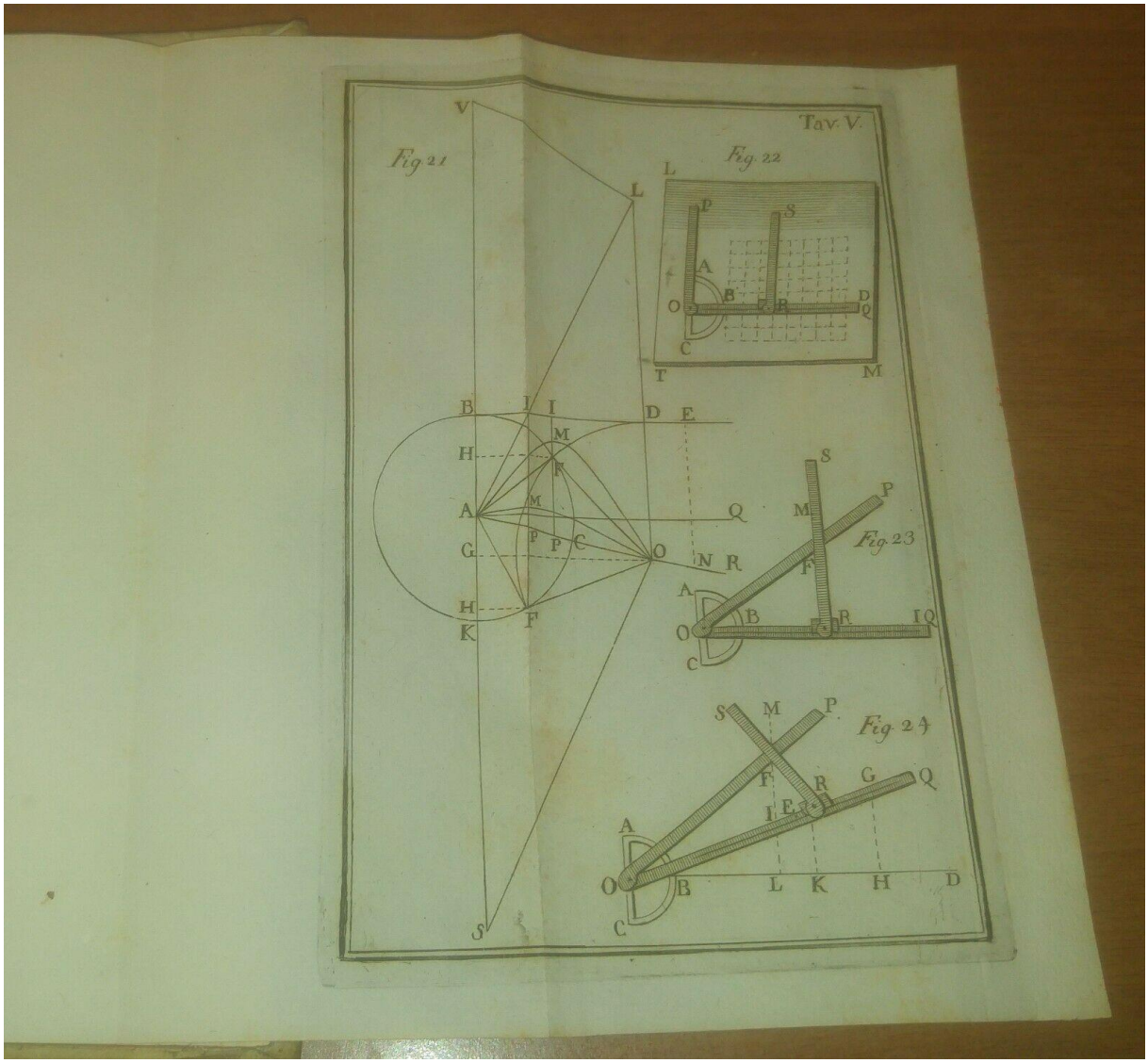
IN NAPOLI MDCCLXXII.

PER GLI RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ELEMENTI
DI
MECCANICA.


Tav XIII
Fig. 71
Fig. 72
Fig. 73
Fig. 74


Tav. V.
Fig. 21
V
L
B
I
I
D
E
H
M
F
A
M
Q
G
P
P
C
O
N
R
H
K
F
S
Fig. 22
L
P
S
A
B
F
R
D
Q
O
C
T
M
Fig. 23
S
P
M
F
A
O
B
R
I
Q
C
Fig. 24
S
M
P
F
R
G
Q
I
E
A
O
B
L
K
H
D
C

ELEMENTI
DI
MATEMATICA

Composti per uso della

REALE ACCADEMIA MILITARE

DAL PROFESSORE DI FISICA SPERIMENTALE, E CHIMICA, E DIRETTORE DELLE SCIENZE DELLA MEDESIMA

VITO CARAVELLI.

TOMO IX.

IN NAPOLI MDCCLXXII.

PER GLI RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ELEMENTI
DI
MECCANICA.

ESEMPIO II.

In un vaso parallelepipedo lungo pal. 15, e largo pal. 3, che contiene dell' acqua di mare, s' è calato un cannone, e l' acqua, quando il cannone è stato tutto immerso in essa, s' è innalzata per $\frac{1}{4}$ di palmo. Si cerca, essendosi determinata la gravità specifica del metallo componente il cannone 8. 024 relativamente a quella dell' acqua piovana, posta = 1, il peso del cannone. Il volume del cannone è pal. cubici $15 \times 3 \times \frac{1}{4} = 33\frac{3}{4}$. Il peso d' un pal. cubico d' acqua marina è $20^{rot.}. 28^{onc.}. 14^{trap.}. 8^{ac.}$ (§19). La gravità specifica dell' acqua marina a quella del cannone è nella ragione di 1. 030 : 8. 024. Dunque il peso d' un pal. cubico del metallo componente il cannone è $1^{cant.}. 62^{rot.}. 15^{onc.}. 11^{trap.}. 17^{ac.}$. E perciò il peso cercato del cannone è $(1^{cant.}. 62^{rot.}. 15^{onc.}. 11^{trap.}. 17^{ac.}) 33\frac{1}{4} = 54^{can.}. 83^{rot.}. 2^{onc.}. 27^{trap.}. 9^{ac.}$.

PROBL. IV.

63. Data la gravità specifica d' un corpo, solido o fluido che sia, e dato il suo peso, determinare il volume dell' istesso corpo.

So-

SOLUZIONE.

Si faccia come sta il peso d'un palmo cubico d' acqua piovana, diviso per la gravità specifica dell' istessa acqua, al peso dato, diviso per la data gravità specifica, così un palmo cubico al quarto proporzionale; darà sì fatto quarto proporzionale il volume cercato in palmi cubici.

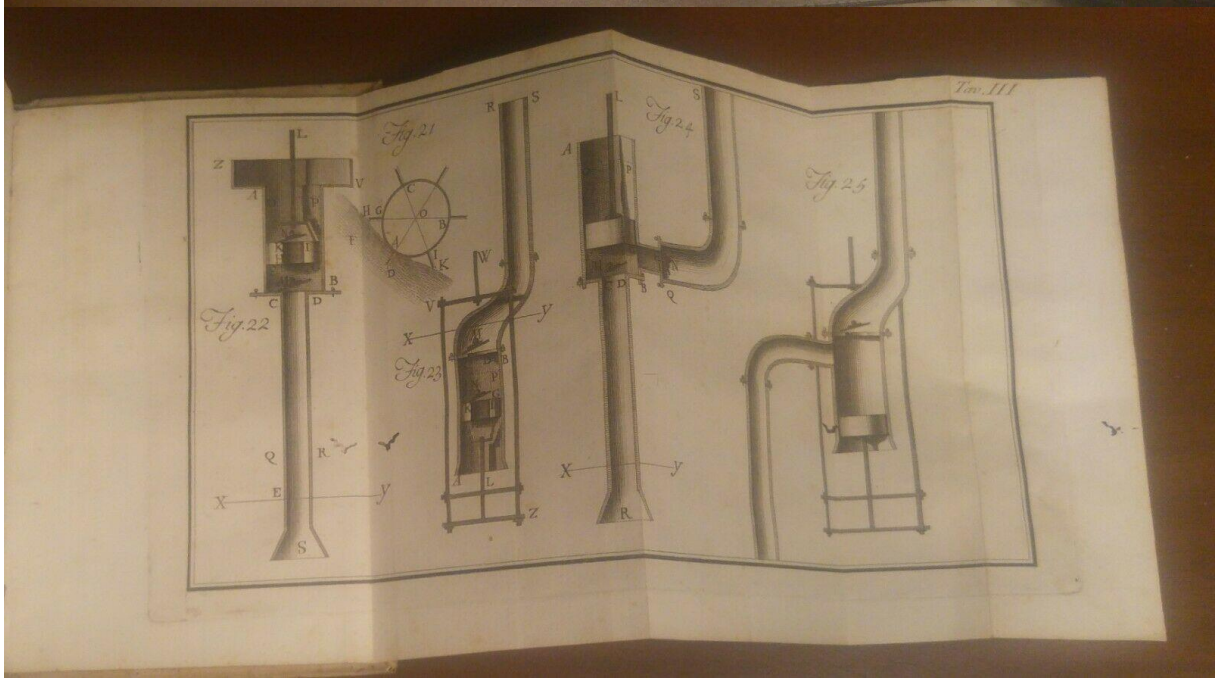
ESEMPIO.

Sia da determinarsi il volume d' una quantità di mercurio del peso di rotola 6. La gravità specifica del mercurio è 13. 593. Il peso d' un palmo cubico d' acqua piovana è $20^{rot.}. 13^{onc.}. 16^{trap.}. 8^{ac.}$, o sia acini 408128. Dunque se si fa $\frac{408128}{1} : \frac{120000}{13.593} = 1$ al quarto proporzionale, il quarto proporzionale dà il volume cercato di $\frac{1}{13.593}$ di pal. cubico, o onc. cubiche $34\frac{14}{13}$.

PROBL. V.

64. Sia un corpo misto di due di gravità specifiche diverse, e misto in modo, che il suo volume uguagli la somma de' volumi de' componenti. Dato il peso del misto, data la sua gravità specifica, e date le gravità speci-

fi-



{Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica sperimentale, e chimica, e direttore delle scienze della medesima Vito Caravelli. Tomo 2	
Pubblicazione	In Napoli : per gli Raimondi, 1770
Descrizione fisica	[12], 231 p., 12 c. di tav. ripieg. ; 18 cm
Note generali	· Segn.: [pigreco]6 A-O8 P4
Impronta	· A.IA noO. o.i- coFi (3) 1770 (R)

Fa parte di	Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica speri
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BASE\003813

Dove si trova

- Biblioteca comunale Pasquale Stanislao Mancini - Ariano Irpino - AV - [consistenza] v. 2: 1 esemplare
- Biblioteca Pasquale Albino - Campobasso - CB
- Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera - FG - [consistenza] Volume 2, un esemplare
- Biblioteca francescana provinciale P. Antonio Fania - San Marco in Lamis - FG
- Biblioteca comunale Alessandro Minuziano - San Severo - FG - [consistenza] Volume 2, un esemplare
- Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] v. 2: 1 esemplare
- Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca diocesana - Potenza - PZ

{Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica sperimentale, e chimica, e direttore delle scienze della medesima Vito Caravelli. Tomo 8

Pubblicazione	, 1772
Descrizione fisica	[12], 303, [1] p., 15 carte di tav. ripiegate : ill
Note generali	· Segn.: [pi greco]6 A-T8 · Contiene: Elementi di meccanica. (Prima Parte)
Impronta	· A.DI roa- o.no nere (3) 1772 (R)
Pubblicato con	· Elementi di meccanica. | Caravelli, Vito
Fa parte di	Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica speri scienze della medesima Vito Caravelli. Tomo primo [-nono] | Caravelli, Vito
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\006379

Dove si trova

- Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA - [consistenza] 4 es.
- Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT - [consistenza] 1 esemplare, mutilo di [pi greco]1-4
- Biblioteca pubblica diocesana Raffaele Ferrigno - Ostuni - BR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI

Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA

Biblioteca diocesana S. Paolino - Nola - NA

Biblioteca del Monte - Perugia - PG - [consistenza] 1 esempl

{Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica sperimentale, e chimica, e direttore delle scienze della medesima Vito Caravelli. Tomo 9

Pubblicazione	, 1772
Descrizione fisica	[12], 219, [1] p., 6 carte di tav. ripiegate : ill
Note generali	· Segn.: [pi greco]6 A-N8 O6 · Contiene: Elementi di meccanica. (Seconda Parte)
Impronta	· A.DI ,eda o.Il nono (3) 1772 (R)
Pubblicato con	· Elementi di meccanica. | Caravelli, Vito
Fa parte di	Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare dal professore di fisica speri scienze della medesima Vito Caravelli. Tomo primo [-nono] | Caravelli, Vito
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\006381

Dove si trova

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA - [consistenza] 4 es.

Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT - [consistenza] 1 esemplare, mutilo di [pi greco] 1-4

Biblioteca Pasquale Albino - Campobasso - CB

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI

Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare -

Biblioteca diocesana S. Paolino - Nola - NA

Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo - PA - vol. 9.: 1 esemplare mutilo delle cc.: C4-5

- **Pietro Giannone (1770):** "Istoria Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napoletano. Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall'Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni. Prima Edizione in Ottavo. TOMO PRIMO. (…, TOMO DECIMOSESTO.)" (*completo, in 16 Tomi*)" [Napoli:] "Napoli Nella Stamperia di Giovanni Gravier. MDCCLXX."

16 volumi in 8° (18.7 x 12 cm); Set Completo in 16 Tomi della Prima Edizione in 8° di questa importante Opera dell'Illuminismo Napoletano, ed Europeo. Esemplare nella sua stupenda legatura coeva in piena pergamena rigida coeva, con decorazioni impresse ai piatti e titoli in oro su tasselli rossi e versi al dorso a 5 nervi. Fregi xilogr. sui front. Incorniciati. Capilettera ornati.

UNITO A:

- **Pietro Giannone (1773):** "Opere Postume di Pietro Giannone colla di lui Vita. In questa ultima Edizione da infiniti errori emendate e notabilmente accresciute sugli Originali dell'Autore. Prima Edizione in Ottavo. TOMO PRIMO. ("TOMO PRIMO. Parte Seconda"; *e* "TOMO SECONDO.")" (*completo dei 2 Tomi in 3 voll.*)" [Napoli:] "Napoli Nella Stamperia di Giovanni Gravier. MDCCLXXIII."

3 volumi in 8° (18.7 x 12 cm); Ai dorsi i tre voll. riportano: "TOM. XVII. P.I.", "TOM. XVII. P.II.", *e* "TOM. XVIII.", essendo la continuazione dell *' "Istoria Civile del Regno di Napoli"* in 16 Tomi). Anche le legat. sono identiche a quelle dell' *"Istoria"* .

UNITO A:

- **Pietro Giannone (1777):** "Opere Postume di Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napoletano contenente Acune sue Opere finora inedite e precedute dalla Vita del medesimo Autore. TOMO DECIMONONO. ("TOMO VIGESIMO" *e* "TOMO VIGESIMOPRIMO.") (*completo in 3 Tomi*)" [Napoli:] "Napoli Nella Stamperia di Giovanni Gravier. MDCCLXXIII."

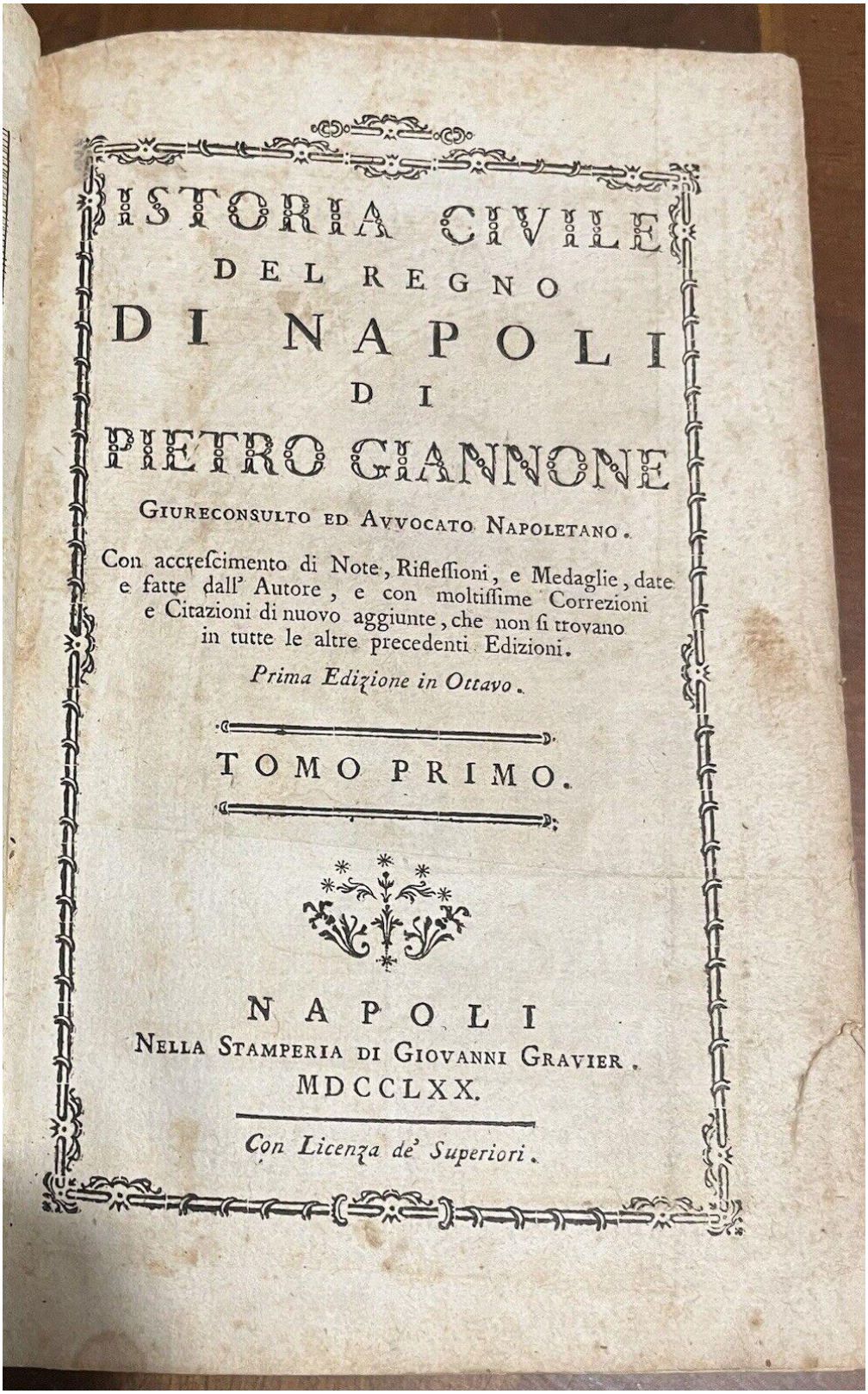
3 volumi in 8° (18.7 x 12 cm); Ai dorsi i tre voll. riportano: "TOM. XIX.", "TOM. XX." *e* "TOM. XXI.". Naturalmente, anche le legat. di questi ultimi 3 voll. sono identiche alle precedenti, costituendo quindi un SET COMPLETO di XXI TOMI (leg. in 22 voll., essendo il Tomo XVII diviso in due parti), che include la *"Istoria Civile del Regno di Napoli"* (Tomi 1-16) e le *"Opere Postume"*(Tomi 17-21).

Istoria civile del regno di Napoli con accrescimento di note e con moltissime correzioni e citazioni de nuovo agguinte
Di **Pietro Giannone**
Quinta edizione Italiana e seconda Napoletana. Pubblicata nella Stamperia Di Giovanni Gravier in Napolinel 1770

Definito come il più grande e insigne illuminista del suo tempo, fu costretto a fuggire da Napoli, per colpa delle severe regole dell'inquisizione di quei tempi. Prima Vienna, poi Modena, venezia, la Svizzera e infine rinchiuso in un carcere a Torino dove finì i suoi giorni dopo aver firmato una severa abiura con la quale rinnegava i concetti basilari che aveva espresso nella prima edizione della sua Istoria Civile.

PIETRO GIANNONE GIURICONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO
Tenuat in angustis medium prudentia calle

Pietro Giannone - Storia Civile del Regno di Napoli - 1770 - + Opere Postume; 21 Tomi (leg. in 22 voll.)



ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

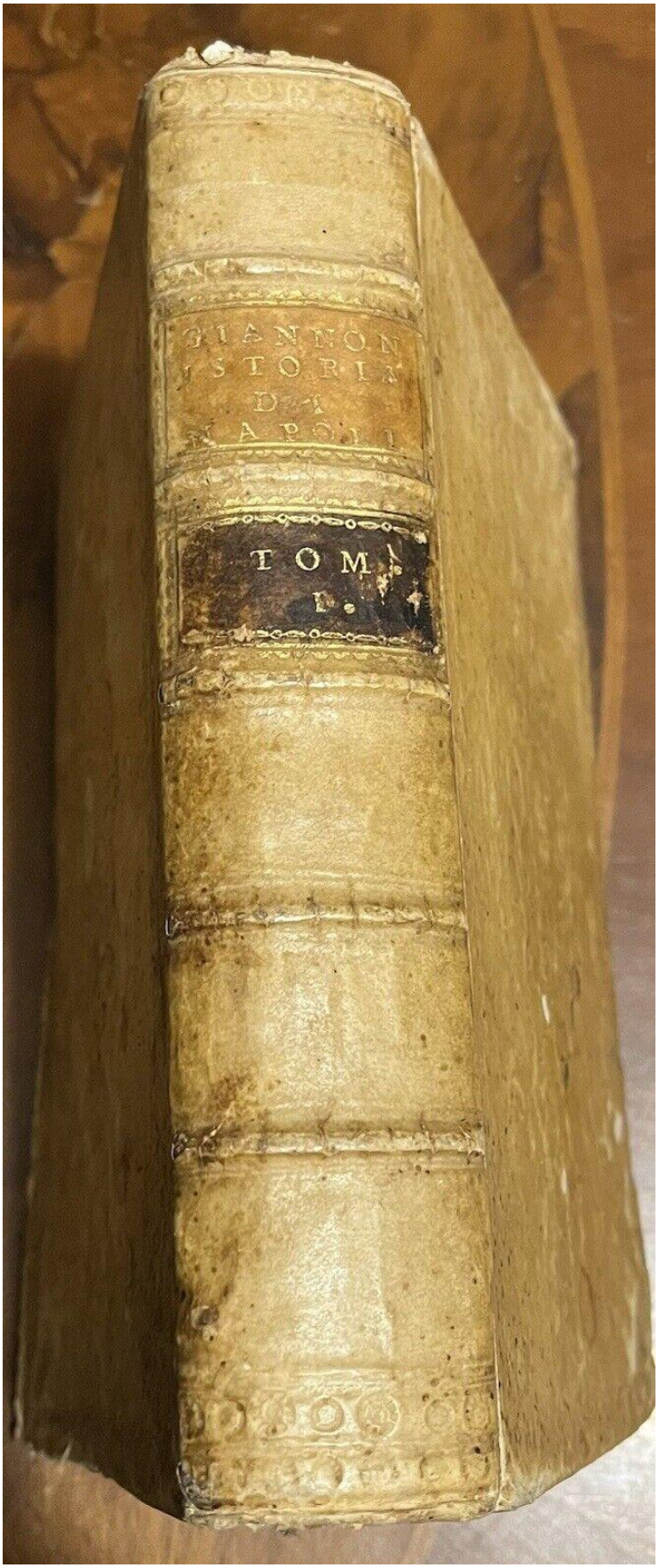
Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

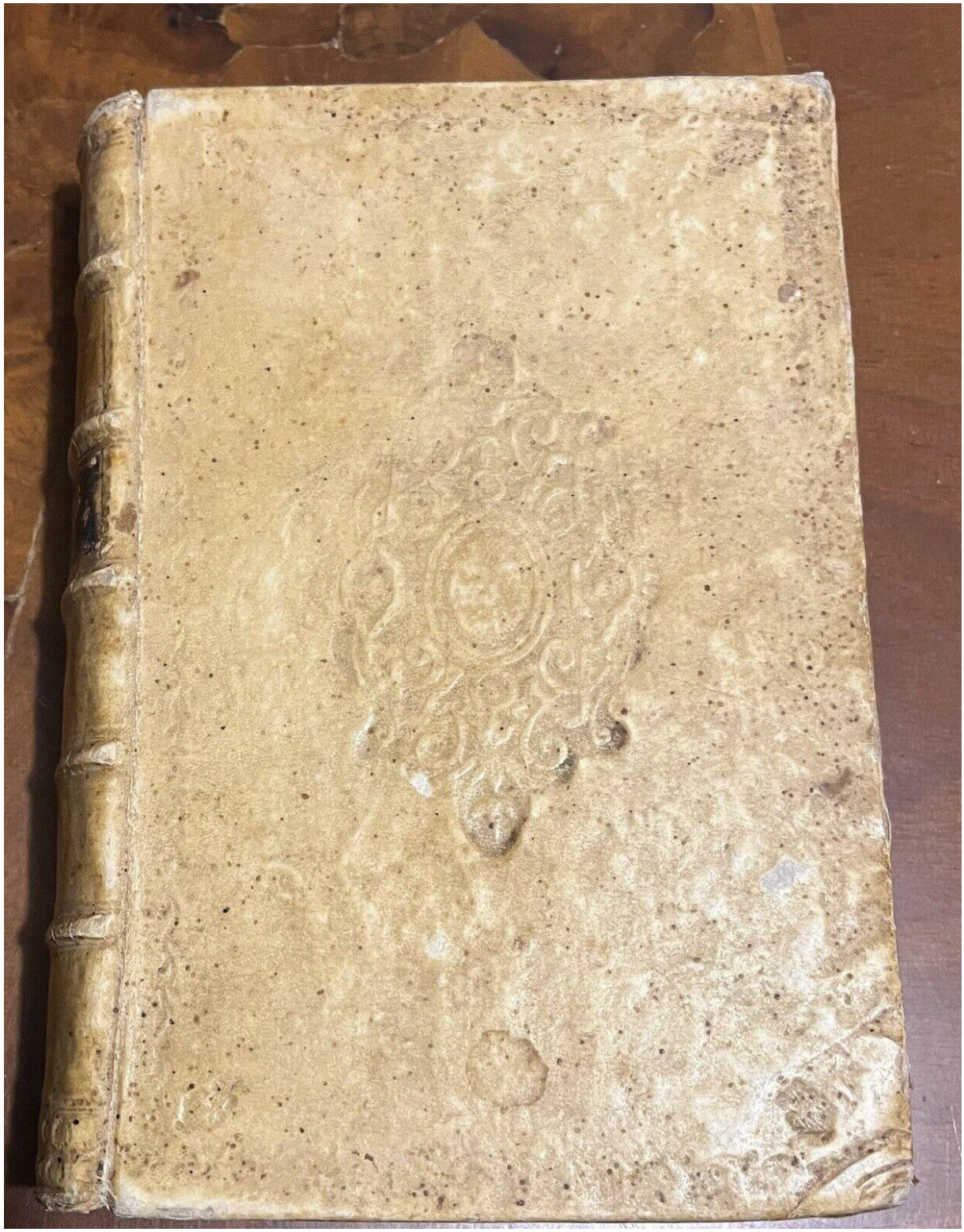
Prima Edizione in Ottavo.

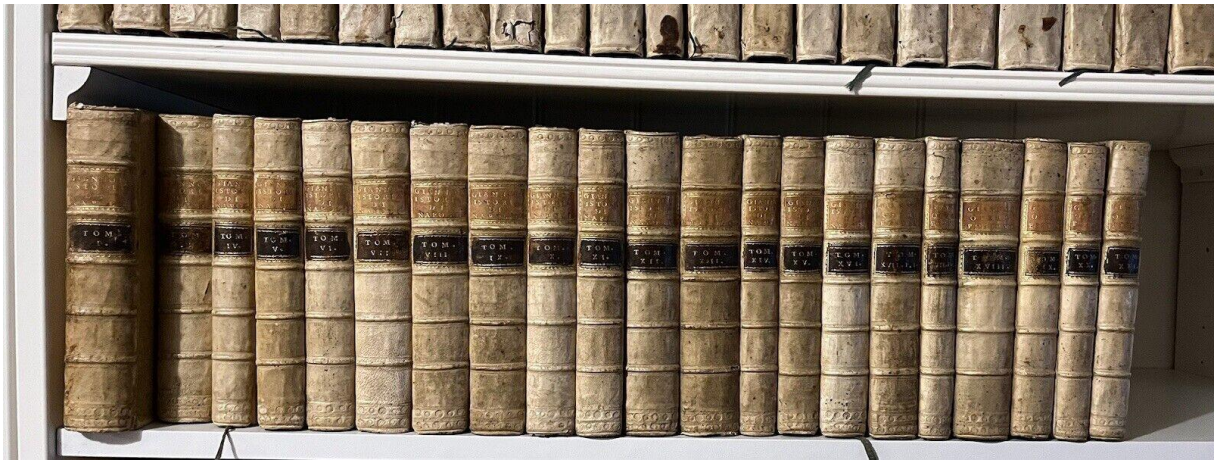
TOMO PRIMO.

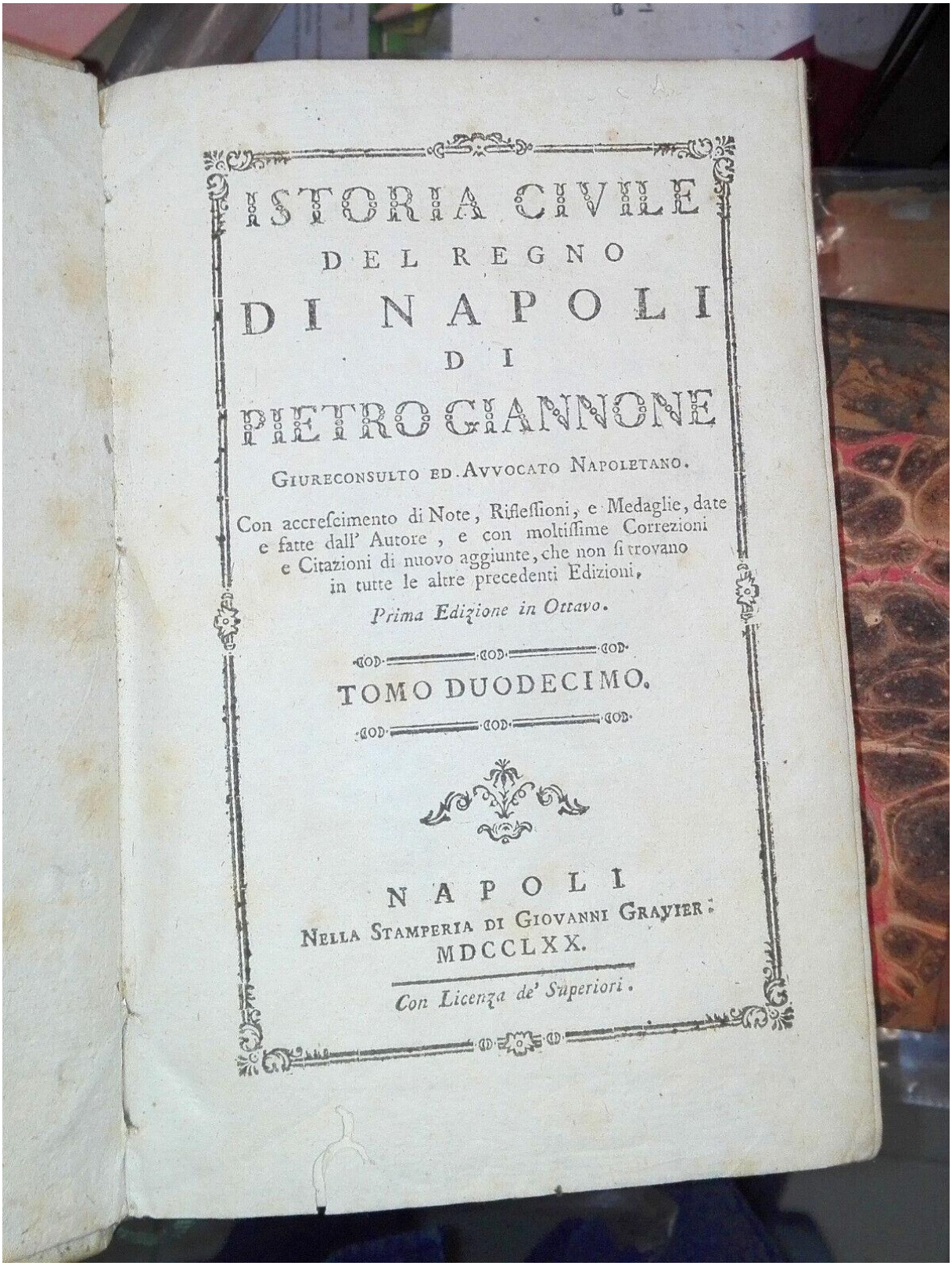
NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.


GIANNONE
ISTORIA
DI
NAPOLI
TOM.




TOM. I.
TOM. II.
TOM. III.
TOM. IV.
TOM. V.
TOM. VI.
TOM. VII.
TOM. VIII.
TOM. IX.
TOM. X.
TOM. XI.
TOM. XII.
TOM. XIII.
TOM. XIV.
TOM. XV.
TOM. XVI.
TOM. XVII.
TOM. XVIII.
TOM. XIX.
TOM. XX.



ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO DUODECIMO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel DUODECIMO TOMO.

LIBRO XXVIII. 1.

Cap. I. I Baroni nuovamente congiurano contro il Re. Papa Innocenzio VIII. unito ad essi gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo; e desolazione ed esterminio de' Congiurati. 17.

Cap. II. Morte del Re Ferdinando I. d'Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo Regno, e de' suoi successori Re Aragonesi. 43.

I. Rinnovellamento delle buone lettere in Napoli. 48.

Cap. III. Degli Uomini letterati, che fiorirono a tempo di Ferdinando I. e degli altri Re Aragonesi suoi successori. 59.

Cap.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMONONO.

LA guerra, che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII. Re di Francia ad Alfonso II. il quale morto suo padre fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato Re agli 8. di Maggio del 1494. per mano del Cardinal Borgia, (a) (*) è stata

Add. dell' Aut. (*) La Bolla di Papa Alessandro VI. in data de' 18. Aprile 1494. colla quale manda il Cardinal Borgia a coronare il Re Alfonso figlio di Ferdinando I. con pre-

(a) Appendix Lup. Protosp. *ann.* 1494. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long.* Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Alph. II.* Summ. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 1. Raynald. *an.* 1494.

Parimente fu eretto un nuovo T
dell' Arsenale, che esercita giurisdiz
e criminale sopra molti, ch' eserci
di costruir navilj, tutto subordina
dente non già dal Grand' Ammira
dalla Regia Camera, e suo Luogo
quale vi destina un Presidente
reggerlo, ed alla quale si riportano
lazioni da' decreti del medesimo (a).

CAP. III.

Nuova disposizione degli Ufficiali della del Re.

L' Ufficio del Gran Siniscalco, per no
più Napoli Sede Regia, trasf
en che estinto ed abolito. E si ridus
e nuovi Ufficiali affatto da lui indip

Gran Siniscalco, siccome si è
nell' undecimo libro di quest' Ist
soprantendenza della Casa del Re
ue la sua carica riguardasse il gover
esima, nulladimanco perchè la
n era limitata da alcun luogo
na si stendeva in tutto il Reame
Sile per ogni mutazione di Re

(a) Ariet. vers. 3. obs. 3. Tit. 18

si diceva perciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del Re, onde per uno degli Ufficiali della Corona era riputato. Avea egli sotto di se più Ufficiali nella Casa del Re, de' quali nel libro 21. di quest' Istoria se ne fece un lungo Catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' Re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall' ubbidienza del Gran Siniscalco, e sottoposti immediatamente al Re.

Ma dapoi che i Re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la loro Sede Regia, e reggendo la Città, ed il Regno un lor Luogotenente detto *Vicerè*, restarono soppressi que' tanti Ufficiali così maggiori, come minori della Casa del Re, subordinati per la maggior parte al Gran Siniscalco; ed altri nuovi ne furono nel Palazzo Reale, subordinati non già più al Gran Siniscalco, ma assolutamente al Vicerè, a cui, come al di lui Palazzo servivano.

S' estinsero i Ciambellani, i Graffieri, nomi Franzesi, i Panettieri, gli Arcieri, gli Scudieri, e tanti altri Ufficiali; e ne furono all' uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del Palazzo Reale, e servire al Vicerè, ed alle sue Segretarie, con indipendenza dal Gran Siniscalco.

Si stabilirono due Segretarie, una di Stato e di Guerra, e l' altra di Giustizia. L' una e l' altra non hanno alcuna dipendenza dalla

con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Apostolica, e la maggior parte de' suoi Beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Germania (*a*).

Intesa dall' Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *D. Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d' Agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l' Imperadore, giunse in Napoli a' 4. di Settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica (*b*).

Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di venti anni e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella polizia, la quale tiene molto rapporto alla presente: perciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di questa Istoria.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

(*a*) Giorn. di Gregor. Rosso, *ann.* 1532.
(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1532.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel DECIMOTERZO TOMO.

LIBRO XXXII. 1.

Cap. I. *D. Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne ſiegue il rialzamento della giuſtizia.* 6.

I. *Riforma del Tribunale della Vicaria.* 14.

II. *Riforma del Tribunale della Regia Camera.* 16.

III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.* 18.

IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Caſtel Capuano.* 19.

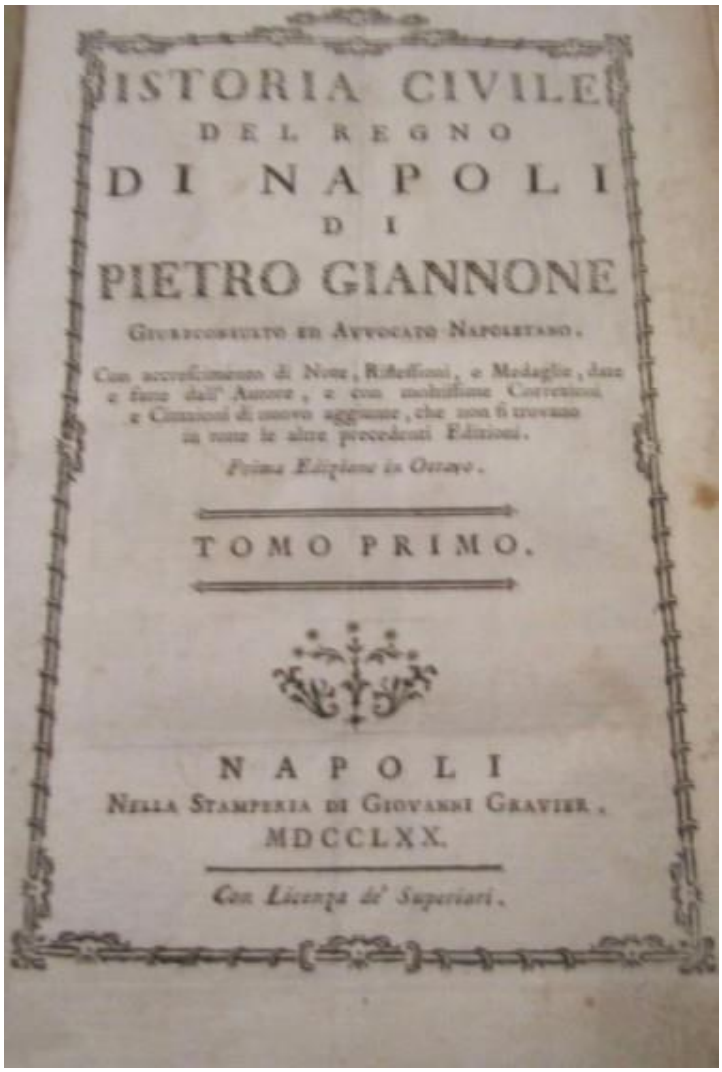
V. *Riſtabilimento della giuſtizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.* 22.

Cap. II. *Spedizione dell' Imperadore Carlo V. in Tuniſi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella ſua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili*

[Un esemplare della sola “Istoria”, della presente edizione (la Prima Edizione in 8°), in 16 voll. offerta a 3000 €:

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano...
di GIANNONE, Pietro

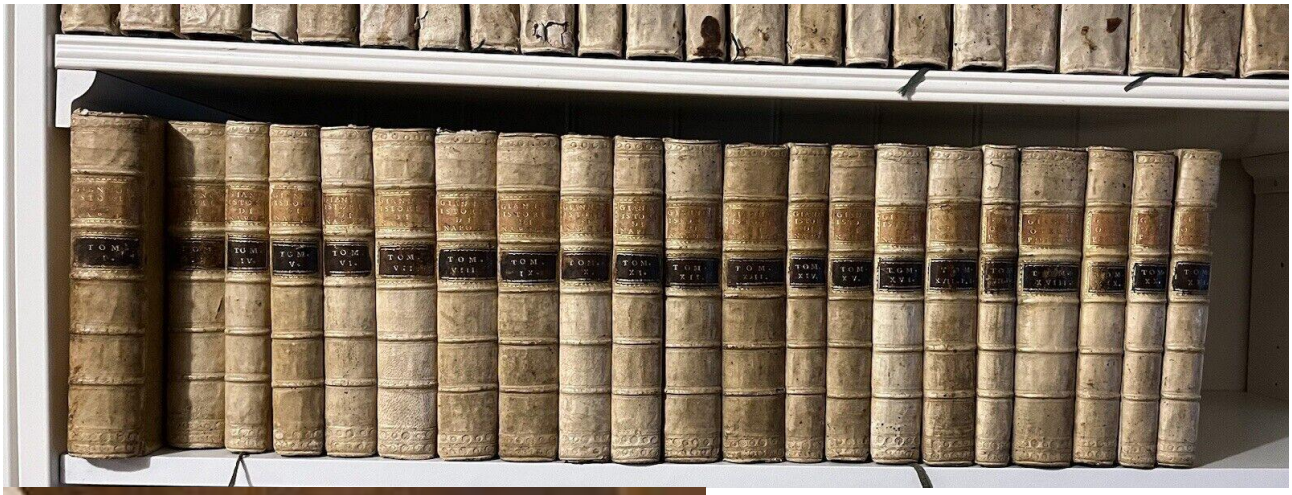

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE
GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.
Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni, e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.
Prima Edizione in Ottavo.
TOMO PRIMO.
NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.
Con Licenza de' Superiori.

Editore: **Stamperia Giovanni Gravier**
Luogo: **Napoli**
data: **1770**
Soggetto: **Edizioni di Pregio - Storia - Napoli**

Prezzo: **€ 3.000**

...con accrescimento di note, riflessioni e medaglie, date e fatte dall'A. Prima edizione in ottavo, in sedici tomi. Tomo primo con riproduzione in Antip. del ritratto dell'A., e Indici riproposti al tomo sedicesimo. Pagg.: 392, 407, 330, 292, 362, 348, 419, 396, 415, 360, 368, 430, 510, 310, 328, 378. Con note a piè pag. Indici delle materie in testa a ciascun volume. Buone le condizioni generali dell'insieme, salvo sporadiche gore d'umido limitate ai tagli e agli angoli di qualche volume. Legato in piena pergamena, con macchioline dovute al tempo. Carta ben tenuta e frusciante. Titoli e indicazione di volume al dorso in parte stinti.

[Un set della sola “Istoria civile del Regno di Napoli” nei 16 Tomi della nostra stessa edizione (legati in 8 voll.) offerta su EBAY a 600 €.]
Pietro Giannone ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI - 1770 - 16 volumi. PIETRO GIANNONE. ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI. Napoli nella stamperia di Giovanni Gravier, MDCCLXX. ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLIdi PIETRO GIANNONE Giureconsulto e avvocato napoletano Con accrescimento di note, riflessioni e medaglie date e fatte dall'autore e con moltissime correzioni e citazioni di nuovo aggiunte che non si trovano in tutte le altre precedenti edizioni Prima edizione in ottavo Napoli nella stamperia di Giovanni Gravier, MDCCLXX 16 tomi racchiusi in otto volumi, f.to 18x12, legatura in pergamena rigida coeva. pp.392, 407, 330, 291, 362, 348, 419, 396, 415, 360, 368, 430, 510, 310, 328, 378 una tavola ripiegata in antiporta del vol.1 con ritratto dell'autore, immagini di monete a p.234 del tomo 3 e p.55 del tomo 7.



ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con notabilissimo di Note, Riflessi, e Medaglie, date o fatte dall'Autore, e sua ultimissima Correzione e Cimiero d'intera aggiunta, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

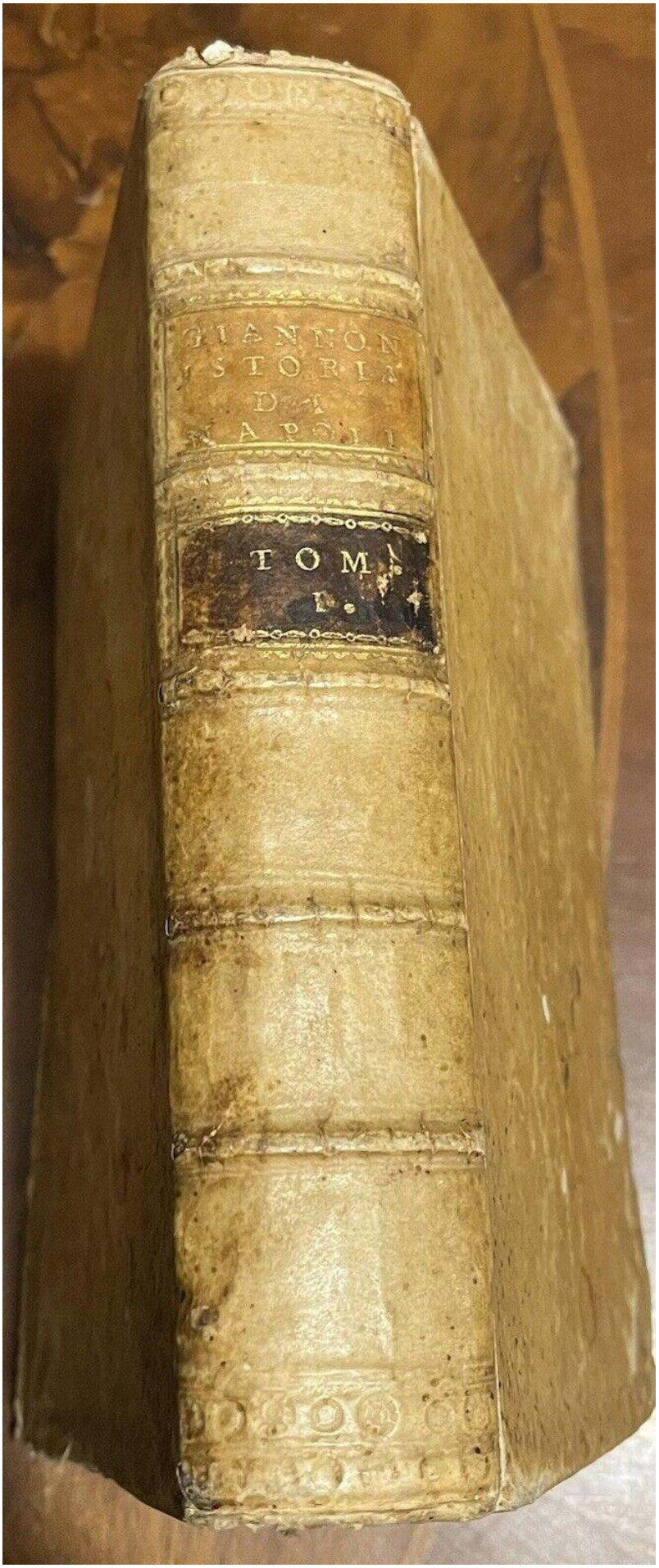
Prima Ristampa in Ottavo.

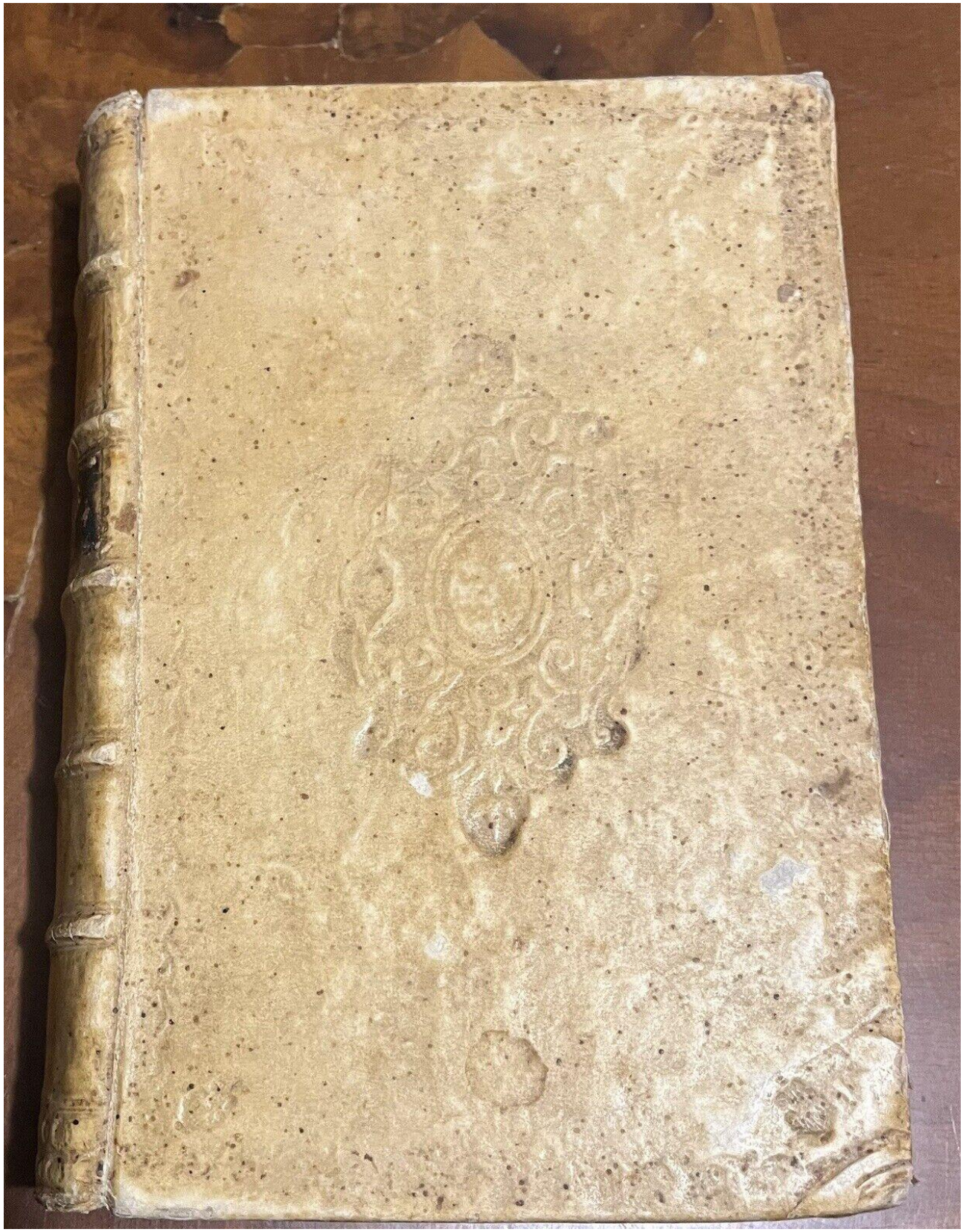
TOMO PRIMO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

ED AVVOCATO NAPOLETANO
PIETRO GIANNONE
Tentat in angustis medium prudentia fidi
ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE
GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.
Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.
Prima Edizione in Ottavo.
TOMO PRIMO.
NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.
Con Licenza de' Superiori.


GIANNONE
ISTORIA
DI
NAPOLI
TOM.



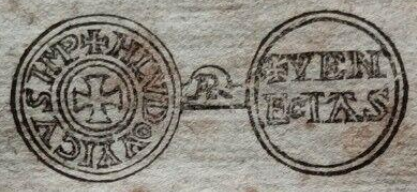
altre Monete d' oro che conserva, si vede ancor questa d' indubitata fede ed antichità.)

Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esiggere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dipendere; sebbene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse (a). Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, dapoi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell' anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll' ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d'Italia, crucciato ancora l'Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, gliela avea poi negata; Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni di Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di questo intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Hebrando Duca di Spoleto, e con Guitolgiso mandato con alquanti Franzesi in suo ajuto da Carlo M. E fu allora, che l' infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell' inimico, che postolo ne' tormenti gli fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (a). Ma il Continuator d' Aimoino (b), Maimburg (c), e coloro, che han letto in greco Teofane, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio (d); com' è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali co-

(a) Erch. n. 4. *Vid. tam.* Anon. Saler. c. 24. & 25.

(a) Sigon. an. 788. l. 4.
(b) Contin. Aimoin. lib. 4. cap. 40.
(c) Maimb. Hist. Icon. lib. 3. an. 775.
(d) *Vid.* Muratori *Ann.* an. 788.

da una parte VENECIAS. Ecco quella di Lodovico. Add. dell' Aut.



Ma dapoi nella decadenza dell' Imperio d' Occidente ne' Successori di *Carlo M.* i Veneziani cominciarono, non essendo chi potesse resistergli, a stabilire la Sovranità sopra la loro Città, e luoghi marittimi intorno, sopra le ruine dell' Imperio d' Oriente, non meno che di Occidente, decaduto ed avvilito anche esso ne' successori di *Carlo M.* prima che facesse passaggio a' Germani sotto il grande e poderoso *Ottone*.

Questo Imperadore ristabilendo l' Imperio d' Occidente nello stato primiero, e volendo essere riputato non meno che *Carlo M.* Signore di tutte quelle Provincie, che costituivano il Regno Italico: sopra i Veneziani esercitò pure sovranità, e tutte le alte ed Imperiali sue preminenze, concedendo privilegj ed immunità alle loro Chiese co' suoi Precetti, chiamati a que' tempi *Mundiburdj*, a richiesta de' Veneziani stessi.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO SECONDO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO TERZO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SESTO.

IL Regno d' Italia trapaſſato da' Longobardi a' Franzeſi ſotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti ſi dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da queſto Principe in niente alterato intorno all' amminiſtrazione, e ſua polizia. Egli non ne pretendeva altro, ſe non che ſi reggeſſe con quell' iſteſſa forma, con che lo ritrovò: diſpoſe che ſotto le medeſime leggi Romane, o Longobarde, ſecondochè a ciaſcuno piaceva vivere, ſi viveſſe; anzi alle Longobarde aggiunſe altre ſue proprie (*a*). Non inquietò i Gre-

(*a*) *Vid.* Muratori *Præf. in ll. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital.*

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO QUINTO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO NONO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO UNDECIMO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

Franceſi, ritorna ſotto l' ubbidienza del Re. 207

Cap.V. *Il Marcheſe de los Velez finita la guerra di Meſſina riordina il meglio che può il Regno: ſuoi provvedimenti: ſua partita, e leggi che ci laſciò.* 218

LIBRO XL. 235

Cap.I. *DEl Governo di D. Gaſpare de Haro Marcheſe del Carpio:: ſue virtù: ſua morte, e leggi che ci laſciò.* 237

Cap.II. *Governo di D. Franceſco Benavides Conte di S. Stefano: ſuoi provvedimenti, e leggi che ci laſciò.* 253

Cap.III. *Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina Cœli: ſua condotta, ed infeliciſſimo fine.* 263

Cap.IV. *Morte del Re Carlo II. leggi che ci laſciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave ed ineſtimabil perdita.* 273

Cap.V. *Stato della noſtra Giuriſprudenza, e dell' altre diſcipline, che fiorirono fra noi nella fine del ſecolo XVII. inſino a queſti ultimi tempi.* 297

CAP.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO DECIMOQUINTO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE

GENERALE

Degli Autori citati, e delle Materie contenute

NELLA

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE.

TOMO DECIMOSESTO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.

MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA.

A

ABſirto Mulomedico.
Accio preſſo Nonio.
Accurſio.
Acoſta.
Adriano Papa *Epiſt.*
Afflitti, Matteo.
Agatia *Hiſt.*
Ageta *ad Moles.*
Agnello Ruggiero. *Orat. Liter. Theat.*
Agoſtini, Antonio. *Oper. Diverſ.*
Agoſtino Santo.
Agrippa, Cornelio.
Ajello, Jacopo. *Tract. de Adoha.*
Aimoino.
Alberico.
Alberto, Iſacco. *Archieraticon.*
Alberto Bologneſe.
Alberto Frate.
Albizzi Cardinale. *Tract. de Inconſtant. in Fide.*

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

NEL

TOMO PRIMO E SECONDO

DELLE

OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE.

A

ADriatico, e suo dominio. *t.1. pag.567*
. . . Quanto sia stato contrastato a' Veneziani per ciò che riguarda la libera navigazione in quel Golfo, spezialmente dal Capo d' Otranto al fiume Pescara, e sin dove il Regno confina collo Stato Ecclesiastico. *ib.569*
. . . e suo Dominio conservato dagl' imperadori Greci finchè ebbero forze marittime dopo la decadenza del Romano Imperio. *ib.574*
. . . occupato dalla Repubblica Veneta anche più oltre agli ultimi recessi di quel Gol-

Sir John Soane's Museum Collection

GIANNONE, Pietro (1676--1748)
Istoria civile del regno di Napoli di Pietro Giannone ... Con accrescimento di note, riflessioni, e medaglie, date e fatte dall'autore, e con moltissime correzioni e citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti edizione. Prima edizione in ottavo. ...
Napoli (Place), nella stamperia di Giovanni Gravier,, 1770.
16 vols ; 17.9 cm. (8º)

Edited by Lionardo Panzini. First published in 1723 in 4 volumes quarto. Anti-clerical and critical of the Curia, it was put on the Index and the author imprisoned, but was widely read and translated. The English translation by James Ogilvie appeared in 1729--31. Tome XVI has title reading 'Indice Generale Degli Autori Citati, e delle Materie contenute Nella Istoria Civile Del Regno di Napoli di Pietro Giannone. Tomo Decimosesto.'. Title-pages printed within decorative frame. The plates have binding directions for the quarto and octavo volumes.

Copy Notes Uniformly bound to form a 19-volume set with the *Opere postume di Pietro Giannone*, 1773 (**q.v.**), the first volume of which bears the ownership inscription of Sir William Molesworth, 6th Baronet (1758--1798) who was in Naples in winter 1778, and a member of Thomas Pitt's party in whose company Soane visited Pompeii in January 1779. The set evidently came into Soane's possession by gift or purchase no later than August 1779, when a note on the endpaper of his sketchbook 'Notes Italy and Italian Language' (SM Vol 162) records that '19 vol of Gianelli's History of Naples' was 'Sent to England in Mr. Burdon's Box' with '6 vol. of Stern's Sermons' (**q.v.**). See P. de la Ruffinière du Prey, *John Soane's architectural education* (New York and London 1977), pp. 173--179, 239.

Binding C18th Italian vellum, gilt-tooled and red- and black-stained spine-title and volume number compartments.

Pietro Giannone

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> «E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo.»
>
> (Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, 1840)

Pietro Giannone

Pietro Giannone (Ischitella, 7 maggio 1676 – Torino, 17 marzo 1748) è stato un saggista, storico, giurista e pubblicista italiano, esponente di spicco dell'Illuminismo italiano.

Morì in carcere dopo dodici anni di reclusione a causa delle idee religiose da lui diffuse. Fu in seguito molto criticato per aver inserito molti plagi di opere altrui nei propri trattati filosofici.[1]

Indice

- 1Biografia
- 2Discendenti
- 3Dell'istoria civile del regno di Napoli
- 4Il Triregno. Del regno terreno, Del regno celeste, Del regno papale
- 5Il pensiero
- 6Intitolazioni
- 7I plagi
- 8Altre opere
- 9Edizioni online
- 10Note
- 11Bibliografia
- 12Altri progetti
- 13Collegamenti esterni

Biografia

Discendente da una famiglia di avvocati (anche se il padre era uno speziale), a diciotto anni lasciò il paese natale Ischitella, nei pressi di Foggia, per intraprendere gli studi di giurisprudenza a Napoli.

Nella città partenopea conseguì la laurea entrando ben presto in contatto con filosofi vicini a Giambattista Vico e apprezzando le idee di Cartesio e Nicolas Malebranche.

Fu praticante presso Gaetano Argento, che disponeva di una vasta biblioteca, la frequentazione della quale fu essenziale per la sua formazione.

I suoi interessi non si limitarono soltanto al diritto ed alla filosofia: si appassionò anche agli studi storici e si dedicò per ben vent'anni alla stesura della sua opera storica più conosciuta *Dell'istoria civile del regno di Napoli*, che gli causò numerosi problemi con la Chiesa per il suo contenuto.

Costretto a riparare a Vienna presso la corte asburgica, ottenne protezione e sovvenzioni dall'imperatore Carlo VI, il che gli permise di proseguire indisturbato i suoi studi filosofici e storici.

Il suo tentativo di rientrare in patria fu ostacolato dalla Chiesa, nonostante i buoni uffici dell'arcivescovo di Napoli recatosi a Vienna per convincerlo a tornare a Napoli, e Giannone fu costretto a trasferirsi a Venezia dove, apprezzatissimo dall'ambiente culturale della città, rifiutò sia la cattedra alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, sia un posto di consulente giuridico presso la Serenissima.

Nel 1735 il governo della Repubblica lo espulse, dopo averlo sottoposto a stretti controlli spionistici, per questioni inerenti alle sue idee sul diritto marittimo, nonostante la sua autodifesa con il trattato *Lettera intorno al dominio del Mare Adriatico*.

Dopo aver vagato per l'Italia (fu a Ferrara, Modena, Milano e Torino), giunse a Ginevra, patria del calvinismo, dove compose un altro lavoro dal forte sapore anticlericale *Il Triregno. Del regno terreno, Del regno celeste, Del regno papale* (pubblicato postumo solo nel 1895) che gli costò nuovamente la persecuzione delle alte sfere ecclesiastiche culminata con la sua cattura (1º aprile 1736) in un villaggio della Savoia, ove fu attirato con un tranello.

Rimasto nelle prigioni sabaude per dodici anni, fu costretto a firmare un atto di abiura (1738) che non gli valse tuttavia la libertà. Infatti, dal dicembre 1738 fu tenuto prigioniero nella fortezza di Ceva, dove scrisse alcuni dei suoi componimenti più famosi; vi rimase fino al 1744 per essere poi trasferito.

Morì nella prigione del mastio della Cittadella di Torino il 17 marzo 1748, all'età di 72 anni.

Discendenti

1. Giovanni Giannone (1715-1806)
2. Pietro Giannone II (1806-1869)
3. Raffaele Giannone (1880-?)
4. Augusta Giannone Catte (1904-1967)
5. Antonio Giannone (2004)

Dell'istoria civile del regno di Napoli

Pubblicata in quattro volumi nel 1723, l'opera ebbe enorme fortuna nei paesi protestanti (soprattutto Inghilterra e Germania), dove fu tradotta e studiata, ma fu immediatamente posta all'Indice dalla Chiesa Cattolica e costò al filosofo una scomunica che lo obbligò a riparare all'estero. Il Giannone auspicava con quest'opera, «il rischiaramento delle nostre leggi patrie e dei nostri propri istituti e costumi».[2] Al di là delle intenzioni dell'autore, l'*Istoria* si riduce a una compilazione senza personali contributi e quasi sempre sprovvista di un coerente metodo critico. La gran parte dell'opera non è altro che un mosaico di pagine altrui pazientemente ricomposte per formare un tutto disorganico e superficiale, distorto dall'ideologia dell'autore e scritto in maniera sciatta e a tratti scorretta.[3] Adottando un approccio ferocemente anticlericale, Giannone tratteggia un quadro a tinte fosche del Regno di Napoli, attribuendo tutte le cause del suo presunto degrado civile all'influenza della Curia romana, e presentando come una panacea le trite soluzioni giurisdizionaliste all'epoca di gran voga negli ambienti legati all'amministrazione viceregia.

Il Triregno. Del regno terreno, Del regno celeste, Del regno papale

Il Triregno. Del regno terreno, ed. Laterza, 1940

Nel Triregno, opera aspramente avversata anch'essa dagli ambienti ecclesiastici, Giannone presenta la religione secondo un prospetto evolutivo: la Chiesa, col suo "regno papale", si contrappone al "regno terreno" degli Ebrei ma anche a quello "celeste" idealizzato dal Cristianesimo e il superamento del male, che lo Stato Pontificio così incarna, si realizzerà soltanto attraverso un cambiamento di rotta deciso, mediante ulteriore consapevolezza individuale raggiunta dall'uomo nel corso della sua vicenda Storica. La Chiesa, secondo il filosofo, porta avanti una forma di negazione di quella libertà individuale che deve essere posta come fondamento giuridico e sociale. Giannone auspica pertanto uno Stato capace di sopprimere il papato e la Chiesa stessa[4], anche mediante un'espropriazione dei beni materiali del clero.

Il pensiero

Alla luce degli studi più recenti appare del tutto infondato il giudizio di una «critica estremamente benevola, da gran tempo abituata a considerare il pensiero politico del Giannone come profondamente innovatore e rivoluzionario».[5] Al contrario, a uno sguardo più attento, «tanto l'opera di maggior mole e di maggiore importanza [l'*Istoria civile*], quanto le altre esprimono idee, sentimenti o tendenze abbastanza diffuse tra le classi intellettuali dentro e fuori il regno di Napoli. Anche per ciò che concerne le relazioni fra la Chiesa e lo Stato si tratta di posizioni che potrebbero sembrare arditissime, se non si ricongiungessero con altre non meno ardite, assunte dal regalismo parecchi secoli avanti.»[6]

Se debole e incoerente risulta il pensiero politico giannoniano, a dir poco confusionario appare il suo pensiero religioso: mentre il Ferrari ritiene che la religione per il Giannone non sia altro che un errore[7], il Cian afferma che alcune *Osservazioni* (VI-X) dell'inedita *Ape ingegnosa* sarebbero improntate «alla più rigorosa, per non dire pensata, anzi ostentata, ortodossia».[8]

Intitolazioni

Al filosofo sono intestati vari istituti scolastici, tra cui lo storico Liceo classico Pietro Giannone di Caserta, dedicatogli nel 1868, il liceo di Benevento nel 1810, quello di Foggia nel 1885 e infine quello di San Marco in Lamis. A Foggia è intitolato a lui l'Istituto Tecnico "Giannone-Masi"[9].

La città di Torino gli ha intitolato una via nei pressi di Piazza Solferino.

I plagi

Nel Capitolo settimo della Storia della colonna infame, il Manzoni dedica al Giannone ampio spazio

elencandone i numerosissimi plagi e gli errori che anche Voltaire gli rimprovera. Inizia paragonandolo a Lodovico Muratori e indicandolo come "scrittore più rinomato di lui" , poi aggiunge un lungo elenco (e raffronto[10]) delle opere plagiate e degli autori, tra cui Giovan Battista Nani, Paolo Sarpi, Domenico Parrino, Claude Buffier, Angelo Di Costanzo e Pietro Summonte: "...e chissà quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca". E conclude che se non si sa se fosse "pigrizia o sterilità di mente", fu certo "raro il coraggio".

Il plagio più grave e significativo si osserva nel IX libro, dedicato ai Normanni, proprio in quella parte dell'*Istoria* che, negli intendimenti dell'autore, avrebbe dovuto colmare le lacune lamentate nelle opere degli scrittori precedenti. In realtà Giannone non fa altro che riportare alla lettera pagine intere dell'*Histoire de l'origine du royaume de Sicile* del padre gesuita Claude Buffier. Il plagio è scandalosamente evidente, perché piuttosto che copiare dal testo francese, Giannone riprende testualmente brani su brani della brutta versione italiana pubblicata a Napoli nel 1707, e ne riproduce, spesso con le stesse parole, non solo fatti ma talora apprezzamenti, riflessioni o giudizi.[11]

Fin troppo benevole appaiono dunque le affermazione dell'Hazard, secondo il quale il Giannone «prenait facilement le bien d'autrui ... ; ne regardait pas de si près à l'exactitude des sources.»[12] o del Fueter, che ritiene che non fu certo una qualità del Giannone l'indipendenza della ricerca scientifica.[13]

Né il giudizio sull'opera del napoletano migliora se si considerano le (poche, a dire il vero) occasioni in cui Giannone cerca di scrivere di suo pugno, non limitandosi a riportare pagine prese di peso dall'opera altrui. Infatti, come osserva uno dei più autorevoli studiosi del pensiero settecentesco, «dove fa da sè, specialmente negli ultimi libri — che sono i più affrettati – [Giannone] è spesso monotono e vuoto, e si accontenta di dare una secca e schematica narrazione della vita del tal re, delle guerre che ha combattuto, delle leggi che ha lasciato, della politica ecclesiastica dei suoi tempi.»[14]

Alla luce di quanto osservato, ben si comprende perché Giannone sia stato, nel corso dei decenni, tristemente declassato da geniale filosofo "illuminato" a "plagiario, e grand'uomo per equivoco", come lo definì in un celebre articolo de *La Critica* il Gentile.[15]

Altre opere

- *Vita, a cura di Sergio Bertelli,* in: Pietro Giannone, *Opere*, a cura di Sergio Bertelli e Giuseppe Ricuperati, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1971, pp. 3-346.
- *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, a cura di Paul van Heck, Torino, Nino Aragno Editore, 2019, 3 voll.
- *Apologia dei teologi scolastici*, Introduzione e cura di Giuseppe Ricuperati, Edizione e commento di Liliana Cecchetto, Torino, Nino Aragno Editore, 2011.
- *Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, Introduzione e cura di Giuseppe Ricuperati, Edizione e commento di Chiara Peyrani, Torino, Nino Aragno Editore, 2011.
- *L'Ape ingegnosa,* a cura di Andrea Merlotti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.

Edizioni online

- Pietro Giannone, *Del regno celeste*, Scrittori d'Italia 177, Bari, Laterza, 1940. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Del regno papale*, Scrittori d'Italia 178, Bari, Laterza, 1940. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Del regno terreno*, Scrittori d'Italia 176, Bari, Laterza, 1940. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli. 1*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli. 2*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli. 3*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770. URL consultato il 30 aprile 2015.

- Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli. 4*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770. URL consultato il 30 aprile 2015.
- Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli. 5*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770. URL consultato il 30 aprile 2015.

Note

1. ^ Giovanni Gentile, *Pietro Giannone, plagiario, e grand'uomo per equivoco*, in *La Critica*, II, 1904, pp. 216-251.
2. ^ Pietro Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1840. URL consultato l'11 febbraio 2019.
3. ^ Pier Enea Guarnerio, *Gli Italiani e il bel paese: La letteratura*, Vallardi, 1916, p. 527.

   «Il Giannone guidato solo dallo spirito antichiesastico, non si mantiene sempre imparziale; inoltre spesso non fa che compilare di seconda mano, prendendo da altri storici intere pagine con evidente plagio; infine ha uno stile duro, improprio e delle volte scorretto»

4. ^ *Giannone, Pietro*, in *Dizionario di filosofia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009.
5. ^ Caristia (1947).
6. ^ Caristia (1947).
7. ^ Giuseppe Ferrari, *La mente di Pietro Giannone*, Milano, 1868.
8. ^ Vittorio Cian, *L'Agonia di un grande italiano sepolto vivo*, in *Nuova Antologia*, vol. 103 (1903), pp. 698-719.
9. ^ Istituto Tecnico "Giannone-Masi" - Foggia
10. ^ Ibidem, note da 80 a 89
11. ^ Caristia (1955), p. 105.
12. ^ Paul Hazard, *La pensée européenne au XVIII siècle*, I, Paris, 1946, p. 67.
13. ^ Eduard Fueter, *Geschichte Der Neureren Historiographie*, R. Oldenbourg, 1911, p. 278.

    «Giannones Bedeutung beruht nicht auf der Selbständigkeit seiner wissenschaftlichen Forschungen.»

14. ^ Guido De Ruggiero, *Vico e Giannone*, in *Politica*, 1919, p. 32; Il saggio del de Ruggero è stato ristampato nel vol. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922.
15. ^ Giovanni Gentile, *Pietro Giannone, plagiario, e grand'uomo per equivoco*, in «La Critica», II, 1904, pp. 216-251. Cfr. anche l'attenta disamina degli innumerevoli plagi del Giannone effettuata da Giovanni Bonacci nel suo *Saggio sull'Istoria civile del Giannone*, Bemporad, Firenze 1903.

Bibliografia

- Fausto Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone: ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913.
- Carmelo Caristia, *Pietro Giannone giureconsulto e politico. Contributo all a storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano, Giuffrè, 1947.
- Lino Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, Laterza, 1950.
- Carmelo Caristia, *Pietro Giannone e l'"istoria civile" e altri scritti giannoniani*, Giuffrè, 1955.
- Brunello Vigezzi, *Pietro Giannone riformatore e storico.* Milano, Feltrinelli, 1961.
- *Giannoniana: autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, a cura di Sergio Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968.
- *Pietro Giannone e il suo tempo* (due volumi), a cura di Raffaele Ajello, Napoli, Jovene 1980.

- Giuseppe Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone.*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (nuova ed. aggiornata Brescia, Morcelliana, 2017).
- Lia Mannarino, *Le mille favole degli antichi. Ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di Pietro Giannone*, Firenze, Le Lettere, 1999.
- Giuseppe Ricuperati, *La città terrena di Pietro Giannone: un itinerario tra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale*, Firenze, Olschki, 2001.

[Un set dei (primi) 16 Tomi, offerto a 600 € su EBAY (2/2025)]

Dall'Enciclopedia Italiana Treccani:

Girolamo Imbruglia

Pietro Giannone

Autore dell'Istoria civile del regno di Napoli (1723) e del Triregno, pubblicato postumo perché requisito dal papato, Pietro Giannone morì in carcere nel 1748, vittima della ragion di Stato e di Chiesa. Egli descrisse una società laica e tollerante come possibile ideale e denunciò il cristianesimo come sua minaccia. L'Istoria teorizzò l'indipendenza di Stato e Chiesa, come nessuno aveva ancora fatto, mentre Il Triregno fu la prima, settecentesca storia filosofica e politica della religione e del potere spirituale. La vita di Giannone ricorda quelle di Galileo Galilei e di Paolo Sarpi, la tragica morte quelle di Giordano Bruno e di Mario Pagano. La sua esistenza fu testimonianza di una strenua volontà di vitam impendere vero.

La vita

Pietro Giannone nacque il 7 maggio 1676 a Ischitella (Foggia). Arrivò a Napoli nel 1694 e dal 1696 studiò diritto e filosofia con Domenico Aulisio. Nel 1698 si laureò e partecipò all'Accademia di Medinaceli. Iniziò quindi la carriera forense con Gaetano Argento e nel suo cenacolo si avviò agli studi storici. La professione gli diede successo e lo rivelò giurisdizionalista radicale. Ebbe due figli, Giovanni e Fortunata, da Elisabetta Castelli. Dopo un lavoro più che decennale, la *Istoria civile del regno di Napoli* apparve nel marzo 1723.

La polemica con il mondo curiale divampò subito violenta. Giannone fu accusato perfino di far tardare il miracolo di san Gennaro. Si sentì in pericolo e il 1° maggio partì per Vienna per chiedere l'appoggio dell'imperatore Carlo VI. A Napoli non tornò più.

Il soggiorno a Vienna, dove si inserì nella comunità italiana e frequentò la prestigiosa biblioteca del principe Eugenio, iniziò con la prosecuzione della difesa della *Istoria*, messa all'*Indice* il 1° luglio, e si chiuse con la stesura del *Triregno*, che accantonava il giurisdizionalismo e condivise la visione religiosa del *radical Enlightenment*.

Divenuto Carlo Borbone re di Napoli, Giannone, come molti napoletani, lasciò Vienna il 28 agosto 1734 e giunse a Venezia il 14 settembre. Pensava fosse la prima tappa per Napoli, ma il governo borbonico gli negò il passaporto per compiacere il papa. Giannone quindi si fermò a Venezia, dove strinse molte amicizie. Progettò una nuova edizione dell'*Istoria* e continuò a lavorare al *Triregno*; a Padova gli fu offerta la cattedra di diritto civile, che non ebbe per l'opposizione del nunzio. Infine, la notte del 13 settembre 1735 fu rapito da emissari del Santo Uffizio e condotto nel ferrarese, cioè nello Stato papale. Riuscì però a raggiungere Modena, dove fu aiutato da Ludovico Antonio Muratori. Da Milano pensò di presentarsi come storico a Carlo Emanuele III. Contemporaneamente, il ministro sabaudo Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, aveva ceduto alle pressioni romane per chiudere il ventennale conflitto con il papato in cambio dell'arresto di Giannone. L'uno era ignaro delle decisioni dell'altro.

Giannone si fermò a Torino il 27 e 28 novembre 1735 e arrivò a Ginevra il 5 dicembre. Dichiarò con franchezza di non voler divenire protestante, ed entrò in contatto con i teologi calvinisti Jean-Alphonse Turretin e Jacob Vernet. Il 24 marzo 1736 fu arrestato con un inganno turpe. Si era recato nel borgo di Vésenaz e lì il doganiere sabaudo che lo ospitava lo tradì e fece arrestare lui e suo figlio. L'Ormea ne impedì il trasferimento a Roma, richiesto da Clemente XII, ma i manoscritti del *Triregno* furono trafugati e inviati a Roma. Da Chambéry fu condotto nel carcere di Miolans (aprile 1736-settembre 1737), dove compose la *Vita scritta da lui medesimo*; nel settembre 1737 fu trasferito nella cittadella di Torino. Nel marzo 1738 abiurò in un modo che non soddisfece la Chiesa e non tornò libero. Fu portato a Ceva, dove rimase fino al 1744. Da lì tornò nella cittadella di Torino. Inizialmente spaventosa, in seguito la detenzione migliorò. Riuscì a stringere vari legami, soprattutto con il residente inglese Arthur Villettes, prodigo con lui di libri. Morì in carcere il 17 marzo 1748.

Napoli: diritto, anticurialismo, giurisdizionalismo

Cosmopolita, e tuttavia profondamente legata a Napoli, fu la vita di Giannone. Si formò nella Napoli di fine Seicento, all'epoca del processo degli ateisti, dell'Accademia di Medinaceli, in una cultura che trovava la propria linfa nell'eredità umanista cinquecentesca, e che però cominciava a volgersi con determinazione alla grande cultura europea, da cui misurava la propria distanza e la necessità di colmarla. Fu questo il percorso di Giannone. Fu, per questo aspetto, il vero esponente del preilluminismo napoletano.

Nella vita forense mostrò sicura conoscenza della materia sia feudista, sia ecclesiastica. Affrontò dunque entrambe le questioni che erano al fondo della tradizione giuridica meridionale, i rapporti dello Stato con la Chiesa e il baronaggio. L'opera di Argento, il *De re beneficiaria* (1709) e le coeve e analoghe opere di Alessandro Riccardi e Costantino Grimaldi avevano avuto valore di rottura e aperto nuovi orizzonti critici e politici. In quegli anni, l'anticurialismo, ossia lo sforzo di contenere l'aggressività pontificia, si trasformò in giurisdizionalismo: «la regolamentazione unilaterale e il controllo delle materie ecclesiastiche da parte dello Stato» (Lauro 1974, p. 28), il quale richiedeva, oltre il controllo, l'inferenza statale nelle attività ecclesiastiche. Il passaggio da contenimento a normazione del mondo ecclesiastico diede vigore alla polemica sulla feudalità ecclesiastica e contro la presunta dipendenza feudale del regno dal papa. Ma siffatta volontà di intervenire nella vita religiosa e nelle sue articolazioni sociali, culturali, civili, implicò una nuova percezione e rappresentazione dello Stato. In questa visione assolutista del potere politico, che non tollerava vincoli particolaristici, anche l'arbitrio feudale venne sentito come pericolo politico da combattere.

Come disse John Locke, la cultura politica era dominata da due linee: la teoria dello Stato, che, da Jean Bodin ad Algernon Sydney a Thomas Hobbes a Locke medesimo, metteva in luce i meccanismi ipotetici della sua genesi e delle condizioni della sua legittimità; e quella che assumeva come proprio punto di partenza la dimensione storica effettuale, e aveva l'obiettivo della gestione della *police*. A Napoli, la prima impostazione non ebbe allora grande forza; prevalse la seconda, che potremmo chiamare *umanistica*. Così fu anche per Giannone. La ricostruzione della genesi dell'*Istoria* contenuta nell'*Autobiografia* fa vedere come nella sua formazione si siano intrecciati interessi filosofici – Pierre Gassendi, poi René Descartes, la scoperta di Baruch Spinoza con Aulisio – e scientifici – geologia e scienze della vita –, giuridici, di storia e storia delle religioni. Proprio nel cenacolo di Argento, l'Accademia dei Saggi, la ricerca giuridica si sviluppò affrontando anche la storia, che divenne via per andare oltre l'antiquaria e il pirronismo. Così nacque l'*Istoria*, opera che fu espressione di un bisogno ed esigenza di un gruppo di intellettuali che lo aiutò nella stesura: non furono di Blaise Pascal le *Lettres provinciales*? Una ottocentesca tradizione guelfa e manzoniana sostenne pure la tesi di Giannone plagiario: tesi priva di intelligenza critica, come fu subito mostrato da Benedetto Croce e poi confermato dalla ricerca novecentesca. Giannone fece spesso bensì ricorso massiccio senza filtrarle a fonti da altri raccolte, ma le piegò sempre alla propria interpretazione: e nel caso della storia longobarda originali furono le sue ricerche archivistiche.

Dall'*Istoria* natura e storia della monarchia napoletana risultavano chiare. La natura era quella che si era palesata nel modello di Federico II: Stato monarchico monocratico, i cui confini giuridici e geografici erano segnati dalla conquista e dalla fedeltà del popolo che ne sancivano l'autonoma legittimazione. Alle sue origini stavano i Normanni e ancora prima i Longobardi (P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, 2° vol., 1970, p. 62). Per Giannone il Medioevo fu un'epoca di secoli barbari, nel quale agirono forze che rinnovarono la storia europea. Seguì in questo la strada che stava tracciando Muratori. E poiché il modello fredericiano era ancora valido politicamente, occorreva tornare al Medioevo per capire «la presente costituzione d'Europa», per vedervi nascere i nuovi Stati, costumi, leggi d'Europa. Giannone capovolse l'approccio antiquario ed ebbe un atteggiamento quasi illuminista per la modernizzazione delle società del passato alla luce di una contemporaneità spostata *à rebours* (Giarrizzo 1962). Esemplare di questa vicenda era Napoli:

> poiché non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi come tante e sì divise signorie finalmente s'unissero insieme sotto la dominazione d'un solo, e sorgesse quindi un sì bel regno, che stabilito poscia con provvide leggi e migliori instituti (*sic*) poterono i Normanni mantenerlo nelle loro posterità (P. Giannone, *Istoria*, cit., p. 243).

Lo Stato così nato non era frutto di un capriccio dinastico e non poteva essere impedito da un capriccio papale. Si era lì costituita, fuori dagli schemi universalistici, senza veruna mediazione né della Chiesa, né dell'Impero, una nuova società: si trattava della formazione d'una «nazione» (p. 243). Al centro vi era il rapporto tra re e società, che ubbidisce ma pure dà regola al sovrano per l'incremento del benessere, come era esposto nella magistrale *Introduzione*. Il potere longobardo, visto con gli occhi di Ugo Grozio, non era quello dispotico musulmano, altro motivo illuminista, e nemmeno quello romano, pericolosamente frutto della volontà al potere, ma era un potere soggetto a controlli (p. 52). Aveva in germe i caratteri del moderno giusnaturalismo e giurisdizionalismo che servivano per la verifica delle leggi e per la progettazione di nuovi istituti. In questa vicenda il papato

giocò un ruolo negativo, pensato da Giannone sulla scia di Niccolò Machiavelli. Alla sconfitta del modello di Federico corrispose la vittoria della Chiesa nel Regno. L'*Istoria* distinse i due corpi del papa. Il pontefice a capo del mondo religioso non andava identificato con quello a capo di uno Stato e della struttura chiesastica. Se il primo resta enigmaticamente sullo sfondo, il progressivo ampliamento del potere del secondo diventa l'altro principale tema dell'opera (pp. 277-78), che è così una grande e originale storia del potere politico dell'antico regime, come Giannone rivendicò contro l'abate Nicolas Lenglet du Fresnoy (Bertelli 1968, pp. 71-72).

La novità del suo lavoro sta nell'aver fatto una storia *civile*. Era in questo aggettivo che Giannone trovò il modo di unire la tradizione erudita e la confutazione del pirronismo in una ricostruzione che non era più quella umanistica. A lui, come ai persiani di Montesquieu, non sembrò necessario discutere il diritto pubblico partendo dalla ricerca sull'origine delle società. Più che alla tradizione di Locke, era vicino a quella di Spinoza, che nell'Antico Testamento e in Tacito aveva trovato la testimonianza delle storie umane più remote.

La dissociazione dei due corpi del papa aveva avuto un'implicazione profonda. Come il sovrano nulla doveva alla religione, essendo la storia del sacro una storia profana, così il diritto canonico nulla più aveva di divino. Tre erano le aree che di conseguenza vennero a costruirsi nella storia umana: il potere civile, le religioni, la religiosità. La dissociazione di religioni e religiosità veniva a Giannone dalla lettura di Spinoza guidata da Aulisio. La storia sacra fu quindi pensata come area della socialità (Robertson 2013), appunto seguendo anche in questo Spinoza e non Hobbes. Ne ricavò un problema, che gli venne certo dalla tradizione della storia sacra, ma che riformulò:

> Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità e stranezza non ha bisogno di commendazione. Contiene l'intraprese dei pontefici romani sopra questo reame, ed in qual maniera e per quali deboli principii abbiano finalmente conseguito che sia ora riputato feudo della Chiesa romana. Né della stranezza sarà minore la maraviglia, come senza eserciti e senz'armate […] abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come capi della Chiesa universale, o patriarchi d'Occidente, ma come principi del secolo (P. Giannone, *Istoria*, cit., p. 277).

Effettuando poi un'ulteriore e fondamentale precisazione, più avanti sottolineava che i papi

> solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali e delle scomuniche, alle quali la forza della religione avea dato tanto vigore e spavento, che non solo a' popoli ed a' principi erano tremende, ma, quel ch'è degno di stupore, erano formidabili ai capitani delle milizie ed a' soldati stessi, uomini per lo più sceleratissimi (p. 291).

Venuta meno con Spinoza la separazione di storia sacra e profana, questo problema, nella sola prospettiva della storia profana, diveniva un mistero. Ma cruciale, perché era il problema stesso della natura della società europea: il problema della natura del potere spirituale diventava il centro di una storia filosofica e politica della religione che fu svolta nel *Triregno*.

Vienna: dalla storia civile alla storia filosofica e politica

La polemica che la Chiesa e i gesuiti scatenarono contro l'*Istoria* fu di terribile violenza. Scomunicato e messo all'*Indice*, Giannone andò a Vienna. A Napoli inizialmente l'*Istoria*, per il grande suo successo, aveva messo in evidenza l'autore, che aveva colto onori e riconoscimenti. Ma le feroci critiche ecclesiastiche raffreddarono tali reazioni, anche perché il viceré giunto a Napoli nel pieno della questione della Prammatica sanzione, il cardinale Friedrich Michael von Althann, fu assai flebile nella difesa di Giannone. Arrivato a Vienna, Giannone entrò in contatto con l'imperatore Carlo VI. Questi fece ritirare la scomunica e diede una pensione a Giannone, che però non riuscì a ottenere un incarico pubblico né per tornare a Napoli né per restare a Vienna. Proseguì quindi l'attività forense e fu coinvolto nelle polemiche sull'*Istoria*. Nella risposta alle osservazioni, probabilmente ispirate da Matteo Egizio, che padre Sebastiano Paoli fece al nono libro dell'*Istoria*, polemizzò con la corrente moderata dei togati; ma il climax di queste polemiche fu raggiunto dalla sua risposta alle *Riflessioni morali e teologiche* sull'*Istoria* del gesuita Giuseppe Sanfelice.

La *Professione di fede* fu forse la più potente, straordinaria risposta polemica che il Settecento italiano abbia dato alla Chiesa. Giannone difese l'opera ideata a Napoli in un modo che già risentiva della cultura europea che aveva trovato a Vienna. Risalta la sua differenza dalle risposte che vennero prodotte a Napoli, che sono la ripresa letterale dell'*Istoria*; la *Professione*, invece, presenta un'argomentazione completamente nuova, di chiara ascendenza *free-thinking*. Provocò la ripresa della persecuzione ecclesiastica e indicò la strada della nuova indagine di Giannone.

Nell'*Istoria* la Chiesa era vista come la minaccia principale all'autonoma determinazione dello Stato, che perciò doveva e poteva regolarla dall'esterno. Adesso Giannone entra nell'area della Chiesa. Conosceva certo i modelli di questo procedimento: i più noti erano le *Lettres provinciales* di Pascal e le *Lettres persanes* di Montesquieu. Come Pascal si mosse entro la teologia gesuita per combatterla, come i persiani erano giunti in Europa e ne presentavano un'immagine che era insieme esterna e interna, così Giannone entrò nel campo del sacro per coglierne la logica e combatterla. Pubblicata nel 1734-1735 alla macchia, la *Professione* ebbe un'enorme circolazione manoscritta

e un successo straordinario. In quegli anni Giannone si affermò come intellettuale europeo: fece tradurre l'*Istoria* in inglese (1729-31) e iniziò a collaborare agli *Acta eruditorum*. Proprio allora, cominciò a impegnarsi nella nuova opera. Si volse infatti a

> studi che fossero drizzati unicamente alla cognizione di me stesso e della condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia, e col soccorso dell'istoria d'investigare più da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori (P. Giannone, *Vita di Pietro Giannone*, in Id., *Opere*, a cura di S. Bertelli, G. Ricuperati, 1971, p. 203).

Questa prospettiva antropologica lo condusse, «tralasciata la considerazione de' moderni imperi, regni e monarchie» (p. 232) ad andare alle prime società, ossia a Mosè, più antico di Omero. A religione e politica si unì l'antropologia. Ne vennero le tre parti del *Triregno*. La prima, il regno terreno, affronta la natura della credenza religiosa originaria, così come l'Antico Testamento descrive il monoteismo giudeo e il politeismo e l'idolatria delle altre popolazioni. La religione, in entrambi i casi, non affermava l'immortalità dell'anima; Dio aveva permesso agli uomini il dominio sulla natura e dunque una felicità terrena. Nel regno celeste si descrive la nuova religione. Gesù il Nazareno aveva parlato di un regno celeste contrapposto a quello terreno: suoi principi erano la dottrina della salvezza individuale eterna, la dipendenza dell'etica dalla religione, la risurrezione dei corpi. L'annuncio del regno spirituale, che si basava su fede, amore e carità, non si realizzò: Cristo aveva annunciato l'avvento del regno celeste, invece al suo posto comparve la Chiesa. Il terzo regno era perciò quello papale, sorto nella lunga protrazione e procrastinazione del regno celeste.

La mediazione che aveva fatto Paolo con la cultura greca aveva condotto alla negazione della corporeità dell'anima, così stravolgendo il primitivo principio religioso. Questa differenza dottrinaria, tuttavia, non impedì al cristianesimo di diffondersi valendosi delle comunità ebraiche: ma anche qui si ebbe una nuova trasformazione, perché si introdusse la separatezza tra laici e religiosi. La rinuncia al radicamento terreno della vita religiosa; la negazione della corporeità dell'anima; la dottrina della sua esclusiva spiritualità con le nuove teorie sulla risurrezione che ne discesero; la strutturazione ruotante sulla separazione del mondo sacerdotale; la biunivoca intesa tra Impero e Chiesa con la conseguente preminenza della sede romana dentro il mondo ecclesiastico furono quindi le condizioni del sorgere di un potere nuovo, intravisto nella *Istoria*, ma a Vienna saldamente teorizzato: poiché «fra i cristiani altro era il fine e l'intento, poiché la lor religione non era indrizzata alla conservazione dello stato e al riposo di questo mondo» ma «a un più alto e sublime fine, qual'era (*sic*) la possessione d'un regno felice e celeste» (*Il Triregno*, a cura di A. Parente, 3° vol., 1940, p. 7). Da questi diversi fini ne venne

> che i ministri di questa religione, che si reputavano i soli custodi ed interpreti della parola di Dio, e che ad essi si appartenesse il chiudere e l'aprire le vie che conducono ad un sì felice regno, riportando a Dio solo questo lor potere spirituale che essi amministravano fra gli uomini, e riputandosene i prìncipi non pur privi, ma in ciò a lor sottoposti ed affatto incapaci di poterlo amministrare fra' loro sudditi (p. 7).

In tal modo con il cristianesimo era nata quella distinzione, non sconosciuta ai pagani,

> che nel mondo ci erano due potenze separate, la spirituale e la temporale, riconoscenti un medesimo principio ch'è Dio solo, e che l'una non abbia ad impacciarsi sopra l'altra. Da ciò avvenne che non si potessero impedire i progressi della spirituale sopra la temporale, quando ella fu riservata nell'imperio (p. 8).

Giannone sembra dunque porsi il mistero del «totato» pensato da Sarpi (che così indicava il prepotere del papato), perché il potere ecclesiastico aveva investito pure la morale: «avendosi costoro posto in mano la norma del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e dell'inonesto, e resi giudici della bontà e reità delle azioni umane» (p. 8). Ma la denuncia di Sarpi è risolta su un piano filosofico e politico.

Il mondo europeo aveva assunto una fisionomia che era il frutto della presenza del cristianesimo, la cui azione era eccezionale nel confronto con le religioni mediterranee e con quelle orientali e degli altri nuovi paganesimi. Occorreva pensare tale eccezionalità. Questo programma impegnò Giannone a Vienna a partire dalla fine degli anni Venti e costituì il prisma nel quale convergono tutti i vari fili del *free-thinking* europeo. Nel pensare il fenomeno della religione la sua ricerca sulla storia comparata delle religioni non fu mera, estrinseca esposizione di credenze ma aveva alla base una radicale serietà etica (Ricuperati 2001, p. 139). Il problema che stava allora oscuramente delineandosi era quello della religiosità, intesa come sentimento primitivo distinto dalla credenza in una religione specifica. Giannone non lo separò dalla dimensione universale della socialità, e quindi non ebbe una piena comprensione della religione civica di Roma, come invece ebbe Montesquieu. Questa valenza emotiva che fu scoperta al fondo della storia o della scienza delle religioni spiega il giudizio di Antonio Genovesi sulla inadeguatezza filosofica di Giannone. La contraddittorietà di questo discorso fu sciolta, circa un secolo dopo, da Benjamin Constant.

La linea dell'interpretazione di Giannone del *corpus* delle fonti filosofiche e storiche che poté conoscere a Vienna è chiara. Piuttosto che seguire le orme del cristianesimo ragionevole che John Toland aveva tracciato sulla scia di Locke, accettò la nuova idea di re-

ligione svincolata sia dall'evemerismo, sia dalla teoria dell'impostura, e pensata invece come un fenomeno originario. Era la teoria di Hobbes e di Bernard Le Bovier de Fontenelle. Giannone leggeva Spinoza con i nuovi contributi dell'antropologia della sua epoca, che facevano sì che il mondo della Bibbia, piuttosto che essere il luogo della religione ebrea, fosse l'area delle religioni possibili. Lo studio della natura della religione ebraica e la sua degenerazione in cristianesimo si allargò in una storia comparata di religioni. Giannone fu attento alla nuova dinamica della religione come religione del libro; alla sua interiorizzazione; alla fine del sacrificio cruento; al sorgere di nuove comunità, alle nuove filiazioni del cristianesimo e del maomettanesimo. In questo quadro di religioni possibili, politeiste e monoteiste, risalta la realtà della coscienza errante: tra imposture e impostori, tra credenze e paure e passioni, è un mondo dove c'è posto per le religioni false, perché non se ne può cercare una vera, che detenga il monopolio del naturale sentimento religioso. Era la condizione della tolleranza, che è l'ideale discusso nella *Prefazione* del *Triregno*. Scritta quasi dall'aldilà («riposando in un sonno ed oscuro oblio fuor d'ogni odio ed altrui invidia e maldicenza», van Heck 2009, p. 318), animata da un pathos straordinario, criticò i sovrani che avevano impedito la libera discussione sulle credenze, a torto preferendo il potere basato sulle superstizioni. Al contrario Giannone si propose di illustrare la «pura, schietta e semplice religione» originaria (van Heck 2009, p. 322), e di diffonderne l'accettazione ricorrendo al dialogo critico, alla ragione e persuasione.

L'*Istoria civile* era ormai la storia filosofica del *Triregno*. Con le opere del carcere, che sono «frammenti di un unico work in progress» (Ricuperati 2001, p. 141), ricompose l'unità filosofica e politica del suo progetto che la persecuzione papale gli impedì di concludere.

Venezia, Ginevra, Torino: l'Europa e il carcere

Giurisdizionalista napoletano, *philosophe* cosmopolita: anche la seconda identità di Giannone fu intollerabile per il Santo Uffizio, che riprese vittoriosamente la sua rabbiosa caccia all'uomo. Il rapimento a Venezia fu ricordato dall'amaro *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' gesuiti e della corte di Roma*, cominciato nel 1735; quello sabaudo nell'autobiografia.

Nell'imprigionamento di dodici anni, fino alla morte, Giannone sviluppò i temi del *Triregno* in varie direzioni. La scrittura carceraria, suggestivamente indagata da Giuseppe Ricuperati, se ha disseminato e frammentato la ricerca di Giannone, tuttavia ha per certi versi creato una diversa unità fra queste opere. La trama è assicurata dalla riflessione autobiografica. Nella *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo* (1736-1737) ripensò la genesi della propria attività e i contesti in cui aveva vissuto. Scritta per rielaborare il passato, fu strumento per pensare il futuro. I *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* (1736-1738 e 1746-1748) furono una riflessione sul rapporto tra religione civile e cristianesimo e dunque in riferimento al regno terreno; l'*Apologia de' teologi scolastici* (1739-1741 e 1746-1748) fu l'indagine sul secondo regno, il celeste; *l'Istoria del pontificato di s. Gregorio Magno* (1741-1742) sul regno papale.

I *Discorsi* su Tito Livio, che cercano di fondere la tradizione umanistica e machiavelliana con quella *free thinker* dell'*Adeisidaemon* (1709) di Toland, furono scritti per farne omaggio a Carlo Emanuele III per l'educazione del futuro Vittorio Amedeo III. Giannone vi elaborò la tesi che la religione romana fosse stata una religione civile, anche sulla base di una più che probabile lettura delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) di Montesquieu. Ma il tema della religione civile era stato discusso anche dalla patristica, che aveva mostrato l'irriducibilità dei due sistemi e aveva difeso la religione cristiana e la sua nuova relazione con lo Stato.

L'*Apologia* continuò l'esplorazione di questo rapporto tra religioni, morale e politica. Fu forse il testo più originale tra quelli carcerari, cui Giannone tornò negli ultimi mesi della sua vita, quando poté avere a disposizione nuovi testi o di nuovo i testi che aveva conosciuto. La tradizione antipatristica, soprattutto protestante, era unita alla tradizione giusnaturalistica di Jean de Barbeyrac. La patristica aveva leso irrimediabilmente il governo politico perché ne aveva minato la libertà civile e l'aveva assoggettato alla propria intollerante logica religiosa. La morale cristiana, che non poteva adattarsi alla morale profana dei governi civili, riuscì a imporsi a questi. La conciliazione tra ragione civile e religione era perciò impossibile. Il *Gregorio Magno* tornò a sviluppare dall'interno la riflessione sulla politica della Chiesa. Il cammino di Giannone verso la Chiesa, che non era stato fatto dall'*Abiura* – la quale non aveva che riconosciuta la religiosità al fondo del cristianesimo: il papato capì con stizza lo scacco, vietandone la diffusione –, fu ora ripercorso con luce illuministica. Mostrò come il papa avesse approfittato del vuoto di Impero per imporsi alle Chiese locali, affermare da Roma la centralizzazione ed ergersi a deuteragonista nella lotta per il potere universale. Vano era agli occhi di Giannone il rimpianto protestante per la Chiesa primitiva.

> La disciplina della Chiesa fu in tutti i secoli sempre varia e diversa, siccome furon e saran sempre vari e diversi i costumi degli uomini, le usanze, i riti, le lingue, gli abiti e tutto ciò che in essi non proviene dalla natura, ma dalla società civile, sottoposta a ricever sempre mutazioni e cangiamenti (P. Giannone, *Apologia de' teologi scolastici*, a cura di L. Cecchetto, introduzione di G. Ricuperati, 2011, p. 567).

Con questa dissociazione (di sapore volterriano) tra natura e storia, Giannone uscì dall'impasse giansenista e poté presentare come spinoziana la propria storia, nella quale risolveva l'ispirazione scettica di Michel de Montaigne e quella fideistica di Pascal. E difatti l'opera si concludeva con il capitolo *Che ancor oggi fra le cose desiderate debba riporsi un'esatta e compita istoria ecclesiastica*. Al di là di alcuni ripensamenti di taluni luoghi del regno celeste sul conflitto tra dottrina rivelata e decisioni di concili (*Apologia de' teologi scolastici*, cit., pp. 628-29), la tesi di fondo rimase inalterata. Il confronto tra le religioni faceva emergere non la continuità tra queste, ma l'aberrante eccezione del cristianesimo. Giannone capovolse il modello di apologetica che aveva avuto presente, quello di Pascal. Ora l'apologetica conduceva non alla conferma della verità cristiana, ma alla sua negazione, ispirata da una sorta di eterogenesi dei fini:

> Ma sopra tutto stupiranno come da principii da' quali ciascuno avrebbe dovuto promettersi altri effetti, se ne sian veduti contrari ed opposti. Puossi immaginar religione che tutta si appoggiasse sopra l'umiltà e il disprezzo delle ricchezze [...] aspirando solo ad un regno celeste? (*Apologia de' teologi scolastici*, cit., p. 661).

E invece «si è veduto sorgere in Europa un nuovo ed a tutta l'antichità sconosciuto regno papale». Bisognava

> né fermarsi solo nell'ammirazione di effetti sì portentosi, ma inoltrarsi ad indagarne le vere cagioni, le quali non troveranno nell'altre religioni, cioè d'essersi per lei confuse queste due potenze, imperio e sacerdozio, le quali prima eran separate, ed esserne esclusi i principi cristiani dall'ispezione dell'esterna politia ecclesiastica (p. 661).

L'ape ingegnosa mise in luce del sistema del *Triregno* l'aspetto che abbiamo detto antropologico. Giannone, ricorrendo alla filosofia e alla scienza moderna (in particolare, è assai significativa la lettura di Isaac Newton), volle preparare materiali per una storia naturale dell'uomo, in cui ribadiva, come sempre aveva fatto, il postulato deistico della creazione divina dell'uomo. Del rapporto tra storia e natura Giannone esplorò qui il primo termine. Nelle 42 osservazioni, intessute su repertori enciclopedici quali la *Storia naturale* di Plinio e le *Stuore* del gesuita Giovanni Stefano Menochio, si discuteva la natura dell'uomo, che è un animale che piange, ride, crea religioni e scienza, e che ha per natura la tendenza all'errore e alla libertà.

Opere

Opere postume, Napoli 1770-1777.
Opere inedite, a cura di P.S. Mancini, 2 voll., Torino 1859.
Il Triregno, a cura di A. Parente, Bari 1940.
Istoria civile del Regno di Napoli, a cura di A. Marongiu, 7 voll., Milano 1970-1972.
Opere, a cura di S. Bertelli, G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971.
Lettere autografe, a cura di P. Minervini, Fasano 1990.
L'ape ingegnosa, a cura di A. Merlotti, Roma 1993.
Apologia de' teologi scolastici, a cura L. Cecchetto, introduzione di G. Ricuperati, Torino 2011.
Istoria del pontificato di Gregorio Magno, a cura di C. Peyrani, introduzione di G. Ricuperati, Torino 2011.

Bibliografia

L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli*, Bari 1950.
F. Venturi, *Giannoniana britannica*, «Banco di Napoli. Bollettino dell'Archivio storico», 1954, 8, pp. 249-54.
G. Giarrizzo, *Alle origini della medievistica moderna*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 1962, 74, pp. 1-43.
S. Bertelli, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1968.
G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970.
A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia 1563-1723*, Roma 1974.
Pietro Giannone e il suo tempo, Atti del Convegno di studi, Foggia-Ischitella (22-24 ottobre 1976), a cura di R. Ajello, 2 voll., Napoli 1980.
G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, parte III, pp. 297-334.
L. Mannarino, *Le mille favole degli antichi. Ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di Pietro Giannone*, Firenze 1999.
A. Merlotti, *Giannone Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 54° vol., Roma 2000, *ad vocem*.
J.G.A. Pocock, *The Enlightenments of Edward Gibbon*, 2° vol., *Narratives of civil government*, Cambridge 2001.
G. Ricuperati, *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale*, Firenze 2001.
G. Ricuperati, *Nella costellazione del "Triregno". Testi e contesti giannoniani*, a cura di D. Canestri, San Marco in Lamis 2004.
P. van Heck, *La prefazione al "Triregno" giannoniano*, «Rivista storica italiana», 2009, 121, pp. 315-37.
J. Robertson, *Sacred history and political thought: Neapolitan responses to the problem of sociability after Hobbes*, «The historical journal», 2013, 1, pp. 1-29.

GIANNONE, Pietro

Nacque il 7 maggio 1676 a Ischitella (Foggia), piccolo centro del Gargano, da Scipione (1646-1725), speziale, e Lucrezia Micaglia (1653-1709). Ebbe quattro fratelli: Francesca (n. 1680), Vittoria (1685-1735), Carlo (1688-1755) e Teresa (n. 1691).

Dopo aver compiuto i primi studi sotto la guida dell'arciprete del paese, Gaetano Serra, dal 1691 il G. studiò per due anni filosofia con un frate francescano. Fu inizialmente destinato allo stato ecclesiastico, ma la famiglia mutò parere e ai primi di marzo del 1694 il G. si trasferì a Napoli, dove, grazie all'aiuto del prozio materno, Carlo Sabatelli, iniziò a studiare diritto presso il procuratore Giovan Battista Comparelli. Nel 1696 divenne allievo di Domenico Aulisio, sotto la cui guida studiò diritto civile e canonico; iniziò poi gli studi storici nella Biblioteca Brancacciana e in quella del cardinale Gerolamo Seripando. Negli stessi anni il poeta leccese Filippo De Angelis lo introdusse alla filosofia di P. Gassendi e ai classici latini, greci e italiani.

Laureatosi il 4 sett. 1698 all'Università di Napoli, dallo stesso anno il G. iniziò a frequentare (anche se marginalmente) l'Accademia di Medinacoeli, in cui conobbe alcune delle maggiori figure della cultura napoletana, fra cui il giurista e poeta Nicola Capasso, il medico Luca Antonio Porzio, il filosofo Gregorio Caloprese e il medico Nicola Cirillo sotto il cui influsso abbandonò la filosofia gassendiana per abbracciare quella di Cartesio. Morto improvvisamente il Sabatelli nel 1700, il G. iniziò l'attività d'avvocato, conducendo il suo apprendistato presso Giovanni Musto, ma, insoddisfatto della sistemazione, si trasferì (su consiglio di don Giovanni Spinelli, che già lo aveva presentato all'Aulisio) presso Gaetano Argento. Per la formazione culturale del G. l'incontro con Argento si rivelò fondamentale, poiché a casa di questo, dal 1702, iniziò a riunirsi l'Accademia de' Saggi, che, proseguendo l'esperienza della Medinacoeli, riuniva un gruppo di giovani giuristi destinati a divenire il nerbo del governo napoletano durante il viceregno austriaco. Fu in quell'Accademia che maturò il progetto d'una nuova storia del Regno, cui il G. diede il suo contributo iniziando a lavorare all'*Istoria civile del Regno di Napoli*.

Grazie alla sua attività di avvocato, il G. si garantì un agiato tenore di vita che gli permise di chiamare a Napoli il fratello minore Carlo e l'ormai anziano padre. Il G. aveva nel frattempo iniziato una relazione con la popolana Elisabetta Angela Castelli, da cui ebbe due figli: Giovanni (1715) e Carmina Fortunata (1721). Anno decisivo per la sua carriera forense fu il 1715, quando divenne avvocato dei cittadini di San Pietro in Lama in una causa intentata contro il vescovo di Lecce Fabrizio Pignatelli intorno alla questione delle decime. In risposta a due allegazioni di Nicola D'Afflitto, avvocato del vescovo, il G. pubblicò la scrittura *Per li possessori degli oliveti nel feudo di San Pietro in Lama contro monsignor vescovo di Lecce barone di quel feudo intorno all'esazione delle decime dell'olive*, cui seguì, l'anno successivo, il *Ristretto delle ragioni de' possessori degli oliveti*. Tali testi, per la marcata e aperta adesione alle più avanzate tematiche giurisdizionaliste e per gli ampi riferimenti che il G. faceva alla storia del Regno, provocarono una forte e vivace discussione e possono considerarsi i suoi primi importanti lavori.

Molto scalpore suscitò nel 1719 la causa in difesa del nipote dell'Aulisio, Nicolò Ferrara, arrestato due anni prima con l'accusa di avere avvelenato lo zio. Vinta la causa, come compenso il G. ottenne dal suo assistito i manoscritti dell'Aulisio, di alcuni dei quali avrebbe poi curato l'edizione. Nel 1718 a Napoli il G. aveva pubblicato intanto, sotto lo pseudonimo di Giano Perontino (anagramma del nome del G.), la *Lettera scritta da Giano Perontino ad un suo amico che lo richiedea onde avvenisse che nelle due cime del Vesuvio in quella che butta fiamme ed è più bassa la neve lungamente si conservi e nell'altra ch'è alquanto più alta e intera non duri che pochi giorni*. Il breve scritto era frutto degli interessi scientifici che il G. aveva coltivato sin dal suo arrivo a Napoli (riscontrabili in tutte le opere sino a quelle del carcere) e dai quali, come avrebbe affermato nell'autobiografia, s'era dovuto allontanare perché assorbito dagli studi giuridici e storici.

Infatti il G., pur impiegando gran parte del suo tempo nell'attività forense, lavorava alacremente all'*Istoria civile*. Fu proprio per potervi attendere con più tranquillità che, nel 1718, comprò e restaurò una villa presso Posillipo, detta Dueporte perché si riteneva fosse appartenuta ai fratelli Giovan Battista e Niccolò Della Porta. Nei cinque anni successivi la stesura dell'*Istoria* lo assorbì sempre di più, tanto che i suoi continui ritiri a Dueporte gli valsero l'ironico soprannome di "solitario Piero". Alla fine del 1720, l'*Istoria civile* era ormai pressoché completata; il G. fece allora trasferire la tipografia di Nicolò Naso nella villa che il suo amico Ottavio Vitagliano aveva a Posillipo, vicino a Dueporte, e all'inizio del 1721 cominciò la stampa. Poiché, nonostante l'istruzione ricevuta, era più avvezzo al linguaggio giuridico (e al dialetto napoletano) che non all'italiano letterario, il G. chiese allora all'amico Francesco Mela di rileggere l'opera, volgendola, ove necessario, in buon italiano. Nel marzo 1723 l'*Istoria civile del Regno di Napoli* vedeva finalmente la luce, in un'edizione di 1100 esemplari (1000 in carta ordinaria e 100 in carta reale).

Scritta con lo scopo principale di difendere i diritti e le prerogative dello Stato contro la Curia romana, l'*Istoria civile* non intendeva tanto apportare nuovi contributi documentari alla storia del Regno, quanto offrirne una nuova interpretazione, esaminandone l'evoluzione dalla disgregazione dell'Impero romano sino al Viceregno austriaco.

Il G. non raccolse (se non per i primi libri) la documentazione direttamente dalle fonti, ma organizzò quella reperibile in altre opere, in particolare nell'*Istoria del Regno di Napoli* di A. Di Costanzo (L'Aquila, Cacchi, 1581),

nell'*Historia della città e Regno di Napoli* di G.A. Summonte (Napoli 1601-43), nella *Historia della Repubblica veneta* di B. Nani (Venezia 1662) e nel *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli* di D. Parrino (Napoli 1692-94). Il procedimento gli causò, in seguito, l'accusa di plagio da parte di A. Manzoni nel capitolo VII della *Storia della colonna infame*, e poi da tutta la storiografia neoguelfa, rappresentata, tra gli altri, da G. Bonacci e C. Caristia. Il giudizio non coglieva l'importanza dell'*Istoria civile*, che non stava nella ricostruzione erudita degli eventi del Regno, ma nell'affermazione del principio dell'autonomia dello Stato.

In effetti, se dagli storici napoletani il G. traeva le notizie necessarie, i modelli storiografici erano però altri, italiani ed europei. Fra i primi Guicciardini, Sarpi e, soprattutto, il Machiavelli delle *Istorie fiorentine*: come quest'ultimo aveva attribuito alla Chiesa la responsabilità di avere impedito ai Longobardi la realizzazione in Italia di un forte regno nazionale, così il G. accusava Roma di avere troncato lo sviluppo dello Stato napoletano, distruggendo l'esperienza normanno-sveva con la chiamata di Carlo d'Angiò. L'avversione nei confronti degli Angioini è uno dei temi ricorrenti dell'*Istoria civile*: alla dinastia francese il G. imputava di avere diminuito il potere regio, accresciuto quello baronale, ma soprattutto di aver riconosciuto giuridicamente il Regno come feudo della Chiesa. A causa di tale acquiescenza verso il Papato, il Meridione avrebbe consumato il proprio distacco dal resto d'Italia, dove invece le dinastie regnanti contrastavano apertamente le pretese di Roma. Fra i modelli stranieri che avevano ispirato il G. erano J.-A. de Thou e U. Grozio, da cui il G. riprendeva la rivalutazione dei barbari, e in particolare dei Longobardi, visti come signori nazionali, nemici di Roma e di Bisanzio. Tanto il G. era avverso agli Angioini quanto mostrava simpatia per gli Aragonesi, i quali, pur fra incertezze e contraddizioni, avevano tentato di restituire al Regno l'autonomia dell'epoca normanno-sveva. Con il dominio spagnolo si era concluso tale tentativo e per questo il G. era fortemente critico verso Madrid, sottolineandone la politica di sfruttamento nei confronti del Regno. L'*Istoria civile* si concludeva con le pagine dedicate al dominio austriaco, nel quale il ceto civile riponeva le proprie speranze.

L'*Istoria* era dunque un'opera collettiva, non perché scritta a più mani - come malignamente sostenevano i nemici del G. -, ma in quanto "opera che raccoglieva e organizzava le esigenze del ceto civile" (Ricuperati, 1970, p. 163). Con l'*Istoria civile* il G. si era proposto di analizzare le ragioni del potere della Chiesa nell'Italia meridionale e in vista di ciò aveva dedicato ampio spazio all'epoca longobarda (l'unica per cui il G. ricorresse direttamente alle fonti). Per dimostrare soprusi e sopraffazioni della Chiesa sul Regno, il G. ricostruiva l'evoluzione politica del Papato, respingendone implicitamente l'origine divina; questo atteggiamento verso la religione, interpretata in chiave esclusivamente politica, rendeva l'*Istoria* un'opera del tutto nuova nel panorama storiografico europeo ma motivava anche l'ostilità di Roma verso il Giannone.

Il 17 marzo 1723 il Consiglio municipale di Napoli (gli Eletti) concesse al G. una regalia di 195 ducati e lo nominò avvocato generale della città. Mentre copie dell'*Istoria* erano inviate a Vienna, a Napoli divampavano le polemiche. Le autorità ecclesiastiche protestarono perché l'opera non aveva ottenuto la licenza del tribunale vescovile (il G., in effetti, non l'aveva chiesta, ritenendola superflua poiché riteneva che l'opera non trattasse argomenti di giurisdizione ecclesiastica) e alcuni religiosi iniziarono a tenere prediche contro il Giannone. In seguito a ciò, il potere civile mutò atteggiamento: il viceré austriaco Friedrich Michael von Althann, che alla fine del 1722 aveva concesso al G. la licenza necessaria per la pubblicazione dell'opera, il 12 aprile, in una riunione del Consiglio del Collaterale, biasimò apertamente gli Eletti, i quali, peraltro, sin dal 7 aprile avevano congelato i provvedimenti a favore del G., nominando una commissione per valutare l'opera. Nello stesso tempo, il Collaterale ordinò la sospensione delle prediche contro il G. e la vendita dell'*Istoria*.

La situazione volse al peggio al momento del rito di s. Gennaro: poiché il sangue tardava a sciogliersi, il clero napoletano cominciò a sostenere che il santo fosse adirato con i Napoletani per la pubblicazione dell'*Istoria civile*. Contro il G. si diffusero allora in tutta la città poesie e libelli (diversi dei quali sono oggi conservati in un codice della Biblioteca nazionale di Napoli), mentre la curia arcivescovile si preparava a scomunicare l'opera. Ormai era a rischio la stessa vita del G., il quale, spinto anche dagli amici, decise di recarsi a Vienna per chiedere la protezione dell'imperatore Carlo VI. Dopo alcune esitazioni, il 1° maggio il G. lasciò Napoli per quella che sperava una breve assenza e che, invece, sarebbe stata una partenza senza ritorno. Raggiunta in incognito Manfredonia, da lì si trasferì a Barletta, riparando per alcuni giorni in una villa del fratello di Niccolò Fraggianni; nel frattempo a Napoli il sangue di s. Gennaro si scioglieva. Trovata una nave su cui imbarcarsi, il 25 maggio 1723 era a Trieste, il 27 a Lubiana e ai primi di giugno giungeva a Vienna.

In questa città il G. prese subito contatto con alcuni esponenti della numerosa comunità italiana, fra cui Alessandro Riccardi, Niccolò Forlosia e il medico e bibliotecario di corte Pio Niccolò Garelli, che portò una copia dell'*Istoria* all'imperatore Carlo VI. Nel frattempo, venuto a conoscenza della scomunica lanciatagli dalla curia arcivescovile di Napoli e della messa all'*Indice* dell'*Istoria civile* (1° luglio), il G. ricominciò a scrivere. Dapprima ritornò sul trattato *Del concubinato de' Romani ritenuto nell'Impero dopo la conversione alla fede di Cristo*, già iniziato a Napoli, poi scrisse due nuovi trattati: *De' rimedi contro le proposizioni de' libri che si decretano in Roma e della potestà de' principi in non farle valere ne' loro Stati* e *De' rimedi contro le scommuniche invalide e delle*

potestà de' principi intorno a' modi di farle cassare ed abolire (che confluì nell'*Apologia dell'Istoria civile*). Negli ultimi mesi dell'anno la posizione del G. sembrò migliorare. Il 22 ottobre, in seguito alle pressioni viennesi, la scomunica fu revocata e in dicembre il G. ottenne udienza da Carlo VI, che l'anno seguente gli concesse una pensione annuale "sopra i diritti della Secreteria di Sicilia". Egli non riuscì, però, a ottenere un incarico ufficiale che, come aveva sperato, gli permettesse di tornare a Napoli in una posizione sicura. Decise quindi di fermarsi a Vienna e nel 1726 si stabilì nel palazzo della baronessa Therese Leichsenhoffen von Linzwal, con la sorella minore della quale, Ernestine, aveva stretto una forte amicizia.

Nel frattempo, in Italia apparivano diverse confutazioni dell'*Istoria civile*. Nel 1724 fu pubblicata a Roma l'*Apologia di quanto l'arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi de' beni ecclesiastici della sua diocesi* dell'arcivescovo Filippo Anastasio. In risposta Ottavio Ignazio Vitagliano pubblicò a Napoli, nel 1727, una *Difesa della real giurisdizione intorno a' regi diritti su la chiesa collegiata appellata di S. Maria della Cattolica della città di Reggio*, in cui, pur volendo difendere il G., finiva invece con il criticarlo. Il G. fu allora costretto a reagire con un proprio testo, diffuso a Napoli in forma manoscritta. Nel 1728 apparvero a Roma le *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del Regno di Napoli* del gesuita Giuseppe Sanfelice: rispetto all'opera dell'Anastasio si trattava di un lavoro ben più articolato e problematico, tanto che il G. in un primo tempo aveva deciso di non replicare, ma durante la villeggiatura a Perchtoldsdorf (nei dintorni di Vienna) scrisse la *Professione di fede.* L'opera conobbe una vasta fortuna, testimoniata da un'imponente circolazione manoscritta, e segnò la definitiva rottura con la Chiesa cattolica. Un'altra *Risposta* del G. fece seguito alla pubblicazione delle *Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile di Napoli* (Napoli 1732) del padre Sebastiano Paoli, scritte con l'aiuto dell'erudito e antiquario Matteo Egizio, esponente della parte più moderata del giurisdizionalismo napoletano, non disposta a seguire la lezione del Giannone.

Fallite le speranze di ottenere un incarico a Vienna, il G. riprese l'attività forense; oltre a diverse allegazioni per clienti viennesi e napoletani, nel 1725 scrisse il *Ragionamento per il signor don Leopoldo Pilati*, in cui difendeva i diritti di quest'ultimo alla nomina (poi non avvenuta) a vescovo di Trento dopo la morte di Giovanni Benedetto Gentilotti e, nell'autunno del 1727, il trattato *De' veri e legittimi titoli delle reali preminenze che i re di Sicilia esercitano nel Tribunale detto della Monarchia*, sulla complessa questione del Tribunale della Monarchia di Sicilia. Al 1731 risalgono due lavori di rilievo: la *Breve relazione de' Consigli e dicasteri della città di Vienna*, commissionatagli dal reggente Domenico Castelli, e le *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano… sia… sottoposto al regio exequatur, come tutti gli altri arcivescovadi del Regno*, opera scritta su incarico della Città di Napoli.

Nel frattempo, con l'apparizione della traduzione inglese dell'*Istoria civile* (*The civil history of the Kingdom of Naples*, London 1729-31) iniziava la fortuna europea del G. e dell'*Istoria.* Sin dal 1728 il G. aveva cominciato a corrispondere regolarmente con gli eruditi tedeschi Siegmund Liebe e Johann Burckard Mencke, e con il figlio di questo, Friedrich Otto, iniziando la collaborazione agli *Acta eruditorum Lipsensium*. Nel 1729 scrisse la *Dissertazione intorno il vero senso della iscrizione "Perdam Babillonis nomen" posta in una moneta di Lodovico XII re di Francia, da alcuni creduta coniata in Napoli l'anno 1502*, che, tradotta in latino, uscì a Londra nel 1733 in un'edizione degli *Historiarum sui temporis libri XXIV* di J.-A. de Thou. All'inizio degli anni Trenta, il G. era ormai un intellettuale inserito nel contesto europeo, per i rapporti di collaborazione stretti con esponenti della cultura inglese e tedesca e per la sua conoscenza, maturata in quel periodo, delle opere che meglio rappresentavano quelle culture. In tal senso, un ruolo fondamentale aveva avuto la frequentazione con il principe Eugenio di Savoia, nella cui ricchissima biblioteca il G. aveva letto i più importanti testi del pensiero libertino e radicale europeo. Da queste sue fertili frequentazioni nei primi anni dell'esilio viennese derivò il progetto della sua opera principale, il *Triregno*, iniziata nell'estate del 1731, durante una villeggiatura a Medeling, e le cui prime due parti erano quasi terminate due anni più tardi, nel 1733.

Il *Triregno* si articola in tre parti: nella prima, il *Regno terreno*, il G. studia la religione ebraica e sottolinea come in essa non si conoscesse un aldilà, in quanto al popolo ebraico si prometteva esclusivamente il dominio sugli altri popoli senza alcun riferimento a mondi ultraterreni. Quello che Dio aveva promesso all'uomo nella *Genesi* era, dunque, esclusivamente un regno terreno. Nel successivo *Regno celeste* l'attenzione del G. si sposta al cristianesimo delle origini: studiando i testi neotestamentari, mette in evidenza come fosse stato il cristianesimo a introdurre l'idea di un mondo ultraterreno cui i fedeli erano destinati dopo essere stati giudicati sulla base delle loro azioni mondane. Il *Regno papale*, l'ultima parte, riprende il discorso iniziato nell'*Istoria civile* sulle origini del potere del Papato: dopo i primi secoli vissuti in conformità con l'insegnamento evangelico, i pontefici, approfittando della decadenza del potere imperiale dopo Costantino, costituirono il loro Regno sul principio della superiorità rispetto agli Stati mondani.

Nella composizione del *Triregno* concorrevano diverse tradizioni: la fondamentale esperienza del libertinismo erudito, con cui il G. era entrato in contatto negli anni della sua prima formazione napoletana, per influenza dell'Aulisio, dal quale il G. comprese l'importanza della storia ebraica. Molti temi delle *Scuole sacre* - l'opera di

Aulisio uscita postuma nel 1723, pochi mesi dopo l'*Istoria civile* - ricomparivano, infatti, nel *Triregno*, filtrati dalle conoscenze acquisite a Vienna: la storiografia protestante tedesca (particolarmente evidente nel *Regno celeste*, dove forte è l'influenza delle *Origines, sive Antiquitates ecclesiasticae* di Joseph Bingham e delle *Observationes sacrae* di Salomon Deyling) e, soprattutto, il deismo europeo postspinoziano. In questo senso importante era stato il rapporto con gli scritti di John Toland (in particolare le *Lettere a Serena*, *Origines Iudaicae* e *Nazarenus*), dai quali il G. trasse la tesi secondo cui gli ebrei credevano nella mortalità dell'anima e non avevano idea di un mondo ultraterreno, e con la storiografia che con questi si era misurata criticamente (come le *Vindiciae antiquae Christianorum disciplinae* del luterano Johann Laurenz Mosheim).

Il *Triregno* non era, peraltro, del tutto slegato dall'*Istoria civile*. La matrice giurisdizionalista era evidente soprattutto nell'incompiuto *Regno papale*, dove il G. riprendeva il problema delle origini del potere ecclesiastico, affrontandolo, però, con gli strumenti della storiografia protestante: non più "istoria civile" del Regno di Napoli, ma di tutto l'Occidente cristiano. Di qui la persecuzione che la Curia romana mosse contro di lui, riuscendo, infine, non solo a farlo arrestare, ma a entrare anche in possesso dell'autografo del *Triregno*.

Si impedì così la pubblicazione dell'opera, ma non ne fu, tuttavia, impedita completamente la diffusione, che avvenne grazie a un apografo (probabilmente uscito dagli archivi romani in cui l'originale era custodito). Nel secondo Settecento diversi codici del *Triregno* circolarono in Italia e in Europa, e negli anni Sessanta sembrò addirittura imminente una sua pubblicazione, poi non avvenuta, ad Amsterdam.

La conquista del Regno di Napoli a opera di Carlo di Borbone determinò la dispersione della comunità napoletana di Vienna. Ritenendo, con ragione, che fosse in pericolo la sua pensione, basata su rendite siciliane, anche il G. decise, allora, di partire. Lasciò Vienna il 28 ag. 1734, e giunse a Venezia il 14 settembre. Doveva essere solo un punto di passaggio sulla via per Napoli, ma le autorità borboniche gli rifiutarono il passaporto, temendo che un suo ritorno avrebbe compromesso le trattative per il riconoscimento papale del nuovo sovrano. L'ambiente culturale veneziano si rivelò, comunque, ricco di stimoli per il G., che strinse amicizia con il senatore Angelo Pisani, con il principe milanese Alessandro Teodoro Trivulzio, con l'abate Antonio Conti, con l'avvocato Giuseppe Terzi e con il libraio Francesco Pitteri. Con quest'ultimo, in particolare, si accordò per una nuova edizione dell'*Istoria civile*, per la quale approntò, come quinto tomo, quell'*Apologia dell'Istoria civile* cui lavorava da tempo e in cui confluirono i tre trattati composti a Vienna. In realtà, anche a Venezia il G. non mancava certo di nemici. Poco dopo il suo arrivo, Domenico Pasqualigo gli aveva offerto la cattedra di diritto civile all'Università di Padova, ma la Curia romana era riuscita a fare sospendere l'offerta. Nello stesso tempo, il nunzio a Venezia, Iacopo Oddi, faceva pressioni sul governo della Serenissima perché il G. fosse cacciato e consegnato alle autorità pontificie. Per screditare il G. venne diffusa la voce che egli avesse criticato la Repubblica veneziana in alcune pagine dell'*Istoria civile*, obbligandolo così a difendersi: la *Risposta* a tale accusa confluì anch'essa nell'*Apologiadell'Istoria civile*. Alla fine del marzo 1735 il G. si stabilì nell'abitazione del Pisani e un mese più tardi fu raggiunto a Venezia dal figlio Giovanni, che aveva lasciato a Napoli dodici anni prima. Riprese, allora, la stesura del *Triregno*, discutendone con i suoi amici veneziani. Fu nella villa del Pisani a Rovere di Crè (presso Rovigo) che, nel luglio 1735, il G. scrisse la *Prefazione* al *Triregno*. Anche questa volta, tuttavia, la tranquillità doveva rivelarsi effimera. Dopo oltre un anno di complesse manovre sotterranee, il nunzio ottenne il risultato sperato: la notte del 13 sett. 1735, poco dopo aver lasciato, insieme con l'abate Conti, la casa dell'avvocato Terzi, il G. fu catturato da agenti del S. Uffizio, caricato a forza su un'imbarcazione e abbandonato nel Ferrarese, in territorio pontificio. Riuscì quindi fortunosamente a raggiungere Modena e vi restò nascosto per circa un mese, sotto il falso nome di Antonio Rinaldi, protetto, fra gli altri, anche da L.A. Muratori. Iniziò, allora, la stesura del *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' gesuiti e della corte di Roma*. Raggiunto, infine, dal figlio, il G. si recò a Milano, allora occupata dalle truppe sabaude, dove sperava nell'aiuto della famiglia del principe Trivulzio. Il 16 nov. 1735 fu ricevuto dal marchese Giorgio Olivazzi, gran cancelliere, il quale gli consigliò di scrivere a Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III di Savoia, per offrirsi come storico di corte. Quel che Olivazzi non poteva sapere era che l'Ormea s'era già accordato con il cardinale Alessandro Albani, offrendogli l'arresto del G. come contropartita per la concessione di un concordato favorevole allo Stato sabaudo al fine di chiudere lo scontro - aperto un ventennio prima da Vittorio Amedeo II - fra Torino e Roma. Da Torino partì quindi l'ordine di arresto del G., che però nel frattempo aveva già lasciato Milano per la capitale sabauda. Non considerando più gli Stati italiani un rifugio sicuro dopo l'esperienza veneziana, il G. aveva deciso di andare a Ginevra, dove era in contatto con l'editore Marc-Michel Bousquet (che sin dal 1729 aveva annunciato la sua intenzione di pubblicare una traduzione francese dell'*Istoria civile*). Mentre dava l'ordine di arrestarlo a Milano, l'Ormea non poteva immaginare che il G. fosse proprio a Torino, dove si fermò il 27 e il 28 nov. 1735. Giunse a Ginevra il 5 dicembre, dove, pur rifiutando di convertirsi al calvinismo, strinse amicizia con i teologi protestanti Jean-Alphonse Turretini e Jacob Vernet.

A causa delle sue precarie condizioni economiche, decise di pubblicare la traduzione francese dell'*Istoria civile*, per la quale s'era accordato già da tempo con il Bousquet. Questi, però, aveva sciolto proprio allora la sua società

con lo stampatore J.-A. Pellissari, e si era trasferito in Olanda. Fu solo grazie all'aiuto di Vernet che il G. poté trovare un nuovo finanziatore nel libraio Jacques Barillot, ma, quando, all'inizio del marzo 1736, tutto era pronto per la nuova edizione dell'*Istoria*, il G. fu attirato fraudolentemente in territorio sabaudo e arrestato.

Sin dal 10 dic. 1735 il marchese d'Ormea aveva dato disposizioni per l'arresto al governatore della Savoia, conte Giuseppe Piccon della Perosa. La trama del rapimento è stata raccontata dal G. stesso, nella sua autobiografia, in pagine esemplari per chiarezza e drammaticità. A Ginevra egli aveva preso alloggio presso il sarto Charles Chénevé, da tempo amico di un doganiere sabaudo, tale Giuseppe Gastaldi, il cui fratello era aiutante di campo del conte Piccon. Dapprima Gastaldi si guadagnò la simpatia di Giovanni, il figlio del G., invitandolo spesso a Vésenaz (il piccolo centro savoiardo di fronte a Ginevra, dov'era la dogana) insieme con Chénevé. In questo modo egli venne a conoscenza dei movimenti del G. a Ginevra, informandone Piccon. Dopo aver rifiutato gli inviti del Gastaldi per tutto l'inverno, il G. accettò di assistere alla messa della domenica delle Palme nella chiesa di Vésenaz. Sabato 24 marzo 1736 si trasferì con il figlio a casa di Gastaldi. Questi, presi con sé alcuni soldati, irruppe di notte nella stanza del G. e arrestò lui e il figlio; il giorno dopo, Gastaldi si mise in marcia verso Chambéry. Il G. racconta la gioia del doganiere il quale, tenendo in mano un suo ritratto (probabilmente una copia dell'incisione fatta a Vienna da Jacob Sedelmayer) andava di paese in paese urlando di aver catturato "un grand'uomo".

Giunto a Chambéry la sera del 26 marzo 1736, Gastaldi consegnò i prigionieri al conte Piccon, il quale, il 7 aprile, ne dispose il trasferimento nella fortezza di Miolans, tradizionalmente deputata ad accogliere i prigionieri di Stato (quarant'anni dopo vi sarebbe stato rinchiuso anche il marchese de Sade). Ricevuta notizia dell'arresto, l'Ormea ne informò il cardinale Albani, al quale riferì anche l'intenzione di Carlo Emanuele III di non inviare il G. a Roma, ma di impegnarsi a tenerlo in carcere "perpetuamente". Per quanto la corte di Roma avrebbe preferito giudicare direttamente il G., il 5 maggio Clemente XII ringraziò il sovrano sabaudo per l'arresto del "sedizioso". Ormea e Albani si accordavano, intanto, perché il G. fosse processato dal S. Uffizio piemontese e costretto ad abiurare.

Durante la sua prigionia a Miolans (aprile 1736 - settembre 1737) il G. scrisse l'autobiografia (*Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*) e iniziò, aiutato dal figlio, una prima versione dei *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, un'opera che intendeva offrire a Carlo Emanuele III per l'educazione del principe di Piemonte, il futuro Vittorio Amedeo III. Nello stesso periodo l'Ormea riuscì, grazie al conte Piccon e ad altri agenti sabaudi, a entrare in possesso dei manoscritti delle opere del G. (compreso quello del *Triregno*), che, dopo esser stati esaminati da Giovanni Antonio Palazzi, abate di Selve, bibliotecario e storico di corte, furono inviati a Roma. Il 15 sett. 1737 il G., separato dal figlio Giovanni (che fece ritorno a Napoli), fu trasferito a Torino (nelle carceri di Porta Po, prima, e nella cittadella, poi). Qui fu affidato alla cura spirituale del padre filippino Giovan Battista Prever. Nel marzo del 1738 prestò formale abiura dei suoi errori di fronte al vicario inquisitoriale, Alfieri di Magliano.

Il testo dell'abiura non era quello che la Curia romana si attendeva, tanto che - contrariamente alla prima intenzione - si decise di non renderlo pubblico. A convincere il G. ad abiurare era stata la speranza di poter tornare presto in libertà, ma il 15 giugno 1738 fu trasferito al forte di Ceva, dove sarebbe rimasto sei anni. Le istruzioni impartite al conte Giuseppe Amedeo De Magistris, governatore del forte, erano per la migliore sistemazione possibile nel castello (il G. fu rinchiuso nella prigione detta "la speranza": due stanze e un anticamera interamente rivestite in legno e chiuse da una porta di pietra). Gli era permessa qualche ora d'aria al giorno (purché non parlasse con nessuno, tranne il governatore e il confessore del forte) e poteva leggere e scrivere (purché le sue opere non uscissero da Ceva se non per Torino).

Nei sei anni di prigionia cebana il G. terminò i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* (conclusi nel maggio 1738) e scrisse altre tre opere: l'*Apologia de' teologi scolastici* (1739-41), l'*Istoria del pontificato di s. Gregorio Magno* (1741-42) e *L'ape ingegnosa* (1743-44). In esse riaffioravano molti temi del *Triregno*, soprattutto nell'*Apologia de' teologi scolastici* - dove l'autorità dei Padri della Chiesa era sottoposta a una vera e propria demolizione -, e nell'*Istoria del pontificato di s. Gregorio Magno*. Quest'ultima, inizialmente concepita come conclusione dell'*Apologia*, era una vera e propria prosecuzione del *Triregno*, nel cui *Regno papale* una vasta parte doveva essere dedicata a tale pontefice. Temi tipici degli autori libertini, in particolare del Toland, grazie a un sapiente uso della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, tornavano anche nelle pagine dell'*Ape ingegnosa*, vasto e complesso zibaldone, come recita il titolo, di "varie osservazioni sopra le opere di natura e dell'arte", denso di spunti autobiografici.

Nonostante la prigionia, la fortuna europea del G. continuava: nel 1738 ad Amsterdam era apparsa la traduzione francese dei libri sulla "politia ecclesiastica" (*Anecdotes ecclésiastiques contenant la police et la discipline de l'Église chrétienne depuis son établissement jusqu'au XIe siècle*), nel 1742 l'intera *Istoria civile* era stata tradotta in francese da C.-G. Loys de Bochat e G. Bentivoglio e pubblicata a Ginevra (ma con la falsa indicazione dell'Aja). Mentre a Torino la diffusione delle opere giannoniane preoccupava le autorità ecclesiastiche, a Ceva il G. entrava in contatto con esponenti della nobiltà locale, che lo incaricarono della stesura di alcune allegazioni forensi.

Nell'estate del 1744, a causa dell'avanzata delle truppe franco-spagnole, allora impegnate contro il Piemonte nella Guerra di successione austriaca, il G. fu trasferito a Torino, dove giunse il 3 settembre. In un primo tempo le

condizioni della prigionia nella cittadella si rivelarono assai più dure: il governatore Ercole Tomaso Roero di Cortanze non aveva avuto, come invece il De Magistris, ordini particolari per il prigioniero, il cui trattamento non fu inizialmente dissimile a quello riservato ai molti prigionieri che affluivano nella capitale da tutto il Piemonte. La situazione fu aggravata dalla morte del marchese d'Ormea (maggio 1745), tanto che il 14 maggio 1746 il G. inviò al sovrano un lungo e disperato memoriale sul proprio stato e sulle angherie cui lo sottoponeva il maggiore della cittadella, il conte Giovan Battista Caramelli. Da allora le condizioni della sua detenzione migliorarono sensibilmente. Il suo ritorno a Torino non era passato inosservato; in pochi mesi il G. entrò in relazione con personaggi della corte e della cultura, come i bibliotecari dell'Università Paolo Ricolvi e Antonio Rivautella, e, soprattutto, con il residente inglese, Arthur Villettes, il quale gli fece avere diversi libri della propria biblioteca, grazie ai quali, oltre a quelli avuti dalla Biblioteca reale tramite Roero di Cortanze, il G. poté aggiungere nuovi capitoli all'*Apologia de' teologi scolastici* e iniziare una nuova versione, rimasta incompiuta, dei *Discorsi.* Il nuovo interesse destato dal G. suscitò la reazione delle autorità ecclesiastiche: il nunzio a Torino, mons. Ludovico Merlini, protestò presso il sovrano, il quale gli assicurò che le condizioni del prigioniero sarebbero divenute più severe.

In realtà il G. continuò a scrivere e a ricevere libri da Villettes e da Roero di Cortanze sino alla morte, sopraggiunta il 17 marzo 1748.

Il desiderio del G., formulato in una lettera all'Ormea nel marzo 1741, che sulla sua tomba fosse posta un'iscrizione da lui appositamente composta non fu esaudito: il suo corpo fu sepolto nella fossa comune dei prigionieri della chiesa di S. Barbara, all'interno della cittadella. La chiesa fu distrutta intorno al 1860.

Opere: *Opere di Pietro Giannone*, a cura di S. Bertelli - G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971 (con un'accuratissima bibliografia), in cui sono comprese la *Vitascritta da se medesimo*, pagine scelte dell'*Istoria civile*, del *Triregno*, del *Ragguaglio del ratto*, delle altre opere del carcere e alcune lettere; *Istoria civile*, a cura di A. Marongiu, Milano 1970; *Triregno*, a cura di A. Parente, Bari 1940; *Dopo la "Giannoniana": problemi di edizione, nuovi reperimenti di fonti e l'introduzione perduta del "Triregno"*, a cura di G. Ricuperati, in *L'Europa fra Illuminismo e Restaurazione.Studi in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma 1993, pp. 43-88; un manoscritto del *Ragguaglio del ratto* è stato pubblicato in *Un testo inedito di P. G.*, a cura di A. Denis, in *Archivio storico italiano*, CLIII (1995), 4, pp. 709-761. Delle altre opere del carcere l'unica sinora pubblicata in edizione critica è *L'ape ingegnosa, overo Raccolta di varie osservazioni sopra le opere di natura e dell'arte*, a cura di A. Merlotti, Roma 1993 (con bibliografia dal 1971, pp. CXVII-CXXI). Per le lettere: P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervino, Fasano 1983; *Lettere autografe*, a cura di P. Minervino, ibid. 1990 (in entrambi i casi l'edizione non è del tutto affidabile, cfr. la rec. di G. Di Rienzo, in *Bollettino storico-bibliogr. subalpino*, XCI [1993], 1, pp. 317-322).

Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Torino, *Biblioteca antica*, *Manoscritti di Giannone* (inventario a cura di G. Ricuperati, *Le carte torinesi di P. G.*, in *Memorie dell'Acc. delle scienze di Torino*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 4, IV [1962]): nel 1992 il fondo è stato arricchito da documenti autografi del G., in gran parte relativi ai periodi austriaco e veneziano; F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di P. Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari 1913; L. Marini, *P. G. e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950; B. Vigezzi, *P. G. riformatore e storico*, Milano 1961; S. Bertelli, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di P. G.*, Napoli 1968; G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di P. G.*, Milano-Napoli 1970; *G. e il suo tempo*, a cura di R. Ajello, Napoli 1980; A. Merlotti, *Settecento e "Risorgimento ghibellino": Giuseppe Ferrari lettore di P. G.*, in *Annali della Fondazione Einaudi*, XXVIII (1993), pp. 301-358; Id., *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di G. nel Piemonte sabaudo (1748-1848)*, in *Riv. stor. italiana*, CVII (1995), 2, pp. 332-386; G. Ricuperati, *P. G.: an itinerary in European free-thinking*, in *Transactions of the Ninth International Congress on the Enlightenment*, Oxford 1996, pp. 242-245; H. Trevor-Roper, *P. G. and Great Britain*, in *The Historical Journal*, XXXIX (1996), 3, pp. 657-675; A. Hook, *La "Storia civile del Regno di Napoli" di P. G., il giacobitismo e l'Illuminismo scozzese*, in *Ricerche storiche*, XXVIII (1998), pp. 391-402; L. Mannarino, *Le mille favole degli antichi. Ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di P. G.*, Firenze 1999.

PER IL TESTO CRITICO DEGLI SCRITTI POLITICI MINORI DI PIETRO GIANNONE *

di LINO MARINI (Ravenna)

I.

Il « Trattato de' rimedi contro le scomuniche invalide e proibizioni de' libri » e il « Concubinato de' Romani » (1723-1725).

a) *La tradizione a stampa.*

A Vienna, dove era giunto nel giugno 1723 fuggendo le persecuzioni ecclesiastiche contro la propria persona e l'*Istoria civile* (1), Pietro Giannone riprese presto tra mano un trattatello scritto a Napoli ancora nell'aprile di quell'anno, sull'« antico concubinato de' Romani ritenuto nell'imperio anche dopo la conversione di Costantino Magno » (2); e dopo avervi aggiunto, nel luglio successivo, un più ampio scritto « de' rimedi contro le proibizioni de' libri che si decretano in Roma e della potestà de' principi in non farle valere ne' loro Stati » (3) e più tardi un altro sui « rimedi contro le scomuniche invalide e della potestà de' principi intorno a' modi di farle cassare ed abolire » preparato tra il settembre-ottobre 1723 e la prima metà del '25 (4), rifuse tutto in un « Trattato de' rimedi contro le scomuniche invalide, e proibizioni de' libri, che si decretano da Roma, scritto da P. G. giurisconsulto ed avvocato napoletano, coll'occasione dell'invalidità della censura contro di

---

* Non esiste ancora, neppure come tentativo, una ricostruzione critica del testo degli scritti giannoniani che qui si dicono « politici minori » perchè redatti dopo la grande *Istoria civile*, e in parte proprio a difesa sua e per proseguirne la lotta contro le ingerenze di Roma nel regno di Napoli.

Inoltre, non è stata iniziata neppure una edizione critica dell'*Istoria*, che sarebbe invece cosa auspicabilissima; è ora nelle intenzioni di chi scrive il porvi mano, una volta conclusa la presente fatica.

(1) Cfr. le prime lettere, da Manfredonia, da Trieste, da Lubiana e poi (10 giugno 1723) da Vienna, in *Epistolario inedito di P. G. raccolto dal figlio Giovanni*, copia nella Dep. Napoletana di St. Patria, vol. I, segnato XXXI. B. 4; e P. GIANNONE, *Vita..., scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, ecc., da* F. NICOLINI, Napoli, 1905, pp. 76 sgg.

(2) GIANNONE, *Vita* cit., p. 83.

(3) Ivi, p. 108.

(4) Ivi, p. 109.

lui fulminata dal Vicario di Napoli, per aver fatto quivi imprimere i libri della Storia civile di quel regno senza sua licenza, e della proibizione de' medesimi decretata da Roma al dì 1 luglio 1723 — Petrus a Palude, in IV, diss. 18, quaest. I, ecc. », che poco dopo mandò agli amici napoletani, in copia, dandogli il nome generico di *Apologia* (dell'*Istoria civile*) (1). La materia vi rimase ordinata così: sulle scomuniche invalide, l'intera Parte I con una introduzione e 3 capitoli con 8 §§, e la Parte II, con una premessa, una introduzione, e 4 capitoli con 2 §§; sul concubinato, una « informazione al lettore » e 7 capitoli e un § inseriti tra il II e il III cap. della Parte II (2); sulla censura dei libri, la Parte III con una introduzione, un « capo ultimo » e un § (3).

Quando il *Trattato* comparve per la prima volta a stampa a Ginevra nel 1755, venne privato del suo titolo originario e raccolto nei dodici capitoli della Parte I e nei primi diciannove (erroneamente i capitoli XVIII e XIX sono segnati XIX e XX) della Parte II della *Apologia dell'Istoria civile di Napoli* cui vennero aggiunti, allora, una presunta difesa giannoniana di un'opera del Grimaldi (4) ed una dissertazione erudita, questa veramente del Giannone, sulle pretese napoletane sul mare Adriatico e sui trattati conclusi in Venezia fra il Barbarossa ed Alessandro III. Il *Concubinato* rimase inserito nei capitoli VI–XIV della Parte II, divenendo la « informazione al lettore » il cap. VI. E il titolo di *Apologia*, usato dal Giannone nel 1725 per indicare il solo *Trattato*, fu usato in un senso molto più ampio. Questa sistemazione non venne più modificata in seguito, al più aggiungendosi altri scritti ai già noti, e considerandosi, dalla prima ristampa della Ginevra 1755, anche la *Professione di fede* come Parte III dell'*Apologia*, mentre nella precedente edizione essa era apparsa con una propria numerazione distinta dalle due parti dell'*Apologia* stessa (5).

Della prima edizione di Ginevra (nella stampa: « Palmyra ») va ora discussa la data.

Scrivendo della fortuna a stampa di quelle che in tutte le edizioni furono chiamate *opere postume* di Pietro Giannone (del *Trattato* quindi, e di quanto gli si andò via via aggiungendo), il Soria elenca le edizioni seguenti:

---

(1) Lettera del 16 giugno 1725, in *Epistolario* cit., vol. III, XXXI. B. 6, pp. 148–49.

(2) L'inserzione del *Concubinato* in quel punto, assai innaturale data la sua estensione, ha fatto sorgere in queste pagine un piccolo problema, di cui si dirà. E intanto comincierò, non appena se ne darà il caso, col parlare del *Concubinato* e del trattato sulle scomuniche invalide e sulla censura dei libri come di due scritti distinti, se pur raccolti sotto lo stesso titolo di *Apologia*.

(3) I termini: « premessa » e « introduzione » sono stati adottati da me per indicare, nel modo che mi è parso più adatto, quei capitoli che il Giannone lasciò senza titolo.

(4) Sulla sua paternità v. avanti, p. 44.

(5) E per di più, essa non si trova in tutte le ediz. della Ginevra 1755: v. avanti, p. 46.

« Tomo I Palmira [sic] (Ginevra) 1752, 1755, e 1760. Tomo II Londra (Ginevra) 1766, e 1768. Entrambi Napoli 1770 e 1771 in 4° ed in 8° dietro alla *Storia civile*. Ve ne sono con altre date, ma questa è un'impostura tipografica, che vi ha cangiato a talento il frontespizio » (1). Ma intanto, se egli volle indicare anche l'ed. del 1768 come uscita a Ginevra (2) ciò non regge, perchè essa fu stampata invece a « Venezia, presso Giambattista Pasquali ». Poi, a Napoli il Gravier pubblicò, nel 1770, soltanto il I tomo delle *Postume*, e il II nel 1777, entrambi come « prima edizione napoletana » in 4°; ristampa del I fu il t. I, Napoli 1773, prima ed. in 8°, mentre il precedente t. II, Napoli 1777, fu ristampa del t. II, Napoli 1773. Basti questo per dare un'idea della fondatezza delle asserzioni in genere del Soria, che certo non potè vedere tutte le edizioni che indicò.

Come lui è assai confuso il Giustiniani, dando per es. il « Delle false imputazioni, ecc. », con cui nella Ginevra 1755 ha inizio la Parte II dell'*Apologia*, come « impresso in Ginevra colle *opere postume*, t. I, p. 1 a 98 », mentre esso è alle pp. 119 sgg.; la *Professione di fede*, come *ibid.*, « t. 1, p. 235 » mentre è, con numerazione a sè, a p. 1 sgg., e se mai l'*Apologia* finirebbe alla p. 303 (3); e non indicando il luogo di pubblicazione del « Dell'invalidità delle censure fulminate dal Vicario di Napoli, e de' rimedi contro di quelle » (4), che non è altro se non il titolo di quella che nella Ginevra 1755 è data come « Parte I ».

Il Mandarini infine, descrivendo il cod. 42. Pil. V n. XIV della Biblioteca Oratoriana dei PP. Gerolamini di Napoli disse: « Collazionato il nostro esemplare con la detta *Apologia* [di cui comunque non indicò l'edizione] l'abbiamo trovato identico, salvo alcune varianti di parole, e qualche passo non riportato sia nel codice che nell'*Apologia*: ond'è che il nostro ms. probabilmente è una di quelle copie fatte dall'originale dell'Autore, che in Vienna, in Napoli ed in altre città d'Italia andarono per le mani degl'intendenti, infine a che, cambiatone il titolo, venne stampato la prima volta in Ginevra l'anno 1752, e poscia con migliore distinzione delle parti e dei capi [il che non è vero che in minima parte] in Napoli, dal Gravier » (5). Egli non indicò l'edizione dell'*Apologia*, con cui avrebbe confrontato il ms. oratoriano:

---

(1) F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, t. I, Napoli, 1781, p. 296.

(2) E a parte il fatto che neppure l'ed. del 1766, che egli cita, uscì a Ginevra, bensì a Napoli (cfr. F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di P. G. Ricerche bibliografiche*, Bari, 1913, p. 32).

(3) In questo caso, e solo in questo, egli si riferì evidentemente alla ed. delle *Postume* uscita a Napoli nel 1763 (v. avanti, p. 29).

(4) L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, t. II, Napoli, 1787, p. 102.

(5) E. MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati*, Napoli, 1897, p. 194. Anche il NICOLINI, *op. cit.*, p. 29, dà la Palmyra 1752 come I ed. delle *Postume*.

se volle riferirsi alla Ginevra 1755, di cui appunto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli una copia, la cosa può sembrare verosimile; ma se allude, come sembra, alla Napoli 1770, è impossibile che i passi non concordanti siano solo « qualcuno »!

Di una ediz. ginevrina delle *Postume* uscita nel 1753 parla invece il Panzini, dicendo della *Professione di fede* che essa, dopo essere stata pubblicata una prima volta a Venezia, « venne inserita nelle sue [del G.] opere postume pubblicate in Ginevra la prima volta nell'anno 1753 » (1); e nel Mauri (2), e nel *Manuale della letteratura italiana* del D'Ancona e del Bacci (3) si legge la stessa affermazione. Il Fabroni invece pone la prima edizione delle *Postume* nel 1760 a Ginevra (4), e con lui è il De Tipaldo (5).

Regna insomma nella letteratura giannoniana in proposito una notevole confusione, come si vede già dai pochi esempi riportati: pochi, ma che non è il caso di accrescere, poichè è evidente come, in fondo, tutti gli autori successivi ai tre capostipiti (Soria per il 1752, Panzini per il 1753, Fabroni per il 1760) non abbiano fatto altro che accogliere acriticamente affermazioni già originariamente non verificate nella loro effettiva, o meno, validità. Di contro, varie considerazioni permettono invece di precisare convenientemente ogni cosa. E sono: 1) che nel 1753 uscì a Ginevra, indicata in quel caso come « Haia », l'*Istoria civile* in quattro tomi, e che nel 1755 l'*Apologia*, la già ricordata difesa del Grimaldi, la *Professione di fede*, la *Risposta* sull'Adriatico e l'*Istoria* dei trattati apparvero, indicate come « Opere postume / di / P. G. / in difesa / della sua Storia civile / del regno di Napoli / con in fine la di lui / Professione di fede / dedicate / a S. E. / la nobil donna / Fiorenza Ravagnini Vendramin » / Palmyra / all'insegna della verità / MDCCLV, con lo stesso formato e la stessa rilegatura dei tomi dell'*Istoria* e date, almeno sul dorso dell'esemplare che io conosco (Bibl. Nazionale di Napoli, segnato 54. E. 32) come: « GIANNONE, *Istoria di Napoli*, tomo V »; 2) che nella *Prefazione* alla Ginevra 1755, p. VIII, si legge che degli scritti giannoniani, la più gran parte dei quali era rimasta inedita, si è creduto far cosa grata agli amatori dei medesimi dandoli alla luce « tal quali si trovarono consegnati, da esso [Giannone] mentre viveva ad un suo amico, il quale spera che il pubblico... » li gradisca, eccetera. Nulla in essa, e neppure nella presentazione tipografica dell'opera, può far supporre una precedente « Palmyra » 1752; 3) che una « Pal-

(1) L. PANZINI, *Vita di P. G.*, nello *Opere postume* del Giannone, Parte II, Londra (Napoli), 1766, p. 81.

(2) A. MAURI, *Sulla Storia civile del regno di Napoli di P. G. Annotazioni*, Milano, 1834, p. XI.

(3) A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale*, ecc., nuova ed. interam. rifatta (decima tiratura), vol. IV, Firenze, 1916, p. 112.

(4) A. FABRONI, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, vol. XIII, Pisa, 1787, p. 194.

(5) *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, ecc., a cura di E. DE TIPALDO, vol. VII, Venezia, 1840, p. 321.

myra » 1752 manca alle maggiori biblioteche (Parigi, Londra, e in Italia alle Nazionali Centrali di Firenze e di Roma, e alla Nazionale di Napoli che pure è la più ricca di scritti giannoniani); 4) che il Brunet (1) dà la « Palmyra » 1755 come I ed. delle *Postume*; 5) che una « Palmyra » 1760 esiste sì – v. sotto – ma è mera ristampa della « Palmyra » 1755. Neppure penso sia il caso, a questo punto, di voler supporre un cambiamento di frontespizio da 1752 a 1755.

Alla prima edizione, precisata dunque nella « Palmyra » (Ginevra) 1755, degli scritti che qui si considerano (*Trattato de' rimedi* e *Concubinato*), seguì una « nuova edizione aumentata », indicata sempre come « Palmyra », 1760, ma in effetti uscita a Napoli nel 1763 ad opera del Panzini, presso il Gravier (2), e mera ristampa di quella (*eadem*, Losanna, 1760, ristampa del solo frontespizio). L'aumento consisteva soltanto nelle *Annotazioni critiche* del Paoli alla *Istoria civile* e nella *Risposta* ad esse del Giannone; la *Professione di fede* vi compariva, nell'indice, come Parte III dell'*Apologia*, e tale rimase la sua collocazione spesso anche nel testo, in seguito. Una seconda ristampa è quella, cui s'è già accennato sopra, apparsa a Venezia nel 1768 (*Opere postume di P. G.*, ecc., tomo I); una terza è la « Italia » (Firenze) 1821, tomo I, con lo stesso titolo (3).

A questo primo filone un altro si affiancò dal 1770, quando uscì a Napoli la ed. gravieriana delle « Opere postume di P. G. colla di lui vita, in questa ultima edizione da infiniti errori emendate, e notabilmente accresciute sugli originali dell'autore », tomo I (il tomo II, apparso nel 1777, qui non ci interessa), seguita nel 1773 con lo stesso titolo da una ristampa, come già ricordato. Semplici ristampe della I napoletana sono pure le successive edizioni (tutte come *Opere postume*, ecc.) di Milano 1824 (vol. I), di Lugano 1837, di Prato 1865 (vol. IV), e di Napoli 1866 (vol. I); pure da essa fu tratto il testo della *Apologia*, Parte I, Cap. XII — secondo la numerazione di tutte le edizioni — che si trova in: P. GIANNONE, *Stato e Chiesa*, a cura di F. e N. NICOLINI, Bologna, 1937, pp. 369-82. Pur nella linea della Napoli 1770 si ricorda a parte la Capolago 1841, tt. I e II, per un suo tentativo di collazione sulla Ginevra 1755 (d'ora innanzi: G), trovandovisi (t. II, pp. 59-60), e solo in essa, l'aggiunta: « Fu adunque questa proibizione... una delle solite, ed ordinarie » seguente ad: « alias piarum aurium offensivas » di G 219_6, e con appena qualche leggera modifica in alcune parole. Per tutto il resto comunque essa rientra nella tradizione del gruppo napoletano.

---

(1) Nel *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, V. ed., t. II, P. II, Paris, 1860, col. 1584.

(2) Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, p. 33.

(3) C'è pure una « Italia » 1858, ma è la stessa « Italia » 1821, mutato il frontespizio. Già parlando dell'*Istoria civile* il NICOLINI cit., p. 15, aveva detto: « Trovo citate ristampe con la data « Italia 1858 » e « Milano 1853 ». Ma si tratta, evidentemente, delle ristampe « Italia 1821 » e « Milano 1833 » ». La stessa cosa vale anche per l'*Apologia*, nel caso ricordato.

***

I due filoni, così rapidamente descritti, devono dunque essere ricondotti ai rispettivi capostipiti. A questo punto, e studiata attentamente la Napoli 1770 (d'ora innanzi: N) si ricava da molti segni che l'edizione « da infiniti errori emendata, e notabilmente accresciuta sugli originali dell'autore » altro non è che il risultato di una cospicua somma di interventi arbitrari del Panzini, che la curò, sul testo di G. Per fare un esempio, mentre in G $49_{29\text{-}30}$ si legge: « Si dice: *imprimatur*. Perchè chi ha fatto ciò imprime, ed avendo adempito alle sue parti, non viene obbligato ad altro », N $56_{16\text{-}17}$ ha invece: « Si dice senz'altro: *imprimatur*; perchè il magistrato secolare presso di noi non riconosce in tal affare altra potestà, la quale si mischi a dar licenze, e pretender revisioni; e perciò chi vuol stampare, dopo d'aver ottenuta la licenza del vicerè, e suo Collateral Consiglio, e d'aver adempito alle condizioni a quella aggiunte, non viene obbligato ad altro ». Ancora, mentre G 189_{11} termina il cap. XI del *Concubinato* con le parole: « altrimenti credette », N $211_{ult.}$-212 aggiunge alle stesse una lunga serie di citazioni che non si trovano, beninteso, in nessuno dei mss., e tanto meno in A^2 (v. sotto). E di simili casi è ricca l'*Apologia* intera.

Con ciò, tutta la tradizione a stampa mette capo a G: e ad essa si tornerà più avanti, a proposito della linea da seguire per la ricostruzione critica del testo.

b) *La tradizione manoscritta.*

Ecco innanzitutto un elenco, ordinato per sigle, dei codici nei quali si trovano il *Trattato de' rimedi* e il *Concubinato*:

A^1 - Torino, Archivio di Stato (AST), mss. Giannone, mazzo V, n. 17. Consta di cc. 133 nn., più una c. iniziale e due finali vuote; senza coperta. Contiene il solo *Trattato de' rimedi* (titolo completo già riportato sopra), e l'*Abiura*.

A^2 - *Ibidem*, mss. Giannone, mazzo V, n. 18. Consta di cc. 24 nn., più una guardia in fine; senza coperta. Vi si trova il solo scritto: « Del concubinato de' Romani ritenuto nell'imperio dopo la sua conversione alla fede di Cristo, ed anche dopo la sua decadenza ne' nuovi dominî da' prencipi cristiani in Europa stabiliti; tolto come dipoi si fosse in Oriente; e finalmente ne' secoli seguenti anche in Occidente ».

B - Bassano del Grappa, Bibl. Civica, segnato: 31. D. 30. Consta di cc. 348 num., precedute da una guardia e da due cc. vuote, da un'altra col titolo, da un'altra vuota, da quattro con l'indice, e da altre due vuote; seguono otto cc. vuote, e una guardia, in fine. Il cod. è legato in pergamena con cartone spesso. Il titolo apposto all'inizio è: « Trattati apologetici-critici del Dr. P. G. relativamente all'Istoria civile del regno di Napoli da lui pro-

mulgata nell'anno 1723 ». Il cod. contiene: il *Trattato de' rimedi* (cc. 1-119 v., e 179 r.-273 v.), il *Concubinato* (cc. 120 r.-178 v.), la *Professione di fede* e il *Bando* delle *Riflessioni* del Sanfelice (cc. 274 r.-348 r.). Manca però il titolo del *Trattato*, e si comincia subito con: « Parte I: Dell'invalidità delle censure, ecc. ».

O – Rovigo, fondo Silvestriano della Bibl. dell'Accademia dei Concordi, segnato: 454, di cc. 205 num. seguite da una c.nn. con sul *verso* l'indice; ha in principio una guardia e due cc. vuote, e in fine due cc. vuote; è legato in pergamena. Contiene: il *Trattato de' rimedi* incompleto, così ordinato: cc. 1 r.-65 r. (P. I), poi una c. vuota, segnata 66, poi tre cc. vuote nn.; cc. 67 r.-68 r. (Cap. I della P. II, secondo G) seguite da un brevissimo sunto del titolo del Cap. I (Cap. II di G); manca il resto della P. II; cc. 111 r.-141 r. (P. III); il *Concubinato* (cc. 68 v.-110 v.), la difesa del Grimaldi (cc. 141 r.-147 r.), la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 147 v.-157 r.), l'*Istoria* dei trattati (cc. 157 r.-163 v.), la *Professione di fede* (cc. 164 r. - 203 v.) e il *Bando* (cc. 204 r. - 205 v.).

M - Firenze, fondo Magliabechiano della Bibl. Nazionale Centrale, segnato: Cl. XXXI. 59, di cc. 306 num., più quattro cc. in fine, vuote, e una guardia in principio; è legato in cartoncino rigido. Contiene: il *Trattato de' rimedi* (cc. 1 r. - 158 r. e 226 r. - 278 r.), il *Concubinato* (158 r. - 225 v.), la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 279 r. - 294 v.), l'*Istoria* dei trattati (cc. 295 r.-306 v.). Il *Concubinato* vi si trova dopo l'intera Parte II del *Trattato*.

N^1 – Napoli, Bibl. Nazionale, segnato: I. D. 10, legato in cartoncino rigido, num. per pp. 513, più una guardia in principio, una c. iniziale nn. contenente sul *recto* il titolo (*Trattato de' rimedi*, ecc.), una c. vuota e una guardia, in fine. Contiene: il *Trattato* (pp. 1 - 275 e 379 - 463), il *Concubinato* (pp. 276 - 377), la *Risposta* e l'*Istoria* (pp. 465 - 513). Il *Concubinato* vi si trova come in *M*.

N^2 – *Ibidem*, segnato: X. D. 11, di cc. 296 num., più una guardia in principio, una c. iniziale col titolo (*Trattato de' rimedi*, ecc.) ed una seconda con su scritto: « Parte I. Dell'invalidità delle censure fulminate dal Vicario di Napoli, e de' rimedi contro di quelle », e poi « La storia civile, ecc. » sino a « supreme regalie » (si riporta cioè l'inizio del Cap. I); una c. vuota e una guardia concludono il cod., legato in pergamena. Vi si trovano: il *Trattato* (cc. 1, che riporta nuovamente il titolo - 116 r. e 165 v. - 225 v.), il *Concubinato* (cc. 116 v. - 165 v.), la *Professione di fede*, interrotta, e il *Bando* (cc. 226 r. - 275 v.), la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 276 r. - 287 v.) e l'*Istoria* dei trattati (cc. 288 r. - 296 v.).

N^3 – Napoli, fondo Brancacciano della Bibl. Nazionale, segnato: V. C. 13, di cc. 441 num., più due guardie in principio, e poi quattro cc. nn. conte-

nenti l'indice, e una c. vuota e due guardie in fine; legato in pergamena. Vi si trovano: il *Trattato de' rimedi* (cc. 1 - 127 v. - e 195 v. - 257 r.), il *Concubinato* (cc. 128 r. - 195 v.), la *Professione di fede* (cc. 258 r. - 336 r.) e il *Bando* (cc. 336 r. - 339 v.), la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 340 r. - 356 r.), l'*Istoria* dei trattati (cc. 357 r. - 372 r.), e le *Brievi addizioni, correzioni, ed annotazioni* di P. G. all'*Istoria civile* « da lui scritte dopo la prima impressione, inviate in Aia, iv'impresse in franzese nell'anno 1742, ed or tradotte nell'italiano idioma » (cc. 373 r. - 441 r.).

N^4 - Napoli, fondo Cuomo della Deputazione Napoletana di St. Patria, segnato: I 3 - 38; reca sul dorso la dicitura: « Opere Manoscritte di P. G. », t. I. Consta di cc. 391 num. per pp. 781, più una c. iniziale col titolo (*Trattato de' rimedi*, ecc.), sui due versi, e quattro cc. nn. in fondo, contenenti l'indice (dalla p. 782); è legato in pergamena; ha nelle pp. 1 - 365 e 573 - 781 il *Trattato*, e nelle pp. 366 - 572 il *Concubinato*.

N^5 - Napoli, Bibl. Oratoriana dei PP. Gerolamini, segnato: 42. Pil. V, n. XIV, di cc. 203 nn. tra cui due vuote dopo il titolo, e una vuota dopo la fine della Parte III; seguono in fondo l'*indice de' capi*, due cc. di carta diversa, la prima delle quali riporta l'indice di un'opera di argomento giurisdizionalistico (non meglio identificata), e altre sei cc. vuote. E' legato incartoncino rigido. Contiene il *Trattato de' rimedi* e il *Concubinato*, nell'ordine solito (cioè non di *M*).

P - Parma, Bibl. Palatina, segnato: Parm. 802, miscellaneo; contiene il *Trattato de' rimedi*, nell'ordine seguente: cc. 78 num. (Parte I), più sei vuote; cc. 67 (PP. II e III) nn. e su carta diversa.

R - Roma, Bibl. Casanatense, segnato: 3382, di cc. 325 num., più una guardia in principio e una in fine, preceduta da due cc., nella prima delle quali è ripetuto il testo del *Trattato* che si trova alla c. 160 r. (la seconda c. è vuota); legato in cartoncino rigido. Contiene: il *Trattato de' rimedi* (cc. 1 - 134 r. e 190 r. - 233 r.) e il *Concubinato* (cc. 134 v. - 189 r.), nello stesso ordine di *M*, la *Professione di fede* (cc. 234 r. - 299 r.) e il *Bando* (cc. 300 r. - 301 r.), la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 302 r. - 315 r.) e l'*Istoria* dei trattati (315 r. - 325 r.).

U^1 - Bologna, Bibl. Universitaria, segnato: 776, di cc. 368 num., (comprese nella numerazione le prime due vuote); legato in carta uso pergamena. Alla c. 3 r. il titolo del *Trattato* è preceduto da un altro: « Tomo V inedito che va annesso all'Istoria civile di P. G. che contiene in vari trattati apologetici la difesa della sua Istoria ». Nel cod. si trovano: il *Trattato de' rimedi* (cc. 4 r. - 117 v. e 178 v. - 235 v.) con intercalate quattro cc. vuote, di carta diversa, fra la c. 56 v. e la c. 57 r., e seguìto, dopo la fine della

Parte I, da altre cinque cc. vuote, ma num. da 93 a 97 perchè della stessa carta del cod.; il *Concubinato* (cc. 118 r. - 178 v.); la difesa del Grimaldi (cc. 235 v. - 243 v.); una c. segnata 244, vuota; la *Professione di fede* e il *Bando* (cc. 245 r. - 335 r.); la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 335 v. - 355 r.) e l'*Istoria* dei trattati (cc. 355 r. - 368 v., con una c. vuota segnata 367). Il *Trattato* è interrotto alla c. 56 v. per un tratto corrispondente, in G, da G 57_{22} (« potendo ciascuno seguitare l'opinione, che nega l'essersi ricevuta, non incorse nella ») a G 81_{41} («...et ad emendationem redire no== » (==luerit)).

U[2] - *Ibidem*, segnato: 777, di cc. 386 num., più una guardia in principio e una in fine; legato in elegante copertina di pelle con fregi dorati ai margini e un motivo decorativo impresso al centro; contiene il *Trattato de' rimedi* (cc. 1 r. - 197 v. e 293 r. - 386 v.) e il *Concubinato* (cc. 198 r. - 293 r.), nell'ordine solito.

V - Venezia, Civico Museo Correr, segnato: mss. Correr, n. 504, di cc. 301 num., più due cc. vuote in principio e più quella contenente il frontespizio; legato in pergamena. Vi si trovano il *Trattato de' rimedi* (cc. 1 r. - 160 v. e 232 r. - 301 v.) e il *Concubinato* (cc. 160 v. - 231 v.) nell'ordine solito. Il cod. doveva contenere anche altra materia: esso reca infatti sul dorso il titolo: « GIANNONE, Trattato contro scomuniche et altro ». Ma le cc. dopo la 301 vennero tolte in tempo imprecisabile, forse prima ancora che il cod. pervenisse al Museo con il lascito Correr (1830).

Questi i codici. Per stabilirne ora le relazioni bisogna rifarsi nuovamente al momento, già sopra accennato, in cui il Giannone inviò a Napoli una copia dell'*Apologia* tratta dall'originale appena rielaborato. Allora egli scrisse al fratello: « E' copia alla romana, perchè nella margine vi si possa aggiungere quel che parrà convenevole. Non la mostrate per ora a niuno, ma prima fatela leggere al signor don Francesco Mela », che ne vorrà correggere gli errori di lingua; poi la si passi a Niccolò Capasso, « con pregarlo che cassi, muti, aggiunga con tutta libertà quel che li pare nella margine » (1). Ma pochi mesi dopo, nell'ottobre, la stessa copia gli ritornava a Vienna, non annotata dal Capasso anche se vista da lui, e non accompagnata dal desiderato foglio delle sue annotazioni (2).

A questo punto, la ricostruzione dell'intera storia successiva della *Apologia* impone un lavoro quanto mai sottile e faticoso, per la quasi totale mancanza di documentazione diretta. Di preciso sappiamo soltanto che l'originale dell'*Apologia*, cui s'aggiunsero nel 1734 la *Risposta* sull'Adriatico e l'*Istoria* dei trattati, già ricordate, rimase presso il Giannone fino al momento del suo

(1) Lettera già cit. del 16 giugno 1725; cfr. pure la lettera del 4 agosto 1725, in *Epistolario* cit., vol. III, p. 202.

(2) Cfr. la lettera del 28 ottobre 1726,ivi, vol. IV, XXXI. B. 7., p. 252.

soggiorno veneziano nel 1735, e che allora, presso il Pitteri editore in quella città, il pugliese contava di pubblicarlo facendolo seguire, come V tomo, alla ristampa della *Istoria civile* (1); che poi, sfrattato l'autore dalla città (2), esso rimase nelle mani del teologo della Serenissima, revisore per le stampe, e presso cui era stato depositato, e solo a stento potè essere ricuperato dal senatore Pisani, amico del Giannone, e inviato a Milano, dove l'esule avrebbe dovuto trovarsi e dove invece il governatore sabaudo Olivazzi lo sequestrò per ordine del ministro marchese D'Ormea (3) — il Giannone intanto era proseguito per Ginevra — mandandolo poi al D'Ormea che lo consegnò all'abate Palazzi di Selve per un attento studio, e infine lo inviò a Roma dove poco dopo esso finì al S. Uffizio (4). Fatti poi trasferire da Napoleone a Parigi gli archivi pontificî, tra gli allegati dei processi del S. Uffizio che in quella città vennero distrutti nel 1815-17 (5) andò perduto anche tutto quanto vi si era conservato del Giannone dal 1736.

Così, privati dell'originale, il nostro interesse deve rivolgersi alle copie, alcune delle quali però non contengono tutti gli scritti del veneziano tomo V dell'*Istoria civile*, mentre altre vi aggiungono altre cose successive. In questa sede si seguirà solo la fortuna del *Trattato de' rimedi* e del *Concubinato;* degli altri scritti eventualmente presenti nei codici si terrà conto solo ai fini della datazione del codice intero.

Tornando perciò alla copia dell'*Apologia* inviata a Napoli dal Giannone e poi ritornatagli, mancandoci qualsiasi notizia diretta si dovrà argomentare che essa dovette rimanere presso il Giannone a Vienna e poi a Venezia, insieme all'originale, e infine, sola, a Ginevra, dove il suo possessore si recò sulla fine del 1735. Arrestato il Giannone a Vesnà, nella Savoia, nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1736 dall'emissario sabaudo Gastaldi (6), nella generale dispersione delle sue carte seguita al fatto si salvò tra l'altro, sappiamo, una copia dell'*Apologia*; questa rimase prima presso il Turrettin, poi presso il Vernet, entrambi della cerchia ginevrina di amici del Giannone, e dal

---

(1) Cfr. GIANNONE, *Vita* cit., pp. 315 sgg.

(2) Cfr. in merito *ivi*, pp. 334 sgg., e A. PIERANTONI, *Lo sfratto di P. G. da Venezia. Auto-narrazione con prefazione e documenti inediti*, Roma, 1892.

(3) NICOLINI, *op. cit.*, p. 31.

(4) Lettera del marchese D'Ormea al card. Albani, in data 12 settembre 1736 (AST, Lettere Ministri, Roma: mazzo 187, « Registro delle lettere riguardanti la negoziazione », p. 123); risposta dell'Albani al D'Ormea, in data 22 settembre 1736, che accusa ricevuta dell'« aspettato quinto tomo della Storia di Giannone » e dello stesso, allo stesso, in data 29 settembre 1736 attestante l'avvenuta consegna del ms. al S. Uffizio (*ibidem:* mazzo 188); copia del Breve pontificio del 12 marzo 1737, in cui si ringrazia il re della consegna dei mss. giannoniani (*Triregno* compreso), e lettera di commento, in data 16 marzo 1737, dell'Albani al D'Ormea (*ibidem:* mazzo 189).

(5) Cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno*, ecc., Città del Vaticano, 1942, pp. 2 - 4.

(6) Cfr. GIANNONE, *op. cit.*, pp. 376 sgg.

secondo fu conservata negli anni successivi per mezzo di continue astuzie (1), fino a che servì per la prima edizione delle *Postume*. La frase già ricordata della anonima *Prefazione* permette infatti di dedurre ciò con buon fondamento. Di quanto venne pubblicato allora, il *Trattato de' rimedi* e il *Concubinato*, dunque, con ogni probabilità furono tratti dalla copia « napoletano-ginevrina » dell'*Apologia* conclusa nel 1725; lo scritto sull'Adriatico e l'*Istoria* dei trattati, da una qualche copia che il Giannone potè avere con sè anche dopo Venezia (2); e la *Professione di fede*, dalla prima edizione a stampa, uscita a Venezia da tempo.

Fatta la storia di G è dato ora individuare facilmente un secondo filone in A^1 e in A^2, frutti evidenti del sequestro sabaudo delle carte giannoniane a Milano e del loro conseguente esame a Torino. Infatti, pur essendo essi di mano differente, può facilmente credersi che in entrambi i casi il copista fosse dell'ambiente sabaudo per due motivi: 1) che la copia dell'*Abiura*, seguente il *Trattato de' rimedi*, è della stessa mano che trascrisse quello (e l'*Abiura* fu strappata al Giannone nel 1738 — 24 marzo e 4 aprile — quando ancora egli si trovava rinchiuso nella Cittadella di Torino); 2) che in fine del Cap. II, Parte II di A^1, dopo l'accenno al titolo (*Del Concubinato*) di quanto seguiva nell'originale (e segue infatti in quasi tutte le copie mss.) c'è la frase: « Vedi l'altro manoscritto », ed essa è scritta di mano del Giannone stesso. Questo secondo fatto, insieme ad un altro, che nel luogo corrispondente a G 238_{23} sgg., periodo: « Scandalose certamente saranno... », ci sono due giunte di mano del Giannone poste a margine fra parentesi quadre (« e più senza proporzione de' frati » — « i frati, non già i monaci »), permette di dedurre che probabilmente il Giannone, trasferito da Miolans a Torino nel settembre 1737 (3), potè rivedere per un momento la copia (è noto che la sua prigionia non fu quasi mai molto dura, salvo forse un breve periodo a Ceva) e aggiungervi le due frasi e l'altra che rimandava al *Concubinato*. E nei confronti di questo, in cui si discuteva tutt'altra materia che nel *Trattato*, la separazione risulta logica, da chiunque sia stata voluta (e forse dallo stesso revisore Palazzi di Selve); e il Giannone stesso, rimandando senz'altra osservazione all'« altro manoscritto », dovette in certo modo sancirla; direi anzi, se non mi si vorrà tacciare di psicologismo, che l'autore, dopo la fusione compiuta nel 1725 e certo voluta soprattutto per politici scopi di polemica immediata, possa avere avvertito la convenienza di una separazione, limitandosi comunque al rinvio per non togliere all'*Apologia* la sua unità ideale.

Circa l'età, appare piuttosto chiaro che essa, per entrambi i mss., non dovrebbe discendere oltre l'agosto-settembre 1736; con una giunta del Giannone sul *Trattato* verso la fine del 1737.

---

(1) Ivi, *Appendice* IV, pp. 447 sgg. e NICOLINI, *op. cit.*, pp. 31 e 52-53.

(2) E non si dimentichi che la *Risposta* si conserva autografa in AST, mss. Giannone, mazzo I, n. 3, di cc. 12 nn., più una c. vuota in fine, senza coperta.

(3) GIANNONE, *op. cit.*, p. 405.

A questo punto cade in proposito l'esame di *P*. In esso v'è di caratteristico il fatto che, allo stesso punto in cui A^1 ha la frase: « Vedi l'altro manoscritto », vi si leggono le seguenti parole del copista: « Notisi qui che nel manoscritto di cui mi servo v'è la citazione pel principio del foglio susseguente, come pure da me fu posta con quelle parole: *Del concubinato* [e infatti ci sono, anche in *P*]. Indi però siegue: « Vedi l'altro manoscritto »; dal che arguisco, che l'autore volesse qui dire qualche cosa in sua difesa intorno al concubinato, che da lui dicevasi approvato, come lecito; ma che avendo pensato poi alla vastità della materia di questo trattato, abbia voluto rimettere i lettori ad un trattato speciale che pur si trova su ciò nei suoi manoscritti. — Notisi altresì che nel manoscritto di cui mi servo, dopo tal citazione sieguono tre facciate di foglio in bianco [e in *P* è lo stesso], quasi che vi restasse cosa a scriversi su d'esse ». Il copista conclude la sua digressione riportando la frase: « Riputa superstiziosi i pellegrinaggi » con cui in A^1 riprende la Parte II, Cap. III; e allo stesso modo riprende *P*. Da tutto quanto scrive il copista di *P*, e dalla presenza in *P* delle stesse due frasi aggiunte dal Giannone su A^1 e già ricordate sopra; e in genere dall'intera e attenta collazione di *P* su A^1, il primo appare senz'altro copia diretta del secondo. Non è dato comunque sapere come ciò potè avvenire, ma nulla s'oppone a pensar la cosa come facile a verificarsi, verso la fine del XVIII secolo, oppure, assai meglio, nei primi anni del XIX (1).

Resta ora da considerare un terzo filone, molto ricco stavolta, e altrettanto complicato.

Dall'apografo giunto a Napoli gli amici del Giannone (la cerchia ricca di interessi politici dei Capasso, dei Garofalo, dei Cailò, dei Mela, dei Ventura e di tanti altri) trassero almeno una copia (α). Da essa derivarono col tempo quasi tutte le altre che, depositate oggi a Napoli, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Rovigo, a Bassano del Grappa, a Venezia, dicono ancora la fortuna dell'opera e le cui relazioni ci è possibile stabilire considerando i probabilmente non pochi, ora perduti, anelli di congiunzione tra l'una e l'altra.

I più antichi mss. sembrano *M*, N^1 e *R*. La loro età può porsi tra il 1734 (data della *Risposta* e dell'*Istoria*) e il 1742 (perchè essi non contengono le *Brievi addizioni*, ecc., pubblicate nel 1742 a La Haje (Ginevra) e presenti in N^2). Loro caratteristica particolare è che il *Concubinato* non segue, come generalmente in tutti i codd., dopo la Parte II, Cap. II del *Trattato*, bensì dopo il Cap. IV della stessa Parte II. Si nota cioè in essi uno spostamento, arbitrario certo, ma non per questo meno logico, inteso a raccogliere insieme i

(1) Lo si può datare verso la fine del XVIII secolo, se si vuol pensare che la copia del *Trattato* sia stata subito legata con il *Tractatus de opere sex dierum*, di cc. 24 nn., apparentemente anonimo, ma che potrebbe attribuirsi al « Molossi Giuseppe Baldassarre, Milano e Casalmaggiore, dal 18 febbraio 1785 al 22 febbraio 1795 » ricordato in un foglietto legato insieme ad esso, e che in *P* precede il *Trattato de' rimedi*. Ma, probabilmente, gli inizi del secolo XIX potevano essere più propizi alla trascrizione di un lavoro come il giannoniano.

vari capitoli dell'*Apologia* relativi alle scomuniche invalide, poi quelli sul concubinato, e infine quelli sulla censura dei libri: il che può contribuire ad illuminare la questione discussa sopra sulla separazione fra *Trattato* e *Concubinato* avallata dal Giannone.

R per di più è copia fedele di *M*; mentre N^1 è affine a *M* per tutta una serie di *loci critici* i quali, da un lato, permettono di notare altri punti di contatto fra i due codici, e insieme, tuttavia, conducono a rilevare tra di essi alcune differenze, per cui l'uno non può dipendere dall'altro, ma entrambi da un comune β. Infatti, nella prima serie di esempi scegliendone due di maggior rilievo, si ha:

[G 65_5] - *M* 68 v. ha la frase: « ... chi scomunicherà loro? I prencipi, che ben possono farlo, come si dimostrerà nel seguente capitolo. Hanno anch'essi altre sorte di scommuniche, le quali non meno appresso gl'imperadori gentili che cristiani furono in uso, ed hanno molta analogia colle nostre. I prencipi di altra maniera puniscono i trasgressori delle loro leggi. I prencipi, se i chierici hanno potere... ». In N^1 109 si trova la stessa frase, con minime differenze; mentre A^1 ha semplicemente: « ... chi scomunicherà loro? i prencipi, se i chierici hanno potere... » e gli altri codici che si ricorderanno in seguito hanno la frase come in *M* e in N^1 (eccezion fatta per *B* e per N^5), ma ogni volta con piccole modifiche personali.

[G 243_{41}] - *M* 255 r.: «... Carlo V, secondo la censura de' teologi di Lovanio avea pubblicato un suo editto col di loro indice de' libri, che stimavano doversi proibire; commise anch'esso agli inquisitori la formazione d'un Indice proibitorio. Questi ne fecero uno pur troppo numeroso e terribile... ». E in N^1 424 tutto è come in *M*. Mentre A^1 ha: «... Carlo V... aveva pubblicato il suo editto col di loro indice de' libri, che stimava doversi proibire. Questi ne fecero uno, ecc... » e gli altri codici presentano lezioni varie, tra *M* e A^1, senza riportare precisamente nè l'uno nè l'altro.

E nella seconda serie di esempi, ugualmente scegliendone uno più significativo:

Trattato, Parte II, [Premessa], « Delle false imputazioni, ecc. » (1): in alcuni casi *M* è più fedele ad A^1 di quanto non lo sia N^1, e in altri è l'opposto (esemplificare sarebbe qui cosa inutilmente minuta): comunque non c'è identità fra N^1 e *M*.

Dopo i codd. esaminati, è la volta di U^2. Esso riprende la collocazione, normale in α, del *Concubinato* nell'ambito del *Trattato*. Di età incerta, non lo direi comunque posteriore al 1742, dopo averlo confrontato con N^3. E questo, per contenere le *Brievi addizioni*, risale a dopo il 1742, ma è tuttavia anteriore a G, perchè nulla vi si trova che ne dipenda, come è invece per i vari *B*, N^4, N^5 e U^1, di cui si dirà. N^2 è copia di N^3; e perciò la sua età può essere di poco posteriore a questo.

(1) Ricorro a questo sistema di indicazione perchè il passo manca in G (cioè è pre-G 119).

U^2 e N^3 non possono essere ricondotti a β: infatti, per es., [G 23_{39}], mentre in M 25 v. e in N^1 38, come in A^1, si legge: « ... per le quali manifestamente è stabilito dalli canoni certo tempo... », U^2 31 v. ha invece: « ... per le quali espressamente è stabilito dagli canoni certo tempo ... », e N^3 19 r., pur seguendo per il resto la lezione dei codd. ricordati, ha « dagli canoni », come U^2; altrove [G $128_{ult.}$-129], leggendosi in M 136 r. e in N^1 224: « Fra' Pietro da Verona, come lo chiama il Pansa genovese, che scrisse... », N^3 118 r. è identico a U^2 183 r., che ha: « chiamano » per: « chiama ». E di simili piccoli casi se ne potrebbero elencare ancora. Si aggiunga poi quest'altro, interessante anche se limitato a U^2, poichè in N^3 235 r. manca il passo: a proposito dell'appena ricordato G 243_{41}, in U^2 352 r. si trova: « ... Carlo V ... aveva pubblicato un suo editto col di loro indice de' libri, che stimavano doversi proibire. Questi ne fecero uno... »; U^2 presenta cioè una lezione sua, in cui manca la frase: « commise anch'esso... proibitorio », e che si avvicina assai più ad A^1. Potrebbe darsi che l'omissione in U^2 fosse dovuta ad omoteleutía, come potrebbe darsi invece che U^2 ripeta il proprio ascendente; la seconda interpretazione pare tuttavia più attendibile, poichè si hanno altre prove in tal senso. (Per es. – v. sopra, G $128_{ult.}$-129 –: anche A^1 ha: « chiamano »).

Ma neppure si può credere che U^2 e N^3 risalgano ad un loro diretto comune ascendente. U^2, infatti, oltre ai punti comuni a N^3 ha arbitrî puramente suoi (come l'« espressamente » surricordato) e, qua e là, parecchie omissioni di singole parole. E N^3 si differenzia da U^2 in molti punti: per es. mancano in esso i tratti seguenti (indico i casi più importanti):

[G 55_6] – Dopo la frase: « non vi fosse bisogno d'altra licenza » mancano pagine intere sino a G 56_{40}, donde N^3 42 r. riprende (con « se ne leggono, ecc. »).

[G 75_{12}] – Manca la frase: « Dal medesimo fonte nasceva la potestà.... ammettergli nella loro comunione » (N^3 57 v.)

[G 243_{35} - 244_{16}] – Manca l'intero tratto da: « Egli credendo che non vi fosse mezzo più efficace... » a « di qualunque autore ed in qualunque idioma » (N^3 235 r.).

Oltre a ciò, un caso molto caratteristico è il seguente:

[G 38_2] – Mentre in A^1 si legge la frase: « Nè debba muover la parola *seu imprimi facere*, quasi che volesse anche abbracciar coloro che non sono impressori, i quali non essi imprimono... », in P 38, avvertitasi dal copista la scarsa scorrevolezza del senso del passo, si legge: « *N*è debbe muovere, ecc.... abbracciar gli autori, avendo voluto per tai parole abbracciar anche coloro che non sono impressori, ecc. » L'intervento arbitrario è evidente. In tutti gli altri codici invece, (e anche in G), e per stare al caso nostro in U^2 50 v., si legge: « Nè debbe muovere, ecc.... coloro che non sono impressori, ma che avesser solo comandata l'impressione; poichè questo appunto conviene a' maestri impressori, i quali non essi imprimono... ». È evidente come, in

questo caso, si debba parlare di omoteleutía in A^1. Ebbene, N^3 29 v. è uguale ad A^1 (solo manca l'« anche »). Quest'ultimo fatto, e i precedenti esempi di passi mancanti in N^3 e presenti invece in U^2, permettono dunque di concludere con buona sicurezza che U^2 deriva da un suo δ, e N^3 da un suo ε, e che δ e ε fanno capo ad un comune γ. Così fino a questo punto lo stemma appare completo.

Dei codd. che restano da considerare non è possibile condurre lo studio che in relazione a G, poichè più o meno essi, quand'anche risalgono ad un ascendente riallacciantesi a ε (dove non è ε senz'altro), risentono dell'influenza di G. Sono dunque tutti posteriori al 1755.

N^4, per essere il primo di due tomi, della stessa mano, e di caratteristiche generali identiche (carta, formato, legatura, ecc.) e il secondo dei quali (segnato I 3–39) contiene le *Brievi addizioni*, dovrebbe già datarsi a dopo il 1742. Ma si tenga presente che:

— manca in esso l'intero § corrispondente al Cap. VIII di G 40 sgg. (Parte I); (e in N^3 ne mancavano alcune pagine: v. sopra il primo esempio, G 55_6).

— poi, in alcuni luoghi esso appare integrato su G. Per es. [G 32_{15}], dove A^1 ha: « Non si trova in alcun scrittore che si abbino a contar l'ore, come si legge nel Cap. Constit. 9 *de sententiis*, ecc. », in G 32_{15} si legge invece, evidente intervento arbitrario dell'editore: « Non si trova in alcuno scrittore che si abbiano a contar l'ore; anzi le decretali stesse pur a' giudici prescrivono, che debbano osservare intervalli di giorni, e non di ore, come si legge, ecc. » (1): bene, N^4 92–93 è uguale a G (solo ha: « alcun » per « alcuno » e « abbino » per « abbiano »). Ancora [G 59_{13}]: in A^1 si legge: « Essi stendono la loro imperiosa mano sopra i notai, i maestri di scola, sopra i lettori, i macellari, sopra i commedianti, sopra i stampatori, e nelle librarie, e sin dentro le dogane... »; in G 59_{13} la frase appare integrata così: « Essi stendono, ecc., sopra i notai, sopra i maestri di scuola, sopra i lettori, sopra i macellari, sopra i comedianti, sopra i lavoratori, sopra gli artigiani, sopra i marinari, sopra i librari, sopra i stampatori, e nelle librerie, e dentro le dogane... ». E N^4 120–21, anche qui, ripete G, solo con « sopra i lavoratori » in meno, con « librarie » (per « librerie » di G) e con « sin dentro le dogane » (in G era omesso il « sin »). Lo stesso può dimostrarsi facilmente per il *Concubinato*. Per fare un esempio, mentre [G 145_{30}] si legge in A^2: « Di Cocceo Cassiano alla sua Rufina leggiamo lo stesso presso Papiniano, ecc. »; in G 145_{30} la frase è abbreviata e alterata in: « Legiamo lo stesso presso Papiniano », e N^4 387 è identico a G.

---

(1) Il lettore potrebbe supporre, qui, omoteleutía in A^1: ma ciò non sembra possibile, se si pensa che nessun codice differisce sostanzialmente da A^1 fra quelli anteriori al 1755; e A^1 fu tratto direttamente dall'originale, e i codd. del gruppo napoletano dovettero appunto esser tratti, abbiamo detto, dallo α « napoletano-ginevrino » e quindi base per G.

Ma per il resto, generalmente N^4 appare derivato da un ascendente da riportarsi a ε, e che indicheremo con ζ. Infatti, si ripensi al ricordato Cap. VIII di G, mancante in N^4 e parte del quale mancava pure in N^3. Ugualmente si trova che, nel caso di G 23_{39} pure già notato, N^4 67 è uguale a N^3. Poi, mentre [G 33_{23}] in A^1 si legge: « E' ancora indubitato, appresso i più celebri e rinomati canonisti, che le scomuniche, nè pur ingiuste, ma assolutamente nulle, quando manchi la personale citazione... », ed in G 33_{33} il passo appare modificato così: « È ancora indubitato, ecc., che le scommuniche, che procedono senza serbarsi l'ordine giudiziario, debbono riputarsi non pure ingiuste, ma assolutamente nulle, particolarmente quando manchi... », in N^4 97 viceversa si nota una assai maggiore vicinanza ad A^1 (a cui in questo caso era pure uguale N^3 26 v.) leggendosi: « E' ancora indubitato, ecc., che le scomuniche siano non pur ingiuste, ma assolutamente nulle, quando particolarmente manca... ». Che poi N^4 non possa farsi discendere direttamente da N^3, apparirà ovvio, sol che si pensi che nei due casi in cui, oltre al ricordato poco sopra, N^3 era mancante, N^4 è invece presente.

Sembra dunque fondato, in conclusione, porre uno ζ, da ε, e da ζ far discendere N^4, su cui influì G, tenuto presente in più luoghi. E l'età di N^4 risulta quindi posteriore al 1755.

Anche più rielaborato di N^4, se pur sempre riconducibile a ε (e senza passare per ζ, in questo caso) è N^5. Il fatto che, nel caso ricordato di G 38_2, esso è identico a N^3, a sua volta identico ad A^1 per evidente omoteleutía ripetuta tal quale, e il caso in cui [G 63_{43} - 64_3], leggendosi in A^1 che « ... le nostre prammatiche sotto il titolo *de impressione librorum*, particolarmente la 3, 4, 5 e 7 impongono la necessità di questa licenza, come espressamente si legge nella citata prammatica 3... », N^3 48 r. è identico ad A^1, e N^5 a N^3, sono due prove scelte fra molte che permettono di far discendere, con buon fondamento, anche N^5 da ε. Ma N^5 deve anche a N^4: per es. nel caso di G 59_{13}, già citato per N^4, esso è identico, appunto, a N^4. E poi deve molto a *B*.

B è copia diretta di G, con a volte leggere modifiche. Per es. nel caso in cui [G 18_9] in A^1 si legge: « ...non men la legge, che il fatto; non solo, volendosi supporre il notorio, di necessità dovea precedere la personale citazione, ma nel caso presente vi era di mestieri esaminare più cose di fatto... », G 18_9 ha: « ...non meno la legge che il fatto. Mentre nel caso presente non vi era niente di notorio; anzi, per le circostanze che l'accompagnavano, era di mestieri esaminar più cose di fatto... »; e *B* 14 r.: « ...non meno la legge, che il fato; non solo, volendosi supporre il notorio, di necessità dovea precedere la personale citazione, ma nel caso presente non vi era niente di notorio; anzi, per le circostanze che l'accompagnavano, era di mestieri esaminar più le cose di fatto... ». Un altro esempio: [G 49_{29}] in A^1 si trova: « Si dice: *imprimatur*; chi ha fatto ciò ha adempito alle sue parti,

nè viene obbligato ad altro »; in G 49_{29} si legge invece: « Si dice: *imprimatur*. Perchè chi ha fatto ciò imprime, ed avendo adempito alle sue parti, non viene obbligato ad altro ». E finalmente, in *B* 37 v.: « Si dice: *imprimatur*. Chi ha fatto ciò imprime, ha adempito alle sue parti, nè viene obbligato ad altro ». Nei quali esempi, scelti anche qui fra i molti, *B* sembra aver pure tenuto presente, alla lontana, un ε, e magari un cod. più antico, come pare confermato, e con più precisione, dal ritrovarsi in *B* 197 r. l'aggiunta: « Nuper nos, ecc. » che si trova in A^1 e in tutti i codd. sinora considerati, nel testo della « Copia del secondo Breve » [G 223_{15} sgg.] e chemanca invece in G 223. E' evidente tuttavia che la sua età deve porsi dopo il 1755.

E dunque, ora che s'è detto di *B*, è possibile tornare a N^5 e considerarlo nelle sue dipendenze da *B*. Che si rivelano evidenti per es. nel caso appena ricordato di G 18_9, in cui N^5 è identico a *B*, e nell'altro, anch'esso già noto, di G 32_{15}, dove N^5 è uguale a *B* 24 r., con appena qualche leggera modifica (« anzi l'istesse decretali » – « intervallo »), prova con altre della sua attenzione assai scarsa anche in questo senso (poco fedele cioè agli stessi codici da cui deriva alcunchè).

E' ora la volta di U^1. Esso rivela una certa attenzione a ε, o a qualche cod. dei gruggi β e γ, per es. nel caso di G 33_{33} già ricordato, in cui è uguale a N^3 e a U^2, N^1 e *M* (cioè ad A^1) (solo ha « particolarmente » in più: U^1 34 v.). Ma per il resto appare copia diretta di *B*, cui va riferito anche per l'età.

Viene poi *C*; esso è copia di *B*, come provano a sufficienza due casi di particolare rilievo: quello di G 18_9 (v. sopra), e l'altro in cui, leggendosi in G 63_{43}-64_3: « ... le nostre prammatiche... impongono la necessità di questa licenza non solo a coloro che intendono stampare scrittura alcuna nel Regno, ma ancora a quegli, che volessero stamparla fuori di esso, proibendo che non si possano imprimere, se non siasi ottenuta questa licenza, come espressamente si legge... », in *B* 48 v.-49 r. si trova: « ... le nostre prammatiche... scrittura alcuna nel Regno, ma anche fuori per doverla poi introdurre nel Regno: proibendo che non si possano tenere, se non siasi ottenuta questa licenza, come espressamente si legge ... », e *C* 38 r. è uguale a *B*. Ma *C* contiene pure la difesa del Grimaldi, che non può aver trascritta se non da G, poichè nulla autorizza a porlo in relazione con U^1; e nel caso ricordato di G 65_5 è uguale a *M*, N^1, U^2, N^3 (cioè ai due gruppi β e γ, e per essi ad α) mentre in *B* 50 r. si legge: « ... chi scomunicherà loro? I principi ben possono farlo, come si dimostrerà nel seguente capitolo. Hanno anch'essi altre sorte di scomuniche, le quali non tanto appresso gl'imperadori gentili che cristiani furono in uso ed hanno molta analogia alle nostre. I principi (che ben possono farlo) se i chierici hanno potere... »; in conclusione anche per esso può dirsi, come per N^4, N^5, *B*, U^1, che ha tenuto presenti varie fonti, oltre l'ascendente diretto. La sua età, evidentemente, è posteriore al 1755.

Infine, anche *V*, quantunque privo di altri scritti giannoniani succes-

sivi al *Trattato* e al *Concubinato*, può essere datato senz'altro come posteriore al 1755. Generalmente infatti esso segue, per altro con una fedeltà non eccessiva, N^1: per fare alcuni esempi, ciò è verificabile senza sforzo nei casi già ricordati più volte di G 18_9 (*V* 23 r.), G 32_{15} (*V* 40 r.),G 38_2 (*V* 47 r.), G 59_{13} (*V* 73 v. - 74 r.), G 63_{43} - 64_3 (*V* 80 v.), G 65_5 (*V* 82 r.). Poi, là dove N^1 manca, per es. a proposito di G 49_{29} (*V* 61 r.), esso segue U^1, e così pure fa almeno in un altro caso, a proposito di G 33_{33} (*V* 42 r.). Sempre, comunque, si tratta di derivazione da codici che già conosciamo come posteriori al 1755. L'esame della grafia, sempre identica, non aggiunge nulla al già detto.

Per completare l'informazione vanno poi ricordati alcuni appunti autografi del Giannone relativi al *Trattato de' rimedi* (Parte II) e al *Concubinato*, di cc. 2 nn., che si trovano in AST, mss. Giannone, mazzo II, n. 4 e trascritti, in copia molto scorretta, nelle ultime 4 cc. nn. delle 12 cc. nn., e non legate, che sono *ibid.*, mss. Giannone, mazzo I, n. 2, e che hanno per titolo, sulla cartella che le contiene: « Interpretazione data da P. G. a' diversi articoli della sua Storia civile del regno di Napoli ». Ugualmente è da ricordarsi il cod. segnato: X. B. 97, legato in cartoncino rigido, della Bibl. Nazionale di Napoli, che riporta, in copia scorrettissima e sovente arbitraria, la Parte II del *Trattato*, anteponendo il Cap. IV al III, ed inserendo fra i due il Cap. III, Esempio II (« Intorno alle usure ») del *Concubinato*. Ciò nelle prime 44 cc. num. Alle cc. 44 v. - 60 v. contiene l'*Istoria* dei trattati e alle cc. 61 r. - 80 v. la *Risposta* sull'Adriatico. Ha per titolo complessivo il seguente: « Supplemento alla Storia civile del regno di Napoli scritta da P. G. giureconsulto ed avvocato napoletano ».

* * *

Conclusa così l'intera storia della fortuna a stampa e manoscritta della *Apologia*, per la ricostruzione del testo critico del *Trattato de' rimedi* sono da tenersi presenti: in primo luogo, A^1; poi, dove esso risulti manchevole o evidentemente errato, *M* e N^1, considerati come i codici più vicini ad α, cioè all'ultima volontà dell'autore quando egli inviò il ms. dell'*Apologia* a Napoli, poichè è provato che alla stessa, e a parte la minima giunta ricordata in A^1, non seguì un'altra redazione. Dopo *M* e N^1 potrà tenersi conto di G, ma con ovvie cautele, e più che altro a semplice conferma di quanto si fosse già risolto in A^1 o in *M* e in N^1. Che *M* e N^1 presentino il *Concubinato* in un ordine diverso dal solito, non prova nulla su una loro presunta scarsa fedeltà di cui li si volesse imputare.

Allo stesso modo, analogo procedimento si seguirà per il *Concubinato*, da ricostruirsi su A^2, con l'aiuto di *M* e di N^1 e lateralmente di G.

I due scritti, raccolti sotto il comune titolo di *Apologia dell'Istoria civile del regno di Napoli*, si separeranno tuttavia, dandosi prima il *Trattato de' rimedi contro le scomuniche invalide e proibizioni de' libri che si decretano da Roma*, e poi il *Concubinato de' Romani*.

II.

Sulla lettera in difesa del Grimaldi (1726) attribuita generalmente al Giannone, ma non sua.

I « Motivi che si supplica il regio Collateral Consiglio ad avere presenti nella deliberazione da prendersi intorno a' libri proibiti del consiglier Grimaldi » apparvero la prima volta in G, pp. 267 - 76, e poi si ripubblicarono in tutte le edizioni e ristampe dell'*Apologia* (1). Ma nella *Vita*, dove pur notò ogni sua cosa anche piccola, e neppure nell' *Epistolario*, il Giannone non dice di aver scritto alcunchè in difesa del Grimaldi. Certo egli lo conosceva: con l'Argento e il Riccardi l'aveva esaltato nell'*Istoria* tra gli uomini di punta dell' anticurialismo napoletano (2), e da Vienna aveva continuato a mantenere i contatti con lui. Nell' *Epistolario* il suo nome ricorre sovente. Il Panzini ricorda bensì un intervento diretto del Giannone in favore del Grimaldi a Vienna, a cui potrebbero ricondursi i *Motivi*. Nel 1725, l'autore delle *Discussioni istoriche e teologiche* contro il gesuita p. de Benedictis volle ripubblicarle, ma nel clima oltremodo ligio a Roma creato a Napoli dal vicerè cardinal D' Althann incontrò aspre resistenze, e i due tomi dell'opera già pubblicati furono distrutti. Allora, scrive il Panzini, « il consigliere Grimaldi si richiamò a Sua Maestà Imperiale di sì violenta ed ingiusta maniera di procedere, e coll'aiuto del Giannone e colla vigorosa interposizione del cavalier Garelli egli ottenne la giustizia che dimandava, ed intera riparazione del suo onore e della sua condotta » (3). Ma lo stesso biografo, fonte per solito bene informata, viene poco dopo a negare esplicitamente la paternità giannoniana dei *Motivi*, scrivendo: « una porzione della difesa che il consiglier Grimaldi fece di se stesso appresso il Consiglio Collaterale trovasi inserita, non saprei come, nelle *Opere postume* del Giannone, part. 2, cap. 20 » (4). E tale è infatti la sua posizione, fin da G. Così viene a cadere, mi sembra, ogni dubbio residuo sulla attribuzione della paternità dei *Motivi*.

---

(1) Anche il NICOLINI, *op. cit.*, p. 30, li attribuisce al Giannone, dicendoli scritti a Vienna nel 1726.

(2) Cfr. il mio *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno*, Bari, 1950, p. 88.

(3) PANZINI, *op. cit.*, p. 58.

(4) Ivi, p. 58 nota (b).

III.

Il « De' veri e legittimi titoli » sul tribunale della monarchia di Sicilia (1727).

Scritto nel 1727 a proposito della rinata controversia tra Napoli (e per essa Vienna) e Roma sul tribunale della monarchia di Sicilia (1), il *De' veri e legittimi titoli* si conserva autografo in AST, mss. Giannone, mazzo II, n. 6 (sigla A^3); non se ne conosce nessuna copia. L'unica stampa, a cura del Pierantoni (P. GIANNONE, *Il tribunale della monarchia di Sicilia*, Roma, 1892), vale unicamente per insegnare come non si deve condurre l'edizione critica di un testo. L'edizione viene perciò condotta su A^3.

Il cod. è di cc. 48 nn., senza coperta, non legate; il *De' veri* ha per titolo completo il seguente: « Rappresentazione alla Sacra Cattolica e Cesarea Maestà di Carlo VI Imperatore Romano, Re di Germania, delle Spagne, di Napoli, di Ungheria, di Boemia, di Sicilia, ecc., ecc., de' veri e legittimi titoli delle regali preminenze, che i Re di Sicilia han sempre conservato in quel regno, ed esercitato per mezzo del tribunale della monarchia », e termina con la data: « Vienna, li 12 novembre 1727 » [c. 47 r.]; alla c. 47 v. segue un nuovo titolo, evidentemente da darsi al lavoro al momento di presentarlo a Carlo VI, e che suona: « Trattato de' veri... monarchia [*id.* sopra], al quale si è aggiunta la Prammatica Sanzione del re Filippo III di Spagna, con l'istoria degli ultimi trattati avuti in Roma colla corte di Vienna; e la bolla di Benedetto XIII ultimamente emanata, colle riflessioni sopra la medesima »; ad esso fa poi seguito una « informazione a' lettori » (cc. 47 v.-48 r.) pure autografa, che è in sostanza una presentazione dell'opera all'imperatore, giustificandosene il relativo ritardo con le trattative svoltesi nel frattempo tra Vienna e Roma.

IV.

La « Professione di fede » (1729).

Redatta nel 1729 per rispondere alle *Riflessioni* del Sanfelice (2), la « Professione di fede scritta da P. G. al p. Giuseppe Sanfelice gesuita dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo, e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza, ch'egli inculca nelle sue « Riflessioni

(1) Cfr. in merito C. CARISTIA, *P. G. e la « Monarchia Sicula »*, Padova, 1939, a cui si rimanda; e GIANNONE, *op. cit.*, pp. 155 sgg.

(2) Cfr. GIANNONE, *op. cit.*, pp. 175 sgg.

morali e teologiche », co' dubbi propostigli intorno alla sua morale » venne dall'autore, come al solito, mandata a Napoli, dove rapidamente si diffuse (2); poi uscì, senza indicazione d'anno, ma con tutta probabilità nel 1735, a Venezia in un opuscolo di pp. 141 (sigla V) (3). Successivamente comparve, ristampata senza alcuna modifica, in G, pp. 81 di una numerazione a parte (è come aggiunta all'edizione; sotto il titolo è riportato l'anno, MDCCLV; il Brunet, *loc. cit.*, dice infatti che essa non si trova in tutte le copie di G); nella Napoli 1763, pp. 235-97 (e nella cosiddetta Losanna 1760, *eod. loc.*, ovviamente); nella Venezia 1768, t. I, pp. 197-249; nella Firenze 1821, t. I, pp. 267-340 (e ugualmente, nella Italia 1858, *eod. loc.*). E con qualche leggero intervento di pochissimo conto, del Panzini, nella Napoli 1770, t. I, pp. 347-437; nella Napoli 1773, t. II, pp. 3-164; e poi nella Milano 1824, vol. II, pp. 5-145; nella Lugano 1837, pp. 292-340; nella Capolago 1841, t. II, pp. 212-350; nella Prato 1865, vol. IV, pp. 226-83; nella Napoli 1866, vol. I, pp. 392-492; e in P. GIANNONE, *Stato e Chiesa* cit., pp. 91-108 (una parte di essa, dall'inizio, fino all'ultimo dei dodici « Articoli primari e fondamentali »). Ne conosco pure una traduzione tedesca, dal titolo: « *Glaubensbekenntniss* des Geschichtsschreibers PIETRO GIANNONE an dem Jesuiten Joseph Sanfelice, aus den « *Opere postume* di P. G. (in Lausanna, 1760) », che comparve nel periodico « Der Teutsche Merkur », (Weimar), 1784, vol. IV, pp. 9-26, e pp. 137-50.

***

La *Professione di fede* è forse la più nota fra i minori scritti giannoniani, e se ne trovano copie mss. un po' dovunque. Io conosco le seguenti:

— Bassano del Grappa, Bibl. Civica, nel cod. 31. D. 30, alle cc. 274 r.-344 v.
— Bologna, Bibl. Universitaria, nel cod. 776, alle cc. 245 r.-331 r.
— *Ibid.*, nel cod. 778, alle cc. 1 r.-123 v. (col *Bando*); fra la c. 68 v. e la c. 71 r. sono intercalate due cc. vuote, num. 69 e 70, senza interruzione nel testo; la legatura del cod. è in pelle, come quella di U^2 (sopra p. 8).
— Fabriano, Bibl. Comunale, segnata: 8296.
— Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, come « Risposta di P. G. al libro del p. gesuita Sanfelice contro la di lui Istoria civile del regno di Napoli venuta da Vienna nell'anno 1730 », segnata: N. A. 534; consta di cc. 104 num., più una guardia in principio, una c. nn. col titolo, e una c. vuota in fine.
— Milano, Bibl. Trivulziana, segnata: 591; consta di cc. 94 num., più tre cc. in principio e quattro in fine, vuote.

---

(2) Cfr. il mio *Pietro Giannone*, ecc., cit., p. 109.

(3) NICOLINI, *op. cit.*, p. 22. Il CARISTIA, *Dall'« Istoria civile » al « Triregno »*, in *Annali* del Seminario Giuridico dell'Università di Catania, N.S., 1947-48, (Napoli, 1948), p. 10, segue il NICOLINI.

— Napoli, Bibl. Nazionale, nel cod. X. D. 4, alle cc. 1 r.-93 r.
— *Ibid.*, nel cod. X. D. 8, alle cc. 13 r. — 103 r.
— *Ibid.*, segnata: X. D. 9, di cc. 61 num., più una c. iniziale e una finale vuote.
— *Ibid.*, segnata: X. D. 10, di cc. 95 num., più una c. iniziale vuota, e tre guardie in principio e tre in fine; legata in carta.
— *Ibid.*, nel cod. X. D. 11, alle cc. 226 r.-272 v., semplice copia di V. C. 13 (*ibidem*, fondo Brancacciano: v. sotto) e interrotta a: « curiosità e dabbenaggine » donde normalmente ha inizio il brano: « Falsificazioni di passi » del « Dubbio terzo ».
— *Ibid.*, segnata: X. F. 66, di cc. 88 nn., più una guardia iniziale vuota, e una guardia, in fine; datata: « Cerreto, 17 giugno 1731 ».
— *Ibid.*, fondo Brancacciano, nel cod. V. C. 13, alle cc. 258 r. — 336 r.
— *Ibid.*, fondo Certosa di S. Martino, segnata: S. Martino 208, cc. 115 nn., più una c. iniziale e una finale vuote, e una guardia in principio e una in fine; senza rilegatura.
— Napoli, Deput. Napol. di St. Patria, segnata: XX. D. 33, di cc. 82 num., più una guardia in principio e una in fine.
— *Ibid.*, segnata XXII. D. 28, di cc. 2-143 num., più cinque iniziali e cinque finali vuote; ha frequenti scorrettezze.
— *Ibid.*, fondo Cuomo, nel cod. I 3-39, (*Opere mss. di P. G.*, t. II), alle pp. 83-282, con parecchie lacune.
— Napoli, Bibl. Oratoriana dei PP. Gerolamini, segnata: Pil. V, n. XII, di cc. 94 nn.
— Parma, Bibl. Palatina, miscell. nel cod. Parm. 802, di cc. 91 nn. (col *Bando*, cc. 94) e copia di A^4 (v. sotto).
— Perugia, Bibl. Comunale, come « Apologia di P. G. contro le riflessioni teologiche e morali del p. Giuseppe Sanfelice della compagnia di Gesù », segnata: F. 55; il testo della *Professione* occupa le cc. 1 r.-46 r.; seguono 16 cc. vuote.
— Poppi, Bibl. Comunale, segnata: 115: consta di cc. 90 num.
— Roma, Bibl. Casanatense, segnata: E. IV. 36. Cod. 385, di cc. 86 num., datata: « 1745 » su una c. precedente nn.
— *Ibid.*, nel cod. 3382, alle cc. 234 r.-299 r.
— Roma, Bibl. Ap. Vaticana, segnata: Barb. Lat. 4570, di cc. 21 num., più una c. iniziale vuota.
— *Ibid.*, nel cod. Vat. Lat. 12248, alle cc. 1 r.-2 r., 5 r.-63 v., con due cc. vuote, segnate 3 e 4, dopo il titolo abbreviato delle cc. 1 e 2, e che alla c. 5 r. è nuovamente riportato, per disteso e un po' liberamente; il testo vero e proprio ha inizio con la c. 5 r.
— *Ibid.*, nel cod. Ferraioli 675, alle cc. 78 r.-168 v.; di fronte al titolo sta, alla c. 77 v., il solito ritratto a stampa del Giannone. Il cod. è legato in cartone, col dorso in pelle.

— Rovigo, fondo Silvestriano della Bibl. dell'Accademia dei Concordi, nel cod. 454, alle cc. 164 r.-203 v.

— *Ibid.*, segnata: 527, di cc. 116 (manca il *Bando*), più una c. vuota, due cc. per l'indice (segnate 118 e 119), una guardia in principio, una c. vuota e una guardia in fine; la legatura è in cartone.

— Torino, Arch. di Stato, mss. Giannone, mazzo I, n. 1, prima copia (sigla A^4), di cc. 28 nn. (col *Bando*, cc. 29 v.), miscell. con la *Risposta* sull'Adriatico (cc. 30 r.-35 v.) e senza alcuna coperta.

— *Ibid.*, seconda copia, tratta direttamente dalla prima, di cc. 88 nn. (col *Bando*, cc. 92 v.); legata in cartoncino.

— Venezia, Bibl. Queriniana, segnata: classe II, n. 10; consta di cc. 88 nn., più una guardia in principio e una in fine; la legatura è cartacea rustica.

— Vienna, Nationalbibliothek, cod. della Bibl. Palatina Vind., segnato: 11878 (sigla *W*); dopo una c. vuota contiene nelle prime 267 pp. la *Professione di fede*, poi, dopo una c. e mezza vuote, il *Bando* (cc. 135-37 — qui la numeraz. è su un solo verso), e infine una *Quaestio politica* non meglio identificabile (cc. 138-52), più due cc. vuote finali. È legato in pergamena con sopracopertina di cartoncino leggero.

Tutte le copie qui ricordate sono del secolo XVIII, tranne forse la seconda di Torino, e quella di Parma (se è valido il discorso fatto alla p. 37 sull'età di *P*). Generalmente esse sono legate in pergamena, tranne i casi che si sono indicati, e gli altri che si sono supposti noti, perchè riferentisi a codd. di cui si è già parlato altra volta (*R* e U^2, pp. 33 e 34).

Un'altra copia si trovava poi anche nella Bibl. Nazionale di Torino, segnata DLV. O. III. 29, ma andò distrutta nell'incendio del gennaio 1904 (1).

Nell'elenco, che può essere probabilmente accresciuto, hanno comunque importanza fondamentale *W* e A^4. Lo stesso Giannone scrive, per quanto riguarda *W*: a Vienna, per evitare alterazioni nel corso della sua diffusione, della *Professione di fede* « feci trascrivere un correttissimo esemplare, ed in forma di libro lo presentai al cav. Garelli, bibliotecario di S. M., affinchè lo collocasse nella biblioteca cesarea, dove come [all'] autografo si potesse ricorrere, nel caso si trovasse in altre copie trasformata e guasta » (2). Eppure la presenza di *W* non elimina tutte le difficoltà. Collazionandolo, infatti, mi accorsi che in alcuni luoghi, e sian pur pochi, il senso non reggeva assolutamente. Così, si leggeva: « Confesso ora che non già l'eccellente lor condotta..., nè le loro congregazioni..., nè la loro morale adattata alle inclinazioni di tutti i penitenti di qualunque umore, costume, e sì prodigiosi acquisti » [V 54_{28}]; e poi: « E pure voi ne siete così digiuno, che chi l'abbia

(1) Cfr. A. PEYRON, *Codices italici manu exarati*, ecc., Torino, 1904, pp. 358-59.
(2) GIANNONE, *op. cit.*, pp. 192-93.

preso da Mattia Illirico... » [V 69_{20}] — « Ve ne farò sapere i nomi accertati riscontri... » [V 69_{28}]; e ancora: « ...poichè da ora innanzi questo istesso potremo noi pretendere de' decreti delle loro congregazioni che le compongono, non esaminano essi i libri... » [V 139_3]. Il senso non correva. Riacquistavano perciò valore V, e quelle fra le copie cui si potesse attribuire una precisa origine. Tra di esse si impose subito A^4; la *Professione* vi è trascritta nelle prime pagg. da due mani diverse che si alternano, poi una delle due s'impone e porta avanti sino alla fine la trascrizione, che è dunque in massima parte opera sua. E quella mano è, cosa di grande importanza, la stessa che trascrisse il *Concubinato* ora in AST (A^2). Inoltre, si trovano in A^4 qua e là alcune — poche — correzioni ed integrazioni: sono delle stessa mano che corresse, e integrò, nella revisione sull'originale, il *Trattato* (A^1) e A^2. È quindi azzardato credere che A^4 abbia la stessa storia e la stessa età di A^1 e di A^2, come studiammo sopra (p. 37; m 1736) e che derivi, come W, direttamente dall'originale? Non pare possibile opporre alcunchè a questa, che ha ben altre basi di una semplice supposizione. Infatti, nei casi su ricordati di manchevolezze in W, si può leggere in A^4, nell'ordine: « Confesso ora, ecc., di qualunque umore, costumi o sentimenti che si fossero, produssero tanti e sì prodigiosi acquisti »; — « E pure voi ne siete così digiuno, che chi scrive contro il vostro concetto credete che l'abbia preso da Mattia Illirico... »; — « Ve ne farò sapere i nomi ed i trattati, quando mi darete più accertati riscontri... »; — « ...poichè da ora innanzi... de' decreti delle loro congregazioni, e tanto maggiormente, quanto che i cardinali che le compongono non esaminano essi i libri... ». Così il senso appare tanto ovvio, che tutta la storia di A^4 lo convalida come autentico e insieme ne viene convalidata; il piccolo errore di aver numerato come V, VI, VII i « Dubbi » IV, V, VI non muta certo la cosa. A^4 può così utilmente integrare W, pur tenendosi sempre questo come fondamentale, anche per alcune giunte del Giannone, brevi ma non meno importanti, che si trovano solo qui. E come terzo aiuto, V — assai vicina generalmente ad A^4 — può pure servire.

In questo senso è stata decisa la linea da seguire per la ricostruzione del testo critico della *Professione*.

V.

Le « Ragioni » sull'arcivescovato beneventano (1731).

Redatte nel 1731 (1) in occasione dell'insediamento compiuto da Roma del cardinal Doria, non regnicolo ma genovese, nella diocesi di Benevento, le « Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano, non

(1) GIANNONE, *op. cit.*, p. 219.

ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' romani pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da Sua Maestà Cesarea Cattolica a' nazionali, e sottoposto al regio *exequatur*, come tutti gli altri arcivescovadi del Regno » ebbero subito a Vienna, dice il Giannone, una prima edizione di cento esemplari (1). Di essi, afferma la stessa fonte, cinquanta furono mandati a Napoli, ma, non bastando alla richiesta, li seguirono due ristampe in quella città (2); il Panzini però non parla di queste ristampe, limitandosi a dire che l'opera « fu in Vienna ed in Napoli molto lodata ed applaudita » (3). E a me, per quanto abbia cercato, non è stato possibile altro che trovare a Napoli due soli esemplari di una stessa edizione, che potrebbe anche essere la viennese, l'uno alla Dep. Napol. di St. Patria, segnato S. B. N. III. B. 10 (2 (sigla N), e l'altro alla Bibl. Universitaria, segnato I-LXIII. 19 (4), entrambi di pp. 40. Della ediz. di Vienna ricordata dal Giannone e non contestata dal Panzini non c'è però, nelle biblioteche di quella città (Nationalbibliothek, Bibl. Universitaria, Bibl. dello Staatsarchiv), nessuna traccia. La ed. trovata a Napoli non ha indicati nè il luogo nè la data; essa comunque potrebbe risalire al 1731 o agli anni immediatamente successivi, se si vuol considerare che la copia esistente presso la Dep. di St. Patria è legata, come n°. 2, con la *Risposta* giannoniana alle *Annotazioni critiche*, ecc., del Paoli, s. l., 1731, e con la *Difesa* delle *Riflessioni* del Sanfelice, in Colonia, 1728.

Le successive ediz. a stampa furono: Londra (Napoli) 1766, pp. 319-55; Venezia 1768, t. II, pp. 233-58; Napoli 1777, t. II, pp. 375-420; Napoli 1777, *Opere postume di P. G.*, ecc., t. XXI, pp. 79-153; Milano 1824, vol. III, pp. 311-81; Lugano 1837, pp. 520-44; Napoli 1866, vol. II, pp. 375-425.

Un apografo con correzioni e giunte autografe del Giannone è in AST, mss. Giannone, mazzo I, n. 6 (sigla A^5). Consta di cc. 37 num., senza titolo, e prive di coperta. È però manchevole da N 14_{19} a N 16_{26}.

Per la ricostruzione critica il testo base è dunque dato da A^5 e, dove esso manca, da N.

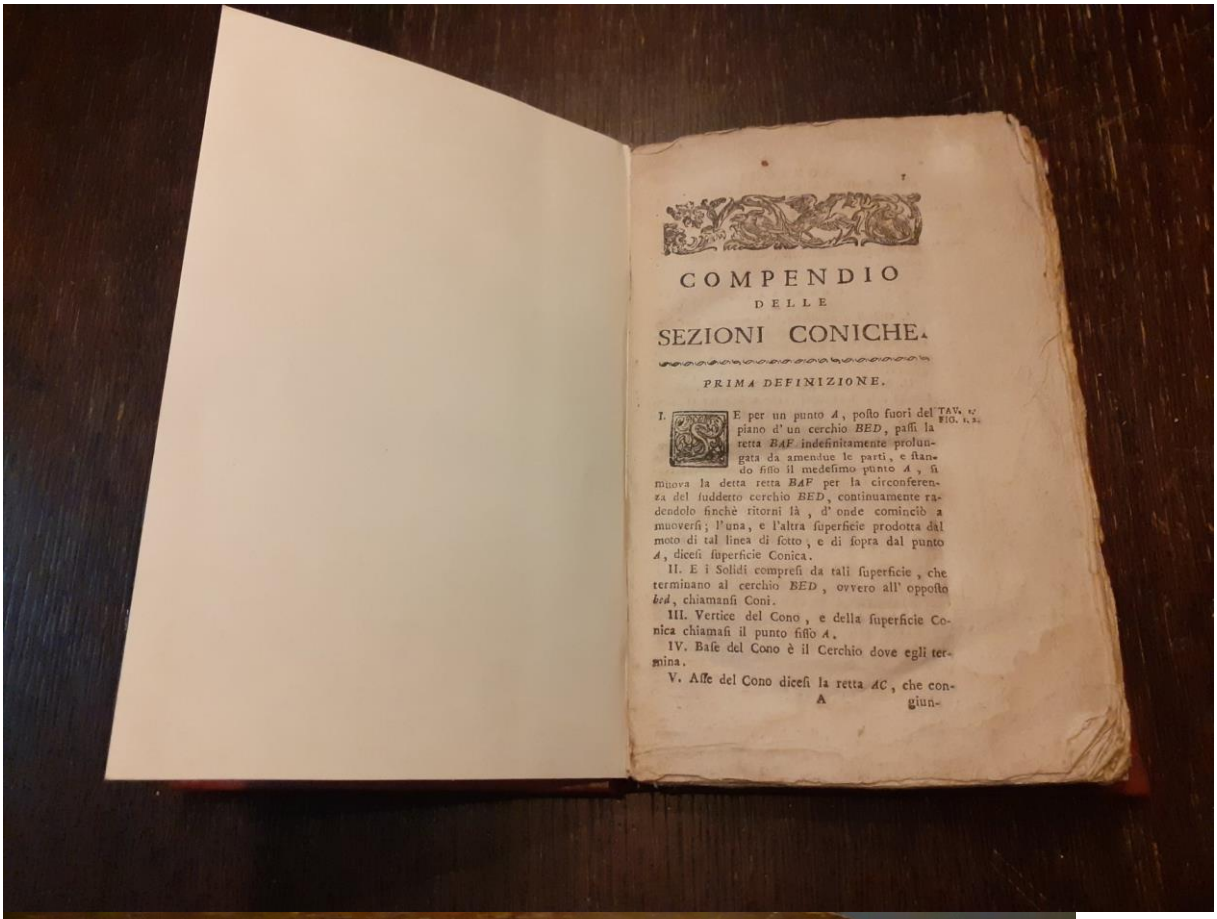
---

(1) Ivi, pp. 219 sgg.
(2) Cfr. ivi, p. 220.
(3) PANZINI, *op. cit.*, p 106.
(4) È legato con l'opera: *Ragionamento istorico intorno ai nuovi vulcani*, ecc., Napoli, 1761, che lo precede.

- **Guido Grandi (1770):** "Instituzioni delle Sezioni Coniche del Padre D. Guido Grandi Abate Camaldolese. Con l'aggiunta in fine d'altre dimostrazioni." [Venezia:] "In Venezia, MDCCLXX. Appresso Andrea Recurti, Erede del qu: Gio: Battista; All'Insegna della Provvidenza."

In 8° (13.5 x 21.7 cm); [viii], 141 pp.num., 1 p.nn., 1 c.b.; presenti solo le prime 4 (sulle 12 previste) Tavv. incise ripieg. f.t.; *e mancante anche delle 8 pp. (4 cc.) preliminari, (i-viii), incluso il Frontespizio, che tuttavia sono*

inserite in facsimile. Presente anche in Facsinile (ma in formato ridotto) l'ultima Tavola incisa in rame (numerata: Tav. XII). Legat. muta moderna in simil-pelle rigida. LA Prima Edizione dell'Opera era stata stampata nel 1722. Il Recurti l'aveva già stampata nel 1746. La presente è essenzialmente una ristampa di tale Edizione.



COMPENDIO
DELLE
SEZIONI CONICHE.

PRIMA DEFINIZIONE.

I. SE per un punto *A*, posto fuori del piano d'un cerchio *BED*, passi la retta *BAF* indefinitamente prolungata da amendue le parti, e stando fisso il medesimo punto *A*, si muova la detta retta *BAF* per la circonferenza del suddetto cerchio *BED*, continuamente radendolo finchè ritorni là, d'onde cominciò a muoversi; l'una, e l'altra superficie prodotta dal moto di tal linea di sotto, e di sopra dal punto *A*, dicesi superficie Conica. TAV. XII. FIG. 1, 2.

II. E i Solidi compresi da tali superficie, che terminano al cerchio *BED*, ovvero all' opposto *bed*, chiamansi Coni.

III. Vertice del Cono, e della superficie Conica chiamasi il punto fisso *A*.

IV. Base del Cono è il Cerchio dove egli termina.

V. Asse del Cono dicesi la retta *AC*, che con-

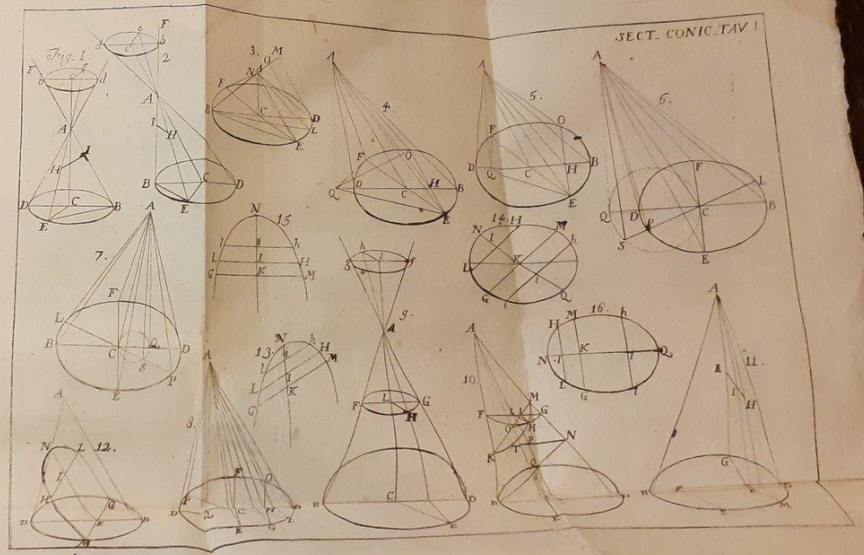
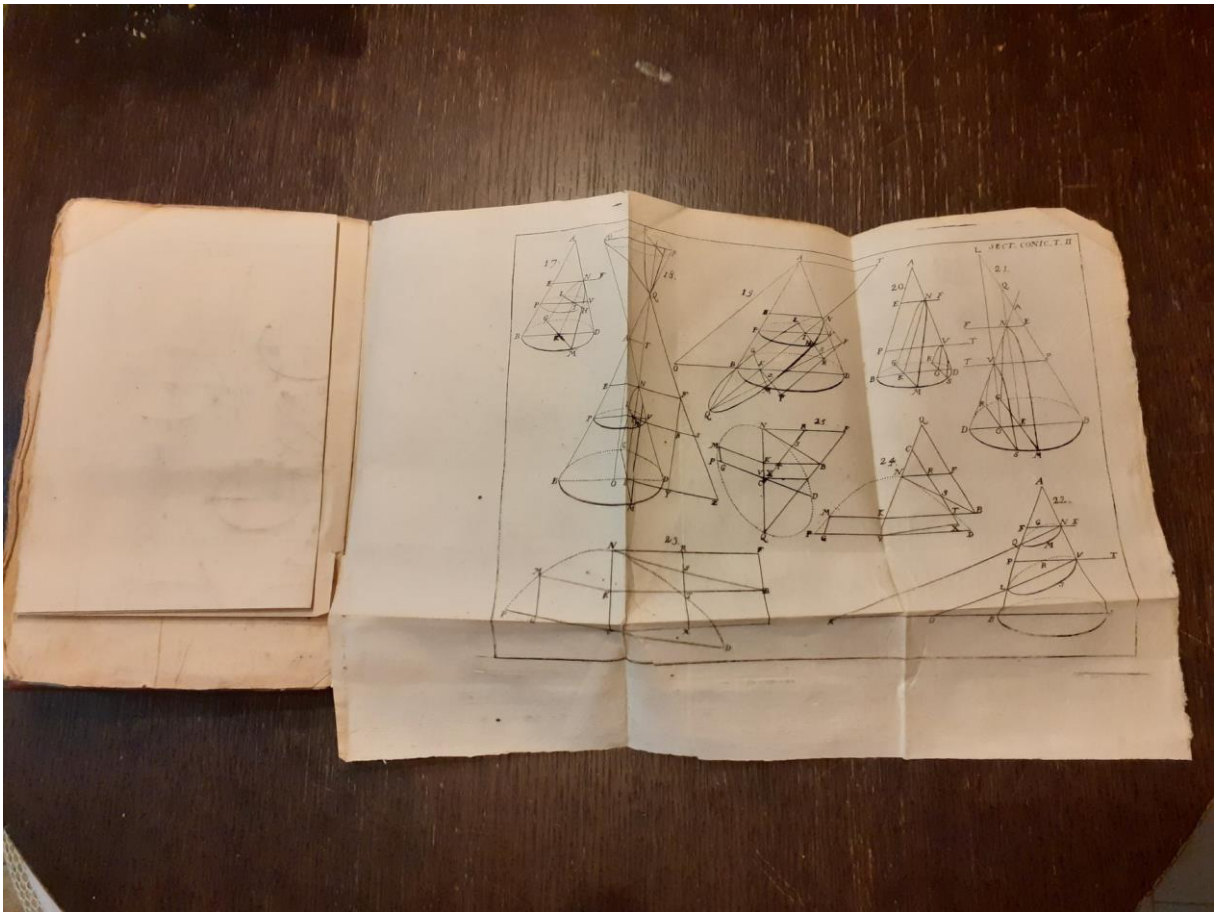
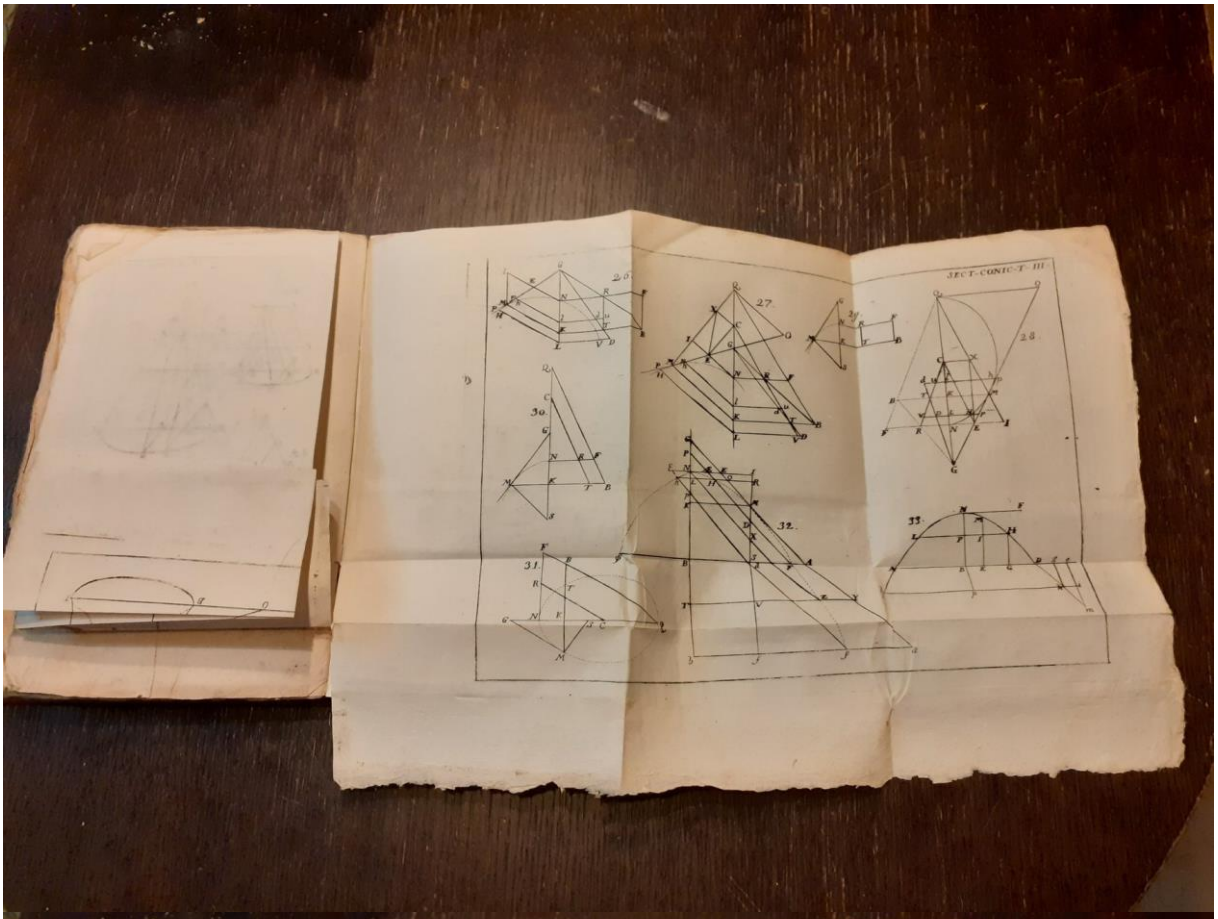
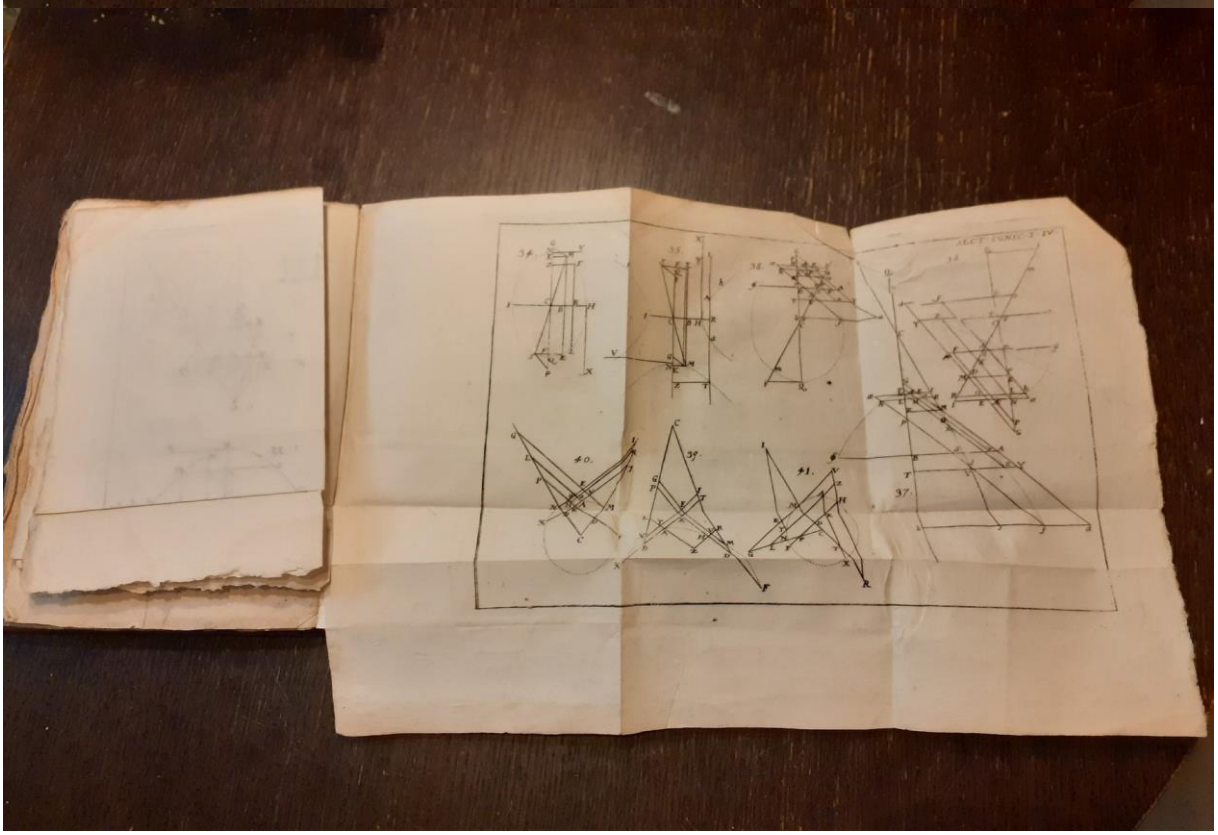


Fig. 1.
2
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.


L. SECT. CONIC. T. II
17.
18.
19.
20.
21.
22.
23.
24.
25.


SECT. CONIC. T. III
26.
27.
28.
29.
30.
31.
32.
33.


SECT. CONIC. T. IV
34.
35.
36.
37.
38.
39.
40.
41.

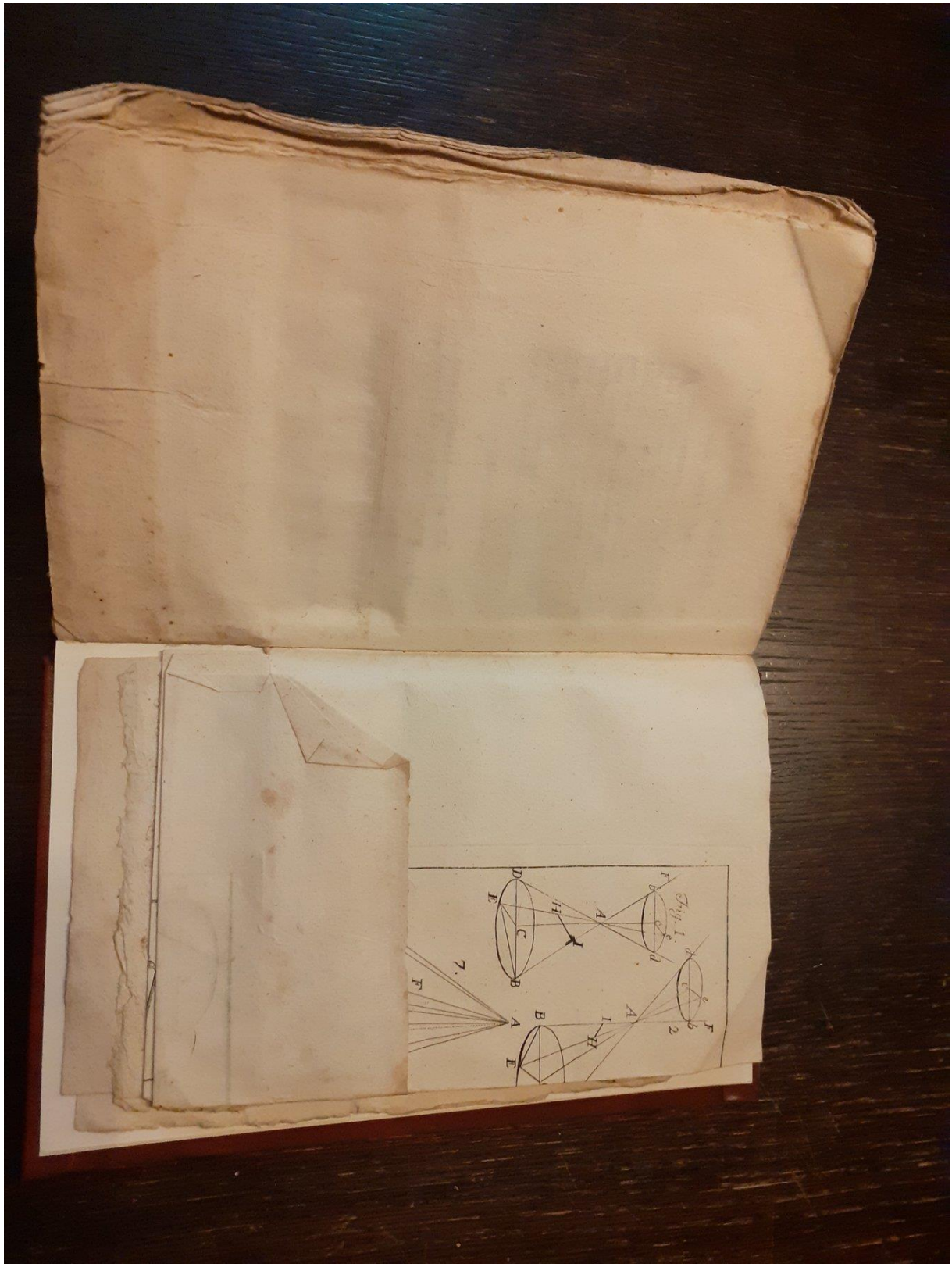


Fig. 1, 2.
7.

APPENDICE

PROPOSIZIONE I.

Sia la Parabola A, B, C *taccata ne' punti* A, C, *dalle rette* AG, CG, *delle quali il concorso sia* G. *Dico che tirata qualunque altra tangente* HBF, *la quale seghi le rette* AG, CG *in* H, *e in* F, *sarà* CF *a* GF *come* GH *ad* AH.

TAV. XII FIG. 129.

Si congiungano i punti *A*, *B*, *C*, colle rette *AC*, *AB*, *CB*, e segata per mezzo *AC* in *D*, si tiri *GD*, alla quale per i punti *F*, *H*, *B*, si tirino parallele *HI*, *BK*, *FE*. Ciò posto essendosi dal concorso *G* delle tangenti *AG*, *CG*, tirata *GD*, che sega per mezzo l' ordinata *AC* in *D*, sarà la *GD* uno dei diametri della Parabola, e conseguentemente la *FE*, *BK* parallele a *GD* saranno diametri anch' esse, e segheranno per mezzo le respettive loro ordinate *BC*, *BA*. E perchè *BK* è parallela a *FE*, *HI*, saranno anche le *KC*, *KA* tagliate per mezzo in *E*, *I*. Essendo dunque *AI* la metà di *AK*, ed *EC* la metà di *KC*, saranno le *AI*, *EC*, prese insieme la metà di *AC*, e però eguali a *DC*, cioè eguali ad *EC*, insieme con *DE*, e tolta la comune *EC*, sarà *AI* eguale a *DE*. Sarà dunque *CD* a *DE*, come *CD*, ovvero *DA* ad *AI*, ma come *CD* a *DE*, così a causa delle parallele *GD*, *FE*, sta *CG* a *GF*, e per una simil ragione, come *DA* ad *AI*, così sta *GA* ad *AH*, onde starà *CG* a *GF*, come *GA* ad *AH*, e dividendo *CF* a *FG*, come *GH* ad *HA*, che è ciò, che doveva dimostrarsi.

Co-

L L A R I.

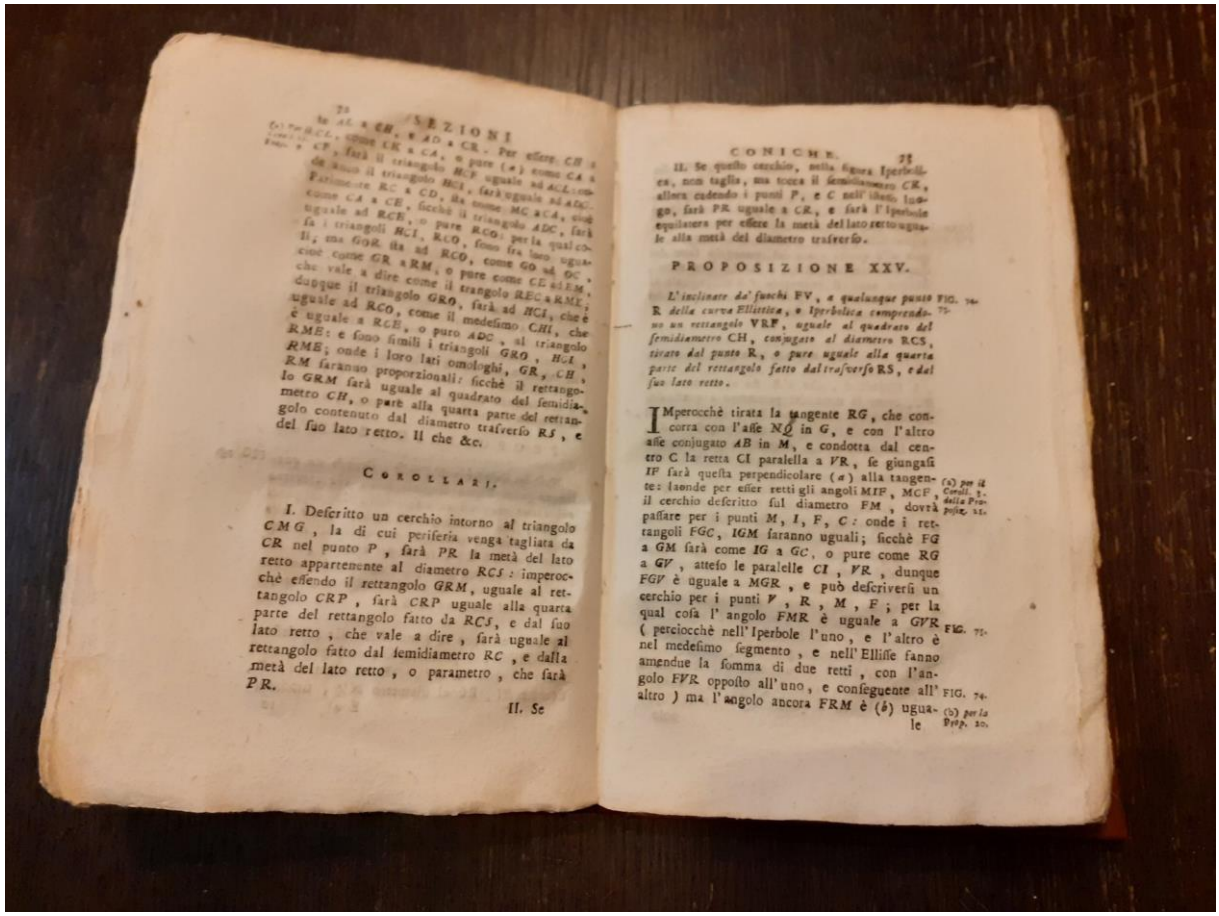
GA, *GC* saranno eguali a *GD* diventerebbe l'aggregato della somma delle due *GH*, *GF*, medesima quantità, cioè eguale a *GC*. Imperocchè essendo *CG* sta a *GF*, come *GA* ad *CG* a *GA*, come *GF* ad *FA*, dividendo le tangenti *CG*, *AG* eguali le *GF*, *AH*, e aggiungendo sarà *AG* eguale ad *HG*

non fossero eguali, ti- FIG. 129.
quale la *GC* resta se-
, la *FL* paralella alla
GA in *L*, sarà la *GL*
mma delle *GL*, *GH*,
angente *GA*. Perchè es-
e dei triangoli *GF* a *GL*,
come *GF* ad *AH*, sarà
la somma di *GL*, *GH*
di *GH*, *HA*, cioè alla

punto O vertice della Se-
ON, la quale, per la nota
bola, taglierà per mezzo la
faranno le rette *LM*, *MH*
sempre eguali, e ciò per essere la somma delle *GH*, *GL* eguale al doppio di *GM*, onde *GM* sarà media aritmetica fra le due *GH*, *GL*; ed in conseguenza uguali le differenze *HM*, *ML*.

IV. Quindi è chiaro, che qualsivoglia tan-

l gen-



70 SEZIONI

ta AL a GR, e AD a CR. Per essere CH a CL, come CR a CA, o pure (a) come CA a CP, sarà il triangolo HCF uguale ad ACL: onde sarà il triangolo HCI, uguale ad ACL. Parimente RC a CD, ha come MC a CA, cioè come CA a CE, ficchè il triangolo ADC, sarà uguale ad RCE, ficchè il triangolo ADC, sarà i triangoli HCI, RCO, sono fra loro, uguali; ma GOR ha ad RCO, come GO ad OC, cioè come GR a RM, o pure come CE ad EM, che vale a dire come il triangolo REC a RME; dunque il triangolo GRO, sarà ad HCI, che è uguale a RCE, o pure ADC, come il medesimo CHI, che è uguale a RCE, o pure ADC, al triangolo RME: e sono simili i triangoli GRO, HCI, RME; onde i loro lati omologhi, GR, CH, RM saranno proporzionali: ficchè il rettangolo GRM sarà uguale al quadrato del semidiametro CH, o pure alla quarta parte del rettangolo contenuto dal diametro trasverso RS, e del suo lato retto. Il che &c.

(a) per il Coroll. 3. della Prop. 12.

COROLLARI.

I. Descritto un cerchio intorno al triangolo CMG, la di cui periferia venga tagliata da CR nel punto P, sarà PR la metà del lato retto appartenente al diametro RCS: imperocchè essendo il rettangolo GRM, uguale al rettangolo CRP, sarà CRP uguale alla quarta parte del rettangolo fatto da RCS, e dal suo lato retto, che vale a dire, sarà uguale al rettangolo fatto dal semidiametro RC, e dalla metà del lato retto, o parametro, che sarà PR.

II. Se

CONICHE. 71

II. Se questo cerchio, nella figura Iperbolica, non taglia, ma tocca il semidiametro CR, allora cadendo i punti P, e C nell'istesso luogo, sarà PR uguale a CR, e sarà l'Iperbole equilatera per essere la metà del lato retto uguale alla metà del diametro trasverso.

PROPOSIZIONE XXV.

L'inclinate da' punchi FV, *e qualunque punto* R *della curva Ellittica, o Iperbolica comprendono un rettangolo* VRF, *uguale al quadrato del semidiametro* CH, *conjugato al diametro* RCS, *tirato dal punto* R, *o pure uguale alla quarta parte del rettangolo fatto dal trasverso* RS, *e dal suo lato retto.* FIG. 70-72

IMperocchè tirata la tangente RG, che concorra con l'asse NQ in G, e con l'altro asse conjugato AB in M, e condotta dal centro C la retta CI paralella a VR, se giungasi IF sarà questa perpendicolare (a) alla tangente: laonde per esser retti gli angoli MIF, MGF, il cerchio descritto sul diametro FM, dovrà passare per i punti M, I, F, G: onde i rettangoli FGC, IGM saranno uguali; ficchè FG a GM sarà come IG a GC, o pure come RG a GV, atteso le paralelle CI, VR, dunque FGV è uguale a MGR, e può descriversi un cerchio per i punti V, R, M, F; per la qual cosa l'angolo FMR è uguale a GVR (perciocchè nell'Iperbole l'uno, e l'altro è nel medesimo segmento, e nell'Ellisse fanno amendue la somma di due retti, con l'angolo FVR opposto all'uno, e conseguente all'altro) ma l'angolo ancora FRM è (b) uguale

(a) per il Coroll. 3. della Prop. 12.

FIG. 71.

FIG. 72.

(b) per la Prop. 20.

l'Ellisse, risulterà il quadrilatero *PHRC* uguale al triangolo *CGM*. Il che bisognava &c.

COROLLARI.

I. Quindi se prendasi un altro punto *A* nel perimetro dell'Iperbole, e dell'Ellisse, e si tirino da esso alle medesime tangenti le paralelle *AT*, *AL* prolungate fino agli stessi diametri in *T*, ed *L*, anco il quadrilatero *LATC* sarà uguale al triangolo medesimo *CGM*, onde i due quadrilateri *PHRC*, *LATC* saranno uguali fra loro.

II. E se *AT*, *PH* concorrono in *K*, le differenze de' detti quadrilateri uguali, dal quadrilatero *PKTC*, che vale a dire i trapezi *KHRT*, *PKAL*, saranno fra loro uguali.

III. Che se *AL* eziandio, ed *HR* convenghino in *Z*, aggiunto, o tolto *AKHZ* ai detti trapezi, ne risulterà *AZRT* uguale ad *HZLP*.

PROPOSIZIONE XVI.

TAV. V. FIG. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49.

In qualunque Sezione Conica, se due tangenti della medesima Sezione, ovvero dell'Iperbole opposte ME, NE *concorrino in* E, *e qualsifia retta* FÆ *paralella ad una delle tangenti* ME *tagli la curva in* H, F, *e l'altra tangente* NE *in* Æ, *sarà il rettangolo* FÆH *al quadrato* NE, *come il quadrato* ME *al quadrato* EN.

PEr i punti del contatto *M*, *N*, si tirino i diametri *MD*, *NK*, che taglino *HF* in *D*, ed in *P*, la tangente *NE* in *I*, *ME* in *G*, e la retta condotta per *H* paralella a *NE* in *R*, e *K*. Poichè il quadrato *ÆD* al triangolo *ÆDI*

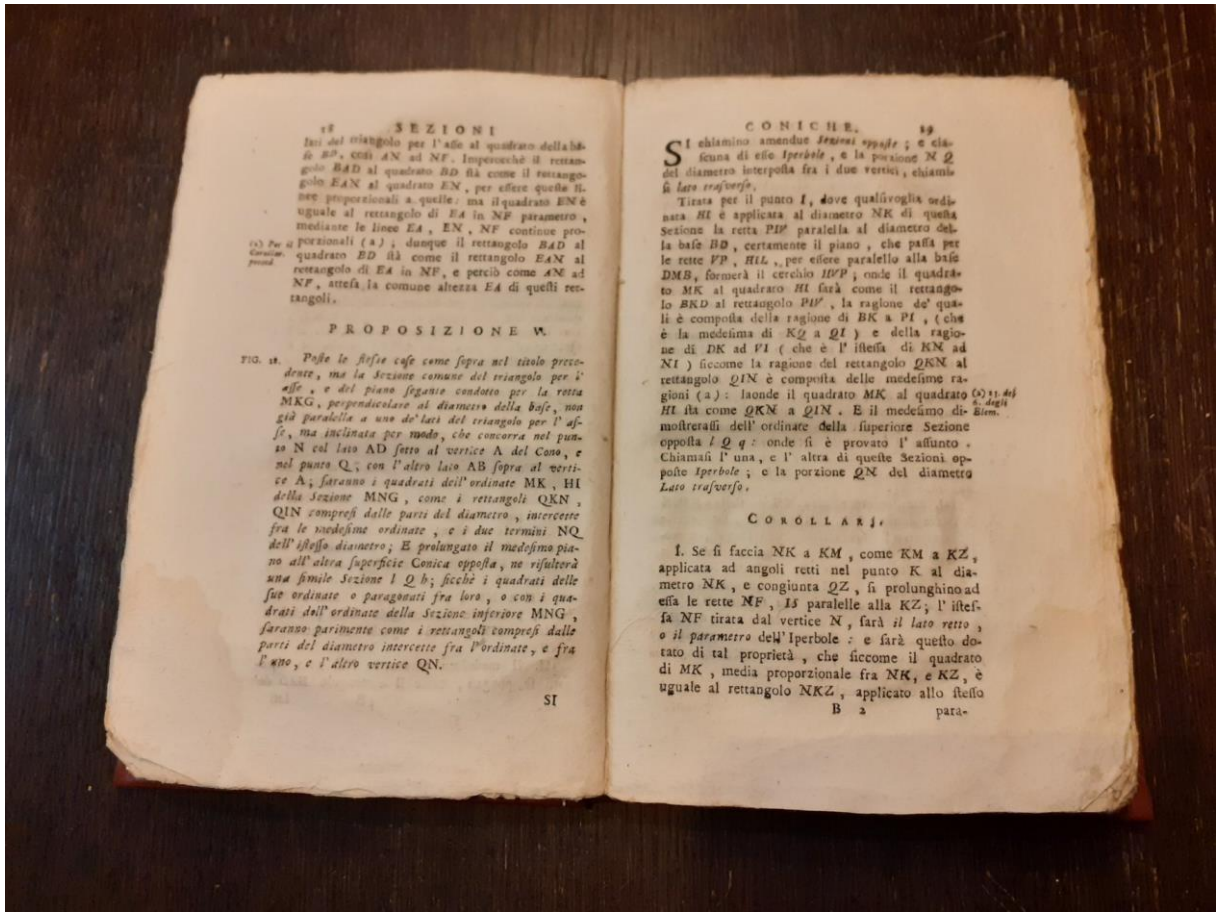
ÆDI sta come il quadrato *HD* al triangolo simile *HDR*, sarà la differenza degli antecedenti, cioè il Triangolo *FÆH* (per essere *HF* divisa nel mezzo in *D* dal diametro *MD* cui è ordinata, come paralella alla tangente *ME*) al trapezio *LÆHR* differenza de' conseguenti, come un antecedente al suo conseguente, che vale a dire come il quadrato *ME* al triangolo *EMI*, che è l'istessa ragione del quadrato *ÆD* al triangolo *ÆDI*; ma *LÆHR* è uguale al triangolo *ÆPN* (perciocchè nella Parabola e alcune altre figure *PKH*, è uguale a *NKKI*, onde tolto, o aggiunto *NÆHK*, restano uguali *LÆHR*, ed *ÆPN*; nell'Iperbole poi, e nell'Ellisse, mercè del quadrilineo *CRHP* uguale al (a) triangolo *CNI* tolto, o aggiunto *CLÆP*, ovvero *CRHÆN*, risulta *ÆPN* uguale parimente ad *LÆHR*) e il triangolo *EMI* è (b) uguale a *ENG*; dunque il rettangolo *FÆH* al triangolo *ÆPN* sta come il quadrato *ME* al triangolo *ENG*; e permutando il rettangolo *FÆH* al quadrato *ME* sta come il triangolo *ÆPN* al triangolo *ENG*, che vale a dire come il quadrato *ÆN* al quadrato *EN*; onde permutando di nuovo il rettangolo *FÆH* al quadrato *ÆN* sta come il quadrato *ME* al quadrato *EN*. Il che &c.

(a) per la prop. 15.

FIG. 49. (b) per la prop. 10. e per il Corall. della 14.

COROLLARI.

I. Se tirisi la retta *MN*, che congiunga i contatti, e seghi *HF* in *V*, saranno in continua proporzione *FÆ*, *VÆ*, *HÆ*, cioè il rettangolo *FÆH* sarà uguale al quadrato *ÆV*. Imperocchè questo quadrato al quadrato *ÆN*, sta come il quadrato *EM* al quadrato *EN*, cioè



lati del triangolo per l'asse al quadrato della base *BD*, così *AN* ad *NF*. Imperocchè il rettangolo *BAD* al quadrato *BD* stà come il rettangolo *EAN* al quadrato *EN*, per essere queste figure proporzionali a quelle: ma il quadrato *EN* è uguale al rettangolo di *EA* in *NF* parametro, mediante le linee *EA*, *EN*, *NF* continue proporzionali (a); dunque il rettangolo *BAD* al quadrato *BD* stà come il rettangolo *EAN* al rettangolo di *EA* in *NF*, e perciò come *AN* ad *NF*, atteſa la comune altezza *EA* di queſti rettangoli.

(a) Per la Costruzione.

PROPOSIZIONE V.

FIG. 18. *Poſte le ſteſſe coſe come ſopra nel titolo precedente, ma la Sezione comune del triangolo per l'aſſe, e del piano ſeguente condotto per la retta MKG, perpendicolare al diametro della baſe, non già parallela a uno de' lati del triangolo per l'aſſe, ma inclinata per modo, che concorra nel punto N col lato AD ſotto al vertice A del Cono, e nel punto Q, con l'altro lato AB ſopra al vertice A; ſaranno i quadrati dell'ordinate MK, HI della Sezione MNG, come i rettangoli QKN, QIN compreſi dalle parti del diametro, intercette fra le medeſime ordinate, e i due termini NQ dell'iſteſſo diametro; E prolungato il medeſimo piano all'altra ſuperficie Conica oppoſta, ne riſulterà una ſimile Sezione l Q h; ſicchè i quadrati delle ſue ordinate o paragonati fra loro, o con i quadrati dell'ordinate della Sezione inferiore MNG, ſaranno parimente come i rettangoli compreſi dalle parti del diametro intercette fra l'ordinate, e fra l'uno, e l'altro vertice QN.*

SI

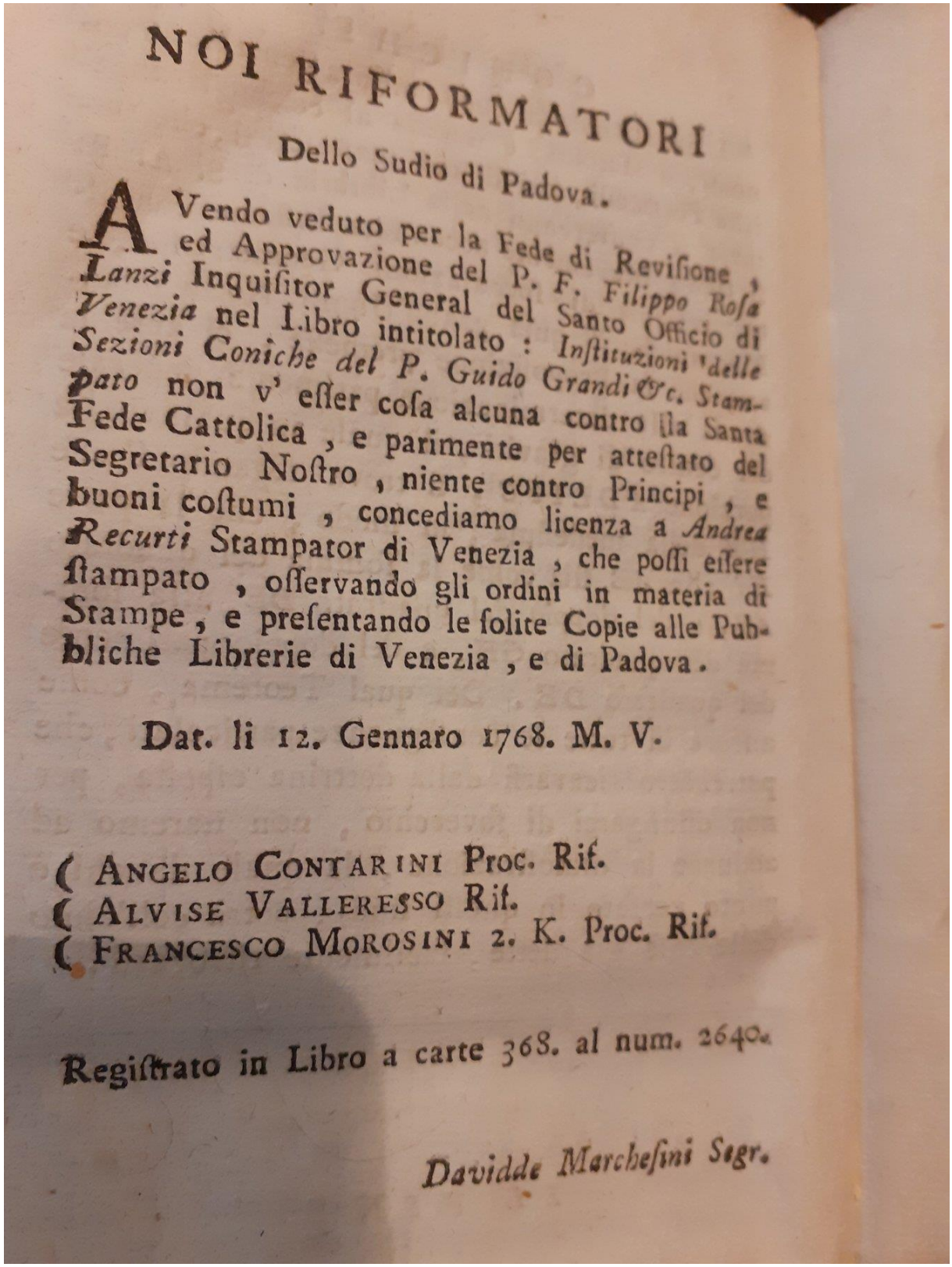
Si chiamino amendue *Sezioni oppoſte*; e ciaſcuna di eſſe *Iperbole*, e la porzione *N Q* del diametro interpoſta fra i due vertici, chiamaſi *lato traſverſo*.

Tirata per il punto *I*, dove qualſivoglia ordinata *HI* è applicata al diametro *NK* di queſta Sezione la retta *PIP'* parallela al diametro della baſe *BD*, certamente il piano, che paſſa per le rette *VP*, *HIL*, per eſſere paralello alla baſe *DMB*, formerà il cerchio *IVP*; onde il quadrato *MK* al quadrato *HI* ſarà come il rettangolo *BKD* al rettangolo *PIP'*, la ragione de' quali è compoſta della ragione di *BK* a *PI*, (che è la medeſima di *KQ* a *QI*) e della ragione di *DK* ad *VI* (che è l'iſteſſa di *KN* ad *NI*) ſiccome la ragione del rettangolo *QKN* al rettangolo *QIN* è compoſta delle medeſime ragioni (a): laonde il quadrato *MK* al quadrato *HI* ſtà come *QKN* a *QIN*. E il medeſimo dimoſtrerafſi dell'ordinate della ſuperiore Sezione oppoſta *l Q q*: onde ſi è provato l'aſſunto. Chiamaſi l'una, e l'altra di queſte Sezioni oppoſte *Iperbole*; e la porzione *QN* del diametro *Lato traſverſo*.

(a) 23. del 6. degli Elem.

COROLLARJ.

I. Se ſi faccia *NK* a *KM*, come *KM* a *KZ*, applicata ad angoli retti nel punto *K* al diametro *NK*, e congiunta *QZ*, ſi prolunghino ad eſſa le rette *NF*, *IS* paralelle alla *KZ*; l'iſteſſa *NF* tirata dal vertice *N*, ſarà *il lato retto*, *o il parametro* dell'Iperbole: e ſarà queſto dotato di tal proprietà, che ſiccome il quadrato di *MK*, media proporzionale fra *NK*, e *KZ*, è uguale al rettangolo *NKZ*, applicato allo ſteſſo



NOI RIFORMATORI

Dello Sudio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Inſtituzioni delle Sezioni Coniche del P. Guido Grandi &c.* Stampato non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Andrea Recurti* Stampator di Venezia, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Gennaro 1768. M. V.

(ANGELO CONTARINI Proc. Rif.
(ALVISE VALLERESSO Rif.
(FRANCESCO MOROSINI 2. K. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a carte 368. al num. 2640.

Davidde Marcheſini Segr.

Grandi, Guido <1671-1742>

Instituzioni delle sezioni coniche del padre d. Guido Grandi abate camaldolese con l'aggiunta in fine d'altre dimostrazioni

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Grandi, Guido <1671-1742>
TITOLO	Instituzioni delle sezioni coniche del padre d. Guido Grandi abate camaldolese con l'aggiunta in fine d'altre dimostrazioni
PUBBLICAZIONE	In Venezia : appresso Gio. Battista Recurti, 1746
DESCRIZIONE FISICA	VIII, 141, [3] p., XII carte di tav. ripiegate ; 8º
NOTE GENERALI	Segnatura: §⁴ A-I⁸; iniziale e fregi xilografici; frontespizio in rosso e nero.
IMPRONTA	r-la E,m- a-l- diun (3) 1746 (R)
NOMI	**[Autore]**Grandi, Guido <1671-1742>Scheda di autorità **[Editore]**Recurti, Giovanni Battista
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\PUVE\008022

RISORSE DIGITALI

remove

LINK E RISORSE DIGITALI ESTERNE

launchBiblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) (digitalizzazione integrale)

- **Biblioteche**

Biblioteche
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi (AN) - +39 0731538345 - planettiana@comune.jesi.an.it
Biblioteca di Ingegneria e Architettura. Sezione di Ingegneria 'Gian Paolo Dore' - Bologna (BO) - +39 0512093744 - bibliotecaingarch.dd@unibo.it [consistenza] 1 esemplare. Front. parzialmente rubricato.
Biblioteca di scienze - Matematica - Università degli studi di Firenze - Firenze (FI) - +39 0552751445 - bibmate@sba.unifi.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Diocesana 'Gregorio VII' - Pitigliano (GR) - +39 0564.616074 - m.monari@pitigliano.chiesacattolica.it
Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti - Macerata (MC) - +39 0733256359 - biblioteca@comune.macerata.it

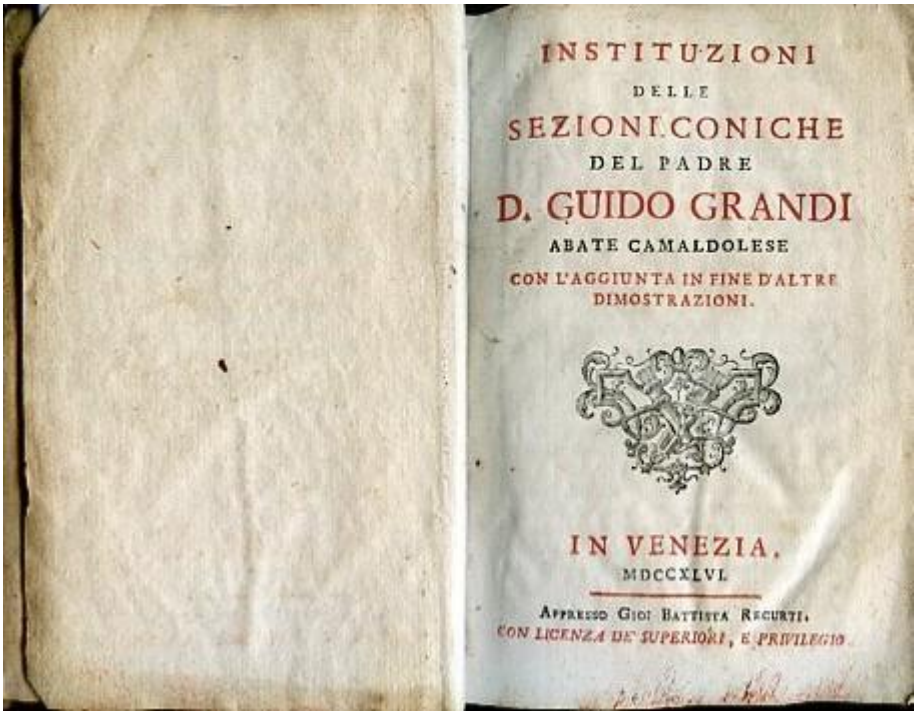
Biblioteche
Biblioteca dell'Accademia Georgica - Treia (MC) - +39 0733215056 - info@accademiageorgica.it [consistenza] 1 esemplare
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca del Liceo ginnasio statale Ludovico Antonio Muratori - Modena (MO) - +39 059221974 - servizio.biblioteche@comune.modena.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca centrale di ingegneria. Università degli studi di Padova - Padova (PD) - +39 049 8275415 - biblio.inge@unipd.it
Biblioteca diocesana Fonti - Gubbio (PG) - +39 0759229486 - info@biargubbio.it
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca comunale Maria Goia - Cervia (RA) - +39 0544979384 - biblioteca@comunecervia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma (RM) - +39 0668027254 - biblioteca@lincei.it
Biblioteca dell'Accademia nazionale di San Luca - Roma (RM) - +39 066798850 - biblioteca@accademiasanluca.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649913221 - biblioteca@mat.uniroma1.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare

[Un esemplare (completo) della presente Edizione (Venezia, 1770) offerto a 300 € dallo SCRIPTORIUM Studio Bibliografico (Mantova, MN, Italy): << *In-8° (mm 194x110). Pagine VIII, 141, 3 bianche con 12 tavole ripiegate rilegate in fine e numerate I-XII. Leggere fioriture ad alcuni fascicoli di testo ma ottimo stato complessivo, con le tavole ben conservate e impresse su carta forte. Legatura coeva in piena pelle marezzata con titoli e decorazioni dorate ai comparti del dorso. Tagli rossi. Minime tracce d'uso lungo le unghiature, piccola mancanza al piatto anteriore ma buono stato conservativo generale.*>>

INSTITUZIONI
DELLE
SEZIONI CONICHE
DEL PADRE
D. GUIDO GRANDI
ABATE CAMALDOLESE

IN VENEZIA, MDCCXLVI

[Una copia dell'ediz. stampata llo stesso Recurti a Venezia nel 1746, di cui la presente è essenzialmente una Ristampa, offerta a 280 € da Gilibert Libreria Antiquaria (ILAB) (Torino, TO, Italia): << *In-8° (183x118mm), pp. VIII, 141, (3) di catalogo editoriale e di approvazione, legatura coeva p. pelle con titolo e fregi floreali in oro su dorso a nervetti. In fine, ripiegate,12 tavv. incise su rame con numerose figure. Qualche lieve traccia del tempo. In buono stato. Terza edizione (la prima è del 1722). Il Grandi (Cremona, 1671-Pisa, 1742) monaco camaldolese, al secolo Francesco Ludovico, si interessò per primo in Italia alle nuove idee scientifiche che andavano sviluppandosi in Europa sotto l'ispirazione di Leibniz e di Newton -segnatamente delle teorie del calcolo infinitesimale- e fu il primo a studiare le curve rodonee. Riccardi, I, 634. Poggendorff, I, 940. Olschki, Choix, 7066 (altra ediz.). Gamba, 2286. Loria, Storia delle matematiche, pp. 653-57. Cfr., per la vita del Grandi: G. Lami, Memorie per servire alla vita del padre abate G.G, Massa, 1742; G. Ortes, Vita del p. G.G., Venezia, 1741; Arisi, Cremona literata, III, p. 87; Fabroni, Vitae Italorum, VIII, p. 186. Italiano.* >>.]


INSTITUZIONI
DELLE
SEZIONI CONICHE
DEL PADRE
D. GUIDO GRANDI
ABATE CAMALDOLESE
CON L'AGGIUNTA IN FINE D'ALTRE DIMOSTRAZIONI.

IN VENEZIA,
MDCCXLVI

APPRESSO GIOI BATTISTA RECURTI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

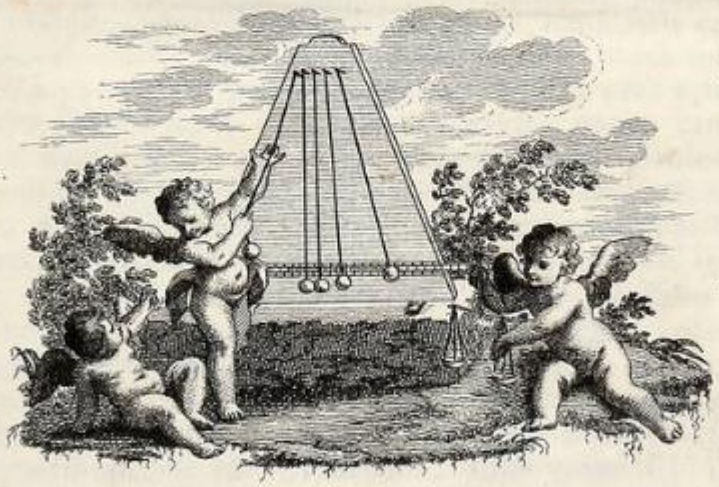
ANNOTATED GEOMETRY 9. GRANDI, Guido. Instituzioni delle sezioni coniche … con l'aggiunta in fine d'altre dimostrazioni. Venice, Gio. Battista Recurti, 1746.
8vo, pp. viii, 141, [3], with twelve folding leaves of plates; first section with comprehensive marginal annotations in a contemporary hand; some light spotting in places, especially to prelims, but largely clean; uncut in contemporary carta rustica, binding somewhat loose, and some ink marking to covers; contemporary ownership inscription of Gregorio Fabrizi of Terni on front free endpaper. £400 Uncommon third edition with numerous marginal annotations to the first part, of Guido Grandi's important study of conic sections, first published in 1722. Grandi (1671 – 1742) was a monk in the Camaldolese order, and was one of the first writers in Italy to popularise the new science of Leibniz and Newton. He became court mathematician to Cosimo III de Medici in 1707, and was elected a Fellow of the Royal Society on a visit to England two years later. He became professor of mathematics at the University of Pisa in 1714, a chair he held until his death. He was the first Italian to teach infinitesimal calculus, and worked extensively in the fields of geometry and hydraulics.
We have found no information about Gregorio Fabrizi, the owner and presumed annotator (a churchman of the same name, also from Terni, is known of, but was only born in 1770). The annotations elaborate on, and occasionally correct, sections over the first 40 pages, and are in both Latin and Italian.
Riccardi, I-624; OCLC records three copies outside Italy, at Oklahoma, Stanford, and the Delft University of Technology.

- **Alfonso Malvezzi Bonfioli [Maupertuis] (1771):** "Principium Maupertuisii Viri Clarissimi de Minima Actione Ad examen vocatum ab Alphonso Malvetio Bonfiolio Bononiensi Comite et Senatore." [Bologna:] "Bonomiae Typis Laelii a Vulpe. 1771."

In 4° (18.9 x 25 cm); 40 pp.num., 2 Tavv. ripieg. f.t. Segn. A-E4. Leg. ma senza coperta. Vignetta calcografica sul frontespizio. PRIMA (e unica) EDIZIONE. Presente in sole 4 Bibliot. Pubbliche Italiane. Riccardi, II, 585. Un esemplare presente anche nella Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - IT-FI0029).

[Un esemplare offerto a 200 € dalla Libreria Gonnelli di Firenze, che precisa: << *In-4°, pagine 40 + 2 tavole ripiegate fuori testo. Cartonato coevo allentato. Prima ed unica edizione, assai rara. Riccardi II, 585.*>>]

PRINCIPIUM
MAUPERTUISII
VIRI CLARISSIMI
DE
MINIMA ACTIONE
Ad examen vocatum
AB
ALPHONSO MALVETIO BONFIOLIO
BONONIENSI COMITE ET SENATORE.



BONONIÆ Typis Lælii a Vulpe.)(1771)(
Superiorum auctoritate.

AUTORE PRINCIPALE	Malvezzi Bonfioli, Alfonso
TITOLO	Principium Maupertuisii viri clarissimi de minima actione ad examen vocatum ab Alphonso Malvetio Bonfiolio Bononiensi comite et senatore
PUBBLICAZIONE	Bononiae : typis Laelii a Vulpe, 1771
DESCRIZIONE FISICA	40 p., II c. di tav. ripieg. : tab. geom. ; 4o
NOTE GENERALI	Vignetta calcog. sul front Segn.: A-E4
IMPRONTA	ust, onr- n-em taFi (3) 1771 (A)
NOMI	**[Autore]**Malvezzi Bonfioli, AlfonsoScheda di autorità **[Editore]**Dalla Volpe, Petronio
LUOGO NORMALIZZATO	IT Bologna
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\UBOE\026707

Biblioteche
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 1 esempl.
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca di Matematica, Fisica e Informatica. Sezione di Fisica. Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512091021 - biblioteca.fisica@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare

Il principio di minima azione e il finalismo in meccanica

Ispirato dall'ostilità verso il dominio della causalità efficiente in fisica, il principio formulato da Maupertuis si è poi svincolato da specifiche visioni metafisiche, dando origine al calcolo delle variazioni

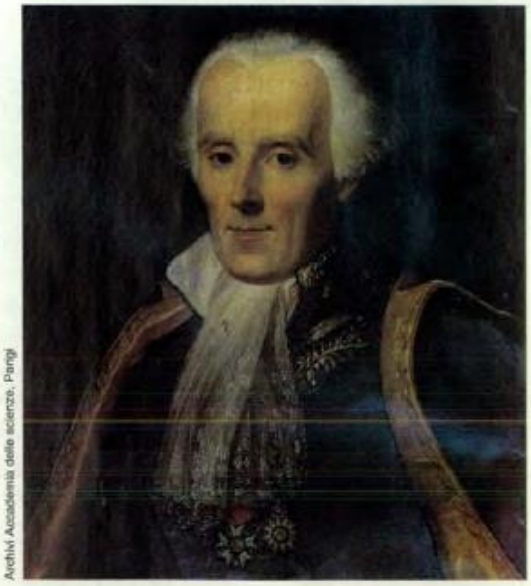
di Giorgio Israel

Il termine «meccanica classica» denota la scienza del moto dei corpi e della materia che si è sviluppata dal Seicento fino a oggi, e l'aggettivo «classica» la distingue dagli sviluppi più recenti, come la teoria della relatività e la meccanica quantistica. Prima, e per circa duemila anni, la meccanica fu dominata dalle concezioni di Aristotele, basate su un approccio non matematico e su una visione molto complessa e articolata dei rapporti di causa-effetto fra i fenomeni.

Cerchiamo di descrivere come uno scienziato aristotelico concepiva il moto di una pietra scagliata dalla sua mano. Dapprima vi è la pietra, con la sua massa e le sue proprietà fisiche che formano un complesso di aspetti che influirà sulle caratteristiche del moto: egli la chiama causa materiale. La pietra va poi considerata per la sua forma, per la configurazione che essa ha qui e ora, e che muta istante per istante e luogo per luogo nel moto: è la causa formale. Nell'atto di scagliarla egli le imprime una «virtù» di muoversi - la causa efficiente - che, trasmessa alla pietra dagli strati adiacenti dell'aria, determina il suo movimento. Questa virtù perde via via la sua efficacia, fino a che la pietra resta abbandonata a se stessa e cade verso il basso: questa caduta è determinata dalla tendenza di ogni corpo pesante a scendere verso il basso, ovvero verso il suo «luogo naturale», e quindi a obbedire alla causa finale. Si noti che questa tendenza non ha nulla a che fare con l'attrazione gravitazionale con cui, da Newton in poi, viene spiegata la caduta dei gravi: si tratta soltanto della conformità a un fine, per cui il destino del grave è di scendere verso il basso - o meglio, verso il centro del mondo - mentre un corpo leggero (un «leve») come l'aria, tende verso l'alto, che è il suo luogo naturale.

La meccanica classica, con Galileo, Descartes e Newton, ridusse questa visione complessa della causalità a una concezione molto più semplice, in cui sopravviveva soltanto la nozione di causalità efficiente. La causalità materiale era dissolta nella visione dei corpi come figure geometriche dotate di massa, ovvero come aggregati di «punti materiali». Analogamente, la causalità formale era dissolta nella visione matematica del moto: la variazione «formale» del corpo in moto si riduceva all'insieme delle sue posizioni geometriche istante per istante. La dinamica dei corpi materiali era espressa così mediante traiettorie percorse da oggetti geometrici dotati della sola proprietà fisica di possedere una massa e animati da un unico tipo di cause determinanti: le forze, che si trattasse di quelle prodotte dalle braccia o dagli urti o dall'attrazione fra i corpi. Quel che cambiava era soltanto la forma quantitativa (l'espressione matematica) di queste forze che animavano l'intero universo. In particolare, l'attrazione gravitazionale evitava il ricorso alla nozione di causa finale per spiegare la caduta dei gravi verso il basso.

Restava così soltanto l'idea di causalità efficiente, la quale da Descartes in poi diviene il centro concettuale della meccanica. Essa assume una veste meno vaga della primitiva formulazione filosofica - non esiste effetto senza causa - con l'asserzione che ogni evento determina in modo unico l'evento seguente: lo stato meccanico di un sistema a un determinato istante determina in modo unico il suo stato in ogni istante successivo. Così, noto l'agente del moto - la forza - le proprietà essenziali dell'universo sono racchiuse nella formula che esprime la legge della dinamica di Newton, secondo cui l'accelerazione del corpo è proporzionale alla forza impressa. Secondo le parole di Leibniz, essa permette di «leggere quali sa-



Archivi Accademia delle scienze, Parigi

Pierre Simon Laplace (1749-1827) definì il ruolo della causalità efficiente in meccanica nell'«Introduzione» alla *Teoria analitica delle probabilità*.

ranno gli stati successivi di tutte le sue parti, in tutti i tempi assegnati».

Questa visione del ruolo della causalità efficiente nella meccanica trovò la sua espressione definitiva nella famosa «Introduzione» alla *Teoria analitica delle probabilità* di Pierre Simon Laplace (1749-1827).

L'espressione della legge di Newton nella veste di un'equazione differenziale e le modalità della sua risoluzione sembravano riflettere, anche nell'ambito del linguaggio matematico, il principio della causalità o del determinismo, come venne chiamato nell'Ottocento.

Eppure, l'idea delle «cause finali» non era stata espulsa definitivamente dalla meccanica. Difatti, persisteva la convinzione che il mondo dei fenomeni meccanici non potesse essere ridotto agli effetti di cause esterne cieche e puramente materiali. Il corso dei processi naturali è la manifestazione della volontà e dei fini di Dio, il quale ha ordinato il mondo secondo principi saggi e razionali: quindi ogni corpo, nel suo moto, non fa che adempiere agli scopi prescritti da Dio ed espressi da questi principi. Ma qual è la loro natura? Difatti, se il fine che dirige il moto dei corpi non può essere identificato con la tendenza verso il luogo naturale, occorrerà ricercarne altrove l'intima essenza.

Il finalismo in meccanica era già riemerso nel Settecento con la formulazione del principio di minima azione da parte del fisico-matematico francese Pierre-Louis de Maupertuis (1698--1759). La vicenda di questo principio è però legata allo studio della propagazione della luce, che ha una storia molto antica, ma che conobbe importanti sviluppi a partire dal Seicento.

La prima legge della propagazione della luce era nota fin dall'antichità: essa consiste nell'asserzione che la luce si muove in linea retta in un mezzo omogeneo. Anche la teoria della luce riflessa, o catottrica, era stata ampiamente studiata nell'antichità e, nel Medioevo, se ne conosceva la seconda legge (legge di riflessione). Essa asserisce che la luce, quando incontra la superficie di un corpo impenetrabile, come uno specchio, si riflette e l'angolo di riflessione α è uguale all'angolo di incidenza β.

Di ben maggiore difficoltà erano i problemi della diottrica, cioè della diffusione della luce da un mezzo «diafano» a un altro, come nel caso in cui la luce passa dall'aria all'acqua attraversando la superficie che le separa e ivi cambiando di direzione. Gli scienziati greci e arabi (in particolare Tolomeo e Ibn al--Haitham) avevano studiato le relazioni fra gli angoli di incidenza e di rifrazione, ma non avevano i mezzi per determinare una legge generale di correlazione.

Per il fenomeno ottico della rifrazione, nel passare da un mezzo trasparente a un altro, la luce viene deflessa di un angolo dipendente dalle proprietà dei mezzi.

Nel Seicento era però ormai nota la terza legge (legge di rifrazione) secondo cui, quando la luce passa da un mezzo diafano a un altro, segue una via che, attraversando la superficie di separazione dei mezzi, deflette in modo che il seno dell'angolo di incidenza sia sempre in rapporto fisso con il seno dell'angolo di rifrazione, ovvero $\sin i/\sin r = costante$.

Di grande interesse per il nostro tema sono i tentativi che vennero fatti per trasformare in una legge fisica quella che era soltanto la constatazione di una relazione geometrica. Al riguardo, occorre sottolineare un fatto alquanto bizzarro: e cioè che quasi tutti i grandi scienziati del Seicento e del Settecento erano fermamente convinti che la luce si propagasse più velocemente nei mezzi più densi, e ciò li condusse a spiegazioni errate.

Tale fu il caso di Descartes che, per spiegare la rifrazione, ricorse ai principi della meccanica dell'urto, concependo il moto della luce come quello di una palla. Nel caso della riflessione, la luce rimbalzava sulla superficie riflettente, come una palla rimbalza su una superficie dura, mentre, nel caso della rifrazione, la luce si comportava come una palla che, invece di rimbalzare, affondi in

La causalità efficiente in meccanica

Tutti gli eventi, anche quelli che, per la loro piccolezza, sembrano non dipendere dalle grandi leggi della natura, ne sono una conseguenza altrettanto necessaria delle rivoluzioni del sole. Per l'ignoranza dei legami che li uniscono al sistema intero dell'Universo, li si è fatti dipendere dalle cause finali o dal caso, secondoché si producevano e si susseguivano con regolarità, o senza ordine apparente; ma queste cause immaginarie sono state successivamente allontanate assieme ai confini delle nostre conoscenze, e scompaiono completamente di fronte alla sana filosofia che non vede in esse altro che l'espressione della nostra ignoranza delle cause vere. Gli eventi attuali hanno un legame con quelli che li precedono, il quale è fondato sul principio evidente che una cosa non può cominciare a essere, senza una causa che la produca. Questo assioma, noto col nome di principio di ragion sufficiente, si applica anche a quelle azioni considerate come indifferenti. La volontà più libera non può produrle senza un motivo determinante; difatti, se tutte le circostanze di due posizioni fossero esattamente simili, ed essa agisse nell'una e non nell'altra, la sua scelta sarebbe un effetto senza causa: essa sarebbe allora, dice Leibniz, il caso cieco degli epicurei. L'opinione contraria è un'illusione dello spirito, il quale, perdendo di vista le ragioni nascoste della scelta della volontà nelle cose indifferenti, si persuade che essa si è determinata da sé e senza motivi.

Noi dobbiamo dunque considerare lo stato presente dell'Universo, come l'effetto del suo stato precedente, e come la causa del seguente. Una intelligenza che, in un istante dato, conoscesse tutte le forze che animano la natura, e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse così elevata da sottoporre questi dati all'analisi, racchiuderebbe nella stessa formula i moti dei più grandi corpi dell'Universo e dell'atomo più leggero: nulla sarebbe incerto per essa, e l'avvenire come il passato sarebbe presente ai suoi occhi. Lo spirito umano offre, con la perfezione che ha saputo dare all'Astronomia, un pallido abbozzo di questa intelligenza. Le sue scoperte nella Meccanica e nella Geometria, unitamente a quelle della gravità universale, l'hanno messo in condizione di cogliere, entro le stesse espressioni analitiche, gli stati passati e futuri del sistema del mondo.

(Pierre Simon Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités*, 1825 (1ª vers. 1795); in italiano nelle *Opere*, a cura di O. Pesenti Cambursano, UTET, Torino, 1967.)

una superficie cedevole e avanzi in essa cambiando direzione. La conclusione cui egli pervenne era che i seni degli angoli di incidenza e di rifrazione erano in rapporto inverso alle velocità nei due mezzi. Ovvero, se v_1 è la velocità della luce nel primo mezzo e v_2 quella nel secondo mezzo: $\sin i/\sin r = v_2/v_1$.

Non possiamo descrivere il ragionamento con cui Descartes tentò di giustificare questo risultato errato. Egli insisteva sull'idea che la velocità della luce è maggiore nei mezzi più densi, sostenendo che la luce si comporta come una palla che «perde molto più della sua agitazione dando contro un corpo molle che contro un corpo duro, e che rotola meno agevolmente su un tappeto che non su una tavola tutta nuda»: quindi l'azione della luce è «molto più impedita dalle parti dell'aria che, essendo come molli e mal riunite, non gli fanno molta resistenza, che non da quelle dell'acqua e da quelle del vetro o del cristallo». Insomma, la luce si perde negli spazi vuoti e sconnessi dell'aria e rallenta la sua marcia, mentre in quelli duri e compatti di un mezzo più denso si fa strada senza disperdersi e perdere tempo. Newton fece invece ricorso all'attrazione gravitazionale, ritenendo che la maggiore densità del secondo mezzo implicasse una maggior presenza di materia e quindi una più forte attrazione che accelerava il moto della luce e ne modificava la traiettoria. Egli ne ricavò una conclusione uguale a quella di Descartes e parimenti errata.

Del tutto diverso fu l'approccio seguito dal matematico francese Pierre de Fermat (1601-1665) che ricercò una spiegazione del fenomeno della rifrazione in un principio metafisico finalistico, secondo cui la Natura agisce sempre scegliendo i mezzi più semplici. Secondo Fermat, un raggio di luce segue il cammino più corto oppure il più rapido. Pertanto, se la luce si propaga con diverse velocità in diversi mezzi, essa sceglierà la via più breve per passare da un punto all'altro: questa non coinciderà con una retta, ma sarà tale che la luce compia il massimo percorso nel mezzo in cui procede più velocemente, e il minimo percorso in quello in cui procede più lentamente. Pertanto, per Fermat, la legge di rifrazione deve essere ricavata dal principio che la luce rende minimo il tempo di percorrenza (a sua volta riflesso del principio per cui la Natura sceglie le vie più semplici). In definitiva, Fermat determinava il cammino della luce come quello in cui è minima la somma dei tempi impiegati a percorrere i due mezzi: tali tempi sono dati dai rapporti fra gli spazi percorsi, l_1 e l_2, e le rispettive velocità di percorrenza v_1 e v_2, e la somma è data da $l_1/v_1 + l_2/v_2$. In tal modo, Fermat ottenne la legge corretta della rifrazione: $\sin i/\sin r = v_1/v_2$.

Al contrario di Fermat, Leibniz si attenne al vecchio paradosso, offrendone una giustificazione ingegnosa e ispirata a un'analogia idrodinamica: come, quando il corso di un fiume si restringe, la corrente dell'acqua diventa più veloce, così la luce pressata da ogni lato dalla maggior densità di materia vede ristretti gli spazi in cui può scorrere e accresce la propria velocità. Ma al pari di Fermat, Leibniz adottò un punto di

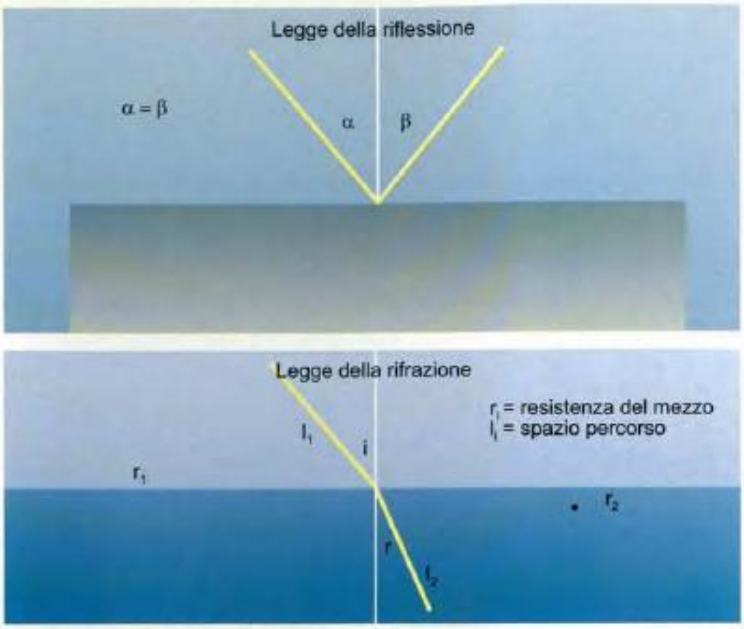
La legge della dinamica di Newton

Asserisce che l'accelerazione a di un corpo è proporzionale alla forza impressa f secondo la massa m: $f = ma$. Nel linguaggio del calcolo differenziale la velocità v di un corpo è rappresentata dalla derivata dello spazio percorso s rispetto al tempo t. In simboli: ds/dt. A sua volta, l'accelerazione a è data dalla derivata della velocità rispetto al tempo, dv/dt, ovvero dalla derivata seconda dello spazio rispetto al tempo: d^2s/dt^2. La legge di Newton si esprime allora mediante l'equazione differenziale: $f = m\, d^2s/dt^2$. Essa equivale al sistema di equazioni differenziali: $ds/dt = v$; $dv/dt = f/m$.

Risolvere una siffatta equazione differenziale significa determinare lo spazio e la velocità (funzioni del tempo t) istante per istante, ovvero: $s = s(t)$ e $v = v(t)$. Il teorema di esistenza e unicità per le equazioni differenziali dimostra (sotto opportune ipotesi per f) che tali soluzioni esistono e sono uniche, se sono noti i valori della posizione spaziale s e della velocità v a un dato istante. Ciò vale a dire che lo stato iniziale del corpo determina in modo unico la sua evoluzione meccanica futura (e passata): si tratta quindi della traduzione matematica del principio di causalità.

vista metafisico-finalistico, e cioè che la Natura si attiene a ciò che è più determinato, il quale è la cosa più semplice. Leibniz sosteneva tuttavia che questo principio di «semplicità delle vie» non implicava necessariamente che la natura renda minima una certa quantità (come il tempo, secondo Fermat). Egli asseriva che ciò che è più determinato (e quindi più semplice) può anche essere la quantità più grande. Quindi, mentre il fine della Natura è, per Fermat, l'economia, per Leibniz esso è la semplicità *e* la determinazione: facendo ricorso alla nozione ambigua di «resistenza» del mezzo, Leibniz sostenne che la quantità da «ottimizzare» (ovvero da rendere massima o minima, e non necessariamente minima) era la somma dei prodotti delle resistenze nei due mezzi per le velocità, ovvero $r_1 l_1 + r_2 l_2$. Ottenne così lo stesso risultato (sbagliato) di Descartes e Newton.

Maupertuis era un mediocre matematico ma un uomo brillante (fu anche moschettiere), e apprezzato per le sue doti intellettuali al punto di essere nominato presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino. Egli intervenne in questa intricata situazione presentando una memoria all'Accademia delle scienze di Parigi il 15 aprile 1744. Iniziò sbeffeggiando la pretesa di Fermat di asserire che la luce corra più velocemente nei mezzi meno densi, osservando che «tutti i sistemi che danno qualche spiegazione plausibile dei fenomeni della rifrazione suppongono il paradosso o lo confermano», per cui «tutto l'edificio che Fermat aveva costruito è distrutto». Egli manifestò invece la massima attenzione per l'approccio finalistico, asserendo che le soluzioni precedenti erano viziate dal fatto di non aver individuato la corretta quantità che la Natura rende minima. Questa non è, secondo Maupertuis, né il tempo né la quantità proposta da Leibniz: «in effetti, quale preferenza dovrebbe esservi del tempo sullo spazio?». Di fatto, osservava Maupertuis, la luce sceglie «una via che ha un vantaggio più reale: il cammino che essa segue è quello per il quale la quantità d'azione è la minima». Cosa intendeva egli per quantità d'azione? «Quando un corpo passa da un punto a un altro, gli occorre una certa azione che dipende sia dalla sua velocità che dallo spazio percorso, ma che non è nessuno dei due presi separatamente, bensì è proporzionale a entrambi, o, più precisamente, alla somma degli spazi moltiplicati ciascuno per la velocità con cui il corpo li percorre.» Pertanto, la quantità che Maupertuis sceglie di minimizzare è $v_1 l_1 + v_2 l_2$.



Secondo la legge della riflessione, conosciuta fin dal Medioevo, quando la luce incide su una superficie opaca l'angolo d'incidenza e l'angolo di riflessione sono uguali. Nel caso della rifrazione, invece, all'inizio del Seicento si sapeva che per due mezzi di resistenza r_1 e r_2 il rapporto *sin i/sin r* era costante, ma la relazione esatta fu oggetto di lunghi studi e controversie.

Il lettore può seguire nella finestra a pagina 74 i dettagli del calcolo con cui Maupertuis riottenne la versione errata della legge di rifrazione. Egli riteneva di aver così dimostrato la validità del principio metafisico delle vie più semplici (che assume però qui la forma di un principio di economia) e riaffermava l'importanza di collocare accanto a una meccanica che segue «ciecamente» le leggi della necessità - quella basata sull'equazione di Newton - un'altra meccanica che svela i «disegni» del Creatore. La conclusione della sua memoria merita di essere citata:

«questa quantità d'azione è la vera spesa della Natura, e quel che essa risparmia il più possibile nel moto della luce. [...]

Tutti i fenomeni della rifrazione si accordano ora con il grande principio, che *la Natura, nella produzione dei suoi effetti, agisce sempre per le vie più semplici*. [...]

Conosco la ripugnanza che molti Matematici hanno per le *cause finali* applicate alla Fisica, e fino a un certo punto l'approvo; confesso che non è senza pericolo che le si introduce: l'errore in cui sono caduti degli uomini come Fermat seguendole, dimostra ampiamente quanto il loro uso sia pericoloso. [...]

Non si può dubitare che tutte le cose non siano regolate da un Essere supremo, che, mentre ha impresso alla materia delle forze che denotano la sua potenza, l'ha destinata a eseguire degli effetti che contrassegnano la sua saggezza: e l'armonia di questi due attributi è così perfetta, che senza dubbio tutti gli effetti della Natura potrebbero essere dedotti da ciascuno preso separatamente. Una Meccanica cieca e necessaria segue i disegni dell'Intelligenza più illuminata; e se la nostra mente fosse abbastanza vasta, vedrebbe ugualmente le cause degli effetti fisici, sia calcolando le proprietà dei corpi, sia cercando ciò che vi sarebbe di più conveniente per farli eseguire.

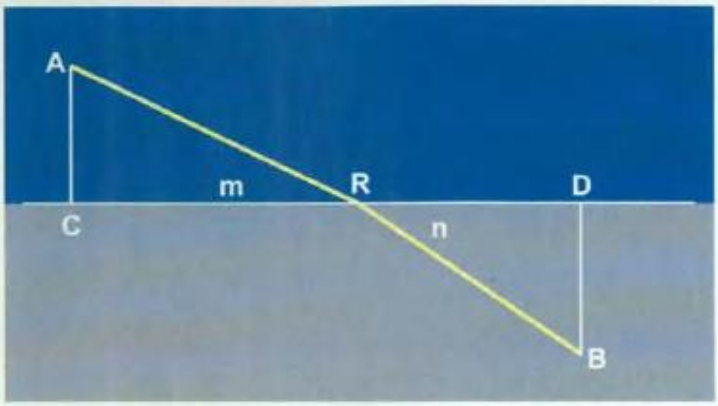
Il primo di questi mezzi è più alla nostra portata, ma non conduce lontano. Il secondo talvolta ci smarrisce, perché non conosciamo abbastanza lo scopo della Natura e possiamo ingannarci circa *la quantità*, che dobbiamo considerare come *la sua spesa* nella produzione dei suoi effetti.

Per coniugare ampiezza e certezza nelle nostre ricerche, occorre impiegare l'uno e l'altro di questi mezzi. Calcoliamo i moti dei corpi, ma consultiamo anche i disegni dell'Intelligenza che li fa muovere».

Fin qui, quel che abbiamo descritto potrebbe sembrare un altro modesto tentativo di ricavare la solita forma er-

Come Maupertuis ricavò la legge di rifrazione della luce

Consideriamo due mezzi diversi separati dalla linea *CD*. Siano *m* e *n* le velocità della luce rispettivamente nel primo e nel secondo mezzo. Supponiamo che un raggio luminoso parta dal punto *A* e debba raggiungere il punto *B*. Maupertuis vuole determinare il punto *R*, su *CD*, in cui il raggio si spezza e, allo scopo, cerca il punto in cui la quantità d'azione $mAR + nRB$ è minima. Si traccino le perpendicolari *AC* e *BD* alla retta *CD*, allora $AR = \sqrt{AC^2+CR^2}$ e $RB = \sqrt{BD^2+DR^2}$, per cui la quantità da minimizzare è $A = m\sqrt{AC^2+CR^2} + n\sqrt{BD^2+DR^2}$.



Maupertuis calcola ora il differenziale dA di questa quantità, ovvero una sua variazione infinitamente piccola e impone che esso sia nullo, in modo da ottenere la condizione di minimo (in realtà questa condizione garantisce soltanto l'esistenza di un massimo o di un minimo). Chi conosca le regole elementari della derivazione (in senso moderno), può verificare facilmente che questo differenziale è dato dall'espressione seguente (tenendo conto del fatto che *AC* e *BD* sono costanti):

$$mCRdCR/\sqrt{AC^2 + CR^2} + nDRdDR/\sqrt{BD^2 + DR^2}$$

Ma, siccome *CD* è costante, si ha che $dCR = -dDR$. Sostituendo, si ottiene

$$mCR/AR - nDR/BR = 0, \text{ ovvero } CR/AR : DR/BR = n:m$$

e quindi, osserva Maupertuis, il seno dell'angolo di incidenza sta al seno dell'angolo di rifrazione in ragione inversa della velocità della luce nei due mezzi.

rata della legge di rifrazione da un principio metafisico di economia. Ma in un successivo lavoro (presentato all'Accademia delle scienze di Berlino nel 1746) Maupertuis propose un'estensione del suo principio alla meccanica. Qui l'azione era definita come il prodotto della massa per la velocità e per la distanza percorsa dal mobile. La sua definizione, non essendo specificato l'intervallo di tempo in cui occorreva considerare tale prodotto *mvl*, era vaga. L'analogia era quindi arbitraria e suggerita soltanto dalle convinzioni finalistiche di Maupertuis. Eppure, anche se egli aveva ragionato da metafisico, fu quantomeno un metafisico fortunato, perché il fatto tanto bizzarro quanto clamoroso fu che quel che non funzionava nell'ottica funzionava invece egregiamente nella meccanica: nella sua memoria, Maupertuis riusciva ad applicare con successo il suo principio alla determinazione del moto dei corpi duri e dei corpi elastici (*si veda la finestra nella pagina a fronte*).

Così il principio di minimo *mvl* = *minimo*, detto poi principio di minima azione di Maupertuis - secondo cui «quando si verifica in Natura qualche cambiamento, la quantità d'azione necessaria per questo cambiamento è la più piccola possibile» - divenne il punto di partenza di una trattazione della meccanica basata su una metodologia matematica nuova e che è all'origine di quella branca dell'analisi matematica chiamata calcolo delle variazioni. Questo metodo - detto da Euler dei «massimi e dei minimi» - non consisteva nel tentare di risolvere direttamente l'equazione differenziale del moto di Newton, bensì nel determinare globalmente la traiettoria del moto scegliendo, fra tutte le traiettorie possibili che un corpo potrebbe percorrere da un dato punto a un altro, quella che rende minima l'azione.

La locuzione successiva di «calcolo delle variazioni» fu giustificata dal fatto che si pensava a una traiettoria generica fra due punti, la si faceva «variare» e quindi si imponeva la condizione che in questa variazione l'azione assumesse un valore minimo: questa procedura che, dal punto di vista matematico, conduceva a un'estensione delle tecniche del calcolo differenziale, permetteva in molti casi di determinare efficacemente la traiettoria «effettivamente» seguita dal corpo mobile.

Non è possibile qui ripercorrere le tappe della storia del calcolo delle variazioni dal Settecento fino ad oggi. Se a Maupertuis va riconosciuto il merito dell'idea originaria, formulata però in termini matematici rozzi e ingenui, fondamentale fu il contributo di Leonhard Euler (1707-1783), che perfezionò e applicò il metodo dei massimi e dei minimi a numerose questioni di meccanica e di fisica-matematica, e quello di Joseph-Louis Lagrange (1736-1813), che trasformò l'idea di Maupertuis e le tecniche messe in opera da Euler in un metodo di calcolo sistematico e generale: di fatto, la *Meccanica analitica* di Lagrange segna l'inizio del «calcolo delle variazioni». In seguito, il matematico inglese William R. Hamilton (1805-1865) pervenne a una formulazione più generale delle leggi della meccanica, tutta imperniata su una forma generalizzata del principio di Maupertuis, poi detta principio di Hamilton.

L'importanza dei metodi variazionali non ha cessato di crescere fino a oggi, nella matematica, nella fisica-matematica e nella matematica applicata. Questo successo è certamente dovuto al fatto che in molti casi in cui il metodo «diretto» - ovvero la ricerca diretta delle soluzioni delle equazioni del moto - falliva, il metodo «indiretto» - e cioè la risoluzione delle equazioni mediante l'uso di principi come quello di Maupertuis o di Hamilton - si rivelava efficace e permetteva di ottenere risultati ricchi di contenuto matematico e di significato fisico. I metodi del calcolo delle variazioni (in particolare nella veste assunta all'interno di quella branca dell'analisi matematica moderna che va sotto il nome di analisi funzionale) si sono rivelati utili non soltanto nella meccanica classica, ma anche in molti rami della fisica matematica e, più di recente, nella formulazione matematica

generale dei principi della meccanica quantistica. Di grande importanza nell'introduzione dei metodi variazionali in meccanica quantistica fu l'opera di uno dei più grandi matematici del nostro secolo, David Hilbert (1862-1943): un altro grande matematico tedesco del Novecento, Felix Klein (1849-1925), diceva di lui che «era posseduto da una credenza fanatica nei princìpi variazionali e dall'opinione che è possibile spiegare l'essenza della natura mediante riflessioni puramente matematiche».

Questa propensione ad attribuire ai principi variazionali la virtù di esprimere i segreti meccanismi della natura e di rappresentarne l'intima essenza ci riconduce alla loro origine metafisica. È spontaneo chiedersi che cosa è stato del tentativo di Maupertuis di reintrodurre il finalismo nella fisica matematica e dei rapporti fra questo approccio finalistico e quello causale. La testimonianza più evidente di quanto fosse radicato l'attaccamento al finalismo è data dalla completa adesione alle tesi metafisiche di Maupertuis da parte di Euler, che può ben essere considerato come il massimo matematico e fisico-matematico del Settecento. In una memoria del 1744 egli dichiarava di aver intravisto la via verso l'indagine delle cause finali che guidano i comportamenti della natura:

«Poiché tutti gli effetti della natura seguono qualche legge di *massimo* o di *minimo*, non vi è dubbio che, nelle curve che descrivono i corpi lanciati sollecitati da forze qualsiasi, si trova qualche proprietà di *massimo* o di *minimo*. Tuttavia, sembra meno facile definire *a priori*, partendo da princìpi metafisici, quale sia questa proprietà; ma, poiché è possibile determinare queste curve mediante il metodo diretto, si potrà, con la voluta attenzione, dedurne ciò che, nelle curve considerate, è *massimo* o *minimo*. Ma occorre soprattutto considerare l'effetto che deve derivare dalle forze sollecitanti; e poiché questo consiste nel moto generato nel corpo, sembra conforme al vero che questo stesso moto, o piuttosto l'insieme di tutti i moti che risiedono nel corpo lanciato, debba essere un *minimo*. Sebbene questa conclusione non sembri sufficientemente confermata, tuttavia, se mostro che essa è in accordo con la verità già nota *a priori*, essa ne trarrà così grande forza che tutti i dubbi al riguardo svaniranno completamente. Inoltre, quando la sua verità sarà stata dimostrata, sarà più facile spingere le ricerche nell'ambito delle leggi profonde della natura e nelle cause finali, e corroborare queste asserzioni con ragioni molto solide».

In uno scritto del 1748, quando riteneva di aver perfezionato sufficientemente il suo metodo, Euler ne metteva in luce i legami con il principio di Maupertuis e definiva chiaramente il duplice indirizzo che avrebbe assunto lo studio della meccanica:

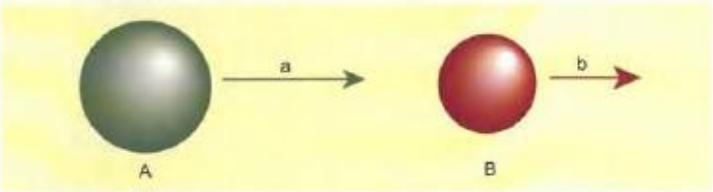
«È dunque questo principio della minima quantità d'azione, al quale il Signor de Maupertuis riduce tutti i *massimi* e i *minimi*, quello che la Natura osserva in tutte le sue produzioni. [...] Si apre dunque una duplice via per conoscere gli effetti della natura: una mediante le cause efficienti, che si ha l'abitudine di chiamare metodo diretto, l'altra mediante le cause finali, e il matematico fa uso dell'una e dell'altra con eguale successo. [...] Poiché la costruzione dell'insieme del mondo è la più perfetta, ed è stata compiuta da un creatore molto saggio, non succede assolutamente nulla nel mondo in cui non risplenda qualche ragione di *massimo* o di *minimo*; ed è per questo che non vi è assolutamente alcun dubbio che tutti gli effetti del mondo non possano essere determinati partendo dalle cause finali, mediante il metodo dei *massimi* e *minimi*, con altrettanto successo che partendo dalle cause efficienti stesse. [...] Ecco dunque una grande scienza, che ci manca ancora, e che procede dai principi generali che si osservano in natura: e mi sembra che è qui che risiede la vera metafisica, in quanto racchiude i principi primi della fisica e della matematica».

Ben diversa fu la posizione di Lagrange, il quale rigettò il finalismo di Maupertuis, osservando che il suo principio non doveva essere considerato come un principio metafisico, ma come un risultato semplice e generale delle leggi della meccanica, tanto più che la pretesa «economia» realizzata dalla Natura era in contraddizione col fatto che le traiettorie del moto non corrispondevano in

Il principio di minima azione di Maupertuis in meccanica

Il principio asserisce che «quando accade qualche cambiamento in Natura, la quantità di azione necessaria per questo cambiamento è la più piccola possibile», dove la quantità d'azione è il prodotto della massa dei corpi per la loro velocità e lo spazio che percorrono.

Consideriamo il caso di due corpi «duri» (ovvero tali che «le loro parti siano inseparabili e inflessibili e quindi la cui figura sia inalterabile») le cui masse A e B si muovano dallo stesso lato con velocità rispettive a e b, ma con $a > b$, di modo che A raggiunga B urtandolo.



Sia x la velocità comune dei due corpi dopo l'urto. Chiaramente $x < a$ e $x > b$. Seguiamo il ragionamento di Maupertuis: «Il cambiamento avvenuto nell'Universo consiste nel fatto che il corpo A che si muoveva con la velocità a, e che in un certo tempo percorreva uno spazio a, si muove con la velocità x e percorre uno spazio x, e il corpo B che si muoveva con la velocità b, e percorreva uno spazio b, si muove con la velocità x e percorre uno spazio x. Questo cambiamento è quindi lo stesso che sarebbe successo se, mentre il corpo si muoveva con la velocità a e percorreva lo spazio a, fosse stato trasportato indietro su un piano immateriale che si fosse mosso con la velocità $a - x$ di uno spazio $a - x$; e che, mentre il corpo B si muoveva con la velocità b e percorreva lo spazio b, fosse stato trasportato in avanti su un piano immateriale, che si fosse mosso con una velocità $x - b$ di uno spazio $x - b$».

Le quantità d'azione «prodotte nella Natura» saranno $A(a-x)^2$ e $B(x-b)^2$ e la loro somma $\mathcal{A} = Aaa - 2Aax + Axx + Bxx - 2Bbx + Bbb$ dovrà essere minima. Imponendo la condizione che il differenziale di $\mathcal{A}$, $d\mathcal{A}$, sia nullo, si ottiene:

$$-2Aadx + 2Axdx + 2Bxdx - 2Bbdx = 0$$

In conclusione, la velocità comune x dopo l'urto è:

$$x = (Aa + Bb)/(A + B)$$

Maupertuis tratta in modo analogo il caso di due corpi duri che si muovano l'uno contro l'altro, nonché il caso dei corpi perfettamente elastici («quelli le cui parti, dopo essere state piegate, si raddrizzano, riprendono la loro situazione primitiva e rendono ai corpi la loro figura primitiva»).

generale a un minimo dell'azione, ma talora anche a un massimo. Sulle orme di Lagrange, Hamilton scriveva che «sebbene la legge di minima azione avesse raggiunto una posizione al pari dei più elevati teoremi della fisica, le sue pretese di descrivere una necessità cosmologica sono ora generalmente respinte. E questo rifiuto è fondato, fra altre ragioni, su quella che la quantità che si pretende sia economizzata è di fatto spesso spesa senza risparmio». E tuttavia, anche Hamilton non sembrava essersi completamente liberato della propensione verso il finalismo poiché aggiungeva: «Non possiamo quindi supporre che l'economia di questa quantità sia stata designata nell'idea divina dell'universo: sebbene una semplicità di qualche tipo elevato si può ritenere sia inclusa in quest'idea».

Non dobbiamo infatti scordare che già Leibniz aveva introdotto l'idea di un principio teleologico di semplicità come principio di minimo e massimo, proprio nel senso della «semplicità di qualche tipo elevato» cui allude Hamilton, e che tale interpretazione metafisica era stata ripresa in modo più preciso da Euler. Per cui, questa confutazione del carattere metafisico dei principi variazionali poteva colpire l'interpretazione «economicistica» di Maupertuis, ma non quella di Leibniz o di Euler.

Di fatto, l'unica via plausibile per confutare il finalismo dei principi variazionali e ridurre anche il principio di causalità finale a quello di causalità efficiente poteva consistere soltanto nella dimostrazione che l'approccio diretto e quello indiretto erano equivalenti sul piano matematico, ovvero conducevano, in linea di principio, alle stesse soluzioni, anche se il secondo era spesso tecnicamente più efficace nella determinazione concreta delle soluzioni. Gli sviluppi dell'analisi matematica fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento condussero di fatto a questo risultato. Il fisico e filosofo della scienza Ernst Mach (1838-1916) non mancò di rilevarne le conseguenze. Egli osservò che, in ogni moto, la traiettoria realmente percorsa appare sempre come nettamente distinta dall'infinità delle traiettorie immaginabili. Dal punto di vista analitico ciò equivaleva a dire che è sempre possibile trovare espressioni la cui variazione, uguagliata a zero, fornisce le equazioni differenziali del moto, perché la variazione può svanire solo quando la soluzione assume un valore determinato in un solo modo. Pertanto, concludeva Mach, i principi variazionali non sono altro che espressioni analitiche del fatto sperimentale che i fenomeni della natura sono determinati in modo unico. Il finalismo era così dissolto completamente nel causalismo meccanico.

Quest'argomentazione fu ripresa molti anni dopo da un altro grande protagonista della scienza del nostro secolo, John von Neumann (1903-1957). Un approccio nella scienza - osservava - può essere quello secondo cui «ogni evento determina direttamente l'evento che lo segue immediatamente. Questo è il punto di vista causale». In alternativa, le leggi scientifiche «possono essere teleologiche, il che significa che un singolo evento non determina il successivo, ma che in qualche modo l'intero processo può essere visto come un'unità, subordinata a una legge generale, di modo che il tutto può essere compreso come un tutto. Se dico che quest'idea ha ossessionato i filosofi faccio soltanto un'affermazione attenuata. Essa ha giocato un gran ruolo, e gioca ancora un gran ruolo, per esempio in biologia». «Non voglio dire - aggiungeva von Neumann - che si tratti di un problema falso o senza senso, ma [...] una buona dose di esperienza matematica mostra che, a meno che non si presti un'enorme attenzione, la questione è senza senso.» Difatti, i due approcci sono equivalenti: «la storia dei moti che si ricava dall'uno è precisamente quella che si ricava dall'altro; e la questione se la meccanica sia causale o teleologica (che in ogni altro campo sarebbe considerata un'importante questione sostanziale richiedente un sì o un no) è manifestamente senza senso in meccanica, perché dipende soltanto da come si sceglie di scrivere le equazioni». Von Neumann non contestava l'importanza che il finalismo ha in biologia: in questo ambito è impossibile pensare a concetti come quelli di funzione e di forma senza pensare simultaneamente al fine che orienta la loro attività o la loro formazione. E tuttavia egli non nascondeva la speranza che, analogamente a quanto era accaduto in meccanica, anche qui il finalismo potesse essere fatto sparire come il residuo di una metafisica del passato: «Non sto cercando di scherzare sull'importanza di tenere presenti i principi teleologici quando si ha a che fare con la biologia; ma penso che non si è neppure iniziato a capire il loro ruolo in biologia finché non si è compreso che in meccanica, se si possiede un po' di capacità matematica, il problema sparisce e diviene senza senso. Ed è del tutto possibile che l'approfondimento di un'altra area possa produrre la stessa situazione».

Da buon allievo di Hilbert, von Neumann era posseduto dall'idea che fosse possibile spiegare l'essenza della natura mediante la matematica. Nel constatare l'equivalenza fra metodo diretto e indiretto egli sembrava assumere un atteggiamento più equanime di quello di Mach - chiaramente orientato verso la metafisica causalista - dichiarando priva di senso l'alternativa fra causalismo e finalismo in meccanica. In realtà, non è difficile dimostrare che anche von Neumann nutriva una marcata propensione per l'approccio causale. In ogni modo, l'equivalenza fra metodo diretto e indiretto non è bastata a sopprimere la tendenza ad attribuire un valore finalistico ai principi variazionali. Così, il famoso matematico italiano Vito Volterra, nel 1937, dopo aver trovato una formulazione variazionale della sua trattazione diretta (per equazioni differenziali) della teoria matematica della lotta fra specie animali, proclamava:

«Queste equazioni [...] possiamo [...] ricondurle a un principio generale unico, che è quello che si ritrova in un gran numero di casi, come principio supremo della natura. È il principio di minimo secondo cui la natura agisce in modo da risparmiare il più possibile. Fermat l'aveva intravisto come base della propagazione della luce, Maupertuis come fondamento della meccanica ed evolvendo, dopo Hamilton, Jacobi e altri scienziati, esso sta penetrando in tutti i campi della filosofia naturale».

A ciascuno la sua metafisica, quindi... Più seriamente, possiamo osservare che questa vicenda ci insegna che la scienza non riesce ad accontentarsi di descrivere i fenomeni ma conserva intatta l'aspirazione profonda a spiegarli, ovvero a svelare i meccanismi che governano la natura.

GIORGIO ISRAEL è professore di storia delle matematiche all'Università di Roma «La Sapienza» e membro del Comitato esecutivo della International Commission on the History of Mathematics.

BRUNET P., *Étude historique sur le principe de la moindre action*, Hermann, Parigi, 1936.

GOLDSTINE H. H., *A History of the Calculus of Variations from the 17th through the 19th Century*, Springer, New York, 1980.

ISRAEL G. e MILLÁN GASCA A., *Il mondo come gioco matematico. John von Neumann, scienziato del Novecento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995.

ISRAEL G., *La visione matematica della realtà*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

LETTERA X

Sopra le leggi del Moto

I Corpi essendo mobili era necessario che s'incontrassero nel loro moto, ed essendo impenetrabili era d'uopo, che allora quando s'incontravano, succedesse qualche fenomeno, che conciliasse insieme queste due proprietà. Tutti i Filosofi si accordarono in pensare, che questi fenomeni dovevano provenire da qualche principio generale; ma dopo di essersi divisi su di questo fra loro, ebbero gli uni, e gli altri la mortificazione di vedere, che la Natura non adottava veruno di quelli, che aveano eglino scelto.

Cartesio, e la sua setta asserirono, che in tutti i fenomeni, i quali accompagnano l'urto dei corpi, una certa quantità, da loro chiamata *la quantità di moto*, avanti, e dopo l'urto si conservava sempre la stessa; e questa quantità era il prodotto di ciascun corpo moltiplicato per la sua velocità. Fu loro però fatto vedere, che se questa quantità si manteneva in qualche caso, in altri si accresceva, si scemava, ed anche si annullava. Leibnizio, e i suoi discepoli presero un altro principio. Eglino credettero, che nell'urto de' corpi vi fosse una quantità, la quale si conservasse inalterabile; ma presero per questa quantità il prodotto di ciascun corpo moltiplicato pel quarto della sua velocità, e la chiamarono *forza viva*.

L'uno e l'altro di questi principj avea qualche cosa di spezioso, e di capace di sedurre. Il moto, e la forza sono realità in natura, le quali non si comprende facilmente, che possano esser prodotte nè annichilate: per altro la durazione del Mondo, e la perseveranza de' suoi movimenti potevano far pensare, che il moto, e la forza si mantenessero sempre gli stessi nell'universo, e sempre capaci di conservare ovvero di riprodurre i medesimi effetti.

Il Newtono più attento ad osservar la Natura, che a fabbricar sistemi, vedendo, che nell'incontro di differenti parti della materia, il moto si distruggeva più spesso di quello, che ricevesse accrescimento, credè, che finalmente si annullerebbe affatto, se Iddio non imprimesse di tempo in tempo nella macchina del mondo delle forze novelle. Questa idea parve poco filosofica a coloro, i quali volevano torre alla Divinità il dominio del Mondo. I Leibniziani soprattutto se ne fecero beffe, e credettero por le cose al sicuro da questo pericolo colla lor *forza viva*, che dovea conservarsi inalterabilmente la stessa.

Fu loro mostrato, che questa forza non si manteneva se non nel moto dei corpi elastici, che dovea spesso distruggersi nel moto de' corpi senza molla, i quali si chiamano *corpi duri*. Eglino vollero piuttosto dire, che tutti i corpi erano elastici, e che non si davano in natura corpi duri, che abbandonare un così util principio, e per sostenere un sistema arrischiato caddero in una assurdità manifesta. Poichè lunghi dall'essere elastici, tutti i corpi son duri; cioè, che i corpi primitivi sono inflessibili, e che la molla, che si scorge in alcuni non è che un effetto della ordinazione delle parti di questi, e d'una loro particolare organizzazione.

Ma avendo della materia l'idea, che debbesi avere, ed ammettendo in Natura dei corpi elastici, e dei corpi duri, e ossia che gli uni sieno i primitivi, ossia che gli altri sieno i composti, la quantità di moto, e la quantità della forza viva non si conservano giammai inalterate. Dunque una tale pretesa conservazione non potrebbe essere il principio, sul quale sono fondate le leggi generali del moto.

Un principio veramente universale, da cui derivano queste leggi, e che ha luogo nel *moto dei corpi duri, dei corpi elastici, della luce, e di tutte le sostanze corporee, si è che in tutti i cambiamenti i quali succedono nell'universo, la somma dei prodotti di ciaschedun corpo moltiplicata per lo spazio, che egli trascorre, e per la velocità con cui trascorre, lo che si chiama* la quantità d'azione, *è sempre la più piccola, che sia possibile.*

Malgrado la differenza, che passa tra il nostro principio, e quello di Des-Cartes, e di Leibnizio, è cosa assai sorprendente, che un seguace[19] di questi abbia voluto attribuire a lui il nostro. Si può vedere ciò, che in questa occasione è avvenuto nel giudizio pubblicatone dalla reale Accademia delle scienze, e delle belle lettere di Prussia.

L'uno, e l'altro dei pretesi principj di Cartesio, e di Leibnizio, cioè *la conservazione della quantità di moto*, ovvero *la conservazione della forza viva, attribuirebbero l'eternità, e l'indipendenza a i moti dell'universo*. L'ultimo, dalla Natura ammesso, fa vedere, che questi moti non sono nè eterni, nè indipendenti, ma che sono sottoposti a una Potenza, che gli produce, e gli aumenta, gli diminuisce, e distrugge nella maniera la più economica, e la più saggia.

MALVEZZI BONFIOLI, Alfonso (Di Sandro Cardinali)

Nacque a Bologna il 24 febbr. 1730 da Giuseppe Ercole Malvezzi Locatelli Leoni, conte della Selva, di una delle più nobili famiglie bolognesi, e dalla contessa Anna Maria Pepoli.

Manifestò fin da giovane propensione agli studi matematici. Il suo biografo F. Tognetti indica tra i suoi maestri F.M. Zanotti e V. Riccati per la filosofia e le matematiche, F. Ghedini per la retorica e P. Fantoni per le scienze delle acque; tra i condiscepoli, L. Savioli, G. Saladini e G.F. Malfatti. A soli 18 anni, l'11 genn. 1748, il M. fu nominato socio dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Tuttavia tale ammissione non fu per lui l'unica occasione di partecipazione alla vita culturale e politica della città; in quegli anni, infatti, venne aggregato alle accademie bolognesi dei Difettuosi (1748), degli Inestricati (1750) e degli Ardenti (1753); fu anche nominato dal Senato cittadino sergente generale, ossia capo delle milizie cittadine e provinciali (1753).

Due avvenimenti, tra 1754 e 1756, segnarono la sua vita: il cardinale Vincenzo Malvezzi, fratello del padre, divenne arcivescovo di Bologna (1754); nel maggio del 1756, inoltre, morì senza discendenti diretti il senatore L. Bonfioli, imparentato con i Malvezzi della Selva. Quale primogenito della famiglia, egli fu chiamato a raccogliere l'eredità di Bonfioli, con l'obbligo di assumerne il cognome. Il ricco patrimonio acquisito comprendeva, tra l'altro, una prestigiosa raccolta di quadri e disegni di artisti quali i Carracci, Guercino, Palma il Vecchio, Raffaello, Leonardo e Nicolò Abbati.

Nel 1757 il M. compì un breve viaggio a Roma e a Napoli. Nella città partenopea - visitata una seconda volta nel 1766 - strinse amichevoli rapporti con A. Genovesi. Comunque la sua principale occupazione rimase lo studio**:**

il 7 apr. 1768 presentò all'Accademia delle scienze bolognese una prima dissertazione sul principio di minima azione di P.-L. Moreau de Maupertuis, dapprima stampata a parte e quindi nei *Commentarii* dell'Accademia (*De Maupertuisiano minimae actionis principio*, Bononiae 1771, poi in *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia Commentarii*, VI [1783], pp. 315-343).

Il M., tuttavia, si trovò ben presto a dover affrontare altri e più consistenti impegni. Nel marzo del 1768 fu chiamato a occupare il seggio senatoriale che era stato di Bonfioli e, nel terzo trimestre del 1770, fu nominato gonfaloniere di Giustizia.

Nell'autunno del 1771, desideroso di allargare i propri orizzonti culturali, intraprese un *tour* per l'Europa. Traversata la Germania, visitò il Belgio e l'Olanda, giungendo nel maggio del 1772 in Inghilterra.

In questo primo tratto del viaggio rivolse la sua attenzione non solo alle bellezze artistiche, ma anche agli stili di vita e alle condizioni politico-economiche dei Paesi attraversati. Sul finire dell'estate del 1772 lasciò l'Inghilterra alla volta di Parigi. I privilegi di nascita e la formazione culturale gli consentirono di accedere alla vita mondana parigina e soprattutto di annodare relazioni con alcuni tra i più prestigiosi intellettuali francesi dell'epoca, tra cui

A. Caritat de Condorcet, A. Portal, J. d'Alembert e Ch. Bossut; conobbe inoltre J.-J. Rousseau, D. Diderot, J.-J. de Lalande e frequentò i salotti di madame Anne-Marie Du Boccage e di mademoiselle Julie de Lespinasse. Come costumava per i *savants* stranieri in visita a Parigi, il M. venne anche invitato all'Académie des sciences e la stima che seppe conquistarsi gli valse la nomina a socio dell'Académie come corrispondente di Condorcet per la matematica e la fisica (15 maggio 1773).

Prima di rientrare in Italia, decise di sostare a Ginevra e di visitare alcune città della Svizzera. A Berna si intrattenne con A. Haller sulla questione dell'irritabilità e sull'ipotesi della preesistenza dei germi; a Basilea, con J. e D. Bernoulli, discusse di applicazioni pratiche del calcolo delle probabilità; frequentò la casa di Ch. Bonnet a Genthod e non mancò di recarsi a Ferney, dove fu ricevuto per ben due volte da Voltaire.

A pochi mesi dal rientro a Bologna (settembre 1773), il M. fu invitato a Roma dallo zio, il cardinale Malvezzi, il quale, nominato da Clemente XIV responsabile della Dataria apostolica, intendeva avviare il nipote al sacerdozio. Dopo tormentate riflessioni, il M. decise di accettare; si trasferì pertanto a Roma e, ultimati gli studi di prammatica, ricevette gli ordini (agosto 1774). Tuttavia, quando nel 1775 il cardinale G.A. Braschi assurse al soglio pontificio come Pio VI, Malvezzi scelse di rientrare a Bologna, e con lui anche il M., che, nuovamente nella sua città, si dovette dimettere dal Senato per incompatibilità con lo stato sacerdotale.

Dopo un periodo trascorso a curare i postumi di una grave malattia, tornò ai prediletti studi matematici, allargando il raggio dei propri interessi alla fisica, alla chimica e alle scienze naturali e presentando all'Accademia delle scienze bolognese due memorie. Nella prima (6 marzo 1777), *Su certo vapore infiammabile di Pietramala*, rimasta manoscritta, riprese studi di Francesco Fontana sulla "vis electrica" e la sua applicazione alla medicina; nella seconda (9 dic. 1779), stampata poi come lettera a Malfatti, intervenne nel dibattito storico sulla cinematica galileiana, polemizzando con le posizioni di J. Andres (*Ad Io. Franciscum Malfatti in Universitate Ferrariensi matheseos professorem epistola de Galilei demonstratione a cl. Andres exposita*, in *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia commentarii*, VII [1791], pp. 231-240).

Tra il 1779 e il 1780, quando Bologna fu colpita da un intenso terremoto, il M. organizzò, con colleghi dell'Istituto, una serie di esperimenti in base ai quali giunse a negare che il "fuoco elettrico" fosse l'elemento scatenante dei terremoti (*Ristretto delle sperienze fatte da mons. Bonfioli Malvezzi nell'occasione de' passati tremuoti della città di Bologna*, in C. Sarti, *Saggio di congetture su i terremoti*, Lucca 1783, pp. 189-200). La ricerca fu apprezzata dal p. G.B. Beccaria, un'autorità in materia, in una lettera al M. del 20 sett. 1780 (*Lettera del p. Beccaria delle Scuole pie indirizzata a mons. B. M.* e *Risposta di mons. Bonfiglioli Malvezzi alla lettera ricevuta da p. Beccaria*, ibid., pp. 201-222). Inoltre, su sollecitazione dell'Académie des sciences, il M. trasmise a Condorcet un lungo scritto sul sisma, accompagnato da un lavoro intitolato *Prospetto de' fenomeni osservati nell'atmosfera e de' fenomeni terrestri nell'occasione de' terremoti di Bologna*; al *Prospetto* allegò osservazioni di S. Canterzani, P. Matteucci, G. Veratti, F. Malvezzi e G. Saladini. Tutte queste relazioni furono presentate all'Académie nelle sedute dell'8 aprile e 6 maggio 1780, rispettivamente da Condorcet e dal duca d'Ayen.

Nel 1781, alla morte del padre, il M. ne raccolse l'eredità, e gli succedette come XIII conte della Selva. Costretto da vari malanni a ridurre il tempo da dedicare allo studio, tornò a dibattere in Accademia due volte: il 6 maggio 1784, presentando la memoria *De Pisano coelo simplex et sincerum iudicium*; e il 18 maggio 1786, con la dissertazione *Sopra la maniera di spiegare i terremoti mediante l'accensione dell'aria infiammabile nascosta nelle caverne sotterranee*. In quel periodo pubblicò un *Elogio di mons. L. Beccadelli* (Bologna 1790; vedi il giudizio di G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, 1, Venezia 1796, p. 373) e dispensò insegnamenti e consigli a giovani ricercatori, alcuni dei quali, come P. Colliva, G. Aldini, G. Guglielmini e F. Tognetti, destinati a occupare una posizione di rilievo nella vita culturale bolognese. Nel rimanente tempo si dilettò a scrivere componimenti poetici di gusto arcadico (fu aggregato all'Arcadia nel 1794), a intrattenere rapporti epistolari con L.M. Caldani e Bonnet e a riflettere su temi di filosofia morale.

Particolare interesse riveste la corrispondenza tra il M. e Bonnet, protrattasi dal 1773 al 1788, che riprese le coordinate del dibattito sull'embriologia che vedeva impegnati, in tutta Europa, scienziati e medici, filosofi e letterati, schierati, con innumerevoli distinzioni, nei due opposti campi degli epigenisti e dei preformisti. Come Bonnet - difensore della preesistenza dei germi - anche il M. si dichiarò convinto di avere una missione da compiere: quella di spiegare il problema dell'origine della vita con il soccorso congiunto della religione e della scienza. Ribadì tale

orientamento in uno scritto, *Pignus amoris*, in cui intervenne nell'intricata controversia sollevata dalla *philosophie* sulle *moeurs* e i loro valori. A suo giudizio, la conquista di un'autentica felicità dipende non tanto dal soddisfacimento di artificiosi bisogni, ma da una predisposizione naturale e razionale alla virtù, frutto di una conciliazione armonica tra la via tutta umana della ragione e quella soprannaturale della fede.

Gli ultimi anni di vita del M. furono segnati dall'irruzione delle armate napoleoniche in territorio italiano. Poco dopo l'entrata dei Francesi a Bologna (giugno 1796), quando Bonaparte propose di dotare la città di un'autonoma costituzione che salvaguardasse le antiche tradizioni di libero Comune, su indicazione del Senato egli venne chiamato a far parte della giunta incaricata di scriverla. Da conservatore illuminato, caldeggiò l'opportunità di un compromesso tra le esigenze dei nobili - che riteneva più idonei al comando per educazione e tradizione - e le rivendicazioni democratiche della borghesia, a suo giudizio ancora troppo invadente e ignorante. La costituzione bolognese, approvata il 4 dic. 1796, non trovò tuttavia pratica applicazione; nel frattempo, il decreto dell'11 marzo 1797, che soppresse i feudi ancora esistenti nel territorio bolognese, privò il M. della contea della Selva.

Dopo l'occupazione austriaca di Bologna (giugno 1799) e il successivo rientro in città dei Francesi (giugno 1800), egli fece un'ultima apparizione sulla scena politica come membro del corpo dei Municipalisti (22 giugno 1802). Motivi di salute lo indussero a rassegnare le dimissioni dall'ufficio dopo pochi mesi.

Il M. morì a Bologna il 30 genn. 1804.

Del M. ricordiamo il *Viaggio in Europa e altri scritti*, a cura di S. Cardinali - L. Pepe, Ferrara 1988 (l'opera raccoglie buona parte degli inediti, in particolare il resoconto del *Viaggio in Europa*, pp. 1-175, nonché i seguenti scritti: *Corrispondenza di A. B. M. con G. Malfatti: la curva cassiniana*, a cura di M.T. Borgato, pp. 179-200; *Corrispondenza con Condorcet e scritti sul terremoto di Bologna*, pp. 203-234; *Corrispondenza con L.M. Caldani*, pp. 267-278; *Lettera sul progetto di un piano di filosofia morale scritta al signor dottor Sarti. Pignus amoris*, pp. 287-295; *Pensieri sulla Costituzione di Bologna del 1796*, pp. 297-305); *Viaggio in Europa*, a cura di S. Cardinali, Palermo 1991.

Fonti e Bibl.: Tutti i manoscritti relativi al M. si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (*Fondi speciali*, *Malvezzi Bonfioli Alfonso*, cartoni I e II). Sulla famiglia e la biografia: F.M. Toselli, *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi per lo primo gonfalonierato di A. B. nato M.*, Bologna 1770; *Viro excelso co. Alphonso Bonfiolio*, a cura di G.A. Giandolini, Bononiae 1770; F. Tognetti, *Vita di A. B. nato M.*, in *Collezione scelta dei monumenti sepolcrali del comune cimitero di Bologna*, a cura di N. Salvardi, Bologna 1825; G. Fornasini, *Breve cenno storico genealogico intorno alla famiglia Malvezzi*, in *Album delle nozze Malvezzi -Sacchetti*, Bologna 1927; L. Pepe, *Una biografia di A. B. M.*, in A. Bonfioli Malvezzi, *Viaggio in Europa*, cit., pp. VII-XXX; S. Cardinali, *Un nobile bolognese nell'Europa dei Lumi*, *ibid*., pp. XXXI-LV. Sui lavori scientifici: L. Neri, *Mechanica*, in *Anatomie accademiche*, II, *L'Enciclopedia dell'Accademia delle scienze di Bologna*, a cura di W. Tega, Bologna 1987, pp. 180 s. Per un elenco dei componimenti letterari: *La colonia Renia, profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, I, a cura di M. Saccenti, Modena 1988, p. 112. Inoltre L. Frati, *La raccolta Bonfiglioli*, in *Rass. d'arte antica e moderna*, VIII (1921), pp. 208-210; S. Cardinali - L. Pepe, *Les rapports de Condorcet avec l'Institut de Bologne et A. B. M.*, in *Condorcet: mathématicien, économiste, philosophe, homme politique*, a cura di P. Crépel - C. Gilain, Paris 1989, pp. 443-449; *Biologia e religione nel Settecento europeo: la corrispondenza tra A. M. e Ch. Bonnet (1773-1788)*, a cura di S. Cardinali, Ferrara 1998.

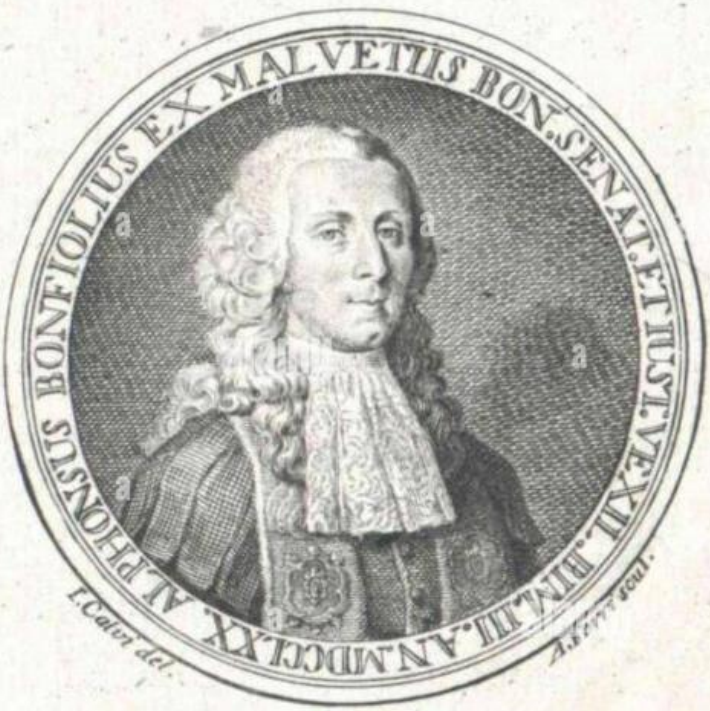
MONUMENTO DI ALFONSO MALVEZZI BONFIOLI

(opera perduta)

P. Rizzi dip. G. Canuti dis. F. Francaschini, e P. Romagnoli inc.
Trascrizione di Roberto Martorelli
Immagine e testi tratti da: *Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna.*
Edito a Bologna da Giovanni Zecchi tra il 1825 e il 1827.

Monumento di monsignore Alfonso Bonfioli. Intorno al quale potremmo dire di molte cose a lode non meno sua, che della patria che di lui grandemente si onora. Questi passata la giovinezza in cerca di studi e di onori, e distintosi assai in accademie letterarie e scientifiche, servì prima a Bologna in qualità di Sergente Generale delle milizie: indi deposte le insegne militari per cagione di salute, fu eletto Senatore della città. Al quale carico avendo egli adempiuto con desiderio di tutti, recatosi a Roma pensò quivi di prendere lo stato ecclesiastico. Lo che fatto, e messosi allo studio delle leggi civili e canoniche, ne prese la laurea, e ottenne di essere fatto Prelato domestico di S. S. Pio Sesto. Poscia continuò la sua vita cercando come prima, maggiori onori e più duraturi nelle lettere e nelle scienze. E fu quivi che resosi degno dell'amore dei dotti, con moltissimi dei quali vivea in stretta corrispondenza di amicizia, e di studj, venne da essi promosso e fatto ascrivere alle Accademie di Parigi, di Napoli, e dell'Istituto di Bologna. Scrisse di cose fisiche, di matematiche, e di poesie. Ricordansi pricipalmente le sue dissertazioni all'Accademia dell'Instituto, quella de Coelo Pisano, il Prospetto dei fenomeni atmosferici accaduti sul Bolognese negli anni 1779, e 1780. L'Elogio di Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi, e le sue rime. Oltrechè era uomo delle più rare maniere con tutti, e larghissimo coi poveri. Onde non è a dire, come la di lui morte riuscisse amara a tutti che lo conobbero. Visse 74. anni, e morì li 30. Gennajo 1804. Il monumento è invenzione di Pelagio Pelagi membro di questa accademia di belle arti, e di lui sono pure le figure: l'ornato è opera di Petronio Rizzi.

Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.


ALPHONSUS BONFIOLIUS EX MALVETIIS BON. SENAT. ET IUST. VEXIL. HUM. III. AN. MDCCLXX
I. Calvi del.
A. Leoni sculp.

Maupertuis's Principle of Least Action: Epistemology and Metaphysics

Marco Storni
(Forschungszentrum Gotha der Universität Erfurt)

The paper deals with Pierre-Louis Moreau de Maupertuis's (1698-1759) *writings on the principle of least action* (PLA). *I discuss Maupertuis's philosophical interpretation of the* PLA *by analysing three of his papers* (1740, 1744, 1746), *in order to assess the overall consistency of his argument. As I shall argue, Maupertuis presents the* PLA *as a universal principle of nature, this being at odds with the empiricist inspiration of his epistemology. Maupertuis's attempt to introduce conceptual elements borrowed from the Leibnizian tradition into a Newtonian-inspired framework creates in fact a tension that is difficult to overcome.*

Keywords: *Maupertuis, principle of least action, Newton, Leibniz, epistemology, metaphysics*

Introduction

In 1740, Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759) was invited by Frederick II of Prussia to be the chairman of the Berlin Academy of Sciences. Thenceforth, Maupertuis would increasingly become uninterested in regular scientific practice, and inclined more towards philosophical speculation[1]. The development of Maupertuis's interest in philosophical matters roughly coincides with this biographical episode, and is tightly linked to the formulation of the «principle of least action» (PLA)[2]. In what follows, I shall discuss a few epistemological questions linked to Maupertuis's formulation of PLA, most notably the relationship between physical laws and metaphysical principles. This I shall do by relying on three of his papers (Maupertuis 1740, 1744, 1746), which represent three successive steps toward the formulation and philosophical framing of the PLA. I shall start from the core epistemological

[1] See Brown 1963 and Casini 1983.
[2] I am not going here into the scientific details of the PLA. There is abundant secondary literature on PLA: see Brunet 1929, Fee 1941, Feher 1988, Pulte 1989, Radelet De Grave 1998, Leduc 2015, and Lyssy 2015.

distinction between "first-type principles" and "second-type principles," and proceed by assessing Maupertuis's attempt to make natural laws – in particular, the laws of geometrical optics – consistent with metaphysical principles of high generality. I shall then inquire into the extent to which Maupertuis's argument is indebted to Leibniz's discussion of the laws of optics, and end with a critical presentation of Maupertuis's own proof for the existence of God.

1. *First-Type Principles* versus *Second-Type Principles*

At the outset of the *Loi du repos* (Maupertuis 1740), Maupertuis distinguishes between two different kinds of principles on which all the sciences[3] are grounded.

> If the sciences are grounded on certain simple and immediately clear principles, on which all the truths that are the object thereof depend, they have yet other principles, less simple indeed, and often difficult to discover, but which once discovered, are of very great utility. These are in some way the laws Nature follows in certain combinations of circumstances, and which teach us what it will do on similar occasions (Maupertuis 1740, 170).

Here, Maupertuis formulates the core epistemological distinction between "first-type principles" and "second-type principles". Second-type principles are «less simple» and «difficult to discover», and coincide with particular laws of nature (e.g. the principle of the lowest centre of gravity in statics and that of the conservation of living forces in dynamics[4]), whereas first-type principles are «simple and immediately clear». If the status of second-type principles is sufficiently clear, thanks to the examples Maupertuis himself provides, the status of first-type principles remains on the contrary vague[5]. Scholars have suggested various interpretations for first-type principles: they might *e.g.* be general metaphysical principles[6], or physical axioms of the mathematical sciences[7].

Things, however, get trickier when Maupertuis specifies other features of both kinds of principles, in particular concerning their demonstrability.

> Principles of the first type hardly require any demonstration for their evidence is clear to the mind as soon as it examines them. The principles of the second type, however, are not

[3] Not only mechanics, as Marco Panza suggests (Panza 1995).
[4] These are the examples Maupertuis himself mentions.
[5] See Van den Abbeel 2017, 61-63.
[6] Beeson 1992, 165.
[7] Terrall 2002, 175.

> susceptible of physical demonstration in the strict sense, because it is impossible to go through all the cases in which they occur (Maupertuis 1740, 170).

It is impossible to provide any demonstration of first-type principles, as the knowledge of them we have is intuitive[8]. Second-type principles, on the contrary, are demonstrable, but are not so *a pedibus usque ad caput*. A few lines later Maupertuis comments further on this point:

> These principles have never been given a general demonstration in the strict sense; but no one who is accustomed to study the sciences, and who knows the force of induction, will ever doubt their truth (Maupertuis 1740, 170).

Second-type principles are demonstrated according to the methodological lines Newton gave in the *Principia* (1687) and in the *Opticks* (1704). As the fourth *Regula philosophandi* reads,

> In experimental philosophy, propositions gathered from phenomena by induction should be considered either exactly or very nearly true notwithstanding any contrary hypotheses, until yet other phenomena make such propositions either more exact or liable to exceptions. This rule should be followed so that arguments based on induction may not be nullified by hypotheses (Newton 1999, 796).

And again, in the *General scholium*[9]: «In this experimental philosophy, propositions are deduced from the phenomena and are made general by induction» (Newton 1999, 943). Maupertuis stresses the reliability of Newton's inductive method, although this method provides no complete demonstration for the propositions at stak[10]. Our understanding is too weak, and our knowledge too scanty, to enable us to follow the whole chain of reasons and causes[11]. If we could do so, our demonstrations of second-type principles would be completely a priori:

> As of a priori demonstrations of these kinds of principles, it seems that physics is not able to provide them; they [a priori demonstrations] seem to belong to some superior science (Maupertuis 1740, 170).

---

[8] It is hard to see, then, how first-type principles could be identified with axioms of Newtonian mechanics (*axiomate sive leges motus*), which seem to require a stronger foundation than mere intuition.
[9] Published for the first time as an appendix to the 2nd edition of the *Principia* (1713).
[10] On Newton's inductivism, see Ducheyne 2012, 107-169, and Belkind 2017.
[11] Sources for this claim are Locke and the sceptical tradition: see Tonelli 1987.

Given the contrast between first-type and second-type principles which Maupertuis had established at the outset, it seems not unreasonable to suppose that the former might indeed be a priori. Their simplicity does not allow for demonstration though, as Maupertuis explicitly states. The intuitive status of first-type principles might likewise shed light on the meaning of the somewhat obscure expression «superior science». If a science superior to physics exists, it might be one that works entirely with a priori intuitive principles, *i.e.*, with first-type principles.

The epistemological discussion carried out in the *Loi du repos* is relevant for it provides conceptual distinctions which will be useful in investigating Maupertuis's effort to integrate physics with the «higher sciences» (metaphysics, theology). Moreover, the discussion of first-type and second-type principles, a priori and a posteriori demonstrations, and of a «superior science» suggests that – as David Beeson correctly stresses – «Maupertuis in this paper takes a step towards Leibnizian architectonic reasoning» (Beeson 1992, 167).

2. *Optics and Metaphysics*

2.1. PLA

The 1744 paper *Accord de différentes lois de la nature qui avaient jusqu'ici paru incompatibles* is well-known for it includes the first clear formulation of the PLA. Although the argument deals with optics, this subject is for Maupertuis no more than «a memorable example» (Maupertuis 1744, 417), useful to discuss a general philosophical point.

> We should not expect that the different means we have to increase our knowledge should lead us to the same truths, but it would be shocking to see that propositions which philosophy presents as fundamental truths, were in fact contradicted by geometry or algebra (Maupertuis 1744, 417).

Maupertuis introduces here a first assumption: the truths which philosophy and the sciences – represented here by mathematics – teach should not be at odds with each other (the "truth-agreement" postulate). From this assumption a first problem arises, which the formulation of the PLA should come as an answer to: although undeniably true, the "truth-agreement" postulate seems to be contradicted by a few counterexamples, of which optics is perhaps the most striking.

There is yet another assumption grounding Maupertuis's discussion, which, however, is made explicit only at the end of the paper. From this second postulate another assumption follows which Maupertuis's argument is meant to ground. God exists, and has organised the world harmoniously. This harmony consists in the fact that a blind mechanism – the laws of nature, *viz*. second-type principles – executes the orders of a superior intelligence. The PLA will thus prove that it is good to employ *final causes* in the natural sciences[12].

I have mentioned that the discussion carried out in the *Accord* concerns optics, first and foremost because it provides a "memorable" counterexample to the "truth-agreement" postulate. Why is this so? Maupertuis believes that, whereas the first two fundamental laws of geometrical optics – (1) light, in a uniform medium, moves in a straight line, and (2) the angle of incidence is equal to the angle of reflection (the "law of reflection") – are philosophically intelligible, for they have evident mechanical analogies (the law of inertia and elastic collision), the third law – the "Snell–Descartes law" or "law of refraction" – is not[13]. Such a law states that, in any refraction, the ratio between the sine of the angle of incidence and the sine of the angle of refraction is a constant determined by the mediums involved. This law lacks intelligibility because, as Maupertuis stresses, «when light passes from one medium to another, the phenomena are very different than when a ball passes through different mediums» (Maupertuis 1744, 419)[14].

Maupertuis distinguishes three interpretative options for the laws of optics, corresponding to three emblematic figures of seventeenth-century science: (1) A mechanical explanation (Descartes); (2) A mechanical explanation, which resorts to an additional non-mechanical assumption (Newton); (3) A non-mechanical explanation (Fermat). The accounts provided by both Descartes and Newton are immediately dismissed. If Descartes's account is not physically accurate – «the way in which this great philosopher tried to explain this phenomenon is imperfect» (Maupertuis 1744, 419-420) – the same, however, does not apply to Newton's and the Newtonians' account. Alexis Clairaut, *e.g.*, in his Newtonian-inspired theory of light,

[12] As d'Alembert writes in the article «Action» of the *Encyclopédie*, Maupertuis' cosmology is based on the attempt to "ally the metaphysics of final causes to the most fundamental truths of mechanics" (d'Alembert 1751, 119).
[13] For an account of modern discussions on optics, see Sabra 1981.
[14] In some sense, one should seek the "sufficient reason" for that law to be. As I will show, the PLA is characterized in much the same way as Leibniz's principle of sufficient reason. See Terrall 2002, 177-178.

«deduces the phenomena of refraction with the same clarity as all the other subjects he deals with» (Maupertuis 1744, 420). Although not explicitly stated, the problem with the Newtonians seems to be philosophical: Maupertuis seems indeed to assume that the Newtonian theory provides no appropriate metaphysical framework for physics[15].

Fermat's method is therefore preferable, as it «seeks the explanation of these phenomena in a wholly different and purely metaphysical principle» (Maupertuis 1744, 420). Fermat formulates, on the basis of empirical evidence, a most general principle: «*Nature, in the production of its effects, always acts in the simplest way*» (Maupertuis 1744, 421). Fermat generalizes this principle from optics to the whole of physics, arguing that all natural movements follow the shortest-path and shortest-time law. The metaphysical principle of economy grounds for Fermat the phenomenal level: both the «direct and reflexed movements of light – Maupertuis stresses – […] seem to *depend on* a metaphysical law» (Maupertuis 1744, 421; my emphasis).

Maupertuis agrees with Fermat on the necessity to ground physical laws on a "higher" principle, but disagrees on the specific contents of Fermat's argument. Fermat's principle, according to Maupertuis, is incorrect, for the physical data from which it is deduced are not accurate. Fermat's mistake is in fact to assume that light moves slower in denser mediums, and quicker in less dense ones. Maupertuis agrees with Descartes (and Leibniz) that the converse is rather true. The refraction of light, therefore, does not happen according to the shortest-path and shortest-time law. The metaphysical principle grounding the laws of optics is another one, namely that according to which the «quantity of action» is minimized, meaning the sum of the distances covered, each multiplied by the velocity with which the body travels through it. Only at this point do we find the first explicit formulation of the PLA: «It [light] takes a path that has a real advantage: *the path it takes is that whereby the quantity of action is the least*» (Maupertuis 1744, 423). «Once the true principle discovered», Maupertuis concludes, «all laws of light can be deduced from it» (Maupertuis 1744, 425).

2.2. *Epistemology and Metaphysics*

[15] When presenting Fermat's position, Maupertuis says that Fermat rejects the Newtonian explanation, «although it is known that this principle [attraction] was neither unknown nor distasteful to him» (Maupertuis 1744, 420). In 1744, Maupertuis's attitude towards Newton remains ambiguous; in 1746, on the contrary, Maupertuis expressly criticizes Newton and the Newtonians for their physicotheology.

The *Accord* provides further elements to pursue the discussion of epistemology started with the *Loi du repos*. In the above-quoted passage stating that «it would be shocking to see that propositions which philosophy presents as fundamental truths, were in fact contradicted by geometry or algebra» (Maupertuis 1744, 417), Maupertuis makes a clear-cut distinction between philosophical and scientific truths. Philosophy is about «fundamental truths», whereas the sciences are confined to contingent truths. According to Maupertuis, mathematics and geometry also deal with natural objects, at a higher level of abstraction than physics, and their conclusions are therefore contingent[16]. *Prima facie*, this opposition seems to reproduce that between a «superior science», including most general truths, and the other sciences, constructed with second-type principles.

The discussion of optics and metaphysics, however, poses some challenges to this epistemological picture. In some passages of the *Accord*, particular scientific truths are said to depend on metaphysical laws – «the direct and reflexed movements of light […] seem to depend on a metaphysical law» (Maupertuis 1744, 421) –, whereas elsewhere it rather seems that scientific laws are the basis for the elaboration (or modification) of metaphysical laws – «on the basis of this fact, *that light moves quicker in denser mediums*, Fermat's and Leibniz's [metaphysical] construction is destroyed» (Maupertuis 1744, 422). It seems therefore reasonable to raise the question whether metaphysical principles ground physical laws, or the other way round. At the end of the paper, Maupertuis gives indications for solving the puzzle. To find «the causes of physical effects», we can either «[calculate] the properties of bodies», or «[search] what it was more appropriate to make them [the bodies] do» (Maupertuis 1744, 425-426). These two methods roughly correspond to induction and deduction, *i.e.*, bottom-up and top-down relations. *De facto*, Maupertuis says, since «the first method [induction] is within our reach, but it does not lead us very far», and «the second [deduction] sometimes misleads us, for we do not know which is the purpose of nature», we should «employ both methods[:] let us calculate the movements of bodies, but also consult the design of the Intelligence making them move» (Maupertuis 1744, 426). Our understanding is too weak and our knowledge too scanty to enable us to follow the entire chain of causes (either bottom-up, or top-down).

[16] So Maupertuis will argue in the *Examen philosophique de la preuve de l'existence de Dieu employée dans l'*Essai de cosmologie (Maupertuis 1756, 393-394).

There is no logical *primum*; the whole research relies on an imperfect empirical procedure.

This is how things are *de facto*. Such an explanation, however, does not provide any answer to the above-raised question whether metaphysical principles ground physical laws, or the other way round. How should things be *de jure*, then? The PLA seems to be formulated on an inductive basis. The research on optics provides evidence to formulate a general conclusion, grounded on phenomena, which is therefore a posteriori. This, of course, would make of the PLA a second-type principle, just like Newtonian attraction. The PLA, however, is clearly put on a different qualitative level than the laws of optics: it is hard to see, then, how induction can allow for such a qualitative passage. Moreover, Maupertuis argues that the PLA is a most general principle. As he writes in a further work (*Letters*, 1752): «I have showed that all laws of movement are grounded on the principle of least action: […] attraction itself depends on the principle of least action […]: it makes the bodies move as they should in order to obey this *universal law of nature*» (Maupertuis 1768b, 288-289; my emphasis). According to the *Loi du repos*, induction cannot provide general (*i.e.*, complete) demonstrations. If the PLA is a «universal law of nature» *stricto sensu*, it should therefore be a first-type principle[17]. Maupertuis's ideas – at least regarding the situation *de jure* – are unclear. All the more so, if one considers that the PLA will become the basis of Maupertuis's metaphysics, whose identification with a «superior science» looks in fact plausible.

3. *Leibniz and Teleology*

Maupertuis's argument is deeply indebted to Leibniz's teleological account of the laws of optics. Although Maupertuis never explicitly quotes Leibniz's work on optics, he was certainly acquainted with Leibniz's optical theories, which he fleetingly refers to[18]. Most importantly, the argument presented in the *Accord* is strikingly similar to

[17] However, it is hard to see how the PLA might be «simple and immediately clear», and how it would «hardly require any demonstration» (Maupertuis 1740, 170) for its self-evidence.

[18] Maupertuis's knowledge of Leibniz's optics is indirect. As he says in the version of the *Accord* published in the 1756 edition of his *Works*: «When I read this paper [the *Accord*] in the Paris Academy of Sciences, I did know Leibniz's work on optics only by what de Mairan says in his paper on the reflection of light, *Mémoires de l'Académie de Paris*, year 1723» (Maupertuis 1768c, 23).

Leibniz's. A comparison between the two accounts might therefore be useful for clarifying the few difficulties in Maupertuis's argument[19].

Although the only text by Leibniz on optics available to Maupertuis would have been the *Unicum opticæ, catoptricæ, et dioptricæ principium* (*A Unitary Principle of Optics, Catoptrics, and Dioptrics*), published in 1682 on the *Acta Eruditorum*, I shall rather focus on the *Tentamen anagogicum, or An Anagogical Essay in the Investigation of Causes*, written in 1695, but published in the course of the nineteenth century. Leibniz advances similar arguments in both papers; the *Tentamen anagogicum*, however, is much more detailed on the relationship between mechanical laws and teleological principles, and for this reason more relevant to my study.

In the *Tentamen anagogicum*, Leibniz attempts to reconcile Descartes's mechanical account of the laws of optics – particularly the law of refraction – with Fermat's teleological account. The Cartesian objections to Fermat's argument (light moves faster in denser mediums) are overcome by means of the «Most Determined Path Principle» (MDPP).[20] A ray of light, Leibniz contends, always moves along the most determined path, which does not necessarily imply the minimization (or maximisation) of some quantity. Leibniz's principle just states that «the easiest path would prevail among all the possible competing rays» (Leibniz 1989, 479), *ease* being defined as «the quantity obtained by multiplying the distance of the path by the resistance of the medium(s)» (McDonough 2009, 512). By means of this general principle, Leibniz can easily derive the "Snell–Descartes law" by means of differential calculus and basic trigonometry[21]. He thus manages to preserve Fermat's teleological approach to optics – MDPP being a teleological principle – adjusting Fermat's principle so as to make it consistent with Descartes's mechanical account of phenomena.

From the epistemological point of view, Leibniz acknowledges the fruitfulness of purely mechanical explanations: efficient causes alone can adequately describe what goes on in the physical world. Mechanical explanations, however, are *per se* insufficient and should be integrated with teleological principles: «The laws of motion cannot be explained through purely geometric principles or by imagination alone» (Leibniz 1989, 478). This is because, although mechanical causes can explain all

[19] There is an abundant literature on Maupertuis and Leibniz. With particular reference to the PLA (and to the debates over this principle), see Kneser 1929, Brunet 1938, Bachelard 1961, Goldenbaum 2016.
[20] See McDonough 2009, 511-512.
[21] For the details of this derivation, see McDonough 2009.

physical phenomena, the ultimate principles of mechanics cannot themselves be explained mechanically, and need teleological principles in order to be grounded.

> All natural phenomena could be explained mechanically if we understood them well enough, but the principles of mechanics themselves cannot be explained geometrically, since they depend on more sublime principles which show the wisdom of the Author in the order and perfection of his works (Leibniz 1989, 478).

The teleological account of natural phenomena has for Leibniz a twofold function[22]. (1) It relates physical nature to God's intelligent design. In corporeal nature, alongside the mechanical dimension, which Leibniz calls «the realm of power, according to which everything can be explained *mechanically* by efficient causes», there is another (and superior) dimension that he calls «the realm of wisdom, according to which everything can be explained architectonically, so to speak, or by final causes» (Leibniz 1989, 479). In nature, therefore, finalistic laws operate as a mark of the divine organization of the world. (2) Leibniz's argument displays the inventive role of final causes in physics[23]. Teleology is for Leibniz a proper method for physical investigation: in the case of optics, «we may well believe that we should not have had this beautiful discovery [the law of refraction] so soon without the method of final causes» (Leibniz 1989, 480)[24]. Optics thus provides an interesting case study to demonstrate that teleology might work as a powerful explanatory device.

> So we begin here to show that no other reason can be given for the laws of nature than the assumption of an intelligent cause. Or we show also that in the investigation of final causes

[22] On this point, see Duchesneau 1993, 263-264.

[23] In the *Unicum opticæ* too, Leibniz insists on this very point: «And so those who reject final causes in physics with Descartes err greatly – not to speak more harshly – since even besides the admiration of divine wisdom, they would also supply to us the most beautiful principle for discovering some properties of those things whose interior nature is still not so clearly known to us that we would be able to use proximate efficient causes and explain the machines which the Creator employed in order to produce those effects and in order to obtain his ends». Translated by Jeffrey K. McDonough. http://philosophyfaculty.ucsd.edu/faculty/rutherford/Leibniz/unitary-principle.htm#note1. Accessed 16 January 2018.

[24] Leibniz thinks that Snell had first discovered the law of refraction, and that Descartes contributed little to the discovery. «It is known that Willebrord Snell, one of the greatest geometricians of his time and well versed in the methods of the ancients, invented it, having even written a work which was not published because of its author's death. But since he had taught it to his disciples, all appearances point to the conclusion that Descartes, who had come to Holland a little later and who was most interested in this problem, learned it there. For the way in which Descartes has tried to explain the law of refraction by efficient causes or by the composition of directions in imitation of the reflection of bullets is extremely forced and not intelligible enough. To say no more about it here, it shows clearly that it is an afterthought adjusted somehow to the conclusion and was not discovered by the method he gives». (Leibniz 1989, 479-480).

> there are cases in which it is necessary to consider the simplest or most determinate, without distinguishing whether this is a maximum or a minimum […]. Certain new general theorems can be derived which apply equally to refraction and reflection (Leibniz 1989, 484-485).

As we see, Leibniz insists on the heuristic role of teleological principles. The inventive power of such principles is well displayed by the case of optics, where MDPP would have not been found without recourse to teleological reasoning.

Leibniz, however, wants to go as far as to imply that teleological principles might have a heuristic function in all fields of knowledge. As he writes in the *Definitiones cogitationesque metaphysicae* (1678-80): «All the phenomena of nature can be explained solely by final causes, exactly as if there were no efficient cause; and all the phenomena of nature can be explained solely by efficient causes, as if there were no final cause»[25]. According to Leibniz, therefore, all mechanical laws might a priori be rephrased in the vocabulary of teleology. This, however, remains without proof. As Daniel Garber remarks, «the idea of parallel explanatory structures everywhere in nature seems a kind of speculative program for a natural philosophy, grounded in a metaphysical vision rather than in detailed argument, empirical or otherwise» (Garber 2009, 259).[26]

Let us now come back to Maupertuis. What does he retain of Leibniz's teleological conception? No doubt that the PLA meets requirement (1). As I shall argue in a further section, Maupertuis considers the PLA the most universal law of nature and, as such, the clearest tangible proof of God's intelligent design. The PLA is the architectonic law *par excellence*, through which the Creator has organised the world, and therefore the cornerstone of the «realm of wisdom». As for requirement (2), things change significantly. Although Maupertuis vindicates the PLA's explanatory power, stating that we should "employ both methods" – «calculate the movements of bodies, but also consult the design of the Intelligence» (Maupertuis 1744, 426) – to come to the right conclusions, a careful analysis of his argument shows, however, that the PLA does not meet requirement (2). The "both-methods" statement remains without consequence, not only in the *Accord*, but in further works too. In the 1744 paper, the PLA is formulated on the basis of the scientific inquiry into the laws of optics (the «realm of power»), but, once formulated, does not seem to have any particular heuristic function. Rather, the PLA is a generalisation, subsuming already-

[25] Quoted in Garber 2009, 258.
[26] For interesting remarks on this point, see Andrault 2016, 107-109.

known laws under a single formulation. All Maupertuis looks for is in fact the agreement between particular mechanical laws and a general metaphysical principle, which is formulated *après coup* in order to make the picture of physical reality more consistent and unitary. Of course, this criticism points to the use Maupertuis *de facto* makes of the PLA: this, one might say, tells us nothing about the *de jure* status of the principle. This I grant. We should, however, note that Maupertuis's ideas on the *de jure* situation, as I showed, are quite confused; the reference to the *de jure* status of the PLA might therefore not be an easy way out of the objection.

In the end, it seems that the main – perhaps the only – application of such a generalisation is the proof of the existence of God Maupertuis formulates by means of the PLA[27].

4. *The* PLA *and the Proof of the Existence of God*

At the outset of the paper *Les lois du mouvement et du repos déduites d'un principe métaphysique* (1746), Maupertuis states that, after discovering the PLA, his present objective is «to draw from this very source some higher and more important truths» (Maupertuis 1746, 267). In section 2 of the *Lois du mouvement*, one finds indeed a detailed presentation of Maupertuis's PLA-based demonstration of the existence of God.

From the very title of the section, one gathers Maupertuis's key assumption: «That the proofs of the existence of God are to be sought in the general laws of nature» (Maupertuis 1746, 277)[28]. This, for a twofold reason: (1) general laws are universal, therefore they do not suffer any exception, and (2) they are simple, therefore unequivocal. The criteria of universality and simplicity, however, should be further specified in order to be actually informative. When can a law be said to be *universal*? It does indeed make a difference if one conceives the method of knowledge to be inductive – in which case, universality is such only *par provision* – or deductive. And then: what are the criteria of *simplicity* for a law? Maupertuis overlooks such definitional questions, and rather focuses on operative ones: *how do we get to* universal and simple laws? He answers by mentioning a discipline that should lead this research, namely mathematics.

---

[27] I am only referring to Maupertuis's own use of the PLA. Other scientists will develop the mathematical consequences of the PLA and apply it to, e.g., the study of planetary motions (Euler).
[28] An important source for this claim is of course Malebranche.

Why mathematics? Mathematical laws are universal and simple, but also absolutely certain (although not necessary[29]): «Such [mathematical] certainty does not depend on the method the geometers follow, but on the simplicity of the objects they consider» (Maupertuis 1746, 278). While not claiming the irrelevance of method, Maupertuis emphasizes the nature of the object as the decisive criterion to attain certainty – universality, although not mentioned, is closely related to simplicity. The question thus arises of what role the appeal to mathematics plays in this context. There are a few theoretical options on the table. (A) Mathematics might be a mere example from which to draw inspiration: mathematicians produce certain proofs, so should philosophers. (B) The method of mathematics should likewise be used in metaphysics. Although *prima facie* plausible – Christian Wolff, and many eighteenth-century philosophers with him, hold this very position – this option is explicitly discarded by Maupertuis when he says that «[mathematical] certainty does not depend on the method the geometers follow». (C) Mathematical demonstrations and theorems should play some direct role in metaphysics. This is the option Maupertuis endorses. His choice is grounded on a specific epistemological assumption:

> Let us see if we can make a better use of this science [mathematics]. The proofs of the existence of God it will provide should have over all others the advantage of being evident, which is typical of mathematical truths. Those who do not trust metaphysical reasoning will be more at ease with these kind of proofs (Maupertuis 1746, 278).

When Maupertuis states that the existence of God should be proved through mathematics, he seems to presuppose an axiom, one might call the «transitivity of certainty (TOC) axiom». If the demonstration proving that proposition x (mathematical) is true can be used to prove also that proposition y (non-mathematical) is true, then proposition y will hold the same degree of certainty that proposition x does. The axiom works well in all cases where mathematical models are used to demonstrate non-mathematical statements (typically, physical laws). The question Maupertuis leaves unasked, however, is whether the TOC axiom holds even when y is of a wholly different nature than x, e.g., for metaphysical and theological propositions. This appears indeed harder to believe.

[29] Later on in his career, Maupertuis will further reflect on the notions of contingency and necessity: see Charrak 2006.

Leaving aside the problem raised by the TOC axiom, let us come back to Maupertuis's argument, and see how it continues. Maupertuis specifies which mathematical laws attention shall be focused on:

> The Supreme Being is everywhere, but is not everywhere visible to the same extent. We shall better see Him in the simplest objects: let's search for Him in the first laws he imposed on nature […] according to which movement is conserved, distributed, or destroyed (Maupertuis 1746, 279).

This is not surprising, since the PLA is a universal law overruling motion in physical nature. Surprising, however, is what Maupertuis states immediately afterwards, concerning method.

> I could have started from these laws such as they are given by mathematicians, and confirmed by experience, searching therein the marks of God's wisdom and power. However, as those who formulated these laws relied on hypotheses that were not purely geometrical, and therefore their certitude seems not to be established in strict demonstrations, I thought it better and more useful to deduce such laws from the attributes of the almighty and all wise Being. If the laws I find in this way are the same as those we observe in the universe, wouldn't this be the strongest proof that this Being exists, and that He is the author of these laws? (Maupertuis 1746, 279)

The laws of motion, insofar as they are grounded on experience, are not certain in an absolute sense. Mathematics, as all other natural sciences, relies on ancillary hypotheses that are – at least to some extent – arbitrary. Maupertuis insists on this very point in other texts as well, most notably in the *Réflexions philosophiques sur l'origine des langues et la signification des mots* (1740). Here he says: «What we call 'our sciences' depend so closely on the ways in which we first designated perceptions, that I think the questions and propositions would all be different if we had established other expressions out of our first perceptions» (Maupertuis 1768a, 268)[30].

Maupertuis's claim on the uncertainty of the laws of motion, formulated inductively, poses some problems. Mathematical demonstrations would indeed be less strict than purely deductive demonstrations, namely those solely relying on a priori principles. It is therefore hard to see how mathematics could be the norm for the

[30] And also: «I do not think the diversity of their [people of remote countries] philosophy derives from any difference in their first perceptions, but rather from the accustomed language of every country, *from this destination of signs to the different parts of perceptions: destination which is very much arbitrary, and that the first men could have done in so many different ways* […]» (Maupertuis 1768a, 275-276).

strictness of metaphysical demonstrations. (Although indeed Maupertuis discards option (B), options (A) and (C) are still on the table.)

Of particular interest is the method Maupertuis claims he will follow: «I thought it better and more useful to deduce such laws from the attributes of the almighty and all wise Being. If the laws I find in this way are the same as those we observe in the universe […]». Since the inductive formulation of the laws of motion is not absolutely certain, one should rather deduce them top-down, from the divine attributes. If the results of the deduction coincide with those of the induction, then one gets the strongest confirmation of their accuracy. Far from being exhaustive, Maupertuis's explanation creates more confusion than clarity. Indeed, if (bottom-up) induction, in the context of the eighteenth-century Newtonian-inspired empiricist philosophy, is a univocally defined concept, (top-down) deduction is not – this is *a fortiori* the case if deduction is to be made from the attributes of God.

Maupertuis starts with a historical survey of the philosophers' ideas on motion. Some ancient philosophers, confronted with the difficulty of making sense of movement, denied its reality. This is because, Maupertuis says, the only source of knowledge we have about movement is experience, and experience can always be doubtful. Of some propositions, however, we can acquire reliable knowledge by means of reiterated experiences or relevant counterexamples: *e.g.*, motion is not essential to matter, and matter cannot move itself if not impelled by some external cause. The question is not therefore whether matter moves or not, nor whether motion is essential to it, nor whether it can move itself, but what is the external cause causing it to move. Philosophers, Maupertuis says, variously tried to answer the question – appealing to an unmoved mover (Aristotle) or to God (Malebranche) – though unsuccessfully. This because they lacked a fundamental principle, which the laws of motion obey: «It was necessary to know that all laws of motion and rest are grounded on the most suitable principle (*le principe le plus convenable*)[31] to see that they had been established by an all wise and almighty Being» (Maupertuis 1746, 282). In an updated version of the 1746 paper, namely the first part of the *Essai de cosmologie* (1750)[32], Maupertuis further comments: «Therefore, I shall not look for these laws [of motion] in mechanics, but in the wisdom of the Supreme Being» (Maupertuis 1768a,

[31] In the *Essai de Cosmologie* (1750), Maupertuis rather says: «on the principle of the best (*le principe du mieux*)» (Maupertuis 1768a, 35).
[32] Which is otherwise the same text as Maupertuis 1746.

35). Although the only source of knowledge of motion is experience, the principle underlying the very structure of motion is a priori. Maupertuis does not justify this assumption. To do so, the only argument he could adduce is a circular one: laws of motion are grounded on the principle of the best because God is their author, the strongest proof that God is their author being that they are grounded on the principle of the best.

Pursuing his discussion, Maupertuis notes that modern authors – Descartes, Huygens, and Leibniz – were not much bothered by discussions on the nature of motion, but rather focused on the laws according to which «it is distributed, conserved, and destroyed» (Maupertuis 1746, 283). After mentioning the debate over the existence of hard bodies[33], Maupertuis discusses Descartes's and Leibniz's opposing views on the conservation of movement. Descartes argued that the quantity of movement is constant in nature, whereas Leibniz held that living force (measured by the product of the mass and the square of velocity) is a constant. Yet, Maupertuis contends, «conservation of movement is true only in some cases, [and] conservation of force takes place only for certain bodies. Neither of them can be considered a universal principle, nor a general result (*un résultat général*) of the laws of motion» (Maupertuis 1746, 285). Maupertuis himself is the first who has in fact discovered the truly universal principle of motion, namely «the *principle of least action*: so wise a principle, and so worthy of the Supreme Being» (Maupertuis 1746, 286). From here, Maupertuis concludes: «The laws of movement and rest deduced from this principle are precisely the same as those we observe in nature» (Maupertuis 1746, 286).

The conclusion of the argument is therefore that the laws of movement one finds through empirical investigation are the same as those one can deduce from the PLA. The PLA thus plays the role of the *explanans*, rather than of the *explanandum*. In other words, the PLA is not the law that is to be deduced, but a most general principle from which to deduce particular laws. But how is this principle found? This Maupertuis leaves unsettled. To begin with, no deduction from the attributes of God – whatever this might mean – takes place. Two alternatives then remain: if the PLA is found intuitively, it might count as a first-type principle, and be the cornerstone of some «superior science»; if on the contrary it is found inductively, it would be a second-type principle, more general indeed than all other second-type principles – not

[33] On this debate, see Shea 1988.

absolutely general and universal, though. Maupertuis hesitates over these two alternatives, none of which is fully and satisfactorily argued.

Conclusion

In this paper, I have tried to highlight some of the difficulties to be found in Maupertuis's writings (1740-1746) on PLA. It emerges from my analysis that the epistemological status of PLA is problematic insofar as Maupertuis tends to present it as a universal principle of nature even though this claim is incompatible with the empiricist inspiration of his philosophy. While Maupertuis's idea of scientific method is mostly borrowed from Newton, the influence of the Leibnizian tradition pushes him toward architectonic reasoning: this creates a tension in his argument that cannot be easily resolved.

REFERENCES

PRIMARY SOURCES

d'Alembert, Jean Le Rond. 1751. «Action». In *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Tome 1, 119-120. Paris: Briasson *et al*.

Leibniz, Gottfried W. 1989. *Philosophical Papers and Letters*. Ed. by Leroy E. Loemker. Dordrecht: Kluwer.

Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de. 1740. «Lois du repos des corps». *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences*: 170-176.

——. 1744. «Accord de différentes loix de la nature qui avaient jusqu'ici paru incompatibles». *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences*: 417-426.

——. 1746. «Les loix du mouvement et du repos, déduites d'un principe de métaphysique». *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Berlin*: 267-294.

——. 1756. «Examen philosophique de la preuve de l'existence de Dieu employée dans l'*Essai de cosmologie*». *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Berlin*: 389-424.

——. 1768a. *Œuvres*. Tome 1. Lyon: Bruyset

——. 1768b. *Œuvres*. Tome 2. Lyon: Bruyset.

——. 1768c. *Œuvres*. Tome 4. Lyon: Bruyset.

Newton, Isaac. 1999. *The* Principia. *Mathematical Principles of Natural Philosophy*. Ed. by I. Bernard Cohen and Anne Whitman. Berkeley: University of California Press.

SECONDARY LITERATURE

Andrault, Raphaële. 2016. *La raison des corps. Mécanisme et sciences médicales*. Paris: Vrin.

Bachelard, Suzanne. 1961. *Les polémiques concernant le principe de la moindre action au XVIII^e siècle*. Paris: Palais de la découverte.

Beeson, David. 1992. *Maupertuis: An Intellectual Biography*. Oxford: The Voltaire Foundation.

Belkind, Ori. 2017. «On Newtonian Induction». *Philosophy of Science* 84 (4): 677-697.

Brown, Harcourt. 1963. «Maupertuis *philosophe*: Enlightenment and the Berlin Academy». In *Transactions of the First International Congress on the Enlightenment*, ed. by Theodore Besterman, 255-269. Geneva: Institut et Musée Voltaire.

Brunet, Pierre. 1929. *Maupertuis. L'œuvre et sa place dans la pensée scientifique et philosophique du XVIII^e siècle*. Paris: Blanchard.

——. 1938. *Étude historique sur le principe de la moindre action*. Paris: Hermann.

Casini, Paolo. 1983. *Newton e la coscienza europea*. Bologna: Il Mulino.

Charrak, André. 2006. *Contingence et nécessité des lois de la nature au XVIII^e siècle. La philosophie seconde des Lumières*. Paris: Vrin.

Dolghi, Vlad. 2017. «The Role of Mathematics in Maupertuis's Epistemology and Natural Philosophy». *Society and Politics* 11 (1): 26-45.

Duchesneau, François. 1993. *Leibniz et la méthode de la science*. Paris: Presses universitaires de France.

Ducheyne, Steffen. 2012. *«The Main Business of Natural Philosophy». Isaac Newton's Natural-Philosophical Methodology*. Dordrecht: Springer.

Fee, Jerome. 1941. «Maupertuis, and the Principle of Least Action». *The Scientific Monthly* 52 (6): 496-503.

Feher, Maria. 1988. «The role of metaphor and analogy in the birth of the principle of least action of Maupertuis (1698–1759)». *International Studies in the Philosophy of Science* 2 (2): 175-188.

Garber, Daniel. 2009. *Leibniz: Body, Substance, Monad*. Oxford: Oxford University Press.

Goldenbaum, Ursula. 2016. *Ein gefälschter Leibnizbrief? Plädoyer für seine Authentizität*. Hannover: Wehrhahn Verlag.

Kneser, Adolf. 1929. *Das prinzip der kleinsten Wirkung von Leibniz bis zur Gegenwart*. Leipzig and Berlin: Teubner.

Leduc, Christian. 2015. «La métaphysique de la nature à l'Académie de Berlin». *Philosophiques* 42 (1): 11-30.

Lyssy, Ansgar. 2015. «L'économie de la nature – Maupertuis et Euler sur le principe de moindre action». *Philosophiques* 42 (1): 31-50.

McDonough, Jeffrey K. 2009. «Leibniz on Natural Teleology and the Laws of Optics». *Philosophy and Phenomenological Research* 78 (3): 505-544.

Panza, Marco. 1995. «De la nature épargnante aux forces généreuses: le principe de moindre action entre mathématiques et métaphysique. Maupertuis et Euler, 1740-1751». *Revue d'histoire des sciences* 48 (4): 435-520.

Pulte, Helmut. 1989. *Das Prinzip der kleinsten Wirkung und die Kraftkonzeptionen der rationalen Mechanik: Eine Untersuchung zur Grundlegungsproblematik bei Leonhard Euler, Pierre Louis Moreau de Maupertuis und Joseph Louis Lagrange*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.

Radelet de Grave, Patricia. 1998. «La moindre action comme lien entre la philosophie naturelle et la mécanique analytique». *Revista de la Sociedad Española de Historia de las Ciencias y de las Técnicas* 21: 439-484.

Sabra, Abdelhamid I. 1981. *Theories of Light From Descartes to Newton*. Cambridge: Cambridge University Press.

Shea, William R. 1988. «The Unfinished Revolution: Johann Bernoulli (1667-1748) and the Debate Between the Cartesians and the Newtonians». In *Revolutions in Science*, ed. by William R. Shea, 70-92. Canton, MA: Science History Publications.

Terrall, Mary. 2002. *The Man Who Flattened the Earth. Maupertuis and the Sciences in the Enlightenment*. Chicago: The University of Chicago Press.

Tonelli, Giorgio. 1987. *La pensée philosophique de Maupertuis: son milieu et ses sources*. Hildesheim: Georg Olms.

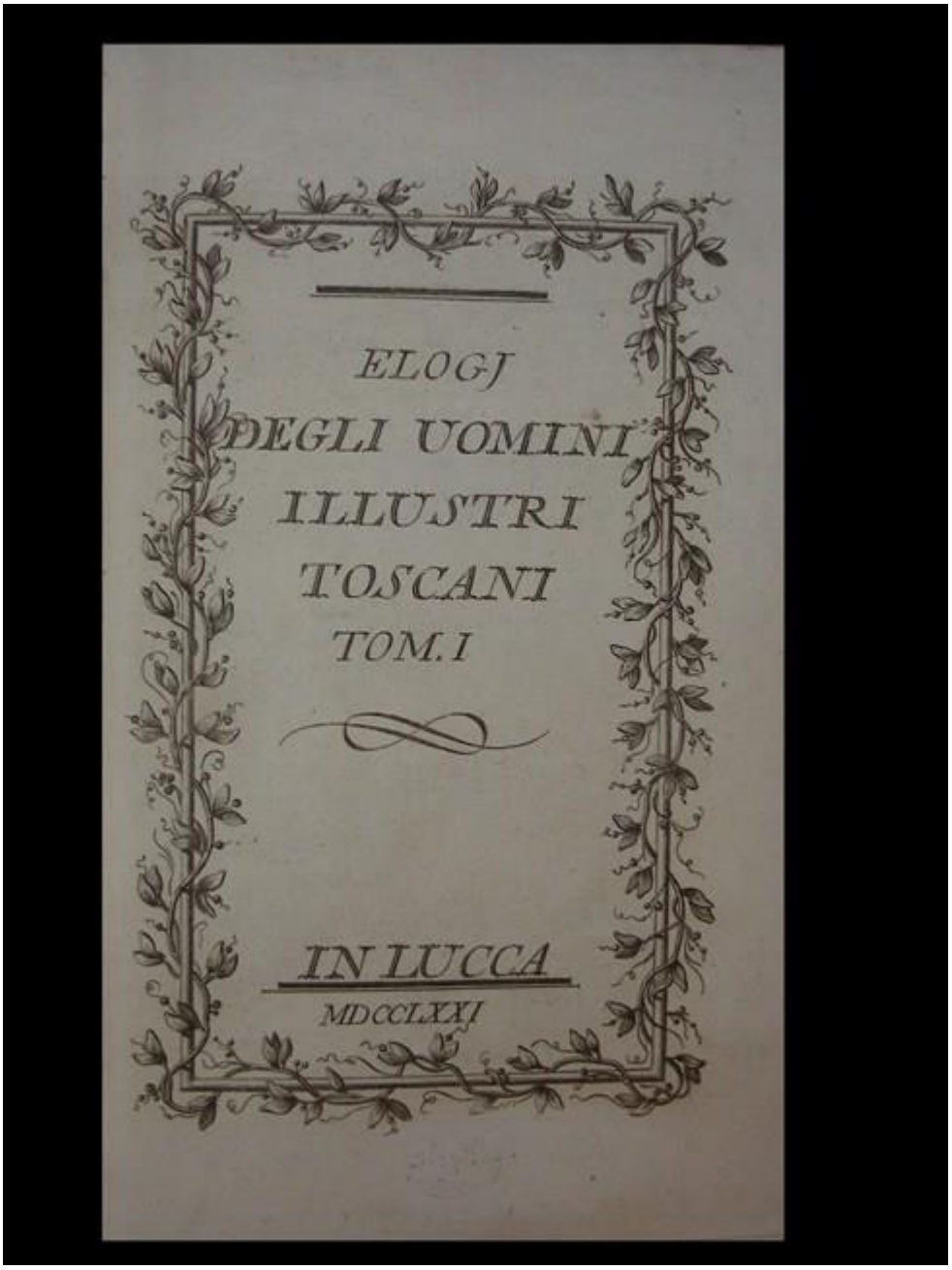
Van den Abbeel, Yannick. 2017. «The Tension between the Mathematical and Metaphysical Strands of Maupertuis' Principle of Least Action». *Noctua* 4 (1/2): 56-90.

- **AA.VV. (1771-1774):** "Elogj degli Uomini Illustri Toscani. Tom. I" (*3 Tomi, di 4; manca il "Tom. III"*) [Lucca:] (*senza indicaz. di stampa)* "In Lucca. MDCCLXXI."

Tre Tomi (*di 4*) in 8° gr. (15 x 22 cm; 14,2 x 21 cm); Mancante il solo[12] "Tom. III" (di 4). "Tom. I": 2 cc.nn. (per Antiporta figur. e Frontesp.), [16], CCCLXXXVIII pp.num.; "Tom. II": 2 cc.nn. (per Antiporta figur. e Frontesp.), CCCXC pp.num.; "Tom. IV": pagg. (2) - II - (4) - da[13] CCCCI a DCCCXLVII. Legat. in cartonato coevo per i primi 2 Tomi e Legat. in mezza pelle con titolo manoscr. al dorso per il Tom. IV. Mancante l'Antiporta Allegorico nel Tom. IV. Ma tutti i voll. presentano lo stesso identico "Antiporta".

[12] Il mancante "Tom. III" è comunque presente nell'Ediz. Facsimile della Gyan books, India.

[13] I Tomi III e IV hanno infatti una numeraz. continuativa, da I a CCCC il Tom. III, e da CCCCI a DCCCXLVII il Tom. IV.



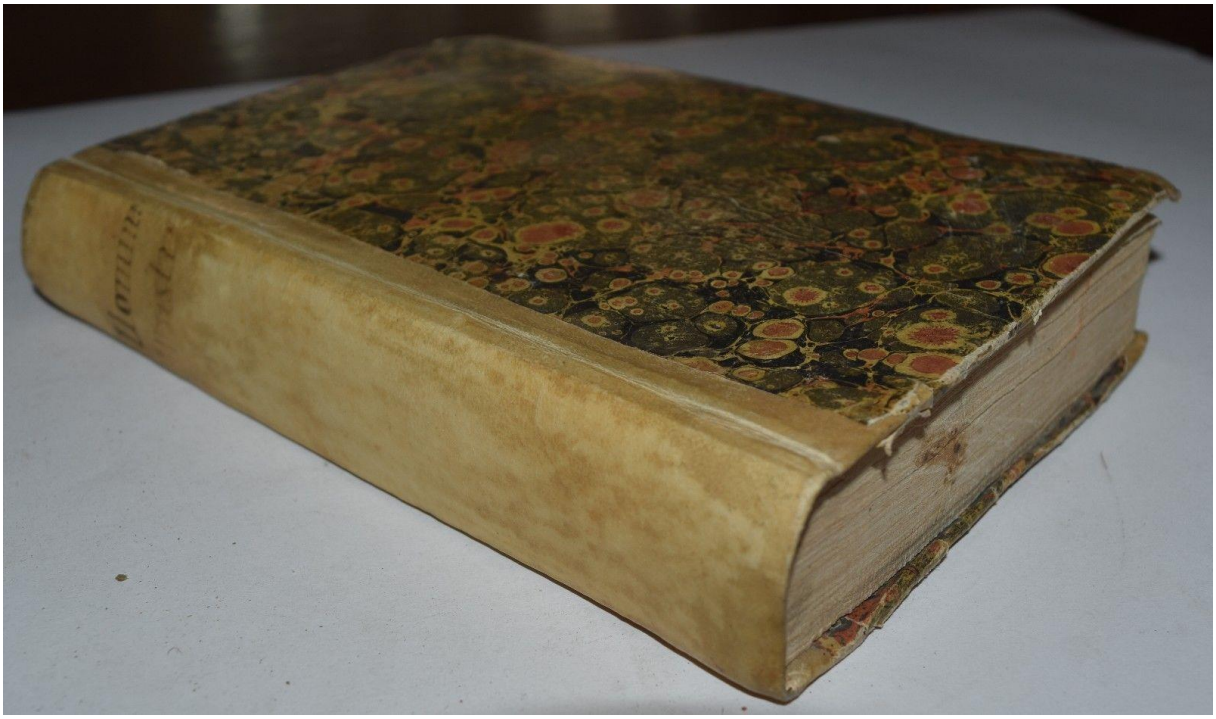
ELOGJ
DEGLI UOMINI
ILLUSTRI
TOSCANI
TOM. I

IN LUCCA
MDCCLXXI

ELOGJ
DEGLI UOMINI
ILLUSTRI
TOSCANI
TOM. II

IN LUCCA

MDCCLXXII



[Due set completi dei 4 Tomi offerti entrambi dallo Studio bibliografico Scriptorium a 780 € (1/2024): *<< 4 voll. in-8 gr., pp. (6), CCCLXXXVIII; (4), CCCXC; (4), CCCC; (4), 2, (4), DCCCXLVII (gli ultimi 2 voll. hanno num. cont. in caratteri romani), bella leg. cart. rust. coevo con tit. ms. ai d. Front. entro elegante cornice e 4 antip. Su ciascun vol. antip. allegorico inc. in rame da B. Eredi su dis. di S. Pacini. Testat. e final. inc. in rame. Seconda rara edizione sulla prima in folio del 1761-73, l'opera contiene le biografie di più di 200 personaggi illustri di Toscana per cura di vari autori tra cui il fiorentino Giuseppe Pelli. Moreni I, 339, nota. Seconda ediz. Moreni I p. 339. Manca a Lozzi. Belliss. esempl.>>*]

ELOGJ
DEGLI UOMINI
ILLUSTRI
TOSCANI
TOM. IIII.

Ex dono Fratris Venerii
Lat. Prædicat. 1776

IN LUCCA
MDCCLXXIIII

Santi Pacini Inv.e del.
Benedetto Croce Sc

ELOGIO

DI FRANCESCO RONDINELLI.

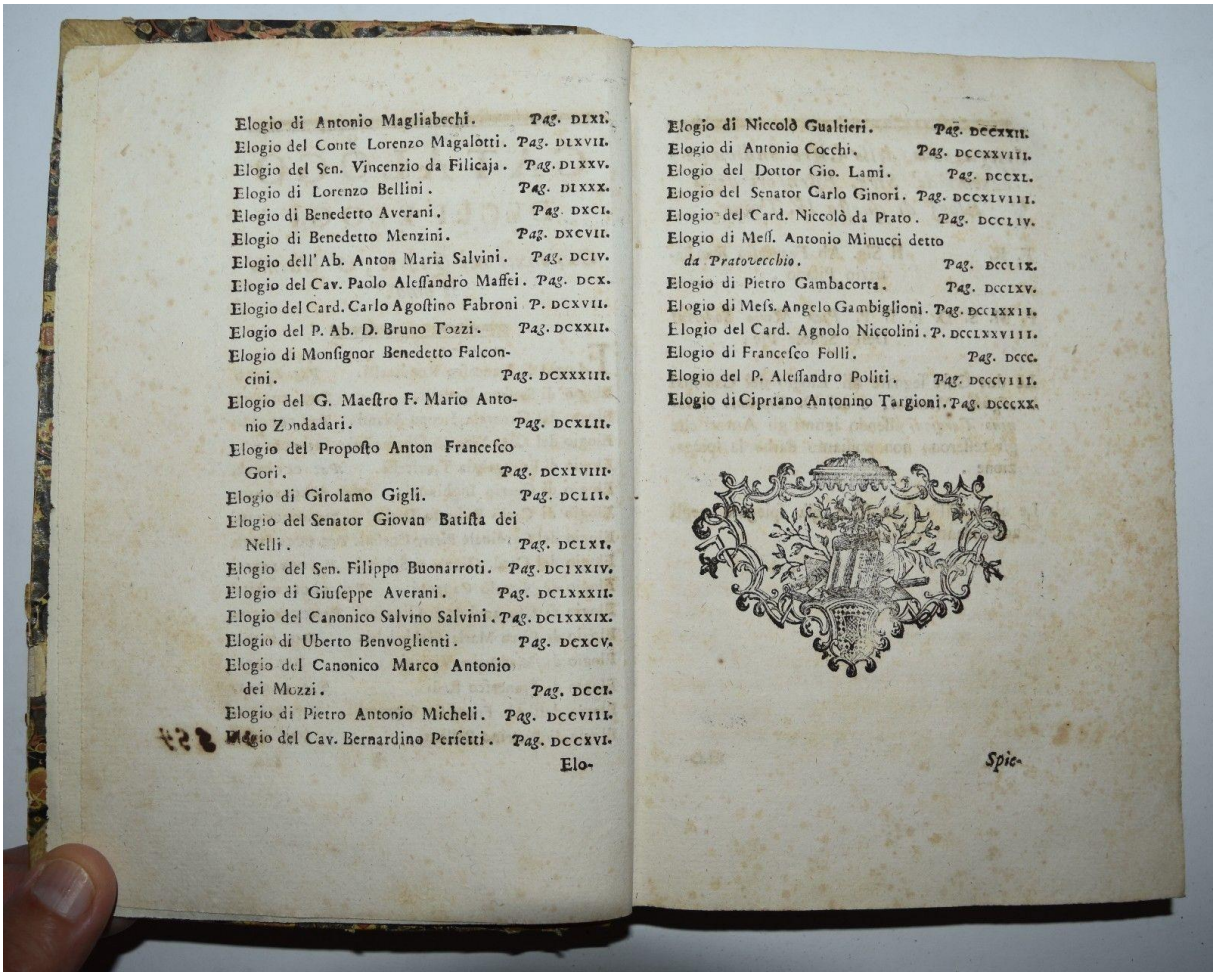
FRanceſco *Rondinelli* fu uno di quegli Uomini, i quali riunendo alla cultura dello ſpirito la perfezione del cuore, la Nobiltà, la Religione, e le virtuoſe e corteſi maniere, laſciano morendo gran rincreſcimento nei poſteri, che non ebber la ſorte di viver con eſſi. Le poche Opere a ſtampa, che ſi leggono del *Rondinelli*, ce lo rappreſentano certamente verſato molto nella Letteratura ſacra e profana, nella lingua patria, e nell'Iſtoria; *non omnis moriar*, potè ancor Egli dire col *Venoſino*, contando ſopra di eſſe; ma non per queſto baſtantemente ci dimoſtrano le qualità dell'animo ſuo, per le quali ſi reſe degno principalmente di lode, e ſi guadagnò non ſolo la ſtima, ma ancora l'affetto di tanti diſtinti amici, ed il favore dei ſuoi Sovrani. Tutto queſto meglio appariſce dalla teſtimonianza dei contemporanei nel ſuo carteggio, che ſi conſerva preſſo i ſuoi Eredi (1), e che ſarà il principal fondamento di quanto ſiamo per aſſerire. Nacque Egli in *Firenze* da *Raffaello* di *Matteo*, e da *Ortenſia* d'*Antonio* (2) dei *Rondinelli* ambedue, il dì 4. d'Ottobre 1589. In

(1) Queſti ſono i Nobili Sigg. *Scarlatti*, provenienti da *Gio. Batiſta* d'*Agnolo Scarlatti*, ch'ebbe in Moglie la M. *Maddalena Rondinelli*, Sorella del noſtro *Franceſco*, che fu l'ultimo di ſua Famiglia.

(2) Libro della *Gabella* K. $\frac{0}{5}$ 161. a c. 98.

CATALOGO
DEGLI ELOGI
Contenuti nel Quarto, & Ultimo Tomo.

ELogio di Franceſco Rondinelli. *Pag.* CCCCI.
Elogio di Stefano Roſſelli. *Pag.* CCCCVI.
Elogio del Generale Jacopo Adami. *Pag.* CCCCXII.
Elogio del Can. Niccolò Gherardini. *Pag.* CCCCXIX.
Elogio d' Evangeliſta Torricelli. *Pag.* CCCCXXX.
Elogio di Curzio Inghirami. *Pag.* CCCCXXXVIII.
Elogio di Carlo Ruberto Dati. *Pag.* CCCCLIV.
Elogio del Cardinale Pietro Corſini. *Pag.* CCCCLXVII.
Elogio del Card. Giovanni Salviati. *P.* CCCCLXXIV.
Elogio di Niccolò Capponi. *Pag.* CCCCLXXXIII.
Elogio di Giovanni da S. Giovanni. *Pag.* CCCCXCIV.
Elogio di Pirro Maria Gabbrielli. *Pag.* DVIII.
Elogio di Vincenzio Viviani. *Pag.* DXV.
Elogio di Franceſco Redi. *Pag.* DXXXII.
Elogio dell' Ab. Franceſco Marucelli. *Pag.* DXLIII.
Elogio di Pietrino Bellanti. *Pag.* [illegible] 854



Elogio di Antonio Magliabechi. Pag. DLXI.
Elogio del Conte Lorenzo Magalotti. Pag. DLXVII.
Elogio del Sen. Vincenzio da Filicaja. Pag. DLXXV.
Elogio di Lorenzo Bellini. Pag. DLXXX.
Elogio di Benedetto Averani. Pag. DXCI.
Elogio di Benedetto Menzini. Pag. DXCVII.
Elogio dell'Ab. Anton Maria Salvini. Pag. DCIV.
Elogio del Cav. Paolo Aleſſandro Maffei. Pag. DCX.
Elogio del Card. Carlo Agoſtino Fabroni P. DCXVII.
Elogio del P. Ab. D. Bruno Tozzi. Pag. DCXXII.
Elogio di Monſignor Benedetto Falconcini. Pag. DCXXXIII.
Elogio del G. Maeſtro F. Mario Antonio Zondadari. Pag. DCXLII.
Elogio del Propoſto Anton Franceſco Gori. Pag. DCXLVIII.
Elogio di Girolamo Gigli. Pag. DCLII.
Elogio del Senator Giovan Batiſta dei Nelli. Pag. DCLXI.
Elogio del Sen. Filippo Buonarroti. Pag. DCLXXIV.
Elogio di Giuſeppe Averani. Pag. DCLXXXII.
Elogio del Canonico Salvino Salvini. Pag. DCLXXXIX.
Elogio di Uberto Benvoglienti. Pag. DCXCV.
Elogio del Canonico Marco Antonio dei Mozzi. Pag. DCCI.
Elogio di Pietro Antonio Micheli. Pag. DCCVIII.
Elogio del Cav. Bernardino Perfetti. Pag. DCCXVI.
Elogio di Niccolò Gualtieri. Pag. DCCXXII.
Elogio di Antonio Cocchi. Pag. DCCXXVIII.
Elogio del Dottor Gio. Lami. Pag. DCCXL.
Elogio del Senator Carlo Ginori. Pag. DCCXLVIII.
Elogio del Card. Niccolò da Prato. Pag. DCCLIV.
Elogio di Meſſ. Antonio Minucci detto *da Pratovecchio*. Pag. DCCLIX.
Elogio di Pietro Gambacorta. Pag. DCCLXV.
Elogio di Meſſ. Angelo Gambiglioni. Pag. DCCLXXII.
Elogio del Card. Agnolo Niccolini. P. DCCLXXVIII.
Elogio di Franceſco Folli. Pag. DCCC.
Elogio del P. Aleſſandro Politi. Pag. DCCCVIII.
Elogio di Cipriano Antonino Targioni. Pag. DCCCXX.

Elo-

Spie-

TITOLO	Elogj degli uomini illustri toscani. Tomo 1. [-4.]
PUBBLICAZIONE	Lucca : [s.n], 1771
DESCRIZIONE FISICA	4 volumi ; 8°
NOTE GENERALI	Scritti da Giuseppe Pelli e altri, cfr. "Spiegazione delle cifre indicanti i nomi dei signori estensori dei presenti elogj", pp.xv e xvj
COMPRENDE	Tomo primo Tomo terzo Tomo quarto Tomo secondo
VARIANTE DEL TITOLO	Elogj degli uomini illustri toscani.
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\RT1E\008598

Biblioteche
Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze - Firenze (FI) - +39 055263201 - as-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine -

Biblioteche
Firenze (FI) - +39 055.575244 - info@estlandconsulting.com

TITOLO	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]
PUBBLICAZIONE	In Lucca, 1771-1774
DESCRIZIONE FISICA	4 volumi : antiporta ; 8º
NOTE GENERALI	Scritti da Giuseppe Pelli e altri, cfr. Spiegazione delle cifre indicanti i nomi dei signori estensori dei presenti elogj, a carta [croce]8 del v. 1 Pubblicati da Giuseppe Allegrini, cfr. NUC, v. 9, p. 155 Frontespizi calcografici con antiporta incisa da Benedetto Eredi su disegno di Santi Pacini Paginazione continua dei volumi 3-4; iniziali e fregi xilografici.
COMPRENDE	Tom. 1 1 2 3 3: Tom. 3 3 4
VARIANTE DEL TITOLO	Elogj degli uomini illustri toscani.
NOMI	Bencivenni Pelli, GiuseppeScheda di autorità Eredi, Benedetto <1750-1815 ca.>, incisore Pacini, Santi <ca. 1735-1800>, disegnatore **[Editore]**Allegrini, Giuseppe, Cfr. NUC v. 9, p. 155
LUOGO NORMALIZZATO	IT Lucca
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\007474

Biblioteche

Biblioteca di Casa Carducci - Bologna (BO) - +39 0512196520 - casacarducci@comune.bologna.it
[consistenza] 1 esempl.
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it
[consistenza] 1 esemplare mutilo del v. 2
Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica - Sezione di Matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512094411 - dipmat.biblioteca@unibo.it
[consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it

Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI) - +39 0552616512 - bibliotecadelleoblate@comune.fi.it
[consistenza] 1 esemplare, vol. 1-4
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno (LI) - +39 0586824552 - bottinidellolio@comune.livorno.it
Biblioteca Fratelli Pellegrini - Borgo a Mozzano (LU) - +39 0583888045 - biblioteca@comune.borgoamozzano.lucca.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it
Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano - Milano (MI) - +39 0250312973 - prestito.storia@unimi.it
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it
[consistenza] v. 1-4, un esemplare
Biblioteca del Conservatorio di musica San Pietro a Majella - Napoli (NA) - +39 0815449255 - biblioteca@sanpietroamajella.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it
[consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it
[consistenza] Vol. 1-4
Biblioteca Capitolare - Padova (PD) - +39 049.8226134 - bibliotecacapitolare@diocesipadova.it
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it
[consistenza] 1 esempl.
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it
[consistenza] vol. 1.
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it

Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi - Torino (TO) - +39 011835656 - biblioteca@fondazioneeinaudi.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it
[consistenza] 1 esemplare, v. 1-4

TITOLO	{Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]} Tom. 1
PUBBLICAZIONE	In Lucca : [s.n.], 1772
DESCRIZIONE FISICA	[2], xvj, CCCLXXXVIII p., [2] carte di tav. : antip. calcogr., frontespizio ; 8°
NOTE GENERALI	Frontespizio in cornice xilogr Fregi xilogr. nel testo Segn.: [croce]^{8} A-Z^{8} 2A^{10}
IMPRONTA	uau- s.m- 3.r- si(5 (3) 1772 (R)
FA PARTE DI	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\NAPE\054885

Biblioteche
Biblioteca del Conservatorio di musica San Pietro a Majella - Napoli (NA) - +39 0815449255 - biblioteca@sanpietroamajella.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it

TITOLO	{Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]} 2
PUBBLICAZIONE	In Lucca, 1772
DESCRIZIONE FISICA	IV, IV, CCCXC, [2] p., [2] carte di tav. : frontespizio, antiporta ; 8°
NOTE GENERALI	Segnatura: π^{2} $^{2}\pi^{2}$ A-Z^{8} 2A^{12} (2A12 bianca) A carta π1r testatina calcogr. con stemma del dedicatario, Ugolino Mannelli Variante B: aggiunti avviso e dedica dell'editore. Segnatura: π1 $^{2}\pi^{2}$ $^{3}\pi^{2}$ A-Z^{8} 2A^{12}

	Var. C: π⁴ ²π1 ³π²; [2], V, [3], IV p.; a carta π1r L'editore a chi legge; a carta π2r dedicatoria dell'editore a Niccolo' Panciatichi; a carta ²πr Avviso; carte π4v, ²πv bianche
IMPRONTA	o-on heun P.e! prpo (3) 1772 (R) unue e.in P.e! prpo (3) 1772 (R) - Var. B unue o.u- P.e! prpo (3) 1772 (R) - Var. C
FA PARTE DI	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.] , 2
LUOGO NORMALIZZATO	IT Lucca
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\007476

Biblioteche
Biblioteca di Casa Carducci - Bologna (BO) - +39 0512196520 - casacarducci@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica - Sezione di Matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512094411 - dipmat.biblioteca@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari var. B in cui la c. [pi greco]1 è legata dopo il fasc. 2[pi greco]
Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI) - +39 0552616512 - bibliotecadelleoblate@comune.fi.it [consistenza] 1 esemplare, var. B
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it [consistenza] 1 esemplare, var. B
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca Fratelli Pellegrini - Borgo a Mozzano (LU) - +39 0583888045 - biblioteca@comune.borgoamozzano.lucca.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] v. 2 ; variante b ; 1 esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it
Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano - Milano (MI) - +39 0250312973 - prestito.storia@unimi.it [consistenza] v. 2, 1 esemplare

Biblioteche
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo del fascicolo [pi greco]²
Biblioteca del Conservatorio di musica San Pietro a Majella - Napoli (NA) - +39 0815449255 - biblioteca@sanpietroamajella.it [consistenza] Var. C
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it [consistenza] Mutilo del fascicolo pigreco2
Biblioteca Capitolare - Padova (PD) - +39 049.8226134 - bibliotecacapitolare@diocesipadova.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare; mutilo delle c. [pi greco]1-2
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] Vol. 2 : 1 esemplare
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi - Torino (TO) - +39 011835656 - biblioteca@fondazioneeinaudi.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare

TITOLO	{Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]} 3: Tom. 3
PUBBLICAZIONE	IV, XX, CCCC p., [1] carta di tav. : antiporta ; 8°
NOTE GENERALI	π^4 [croce]^{10} A-2B^8 A carta π2r frontespizio calcografico; a carta π3r inizia dedicatoria dell'editore a Ugolino Mannelli A carta π1r antiporta.
IMPRONTA	o-on 5.1. 0.l' lo(1 (3) 1772 (R)
FA PARTE DI	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.] , 3
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\NAPE\073938

TITOLO	{Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]} 3
PUBBLICAZIONE	In Lucca, 1772
DESCRIZIONE FISICA	[V], [3], XX, CCCC p., [4] carte di tav. : frontespizio, antiporta, 2 ritratti ; 8°
NOTE GENERALI	Paginazione continua dei volumi 3 e 4 Segnatura: π^4 [croce]^{10} A-2B^8.
IMPRONTA	l-er 9.r. o.lo aigl (3) 1772 (R)
FA PARTE DI	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.] , 3
LUOGO NORMALIZZATO	IT Lucca
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\007477

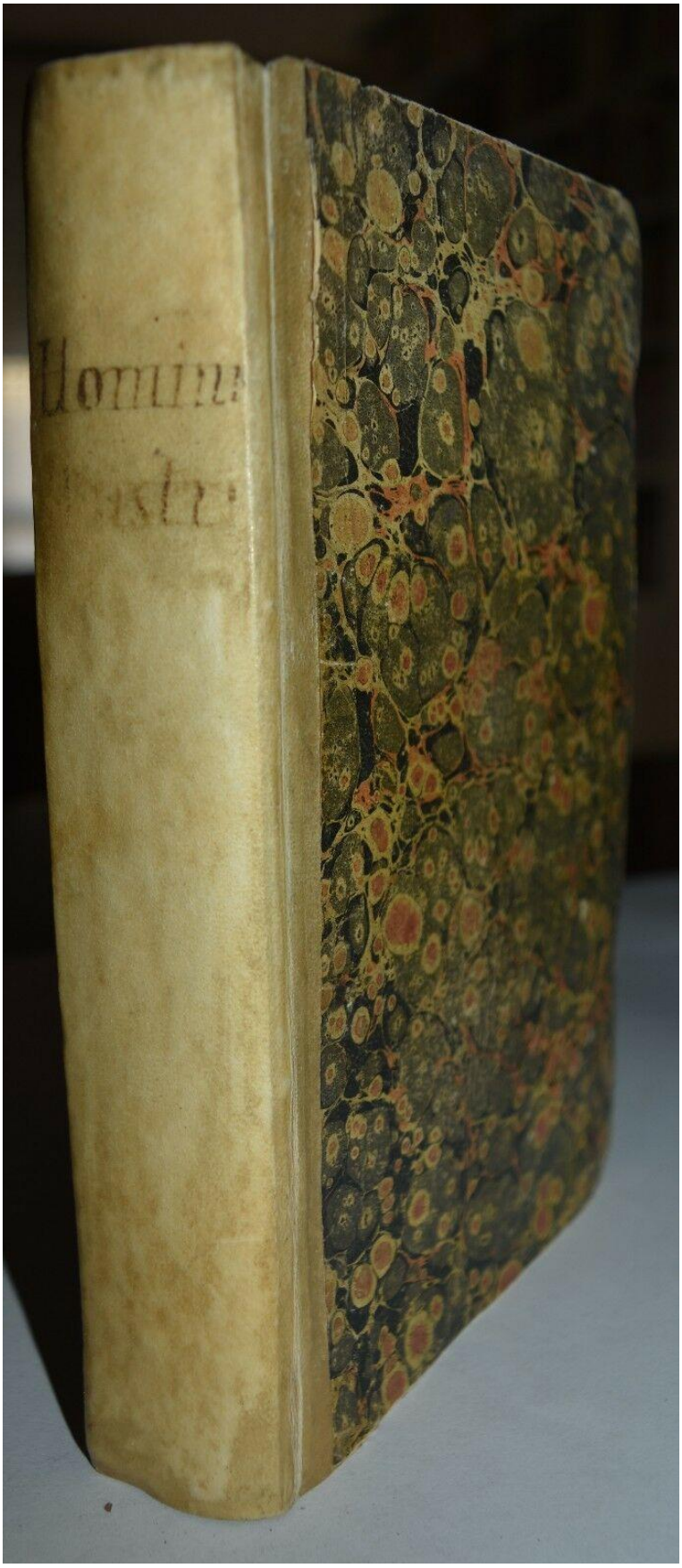
Biblioteche
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare mutilo del 2 ritr.
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica - Sezione di Matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512094411 - dipmat.biblioteca@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari, di cui 1 mutilo del fasc. [pi greco], 1 mutilo di [2] c. di tav. e con c. 2[pi greco] legata dopo c. [pi greco]1
Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI) - +39 0552616512 - bibliotecadelleoblate@comune.fi.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo di [2] c. di tav. con i ritr.
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it [consistenza] 1 esemplare, mancante dei 2 ritratti
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca Fratelli Pellegrini - Borgo a Mozzano (LU) - +39 0583888045 - biblioteca@comune.borgoamozzano.lucca.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] v. 3 ; 1 esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it
Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano - Milano (MI) - +39 0250312973 - prestito.storia@unimi.it [consistenza] v. 3, 1 esemplare
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350

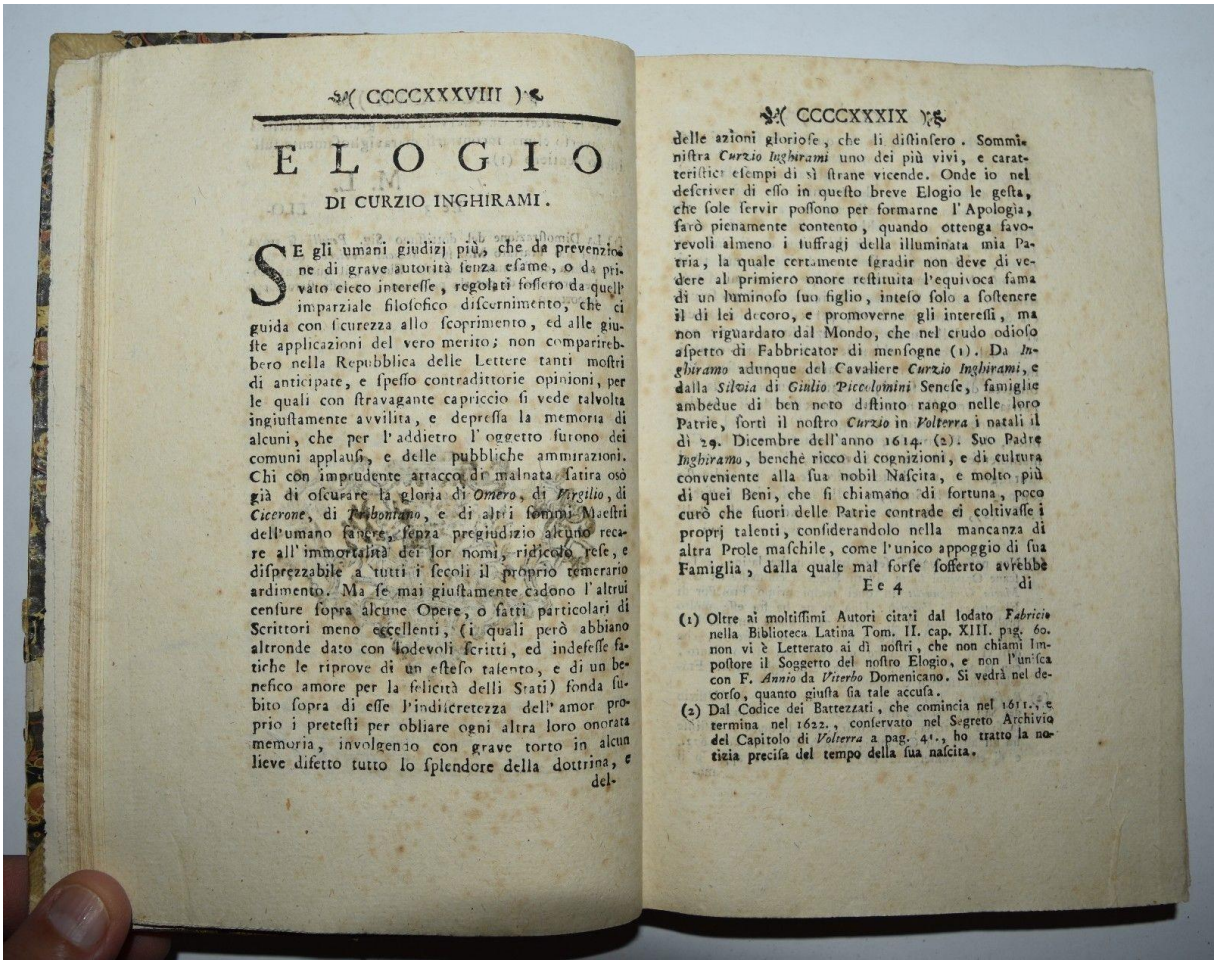
Biblioteche
- c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo del fascicolo [pi greco]⁴
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it [consistenza] Mutilo del fascicolo pigreco4.
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 1 esempl.
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare; mutilo di 2 c. di tav.
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] Vol. 3 : 1 esemplare, mutilo dei ritratti
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it il documento potrebbe non essere disponibile
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi - Torino (TO) - +39 011835656 - biblioteca@fondazioneeinaudi.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare

TITOLO	{Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.]} 4
PUBBLICAZIONE	In Lucca, 1774
DESCRIZIONE FISICA	II, [4], CCCCI-DCCCXLVII, [1] p., [2] carte di tav. : frontespizio, antiporta ; 8°
NOTE GENERALI	Segnatura: π1 [croce]² 2C-3G⁸.
IMPRONTA	nie- c.a- L.e. ecgi (C) 1774 (R)
FA PARTE DI	Elogj degli uomini illustri toscani. Tom. 1. [-4.] , 4
LUOGO NORMALIZZATO	IT Lucca
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\007478

Biblioteche
Biblioteca di Casa Carducci - Bologna (BO) - +39 0512196520 - casacarducci@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare mutilo di pigreco2
Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica - Sezione di Matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512094411 - dipmat.biblioteca@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari mutili di c. [pi greco]2
Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI) - +39 0552616512 - bibliotecadelleoblate@comune.fi.it [consistenza] 1 esemplare
Fondo antico del Museo Galileo - Firenze (FI) - +39 055265311 - biblioteca@museogalileo.it
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] v. 4 ; 1 esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it
Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano - Milano (MI) - +39 0250312973 - prestito.storia@unimi.it [consistenza] v. 4, 1 esemplare
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo della carta π1 e delle [2] carte di tav. : front., antip
Biblioteca del Conservatorio di musica San Pietro a Majella - Napoli (NA) - +39 0815449255 - biblioteca@sanpietroamajella.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39

Biblioteche
0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it [consistenza] Mutilo della carta pigreco2.
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 1 esempl.
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] Vol. 4 : 1 esemplare
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi - Torino (TO) - +39 011835656 - biblioteca@fondazioneeinaudi.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare





CCCCXXXVIII

ELOGIO

DI CURZIO INGHIRAMI.

SE gli umani giudizj più, che da prevenzione di grave autorità senza esame, o da privato cieco interesse, regolati fossero da quell' imparziale filosofico discernimento, che ci guida con sicurezza allo scoprimento, ed alle giuste applicazioni del vero merito; non comparirebbero nella Repubblica delle Lettere tanti mostri di anticipate, e spesso contradittorie opinioni, per le quali con stravagante capriccio si vede talvolta ingiustamente avvilita, e depressa la memoria di alcuni, che per l'addietro l'oggetto furono dei comuni applausi, e delle pubbliche ammirazioni. Chi con imprudente attacco di malnata satira osò già di oscurare la gloria di *Omero*, di *Virgilio*, di *Cicerone*, di *Tolomeo*, e di altri sommi Maestri dell'umano sapere, senza pregiudizio alcuno recare all'immortalità dei lor nomi, ridicolo rese, e disprezzabile a tutti i secoli il proprio temerario ardimento. Ma se mai giustamente cadono l'altrui censure sopra alcune Opere, o fatti particolari di Scrittori meno eccellenti, (i quali però abbiano altronde dato con lodevoli scritti, ed indefesse fatiche le riprove di un esteso talento, e di un benefico amore per la felicità delli Stati) fonda subito sopra di esse l'indiscretezza dell'amor proprio i pretesti per obliare ogni altra loro onorata memoria, involgendo con grave torto in alcun lieve difetto tutto lo splendore della dottrina, e del-

CCCCXXXIX

delle azioni glorioſe, che li distinsero. Somministra *Curzio Inghirami* uno dei più vivi, e caratteristici esempi di sì strane vicende. Onde io nel descriver di esso in questo breve Elogio le gesta, che sole servir possono per formarne l'Apologia, sarò pienamente contento, quando ottenga favorevoli almeno i suffragi della illuminata mia Patria, la quale certamente sgradir non deve di vedere al primiero onore restituita l'equivoca fama di un luminoso suo figlio, inteso solo a sostenere il di lei decoro, e promoverne gli interessi, ma non riguardato dal Mondo, che nel crudo odioso aspetto di Fabbricator di menzogne (1). Da *Inghiramo* adunque del Cavaliere *Curzio Inghirami*, e dalla *Silvia* di *Giulio Piccolomini* Senese, famiglie ambedue di ben noto distinto rango nelle loro Patrie, sortì il nostro *Curzio* in *Volterra* i natali il dì 29. Dicembre dell'anno 1614. (2). Suo Padre *Inghiramo*, benchè ricco di cognizioni, e di cultura conveniente alla sua nobil Nascita, e molto più di quei Beni, che si chiamano di fortuna, poco curò che fuori delle Patrie contrade ei coltivasse i proprj talenti, considerandolo nella mancanza di altra Prole maschile, come l'unico appoggio di sua Famiglia, dalla quale mal forse sofferto avrebbe

(1) Oltre ai moltissimi Autori citati dal lodato *Fabricio* nella Biblioteca Latina Tom. II. cap. XIII. pag. 60. non vi è Letterato ai dì nostri, che non chiami Impostore il Soggetto del nostro Elogio, e non l'unisca con F. *Annio* da *Viterbo* Domenicano. Si vedrà nel decorso, quanto giusta sia tale accusa.

(2) Dal Codice dei Battezzati, che comincia nel 1611., e termina nel 1622., conservato nel Segreto Archivio del Capitolo di *Volterra* a pag. 41., ho tratto la notizia precisa del tempo della sua nascita.

Un set completo (dei 4 voll.) offerto a 458 $ da Frans Melk Antiquariaat (HILVERSUM, Netherlands), 10/2019.

ELOGIO

DI LORENZO BELLINI,

SE pregio insigne di qualunque Paese fu sempre, mai valutato la produzione di qualche Soggetto, il quale con l'impiego de' suoi talenti, e delle sue fatiche si sia reso benemerito non meno de' proprj concittadini, che di tutto il Genere umano per l'avanzamento di qualche Scienza, o Arte, potrà senza taccia di fatto stimarsi gloriosa la *Toscana* di poter quasi in ogni secolo contare molti fra' suoi Figli, i quali con universal vantaggio hanno adoperato tutti i loro sforzi nel promuovere, e migliorare la più importante, ed insieme la più indocile fra tutte l'Arti, la Medicina. Alloraquando la maggior parte delle Provincie Europee, coperta dalle tenebre dell' ignoranza, e dell' errore, stava occupata più alla distruzione, che al mantenimento della specie, e dove solo un barlume di scienza splendea circoscritto ne' claustrali recinti, godevano già queste felici contrade di vedere chi utilmente, e con decoro s' affannava dietro la scorta de' Greci, ed Arabi Maestri nel ristabilire la languente Sanità, e nel propagarne la dottrina (1). Ma a questa luminosa prerogativa sopra tutti gli altri contribuì *Lorenzo Bellini*, il quale colla penetrazione del suo ingegno avendo saputo introdurre in questa scienza la più sicura maniera di ragionare, si è meritato un posto distinto fra' primi discuo-

(1) Si veda l' Elogio di *Dino del Garbo*.

copritori delle verità filosofiche. Nacque Egli in *Firenze* da genitori comodi, e civili verso la metà del secolo passato; tempo che può servire d'epoca al risorgimento delle Scienze, come la metà del Secolo XV. serve a quello delle Lettere, mediante il magnanimo intelligente favore accordato dal regnante Mediceo *Ferdinando* II. ai promotori della sapienza naturale (1). Reso il giovane *Bellini* ben presto cognito a questo Sovrano per i rapidi progressi che Egli faceva nei preliminari del sapere, e per la natural disposizione agli studj profondi, fu da Esso collocato sotto la disciplina dei due celebri stranieri *Borelli*, ed *Oliva*, per apprender dal primo le matematiche, e dal secondo le filosofiche facoltà; dal *Galileo* poc' avanti cotanto illustrate (2). All' indefessa sua applicazione sotto questi valentiuomi-

(1) Nacque in *Firenze* da *Girolamo Bellini*, e da *Maddalena Angiola Minuti* Cittadini Fiorentini il dì 3. Settembre 1643., e morì il dì 8. Gennajo 1704. Chi desidera maggiori notizie del nostro Filosofo veda la Vita scritta dal Can. *Mozzi*, inserita nel primo Volume di quelle degli Arcadi Illustri, e la Prefazione del Dott. *Antonio Cocchi* al primo Tomo de' Discorsi d' Anatomia del *Bellini*, pubblicati dal *Monke* nel 1741., nel fine del quale si trova la nota di tutti i suoi MSS. le Inscrizioni da porsi sotto i Busti d'alcuni Uomini Illustri, de' quali farà fatta menzione in questo Elogio, e la Relazione della dilui malattia, e morte d' autore incerto.

(2) Chi è curioso di sapere se oltre i nominati Soggetti, ed il *Redi* avesse il *Bellini* altri precettori veda il Saggio di *Stor. Letter. Fior. del Sec. XVII. Lucca 1759.* opera del Cl. Sig. Senator Soprassindaco Cav. *Gio. Batista Clemente Nelli*, al quale la repubblica letteraria augura qualche momento d' ozio in mezzo delle sue politiche occupazioni; perchè possa dar alla luce la Vita del *Galileo*, e de' suoi scolari, dei quali tutti Egli possiede i preziosi manoscritti.

testamentaria sua disposizione fu portato a *Firenze* in lettiga, e accompagnato da tutta la sua Corte, entrando di notte con gran numero di torce, fu collocato in S. *Croce* nella Cappella de' Novizj in un Deposito semplice, per esser poi translatato nella nuova nobilissima Cappella cominciata dal Sen. *Giovanni* col disegno di *Gio. Antonio Dosi* Architetto molto stimato in que' tempi, e terminata e aricchita dal March. *Filippo* nipote del medesimo Cardinale (1) di preziosi ornamenti, ma specialmente della pittura della Cupola, per la quale si servì dell' opera di *Baldassarre* da *Volterra* Pittore rinomatissimo. Non fu fatta altra pompa funerale, ma per nove giorni continui furono celebrati Ufizj nella detta Chiesa, sì perchè degli altri Cardinali Fiorentini sepolti nella Città non si era costumato altrimenti, e sì ancora perchè i Principi stessi nelle persone de' loro proprj parenti non avevano usato diversamente. Termineremo coll' Elogio, che il Sen. *Giovanni* fece incidere nella Cappella, nella seguente Iscrizione.

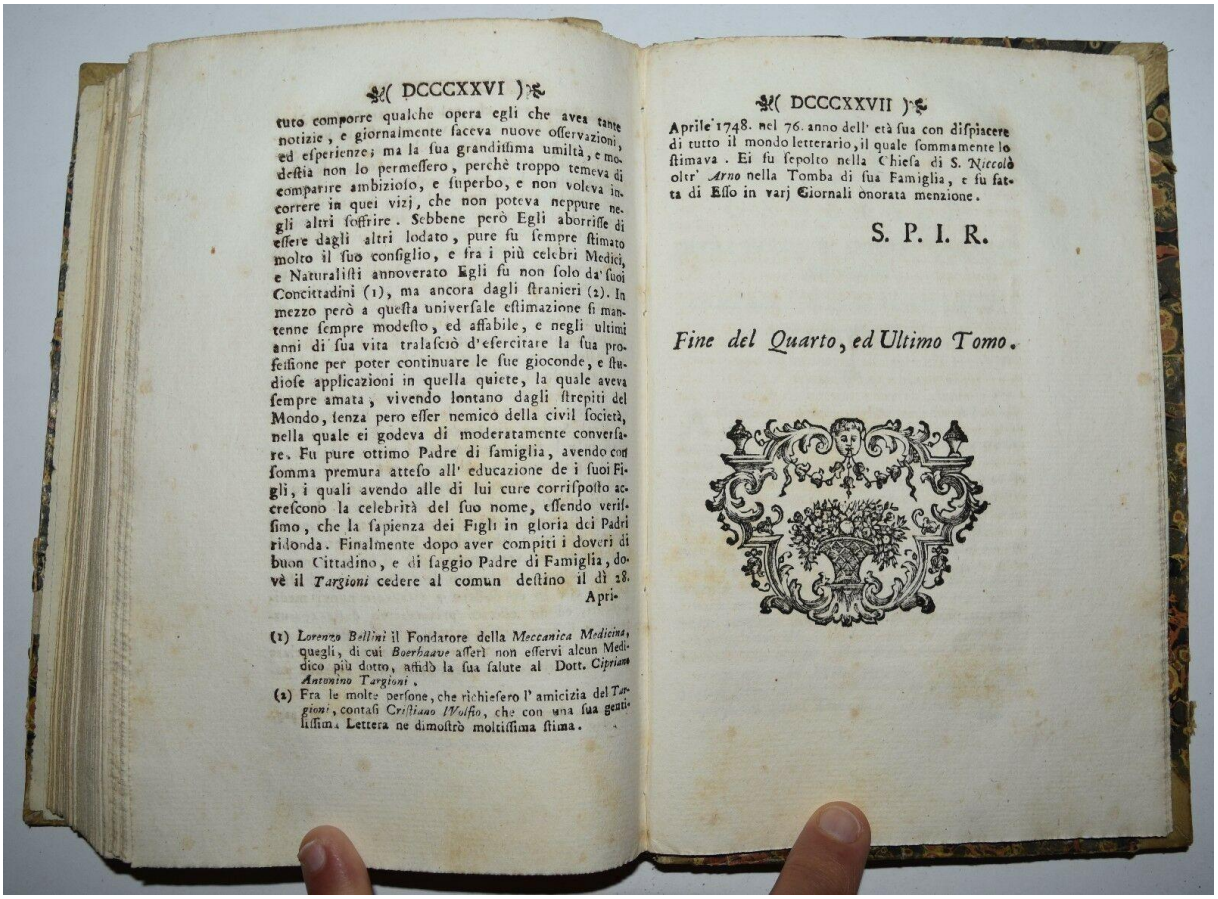
D. O. M.

(1) Nel March. *Filippo* terminò nel 1666. la discendenza di Mess. *Agnolo*.

D. O. M.
ANGELO NICOLINIO MATTHAEI F.
ANG. N. IVR. CONSVLTO AC SENATORI CLARISS
COSMI ETRVRIAE MAGNI DVCIS CONSILIARIO
QVI PRIMO AD PAVLVM III. PONT. MAX.
ET CAROLVM V. IMP. LEGATIONIB.
EGREGIE FVNCTVS
DEINDE SENAR. GVBERNATIONI PRAEPOSITVS
ITEMQ. PISANAE ECCLESIAE ARCHIEPISCOPVS
POSTREMO A PIO V. IN CARD. COLLEGIVM
COOPTATVS
INTEGRITATEM ET INNOCENTIAM SVAM
OMNIB. PROBAVIT
OBIIT AN. SALVTIS CIↃ. IↃ. LXVI. (1) AET. LXVI.
IOANNES F.
EX LEGITIMO MATRIMONIO PROCREATVS
PATRI OPT. POS.

D. F. M. A. N.

(1) Così nel marmo; ma veramente dovrebbe avere l'anno 1567.



(DCCCXXVI)

tuto comporre qualche opera egli che avea tante notizie, e giornalmente faceva nuove offervazioni, ed eſperienze; ma la ſua grandiſſima umiltà, e modeſtia non lo permeſſero, perchè troppo temeva di comparire ambizioſo, e ſuperbo, e non voleva incorrere in quei vizj, che non poteva neppure negli altri ſoffrire. Sebbene però Egli aborriſſe di eſſere dagli altri lodato, pure fu ſempre ſtimato molto il ſuo conſiglio, e fra i più celebri Medici, e Naturaliſti annoverato Egli fu non ſolo da' ſuoi Concittadini (1), ma ancora dagli ſtranieri (2). In mezzo però a queſta univerſale eſtimazione ſi mantenne ſempre modeſto, ed affabile, e negli ultimi anni di ſua vita tralaſciò d'eſercitare la ſua profeſſione per poter continuare le ſue gioconde, e ſtudioſe applicazioni in quella quiete, la quale aveva ſempre amata, vivendo lontano dagli ſtrepiti del Mondo, ſenza però eſſer nemico della civil ſocietà, nella quale ei godeva di moderatamente converſare. Fu pure ottimo Padre di famiglia, avendo con ſomma premura atteſo all' educazione de i ſuoi Figli, i quali avendo alle di lui cure corriſpoſto accreſcono la celebrità del ſuo nome, eſſendo veriſſimo, che la ſapienza dei Figli in gloria dei Padri ridonda. Finalmente dopo aver compiti i doveri di buon Cittadino, e di ſaggio Padre di Famiglia, dovè il *Targioni* cedere al comun deſtino il dì 28. Apri-

(1) *Lorenzo Bellini* il Fondatore della *Meccanica Medicina*, quegli, di cui *Boerhaave* aſſerì non eſſervi alcun Medico più dotto, affidò la ſua ſalute al Dott. *Cipriano Antonino Targioni*.

(2) Fra le molte perſone, che richieſero l' amicizia del *Targioni*, contaſi *Criſtiano Wolfio*, che con una ſua gentiliſſima Lettera ne dimoſtrò moltiſſima ſtima.

(DCCCXXVII)

Aprile 1748. nel 76. anno dell' età ſua con diſpiacere di tutto il mondo letterario, il quale ſommamente lo ſtimava. Ei fu ſepolto nella Chieſa di S. *Niccolò* oltr' *Arno* nella Tomba di ſua Famiglia, e fu fatta di Eſſo in varj Giornali onorata menzione.

S. P. I. R.

Fine del Quarto, ed Ultimo Tomo.

- **De Luca Ammiano Marcellino (1772):** "L'Uomo Filosofo. Lezioni IV. Etico-Fisiche dell'Arciprete Marcellino-Ammiano De Luca" [Napoli:] "In Napoli MDCCLXXII. Presso Donato Campo."

In 8° (15 x 19 cm); [4], 219, [3] pp. Leg. in piena perg. coeva, con tassello rosso e titolo in oro al dorso.

Interessante opera composta di quattro parti in unico volume rilegato in piena pergamena coeva con titolo a dorso impresso a caratteri dorati. Leggera mancanza inferiore zona angolo destro cuffia-Dorso, nessun altro danno rilevante. Foxing del cartaceo presente in maniera non aggressiva. 219 Pagine compresa la Lettera del Signore Abate Giovanni. Edizione Originale.

L' uomo filosofo. Lezioni 4. etico-fisiche dell'arciprete Marcellino-Ammiano De Luca	
Pubblicazione	In Napoli : Presso Donato Campo, 1772
Descrizione fisica	[4], 219, [3] p. ; 8°
Note generali	· Nel titolo il numero 4 e espresso:

		IV · Fregio xilografico sul frontespizio · Segnatura: π² A-N⁸ O¹⁰ (-O8-10) · Carta O7 bianca.
	Impronta	· s.s. r-si i.,o miqu (3) 1772 (R)
	Nomi	· [Autore] De Luca, Marcellino-Ammiano · [Editore] Campo, Donato
	Luogo normalizzato	IT Napoli
	Lingua di pubblicazione	ITALIANO
	Paese di pubblicazione	ITALIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\CAGE\012905

Dove si trova

Archivio biblioteca museo civico. ABMC - Altamura - BA - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera - FG - [consistenza] Un esemplare, mutilo della carta O7

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [note] Mutilo dell'ultima carta - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca diocesana S. Paolino - Nola - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Consorzio per la pubblica lettura Sebastiano Satta - Nuoro - NU - [consistenza] 1 esemplare

L'UOMO FILOSOFO.

LEZIONI IV.

ETICO-FISICHE

DELL' ARCIPRETE

MARCELLINO-AMMIANO DE LUCA

IN NAPOLI MDCCLXXII.

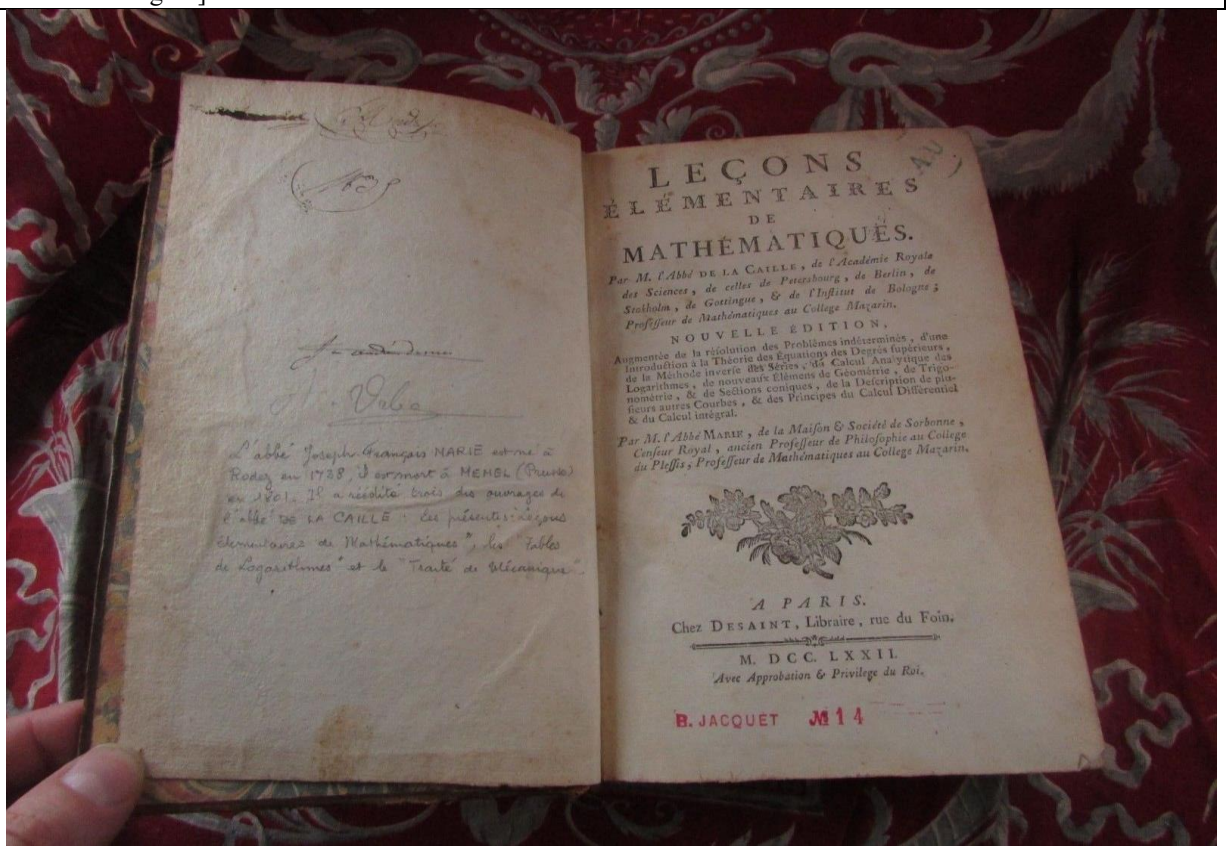
PRESSO DONATO CAMPO.
CON PUBLICA AUTORITA'.

DELL'
L'
UOMO
FILO

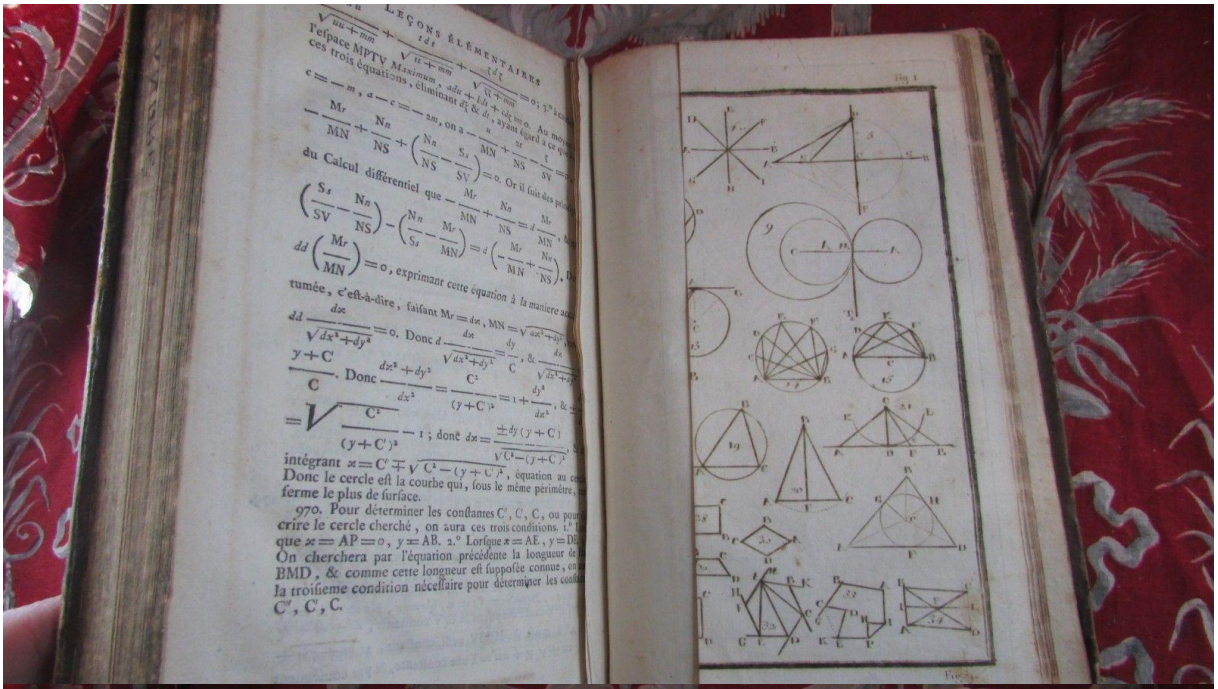
- **Nicolas Louis de La Caille (1772):** “Leçons Elementaires de Mathematique. Par M. l’Abbé de La Caille, de l’Academie Royale des Sciences, de celles de Petersbourg, de Berlin, de Stockholm, de Gottingue, & de l’Institut de Bologne; Professeur de Mathematiques au College Mazarin. Nouvelle Edition, Augmentée de la resolution des Problemes indetermines, d’une introduction à la Theorie des Equations des Degres superieurs, de la Methode inverse des Series, du Calcul Analytique des Logarithmes, de nouveaux Elemens de Geometrie, de Trigonometrie, & de Sections coniques, de la Description du plusieurs autres Courbes, & des Principes du Calcul Differentiel & du Calcul integral. Par M. l’Abbé Marie, de la Maison & Societé de Sorbonne, Censeur Royale, ancient Professeur de Philosophie au College du Plessis; Professeur de Mathematiques au College Mazarin. [Parigi:] “A Paris, Chez Desaint, Libraire, rue du Foin. M. DCC. LXXII.”

In 8° (13x 20,3 cm); XII + 432 pp.num.; legat. coeva in piena pelle, titoli e fregi in oro su dorso a 5 nervi; tagli marmorizzati; completo delle 8 incisioni su tavole ripiegate a fondo volume, testate e finalini xilografici.

This edition is one of the posthumous editions edited by Marie of one of La Caille's most popular texts, one which was a best-seller and frequently translated. Glass points out that the 1758 edition was the "first to include a section on calculus." â€" Glass, (p. 21). / A math primer covering arithmetic, algebra, geometry, and differential and integral calculus, written by one of the pre-eminent astronomers of his age. La Caille was Professor of mathematics in the Mazarin College of the University of Paris, a staunch Newtonian, and the author of several influential textbooks. [FULL TITLE: Lecons Elementaires de Mathematiques. Nouvelle Edition, Augmentee de la resolution des Problemes indetermines, d'une Introduction Ã la Theorie des Equations des Degres superieurs, de la Methode inverse des Series, du Calcul Analytique des Logarithmes, de nouveaux Elemens de Geometrie, de Trigonometrie, & de Sections coniques, de la Description de plusieurs autres Courbes, & des Principes du Calcul Differentiel & du Calcul integral.].



LEÇONS
DE
MATHEMA



TABLE

DES NUMÉROS AJOUTÉS.

Depuis le Numéro 5 jusqu'au Numéro 15.
18. 19
27
40. 41
53 60
76 84
87 91
95. 96
112
119
122 126
144
146. 147
150. 151
156 167
192 199
224
227
230
241
273
280
287 291
293 330
333 338
406 430
442 444
455 459
469 482

DES NUMÉROS CHANGÉS.

Depuis le Numéro 20 jusqu'au Numéro 26.
28
38. 39
42
110
118
120. 121
187. 188
208 21
223
228
239
267 27
274
385
393
454

Depuis le commencement de la Géométrie, Numéro 483, jusqu'à la fin de l'Ouvrage, Numéro 970, tout a été ajouté ou entièrement changé, à l'exception des Numéros 648. 722. 744. 745 : enforte que ce qui a été conservé de l'Edition de M. DE LA CAILLE, fait tout au plus le quart de celle-ci.

TABLE DES CHAPITRES,

Et de quelques Méthodes principales.

ÉLÉMENS D'ARITHMÉTIQUE, pag. 1
Des Regles de l'Arithmétique, 6
De l'Addition, 7
De la Soustraction, 8
De la Multiplication, 11
De la Division, 17

DES FRACTIONS.

De la nature des Fractions, &c. 25
De l'Addition des Fractions, 31
De la Soustraction des Fractions, 32
De la Multiplication des Fractions, 33
De la Division des Fractions, 34

DES FRACTIONS DÉCIMALES.

De leur nature, 35
Des opérations sur les Fractions décimales, 39
Des autres especes de Fractions, 44

ÉLÉMENS D'ALGEBRE, 51

Définitions de quelques termes usités en Algebre, 52
Des Opérations Algébriques, { *Réduction*, 54 / *Addition*, 55 / *Soustraction*, ibid. / *Multiplication*, 56 / *Division*, 59
Méthode pour trouver le plus grand commun diviseur de deux quantités, 65
Des Puissances & des Racines, 68
Des différentes expressions des Puissances & des Racines, 71
De l'Extraction des Racines, 73
Des principales propriétés des Puissances en nombre, 79
De l'Extraction de la Racine cubique, 81
Méthode générale pour extraire par approximation les Racines d'un degré

quelconque, 8
Calcul des Incommensurables, 8
Calcul des Puissances par leurs exposans, 8
Du calcul des Radicaux, 8

DE L'ANALYSE, 8

Regles pour dégager l'Inconnue, 8
De la résolution des Problêmes par l'Analyse, 9
Des Problêmes indéterminés, 9
Introduction à la résolution des Equations des Degrés supérieurs, 9
Démonstration de la Formule du Binome, 10
Usage de cette Formule pour réduire en Séries les Fractions & les Incommensurables, 11
Méthode pour trouver les Facteurs commensurables { *Du premier degré*, 13 / *Du second degré*, 13
Maniere de transformer les Equations, & d'en faire évanouir le second terme, 13
Résolution des Equations du troisieme degré, 13
Résolution des Equations du quatrieme degré, 13
Des Equations plus élevées que celles du quatrieme degré, 13
Méthode générale pour en trouver les Facteurs d'un degré quelconque, 14
Méthode pour trouver les Racines par approximation, 14
Méthode pour trouver les Racines égales, 14
Méthode pour extraire les Racines des quantités en partie rationnelles & en partie incommensurables, 14

DES RAISONS ET DES PROPORTIONS, 15

Propriétés des Raisons, Proportions & Progressions Arithmétiques, 15
Des Raisons, Proportions & Progressions Géométriques, 15
Propriétés des Proportions Géométriques, 16
Propriétés des Progressions Géométriques, 16
Différens Problêmes sur les Proportions & Progressions Géométriques, 16
De la Regle de Trois, 16
De la Regle de Compagnie, 17
De la Regle d'Alliage, 17
De la Regle de fausse position, 17
De la Regle d'Intérêt, 18
Quelques Notions sur les Séries, 18
De la Sommation des Séries, 19
De la Méthode inverse des Séries, 19

DES LOGARITHMES, 20

Des Propriétés des Logarithmes en général, 20
Du

Du Calcul des Logarithmes par les Séries, 20
Usage des Logarithmes dans la résolution de plusieurs Equations, 21

ÉLÉMENS DE GÉOMÉTRIE, 21

PREMIERE PARTIE. *Des Lignes*, 21
Des Angles, 21
Des Perpendiculaires, 22
Des Perpendiculaires considérées dans le Cercle, 22
Des Tangentes, 22
Des Parallèles, 23
De la mesure des Angles, 23

DES FIGURES, 22

Du Triangle, 22
De l'égalité & de la similitude des Triangles, 23
Des autres Polygones & de leurs principales propriétés, 23
Des Polygones symmétriques, 23
Des Polygones réguliers, 23

DES LIGNES PROPORTIONNELLES, 24

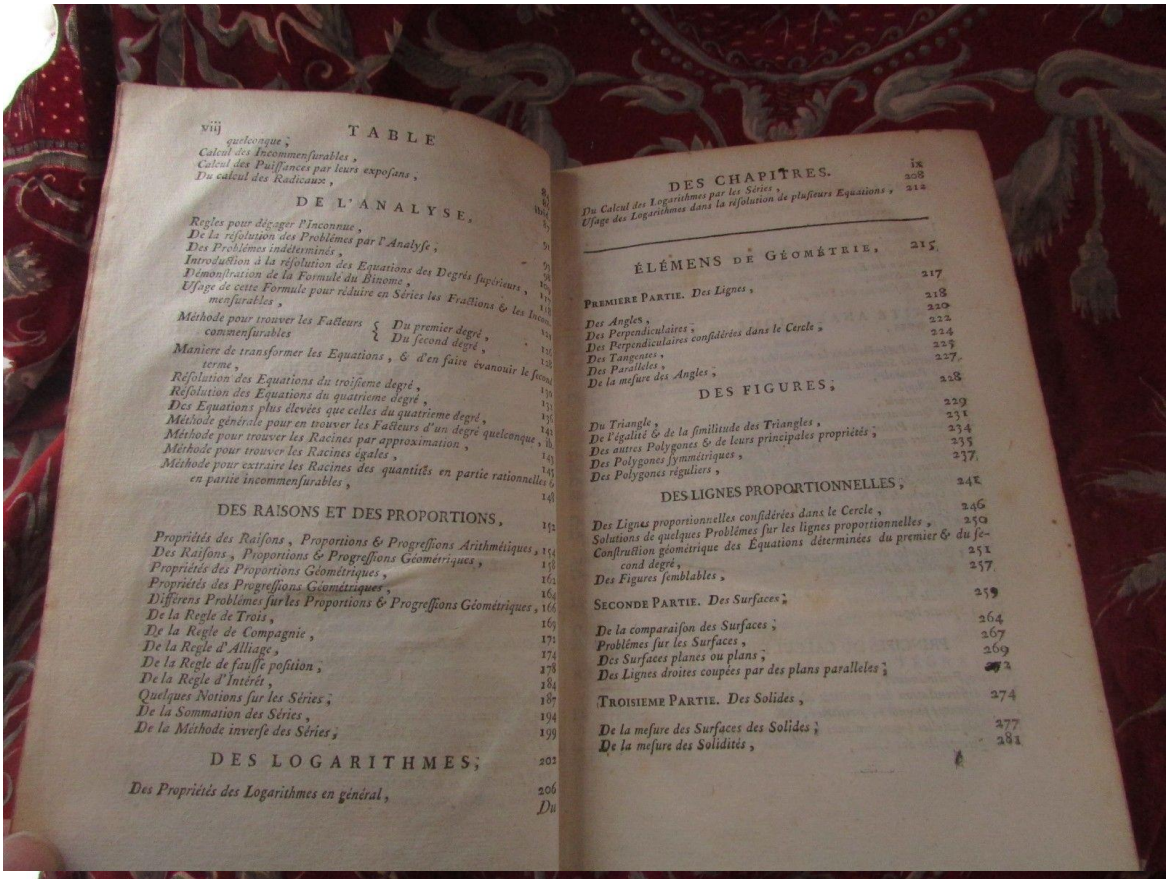
Des Lignes proportionnelles considérées dans le Cercle, 24
Solutions de quelques Problêmes sur les lignes proportionnelles, 25
Construction géométrique des Equations déterminées du premier & du second degré, 25
Des Figures semblables, 25

SECONDE PARTIE. *Des Surfaces*, 25

De la comparaison des Surfaces, 26
Problêmes sur les Surfaces, 26
Des Surfaces planes ou plans, 26
Des Lignes droites coupées par des plans paralleles, 27

TROISIEME PARTIE. *Des Solides*, 27

De la mesure des Surfaces des Solides, 27
De la mesure des Solidités, 28



xviij TABLE

quelconque ,
Calcul des Incommensurables ,
Calcul des Puissances par leurs exposans ,
Du calcul des Radicaux ,

DE L'ANALYSE,

Regles pour dégager l'inconnue ,
De la résolution des Problèmes par l'Analyse ,
Des Problèmes indéterminés ,
Introduction à la résolution des Equations des Degrés supérieurs ,
Démonstration de la Formule du Binome ,
Usage de cette Formule pour réduire en Séries les Fractions & les Incommensurables ,
Méthode pour trouver les Facteurs commensurables { Du premier degré , Du second degré ,
Maniere de transformer les Equations , & d'en faire évanouir le second terme ,
Résolution des Equations du troisieme degré ,
Résolution des Equations du quatrieme degré ,
Des Equations plus élevées que celles du quatrieme degré ,
Méthode générale pour en trouver les Facteurs d'un degré quelconque ,
Méthode pour trouver les Racines par approximation ,
Méthode pour trouver les Racines égales ,
Méthode pour extraire les Racines des quantités en partie rationnelles & en partie incommensurables ,

DES RAISONS ET DES PROPORTIONS,

Propriétés des Raisons , Proportions & Progressions Arithmétiques ,
Des Raisons , Proportions & Progressions Géométriques ,
Propriétés des Proportions Géométriques ,
Propriétés des Progressions Géométriques ,
Différens Problèmes sur les Proportions & Progressions Géométriques ,
De la Regle de Trois ,
De la Regle de Compagnie ,
De la Regle d'Alliage ,
De la Regle de fausse position ,
De la Regle d'Intérêt ,
Quelques Notions sur les Séries ,
De la Sommation des Séries ,
De la Méthode inverse des Séries ,

DES LOGARITHMES;

Des Propriétés des Logarithmes en général ,

DES CHAPITRES. ix

Du Calcul des Logarithmes par les Séries ,
Usage des Logarithmes dans la résolution de plusieurs Equations ,

ÉLÉMENS DE GÉOMÉTRIE,

PREMIERE PARTIE. Des Lignes ,

Des Angles ,
Des Perpendiculaires ,
Des Perpendiculaires considérées dans le Cercle ,
Des Tangentes ,
Des Parallèles ,
De la mesure des Angles ,

DES FIGURES;

Du Triangle ,
De l'égalité & de la similitude des Triangles ,
Des autres Polygones & de leurs principales propriétés ,
Des Polygones symmétriques ,
Des Polygones réguliers ,

DES LIGNES PROPORTIONNELLES,

Des Lignes proportionnelles considérées dans le Cercle ,
Solutions de quelques Problèmes sur les lignes proportionnelles ,
Construction géométrique des Équations déterminées du premier & du second degré ,
Des Figures semblables ,

SECONDE PARTIE. Des Surfaces ;

De la comparaison des Surfaces ,
Problèmes sur les Surfaces ,
Des Surfaces planes ou plans ,
Des Lignes droites coupées par des plans paralleles ;

TROISIEME PARTIE. Des Solides ,

De la mesure des Surfaces des Solides ;
De la mesure des Solidités ,

x TABLE

APPLICATION DES PRINCIPES D'ALGEBRE ET DE GEOMETRIE AU CALCUL DES SINUS ET A LA TRIGONOMÉTRIE,

Du Calcul des Sinus ,
De la maniere de calculer les Tables des Sinus ,
Méthode d'approximation pour trouver la quadrature du cercle ,
Résolution des Equations du troisieme degré dans le cas irréductible , les Sinus ,
De la Résolution des Triangles ,

TRAITÉ ANALYTIQUE DES SECTIONS CONIQUES ,

Usage de l'Algebre dans la théorie des Courbes ,
Origine des Sections Coniques , & leur Equation générale ,
De la Parabole ,
De l'Ellipse ,
De l'Hyperbole ,
De la Quadrature des Sections coniques ,
Sommation Préliminaire de quelques Séries ,
Quadrature approchée du Cercle & de l'Ellipse ,
Quadrature exacte de la Parabole ,
Quadrature de l'Hyperbole rapportée à ses axes ,
Quadrature des espaces asymptotiques de l'Hyperbole ,
De la Conchoïde de NICOMEDE ,
De la Cissoïde de DIOCLÈS ,
De la Logarithmique ,
De la Cycloïde ,
De la Quadratrice de DINOSTRATE ,
De la Spirale d'ARCHIMEDE ,
De la Spirale parabolique ,
De la Spirale hyperbolique ,
De la Spirale logarithmique ,

PRINCIPES DU CALCUL DIFFÉRENTIEL ,

Notions Préliminaires ,
De la différentiation des quantités algébriques ,
Des différences secondes , troisiemes , &c.
Des différentielles logarithmiques & exponentielles ,
Des différentielles des Sinus ,

DES CHAPITRES. xj

APPLICATION DU CALCUL DIFFÉRENTIEL A LA THÉORIE DES COURBES ,

Méthode pour mener les Tangentes , lorsque les ordonnées sont paralleles ,
—— lorsqu'elles partent d'un point fixe ,
Quelques propriétés de la spirale logarithmique ,
Des Développées ,
Expression du rayon osculateur , lorsque les ordonnées sont paralleles ,
—— lorsqu'elles partent d'un point fixe ,
Des points d'inflexion ,
Méthode pour trouver les Maxima & les Minima ,
—— pour distinguer les Maxima des Minima ,
—— pour trouver les Maxima & les Minima d'une fonction quelconque de plusieurs variables ,
Des fractions dont le numérateur & le dénominateur s'évanouissent en même temps ,

PRINCIPES DU CALCUL INTÉGRAL

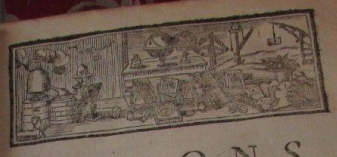
De l'intégration des Différentielles Monomes ,
De l'intégration de quelques Différentielles plus compliquées ,
Des cas où une différentielle binome est intégrable ,
Méthode pour ramener l'intégrale d'une différentielle binome proposée , à celle d'une autre différentielle dont on connoît l'intégrale ,
De l'intégration des fractions différentielles rationnelles ,
De l'intégration de quelques autres différentielles qu'on peut rendre rationnelles ,
Méthodes pour intégrer par approximation ,
De l'intégration de plusieurs différentielles logarithmiques & exponentielles ,
De l'intégration des différentielles où il entre des Sinus & des Cosinus ,
De l'intégration des différentielles à plusieurs variables ,
De l'intégration des différences secondes , troisiemes , &c.

APPLICATIONS DU CALCUL INTÉGRAL A LA GÉOMÉTRIE ,

De la Quadrature des Courbes , lorsque les ordonnées sont paralleles ,
—— lorsqu'elles partent d'un point fixe ,

De la Rectification des Courbes,
De la mesure des Solidités,
Des surfaces courbes des solides de Révolution,
De la méthode inverse des Tangentes,
Quelques notions sur les Equations différentielles,
Solutions de plusieurs Problèmes qui appartiennent à la méthode inverse des Tangentes,

LEÇON



LEÇONS ÉLÉMENTAIRES DE MATHÉMATIQUES.

1. ON appelle *Mathématiques*, toutes les Sciences qui ont pour objet la quantité.

2. Et par ce mot, *quantité*, on entend tout ce qui est susceptible d'augmentation & de diminution.

3. Lorsque les parties de la quantité sont exprimées par des nombres, la Science qui a pour objet le Calcul de ces parties, s'appelle *Arithmétique*.

4. Et quand elles sont représentées par des lignes, par des figures, &c. la Science qui s'occupe de leurs rapports, s'appelle *Géométrie*.

5. Mais parce que ce calcul & ces rapports peuvent être généralisés, en substituant aux nombres & aux lignes, des caracteres qui n'aient aucune signification, pas même arbitraire, on conçoit que l'esprit humain a dû s'élever à une science plus étendue que l'Arithmétique & la Géométrie ordinaires.

$(x) = 2n$, qui donne $L\frac{1+x}{x} = \frac{1}{100} L\,2 = 0{,}003010$,

d'où $\frac{1+x}{x} = \frac{1006977}{1000000}$, & $x =$ à peu-près 144. *Ainsi*, ajoute ce respectable Auteur, *on doit regarder comme bien ridicules les objections de ces incrédules qui nient que la terre entiere ait pu être peuplée en aussi peu de temps par notre premier Pere.*

Supposons enfin qu'un certain nombre d'hommes augmente tous les ans de la centieme partie, combien faudra-t-il d'années pour qu'il soit dix fois plus grand?

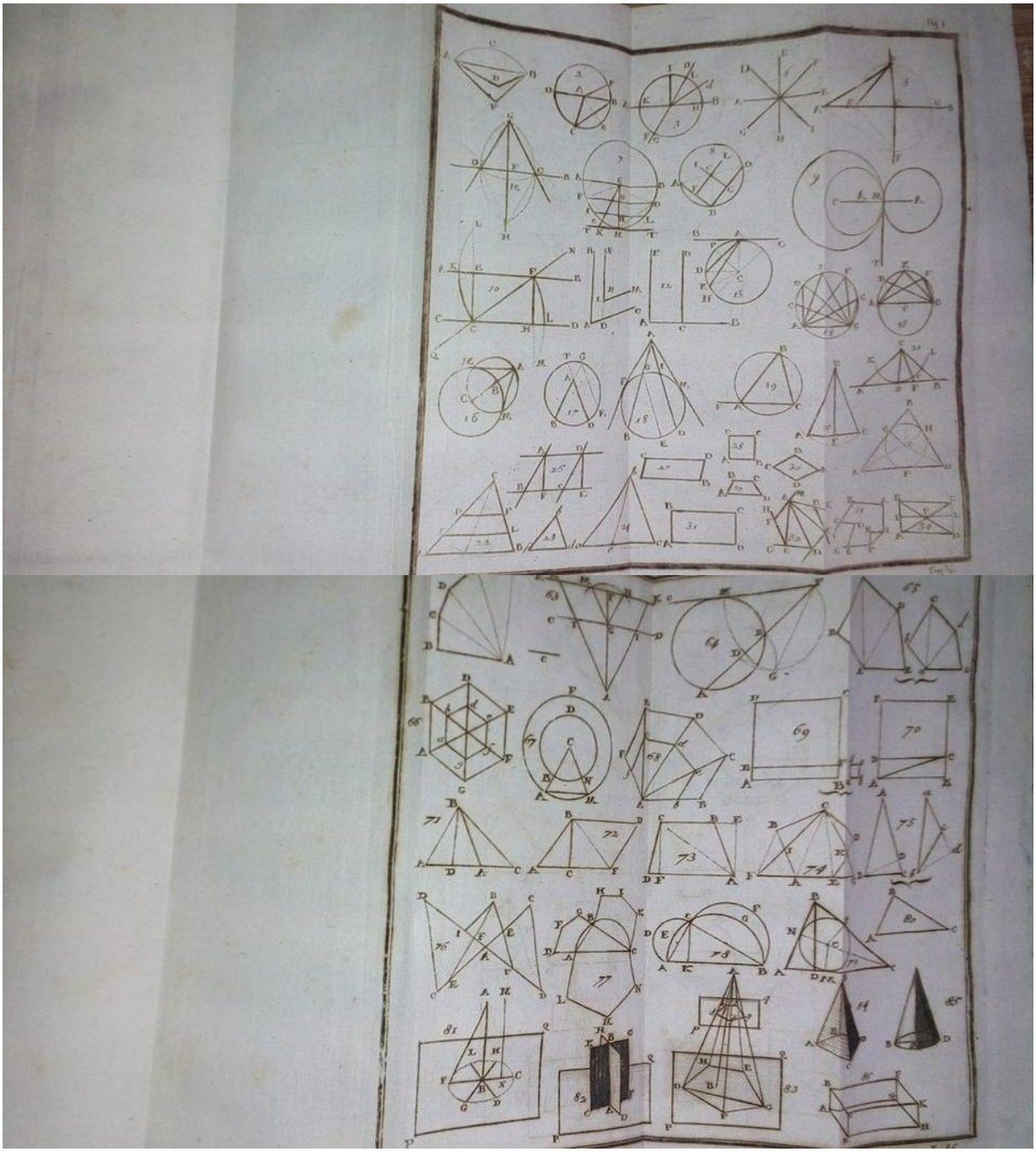
Appellant n ce nombre d'hommes, x le nombre cherché d'années, on aura au bout de x d'années, $n\left(\frac{101}{100}\right)^x = 10n$, ou $\left(\frac{101}{100}\right)^x = 10$,

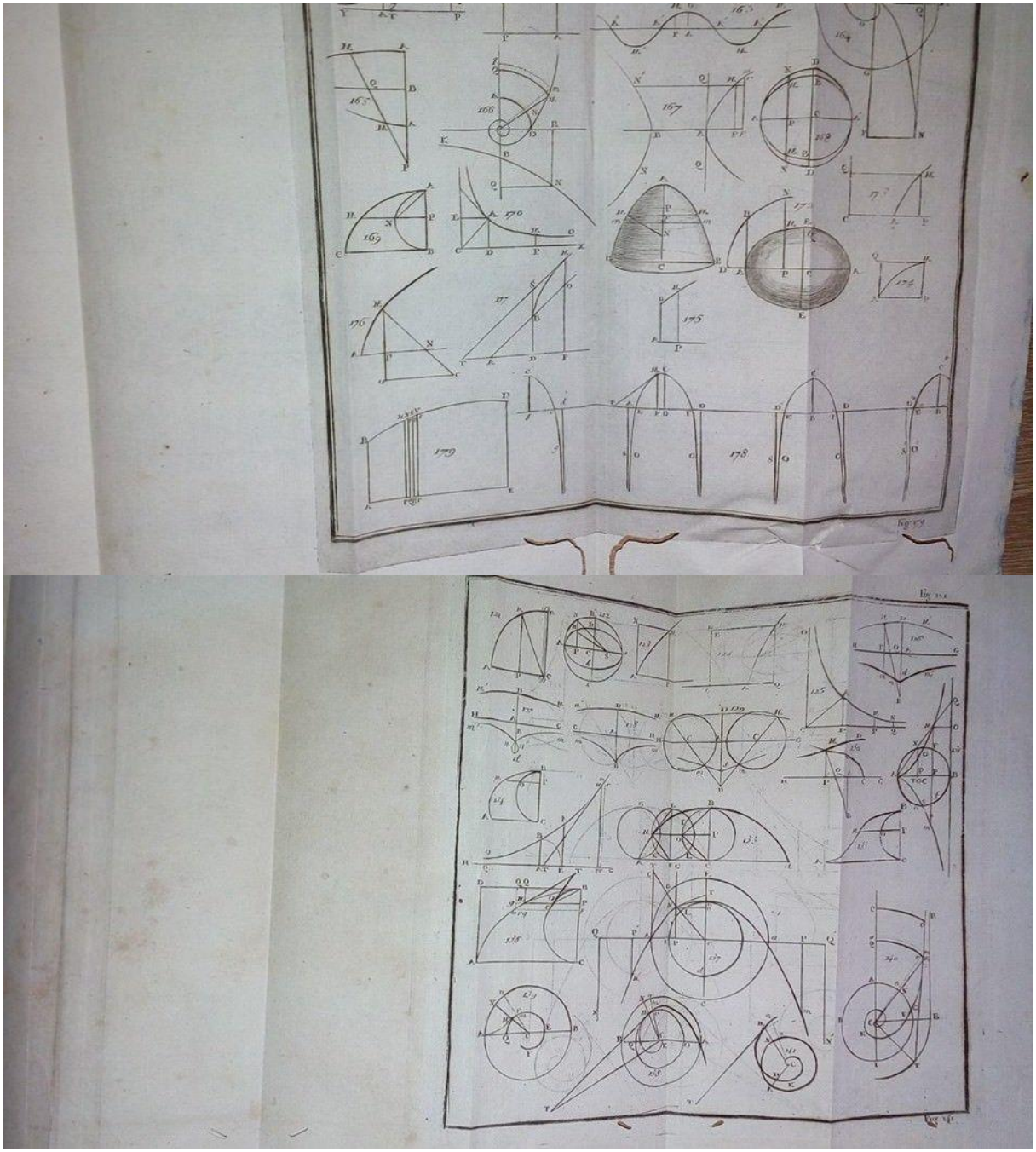
qui donne $x = \frac{L10}{L101 - L100} = \frac{1000000}{43214} = 231$. Donc il y aura dix fois plus d'habitans à chaque époque de 231 ans.

ÉLÉMENS DE GÉOMÉTRIE.

482. IL est si naturel à l'homme d'aimer ce qui lui appartient, & de s'occuper de ce qu'il aime, qu'on ne peut guere douter que dès les premiers temps, où les moissons & les pâturages étoient ses principales richesses, il n'ait cherché à connoître l'étendue de ses possessions. A ce premier motif dut se joindre bientôt le motif presque aussi naturel de la curiosité. On voulut mesurer la largeur d'une riviere, la hauteur d'une montagne, la solidité d'une muraille; on tâtonna long-temps, on réussit quelquefois, & ce ne fût sans doute qu'après bien des efforts que l'on parvint à réduire ces pratiques grossieres à des principes lumineux.

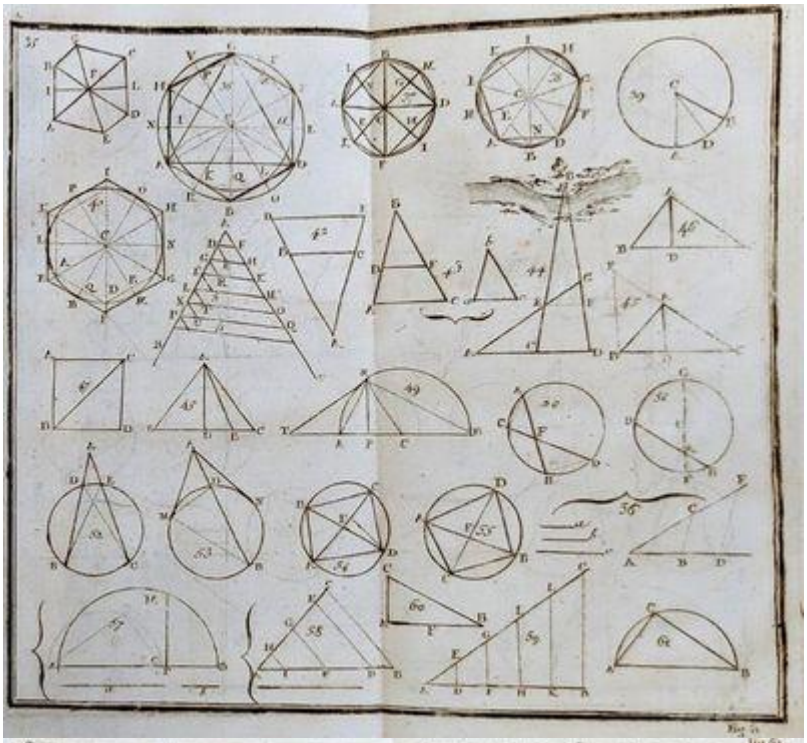
Ainsi les premieres ébauches de la Géométrie durent être bien lentes & bien imparfaites. Après qu'on eut trouvé des méthodes pour mesurer les distances, les terreins & les solidités, il restoit encore à former un ensemble des principes sur lesquels ces méthodes étoient fondées. Ce pas étoit peut-être le plus difficile à franchir. L'Histoire rapporte qu'*Euclide* fut le premier qui en eut la gloire, il y a environ deux mille ans. Son Ouvrage, consacré par l'estime générale de tous les siecles éclairés, est un de ces monumens précieux & rares qui ont

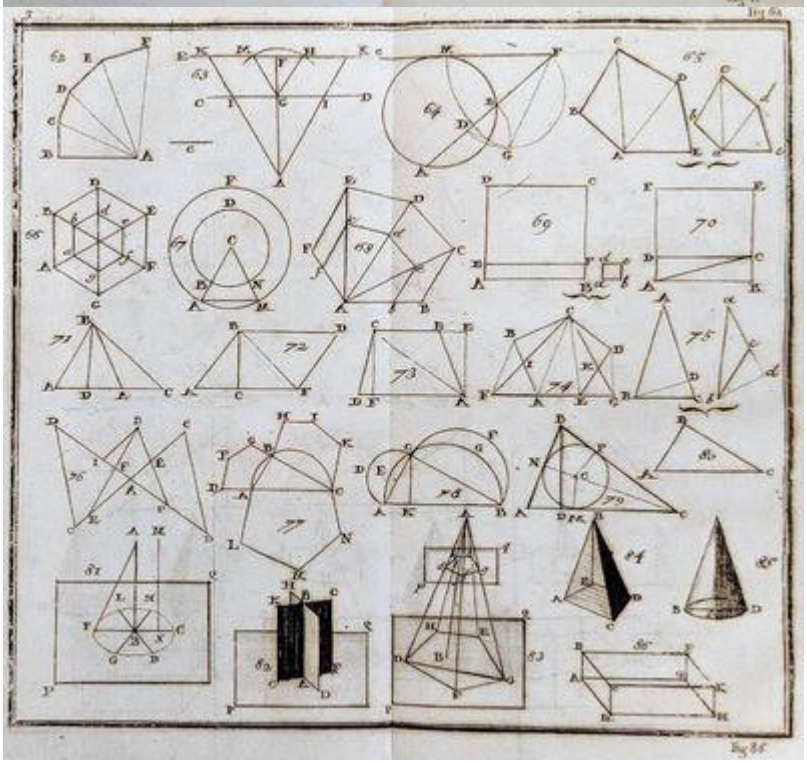




[un esemplare offerto da **Bouquinerie Maraxine (St-Jean de Bournay, France)** a 300 € (11/2018). Un altro offerto da Laboratorio del libro (Condove, Italy) a 125 € (11/2018) e ancora uno offerto da Jeff Weber Rare Books, ABAA (Carlsbad, CA, U.S.A.) a 150 € (11/2018), con le segg. note bibliografiche: << **About this Item:** Desaint, 1772., Paris:, 1772. 8vo. xii, 432 pp. 8 engraved folding plates, decorative headpieces. Original mottled calf, gilt-decorated spine; shelf-worn, but otherwise near fine. Rubber-stamp "Lyon, 1777" and inked named of "Clavel" (p. 1), with another inscription. This edition is one of the posthumous editions edited by Marie of one of La Caille's most popular texts, one which was a best-seller and frequently translated. Glass points out that the 1758 edition was the "first to include a section on calculus." â€" Glass, (p. 21). / A math primer covering arithmetic, algebra, geometry, and differential and integral calculus, written by one of the pre-eminent astronomers of his age. La Caille was Professor of mathematics in the Mazarin College of the University of Paris, a staunch Newtonian, and the author of several influential textbooks. [FULL TITLE: Lecons Elementaires de Mathematiques. Nouvelle Edition, Augmentee de la resolution des Problemes indetermines, d'une Introduction Ã la Theorie des Equations

des Degres superieurs, de la Methode inverse des Series, du Calcul Analytique des Logarithmes, de nouveaux Elemens de Geometrie, de Trigonometrie, & de Sections coniques, de la Description de plusieurs autres Courbes, & des Principes du Calcul Differentiel & du Calcul integral.].>>





Dalle “Opere” di de la Caille:

All (58 Documents)

-

  Astronomiae fundamenta novissimis solis et stellarum observationibus stabilita, Lutetiae in Collegio mazarineo et in Africa ad caput Bonae Spei peractis a Nicolao Ludovico de La Caille,...

  Material description : In-4° , pièces limin. et 244 p.
  Note : Note : Avec une lettre ms. de l'auteur
  Edition : Parisiis : e typ. J.-J.-St. Collombat , 1757
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

-

  Atlas céleste

  Material description : 1 p.
  Edition : Paris : Desnos , 1782
  Auteur du texte : Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718), Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

Atlas céleste

Seconde édition

Material description : 1 vol. (VIII-40 p.)
Edition : Paris : F.-G. Deschamps , 1776
Auteur du texte : John Flamsteed (1646-1719), Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Pierre-Charles Le Monnier (1715-1799), François Pasumot (1733-1804)

-

Cours élémentaire et complet de mathématiques pures, rédigé par La Caille, augmenté par Marie et éclairci par Théveneau,... 2e édition...

Material description : In-8° , VI-557 p., pl. gr.
Edition : Paris : Courcier , an VII
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)

-

[Illustration de Coelum australe stelliferum seu observationes ad construendum stellarum australium catalogum institutae, in Africa ad caput Bonae-Spei...]

Material description : 1 est. : noir et blanc
Note : Technique de l'image : Estampe
Note : Acq. : Observatoire de Paris
Edition : Parisiis : Hipp. Lud. Guerin et Lud. Fr. Delatour , 1753
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
Éditeur commercial : Observatoire de Paris

-

[Illustrations de Journal historique du voyage fait au Cap de Bonne-Espérance]

Material description : 2 est. : taille-douce : n. et b. ; 21 x 21 cm et moins
Note : Technique de l'image : Estampe
Note : Acq. : Museum National d'Histoire Naturelle
Edition : Paris : Nyon Ainé , 1776
Auteur du texte : Claude Carlier (1725-1787), Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

-

Journal historique du voyage fait au cap de Bonne-Espérance

Material description : XXXVI-380 p.
Edition : Paris : Guillyn , 1763
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
Préfacier : Claude Carlier (1725-1787)

-

Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique

Material description : VI-[2]-375 p., 9 p. de pl. gravées
Note : Note : Notes mss
Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1755
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

LEÇONS
ÉLÉMENTAIRES
DE
MATHÉMATIQUES,
NOUVELLE ÉDITION,
A PARIS,
M. DCC. LXXXIV.

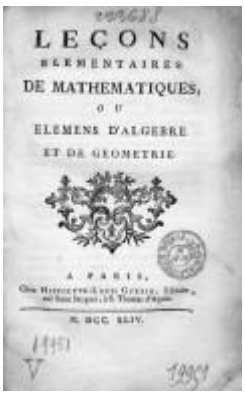
- Leçons élémentaires de mathématiques

  Nouv. éd.
  Material description : XIV-527 p.-[10] f. de pl. dépl.
  Edition : Paris : Vve Desaint , 1784
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
  Éditeur scientifique : Joseph-François Marie (1738-1801)

LEÇONS
ÉLÉMENTAIRES
DE MATHEMATIQUES:
OU
ÉLÉMENS D'ALGÈBRE
ET DE GÉOMÉTRIE.
A PARIS.
M. DCC. XLVII.

- Leçons élémentaires de mathématiques ; ou Élémens d'algèbre et de géométrie

  Material description : [8]-252-[4] p.-5 f. de pl. gr.
  Note : Note : Par l'abbé N.-L. de La Caille
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et J. Guérin , 1747
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)


LEÇONS
ELEMENTAIRES
DE MATHEMATIQUES,
OU
ELEMENS D'ALGEBRE
ET DE GEOMETRIE
A PARIS,
M. DCC. XLIV.

[Leçons élémentaires de mathématiques, ou Élémens d'algèbre et de géométrie, par l'abbé N.-L. de La Caille.]

Material description : In-8° , VI-248 p., pl. gravées
Edition : Paris : H.-L. Guérin , 1744
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

-

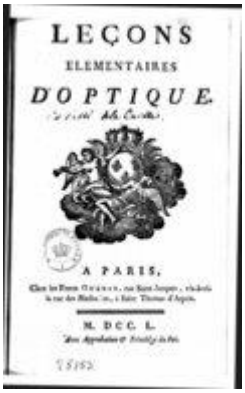
Leçons élémentaires de méchanique, ou Traité abrégé du mouvement et de l'équilibre

Material description : VIII-193 p., pl. I-V
Edition : , 1765
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
Imprimeur-libraire : Louis-François Delatour (1727-1807), Hippolyte-Louis Guérin (1698-1765)

-

Leçons élémentaires d'optique

Material description : IV-204 p.
Note : Note : Éd. portant le nom de l'auteur
Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1756
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- 

Leçons élémentaires d'optique

Material description : [6]-119 p.-4 f. de pl.
Note : Note : Par l'abbé N.-L. de La Caille
Edition : Paris : les frères Guérin , 1750
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

-

Observations faites au cap de Bonne-Espérance, pour servir à déterminer la parallaxe de la lune, de Mars & de Vénus

Material description : 12 p.
Edition : [S.l.] : [s.n.] , [17..]
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

-

Traité d'optique

Material description : VIII-170 p.

Edition : Paris : Librairie économique , 1807
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Astronomiae fundamenta, novissimis solis et stellarum observationibus stabilita, Lutetiae in Collegio Mazarinaeo et in Africa ad caput Bonae Spei peractis a Nicolas Ludovico de La Caille,...

  Material description : In-4°
  Edition : Parisiis : e typ. J.-J.-S. Collombat , 1757
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Avis aux astronomes. Par M. de La Caille, de l'Académie royale des sciences, à l'occasion des observations qu'il va faire par ordre du Roi dans l'hémisphère austral

  Material description : 4 p.
  Note : Note : Titre de départ. - La Caille effectua sa mission dans l'hémisphère austral d'octobre 1750 à juin 1754
  Edition : , 1750
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- A Catalogue of 9766 stars in the Southern hemisphere, for the beginning of the year 1750, from the observations of the abbé de Lacaille, made at the cape of Good Hope in the years 1751 and 1752, reduced... under the immediate superintendence of the late professor Henderson,... and printed... under the direction of the late Francis Baily,... with a preface by Sir J. F. W. Herschel,...

  Material description : In-8° , XI-300 p.
  Edition : London : R. and J.-E. Taylor , 1847
  Auteur du texte : Francis Baily (1774-1844), John Herschel (1792-1871), Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Clarissimi viri D. de La Caille,... Lectiones elementares mathematicae, seu Elementa algebrae et geometriae, e editione parisina anni 1756 in latinum, traductae a C. S. E. S. J.... anno 1758

  Material description : In-4 °, VI-216 p., pl. gravées
  Edition : Viennae ; Pragae ; Tergesti : typis J. T. de Trattnern , [s. d.]
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Clarissimi viri D. de La Caille,... Lectiones elementares mathematicae, seu Elementa algebrae et geometriae in latinum traductae, et ad editionem parisinam anni 1759 denuo exactae, a C. S. [Scherffer], e S. J., anno 1762

  Material description : In-4° , VI-219 p., pl. gravées
  Edition : Viennae, Pragae et Tergesti : typis J. T. de Trattnern , (s. d.)
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Clarissimi viri D. de La Caille,... Lectiones elementares mechanicae, seu Brevis tractatus de motu et aequilibrio ex editione parisina anni 1757 in latinum traductus a C. S. [Scherffer], e S. J., cum correctionibus ab ipso authore communicatis anno 1759

  Material description : In-4° , VI-149 p., pl. gravées
  Edition : Viennae, Pragae et Tergesti : typis J. T. Trattner , (s. d.)
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Clar. vir. Nicol. Ludov. de La Caille. Lectiones elementares astronomiae geometricae et phisicae

Material description : In 4 °
Edition : Viennae , 1757
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Coelum australe stelliferum, seu Observationes ad construendum stellarum australium catalogum institutae, in Africa, ad caput Bonac-Spei, a Nicolao Ludovico de La Caille,... [Edidit J. D. Maraldi, cum vita auctoris a P. G. Brotier scripta.]

  Material description : In-4° , 159 p., pl. gravée
  Edition : Parisiis : sumptibus H.-L. Guerin et L.-F. Delatour , 1763
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Coelum australe stelliferum, seu Observationes ad construendum stellarum australium catalogum institutae in Africa, ad caput Bonae Spei..

  Material description : In-4°
  Edition : Parisiis , 1763
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Curso elementar e completo de mathematicas puras, ordenado por La Caille, augmentado por Marie, e illustrado por Theveneau, traduzido do francez... por Manoel Ferreira de Araujo Guimarães,...

  Material description : In-4° , X-478 p., pl. gravées
  Edition : Lisboa : J. P. Correa da Silva , 1800
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- The Elements of astronomy

  Material description : In-8° , XII-390 p., pl. gravées
  Edition : London : J. Nourse , 1750
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Journal historique du voyage fait au Cap de Bonne Espérance...

  Material description : In-12
  Edition : Paris , 1763
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Journal historique du voyage fait au Cap de Bonne-Espérance

  Material description : In-12
  Edition : Paris : Guillyn , 1763
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Journal historique du voyage fait au cap de Bonne-Espérance

  Material description : 5 microfiches de 98 images
  Note : Note : Reprod. de l'éd. de Paris, Guillyn, 1763, XXXVI-380 p. _ 40 F
  Edition : Paris : Institut national des langues et civilisations orientales , 1974
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
  Éditeur scientifique : Institut national des langues et civilisations orientales. Paris

- Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique

Material description : In-8°
Edition : Paris : H.-L. Guérin : et L.-F. Delatour , 1755
Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique

  Material description : In-8, II-356 p., pl. gravées
  Note : Note : Par l'abbé N.-L. de La Caille
  Edition : Paris : les frères Guérin , 1746
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique... 4e édition

  Material description : In-8°
  Edition : Paris , 1780
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
  Éditeur scientifique : Jérôme de La Lande (1732-1807)

- Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique. [Par l'abbé N.-L. de La Caille

  Material description : In-8° , VIII-415 p., pl. gravées
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1761
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires d'astronomie géométrique et physique, par M. l'abbé de La Caille,... 4e édition, augmentée de plusieurs notes, par M. de La Lande,...

  Material description : In-8° , XII-428 p., pl. gravées
  Edition : Paris : Vve Desaint , 1780
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- [Leçons élémentaires de mathématiques, ou Élémens d'algèbre et de géométrie, par l'abbé N.-L. de La Caille.]

  Material description : In-8° , VI-280 p., pl. gravées
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1772
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- [Leçons élémentaires de mathématiques, ou Élémens d'algèbre et de géométrie, par l'abbé N.-L. de La Caille.]

  Material description : In-8° , VI-184 p., pl. gravées
  Note : Note : Mq. le titre
  Edition : (Paris,) : impr. de J. Collombat , 1741
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- [Leçons élémentaires de mathématiques, ou Élémens d'algèbre et de géométrie, par l'abbé N.-L. de La Caille.]

  Material description : In-8° , VI-280 p., pl. gravées
  Note : Note : Cette éd. et la suivante portent le nom de l'auteur
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1759
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires de mathématiques par l'abbé de La Caille

  Material description : In 8 °
  Edition : [Paris ?] , 1764
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires de mathématiques par l'abbé de La Caille

  Material description : In 8 °
  Edition : Paris , 1756
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires de mathématiques, par M. l'abbé de La Caille,... 5e édition, avec de nouveaux élémens d'algèbre, de géométrie... par M. l'abbé Marie. Suivies de notes et additions par M. Labey,...

  Material description : In-8° , VIII-526 p., pl. gravées
  Edition : Paris : Courcier , 1811
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires de mathématiques, par M. l'abbé de La Caille,... Nouvelle édition... augmentée par M. l'abbé Marie,...

  Material description : In-8° , XIV-527 p., pl. gr.
  Edition : Paris : Vve Desaint , 1778
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)

- Leçons élémentaires de mathématiques, par M. l'abbé de La Caille,... Nouvelle édition... augmentée par M. l'abbé Marie,...

  Material description : In-8° , XV-404 p., pl. gr.
  Edition : Paris : Desaint , 1770
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)

- Leçons élémentaires de mathématiques, par M. l'abbé La Caille,... 5e édition, avec de nouveaux éléments d'algèbre, de géométrie... par M. l'abbé Marie. Suivies de notes et additions par M. Labey,...

  Material description : In-8° , VIII-526 p., pl. gr.
  Edition : Paris : Courcier , 1811
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)
  Éditeur scientifique : Jean-Baptiste Labey (1752-1825)

- Leçons élémentaires de mécanique, ou Traité abrégé du mouvement et de l'équilibre par M. l'abbé de La Caille,... Nouvelle édition...

  Material description : In-8° , VIII-192 p., pl. gravées
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1757
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires de mécanique pour servir d'introduction à toutes les sciences physico-mathématiques, par M. de La Caille,...

  Material description : In-8° , XII-159 p., pl. gravées
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et J. Guérin , 1743

Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Leçons élémentaires d'optique

  Nouv. éd.
  Material description : In-8°
  Edition : Paris : H.-L. Guérin : et L. F. Delatour , 1756
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Lectiones elementares mathematicae, seu Elementa algebrae et geometricae...

  Material description : In-4°
  Edition : Viennae , (s. d.)
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Table des ascensions droites et des déclinaisons apparentes des étoiles australes renfermées dans le tropique du Capricorne, observées au cap de Bonne-Espérance, dans l'intervalle du 6 août 1751 au 18 juillet 1752, par M. l'abbé de La Caille

  Material description : In-4° , paginé 539-592
  Note : Note : Extrait des "Mémoires de l'Académie royale des sciences"
  Edition : (S. l. n. d.)
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Tables de logarithmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 10800, avec une exposition abrégée de l'usage de ces tables. [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie.]

  Material description : In-8° , sign. A-Z, Aa-Ee et 19 p.
  Note : Note : Notes mss.
  Edition : Paris : H.-L. Guérin et L.-F. Delatour , 1760
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

All (58 Documents)

- Tables de logarithmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 20.000... [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie, avec des additions par J. de Lalande.] Nouvelle édition

  Material description : Sign. A-Z, Aa-ss et 53 p., fig.
  Edition : Paris : Desaint , 1768
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)

- Tables de logarithmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 20000... [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie, avec des additions par J. de Lalande.] Nouvelle édition

  Material description : In-8° , sign. A-B, Aa-Ss et 53 p.
  Edition : Paris : Desaint , 1768
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Tables de logarithmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 20000... [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie, avec des additions par J. de Lalande.] Nouvelle édition

  Material description : In-8 °, sign. A-Z, Aa-Ss, et 54 p.
  Note : Note : Edition différente de celle conservée à la BnF sous la cote : Arsenal 8-S-13364
  Edition : Paris : Desaint , 1768
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)
  Autre : Joseph-François Marie (1738-1801)

- Tables de logarithmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 21.600... [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie, avec des additions par J. de Lalande.] Nouvelle édition

  Material description : In-8° , sign. A-Z, Aa-vv et 53 p., fig.
  Edition : Paris : Vve Desaint , 1781
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762), Joseph-François Marie (1738-1801)

- Tables de logaritmes pour les sinus et tangentes de toutes les minutes du quart de cercle et pour tous les nombres naturels, depuis 1 jusqu'à 21600... [Par les abbés N.-L. de La Caille et J.-F. Marie, avec des additions par J. de Lalande.] Nouvelle édition

  Material description : In-8° , sign. A-Z, Aa-Vv et 53 p.
  Edition : Paris : Vve Desaint , 1781
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Traité d'optique, par Lacaille. Nouvelle édition, revue... et augmentée... par plusieurs élèves de l'École polytechnique...

  Material description : In-8° , VI-186 p., pl. gravées
  Edition : Paris : Briand , 1810
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- Traité d'optique, par Lacaille. Nouvelle édition, revue... et augmentée... par plusieurs élèves de l'École polytechnique...

  Material description : In-8° , VIII-202 p., pl. gravées
  Edition : Paris : Librairie économique , an XI-1802
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

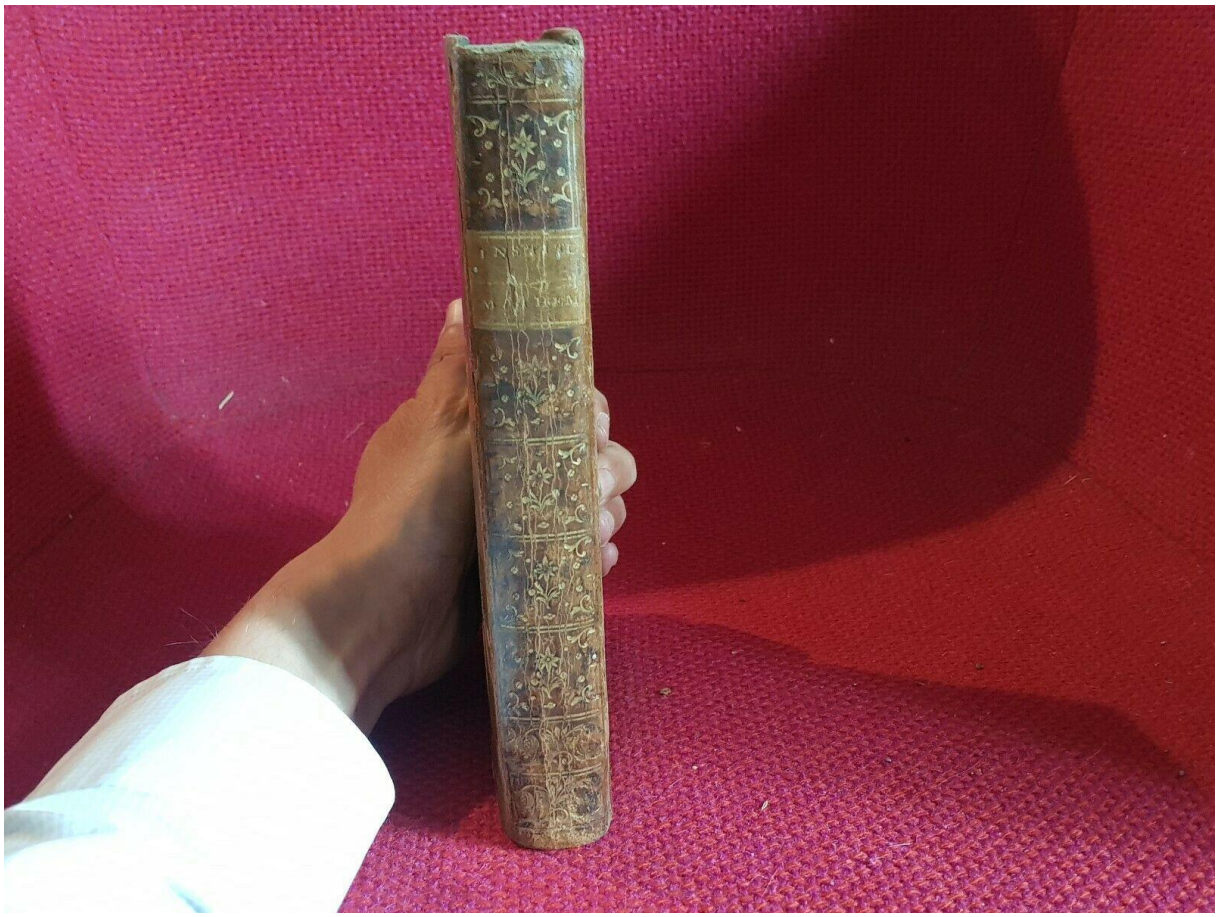
- Travels at the Cape 1751-1753

  an annotated translation... into which has been interpolated relevant passages from "Mémoires de l'Académie royale des sciences"

  Material description : VIII-52 p.- pl.
  Edition : Cape Town : A. A. Balkema , 1976
  Auteur du texte : Nicolas-Louis de La Caille (1713-1762)

- **Abbé Sauri (1772):** “Institutions Mathematiques. Servant d’introduction à un Cours de Philosophie à l’usage des Universities de France.” [Parigi:] “A Paris, Chez Valade, Libraire, rue S. Jacques, vis-à-vis celle des Mathurins. MDCCLXXII.”

In 8° (20 x 13 cm); xxii, [2], 404, [2] pp. Completo delle 5 tavv. ripieg. incise f.t. Leg. in piena pelle coeva con titolo in oro su tassello rosso al dorso. Seconda Edizione. (a questa ne seguì una terza, stampata nel 1777). La Prima ediz. era stata stampata nel 1770.



"Servant d'introduction à un Cours de Philosophie à l'usage des Universités de France. Dans lequel on a renfermé l'Arithmétique, l'Algèbre, les Fractions ordinaires & décimales, l'extraction des Racines quarrées § cubiques, le calcul des Radicaux & des Exposants, les Raisons, Proportions & Progressions arithmétiques & géométriques; les Logarithmes, les Equations, les Problèmes indeterminés, la réthorique de l'Infini, les Combinaisons, la Géométrie & Trigonométrie; la méthode de lever les Plans, la mesure des Terrains... etc.etc... & toutes les connaissances Mathématiques dont les Militaires peuvent avoir besoin etc... Les matières sont traitées clairement, & mises à la portée des Commençans".

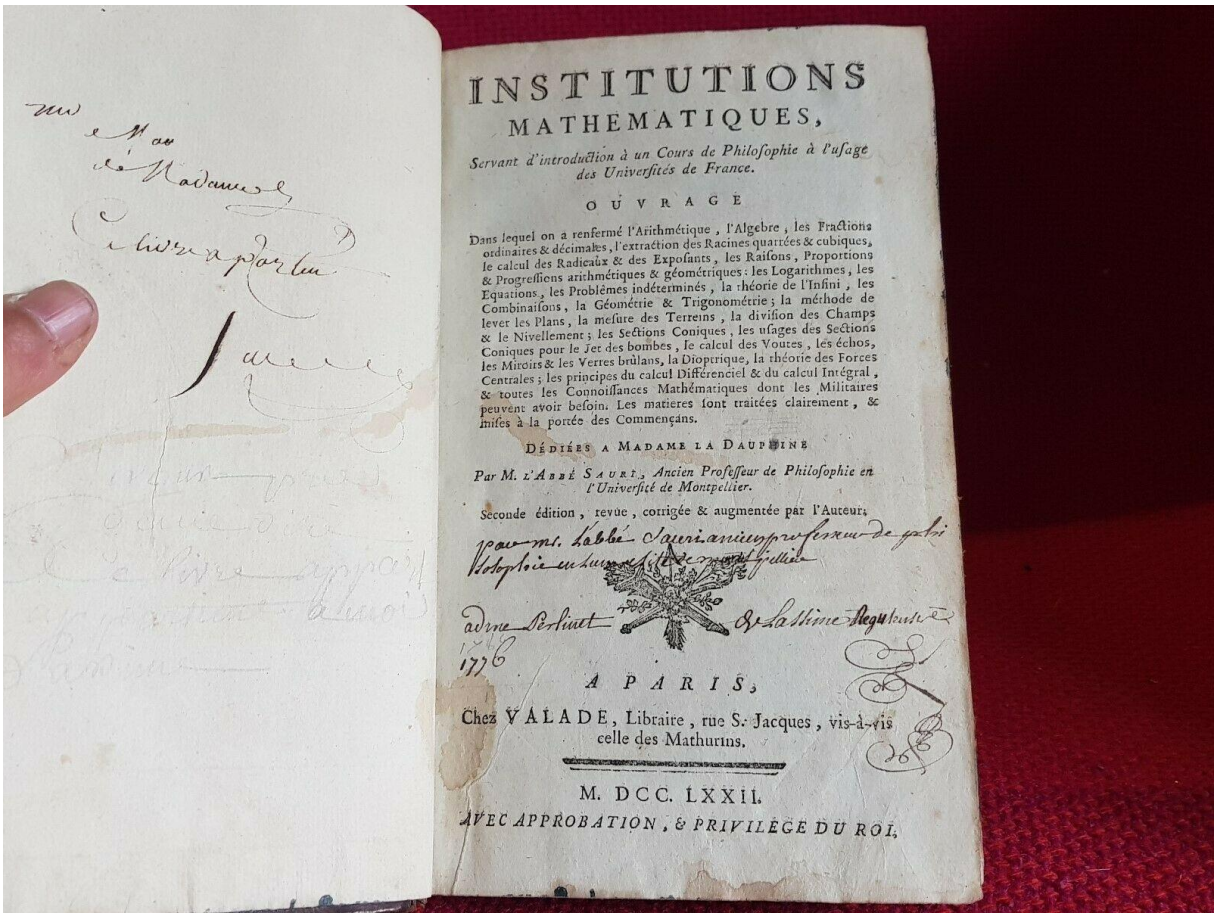
[un esemplare dell’ediz. successiva, del 1777, offerta a 75 € da : Frederic Delbos (Beaucaire, OC, Francia).]

[Altra copia della stessa terza ediz. offerta a 70 € da : Librairie Le Jardin des Muses (Saint-Pierre du Val, NORMA, Francia).]
[Ancora un esemplare della terza ediz. (1777) offerto a 95 € da : Philippe Lucas Livres Anciens (Lyon, Francia).]

[Sempre della terza ediz., un’altra copia offerta a 99 € da Bookinerie (LAVAL, Francia)]

[Un esemplare inveece della nostra stessa seconda edizione, del 1772, offerto a 90 € da biblio antiques (Vendoeuvres, Francia), che precisa: << *Valade, Paris, 1772. Couverture rigide. Condizione: Bon. Condizione sovraccoperta: Bon. 2ème Édition. Abbé Sauri,Institutions Mathématiques, servant d'Introduction à un Cours de Philosophie, à l'usage des Universités de France,Chez Valade,1772,Paris.200x120 mm.404 pp. planches hors texte dépliantes. Relié cuir marbré,dos lisse très orné,titre doré sur étiquette rouge,tranches rouges,Chants avec filets dorés effacés .Page de titre tachée,Quelques rousseurs(sur planches en particulier) qui ne nuisent pas à la lecture.Bon état intérieur.* >>.]

[Infine, un'altra copia della noostra stessa ediz. venduto su Katawiki a 100 € (4/2017).]



INSTITUTIONS
MATHEMATIQUES,
Servant d'introduction à un Cours de Philosophie à l'usage des Universités de France.

OUVRAGE

Dans lequel on a renfermé l'Arithmétique, l'Algebre, les Fractions ordinaires & décimales, l'extraction des Racines quarrées & cubiques, le calcul des Radicaux & des Expoſants, les Raiſons, Proportions & Progreſſions arithmétiques & géométriques : les Logarithmes, les Equations, les Problêmes indéterminés, la théorie de l'Infini, les Combinaiſons, la Géométrie & Trigonométrie ; la méthode de lever les Plans, la meſure des Terreins, la diviſion des Champs & le Nivellement ; les Sections Coniques, les uſages des Sections Coniques pour le Jet des bombes, le calcul des Voutes, les échos, les Miroirs & les Verres brûlans, la Dioptrique, la théorie des Forces Centrales ; les principes du calcul Différenciel & du calcul Intégral, & toutes les Connoiſſances Mathématiques dont les Militaires peuvent avoir beſoin. Les matieres ſont traitées clairement, & miſes à la portée des Commençans.

DÉDIÉES A MADAME LA DAUPHINE

Par M. l'Abbé SAURI, *Ancien Profeſſeur de Philoſophie en l'Univerſité de Montpellier.*

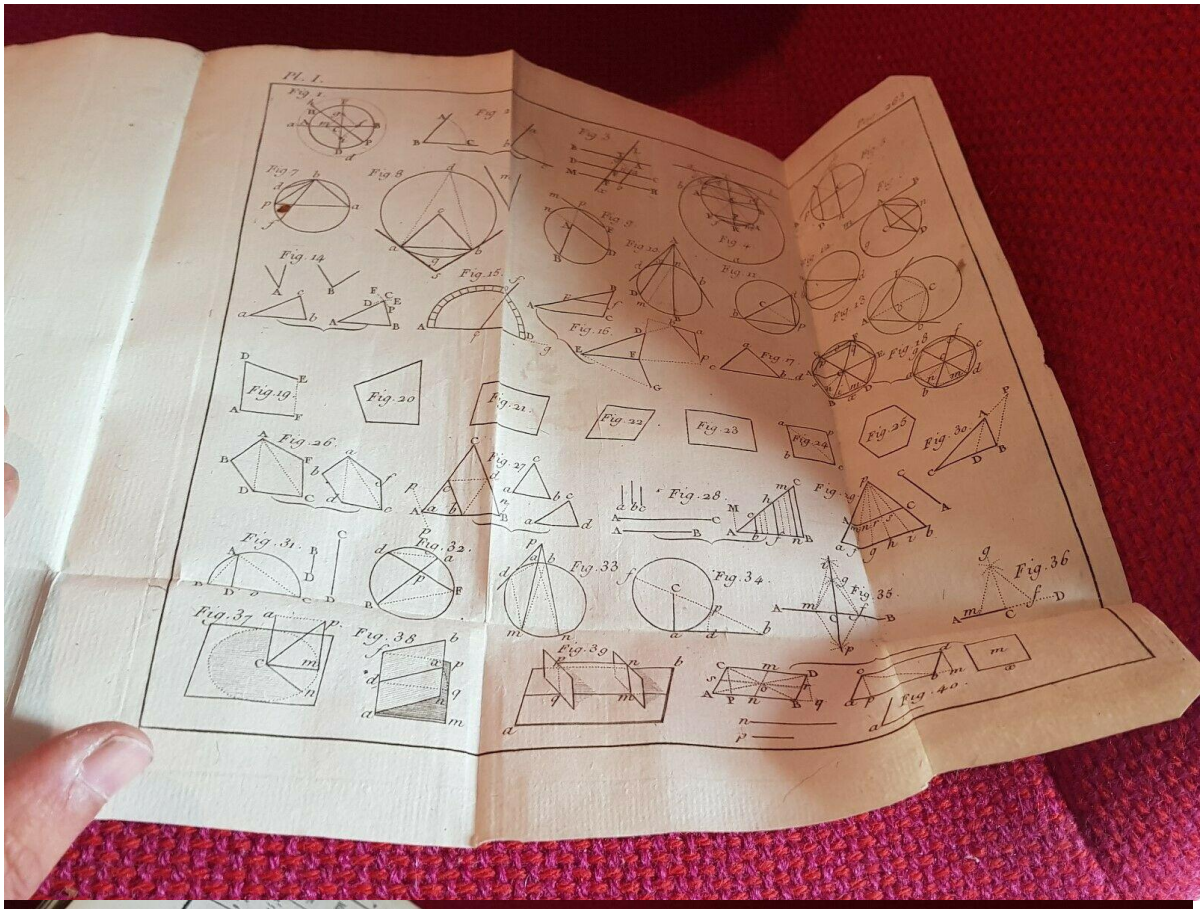
Seconde édition, revue, corrigée & augmentée par l'Auteur.

A PARIS,

Chez VALADE, Libraire, rue S. Jacques, vis-à-vis celle des Mathurins.

M. DCC. LXXII.

AVEC APPROBATION, & PRIVILÉGE DU ROI.


Pl. I.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.
Fig. 30.
Fig. 31.
Fig. 32.
Fig. 33.
Fig. 34.
Fig. 35.
Fig. 36.
Fig. 37.
Fig. 38.
Fig. 39.
Fig. 40.

table, la parallaxe horifontale du foleil eſt ſup-
S'il s'agit de la diſtance moyenne des planetes au
fée algebrique.
Z iij

Saury, Jean	
Titolo	**Institutions mathématiques, servant d'introduction à un cours de Philosophie à l'usage des universités de France. Ouvrage dans lequel on a renfermé l'arithmétique, l'algèbre, les fractions ordinaires & décimales, ... Dédiées à Madame la Dauphine par m. l'abbé Sauri ...**
Edizione	Seconde édition, revue, corrigée & augmentée par l'auteur
Pubblicazione	A Paris : chez Valade, libraire, rue S. Jacques, vis-à-vis celle des Mathurins, 1772
Descrizione fisica	XXII, [2], 404, [2] p., V carte di tav. ripieg. : ill. ; 8º
Note generali	· Tavole calcografiche · Fregi xilografici · Segnatura: a⁸ b⁴ A-2B⁸ 2C² χ1
Impronta	· ndes n.es r-N. efon (3) 1772 (R)
Nomi	· [Autore] Saury, Jean scheda di autorità · [Editore] Valade
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\092888

Dove si trova

Biblioteca Civica "Dott. Francesco Corradi" - Sanremo - IM
Biblioteca civica centrale - Torino - TO
Biblioteca Reale - Torino - TO

Jean Saury , or Sauri, is a French philosopher, naturalist, astronomer and mathematician abbot, polymath born in 1741 [1] , or 1734, around Rodez, probably died in Bengal in 1785 [2] .

Biography

Jean Saury was born in Entraygues , diocese of Rodez, in Aveyron in 1741 or 1734 [3] . His father is a craftsman, who dedicates him early to the ecclesiastical state. A skillful altar boy, Jean Saury sang at the podium from the age of nine.

A pupil of Rodez's college, directed by the Jesuits, Saury was admitted to the seminary in the same city where he learned to argue. Ordained a priest in 1758, he was called to a simple country vicariate and refused the post assigned to him, hoping to be appointed to Rodez himself. Leaving for Toulouse, he immediately applied - by competition - for a chair in philosophy; he was appointed to Montpellier, where he professed elementary philosophy and mathematics for several years [4] .

According to the memories of one of his contemporaries, he is also attending the medical school. Received a doctor, his dissertation "De modo procreandi mares plus quam fœminas" makes his morals suspect to the local clergy. Pressed by the bishop of Montpellier to confess his faults, Saury would have refused. Deprived of his chair of philosophy, he would have left for Rome to plead his appeal. He may then be confused with his brother, also a doctor [5] . The sentence of the bishop being maintained, Saury would have returned to France, to Paris, where he meets the abbot of Prades , Diderot and the abbot Raynal . He then began to publish a long list of popular and moral textbooks. Around 1775,

Accused of plagiarism, the abbot is now pamphleteer. He writes against the grain monopoly anonymously. His book displeases under the ministry of Turgot . The work is seized, the author supposed to be put away [6] . Liberated, embittered and without support, he embarked for the Indies around the age of fifty, at Travancore then inside the Decan . Presented to the King of Golconda , he successfully played the role of

doctor during an epidemic. He then ceased all trade with France and we lost track of him for good. A notice by Lalande places his death in 1785, which other authors have doubted [7] .

Works

We owe several textbooks to this professor at the University of Montpellier, correspondent for the academy of sciences of this same city, in particular works of mathematics, physics and morals.

In his first work, Saury details without proof the use of conics for the study of the trajectory of projectiles. The paragraph devoted to this study is entitled "Some uses that can be made of conical sections" and leads to the analytical expression of the parabolic trajectory. At the end of this work, Saury attempts to reconcile the theories on the Cartesian centrifugal force and the Newtonian centripetal force. He states [8] :

> "The centrifugal force is therefore only the consideration of the force of inertia, which requires that the mobile follow the tangent, while the centripetal force, by overcoming this inertia, brings it back into orbit; thus the centripetal force does not fight against the centrifugal force. "

He then corresponded with Georges-Louis Le Sage [9] with whom he shared a very personal vision of physics and the forces of gravitation.

Unrelated to his scientific work, one of the great causes of Father Saury is the education of girls. In his work, *the Morale of a citizen of the world or the Morale of reason* , published in Paris in 1776, Saury affirms :

> "If women were introduced to the art of war and politics, they became no less skillful than men. "

He was mocked by his ecclesiastical contemporaries, particularly by Father Grosier and his sponsor Fréron in their final publication of *the literary year* [10] .

Books

Mathematical institutions used as an introduction to a philosophy course, for the use of the universities of France in which arithmetic has been enclosed algebra the ordinary and decimal fractions, the extraction of square and cubic roots, the calculation of radicals and exponents, the reasons, proportions and arithmetic progressions and geometric; logarithms, equations, indeterminate problems, infinity theory, combinations, geometry and trigonometry; the method of drawing up the plans, measuring the drifts, dividing the fields and leveling; the conical sections, and the principles of differential calculus and integral calculus, and several knowledge useful to the military. the materials are clearly treated and made available to beginners, published in Paris in 1770, by Valade reissued, notably by Froullé (4 thedition) in 1786. We find here: [11] , the edition of 1777 and here, that of 1786: [12] .

- *The Hydroscope and the ventriloquist, a work in which we explain in a natural way within the reach of everyone how a young Provençal sees through the earth and by what artifice those who are called ventriloquists can speak in such a way that the voice sounds come from the side they want* , published in Amsterdam and Paris in 1772. Read online here: [13] [archive] .
- *Philosophy course in French containing logic and metaphysics for the use of the people of the world* , published in Paris in 1772.
- *Elements of metaphysics for the use of people of the world* , Tome II, Tome III, published in Paris in 1773, online here: [14] [archive] and [15] [archive] .
- *Complete mathematics course* , published in Paris by Ruault, in 1774 (5 volumes), here we find volumes [16] [archive] , [17] [archive] and [18] [archive] .
- *Summary of the full course in mathematics* , published in Paris in 1774 with figures, reprinted under the title of *Précis de Mathematics within everyone's reach* , in Paris in 1776
- *Reflections of a citizen on the grain trade* , published in Paris, by Ruault, in 1775 (anonymous work that the memoirs of Bachaumont of 1775 attribute to Father Saury [11] .
- *the Moral of a citizen of the world or the Moral of the reason* , published in Paris, at Froullé, in 1776, to read on line: [19] [archive] .
- *Course in experimental and theoretical physics, published in Paris in 1776* (4 volumes). There is an Elementary Treatise on Mechanics and Hydrodynamics. Volume I is here: [20] [archive] ,

Volume II is here: [21] [archive] , Volume III is here: [22] [archive] , Volume IV is there: [23] [archive] .

- *Summary of astronomy within the reach of young people of either sex and of all those who want to learn this science in a short time and without much trouble* , published in Paris, in 1777; 128 pages with figures, to read here: [24] [archive] . This small work called Lalande in his Bibliographie astronomique (p 560) is partly taken from his abstract of astronomy.
- *Natural History of the Globe or Physical Geography* , published in Paris in 1778, translated into German, read online here: [25] [archive]
- *Solved problems used as a supplement to the Math Course* , published in Paris in 1778
- *Human body physics or Modern physiology* , published in Paris in 1778
- *Précis d'Histoire naturelle* , published in Paris in 1778 and 1779, in 5 volumes
- *Means that healthy medicine can use to multiply one sex over the other* , published in Paris in 1779
- *Précis de physique* , published in Paris in 1780 (2 volumes), read online I [archive]

Father Saury published in 1777 seven volumes of his complete works and several of his works were brought together after his death:

- *Complete course in philosophy* including *Metaphysics or condom against materialism, atheism and deism* , published in 1794, in Paris, read online: Tome II [archive] , version in Italian 1818 [archive] .
- *Complete philosophy course in French for young people in the world containing logic, metaphysics, ethics and physics* , published in Paris in 1797 (in 8 volumes)

- **Isaac Watts (1772):** "Logick: or, The Right Use of Reason in the Inquiry after Truth. With A Variety of Rules to guard against Error, in the Affairs of Religion and Human Life, as well as in the Sciences. By Isaac Watts, D. D. The Fifteenth Edition." [Londra:] "London: Printed for J. Buckland, T. Caslon, T. longman, T. Field, E. and C. Dilly, G. Kearsley, G. Robinson, and J. Roberts, W. Flexney and G. Pearch. MDCCLXXII."

In 8° (21 x 13 cm); x pp.num. + 365 pp.num. + 1 p.nn. Rilegato in piena pelle coeva con titoli in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi.

Condition notes: Full leather binding. Front board detached[14] and rear board loose. Some annotations in blue pen. A little spotting and browning here and there. Pencil notes to verso of front board as shown.

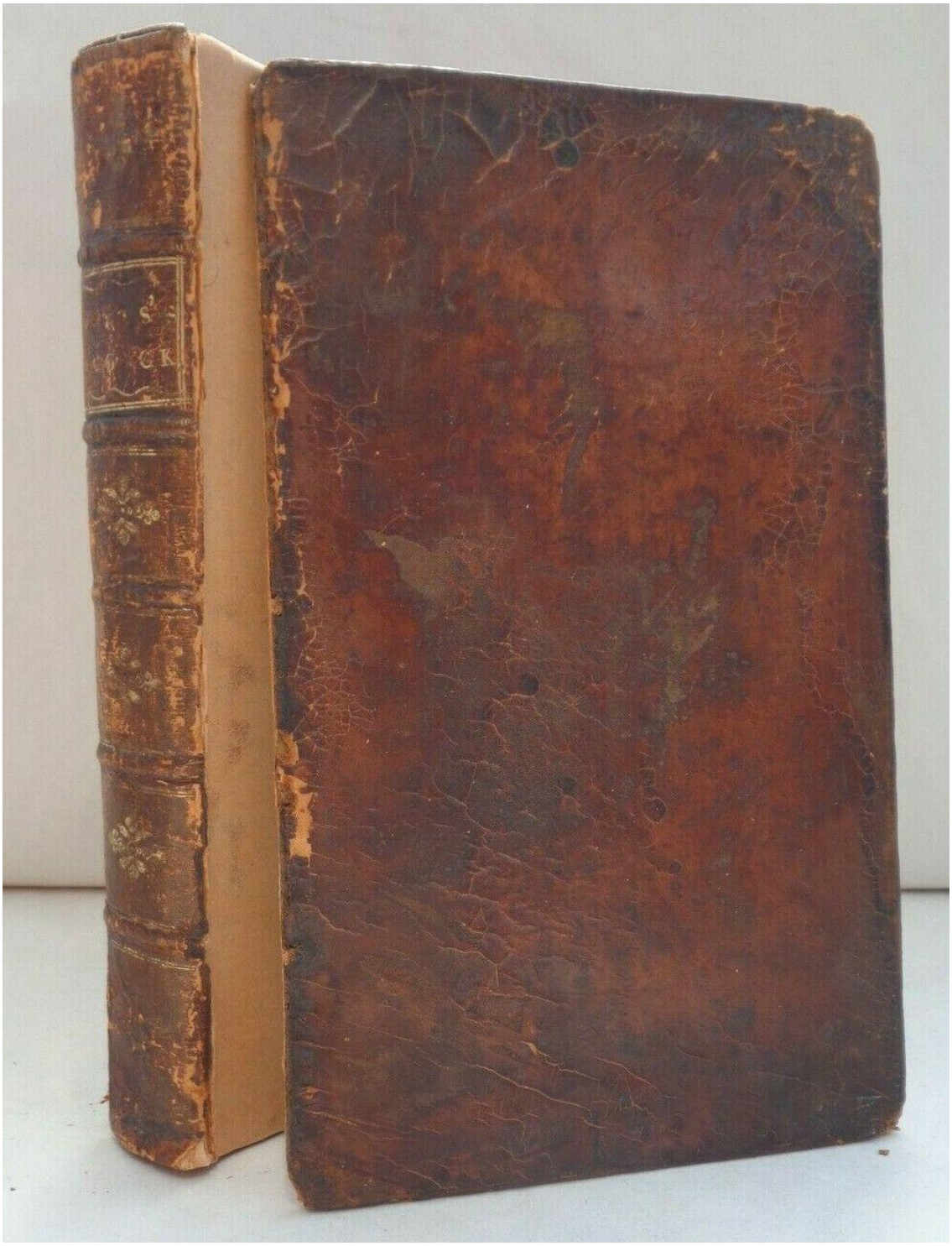
Isaac Watts (Southampton, 17 luglio 1674 – Stoke Newington, 25 novembre 1748) è stato un teologo, compositore e poeta britannico.

Biografia

Prolifico e popolare autore di inni, rifiutò di entrare all'Università di Oxford e a quella di Cambridge per formarsi nell'accademia di Stoke Newington. Nel 1698 divenne ministro ecclesiastico e alcuni anni dopo pastore protestante nella Chiesa di St. Mark's Lane.

[14] I piatti sono stati "riattaccati" al volume con un nastro "cartaceo".

Tra le sue opere più diffuse vi sono *Catechism* e *Scripture History*. Tra gli inni e le poesie sacre vi sono *Horae lyricae* (1706), *Hymns* (1707) e *Psalms of David* (1719).



LOGICK:

OR, THE

RIGHT USE of REASON

IN THE

INQUIRY after TRUTH.

WITH

A Variety of RULES to guard againſt ERROR, in the Affairs of RELIGION and HUMAN LIFE, as well as in the SCIENCES.

By *ISAAC WATTS*, D. D.

The FIFTEENTH EDITION.

LONDON:

Printed for, J. BUCKLAND, T. CASLON, T. LONGMAN, T. FIELD, E. and C. DILLY, G. KEARSLEY, G. ROBINSON, and J. ROBERTS, W. FLEXNEY and G. PEARCH.

M.DCC.LXXII.

such are all the Instances which were given in the preceding Section.

Among the Words which are equivocal in *Sound only*, and *not in Writing*, there is a large Field for Persons who delight in *Jests* and *Puns*, in *Riddles* and *Quibbles*, to sport themselves. This sort of Words is also used by wanton Persons to convey *lewd Ideas*, under the Covert of *Expressions* capable of a chaste Meaning, which are called *double Entendres*; or when Persons speak *Falsehood* with a Design to deceive, under the Covert of *Truth*. Though it must be confessed, that all sorts of equivocal Words yield sufficient Matter for such Purposes.

There are many Cases also, wherein an equivocal Word is used, for the sake of *Decency*, to cover a *foul Idea*: For the most chaste and modest, and well-bred Persons, having sometimes a Necessity to speak of the Things of Nature, convey their Ideas in the most inoffensive Language by this Means. And indeed, the mere Poverty of all Languages makes it necessary to use *equivocal Words* upon many Occasions, as the common Writings of Men, and even the Holy Book of God sufficiently manifest.

2*dly*, Equivocal Words are usually distinguished, according to their *Original*, into such, whose various Senses arise from *mere Chance* or *Accident*, and such as are made equivocal by *Design*; as the Word *Bear* signifies a *shaggy Beast*, and it signifies also to *bear or carry a Burden*; this seems to be the mere Effect of *Chance*: But if I call my Dog, *Bear*, because he is shaggy, or call one of the *Northern Constellations* by that Name, from a fancied Situation of the Stars in the Shape of that Animal, then it is by *Design* that the Word is made yet further equivocal.

But

But because I think this common Account of the Spring or Origin of equivocal Words is too slight and imperfect, I shall reserve this Subject to be treated of by itself, and proceed to the *third Division*.

3*dly*, Ambiguous, or equivocal Words, are such as are sometimes taken in a large and general Sense, and sometimes in a Sense *more strict and limited*, and have different Ideas affixed to them accordingly. *Religion*, or *Virtue*, taken in a large Sense, includes both our *Duty to God and our Neighbour*; but in a more strict, limited and proper Sense, *Virtue* signifies our *Duty towards Men*, and *Religion* our *Duty to God*. *Virtue* may yet be taken in the strictest Sense, and then it signifies *Power* or *Courage*, which is the Sense of it in some Places of the New Testament. So *Grace*, taken in a large Sense, means the *Favour of God*, and all the spiritual Blessings that proceed from it, (which is a frequent Sense of it in the Bible) but in a limited Sense it signifies *the Habit of Holiness* wrought in us by Divine Favour, or a *complex Idea of the Christian Virtues*. It may be also taken in the strictest Sense; and thus it signifies any *single Christian Virtue*, as in 2 *Cor.* viii. 6, 7. where it is used for *Liberality*. So a *City*, in a strict and proper Sense, means the *Houses inclosed within the Walls*; in a larger Sense, it reaches to all the *Suburbs*.

This *larger* and *stricter* Sense of a Word is used in almost all the Sciences, as well as in Theology, and in common Life. The Word *Geography*, taken in a *strict Sense*, signifies the Knowledge of the Circles or the earthly Globe, and the Situation of the various Parts of the Earth; when it is taken *in a little larger Sense*, it includes the Knowledge of the Seas also; and in the *largest Sense* of all,

it

SECT. II.

Of Affirmative and Negative Propositions.

WHEN a Proposition is considered with regard to its *Copula*, it may be divided into *affirmative* and *negative*; for it is the *Copula* joins or disjoins the two Ideas. Others call this a Division of Propositions according to their Quality.

An *Affirmative Proposition* is when the Idea of the Predicate is supposed to agree to the Idea of the Subject, and is joined to it by the Word *is*, or *are*, which is the *Copula*; as *all Men are Sinners*. But when the Predicate is not supposed to agree with the Subject, and is disjoined from it by the Particles *is not*, *are not*, &c. the Proposition is *negative*; as, *Man is not innocent*; or, *no Man is innocent*. In an *Affirmative Proposition*, we assert one Thing to belong to another, and, as it were, unite them in Thought and Word: In *Negative Propositions*, we separate one Thing from another, and deny their Agreement.

It may seem something odd, that two Ideas or Terms are said to be *disjoined*, as well as *joined* by a Copula: But if we can but suppose the negative Particles do really belong to the Copula of negative Propositions, it takes away the Harshness of the Expression; and to make it yet softer, we may consider that the Predicate and Subject may be properly said to be joined *in a Form of Words as a Proposition*, by connective Particles in *Grammar* or *Logick*, though they are disjoined in their Sense and Signification. Every Youth, who has learned his Grammar, knows there are such Words as *disjunctive Propositions*.

Several

Several Things are worthy our Notice on this Subject.

Note 1st, As there are some *Terms*, or *Words*, and *Ideas* (as I have shewn before) concerning which it is hard to determine whether they are *negative* or *positive*, so there are some *Propositions* concerning which it may be difficult to say, whether they *affirm* or *deny*: As, when we say, Plato *was no Fool*: Cicero *was no unskilful Orator*: Cæsar *made no Expedition to* Muscovy: *An Oister has no Part like an Eel*: *It is not necessary for a Physician to speak* French; and *for a Physician to speak* French *is needless*. The Sense of these Propositions is very plain and easy, though Logicians might squabble perhaps a whole Day, whether they should rank them under the Names of *Negative* or *Affirmative*.

Note 2d, In *Latin* and *English* two Negatives joined in one Sentence make an Affirmative; as when we declare *no Man is not mortal*, it is the same as though we said, *Man is mortal*. But in *Greek*, and oftentimes in *French*, two Negatives make but a stronger Denial.

Note 3d, If the mere negative *Term*, *not*, be added to the Copula of an *universal affirmative* Proposition, it reduces it to a *particular Negative*; as, *all Men are not wise*, signifies the same as, *some Men are not wise*.

Note 4th, In all *Affirmative* Propositions, the Predicate is taken in its whole Comprehension; that is, every essential Part and Attribute of it is affirmed concerning the Subject; as when I say, *a true Christian is an honest Man*, every Thing that belongs to *Honesty* is affirmed concerning a *true Christian*.

Note 5th, In all *Negative* Propositions the Predicate is taken in its whole Extension; that is,

AsEBINOP.

Remark I. The same Proposition may be known to us by different Kinds of Evidence: That *the Whole is bigger than a Part* is known by our *Senses*, and it is known by the *Self-Evidence of the Thing* to our Mind. *That God created the Heavens and the Earth* is known to us by *Reason*, and is known also by *divine Testimony* or *Faith*.

Remark II. Among those various Kinds of Evidence, some are generally stronger than others in their own Nature, and give a better Ground for Certainty. *Inward Consciousness* and *Intelligence*, as well as *divine Faith* and *Inspiration*, usually carry much more Force with them than *Sense* or *human Faith*, which are often fallible; though there are Instances wherein *human Faith*, *Sense*, and *Reasoning*, lay a Foundation also for complete Assurance, and leave no room for Doubt.

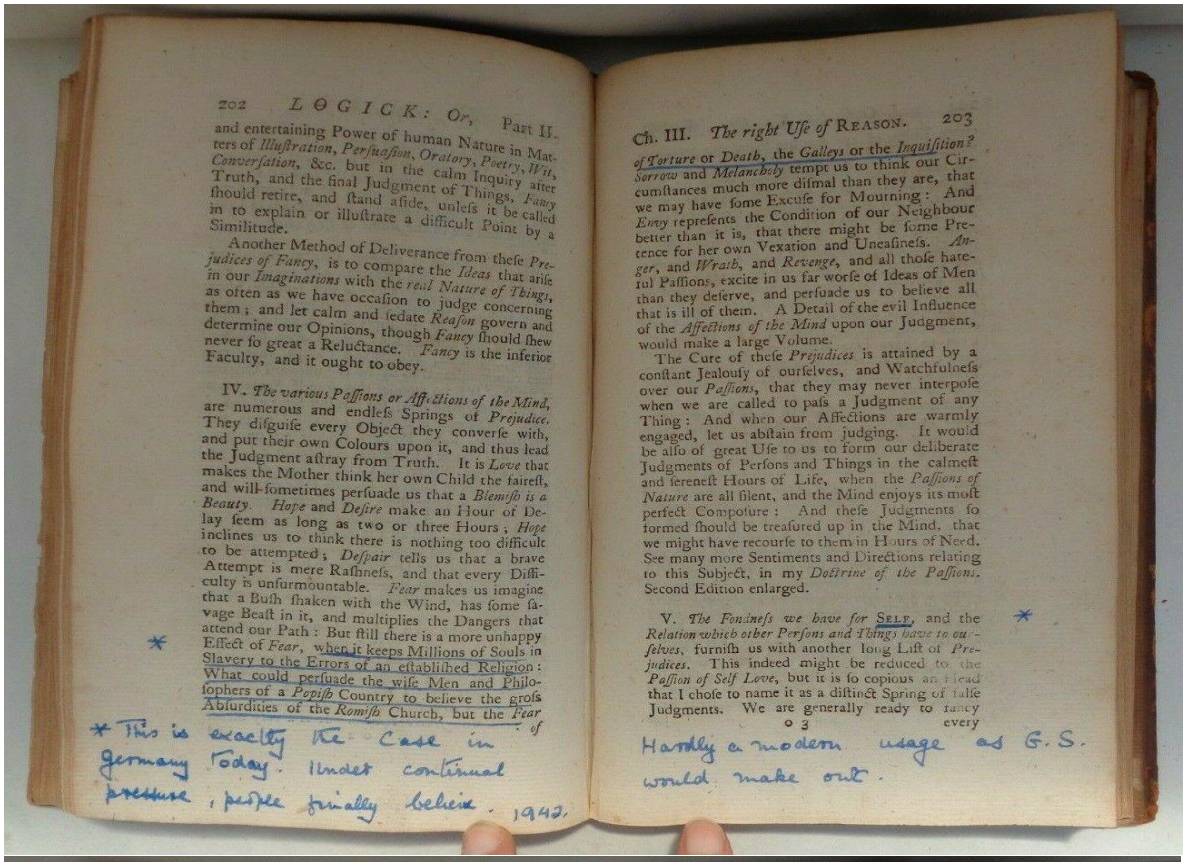
Reason in its own Nature would always lead us into the Truth in Matters within its Compass, if it were used aright, or it would require us to suspend our Judgment where there is want of Evidence. But it is our *Sloth*, *Precipitancy*, *Sense*, *Passion*, and many other Things, that lead our *Reason* astray in this degenerate and imperfect State: Hence it comes to pass that we are guilty of so many Errors in *Reasoning*, especially about divine Things, because our *Reason* either is buly to inquire, and resolved to determine about Matters that are above our present Reach; or because we mingle many *Prejudices* and secret Influences of *Sense*, *Fancy*, *Passion*, *Inclination*, &c. with our Exercises of *Reason*, and judge and determine according to their irregular Instances.

Divine Faith would never admit of any Controversies or Doubtings, if we were but assured that

God

God had spoken, and that we rightly understood his Meaning.

Remark III. The greatest Evidence and Certainty of any Proposition does not depend upon the Variety of the Ways or Kinds of Evidence, whereby it is known, but rather upon the Strength and Degree of Evidence, and the Clearness of that Light in or by which it appears to the Mind. For a Proposition that is known only one Way may be much more certain, and have stronger Evidence, than another that is supposed to be known many Ways. Therefore these Propositions, *Nothing has no Properties*; *Nothing can make itself*; which are known only by *Intelligence*, are much surer and truer than this Proposition, *The Rainbow has real and inherent Colours in it*; or than this, *the Sun rolls round the Earth*; though we seem to know both these last by our *Senses*, and by the common *Testimony of our Neighbours*. So any Proposition that is clearly evident to our own *Consciousness* or *divine Faith*, is much more certain to us than a thousand others that have only the Evidence of feeble and obscure *Sensations*, of mere *probable Reasonings* and *doubtful Arguments*, or the *Witness* of fallible *Men*, or even though all these should join together.



and entertaining Power of human Nature in Matters of *Illuſtration*, *Perſuaſion*, *Oratory*, *Poetry*, *Wit*, *Converſation*, &c. but in the calm Inquiry after Truth, and the final Judgment of Things, *Fancy* ſhould retire, and ſtand aſide, unleſs it be called in to explain or illuſtrate a difficult Point by a Similitude.

Another Method of Deliverance from theſe *Prejudices of Fancy*, is to compare the *Ideas* that ariſe in our *Imaginations* with the *real Nature of Things*, as often as we have occaſion to judge concerning them; and let calm and ſedate *Reaſon* govern and determine our Opinions, though *Fancy* ſhould ſhew never ſo great a Reluctance. *Fancy* is the inferior Faculty, and it ought to obey.

IV. *The various Paſſions or Affections of the Mind*, are numerous and endleſs Springs of *Prejudice*. They diſguiſe every Object they converſe with, and put their own Colours upon it, and thus lead the Judgment aſtray from Truth. It is *Love* that makes the Mother think her own Child the faireſt, and will ſometimes perſuade us that a *Bleminſh is a Beauty*. *Hope* and *Deſire* make an Hour of Delay ſeem as long as two or three Hours; *Hope* inclines us to think there is nothing too difficult to be attempted; *Deſpair* tells us that a brave Attempt is mere Raſhneſs, and that every Difficulty is unſurmountable. *Fear* makes us imagine that a Buſh ſhaken with the Wind, has ſome ſavage Beaſt in it, and multiplies the Dangers that attend our Path: But ſtill there is a more unhappy Effect of *Fear*, when it keeps Millions of Souls in Slavery to the Errors of an eſtabliſhed Religion: What could perſuade the wiſe Men and Philoſophers of a *Popiſh* Country to believe the groſs Abſurdities of the *Romiſh* Church, but the *Fear* of

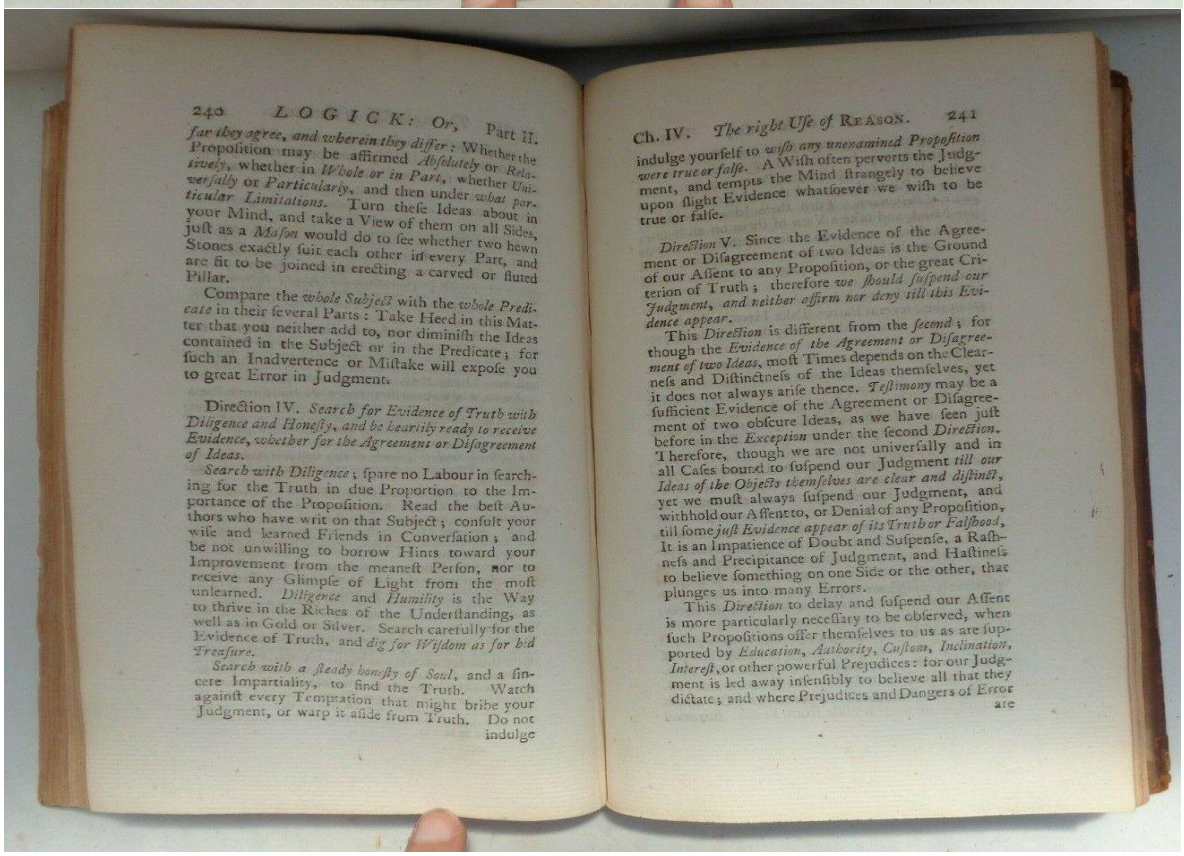
of Torture or *Death*, the *Galleys* or the *Inquiſition*? *Sorrow* and *Melancholy* tempt us to think our Circumſtances much more diſmal than they are, that we may have ſome Excuſe for Mourning: And *Envy* repreſents the Condition of our Neighbour better than it is, that there might be ſome Pretence for her own Vexation and Uneaſineſs. *Anger*, and *Wrath*, and *Revenge*, and all thoſe hateful Paſſions, excite in us far worſe of Ideas of Men than they deſerve, and perſuade us to believe all that is ill of them. A Detail of the evil Influence of the *Affections of the Mind* upon our Judgment, would make a large Volume.

The Cure of theſe *Prejudices* is attained by a conſtant Jealouſy of ourſelves, and Watchfulneſs over our *Paſſions*, that they may never interpoſe when we are called to paſs a Judgment of any Thing: And when our Affections are warmly engaged, let us abſtain from judging. It would be alſo of great Uſe to us to form our deliberate Judgments of Perſons and Things in the calmeſt and ſereneſt Hours of Life, when the *Paſſions of Nature* are all ſilent, and the Mind enjoys its moſt perfect Compoſure: And theſe Judgments ſo formed ſhould be treaſured up in the Mind, that we might have recourſe to them in Hours of Need. See many more Sentiments and Directions relating to this Subject, in my *Doctrine of the Paſſions*. Second Edition enlarged.

V. *The Fondneſs we have for* SELF, *and the Relation which other Perſons and Things have to ourſelves*, furniſh us with another long Liſt of *Prejudices*. This indeed might be reduced to the *Paſſion of Self Love*, but it is ſo copious an Head that I choſe to name it as a diſtinct Spring of falſe Judgments. We are generally ready to fancy every

* This is exactly the Case in Germany today. Under continual preſſure, people finally believe. 1943.

Hardly a modern usage as G.S. would make out.



far they agree, and wherein they differ: Whether the Propoſition may be affirmed *Abſolutely* or *Relatively*, whether in *Whole or in Part*, whether *Univerſally* or *Particularly*, and then under *what particular Limitations*. Turn theſe Ideas about in your Mind, and take a View of them on all Sides, juſt as a *Maſon* would do to ſee whether two hewn Stones exactly ſuit each other in every Part, and are fit to be joined in erecting a carved or fluted Pillar.

Compare the *whole Subject* with the *whole Predicate* in their ſeveral Parts: Take Heed in this Matter that you neither add to, nor diminiſh the Ideas contained in the Subject or in the Predicate; for ſuch an Inadvertence or Miſtake will expoſe you to great Error in Judgment.

Direction IV. *Search for Evidence of Truth with Diligence and Honeſty, and be heartily ready to receive Evidence, whether for the Agreement or Diſagreement of Ideas.*

Search with Diligence; ſpare no Labour in ſearching for the Truth in due Proportion to the Importance of the Propoſition. Read the beſt Authors who have writ on that Subject; conſult your wiſe and learned Friends in Converſation; and be not unwilling to borrow Hints toward your Improvement from the meaneſt Perſon, nor to receive any Glimpſe of Light from the moſt unlearned. *Diligence* and *Humility* is the Way to thrive in the Riches of the Underſtanding, as well as in Gold or Silver. Search carefully for the Evidence of Truth, and *dig for Wiſdom as for hid Treaſure*.

Search with a ſteady honeſty of Soul, and a ſincere Impartiality, to find the Truth. Watch againſt every Temptation that might bribe your Judgment, or warp it aſide from Truth. Do not indulge

indulge yourſelf to *wiſh any unexamined Propoſition were true or falſe*. A Wiſh often perverts the Judgment, and tempts the Mind ſtrangely to believe upon ſlight Evidence whatſoever we wiſh to be true or falſe.

Direction V. Since the Evidence of the Agreement or Diſagreement of two Ideas is the Ground of our Aſſent to any Propoſition, or the great Criterion of Truth; therefore *we ſhould ſuſpend our Judgment, and neither affirm nor deny till this Evidence appear.*

This *Direction* is different from the *ſecond*; for though the *Evidence of the Agreement or Diſagreement of two Ideas*, moſt Times depends on the Clearneſs and Diſtinctneſs of the Ideas themſelves, yet it does not always ariſe thence. *Teſtimony* may be a ſufficient Evidence of the Agreement or Diſagreement of two obſcure Ideas, as we have ſeen juſt before in the *Exception* under the ſecond *Direction*. Therefore, though we are not univerſally and in all Caſes bound to ſuſpend our Judgment *till our Ideas of the Objects themſelves are clear and diſtinct*, yet we muſt always ſuſpend our Judgment, and withhold our Aſſent to, or Denial of any Propoſition, till ſome *juſt Evidence appear of its Truth or Falſhood*. It is an Impatience of Doubt and Suſpenſe, a Raſhneſs and Precipitance of Judgment, and Haſtineſs to believe ſomething on one Side or the other, that plunges us into many Errors.

This *Direction* to delay and ſuſpend our Aſſent is more particularly neceſſary to be obſerved, when ſuch Propoſitions offer themſelves to us as are ſupported by *Education*, *Authority*, *Cuſtom*, *Inclination*, *Intereſt*, or other powerful Prejudices: for our Judgment is led away inſenſibly to believe all that they dictate; and where Prejudices and Dangers of Error

are

on toward the Concluſion, which was chiefly deſigned. Take this Inſtance;

Sickneſs may be good for us; for it weans us from the Pleaſures of Life, and makes us think of dying;

But we are uneaſy under Sickneſs, which appears by our Impatience, Complaints, Groanings, &c.

Therefore *we are uneaſy ſometimes under that which is good for us.*

Another Inſtance you may ſee in *Cicero*'s Oration in Defence of *Milo*, who had ſlain *Clodius*. His major Propoſition is, that *it is lawful for one Man to kill another who lies in wait to kill him*; which he proves from the *Cuſtom of Nations*, from *natural Equity*, *Examples*, &c. his Minor is, that Clodius *laid wait for* Milo; which he proves by his *Arms*, *Guards*, &c. and then infers the Concluſion, that *it was lawful for* Milo *to kill* Clodius.

a good definition

II. A *Dilemma*, is an Argument which divides the Whole into all its Parts or Members by a *disjunctive* Propoſition, and then infers ſomething concerning each Part which is finally inferred concerning the Whole. Inſtances of this are frequent; as, *In this Life we muſt either obey our vicious Inclinations, or reſiſt them: To obey them, will bring Sin and Sorrow; to reſiſt them is laborious and painful*; therefore *we cannot be perfectly free from Sorrow or Pain in this Life.*

A *Dilemma* becomes *faulty* or *ineffectual* three Ways: *Firſt*, When the Members of the Diviſion are not well oppoſed, or not fully enumerated; for then the Major is falſe. *Secondly*, When what is aſſerted concerning each Part is not juſt; for then the Minor is not true. *Thirdly*, When it may be retorted with equal Force upon him who utters it.

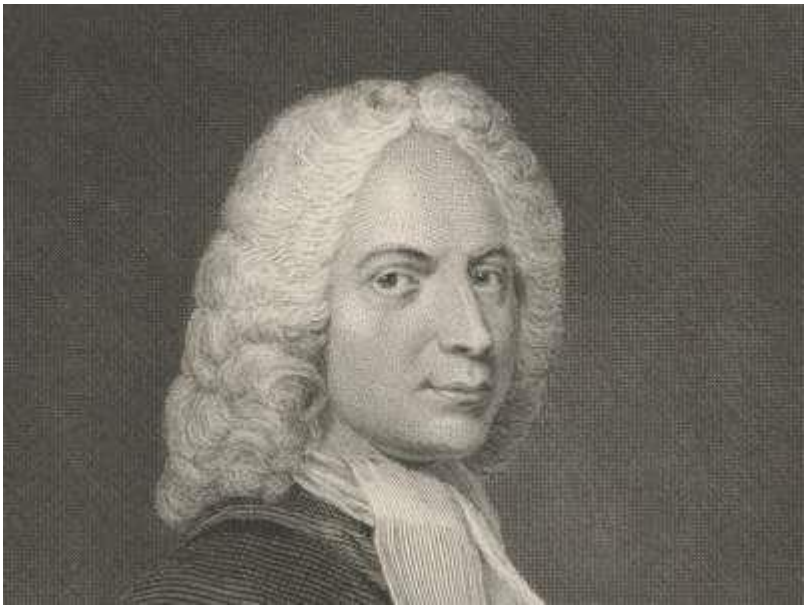
There

There was a famous ancient Inſtance of this Caſe, wherein a *Dilemma* was retorted. *Euathlus* promiſed *Protagoras* a Reward when he had taught him the *Art of Pleading*, and it was to be paid the firſt Day that he gained any Cauſe in the Court. After a conſiderable Time *Protagoras* goes to Law with *Euathlus* for the Reward, and uſes this Dilemma: *Either the Cauſe will go on my Side, or on yours; if the Cauſe goes on my Side, you muſt pay me according to the Sentence of the Judge: If the Cauſe goes on your Side, you muſt pay me according to your Bargain:* Therefore *whether the Cauſe goes for me or againſt me, you muſt pay me the Reward.* But *Euathlus* retorted this Dilemma thus: *Either I ſhall gain the Cauſe or loſe it: If I gain the Cauſe, then nothing will be due to you according to the Sentence of the Judge:* But *if I loſe the Cauſe, nothing will be due to you according to my Bargain:* Therefore *whether I loſe or gain the Cauſe, I will not pay you, for nothing will be due to you.*

Note 1. A *Dilemma* is uſually deſcribed as tho' it always proved the Abſurdity, Inconvenience, or Unreaſonableneſs of ſome Opinion or Practice; and this is the moſt common Deſign of it; but it is plain, that it may alſo be uſed to prove the Truth or Advantage of any Thing propoſed; as, *In Heaven we ſhall either have Deſires, or not: If we have no Deſires, then we have full Satisfaction; if we have Deſires, they ſhall be ſatisfied as faſt as they ariſe*; therefore *in Heaven we ſhall be compleatly ſatisfied.*

Note 2. This Sort of Argument may be compoſed of three or more Members, and may be called a *Trilemma.*

III. A *Proſyllegiſm* is when two or more Syllogiſms are ſo connected together, that the Concluſion



Born: July 17, 1674 Southampton England
Died: November 25, 1748 (aged 74) Stoke Newington England
Notable Works: "When I Survey the Wondrous Cross"

Isaac Watts, (born July 17, 1674, Southampton, Hampshire, England—died November 25, 1748, Stoke Newington, London), English Nonconformist minister, regarded as the father of English hymnody.

Watts, whose father was a Nonconformist, studied at the Dissenting Academy at Stoke Newington, London, which he left in 1694. In 1696 he became tutor to the family of Sir John Hartopp of Stoke Newington (a centre of religious dissent) and of Freeby, Leicestershire, and preached his first sermons in the family chapel at Freeby. He was appointed assistant to the minister of Mark Lane Independent (i.e., Congregational) Chapel, London, in 1699 and in March 1702 became full pastor. He was apparently an inspiring preacher. Because of a breakdown in health (1712) he went to stay, intending a week's visit, with Sir Thomas Abney in Hertfordshire; he remained with the Abneys for the rest of his life.

Watts wrote educational books on geography, astronomy, grammar, and philosophy, which were widely used throughout the 18th century. He is now best known, however, for his hymns. The famous hymns were written during Watts's Mark Lane ministry. His first collection of hymns and sacred lyrics was *Horae Lyricae* (1706), quickly followed by *Hymns and Spiritual Songs* (1707), which included "When I Survey the Wondrous Cross," "There Is a Land of Pure Delight," and others that have become known throughout Protestant Christendom. The most famous of all his hymns, "Our God, Our Help in Ages Past" (from his paraphrase of Psalm 90), and "Jesus Shall Reign" (part of his version of Psalm 72), almost equally well known, were published in *The Psalms of David Imitated in the Language of the New Testament…* (1719). He also wrote religious songs especially for children; these were collected in *Divine Songs for the Use of Children* (1715).

Paul Gould: "Three Reasons We Should Care about Logic According to Isaac Watts":

The great English theologian and hymn writer Isaac Watts is best known for classics such as “Joy to the World” or “When I Survey the Wondrous Cross.” Lesser known is that Watts was one of the premier logicians of his day. He wrote a text in logic that became the standard text at Oxford, Cambridge, Harvard, and Yale for well over 100 years. In the introduction to his *Logic: The Right use of Reason in the Inquiry after Truth* Watts provides three reasons why we should care about logic. These reasons are as relevant today as they were in 1724. Dare I say, they carry even more relevance today in a culture focused on image, overrun with anti-intellectualism, and captivated by mindless and constant attention to social media.

Logic, according to Watts, is “the art of using Reason well in our inquiries after truth, and the communication of it to others.”[1] It is a “noble science” that “offers an humble assistance to divine revelation.”[2] Moreover, the “pursuit and acquisition of truth is of infinite concern to mankind” in which “our wisdom, prudence, and piety, our present conduct, and our future hope are all influenced by the use of our rational powers in the search after truth.”[3] Watts saw clearly what has become clouded in our day and age: the use of reason is critical to a well-lived life. Logic is important. Logic helps me to follow an argument to its proper conclusion—whether it is about eating that Twinkie or the morality of same sex marriage or God’s existence. Watts offers the following three reasons why we should care about logic.

First, *logic helps unearth truths that are hidden*. As the ancients put it: *Veritas in puteo*, or “Truth lies in a well.” In other words, often the nature of things is hidden to us. It is logic that “suppl[ies] us with steps whereby we may go down to reach the water up from the bottom: or it frames the links of a chain, whereby we may draw the water up from the bottom.”[4]

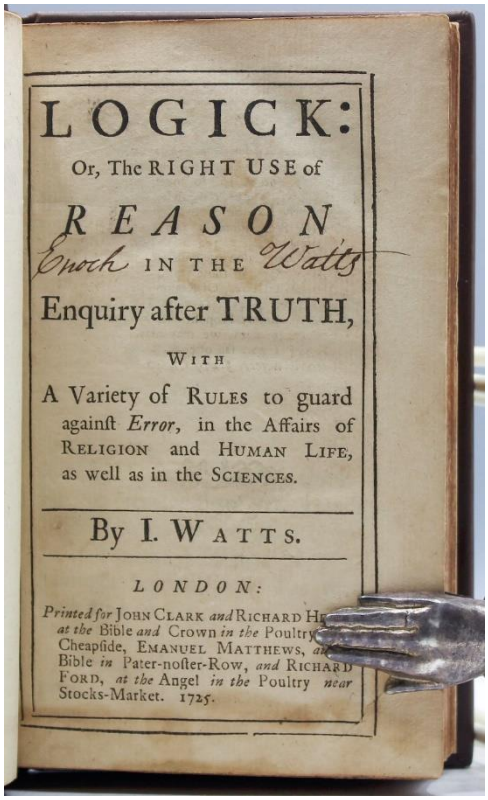
Second, *logic helps move beyond appearance to reality*. Watts notes that appearance doesn’t always conform to reality: the sun appears to be a flat plate, the moon appears to be as big as the sun; wickedness is often clothed in beauty, and so on. “Logic helps us to strip off the outward disguise of things, and to behold them and judge of them in their own nature.”[5]

Third, *logic strengthens our feeble minds*. All men are gifted with a rational nature. In this way, men are higher than the beasts. However, in our feeble and frail state—as well as our fallen state—man is prone to draw incorrect inferences, to be deceived by our senses, and to unknowingly adopt the customs and prejudices of the times, forming “a thousand judgments before our reason is mature.”[6] The cultivation of logic is necessary, according to Watts, “to guard us against the delusive influences of our meaner powers, to cure the mistakes of immature judgments, and to raise us in some measure from the ruins of our fall.”[7]

Do you want to be a better thinker? Do you want to flourish and live well? Then become acquainted with some basic logic. Begin to cultivate your mind. Question the claims of others. Investigate some aspect of God or the world that you find interesting. As you cultivate intellectual virtue, you find truth. You will also, if faithfully followed, find the source of all truth—the God who creates, sustains, and lovingly cares for all things—including our minds.

For Watts the **worship** of God and the **contemplation** of God work hand in hand. May we all, by cultivating our reasoning capacities, learn to survey the wondrous cross and find true Joy in Christ—who stands supreme as the source of all things, including logic.

[Un esemplare della Prima Edizione, stampata a Londra nel 1725, offerta a 2500 $ (8/2021) da **Michael R. Thompson Books, A.B.A.A. (Los Angeles, CA, U.S.A.)**, che fornisce le segg. indicazioni bibliografiche: << *Watts (1674-1748) was an English Christian minister, hymn writer, theologian, and logician, credited with 750 hymns including "Joy to the World" and "When I Survey the Wondrous Cross." In a letter dated March 1700, his brother Enoch, Watts to write his own hymns. He eventually published four verse collections including Horae Lyricae (two volumes, 1706) and The Psalms of David Imitated in the Language of the New Testament (1719). Watts read widely, wrote Latin and English theses, and made abridgements of standard works such as Burgersdicius's Institutiones logicae (Watt's brother Enoch gave Thomas Gibbons, Watts' friend and first biographer, his manuscript volumes). He was employed as a tutor in the family of Sir John Hartopp (1676); while there, he probably began to compose Logick. Twelvemo. [2], vi, [8], 534, [+2, errata] pp. Engraved headpieces, tailpieces, and initial letters. Modern brown calf stamped and ruled in blind with two gilt-lettered red morocco spine labels. Edges sprinkled red. Slight offsetting and intermittent browning. Light creasing to a few leaves in in gathering H. The occasional minor stain. Inscribed by the author on the recto of front flyleaf: "To My Dear Bro / Mr. Enoch Watts. / I.W." Ink ownership signature of Enoch Watts on title page. A very good copy. First edition, presentation copy. ".throughout the years between 1728 and 1785 the vogue of his Logick in institutions of higher learning does not appear to have slackened. When Jeremy Bentham attended Queens College, Oxford, in the first three years of the 1760s, the Logick was still in use as the standard English treatise in its field; but Bentham regarded it as 'Old Woman's logic'.Dr. Johnson said of the Logick that it 'has been received into the universities, and, therefore, wants no private recommendation'" (Howell, Eighteenth Century British Logic and Rhetoric).* >>


LOGICK:
Or, The RIGHT USE of
REASON
Enoch IN THE Watts
Enquiry after TRUTH,
WITH
A Variety of RULES to guard againſt *Error*, in the Affairs of RELIGION and HUMAN LIFE, as well as in the SCIENCES.
By I. WATTS.
LONDON:
Printed for JOHN CLARK *and* RICHARD H... *at the* Bible *and* Crown *in the* Poultry Cheapſide, EMANUEL MATTHEWS, *at the* Bible *in* Pater-noſter-Row, *and* RICHARD FORD, *at the* Angel *in the* Poultry *near* Stocks-Market. 1725.

[Altra copia della stessa Prima Edizione (Londra, 1725) offerta a 2000 $ (8/2021) da Michael R. Thompson Books, A.B.A.A., Los Angeles, CA, U.S.A., che riporta: << *"throughout the years between 1728 and 1785 the vogue of his Logick in institutions of higher learning does not appear to have slackened. When Jeremy Bentham attended Queens College, Oxford, in the first three years of the 1760s, the Logick was still in use as the standard English treatise in its field; but Bentham regarded it as 'Old Woman's logic'.Dr. Johnson said of the Logick that it 'has been*

received into the universities, and, therefore, wants no private recommendation'" (Howell, Eighteenth Century British Logic and Rhetoric). [2], vi, [8], 534, [+2, errata] pp. Woodcut head- and tail-pieces and initials. Contemporary calf, rebacked in modern calf, gilt burgundy morocco spine label. Corners worn, nineteenth-century library armorial bookplates. A good, clean copy. First edition. Watts (1674-1748) was an English Christian minister, hymn writer, theologian, and logician, credited with 750 hymns including "Joy to the World" and "When I Survey the Wondrous Cross." In a letter dated March 1700, his brother Enoch, Watts to write his own hymns. He eventually published four verse collections including Horae Lyricae (two volumes, 1706) and The Psalms of David Imitated in the Language of the New Testament (1719). Watts read widely, wrote Latin and English theses, and made abridgements of standard works such as Burgersdicius's Institutiones logicae (Watt's brother Enoch gave Thomas Gibbons, Watts' friend and first biographer, his manuscript volumes). He was employed as a tutor in the family of Sir John Hartopp (1676); while there, he probably began to compose Logick.>>]

[Una copia dell'edizione stampata a Glasgow nel 1779 offerta a 397 € da Anah Dunsheath RareBooks ABA ANZAAB ILAB, Auckland, NZ, Nuova Zelanda: << *Orig Full Calf. Condizione: Good. 12 th Edition. Pp. viii, 336, full original calf, gilt decorated spine, minor wear to head and foot of back joint. Holding well. Isaac Watts (1674-1748) was a theologian and logician, noted for his hymn writing. His Logick was first published in 1724, went into about 20 editions, and was used as a textbook in the universities for over 100 years. It was written for beginners, addressing the four basic functions of the human mind: perception, judgment, reasoning, and disposition. Influenced by the empiricism of philosophers such as Locke, Watts gave rules and directions for any kind of inquiry, particularly inquiries into science and philosophy. A good copy of an important and influential text.*>>]

[Un esemplare dell'edizione stampata a Londra nel 1751 offerta a 200 £ (8/2021) da Appleford Bookroom, Abingdon, OXON, Regno Unito: << *Full-Leather. Condizione: Very Good. Leather Edition. [6]+370 pp., full original leather, bit worn at edges, joints split but cords holding well, raised bands, new paper label, clean text within. Watts shows the right use of reason in matters of religious truth. Laid paper. A Christian philosophical treatise on reason, logic, science and religion, covering perception, judgment, reasoning and method. Watts is somewhat influenced by his contemporary Locke's empiricism. Watts' book became a standard text at Oxford, Cambridge, Harvard and Yale, and was admired by nineteenth century logician C S Peirce Size: 8vo.* >>]

[Altro esemplare, dell'ediz. Stampata a Philadelphia nel 1789, offerto a 250 $ da Argosy Book Store, ABAA, ILAB, New York, NY, U.S.A.: << *hardcover. Condizione: very good(-). 348 pages. 12mo, recased with tan cloth-backed marbled boards; covers and corners lightly worn at edges, pages toned and foxed, with contemporary marks in ink on title page, as well as "Demilt Request 1845" rubber stamp on title, last, and a few other pages throughout. Philadelphia: Thomas Dobson, 1789. A very good(-) copy. Early American imprint.*>>]

[Una copia dell'ediz. Stampata a Londra nel 1786 offerta a 175 £ da David Ford Books PBFA, Cley-next-the-Sea, Regno Unito: << *New edition, with notice of grant of publication by W.Pitt opposite title page. HB. Later rebinding in brown cloth, gilt title to spine. This is a rather stark library-type binding but the only apparent library sign is a pencil number in corner of title page. 365pp, octavo. Includes Watts' original dedication of 1724. Front cover has circular mark (possibly where label removed) binding tight. Text block presentable, some foxing and browning, mostly light but about 20 leaves have heavy diffuse foxing stains to lower parts of pages, though text is clearly legible*.>>]

[Una copia dell'ottava ediz., stampata a Londra nel 1786, offerta a 150 $ da Waverly & Rugby Books, Pinehurst, NC, U.S.A]

[Un esemplare dell'edizione precedente alla nostra, la 14ª, stampata a Londra nel 1768, offerta a 85 £ da Gresham Books, Ilminster, SOMER, Regno Unito: << *Hardcover. Condizione: Fair. No Jacket. 5th or later Edition. The fourteenth edition, 1768. Front free endpaper missing. Worm hole to the bottom margin of title and 39 pages. Contemporary full calf, Hinges split but still firmly attached. Corners and leather rubbed, some chipping of leather around spine area, covers and corners. Still a good solid copy and in a contemporary binding.*>>]

[Due esemplari dell'ediz. Stampata a Londra nel 1793 offerti rispettivamente a 80 £ (da WestField Books, York, Regno Unito) e a 87,50 € (da Attic Books (ABAC, ILAB), London, ON, Canada)-]

- **Leibnitz (1772):** “Esprit de Leibnitz, ou Recueil de Pensées Choisies, sur la Religion, la Morale, l’Histoire, la Philosophie, &c. Extraites de toutes ses Oeuvres Latines et Françoises. Tome Premier. [Tome Second].” (*in 2 voll.)* [Lione:] “A Lyon, Chez Jean-Marie Bruyset, Imporimeur Libraire, rue S. Dominique. M. DCC. LXXII.”

Due Tomi in 12° (17 x 10.5 cm); in 2 Tomi: “Tome Premier”: [xlviij], 463 pp.num.; “Tome Second”: 2 cc.nn. (per *Occhietto* e *Fronttespizio*), 547 pp.num., 5 pp.nn. Legat. in piena pelle coeva con titoli in oro su tasselli rossi ai dorsi. Edizione Originale di questa *Raccolta* di Scritti di Leibnitz.

Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, l'histoire, la philosophie, etc. Extraites de toutes ses œuvres latines et françaises. A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, imprimeur-libraire, 1772. 2 volumes in-12. Edition originale. Bel exemplaire relié à l'époque.

Texte manuscrit sur les pages de garde du premier tome. Reliures d'époque un peu épidermée et avec des étiquettes collées, sinon intérieur en bonne condition.

ESPRIT
DE
LEIBNIT
TOM 1

ESPRIT
DE LEIBNITZ,
OU
RECUEIL
DE PENSÉES CHOISIES,

SUR LA RELIGION, LA MORALE, L'HISTOIRE, LA PHILOSOPHIE, &c.

EXTRAITES DE TOUTES SES ŒUVRES LATINES ET FRANÇOISES.

TOME PREMIER.

A LYON,
Chez JEAN-MARIE BRUYSET, Imprimeur-Libraire, rue S. Dominique.

M. DCC. LXXII.
Avec Approbation & Privilege du Roi.

BIBLIOTH. GD SÉMINAIRE MOULINS

ESPRIT
DE LEIBNITZ.
OU
RECUEIL
DE PENSÉES CHOISIES,
SUR LA RELIGION, LA MORALE, L'HISTOIRE, LA PHILOSOPHIE, &c.

EXTRAITES DE TOUTES SES ŒUVRES LATINES ET FRANÇOISES.

TOME SECOND.

Mondel avoc.

BIBLIOTH. DU SÉMINAIRE ★ MONTAUBAN ★

A LYON,
Chez JEAN-MARIE BRUYSET, Imprimeur-Libraire, rue S. Dominique.

M. DCC. LXXII.
Avec Approbation & Privilege du Roi.

PRÉFACE.

IL a paru depuis quelques années une Collection des Œuvres de Leibnitz en ſix gros Volumes in-4°. Nous ſommes bien éloignés de vouloir cenſurer l'exécution de cette entrepriſe ; & nous convenons, avec action de graces, qu'elle a dû coûter à ſon Auteur une infinité de recherches, de peines & de ſoins. Mais il eſt pourtant arrivé par la nature des Œuvres de Leibnitz, & l'attention de l'Editeur à ne rien négliger de ce qui appartient à ce grand homme, qu'en général la Collection eſt aſſez informe, & qu'elle n'a preſque point de partie dont

ABUS ET AVANTAGES De l'autorité Eccléſiaſtique.

Tome 4. part. 3. Diſſertatio prima de actorum publicorum uſu, page 299.

Nous avons jugé à propos d'inſérer dans notre Code du Droit des gens quelques pieces concernant le Pape & les Conciles : parce que leur juridiction étoit autrefois tellement reconnue de tout le monde, que ceux même qui déclinoient le jugement du Pape, en appelloient cependant au Concile. Et il faut convenir que la vigilance des Papes pour l'obſervation des Canons & le maintien de la diſcipline eccléſiaſtique a produit de temps en temps de très-bons effets, & qu'en agiſſant à temps & à contre-temps auprès des Rois, ſoit par la voie des remontrances que l'autorité de leur charge les mettoit en droit de faire, ſoit par la crainte des cenſures eccléſiaſtiques, ils arrêtoient beaucoup de déſordres. Rien alors n'étoit plus commun que de voir les Rois dans leurs traités ſe ſoumettre

geoiſe, ou dépoſaſſent dans la banque du Tribunal, un Roi de France, par exemple, cent millions d'écus, & un Roi de la Grande-Bretagne à proportion, afin que les ſentences du Tribunal puſſent être exécutées ſur leur argent, en cas qu'ils fuſſent réfractaires.... Je me ſouviens qu'un Prince ſavant d'autrefois, de ma connoiſſance, fit un diſcours approchant, & voulut que Lucerne en Suiſſe fût le ſiege du Tribunal. Pour moi je ſerois d'avis de l'établir à Rome même, & d'en faire le Pape Préſident, comme en effet il faiſoit autrefois figure de Juge entre les Princes Chrétiens. Mais il faudroit en même-temps que les Eccléſiaſtiques repriſſent leur ancienne autorité, & qu'un interdit & une excommunication fît trembler des Rois & des Royaumes, comme du temps de Nicolas I ou de Grégoire VII; & pour y faire conſentir les Proteſtans, il faudroit prier Sa Sainteté de rétablir la forme de l'Egliſe telle qu'elle fut du temps de Charlemagne, lorſqu'il tenoit le Concile de Francfort; & de renoncer à tous Conciles tenus depuis, qui ne ſauroient paſſer pour œcuméniques. Il faudroit

auſſi que les Papes reſſemblaſſent aux premiers Evêques de Rome. (*) Voilà des projets qui réuſſiront auſſi aiſément que celui de M. l'Abbé de Saint Pierre; mais puiſqu'il eſt permis de faire des romans, pourquoi trouverons-nous mauvaiſe la fiction qui nous rameneroit le ſiecle d'or?

GOUVERNEMENT ABSOLU.

Tome 4. part. 3. p. 360. De Jure Supremat.

MON ſentiment ſur la nature de la République, ne peut ſe concilier avec les principes de Hobbes; mais auſſi je ſais qu'il n'y a pas dans toute l'Europe une Nation policée qui ſoit gouvernée par des lois telles que cet Auteur les a imaginées; & ſi nous l'en

(*) M. Leibnitz diſoit encore dans une Lettre à M. Vidou Sénateur de Hambourg: *Quelques raiſons que M. l'Abbé de Saint-Pierre apporte, les plus grandes Puiſſances, l'Empereur, le Roi de la Grande-Bretagne, la France, l'Eſpagne, ne ſeront pas fort diſpoſées à ſe ſoumettre à une eſpece d'Empire nouveau. Si M. l'Abbé de Saint-Pierre les pouvoit rendre tous Romains, & leur faire croire l'infaillibilité du Pape, on n'auroit point beſoin d'autre Empire que de celui de ce Vicaire de Jeſus-Chriſt.* Tom. 3. pag. 476.

ART DE FAIRE L'OR ET L'ARGENT.

Tome 5. page 199. Œdipus Chimicus.

S'IL y avoit un art de faire l'or & l'argent, & qu'il fût auſſi facile & auſſi rendant que quelques Chimiſtes le prétendent, je penſe qu'il y auroit pour le ſupprimer bien plus de raiſon, que pour ſupprimer l'art de rendre le verre malléable, qu'on avoit trouvé, dit-on, ſous le regne de Tibere, & qui échauffa ſi mal-à-propos la bile de ce Prince. Car dès que le ſecret de l'art ſeroit devenu public, ce qu'on ne pourroit guere empêcher du moment où l'on chercheroit une grande quantité d'or & d'argent, les hommes ſeroient privés de l'avantage ineſtimable qu'ils tirent aujourd'hui de la monnoie; parce que l'or & l'argent diviſé en pieces faciles à tranſporter & à reconnoître, tiennent lieu par tout l'Univers de lettres de change que perſonne ne proteſte: & une petite quantité de ces métaux précieux conſtitue un grand

prix; au lieu que s'ils devenoient trop abondans, il faudroit en revenir au cuivre & à la balance; & il arriveroit ce qu'on voyoit il n'y a pas bien longtemps en Suede; un payſan revenant de la ville où il auroit vendu ſes denrées, ne pourroit en renfermer le prix dans ſa bourſe, & ſeroit obligé de le tranſporter ſur une charette.

ART DE VOLER.

Tome 6. p. 298. Leibnitziana, ex otio hanoverano.

Tome 2. part. 2. page 13. Theoria motûs concreti.

ON feroit un joli roman, ſi on décrivoit le monde tel qu'il ſeroit dans l'hypotheſe où les hommes pourroient voler. Car ils combattroient dans les airs, & pour ſe prémunir contre les invaſions, ils fortifieroient par le haut leurs maiſons & leurs villes.... Au reſte Campanella prétend qu'on pourroit trouver l'art de voler ſi l'on donnoit aux danſeurs de corde plus de connoiſſance & de principes.

ANCIEN MONDE.

Tome 6. part. 1. page 213. Cinquieme Lettre à M. Bourguet.

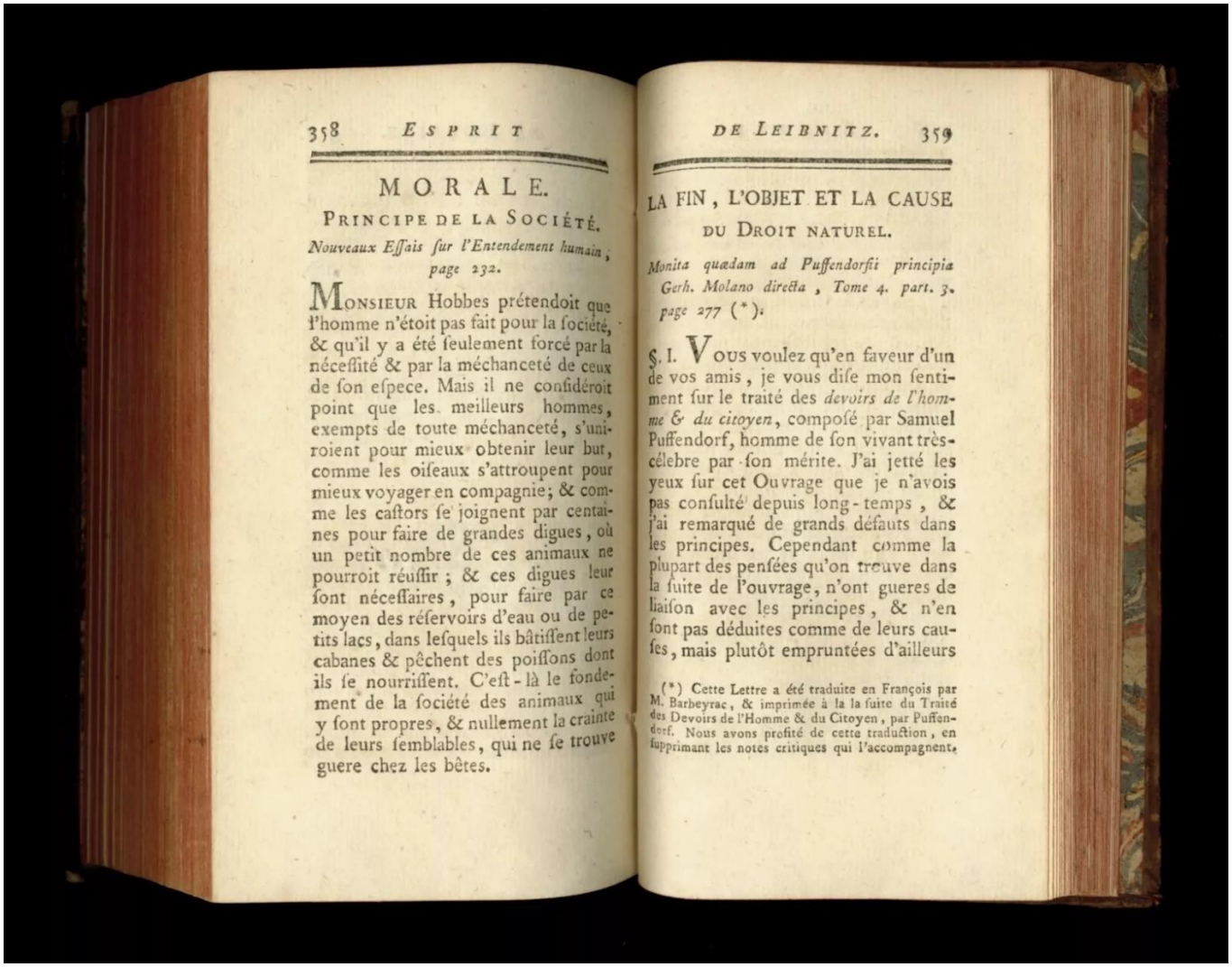
JE crois que notre Globe a été un jour dans un état ſemblable à celui d'une montagne ardente ; & c'eſt alors que les minéraux qui ſe découvrent aujourd'hui, & qu'on peut imiter dans nos fourneaux, ont été formés..... Les rochers qui ſont pour ainſi dire les oſſemens de la Terre, ſont des *Scoria* ou vitrifications de cette ancienne fuſion : le ſable n'eſt que du verre de cette vitrification pulvériſée par le mouvement. L'eau de la Mer eſt comme un *Oleum per deliquium*, fait par le refroidiſſement après la calcination. Voilà trois matieres très-étendues ſur la ſuperficie de notre Globe, (ſavoir la mer, les rochers & le ſable) expliqués aſſez naturellement par le feu, dont il ne ſera pas facile de rendre raiſon par une autre hypotheſe. Cette eau a couvert un jour tout le Globe, & y a cauſé bien des changemens avant

même le déluge de Noé. Je panche donc aſſez vers le ſentiment de M. Deſcartes, qui juge que notre terre a été autrefois une étoile fixe ; ou vers celui de mon cru, qu'elle pourroit avoir été une piece fondue ou grande macule jetée hors du Soleil, où elle tâche toujours de retomber.

DIFFICULTÉ DE CONNOITRE L'ÉTAT DES PLANETES.

Nouveaux Eſſais ſur l'Entendement humain ; page 440.

MONSIEUR HUYGENS juge dans ſon Coſmothéoros ſur l'Analogie, que l'état des autres Planetes principales eſt aſſez approchant du nôtre, excepté ce que la différente diſtance du Soleil doit cauſer de différence ; & M. de Fontenelle qui avoit donné déjà auparavant ſes entretiens pleins d'eſprit & de ſavoir ſur la pluralité des mondes, a dit de jolies choſes là-deſſus, & a trouvé l'art d'égayer une matiere diffi-



MORALE.

PRINCIPE DE LA SOCIÉTÉ.

Nouveaux Eſſais ſur l'Entendement humain, page 232.

MONSIEUR Hobbes prétendoit que l'homme n'étoit pas fait pour la ſociété, & qu'il y a été ſeulement forcé par la néceſſité & par la méchanceté de ceux de ſon eſpece. Mais il ne conſidéroit point que les meilleurs hommes, exempts de toute méchanceté, s'uniroient pour mieux obtenir leur but, comme les oiſeaux s'attroupent pour mieux voyager en compagnie; & comme les caſtors ſe joignent par centaines pour faire de grandes digues, où un petit nombre de ces animaux ne pourroit réuſſir; & ces digues leur ſont néceſſaires, pour faire par ce moyen des réſervoirs d'eau ou de petits lacs, dans leſquels ils bâtiſſent leurs cabanes & pêchent des poiſſons dont ils ſe nourriſſent. C'eſt-là le fondement de la ſociété des animaux qui y ſont propres, & nullement la crainte de leurs ſemblables, qui ne ſe trouve guere chez les bêtes.

LA FIN, L'OBJET ET LA CAUSE DU DROIT NATUREL.

Monita quædam ad Puffendorfii principia Gerh. Molano directa, Tome 4. part. 3. page 277 (*).

§. I. VOUS voulez qu'en faveur d'un de vos amis, je vous diſe mon ſentiment ſur le traité des *devoirs de l'homme & du citoyen*, compoſé par Samuel Puffendorf, homme de ſon vivant très-célebre par ſon mérite. J'ai jetté les yeux ſur cet Ouvrage que je n'avois pas conſulté depuis long-temps, & j'ai remarqué de grands défauts dans les principes. Cependant comme la plupart des penſées qu'on trouve dans la ſuite de l'ouvrage, n'ont gueres de liaiſon avec les principes, & n'en ſont pas déduites comme de leurs cauſes, mais plutôt empruntées d'ailleurs

(*) Cette Lettre a été traduite en François par M. Barbeyrac, & imprimée à la la ſuite du Traité des Devoirs de l'Homme & du Citoyen, par Puffendorf. Nous avons profité de cette traduction, en ſupprimant les notes critiques qui l'accompagnent.

ligion plus ſublime du Chriſtianiſme, ſi la nôtre étoit prêchée comme il faut, & ſi les préventions mal fondées des Mahométans n'y mettoient point d'obſtacle.

USURE CONDAMNÉE

Par les Mahométans.

Tome 5. p. 480. Troiſieme Lettre à M. Veiſſiere la Croze.

CE que vous dites, Monſieur, des articles de la doctrine Mahométane eſt très-ſenſé, & il ſeroit à ſouhaiter qu'ils ne nous ſurpaſſaſſent point en certains points de piété. Quant à l'uſure condamnée chez les Mahométans, l'on peut dire que s'il eſt permis de partager le gain avec ceux à qui on prête pour les faire gagner, il n'eſt point juſte d'accabler des perſonnes miſérables qui empruntent pour vivre. Je ſuis, Monſieur, de la partie avec vous, contre ceux qui s'émancipent de maltraiter les Peres en toute occaſion, & particuliérement au ſujet de leurs invectives contre l'uſure. Le mépris des Peres pouſſé à outrance,

rejaillit ſur la Religion Chrétienne; & ſi elle n'a jamais eu des Propagateurs véritablement pieux & éclairés, quelle opinion en doit-on avoir?

OBSTACLE

A la converſion des Mahométans.

Tome 5. page 481. Même Lettre.

LE Pere Michel Nau, qui a été au Levant & s'eſt attaché à inſtruire ceux qui ont à convertir les Mahométans, a rapporté de bonnes choſes tirées de leurs livres, dont on peut ſe ſervir pour leur rendre le Chriſtianiſme recommandable. Mais le principal eſt de leur ôter l'opinion qu'ils ont de nous, que nous multiplions la divinité. Et il ſeroit à ſouhaiter que des Chrétiens mal inſtruits, & même quelquefois d'habiles gens, mais d'un eſprit à prendre un peu le travers, ne donnaſſent pas dans une maniere de Trithéiſme. On le voit par des paſſages de quelques Remontrans, & par le livre de M. l'Abbé Faydit contre les Scolaſtiques, qui m'a

la foi & toute l'ardeur de la charité qui leur eſt néceſſaire pour le ſalut. Et c'eſt ainſi que des Réformés expliquent chez Vedelius le ſentiment de Zwinglius, qui avoit été auſſi exprès ſur ce point du ſalut des hommes vertueux du Paganiſme, que les Docteurs de l'Egliſe Romaine l'ont pu être. Auſſi cette doctrine n'a-t-elle rien de commun pour cela avec la doctrine particuliere des Pélagiens ou des Semi-Pélagiens, dont on ſait que Zwingle étoit fort éloigné. Et puiſqu'on enſeigne contre les Pélagiens une grace ſurnaturelle en tous ceux qui ont la foi, (en quoi conviennent les trois Religions reçues, excepté peut-être les diſciples de Monſieur Pajon) & qu'on accorde même ou la foi ou du moins des mouvemens approchans aux enfans qui reçoivent le baptême, il n'eſt pas fort extraordinaire d'en accorder autant, au moins à l'article de la mort, aux perſonnes de bonne volonté qui n'ont pas eu le bonheur d'être inſtruites à l'ordinaire dans le Chriſtianiſme. Mais le parti le plus ſage eſt de ne rien déterminer ſur des points ſi peu connus, & de ſe contenter de juger en général que Dieu ne ſauroit rien faire qui ne ſoit plein de bonté & de juſtice : *Melius eſt dubitare de occultis quàm litigare de incertis.* (Auguſt. lib. 8. Geneſ. ad lit. c. 5.)

DE L'ENTHOUSIASME.

PHILALETHE. Plût à Dieu que tous les Théologiens & Saint Auguſtin lui-même euſſent toujours pratiqué la maxime exprimée dans ce paſſage. Mais les hommes croient que l'eſprit dogmatiſant eſt une marque de leur zele pour la vérité ; & c'eſt tout le contraire. On ne l'aime véritablement qu'à proportion qu'on aime à examiner les preuves, qui la font connoître pour ce qu'elle eſt ; & quand on précipite ſon jugement, on eſt toujours pouſſé par des motifs moins ſinceres. L'eſprit de dominer n'eſt pas un des moins ordinaires, & une certaine complaiſance qu'on a pour ſes propres rêveries, en eſt un autre qui fait naître l'enthouſiaſme. C'eſt le nom qu'on donne au défaut de ceux qui s'ima-

parfaite en *puiſſance*, en *ſageſſe*, & en *bonté*, puiſqu'elle va à tout ce qui eſt poſſible; & comme tout eſt lié, il n'y a pas lieu d'en admettre plus d'*une*. Son entendement eſt la ſource des *eſſences*, & ſa volonté eſt l'origine des *exiſtences*. Voilà en peu de mots la preuve d'un Dieu unique avec ſes perfections, & par lui l'origine des choſes.

ANCIENNETÉ DU DOGME

De l'immortalité de l'ame.

Tom. 5. p. 316. Epiſt. 18. ad Kortholtum.

MONSIEUR Toland a prétendu dans un de ſes ouvrages, que le dogme de l'immortalité de l'ame étoit une invention des Egyptiens. Mais il eſt très-évident que les Grecs des âges les plus reculés ont cru cette même immortalité. Elle étoit auſſi reconnue par les Druides Gaulois, ſuivant le témoignage de Lucain. Les peuples de la Virginie dans l'Amérique, croient que les ames des morts habitent au-delà

d'une haute chaîne de montagnes. Et qui ne ſait pas que l'opinion de la Métempſycoſe, qui ſuppoſe évidemment l'immortalité de l'ame, eſt très-ancienne dans les Indes?

CERTITUDE

D'une autre vie.

Nouveaux Eſſais ſur l'entendement humain, pag. 168.

LES méchans ſont fort portés à croire, que l'autre vie eſt impoſſible. Mais ils n'en ont d'autre raiſon que celle-ci, qu'il faut ſe borner à ce qu'on apprend par les ſens, & que perſonne de leur connoiſſance n'eſt revenu de l'autre monde. Il y avoit un temps que ſur le même principe on pouvoit rejeter les Antipodes, lorſqu'on ne vouloit point joindre les Mathématiques aux notions populaires; & on le pouvoit avec autant de raiſon, qu'on en peut avoir maintenant pour rejeter l'autre vie, lorſqu'on ne veut point joindre la vraie Métaphyſique aux notions de l'imagination.

posthumes qui sont achevées, & des *Leibniziana* qui ne seront pas la partie du Recueil la moins curieuse. Enfin il continuera l'Histoire de Brunswick, dont Monsieur Leibnitz n'a fait que ce qui est depuis le commencement du regne de Charlemagne, jusqu'à l'an 1005. C'est prolonger la vie des grands Hommes, que de poursuivre dignement leurs entreprises.

ESPRIT DE LEIBNITZ, OU RECUEIL DE PENSÉES CHOISIES SUR LA RELIGION, LA MORALE, L'HISTOIRE, &c.

ATHÉISME.

Tom. 5. p. 344. Epistola 1. ad Spizelium.

IL seroit à souhaiter que les Savans réunissent toutes leurs forces pour terrasser le monstre de l'Athéisme, & ne souffrissent pas qu'un mal qui ne tend à rien moins qu'à l'Anarchie universelle

LA VOLONTÉ

Agit-elle toujours ſuivant le plus grand bien? Moyen de vaincre ſes paſſions.

Nouveaux Eſſais ſur l'Entendement humain ; page 143.

CE qui détermine la volonté à agir, dit M. Locke, n'eſt pas le plus grand bien, comme on le ſuppoſe ordinairement, mais plutôt quelqu'inquiétude actuelle, & pour l'ordinaire celle qui eſt la plus preſſante. On lui peut donner le nom de *déſir*, qui eſt effectivement une inquiétude de l'eſprit cauſée par la privation de quelque bien abſent, outre le déſir d'être délivré de la douleur. Tout le bien abſent ne produit pas une douleur proportionnée au degré d'excellence, qui eſt en lui, ou que nous y reconnoiſſons; au lieu que toute douleur cauſe un déſir égal à elle-même, parce que l'abſence du bien n'eſt pas toujours un mal, comme eſt la préſence de la douleur. C'eſt pourquoi l'on peut conſidérer & enviſager un bien abſent ſans douleur ; mais à

proportion qu'il y a du déſir quelque part, autant y a-t-il d'inquiétude. Qui eſt-ce qui n'a point ſenti dans le déſir ce que le Sage dit de l'eſpérance, (*Prov. 13. v. 12.*) qu'étant différée, elle fait languir le cœur? Rachel crie, (*Geneſe 30. v. 1.*) donnez-moi des enfans, ou je vais mourir. Lorſque l'homme eſt parfaitement ſatisfait de l'état où il eſt, ou lorſqu'il eſt abſolument libre de toute inquiétude, quelle volonté lui peut-il reſter que de continuer dans cet état? Ainſi le ſage Auteur de notre être a mis dans les hommes l'incommodité de la faim & de la ſoif, & les autres déſirs naturels, afin d'exciter & de déterminer leur volonté à leur propre conſervation & à la continuation de leur eſpece. Il vaut mieux, dit S. Paul, (*) ſe marier que brûler; tant il eſt vrai que le ſentiment préſent d'une petite brûlure a plus de pouvoir ſur nous, que les attraits des plus grands plaiſirs conſidérés en éloignement. Il eſt vrai que c'eſt une maxime ſi fort établie, que c'eſt le bien & le plus grand bien qui détermine la volonté, que je ne ſuis nullement ſurpris

(*) I. Cor. 7. v. 9.

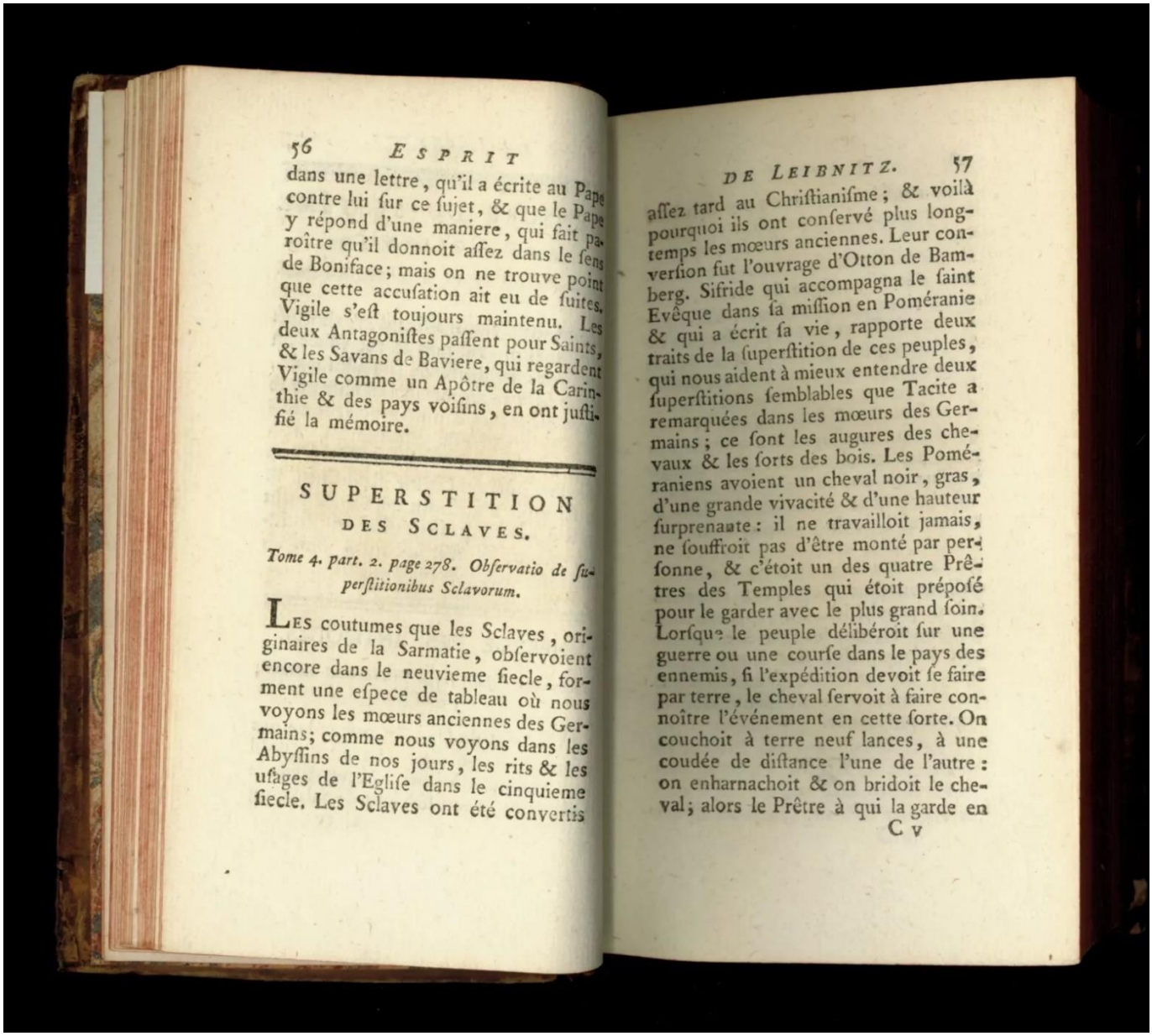
3°. La Collection des Œuvres de Leibnitz en ſix volumes in-4°. publiée par M. Dutens, n'eſt point le ſeul fonds où nous ayons puiſé ; il exiſte hors de cette Collection deux Ouvrages de Leibnitz très conſidérables, que nous avons auſſi mis à profit. Le premier eſt, *Commercium Philoſophicum Joannis Bernoullii & G. G. Leibnitzii*, imprimé à Lauſanne, année 1745, en deux volumes in-4°. Le ſecond, porte en titre : *Œuvres Philoſophiques Latines & Françoiſes de feu M. de Leibnitz, tirées de ſes Manuſcrits, &c. & publiées par Monſieur Raſpe, Amſterdam, 1765.* C'eſt un in-4°. qui ne contient guere que *les Nouveaux Eſſais ſur l'Entendement humain.* C'eſt celui des Ouvrages de Leibnitz qui nous a fourni plus de matériaux.

ÉLOGE

ÉLOGE
DE MONSIEUR
LEIBNITZ.

GODEFROI-GUILLAUME LEIBNITZ naquit à Leipzig en Saxe, le 23 Juin 1649, de Fréderic Leibnitz, Profeſſeur de Morale, & Greffier de l'Univerſité de Leipzig, & de Catherine Schmuck ſa troiſieme femme, fille d'un Docteur & Profeſſeur en Droit. Paul Leibnitz ſon grand-oncle avoit été Capitaine en Hongrie, & anobli pour ſes ſervices en 1600 par l'Empereur Rodolphe II, qui lui donna les armes que Monſieur Leibnitz portoit.

Il perdit ſon pere à l'âge de ſix ans ; & ſa mere qui étoit une femme de mérite, eut ſoin de ſon éducation. Il ne marqua aucune inclination parti-



56 ESPRIT

dans une lettre, qu'il a écrite au Pape contre lui ſur ce ſujet, & que le Pape y répond d'une maniere, qui fait paroître qu'il donnoit aſſez dans le ſens de Boniface; mais on ne trouve point que cette accuſation ait eu de ſuites. Vigile s'eſt toujours maintenu. Les deux Antagoniſtes paſſent pour Saints, & les Savans de Baviere, qui regardent Vigile comme un Apôtre de la Carinthie & des pays voiſins, en ont juſtifié la mémoire.

SUPERSTITION DES SCLAVES.

Tome 4. part. 2. page 278. Obſervatio de ſuperſtitionibus Sclavorum.

LES coutumes que les Sclaves, originaires de la Sarmatie, obſervoient encore dans le neuvieme ſiecle, forment une eſpece de tableau où nous voyons les mœurs anciennes des Germains; comme nous voyons dans les Abyſſins de nos jours, les rits & les uſages de l'Egliſe dans le cinquieme ſiecle. Les Sclaves ont été convertis

DE LEIBNITZ. 57

aſſez tard au Chriſtianiſme; & voilà pourquoi ils ont conſervé plus longtemps les mœurs anciennes. Leur converſion fut l'ouvrage d'Otton de Bamberg. Sifride qui accompagna le ſaint Evêque dans ſa miſſion en Poméranie & qui a écrit ſa vie, rapporte deux traits de la ſuperſtition de ces peuples, qui nous aident à mieux entendre deux ſuperſtitions ſemblables que Tacite a remarquées dans les mœurs des Germains; ce ſont les augures des chevaux & les ſorts des bois. Les Poméraniens avoient un cheval noir, gras, d'une grande vivacité & d'une hauteur ſurprenante: il ne travailloit jamais, ne ſouffroit pas d'être monté par perſonne, & c'étoit un des quatre Prêtres des Temples qui étoit prépoſé pour le garder avec le plus grand ſoin. Lorſque le peuple délibéroit ſur une guerre ou une courſe dans le pays des ennemis, ſi l'expédition devoit ſe faire par terre, le cheval ſervoit à faire connoître l'événement en cette ſorte. On couchoit à terre neuf lances, à une coudée de diſtance l'une de l'autre: on enharnachoit & on bridoit le cheval; alors le Prêtre à qui la garde en

Titolo	{Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines []] et françoises. Tome premier [-second]} 2
Descrizione fisica	547, [5] p
Note generali	Errata corrige alla c. Z^{12}v Segn.: A-Z^{12} Var. B: frontespizio con sottotitolo "Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, l'histoire, la philosophie, &c. Extraites de toutes ses oeuvres latines et françoises"; precede occhietto; consistenza: [4], 547, [5] p.; segn.: π^2 A-Z^{12}.
Impronta	I.es ntes esst nepr (3) 1772 (R) esl, rsde esst nepr (3) 1772 (R) - Var. B
Fa parte di	Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines []] et françoises. Tome premier [-second] | Leibniz, Gottfried Wilhelm
Lingua di pubblicazione	FRANCESE

Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\063253

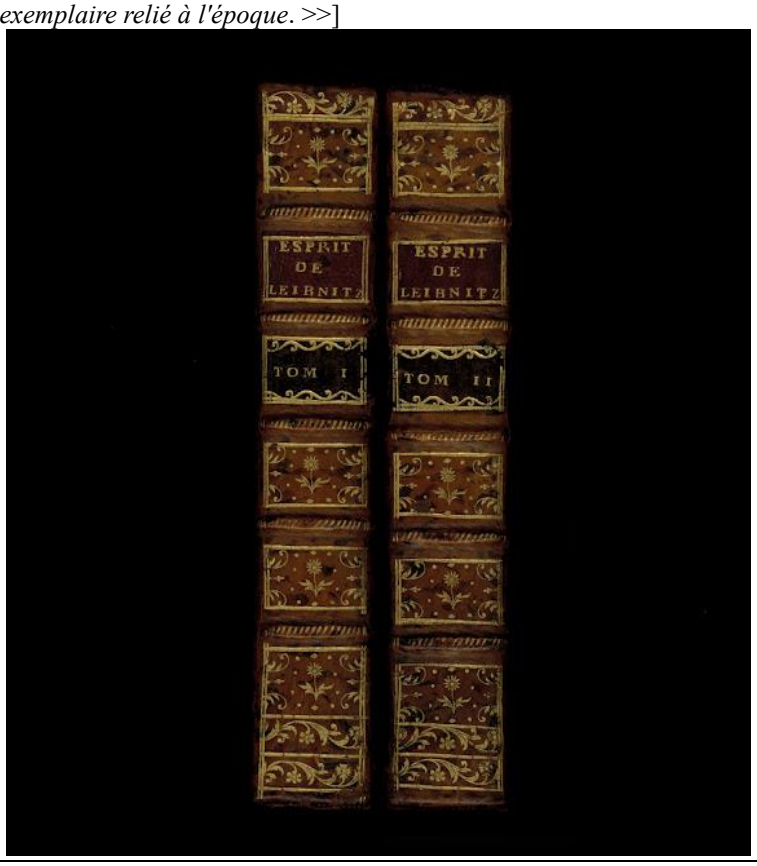
Biblioteche
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Ambrosiana - Milano (MI) - +39 02806921 - fgallo@ambrosiana.it
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI) - +39 050573749 - bu-pi.orientamento@cultura.gov.it **informazioni nel sito della biblioteca** [consistenza] 1 esemplare, var. B
Biblioteca comunale Glauco Lombardi - Colorno (PR) - +39 0521313477 - biblioteca@comune.colorno.pr.it [consistenza] 1 esemplare (variante B)
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare; variante B
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it

Titolo	{Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines []] et françoises. Tome premier [-second]} 1
Descrizione fisica	XLVIII, 463, [1! p
Note generali	Tavole alle p. 457-463 Segn.: a-b^{12} A-T^{12} V^{4} Variante B: sul frontespizio il sottotitolo compare: Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, l'histoire, la philosophie, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines [!] et françoises
Impronta	ntle e.ge t,la chpl (3) 1772 (R)
Fa parte di	Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines []] et françoises. Tome premier [-second] | Leibniz, Gottfried Wilhelm
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\062924

Titolo	{Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines []] et françoises. Tome premier [-second]} 2
Descrizione fisica	547, [5] p
Note generali	Errata corrige alla c. Z^{12}v Segn.: A-Z^{12}

	Var. B: frontespizio con sottotitolo "Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, l'histoire, la philosophie, &c. Extraites de toutes ses oeuvres latines et françoises"; precede occhietto; consistenza: [4], 547, [5] p.; segn.: π² A-Z¹².
Impronta	I.es ntes esst nepr (3) 1772 (R) esl, rsde esst nepr (3) 1772 (R) - Var. B
Fa parte di	Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, les langues, l'histoire, &c. Extraites de toutes ses oeuvres lalines [] et françoises. Tome premier [-second] | Leibniz, Gottfried Wilhelm
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\063253

[Un esemplare identico al nostro offerto su EBAY a 1050 € (2/2025): << *Esprit de Leibnitz, ou Recueil de pensées choisies, sur la religion, la morale, l'histoire, la philosophie, etc. Extraites de toutes ses œuvres latines et françaises. A Lyon, chez Jean-Marie Bruyset, imprimeur-libraire, 1772. 2 volumes in-12. Edition originale. Bel exemplaire relié à l'époque.* >>]



- **Cicerone (1773):** “Di Marco Tullio Cicerone, gli Uffizi, e sull’Amicizia, il Sogno di Scipione, ed i Paradossi” [Venezia:] “Presso Tommaso Bettinelli. MDCCLXXIII”

In 8° ; xvi pp.num. + 708 pp.num. Rilegato in cartonato coevo rigido, tassello con tit. al dorso.

- **Ovidio (1773):** “P. Ovidii Nasonis Opera Omnia, e recensione Nic. Heinsii cum eiusdem notis integris (solo il 1° vol. di due)” [Lipsia:] “E Libraria Weidm. Hered. Et Reichii. (MDCCLXXIII)”

In 8° picc.; xxxviii pp.num. + 610 pp.num. Leg. in pelle di vitello. Titolo in oro su tassello rosso al dorso.
[Questo Primo tom. Contiene:

- P. Ovidii Vita;
- P. Ovidii Heroides;
- P. Ovidii Amorum Libri tres;
- P. Ovidii Artis Amatoriae libri tres;
- P. Ovidii Remediorum Amoris liber unus;
- Epicedion Drusi Caesaris et Nux Elegia quae Ovidio dubie adscribuntur; A Sabini Epistolae tres...;
- P. Ovidii Metamorphoseon libri XV.]

- **Alessandro Pope (1773):** “I Principj della Morale, o sia Saggio sopra l’Uomo / Poema Inglese di Alessandro Pope. Tradotto in versi sciolti Italiani dal Cavaliere Anton Filippo Adami con la giunta di Critiche e Filosofiche Annotazioni, e di varj egregi Componimenti dello stesso Traduttore, come può vedersi nella Prefazione che segue.” [Venezia:] “In Venezia, MDCCLXXIII. Presso Giambattista Novelli.”

In 8°(13,5 x 18,6 cm) ; xxxii + 182 pp.num. Mancante dell’antiporta inciso in rame col ritratto dell’autore. Legatura in pergamena e carta decorata ai piatti. Titolo in oro su tassello rosso al dorso.

I PRINCIPJ DELLA MORALE,

O SIA

AGGIO SOPRA L'UOMO

POEMA INGLESE

I ALESSANDRO POPE

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

CON LA GIUNTA

DI CRITICHE E FILOSOFICHE ANNOTAZIONI,
e di varj egregj Componimenti dello ſteſſo Traduttore,
come può vederſi nella Prefazione che ſegue.

237
R 1

IN VENEZIA,
MDCCLXXIII.

Preſſo GIAMBATISTA NOVELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Pope, Alexander Adami, Anton Filippo		
	Titolo	**I principj della morale, o sia Saggio sopra l'uomo poema inglese di Alessandro Pope tradotto in versi sciolti italiani dal cavaliere Anton-Filippo Adami con la giunta di critiche e filosofiche annotazioni, e di varj egregj componimenti dello stesso traduttore, come può vedersi nella prefazione che segue**
	Pubblicazione	In Venezia : presso Giambatista Novelli, 1773
	Descrizione fisica	XXXII, 182, [2] p. : inc. ; 8°
	Note generali	· Segn.: *-2*⁸ A-K⁸ L¹² · Bianca carta L12 · Fregio sul front., testatine, iniziali, fregi e finalini xil · Ritratto di Pope a c. *1v sottoscritto da Antonio Baratti · Licenza di stampa a c. L11v.
	Titolo uniforme	· An Essay on Man.
	Impronta	· i.n- noo- a.il IoFe (3) 1773 (R)
	Pubblicato con	· Le prove dimostrative della verità della religione cristiana dedotte dai lumi della ragione.
	Variante del	· Saggio sopra l'uomo poema inglese di Alessandro Pope.

titolo	· I principi della morale, o sia Saggio sopra l'uomo poema inglese di Alessandro Pope
Nomi	· [Autore] Pope, Alexander scheda di autorità · [Autore] Adami, Anton Filippo scheda di autorità · [Incisore] Baratti, Antonio <1724-1787> · [Editore] Novelli, Giambattista
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CFIE\038960

Dove si trova

Biblioteca diocesana del Seminario vescovile - Alessandria - AL

Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca comunale De Miccolis Angelini - Putignano - BA - [consistenza] 1 v., 1 es.

Biblioteca Beppe Fenoglio dell'Istituto di istruzione superione G. Govone - Alba - CN

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca di scienze sociali dell'Università degli studi di Firenze - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Pietro Siciliani - Galatina - LE - [consistenza] 1 es., mancano le c. *2, L12

Sistema Bibliotecario di Milano - Milano - MI

Biblioteca comunale "Eugenio Garin" - Mirandola - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria - RC

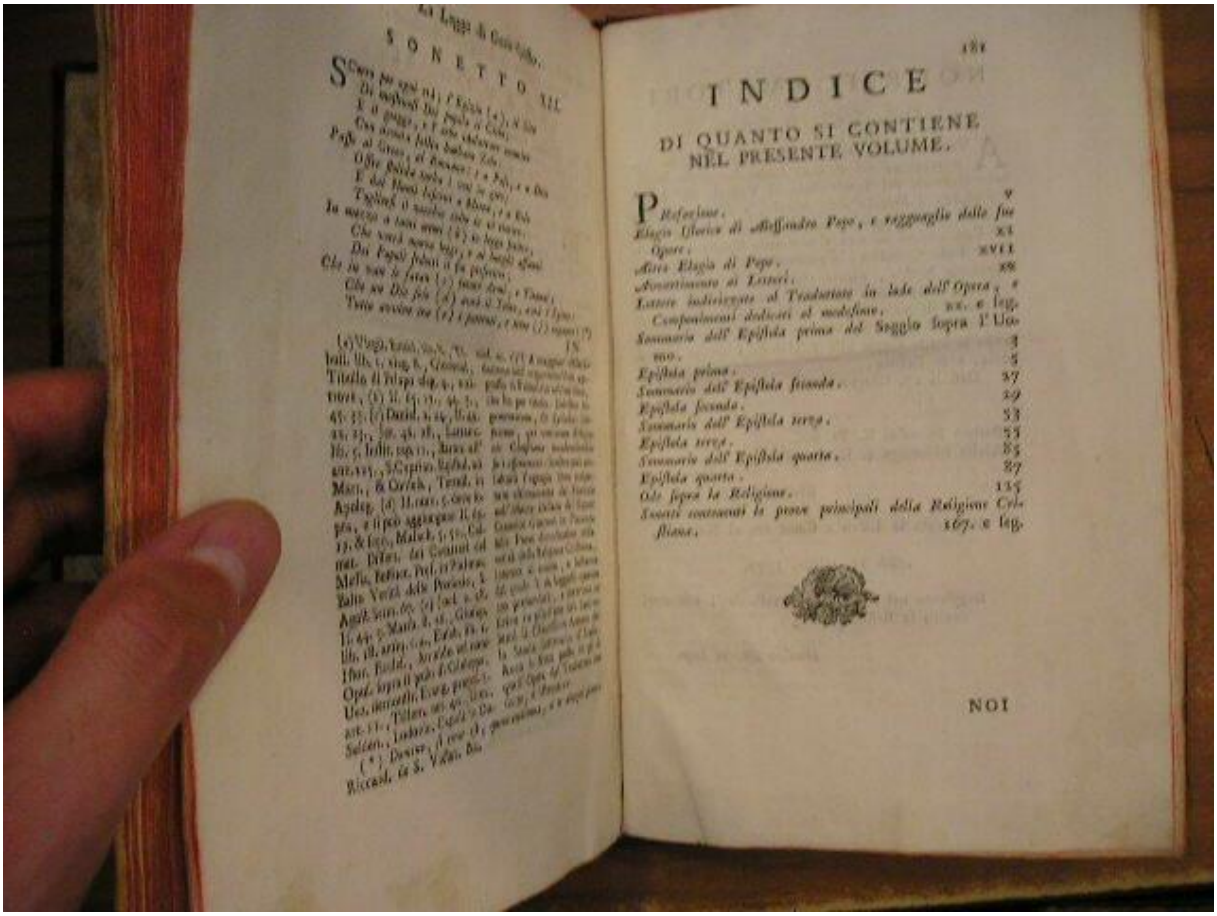
Biblioteca diocesana Giulio Bonatto - Pinerolo - TO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Sistema bibliotecario vibonese - Vibo Valentia - VV



Alexander Pope
Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Charles Jervas, *Alexander Pope*

Alexander Pope (Londra, 21 maggio 1688 – Twickenham, 30 maggio 1744) è stato un poeta inglese, considerato uno dei maggiori del XVIII secolo.

Più noto per la sua vena satirica che per il suo importante lavoro di traduzione dell'opera di Omero, ha rappresentato una svolta per la letteratura inglese, al punto da essere il terzo autore più citato per il *Dizionario di Oxford delle citazioni*, dopo William Shakespeare e Alfred Tennyson. Pope è anche noto per l'utilizzo del distico eroico.

Indice

- 1 Biografia
- 2 Prime opere
- 3 *Saggio sulla critica*
- 4 *Saggio sull'Uomo*
- 5 La traduzione dell'Iliade
- 6 La traduzione dell'Odissea
- 7 Stile
- 8 Opere principali
  - 8.1 Edizioni italiane
- 9 Note
- 10 Bibliografia
- 11 Altri progetti
- 12 Collegamenti esterni

Biografia

Nacque da Alexander Pope Senior (1646-1717), un commerciante di tele e stoffe, e da Edith Pope (1643-1733), nata Turner, entrambi cattolici. La formazione del giovane fu influenzata dalla legge penale in vigore nell'epoca, che sosteneva la Chiesa d'Inghilterra e che vietava ai cattolici l'accesso all'insegnamento, di frequentare l'università, di votare e di accedere al pubblico impiego, a pena di prigione a vita. Fu così istruito dalla zia, per poi frequentare la scuola di Twyford nel 1698-9. In seguito, frequentò le scuole cattoliche di Londra, illegali ma tollerate in alcune aree.

Nel 1700, la sua famiglia si trasferì in una piccola proprietà presso Binfield nel Berkshire, vicino alla foresta reale di Windsor, per via del forte sentimento anticattolico che impediva ai cattolici di vivere entro dieci miglia da Londra o Westminster. Pope descrisse in seguito la campagna intorno alla sua casa nel poema La foresta di Windsor.

L'istruzione del giovane Pope proseguì attraverso lo studio dei grandi classici latini della satira, come Orazio, Giovenale, i poeti epici Omero e Virgilio, e gli autori della letteratura inglese, come Geoffrey Chaucer, William Shakespeare e John Dryden. Ma si dedicò anche alle lingue ed alla lettura di testi di autori Inglesi, Francesi, Italiani, Latini e Greci. Dopo anni di studio incontrò importanti personaggi della letteratura londinese, come William Wycherley, William Congreve, Samuel Garth, William Trumbull e William Walsh.

A Binfield, inoltre, ha cominciato a costruirsi amicizie importanti. Uno di loro, John Caryll (il futuro destinatario della poesia *Rape of the Lock*), venti anni più vecchio di Pope; e molte altre conoscenze nel mondo letterario di Londra. Fu presentato al commediografo William Wycherley e a William Walsh, un poeta secondario, che aiutò Pope a modificare e migliorare il suo primo maggiore lavoro, *Pastorals*. Inoltre ha incontrato le sorelle Blount, Teresa e (la sua futura amante presunta) Martha, entrambe rimaste sue amiche tutta la vita.

Dall'età di 12 anni, ebbe molti problemi di salute, come una forma di tubercolosi delle ossa che deformò il suo corpo e smise di crescere, lasciandolo con una grave malformazione. Per questo egli non crebbe oltre i 137 centimetri. Pope era già ai limiti della società perché cattolico e la mancanza di salute lo allontanò ancora di più da questa. Nonostante non fosse sposato ebbe molte amiche alle quali scrisse. Ebbe una sola presunta amante, Martha Blount.

Massone, fu membro della loggia londinese n. 16 (fondata nel 1729 e sciolta nel 1745) che si riuniva nella

taverna *Goat-at-the Foot-of-the-Haymarket*[1].

Prime opere

Nel maggio del 1709 fu pubblicato la Pastorals, nella sesta parte del Tonson's Poetical Miscellanies, per Pope fu un successo immediato. Seguì, nel maggio del 1711, il *Saggio sulla critica*, anch'esso ben accolto dai lettori.

Intorno al 1711, fece la conoscenza di John Gay, Jonathan Swift, Thomas Parnell e John Arbuthnot, che insieme formarono il gruppo di autori satirici Scriblerus Club. L'obiettivo del club era di ridicolizzare l'ignoranza e la pedanteria alla maniera di Martin Scriblerus. Inoltre conobbe Joseph Addison e Richard Steele, simpatizzanti Whig. Nel marzo del 1713 fu pubblicata La foresta di Windsor che ottenne un grande successo.

Nel 1712 Pope pubblicò il famoso poema *Il ricciolo rapito* (*The rape of the Lock*), di cui diede la versione rivisitata e definitiva nel 1714. Questo poemetto è l'opera più popolare dello scrittore, ed è di carattere eroicomico, in quanto è stato scritto per deridere la lite tra Arabella Fermor (la "Belinda" del poema) e Lord Petre, che le aveva strappato una ciocca di capelli senza il suo permesso. Pope descrive i suoi personaggi in stile epico: quando il Lord le ruba la ciocca di capelli, Belinda cerca di riaverli, i capelli volano nell'aria e si trasformano in una stella.

Durante la sua amicizia con Joseph Addison egli contribuì all'opera teatrale *Il Catone* e collaborò con The Guardian e The Spectator. In questo stesso periodo iniziò la traduzione dalla Iliade che fu un lungo e duro lavoro, la cui pubblicazione cominciò nel 1715 e si concluse solo nel 1720.

Nel 1714, la situazione politica peggiorò con la morte della regina Anna e la successione contesa tra gli Hannover ed i Giacobiti, che portò al tentativo di ribellione giacobita del 1715, ma nonostante Pope fosse cattolico non sostenne i giacobiti. Questi eventi determinarono una diminuzione immediata delle fortune dei Tories, e di Henry St John, primo visconte Bolingbroke, amico di Pope, che si rifugiò in Francia.

Saggio sulla critica

Il *Saggio sulla critica* comparve nel 1711 anonimo. Pope cominciò a scriverlo molto presto e lo terminò dopo tre anni.

Quando la poesia è stata pubblicata, lo stile del distico eroico (in cui fu scritto) era un nuovo genere di poesia molto ambizioso. L'opera voleva essere un tentativo di identificare e raffinare le sue opinioni di poeta e critico. La poesia era, a suo parere, una risposta ad un dibattito continuo sul problema se la poesia dovesse essere naturale, o scritta secondo regole artificiali predeterminate, ereditate a partire dalle opere classiche del passato.

L'opera comincia con una discussione sulle regole standard che governano la poesia, in base alle quali il critico la giudica. Pope commenta gli autori classici che si sono occupati di questi standard e della loro indiscussa autorità. Egli conclude che le regole degli antichi autori sono come quelle della Natura e rientrano nella categoria della poesia e della pittura che, come la religione e la morale, riflettono la legge naturale.

Alcuni critici sostengono che il Saggio è volutamente poco chiaro e pieno di contraddizioni. Pope ammette che le regole sono necessarie per la produzione letteraria e per la critica, ma dà molta importanza alle qualità misteriose ed irrazionali dell'arte poetica.

Egli discute le leggi a cui un critico dovrebbe aderire nella critica poetica e precisa che i critici hanno un'importante funzione nell'aiutare i poeti nel loro lavoro, e non nel contrastarli.

Nella parte conclusiva Pope discute le qualità morali e le virtù del critico ideale, che è anche un uomo ideale.

Saggio sull'Uomo

Tra il 1730-32 Pope compose il suo più ambizioso poema: *An essay on Man* (*Saggio sull'Uomo*[2], tradotto per la prima volta in italiano nel 1756 da Anton Filippo Adami). L'opera è costituita da quattro epistole in versi, nelle quali sono racchiusi lo spirito filosofico del secolo e il sentimento di un'epoca: la consapevole accettazione di un ordine universale in cui odio e benevolenza, ferocia e mansuetudine, piacere e dolore trovano un loro senso imperscrutabile e in cui l'uomo - elemento intermedio ma non centrale della Grande Catena dell'Essere - deve deporre la velleitaria pretesa di comprendere il tutto. Elogiato da Voltaire e da Kant, *An essay on Man* diede a Pope una notorietà a livello europeo.

La traduzione dell'Iliade

Pope era stato affascinato da Omero fin dall'infanzia e nel 1713 annunciò la sua intenzione di pubblicare una traduzione dell'Iliade. L'opera sarà disponibile in volumi annuali, nel corso di sei anni. Egli stipulò un contratto rivoluzionario, con l'editore Bernard Lintot, che gli fruttò duecento ghinee per volume, una somma davvero molto alta all'epoca.

La sua traduzione dell'Iliade apparve tra il 1715 e il 1720,e fu acclamata da Samuel Johnson, come "un'opera che nessuna epoca o nazione potrà sperare di pareggiare". Ma lo studioso classico Richard Bentley scrisse: "È una bella poesia, [..], ma non si può dire sia l'opera di Omero."[*senza fonte*]

La traduzione dell'Odissea

Incoraggiato dal successo della traduzione dell'Iliade, Pope decise di tradurre anche l'Odissea. L'opera apparve nel 1726, ma questa volta, di fronte alla difficoltà del compito, egli chiese l'aiuto di William Broome e di Elijah Fenton. Pope cercò di limitare la portata della collaborazione (lui tradusse dodici libri, Broome otto, Fenton quattro), ma il segreto trapelò e fece qualche danno alla sua reputazione per un certo tempo, ma non ai suoi profitti.

Stile

Pope guarda con ottimismo l'intera umanità, ma detesta singoli individui ed è intollerante alle imperfezioni umane, al contrario di Jonathan Swift che detesta l'intera umanità e ama i singoli individui.

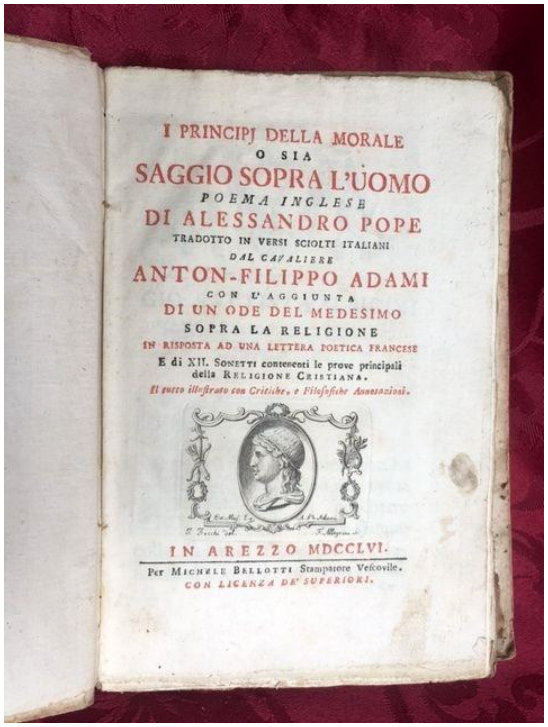
Egli scrive in modo elegante, con neoclassica chiarezza. Utilizza uno schema metrico rigoroso che adatta ad ogni tipo di testo. È cantore di sentimenti universali in cui tutti possono riconoscersi e sostenitore del ruolo educativo della poesia. Alla grandezza dei versi classici da lui utilizzati si opponeva la piccolezza dei valori che animavano i salotti settecenteschi.

Pope sarebbe poi apparso ai romantici – specie a quelli della cosiddetta prima generazione – come l'antitesi del vero poeta e Wordsworth, proprio in reazione alla sua dizione poetica, diede inizio alla riforma romantica del linguaggio poetico. Al contrario, continuò nel XIX secolo ad essere apprezzato da chi ancora, a livello stilistico, si rifaceva ai modelli e ai dettami della *poetic diction*, fra cui, primo fra tutti, Lord Byron.

Opere principali

- *Pastorals*, 1709, (*Pastorali*)
- *An Essay on Criticism*, 1711, (*Saggio sulla critica*)
- *The Rape of the Lock*, 1712, (*Il ricciolo rapito*)
- *Windsor Forest*, 1713, (*La foresta di Windsor*)
- *Eloisa to Abelard*, 1717
- *Elegy to the Memory of an Unfortunate Lady*, 1717
- *The Dunciad*, 1728, (*La zucconeide*)
- *Moral essays*, (1731-1735), (*Saggi morali*)
- *An Essay on Man*, 1734, (*Saggio sull'Uomo)*
- *The Prologue to the Satires*, 1735

Su EBAY offerta una copia della Prima Edizione Italiana, stampata ad Arezzo nel 1756 (tradotta sempre da Filippo Adami, come il nostro esemplare, del 1773) a 550 € (1/2019).
Descrizione dell'oggetto: Prima Edizione Italiana (Arezzo, 1756)
Alexander Pope - Anton-Filippo Adami. Libro I Principi della Morale o sia Saggio sopra l'Uomo Poema Inglese Tradotto in versi sciolti italiani dal Cavaliere Anton-Filippo Adami con l'aggiunta di un Ode sopra la Religione, Lettera Poetica francese e di Dodici Sonetti


I PRINCIPJ DELLA MORALE
O SIA
SAGGIO SOPRA L'UOMO
POEMA INGLESE
DI ALESSANDRO POPE
TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI
DAL CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI
CON L'AGGIUNTA
DI UN ODE DEL MEDESIMO
SOPRA LA RELIGIONE
IN RISPOSTA AD UNA LETTERA POETICA FRANCESE
E di XII. Sonetti contenenti le prove principali della Religione Cristiana.
Il tutto illustrato con Critiche, e Filosofiche Annotazioni.
IN AREZZO MDCCLVI.
Per Michele Bellotti Stampatore Vescovile.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

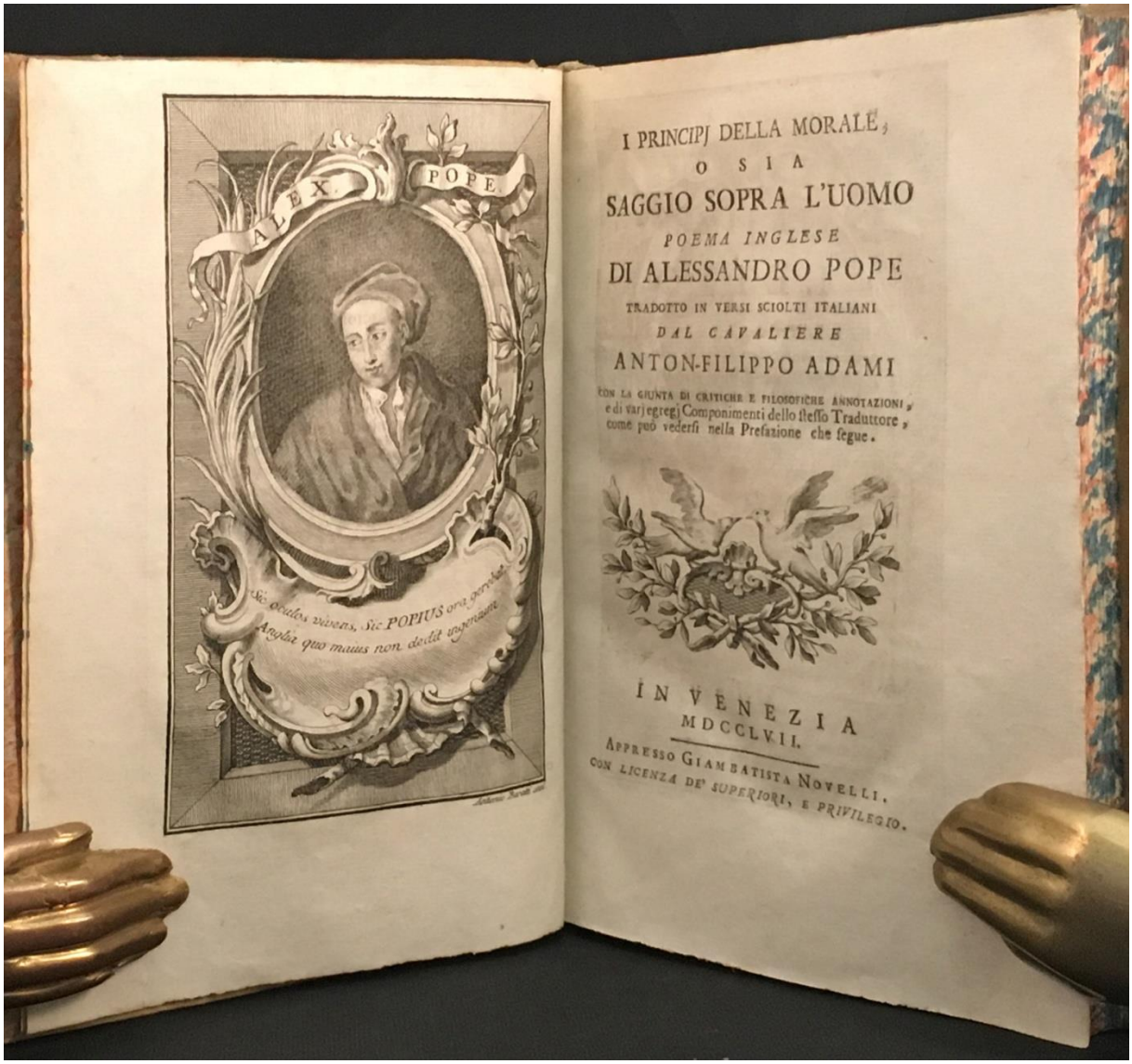
Una copia dell'ediz. stampata a Venezia l'anno successivo (1757), (ritenuta erroneamente la Prima Edizione !) offerta da "Buddenbrooks" a 295 € (1/2019).

I PRINCIPI DELLA MORALE, O SIA SAGGIO SOPRA L'UOMO. Poema Inglese Di Alessandro Pope. Tradotto in Versi Sciolti Italiani dal Cavaliere Anton-Filippo Adami con La Giunta di Critiche e Filsofiche Annotazioni

(Venezia: Giambatista Novelli, 1757). [Lo stesso stampatore del nostro esemplare]

FIRST EDITION OF THIS IMPORTANT TRANSLATION WHICH WAS REPRINTED A NUMBER OF TIMES DURING THE CENTURY AND JUST SHORTLY AFTER THE PUBLICATION OF THE WORK IN ENGLAND. At the end of the work are added Ode sulla religione" and Sonnets, Le Prove Dimostrative Della Verita Della Religione Cristiana composed by Adami.

First Edition of this early Italian translation of Pope's "Essay On Man". With engraved frontispiece, and engraved vignette to the title-page, engraved head and tailpieces throughout. 8vo, bound in full vellum with leather spine label, marbled edges. xxxii, 181, [1] pp. A fine copy, very well preserved, crisp and clean throughout, the vellum binding also fine, strong and tight and with just some normal evidence of age.



I PRINCIPI DELLA MORALE, O SIA SAGGIO SOPRA L'UOMO. Poema Inglese Di Alessandro Pope. Tradotto in Versi Sciolti Italiani dal Cavaliere Anton-Filippo Adami con La Giunta di Critiche e Filsofiche Annotazioni. Alexander Pope.

Altra edizione fu stampata anche l'anno successivo a Venezia, il 1758, sempre dal Novelli, di cui viene offerto un esemplare a 120 € da Amazon (1/2019).

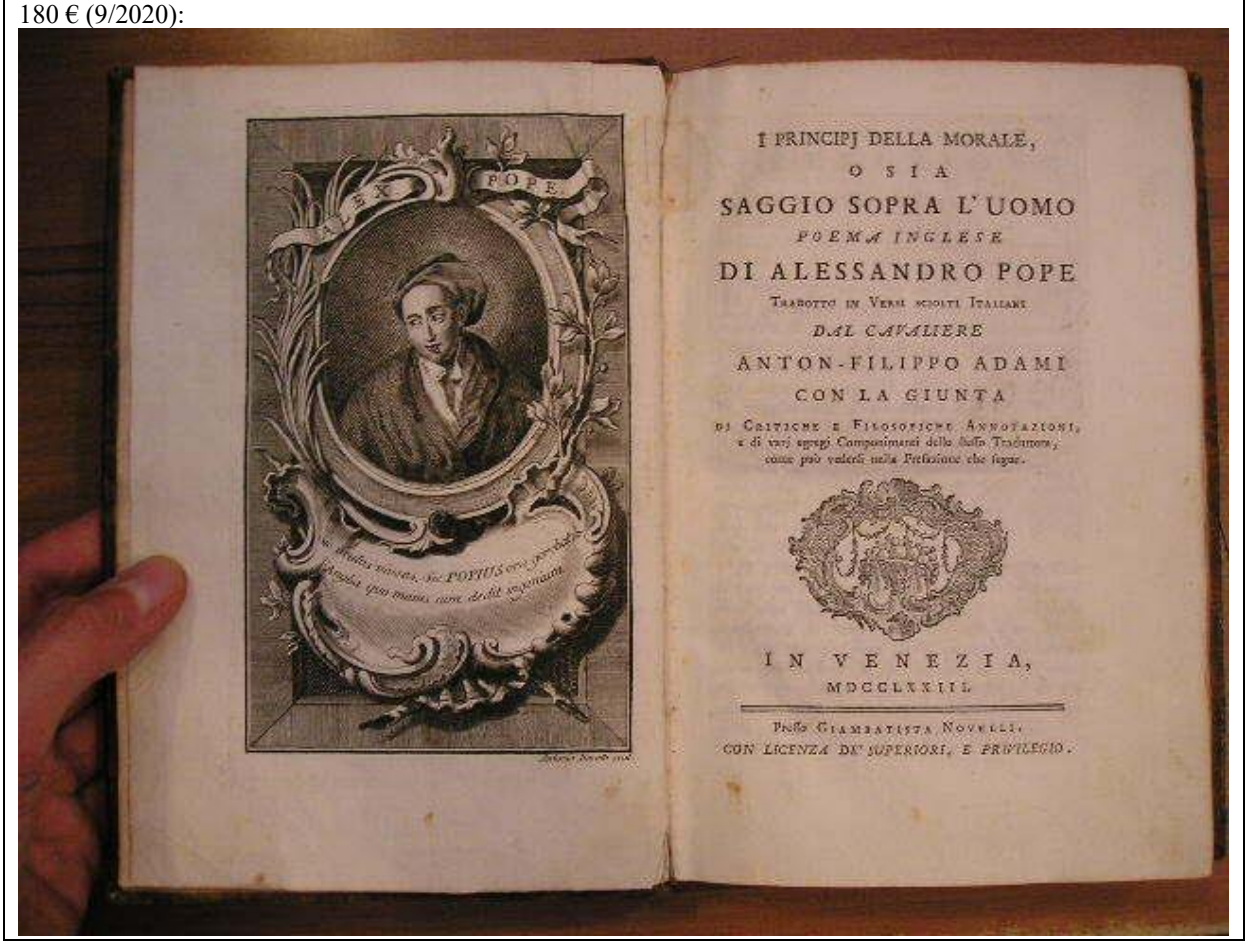
Altro esemplare, dell'ediz. veneziana del 1788, stampata da Storti e Foglierini, offerta a 270 € dalla Libreria antiquaria Giulio Cesare.

Una copia dell'ediz. stampata a Venezia nel 1796 da Pezzana et al. In vendita da "Invito alla Lettura" (Roma) a 60 € (1/2019).

Un esemplare identico al nostro (ma completo del ritratto dell'autore in "antiporta" offerto a 60 € (1/2019) dallo Studio Bibliografico Villa Paganini (Roma): **Descrizione:** Venezia Giambatista Novelli 1773, 1773. 8vo pp. XXXII-182-(2). Bel ritratto del poeta inglese in antiporta inciso in rame da Antonio Baratti, vignetta al frontespizio, testatine e finalini anch'essi incisi in rame. Legatura coeva in p. pergamena rigida, titolo

manoscritto al dorso. Un mancanza al margine inferiore bianco del frontespizio. L'opera con la traduzione ed il commento del letterato e riformatore livornese Anton Filippo Adami venne pubblicata per la prima volta nel 1756 ad Arezzo. Precedono le epistole del Pope alcuni sonetti laudativi di vari autori. In fine l'"Ode sopra la religione" e i "Sonetti contenenti le prove principali della religione cristiana" composti dall'Adami. Buon esemplare ad ampi margini.

[Altro esemplare della nostra stessa edizione, ma completo del ritratto dell'autore in antiporta, offerto su EBAY a 180 € (9/2020):



Una copia della Prima Edizione (Arzzo, 1756) offerto a 140 € dalla Libreria Antiquaria Magnanet (Italia); ancora una copia a 150 € dalla Libreria Cicerone M.T.; ancora una copia a 190 € dalla Libreria Librante.
Una copia dell'ediz. veneziana del Novelli stampata nel 1761 a 100 € dallo Studio Bibliografico Benacense.

Alexander Pope è uno dei massimi esponenti dell'era augustea, tipico rappresentante e critico aspro della vita politica e culturale inglese dei primi decenni del XVIII secolo. Poeta satirico e didattico, mondano e moralista, filosofo e traduttore, i suoi versi conservano un'eleganza e una leggerezza che li rendono memorabili anche per una sensibilità di altra impronta e formazione.

Premessa

Per VoltaireAlexander Pope è il poeta "più elegante, più corretto e più armonioso che abbia l'Inghilterra"; per Algarotti pecca "di troppo sangue" perché non "dà tempo al lettore, non gli dà sosta, ammonticchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini"; per Samuel Johnson presenta in ugual misura genio e buon senso: la sua mente è "attiva, ambiziosa, avventurosa, sempre indagatrice". Ma in età romantica Pope diventa l'emblema di tutto quello che la poesia non dovrebbe essere, anche se Byron nutre per lui particolare ammirazione. E la definizione di Matthew Arnold, secondo il quale Pope è un gran maestro, ma in prosa e non in poesia, riscuoterà una fortuna che si deve in parte alla felicità del paradosso e in parte alla concezione che Pope ha della poesia, differente dalla nostra e ancor di più da quella ottocentesca.

Ma già nel 1944 T.S. Eliot dichiarerà che se non si è capaci di gustare l'opera di Pope, è impossibile comprendere la poesia inglese. E di recente si è giunti a scorgere in Pope una complessità da cui scaturisce un ritratto diverso da quello tradizionale: non più soltanto il tipico rappresentante, sicuro e soddisfatto di sé, dell'era cosiddetta augustea – che culmina con il regno della regina Anna – ma anche il suo maggiore fustigatore, un poeta in cui l'ottimismo è mitigato dal pessimismo, la piana esposizione della bontà dell'ordinamento umano e divino convive con la satira feroce e un disgusto per i suoi contemporanei che è secondo solo a quello di Swift. Lo spirito satirico di Pope è tuttavia diverso da quello di Swift: egli, infatti, non attacca l'umanità nel suo complesso, ma singoli individui, che ritiene corrotti o sciocchi, senza assumerli come emblema della società in generale o della condizione umana. Ed è possibile tracciare una distinzione fra le prime opere, quelle ispirate a un ottimismo di fondo, e quelle successive alla morte della regina Anna e all'ascesa di Sir Robert Walpole, primo ministro a partire dal 1721, nelle quali la satira si fa più aspra, il tono più duro e la visione più cupa.

Se c'è un verso di Pope che più di altri gli si addice è quello nel quale egli dichiara che la cosa più importante per un poeta o per un critico è trattare di "*what oft was thought, but ne'er so well expressed*" ("ciò che è spesso pensato, ma mai bene espresso").

Per essere all'altezza di questo ideale, Pope impiegherà in quasi tutte le sue opere il distico eroico, o *heroic couplet*, già usato da Dryden e dal traduttore inglese di Ovidio, George Sandys.

Pope, tuttavia, lo porterà alla perfezione, piegandolo alle esigenze del suo argomentare, dotandolo di estrema varietà ritmica, rendendolo conciso e complesso, armonico e disarmonico a seconda delle circostanze e dello stile più appropriato a ogni opera.

A ogni sua opera, infatti, corrisponde uno stile che le dà un tono caratteristico, pur se non rigidamente omogeneo: *Saggio sulla critica* presenta uno stile piano, quale si addice a una discussione fra persone colte; nel *Ricciolo rapito* troviamo un linguaggio sublime e parodico, perfettamente adeguato a un poema eroicomico; in *Eloisa e Abelardo*, il tono è melodrammatico, teatrale, mentre in *Saggio sull'uomo* è grave, adatto a una discussione su temi elevati, con un ampio uso di figure retoriche; e se infine nelle *Imitazioni di Orazio* il linguaggio è semplice e diretto, la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* peserà sulla tradizione poetica successiva con un frasario che in Pope conserva ancora una certa leggerezza o risponde a esigenze precise, ma che diventerà nei suoi imitatori meccanico e gravoso, e di cui si libererà solo Wordsworth, quasi un secolo dopo. "*This long disease, my life*"

Pope nasce a Londra il 21 maggio 1688, da una famiglia cattolica e benestante. Il padre, mercante di stoffe, è costretto a dare al figlio un'educazione privata perché i cattolici sono sottoposti a gravi restrizioni. Lo studio eccessivo e il gusto per la lettura nuocciono alla salute delicata del ragazzo che a 12 anni contrae la tubercolosi ossea in forma così grave da renderlo deforme. Se da una parte la religione gli impedisce un corso di studi regolare, dall'altra gli consente una rapida ascesa nei circoli cattolici – nei quali viene accolto a soli 17 anni – e l'incontro con i maggiori intellettuali del tempo. Inizialmente si lega ai Whigs della generazione precedente, come il poeta William Walsh e il commediografo William Congreve. Walsh, in particolare, lo incoraggia a intraprendere la carriera poetica.

Dopo anni di dura disciplina in cui perfeziona il proprio stile, Pope pubblica nel 1709 le *Pastorali*, scritte qualche anno prima. Si tratta di composizioni convenzionali, riscattate dalla scioltezza del verso e dalla padronanza del distico eroico, dalle quali traspare la posizione di Pope nel dibattito critico dell'epoca: egli dirà in seguito che non si dovrebbe descrivere la natura qual è o qual è stata, ma quale si immagina che sia stata, così come i pastori descritti non devono essere quelli attuali, ma quelli di un'immaginaria età dell'oro.

Allo stesso tipo di ispirazione si può far risalire il poemetto *La foresta di Windsor*, pubblicato nel 1713 ma composto in precedenza, in cui a descrizioni paesaggistiche e toni preromantici si accompagnano riflessioni geografiche e storiche. *La foresta di Windsor* non viene particolarmente gradito dalla cerchia intellettuale che faceva capo ad Addison, che al contrario aveva accolto benevolmente un'altra opera di diversa ispirazione, pubblicata due anni prima: *Saggio sulla critica*.

Essay on Criticism

In questa opera in versi, scritta intorno al 1709 e pubblicata nel 1711, Pope espone e sintetizza le principali idee critiche del suo tempo. Il dibattito sulla critica si era fatto molto aspro in Europa e anche in Inghilterra, a giudicare dalla dichiarazione di Dryden secondo la quale il critico nasce dalla corruzione del poeta. C'erano stati in precedenza, in particolare nella seconda metà del XVII secolo, dei tentativi di scrivere un equivalente inglese dell' *Arte poetica* di Boileau, ma nessuno di essi poteva dirsi riuscito. Pope prende una posizione moderata, riscuotendo un grande successo e assicurandosi le lodi di Addison, di cui diventa amico, tanto da riuscire a pubblicare nel 1712 sullo "Spectator" l'ecloga sacra *Il Messia*. Il suo tentativo di dare all'Inghilterra una *Ars Poetica* degna di quella di Orazio deve molto alla trasparenza e all'eleganza dei versi in cui Pope esprime argomenti tratti principalmente dai critici francesi.

L'originalità, come si può comprendere, non è una dote fondamentale nell'estetica di Pope: lo stile ha certamente maggiore rilevanza.

Nella prima parte dell'opera, Pope mette in evidenza il ruolo centrale del gusto e del buon senso nell'attività critica, toccando argomenti quali il rapporto fra arte e natura e l'importanza degli antichi. "Natura" è a volte sinonimo di buon senso, ma più spesso indica un ideale supremo e immutabile da seguire. Le norme critiche, di conseguenza, sono già date, non devono essere "inventate" ma "scoperte" a partire da quelle limitazioni che la natura stessa si è posta. Dato che i grandi scrittori del passato, e in particolare Omero e Virgilio, hanno seguito la natura, è giusto imitarli: se la natura e i due poeti sono la stessa cosa, *to copy Nature is to copy them* ("copiare la Natura è copiare loro").

Nell'ambito di una teoria prevalentemente neoclassica si fa strada però la possibilità che le regole siano eluse dal genio, che può permettersi di offendere *gloriously* le norme senza che il critico osi manifestare la propria riprovazione.

Nella seconda parte dell'opera Pope parla delle cause che offuscano il giudizio dell'uomo, prima fra tutte l'eccessivo orgoglio, seguito dalla scarsa erudizione.

Nella terza parte indica infine le norme che deve seguire la critica, unendo gusto, giudizio e cultura a verità e candore. Il *Saggio sulla critica* si conclude con una rapida storia della critica, che da Aristotele giunge fino a William Walsh, definito "*the Muse's judge and friend*" ("giudice e amico della Musa").

Nell'opera, accanto alle disquisizioni teoriche, compare anche il ritratto satirico di uno dei suoi contemporanei, primo dei numerosi che Pope comporrà in seguito: John Dennis, il drammaturgo e critico bersagliato, rimarrà particolarmente ferito e in seguito attaccherà Pope, mettendone in ridicolo la deformità.

Il ricciolo rapito e la traduzione di Omero

Il successo di *Saggio sulla critica* viene confermato dalla successiva opera, *Il ricciolo rapito*, un poemetto eroicomico che nella sua versione definitiva ci è giunto in cinque canti.

Pubblicata per la prima volta nel 1712 e rivista radicalmente nel 1714, anche se alcune parti saranno aggiunte in edizioni successive, l'opera prende spunto da un episodio reale, il taglio del ricciolo di Miss Arabella Fermor (cui l'opera è dedicata) da parte di Lord William Petre, atto che scatena l'inimicizia fra le due famiglie. Sembra che con il suo poemetto Pope voglia sdrammatizzare la situazione, senza peraltro riuscirvi. A parte l'occasione contingente, tuttavia, a Pope interessa elevare un episodio frivolo e insignificante conferendo a esso un tono epico e rappresentando in questo modo usi e costumi del suo tempo con solennità e magniloquenza. I richiami all' *Iliade*, all' *Eneide* e al *Paradise Lost* non fanno altro che accentuare la distanza fra l'argomento scelto e lo stile con cui viene trattato. Ne deriva un'opera originale, in cui si fondono ironia e arguzia, sottintesi sessuali e critica velata alla società, vago senso di malinconia e richiami inascoltati al buon senso. "Il piccolo è trasformato in grande", scriverà Hazlitt un secolo dopo, in piena età romantica, "e il grande in piccolo. Non si riesce a decidere se ridere o piangere. È il trionfo dell'insignificante, l'apoteosi della frivolezza e della stravaganza. È la perfezione dell'eroicomico".

Nell'opera sono rispettate le convenzioni dell'epica, ma trasposte su un piano completamente diverso di stilizzazione eroicomica: viene invocata la Musa, sono descritte guerre che si svolgono al tavolo da gioco, gli eroici scontri riguardano dame e cicisbei, le armi letali sono ventagli, prese di tabacco e sguardi di fuoco. Non mancano gli esseri soprannaturali, aggiunti da Pope nel 1714: ma invece che dèi, angeli o demoni, Pope ricorre a spiriti dell'aria e della terra, incaricati di vegliare sulla protagonista ma incapaci di salvare il suo ricciolo.

Di diversa ispirazione sono alcune delle opere contenute nella *Raccolta delle poesie giovanili* del 1717, quali *Elegia in memoria di una donna sfortunata* ed *Eloisa e Abelardo*. La prima, una delle poche composizioni di Pope apprezzate in età romantica dal momento che mette in primo piano la passione della protagonista, è il lamento di una donna che ha commesso suicidio per amore ed è costretta a vagare sulla terra in forma di fantasma.

Anche da *Eloisa e Abelardo* traspare una passionalità romantica, seppur contenuta, e una malinconia di fondo che si fa risalire a un amore infelice del poeta, per il quale sarebbe stato particolarmente congeniale il tema patetico dell'amore impossibile.

Intorno al 1712, intanto, Pope si stacca dal gruppo di intellettuali frequentati in precedenza e stringe amicizia con scrittori di diversa ispirazione politica, legati al partito tory, quali Jonathan Swift, John Arbuthnot, medico della regina e scienziato, e John Gay.

Con loro fonda nel 1714 lo Scriblerus Club, che si propone di mettere alla berlina i vizi dei letterati e dei pedanti. Dopo la morte della regina Anna e il ritorno al potere dei Whigs, il gruppo si disperde, per tornare a riunirsi brevemente nel 1726, in occasione del soggiorno di Swift in Inghilterra. Le scarse produzioni collettive si riducono a *Memorie di Martinus Scriblerus*, pubblicato nel 1741, e *Peri bathous*, o l'arte di inabissarsi in poesia, ma l'attività del gruppo influenza sia le opere di Swift e di Gay sia *La zucconeide* di Pope.

Intorno al 1715, però, Pope è impegnato in un'altra impresa, che gli permetterà di diventare il primo poeta in grado di mantenersi con le proprie opere, senza bisogno di mecenati: la traduzione delle opere di Omero. Fin da giovane Pope si era dedicato, come apprendistato alla poesia, alla traduzione di poeti latini e alla riscrittura delle opere di Chaucer in un inglese più moderno. Nel 1715 inizia a pubblicare la sua traduzione dell' *Iliade* che

termina nel 1720. L'opera, venduta per sottoscrizione, ha un immenso successo e gli permette di acquistare una casa con un grande giardino a Twickenham, dove vivrà in totale indipendenza economica fino alla morte. Le opere di Omero sono al centro del conflitto fra antichi e moderni su cui si dibatte in Europa da anni. Il successo della versione di Pope deriva dalla posizione moderata che egli prende all'interno di quel dibattito: Pope esalta Omero e il suo genio ma ne racchiude l'opera in una versificazione neoclassica e in una dizione che è all'opposto di quella semplicità severa che trovano nel poeta greco i suoi estimatori. La traduzione di Pope dell' *Iliade*, come quella successiva dell' *Odissea* pubblicata in cinque volumi fra il 1725 e il 1726, è in primo luogo una versione poetica, molto più importante da un punto di vista storico e linguistico che come traduzione in sé. È famoso, a questo proposito, il commento che avrebbe fatto un classicista dell'epoca, Richard Bentley: *A fine poem, Mr. Pope, but you must not call it Homer* ("un bel poema, signor Pope, ma non lo chiami Omero").

Essay on Man

Contemporaneamente alla traduzione dell' *Odissea*, Pope prepara un'edizione delle opere di Shakespeare che viene accolta con scarso entusiasmo. Offeso dalle accuse, Pope reagisce con una satira dal titolo *La zucconeide*, uscita anonima nel 1728, che prende di mira lo studioso shakespeariano Lewis Theobald, accusato ingiustamente di eccessiva pedanteria. *La zucconeide* viene rivista e ripubblicata 15 anni dopo, ma è dalla sua prima versione che si fa iniziare il periodo delle maggiori satire in versi di Pope. La sua carriera di poeta didattico e filosofo, inaugurata con il *Saggio sulla critica*, raggiunge invece il culmine con il *Saggio sull'uomo* e i cosiddetti *Saggi morali*.

Composto di quattro epistole dedicate a Henry St. John, visconte di Bolingbroke, ispiratore delle idee del saggio, e pubblicato fra il 1733 e il 1734, il *Saggio sull'uomo* si propone di creare un equivalente mondano e filosofico del grande quadro religioso fornito da Milton nel *Paradiso perduto*. In un linguaggio poetico che fa uso di toni diversi passando dalla dignità formale alle inflessioni colloquiali, ma mantenendo intatta un'eleganza di fondo, Pope espone il posto occupato dall'uomo nella grande catena dell'essere, che unisce Dio a ogni essere vivente. L'idea che ogni cosa nel cosmo sia inserita in un'armonia superiore di cui l'uomo non sempre riesce a cogliere il senso non è un'invenzione di Pope, che tuttavia è il primo in Inghilterra a dare ad essa una forma poetica coerente. Nella prima epistola si parla dell'ordine dell'universo e del posto che l'uomo occupa al suo interno. Nella seconda si esorta l'uomo a imitare l'armonia superiore, temperando l'amore di sé e le passioni con la ragione. Nella terza si parla dell'ordine politico ideale, descrivendo il passaggio dell'uomo attraverso la superstizione e la tirannia, fino alla ricostituzione dell'ordine politico.

Il quadro esposto da Pope, a differenza di quello di Hobbes, è fondamentalmente ottimista e cristiano: per lui lo stato di natura è il regno di Dio, dove regnano l'amore e la comunanza fra gli uomini, e dal quale è esclusa ogni forma di orgoglio.L'ordine politico non è quindi artificiale, ma rappresenta una restaurazione, per quanto imperfetta, dell'ordine naturale. Nella quarta epistola si tratta della felicità che si può ottenere tramutando l'amore di sé in amore per gli altri e per Dio.

Strettamente connessi al *Saggio sull'uomo*, ma dal tono satirico più che didattico, sono le quattro epistole in versi note come *Saggi morali* (1731-1735). In esse si tratta del carattere degli uomini e delle donne, oltre che del cattivo uso delle ricchezze, e si attacca direttamente la politica economica del primo ministro Walpole. Il linguaggio diventa qui semplice e prosastico ma sempre nitido ed elegante.

Identiche caratteristiche si possono ritrovare nelle *Imitazioni di Orazio* (1733-1738). Il termine "imitazione" deriva da Dryden, che l'aveva distinta dalla traduzione e dalla parafrasi, in quanto essa si distacca dalla composizione originale per creare un'opera più adatta ai tempi in cui vive il suo autore. Pope traduce alcuni testi di Orazio e riscrive due satire di John Donne, ma aggiunge anche satire scritte alla maniera di Orazio, senza riferimenti precisi alle opere del poeta latino. La più nota fra esse è la *Epistola al Dr. Arbuthnot*, in cui l'abilità retorica di Pope si dispiega pienamente fra la descrizione del poeta assalito dagli scribacchini e alcuni pungenti ritratti di contemporanei.

The Dunciad

Al 1743, un anno prima della morte, risale l'edizione definitiva di *La zucconeide*. Il poema eroicomico passa attraverso diversi stadi, ma nell'ultima edizione quello che era nato come un violento attacco ai nemici dell'autore si trasforma in un lamento inasprito dalla satira (l'unico genere che ormai Pope ritiene appropriato per la sua epoca) sulle sorti della cultura in Inghilterra. Bersaglio principale dell'opera è ora il drammaturgo Colley Cibber, noioso e stupido pedante che con il nome di Bays viene incoronato dalla dea Dulness re degli zucconi.

Carente nell'intreccio, ma elegantissima nello stile anche quando la satira indulge in descrizioni scurrili, l'opera attacca violentemente Bays e i suoi seguaci, rappresentanti di tutto ciò che Pope teme e combatte: la volgarizzazione del gusto e dell'arte, la nascita e la diffusione di giornali popolari e scandalistici, lo spirito commerciale che sta invadendo la nazione. Gli sciocchi e i pedanti che dominano la scena letteraria hanno fatto scempio del sapere e i loro atti assumono proporzioni cosmiche, tanto che nel finale assistiamo al trionfo del caos e della barbarie. Con questa visione apocalittica, influenzata dal pessimismo di Swift più che dall'ottimismo che aveva caratterizzato parte della sua poesia precedente, si conclude in modo anomalo ma non sorprendente l'ultima opera di Pope.

Pope muore il 30 maggio 1744, dopo aver trascorso gli ultimi anni di vita principalmente nella sua villa di Twickenham, intento fra l'altro a manipolare il proprio epistolario per tramandare un ritratto ideale di sé. Molti fanno risalire agli anni della sua formazione, come ragazzo cattolico e quindi emarginato, e al suo aspetto fisico, di cui gli avversari non mancano mai di sottolineare le deformità, gli aspetti sgradevoli del suo carattere, e in particolare la sua ambizione giovanile in campo letterario, il suo amore per l'intrigo ("Non beveva neanche una tazza di tè senza ricorrere a stratagemmi" disse di lui Lady Bolingbroke), e la violenza e la malignità, a volte sproporzionate, con cui reagisce agli attacchi e alle critiche dei suoi detrattori.

Pope vive in un'epoca in cui i letterati assumono per la prima volta un ruolo di rilievo nei circoli di corte, ponendosi spesso al servizio di particolari interessi politici e facendosi coinvolgere in prima persona nelle diatribe dell'epoca. In questo contesto, egli riesce a conquistarsi un'indipendenza economica che gli permette una libertà concessa a pochi altri fra i suoi contemporanei.

In passato si è dato molto rilievo agli aspetti negativi del carattere di Pope, fino a presumere che egli sia stato un semplice portavoce poetico delle idee dei suoi compagni di fede politica. Di recente è prevalsa invece una tendenza critica diversa, che lo vede affermare orgogliosamente, pur non senza contraddizioni e lacerazioni interiori, la propria indipendenza spirituale e poetica e raggiungere la perfezione formale anche quando la materia delle sue composizioni è particolarmente ostica.

- **Felice Luigi Balassi (1773):** "Felicis Aloysii Balassi Foroliviensis Canonici Regularis Congregat. Rhenianae Sanctissimi Salvatoris in Regiensi Universitate Matheseos Professoris Nova Mechanica Theoremata atque Problemata de quibusdam proprietatibus circuli, curvarum secundi gradus, parabolae quadratico-cubicae, et cycloidis, deque curvis a centro gravitatis descriptis sub datis conditionibus." [Roma:] "Romae MDCCLXXIII. In Typographia S. Michaelis, apud Paulum Junchi."

In 4° gr. (18.7 x 25.7 cm); XIV pp.num., 94 pp.num. (di 95; la pag. 95 (bianca al verso), mancante, è comunque presente in facsimile). Completo delle due tavv. incise in rame e ripieg. alla fine del vol. Legatura in carta antica, dorso rifatto con nastro adesivo cartaceo. Composizione della stampa difettosa all'origine (visto che anche la copia scaricabile dal WEB presenta tali difetti); Ristampa identica dell'ediz. originale stampata cinque anni prima (1768). Molto raro: Nel 1766 era stata data alle stampe un'opera dal titolo "Felicis Aloysii Balassi ... Mechanica quaedam theoremata atque problemata" (Romae : ex thypographia S. Michaelis ad Ripam, apud haeredes Francisci Bizzarrini Komarek., sumptibus Jo: Ughetti Bibliop. in via Cursus, 1766). Della nostra edizione l'ICCU segnala solo 4 esemplari presenti nelle biblioteche pubbliche italiane.

Balassi, Felice Luigi

Titolo	**Felicis Aloysii Balassi ... Nova mechanica theoremata atque problemata de quibusdam proprietatibus circuli, curvarum secundi gradus, parabolae quadratico-cubicae, et cycloidis, deque curvis a centro gravitatis descriptis sub datis conditionibus**
Pubblicazione	Romae : in typographia S. Michaelis, apud Paulum Junchi, 1773
Descrizione fisica	XIV, 95, \1! p., 2 c. di tav. ripieg. : ill. ; 4°
Note generali	· Segn.: \a!⁴ b⁴(-b3), A-K⁴ L⁶(-L6) M²(-M2) N² · Vignetta inc. sul front.
Impronta	· G.D. usa- y-m* maqu (3) 1773 (R)
Nomi	· [Autore] Balassi, Felice Luigi · [Editore] Giunchi, Paolo

Nova mechanica theoremata, 1768

Felice Luigi Balassi (Forlì, 1723 – 1809) è stato un matematico e canonico regolare italiano.

FELICIS ALOYSII
BALASSI
FOROLIVIENSIS
MATHESEOS PROFESSORIS
MECHANICA THEOREMATA
PROBLEMATA

Biografia

Felice Luigi Balassi, noto anche come **Felix Aloysius Balassi Foroliviensis**, nacque a Forlì, nella frazione di Coriano, nel 1723. Fu un celebre matematico.

Appartenne alla Congregazione dei Canonici regolari di Santa Maria in Reno, detta Congregazione renana.

Studiò dapprima retorica con padre Natali; poi, filosofia, geometria e algebra con P. Vittorio Ranieri Seravallini, il primo ad introdurre nella Congregazione renana lo studio della matematica; infine, teologia con P. Azzoguidi. Trasferito a Roma, nella Canonica di San Pietro in Vincoli, vi completò gli studi di teologia con P. D. Tommaso Rita, romano, e proseguì quelli di algebra con P. Jaquier, francese, dell'Ordine dei Minimi.

Completata la formazione, dopo una breve permanenza a Bologna, fu trasferito alla Canonica presso il Santuario di Santa Maria delle Grazie (Fornò) (Forlì), dove continuò a dedicarsi alla matematica. Iniziò anche ad insegnare filosofia a Ravenna.

Dal suo opuscolo *Delle forze vive* derivò una discussione con Jacopo Marescotti. La fama che ne conseguì portò il Balassi ad occupare la cattedra di matematica all'università di Reggio Emilia, dove insegnò per quindici anni.

Tra i suoi discepoli va ricordato Lazzaro Spallanzani.

Opere

- *Nova meccanica teoremata*, 1748
- *Epistola de Collisionibus corporum*, 1751
- *De viribus vivis opusculum*, 1753
- *De potentiarum equipotentia in curando compositione ac resolutione illa sua actionis monsura*
- *Di alcune proprietà di un lato quadrato*
- *Nuova lettera sopra gli archi poligonali circoscritti e circolari*

Bibliografia

- (**LA**) Felice Luigi Balassi, *Nova mechanica theoremata atque problemata de quibusdam proprietatibus circuli, curvarum secundi gradus, parabolae quadratico-cubicae, et cycloidis*, Romae, in typographia S. Michaelis apud Paulum Junchi, 1768. URL consultato il 30 maggio 2015.

FELICIS ALOYSII

BALASSI

FOROLIVIENSIS

CANONICI REGULARIS CONGREGAT. RHENANÆ SANCTISSIMI SALVATORIS

IN REGIENSI UNIVERSITATE

MATHESEOS PROFESSORIS

NOVA

MECHANICA THEOREMATA

ATQUE

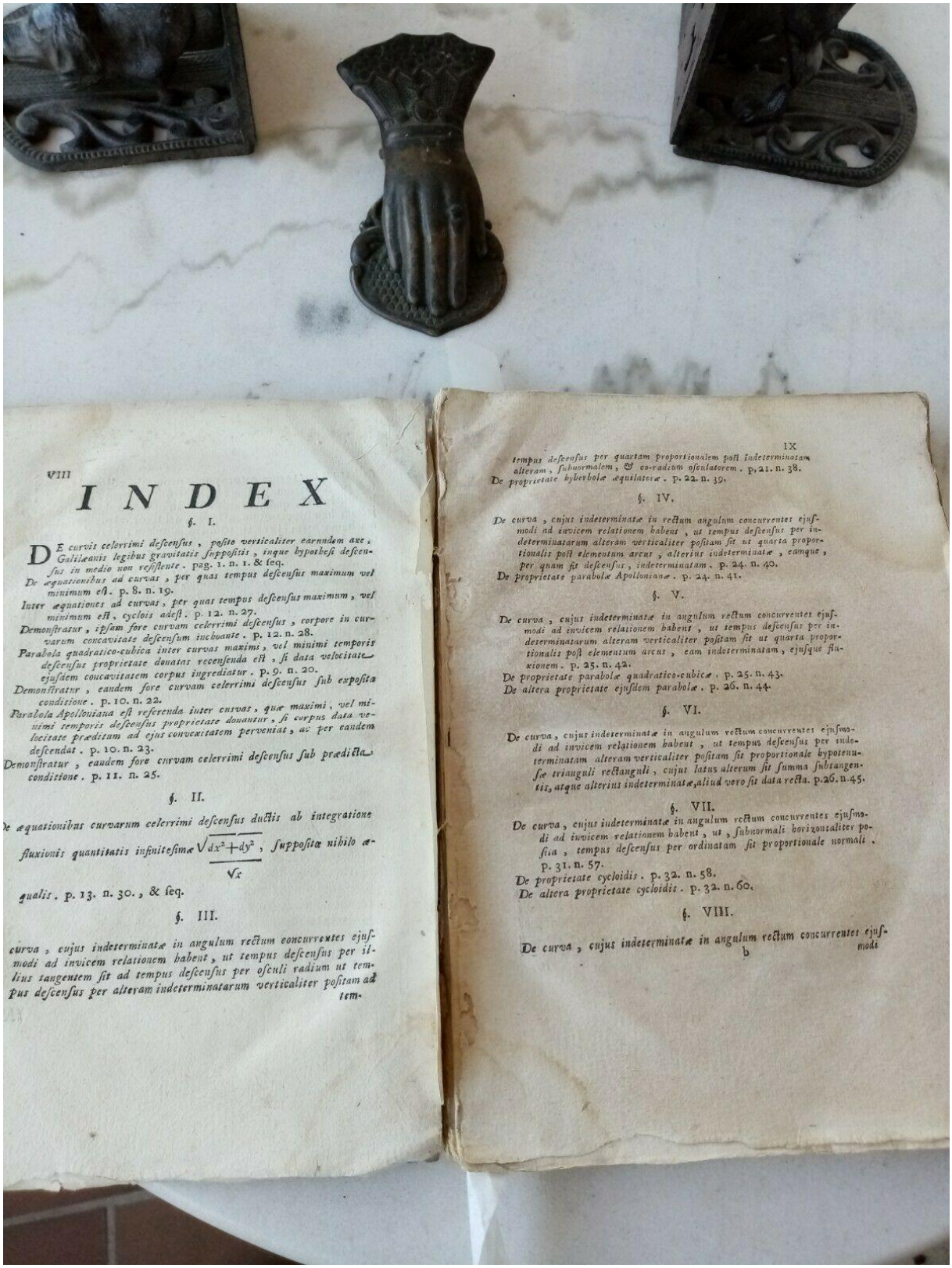
PROBLEMATA

DE QUIBUSDAM PROPRIETATIBUS CIRCULI, CURVARUM SECUNDI GRADUS, PARABOLÆ QUADRATICO-CUBICÆ, ET CYCLOIDIS, DEQUE CURVIS A CENTRO GRAVITATIS DESCRIPTIS SUB DATIS CONDITIONIBUS.

ROMÆ MDCCLXXIII.
IN TYPOGRAPHIA S. MICHAELIS, APUD PAULUM JUNCHI.
SUPERIORUM PERMISSU.

PROOEMIUM.

INter Mechanica Mea theoremata, quæ cum nonnullis problematis ad eandem ſcientiam pertinentibus Romæ an. 1766. in lucem prodierunt opera, & cura laudabilis Viri Jo. Ughetti Bibliopolæ Romani, iſtud exſtat, ac demonſtratur pag. 45. num. 38. *Si in Parabola quadratico-cubica deſcendat corpus, quod eandem ingreſſum eſt velocitate acquiſita in deſcenſu per axis producti longitudinem æqualem quatuor-nonis parametri, tum idem corpus deſcendat per cycloidem eundem verticem cum parabola habentem, in idemque horizontalis lineæ punctum cum eadem deſinentem, quod hanc pariter ingreſſum ſit prædicta velocitate, corpus citius per parabolam quadratico-cubicam deſcendet, quam per cycloidem* =. Jam inde ab eorum editione Brachyſtochroniſmi illius parabolæ ſub expoſita conditione indicia nec mihi pauca fuere, nec habui exigua, quæ omnia in animum calculus immittebat: verum in his tum conquieſcere haud poteram; luci namque, qua analyſi perfundebatur animus, umbræ quædam intermiſcebantur. Exinde re iterum in diſquiſitione poſita, ideiſque certo ſuppoſitis ordini, umbræ prorſus evanuerunt, perque inſtitutas ratiocinationes tria theoremata vera mihi clare licuit intueri. Primum = *Parabola quadratico-cubica eſt curva, per cujus concavitatem mobile deſcendit tempore, quod minimum eſt, ſi data velocitate curvam ingrediatur* =. Alterum = *Parabola Apolloniana eſt curva, in qua tempus deſcenſus eſt minimum, corpore ad curvæ convexitatem data velocitate prædito perveniente, ac per eandem deſcendente* =. Tertium denique = *Cyclois eſt curva celerrimi deſcenſus, corpore in curvarum concavitate deſcenſum inchoante* =. quę poſtrema propoſitio a quibuſdam ſummis Mathematicis, ut notum eſt, jamdiu demonſtrata fuerat, ac ipſe quoque citato in opuſculo eam oſtendi. In prima hujus libri parte prædi-



INDEX

§. I.

De curvis celerrimi descensus, posito verticaliter earundem axe, Galilæanis legibus gravitatis suppositis, inque hypothesi descensus in medio non resistente. pag. 1. n. 1. & seq.

De æquationibus ad curvas, per quas tempus descensus maximum vel minimum est. p. 8. n. 19.

Inter æquationes ad curvas, per quas tempus descensus maximum, vel minimum est, cyclois adest. p. 12. n. 27.

Demonstratur, ipsam fore curvam celerrimi descensus, corpore in curvarum concavitate descensum inchoante. p. 12. n. 28.

Parabola quadratico-cubica inter curvas maximi, vel minimi temporis descensus proprietate donatas recensenda est, si data velocitate ejusdem concavitatem corpus ingrediatur. p. 9. n. 20.

Demonstratur, eandem fore curvam celerrimi descensus sub exposita conditione. p. 10. n. 22.

Parabola Apolloniana est referenda inter curvas, quæ maximi, vel minimi temporis descensus proprietate donantur, si corpus data velocitate præditum ad ejus convexitatem perveniat, ut per eandem descendat. p. 10. n. 23.

Demonstratur, eandem fore curvam celerrimi descensus sub prædicta conditione. p. 11. n. 25.

§. II.

De æquationibus curvarum celerrimi descensus ductis ab integratione fluxionis quantitatis infinitesimæ $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$, *suppositæ nihilo æqualis.* p. 13. n. 30., & seq.

§. III.

Curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejusmodi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per illius tangentem sit ad tempus descensus per osculi radium ut tempus descensus per alteram indeterminatarum verticaliter positam ad tempus descensus per alteram indeterminatarum verticaliter positam ad tempus descensus per quartam proportionalem posti indeterminatam alteram, subnormalem, & co-radium osculatorem. p. 21. n. 38.

De proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 22. n. 39.

§. IV.

De curva, cujus indeterminatæ in rectum angulum concurrentes ejusmodi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per indeterminatarum alteram verticaliter positam sit ut quarta proportionalis posti elementum arcus, alterius indeterminatæ, eamque, per quam fit descensus, indeterminatam. p. 24. n. 40.

De proprietate parabolæ Apolloniane. p. 24. n. 41.

§. V.

De curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejusmodi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per indeterminatarum alteram verticaliter positam sit ut quarta proportionalis posti elementum arcus, eam indeterminatam, ejusque fluxionem. p. 25. n. 42.

De proprietate parabolæ quadratico-cubicæ. p. 25. n. 43.

De altera proprietate ejusdem parabolæ. p. 26. n. 44.

§. VI.

De curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejusmodi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per indeterminatam alteram verticaliter positam sit proportionale hypotenusæ trianguli rectanguli, cujus latus alterum sit summa subtangentis, atque alterius indeterminatæ, aliud vero sit data recta. p. 26. n. 45.

§. VII.

De curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejusmodi ad invicem relationem habent, ut, subnormali horizontaliter posita, tempus descensus per ordinatam sit proportionale normali. p. 31. n. 57.

De proprietate cycloidis. p. 32. n. 58.

De altera proprietate cycloidis. p. 32. n. 60.

§. VIII.

De curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejusmodi

modi ad invicem relationem habent, ut, subtangente horizontaliter
posita, tempus descensus per ordinatum sit proportionale tangen-
ti. p. 33. n. 61.
proprietate cycloidis. p. 33. n. 62.
altera proprietate cycloidis. p. 34. n. 64.

§. IX.

rvis, quarum indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejus-
modi ad invicem relationem habent, ut, subnormalibus earundem
verticaliter positis, tempus descensus per istas ad tempus descen-
sus per rectas jungentes indeterminatarum extrema sit in data ra-
tione. p. 34. n. 65.
proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 37. n. 72.

§. X.

vis, quarum indeterminatæ in rectum angulum concurrentes ejus-
di ad invicem relationem habent, ut, subnormali cujusque cur-
horizontaliter posita, ratio temporis descensus per rectam in-
terminatarum extrema jungentem ad tempus descensus per quar-
proportionalem post indeterminatam subnormali perpendiculari-
adjacentem, subnormalem, atque alteram indeterminatam sit
a. p. 39. n. 77.
rietate hyperbolæ æquilateræ. p. 40. n. 78.

§. XI.

is, quarum indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejus-
ad invicem relationem habent, ut ratio temporis descensus
earundem tangentes ad tempus descensus per rectas jungentes
terminatarum extrema sit data, subtangentibus verticaliter po-
. p. 41. n. 81.
rietate hyperbolæ æquilateræ, p. 42. n. 82.

§. XII.

, quarum indeterminatæ in angulum rectum concurrentes va-
ejusmodi ad invicem habent, ut ratio temporis descensus
ctam cujusque curvæ jungentem indeterminatarum extrema ad
descensus per normalem, subnormali verticaliter posita, sit
p. 43. n. 83

De

De proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 44. n. 84.
De altera proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 45. n. 85.

§. XIII.

De curvis, quarum indeterminatæ in rectum angulum concurrentes ejus-
modi ad invicem relationem habent, ut, subnormali cujusque cur-
væ verticaliter positæ, ratio temporis descensus per rectam pun-
ctum curvæ cum puncto indeterminatæ eandem cum subnormali po-
sitionem habentis jungentem ad tempus descensus per summam sub-
normalis, ac prædictæ indeterminatæ sit data. p. 45. n. 86.
De proprietate circuli. p. 49. 50. n. 92., & 94.
De proprietate ellipsis. p. 50. 51. n. 96., & 97.
De proprietate hyperbolæ. p. 51. 52. n. 98., & 100.
De altera proprietate hyperbolæ. p. 53. n. 102.
De proprietate parabolæ Apolloniane. p. 53. n. 104.

§. XIV.

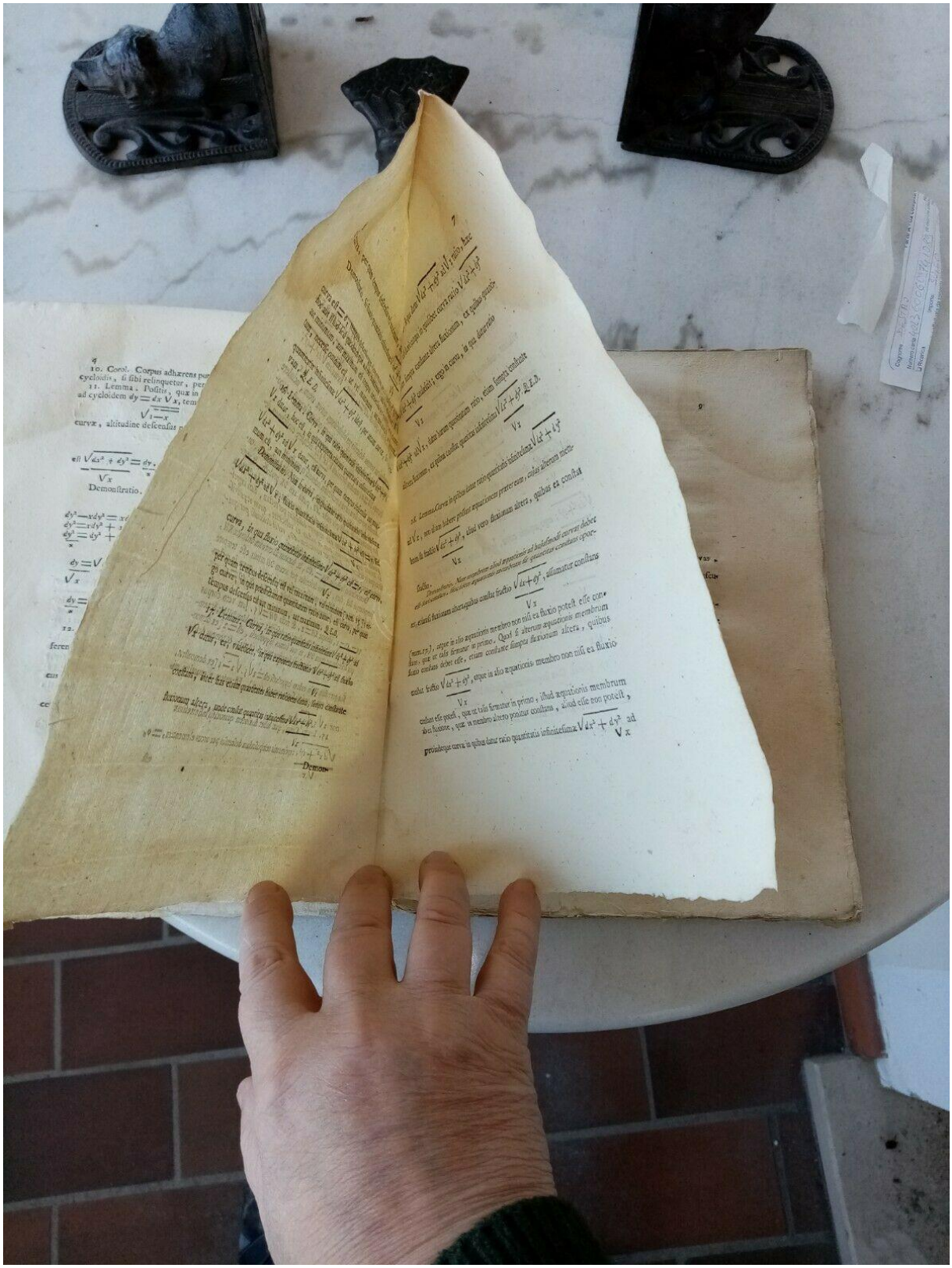
De curvis, quarum indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejus-
modi ad invicem relationem habent, ut ratio temporis descensus per
rectam punctum cujusque curvæ cum puncto in altera indetermina-
ta dato jungentem ad tempus descensus per summam subrangentis,
& subnormalis sit data, alia indeterminata horizontaliter posita,
p. 54. n. 105.
De proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 57. n. 106.
De altera proprietate hyperbolæ æquilateræ. p. 57. n. 107.

§. XV.

De curva, cujus indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejus-
modi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per alte-
ram indeterminatam ad tempus descensus per subnormalem, utram-
que cum eadem recta indefinita, & verticaliter posita coinciden-
tem, sit in data ratione. p. 58. n. 108.
De proprietate hyperbolæ. p. 58. n. 109.

§. XVI.

De curvis, quarum indeterminatæ in angulum rectum concurrentes ejus-
modi ad invicem relationem habent, ut tempus descensus per ea-
rundem tangentes, subtangentibus verticaliter positis, ad tempus
de-



$\sqrt{x}$, non aliam habere possunt æquationem præter eam, cujus aliud membrum
t fractio $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$, aliud vero fluxionum altera, quibus constat eadem fra-
io. Q.E.D.

Vel ita aliter. Æquatio curvæ in qua datur ratio $\sqrt{dx^2+dy^2}$ ad $\sqrt{x}$, quæ
delicet, constantem fractionis $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$ exponentem habet, ejusmodi sit
ortet, ut, sumptis ejus fluxionibus, suppositâ constante altera fluxionum,
ibus constat fractio $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$, alterum membrum sit fluxio fractio-

$\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$, alterum 0, atqui id esse non posset; nisi aliud prædictæ
ationis membrum foret altera fluxionum, unde constat fractio
$^2+dy^2$; ergo æquatio curvæ, in qua datur ratio $\sqrt{dx^2+dy^2}$ ad $\sqrt{x}$
x
nequit esse ab æquatione, cujus alterum membrum sit fractio
$^2+dy^2$ alterum vero fluxionum altera, ex quibus coalescit fractio
$\sqrt{x}$
$+dy^2$. Q.E.D.
x

. Coroll. Cum in quantitate infinitesima $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$ possint sumi con-
is modo fluxio dx, modo fluxio dy, modo fluxio $\frac{dy}{x}$, nunc fluxio $\frac{dx}{x}$,
quitur, æquationes

$\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = dx$,

$\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = dy$,

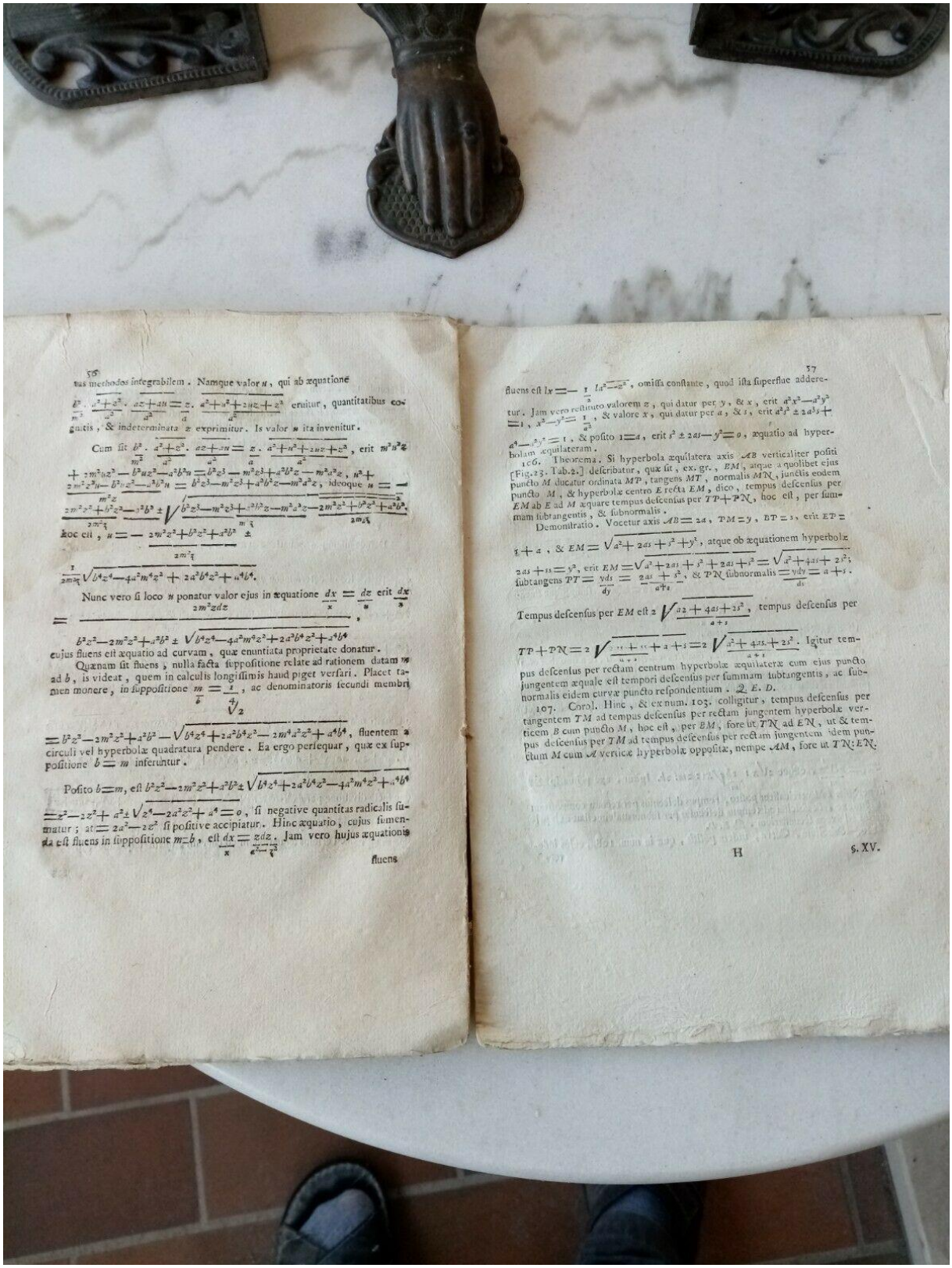
$\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = \frac{dy}{x}$

$\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = \frac{dx}{x}$ fore ad curvas, in quibus

datur ratio quantitatis infinitesimæ $\sqrt{dx^2+dy^2}$ ad $\sqrt{x}$, proindeque curvas, quæ istius modi æquationibus definiuntur, $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$ exprimente tempuscu-
lum descensus per earumdem arcuum elementa, curvas esse, per quas tem-
pus descensus est maximum, aut minimum.

20. Theorema. Parabola quadratico-cubica, cujus æquatio est $\frac{3y}{2} = \sqrt{x^3-3x^2+3x-1}$, est curva, per cujus concavitatem mobile tempore, quod aut maximum, aut minimum est, descendit, si data velocitate curvam ingrediatur.

Demonstratio. In curva, cujus æquatio differentialis est $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = dx$, tempus descensus aut maximum, aut minimum est [num. 19.], atqui fluens æquationis $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}} = dx$ est æquatio $\frac{3y}{2} = \sqrt{x^3-3x^2+3x-1}$, quæ est ad parabolam quadratico-cubicam (num. 3.), atque $\frac{\sqrt{dx^2+dy^2}}{\sqrt{x}}$ exprimit tempusculum descensûs in ejus concavitate per ejusdem arcus elementum,



tas methodos integrabilem. Namque valor u, qui ab æquatione

$\frac{b^2}{m^2}\cdot\frac{a^2+z^2}{a^2}\cdot\frac{az+zu}{a^2}=z\cdot\frac{a^2+u^2+2uz+z^2}{a^2}$ eruitur, quantitatibus constantis, & indeterminata z exprimitur. Is valor u ita invenitur.

Cum sit $\frac{b^2}{m^2}\cdot\frac{a^2+z^2}{a^2}\cdot\frac{az+zu}{a^2}=z\cdot\frac{a^2+u^2+2uz+z^2}{a^2}$, erit $m^2a^2z+2m^2uz^2-b^2uz^2-a^2b^2u=b^2z^3-m^2z^3+a^2b^2z-m^2a^2z$, $u^2+\frac{2m^2z^2u-b^2uz^2-a^2b^2u}{m^2z}=\frac{b^2z^3-m^2z^3+a^2b^2z-m^2a^2z}{m^2z}$, idcoque $u=-\frac{2m^2z^2+b^2z^2-a^2b^2}{2m^2z}\pm\sqrt{\frac{b^2z^3-m^2z^3+a^2b^2z-m^2a^2z}{m^2z}+\frac{4m^4z^4+b^4z^4-2m^2b^2z^3+2m^2b^2z^3+a^4b^4}{4m^4z^2}}$.

hoc est, $u=-\frac{2m^2z^2+b^2z^2+a^2b^2}{2m^2z}\pm\frac{1}{2m^2z}\sqrt{b^4z^4-4a^2m^4z^2+2a^2b^4z^2+a^4b^4}$.

Nunc vero si loco u ponatur valor ejus in æquatione $\frac{dx}{x}=\frac{dz}{u}$ erit $\frac{dx}{x}=\frac{2m^2zdz}{b^2z^2-2m^2z^2+a^2b^2\pm\sqrt{b^4z^4-4a^2m^4z^2+2a^2b^4z^2+a^4b^4}}$,

cujus fluens est æquatio ad curvam, quæ enuntiata proprietate donatur.

Quænam sit fluens, nulla facta suppositione relate ad rationem datam m ad b, is videat, quem in calculis longissimis haud piget versari. Placet tamen monere, in suppositione $\frac{m}{b}=\frac{1}{\sqrt[4]{2}}$, ac denominatoris secundi membri

$=b^2z^2-2m^2z^2+a^2b^2-\sqrt{b^4z^4+2a^2b^4z^2-2m^4z^2+a^4b^4}$, fluentem a circuli vel hyperbolæ quadratura pendere. Ea ergo persequar, quæ ex suppositione $b=m$ inferuntur.

Posito $b=m$, est $b^2z^2-2m^2z^2+a^2b^2\pm\sqrt{b^4z^4+2a^2b^4z^2-4a^2m^4z^2+a^4b^4}$ $=z^2-2z^2+a^2\pm\sqrt{z^4-2a^2z^2+a^4}=0$, si negative quantitas radicalis sumatur; at $=2a^2-2z^2$ si positive accipiatur. Hinc æquatio, cujus fomenta est fluens in suppositione $m=b$, est $\frac{dx}{x}=\frac{zdz}{a^2-z^2}$.

fluens

fluens est $lx=-\frac{1}{2}la^2-z^2$, omissa constante, quod ista superflue adderetur. Jam vero restituto valorem z, qui datur per y, & x, erit $a^2x^2-a^2y^2=1$, $x^2-y^2=\frac{1}{a^2}$, & valore x, qui datur per a, & s, erit $a^2s^2\pm2a^2s+a^4-a^2y^2=1$, & posito $1=a$, erit $s^2\pm2as-y^2=0$, æquatio ad hyperbolam æquilateram.

106. Theorema. Si hyperbola æquilatera axis AB verticaliter positi [Fig. 23. Tab. 2.] describatur, quæ sit, ex. gr., EM, atque a quolibet ejus puncto M ducatur ordinata MP, tangens MT, normalis MN, junctis eodem puncto M, & hyperbolæ centro E recta EM, dico, tempus descensus per EM ab E ad M æquare tempus descensus per $TP+PN$, hoc est, per summam subtangentis, & subnormalis.

Demonstratio. Vocetur axis $AB=2a$, $PM=y$, $BP=s$, erit $EP=s+a$, & $EM=\sqrt{a^2+2as+s^2+y^2}$, atque ob æquationem hyperbolæ $2as+ss=y^2$, erit $EM=\sqrt{a^2+2as+s^2+2as+s^2}=\sqrt{a^2+4as+2s^2}$; subtangens $PT=\frac{ydy}{dy}=\frac{2as+s^2}{a+s}$, & PN subnormalis $=\frac{ydy}{ds}=a+s$.

Tempus descensus per EM est $2\sqrt{\frac{a2+4as+2s^2}{a+s}}$, tempus descensus per $TP+PN=2\sqrt{\frac{2as+ss}{a+s}+a+s}=2\sqrt{\frac{a^2+4as+2s^2}{a+s}}$. Igitur tempus descensus per rectam centrum hyperbolæ æquilateræ cum ejus puncto jungentem æquale est tempori descensus per summam subtangentis, ac subnormalis eidem curvæ puncto respondentium. Q. E. D.

107. Coroll. Hinc, & ex num. 103. colligitur, tempus descensus per tangentem TM ad tempus descensus per rectam jungentem hyperbolæ verticem B cum puncto M, hoc est, per BM, fore ut TN ad EN, ut & tempus descensus per TM ad tempus descensus per rectam jungentem idem punctum M cum A verticae hyperbolæ oppositæ, nempe AM, fore ut $TN:EN$.

H

§. XV.

Lemma alterum. Invenire tempus descensus per convexitatem parabolæ. Resolutio. Vocetur $Cp = x$, $AB = c$. Quoniam tempus descensus per arcum infinitesimum parabolæ $= \frac{dx\sqrt{4x+c^2}}{2x}$; hujus fluxionis integrale erit tempus descensus per convexitatem parabolæ. Illud vero est $\sqrt{4x+c^2} + \frac{c}{2}l\sqrt{4x+c^2} - c - \frac{c}{2}l\sqrt{4x+c^2} + c + \Omega$. Ea autem, posita $x = 0$, integrale infinitum, & negativum, quod $\frac{c}{2}l\sqrt{\frac{4x+c^2}{x}} = \infty$, tum est quantitas infinita, & negativa, & tempus descensus tunc $= \infty$; itaque Ω constans addenda sit oportet positiva, & infinita. Unde colligitur, tempus descensus per convexitatem finiti arcus fore infinitum.

Idem integrale, ideoque idem tempus datur per arcum curvæ æquationis $ax = \frac{\sqrt{4x+c^2}}{2}$ (ut optime tradit Wolfius Tom. 2. mathes. element. Edit. Veronæ pag. 78.), posita u curvæ ordinata; & ista curva describitur sumendo quartas proportionales post abscidas parabolæ, cujus vertex sit in BC productâ ad distantiam a puncto C æqualem $\frac{c^2}{4}$, & parameter $= 1$; incipientes in C, semiordinatas, & parametrum. Asymptotica est, & asymptoti sunt CB, & recta ad CB perpendicularis in C indefinite protenæ. Hinc tempus descensus per convexitatem parabolæ a puncto C ad $A =$ spatio asymptotico terminato ab ordinata ducta a puncto B.

Lemma tertium. Invenire tempus descensus per convexitatem cycloidis CMA.

Resolutio. Tempus descensus per elementum convexitatis cycloidis $= \frac{dx}{x}$ (num. 12.), cujus integrale est lx, idest, spatium hyperbolicum asymptoticum, cujus potentiæ latus $= CB = 1$. Itaque tempus descensus per convexitatem cycloidis a puncto C ad punctum $A =$ spatio hyperbolico asymptotico terminato ab ordinata ad hyperbolam ducta a puncto B', quæ æquat CB, ideoque est infinitum.

Ordinata ad curvam æquationis $ax = \frac{\sqrt{4x+c^2}}{2}$, cujus area exprimit tempus descensus per convexitatem parabolæ (ex lem. 2.), ducta ad curvam a puncto $B = \frac{\sqrt{4+c^2}}{2}$, ideoque paulo major $CE = 1$ & posita æquæ

curvas algebraicas, maxime vero ad curvas secundi gradus, nempe ad sectiones conicas, atque ad eas, quæ licet transcendentes, tamen in analysi promovenda magno usui sunt Mathematicis, vel quarum constructio analysi hujusmodi curvarum ope promota obtinetur; easque demum, quas punctum in massa corporis concipi solitum sub conditionibus, quæ ponuntur, vel ponit queunt, describit, prodierint, hoc est, vel ejus generis curvæ, vel notarum curvarum huculque minus cognitæ proprietates emerserint. Unius curvæ proprietate excepta, quæ jamdiu detecta fuerat, reliquas omnes inter humanæ cognitionis objecta non primitus adnumeratas fuisse, existimo; sed & illam peculiari ratione ex curvarum, puto, elicuisse. Si vero nova hæc sunt, illam haud dubie rerum exhibent novitatem, quæ gratissima habetur. Quam mea interfuit, in isto judicio a veritate non aberrasse. Academiæ dignitas, cui hoc opus inscribo, luculentissime palam facit: adeo namque veteri præstantia cœtus, Sapientissimi Academici, singularis eit, ut eidem nil non aptum ad scientiarum incrementum, nilve quod earundem accessionem haud contineat, sentiam, dicendum esse.

FINIS.

Tab. II.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.

Balassi, Felice Luigi	
Titolo	**Felicis Aloysii Balassi ... Nova mechanica theoremata atque problemata de quibusdam proprietatibus circuli, curvarum secundi gradus, parabolae quadratico-cubicae, et cycloidis, deque curvis a centro gravitatis descriptis sub datis conditionibus**
Pubblicazione	Romae : in typographia S. Michaelis, apud Paulum Junchi, 1773
Descrizione fisica	XIV, 95, \1! p., 2 c. di tav. ripieg. : ill. ; 4°
Note generali	· Segn.: \a!⁴ b⁴(-b3), A-K⁴ L⁶(-L6) M²(-M2) N² · Vignetta inc. sul front.
Impronta	· G.D. usa- y-m* maqu (3) 1773 (R)
Nomi	· [Autore] Balassi, Felice Luigi · [Editore] Giunchi, Paolo
Luogo normalizzato	IT Roma
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UFIE\003030

Dove si trova

Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC - [consistenza] Un esemplare
Biblioteca Umanistica - Lettere - Università degli studi di Firenze - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 vol.
Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA - [consistenza] 1 esemplare

Un esemplare della precedente edizione, identica per tutto alla nostra, ma stampata nel 1768, offerta all'asta con una stima di 400-500 € (Bado e Mart Auctions), ma rimasta invenduta, a propositi della quale vengono date le seguenti note bibliogr.:

Description:
BALASSI, Felice Luigi. *Nova Mechanica Theoremata atque Problemata in quibusdam proprietatibus Circuli, Curvarum Secundi Gradus, Parabolae Quadratico-Cubicae, et Cycloidis, deque Curvis a Centro Gravitatis descriptis sub datis condicionibus*.Roma, Tipografia S. Michele presso Paolo Giunchi, 1768

In-4to, mm. 240x170; Leg. coeva p. pelle, dorso ornato in oro, tagli rossi a spruzzo; pp. XIV, 95, 1 b.; Vign. Allegorica inc. in rame al Front., 2 tavv. in rame ripieg. f.t. con figure geometriche ripiegate f.t. al termine. Un timbro di biblioteca estinta al frontespizio.

Rara edizione originale. L'opera continua la ricerca del matematico forlivese sulle "forze vive", che lo aveva portato ad una contesa scientifica con Vincenzo Riccati e col Marescotti. Riccardi: "queste ultime due opere gli procurarono fama di valente cultura della scienza meccanica."

Riccardi, I, 66-6; Mazzucchelli, II, p. 76. Due soli esemplari censiti in Iccu.

Biografia

Formazione

Nacque a Forlì il 15 gennaio 1723 da Giovanni Andrea ed Orsola Buffondi. All'età di sedici anni si recò a Bologna, dove chiese di entrare tra i Canonici Regolari Renani del Santissimo Salvatore: il 1° aprile 1738 ne vestì l'abito; il 6 aprile 1739 emise la professione di fede.

Studiò dapprima retorica con padre Natali; poi, filosofia, geometria e algebra con P. Vittorio Ranieri Seravallini, il primo ad introdurre nella Congregazione renana lo studio della matematica; infine, teologia con P. Azzoguidi.

Trasferito a Roma, nella Canonica di San Pietro in Vincoli, vi completò gli studi di teologia con P. D. Tommaso Rita, romano, e proseguì quelli di algebra con P. Jaquier, francese, dell'Ordine dei Minimi.

Insegnamento

Completata la formazione rientrò a Bologna, nella Canonica del Santissimo Salvatore, dove insegnò filosofia per un anno. Dispensatone, su sua richiesta, dai superiori, fu trasferito alla Canonica presso il Santuario di Santa Maria delle Grazie di Fornò (Forlì), dove continuò a dedicarsi alla matematica. Iniziò anche ad insegnare filosofia a Ravenna.

Nel 1750 compose l'opuscolo *Delle forze vive*, da cui nacque una discussione con Jacopo Marescotti. La fama che ne conseguì portò il Balassi ad occupare la cattedra di matematica a Reggio Emilia.

Opere

- *De viribus vivis opusculum*, Lucae, typis Salvatoris & Jo. Dominici Marescandoli, 1751
- *Epistola de Collisionibus corporum*, 1751
- *De potentiarum aequipollentia in earundem compositione ac resolutione, illarumque actionis mensura opusculum in quo editum anno 1751 eiusdem auctoris opusculum De viribus vivis ab animadversionibus viri cl. Jacobi Mariscotti vindicatur*, Bononiae, ex typographia Lælii a Vulpe, 1753
- *Mechanica quaedam theoremata atque problemata*, Romae, ex thypographia S. Michaelis ad Ripam, apud haeredes Francisci Bizzarrini Komarek., sumptibus Jo Ughetti Bibliop. in via Cursus, 1766
- ***Nova mechanica theoremata atque problemata de quibusdam proprietatibus circuli, curvarum secundi gradus, parabolae quadratico-cubicae, et cycloidis, deque curvis a centro gravitatis descriptis sub datis conditionibus*, Romae, in typographia S. Michaelis, apud Paulum Junchi, 1773.**

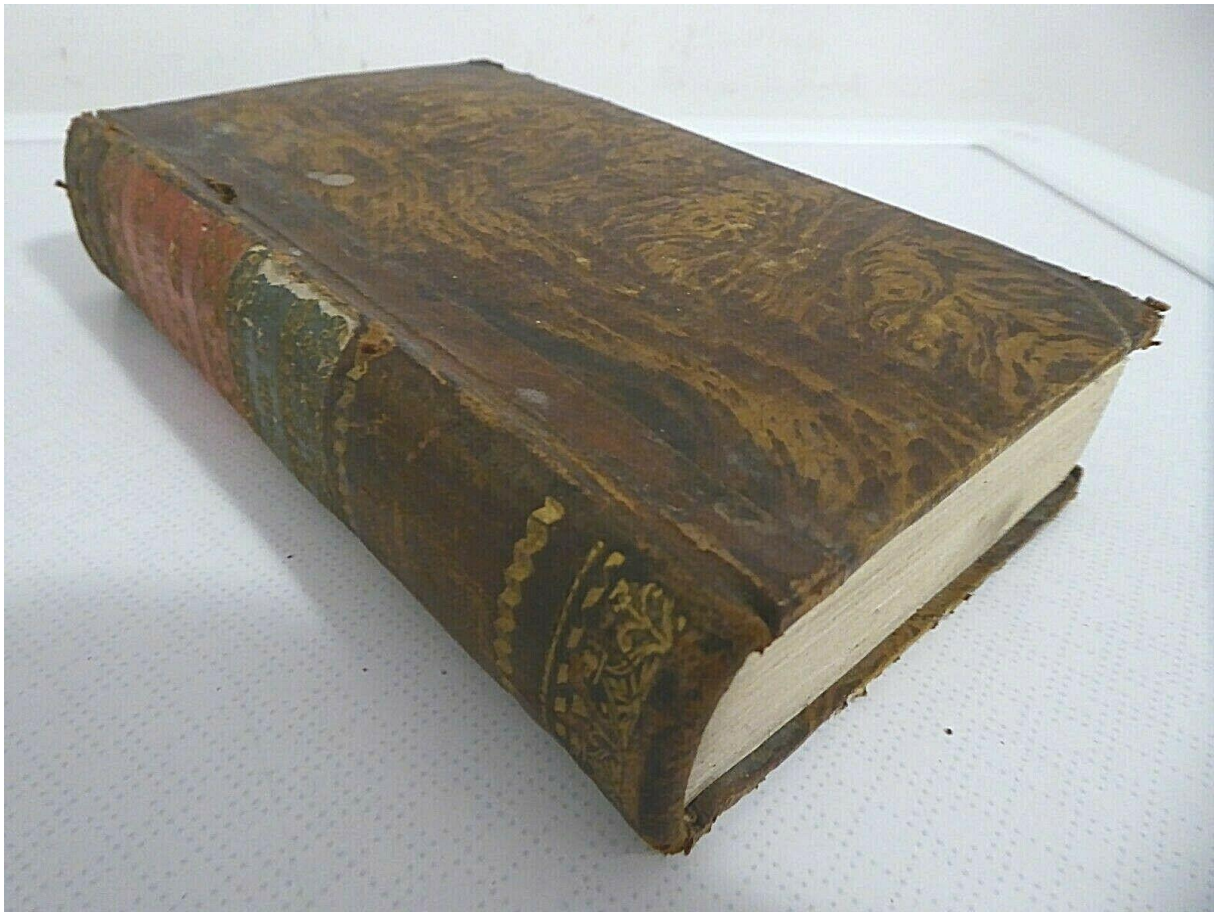
- **Montesquieu (1773):** “Lo Spirito delle Leggi del Signore di Montesquieu. Tomo Primo (Tomo Terzo; *e* Tomo Quarto; *solo 3 Tomi su 4, mancante il Tomo Secondo*)” [Amsterdam (*ma* Venezia (?)):] “Amsterdam. MDCCLXXIII. Si vende appresso i Principali Libraj d’Italia (*Graziosi* (?))”

Tre tomi (su 4) in 16° (16.9 x 10.7 cm); Presenti i Tomi I, III, e IV, (*mancante il* Tomo[15] II). Leg. in mezzo cuoio settecentesco, con titoli in oro su tasselli rosso e verde ai dorsi. IIII (*di 4*). Ogni frontespizio apporta un immagine xilografica differente. Rara **PRIMA EDIZIONE ITALIANA** integrale di questa Opera fondamentale, alla base della moderna teoria della tripartizione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario, che riveste importanza immensa nello sviluppo delle teorie sulla libertà e sulle costituzioni, con le quali concorse in modo

[15] Il mancante “Tomo Secondo”, coi Libri dal XII al XXII, è comunque presente nell’edizione Napoletana del 1777 stampata da Domenico Torres, con le Note di Antonio Genovese.

potente nello spianare il terreno alla Rivoluzine Francese. Il mancante “Second Tome”, oltre che essere presente nell’edizione napoletana del 1777, è presente anche nell’edizione in Francese stampata a Londra nel 1769, contenente i Libri dal XIII al XXI.

Tomo I: 1 c.b., xxiv, cviii, 396 pp., 1 c.b.;
Tomo III: 1 c.b., 2, xxiv, 465 pp., 1 c.b.;
Tomo IV: 1 c.b., iv, 488 pp., 1 c.b.



LO SPIRITO
DELLE LEGGI
del Signore
DI MONTESQUIEU

..... docuit quae maximus Atlas.

Tomo Primo

AMSTERDAM
MDCCLXXIII

Si vende appresso i Principali Libraj d'Italia

ELOGIO
DEL SIG. PRESIDENTE
DI MONTESQUIEU. (*)

LA parte che i buoni Cittadini prendono nell' Enciclopedia, e i molti Letterati, che vi conſagrano le loro applicazioni, pare, che ci permettano di conſiderarla come uno dei monumenti più atti a conſervare i ſentimenti della Patria, e gli omaggj da eſſa dovuti agli uomini inſigni, che l' hanno onorata. Perſuaſi tuttavia che il *Signor di Monteſquieu* poteſſe a buona equità prometterſi altri panegiriſti da queſi che noi ſiamo, e che il pubblico dolore altresì aveſſe meritato interpreti più eloquenti, avremmo tenuto chiuſo nel cuor noſtro il proprio rammarico, e la giuſta noſtra

(*) Poſto in fronte al quinto Volume dell' Enciclopedia dal Sig. *d' Alembert*.

ANALISI
DELLO
SPIRITO DELLE LEGGI,
DEL SIG. D'ALEMBERT

per ſervire di continuazione all' Elogio

DEL SIG. DI MONTESQUIEU.

LA maggior parte dei Letterati, che hanno fatto parola dello *Spirito delle Leggi*, eſſendoſi più dati a criticarlo, che a preſentarne una giuſta idea, ci accingiamo a proccurare di ſupplire a ciò, che i medeſimi avrebbon dovuto fare, e a ſvilupparne il piano, il carattere, e l'oggetto. Coloro ai quali l'Analiſi ſembrerà ſoverchio lunga, giudicheranno peravventura, dopo d'averla letta, che queſto era l'unico mezzo di fare a dovere comprendere il metodo dell'Autore. Dee oltre a ciò altri ricordarſi, come l'Iſtoria dei celebri Scrittori

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI

LIBRO PRIMO.

DELLE LEGGI IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Leggi nel rapporto, che hanno con i varj Esseri.

LE Leggi, prendendole nel più ampio loro significato, sono i necessarj rapporti, che derivano dalla natura delle cose; e in questo senso gli esseri tutti hanno le leggi loro: le sue leggi hanno la Divinità, (a) ha le sue leggi il mondo materiale, le leggi loro hanno le intelligenze all'uomo superiori, hanno le lor leggi le bestie, l'uomo ha le sue leggi (b).

(a) La Legge, dice *Plutarco*, è la regina di tutti i mortali, e gl'immortali: nel Trattato, *che importa, che un Principe sia Sapiente.*

(b) La definizione data in questo luogo dall'Autore delle Leggi, non è esatta. *Le Leggi* non possono dirsi *rapporti*: sono esse subordinate ai *rapporti*, perchè le *Leggi nel più ampio significato, sono*

LIBRO II.

Delle Leggi, che direttamente derivano dalla natura del Governo.

CAPITOLO PRIMO.

Della Natura dei tre diversi Governi.

TRE ſpecie di governi vi ſono, il REPUBBLICANO, cioè, il MONARCHICO, e il DISPOTICO. Per rilevarne la natura baſta l' idea, che ne hanno gli uomini meno addeſtrati. Suppongo tre definizioni, o per dir meglio, tre fatti: il primo, che *il governo Repubblicano quello ſi è, in cui il popolo in corpo, ovvero una ſola porzione di quello, tiene la poteſtà ſovrana: il Monarchico, quello, in cui governa uno ſolo, ma con leggi fiſſe, e ſtabilite*: dove per lo contrario nel diſpotico un ſolo ſenza leggi, e ſenza norma tutto fa a ſuo ſenno, e capriccio (*a*).

Ec-

(a) Queſta diviſione, che è molto comune, a mio credere, è aſſai imperfetta. Ogni governo, o è arbitrario, o limitato. E' arbitrario, ſe non vi ſono leggi fondamentali, le quali fiſſino la maniera, con cui bilogni condurſi nel regolare gli

Eccovi ciò, ch' io denomino Natura di ciaſcun governo. Fa di meſtieri il diſcernere, quali ſieno le leggi, che direttamente ſcaturiſcono da queſta natura, e che per conſeguenza ſono le prime Leggi fondamentali.

CAPITOLO II.

Del Governo Repubblicano, e delle Leggi relative alla Democrazia.

QUalora la Poteſtà Sovrana nella Repubblica riſiede nel Popolo in corpo, queſta è una Democrazia. Quando la ſteſſa Sovrana Poteſtà è nelle mani d'una porzione del Popolo, ſi chiama un' *Ariſtocrazia*.

Nella Democrazia è il Popolo per

gli affari: è più, o meno limitato, ſecondo che queſte Leggi riſtringono la pubblica autorità. Qualora col maggior numero dei voti può un Corpo di Stato ordinare ciò, che gli và a genio, queſto è un governo diſpotico, non altrimenti che quello, in cui uno ſolo comanda, ſenza ſeguire altra Legge, che il proprio volere. Lo ſteſſo avviene d'uno Stato, in cui la poteſtà ſovrana riſiede in alcuni Membri di quello Stato. Così il governo Democratico, e l'Ariſtocratico eſſer poſſono diſpotici nel modo ſteſſo che il Monarchico; ed è un'errore il credere, che quest'ultimo ſia il ſolo, in cui poſſa cadere il diſpotiſmo. (*Riſl. d'un Anon.*)

LIBRO V.

Che le leggi date dal Legislatore debbon' eſſer relative al principio del Governo.

CAPITOLO PRIMO.

Idea di queſto Libro.

ABbiamo veduto, come le leggi dell' educazione eſſer debbono relative al principio di ciaſcun governo. Quelle, che il Legislatore dà a tutta la ſocietà, lo ſono nel modo ſteſſo. Queſto rapporto delle Leggi con tal principio, tien teſe le molle tutte del governo, e queſto principio ne riceve a vicenda una nuova forza. Così appunto nei fiſici movimenti l'azione è perpetuamente ſeguita da una riazione.

Ci facciamo ad eſaminare queſto rapporto in ciaſcun governo, e cominceremo dallo Stato Repubblicano, che ha per principio la Virtù.

CA-

CAPITOLO II.

Che ſia la virtù nello ſtato Politico.

E' LA VIRTU' (*a*) in una Repubblica una coſa ſempliciſſima: è l' amore della Repubblica: è un ſentimento, e non una ſerie di cognizioni: il più vile uomo dello Stato può avere

(a) Per l'intelligenza dei quattro primi Libri di queſt' Opera fa d'uopo oſſervare, come ciò, ch' io chiamo *la Virtù* nella Repubblica, è l' amore della patria, cioè, l'amore dell' uguaglianza. Non è queſta nè una virtù morale, nè una virtù criſtiana: ell' è la virtù *politica*, e queſta è la molla, che fa muovere il governo Repubblicano, come l'*Onore* è la molla, che fa muovere la Monarchia. Ho dunque chiamato *Virtù politica* l'amor della patria, e dell' uguaglianza. Ho avuto idee nuove; quindi è ſtato neceſſario rintracciare delle nuove parole, o dare alle antiche nuovi ſignificati. Coloro, che ciò non compreſero, mi fecer dire delle coſe aſſurde, e farebbero rigettare in tutti i paeſi del mondo, perchè in tutti i paeſi del mondo vuolſi della morale.

Secondo. Forz' è fare attenzione, che paſſa una differenza grandiſſima fra il dire che una certa qualità, modificazione dell'anima, o virtù, non è la molla, o principio, che fa operare un governo, e il dire, che non ſi trova in queſto governo. S'io diceſſi, tal ruota, tal rocchetto, non ſono la molla, che fa andar queſto oriolo, ſe ne concluderebb' egli, che non ſono in queſto orologio? Tanto vi vuole, che le virtù morali, e criſtiane vengano eſclute dalla Monarchia, quanto non lo è la ſteſſa virtù politica. In tomma l'onore ſtanzia nella Repubblica, tuttochè ne sia il prin-

LIBRO VIII.

„ Della corruttela dei principj dei tre governi. „

CAPITOLO PRIMO.

Idea generale di questo Libro.

LA corruttela di ciascun governo comincia quasi sempre da quella dei principj.

CAPITOLO II.

Della corruttela del principio della Democrazia.

SI corrompe il principio della Democrazia, non solo, allorchè si perde lo spirito d' uguaglianza, ma altresì quando si prende lo spirito d' uguaglianza estremo, e che ciascuno esser vuole eguale a coloro, che esso elegge per comandargli. Allora il popolo comporta-

salvo il solo nome di *Repubblica*. Lo stesso forz' è, che diciamo delle Monarchie, e di tutte le altre specie di governi. L' ottava Lettera dello *Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza*, contiene delle giudiziosissime riflessioni sopra questo VII. Libro. (Rif. g' un' Anon.)

portar non potendo lo stesso potere, che egli confida, vuol tutto far da se stesso, deliberare per lo Senato, eseguire per i Magistrati, e spogliare tutti i giudici.

Nella Repubblica non può esistervi più virtù. Il popolo vuol far le funzioni dei Magistrati; adunque non vi son più rispettati. Le deliberazioni del Senato non hanno più peso: adunque non si ha più riguardo per i Senatori, e per conseguente per i vecchj. Che se non si ha rispetto per i vecchj, non se ne avrà altrimenti per i padri: i mariti non meritano più deferenza, nè i padroni più sommissione. Tutti giungeranno ad amare un tal libertinaggio: la suggezione del comando dispiacerà come quella dell' obbedienza. Le femmine, i fanciulli, gli schiavi non vorranno star soggetti a veruno. Più non vi saranno costumi, non più amore dell' ordine, finalmente non più virtù (*a*).

Vedesi nel *banchetto* di *Senofonte* una pittura vivissima d' una Repubblica, in

(a) Eccovi una serie di conseguenze molto rapida: veramente, tuttochè le medesime non si deducano le une dall' altre, ciò non ostante si trovano con assai frequenza insieme: imperciocchè tale si è la debolezza dell' uomo, che passa con rapidità da un vizio all' altro. (Rifles. d' un' Anon.)

do: si volevano dei rivali, ed avevansi dei nemici.

Due Re non erano tollerabili se non se in Lacedemone: essi non vi formavano la costituzione, non erano una parte della Costituzione.

CAPITOLO XI.

Dei Re dei tempi eroici presso i Greci.

NEI tempi eroici si stabilì presso i Greci una specie di Monarchia, che non ebbe durata (*a*). Coloro, che inventate avevano delle arti, fatta la guerra pel popolo, uniti uomini dispersi, o che dato avevan loro dei terreni, ottenevano il regno per essi, e lo trasfondevano nei loro figliuoli. Erano essi Re, Sacerdoti, e Giudici. E' questa una delle cinque specie di Monarchia, delle quali ci parla Aristotile (*b*); ed è la sola, che possa risvegliare l' idea della Monarchica costituzione. Ma il piano di questa costituzione è opposto a quello dell' odierne Monarchie.

Le tre potestà eranvi distribuite in guisa, che il popolo vi aveva la potestà

(a) Aristotile, Politica, Lib. III. Cap. XIV.
(b) *ivi*.

stà legislativa (*c*), e il Re la potestà esecutrice, con quella di giudicare: dove per lo contrario nelle Monarchie a noi note, il Principe ha la esecutrice, e la legislativa, o per lo meno una parte della legislativa, ma non giudica.

Nel governo dei Re dei tempi eroici le tre potestà erano malamente distribuite. Tali monarchie non potevano sussistere; imperciocchè, subito che il popolo aveva la legislazione, poteva pel menomo capriccio annientare la Monarchia, come fece per tutto.

Presso un popolo libero, e che aveva la potestà legislativa: presso un popolo rinchiuso in una città, ove tutto quello, che vi ha d' odioso, diviene anche di più, il capo d' opera della legislazione consiste nel sapere collocare a dovere la potestà di giudicare. Ma la medesima non lo poteva esser peggio, che nelle mani di colui, che già possedeva la potestà esecutrice. Da tal momento terribile diventava il Monarca. Ma a un tempo stesso, siccome non aveva la legislazione, non poteva difendersi contro la legislazione: aveva soverchio potere, e non ne aveva quanto bastasse.

Non si era peranche rinvenuto, che la

(c) Veggasi ciò, che dice Plutarco, nella Vita di *Teseo*. Veggasi anche Tucidide, Lib. I.

CAPITOLO XIII.

Riflessioni generali sopra lo Stato di Roma dopo l'espulsione dei Re.

NON si possono mai lasciar da un lato i Romani: così appunto ancor' oggi nella loro capitale si lasciano i nuovi palagj per andare in cerca di rovine: così appunto l'occhio, che si è fermato sullo smalto dei prati, è vago di rimirare le rupi, ed i monti.

Goduto avevano le famiglie Patrizie in ogni tempo grandi prerogative. Siffatte distinzioni, grandi sotto i Re, divennero assai più rilevanti dopo la loro espulsione. Da ciò nacque la gelosia della plebe, che volle umiliarle. I contrasti investivano la costituzione, senza indebolire il governo; poichè, purchè le magistrature conservassero la loro autorità, era assai indifferente, in qual famiglia fossero i Magistrati.

Un elettiva Monarchia, qual'era Roma, suppone di necessità un potente corpo Aristocratico, che la fiancheggi, senza di che degenera tosto in tirannide, o in istato popolare. Ma non abbisogna uno Stato popolare di questa distinzione di famiglie per conservarsi. Questo fece sì, che i Patrizi, i quali erano parti necessarie della costituzione nel

nel tempo dei Re, ne divennero una parte superflua nel tempo de' Consoli: potè il popolo abbassargli senza distrugger se stesso, e mutare la costituzione, senza corromperla.

Poichè Servio Tullio ebbe avviliti i Patrizi Roma dovette cadere dalle mani dei Re in quelle del popolo. Ma il popolo con abbassare i Patrizi temer non dovette di ricadere in quelle dei Re.

Può uno Stato cangiare in due modi, o perchè la costituzione si corregga, o perchè si corrompa. Se ha conservato i suoi principj, e che la costituzione muti, è perchè si corregge: se ha perduto i suoi principj quando la costituzione venga a cangiarsi, è perchè si corrompe.

Roma, dopo l'espulsione dei Re, esser doveva una Democrazia. Già possedeva il popolo la potestà legislativa: il suo unanime suffragio era stato quello, che avevane cacciati i Re; e se non persisteva in questo volere, ad ogni istante ritornar potevano i Tarquinj. Il pretendere, che avesse voluto cacciargli per cader nel servaggio d' alcune famiglie, non era ciò ragionevole. La situazione delle cose richiedeva adunque, che Roma fosse una Democrazia, e tuttavia essa non lo era. Fu forza temperare il potere dei primati, e che

va (*c*), le provincie erano desolate dai Cavalieri, che erano i banchieri della Repubblica. Abbiamo parlato delle loro vessazioni, e ne è piena tutta l'Istoria.

„ L'Asia tutta m' aspetta qual suo „ liberatore, diceva *Mitridate*: (*d*) tant' „ odio hanno suscitato contro ai Ro„ mani le rapine dei Proconsoli (*e*) „ le esecuzioni delle persone di maneggi, e le calunnie dei giudizj (*f*).

Ecco ciò, che fece, che la forza delle provincie nulla aggiungesse alla forza della Repubblica, nè facesse per lo contrario che indebolirla. Ecco ciò, che fece, che le provincie riguardassero la perdita della Romana libertà, come l' epoca dello stabilimento della loro (*g*).

CA-

(*c*) Dopo la conquista della Macedonia in Roma cessarono i tributi.

(*d*) Arringa tratta da Trogo Pompeo, riferita da Giustino. Lib. XXXVIII.

(*e*) V. le Orazioni contro Verre.

(*f*) E noto che fu il tribunale di *Varo*, che fece ribellare i Germani.

(*g*) Io aggiungo un' osservazion generale sopra la divisione delle tre potestà, che ci offre l' Autore. Essa non ha schivato la censura. L' Autore *dello Spirito delle Leggi ridotto in quintessenza* non ha lasciato di criticarla, e sento varj Giurisconsulti, che mi dicono con esso: „ che queste tre „ potestà sono in fondo una potestà unica, la „ quale non si tratta che di modificare nel suo „ esercizio, per rapporto ai suoi differenti oggetti, sicchè non sia arbitraria. Non può divi„ dersi in tre potestà se non come per finzione, e tut-

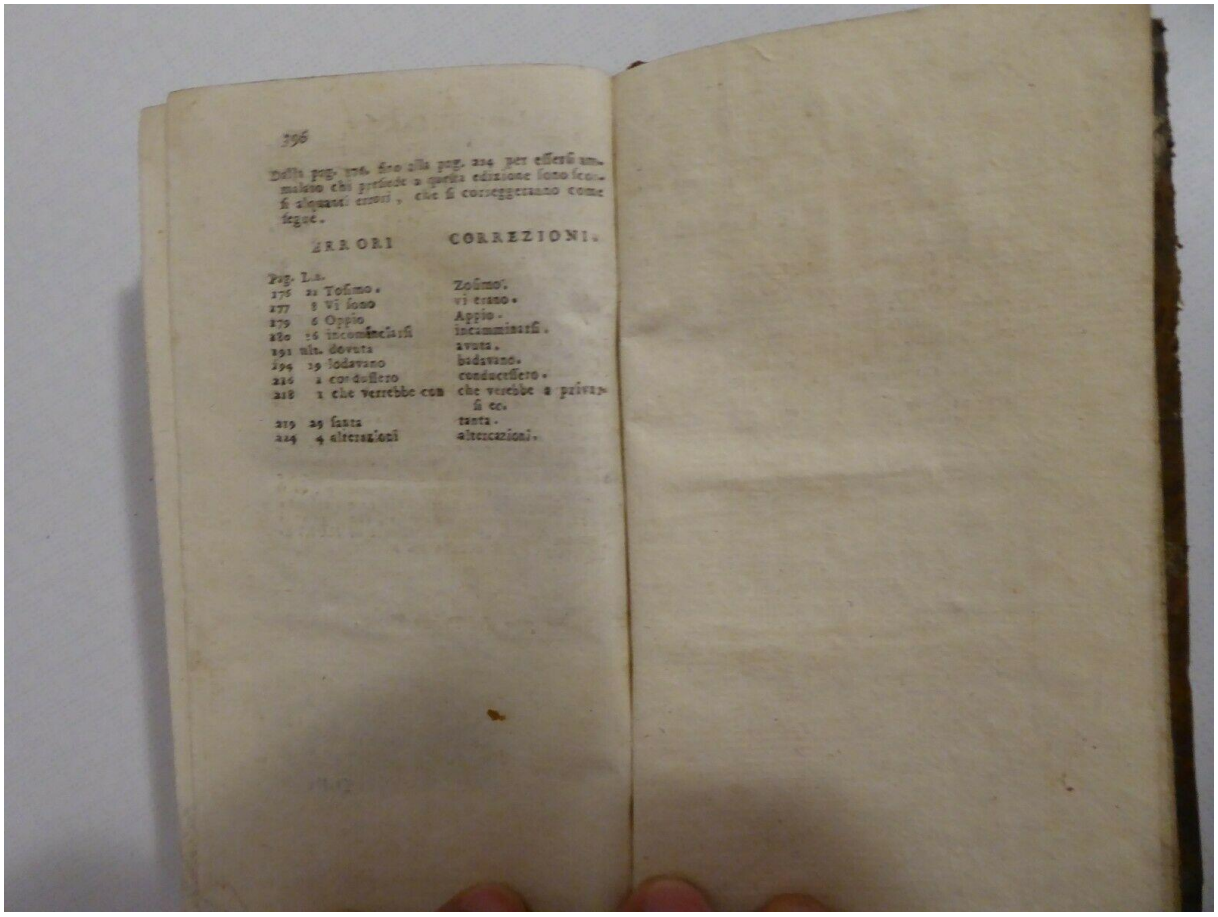
CAPITOLO XX.

Fine del presente Libro.

VOrrei rintracciare in tutti i governi moderati a noi noti, qual sia la distribuzione delle tre potestà, e quindi

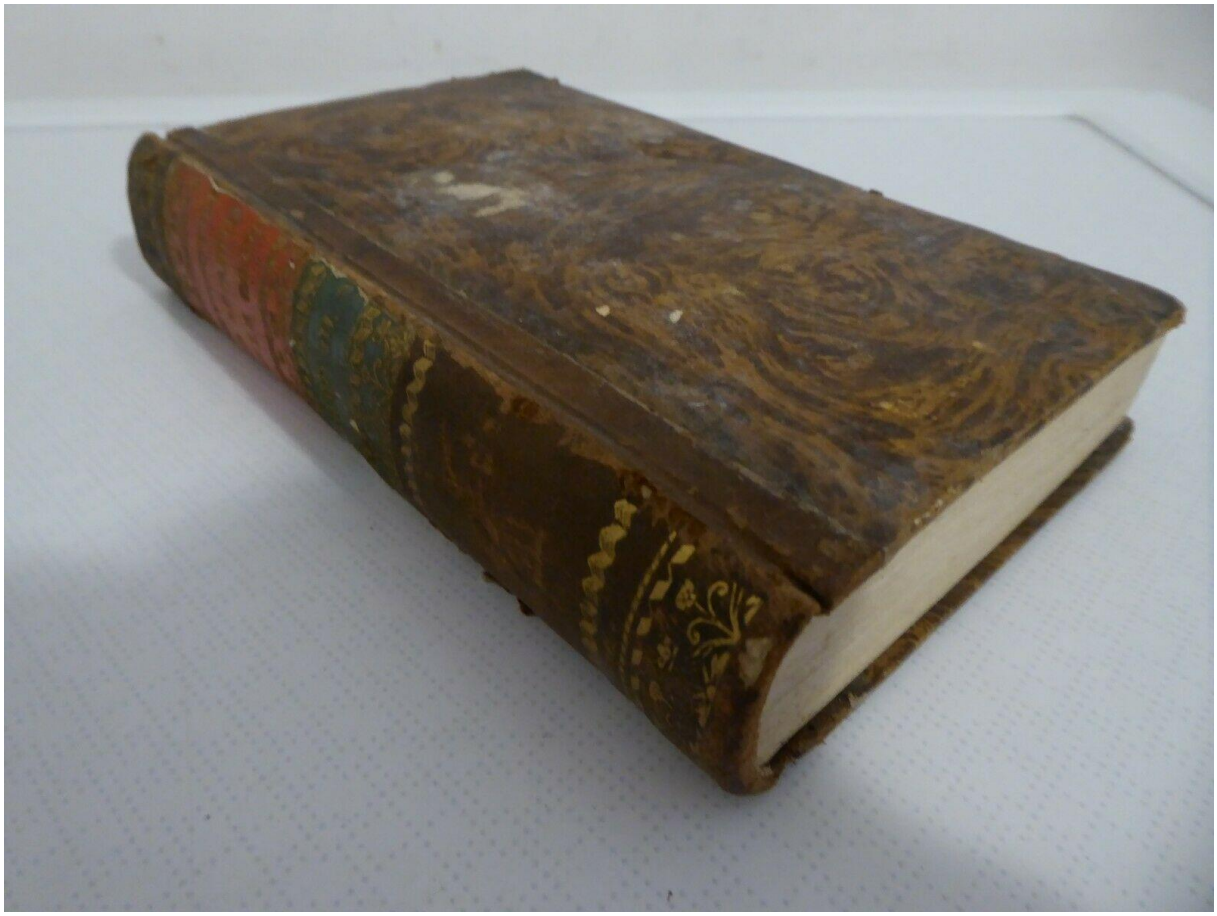
„ e tutto per assicurare la libertà del Cittadino. „ Leggete gli Scrittori, che hanno trattato questa materia, e troverete, come riguardano le tre potestà, delle quali qui si ragiona, come attributi della Sovranità, come parti essenziali, che non possono esserne disgiunte, quantunque esser possano modificate da Leggi fondamentali, che ne regolano l' esercizio. Intanto se ci prendiamo la briga d' investigare su tal principio distinte nozioni, rileveremo, come la distinzione, che pone il Signor *di Montesquieu* fra la *potestà legislativa*, la *giudiciaria*, e l' *esecutrice*, non solo è fondata, ma anche prescritta dalle regole della politica più sana. Qual' è l' oggetto della Sovranità? Non è togliere agli uomini la libertà loro naturale; ma è regolare le azioni loro al maggior bene del tutto. Ora il governo, che meglio produce questo effetto, con por meno limiti alla libertà naturale, è quello, che meglio corrisponde alle mire, che debbon supporsi in enti ragionevoli, e al fine, che gli uomini si propongono per lo stabilimento delle civili Società. Se non si trattasse che di cercare di regolare le azioni degli uomini verso il bene generale, senza conservare la libertà naturale, la cosa sarebbe tosto eseguita: basterebbe sottomettersi all' impero arbitrario d' un solo. Ma tutti quei governi moderati, che sono mai stati, provano, che gli uomini per lo stesso esser portati a formare delle Società civili, lo fanno di pari a conservarsi i naturali diritti della libertà, per quanto può permetterlo il fine della Società.

Ora



Dalla pag. 376. fino alla pag. 224 per essersi ommesso chi prende a questa edizione sono scorsi alquanti errori, che si correggeranno come segue.

		ERRORI	CORREZIONI.
Pag.	L.		
176	21	Tofimo.	Zofimo.
177	8	Vi fono	vi erano.
179	6	Oppio	Appio.
180	16	incominciarfi	incamminarfi.
191	ult.	dovuta	avuta.
194	19	lodavano	badavano.
216	2	condoffero	conducteffero.
218	2	che verrebbe con	che verebbe a privarfi ec.
219	25	fanta	tanta.
224	4	alterazioni	altercazioni.



LO SPIRITO
DELLE LEGGI
del Signore
DI MONTESQUIEU

..... docuit quae maximus Atlas

Tomo Terzo

AMSTERDAM
MDCCLXXIII

Si vende appresso i Principali Libraj d'Italia

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI

LIBRO XXIII.

„ Delle Leggi nel rapporto, che hanno „ col numero degli Abitanti „.

CAPITOLO PRIMO.

Degli uomini, e degli animali per rapporto alla moltiplicazione della loro ſpecie.

- - - - - Venere bella, (a)
Degli uomini piacere, e degli Dei,
- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L'anno ringioveniſce, e la ſoave
Aura feconda di Favonio ſpira,
Toſto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Feriti il cuor da' tuoi pungenti ſtrali
Cantan feſtoſi il tuo ritorno, o Diva,
Liete ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto, e i rapidi torrenti:
Tal de' teneri tuoi vezzi laſcivi

(a) Traduzione del principio di Lucrezio del Signor Marchetti.

gioni del mondo: seguono le medesime le leggi civili, o politiche di cadauna regione.

CAPITOLO VII.

Non doversi decidere con i precetti della Religione quando si tratta di quelli della legge naturale.

HAnno gli Abissini una durissima Quaresima di cinquanta giorni la quale a segno gl'indeboliscе, che nulla operar possono per lungo tratto di tempo: i Turchi (*a*) non lasciano d'attaccargli dopo questa loro Quaresima. Dovrebbe la Religione porre dei limiti a simiglianti pratiche in favore della difesa naturale.

Ai Giudei fu prescritto il Sabato: ma fu una stupidezza di questa nazione il non difendersi, (*b*), allorchè scelsero i lor nemici questo giorno per attaccarla.

Assediando *Cambise* Pelusio mise nelle prime file numero grande d' animali ripu-

(a) Raccolta di viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie Tom. IV. Parte 1. pag. 35. e 107.

(b) Come fecero, allorchè *Pompeo* assedio il tempio. Veggasi *Dione*, Lib. 37.

riputati sagri dagli Egiziani: i soldati della guarnigione non ardirono di scagliare un sol dardo. E chi non vede, che la difesa naturale è d'un'ordine superiore a tutti i precetti?

CAPITOLO VIII.

Non doversi regolare con i principj del dritto detto Canonico le cose regolate dal dritto Civile.

IN vigore del dritto (*a*) Civile Romano colui, che da un luogo sagro toglie una cosa privata, è semplicemente punito del delitto di furto: in vigore del dritto (*b*) Canonico è punito del delitto di sacrilegio. Il dritto Canonico risguarda il luogo, il dritto Civile, la cosa. Ma l'avere unicamente riguardo al luogo è un non riflettere nè sopra la natura, nè sopra la definizione del sacrilegio.

Siccome può il marito chiedere la separazione a motivo dell'infedeltà della moglie, la chiedeva altresì un tempo la

(a) Leg. V. ff. *ad Leg. Juliam peculatus.*

(b) Cap. *Quisquis* XVII. Quæst. 4. Cuiac. Offer. Lib. XIII. Cap. XIX. Tom. 3.

CAPITOLO VI.

Come il diritto Romano si conservasse nel dominio dei Longobardi.

TUtto cede ai miei principj. Imparziale era la legge dei Longobardi, e i Romani non ebbero alcuno interesse nell'abbandonare la propria, per prenderla. Il motivo, che impegnò i Romani sotto i Franchi ad eleggere la legge Salica, non prevalse in Italia, e vi si mantenne il Romano diritto insieme colla legge dei Longobardi.

Accadde altresì, che questa cedesse al diritto Romano, e cessasse d'esser la legge della Nazione dominante; e tuttochè continuasse ad esser quella della primaria nobiltà, la maggior parte delle Città si eressero in Repubbliche, e questa nobiltà, o decadette, o venne distrutta (*a*). I Cittadini delle nuove Repubbliche non si sentirono inclinati a prendere una legge, che stabiliva l'uso della pugna giudiziaria, e le cui istituzioni s'attenevano grandemente alle costumanze, e agli usi cavallereschi. Il Clero allora in Italia sì potente, vivendo quasi tutto sotto la legge Roma-

na,

(a) Veggasi ciò, che dice il *Machiavello* della distruzione dell' antica Nobiltà Fiorentina.

na, dovette perpetuamente scemare il numero di coloro, i quali seguivano la legge Longobarda.

Non aveva oltre a ciò la legge Longobarda quella maestà del Romano diritto, che ricordava all'Italia il suo dominio sopra tutta la terra, ed era pur priva della sua estensione. La legge Longobarda, e la legge Romana ad altro più servire non potevano, che supplire agli Statuti delle Città, che si erano formate Repubbliche: ora quale poteva supplirvi meglio, la legge Longobarda statuente soltanto sopra alcuni casi, o la Romana, che tutti gli comprendeva?

CAPITOLO VII.

Come s'estinguesse in Ispagna il diritto Romano.

TUtt'altramente passarono le cose in Ispagna. Vi s'estinse il diritto Romano, e trionfovvi la legge dei Visigoti. *Chendasuindo* (*a*), e *Recesuindo* (*b*) proscrissero le leggi Romane, nè per-

(a) Cominciò a regnare l'anno 642.

(b) Non vogliamo esser più tormentati dalle Leggi forestiere, nè dalle Romane: Legge dei Visigoti, Lib. II. Tit. I. § 9. e 10.

di ci fanno sapere, come da principio i Signori gli poteron togliere a lor senno, che poscia gli assicurarono per un'anno (o), e ultimamente gli diedero a vita.

CAPITOLO XVII.

Del servigio militare degli uomini liberi.

DUE specie di persone eran tenute al servizio militare: i leudi vassalli, o sottovassalli, che vi erano obbligati in virtù del loro feudo; e gli uomini liberi Franchi, Romani, e Galli, i quali servivano sotto il Conte, ed eran condotti da esso, e da' suoi Ufiziali.

Dicevansi uomini liberi quelli, che per una parte non avevano benefizj, o feudi, e che per l'altra non erano soggetti al servizio della *gleba*: i terreni da essi posseduti erano ciò, che addimandavansi beni allodiali.

I Conti univano (a) gli uomini liberi

(o) Era una specie di precario, che il Signore rinnovava, o non rinnovava l'anno seguente, come osservò il *Cujacio*.

(a) Vedi il Capitolare di *Carlomagno* dell'anno 812. Art. 3. e 4. ediz. del *Baluzio*, Tomo I. pag. 491. e l'editto di Pisti dell'anno 864. Art. 26. Tom. II. pag. 186.

liberi, e gli conducevano alla guerra: avevano sott'essi due ufiziali, che chiamavano Vicarj (b): siccome tutti gli uomini liberi erano divisi in centinaja, le quali formavano ciò, che denominavasi un borgo, i conti avevano altresì sott'essi degli Ufiziali detti centenieri, i quali conducevano gli uomini liberi (c) del borgo, o le loro centurie alla guerra.

Questa divisione per centurie è posteriore allo stabilimento dei Franchi nelle Gallie. Fu fatta da *Clotario*, e da *Childeberto* colla mira d'obbligare ogni distretto a dar conto dei furti, che vi commetterebbero: ciò si rileva nei decreti (d) di questi Principi. Polizia somigliante osservasi ancora al presente in Inghilterra.

Siccome i Conti conducevano alla guerra gli uomini liberi, i Leudi vi conducevano altresì i loro vassalli, o secondi vassalli; e i Vescovi, gli Abati, i loro Avvocati (e), vi conducevano i proprj (f).

(b) *Et habebat unusquisque Comes Vicarios, & centenarios secum*, Libro II. dei Capitolari Articolo 28.

(c) Dicevansi *Compagenses*.

(d) Dati verso l'anno 595. Articolo I. Vedi i Capitolari edizione del *Baluzio*, pag. 20. Questi regolamenti furono certamente fatti d'accordo.

(e) *Advocati*.

(f) Capitolare di *Carlomagno* dell'anno 812. Articolo 1. e 5. dell'edizione del *Baluzio*, Tom. I. pag. 490.

le città volano, per così dire, innanzi a lui, come i Satrapi, e i grandi gli si sprofondano. Si veste alla Persiana: ell'è la toga consolare di *Clovis*. Non gli offerisce *Dario* la metà del suo regno? *Dario* non è egli assassinato come un tiranno? La madre, e la moglie di *Dario* non piangon elleno la morte d'*Alessandro*? Non ci ha forse la stampa (d) dato dei lumi, de' quali quegli Autori eran privi? Ecco l'Istoria dello *stabilimento della Monarchia Franzese nelle Gallie*.

CA-

(d) Vedi i discorsi preliminari dell'Abate Du-

CAPITOLO XXV.

Della Nobiltà Franzese.

SOstiene l'Abate *Dubos*, che nei primi tempi della Monarchia fra i Franchi eravi un solo ordine di Cittadini. Tal pretensione ingiuriosa al sangue delle prime nostre Famiglie, meno nol sarebbe alle tre grandi Profapie che sopra di noi successivamente regnarono. Non andrebbe adunque a dileguarsi nell'oblio, nella notte, e nel tempo, l'origine di loro grandezza: svelerebbe l'Istoria dei secoli, in cui state esse sarebbero famiglie comuni; e perchè *Childerigo*, *Pipino*, e *Ugo Capeto*, fossero gentiluomini, converrebbe andare a rintracciare l'origin loro fra i Romani, o fra i Sassoni, vale a dire, fra le nazioni soggiogate.

Fonda l'Abate *Dubos* (a) la sua opinione sopra la legge Salica. Apparisce evidentemente, dic'egli, da questa legge, che presso i Franchi non vi erano

(a) Vedi lo Stabilimento della Monarchia Franzese, Tom. III. Lib. VI. cap. IV. pag. 304.

[Un Set incompleto (come il nostro) della nostra stessa edizione, ma mancante del Tomo III, e da rilegare, offerto a 300 € dallo Studio Ciampi (Italia)]

[Un set completo, sempre di questa Prima Edizione Italiana (Amsterdam, 1773) offerto a 712,50 € da "Libro Co. Italia s.r.l., con le segg. note bibliogr.: << *Rilegato in mezza pelle maculata, piatti marmorizzati, titoli in oro e fregi al dorso. Ogni frontespizio apporta un immagine xilografica differente. Amsterdam, 1773; 4 voll., ril., pp. 1810, cm 17x9,5. Italiano.*>>]

[Altro set completo della Prima Edizione (Amsterdam, 1773), offerto a 750 € da Maspero Libri Antichi, che riporta le segg. Note bibliogr.: << *4 volumi in-12° (cm. 16), gradevolissime legature in m. pelle maculata (lievissime abrasioni) con titolo e filetti in oro ai dorsi, piatti marmorizzati, tagli gialli; carte in buono stato, ogni frontespizio con vignetta xilografica differente (antica integrazione al margine superiore del primo senza alcun fastidio). Prima traduzione italiana completa del capolavoro Esprit des lois, nonché «versione capostipite di tutte le ottocentesche» [S. Rotta. Montesquieu nel Settecento italiano, in Scritti scelti di Salvatore Rotta, Eliohs 2003]. Pur essendo il traduttore ancora non identificato (forse Ottaviano Guasco?) «il volgarizzamento è fatto da mano maestra» [Gazzetta letteraria, Milano, Galeazzi, 1773, p. 219] e «il traduttore è soggetto molto opportuno a simili imprese» [L'Europa Letteraria t. I, p. II, febbraio 1773]. Questa traduzione, che seguiva la sola incompiuta di Mecatti del 1750 [cfr. Einaudi 3996], fu rimaneggiata dal Terres e da lui arricchita dei commenti del Genovesi (1777), tanto da essere poi riprodotta con mere varianti ortografiche e di punteggiatura nelle edizioni milanesi del 1819 e 1838, in quella napoletana del 1819 e in quella veneta del 1821. Cfr. E. De Mas. Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello Spirito delle leggi, Firenze 1971, pp. 15-17, 50. Rara edizione.* >>

[Un set completo dell'ediz. successiva, la Seconda, stampata a Napoli da Terres nel 1777, pure in 4 voll., contenente le Note di Antonio Genovesi, offerto a 1400 € dalla Libreria Antiquaria Palatina.]

[Altri esemplari della Seconda Edizione, Napoli 1777, offerti dalla Libreria I libri di Prospero (a 1200 €) e (a ben 2300 €) dalla Libreria Antiquaria Pregliasco.]

Estratto dal Saggio di Salvatore Rotta "Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche":

3. Traduzioni e prime reazioni.

Il cap. 3 è dedicato alle prime reazioni suscitate in Italia dall'*Esprit des Lois* e, in gran parte, alle vicissitudini dell'opera dinnanzi alla congregazione dell'Indice.

Il capolavoro montesquiano apparve nel 1748. Bisogna aggiungere: alla fine di ottobre. Nonostante l'azione "esemplarmente capillare" dei librai elvetici (p. 23), l'opera tardò tuttavia alcuni mesi a diffondersi in Italia. La prima città dove essa entrò fu Torino (e si capisce: era stata stampata a Ginevra). Nell'autunno del 1748 la lesse appunto in Torino David Hume (III, 1217)[120]. Nei primissimi giorni del 1749 Carlo Emanuele III, l'aveva già letta e fatta leggere a suo figlio; e alla metà di gennaio il commendator Solaro, passando da Firenze, ne mostrò al Cerati una copia non sua, che aveva tuttavia potuto portare con sé da Torino (III, 1171, 1183). Il Vernet aveva sì promesso al Cerati di fargli avere "cet admirable ouvrage" nell'ottobre passato; ma ai primi di febbraio il libro era pervenuto solo a Milano, "de sorte - aggiungeva l'impaziente Cerati - qu'il me faudra dévorer encore pour quelques jours le chagrin de la privation" (III, 1183-1184). Nel marzo era già giunto però a Napoli nelle mani del Genovesi. L'affermazione della Berselli - che "nel giro di pochi mesi moltissime copie erano giunte anche in Italia" (p. 23) - va pertanto attenuata. Naturalmente, con il **[127]** moltiplicarsi delle edizioni - 22 in poco più di un anno[121] - la diffusione diveniva più facile.

La prova più evidente dell'interesse suscitato dall'opera è la traduzione che ne fu intrapresa a Napoli nello stesso 1749. Il 16 maggio 1750 l'Intieri aveva comunicato al Bottari, rallegrandosene, che s'era "intrapreso a stampare la traduzione italiana" del libro; e il 23 maggio aveva aggiunto: "L'autore dello *Spirito delle Leggi* comincia ad essere conosciuto anche qui"[122]. Nel settembre il primo volume era già impresso (III, 1321), ma il Nivernais, per ragioni d'opportunità, fece sospendere la stampa (III, 1335). Il Montesquieu, pur approvando la mossa del duca, dispose però che "si elle voit que mon livre sera condamné & les premières éditions défendues, elle laissera faire à ceux de Naples ce qu'il voudront" (III, 1332). Il Nivernais seguì le

istruzioni: nel dicembre fece togliere il divieto. La comparsa della traduzione italiana, completata nel 1751, danneggiò in effetti la già difficile posizione del Montesquieu di fronte alla congregazione dell'Indice (III, 1413).

Autore della traduzione era il fiorentino abate Giuseppe Maria Mecatti con la collaborazione di un irlandese, che, per Bartolomeo Corsini, aveva assolto "assai bene" il suo compito (p. 31)[123]. Ma la "Gazzetta Letteraria" di **[128]** Milano dava venti anni dopo ben diverso giudizio: "Dalle stampe di Napoli ne fu già pubblicata una versione Italiana, ma siccom'ella era troppo male eseguita, così serviva piuttosto a screditare l'Opera originale, che a far rilevare i sentimenti, la precisione e la vivacità dello scrivere del celebratissimo Autore [...]"[124]. Un esame di questa, come delle successive versioni, sarebbe venuto, in realtà, assai a proposito. L'interesse di tale traduzione (che la Berselli cita nella nota bibliografica con la data del 1752: si tratta forse di una ristampa della precedente 1750-1751? Non mi risulta) sarebbe accresciuto dalle note, "divenute presto classiche" di Antonio Genovesi (p. 31). Le note erano in realtà anonime e, date le circostanze in cui furono stese, servivano da contravveleno alle affermazioni troppo audaci del testo[125]. In ogni caso, non sono **[129]** queste le note divenute classiche del Genovesi, ma quelle pubblicate la prima volta nell'edizione Terres, uscita a Napoli nel 1777 (non 1773, come si legge nel vol. della Berselli, p. 221): "[...] renderanno singolare questa mia stampa - scrive il Terres - le altre [note] dottissime, e rare **[130]** del celebratissimo nostro Signor Abate Don Antonio Genovesi, il cui originale conservo nel mio studio privato". Erano note, come fa notare il revisore Domenico Cavallario, "che Antonio Genovesi nostro gran letterato, nel margine del suo Montesquieu per privato uso aggiunse". Avevano dunque un'origine ben diversa da quelle, apposte per blandire le autorità, dell'edizione 1750[126]. Dall'edizione **[131]** Terres sono derivate le due edizioni Silvestri (Milano 1819 e 1838: "fin d'allora [1819], per fare una più diligente ristampa, mi valsi - così il Silvestri - dell'edizione di Napoli [...] che è la migliore delle italiane, ma la feci interamente ritoccare per l'ortografia e pel punteggiamento (ché ben ne abbisognava) [...]"[127]; l'edizione veneziana del 1821 (non registrata dalla Berselli) che oltre alle note genovesiane riproduceva le note dell'Anonimo - cioè del Luzac -; e l'edizione napoletana del 1819 (seconda edizione napoletana)[128], sfuggita, essa pure, alla Berselli. La versione adottata dall'edizione Terres, a sua volta, non era originale: "Io mi sono in verità valuto della traduzione italiana, che non ha guari è comparsa in Italia, ma senza affidarmicisi interamente. [...] Difatti mi sono spesse fiate imbattuto in certi luoghi, ne' quali il **[132]** traduttore non ha, per quel che mi sembra, rapportato il vero senso del nostro Autore, e perciò ho stimato di farli nuovamente tradurre". La versione italiana alla quale il Terres alludeva era quella uscita ad Amsterdam (ma a Venezia, presso il Graziosi, non presso lo Zatta, come afferma la Berselli)[129] nel 1773. Il "volgarizzamento è fatto da mano maestra", affermava la "Gazzetta Letteraria di Milano"[130]; e altrettanto diceva *L'Europa Letteraria* (il giornale della Caminer): "[...] il Traduttore è soggetto molto opportuno a simili imprese"[131]. Purtroppo la persona del traduttore mi è rimasta finora sconosciuta[132]. Secondo il piano, i volumi dovevano essere cinque: il quinto avrebbe dovuto ospitare la versione delle *Considérations*, quella del *Goût*, nonché una nuova versione del *Temple de Gnide*. Ma, con molta probabilità, questo quinto volume mai vide la luce. I primi quattro contengono oltre all'*Esprit des Lois*, l'*Eloge* e l'*Analyse* del D'Alembert, il *Discours de reception à l'Académie française*, la *Défense de l'Esprit des Lois*, il *Lysimaque*, nonché il *Remerciment sincère à un homme charitable*, che era del Voltaire ma che per molto tempo fu creduto del Montesquieu, e stampato con le opere sue. Le note sono le *Observations d'un Anonyme* del pastore Elie Luzac, uscite la prima volta nel 1763 e riprodotte nell'edizione di Amsterdam delle *Oeuvres* del Montesquieu (in tutto e per tutto imitata dall'edizione veneziana) del 1771. Inizia così la singolare fortuna in Italia di queste *Observations*, riprodotte ancora, oltre che nell'edizione Terres, in alcune ottocentesche.

[133] Resta dunque assodato che **la versione capostipite di tutte le ottocentesche è quella veneta del 1773**: rimaneggiata (quanto profondamente?) dal Terres, fu riprodotta con mere varianti ortografiche e di punteggiatura nelle edizioni milanesi del 1819 e 1838, in quella napoletana del 1819 e in quella veneta del 1821. Non ho visto l'edizione fiorentina del 1822; ma credo di poter affermare, su la base degli elementi raccolti, che l'Ottocento, in fatto di traduzioni dell'*Esprit des Lois*, visse su l'eredità settecentesca. Ma le tre traduzioni settecentesche citate non sono le uniche: nel 1797 ne uscì un'altra in cinque volumi presso lo Zatta[133]; e l'anno precedente pare che se ne fosse fatta una a Bologna (la Berselli la cita a p. 78, ma non la registra nella bibliografia). Quattro edizioni, e forse cinque, del testo tradotto in un cinquantennio: un bel numero. Ad esse vanno aggiunte almeno tre versioni eseguite **[134]** ma rimaste inedite: del Guasco, dell'Almici, di Dalmazzo Vasco[134]. Resta da vedere il successo delle altre opere del Montesquieu. Delle *Lettres Persanes* non si fece, pare, alcuna traduzione prima di quella di Luigi Bassi (ma non sarà Bossi, il traduttore del Condorcet?) apparsa in Milano (ma è completa?) nel 1821. Delle *Considérations* si fecero non una, ma almeno tre traduzioni: **[135]** la prima uscita anonima a Venezia presso il Pitteri nel 1735 (otto mesi

dopo l'apparizione dell'opera: il privilegio dei Riformatori porta la data del 22 marzo); la seconda, apparsa a Berlino presso il Voss nel 1764 con dedica a Federico "il Massimo" ad opera di F.A.B. di B.L. (p. 221)[135]; la terza uscita in Londra (Firenze) nel 1776, opera di Domenico Eusebio De Kelli-Pagani[136]. Il traduttore era toscano e dedicava l'opera a Pietro Leopoldo ("il mio cuore e l'unanime sentimento de' miei **[136]** concittadini m'assicurano che i più bei giorni della mia patria splendono infine sopra di essa, poiché V.A.R. vi regna") affinché vi si esercitassero nelle due lingue - italiana e francese - i giovani arciduchi: a fronte della traduzione, il più possibile "fedele", è stampato infatti il

testo originale. La scelta di un tale libro per lo studio dei principi era fatta a ragion veduta: "Sembra non aver egli [il Montesquieu] scritto che pei padroni del mondo", in questo senso, che insegnava che "i gran re fanno felici gl'imperii". È la stessa traduzione riprodotta nella "Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna" (Milano, 1828).

Il successo maggiore toccò però al raffinato *pastiche* che è *Le Temple de Gnide*: il gusto neoclassico si deliziava di quella "serie di sceltissime idee velate di ammirevole semplicità"[137]. "Questo bel poemetto [...] - pronosticava - formerà sempre la delizia delle anime veramente delicate e sensibili"[138]. Non mancavano in esse, del resto, gli spunti di critica del costume: "[...] tra la vivacità e la fragranza di tante rose il poeta talvolta sollevò le punture di una critica salutare, e trafisse il dissoluto costume del suo paese"[139]. Cominciò l'Algarotti tentandone un'imitazione nel suo *Congresso di Citera* (1743). La prima versione italiana apparve, forse nel 1750 (come s'è visto), ad opera del Venuti. Seguì quella di Giovanni Battista Vicini[140] - "uno dei magni poetastri d'Italia", come lo chiamava il Baretti - uscita in Londra nel 1761; e, nel 1767, quella di C. Vespasiano[141]. La quarta, in versi sciolti, era stata lavorata nel 1770 da Salomone Fiorentino, "la migliore certamente di quante fino allora erano comparse alla luce"[142]. **[137]** Valeva forse la pena di fermarsi su la figura del traduttore "onor de' figli d'Israel dispersi" (come lo chiamava il Fantoni), al quale tocca un posto, piccolo quanto si vuole, tra i poeti "preromantici"[143]. Nel 1779 usciva la traduzione in ottave del Mallio[144]. L'ultima traduzione settecentesca è la "versione libera" di Francesco Gritti (Venezia, 1793)[145]. Nulla so delle due traduzioni, veneta e padovana, del 1771: si tratta forse di ristampe di qualcuna delle traduzioni già citate. Otto edizioni del testo tradotto; almeno cinque traduttori diversi. Un successo, si può ben dire, larghissimo: tanto più largo, se si pensa che dell'operetta si fecero anche tre edizioni in lingua originale: una a Napoli nel 1786 e due a Parma dal Bodoni nel 1790.

Prima di studiare le reazioni all'*Esprit des Lois* era opportuno indicare almeno quei luoghi dell'opera che più direttamente potevano colpire i lettori italiani. In particolare i giudizi su le Repubbliche italiane. Essi erano talvolta così aspramente critici, che un "giacobino" come il Bocalosi, per mostrare l'orrore di quei governi, poteva contentarsi di citare uno squarcio dell'*Esprit des Lois*: "Rispetto alle Repubbliche che sono in Italia, io non farò altro che ripeterti le parole stesse d'alcuni, e più venerati politici pensatori e più liberi, dette da loro su tal proposito. Senti quelle del Montesquieu [...]"; e citava per disteso il brano riguardante la repubblica di Venezia, concludendo: "Io ti ricordo le teorie di Montesquieu perché riguardano singolarmente la Repubblica Veneziana, che **[138]** nella mente de' balordi pare la più saggia" ed è invece "la tirrania *in maximum*"[146].

I governi per primi se n'erano preoccupati. La repubblica di Genova si adoperò premurosamente, nei primissimi mesi del 1749, per indurre il Montesquieu a modificare una espressione sul banco di San Giorgio, che faceva derivare tutta la prosperità dello stato dalla partecipazione indiretta - attraverso il Banco - del popolo al governo (*Esprit des Lois*, II, 3n. a); e il Montesquieu, in considerazione del fatto che Genova era, all'indomani dell'insurrezione del 1746, "dans un temps de délicatesse à cet égard" - attraversava in realtà una profonda crisi politico-sociale, che minacciava direttamente la struttura aristocratica dello stato - finì per accondiscendere (III, 1224); cioè ritoccò la frase sul Banco[147], ma lasciò intatta **[139]** la massima generale di cui l'esempio genovese doveva servire a mostrare, in un caso concreto, la verità politica: "Ce sera une chose très heureuse dans l'aristocratie si, par quelque voie indirecte, on fait sortir le peuple de son anéantissement" (l. II, 3). Ma, nell'*Esprit des Lois*, non c'erano soltanto prese di posizione - caute quanto si vuole nella formulazione, ma nette nel fondo - in favore della borghesia, come questa. C'era anche l'ammonizione alle repubbliche aristocratiche di evitare le inuguaglianze estreme tra governanti e governati, e tra i membri stessi della aristocrazia, perché le disuguaglianze economiche sono le fonti principali di disordini (l. V, 8). È vero che il Montesquieu sembra consigliare piuttosto di coprire con l'"esprit de modération" (il quale, nelle repubbliche aristocratiche, tiene il posto che nelle popolari ha l'"esprit d'égalité") la natura di classe

dello stato, e insomma di renderla sopportabile, invece di promuovere una più equa distribuzione della ricchezza (con l'esclusione, però, dei casi estremi). Le sue premesse metodologiche gli impedivano di andare più avanti: non voleva **[140]** infatti proporre un ideale astratto di governo perfetto, ma solo definire le condizioni oggettivamente più efficaci perché una forma politico-sociale storicamente data potesse realizzarsi

nella sua perfezione, senza metterne in discussione i princìpi. E le repubbliche aristocratiche erano un regime, per essenza, fondato su le disuguaglianze politico-sociali. Tolte queste, sarebbe stata tolta anche la forma politica. Il che non gli impedirà però di scrivere: "Plus une aristocratie approchera de la démocratie, plus elle sara parfaite" (l. II, C. 3). Del resto, la fenomenologia montesquiana delle forme politiche - con la connessa esigenza di tipizzazione - lo indurrà ad affermazioni cariche di una forte potenzialità politica. Si pensi alla definizione del patriottismo repubblicano come "amour de l'égalité": ne discendeva per le repubbliche aristocratiche che, se tale "égalité" doveva limitarsi ai membri della classe privilegiata, all'interno di questa classe doveva essere però completa. Chi conosce appena la situazione interna delle repubbliche di Venezia e di Genova, sa che asserzioni come questa potevano suscitarvi un'eco profonda. Montesquieu poteva servire di base alle rivendicazioni della nobiltà povera, la cui esistenza e le cui inquietudini erano un fattore permanente di insicurezza di quegli stati. Il libro dei Montesquieu poteva dunque trovare, e in effetti trovò, all'interno delle nostre repubbliche (per limitarci a questo solo esempio di immediata

evidenza), le forze sociali pronte a impadronirsi del suo contenuto politico e a farsene un'arma ideologica di lotta. In ogni caso, quel libro poteva giovar loro a prender una più chiara coscienza politica della propria situazione. La storia di un qualunque pensiero politico - si sa - che non si faccia anche analisi di strutture sociali e di situazioni politiche, integrando le reazioni espresse in libri o articoli con quelle espresse direttamente nell'azione e ben connettendo quelle a queste, resta una storia incompleta, il cui senso profondo ci sfugge. Ed è proprio nello studio della diffusione del pensiero del Montesquieu come "ideologia" che il libro della Berselli è più delusivo.

[141] La storia dell'*Esprit des Lois* dinanzi alla Congregazione dell'Indice non è storia nuova; era stata di recente narrata, in gran parte su i documenti utilizzati dalla Berselli, da Léon Bérard[148]. Ma la Berselli lo ignora. Le *Note* del Bottari del Cod. Ott. Lat. 3157, già segnalate dal Dammig (*unicuique suum*), largamente utilizzate dallo studioso francese nel saggio citato,[149] erano state da lui pubblicate per intero[150]. La Berselli le ripubblica in Appendice come inedite (pp. 213-214). Inoltre era forse bene citare almeno una volta per completezza le *Réflexions sur le Rapport de Mgr Bottari*, anche se si tratta di una nota stesa su una traccia di Montesquieu dal Nivernais. Il Bottari era stato incaricato di preparare un rapporto per la Congregazione dell'Indice, e aveva assolto il suo compito con molta moderazione: "le Consulteur, lui, ne fait pas - ha detto bene il Bérard - à l'écrivain un procès de tendance. Les rectifications qu'on lui demande à apporter à son texte n'impliquent aucun remaniement profond de l'ouvrage dans aucune de ses parties"[151] e il duca de Nivernais, nell'atto di inviarle al Montesquieu, aveva osservato: "quelques-unes sont dictées par divers préjugés, mais non pas écrites avec un mauvais esprit" (III, 1305). Nel racconto della vicenda, la Berselli ha però omesso di dire che nell'aprile 1751 il libro fu tolto al Bottari e fu dato, perché ne riferisse nuovamente alla Congregazione, all'Emaldi, segretario delle lettere latine: era stato un **[142]** espediente del duca per guadagnar tempo. Dal nuovo consultore, che pur si dichiarava "admirateur" dell'opera montesquiana, non c'era da aspettarsi, a parere del duca, un giudizio troppo favorevole "parce que la crainte de passer pour trop tolérant aura plus de force sur lui que sa propre opinion" (III, 1377). E aveva visto giusto.

Il Bottari non si era però limitato a stendere il suo parere: aveva composto una più diffusa censura dell'opera e l'aveva data alle stampe. La Berselli identifica tale censura con l'articolo apparso sul *Giornale de' Letterati* di Roma nel 1750. Vi si leggevano grandi lodi all'autore, ma giudizi poco benevoli sull'opera: libro oscuro e inintelligibile, disorganico ("è una raccolta di pensieri staccati"), pieno di manifeste ed enormi contraddizioni. Soprattutto la teoria del clima provocava i sarcasmi dell'autore. Il Niccolini, lettolo tre volte, infuriò e dichiarò l'estensore "ignorante della materia e temerario". Non solo inveì contro "la poca intelligenza del Censore; e quel che è peggio la falsa logica", ma mise in dubbio la sua buona fede: "Circa poi la buona fede di quest'Autor del Giornale o quante cose avrei da dire!" (pp. 215-216). Frasi assai dure che con difficoltà si può pensare fossero rivolte al Bottari, buon amico del Niccolini. Alla censura bottariana allude certamente il Niccolini qualche mese dopo: "Costà so - scriveva il 20 aprile 1751 - che si è stampata una nuova censura del medesimo [Montesquieu]. So che è di un mio amico che amo e venero in tutto fuorché in queste materie in cui avrei avuto piacere per l'amore che gli porto che non si fosse imbarazzato" (p. 218). La riserva del Mazzucchelli non può dunque essere sciolta: l'articolo del *Giornale de' Letterati* fu tutt'al più composto da altri sulla traccia della censura bottariana, ma non è la censura bottariana. Lo "spirito frizzante che non faceva difetto al prelato fiorentino", e di cui è ripieno l'articolo, non è una prova sufficientemente probante. Occorrerà cercare meglio. Sul Bottari, del resto, la Berselli non risulta molto bene informata. Che egli fosse noto in Europa fin dai primi anni del secolo (era nato nel 1689) è difficile ammettere. **[143]** Ma difficilissimo è credere ch'egli dovesse la sua notorietà europea all'*Elogio di Cosimo di Medici*, padre della Patria (non Cosimo III), che non è gran cosa, e all'Ercolano, che non è opera sua, ma come ognun sa del Varchi. Da buon cruscante il Bottari ne aveva curato nel 1730 una eccellente edizione, premettendovi una lunga vita del Varchi e dando in appendice un *Dialogo*

sopra la lingua ch'egli attribuì (e ciò fa onore al suo intuito di filologo) al Machiavelli. Del resto, il Bottari non fu solo un erudito (come crede il Rosa): basta rileggere la sua corrispondenza con Celestino Galiani per ritrovare un ventenne avidissimo delle ultime scoperte scientifiche, molto

impegnato "filosoficamente".

Torniamo all'*Esprit des Lois* di fronte alla congregazione dell'Indice. Gli attori di questa vicenda sono (oltre gli amici del Montesquieu tra i diplomatici: il duca di Nivernais, il commendator Solaro) tra gli ecclesiastici il Passionei, il Querini, il Bottari. Di quest'ultimo s'è già detto. Veniamo ai primi due. Un giudizio sul Passionei (personaggio, ne convengo, poco studiato) è ancora difficile da darsi: si ritrovano in lui, a ogni passo, - è troppo vero - contraddizioni, incoerenze[152]. Certamente la modernità, la "spregiudicatezza", l'apertura europea di questo grosso burocrate e negoziatore di curia è stata sopravvalutata. E la Berselli non ha torto di rifiutargli - a lui, il capofila dei giansenisti romani - la qualifica di giansenista: gli sarebbe mancata "la profonda fede, soprattutto, ed il rigorismo morale" (p. 36)[153]. Accetto senza **[144]** difficoltà questo giudizio: c'era senz'altro una vena di estetismo nell'arredamento dell'eremo camaldolese e qualcosa più dell'estetismo nella cura, davvero fratesca, delle vivande ("Il est grand politique - scriveva il giovane Marchese de Paulmy al padre, il gran d'Argenson - et negociateur illustre; et de plus donne très bien à diner et du vin de Tockai precieux. Il

1. Premessa

2. Gli amici italiani

3. Traduzioni e prime reazioni

4. L'accoglienza negli Stati della Chiesa

Appendice

1. Premessa.

"La ammirabile opera dello *Spirito delle Leggi* - scriveva il 22 luglio 1752 l'abate Niccolini al cardinale Neri Corsini - si intenderà da molti più che da novecentonovantanove millesimi del genere umano pensante. In Inghilterra, in Olanda e nella parte illustre dell'Allemagna saranno moltissimi; e in Italia da molti in Napoli, e da noi [toscani] non pochi, e da qualcheduno nello stato veneto. Insomma s'intenderà ove sarà gusto di filosofare, cognizione superiore delle leggi e del diritto pubblico, e cultura di spirito. In Roma non regna gusto di filosofare, la cognizione delle leggi quanto vi à massima nel diritto privato, altrettanto vi à limitatissima per diritto pubblico, e per ciò che forma la legislatura [...]"[1]. Il Niccolini dubitava dunque che i più dei lettori italiani avesse a disposizione le "molte chiavi" che occorrevano "per penetrare pienamente" nell'opera: "la più grande, la più sublime, e la dotta opera di questo secolo"[2]. Un libro difficile. "Per intender quel libro - spiegava - ci vuole almeno una tintura di tutto, ed una profondissima cognizione della Giurisprudenza civile, e del Diritto della natura e delle genti, e delle leggi barbare, oltre una filosofia non comune ne i tre ordini morali, Etica, Politica ed Economia"; e a posseder tutte queste cognizioni insieme in Italia eran pochi. Non si meravigliava perciò che molti l'avessero trovata alla prima lettura "scucita, **[58]** disordinata, e oscura". Per suo conto egli l'aveva intesa perfettamente da capo a fondo ("A me non è oscura in veruna benché minima parte"), e la leggeva e rileggeva avidamente a propria istruzione e diletto, appassionandovisi sempre più, tanto da parerne al Tanucci alquanto infatuato.

L'ostacolo maggiore in Italia alla comprensione dell'*Esprit des Lois* era, secondo il Niccolini, il divorzio tra cognizione delle leggi e filosofia: espertissimi nella pratica giuridica, gli italiani erano affatto digiuni di quella "scienza della legislazione" (mi si consenta di usare una volta per comodità l'espressione filangieriana) nella quale ci vuole molta filosofia: e l'opera era appunto destinata non ai giuristi pratici, ma ai legislatori: ai "legali della legislatura", che formano un ordine di persone molto differente dagli altri, ai "legali Ministri, de' quali se ne trova pochissimi in tutto il mondo". L'*Esprit des Lois* era dunque per il Niccolini (come del resto per il Montesquieu) un breviario dell'illuminato uomo politico: "un piano istruttivo delle maniere con cui la savia legislatura deve far le leggi"; e in Italia mancava una classe politica capace di appropriarsi la nuova arte di governo montesquiana: "l'art de gouverner avec succès, - ha detto benissimo il Lanson - non pas pour la grandeur et la gloire du prince, mais pour la réalisation d'un idéal de civilisation fondé sur la justice et sur l'humanité"[3].

Né si poteva pensare a una diffusione più larga: le deficienze culturali, la scarsa sensibilità ai problemi politici della maggioranza degli italiani colti - la mancanza del gusto di "filosofare" sopra le leggi -, l'assenza di discussione pubblica erano altrettanti fattori negativi. Non era ancòra giunto in Italia quel "temps de lumière"

che s'augurava il Montesquieu, allorché l'opinione pubblica, "éclairée" sui veri interessi della comunità nazionale, sollecita e controlla l'azione dei governi. Ben diversa la situazione in Inghilterra **[59]**: "In Inghilterra tutto lo gusteranno come lo gustano al sommo, perché tutti filosofano e perché ignuno s'interessa nella legislatura, per cui è fatta l'opera, e non per far le leggi a caso"[4].

Occorreva dunque tutta una evoluzione dello spirito pubblico - e una cultura rinnovata e vivificata da più larghe esperienze di vita - perché i semi dell'opera potessero fermentare nelle coscienze e dare frutto: il Niccolini aveva indicato in maniera insuperabile le condizioni per la penetrazione del pensiero montesquiano in Italia. Come poteva il censore del romano "Giornale de' Letterati" intendere l'importanza di concetti come quelli di libertà dello stato e di libertà del cittadino se gli mancava la necessaria esperienza politica? Solo "se avesse osservato i felici paesi che ne godono, avrebbe compreso di che peso e di che utile al buon operare è questa distinzione, e quanto infelice sia una soggezione Asiatica, ove né l'una né l'altra libertà si godono"[5].

[60] Al Niccolini di questi anni, preoccupato come nessun altro della diffusione efficace dell'*Esprit des Lois* nei vari stati della penisola, faceva forse velo l'orgoglio intellettuale; ma non si può dire che non vedesse acuto. Il suo quadro, per quanto *poussé au noir*, corrispondeva abbastanza fedelmente alla realtà delle cose. Una profonda influenza ci fu, da parte del Montesquieu, sul pensiero politico italiano, e fu estremamente vitale, ma si sviluppò un decennio più tardi, allorché prese slancio il movimento per le riforme: basti pensare al Beccaria, ai Verri, ai Vasco, al Genovesi, al Filangieri, al Gianni[6], e - perché no - a **[61]** Vittorio Alfieri[7]. Nel processo di preparazione, di maturazione di questo movimento e di cristallizzazione dei suoi grandi temi di lotta il Montesquieu ebbe anzi una parte decisiva, contribuendo in misura larghissima alla generalizzazione della curiosità politica e sociale, all'approfondimento **[62]** della critica delle istituzioni. Subito che apparve, l'*Esprit des Lois* agì come un eccitante intellettuale di straordinaria efficacia: in Italia come in Francia e nella stessa Inghilterra l'effetto fu lo stesso, e curiosamente concordi le espressioni di lode[8]. Era un'opera che costringeva a pensare, proprio per effetto della sua alta densità espressiva e più ancora della sua ricchezza problematica: "c'était un afflux d'idées qu'on sentait bouillonner en soi"[9]; o per esprimerci con le parole di un amico e ammiratore italiano, Filippo Venuti: "Egli dà più materia da pensare, che da leggere". E aggiungeva: "Così non fuvvi mai libro, il quale come questo, nello istante medesimo di sua nascita, si sia tanto prodigiosamente moltiplicato, in seno della propria e delle esterne Nazioni"[10]. Non si potrebbe dir meglio: è proprio questa "moltiplicazione" che dobbiamo qui studiare. Una storia di malintesi[11]? Ammettiamolo. Ma forse che un'opera non si arricchisce **[63]** storicamente dei significati che le attribuiscono i suoi interpreti, e proprio i più appassionati? Il "vero" Montesquieu, da questo punto di vista, ci interessa assai meno del Montesquieu ripensato dai contemporanei, divenuto un fermento, uno stimolante intellettuale.

L'*Esprit des Lois*, nel quale il Montesquieu aveva depositato vent'anni di meditazioni personali e nel quale s'era composto in unità (per dividersi poi nuovamente tra strade diverse) il travaglio di oltre un cinquantennio di pensiero politico europeo, offriva innanzi tutto una discussione allargata, universalizzata, dei problemi politici; e una discussione indipendente. Il fiorentino Buondelmonti, nel 1756, si chiedeva perché mai la politica, "questa sublime Scienza in quella parte che riguarda il governo interiore degli Stati, non ha fatto nei tempi moderni quei progressi, che il numero degli Scrittori, e il lume sparso su le altre Scienze meno interessanti, pareva che promettessero anche a questa, da cui tanto dipende la pubblica utilità. Bacone, ed altri pochi Autori della libera Nazione Britannica hanno scritto bene, è vero, ma sopra pochi soggetti universali [...]"; erano troppo legati alla loro storia, al viluppo delle situazioni interne[12]. Al confronto risaltava **[64]** la grandezza, l'originalità rivoluzionaria dello scrittore francese: "Era riserbato a un rapido ingegno Francese, ad un illustre Togato il promuovere la scienza dei Legislatori ad un altissimo grado da cui per lo innanzi o era, o sembrava molto distante, coll'opera immortale dello **[65]** *Spirito delle Leggi* [...]"[13]. La colpa maggiore dell'arretratezza degli studi politici era di quegli "Autori vili e mercenari, che hanno osato fabbricare senza osservazione, e senza esperienze o sistemi di politica, o teoremi, e regole di governo". Non dunque solo carenze di metodo (il Buondelmonti evidentemente considerava una conquista intellettuale il metodo d'investigazione "scientifica" del mondo politico adottato dal Montesquieu: la sua "sociologia"), ma un atteggiamento non libero nei confronti dei poteri costituiti avevano ritardato lo sviluppo della riflessione politica. Quest'ultima causa aveva agito negativamente anche nello svolgimento della scuola di diritto naturale: "Con più felice successo è stata coltivata dopo la ristorazione delle Lettere la scienza del diritto della natura, e delle Nazioni, che ha sì stretta connessione con la vera politica, e che ne contiene le cognizioni preliminari; ma nonostante dai giorni di Grozio a' di nostri non ha fatto quei progressi, che si sarebbero potuti aspettare, considerando **[66]** la vasta molteplicità degli Scrittori, che su queste materie hanno scritto. Lo spirito di adulazione, e di venalità, che purtroppo frequentemente si trova nelle persone ignobili, e bisognose, delle quali il volgo de' letterati abbonda, ha in parte ritardato gli avanzamenti di questa utilissima facoltà; e molti han lavorato più per oscurare le idee chiare, che per istabilire, o illustrare quelle che avean bisogno e di sostegno, e di luce"[14]. La stessa accusa -

è singolare - che qualche anno più tardi il Rousseau rivolgerà ai *jurisconsultes*[15]. Ma, mentre il Rousseau si accanirà contro Grotius e rispetterà il Pufendorf, il Buondelmonti proprio contro quest'ultimo userà le parole più severe: "Infra il gran numero degli Scrittori che del Diritto naturale han favellato dopo Grozio, si distingue Pufendorf, uomo insigne, e che avrebbe renduto a questa scienza più utile servizio, se avesse scritto con maggior eleganza e con maggior nobiltà di sentimenti; se troppo non avesse amato di contradire al dotto ed onesto Ugone Grozio; se non avesse avuta una soverchia stima per alcuni falsi pensieri dell'irreligioso e dispotico Hobbes [...]". Il Buondelmonti non ignorava la correzione in senso liberale che ne aveva fatto il Barbeyrac, imbevuto - si sa - di pensiero politico lockiano, ma non la giudicava ufficialmente: "Barbeyrac ha corretto, ma non tutto ha veduto, non tutto ha notato". Sono, queste del Buondelmonti, pagine davvero notevoli; e stanno a provare la maturità raggiunta, qualche anno dopo le parole del Niccolini, dalla cultura italiana a ricevere (e a valutare esattamente) il grande insegnamento del Montesquieu: sia il contenuto riformistico del suo pensiero sia la novità **[67]** nel metodo di investigazione delle realtà storiche e politiche, la sua sociologia "sperimentale".

La sociologia del Montesquieu era però l'aspetto più ambiguo del suo pensiero: la sua vasta inchiesta su le società - e non solo su le più vicine, ma su tutte quelle del vasto mondo - mettendo a confronto gli ordinamenti giuridici con le totalità sociali, finiva per giustificare le leggi anche più assurde, più irragionevoli, più colpevoli: esse possono egualmente render felici coloro che le hanno stabilite e accettate. Il relativismo montesquiano non offriva eccellenti armi alla conservazione politica e sociale? Ma il *préjugé* (per usare l'espressione di una lettera falsamente attribuita all'Helvétius) non si impadronì dell'*Esprit des Lois*: lungo tutto il Settecento non si rinviene nell'ambito della cultura italiana che qualche tenue traccia di una utilizzazione reazionaria e conservatrice dell'opera montesquiana[16]. Nessun difensore del passato sorse in Italia a contestare, in nome della razionalità immanente al processo storico, la necessità di radicali riforme e a giustificare i privilegi[17]. Nessuno dei lettori italiani **[68]** dell'opera dimostrò la benevolenza, il senso religioso del passato con cui il giovane Burke, su le tracce del Montesquieu, si volse a studiare lo svolgimento storico della legislazione inglese[18]. Neppure là dove l'insegnamento del Montesquieu poteva incontrarsi con quello del Vico. Si veda, per esempio, con che forza il Delfico respingeva i giudizi del Montesquieu su le giurisdizioni feudali: "[...] chi dice Monarchia dice unità di tutte le parti che compongono il potere supremo; ma i feudi ne sono direttamente opposti alla costituzione Monarchica. Quindi è che i Regni tanto più si sono accostati allo stato monarchico, quanto meno hanno avuto di feudi e meno di feudale giurisdizione; poiché l'indivisibilità del potere, e la inalienabilità di qualunque parte giurisdizionale costituiscono nella sua integrità questa forma di governo. Se Montesquieu pensò diversamente, ognuno sa che spesso fu contraddittorio con se stesso, e che aveva ancora l'immaginazione troppo occupata dall'eroismo della vecchia cavalleria"[19]. Il fatto è che l'Italia, come ha ben visto lo Zapperi, "era il paese europeo meno sensibile al richiamo del vecchio costituzionalismo che svolgeva ancora un ruolo politico, ma di respiro grettamente locale, solo in qualche regione periferica, come la Sicilia e la Sardegna"[20].

[69] Se lo studio del Montesquieu non fruttò alla cultura italiana una nuova visione del passato storico, un più ricco e profondo senso dell'evoluzione storica, aiutò invece - ed efficacemente - la sua volontà di riforma. All'interno di questo desiderio di riforma il richiamo montesquiano alla concretezza delle situazioni storiche e ambientali - la lezione del suo relativismo - si fece sentire con forza. Il Cerati si dichiarava grato al Montesquieu per le "vues salutaires" che egli aveva fornito per portare "les sociétés de chaque pays à la perfection et au bonheur dont chacune est capable". Lo sforzo degli interpreti italiani si volse se mai a rettificare quanto poteva esserci di meccanicistico, di fatalistico in tale relativismo, a rivendicare una maggiore libertà e possibilità di successo all'azione riformatrice. La discussione su la teoria del clima, quando non fu un'esercitazione puramente accademica - il Montesquieu per primo ne aveva avvertito il pericolo - ha questo significato[21]. Questa critica si farà più aperta e impegnata **[70]** nel triennio democratico. E si capisce: c'era stato chi come il Lacretelle (il "savio Lacretelle" del Galeani Napione - uno dei campioni del "risorgimento" calcaterriano - l'"infame Lacretelle" del Gioia) aveva contestato la possibilità per l'Italia di governarsi liberamente; e aveva trovato in Italia orecchie pronte ad ascoltarlo. Scriveva il Gioia: "[...] al presente che rendesi una stima ragionata a Montesquieu, cioè a dire che scopronsi in lui degli errori, non si calcola la forza del clima nel determinare la forma di governo che conviene alle varie nazioni, e si decide francamente che tutte sono suscettibili d'un governo libero"[22]. La religione più che altro manteneva i popoli in schiavitù: "Gli storici ci diranno che se regnò per tanto tempo la schiavitù su la terra si è perché ella era armata della forza [...], perché la speranza ingannatrice d'un avvenire migliore calmando l'immaginazione leva loro l'armi di mano quando stanno per ricuperare i loro diritti, e prolunga senza fine le loro miserie [...]"[23]. La presa di posizione dei democratici è unanime: **[71]** italiani come il Galdi ("non v'è angolo di terra abitabile - aveva scritto nelle "Effemeridi repubblicane" - sotto qualunque clima, che non sia suscettibile di governo democratico")[24] o

stranieri, come il Fabre. Alcuni però, come Vincenzio Russo, assumono in sede teorica una posizione più sfumata: il Rousseau aveva accolto, si ricordi, la teoria ("non convengo con Montesquieu a fare del clima una fatalità, non con Hume e con Helvezio a negarli ogni influenza. Quegli è smentito dalla storia politica del genere umano, questi lo sono dalla storia naturale della terra")[25]. Tutt'al più si concedeva che fossero "cangiabili secondo le varie circostanze e le varie idee dei popoli o dei legislatori" gli istituti di diritto privato, non quelli di diritto pubblico[26].

Si deve concludere che gli interpreti italiani avessero frainteso, utilizzandolo in senso riformistico, il senso del capolavoro montesquiano? Certamente no. La critica più recente ha fatto giustizia dell'immagine convenzionale di un Montesquieu conservatore: "Montesquieu - scrisse addirittura il Jaurès - beaucoup plus hardi que sa légende, pressentait l'avènement de démocraties audacieuses qui ne pourraient assurer leur équilibre qu'en prévenant l'extrême inégalité des fortunes"[27].

L'odio dei tiranni, cioè degli usurpatori, e dei despoti, cioè dei sovrani oppressivi e arbitrari, la rivendicazione della tolleranza, della legalità, lo spirito di esame applicato alle istituzioni, il desiderio di migliorarle e renderle più favorevoli alla prosperità delle nazioni: sono i **[72]** grandi sentimenti dell'opera, e non sono i sentimenti di un conservatore.
Del resto, v'è un capitolo dell'opera dove più direttamente si rivela la passione riformatrice del Montesquieu, dove l'analista lascia il campo all'*homme de coeur*: il capitolo delle leggi criminali. Il rispetto della persona umana vinceva le esitazioni dell'osservatore puro, preoccupato solo di comprendere e di spiegare i costumi più diversi e le legislazioni più bizzarre. Si ha l'impressione di cogliere i valori ultimi ai quali è sospesa tutta la persona morale del Montesquieu. Ed è sintomaticamente il capitolo che fu più fruttuosamente meditato e svolto dalla cultura illuministica italiana.
Studiare dunque la presenza del Montesquieu nella cultura italiana del '700 equivale a cogliere, in uno dei suoi nodi vitali, la trasformazione del pensiero italiano a contatto, e in serrato dialogo, con le correnti più avanzate dell'illuminismo europeo. Un'indagine del genere non era stata ancora compiuta: le uniche pagine che si leggevano su l'argomento le aveva scritte lo Sclopis più di un secolo fa[28]. Alla Berselli va riconosciuto il merito di averla tentata, e di essersi votata all'impresa con un'encomiabile dedizione, lavorando, oltre che su le opere a stampa, sui manoscritti di una ventina di biblioteche e di archivi, pubblici e privati. Siamo giusti: una bella fatica. Il materiale che la Berselli mette sotto gli occhi del lettore è molto; ma la curiosità dello studioso sarebbe stata meglio soddisfatta s'ella non avesse adottato il sistema irritantissimo di citare lettere conservate in raccolte manoscritte con la sola indicazione dello scrivente, del destinatario e della data; sistema tollerabile appena per le raccolte a stampa. Per tal motivo il molto inedito di cui la Berselli fa giustamente vanto si riduce generalmente a mere indicazioni di catalogo, anche se preziose. Quanto meglio avrebbe fatto **[73]** se avesse estratto da ogni lettera il branetto interessante. Ma forse una parte della responsabilità va all'editore. Si deve però dire che in genere la Beselli sfrutta poco i documenti rinvenuti: il caso più evidente è quello delle lettere niccoliniane da me in principio citate (e che costituiscono, senza dubbio, la cosa più ghiotta di tutto il libro); lettere che la Berselli si limita a riprodurre senza una riga di illustrazione e di commento.
L'impostazione della ricerca sarà altrove discussa nei particolari. Intanto va detto che la Berselli ha visto bene che per afferrare il significato delle reazioni italiane all'*Esprit des Lois* bisognava raccontare in iscorcio poco meno che la storia dell'illuminismo italiano (e dell'anti-illuminismo). Ha cercato però di evitare il pericolo di dilatare troppo la ricerca, circoscrivendola in termini meno ambiziosi; ma non si riesce a capire quali. In realtà, quel pericolo non era un pericolo evitabile: era invece l'unica strada da battere per ricostruire nella sua pienezza un episodio ideale di così vasta portata e di così varie implicazioni. Ma prendo egualmente atto dell'intenzione dell'autrice di non aver voluto fare "un lavoro di storiografia" (p. VII). Constato però che, con tutte le sue cautele la Berselli è stata tratta lo stesso a fare, bene o male, della "storiografia", illuminando figure fino ad ora poco studiate e la cui fisionomia appariva incerta o sfocata" (ivi). Senza sottilizzare troppo prendiamo il libro com'è, e come l'autrice ha voluto che fosse: una rassegna, se ho ben capito, dei giudizi intrecciatisi lungo un cinquantennio, uno dei più intensi della nostra storia intellettuale attorno alle opere montesquiana, al capolavoro soprattutto. Purtroppo la folla dei problemi è tanta, che non potrò in questa sede affrontarli tutti: bisognerebbe, senza esagerazione, rifare il libro. Mi limiterò a discutere solo alcuni punti: gli amici italiani, le traduzioni e le prime reazioni. Un capitoletto su la diffusione del pensiero montesquiano nella repubblica di Genova (che, se non era certamente un importante centro di cultura, meritava tuttavia **[74]** qualche attenzione) ho pubblicato altrove[29]. Altri (il Rosa e il Mirri soprattutto) sono venuti indagando le reazioni dell'ambiente toscano[30]. La Berselli ha aperto la strada, e cominciato a *faire jour* su questa intricata vicenda: tocca agli altri di allargare e portare più a fondo l'indagine[31].

[Torna all'indice]

2. Gli amici italiani.

[75] Un'osservazione preliminare: sarebbe stato preferibile che la Berselli si fosse servita dei tre volumi di opere del Montesquieu usciti tra il 1950 e il 1955 sotto la direzione di A. Masson[32] in luogo dell'edizione Caillois[33]. Nell'edizione Masson l'epistolario, curato da François Gebelin (uno dei benemeriti editori della *Correspondance* montesquiana pubblicata a Bordeaux nel 1914), mette infatti a disposizione degli studiosi ben 72 nuove lettere, delle quali 52 sono del Montesquieu (III, pp. 721-1555). La lettera, per esempio, al cardinale Quirini del 22 giugno 1751 citata dalla Berselli come inedita (p. 37, n. 51) fu già ritrovata dal Cotta e inserita nella raccolta in questione (III, pp. 1383-1384). Citerò d'ora in avanti dall'edizione Masson con la sola indicazione del volume e delle pagine. Dell'*Esprit des Lois* l'edizione da usare era quella critica apprestata dal Brethe de la Gressaye, della quale erano apparsi tra il **[76]** 1950 e il 1958 tre volumi[34]. Non si tratta di un lusso da eruditi: come si vedrà più avanti, l'utilizzazione di questa edizione, doviziosamente e intelligentemente annotata, avrebbe giovato a una più esatta ricostruzione di episodi narrati nel libro della Berselli: in particolare a meglio definire l'atteggiamento del Montesquieu di fronte alle censure ecclesiastiche. Lo stesso Caillois (che sapeva tutta l'importanza dello studio delle varianti tra la edizione del 1748 e quelle del 1749 e 1757, e che non ignorava l'esistenza del manoscritto della redazione immediatamente precedente a quella definitiva dell'opera)[35] aveva indicato come "principale défaillance" della sua raccolta il non aver potuto offrire un testo critico del capolavoro montesquiano[36].

Nel capitolo I la Berselli narra sveltamente il viaggio italiana del Presidente: i suoi incontri, le sue impressioni delle città visitate[37]. Troppo sveltamente. Non fa parola, o dice pochissimo, per limitarci agli incontri, **[77]** di Carlo Rinuccini, "un des meilleurs esprits de Florence" (II, 1082)[38]; non del vecchio Jacques-Hyacinthe Serry, questa figura vigorosa e combattiva del mondo universitario padovano, che al Montesquieu (il quale si affrettò ad acquistare, sempre che già non la possedesse, la sua **[78]** opera *De Auxiliis*) fece l'impressione di "homme d'esprit" (II, 1019)[39]; non di Matteo Ripa, reduce da un lungo soggiorno in Cina e creatore a Napoli di quel "Collegio dei Cinesi" che resta uno dei più curiosi istituti missionari dell'epoca[40]; non del Fouquet, che più ancora del Ripa, **[79]** riuscì a soddisfare la grande curiosità del Montesquieu per le cose cinesi[41]; non del Lodoli (se è lui, come è molto probabile, il "Sodoli franciscain, homme de lettres, qui travaille à plusieurs éditions des Pères" incontrato dal Montesquieu a Venezia; II, 1016), il futuro precettore dei più illuminati patrizi di Venezia e funzionalista *avant la lettre* in architettura[42]; non del canonico Filippo Martini **[80]**, buon amico del Cerati e dei Niccolini e se non proprio giansenista certamente fermissimo anti-gesuita (II, 1091)[43]; non di quel Dathias "principal juif de Livourne" "homme de lettres" con il quale il Montesquieu conversò a lungo in Firenze della situazione degli ebrei in Portogallo e in Livorno (II, 816-817, 1087, 1091) e che altri non era che quel Josef Filalete Athias (come nei suoi ultimi anni gli piacque chiamarsi per distinguersi dagli omonimi) che s'era fatto premura a suo tempo d'inviare la *Scienza Nuova* - opera che dava, così diceva, motivo di pensare a molte cose "peregrine e grandi" - a Jean Le Clerc, a Conyers Middleton, a Jean Boivin[44]; **[81]** non di Bernardo Lama e di Joseph Roma, gli uomini di **[82]** punta dell'Università torinese[45]; non di Giovanni Antonio Davia, cardinale illuminato non tanto perché filo-giansenista (non tutti i filo-giansenisti lo erano, e non lo **[83]** erano i giansenisti) ma perché possedeva, a differenza dei tanti più noti Querini e Passionei, una solida cultura scientifica: allievo del Montanari e del Malpighi, amicissimo del Bianchini, aveva animato a Bologna a Rimini e Roma accademie sperimentali ed era stato, tra i primissimi in Italia, ad aver notizia dell'opera del Newton (è probabile che fosse stato lui e presentare al Montesquieu Celestino Galiani)[46]; non quell'Alessandro Marcello (indebitamente **[84]** confuso dallo Shackleton con il fratello Benedetto) "qui aime les Français, qui a été en France, qui fait des vers, des tableux, joue des instruments: c'est une espèce de fou" (II, 1007, 1016)[47]. Accenna all'incontro con il Bonneval, il conte-pascià[48]; ma non ricorda un altro famoso personaggio che assai interessò il Montesquieu durante il suo soggiorno veneziano: il Law, con il quale aveva "beaucoup parlé [du] Système" (II, 1004-1007, 1016). L'incontro a Modena con il marchese Orsi, dato per avvenuto, molto probabilmente non ebbe mai luogo[49]. E non **[85]** è esatto dire che a Bologna il Montesquieu "più [...] del celebrato Istituto fondato da Luigi Ferdinando Marsili [...] lo interessano le industrie e i commerci della Legazione, i bozzoli di seta [...], le anguille di Comacchio, la canapa". È quello che si dice capovolgere i fatti. È vero che il Montesquieu s'interessò alle risorse economiche di Bologna, ma a Roma, prima di aver visitato la città (II, 1132). La notazione non occupa più di un terzo di pagina. Quanto alle anguille, il Montesquieu annota: "Le Pape remet de l'argent à Bologne; il en remet à Ferrara; non à Comacchio, oú il y a une eccellente pêche d'anguilles" (II, 1209). È tutto. Il racconto della visita all'Istituto il 14 luglio 1729 riempie tre pagine (II, 1204-1207). Ne osserva con attenzione il museo militare, le macchine per le esperienze ("lesquelles machines sont presque toutes tirées

de s'Gravesande"), la raccolta d'antichità, quella di libri rari ("entre autres, des livres de géographie turcs en arabe. J'y ai vu l'Italie, qui y paroit très-bien") e, soprattutto, l'"appartement de l'histoire naturelle". Questa volta non può nascondere, tuffandosi tra quelle ghiottonerie, la propria meraviglia: "C'est là que l'on voit des amas immenses de toutes sortes de curiosités". Infine l'osservatorio: il regno di Eustacchio Manfredi (purtroppo assente da Bologna), che l'aveva eccellentemente equipaggiato ("Il y a là de très-beaux & de très-bons instruments pour observer"). E ancora: la scuola di pittura, il giardino **[86]** dei semplici, il gabinetto per le opere al tornio. Il visitatore lascia l'istituto pieno d'ammirazione: "Il est impossible de ne sortir point avec admiration de ce beau palais, qui est admirable par sa beauté méme & son bel escalier, mais bien plus par la beauté: des recherches & l'amour pour les sciences de ceux qui l'habitent". Pieno di ammirazione anche per la generosità del fondatore: "La ville de Bologne devroit élever une statue au général Marsigli". Se questo non è interesse, non so come altrimenti si potrebbe chiamare.

Più in generale, sarebbe stato opportuno ricostruire con tutta la precisione possibile gli ambienti più a lungo frequentati dal Montesquieu: almeno il circolo attorno al cardinale de Polignac, che oltretutto fu a Roma, tra il 1724 e il 1730, uno dei maggiori centri di resistenza cartesiana al newtonianismo. È qui che il 4 giugno 1729 il Presidente ascoltò la lettura del primo canto dell'*Antilucretius*, che a lui, cartesiano convinto fino ai suoi ultimi giorni ("Ce grand système [...] ce systemè immortel"; III, 112), fece l'impressione di "ouvrage admirable" (II, 1178): "Nous lui - diceva del Polignac - devons cet ouvrage immortel dans lequel Descartes triomphe une seconde fois d'Epicure" (II, 433). Ricerca che andrebbe fatta soprattutto per la società provinciale: è tutto un piccolo mondo di eruditi, di *esprits curieux* e di *femmes savantes* (come quell'assemblea di virtuosi che ogni venerdì si riuniva a Firenze attorno alla marchesa Feroni [II, 1082][50]; e quell'altra, assai più importante, attorno alla contessa Clelia Grillo Borromeo a Milano) che si ripresenta **[87]** ai nostri occhi; ed è quanto di più vivo poteva offrire la società aristocratica italiana allo spirare del primo quarto del secolo. C'è però da domandarsi se il Montesquieu non avesse sacrificato troppo ai suoi gusti aristocratici; se non avesse preferito di gran lunga la compagnia di nobili a quella dei dotti. È vero che cercò di avvicinare gli uomini più in vista della cultura italiana; anzi, in una nota asserì di averli visti tutti, tranne il Bianchini morente e il Manfredi. Ma li aveva davvero conosciuti tutti? Se disegnassimo la mappa della cultura italiana su la scorta dei *carnets* di viaggio del Presidente rischieremmo di lasciar fuori qualcuno, e non dei meno importanti. Soprattutto degli scienziati. E per cominciare il Morgagni, il Grandi, il Poleni, mai nominati. Ma anche lo Zendrini, il Michelotti, il Riccati, il Torti, il Leprotti, Gabriele Manfredi, il Cocchi. Del Vallisnieri, se non riuscì a incontrarlo di persona, riuscì almeno a visitare il museo. E non è a dire che al Montesquieu, ancora caldo dei suoi giovanili entusiasmi per le scienze della natura, facessero difetto gli interessi in quella direzione. Ché anzi si provvide, per fare un caso, degli *Opera omnia* di Bernardo Ramazzini (La Brède, N. 1184) su suggerimento probabilmente del Muratori, benché il nome del medico modenese non gli fosse prima sconosciuto (II, 17, 1213).

Malgrado ciò, si può dire che il Montesquieu, viaggiatore riflessivo, studiò attento la situazione politica, sociale e culturale dell'Italia del tempo e lo storico delle cose italiane potrebbe trarre più d'una indicazione utile dai suoi diari, solo che si applicasse a sfruttarli meglio di quanto non abbiano fatto la Berselli e lo stesso Shackleton. Se ne otterrebbe uno "spaccato" di eccezionale fedeltà. Anche se, com'è ovvio, andrebbe precisata la parte che in tale quadro tocca agli informatori del Presidente. Non tutte le osservazioni e considerazioni generali sono evidentemente il risultato di impressioni dirette. In questo caso anche le figure minori da lui intervistate hanno la loro importanza: sia che si tratti di nobili o di funzionari **[88]** o comunque di personale dell'alta amministrazione o infine di operatori economici, com'era - per esempio - quell'ebreo ricchissimo proprietario a Reggio Emilia di "un moulin oú se file une prodigieuse quantité de soye", il quale gli aveva illustrato oltre che i procedimenti tecnici in uso nel suo mulino anche la situazione dell'industria serica nell'intera regione (II, 1216-1217).

Lo *Spicilège*, venuto ad aggiungersi nel 1944 alla tradizionale documentazione dei *Voyages*, conferma e rafforza quest'impressione di intelligente attenzione. Le ragioni personali di un interesse così acuto, e insomma le ragioni del viaggio, andavano meglio precisate: tanto più che immettono direttamente nel vivo nel processo di formazione dell'*Esprit des lois*[51]. A questo proposito non sarebbe stato forse superfluo allargare l'indagine oltre l'àmbito dei rapporti personali - pure importantissimi - e delle esperienze dirette, e cercare di definire complessivamente i rapporti del Montesquieu con la cultura italiana, prima e dopo il viaggio[52]. Quali libri, quali idee **[89]** nuove egli portò con sé dal soggiorno italiano? Il Muratori e il Gravina sono espressamente citati nell'*Esprit des Lois*; e le carte private confermano che, quest'ultimo soprattutto, furono attentamente meditati. Ma il Doria, il Giannone, il Maffei, il Vico (non soltanto il Conti, non soltanto gli amici napoletani, ma - s'è visto - l'Athias e il Lodoli possono avergli svegliato la curiosità del gran libro vichiano) non furono probabilmente sconosciuti al Presidente, e - che più conta - gli offrirono, nel corso della tormentata ricerca

dei *principes* per la sua immensa investigazione (lo Shackleton lo ha ben mostrato), qualche spunto illuminante[53]. Non sarebbe stata soltanto - **[90]** si badi - una mera ricerca di fonti, quanto piuttosto individuazione dei settori della cultura italiana che avrebbero potuto manifestarsi, in seguito, più aperti e recettivi nei confronti delle idee politiche o soltanto dei metodi d'indagine montesquiani.

Le amicizie italiane del Montesquieu non furono strette tutte durante il viaggio: ce n'erano di più antiche. Ricorderò quell'abate Oliva, bibliotecario dei Soubise, che accolse il giovane provinciale al tempo del suo primo viaggio a Parigi nella propria società letteraria. Il Montesquieu ne parlava con calda riconoscenza e con stima a distanza di anni: "Je me rappelle toujours avec délices les momens que je passai dans la société littéraire de cet italien éclaire, qui a su s'élever au-dessus des préjugés de sa nation [...]" (III, 1343). Ma non fu un lungo commercio: disgustato dalle soperchierie di padre Tournemine che dominava in quel conciliabolo, il Montesquieu abbandonò ben presto la compagnia. E perdette di vista il letterato trevigiano[54]. E prima ancora di lui aveva frequentato a Parigi l'abate Bernardo Andrea Lama, ma non tutto il tempo che suppone lo Shackleton; appena qualche **[91]** giorno nell'estate del 1717[55]. Lo rivedrà a Torino, anche questa volta per poco tempo (a Torino "ville riante", ma "assez ennuyeuse" il Montesquieu non si arrestò che diciotto giorni, tra l'ottobre e il novembre del 1728). Altre, tra le più importanti, furono strette in seguito (Guasco, Venuti). Un posto infine va fatto alle conoscenze occasionali: diplomatici (Lomellini, Pallavicini, **[92]** i due Solaro) e ammiratori che si recavano a visitarlo nei suoi ultimi anni, come quell'Alessandro Serti, allievo del Genovesi, che lo vide nei primissimi mesi del 1754: "Godo, che abbia veduto il Legislatore di tutte le Nazioni, il gran Montesquieu - gli scriveva da Napoli il maestro - e la ringrazio vivamente, che abbia voluto fargli noto il mio nome"[56].

Su i più importanti amici italiani del Presidente nulla nel libro della Berselli si legge che già non si sapeva; in molti casi si sapeva di più. Non sempre poi le notizie sono esatte. Il Maffei, visitato dal Montesquieu a Verona nel 1729 ("il est chef de secte", II, 1230), sarebbe rimasto secondo la Berselli in corrispondenza assidua con lui (pp. 8, 141). Il Maffei avrebbe detto: *unde tenes*? Nell'epistolario montesquiano non una volta appare il nome del veronese, e altrettanto profondo è il silenzio di quest'ultimo nei confronti del suo maggior contemporaneo. È invece provato dallo *Spicilège* che il Montesquieu possedeva e leggeva l'*Istoria Diplomatica* (II, 806); e che delle osservazioni fatte dal Maffei nel corso del colloquio veronese aveva tenuto qualche conto (II, 858). Ma non per questo andrà messo nel numero degli amici. A Parigi, dove il marchese soggiornò tre anni e quattro mesi (dal gennaio del 1733 al maggio del 1736) ebbero - è vero - modo di rivedersi; e si rividero infatti. Ma non legarono. Eppure tra gli italiani che il Montesquieu frequentò il Maffei era l'uomo che più di ogni altro era in grado di recepire certi temi della sua riflessione storica e politica. Alle *Considérations* (uscite nell'agosto del 1734) fanno esatto *pendant* le riflessioni maffeiane, tuttora inedite, sul governo dei Romani nelle province. E nella valutazione della costituzione inglese il Maffei sarà non meno caloroso del Montesquieu. Si riapra il *Consiglio politico* (che è del 1736 o del 1737): "Non bisogna lasciarsi ingannare **[93]** dal nome di regno, supponendo il governo d'Inghilterra monarchico: La Nazione è libera, e si governa in repubblica". E si rilegga subito dopo qualcuna delle *Notes sur l'Angleterre*: "L'Angleterre est à présent le plus libre pays qui soit au monde, je n'en excepte aucune république". Non si può non restare colpiti dalle affinità di giudizio[57]. Per non parlare della convergenza su la questione dell'"impiego del denaro" (*Esprit des Lois*, XXII, 19). Eppure, come dicevo, il Maffei non sembrò neppure essersi accorto dell'*Esprit des Lois*: cosa tanto più inspiegabile data l'attenzione con la quale il Maffei seguiva in quegli anni gli armeggi di Roma. Ma si sa che l'epistolario maffeiano raccolto dal Garibotto, oltre a non essere impeccabile, è lontano dall'essere completo.

Antonio Conti. Il Montesquieu lo incontrò nell'agosto 1728 a Venezia, dove il Conti gli fu ottima guida. L'abate padovano era rientrato da appena due anni dal suo lungo soggiorno in Inghilterra e in Francia[58]; e ancora tutto infervorato dalla cultura di quei paesi, andava compiendo i suoi sforzi maggiori per rinnovare l'ambiente italiano: cercava, come poteva, di favorire "il commerzio tra i libraj di Venezia e di Parigi", e proprio in quell'anno aveva formato con il Vallisnieri il progetto di un'Accademia di scienze e società di filosofia in Italia, e ne aveva anche diffuso il piano, come provavano - per testimonianza del Toaldo - le lettere che gli scriveva la nobildonna milanese (ma genovese d'origine) Clelia Grillo Borromeo[59]. E alla Borromeo (che la Berselli, poco generosa verso il suo sesso, giudica alla maniera di Fausto Nicolini una "seccatrice") il Conti indirizzò il Montesquieu, che rimase "étonné de sa prodigieuse érudition" (III, 914). Poteva **[94]** ben dirlo: "Oltre alla cognizione - si legge in un pubblico necrologio apparso alla sua morte, nel 1777 - della lingua toscana, latina, francese, spagnuola, tedesca, inglese e di alcune orientali ancora possedute in gran parte da lei fino alla più fine eleganza", la Borromeo si dilettava di filosofia sperimentale: aveva anzi aperto nella sua casa un'accademia scientifica[60]. Il Montesquieu non esitò perciò a metterla tra "les principaux savans d'Italie" (II, 1213). Non mancava neppure di curiosità e di abilità tecniche: è proprio il Montesquieu a parlarci di una sua invenzione,

destinata a meccanizzare la produzione dei merletti[61].

Tornando al Conti: la Berselli giudica assai severamente con il criterio dell'"originalità" (ma di originalità neppur egli mancò, a saperla cercare), e si rammarica della perdita delle sue carte, tra le quali era segnalata una *Dissertazione storico-politica sullo stato della Francia dal 1700 al 1730*, nella quale forse passò qualcosa delle conversazioni con il Montesquieu. Per fortuna le carte contiane, considerate perdute fino a pochi anni fa, furono donate nel 1950 dal co. Manin, che ne era il depositario, alla Biblioteca Comunale di Udine. La notizia era stata data dalla Baravelli nell'atto di pubblicare l'inedito trattato della virtù[62]. La *Dissertazione*, o per esser esatti, il *Discorso* in questione è ora collocato: Ms. Manin, 1351 (ex-Priuli, 189). Il nucleo di questa storia della Reggenza - il periodo decisivo, si sa, per la formazione politica del Montesquieu - è costituito da *choses vues*: "[...] andrò successivamente sviluppando la serie delle cose accadute a tempi del mio soggiorno in Francia e se io non **[95]** l'esporrò con lo splendor delle parole e con la maturità dei riflessi convenienti a sì importante materia non mi mancheranno certamente sincerità e diligenza nel riferire ciò che ho veduto con l'occhio proprio o che mi è riuscito di raccoglier nelle sentenze di uomini gravi o per il loro ministero o per le loro aderenze pienamente instruiti delle varie cagioni de' variamenti". A parere del Conti, nel decennio tra la morte di Luigi XIV e il ministero Fleury, s'era compiuta in Francia un'evoluzione irreversibile: "Stabilito questo principio [lo stato in cui Luigi XIV lasciò il regno, morendo] facilmente si scorgerà da una parte per quali fini e con quali arti se ne allontanarono prima il Duca d'Orléans e poi il Duca di Borbone amministratori successivi del Regno e dall'altra parte quanto al cardinale di Fleury, il quale ora maneggia con assoluta indipendenza le cose, sarà difficile di rimetter nel primo piede la monarchia". Può darsi che il Montesquieu fosse uno tra quegli "uomini gravi" che avevano fornito al Conti notizie preziose (specialmente per il periodo di governo del duca di Borbone); ma, se influenza da parte del suo pensiero politico ci fu, fu di natura sottilissima; e andrà accertata con una delicata analisi del testo.

Tale influenza è implicitamente ammessa dal Badaloni: "Il quadro è sufficiente per concludere che Conti in forza delle sue idee personali e dei suoi legami coll'aristocrazia francese è favorevole ad un tipo di governo non molto diverso da quello proposto dal Montesquieu, un governo cioè modellato su quello inglese, ma, a differenza di quello dominante in Inghilterra in questi anni, ispirato ad un senso della virtú"[63]. Ma è questo l'ideale di governo che il Montesquieu sogna per la Francia? E avrebbe mai ammesso il Presidente la mescolanza dei princìpi? Ed è proprio questo l'ideale dell'aristocrazia francese? E poi: è certo che il Montesquieu del 1728 avesse **[96]** già scoperto i suoi *principes*? E infine: è questo l'ideale del Conti? La sua nostalgia della Francia del Re Sole, il suo giudizio pieno di riserve sul Reggente (che il Montesquieu considerava uno dei più grandi principi che mai fossero vissuti: "La mort de M. le duc d'Orléans m'a fait regretter un prince pour la première fois de ma vie", III, 758), il suo giudizio su la politica del Fleury (espressi con quasi le stesse parole nella corrispondenza con Madame de Caylus, prima dell'incontro veneziano con il Montesquieu): questi e molti altri elementi sono sufficienti tuttavia a escludere che lo scritto del Conti riflettesse idee montesquiane[64]. Del resto gli interessi fondamentali del Conti non erano politici; erano filosofici e artistici. E dai luoghi dello *Spicilège* che lo riguardano, si può arguire che i discorsi col Montesquieu avessero avuto per principale argomento la letteratura (II, 814). Purtroppo dell'epistolario contiano, che dovette essere vastissimo, dati i rapporti del Conti con i dotti di mezza Europa, non si trova tra le carte udinesi alcun vestigio. Non possiamo perciò sapere se tra lui e il Montesquieu la relazione durasse oltre la partenza di questi dall'Italia.

Più lungo discorso meritavano i due fratelli piemontesi A.M. Solaro di Govone e G.R. Solaro di Breglio (perché usare sempre la forma francesizzata?) dal momento che su di loro si sa, ammette il Piscitelli, "quasi nulla"[65]. Li aveva conosciuti entrambi in Vienna, dove il di Breglio fu ambasciatore dal 1720 al 1731, alla vigilia del viaggio in Italia; e rimase loro affezionatissimo: "Dites au Marquis de Breille & à M. le grand Prieur - scriveva al Guasco il 9 novembre 1751 - que tant que je vivrai, je serai à eux: la première idée qui me vint, lors que je les vis à Vienne, ce fut de chercher à obtenir leur amitié, & je l'ai obtenue" (III, 1406). Il primo, commendatore **[97]** e poi gran priore dell'Ordine di Malta, era stato per un decennio - fino al 1743 - prima plenipotenziario e poi ambasciatore del suo re a Parigi. Era un uomo *gai*, e negli anni parigini aveva condotto una vita più che brillante: l'amicizia con il Montesquieu, in virtù dell'assidua frequentazione, s'era consolidata. Allorché nel 1748 fu inviato a Roma ambasciatore dell'Ordine di Malta (non del re di Sardegna, come crede la Berselli) - ambasceria "ni cherchée ni desirée" ("Je crois - si confidava con il Montesquieu - que c'est la malediction de Madame de Tencin qui m'a attiré le malheur de me trouver dans cette tracasserie; j'ai tâché de m'en tirer, mais il faut marcher et obéir", III, 139) - avrà parole di rimpianto per il soggiorno nella capitale francese: "je vais y mener [a Roma] une vie sérieuse; cela est à sa place; nos beaux jours sont passés. [...] Vous ne m'auriez pas cru capable de morale dans le temps de mes folies [...]." (III, 1140). E lascerà, partendosene, un vivo rimpianto di sé: non era uomo - diceva di lui Voltaire - "fait pour être oublié" (Besterman, 2679).

Il Montesquieu, che faceva - si sa - alta stima dei diplomatici piemontesi, intelligenti e profondi scrutatori dell'indole delle nazioni (III, 1452), mantenne con il commendatore una abbastanza lunga corrispondenza: alle quattro lettere a questi indirizzate che si leggono nella *Correspondence* vanno aggiunte sicuramente almeno altre quattro lettere perdute (29 dicembre 1747; 10 ottobre 1748; marzo-aprile 1750; 9 settembre 1750; cfr: III, 1139, 1170, 1298, 1340). Lo scambio più intenso di lettere tra i due si ebbe proprio durante il soggiorno romano del Solaro; il quale però - ammalatosi seriamente pochi mesi dopo il suo arrivo ("le pauvre ambassadeur de Malte est dans un état qui continue de être fâcheux - scriveva il duca de Nivernais il 30 novembre 1749 - je le connoissois peu & il gagne bien à être connu: c'est véritablement [...] un homme de grand mérite [...]"; III, 1270) - nella primavera del 1750 lasciò Roma definitivamente (III, 1298, 1306). Nell'anno o poco più che vi restò fu però utilissimo al Montesquieu, adoperandosi a tutto potere per impedire (da parte, com'egli diceva, **[98]** dei "fanatiques de Rome") la condanna dell'*Esprit des Lois*; libro ch'egli aveva letto tra i primissimi in Italia e che gli aveva fatto subito esclamare secondo la testimonianza del Guasco: "Voilà un livre qui opérera une révolution des esprits en France", e del quale prometteva al Montesquieu di fare "l'étude de toute sa vie" (III, 1225). Fu lui, già amico del Passionei[66], a mettere in contatto il Montesquieu con il cardinale ("Vous êtes faits - gli scriveva il 22 marzo 1749 - l'un & l'autre pour vous connoître & vous aimer"; III, 1298), anche se la "grande lettre" del 2 giugno 1750 fu scritta dal Montesquieu per istigazione del de Nivernais (che, su l'operato del cardinale nella faccenda, dava un giudizio assai meno benevolo di quello del Solaro; III, 1304).

I rapporti con il Solaro di Breglio ("un homme que j'adore"; III, 1199), pure stimato di molto superiore al fratello (II, 971), furono meno continui. Il capolavoro del marchese era, agli occhi del Montesquieu, l'educazione del duca di Savoia, il futuro Vittorio Amedeo III, affidatogli all'età di 6 anni, poco dopo il suo richiamo da Vienna: "L'humanité lui devra beaucoup - scriveva nel febbraio-marzo 1742 al Guasco - pour la bonne éducation qu'il a donné à Monsieur le duc de Savoie, dont j'entens dire de très-belles choses"; e aggiungeva: "J'avoue que je me sens un peu de vanité de voir que je me formai une juste idée de ce grand homme, lorsque j'eus l'honneur de le connoître à Vienne" (III, 1017). Va però corretta l'affermazione della Berselli essere stato il di Breglio a dar da leggere l'*Esprit des Lois* al duca (p. 10). In realtà fu il padre, Carlo Emanuele III (chi lo avrebbe detto)[67], che mise il libro nelle **[99]** mani del giovane principe ("des qu'il parut à Turin, le roi de Sardaigne le lut; il ne m'est pas non plus permis de répeter ce qu'il en dit; je vous dirai seulement le fait: c'est qu'il le donna pour le lire à son fils, le prince de Savoie, qui l'a lu deux fois"; III, 1248). Ciò accadeva nei primissimi mesi del 1749, allorché il di Breglio era a Nizza e non aveva, per parte sua, che frettolosissimamente scorso il libro prima della partenza (III, 1180). Lo lesse e lo fece studiare al duca, questo è vero, al suo ritorno; e ne ricevette la promessa "qu'il le relira encore bien de fois en sa vie": "son approbation doit faire plaisir - commentava - pouvant vous assurer sans prevention & en toute verité qu'il a de grandes connoissances, beaucoup de sagacité, d'entendement & une justesse infinie pour juger" (III, 1242, 1289). Molto probabilmente al di Breglio, non al marchese Vicardel de Fleury (come ha creduto lo Shackleton) alludeva il Guasco nella dedica (stesa nel 1754; III, 1522) al giovane duca della sua traduzione manoscritta dell'*Esprit des Lois*: "La saggia instituzione ricevuta da quell'alto ingegno a cui la tenera età dell'Altezza Vostra Reale fu confidata [...]"[68]. I **[100]** frutti di un'educazione così illuminata e di tante incantevoli virtù furono quelli che furono. La promessa di fare dell'opera montesquiana la lettura di tutta la vita era soltanto una frase. Divenuto re, al suo suddito Dalmazzo Vasco fu inasprita la reclusione (l'aveva già notato lo Sclopis) proprio perché andava traducendo e troppo assiduamente meditando quel libro.

Ma l'italiano che più di tutti restò vicino al Montesquieu fu incontestabilmente il Guasco. Duole dirlo: forse un avventuriero. Stanno a provarlo le trentasei lettere a lui indirizzate che si leggono nella *Correspondence*, e più che il numero, il tono di quelle lettere. Pietro Verri attribuiva al Montesquieu un po' della animosità e del disprezzo ch'egli nutriva per il Guasco (un "Guasco, - diceva - di Mondovì") scrivendo al fratello Alessandro: "è il più noioso, insensibile, imperterrito uomo che io conosco e dalle lettere istesse di Montesquieu si conosce che ne aveva pressa poco anch'egli l'opinione che ne abbiamo noi"[69]. In realtà il Guasco non era soltanto il "complaisant" e il fido servizievole adibito al disbrigo di delicati uffici (come quello di accompagnare in viaggio Madame Montesquieu; III, 1068): il Montesquieu lo metteva altresì a parte dei suoi più gelosi progetti intellettuali e ne cercava il consiglio: "[...] je vous consulterai surtout - gli scriveva il 1° settembre 1744 - sur mon grand ouvrage, qui avance à pas de géant [...]" (III, 1048). Fu il Guasco, si ricordi, che costrinse il Montesquieu, "l'épée dans les reins", a comporre, nel 1749 la *Défense* (III, 1275-1276, 1441). Mancavano davvero a lui profondi interessi politici e filosofici? Certo: fu forse una spia o se non lo fu, per liberare la propria persona da quella calunnia, ricorse - più avanti lo dimostrerò - alla fabbricazione di false lettere montesquiane. Eppure, tra i suoi ammiratori c'erano persone di merito: non solo Montesquieu, non solo Barbot, ma anche Helvétius, che si **[101]** rivolgeva a lui chiamandolo "le premier des philosophes". Lord Chesterfield

si apriva con lui a proposito dell'*Esprit des Lois* per deplorare la reticenza dell'autore, dettata, a parer suo, da eccessiva prudenza politica: "retenu par la crainte du ministère n'a pas eu le courage de tout dire". E tra una dissertazione e l'altra per questa o quella accademia andava progettando opere più forti: vivente ancora il Montesquieu, una *Galerie de portraits politiques de ce siècle* (un'opera compromettente, destinata ai secoli a venire, perché "l'entrée de ce sanctuaire est dangereuse aux profanes"; III, 1527); più tardi, nel 1764, un'inchiesta diretta su le "devastations du despotisme" (del despotismo asiatico, beninteso): un progetto - è appena il caso di sottolinearlo - di pura marca montesquiana. Anche le dissertazioni vanno, del resto, riesaminate. Egli per primo si doleva, a proposito di *De l'usage des statues chez les Anciens*, che "la parte antiquaria che direbbesi a prima gionta il principale oggetto dell'opera" non avesse "messo in vista la parte filosofica". In realtà, era un tentativo di trattare la storia dell'arte "più in iscorcio di che abbia fatto contemporaneamente il Signor Winckelmann".

Riapriamo dunque con tale chiave questo libro dimenticato. È una intera struttura mentale, una mentalità abolita che l'autore vuol ritrovare e far rivivere: "les statues appartiennent plus à la Philosophie qu'on ne le penseroit". Guai a trasportare "dans les siècles reculés les idées du siècle où l'on vit". Per noi le statue non sono che oggetti di lusso civile e religioso; non erano la stessa cosa tra i pagani: "Chez les payens l'histoire des statues est presque l'histoire de l'idolâtrie, une statue d'un Dieu étoit un Dieu...". Si trattava dunque di ritrovare i molteplici legami di quel culto con le altre manifestazioni della vita sociale: la religione, la morale, le massime di governo, il sentimento della natura... Cammin facendo trovava modo di caldeggiare la creazione di un "tiers état libre" in Russia perché si formassero "artisti" nazionali. Inutile, diceva, attirare artigiani stranieri: "leurs **[102]** leçons seront steriles, parce que l'émulation et l'ambition sont peu compatibles avec l'esprit d'esclavage". Gli stessi accenti di novità nelle dissertazioni: soprattutto quelle su lo "stato delle scienze in Francia" sotto i regni di Carlo VI, Carlo VII, Luigi XI. Anche qui il punto di vista è risolutamente "filosofico": "on ne fait pas une histoire littéraire, mais un tableau". La storiografia come studio d'epoca, dei mutamenti da epoca a epoca, di un processo dai tempi diversi, dai ritmi lenti: "parce que le gout ne change pas toujours, ou pas en tout, d'un Regne à l'autre"[70]. Quale che fosse il risultato di questi tentativi, non si può negare che la vicinanza del Montesquieu avesse fruttato al Guasco una nuova visione della storia, o quanto meno il presagio di una storia diversa.

Un'altra delle dissertazioni del Guasco merita attenzione. Il Montesquieu per primo ne aveva rilevato l'affinità con le proprie ricerche storico-politiche: "je suis bien aise de vous voir, vous, chasser sur mes terres" (III, 1076). Si tratta della dissertazione "couronnée" dall'Académie des Inscriptions nel 1747 su l'autonomia delle città greche e latine. Il Presidente, lodatala, obiettò su due punti: ma l'autore, se non erro, stampando il suo scritto e ristampandolo tre anni dopo nella versione italiana di Filippo Venuti[71] tenne conto soltanto della seconda *remarque* (distinzione tra *eleutheria* e autonomia), senza badare alla prima (la posizione di Cartagine dopo la seconda guerra punica)[72]. "Nulla prova tanto l'amor degli uomini per la libertà - tale è l'esordio - **[103]**, quanto la cura che hanno preso di conservare infin le reliquie. Avvezzi ad assaporarne il dolce, ed abbagliati dal titolo glorioso di liberi, hanno creduto possederla, quando per loro la libertà non era che una pura illusione"[73]. Sono soprattutto le osservazioni su la politica romana nei confronti delle città sottomesse che vanno prese in considerazione. È il gran tema del governo dei romani nelle province: lo stesso che aveva offerto, una decina d'anni avanti, materia di riflessione politica al Maffei[74]. Proprio nella massima di governo adottata da Roma verso i popoli vinti il Maffei aveva individuato il segreto della sua straordinaria potenza. Il Guasco trovava, al contrario, poco da ammirare. Per lui, quanto più comune era sotto i romani la concessione dell'autonomia - ossia del privilegio di governarsi con le proprie leggi, di conservare l'antico governo, di avere magistrati propri per il maneggio degli affari interni - altrettanto era limitata. Tale concessione era fatta sin dall'inizio per mero calcolo politico: "avendo essi per unica mira la Monarchia universale, incominciavano coll'affezionarsi i Popoli colla lusinghevole idea della libertà, dichiarandosi di quella Protettori in tutto l'universo [...]"[75]. Era solo una *ruse* politica: "Voleano essi dare ad intendere, che non prendevano se non per rendere, e che non vincevano se non per proteggere. Onde i protetti si abbandonavano ad una folle gioia, senza pensare che il protetto dipende tuttora dall'autorità del Protettore. E non molto tardarono a provarlo, allorché i Romani divennero padroni assoluti. Allora tutto dipendette dal Senato, e da' suoi Commissarj [...]"[76]. La perdita della libertà interna rese la politica romana anche più dura: "Ma quest'ombra istessa di libertà andò a poco a poco dileguandosi sotto gl'Imperatori. Roma fatta schiava de' capricci di un solo, parve **[104]** gelosa che vi fossero nazioni che vantassero indipendenza; i Cesari dunque loro la tolsero e la rendettero, l'accrebbero, e la minuirono a loro talento"[77]. Il destino di Roma era segnato da quella politica: "Il privilegio della cittadinanza Romana, accordato a tutto l'Impero avea tutto messo in eguaglianza. [...] Le legioni continuarono a riempirsi di soldati Barbari. [...] Insensibilmente da scosse sì vigorose furono i fondamenti dell'Impero Romano indeboliti, e quella Roma, che avea fatte tutte le nazioni lo scherzo di sua ambizione, divenne ella

stessa lo scherzo dell'universo"[78]. La frequentazione del Montesquieu aveva non solo liberato l'abate piemontese da vecchi pregiudizi (come la condanna dell'usura; III, 1076), ma l'aveva attratto per un momento in una sfera di più ampi interessi ideali: il ricercatore d'antichità aveva guadagnato da quel contatto una maniera insolitamente larga nello studio del passato.

Da lui aveva imparato a "leggere" nella storia di Roma: il "connoisseur" era divenuto "philosophe". A quel pulviscolo di fatti che acceca l'osservatore comune aveva trovato un senso: "celui qui aura devant lui le flambeau de la Philosophie, verra dans tous ces faits un résultat de maximes suivies, la liberté politique main tenue par les divisions mêmes". E d'interessi politici egli non fu in effetti privo. Dall'Inghilterra, visitata alla metà del 1750, non riporta soltanto amicizie, ma libri, curiosità nuove. A Londra fa addirittura un corso per apprendere le tecniche inoculatorie e cerca di propagandarle in Francia, ma senza successo: "Je crois - pronosticava Montesquieu - que son apostolat ne fera pas fortune à Paris" (III, 1352). Vi si era provveduto anche di libri di economia; e per esercitarsi nella lingua inglese andava traducendo Josiah Child, questo Keynes *avant la lettre*, "che procurò al commercio nazionale una rivoluzione - diceva - sì vantaggiosa". Nel corso dei suoi viaggi studia la situazione economica dei paesi: a Trieste, a Napoli, a **[105]** Livorno. In quest'ultima città "fu unica sua occupazione il conversare coi negozianti affine di avere un'idea giusta di quell'emporio di commercio d'Italia più attivo per i negozianti forestieri che per i toscani troppo solleciti di trasformarsi in nobili oziosi". Tornato in Firenze qualche anno dopo, nel 1767, sarà lui a rianimare e soprattutto a riorganizzare i Georgofili, trasformando quella languente accademia d'agricoltura in una società economico-scientifica; e ad ottenerle i necessari sussidi da Pietro Leopoldo. I toscani, benché punti sul vivo, dovettero riconoscere i suoi meriti: "molto è concorso a far danno a questo letterato l'aver egli progettate - annotava il Pelli - le leggi della nostra Accademia dei Georgofili, e l'aver voluto mostrare in essa, benché con di lei vantaggio, una superiorità speciale, e marcata". E si rifacevano su la sua persona sgraziata ("Quando io lo conobbi - è sempre il Pelli che parla - era una vera caricatura callottiana attaccata a Rosemberg"), su la sua incredibile "filautia" e il resto[79]. Sono pochi esempi; ma sufficienti a mostrare che il Guasco ebbe qualche parte, piccola quanto si vuole, nel movimento per le riforme. Varrebbe forse la pena di studiarlo meglio.

Era noto che il Guasco aveva eseguito "sous les yeux" di Montesquieu una versione italiana dell'*Esprit des Lois*; ma soltanto recentemente il testo di questa traduzione è stato ritrovato dallo Shackleton tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona segnato Ms. 216 (382). Dei due volumi, il primo contiene una versione quasi completa dell'opera (manca interamente il l. XXIII e la maggior parte del l. XXIV); il secondo, che offre un testo più rifinito, contiene soltanto i libri I-XXIV e i due primi capitoli del l. XXV[80]. Da quel grande conoscitore di cose montesquiviane che è, lo Shackleton ha esaminato **[106]** con cura estrema il manoscritto in questione: non soltanto la versione ma anche la filigrana della carta. I risultati sono eccellenti: la carta usata per la prima stesura è la stessa che usò il Montesquieu per la seconda revisione dell'*Esprit des Lois*. Ma quando il Guasco iniziò la sua versione e su quale testo la eseguì? Lo Shackleton ha accertato che essa fu condotta su l'edizione 1748, con una sola eccezione: il capitolo secondo del libro I, per il quale il traduttore risulta essersi servito del cosiddetto manoscritto di Parigi che è il testo dell'opera come si presentava alla fine del 1746. Difficile spiegare questo particolare, e continuare a credere con lui che il Guasco avesse iniziato la sua traduzione durante il soggiorno che fece a La Brède dall'aprile 1748 all'aprile successivo, e che l'avesse interrotta a causa delle difficoltà di lettura del manoscritto, data la sua grave infermità visiva (il Montesquieu parlava di un "demi-oeil", III, 1247). Tanto più che non è l'unica difficoltà: v'è, inequivocabile, l'accenno della lettera del Montesquieu al Guasco del 17 luglio 1747: "[...] la traduction italienne que vous avez entreprise [...]" (III, 1094)? La soluzione della difficoltà è offerta dalla lettera indirizzata dal Montesquieu al Cerati il 19 aprile 1746, della quale parlerò fra poco: il Guasco era a La Brède nell'aprile di quell'anno ("Je suis actuellement dans ma terre de Labrede [...] avec deux hommes de votre connoissance l'abbé Venuty & l'abbé Guasco [...]"). Fu allora che il Montesquieu fece "incoronare" l'amico (III, 1075, 1076). Questo soggiorno durava dal 1744: il Montesquieu rimase a Bordeaux fino all'agosto, ma il Guasco aveva lasciato certamente prima di questa data la compagnia (III, 1068). Mi pare lecito supporre che proprio alla fine di questa dimora di due anni a La Brède il piemontese avesse messo mano alla traduzione dell'opera montesquiana, e sul manoscritto allora in pronto; ma, partendosene di lì a poco, non andò oltre i primi due capitoli del libro primo. Proprio per la difficoltà di far consultare al vagabondo abate il manoscritto, lo stesso Montesquieu consigliò di ritardare sino all'uscita dell'opera la prosecuzione dell'intrapresa traduzione. Vi tornò a lavorare - per l'appunto sotto **[107]** gli occhi del Presidente - subito che uscì l'edizione ginevrina.

Di più difficile, e forse impossibile soluzione con la documentazione che possediamo, è l'altra questione discussa dallo Shackleton: "Jusqu'à quel point peut-on dire Guasco ait eu une influence sur Montesquieu et sur l'*Esprit des Lois*?"[81]. L'influenza dell'abate italiano si esercitò durante la composizione dell'opera in privatissime conversazioni. Ma influenza può esserci stata, sebbene più modesta, anche a pubblicazione

avvenuta. Shackleton indica solo un caso in cui l'influenza del Guasco è, a parer suo, "quasi certaine": solo nell'edizione 1757 dell'*Esprit des Lois* si trova menzionata l'opera dell'Anson[82], mentre il Guasco la cita in nota alla sua versione qualche tempo prima. È stato dunque il Guasco ad attrarre l'attenzione del Montesquieu su l'opera dell'inglese? Ne dubito. Il piemontese leggeva il *Voyage autour du monde* alla metà di ottobre 1749; ma il Montesquieu l'aveva letta tre mesi prima, e l'aveva raccomandata caldamente agli amici: ("Je lis actuellement - scriveva il 22 luglio - l'admirable ouvrage de Milord Anson [...] Je le lis & je le relirai; c'est un livre plein de lumières à ce qu'il m'a paru"; e in altra lettera, scritta lo stesso giorno: "Il nous est venu d'Angleterre un bon livre: c'est le voyage de l'expédition de l'amiral Anson [...] C'est un composé de choses très-utiles & très-sensées, & il n'y a guère de livres plus propres à nous donner une idée juste de l'état actuel de l'Europe, par rapport au commerce & à la navigation" (III, 1245, 1246). Il Guasco era in quei giorni a Parigi; il Montesquieu giunse nella capitale verso il 17 luglio (III, 1243, 1247). È più probabile che fosse stato il Montesquieu a segnalare l'opera al Guasco, e non il contrario.

Purtroppo, nella versione Guasco non s'è trovata traccia **[108]** di quel capitolo su lo *Stathoudérat* che il Montesquieu fu costretto a sopprimere nell'edizione francese e che aveva promesso al Guasco per la traduzione italiana[83]. Offre invece indicazioni preziose l'affaticamento del traduttore nella resa del titolo dell'opera: in un primo tempo traduce *Della mente delle leggi*, ma poi corregge: *Della ragion delle leggi*. Inizialmente sottolineava dunque - conclude con esattezza lo Shackleton - l'ispirazione intellettuale e razionale delle leggi; successivamente richiamava l'attenzione su la nozione di causalità: interpretazione giustificata dal cap. 13 del l.VI in cui *origine des lois* e *Esprit des Lois* sono sinonimi. Sono indicazioni da tener di conto, perché le scelte del traduttore certamente riflettono in casi di tale importanza suggerimenti dello stesso Montesquieu.

La Berselli ha tuttavia buoni motivi per mettere innanzi a tutti gli amici italiani del Montesquieu. Niccolini, Cerati e Venuti. Poco importa che i rapporti personali fossero radi come è il caso del Niccolini - trattandosi di un'amicizia intellettuale. Quel che conta, dal nostro punto di vista, è che l'incontro con il Montesquieu avvantaggiò cospicuamente la loro evoluzione spirituale; la fecondità insomma di quest'incontro. Anzi: mentre in personalità posteriori l'influenza del Montesquieu si fece sentire in combinazione con quella di altri pensatori dell'illuminismo, in essi - soprattutto nei primi due - fu l'influenza decisiva, quella che impresse un nuovo corso ai loro pensieri; e rimase preponderante, se non l'unica.

Cominciamo dal Niccolini. Occorre in primo luogo rettificare alcuni particolari della sua biografia che la Berselli ha stravolto. Non è vero che il Niccolini "aveva viaggiato mezza Europa quando conobbe il Montesquieu" (p. 21). Lo aveva conosciuto a Firenze, nel 1728, dove era la "étoile polaire" del circolo di virtuosi, attorno alla Marchesa Feroni (II, 1982): a quest'epoca il Niccolini s'era mosso solo tra **[109]** Firenze e Roma[84]. Neppure è vero che egli intraprese il suo *tour de l'Europe* nel 1748, in seguito all'intimazione di allontanarsi da Firenze fattagli dall'imperatore e granduca Francesco I: l'abate toscano prese in realtà la strada della Germania verso la metà del 1745, con lo scopo di "sempre più adornarsi di nobili, e utili cognizioni"[85], ma anche con il preciso incarico, affidatogli da Benedetto XIV, di visitare le Missioni cattoliche nei paesi del Nord. L'ordine ci fu, ma non di uscire bensì di non accostarsi ai felicissimi stati toscani; e lo colpì alla fine del viaggio, allorché stava per rientrare in patria. La causa? I "discorsi poco misurati - dice il rescritto del 23 ottobre 1748 - tenuti in Inghilterra, Olanda, ed altri paesi contro il governo dell'Augusto Padrone, come anche di un **[110]** altro governo". Questi particolari non li ho scoperti io: li aveva già ordinatamente narrati, quasi un secolo fa, il Carducci[86]. Secondo la Berselli, il Niccolini cacciato da Firenze "andò a La Brède presso Montesquieu". Si ritirò invece nella sua cara Foligno. Non mi risulta che il Niccolini sia mai stato in Francia, e quindi presso il Montesquieu; con grande delusione di quest'ultimo, possiamo crederlo, che al momento della partenza gli aveva fatto ricordare dal Cerati "qu'il nous doit un voyage en France" (III, 1061) e che rinnovava l'invito l'anno seguente per lo stesso canale. Nei tre anni ch'egli trascorse all'estero, 21 mesi li consumò in Inghilterra[87] (soggiorno lungo, quanto quello del Cerati, come si vedrà, era stato breve); gli altri li passò in Olanda e in Prussia. Nel 1750 il divieto fu tolto e il Niccolini poté rientrare in Toscana: da Firenze sono infatti datate tutte le lettere al Neri Corsini pubblicate dalla Berselli. Quivi "si fece protettore delle lettere e dei letterati"[88]. Ma di tempo in tempo ritornò nell'odiata Roma. A Roma lo vide nel marzo 1753 il giovane genovese Pietro Paolo Celesia, che ne disegnò questo vivo ritratto per uso dell'amico A.M. Bandini: "L'abate Niccolini litiga ciarla e s'imbarazza in' tutto ciò che giornalmente si presenta. Lui matrimonj, lui impegni di cavalleria, lui progetti di nuove missioni, lui affari politici economici cose umane e divine tutto si arroga e tutto riduce a uno stesso capo di materia"[89]. Il mese successivo era a Napoli, dove, in casa di un olandese, conobbe il **[111]** Genovesi[90]. Il succo dei suoi discorsi napoletani era amaro: "L'abate Niccolini, rispettabile per la sua gran mente e gran cuore, anche quando la fantasia li trasporta, diceva di non essere troppo soddisfatto del presente stato d'Europa". Il Genovesi reagiva, a modo suo, al pessimismo niccoliniano: "Io non entro in piato per lo tutto; ma mi pare d'aver delle ragioni, se l'amor della patria non m'inganna, d'oppugnarnele. Avvalora le

mie speranze il gran numero d'eccellenti giovani che s'avanzano nelle vere, solide ed utili cognizioni. lo gli conosco, e posso dire [...] ch'io vi influisco in buona parte"[91]. Il Niccolini recriminava dunque su la situazione spirituale, oltreché politica, del proprio tempo. Dove la "fantasia" lo trasportasse, e quanta parte avesse nel suo scontento la lettura dei Montesquieu, ce lo dice il Tanucci: "Quel magnanimo nostro Catone andato pel Mondo, forse non ha trovato molti, che portino quella natural inclinazione dell'anima umana [alla virtù] fino alla corte. Forse è invaso dallo *Spirito delle Leggi* del Montesquieu, che toglie la virtù, e l'onore dai Governi dispotici, ond'è l'Italia per la maggior parte agitata, e la Germania, e la Francia, e la Spagna, e la Turchia, e l'Africa, e l'Asia, e perciò valuta più del dovere quel pregio repubblicano"[92]. **[112]** Rimeditando le proprie esperienze di viaggiatore (bisognerebbe ritrovare le sue "relazioni"[93]) alla luce dei principi montesquiani - un Montesquieu letto evidentemente in chiave "repubblicana" -, il Niccolini par dunque che accentuasse il suo atteggiamento critico nei confronti dei regimi monarchici d'Europa o, a dirittura, delle forme monarchiche. Certo è che, nelle lettere al cardinale Corsini, messa da parte con fastidio la discussione sul clima (un pretesto accademico), l'impetuoso abate toscano rilevava con la massima energia il nucleo di problemi squisitamente politici dell'opera montesquiana: la critica delle forme despotiche principalmente nella quale tutti quei problemi si rannodavano e trovavano il loro fuoco. Ammirava l'autore perché benefico all'umanità "con i gran principi di Governo, che egli insegna più ampiamente, e più profondamente, **[113]** e più onestamente di qualunque altro scrittore" (p. 219); e aveva cara l'opera poiché, in particolare, "nemica implacabile del despotismo, di cui non vi è fiera la più crudele e la più contraria ad ogni spirito di religione" (*Ibid.*). Commemorando la morte del Montesquieu - "l'onore dell'intelletto umano" - usciva in queste parole bellissime: "Noi abbiamo fiducia che Dio gli abbia fatto misericordia per la bontà del suo cuore verso il genere umano, per il suo amore della giustizia e della felicità pubblica, e per la guerra dichiarata al Despotismo e alla Tirannide, in forma tale che non è inverosimile che col tempo mediante le sue fatiche passate, restino questi mostri, se non domi, almeno non tanto trionfanti come al presente" (p. 220). Per tutto ciò usava indulgenza verso il "deismo" montesquiano, e non trovava "esagerativa" la lode di un ammiratore. "che cento Newton non farebbero un Montesquieu" (*Ibid.*), Da frasi come queste, si vede bene per che cosa battesse il cuore del Niccolini, e con che spirito egli vivesse l'esperienza cristiana: "[...] ho concluso che l'Autore non fa altro che svelare i veri tiranni, quali anche independentemente operano, come posso dire di avergli veduti operare prima del libro con tutti gli stessi principj nel dispotismo, che l'Autore tanto detesta, benché coerenti alla massima stabilità del despotisrno, che ove si creda da chi comanda, la Religione cristiana mai potrà aver luogo" (p. 217). Dove almeno una cosa è chiara: che il Niccolini non solo faceva propria, ma radicalizzava con la risolutezza che gli era tipica la tesi montesquiana del cristianesimo conveniente a forme politiche temperate ("La Religion chretienne est éloignée du pur despotisme [...]"; *Esprit des Lois*, XXIV, 3). La poca convenienza è divenuta senz'altro, per il toscano, incompatibilità.

L'ammirazione niccoliniana per l'*Esprit des Lois* e per le *Considérations* (su la cui traccia voleva comporre nei suoi ultimi anni un'opera intorno al governo elettivo di Roma, ossia sul papato - "per mostrarne l'indole in **[114]** se stessa, e la maniera di conservarlo"[94] non si estendeva invece, va notato, alle *Lettres Persanes*, "opera di puro ingegno", "effetto di gioventù" - della "vivacissima gioventù dell'autore" - ("se pur son sue, che io non credo"): non ritrovava in esse l'ispirazione filantropica, la destinazione umanitaria, l'alto contenuto morale insomma dell'*Esprit des Lois* (pp. 215; 220-221). Si pensa per contrasto al Beccaria, che proprio alle *Persanes* si dichiarava debitore della sua conversione alla filosofia.

Ma nel Niccolini scarseggiava la virtù della speranza. Il Genovesi aveva indirettamente indicato il limite di questo intelligente appassionato e spregiudicato scrutatore dell'età sua - quel suo far appunto da "semplice spettatore" (come più volte ebbe a dire di sé) quel suo tenersi occulto, chiudendosi nel rifiuto di un presente inaccettabile -, con il contrapporgli la propria fiducia nelle possibilità dell'azione educativa, il proprio fervore di proselitismo. Più ardenti generazioni battevano alle porte; e il Genovesi lo sentiva.

Personalità risentita, dai modi generosi e franchi, dalla simpatica *outrance* intellettuale non sorprende che il Nicolini avesse fatto sul Montesquieu un'impressione incancellabile: "Vous étes un de ces hommes, que l'on n'oublie point - gli scriveva il 6 marzo 1740 -, & qui frappez une cervelle de votre souvenir. Mon coeur, mon esprit sont tout à vous, mon cher abbé" (III, 1000). Tuttavia i loro rapporti epistolari non furono intensi: tutt'altro. Di lettere del Montesquieu al Niccolini se ne conoscono solo tre; e la terza è un breve biglietto di presentazione di La Condamine (biglietto che la Berselli pubblica - p. 22, n. 79 - come inedito, ma che si leggeva già tra le *Lettres familières* e in tutte le edizioni recenti dell'epistolario montesquiano). Non **[115]** si deve pensare a dispersione o, come nel caso del Cerati, a volontaria distruzione. Il Niccolini stesso, nelle lettere al Neri-Corsini pubblicate dalla Berselli, riconobbe di non essere in commercio "coll'Autore amabilissimo, che ogni dieci anni una volta" (p. 215). Valga tuttavia, a prova dell'affetto che sempre gli portò il Montesquieu, la testimonianza di J.B. Montesquieu: aver egli "cent fois" sentito suo padre parlare del Niccolini e del Cerati

"dans les termes plus affectueux qui peignoient le mieux la sympathie qui étoit entre leurs mes & la sienne" (III, 1553).

Anche l'amico Cerati aveva letto l'opera con lo stesso *animus*, con gli stessi interessi: "Je vous félicite - scriveva il 25 agosto 1749 all'autore - de tout mon coeur d'avoir employé la superiorité de votre génie, la quintessence de votre grand sçavoir & les rayons de votre éloquence laconique à tourner les esprits européens vers un très grand nombre de vérités utiles au genre humain, que le gouvernement militaire & despotique avoit pres que partout fait disparaitre. Ce fera toujours le plus beau projet du monde d'avoir tenté avec une noble hardiesse de sauver les débris de notre espèce des ravages de la puissance arbitraire" (III, 1252). Per il Cerati ogni linea dell'opera era "un flambeau pour l'esprit d'un lecteur instruit & attentif" (III, 1183); solo si rammaricava che il Montesquieu per prudenza non avesse detto tutto, e voleva fare un viaggio a Parigi "uniquement pour recueillir avec une oreille docile & avide tout ce que la prudence a retranché de votre grand ouvrage" (III, 1252).

La Berselli fulmina la Palozzi e il Codignola per aver errato nel datare l'incontro Cerati- Montesquieu (avvenuto a casa del Polignac, a Roma, nel 1729; ma il Guasco non l'aveva già detto?); erra però a sua volta datando il gran viaggio europeo del Cerati al 1733. In realtà, nel 1733 il Cerati era in Italia e riceveva il 17 novembre di quell'anno dal granduca la nomina a provveditor generale dello Studio pisano[95]. Uno dei motivi del viaggio, si ricordi, **[116]** fu quello di prender conoscenza degli istituti universitari stranieri per migliorare l'organizzazione dello Studio cui doveva provvedere. Il viaggio ebbe inizio nel 1742, ma fu progettato nei primi mesi del 1740 (III, 1000). La partenza doveva essergli stata annunziata dal Niccolini molto vicina, se il Montesquieu temeva, soggiornando a Bordeaux ancora tre o quattro mesi, di perder l'occasione di riveder l'amico comune al suo passaggio dalla capitale (III, 1001). Lo rivide invece, ed ebbe agio di frequentarlo alcuni mesi, a Parigi, nel luglio 1742: "Nous parlons souvent de vous - scriveva a Martin Ffolkes il 10 novembre 1742 - Msgr. Cerati & moi. Il y a quatre mois qu'il est en France, & il compte bien vous aller voir en Angleterre" (III, 1025). Il Ffolkes, presidente della Royal Society, aveva conosciuto il Cerati nel suo viaggio in Italia, nel 1734 (III, 1026); forse per suo interessamento questi era stato ascritto alla Royal Society due anni dopo. Per rivedere quest'uomo perfettissimo (II, 644) il Cerati "traghettò" in effetti in Inghilterra: "M. Cerati part pour l'Angleterre, c'est-à-dire presque uniquement pour vous aller voir. Il restera si peu de temps qu'il n'acquerra guère autre chose que l'envie de retourner [...]" (III, 1036). A Londra il Cerati dovette fermarsi effettivamente pochissimo; poiché dall'Inghilterra passato in Olanda (dove dimorò alcun tempo in Amsterdam, in Utrecht e all'Aja, quivi infermandosi gravemente), e dall'Olanda in Belgio, alla fine del 1743 era nuovamente a Parigi (III, 1041, 1044). Va perciò corretto il Pezzana, dove dice che il Cerati dal Belgio direttamente "rivolse il viaggio a Berlino"[96]. Tornò a Pisa nel novembre del 1744[97]. Ritornava con estesissime amicizie letterarie e ricco di un'importante esperienza culturale: "Oltre il suo proprio tesoro - diceva bene il futuro papa Clemente XIV -, ella è ritornata alla patria carica di ricchezze, che si trovano in Alemagna, **[117]** in Olanda, e particolarmente a Parigi"[98]. Sono noti i suoi rapporti con Réaumur, con Jussieu, con Fontenelle ("Je fis dernièrement vos complimens à M.^{e} Fontenelle - gli scriveva il Réaumur il 1° marzo 1746 - il fut si enchanté, qu'il me sauta au col avec la legérété d'un homme de trente ans, & me pria de vous dire tout ce qui se pouvoit de plus obligeant [...]"), con il giovane D'Alembert proprio allora impostosi all'attenzione del pubblico scientifico con il suo *Traité de Dynamique*[99].

Nella *Correspondence* del Montesquieu si leggevano otto lettere a lui indirizzate: quelle poche che il Cerati aveva creduto bene di mostrare al Guasco. Altre, più compromettenti, pare che negli ultimi anni egli avesse distrutto. Sfuggì evidentemente alla distruzione la lettera pubblicata quasi per intero da Antonio Cerati (il Pezzana si limitò a pubblicare i brani soppressi, contrariamente a quanto afferma la Berselli; p. 22, n. 79); lettera che questi datò 19 aprile 1747[100]. La Berselli gli fa fiducia, e lascia intatta la datazione. Pubblica bensì il facsimile della lettera (conservata presso la Biblioteca Palatina di Parma) con la didascalia: "Montesquieu annuncia a Gaspare Cerati l'imminente pubblicazione dell'*Esprit des Lois*". Ma la data della lettera non è il 1747, come ha dimostrato lo Shackleton ripubblicandola[101]. Accenni molto precisi permettono di datarla con molta sicurezza al 19 aprile 1746: oltre all'accenno al Guasco, quello al viaggio da non molto tempo cominciato del Niccolini: "On m'a dit que l'abbé Niccolini s'étoit ébranlé et qu'il parcouroit les vastes Royaumes de l'Europe"; viaggio intrapreso, sappiamo, verso la metà del 1745. L'accenno all'*Esprit des Lois* è infine molto chiaro ("j'ay extrémement avancé ce que vous sçavez et je crois que dans six mois de tems je n'auray plus rien à y faire"): **[118]** vi si annuncia l'imminente compimento, non la vicina pubblicazione, dell'opera. Analoga dichiarazione faceva al Guasco nel settembre: "[...] mon ouvrage avance [...]" (III, 1069); e sempre al Guasco alla fine dell'anno annunziava di aver terminato ventisei libri su i trenta che, secondo il piano, dovevano comporre l'opera (III, 1072, 1074, 1075). L'annuncio dell'imminente pubblicazione la diede per primo al Cerati l'anno dopo, il 31 marzo 1747 (ma ancora in maggio lo stava facendo copiare); e riaccarezzò (si direbbe per pura cortesia) l'idea di una gita a Pisa "pour corriger mon ouvrage; car qui pourroit le mieux

faire que vous? & oú pourrois-je trouver des jugemens plus sains?" (III, 1082).

La Berselli si studia di distinguere il Cerati dai suoi amici giansenisti: da essi, pur condividendone certe speranze e l'odio antigesuitico, sarebbe rimasto separato per il suo intransigente attaccamento all'ortodossia. Non ho elementi per decidere. Ma un buon testimone, il Montesquieu, ci apprende che, attorno al tempo del suo viaggio europeo, s'era compiuta nel Cerati un'evoluzione mentale che l'aveva portato assai lontano dalle dispute teologiche: "Il a quitté la théologie pour la philosophie naturelle. Un homme que la première science n'a point gâté est par la nature de son esprit très-propre à l'autre" (III, 1033). Chi ricostruirà la sua figura dovrà pur tener conto di tale spostamento d'interessi. Nella sua conversione alla filosofia "reale", come diceva il Genovesi, il Cerati non si fermò del resto qui. Nei suoi ultimi anni intraprese di buona volontà lo studio dell'economia: "Quantunque la mia situazione non mi dia per se stessa verun impulso di volger la mente alle teoriche del Commercio - scriveva al Genovesi il 12 marzo 1767 -, con tutto ciò l'inclinazione, che ho alla prosperità del Genere Umano, mi ha invogliato d'acquistare un picciolo assortimento di libri, che trattano di tal materia, e nelle ore libere ne ho fatto un pascolo assai gradito della mia mente"[102]. Le idee del **[119]** Montesquieu erano ancora in tale studio le sue ispiratrici. Letto il primo tomo delle *Lezioni* genovesiane, discutendone con l'autore, richiamava subito una tesi cara al Presidente ("la capitale divora il Regno")[103]. Pensando a se stesso, al suo debito intellettuale verso l'"incomparabile" amico scomparso, aveva dunque ragione di comporre, scrivendo al Galiani il 16 marzo 1755, questo toccante elogio: "Egli ha contribuito infinitamente a sollevare le menti europee a grandi e sublimi pensieri che sono utilissimi al genere umano. In Francia l'*Esprit des Lois* è in mano di tutti, e pare che abbia prodotto una specie di rivoluzione negli spiriti di quella Nazione". E accennava all'agitazione parlamentare: proprio al Galiani, che di quell'agitazione darà un giudizio negativo, incolpando soprattutto per essa il Montesquieu di rovinosa astrattezza[104].

Anche per il Venuti si sarebbe desiderato, da parte della Berselli, maggiore esattezza. Dal testo pare infatti che il Venuti fosse stato nominato preposto di Livorno e avesse fondato il "Magazzino Toscano" prima di ricevere nel 1738 la carica di vicario di Clairac (carica che perdette nel 1742 per dissidi con la corte di Roma e per intrighi dei gesuiti; dopodiché divenne, per interessamento del Montesquieu, bibliotecario dell'accademia di Bordeaux; III, 1018, 1020)[105]. Inoltre la Berselli prolunga il soggiorno francese del **[120]** cortonese al 1753. È invece provato che egli fece ritorno in Italia nell'autunno 1750. Ciò risulta inequivocabilmente dall'epistolario montesquiano ("Je suis bien fâché, mon cher Abbé, que vous partiez pour l'Italie [...]", 18 maggio 1750; "Je ne puis m'accoutumer [...] à penser que vous n'êtes plus à Bordeaux [...]", 30 ottobre 1750; III, 1306, 1336) e dalla epistola dedicatoria al Puysieulx di *Il Trionfo Letterario della Francia* datata da Bordeaux il 25 settembre 1750: "Je serois bien insensible, si après un séjour de douze ans en France je ne ressentois une vive douleur en la quittant. Que d'agrémens n'y ai-je pas trouvé? Que de sujets de regrets ne me fournissent pas tant de personnes, qui m'ont honoré de leur estime?"[106]. Dopo il ritorno in patria, nonostante i favori ricevuti, "l'esprit de tous les esprits" si dimenticò quasi del suo protettore: "Je n'ai point de nouvelles, ni de lettres de l'abbé Venuti - si lamentava il Montesquieu con il Guasco il 9 novembre 1751 - depuis son départ de Bordeaux; il avoit quelque bonté pour moi avant que d'être prétre & prévôt" (III, 1406). Si fece vivo solo l'anno seguente; "J'ai reçu une belle lettre de l'abbé Venuti, qui, après m'avoir gardé un silence continuel pendant deux ans sans raison, l'a rompu aussi sans raison" (III, 1430). Dopo quest'accenno, nell'epistolario montesquiano, non si parla più di lui. La lettera infatti del 21 febbraio 1754 (già pubblicata come indirizzata al Guasco e che il Gébelin ha giudicato invece diretta al Venuti) va senz'altro rimessa tra quelle scritte al Guasco per due motivi: a) perché a Roma in quel momento c'era il Guasco e non il Venuti; b) perché il fatto che il Montesquieu si rivolga al suo corrispondente chiamandolo "mon cher Abbé" anziché "mon cher comte", come negli ultimi tempi soleva, non prova nulla. Il Montesquieu aveva infatti confessato qualche mese prima il proprio **[121]** imbarazzo nella scelta del titolo da usare rivolgendosi al vecchio amico: "Mon cher ami - gli scriveva il 28 settembre 1753 - vos titres se multiplient tellement que je ne puis plus les retenir"; e in lettera successiva, del 3 settembre 1754, torna al "mon cher abbé" (III, 1472, 1520). Non è poi certamente il Venuti l'"abbé de Clairac" nominato nella lettera 695.

Sul Venuti il Montesquieu s'era fatto molte illusioni: "[...] il ne respire que l'étude. [...] Je crois que cet homme - aveva pronosticato scrivendo al Barbot il 9 luglio 1742 - pourra devenir un des plus célèbres de l'Europe" (III, 1019). All'abate cortonese affidò la traduzione del *Temple de Gnide* che apparve anonima in Londra (Parigi) senza data, ma forse nel 1749 o 1750 (III, 1248-1249; esemplare presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, segnato Y^2 54.786, datato però nel catalogo al 1755). La Berselli cita la versione nella bibliografia, ma oltre a non datarla, dimentica di segnalare ch'essa era opera del Venuti.

Certamente il soggiorno in Francia e i molti contatti con gli uomini di cultura francesi (ma questo lungo e

interessante periodo della vita del Venuti è ancora avvolto nell'ombra, come ha dovuto riconoscere il suo più recente biografo, il Weinert)[107], ebbero un'efficacia benefica sul suo spirito. Un entusiasta della cultura francese è l'autore degli orribili versi (ma al Montesquieu pareva che fosse "de la belle poésie"; e addirittura: "Vous étes Petrarque [...]"; III, 1336) de *Il Trionfo letterario della Francia*, opera cominciata all'inizio del suo soggiorno francese, avanti il 1741[108], su la quale grava però il sospetto di adulazione interessata (per essa ricevette, tra l'altro, una gratifica dal re di Francia). L'operetta ha tuttavia il merito di essere un dettagliato catalogo dei letterati (e delle dame letterate) viventi in Francia verso la metà del secolo. Quanto profonda fosse stata la trasformazione mentale operata **[122]** nel Venuti dal dodicennio francese deve essere calcolato da ciò che egli fece in Italia dopo il suo ritorno. Si sa che organizzò sin dal 1751 a casa sua ogni domenica privati convegni per l'incremento delle scienze - le "conversazioni letterarie venutiane" - ma gli argomenti principali delle "notti labroniche" (come anche furon dette) erano di antiquaria (non sarà stata una mascheratura?). Venuti era dunque tornato a essere quello studioso di anticaglie ed etruscherie ch'era prima della partenza? A giudicare dalle opere da lui pubblicate in questi anni si dovrebbe rispondere di sì. Ma se si allarga lo sguardo all'intera sua attività livornese la risposta dev'essere diversa. Il suo nome è legato alla fondazione di una pubblicazione periodica, il *Magazzino italiano*, che, mutato nel 1754 il titolo in quello di *Magazzino Toscano*, uscì fino al 1756 (in realtà fino a tutto febbraio 1757, avendo i redattori adottato lo stile fiorentino), allorché per "alcune sinistre circostanze, fra le quali è l'interruzione del Commercio in molte parti d'Europa per la presente guerra", dovette sospendere le pubblicazioni[109]. È una pubblicazione assai interessante: tra gli articoli sul serpente a sonagli e su i modi infallibili di guarire i morsi dei cani arrabbiati trova posto più d'una energica presa di posizione in favore delle idee nuove. Per cominciare, in essa apparvero, nel corso del 1752 (ed è sfuggito alla Berselli) le *Riflessioni del Sig. di Montesquieu [...] sopra le rivoluzioni che ha patito il Commercio, estratte dal Libro dello Spirito delle Leggi*[110].

Fra gli articoli spicca una *Dissertazione delle ragioni di fare e abrogare le leggi*[111], ripubblicata nel "Journal Etranger" nel novembre dello stesso anno. Queste riflessioni - diceva bene il corrispondente delle "Memorie per servire **[123]** all'Istoria Letteraria" - "hanno il loro merito"[112]. L'autore restava anonimo e aveva senza dubbio le sue ragioni: era Federico II[113]. Un testo classico dell'assolutismo illuminato (se ne ricorderà ancora il Manzoni nelle *Osservazioni sopra la tortura*)[114]. Nello stesso volume, in nota alle *Brevi e generali riflessioni di un inglese sopra il commercio*[115] veniva discussa e respinta per la Toscana l'opinione del Montesquieu sul problema della nobiltà commerciante: "[...] in Toscana ove lo stato non è militare, e piccole sono le fortune, la mercatura è stata e sarà sempre il solo mezzo per ingrandir le famiglie". Nell'ultimo fascicolo, uscito nel febbraio 1757, appariva l'estratto del *Ragionamento sul Commercio universale* di Antonio Genovesi (che è l'introduzione al Cary). E qualche mese prima i redattori avevano riprodotto con evidente consenso la celebre critica apparsa sul "Journal Economique" del 1751 alla *Dissertazione sul Commercio*, da poco ristampata a Livorno, del Belloni, arieggiante nelle vedute economiche al Montesquieu; critica che è tutta una caldissima difesa della libertà del commercio[116]. Pieno di autentico spirito **[124]** cosmopolitico è - si è visto - il *Ragionamento sul diritto della guerra giusta* del Buondelmonti.

Gli scritti importanti non sono però solo quelli politici: nel 1755 era stata pubblicata la *Dissertazione* di La Condamine su l'inoculazione. Sull'opportunità dell'innesto era tornato con più forza il chirurgo Giuseppe Cei, indirizzando il 30 agosto 1756 al Venuti una lettera impaziente: "V.S. III.ma che tanto s'interessa pel bene dell'uman genere avrà certamente sentito con rammarico la perdita di passa seicento livornesi, che il solo innesto avrebbe potuto salvare. Tanto più che aveva dato per tempo - e alludeva alla dissertazione de La Condamine - alla nostra Toscana, e particolarmente a Livorno, un modello su cui ciascuno anche non medico poteva ravvisarne i vantaggi"[117]. Pur con tanti esempi di combattività e di adesione sincera alle idee più avanzate nel campo economico, politico e scientifico (si vedano anche, nel vol. II, le discussioni su le ricerche intorno all'irritabilità animale dello Haller), il tono della rivista si serbava moderato. Il suo atteggiamento verso la tradizione era espresso con molta chiarezza da Gio. Panfilo Gentili: "[...] la semplice, e nuda autorità non si ammette, ma quella che è fondata su qualche ragionevole principio, sicché la fede dovutagli totalmente cieca non sia [...]"[118].

Comunque sia, l'aria che circola in queste pagine è fresca, è nuova: filantropismo, liberismo, lotta contro i pregiudizi e le superstizioni, esigenze di riforma; e nessuno di quei problemi di devozione che riempiono le pagine delle "Novelle Letterarie" fiorentine. C'è di che dichiarare i redattori del "Magazzino Toscano" buoni, anche se moderati, seguaci delle *lumières*. Possiamo indicare i loro nomi: Venuti, Adami, Bertolini, Buondelmonti, De Soria, Cocchi etc.; gli stessi, tranne qualcuno, che tra il 1749 e il 1753 avevano stampato a Firenze presso il Bonducci tre volumi di *Dissertazioni e Lettere*, tra le quali Agostino **[125]** Lomellini, assai legato al gruppo, aveva incluso la sua versione del *Discours Préliminaire* del D'Alembert. L'accenno ha le sue ragioni: il Venuti divenne, per usare le parole della Berselli, "collaboratore, anzi *magna pars*, delle edizioni

commentate di Lucca e di Livorno dell'*Enciclopedia*" (p. 11). Bisogna però aggiungere che, se il Venuti aderì alla società degli enciclopedisti lucchesi, si ritirò da essa quando era in preparazione il IV vol., nel 1759; e che non ebbe parte alcuna nella edizione livornese del 1770, per il buon motivo che, ritiratosi a Cortona per le sue infermità sin dal 1767, venne a morte due anni dopo. Le sue "giunte" rimaneggiate furono bensì ripubblicate (si trattava unicamente di voci d'antiquaria). Quali fossero stati i motivi del ritiro, il Weinert non riesce a spiegare, e in mancanza di documenti si limita a proporre delle congetture più o meno probabili. È, ovviamente, una questione importante. Il 1759 è una data critica nella storia dell'*Encyclopédie*: condannata in Francia come opera empia, e privata dal consiglio del re del privilegio, il 3 settembre era stata colpita - nonostante gli sforzi del Passionei per evitarlo[119] - dalla condanna pontificia. Non è sforzato pensare che questa serie di condanne, l'ultima soprattutto, avessero inciso in maniera determinante nella decisione venutiana. Resta dunque assodato che al Venuti va solo una parte del merito (non tutto il merito, come vuol far credere la Berselli) dell'edizione (non traduzione!) lucchese dell'*Encyclopédie* (p. 13). Certamente si può parlare per il Venuti di "riformismo", anzi si deve; ma a patto di specificare in quale direzione e dentro quali limiti quel suo spirito riformistico si muovesse. Le osservazioni al riguardo della Berselli sono, oltre che poco convincenti, poco perspicue. Su un punto tuttavia si può darle ragione: che il Venuti non volesse intaccare il dogma cattolico, e che gli atteggiamenti innovatori coesistessero **[126]** in lui (e nei suoi amici) con l'ossequio sincero alla chiesa di Roma. Tuttavia le tre letterine al Guasco che pubblico in appendice ce lo mostrano tutt'altro che tenero nei confronti delle gerarchie romane e degli stessi pontefici. E il Pelli, che ben lo conosceva e assai lo stimava, lasciò scritto di lui che "non pareva di esser fatto dalla natura per esercitare i doveri rigorosi di ecclesiastico, e di curato, ma quelli soli di uomo culto, e studioso". Occorrono - è evidente - ulteriori ricerche.

[Torna all'indice]

3. Traduzioni e prime reazioni.

Il cap. 3 è dedicato alle prime reazioni suscitate in Italia dall'*Esprit des Lois* e, in gran parte, alle vicissitudini dell'opera dinnanzi alla congregazione dell'Indice.

Il capolavoro montesquiano apparve nel 1748. Bisogna aggiungere: alla fine di ottobre. Nonostante l'azione "esemplarmente capillare" dei librai elvetici (p. 23), l'opera tardò tuttavia alcuni mesi a diffondersi in Italia. La prima città dove essa entrò fu Torino (e si capisce: era stata stampata a Ginevra). Nell'autunno del 1748 la lesse appunto in Torino David Hume (III, 1217)[120]. Nei primissimi giorni del 1749 Carlo Emanuele III, l'aveva già letta e fatta leggere a suo figlio; e alla metà di gennaio il commendator Solaro, passando da Firenze, ne mostrò al Cerati una copia non sua, che aveva tuttavia potuto portare con sé da Torino (III, 1171, 1183). Il Vernet aveva sì promesso al Cerati di fargli avere "cet admirable ouvrage" nell'ottobre passato; ma ai primi di febbraio il libro era pervenuto solo a Milano, "de sorte - aggiungeva l'impaziente Cerati - qu'il me faudra dévorer encore pour quelques jours le chagrin de la privation" (III, 1183-1184). Nel marzo era già giunto però a Napoli nelle mani del Genovesi. L'affermazione della Berselli - che "nel giro di pochi mesi moltissime copie erano giunte anche in Italia" (p. 23) - va pertanto attenuata. Naturalmente, con il **[127]** moltiplicarsi delle edizioni - 22 in poco più di un anno[121] - la diffusione diveniva più facile.

La prova più evidente dell'interesse suscitato dall'opera è la traduzione che ne fu intrapresa a Napoli nello stesso 1749. Il 16 maggio 1750 l'Intieri aveva comunicato al Bottari, rallegrandosene, che s'era "intrapreso a stampare la traduzione italiana" del libro; e il 23 maggio aveva aggiunto: "L'autore dello *Spirito delle Leggi* comincia ad essere conosciuto anche qui"[122]. Nel settembre il primo volume era già impresso (III, 1321), ma il Nivernais, per ragioni d'opportunità, fece sospendere la stampa (III, 1335). Il Montesquieu, pur approvando la mossa del duca, dispose però che "si elle voit que mon livre sera condamné & les premières éditions défendues, elle laissera faire à ceux de Naples ce qu'il voudront" (III, 1332). Il Nivernais seguì le istruzioni: nel dicembre fece togliere il divieto. La comparsa della traduzione italiana, completata nel 1751, danneggiò in effetti la già difficile posizione del Montesquieu di fronte alla congregazione dell'Indice (III, 1413).

Autore della traduzione era il fiorentino abate Giuseppe Maria Mecatti con la collaborazione di un irlandese, che, per Bartolomeo Corsini, aveva assolto "assai bene" il suo compito (p. 31)[123]. Ma la "Gazzetta Letteraria" di **[128]** Milano dava venti anni dopo ben diverso giudizio: "Dalle stampe di Napoli ne fu già pubblicata una versione Italiana, ma siccom'ella era troppo male eseguita, così serviva piuttosto a screditare l'Opera originale, che a far rilevare i sentimenti, la precisione e la vivacità dello scrivere del celebratissimo Autore [...]"[124]. Un esame di questa, come delle successive versioni, sarebbe venuto, in realtà, assai a

proposito. L'interesse di tale traduzione (che la Berselli cita nella nota bibliografica con la data del 1752: si tratta forse di una ristampa della precedente 1750-1751? Non mi risulta) sarebbe accresciuto dalle note, "divenute presto classiche" di Antonio Genovesi (p. 31). Le note erano in realtà anonime e, date le circostanze in cui furono stese, servivano da contravveleno alle affermazioni troppo audaci del testo[125]. In ogni caso, non sono **[129]** queste le note divenute classiche del Genovesi, ma quelle pubblicate la prima volta nell'edizione Terres, uscita a Napoli nel 1777 (non 1773, come si legge nel vol. della Berselli, p. 221): "[...] renderanno singolare questa mia stampa - scrive il Terres - le altre [note] dottissime, e rare **[130]** del celebratissimo nostro Signor Abate Don Antonio Genovesi, il cui originale conservo nel mio studio privato". Erano note, come fa notare il revisore Domenico Cavallario, "che Antonio Genovesi nostro gran letterato, nel margine del suo Montesquieu per privato uso aggiunse". Avevano dunque un'origine ben diversa da quelle, apposte per blandire le autorità, dell'edizione 1750[126]. Dall'edizione **[131]** Terres sono derivate le due edizioni Silvestri (Milano 1819 e 1838: "fin d'allora [1819], per fare una più diligente ristampa, mi valsi - così il Silvestri - dell'edizione di Napoli [...] che è la migliore delle italiane, ma la feci interamente ritoccare per l'ortografia e pel punteggiamento (ché ben ne abbisognava) [...]"[127]; l'edizione veneziana del 1821 (non registrata dalla Berselli) che oltre alle note genovesiane riproduceva le note dell'Anonimo - cioè del Luzac -; e l'edizione napoletana del 1819 (seconda edizione napoletana)[128], sfuggita, essa pure, alla Berselli. La versione adottata dall'edizione Terres, a sua volta, non era originale: "Io mi sono in verità valuto della traduzione italiana, che non ha guari è comparsa in Italia, ma senza affidarmicisi interamente. [...] Difatti mi sono spesse fiate imbattuto in certi luoghi, ne' quali il **[132]** traduttore non ha, per quel che mi sembra, rapportato il vero senso del nostro Autore, e perciò ho stimato di farli nuovamente tradurre". La versione italiana alla quale il Terres alludeva era quella uscita ad Amsterdam (ma a Venezia, presso il Graziosi, non presso lo Zatta, come afferma la Berselli)[129] nel 1773. Il "volgarizzamento è fatto da mano maestra", affermava la "Gazzetta Letteraria di Milano"[130]; e altrettanto diceva *L'Europa Letteraria* (il giornale della Caminer): "[...] il Traduttore è soggetto molto opportuno a simili imprese"[131]. Purtroppo la persona del traduttore mi è rimasta finora sconosciuta[132]. Secondo il piano, i volumi dovevano essere cinque: il quinto avrebbe dovuto ospitare la versione delle *Considérations*, quella del *Goût*, nonché una nuova versione del *Temple de Gnide*. Ma, con molta probabilità, questo quinto volume mai vide la luce. I primi quattro contengono oltre all'*Esprit des Lois*, l'*Eloge* e l'*Analyse* del D'Alembert, il *Discours de reception à l'Académie française*, la *Défense de l'Esprit des Lois*, il *Lysimaque*, nonché il *Remerciment sincère à un homme charitable*, che era del Voltaire ma che per molto tempo fu creduto del Montesquieu, e stampato con le opere sue. Le note sono le *Observations d'un Anonyme* del pastore Elie Luzac, uscite la prima volta nel 1763 e riprodotte nell'edizione di Amsterdam delle *Oeuvres* del Montesquieu (in tutto e per tutto imitata dall'edizione veneziana) del 1771. Inizia così la singolare fortuna in Italia di queste *Observations*, riprodotte ancora, oltre che nell'edizione Terres, in alcune ottocentesche.

[133] Resta dunque assodato che la versione capostipite di tutte le ottocentesche è quella veneta del 1773: rimaneggiata (quanto profondamente?) dal Terres, fu riprodotta con mere varianti ortografiche e di punteggiatura nelle edizioni milanesi del 1819 e 1838, in quella napoletana del 1819 e in quella veneta del 1821. Non ho visto l'edizione fiorentina del 1822; ma credo di poter affermare, su la base degli elementi raccolti, che l'Ottocento, in fatto di traduzioni dell'*Esprit des Lois*, visse su l'eredità settecentesca. Ma le tre traduzioni settecentesche citate non sono le uniche: nel 1797 ne uscì un'altra in cinque volumi presso lo Zatta[133]; e l'anno precedente pare che se ne fosse fatta una a Bologna (la Berselli la cita a p. 78, ma non la registra nella bibliografia). Quattro edizioni, e forse cinque, del testo tradotto in un cinquantennio: un bel numero. Ad esse vanno aggiunte almeno tre versioni eseguite **[134]** ma rimaste inedite: del Guasco, dell'Almici, di Dalmazzo Vasco[134]. Resta da vedere il successo delle altre opere del Montesquieu. Delle *Lettres Persanes* non si fece, pare, alcuna traduzione prima di quella di Luigi Bassi (ma non sarà Bossi, il traduttore del Condorcet?) apparsa in Milano (ma è completa?) nel 1821. Delle *Considérations* si fecero non una, ma almeno tre traduzioni: **[135]** la prima uscita anonima a Venezia presso il Pitteri nel 1735 (otto mesi dopo l'apparizione dell'opera: il privilegio dei Riformatori porta la data del 22 marzo); la seconda, apparsa a Berlino presso il Voss nel 1764 con dedica a Federico "il Massimo" ad opera di F.A.B. di B.L. (p. 221)[135]; la terza uscita in Londra (Firenze) nel 1776, opera di Domenico Eusebio De Kelli-Pagani[136]. Il traduttore era toscano e dedicava l'opera a Pietro Leopoldo ("il mio cuore e l'unanime sentimento de' miei **[136]** concittadini m'assicurano che i più bei giorni della mia patria splendono infine sopra di essa, poiché V.A.R. vi regna") affinché vi si esercitassero nelle due lingue - italiana e francese - i giovani arciduchi: a fronte della traduzione, il più possibile "fedele", è stampato infatti il testo originale. La scelta di un tale libro per lo studio dei principi era fatta a ragion veduta: "Sembra non aver egli [il Montesquieu] scritto che pei padroni del mondo", in questo senso, che insegnava che "i gran re fanno felici gl'imperii". È la stessa traduzione riprodotta

nella "Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna" (Milano, 1828).

Il successo maggiore toccò però al raffinato *pastiche* che è *Le Temple de Gnide*: il gusto neoclassico si deliziava di quella "serie di sceltissime idee velate di ammirevole semplicità"[137]. "Questo bel poemetto [...] - pronosticava - formerà sempre la delizia delle anime veramente delicate e sensibili"[138]. Non mancavano in esse, del resto, gli spunti di critica del costume: "[...] tra la vivacità e la fragranza di tante rose il poeta talvolta sollevò le punture di una critica salutare, e trafisse il dissoluto costume del suo paese"[139]. Cominciò l'Algarotti tentandone un'imitazione nel suo *Congresso di Citera* (1743). La prima versione italiana apparve, forse nel 1750 (come s'è visto), ad opera del Venuti. Seguì quella di Giovanni Battista Vicini[140] - "uno dei magni poetastri d'Italia", come lo chiamava il Baretti - uscita in Londra nel 1761; e, nel 1767, quella di C. Vespasiano[141]. La quarta, in versi sciolti, era stata lavorata nel 1770 da Salomone Fiorentino, "la migliore certamente di quante fino allora erano comparse alla luce"[142]. **[137]** Valeva forse la pena di fermarsi su la figura del traduttore "onor de' figli d'Israel dispersi" (come lo chiamava il Fantoni), al quale tocca un posto, piccolo quanto si vuole, tra i poeti "preromantici"[143]. Nel 1779 usciva la traduzione in ottave del Mallio[144]. L'ultima traduzione settecentesca è la "versione libera" di Francesco Gritti (Venezia, 1793)[145]. Nulla so delle due traduzioni, veneta e padovana, del 1771: si tratta forse di ristampe di qualcuna delle traduzioni già citate. Otto edizioni del testo tradotto; almeno cinque traduttori diversi. Un successo, si può ben dire, larghissimo: tanto più largo, se si pensa che dell'operetta si fecero anche tre edizioni in lingua originale: una a Napoli nel 1786 e due a Parma dal Bodoni nel 1790.

Prima di studiare le reazioni all'*Esprit des Lois* era opportuno indicare almeno quei luoghi dell'opera che più direttamente potevano colpire i lettori italiani. In particolare i giudizi su le Repubbliche italiane. Essi erano talvolta così aspramente critici, che un "giacobino" come il Bocalosi, per mostrare l'orrore di quei governi, poteva contentarsi di citare uno squarcio dell'*Esprit des Lois*: "Rispetto alle Repubbliche che sono in Italia, io non farò altro che ripeterti le parole stesse d'alcuni, e più venerati politici pensatori e più liberi, dette da loro su tal proposito. Senti quelle del Montesquieu [...]"; e citava per disteso il brano riguardante la repubblica di Venezia, concludendo: "Io ti ricordo le teorie di Montesquieu perché riguardano singolarmente la Repubblica Veneziana, che **[138]** nella mente de' balordi pare la più saggia" ed è invece "la tirrania *in maximum*"[146].

I governi per primi se n'erano preoccupati. La repubblica di Genova si adoperò premurosamente, nei primissimi mesi del 1749, per indurre il Montesquieu a modificare una espressione sul banco di San Giorgio, che faceva derivare tutta la prosperità dello stato dalla partecipazione indiretta - attraverso il Banco - del popolo al governo (*Esprit des Lois*, II, 3n. a); e il Montesquieu, in considerazione del fatto che Genova era, all'indomani dell'insurrezione del 1746, "dans un temps de délicatesse à cet égard" - attraversava in realtà una profonda crisi politico-sociale, che minacciava direttamente la struttura aristocratica dello stato - finì per accondiscendere (III, 1224); cioè ritoccò la frase sul Banco[147], ma lasciò intatta **[139]** la massima generale di cui l'esempio genovese doveva servire a mostrare, in un caso concreto, la verità politica: "Ce sera une chose très heureuse dans l'aristocratie si, par quelque voie indirecte, on fait sortir le peuple de son anéantissement" (l. II, 3). Ma, nell'*Esprit des Lois*, non c'erano soltanto prese di posizione - caute quanto si vuole nella formulazione, ma nette nel fondo - in favore della borghesia, come questa. C'era anche l'ammonizione alle repubbliche aristocratiche di evitare le inuguaglianze estreme tra governanti e governati, e tra i membri stessi della aristocrazia, perché le disuguaglianze economiche sono le fonti principali di disordini (l. V, 8). È vero che il Montesquieu sembra consigliare piuttosto di coprire con l'"esprit de modération" (il quale, nelle repubbliche aristocratiche, tiene il posto che nelle popolari ha l'"esprit d'égalité") la natura di classe dello stato, e insomma di renderla sopportabile, invece di promuovere una più equa distribuzione della ricchezza (con l'esclusione, però, dei casi estremi). Le sue premesse metodologiche gli impedivano di andare più avanti: non voleva **[140]** infatti proporre un ideale astratto di governo perfetto, ma solo definire le condizioni oggettivamente più efficaci perché una forma politico-sociale storicamente data potesse realizzarsi nella sua perfezione, senza metterne in discussione i princìpi. E le repubbliche aristocratiche erano un regime, per essenza, fondato su le disuguaglianze politico-sociali. Tolte queste, sarebbe stata tolta anche la forma politica. Il che non gli impedirà però di scrivere: "Plus une aristocratie approchera de la démocratie, plus elle sara parfaite" (l. II, C. 3). Del resto, la fenomenologia montesquiana delle forme politiche - con la connessa esigenza di tipizzazione - lo indurrà ad affermazioni cariche di una forte potenzialità politica. Si pensi alla definizione del patriottismo repubblicano come "amour de l'égalité": ne discendeva per le repubbliche aristocratiche che, se tale "égalité" doveva limitarsi ai membri della classe privilegiata, all'interno di questa classe doveva essere però completa. Chi conosce appena la situazione interna delle repubbliche di Venezia e di Genova, sa che asserzioni come questa potevano suscitarvi un'eco profonda. Montesquieu poteva servire di base alle rivendicazioni della nobiltà povera, la cui esistenza e le cui inquietudini erano un fattore permanente di insicurezza di quegli stati. Il libro dei Montesquieu poteva dunque trovare, e in effetti trovò, all'interno delle

nostre repubbliche (per limitarci a questo solo esempio di immediata evidenza), le forze sociali pronte a impadronirsi del suo contenuto politico e a farsene un'arma ideologica di lotta. In ogni caso, quel libro poteva giovar loro a prender una più chiara coscienza politica della propria situazione. La storia di un qualunque pensiero politico - si sa - che non si faccia anche analisi di strutture sociali e di situazioni politiche, integrando le reazioni espresse in libri o articoli con quelle espresse direttamente nell'azione e ben connettendo quelle a queste, resta una storia incompleta, il cui senso profondo ci sfugge. Ed è proprio nello studio della diffusione del pensiero del Montesquieu come "ideologia" che il libro della Berselli è più delusivo.

[141] La storia dell'*Esprit des Lois* dinanzi alla Congregazione dell'Indice non è storia nuova; era stata di recente narrata, in gran parte su i documenti utilizzati dalla Berselli, da Léon Bérard[148]. Ma la Berselli lo ignora. Le *Note* del Bottari del Cod. Ott. Lat. 3157, già segnalate dal Dammig (*unicuique suum*), largamente utilizzate dallo studioso francese nel saggio citato,[149] erano state da lui pubblicate per intero[150]. La Berselli le ripubblica in Appendice come inedite (pp. 213-214). Inoltre era forse bene citare almeno una volta per completezza le *Réflexions sur le Rapport de Mgr Bottari*, anche se si tratta di una nota stesa su una traccia di Montesquieu dal Nivernais. Il Bottari era stato incaricato di preparare un rapporto per la Congregazione dell'Indice, e aveva assolto il suo compito con molta moderazione: "le Consulteur, lui, ne fait pas - ha detto bene il Bérard - à l'écrivain un procès de tendance. Les rectifications qu'on lui demande à apporter à son texte n'impliquent aucun remaniement profond de l'ouvrage dans aucune de ses parties"[151] e il duca de Nivernais, nell'atto di inviarle al Montesquieu, aveva osservato: "quelques-unes sont dictées par divers préjugés, mais non pas écrites avec un mauvais esprit" (III, 1305). Nel racconto della vicenda, la Berselli ha però omesso di dire che nell'aprile 1751 il libro fu tolto al Bottari e fu dato, perché ne riferisse nuovamente alla Congregazione, all'Emaldi, segretario delle lettere latine: era stato un **[142]** espediente del duca per guadagnar tempo. Dal nuovo consultore, che pur si dichiarava "admirateur" dell'opera montesquiana, non c'era da aspettarsi, a parere del duca, un giudizio troppo favorevole "parce que la crainte de passer pour trop tolérant aura plus de force sur lui que sa propre opinion" (III, 1377). E aveva visto giusto.

Il Bottari non si era però limitato a stendere il suo parere: aveva composto una più diffusa censura dell'opera e l'aveva data alle stampe. La Berselli identifica tale censura con l'articolo apparso sul *Giornale de' Letterati* di Roma nel 1750. Vi si leggevano grandi lodi all'autore, ma giudizi poco benevoli sull'opera: libro oscuro e inintelligibile, disorganico ("è una raccolta di pensieri staccati"), pieno di manifeste ed enormi contraddizioni. Soprattutto la teoria del clima provocava i sarcasmi dell'autore. Il Niccolini, lettolo tre volte, infuriò e dichiarò l'estensore "ignorante della materia e temerario". Non solo inveì contro "la poca intelligenza del Censore; e quel che è peggio la falsa logica", ma mise in dubbio la sua buona fede: "Circa poi la buona fede di quest'Autor del Giornale o quante cose avrei da dire!" (pp. 215-216). Frasi assai dure che con difficoltà si può pensare fossero rivolte al Bottari, buon amico del Niccolini. Alla censura bottariana allude certamente il Niccolini qualche mese dopo: "Costà so - scriveva il 20 aprile 1751 - che si è stampata una nuova censura del medesimo [Montesquieu]. So che è di un mio amico che amo e venero in tutto fuorché in queste materie in cui avrei avuto piacere per l'amore che gli porto che non si fosse imbarazzato" (p. 218). La riserva del Mazzucchelli non può dunque essere sciolta: l'articolo del *Giornale de' Letterati* fu tutt'al più composto da altri sulla traccia della censura bottariana, ma non è la censura bottariana. Lo "spirito frizzante che non faceva difetto al prelato fiorentino", e di cui è ripieno l'articolo, non è una prova sufficientemente probante. Occorrerà cercare meglio. Sul Bottari, del resto, la Berselli non risulta molto bene informata. Che egli fosse noto in Europa fin dai primi anni del secolo (era nato nel 1689) è difficile ammettere. **[143]** Ma difficilissimo è credere ch'egli dovesse la sua notorietà europea all'*Elogio di Cosimo di Medici*, padre della Patria (non Cosimo III), che non è gran cosa, e all'Ercolano, che non è opera sua, ma come ognun sa del Varchi. Da buon cruscante il Bottari ne aveva curato nel 1730 una eccellente edizione, premettendovi una lunga vita del Varchi e dando in appendice un *Dialogo sopra la lingua* ch'egli attribuì (e ciò fa onore al suo intuito di filologo) al Machiavelli. Del resto, il Bottari non fu solo un erudito (come crede il Rosa): basta rileggere la sua corrispondenza con Celestino Galiani per ritrovare un ventenne avidissimo delle ultime scoperte scientifiche, molto impegnato "filosoficamente". Torniamo all'*Esprit des Lois* di fronte alla congregazione dell'Indice. Gli attori di questa vicenda sono (oltre gli amici del Montesquieu tra i diplomatici: il duca di Nivernais, il commendator Solaro) tra gli ecclesiastici il Passionei, il Querini, il Bottari. Di quest'ultimo s'è già detto. Veniamo ai primi due. Un giudizio sul Passionei (personaggio, ne convengo, poco studiato) è ancora difficile da darsi: si ritrovano in lui, a ogni passo, - è troppo vero - contraddizioni, incoerenze[152]. Certamente la modernità, la "spregiudicatezza", l'apertura europea di questo grosso burocrate e negoziatore di curia è stata sopravvalutata. E la Berselli non ha torto di rifiutargli - a lui, il capofila dei giansenisti romani - la qualifica di giansenista: gli sarebbe mancata "la profonda fede, soprattutto, ed il rigorismo morale" (p. 36)[153]. Accetto senza **[144]** difficoltà questo giudizio: c'era senz'altro una vena di estetismo nell'arredamento dell'eremo camaldolese e qualcosa più dell'estetismo nella cura,

davvero fratesca, delle vivande ("Il est grand politique - scriveva il giovane Marchese de Paulmy al padre, il gran d'Argenson - et negociateur illustre; et de plus donne très bien à diner et du vin de Tockai precieux. Il y a des gens qui trouvent cette derniere qualité superieure à toutes autres")[154]. Ma vorrei far notare che a Camaldoli il cardinale non era solo: c'era attorno a lui il fiore dei rigoristi romani, a cominciare dal Bottari, "frate Giovanni", che sul capitolo dei vini pare fosse ripieno di "sana dottrina"[155].

Dopo il "magnetico" Passionei ("abbate magnetico", lo aveva soprannominato il Montfaucon)[156], il Querini. Temperamenti diversi: quest'ultimo più manieroso, più calcolatore, amante all'estremo delle forme. Si direbbe: più ambiguo. Operarono in ambienti diversi: il Passionei proveniva dalla diplomazia, il Querini s'era dedicato, dopo gli anni di vagabondaggio europeo, all'esercizio pastorale. Negli ultimi suoi anni aveva inseguito con ostinazione, e molta vanità, una chimera: riportare alla chiesa di Roma i protestanti, quelli almeno più in vista. Il dialogo ch'egli intrattenne, nei toni più amabili per non dire melliflui, con l'alta cultura protestante tedesca - dal Reimarus al Gottsched, dal Feverlin allo Schlaeger al Kiesling - è un episodio ancora da studiare (oltre ai mss. della Queriniana e della Querini-Stampalia è da vedere il ms. it. 511 della Bibliothèque Nationale); e ha qualche volta dell'incredibile. Basti dire che i professori dell'Università di Gottinga festeggiarono nel 1748 i vent'anni dell'episcopato queriniano[157]. Come il Passionei, il Querini si compiaceva di coltivare estesissime conoscenze letterarie: "... **[145]** il forme en sa personne - aveva scritto con ragione il "Journal de Trevoux" - une espèce de centre littéraire [...]; on le connoit dans toutes les Académies, dans tous les Pays, où l'on sçait penser, parler, & écrire [...]"[158]. Pure un tratto è degno di rilievo negli ultimi anni del Cardinale: l'interesse per il movimento riformatore cattolico e non cattolico del Cinquecento, e anche per figure di eretici (come Marcantonio Flaminio). E giustamente il Cantimori vi ha richiamato sopra l'attenzione degli studiosi[159].

Era il Querini sinceramente attratto dal dramma religioso delle coscienze del primo Cinquecento? La pubblicazione delle lettere poliane obbediva - si sa - più a una preoccupazione controversistica che a un genuino interesse storico. L'ambizione del Querini era di rovesciare, con l'esibizione di un copioso materiale inedito, l'interpretazione che il Burnet e gli "adoratori del Burnet" avevano dato dell'origine della Riforma. Voleva dunque spezzare uno schema storiografico che aveva largo uso nella pubblicistica protestante; e spezzarlo nelle mani stesse di coloro che lo adoperavano con più accanimento e rigore: i dotti tedeschi. Chiamava infatti, con belle maniere, in causa le figure più rappresentative della cultura protestante tedesca (quella inglese rimase estranea al dibattito) perché difendessero le loro posizioni e, nel caso che non vi fossero riusciti, si dichiarassero vinti. Lo sfruttamento polemico dei documenti che veniva mettendo in luce non poteva essere più massiccio; e non solo nelle prefazioni e nei nutriti apparati critici alle *Epistolae*. In margine all'edizione, veniva infatti, con lettere aperte e *animadversiones*, continuamente provocando quei dotti alla discussione. Non voleva davvero dar tregua ai suoi "carissimi nemici". Il dibattito - mantenuto volonterosamente dall'una parte e dall'altra su un tono civilissimo - investiva, **[146]** per volontà del Querini, le ragioni stesse delle grandi scissioni nel corpo cristiano di due secoli innanzi. È vero: la linea adottata dal Querini era troppo rigida e, ai fini della polemica, anche scomoda: non era facile, proprio parlando del Pole, dimostrare in ogni caso una condotta irreprensibile nelle gerarchie romane. A meno di non far grave violenza ai fatti.

Tuttavia, è innegabile l'attrazione sempre più forte esercitata sopra di lui dagli "eroi" delle sue diatribe: Pole, Sadoleto, Contarini, Cortese. Aveva subito avvertito la grandezza spirituale delle loro figure: a mano a mano che veniva scoprendoli meglio, se ne entusiasmò e finì per identificarsi in qualche modo con loro. Era diventato - diceva - "come il segretario della Congregazione da loro composta, e solita tenersi in questa stagione - così scriveva al Tamburini il 30 gennaio 1744 - ogni giorno più ore avanti il sole, il che non succede alle congregazioni di Roma"[160]. Parlava ormai in loro nome: vive sentenze del Contarini e del Pole affioravano spontaneamente alla sua memoria a commento dello stato presente della corte di Roma, o - com'egli diceva con disprezzo - della "piazza di Roma". Si sentiva investito del loro zelo riformatore; cercava di imitarne il linguaggio aperto, i modi risentiti: "[...] Contarini, Pole, e Sadoleto si sono regolati anche nel parlare al loro Santissimo Benefattore con un linguaggio, che quanto era più libero tanto era più pieno non solo di religione, ma di vero amore per la gloria del medesimo Pontefice". L'ostilità romana - la "guerra che ogni terzo giorno viene fatta alle mie povere fatiche in Roma" -, le minaccie di sanzioni disciplinari (qualcuno aveva avuto la "galanteria" di deferire uno scritto del Querini al Santo Offizio) lo addoloravano come sintomi preoccupanti d'incomprensione. Ma non gli **[147]** facevano mutar linea di condotta. I suoi scritti provocavano confusione? Non si può pretendere - rispondeva - da chi stampa che "niente si pubblichi che in una forma o nell'altra venga a formare la censura dei costumi presenti". È stato sempre un pessimo assioma di morale vietare che "le cose buone si facessero o dicessero, perché fatte o dette partorirebbero confusione in chi opera diversamente da quello che le medesime additano o prescrivono"[161]. Lo indignava soprattutto la freddezza con cui a Roma venivano accolte le sue iniziative di riunificazione religiosa: che anzi si disperasse del successo di quella impresa. Uomini di poca fede. Egli invece ne era moralmente certo e veniva sempre più infervorandosi. Dirà

la propria certezza con parole vibranti, nelle quali il tono profetico è appena corretto da una lieve autoironia, nella lettera ai capi d'ordine del collegio dei cardinali allorché nel 1753 gli verrà impedito il progettato viaggio a Berlino: "viva è la mia fede dell'ingresso che faranno un giorno in quel tempio de' Cattolici [la chiesa cattolica che s'andava edificando a Berlino] i Principi regnanti, e che al loro esempio la metà della Germania s'indurrà ad abbracciare la nostra santa religione"[162]. "Anche i sassi più duri - aggiungeva - [...] possono con la benedizione del Signore diventar atti a comporre la mole della vera chiesa per l'opera che sarà principalmente per contribuirvi la santa sede". La collaborazione di Roma era essenziale: aveva rinunziato al viaggio perché voleva giungere in Germania non da privato, ma con le credenziali del papa. Avrebbe continuato da Brescia la sua opera, aspettando che Dio destasse "spiriti più attivi ed all'opera più analoghi, e però disposti a prestarvisi con tutte le maggiori forze quali richiedono le grandi imprese"[163]. Nel calore per quella "grande impresa" sentiva rivivere dentro di sé lo spirito dei cardinali riformatori del Cinquecento: **[148]** la loro alta preoccupazione per l'unità della chiesa, l'atteggiamento di moderazione e di cristiana carità verso gli erranti. Si sentiva approvato e assistito da loro. Devoto alla loro memoria, voleva che venisse subito riparata l'infamia che talune delle loro opere più ispirate - il *De unitate ecclesiae* del Pole, il *Consilium de emendanda ecclesia* - figurassero ancora nell'indice romano. Era un argomento troppo forte in mano agli eterodossi che gli scritti di quegli uomini dei quali più doveva inorgoglirsi la chiesa e che tanto avevano operato per la sua grandezza apparissero condannati, come se fossero stati dettati da cattivo affetto verso di essa. Aveva finito insomma per amare quei suoi "eroi" per se stessi; per lo stile della loro pietà, per i valori che rappresentavano nella tradizione cattolica. Attraverso l'opera loro, gli si andava svelando tutta la ricchezza del dibattito religioso all'interno del cattolicesimo cinquecentesco: di quell'epoca di grandi turbamenti e di grandi speranze per la chiesa. Resta da accertare quanto il Querini abbia contribuito - malgrado lo schema apologetico con il quale aveva troppo fortemente marcato il proprio lavoro storiografico - a una migliore conoscenza e definizione della loro figura storica. L'epistolario con il Tamburini ci permette di penetrare, qualche volta, nel vivo del suo sforzo di ricostruzione: l'interpretazione dello scritto contariniano *De justificatione*, quella dello stesso *Consilium* gli costarono non poca fatica. E dovè lottare a lungo con il sospetto di non aver bene inteso. Segno che, nonostante tutto, il Querini lavorava coscienziosamente.

Il terreno dove più fraterni si sentiva quei grandi spiriti, dove meglio Querini cercava di adeguare la propria azione al loro modello era quello dei rapporti con gli eretici: solo con la dolcezza e la serena dimostrazione del vero si potevano ricondurre quelle anime alla chiesa. La sua simpatia umana per loro era sincera: in quella "povera gente" - confidava al Tamburini con gioia - aveva rinvenuto "un buon fondo che non saprei come chiamarlo **[149]** se sola umanità, o pure equità, ingenuità, docilità"[164]. Frequentandoli, la sua stima crebbe; e se li sentì più vicini delle circospette gerarchie romane.

A Roma, in effetti, le iniziative queriniane avevano fatto scandalo: "Questa guerra guerreggiata col genere umano - gli scriveva Benedetto XIV -, questa familiarità con gli eretici danno nel naso a molti [...]"[165]. Il pontefice, dandogli consigli di moderazione, era certamente più obiettivo di lui: negare che preoccupazioni per la grandezza della famiglia avessero influito sopra la politica religiosa di Paolo III per dar spicco solo alla sua volontà riformatrice, era (come, "rapito dalla felicità di quel pontificato, andava facendo il Querini) negare l'evidenza: "Sunt mala mixta bonis, sunt bona mixta malis"[166]. Più obiettivo perché più realista, più disincantato: "Se le riuscirà di ridurre alla Santa Sede lo Schelhorn ciò sarà un gran vantaggio alla nostra santa religione e un bel trionfo per lei"[167]. Ma è chiaro che lui, a quel trionfo, non credeva. In cuor suo, pensava che quegli sforzi per l'"unione de' disuniti" fossero fatica sprecata.

Malgrado l'indiscreto zelo convertitore, quel tentativo di dialogo resta ugualmente all'attivo del Querini. Meglio: quella fiducia nel dialogo. Era pur sempre, in un cardinale, una manifestazione di tolleranza. E come tale - come l'annunzio di un'epoca nuova nei rapporti intellettuali tra uomini di confessioni diverse - fu interpretato a salutato con gioia negli ambienti protestanti più avanzati. È il caso di Jacques Pérard, cappellano del re di Prussia e ministro del santo vangelo a Stettino, nonché **[150]** attivo membro della società degli Aletofili[168]. Raccontando la sua storia al cardinale, gli metteva dinanzi agli occhi i disastri dell'intolleranza: "Quoique habitant de la Poméranie, je suis parisien de naissance, mais j'ai quitté ma patrie dès l'age de neuf ans: né Protestant, je ne pouvois m'y promettre aucun établissement convenable et **[151]** j'ai cru devoir me fixer dans ce Pais oú je jouis de la précieuse liberté de conscience, liberté qui devroit être générale si les hommes pouvoient renoncer à des préjugés favoris, s'ils vouloient laisser à l'aimable Verité le soin de dissiper l'erreur et de ramener les errans"[169]. E poco più avanti chiedeva che venisse accettata e rispettata proprio la diversità delle opinioni religiose: "La différence de Religions ne doit pas en effet alterer les liens aimables de l'humanité ni troubler l'heureuse harmonie qui doit regner entre tous les membres de la République Littéraire"[170]. In nome dell'unità degli uomini nella ragione, si dovevano mettere a tacere gli odi teologici: senza darlo troppo a vedere, ma senza neppure nasconderlo troppo, il Pérard tentava di accantonare il dibattito

religioso. Parlava l'aletofilo, l'amico del Voltaire. Il Querini, il Lambertini ("il est trop éclairé - diceva - pour être intolérant")[171] stavano diventando, nella mitologia dei lumi, gli esponenti della "raison" tra il clero cattolico. Un bel caso, come una volta si diceva, di eterogenesi dei fini. Il Querini credeva di lavorare, con il suo "fascinante letterario commercio"[172], per il trionfo della sua chiesa; cooperava invece a quello del principio di tolleranza. Senza volerlo, s'era messo al servizio dei grandi ideali del secolo. Quest'uomo poteva - è evidente - apprezzare l'*Esprit de Lois*: vi ritrovava solennemente affermato **[152]** quell'ideale di tolleranza che era divenuto il motivo centrale della sua vita.

Delle buone disposizioni del Querini, prefetto della congregazione dell'Indice, verso il Montesquieu, questi era stato informato dal duca de Nivernais alla fine del dicembre 1750 (III, 1349). Per meglio affezionarlo alla propria causa, gli aveva inviato nel marzo del 1751[173] una lettera nella quale ribadiva la sua consueta linea di difesa ("mon livre est le livre d'un jurisconsulte françois [...]", III, 1364-1365). Il Querini fu toccato dall'onore fattogli dal Presidente: attraverso il Nivernais gli faceva pervenire nell'aprile una lettera nella quale rendeva giustizia alla sua opera e alla sua persona (III, 1376). Una lettera imbarazzante. Il duca raccomandava al Montesquieu di ringraziare, poiché non poteva farne a meno, ma con "des politesses vagues & générales": la cattiva abitudine del prelato bresciano di render pubbliche le attestazioni private di stima che riceveva ("il imprime régulièrement à Brescia tout ce qu'il écrit et tout ce qu'on lui écrit [...] - diceva Voltaire - Ce bon cardinal aime les louanges à la folie"[174], poteva comprometterlo agli occhi del papa. Il Montesquieu s'attenne alle istruzioni ricevute: "elle [la lettera per il cardinale] est si plate, que j'espère qu'il perdra l'envie de la faire imprimer; et j'avoue que si je ne réussit point, j'aurais deux dégouts au lieu d'un"[175]. Nonostante **[153]** i buoni uffici di tante degne persone (ma il Querini si limitò a promettere, e poco in effetti fece); nonostante la disposizione benevola del papa (III, 1292), l'*Eprit des Lois* fu messo all'Indice il 29 novembre 1751. La Berselli ritiene che "qualche fatto politico nuovo fosse intervenuto in quei giorni a modificare l'atteggiamento sino allora benevolo del Pontefice" (p. 38); ma non dice quale. Tale convinzione resta pertanto nel numero delle sue private certezze. Abbastanza chiara risulta invece la linea di condotta adottata dal Montesquieu: la condanna avrebbe forse potuto essere evitata - lo ha detto bene Brethe de la Gressaye - se egli si fosse affrettato a dare una nuova edizione corretta nel senso indicato da Monsignor Bottari. Ne ebbe l'intenzione, la preparò, ma non la pubblicò. Solo nella edizione postuma del 1757 si troveranno certi passi dubbi meglio chiariti, o frasi contestate soppresse. "Au fond - conclude persuasivamente il suddetto studioso - Montesquieu n'a pas voulu céder, il a préféré **[154]** courir le risque d'être condanné"; fors'anche per l'illusione, tenace in lui, e alimentata dall'offerta di aiuto di tanti cospicui personaggi, che la sentenza di condanna non sarebbe stata pronunciata[176].

Accetto le riserve su Giovanni Lami[177]. L'atteggiamento del fiorentino di fronte all'*Esprit des Lois* rivela, in effetti, una grave angustia mentale. Nell'aprile del 1751 non l'aveva ancora letto "perché non l'ho mai voluto - dichiarava - e per la prevenzione che ho contro il medesimo, non lo stimando opera dotta e profonda, e perché s'io lo leggeva, saria stato per me pericoloso il darne giudizio svantaggioso, perché i politici l'avevano qui ricevuto come un nuovo Alcorano" (p. 39). Con il **[155]** Niccolini però proprio in quei giorni conveniva sulla calunniosità delle censure delle giansenistiche "Nouvelles Ecclesiastiques". Il Niccolini lo scusava per il silenzio: "[...] per lui tali materie e tali studi sono nuovi [...]" (p. 218). Ne parlò infine nel 1753, ma in maniera poco impegnativa; si limitò a dire che era opera "troppo prolissa". Se fosse stata nove decimi più breve, avrebbe guadagnato un posto accanto al *Principe*, "operetta che nella sua brevità contiene insegnamenti politici per più di un Calepino in materia" (la Berselli parla a questo proposito di "felice illuminazione": ma non risulta punto da questo brano che il Lami avesse sia pure lontanamente intuito i reali rapporti tra il Montesquieu e il Machiavelli). Ma, a render arduo il giudizio, ecco - inaspettata - la lode delle *Lettres Persanes*: da esse "si ricavano molti insegnamenti solidi di Morale, con lettura utile e gioconda" ("Novelle Letterarie", maggio 1755). Bisogna ammettere che il comportamento del Lami è per lo meno strano.

La Berselli gli rimprovera in generale un certo gusto malèdico e anche bassezze nella polemica antigesuitica. Era il suo sistema: "Fate quello che fo io: ridete molto - consigliava al Brunacci il 10 febbraio 1747 -, e bastonate senza discrezione: ma con gli scritti, non con la lingua. Questa vi farebbe maledico, quegli erudito insieme ed ingegnoso"[178]. Più avanti la Berselli tenta di definire la sua personalità di uomo di cultura e lo avvicina all'Hardouin. Accostamento curioso. Il gesuita Hardouin fu in effetti un grande erudito e in molti campi un buon servitore della storia: i suoi *Acta conciliorum* hanno segnato un progresso negli studi ecclesiastici. Ma su i quaranta, nel 1690, si mise in testa di contestare l'autenticità di gran parte della letteratura greca e latina, classica e cristiana: l'*Eneide*, le *Odi* di Orazio, l'opera intera dei Padri della Chiesa sarebbero stati dei falsi fabbricati da ingegnosissimi monaci del secolo XIV. La ragione di questo **[156]** "échafaudage insensé"? Strappare ai giansenisti le armi che forniva loro l'opera di Sant'Agostino[179].

La Berselli pensa forse, per il Lami, al *De recta Christianorum in eo quod mysterium divinae Trinitatis adtinet libri VI* (Florentiae 1733) e al successivo *De eruditione Apostolorum liber singularis* (Florentiae 1737), che anche al giovane Gibbon faceva l'effetto di "ouvrage très curieux"[180]: il Lami vi sosteneva che gli apostoli, e in particolare Giovanni, fossero gente grossa e ignorante, "litterarum rudes, & imperitos fuisse". Senza la minima tintura di sapienza secolare, la loro eloquenza consisteva nel peso delle cose che annunciavano, punto nell'espressione letteraria. Certo il Lami si dimostrava in questi scritti nemico delle frodi pie, e con spregiudicatezza utilizzava opere di studiosi non cattolici (Fabricius soprattutto, ma anche Grotius, Abbadie, Turrettini). Ma la sua tesi era poi così paradossale come potrebbe sembrare? Innanzi tutto, bisogna convenire con l'acuto recensore della "Bibliothèque Raisonnée" che c'era "un peu de logomachie dans toute cette dispute"[181]. Ma, a parte ciò (e a parte un eccesso di bile che il Lami metteva nella polemica) egli non aveva fatto che ripetere gli argomenti degli Apologisti: Origene, Arnobio, Minucio Felice, Agostino. "Dans le fond - notava il citato giornalista - M. Lami n'a fait que parler le language des Pères"[182]. Lo scopo della polemica? Non essendo gli apostoli versati nelle scienze umane, né istruiti nell'arte retorica, "tout l'Univers doit reconnoitre le doigt de Dieu dans le succès étonnant **[157]** de leur doctrine & de leurs discours"[183]. La Berselli vede in una presunta scuola italiana di cui il Lami avrebbe fatto parte, gli "antesignani della scuola di esegesi biblica di Tubinga": dimentica cioè tutto il debito che il Lami aveva verso la grande erudizione protestante europea. Né, d'altra parte, la scuola di Tubinga era imbevuta, come la Berselli crede, di positivismo. Sono, a dir poco, delle ingenuità.

Più lungo discorso merita Stefano Bertolini, autore dell'*Analyse raisonnée de l'Esprit des Loix*. La Berselli afferma che l'opera apparve nel 1752 e che "se ne fecero in seguito parecchie ristampe" (p. 48)[184]. L'opera era in realtà ancora in lavorazione nel dicembre 1753 (III, 1485): il Bertolini ne inviò per il tramite del Guasco al Montesquieu la prima parte nel 1753 e il resto nel novembre 1754[185]. Il Montesquieu ringraziò personalmente l'autore "Je m'y trouve paré comme dans un jour de fête"; III, 1523) e suggerì leggeri emendamenti (III, **[158]** 1524-1525). L'opera però allora non fu stampata. Era "sous presse" nel 1767, nel momento in cui il Guasco pubblicava le *Lettres familières*; ma ancora una volta, per ragioni che ignoro, la pubblicazione fu differita. L'opera vide la luce a Ginevra solo nel 1771. Se ne fece una seconda edizione a Pisa nel 1784, a due anni dalla morte dell'autore. Fu ripubblicata infine nel 1798, ad istanza di "tous les amis des lettres", che la giudicavano superiore all'*Analyse* del D'Alembert, tra le *Oeuvres posthumes* del Presidente[186]. Le numerose edizioni si riducono dunque, per il Settecento, a tre, o se si vuole a quattro, poiché delle *Oeuvres posthumes* si fecero due edizioni: in 8° e in 12°. Nell'Ottocento fu ripubblicata nella edizione del 1819 delle *Oeuvres* del Montesquieu e infine dal Laboulaye[187].

L'*Analyse* era il "discours préliminaire", la prefazione a un lungo commento dell'opera montesquiana, destinato ad arricchire, si può arguirlo con facilità, una riedizione italiana, e forse toscana, del testo originale. "Ma quale sarà il Tempio - scriveva l'Algarotti all'autore - a giudicarne da un tale peristilio?"[188]. Dunque il Bertolini stava annotando l'opera montesquiana; ma con che tipo di note? Lo diceva lui stesso: "je ne suis qu'un voyageur, qui, à la vue d'une grande Pyramide, se plait à examiner la charpente, qui a servi pour l'elever"[189]. E **[159]** poco prima aveva detto: "Mon dessein est de montrer la conformité de penser de notre Auteur, avec les plus grands génies de tous les ages"[190]. Si trattava dunque di note illustrative a metà tra la ricerca delle fonti e il proposito di mostrare nell'*Esprit des Lois* il punto d'arrivo e di confluenza di più secoli di pensiero politico. Il Bertolini ci teneva a non essere frainteso: se si accingeva a smontare il gran libro per mostrarne i materiali con i quali era stato costruito, non voleva perciò abbassare il merito inapprezzabile del suo autore: "Mais à Dieu ne plaise, que par-là j'aie voulu porter atteinte à la plus précieuse prérogative de son Ouvrage, qui consiste dans son esprit créateur"[191]. A quest'opera di commento il Bertolini attese per anni. Pezzi staccati delle sue meditazioni in margine alla sua opera di commentatore egli venne anticipando, con gran cura dell'anonimo, sul *Journal étranger* del 1754 e del 1755: come quel *Parallèle entre Athènes et l'Angleterre*, più tardi rifuso tra le pagine del commento inedito (la Berselli ignora, o non dice, che tale scritto era dello stesso Bertolini)[192].

Il Bertolini compose dunque in gran parte il commento, ma non lo pubblicò (si trova ora col titolo *Notes à l'Esprit des Lois*, nell'Archivio di Stato di Firenze, Manoscritti, F. 777-783). Esso non è il corollario o il lavoro preparatorio dell'*Analyse*, come crede la Berselli (pp. 91 e 93), ma - come s'è visto - il corpo dell'opera, il lavoro propriamente personale del Bertolini. Lo aveva detto chiaramente lui stesso, concludendo l'*Analyse*: "Après **[160]** avoir parlé de l'ouvrage de notre Auteur, j'aurais mauvaise grace à entretenir le Lecteur de mon travail; c'est au Lecteur équitable à en juger par le travail même"[193].

Il testo dell'*Analyse* che possiamo leggere, se non in tutto, è però molto simile a quello che lesse e approvò il Montesquieu. Solo ne era stato tolto, su viva richiesta del Presidente, il passo che concerneva gli inglesi, dove

il Bertolini aveva detto ch'egli aveva fatto "sentir la beauté" del loro governo meglio dei loro stessi scrittori ("Si les Anglois - osservava - trouvent que cela soit ainsi; eux qui connoissent mieux leurs livres que nous, on peut être sur qu'ils auront la générosité de le dire"). Ma il Bertolini aveva coscienziosamente aggiornato il suo scritto su le ultime edizioni dell'opera specie su i punti più discussi: in particolare, la virtù repubblicana viene definita - giusta l'*Avertissement de l'auteur* pubblicato in testa all'edizione del 1757 - come "vertu politique, c'est-à-dire l'Amour de la Patrie et de l'égalité"[194]. Ma, se riprendendo in mano il suo scritto per aggiornarlo dopo il 1757, ne migliorava il dettato, non gli bastava l'animo per sopprimere la parte più caduca: ossia la profezia politica, smentita dai fatti, di un'immediata possibilità d'attuazione - grazie a un avanzatissimo processo di unificazione morale della società europea ("une si étroite liaison de l'Europe entière, que [...] on peut dire qu'elle ne compose qu'un seul Etat")[195] e grazie all'equilibrio politico creato dalle "négotiations anglaises" - del progetto di Dieta europea del Saint-Pierre. Era in realtà il suo sogno più caro: il progetto del Saint-Pierre e l'*Esprit des Lois* - il capolavoro della "modération", cioè dei più **[161]** dolci e umani costumi del secolo - dovevano potersi accordare. Lo tentava infatti, nonostante gli sembrasse che il Montesquieu aveva composto la sua opera solo "pour s'opposer aux sentimens de l'Abbé de Saint Pierre"[196]. Questa è la chiave della lettura dell'*Analyse*: "Cet ouvrage ne paroît fait que pour inspirer de la modération, de l'humanité & des moeurs"[197]. E già aveva, iniziando l'esposizione, indicato i principi "benèfici" dell'opera, il suo contributo alla creazione di una nuova comunità umana e di nuovi rapporti tra le nazioni: "La paix & le désir de vivre en société puisés dans le loix de la nature; le système, autant dangereux qu'absurde, de l'état naturel de guerre anéanti; le droit des gens établi sur ce grand principe, que le Nations doivent se faire dans la paix le plus de bien, & dans la guerre le moins de mal qu'il est possible; l'esprit de conquête & d'agrandissement decrié; de fletrissures perpetuelles sur le Despotisme; de l'horreur contre le grands corps d'autorité; la felicité publique fondées sur le rapport d'amour entre le Souverain & les sujets; enfin des maximes propres à faire naître la candeur des moeurs, & la douceur des loix"[198].

A proposito dell'*Analyse*, lo Sclopis notò ironicamente "l'humilité plus qu'exemplaire de ce commentateur": "l'auteur - diceva - s'y place constamment aux pieds de Montesquieu"[199]. L'osservazione è diventata un luogo comune: il Giorgetti, la Berselli compiaciutamente la ripetono. Certo, se dovessimo giudicare del valore attuale di questo scritto, non potremmo concludere diversamente dal Cabeen: "In general this essay is of no particular interest or importance to-day, since it contains nothing memorable in the way of analysis or criticism: it is really scarcely more than a summary of some of the better known parts of the *Lois*, rather monotonously eulogistic in tone"[200]. **[162]** Ma se il bibliografo del Montesquieu ha ragione di parlare in questa maniera, lo storico di cose italiane ha il dovere di sottolineare nello stesso tempo l'importanza di atteggiamenti simili diciamo pure di ammirazione incondizionata, quando sono assunti da uomini politici, e specialmente quando sono vissuti con tanta profondità di persuasione, è come in questo caso, fino ai limiti dell'utopismo. Senza nascondersi però l'arretratezza sostanziale di tali posizioni, che il Mirri ha benissimo dimostrato.

Come mai il Bertolini si decise a pubblicare l'*Analyse* separata dal commento, ch'era la parte più originale del suo lavoro? Le attribuiva cioè qualche suo autonomo valore, per cui potesse correr le strade anche senza le *Notes*? Così come si presenta, il libriccino bertoliniano si allinea con tutta quella letteratura, fiorita subito intorno al capolavoro montesquiano, applicata a metter ordine nel piano dell'opera, o a mostrarne - come in questo caso - la razionalità della interna organizzazione[201]: si colloca cioè decorosamente tra le *Observations sur l'Esprit de Loix ou l'art de lire ce livre, de l'entendre et d'en juger* dell'abate de la Porte (che è del 1751), l'*Analyse* del D'Alembert (che è del 1755) e l'*Analyse raisonnée* del Pecquet (che è del 1758). In opere del genere l'originalità dello scrittore aveva poco spazio per farsi luce: persino **[163]** il D'Alembert "n'y prodigue pas les jugements"[202]. E s'è visto che molti lettori preferivano alla sua l'*Analyse* del Bertolini, perché più diffusa. Tuttavia, da certe vivaci sottolineature nell'esposizione, si può arguire verso quali luoghi dell'opera la sua adesione, sempre calda, fosse più fervida[203].

Che valore hanno le *Notes*? Esse sono, in realtà, una enorme rubrica, nella quale il Bertolini versa giorno per giorno le schede delle sue letture. Le ambiguità del testo restano tali: si vedano, per esempio, le note al l. XV sulla schiavitù coloniale. Come *sourcier* tuttavia sembra che avesse avuto qualche volta il fiuto felice: come là dove cita, tra le fonti del Montesquieu il Temple (p. 92)[204]. Degno di **[164]** rilievo è che tra gli antecedenti nella letteratura giuridica e politica, il Bertolini mettesse giustamente il "greffier de la République Florentine": un Machiavelli visibilmente risentito attraverso il Montesquieu. Nel 1771 - era bene ricordarlo - il Bertolini aveva messo insieme, combinando insieme sentenze machiavelliane, un volumetto: *La mente dell'uomo di stato*, raccolta tendenziosa che nel Machiavelli isolava gli spunti antitirannici e le massime favorevoli a regimi paterni[205]. Ma era soprattutto la cultura politica di questo funzionario toscano che bisognava ricostruire partendo dalle *Notes*: tanto più che la discussione con il Montesquieu si arricchiva per strada della conoscenza di opere più tarde dell'illuminismo.

In genere, si può dire che il Bertolini era preparato all'incontro con il Montesquieu: era nutrito di pensiero giusnaturalistico, "il fondamento della solida giurisprudenza" (aveva concentrato la sua attenzione - è sintomatico - sul diritto delle genti, il *ius* "che ci fa cittadini di una stessa repubblica universale") e insieme di pensiero storico e di riformismo muratoriano (al Muratori nonché ai classici, gli adorati classici, egli si rifarà di preferenza nella replica allo Ximenes a proposito della Maremma, neppure una volta al Montesquieu che resta però beninteso sullo sfondo). In Montesquieu egli aveva trovato una più precisa definizione del suo ideale politico - la monarchia temperata e forse la monarchia "à l'anglaise" - e le linee generali dell'azione riformatrice nella sfera civile: libertà civile, difesa della vita e della proprietà del cittadino, giusta distribuzione dei tributi, migliore giustizia criminale etc. Ma, in genere, egli si teneva più indietro del suo autore: se condivideva con lui l'orrore del despotismo, non era però, per esempio, disposto ad accettare l'accusa di despotismo mossa dal Montesquieu alle repubbliche italiane (l. XI, 6): i sentimenti del francese "alla prova dell'esperienza" **[165]** non reggevano (p. 92). Ma delle *Notes* occorrerebbe, come ho detto, un esame più attento, più scaltro. Ad ogni modo la "maxime suprême", con la quale il Bertolini suggellava il suo commento, esprime bene in quale direzione egli usufruisce del pensiero montesquiviano: "Les plus belles Loix ne sont pas celles qui tendent à rendre les hommes plus riches, mais ce sont celles qui peuvent les rendre plus sages et plus propres à former entr'eux une société qui leur soit à tous également avantageuse" (p. 93).

Tra i primi approvatori del Montesquieu in Toscana vanno citati gli economisti. A cominciare dal Pagnini, che, pubblicando nel 1751 il suo *Saggio sopra il giusto pregio delle cose* in appendice alla versione italiana, sua e del Tavanti, del lockiano *Trattato della moneta*, dà a vedere una conoscenza precisa dell'opera intera del Montesquieu: non solo dell'*Esprit des Lois*, ma delle *Considérations* ("più innanzi degli altri ha esaminato ed inteso il sistema del governo dei Romani") e delle *Lettres Persanes* (in particolare le lettere XCII e CIV, contro il "pouvoir sans bornes")[206]. Non risulta invece che si movesse su le tracce del Montesquieu il Neri nelle sue "nitidissime" (per usare l'aggettivo dell'Einaudi) *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*: è invece il Locke il suo riferimento costante tra i moderni. E non è vero che in esse "l'autore non dice nulla di nuovo" (p. 89): la Berselli non s'è resa conto di trovarsi di fronte a una **[166]** delle opere più fortemente originali dell'illuminismo italiano. Ma il Neri aveva indirettamente preparato il terreno alla ricezione del pensiero montesquiano compiendo - tra il 1745 e il 1747 - il suo tentativo di "refonte générale des loix"[207]. Da allora la discussione attorno al problema della codificazione delle leggi patrie (progetto perseguito fino agli ultimi anni del secolo) si fece insistente e serrata. In queste discussioni bisognava cercare gli echi più profondi del pensiero montesquiano in Toscana. Citerò un caso solo, ma ragguardevole: i *Prodromi all'estirpazione del Pirronismo dalla ragion civile d'Italia* (s.l., 1769) di Giovanni Battista Ceri: il problema della codificazione toscana s'era ormai dilatato a problema della codificazione italiana[208]. Se il Ceri si fermava al problema formale della **[167]** codificazione, l'anonimo autore che venti anni dopo, nel 1791, concludendo in qualche modo per il Gianni un quarantennio di discussioni e di tentativi, stendeva il *Saggio sulla legislazione toscana*,[209] andava ben più oltre; e si **[169]** poneva in tutta la sua ampiezza il problema delle strutture politiche "despotiche" e dello "spirito" nazionale.

[Torna all'indice]

4. L'accoglienza negli Stati della Chiesa.

Con il cap. IV la Berselli inizia, partendo dagli stati pontifici, lo studio della diffusione delle idee di Montesquieu nei vari stati italiani: ognuno di essi infatti richiede un discorso separato. Il vantaggio dell'Italia su gli altri paesi che avevano una sola capitale - diceva il Pilati - era di avere più metropoli: "ainsi la manière de penser, les choix et les goûts dans les sciences et dans les arts sont plus variés"[210]. Diverse erano soprattutto le condizioni politiche e sociali, le tradizioni di cultura. La Berselli fa bene a far rilevare le diversità, caso per caso.

Non occorreva però presentare i quattro pontefici che dal 1740 al 1799 si succedettero sulla cattedra di Pietro: sono troppo ben conosciuti. La Berselli ha invece torto ad insistere sulla vivacità intellettuale dell'ambiente romano, specie al tempo di Benedetto XIV, "le pape des sçavants", come diceva il Montesquieu. Si pensa al largo dibattito delle idee religiose più che alle ricerche d'erudizione sacra e d'archeologia, in secondo luogo al gusto diffuso per le moderne scienze della natura (che però non è una novità di quel pontificato).

[170] La Berselli nomina vari "uomini onesti" che illustrarono la cultura romana. Alcuni di essi lo erano, ma non lo era certo il Mamachi. Antigesuita fino al 1760, diventò se non proprio filogesuita molto riservato nei confronti della Compagnia e ruppe i rapporti con i vecchi amici sotto Clemente XIII, salvo a ridiventare al

tempo di Clemente XIV fiero antiloiolita. Come si vede, un opportunista. Ma gli illuministi, come lo Spiriti e il Galanti, dicevano di peggio[211].

A letizia del clero romano il nunzio Gualtieri diffuse, alla morte del Montesquieu, la notizia della sua "conversione" al momento del trapasso: era stata un'operazione manovrata con molto tatto dai gesuiti[212]. Non c'è che dire: un bel caso. Fu additato a esempio, diventò il pretesto di discorsi edificatorî. Fin qui, per lo storico delle idee, c'è poco da rallegrarsi. Per fortuna negli stati della chiesa il Montesquieu si leggeva, e non soltanto per dirne male. Lasciamo dunque da parte confutatori, difensori dell'ordine e altri seccatori (farei eccezione per il Buonafede, che non riusciva a nascondere, tra le censure, una certa ammirazione per l'ingegno "energico, sublime, leggero, vasto, penetrante, benefico, delizioso del Valentuomo") e cerchiamo invece le tracce di un atteggiamento più comprensivo.

La Berselli addita sopra tutti l'Amaduzzi. Un provinciale. Era venuto "alle sponde del torbido Tevere"[213] dalla natia Savigliano nel 1762 e s'era così ben fuso con l'ambiente romano - ecclesiastico e letterario - da possederne tutti gli *arcana*. Nel suo epistolario, al quale egli dedicava gran parte dei suo tempo e che teneva con cura meticolosa, egli se ne fece per vent'anni il cronista perpetuo. **[171]** C'era in lui - il Munster si mostrò buon psicologo - un bisogno irrefrenabile di parlare, e di scrivere, una "sincerità veramente femminile" celata sotto la violenza dei giudizi: "egli si atteggia ad uomo, e non lo è". Ma la cerchia dei suoi corrispondenti e dei suoi amici non oltrepassava i confini d'Italia: "Io non tengo in Parigi veruna corrispondenza [...]" egli aveva affermato il 15 maggio 1776 a Isidoro Bianchi; e aveva detto la verità[214]. Di qui l'aria chiusa che si respira in tante migliaia di pagine. Il suo momento di maggior fortuna e di maggior impegno fu il pontificato di Clemente XIV. Alla memoria di papa Ganganelli egli resterà devotissimo: sarà lui a fornire al Caraccioli molto del materiale per la biografia del pontefice defunto[215]. Chiuso nella nostalgia del passato, inasprito dalle persecuzioni, del nuovo pontefice e della sua attività riformatrice darà giudizi sempre meno benevoli. Del Montesquieu parlava con ammirazione e riconoscenza: "All'immortal Montesquieu [...] io debbo - confidava a I. Bianchi il 17 luglio 1777 - una rivoluzione troppo felice nel mio sistema intellettuale"[216]. In che cosa consistesse questa rivoluzione e quando si fosse prodotta nell'animo suo nulla dice il suo più recente biografo, e nulla la Berselli. Era invece il punto da chiarire. I suoi interessi più costanti furono soprattutto antiquari. In tale discipline non fu grande, e neppure in verità degno di ricordo; e così poco aperto al nuovo da parlare sempre con ironia e *suffisance* dell'uomo che andava rivoluzionando sotto i suoi occhi lo studio dell'arte classica: Winckelmann. Di un altro contemporaneo che coltivò le belle arti - son parole del Galanti - con "gusto filosofico", "arditezza" e "uno spirito superiore ai pregiudizi"[217], il Milizia, disse cose che non gli fanno punto onore e che **[172]** provano non essere in lui spirito alcuno di "civile tolleranza": "In questi giorni è qui uscito un miserabile libercolo - così scriveva a I. Bianchi il 22 gennaio 1772 - intitolato *Del Teatro*, che è opera d'un tal Don Francesco Milizia, che negli anni scorsi pubblicò pure in Roma certe vite di Architetti scritte con una caustica ed intemperante censura. Costui rinfondendo la caduta delle mura di Gerico in un elatterio d'aria causato dal suono di trombe toglieva di mezzo il prodigio enunciato nelle Sacre Scritture con una maniera pur anche mimica, ed irreligiosa. V'erano pure certe sciapite grazie sull'infibulazione, che non poco offendevano il buon costume. Onde la Santità di Nostro Signore ha provvidamente ordinato, che questo libriciattolo si supprima, e già se ne sono raccolte tutte le copie, che in poco numero n'erano uscite. Certi Pseudoletterati, come è questo Napoletano, anderebbano frenati dallo scrivere con sovrana autorità, facendo ad essi contrabando il rittenere in casa penna, carta, e calamaio, oppure introducendo per essi un interdicere atramento et papyro"[218]. Giansenista forse non fu (gli mancava il rigore teologico); ma operò mischiato alle schiere gianseniste. Il de Ricci lo ricordò con affetto ("mi contenterò solo di nominare fra tanti altri amici [...] l'abate G.C. Amaduzzi per la sua lealtà e per il suo amore della verità fatto vittima del fanatismo e che fin dalle prime dovè soffrire contradizioni per cagion mia")[219].

La Berselli ne ingigantisce la figura quando dice: "Indubbiamente, egli lasciò tracce profonde nel pensiero cattolico italiano, preludendo, per molti aspetti, a quel cattolicesimo liberale, che di lì a pochi decenni avrebbe dato anche in Italia frutti copiosi" (p. 60). Lo scritto per il quale l'Amaduzzi merita tanto onorevole posizione è un discorsetto accademico recitato nell'Arcadia di Roma l'8 gennaio 1778: *La Filosofia alleata della Religione*. L'orazione **[173]** non manca di arditezza. L'Amaduzzi respinge sì fermamente le punte razionalistiche della nuova filosofia, ma esalta i successi della scienza della natura, e, trasportato dal suo entusiasmo, descrive con i colori più belli l'azione liberatrice nel campo dei rapporti politici e sociali compiuta dal moderno pensiero civile. Tra filantropismo filosofico e carità cristiana regnava, e poteva regnare, un'armonia perfetta: perché il primo procedeva direttamente, per l'Amaduzzi, da un impulso cristiano. C'è però da domandarsi se l'Arcadia romana non fosse assuefatta ad ardimenti del genere. Due anni prima nello stesso ambiente, in un'adunanza straordinaria di oltre cinquecento persone, il principe Luigi Gonzaga - "infime rejeton de l'arbre vivace des Gonzaga" - aveva letto un suo discorso: *Il letterato buon cittadino*, messo subito dopo a

stampa dall'Amaduzzi (grande amico del Gonzaga, nel quale trovava "una dottrina non ordinaria, una religione esemplare, un genio antilojolitico assai bizzarro, una politica assai savia, ed una soavità sorprendente di tratto, e di costume", e dell'amica sua, Corilla Olimpica, intorno alla quale proprio in quei giorni veniva montato dall'Amaduzzi e dai suoi arcadi un grosso scandalo) in stupendi esemplari in "carta cerulea reale". Nello scritto "c'era qualche epiteto ed espressione un poco ardita, che dalla docilità dell'Autore si sarebbe moderata, - così diceva Giuseppe Bandini al fratello - se quel buttafoco di Amaduzzi non l'avesse impedito"[220]. La Berselli discorre di quest'opera nel capitolo su la cultura veneta, alla quale in realtà il Gonzaga non appartenne: nel 1772, tornato infatti nella sua seconda patria da Vienna, dove aveva ceduto in cambio di un'annua pensione i suoi feudi, "diventò - scrive il Litta - un celebre panegirista de' principj di democrazia", tenendo in giro discorsi così imprudenti che gli Inquisitori di Stato "a lui, benché patrizio, fecero dire che se n'andasse". **[174]** E, dopo lo scandalo romano, raggiunse Parigi e Londra, morendo infine in Vienna nel 1819. Nel discorsetto in questione il principe massone non lesinava le lodi al Montesquieu e al suo gran libro "dettato dall'amore del bene pubblico e dal desiderio di vedere gli uomini veramente felici": egli aveva visto giusto, esaltando come ottimo tra i governi il repubblicano democratico. Poco si sa di questo singolare personaggio, specie degli anni vissuti all'estero, sappiamo però che scrisse altre cose: *Dell'influenza dello spirito guerriero dei Romani sulla decadenza delle belle arti in Italia e in Grecia*, e *Riflessioni filosofico politiche sull'antica democrazia romana*, nelle quali ultime, stando alle parole del Bertana, "vagheggia la repubblica, e una repubblica di popolo, non d'aristocratici superbi e corrotti; vagheggia una legislazione che abbia per base l'umanità, per fine la gloria, per mezzo la virtù, per misura la dignità dell'uomo; vuole che lo stato assicuri al popolo la maggior somma di beni, e che il benessere venga diffuso tra il maggior numero di cittadini il più egualmente possibile [...] e se ammette che la democrazia possano tralignare crede pure che i mali del despotismo superano sempre quelli della libertà corrotta"[221]. Rimesso nel suo ambiente (ancora da studiare come si deve), il discorso dell'Amaduzzi appare meno una manifestazione isolata d'indipendenza, quanto l'espressione delle idee e delle aspirazioni di un gruppo.

L'influenza del Montesquieu su l'Amaduzzi, a giudicare da quanto del suo atteggiamento politico questo scritto rivela, è soltanto indiretta, generica; e va confusa con quella del nuovo pensiero. Non solo. L'Amaduzzi vi si mostra caldo assertore non solo della politica riformatrice dei sovrani, ma anche dell'assolutismo illuminato. Siamo evidentemente assai lontano dal Montesquieu. Alla rivoluzione francese, ci rivela la Berselli, egli guardò con simpatia. Forse dalle ultime sue lettere, nelle quali commentò il primo triennio rivoluzionario, si potrebbero **[175]** rinvenire più precise indicazioni su i suoi orientamenti politici. Ma purtroppo la Berselli si è limitata a segnalarle soltanto. Ad ogni modo, d'influenza dell'Amaduzzi sulla formazione dei cattolicesimo liberale, non è neppure il caso di parlare. Dirò di più: a conti fatti, l'Amaduzzi non mi sembra neppure un episodio significativo nella storia della diffusione del pensiero montesquiano in Italia. L'influenza più estesa del Montesquieu nello stato pontificio si esercitò per la Berselli sugli economisti: dal BelIoni (la cui *Dissertazione sopra il commercio* mi risulta essere apparsa nel 1751) a quella schiera di pubblicisti in genere non romani trapiantati in Roma - che ispirò od orientò le riforme di Pio VI: Vergani, Corona (Laonice), Tedeschi, Cacherano. Sul valore dell'opera di costoro e su le riforme braschiane sono state dette cose esatte da studioso ben più autorevole di me e a quelle pagine rinvio[222].

Ma la Berselli non ha detto una parola dei giuristi: penso al Renazzi e al Duni. Il primo, per sua stessa testimonianza, compì sforzi "immensi, indefessi, veementissimi" per illustrare il diritto penale "in nuova foggia, da niuno prima [...] tentata, di regolare sistema, di sodi principj, di chiaro metodo [...]" sia nell'insegnamento orale che negli scritti[223]. Tra il 1773 e il 1775 pubblicò i suoi *Elementa Juris Criminalis*; due anni dopo una dissertazione su lo stesso argomento[224]. In quest'ultimo scritto il Renazzi prendeva le mosse dal "perspicacissimus" Montesquieu **[176]**, e lo teneva sempre presente via via che tracciava agilmente la storia dell'evoluzione degli istituti criminali: a proposito dei giudizi di Dio, a proposito della "conversio morum, legumque" prodottasi nell'occidente in seguito alla reviviscenza del diritto romano ("Plures profecto fuerunt Scriptores, qui memorandae hujus conversionis caussas atque effectus recensuerunt. Sed nemo acutius ac gravius hujusmodi argumentum pertractavit saepe memorato Montesquieu"), a proposito della solennità dei giudizi ("Quin immo constat eô plures, et accuratiores in Criminalibus Caussis discutiendis solemnitates ibi receptas esse atque vigere, ubi Civium vita fortunae honos libertas majori in pretio habentur")[225]. Non mancano le citazioni di opere più recenti (Bielfeld e soprattutto Schmidt, lodato come scrittore "perspicacis ingenii": i *Principes* erano usciti si badi l'anno precedente)[226]; ma Montesquieu e Beccaria (con una citazione dello scrittore lombardo si chiude l'operetta) restano le sue grandi guide. La fama del Renazzi non fu mediocre: tradotte in varie lingue straniere le sue opere gli meritarono l'onore di un invito da Caterina II a Pietroburgo "per travagliare all'ordinamento in Russia della procedura criminale: non potendo aver Beccaria doveva accontentarsi di Renazzi[227]. Ma anche il giurista romano declinò l'offerta.

Emanuele Duni è un caso ancor più interessante, trattandosi di un allievo del Vico. Il Renazzi suo collega non l'aveva in grande stima: "aveva composto - diceva - un opuscolo italiano, in cui pretese di dar l'idea di un sistema di Giurisprudenza universale secondo i principi del rinomato [...] de Vico, già suo Maestro, e del quale adottato aveva la metafisica intralciata, ed entusiastica"[228]. Alludeva al *Saggio di Legislazione universale* del 1768[229]. **[177]** Ma è soprattutto l'opera sua del 1763: *Origini e progressi del cittadino e del governo civile di Roma* a mostrare come egli avesse saputo portare avanti le meditazioni di Vico e di Montesquieu sulla storia di Roma: "Nelle democrazie - scriveva per esempio - particolarmente i mali, che nascono dalla corruttela del costume, si rendono irreparabili per la ragione che contaminandosi per così dire il sangue, che scorre dappertutto per le vene del corpo democratico, non v'è medicina che vaglia a guarirlo"[230]. E più avanti avanzava l'idea che la lotta di classe a base economica fosse sopraggiunta in Roma quando fu vinta la lotta di classe a base politica: idea feconda, diceva Max Ascoli[231]. Il fatto stesso che al principio dell'Ottocento il tedesco W. Eisendecher traducesse quest'opera facendola passare per propria sta a provare la novità delle intuizioni duniane. È nell'opera storica più che in quella sistematica - il *Saggio di giurisprudenza universale appunto e Della scienza del costume, o sia sistema del diritto universale* uscita postuma a Napoli nel 1775 - tutta piena com'è delle idee vichiane - che converrà cercare tracce dell'influenza montesquiana[232]. Ma, forse, uno studio più accurato potrebbe modificare queste impressioni.

Le pagine più diffuse e ricche di notizie sono quelle della Berselli, dedicate alla vita intellettuale delle Legazioni **[178]**: di Bologna soprattutto. Nella seconda metà del '700 si intensifica nelle province dello stato pontificio la curiosità intellettuale, la fermentazione delle idee politiche si fa più acre. La Berselli richiama l'attenzione su le *Memorie enciclopediche compilate dalla Società letteraria diretta dal dottor Giovanni Ristori*, che uscirono in Bologna dal 1781 al 1786; e su la *Storia politica dell'anno 1781, scritta da un Pensatore Italiano*, che per godere di maggior libertà il Ristori stampava a Modena. Va subito notato che la *Storia politica*, come aveva congetturato la Cocconi, continuò a uscire negli anni seguenti: certamente nel 1782 e nel 1783[233].

I due periodici del Ristori - "capitano della sconciatura bolognese" come dicevano i suoi nemici, giovane avvocato fiorentino, trapiantatosi nel 1780 a Bologna (dopo aver compiuto in patria un'esperienza vivificante in quel *Giornale Fiorentino* uscito dal 1778 al 1780 con il progetto "vastissimo" di "dare tradotti in lingua italiana tutti i libri migliori che fossero sortiti nell'anno dai torchi europei" e che mantenne con serietà nella sua non lunga esistenza la promessa) piacevano al gruppo milanese: "Qui leggiamo - gli scriveva il 2 settembre 1783 il Frisi (che divenne anche uno dei collaboratori) - proprio con singolar piacere tutti i suoi fogli"; e indicava come pezzo di suo gusto "quelle tanto filosofiche riflessioni sul celibato che il conte Verri ed io abbiamo letto con sommo piacere, e desideriamo che in cotesto paese le tante belle cose dei suoi fogli non le portino alcun disgusto"[234]. Nei due periodici la discussione delle posizioni più avanzate della cultura europea era certamente, pur con tutte le cautele, larga e viva; e nei collaboratori **[179]** (Compagnoni, Osti, Zacchiroli) era notevole la spregiudicatezza. Ma non mi pare che si possa dire, con la Berselli, che essi "soprattutto hanno fatto del Montesquieu il loro campione". Il Montesquieu è a quest'epoca ormai un classico della letteratura dei lumi; non stupisce perciò che gli estensori delle *Memorie* ne prendano più volte le difese. Di una preferenza esclusiva per il Montesquieu non vi sono però le prove. Ci sono anzi le prove dei contrario. Nel 1792 il Ristori diffuse il manifesto d'una sua grande opera in cinque volumi: *Nuovo Digesto delle Leggi Romane, a cui rigettate le leggi, che più non convengono ai nostri costumi, le pugnanti, le ripetute, le abbreviate, le troppo prolisse, disposte le rimanenti in un ordine più esatto ecc.* La parte più nuova dell'opera era la seconda, destinata ad occupare il quarto volume: *Il diritto di ragione*, "*ossia l'Analisi delle leggi, quale servirà di commentario perpetuo delle Leggi Romane*; opera tutta originale, e diversa nei principi da quanto s'è detto da Grozio sino a Filangieri. Forse nel solo Wolfio si troveranno alcune tracce di un tal lavoro"[235]. Il giusnaturalista Wolff, dunque, non Montesquieu era il gran lume del Ristori e gli serviva da guida nel suo riordinamento delle leggi romane. Sulla riforma della giurisprudenza egli ritornerà nella dissertazione presentata al famoso concorso indetto nel 1796 dall'Amministrazione lombarda per ripetere le stesse cose. In tutta la memoria il suo giusnaturalismo appare ancor più nettamente affermato: di costituzioni veramente libere non può esservene che una sola - la francese -; i principi della giustizia sono "immutabili sotto tutti i climi e in tutte le età"[236].

La Berselli pensa forse al giacobino Compagnoni. Ma sul Compagnoni, come su tutti i giacobini (anche moderati), l'influenza decisiva l'ha esercitata Rousseau. È vero però che il Montesquieu ha goduto sui rivoluzionari un **[180]** qualche ascendente: come teorizzatore appunto del regime repubblicano, il sistema della "virtù". E che questa influenza di Montesquieu "repubblicano" si è esercitata largamente sia in Italia sia in Francia. Il rivoluzionario Goupil de Préfelne non aveva proposto nell'anno IV al Consiglio degli Anziani di erigere un busto a Montesquieu a fronte di quello di Bruto asserendo che egli aveva dimostrato categoricamente

che il miglior governo era quello repubblicano? E con maggiore finezza il Barrère non aveva l'anno dopo affermato che egli era stato repubblicano nel cuore, e che la descrizione degli altri tipi di governo era nelle intenzioni satirica? La rappresentazione fortemente idealizzata del regime repubblicano che il Montesquieu aveva colorito contribuì principalmente a rendere possibili queste interpretazioni. Ma resta il fatto che il suo ideale politico era la monarchia temperata, "le seul gouvernement raisonnable - diceva il suo allievo Boulanger - fait pour la terre"[237]. Ma torniamo al Compagnoni e seguiamone sveltamente le vicende. Da Bologna passato a Venezia, continuò l'esperienza giornalistica bolognese componendo per il Graziosi le *Notizie del Mondo*, nelle quali offrì al pubblico con la moderazione necessaria un "prospetto" politico della rivoluzione per gli anni 1790 e 1791: a quello del 1792 fu però vietata la stampa[238]. Intanto, esaltava gli ebrei su i greci, e divulgava da buon amico di Vincenzo Dandolo i principi della chimica del Lavoisier per le dame. Legatosi con il Pepoli, faceva uscire nel 1796 il "Mercurio d'Italia storico-politico-letterario" (che l'anno seguente, essendo il Compagnoni già passato nella Lombardia liberata, fu "rigenerato" da Luigi Rossi e perdette il "politico"). Del Pepoli la Berselli analizza in breve il *Saggio di libertà sopra vari punti* (Ginevra, 1783), segnalando la **[181]** presenza di motivi montesquiani nella preferenza data alle forme repubblicane sulle monarchiche: "tra l'arbitrio delle monarchie orientali e quello delle europee non differisce che la forma, perché l'uomo vi è ugualmente schiacciato e annichilito. Tutto il mondo è ormai docilmente piegato in catene [...] (e prima aveva scritto: "Tutti corrono alle catene [...]"). Pochi sono nelle società del giorno d'oggi gli uomini liberi [...]" (cit., pp. 70, 84). Motivi, in questo sfortunato emulo dell'Alfieri, di sapore veramente alfieriano. Ma omette di far notare che per il Pepoli, se l'ottimo dei governi è la repubblica democratica, quella aristocratica - Venezia soprattutto - resta pur sempre un buon governo. In questa idealizzazione del governo veneto però era Rousseau più che Montesquieu a venirgli in aiuto[239]. Bisogna infine notare che la notizia, ripetuta dalla Berselli, di un suo disgustato ritiro dall'esperienza democratica è una favola (p. 138). È vero che il Pepoli ostentò atteggiamenti filofrancesi e che a Milano ebbe rapporti frequenti con il Bonaparte (nel rapporto del commissario centrale di polizia del 4 dicembre 1796 veniva giudicato, però poco benevolmente, "un fol")[240]. Ma non ebbe il tempo di disgustarsene perché, colpito da febbre maligna il 14 dicembre 1796, sulle ore otto della notte cessò di vivere.

Nel *Mercurio* si accenna una volta al Montesquieu, negli anonimi *Consigli di un letterato morto ad un letterato vivente che passa dalla cattedra di Eloquenza a quella di Storia romana*. *In forma di lettera*: "Oh se avessimo un corpo di Storia scritto da Montesquieu, da Vertot, da Mably, conosceremmo meglio i Romani! Essi ne hanno inteso i vizi, le virtù e i loro libri son pieni d'ingegno, di pensieri, di verità. La virtù primaria della Cattedra a **[182]** lei conferita è di giovare ai proseliti di Giustiniano. [...] Ma anche qui io vorrei filosofare un poco, e l'*Esprit des Loix* c'insegna pure di grandi cose! abbondano le scanzie delle biblioteche di legali eruditi, che si erano trasfusa in succo e in sangue la Storia romana. Ma quanto poco di raziocinio in quel gran cumulo di sapere! [...]"[241]. Ma è difficile dire se l'autore ne fosse il Compagnoni. Il Montesquieu del resto non è raccomandato qui che come storico del mondo romano. Ma c'è un testo che può illuminarci esaurientemente su la cultura politica del Compagnoni: le lezioni di diritto costituzionale ch'egli tenne a Ferrara nel 1797. Quale occasione migliore per utilizzare il Montesquieu? Ma, significativamente, egli non vi è neppure una volta nominato. Il Compagnoni si stringe invece tutto a Rousseau, che è giustamente divenuto il supremo maestro di questa materia. Non possiamo allontanarci da quanto egli ha dettato senza correre manifesto rischio di "perderci negli oscuri avvolgimenti delle divisioni metafisiche"[242]. Interi capitoli sono nient'altro che un commento a diversi "cospicui passi" del *Contrat social*: "Coloro i quali rifletteranno che il solo *Rousseau* è quegli che ha aperta la carriera del vero *Diritto politico*, lungi dal condannarmi, applaudiranno, io spero alla preferenza che io do a questo grand'uomo [...]". Ma di Rousseau il Compagnoni non accettava tutto: "Io ho seguito il filosofo ginevrino dappertutto ove i suoi lumi potevano dirigermi. [...] Qualche volta l'ho abbandonato, ed anche combattuto. Soprattutto ho cercato di presentare più concatenate e dedotte le teorie fino all'applicazione più minuta"[243]. I punti di maggior dissenso erano il giudizio sulla Repubblica veneta ("Rousseau ha osato il riguardare il governo veneto come democratico", mentre per il Compagnoni l'aristocrazia ereditaria è il peggiore dei governi)[244]; e il **[183]** capitolo degli schiavi. "Rousseau ha detto, che un popolo libero non può sussistere senza schiavi. Egli ha distrutto con questa frase la santità di tutti i suoi principi, ed ha violentemente oltraggiato il genere umano". Non Montesquieu dunque, ma esclusivamente Rousseau era la guida intellettuale del Compagnoni anche in quei capitoli nei quali si poteva prevedere un'influenza del Presidente: come il cap. IX - *Del Dispotismo* - nel quale l'impostazione è invece rigorosamente roussoiana ("Il governo è un corpo intermedio stabilito tra il Sovrano e lo Stato. È opera del Sovrano; è diretto a mantenere l'oggetto del contratto sociale, è una commissione amministrativa [...]. Possono trovarsi nel Dispotismo verificate queste condizioni?")[245]. Tuttavia un documento c'è a prova che anche Montesquieu era un elemento vivo della cultura del Compagnoni: la "parlata" ch'egli fece il 16 germile dell'anno VI al corpo

legislativo della Cisalpina a favore della poligamia, sviluppo paradossale di uno spunto palesemente montesquiano[246].

Lo scrittore che ferma da ultimo l'attenzione della Berselli è l'abate Tocci: con il suo progetto di una Società di Cristiani Pari (1794) "si conchiude idealmente il ciclo montesquiviano nello Stato Pontificio" (p. 84). La Berselli vorrebbe aggiungere ai tre motivi individuati dal Cantimori nell'opera del Tocci un quarto motivo: "il contrappunto che l'*Esprit des Lois* fa all'opera del simpatico abate marchigiano" (p. 83). Ma la proposta non regge. La discussione dell'opera del Montesquieu non è assente nelle tante e tante pagine dell'abate; ma bastano gli accenni sparsi in sei volumi per asserire la centralità del pensiero montesquiano nella riflessione dell'abate utopista? Né si può dire che il Tocci si contrapponesse, anche implicitamente, al Montesquieu, che questi fosse il **[184]** suo principal termine di riferimento polemico. La cosa si spiega: il Montesquieu discute soprattutto il rapporto tra ordinamenti politici e vita sociale; e al Tocci resta estranea la discussione delle forme politiche, "benché mostri di intuire il rapporto fra il nuovo ordine desiderato e un ordinamento politico su base elettiva"[247]. Egli è invece assorbito totalmente dall'organizzazione minuta della sua associazione volontaria. In quest'opera di "legislatore" lo soccorse qualche spunto così del Montesquieu come di altri "Letterati e Saggi del secolo". La Berselli indica le derivazioni, ma a me non paiono così essenziali come paiono a lei: utilizzazione di qualche massima del Montesquieu circa i regimi politici liberi (ma la forma di governo della Società è il governo misto), disciplina del lusso, diritto (o piuttosto obbligo) al lavoro, condanna del cicisbeismo, nesso popolazione-libertà. La teoria del clima gli pare invece di un'"empietà incredibile", frutto di "fanatismo"; e la rifiuta, salvo a riconoscere altrove che il clima influisce "moltissimo sul Genio o natural pendenza ed inclinazione dei Popoli"[248]. E con energia rifiuta la necessità della nobiltà di nascita in una monarchia. Il Tocci dunque lesse e utilizzò Montesquieu come lesse e utilizzò altri scrittori (egli voleva, è noto, assomigliarsi più di tutti al Filangieri); ma non dal Filangieri, e neppure dalla contemporanea letteratura utopistica francese, più a lui affine, egli derivò l'ispirazione centrale per la costruzione del suo "mondo nuovo", ma, ripeteremo ancora con il Cantimori, da certo Muratori.

Per finire si profila qualche utilizzazione conservatrice del Montesquieu tra coloro che per primi tentarono di sbarrare il passo alle idee rivoluzionarie? A Roma [quelli] più in vista furono lo Spedalieri e il de Franceschinis. Il **[185]** primo, svolgendo equivocamente la teoria roussoiana del contratto, mirava a dimostrare la necessità dell'alleanza fra trono e altare; non si curava quindi di Montesquieu. Il secondo, si può dire, guardava invece soprattutto a quest'ultimo. Scienziato e filosofo finché restò a Udine, si sentì nascere la vocazione al pensiero politico appena mise piede negli stati della chiesa: fissò gli elementi della sua politica sin dal 1787 in poche pagine[249].

Cinque anni dopo quelle poche pagine erano divenute un'opera voluminosa: *La legislazione dedotta dai principii dell'ordine*, ristampata accresciuta nel 1795. Il barnabita conte de Franceschinis era, pare, un uomo affascinante: andava "molto a' versi alle Signore". La Teotochi Albrizzi ne lasciò un lusinghiero ritratto (era, disse tra l'altro, "tutto più d'altrui che di se stesso")[250]. Mme de Staêl "s'intertenea assai volentieri con lui": "Lo avresti detto un Humboldt, frate e italiano"[251]. Seguiva la metafisica del cardinale Gerdil (un altro barnabita); ma, soprattutto, amava l'ordine. E amava l'Austria. All'avvicinarsi dei francesi a Roma, riparò a Venezia e di lì nelle terre dell'impero, dove visse tutto il tempo che durò la Cisalpina. Allorché vide nel Regno Italico stabilito "un governo regolare e forte", rientrò in Italia ed ebbe la cattedra di matematica applicata all'Università di Padova. Era rettore allorché nel 1809 gli austriaci fecero un breve ingresso nella città: corse loro incontro a festeggiarli. Perdonato dal Beauharnais, perdette però la cattedra. L'imperatore Francesco non si dimenticò di lui. Finalmente tranquillo, riprese e portò innanzi le antiche ricerche su la legislazione: "Ora, poiché da vari anni viviamo - scriveva nel 1825 - sotto il paterno austriaco governo, il quale nell'esserci tolto lasciato avea in noi tanto rammarico e tanto desiderio di sé [...]" riprendeva "la fatica per guidare gli uomini e ricomporsi, per mantenerli docili e volonterosi **[186]** nella sociale dipendenza"[252]. Il suo ideale coincideva pienamente con la realtà politica della Restaurazione. La Berselli discorre a lungo di lui (pp. 66-68); ma si lascia sfuggire l'essenziale. Che cioè, se nel de Franceschinis non manca l'intento confutatorio (ma il suo linguaggio è sempre temperato, e lo stile fluido), l'intento principale è di addomesticare il Montesquieu facendolo servire alla delineazione di una monarchia temperata che rassomiglia sempre più, nella successiva elaborazione, ai paterni monarchi della restaurazione. Senza dire che tutto il piano dell'opera era un tentativo di rifacimento, partendo da altre premesse, dell'*Esprit des Lois*. Non mancano infine le osservazioni intelligenti: come quella arieggiante una analoga del Destutt de Tracy sull'opportunità di ridurre le forme di governo a due: governi arbitrari e non arbitrari[253].

[Torna all'indice]

Appendice.

I documenti che qui si pubblicano sono tratti da un codicetto adespoto intitolato genericamente dal catalogatore: *Lettere di personaggi francesi ed italiani del secolo XVIII*, che si conserva nella Biblioteca Civica di Verona (Ms. 247). Non è che il resto di un quadernetto nel quale il Guasco fece copiare da tre mani diverse - (sofferente egli pure, come il Montesquieu, di una grave forma di oftalmia, era costretto a servirsi di segretari) qualcuna delle lettere più importanti da lui ricevute (di tre di esse però - per l'esattezza: quella del Passionei del 26 aprile 1755; quella di Benedetto XIV del 1756; quella di Lord Chesterfield del 1751 - non si legge che la nuda indicazione **[187]** del nome del mittente e della data: la pagina è rimasta bianca). Quando fu eseguita la raccolta? Termine *post quem*: 14 febbraio 1764 (la data della lettera più recente). Ma si può, credo, essere più precisi. Nella minuscola silloge si leggono infatti lettere di Montesquieu e della duchessa d'Aiguillon incluse nella raccolta delle *Lettres familières du président de Montesquieu à divers amis d'Italie* dal Guasco stesso pubblicata in Firenze nel 1767. Tra queste, la famosa lettera del 1755 dov'è questione delle calunnie di Madame Geoffrin, ma in un testo un po' diverso da quello edito (Nagel III, 1531-1534). Poiché sull'autenticità di questa come di altre due lettere montesquiane al Guasco (quelle dell'8 e del 25 dicembre 1754; Nagel III, 1525-1527, 1529-1530) gravano forti sospetti, un confronto tra i due testi - quello che si legge nella raccolta veronese e quello a stampa - s'impone. Confronto proficuo: lo studio delle varianti ci dà insperatamente le prove che cercavamo per decidere dell'autenticità o inautenticità del documento. Non vi sono dubbi: il codice veronese rappresenta uno stadio anteriore del testo. Anteriore, e quindi imperfetto. Siamo quindi introdotti, per così dire, nel laboratorio del falsario.

La prova decisiva è nella data. Nelle *Lettres* la lettera è datata genericamente (e abilmente): janvier 1755. Ma nella raccolta veronese la data è molto più precisa: *Paris*, *Premier Fevrier 1755*. Data improbabile: è cosa notissima che Montesquieu, ammalatosi il 29 gennaio, in quel giorno delirava; e nei momenti di lucidità si mostrava ben cosciente di essere in punto di morte. Nessun accenno invece non dico alla propria fine imminente, ma neppure alla propria infermità nella lettera in questione; accarezza anzi sereni progetti di viaggi a La Brède, di incontri con il Guasco. Il testo veronese rivela inoltre qualche incertezza nell'uso del francese, inspiegabile se l'autore fosse Montesquieu: "Ce qui m'a le plus scandalisé dans tout ceci" diventa nelle *Lettres*: "dans tout cela"; la "source de la bêtise" diventa "d'où est partie la bêtise". Il Guasco, è **[188]** evidente, andò lentamente perfezionando la sua lettera Un esempio: "Madame Geoffrin est venue chez moi, le crois pour me sonder; elle a voulu vous mettre sur le tapis". Prima correzione, nell'interlinea: "je crois" è stato sostituito con "à ce qu'il m'a paru"; "elle a voulu" con "elle n'a pas manqué de". Ed ecco il risultato finale di questo lavorio, quale si legge nelle *Lettres*: "Madame Geoffrin est venue chez moi, à ce qu'il m'a paru pour me sonder; elle n'a pas manqué de vous mettre sur le tapis d'un air moqueur". Frasi intere sono state aggiunte nell'interlinea di mano del Guasco, come questa: "Quand on a un grand tort, il n'est pas étonnant qu'on cherche a l'excuser par toutes sortes de voies et même de noirceurs". Si potrebbe pensare - è vero - che il Guasco, rivedendo il testo, avesse ovviato a una svista del copista. Il guaio è che l'ultimo elemento della frase ("et même de noirceurs") è cassato; e la parola viene adoperata più avanti, in una frase aggiunta - essa pure - nell'interlinea, la più pesante nei confronti di Madame: "je ne la croyoli pas capable de tant de mechanceté et de noirceur". E' dunque un lavorio "creativo" che queste varianti ci rivelano; non già un semplice lavoro di revisione. La frase precedentemente citata s'interrompe nel testo veronese a *voies*; ma nel testo delle *Lettres* figura una nuova aggiunta, una frase "forte": "Des tracasseries on va jusqu'aux horreurs". Si deve dunque concludere che la raccoltina veronese risale a un'epoca anteriore alla pubblicazione delle *Lettres*, tra il 1764 e il 1767. Venuto successivamente in possesso di lettere dei Montesquieu ad altri amici italiani, il Guasco trovò più espediente far parlare lusinghevolmente di sé senza aver l'aria di aver preso parte all'impresa (si sa ch'egli negò di esser l'autore della raccolta: "Journal Encyclopédique de Bouillon", XV, p. 122).

Il codicetto in questione non è il solo manoscritto del Guasco posseduto dalla Civica di Verona: cinque ne aveva segnalato il Biadego e sono stati esaminati in parte dallo Shackleton (R. SHACKLETON, *L'abbé Guasco*, cit., p. 4): il Ms. 216 (la versione **[189]** dell'*Esprit des Lois*); il 305 (*De l'édifice appelé le Temple de Sérapis à Pozzuolo);* il Ms. 328 (*L'état des sciences en France sous le règne de Louis XI*); il Ms. 590 (*Dissertazione intorno al tempo in cui le scienze e le arti incominciarono ad essere coltivate dai Volsci e dei cambiamenti, che s'introdussero nei costumi, negli usi, nel governo, e nella religione di questi popoli*); il Ms. 727 (*Ebauches de sept lettres sur les antiquités de Naples*, indirizzate nel 1754 al Montesquieu, che ne lo aveva richiesto: Nagel III, 1504; cfr. pure l'abbozzo autobiografico di cui dirò). Ma, scorrendo l'inventario, ne ho trovato molti altri, che qui segnalo per comodità degli studiosi: il 251 (*Ritratto di un generale italiano: G.F.A.*

Guasco); il 280 (*Vita di G. Guasco*); il 304 (*Dissertation sur l'incompatibilité de deux bénéfices*); il 308 (*Mémoire touchant le seminaire de Tournai*); il 310 (*Documents relatifs à l'éloge de G.F.A. Guasco*); il 317 (*Essais de justification sur les griefs que l'on a pris a Vienne et que l'on m'a imputé par la voie du leu Cardinal de Malines*); il 321 (*Points à traiter avec l'Evêque de Tournai au sujet du Seminaire*); il 334 (*Mémoire sur le projet d'évasion fait par le Général Giamini*); il 675 (*Eloge historique de J. Fr. A. Guasco*); il 724 (*Relation de ce qui s'est passé à Tournai depuis que j'ai été fait vicaire général*). Né m'illudo di averli individuati tutti. Nella riproduzione dei testi ho preferito adottare la trascrizione diplomatica. Ho limitato le note a quelle poche necessarie a illuminare la figura del Guasco.

[190] I. J. Barbot[254] a O. Guasco

De Bordeaux, 1746[255]

Il n'en est que pour ces Diables de Piemontois, ils triomphent partout[256]. Soyez pourtant persuadé, Mon cher Ami, que je suis plus aise de votre victoire a l'accademie, qu'on ne l'est a Versailles de celle de votre Roi a Asti.

Je n'ai point l'histoire de l'Eglise de Saint-André par Lopez, on me l'a volée. Vous avez reçu le volume de l'histoire des Cardinaux que vous m'aviez demandé. Notre Païs et notre Accademie vous seront obligé des recherches que vous faites sur la vie de Clement V[257]. Notre Accademie attend avec empressement la lecture de quelques echantillons de cet ouvrage a votre retour[258]. Je vous envie le plaisir d'etre a la Brede avec notre Illustre Ami, et je voudrois bien que mes affaires me permissent d'etre en tiers. Aimez moi toujours, comme je vous aime et vous estime. A Dieu.

[191] II. O. Guasco a Montesquieu

[1748][259]

Vos conseils, mon cher President, ont la force du genie, qui echaufe, qui inspire, qui enbardit à entreprendre ce que la paresse, et la timidité d'esprit faisoit regarder comme impossible. En lisant votre lettre, j'ai senti l'ardeur renaitre en moi et une impulsion irresistible m'a forcé de reprendre la plume; le fil des connoissences et des idées liées au sujet que je traitai, il y a deux ans, s'est presenté comme de lui méme. Les difficultés d'un travail pénible, et d'une lecture immense pour des yeux aussi chetifs que les miens, ainsi que celles que mon état actuel de voyageur occasionnent necessairement, ont disparu et je me suis trouvé un autrefois assez audacieux pour entreprendre d'ecrire sur la litterature françoise, malgré ma qualité d'etranger. Je vous envois ce fruit de vos conseils, vous priant de parcourir mon ouvrage à momens perdus, et si vous trouvez qu'il puisse pretendre au concours pour le prix, faites moi l'amitié de le faire tenir à M. Freret par le Bureau de l'Intendence. Que n'aise-je cus dans le cours de mes recherches le secours de cette histoire de Louis XI qu'un qui pro quo cruel a fait livrer aux flammes[260]. L'abondance de vos lumieres m'auroient guidé, et fait donner autant de varieté que d'agrément à mon sujet, qu'en devroit fournir la diversité des objets que j'ai été obligé de parcourir. Si je reusis, je vous regarderai comme la premiere cause de mes succés ainsi que le mouvement des **[192]** Planetes doit son étre aux premier mouvement du firmament ou plutot comme celles - ci doivent leurs lumières à celle du premier Astre. Adieu mon cher ami *usque ad aras*.

III. Helvétius a O. Guasco

De Paris, 31 Août 1751[261]

Oui vraiement Mr. je suis marié[262]. J'ai peché contre la Philosophie[263], et j'en demande pardon à vous le premier des Philosophes. C'est une sotise de l'Amour dont je ne puis me repentir, et je n'ai rien de mieux à faire à cet égard que de mourir dans l'Impenitence Finale.

Vous allez donc encore recourir le monde[264]. Vous trouverez surement partout des admirateurs, et des amis. Mais **[193]** vous n'en trouverez nulle part de plus sincere que moi, ni qui desire plus vivement votre amitié. Je compte à votre retour d'Italie vous présenter ma femme, et j'espère qu'en la connoissant vous n'aurez pas de peine à me pardonner. Je suis avec respect Mr. et cher Ami.

IV. Helvétius a O. Guasco

De Voré en Perche, le 8. 8bre 1758

Non Monsieur quoique j'aime beaucoup les femmes, je ne suis point auteur de l'*Ami des femmes*[265]. Ce n'est pas que je n'aie fait un livre, et un livre en 4° qui pis est. Mais quoique j'aie parlé d'elles avec tous les sentimens qu'elles meritent comme elles les font nàitre, elles n'en sont pas l'objet. C'est l'esprit à quoi je me suis attaché, et je comptois que les persecuteurs quelquonque n'en vouloient qu'au corps mais c'étoit une erreur grossière.

On m'a traité à la Bayle, et à la Montesquieu. Je m'en consolerois si c'étoit un presage d'une future association à leur gloire. Mais de tant je ne me fiatte. Je n'ai pourtant pas à me plaindre du succès: les achetteurs on été aussi alerte que les persecuteurs.

J'ai osé vous citer dans une de mes notes. C'est la lettre que Milord Chesterfield vous ecrivit au sujet de l'*Esprit des Loix*[266]. N'en soyez pas faché. Je vous assure de mon respect.

[194] V. Helvétius a O. Guasco

Janvier 1759[267]

Vous n'aurez point de compliments Monsieur puisque vous n'en voulez point, je vous sauverai même ceux du nouvel an. Mais vous voudrez peut-être bien recevoir mes remercimens sur tout ce que vous me dites de mon livre. Il ne me falloit pas moins que cela pour me consoler un peu des persecutions **[195]** que les Jesuites, et leurs devots ont suscités contre moi. Vous aurez sans doute vu leurs saintes imprécations, leurs imputations odieuses, et leurs magnifiques calomnies dans leurs Trevoux. Les ames honnêtes sont obligés de chercher longtems le mal avant de le découvrir même ou il est: les jesuites savent très bien le trouver méme ou il n'est pas; Voila ce que vaut une adresse exercée. Je ne dois pourtant pas me plaindre d'eux. j'ai été elevé au College de Louis Le Grand, et ces RR.PP sont en droit d'en conclure que je scais très bien deguiser mes intentions et que plus je proteste de leur pureté plus il y a des restrictions à supposer et de faux fuyant à craindre. Au reste je me felicite d'avoir pu fournir quelques gibiers a un chasseur tel que vous. Votre **[196]** honnête critique me fait honneur. A Dieu, Monsieur, Ma femme vous fait ses complimens, et moi je vous prie de vous souvenir quelques fois de Moi. *Vale, et me ama*.

VI. F.Venuti a O. Guasco

Livorno, 31 dicembre 1753

Beato voi che sapete essere nel medesimo tempo viaggiatore cortigiano e filosofo; che sapete togliervi dal mezzo di Roma per andare nelle solitudini. Mi dicono però che il vostro ospite è un seccatore, chiacchierone, che pretende molto sapere perché ha molti libri[268]. Io vi confesso che se avessi **[197]** a scegliermi un soggiorno per passarvi la vita, questo non sarebbe Roma. Mi paion tanto ridicole le maniere di codesta Corte, la quale si occupa come le donne in bagatelle di precedenze, di cappelli rossi o paonazzi, che una Persona di bon senso e che guarda gli uomini da spettatore, non può fare a meno di non entrar nella setta di Eraclito. Credete voi che gli Apostoli s'immaginassero di dovere aver successori simili, vani, ambiziosi, ricchi delle spoglie altrui, vendicatori e potenti? Ma bisognava prima di ogn'altro cangiare la natura umana. Godo che voi riportiate a casa maggiore idea degli Antichi, che dei Moderni Romani, i quali non sarebbero buoni a far loro se non la cucina.

Avete voi letto il libro di Voltaire sul secolo di Luigi XIV? Vi sono tratti molto arditi, ma si dura gran fatica a leggere **[198]** l'opera tutta intera scucita stiracchiata ampollosa e spesso mendace. Non dubito che vi provederete costà delle *Dissertazioni* dell'Accademia Etrusca; opera mal menata dallo stampatore Pagliarini, che pure bisogna lisciare per trovare chi stampi in Italia cose, che in altri Paesi si pagherebbero a bei danari contanti. Io vado ora mettendo assieme i materiali per il VII tomo.

So che voi volete predicare avanti il Papa in materia antiquaria, e desidero che la sua benedizione vi vaglia quella dell'Accademia di Parigi[269]. A proposito non mi è riuscito mai veder caratteri ne di Montesquieu, né di Barbot, né di alcun amico di Parigi. Rarissime volte mi scrive Le Franc e l'afflitta Contessa, sicché mi son quasi spogliato di tutti gli attachi con quella amabile ma incostante Nazione. Cosa che non mi sarei mai pensata, e che mi fa accorgere, che mi accosto a quell'età in cui tutto diventa indifferente. La mia ambizione si riduce a procacciarmi una domestica solitudine in seno alla mia famiglia in una campagna, a cui il cielo nulla ha negato delle sue ricchezze. Vi annoierete ancor voi una volta di quel vortice che vi strascina pel mondo, e vedrete che tutti gli uomini operano diametralmente in contrario alla loro natura e a loro desideri. Questo è assai filosofare. Prima di partire per Napoli scrivetemi che ho qualche incumbenza da darvi per quel Paese[270]. Scrivetemi ancora se tornerete a Vienna perché anco colà avrei bisogno di voi. Il Padre Beria e l'avvocato Baldasseroni vi rendono centuplicati i saluti. Io vi auguro sanità, bezzi, avanzamenti e tutto quel che potete desiderare in quest'anno nuovo con molti in appresso di simil tempera. Addio.

[199] VII. F.Venuti a O. Guasco

Roma, 29 luglio 1759

E come diavolo si può fare a scrivere a voi se sempre girate come i zinghari? Godo che siate vivo, e stiate bene.

Io piango con voi il naufraggio delle quattro Statue antiche, che avevo comprato per voi, e godo che simil disgrazia non sia accaduta alle altre due per il principe Carlo. Una parte de vostri libri è dunque andata anche nel fondo del mare. Il guaio maggiore si è che il libraro vuol esser pagato, ed à ragione, perché esciti dalla bottega sono a carico del compratore. Sono false idee che i Francesi mi levino gli avventori, sono gli Italiani. Il vostro Francese è stato due volte da me, gira solo, e vede pochissimo le antichità, non essendo questo il suo gusto. I cardinali Francesi, e i loro Abbati girano parimenti soli, e male, non avendo né direzione né lume, ma in quella nazione regna molto l'Economia, o la scarsezza di denaro.

Il nuovo Papa Santo vuole gran rifforme nelli Ecclesiastici, serve a Tavola i Pellegrini, visita li Spedali, non vuole spettacoli le Feste, cose buone e sante: ma per il governo poi non sò cosa sarà. Il Cardinal Spinelli per adesso può molto. I Ministri sono deboli, il nepote giovane è buono; regneranno i colli torti, e in conseguenza l'ignoranza, e l'Impostura, i Letterati saranno odiati, e le Accademie di Palazzo andranno a monte. Già saprete le traversie de Gesuiti in Portogallo; il Papa è loro amico. Mandatemi le opere del bravo Antiquario Froelich. Qua non abbiamo che un'edizione delle opere inedite del Baronio in tre tomi in quarto. Il *Dizionario Enciclopedico* si stampa a Lucca, che vergogna per i vostri Francesi, che non si continui. Tutto il Meursio vien pubblicato dal Lami. Amate me, che sono vostro con tutti li Amici.

VIII. F.Venuti a O. Guasco

Roma, 5 Aprile 1760

Averò piacere che venghiate in Italia, ove può essere che i vostri Occhi miliorino[271]. È passato di qua l'Ambasciator di **[200]** Francia che và a Napoli, che ha detto conoscervi molto. Sono qua a vedere queste funzioni della settimana Santa molti Tedeschi, ma non paion curiosi d'altro, o fanno alla peggio il viaggio Antiquario. Il Cardinal Alessandro, e Feroni vi salutano. Il p[272]rimo è poco contento del Papa, come anche il Paese. Il Pontificato è inetto affatto e tutto và alla peggio. I Francesi non bravano che qua. Di Portogallo non vi sono più nuove da gran tempo e noi ci godiamo seicento Gesuiti Portoghesi. Gli scritti a favore, e contro sono continui, e sono venuti a noia. Queste sono le nuove. Il marchese Guasco non lo vedo quasi mai, e se ne stà quasi sempre dalla duchessa d'Atri. Io stò bene, state voi sano e amatemi.

IX. Philippe Dormer-Stanhope, conte di Chesterfield a O. Guasco[273]

Londres, 26 Avril 1757

La raison, Mon cher comte, pourquoi je ne vous ai pas ecrit depuis si longtemps, pour vous remercier de mille attentions que vous avez eu pour moi, c'est que je n'ai pas pu. Vous m'aurez peut etre cru mort, et vous ne vous seriez beaucoup trompé. Car depuis un an et demi j'ai été mouraent. Tourmenté a tout moment de vertige, accablé de languers, et d'abbattemens, loin de pouvoir agir a peine pouvois je penser, et ma tete et ma main se refusoient egalement a mes desirs, tant l'union du corps et de l'esprit ou de l'ame si vous l'aimez mieux est intime. Quoiqu'un peu mieux dans ce moment, a peine puis-je vous temoigner ma reconnoissance des marques reiterées que vous m'avez donné de votre souvenir **[201]** et de votre amitié, surtout des livres de votre composition que vous avez eu la bonté de m'envoyer l'année passée. Je les ai lu avec un tres grand plaisir: ils sont egalement agreables et utiles; l'erudition et les graces s'y trouvent heureusement reunis.

J'attend avec impatience les nouveaux volumes de notre academie dont vous vous etes chargé pour moi. La lecture qu'on appelloit autrefois la medecime de l'esprit est actuelement devenue mon unique resource et ie suis devenu par nécessité *helluo librorum*. Je suis bani de la société par ma malheureuse surdité, et mon esprit affoibli avec mon corps ne me permet plus d'écrire. Je ne fais donc plus que lire, et il me faut une lecture variée, parceque ie ne puis plus appliquer mon esprit longtems de suite au meme objet; de sorte que je trouve parfaitement mon copte dans les memoires de l'academie qui me fournissent toujour a l'ouverture du livre quelques choses d'agreables et d'instructifs. Pour moi qui ne peut plus vous être ni l'un ni l'autre, je finirai ma lettre en vous assurant que je suis veritablement votre fidele ami et serviteur.

X. Boutru[274] a O. Guasco

Paris, 17 Aout 1757

J'ai lu, Monsieur, le livre que Monsieur l'abbé Venuti a fait en reponse au Marquis d'Argens[275] et je ne puis vous cacher que je suis très surpris qu'il ait parlé comme il a fait sur le compte de nos artistes et sur l'état actuel des Arts en France. Si j'eusse pas fait venir ce livre de Rome pour en juger par moi même je l'aurois pu croire qu'un homme aussi recommandable par ses connoissances et ses talens, par l'honneteté de ses moeurs et de son caractere se fut abbaissé jusqu'à mettre au jour les platitudes, les faussetés, et les miseres que j'ai trouvé sur

notre Ecole, et qui quoiqu'en dise Mr. Venuti s'etendent jusque sur la Nation en general. C'est sans doute un piege qui lui a été tendu et dans lequel je suis **[202]** très faché qu'il soit tombé. Il s'est rendu volontairement le jouet et l'instrument de l'ignorance de la basse jalousie et des envies particulieres de quelques artistes subalternes contre leurs Maitres et contre des gens dont ils n'ont pas l'honneur d'etre rivaux. J'ai été faché par l'interet que je prend a Monsieur l'abbé Venuti qu'il n'ait pas seu conserver l'avantage que tout Ecrivain sage instruit et moderé auroit sur Monsieur le Marquis d'Argens dont l'ouvrage etoit fait pour tomber de lui meme et est a peine connu ici par le peu de cas qu'on en fait[276]. Cet ouvrage n'etoit pas digne de l'honneur qui lui a fait Mr. l'Abbé Venuti qui par la maniere dont il y a repondu s'est malheureusement donné les mémes torts et les mémes ridicules. Il ne scait pas que le gens qui cultivent et qui aiment les arts en France font tous le cas qu'ils doivent des grands Maitres d'Italie et de leurs Chef d'oeuvres et fort peu de ceux qui en parlent sans les connoittre. Ils ignorent que nous mettons nos artistes a la place qui leur est due, que les sotises de Mr. D'Argens non sont pas à beaucoup près le voeu de la Nation laquelle ne peut desavoeur autrement un ouvrage de cette espece que par l'oubli dans lequel on le laisse tomber. L'escuse qui donne Mr. Venuti de n'avoir été que traducteur ne le justifie pas et je suis trop de ses amis pour l'employer en sa faveur.

Au surplus si je ne deguise ma façon de penser sur l'ouvrage de Monsieur Venuti je ne me fais pas non plus sur le cas que je fais de sa personne sur les obligations que je lui ai et sur le desir que je conserverai toute ma vie de lui temoigner en toute occasion mon estime. C'est de quoi je vous prie de l'assurer. J'ai l'honneur d'etre & C.

XI. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

8 janvier 1757

J'ai recu dans leurs tems, Mon cher Comte, Votre lettre et vos dissertations, j'en ai envoié une exemplaire a l'academie de Toulouse suivant vos intentions[277]. Ceux qui ont deja lu **[203]** cette collection en sont extremement satisfaits, et je ne doute pas qu'elle ne fasse fortune parmi les gens de lettres. Je n'ai pu vous instruire pius tot de tout ceci. Differents voyages et des affaires importants que je n'ai pas encore terminées ont remplis tout mon tems depuis plusieurs mois. Je cours après ma liberté sans pouvoir l'atteindre. C'est un bien difficile a saisir.

J'ai fait depuis peu un voyage dans le bas Languedoc et j'en ai rapporté quelques figures de Brouses, des Urnes, des lampes sepulcrales, des medails et d'assez bons manuscrits. Si j'ai jamais le bonheur de vous revoir a Pompignan je pourois vous presenter une Bibliotheque et un Cabinet de Medailles et d'Antiques qui ne sont pas indignes de l'attention des Curieux. Mais vous y retrouverez au moins un des bommes du monde qui vous estime et vous cheri le plus.

XII. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

Caix près de Cahors, 20 mars 1757

Il y a plus de six semaines, mon cher confrere, que je suis dans ma solitude de Caix a plus de vingt lieues de Toulouse. Je ne puis donc vous rendre compte de ce que vous me demandez. Le receuil de l'academie des sciences et belle lettre va lentement. Je ne scais par quelle bisarrerie, on le fait imprimer a Pamiers quoiqu'il y ait un grand nombre d'imprimeurs a Toulouse. Les academiciens murmurent aujourdhui de cet arrangement et je ne doute qu'on ne le change a l'avenir. Mais il faut patienter en attendant. Votre manuscrit est dans un si mauvais etat que vous n'en pouriez faire aucun usage, vous aurez un exemplaire de l'imprimé des que l'edition sera faite[278].

Je me propose d'acheter moi meme en Italie l'année prochaine les livres dont vous me parlez avec une grande quantité d'autres. Les Medailles qu'on vous a confiées me tenteroient davantage. Mais pour ces choses-là, je ne les achete jamais sans les voir.

[204] Je devrois regarder l'affaire de ma charge comme entierement conclue. J'ai eprouvé tant de contradictions sur ce point que j'en crains toujours de nouvelles. Si mes arrangemens reussissent j'aurais lieu d'etre content de mon sort, du moins je serai libre, et c'est tout ce que je desire. La santé et la liberté sont les deux biens de ce monde. Adieu, Mon cher ami, donnez moi de vos nouvelles avant votre depart de Paris.

XIII. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

Toulouse, le 9 Aout 1757

J'ai un vrai plaisir, Mon cher confrere, de recevoir de vos nouvelles. Votre lettre du vingt sept juillet qui me fut remise hier au soir, m'a trouvé fort occupé des suites de mon etablissement en cette ville. J'y passerai a l'avenir

quatre ou cinq mois de l'année et pour cela il a fallu prendre une maison. Les liens qui me pesoient tant sont rompus; des arrangemens d'interets et le nouvel ordre que je met dans mes affaires me causeront encore des soins et de l'ambaras pandant un an après quoi je serai libre, je medite des voyages et j'espere vous joindre quelque part, ce sera pour moi une satisfaction bien douce. Tous ceux qui vous ont lus me disent du bien de votre ouvrage. Mais le libraire qui en est chargé dit qu'on n'achete que des rapsodies. Plaingnons notre siecle et ne l'imitons pas. Je vous felicite de nos succès communs en Boheme et en Westphalie. Si vous allez cet hiver a Vienne, vous y verrez bien de la joie. Croyez, mon cher confrere, que mon amitié vous suit par tout et qu'elle ne finora qu'avec moi. Si l'alliance des maisons de France et d'Autriche est durable, ne croyez vous pas qu'à l'avenir rien ne scauroit troubler la paix de l'Europe.

XIV. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

Le 5 Decembre 1757

Vos livres sont enfin partis, Mon cher confrere, a l'addresse que vous avez donné à Paris. Ne voudriez vous pas attendre que j'y arrivasse moi-même. J'y serai dans tout le **[205]** mois de Janvier prochain. Nous venons d'essuier un cruel echec. Mais les affaires du Roi de Prusse n'en vont pas mieux, il gagne de la gloire et perd ses états. J'ai vu a Toulouse Mr. de Maupertuis. C'est un philosophe aimable, je le crois fort embarassé de tout ceci. Son Maitre l'est guere moins. Heureux qui n'a besoin, ni de l'amitié ni de la faveur des Rois. A Dieu, cher et illustre abbé, je vous aime et embrasse de tout mon coeur.

XV. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

Paris, 17 Juin 1758

Où que vous soyez, mon cher confrere, vous me devez croire mort ou bien coupable à votre egard. Je ne suis ni l'un ni l'autre, Dieu merci. Votre lettre du 8 fevrier de cette année dattée de Vienne ne m'est parvenue [...] de longs detours. Vous l'aviez addressée a un premier president, a un garçon, a un citoyen de Mantauban, a Mr. Le Franc, rien de tout cela n'existe aujourdhui. J'ai quitté ma charge, j'ai pris une femme, j'ai changé de nom, et j'habite a Paris. Voila bien de revolutions dans mon histoire. J'ai epousé une femme veuve fort jolie et fort riche, elle est d'une tres bonne maison de Picardie, son premier mari etoir Mr. Duford Fermeer General et Intendant General des Postes. Mon mariage est un roman. J'espere que vous serez quelques jours temoin de mon bonheur. L'Epouse que je possede a les memes gouts que moi sans en excepter celui des voyages. Aussi nous proposons nous de courir le monde ensemble, et qu'on ne se battra plus. A Dieu, Mon cher ami, je vous embrasse de tout mon coeur.

XVI. J.-J. le Franc de Pompignan a O. Guasco

Paris, le 22 juin 1760

Par où m'y prendre, mon cher ami, pour excuser mes torts. Comment ai je pu vous negliger pandant deux ans, vous que j'estime, vous que j'aime, vous avec qui je souhaiterois passer ma vie? Ce qu'il y a de plus facheux pour moi dans tout ceci, c'est que pouvant me justifier pleinement a vos yeux, je n'en farai rien par ecrit. Il est des choses qu'on ne **[206]** scauroit confier au papier. Je suis de l'academie francoise quasi malgré moi. Je suis marié et je l'ai voulu. Voila mon texte en bref; devinez le commentaire. Je regrete tous les jours ma delicieuse habitation de et ma solitude de Caix. Je suis dans les plus horribles inquietudes sur la santé de ma femme. Elle est grosse pour la seconde fois depuis notre mariage desesperée de l'etre et menacée de la poitrine; ce sont la les seuls objets qui m'occupent. L'evenement de cette grossesse decidera de mon sort. Je m'abandonne aux decrets de la providence; elle a peu de partisans dans ce tems ci. La fausse et meprisable Philosophie de ce siecle a tout perdu[279]. S'il n'y avoit que la litterature et le gout qui en souffrissent le mal ne seroit pas grand. Vous habitez un pais qui n'est pas encore perverti; je vous en felicite. Dieu le preserve de la contagion et lui rende la paix. Nous le desirons tous en France avec une ardeur unanime. Qu'elle seroit heureuse pour moi se je lui devois le plaisir de vous revoir et de vous embrasser, mon cher ami.

XVII. Baron de Croix de Frechapelle a O. Guasco

Vienne 26 Xbre 1763

C'est sous les auspices de la lettre ci-jointe que Madarne la Comtesse de Schonhorn m'a chargé de vous faire parvenir que j'ai l'honneur, Mr. le Comte, de vous ecrire celle-ci. Vous ne sçauriez douter que je m'interesse bien sincerement a tout ce qui peut vous arriver d'heureux dans la vie. Si je ne le devois pas par reconnoissance, j'y serois sans cesse porté par penchant. On ne vous connoit point sans qu'il en resulte des regrets bien sensibles

de se voir séparés de vous je n'ose dire pour jamais; Car je ne puis fixer mes idées sur une separation perpetuelle, et je cherche dans l'illusion un soulagement que vous condamnez sans doute puisque vous avez de si fortes **[207]** raisons pour ne plus passer d'hyver a Vienne, et pour desirer de vivre dans des climats plus temperés[280].

Je suis revenu ici après la penible tournée que jai fait pitr ordre de la Cour dans les Provinces de Styrie, Carinthie, et Carniole, et je suis arrivé au moment fatale qui nous a arraché l'archiduchesse Infante, dont la perte est vraiment irreparable. Ce qui paroit occuper actuelement plus les Esprits est l'Election du Roi de Pologne et on commence à croire que le Comte Poniatowski poura le devenir: donc cette fois-ci ce ne seront point les sabres des sarmates mais les fleches de l'amour qui decideront du sort de cette couronne. Je crois inutile de vous parler du relief que l'ambassade Turc donne au Regne de Fréderic. Cette espece d'hommages à la puissance de ce Prince et qu'il ne doit qu'a scs grandes actions deviendra un trait d'histoire bien remarquable pour la posterité et qui ne peut echapper a des yeux aussi penetrant que les votres; Ceux-ci se tourneront sans doute avec satisfaction vers les P.C. des Gaules non seulement par qu'une ame comme la votre droit etre remuée de la Magnanimité sans exemples de ces Venerables Magistrats, mais aussi parce qu'on ne scauroit se cacher quer leur fermeté genereuse est le fruit des travaux de votre illustre ami le grand Montesquieu. En echange, ces fiers Bretons qui ont triomphés des quatre parties de l'Univers vous paroitront bien petits se montrant subjugués par l'appas des Guinées, et prets a renoncer a une constitution dont l'homme incomparable que je viens de nommer a parlé avec de si grands Eloges.

Pour vous dire quelques choses de notre Capitale, vous scaurez que Mr. de Bettanges vient de faire echouer la resolution qu'on avoit pris de donner la ferme du tabac a une compagnie francoise. En bon Citoyen il a dressé un ecrit pathetique pour culbuter cette affaire et il y a reussi. La piece est des plus singulieres meme originalles; on y trouve de l'erudition, des vues justes, et des reflections frappantes. J'aurois souhaité quelle fut un peu moins sur le ton ampoulé et declamatoire, mais non obstant cela elle a fait une si grande impression sur l'esprit de la souveraine, qu'on s'est determiné à renvoyer l'admodiateur besoigne qui merite d'etre rangée au nombre des coups d'etat. J'ay l'honneur d'etre [etc].

[208] XVIII. Baron de Croix de Frechapelle a O. Guasco

Vienne 14 Février 1764

Je suis pénétré jusqu'au fond de l'ame de l'interet que vous continuez, Monsieur le Comte, de prendre à ce qui me regarde. Ma position est toujours le même et vraisemblablement elle continuera d'etre telle qu'elle est, car il m'est impossible de refondre mon caractere et de chercher la fortune par des voies revoltantes et des bassesses. J'ai pour principes de me borner à faire mon devoir d'une facon irreprochable et d'en attendre les effets: mais comme le sisteme de la Cour est directement opposé, qu'elle ne veut accorder des bienfaits qu'en consequence des protections qu'on se procure n'importe comment, deslors vous voyez qu'il subsistera toujours des barrieres entre elle et moi. Des que je fus de retour de mon voyage, je couchai sur le papier un ample memoire qui contenoit des Idées très differentes de toutes celles qu'on s'étoit fait jusqu'alors de l'etablissement des harras banneaux. On y voyoit que cette affaire devenoit une affaire d'Etat qu'il s'agissoit de grandes vuës relatives au commerce, a l'avantage des sujets et de la souveraine, mais qui rendoit la partie concernant la remote de la cavallerie au lieu d'objet principal un simple accessoire dont la reussite cepandant deviendroit egalement infaillible. La plus grande Economie y etoit propre et demontrée. On y voyoit un projet d'epargne de trente a quarante mille florins pour S.M. et ce memoire trouva le plus grand applaudissement dans le Conseil d'Etat, les Membres de ce Conseil m'en temoignerent separement leur contentement et l'on me dit le plusieurs côtés que j'eprouverois incessament celui de la souveraine; Mais bien loing de là un Ministre fut chargé de me dire tout a coup que S.M. avoit resolu de separer le departement, de me laisser à moi les Provinces que j'avois parcouru et le donner la Boheme et la Moravie à Mr. le Lieutenent General de la Renterie. Oh j'avoue que cette declaration m'a piqué jusqu'au vif. Vous en sentez les consequences. J'ai pris le parti du silence et repondu uniquement que la souveraine etoit maitresse de faire tout ce qu'elle vouloit. On voulut m'engger a me plaindre, je declarais que je croiois cela au dessus de moi. On en est revenu a de petites vues; on a remis mori memoire entre les mains de petites gens pour l'epiloguer et on a voulu me faire de chetives **[209]** chicanes, auxquelles j'ai repondu de facon a conviancre qu'elles ne m'embarassoient guere.

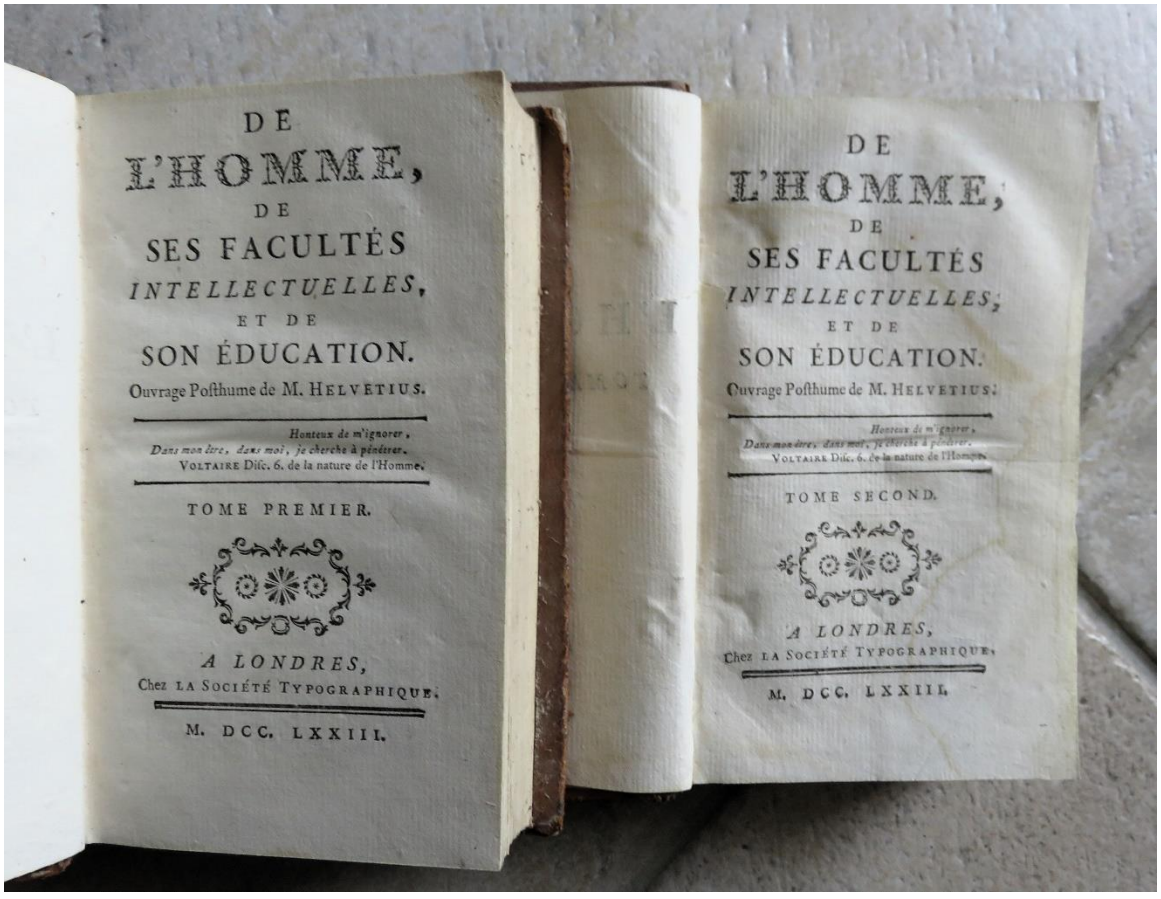
Je ne scaurois approuver les tentations que vous ressentez d'aller eri passant les mers etudier l'histoire des devastations du despotisme. La certitude des maux qu'il a occasionné, qu'il occasionne journellement partout et qu'il occasionnera sans cesse est une image si afligeante pour un coeur comme le votre que bien loin de fixer votre attention vous ne pouvez mieux faire qu'en detourner vos idées. Pourquoi s'occuper d'objets qui ne peuvent que faire gemir. J'aimerois bien mieux lire Catule, Tibule, et meme Ovide et le temple de Gnide dans

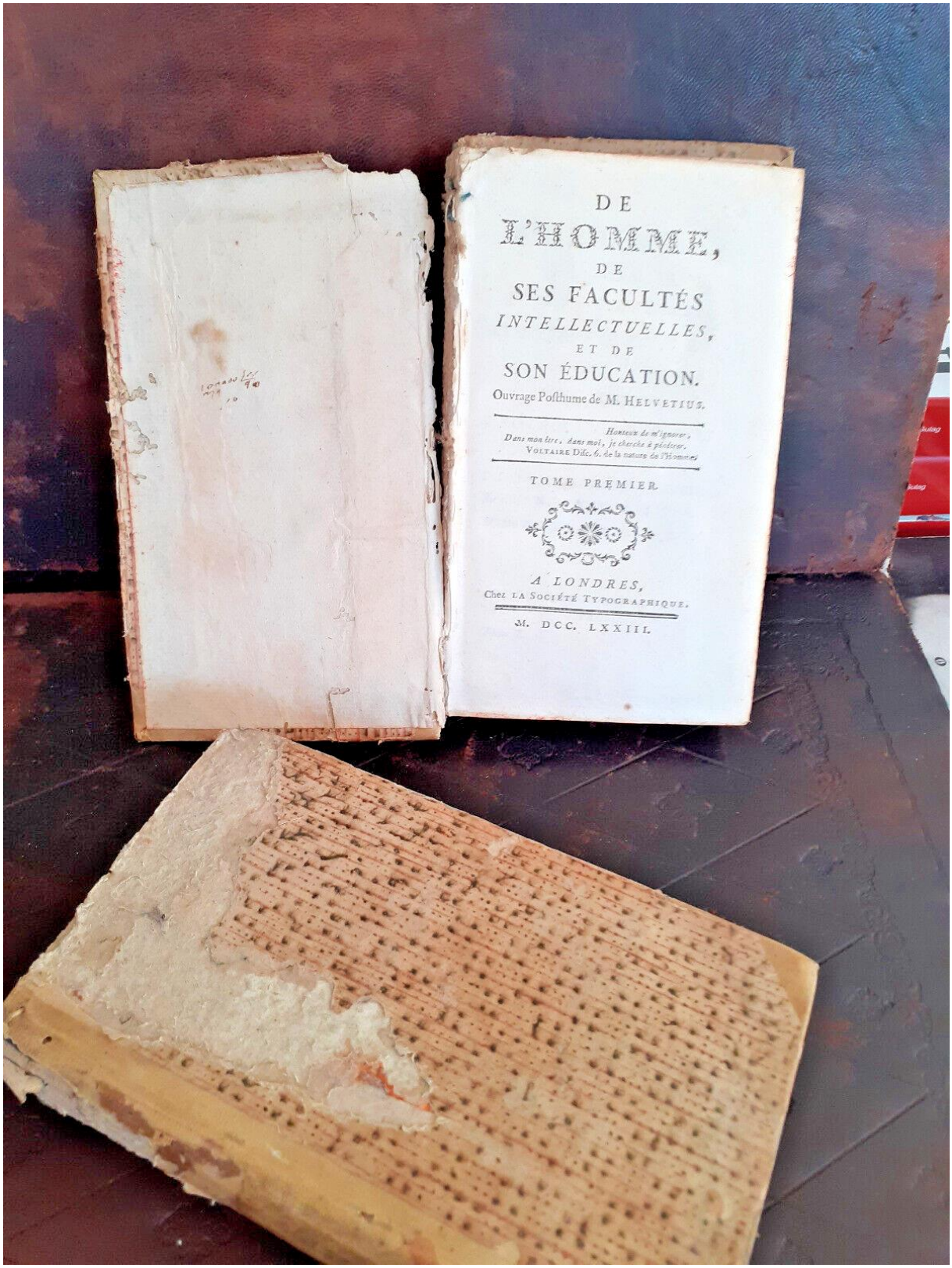
mon Cabinet que d'allier noircir mon imagination de la Barbarie de ces hommes qui n'envisagent tous les autres hommes qu'en qualité de viles instruments pour satisfaire leur caprice. Il est leurs que je brise un entretien si plein de douceur pour moi et que je me borne a vous assurer & c.

- **Helvetius (1773):** "De l'Homme, de ses Facultes Intellectuelles et de son Education. Ouvrage Posthume de M. Helvetius. Tome Premier." (*e* "Tome Second.") [Londra (?):] "A Londres, Chez La Societé Typographique. M. DCC. LXXIII."

Due Tomi in 12° (18 x 10.6 cm); Tome Premier: [xliii] pp.num., 1 p.nn., 399 pp.num., 1 p.b.; Tome Second: 2 cc.nn. (per *Occhietto* e *Frontespizio*), 495 pp.num. Legat. coeva in mezza pergamena. Tagli rossi. Assente il dorso del Secondo Tomo; (*probabilmente*) mancante *l'Occhietto* prima del *Frontespizio* del "Tome Premier". Internamente discreto esemplare. Edizione coeva alla Prima Edizione. In effetti, in questo stesso anno, il 1773, vennero pubblicate ben tre Edizioni distinte, di cui una è la nostra, con il presumibilmente falso Luogo di Stampa, Londra, ma che in realtà si trattava de l'Aja (?). L'anno successivo uscì una ulteriore Edizione.

Contraffazione dell'edizione del 1773 stampata a Londra e L'Aia da David Boissiere & Pierre Frederic Gosse, cfr. David Smith, Bibliography of the writings of Helvetius p. 296-297. Luogo di pubblicazione falso, stampato probabilmente in area francese cfr. Smith, Bibliography of ... Helvetius p. 311-314. Fregio sui front. Testate e fin. xilogr.





DE

L'HOMME,

DE

SES FACULTÉS

INTELLECTUELLES,

ET DE

SON ÉDUCATION.

Ouvrage Posthume de M. HELVETIUS.

Honteux de m'ignorer,
Dans mon être, dans moi, je cherche à pénétrer.
VOLTAIRE Dis. 6. de la nature de l'Homme.

TOME PREMIER.

A LONDRES,
Chez LA SOCIÉTÉ TYPOGRAPHIQUE.

M. DCC. LXXIII.

En Géométrie tout problême non exactement réſolu, peut devenir l'objet d'une nouvelle démonſtration. Il en eſt de même en morale & en politique.

Qu'on ne ſe refuſe donc pas à l'examen d'une queſtion ſi importante, & dont la ſolution d'ailleurs exige l'expoſition de vérités encore peu connues.

La différence des eſprits eſt-elle l'effet de la différence, ou de l'organiſation, ou de l'éducation ? c'eſt l'objet de ma recherche.

SECTION I.

L'éducation néceſſairement différente des différens hommes, eſt peut-être la cauſe de cette inégalité des eſprits juſqu'à préſent attribué à l'inégale perfection des organes.

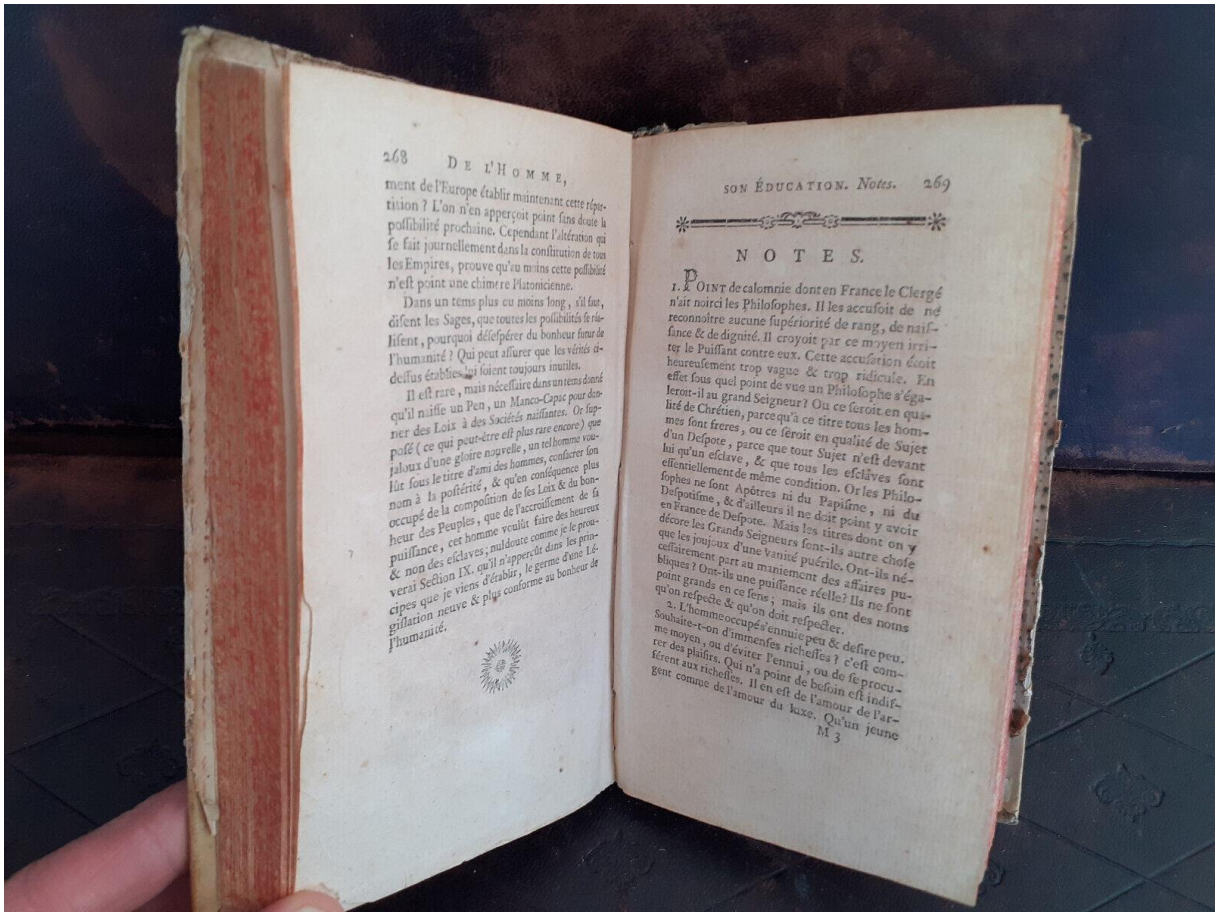
CHAPITRE I.

Nul ne reçoit la même éducation.

J'APRENDS encore : mon inſtruction n'eſt point encore achevée. Quand le ſera-t-elle ? lorſque je n'en ferai plus ſuſceptible : à ma mort. Le cours de ma vie n'eſt proprement qu'une longue éducation.

Pour que deux individus reçuſſent préciſément les mêmes inſtructions, que faudroit-il ? qu'ils ſe trouvaſſent préciſément dans les mêmes poſitions, dans les mêmes circonſtances. Une telle hypotheſe eſt impoſſible. Il eſt donc évident que perſonne ne reçoit les mêmes inſtructions.

Mais pourquoi reculer le terme de notre éducation juſqu'au terme de notre vie ? pourquoi ne



ment de l'Europe établir maintenant cette répartition ? L'on n'en apperçoit point sans doute la possibilité prochaine. Cependant l'altération qui se fait journellement dans la constitution de tous les Empires, prouve qu'au moins cette possibilité n'est point une chimere Platonicienne.

Dans un tems plus ou moins long, s'il faut, disent les Sages, que toutes les possibilités se réalisent, pourquoi désespérer du bonheur futur de l'humanité ? Qui peut assurer que les vérités dessus établies ne soient toujours inutiles.

Il est rare, mais nécessaire dans un tems donné qu'il naisse un Pen, un Manco-Capac pour donner des Loix à des Sociétés naissantes. Or supposé (ce qui peut-être est plus rare encore) que jaloux d'une gloire nouvelle, un tel homme voulût sous le titre d'ami des hommes, consacrer son nom à la postérité, & qu'en conséquence plus occupé de la composition de ses Loix & du bonheur des Peuples, que de l'accroissement de sa puissance, cet homme voulût faire des heureux & non des esclaves ; nul doute comme je le prouverai Section IX. qu'il n'apperçût dans les principes que je viens d'établir, le germe d'une législation neuve & plus conforme au bonheur de l'humanité.

NOTES.

1. POINT de calomnie dont en France le Clergé n'ait noirci les Philosophes. Il les accusoit de ne reconnoître aucune supériorité de rang, de naissance & de dignité. Il croyoit par ce moyen irriter le Puissant contre eux. Cette accusation étoit heureusement trop vague & trop ridicule. En effet sous quel point de vue un Philosophe s'égaleroit-il au grand Seigneur ? Ou ce seroit en qualité de Chrétien, parce qu'à ce titre tous les hommes sont freres, ou ce seroit en qualité de Sujet d'un Despote, parce que tout Sujet n'est devant lui qu'un esclave, & que tous les esclaves sont essentiellement de même condition. Or les Philosophes ne sont Apôtres ni du Papisme, ni du Despotisme, & d'ailleurs il ne doit point y avoir en France de Despote. Mais les titres dont on y décore les Grands Seigneurs sont-ils autre chose que les joujoux d'une vanité puérile. Ont-ils nécessairement part au maniement des affaires publiques ? Ont-ils une puissance réelle ? Ils ne sont point grands en ce sens ; mais ils ont des noms qu'on respecte & qu'on doit respecter.

2. L'homme occupé s'ennuie peu & desire peu. Souhaite-t-on d'immenses richesses ? c'est comme moyen, ou d'éviter l'ennui, ou de se procurer des plaisirs. Qui n'a point de besoin est indifférent aux richesses. Il en est de l'amour de l'argent comme de l'amour du luxe. Qu'un jeune

» les vents les disperſent dans l'eſpace! Et toi
» enfin, ſouffle de vie, ſi par impoſſible, tu es
» un Etre particulier, réunis-toi à la Subſtance
» inconnue qui t'a produit! Ou ſi tu n'es qu'un
» mélange des Elémens viſibles, après t'être
» diſperſé dans l'Univers, raſſemble de nouveau
» tes parties éparſes, pour former encore un
» citoyen auſſi vertueux! ».

Telles étoient les images nobles & les expreſſions ſublimes qu'employoit l'enthouſiaſme des Parſis, pour exprimer les idées qu'ils avoient de l'ame. La Philoſophie moins hardie dans ſes conjectures, n'oſe décrire ſa nature, ni réſoudre cette queſtion. Le Philoſophe marche, mais appuyé ſur le bâton de l'expérience; il avance, mais toujours d'obſervations en obſervations; *il s'arrête où l'obſervation lui manque.* Ce qu'il ſait, c'eſt que l'homme ſent, c'eſt qu'il eſt en lui un principe de vie, & que ſans les ailes de la Théologie, on ne s'élève point juſqu'à la connoiſſance & à la nature de ce principe.

Tout ce qui dépend de l'obſervation eſt du reſſort de la Métaphyſique Philoſophique; au delà tout appartient à la Théologie (*a*) ou à la Métaphyſique Scholaſtique.

(*a*) Quelques-uns doutent que la Science de Dieu, ou la Théologie ſoit une Science. Toute Science, diſent-ils, ſuppoſe une ſuite d'obſervations. Or quelles obſervations faire ſur un Etre inviſible & incompréhenſible? La Théologie n'eſt donc point une Science. En effet que déſigne le mot DIEU? La cauſe, encore inconnue de l'ordre & du mouvement. Or que dire d'une cauſe inconnue? Attache-t-on d'autres idées à ce mot DIEU? On commet, comme le prouve M. Robinet, dans ſaille contra-

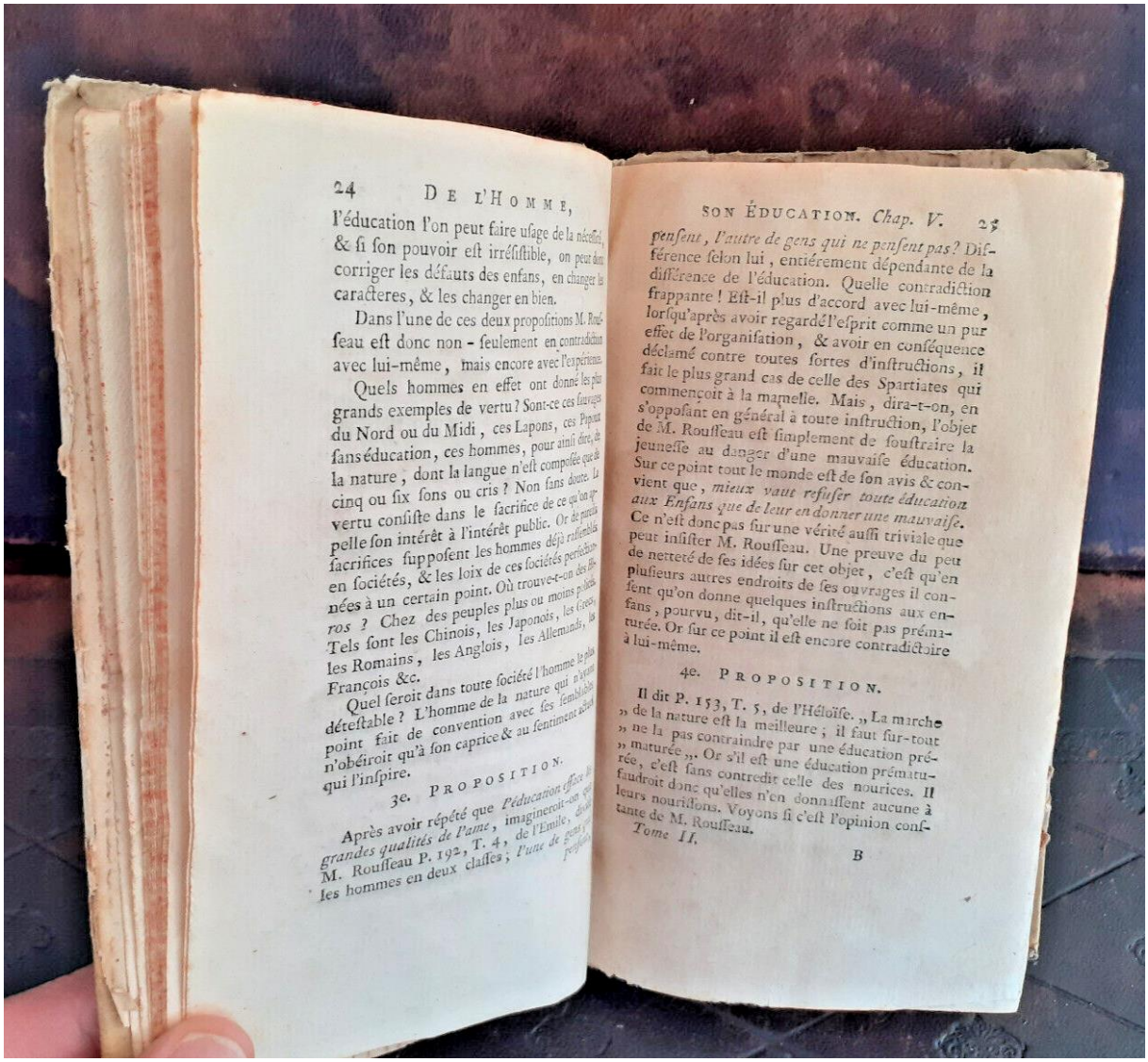
Mais pourquoi la raiſon humaine éclairée par l'obſervation, n'a-t-elle pas juſqu'à préſent pu donner une définition claire, ou pour parler plus exactement une deſcription nette & détaillée du principe de la vie? C'eſt que le principe échappe encore à l'obſervation la plus délicate: elle a plus de priſe ſur ce qu'on appelle l'eſprit. On peut d'ailleurs examiner le principe & penſer ſur ce ſujet ſans avoir à redouter l'ignorance & le fanatiſme des bigots. Je conſidérerai donc quelques unes des différences remarquables entre l'eſprit & l'ame.

PREMIERE DIFFÉRENCE.

L'ame exiſte en entier dans l'Enfant comme dans l'Adoleſcent. L'Enfant eſt comme l'homme ſenſible au plaiſir & à la douleur Phyſique: mais il n'a, ni autant d'idées, ni par conſéquent autant d'eſprit que l'adulte. Or ſi l'Enfant a autant d'eſprit que l'adulte, l'ame n'eſt

ditions. Un Théologien obſerve-t-il les courbes décrites par les aſtres? En conclut-il qu'il eſt une force qui les meut? *Cœli enarrant gloriam Dei?* Ce Théologien n'eſt plus alors qu'un Phyſicien ou un Aſtronome.

« Nul doute, diſent les Lettrés Chinois, qu'il n'y ait « dans la Nature, *un Principe puiſſant & ignoré de ce qui* « *eſt*; mais lorſqu'on diviniſe ce principe inconnu, *la* « *création d'un Dieu n'eſt plus alors que la Diſſication* « *de l'ignorance humaine.* « Je ne ſuis pas de l'avis des Lettrés Chinois, quoique forcé de convenir avec eux » que la Théologie, c'eſt-à-dire, la Science de Dieu ou de l'incompréhenſible n'eſt point une Science particuliere. Qu'eſt-ce donc que la Théologie? Je l'ignore.



24 DE L'HOMME,

l'éducation l'on peut faire uſage de la néceſſité, & ſi ſon pouvoir eſt irréſiſtible, on peut donc corriger les défauts des enfans, en changer les caracteres, & les changer en bien.

Dans l'une de ces deux propoſitions M. Rouſſeau eſt donc non-ſeulement en contradiction avec lui-même, mais encore avec l'expérience.

Quels hommes en effet ont donné les plus grands exemples de vertu? Sont-ce ces ſauvages du Nord ou du Midi, ces Lapons, ces Pipous ſans éducation, ces hommes, pour ainſi dire, de la nature, dont la langue n'eſt compoſée que de cinq ou ſix ſons ou cris? Non ſans doute. La vertu conſiſte dans le ſacrifice de ce qu'on appelle ſon intérêt à l'intérêt public. Or de pareils ſacrifices ſuppoſent les hommes déjà raſſemblés en ſociétés, & les loix de ces ſociétés perfectionnées à un certain point. Où trouve-t-on des *héros*? Chez des peuples plus ou moins policés. Tels ſont les Chinois, les Japonois, les Grecs, les Romains, les Anglois, les Allemands, les François &c.

Quel ſeroit dans toute ſociété l'homme le plus déteſtable? L'homme de la nature qui n'auroit point fait de convention avec ſes ſemblables, n'obéiroit qu'à ſon caprice & au ſentiment actuel qui l'inſpire.

3e. PROPOSITION.

Après avoir répété que *l'éducation opere les grandes qualités de l'ame*, imagineroit-on que M. Rouſſeau P. 192, T. 4, de l'Emile, divise les hommes en deux claſſes; *l'une de gens qui*

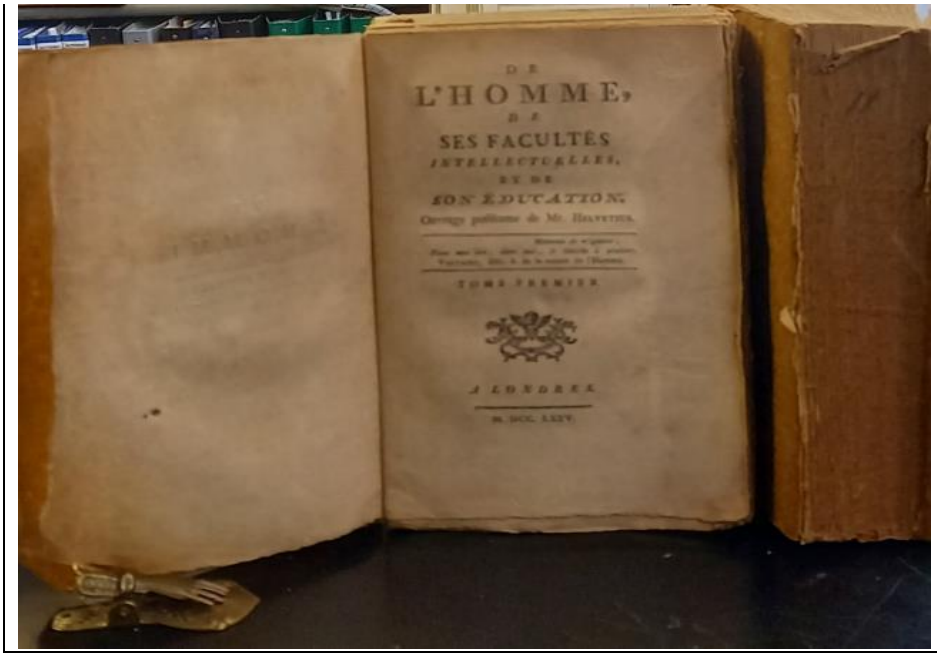
SON ÉDUCATION. *Chap. V.* 25

penſent, l'autre de gens qui ne penſent pas? Différence ſelon lui, entiérement dépendante de la différence de l'éducation. Quelle contradiction frappante! Eſt-il plus d'accord avec lui-même, lorſqu'après avoir regardé l'eſprit comme un pur effet de l'organiſation, & avoir en conſéquence déclamé contre toutes ſortes d'inſtructions, il fait le plus grand cas de celle des Spartiates qui commençoit à la mamelle. Mais, dira-t-on, en s'oppoſant en général à toute inſtruction, l'objet de M. Rouſſeau eſt ſimplement de ſouſtraire la jeuneſſe au danger d'une mauvaiſe éducation. Sur ce point tout le monde eſt de ſon avis & convient que, *mieux vaut refuſer toute éducation aux Enfans que de leur en donner une mauvaiſe.* Ce n'eſt donc pas ſur une vérité auſſi triviale que peut inſiſter M. Rouſſeau. Une preuve du peu de netteté de ſes idées ſur cet objet, c'eſt qu'en pluſieurs autres endroits de ſes ouvrages il conſent qu'on donne quelques inſtructions aux enfans, pourvu, dit-il, qu'elle ne ſoit pas prématurée. Or ſur ce point il eſt encore contradictoire à lui-même.

4e. PROPOSITION.

Il dit P. 153, T. 5, de l'Héloïſe. „ La marche „ de la nature eſt la meilleure; il faut ſur-tout „ ne la pas contraindre par une éducation prématurée „. Or s'il eſt une éducation prématurée, c'eſt ſans contredit celle des nourices. Il faudroit donc qu'elles n'en donnaſſent aucune à leurs nourriſſons. Voyons ſi c'eſt l'opinion conſtante de M. Rouſſeau.

[un set dell'ediz. parigina del 1775 offerta dallo **studio bibliografico pera s.a.s.**, LUCCA, Italia a 100 €: << *Opera completa in due volumi. Testo francese. Cm.22x14. Pg.XVI, 496; (4), 615, (1). Coperte mute in carta marmorizzata, con piatti staccati. Esemplari in barbe. Una delle opere principali del filosofo francese Claude-Adrien Helvétius (Parigi, 26 gennaio 1715 ? Parigi, 26 dicembre 1771), seguace di Newton e Locke, pubblicata postuma nel 1773 e criticata da Diderot nel breve scritto "Réfutation d'Helvétius".* >>]

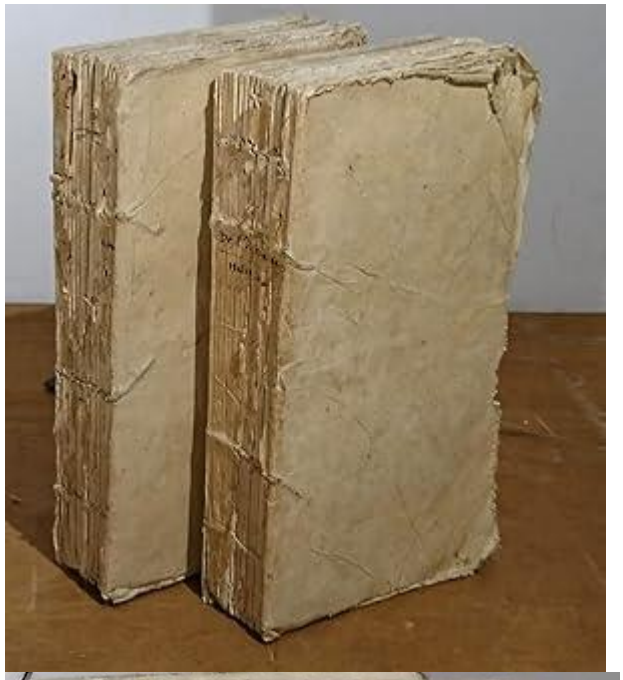


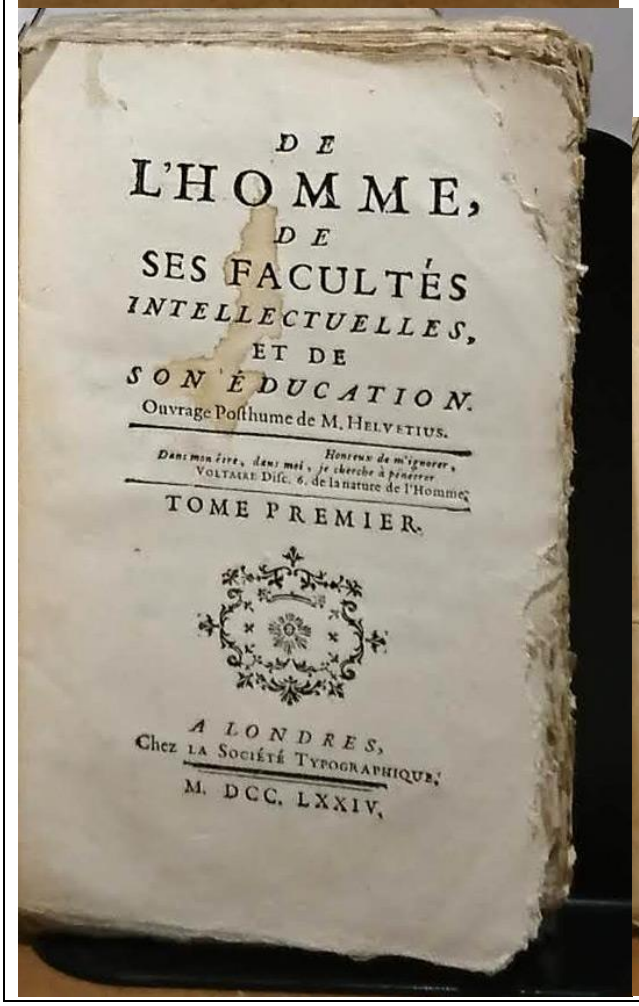
[Un set della nostra stessa Ediz. offerto a 80 € da Da **la petite boutique de bea**, Tonnay-charente, Francia.]

[Set in 2 voll. dell'ediz. successive del 1774 offerta a 120 € da Librairie Rouchaleou, MONTPELLIER, FR, Francia: << DE L'HOMME DE SES FACULTÉS INTELLECTUELLES ET DE SON EDUCATION. Ouvrage posthume . Tomes 1-2. HELVETIUS (Claude-Adrien). Editore: Chez la Société Typographique, Londres, 1774. Couverture rigide. Condizione: Bon. 2 volumes reliures demi basane fauve de l'époque, dos lisses ornés de filets dorés, pièces de titre de cuir beige, pièces de tomaison de cuir vert, XL 231 et 123 pages, 462 pages, petite galerie de vers sur la marge supérieure du tome 2 (pages 423 à la fin, sans atteinte au texte). Claude Adrien Helvétius. Bel exemplaire. >>]

[Altra copia dell'ediz. del 1774 offerta a 130 € da **Librairie du Levant**, Bayonne, Francia.]

[Ancora un esemplare dell'ediz. del 1774 offerto a 144 € da **Livres 113**, BEAUTIRAN, Francia: << *Complet en deux volumes brochés in-12 en brochage d'attente - Couverture papier muette, non réglé, grandes marges, non massicoté - Ornement au titre et bandeaux graves sur bois - Dos absent - Rares rousseurs, une tache en page de titre du tome premier, brochage un peu lâche mais restant solide - Mérite une reliure XL, 354, 462 pages, 19 cm, brochés. Bon état*.>>]



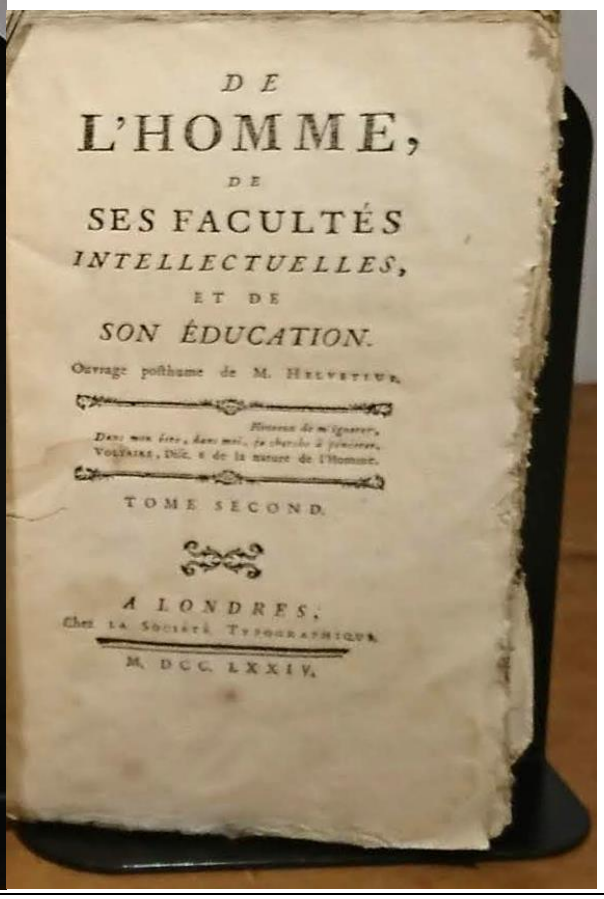


DE
L'HOMME,
DE
SES FACULTÉS
INTELLECTUELLES,
ET DE
SON ÉDUCATION.
Ouvrage Posthume de M. HELVETIUS.

Dans mon livre, dans moi, je cherche à penser.
VOLTAIRE Disc. 6. de la nature de l'Homme.

TOME PREMIER.

A LONDRES,
Chez LA SOCIÉTÉ TYPOGRAPHIQUE,
M. DCC. LXXIV.



DE
L'HOMME,
DE
SES FACULTÉS
INTELLECTUELLES,
ET DE
SON ÉDUCATION.
Ouvrage posthume de M. HELVETIUS.

Heureux de m'ignorer,
Dans mon livre, dans moi, je cherche à penser.
VOLTAIRE, Disc. 6 de la nature de l'Homme.

TOME SECOND.

A LONDRES,
Chez LA SOCIÉTÉ TYPOGRAPHIQUE,
M. DCC. LXXIV.

AUTORE PRINCIPALE	Helvétius, Claude-Adrien
TITOLO	De l'homme, de ses facultes intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier (-second)
PUBBLICAZIONE	A Londres : Chez la Societe Typographique, 1773
DESCRIZIONE FISICA	2 v. ; 12
NOTE GENERALI	Contraffazione dell'edizione del 1773 stampata a Londra e L'Aia da David Boissiere & Pierre Frederic Gosse, cfr. David Smith, Bibliography of the writings of Helvetius p. 296-297 Luogo di pubblicazione falso, stampato probabilmente in area francese cfr. Smith, Bibliography of ... Helvetius p. 311-314 Fregio sui front Testate e fin. xilogr.
COMPRENDE	1 2. -[4], 495, [1] p
NOMI	**[Autore]**Helvétius, Claude-AdrienScheda di autorità **[Editore]**Societe Typographique vedi anche > Société typographique <Losanna>
LUOGO NORMALIZZATO	GB Londra
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	FRANCIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\PARE\013993

Biblioteche
Biblioteca del Seminario vescovile - Asti (AT) - +39 3519861487 - biblioteca.sicdat@gmail.com
Biblioteca della Comunità ebraica di Livorno - Livorno (LI) - +39 0586896290 - comunitaebraica.livorno@gmail.com
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare completo
Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Milano (MI) - +39 0249583420 - reference@fondazionefeltrinelli.it
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI) - +39 050573749 - bu-pi@cultura.gov.it **informazioni nel sito della biblioteca**
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it
Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia - Pavia (PV) - +39 0382984064 - biblioteca.studiumanistici@unipv.it
Biblioteca interdipartimentale di Scienze giuridiche - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649910673 - bisg@uniroma1.it
Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza Palazzo San Giacomo - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - consulenza.bertoliana@comune.vicenza.it

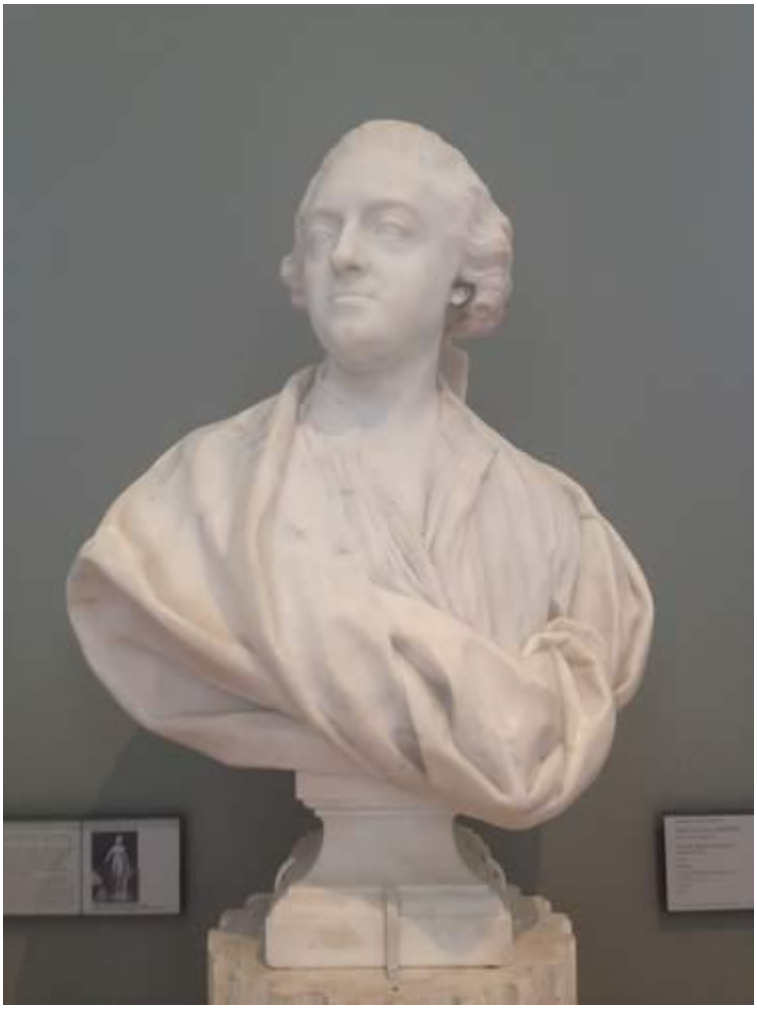
TITOLO	{De l'homme, de ses facultes intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier (-second)} 1
DESCRIZIONE FISICA	[2], XLIII, [1], 399, [1] p
NOTE GENERALI	Segn.: a12(a2+*1) b10 A-Q12 R-S4 Ultima p. bianca.

IMPRONTA	R.NT r.t& neu- de(a (3) 1773 (R)
FA PARTE DI	De l'homme, de ses facultes intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier (-second) | Helvétius, Claude-Adrien
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	GRAN BRETAGNA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\PARE\013997

TITOLO	{De l'homme, de ses facultes intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier (-second)} 2. -[4], 495, [1] p
NOTE GENERALI	Segn.: [pi greco]2 A-V12 X8 Ultima p. bianca.
IMPRONTA	e-s- r.a- s.it plsu (3) 1773 (R)
FA PARTE DI	De l'homme, de ses facultes intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier (-second) | Helvétius, Claude-Adrien
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	GRAN BRETAGNA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\PARE\014000

Helvétius, Claude-Adrien

Enciclopedia on line



Filosofo (Parigi 1715 - ivi 1771). Influenzato dalla scuola degli illuministi francesi assertori del sensismo, nell'unica opera pubblicata, *De l'esprit* (1758), ne radicalizzò gli esiti materialistici sviluppando una teoria utilitaristica in cui la vita morale appare del tutto asservita ai principi del piacere e dell'interesse. Più interessanti le sue intuizioni sulle strette interrelazioni esistenti tra ambiente, educazione e attitudini individuali, che lo spinsero ad auspicare la definizione di strutture formative egualitarie.

VITA E PENSIERO

Ottenne, giovane, la lucrosa carica di *fermier général*, che gli consentì di accumulare in un decennio un notevole patrimonio. Ritiratosi nel 1748 a vita privata, H. poté dedicarsi alla stesura di un ampio trattato filosofico, *De l'esprit,* che comparve a Parigi alla fine del luglio 1758. Qualche giorno dopo lo stesso delfino richiamava l'attenzione dell'autorità sul carattere scandaloso del libro. Da questo momento H. si vedeva attaccato sia dai gesuiti sia dai giansenisti, dal parlamento, dalla Sorbona. Costretto a stendere umilianti ritrattazioni, H. ebbe salva la vita e i beni per le pressioni esercitate sul re da madame de Pompadour e dal duca di Choiseul. Luigi XV impose che si condannasse il libro, senza far menzione dell'autore. Lo scandalo giovò alla fortuna del libro che fu subito ripubblicato clandestinamente. H. in vita sua non pubblicò altro: il poema *Le Bonheur* e il trattato ***De l'homme***, che riprendono le tesi di *De l'esprit*, uscirono postumi. Il libro presentava in forma attraente a un più largo pubblico tesi filosofiche e politiche dibattute in circoli ristretti. La base teorica del sistema di H. è costituita da un plesso di tesi sensiste e materialiste discusse dai *philosophes* negli anni '50. La gnoseologia non si scosta dal radicale sensismo di Condillac, ma, saldando la riduzione condillachiana di tutta l'attività dell'intelletto alla sensazione con il principio della sensibilità della materia, H. rendeva evidenti gli esiti materialistici del sensismo che al più si potevano intravvedere in alcune pagine di Diderot o di Buffon. Sorprendeva soprattutto la riduzione della vita morale ai principi del piacere e dell'interesse; forse però non si colse subito che a questa cruda concezione dei moventi dell'agire umano si accompagnava in H. l'esaltazione della probità sociale rivendicata come l'unica vera virtù, da promuovere facendo leva proprio sul fondamentale egoismo dell'individuo. Analogamente, la paradossale

affermazione che le differenze di capacità degli individui non dipendono da disposizioni innate ma dall'ambiente sociale, serviva di base a H. per auspicare un nuovo sistema educativo egualitario che avrebbe posto in grado ogni individuo di partecipare su un piano di parità alla vita civile, politica e culturale.

[Un set dell'ediz. successiva stampato a Parigi dallo stesso stampatore nel 1774 offereto a 242 €: << *Due volumi di cm. 16,5, pp. (2) xl, 354 (1) 462 (2). Legatura coeva in piena pelle nera con fregio a secco e dorsi a nervi. Esemplare ben conservato. Edizione apparsa l'anno successivo all'originale, presso lo stesso stampatore. Opera di grande interesse per il pensiero del tempo. Cfr. David Smith, Bibliography of the writings of Helvétius.*>>]

Claude-Adrien Helvétius

A cura di Diego Fusaro

"*La libertà, come la salute, è un bene della cui importanza ci si accorge solo dopo che lo si è perso.* " (De l'homme, IX, II)

INDICE
VITA E OPERE
IL PENSIERO
LA LIBERTA' NEL PENSIERO DI HELVETIUS
PASSI TRATTI DALLE OPERE

VITA E OPERE

Claude-Adrien Helvétius, (Parigi 1715-1771) filosofo francese, figlio del medico della regina Maria Lesczynska frequenta il collegio dei gesuiti Louis-le-Grand. Nel 1738 ottiene un posto di appaltatore delle imposte regie che gli frutta una rendita considerevole; ciò non gli impedisce di frequentare gli "spiriti illuminati" dell'epoca: a Cirey da Mme Emilie de Châtelet e dal suo ospite Voltaire, a Montbard da Buffon, a La Brède da Montesquieu; è in amicizia con l'ormai vecchissimo Fontenelle, col grammatico Du Marsais, con Maby, forse anche con Morelly (teorico di posizioni comunistiche) e col giovane Condillac; un po' più tardi conosce d'Alembert e Diderot, e poi Holbach, Rousseau, Turgot, Quesnay; si forma in pratica alla scuola degli illuministi francesi assertori del "sensismo"; scrive una tragedia per il teatro andata perduta. Nel 1751 si dimette dalla carica di appaltatore delle imposte, conservando quella di "maître d'hôtel" della regina Maria Lesczynska; si sposa con Anne-Caterine de Ligneville, una giovane e colta nobile in difficoltà finanziarie, ed acquista due tenute: una a Lumigny ed una a Voré ove passa gran parte dell'anno; i mesi restanti li trascorre a Parigi in rue Sainte-Anne; i suoi ospiti abituali sono Saurin, Fontenelle, Duclos, Chastellux, Raynal, Marmontel, Saint-Lambert, e a volte Diderot e Rousseau; il giovedì si reca nel salotto di Holbach. Durante la "querelle des bouffons" parteggia con gli enciclopedisti per la musica italiana; durante i lunghi soggiorni in campagna cura le sue terre e, anche per l'interessamento della moglie, cerca di trovare nuove occasioni di lavoro per il crescente numero di piccoli proprietari in rovina e di braccianti disoccupati; dopo un primo sfortunato tentativo di istituire una fabbrica di merletti, riesce ad impiantare con un certo successo una manifattura per la tessitura di calze, fallisce invece più tardi nell'intento di sfruttare industrialmente il legname e i giacimenti di minerali ferrosi abbondanti nella regione dell'Orne e nella stessa sua tenuta di Voré. Nel 1755 muoiono Montesquieu e il padre di Helvétius che si dedica ormai completamente alla filosofia Nel 1757, con la scomparsa di Fontenelle si rescinde l'ultimo filo che ancora collega i "philosophes "col "grand siècle". Nel 1758 esce "L'Esprit" ("Dello Spirito"; opera ferocemente attaccata dalle autorità civili ed ecclesiastiche per le idee sovversive ed eretiche che contiene): "Mandement de Mgr. l'Archevêque de Paris, portant condamnation d'un livre qui a pour titre "De l'esprit"" (Paris 1758, dispositivo della condanna di Christophe de Beaumont, lo stesso che nel 1762 condannerà l'Emile di Rousseau). "Mandement de Monseigneur l'Évêque de Soissons…" (Soissons & Paris 1759). "Dell'uomo" (postuma 1772). "Le bonheur" (postumo, poema scritto prima del 1751). "Oeuvres complètes d'Helvétius" (Paris 1795, in 14 voll., a cura del suo amico ed esecutore testamentario l'abate Pierre Louis Lefebvre de la Roche). "Helvetius, sa vie et son oeuvre. D'après ses ouvrages, des écrits divers et des documents inédits" (Parigi 1907, monografia di Albert Keim che si assunse il compito di "riabilitare", di fronte alla cultura filosofica francese, il pensiero di Helvétius che solitamente veniva "sbrigato" con poche battute dalla storiografia letteraria - tipici in tal senso Demongeot e il Lanson - e dalle storie del pensiero

politico-morale e filosofico in genere - salvo rare eccezioni: come il “Socialisme au XVIIIe siècle” di A. Lichtenberger e “Les moralistes français au XVIIIe siècle” di J. Barni). “Helvétius. A Study in Persecution” (Oxford 1965, di D.W. Smith).

IL PENSIERO

Claude-Andrien Helvetius, appartenente alla corrente dei cosiddetti filosofi "materialisti", e si fa portavoce di un materialismo appena più dissimulato rispetto a quello di La Mettrie; nella sua celebre opera “Sullo spirito” (1758) (che suscitò reazioni durissime da parte della cultura tradizionalista, fino a causare la sospensione temporanea dell’ “Enciclopedia”, del cui ambiente Helvétius era frequentatore) egli dà un fondamento gnoseologico al proprio materialismo: sostenendo una dottrina della conoscenza di tipo sensistico (analoga a quella elaborata da Condillac), egli è del parere che tutte le idee provengano da due facoltà: la sensibilità , con cui noi possiamo ricevere le impressioni degli oggetti esterni, e la memoria , grazie alla quale conserviamo nello spirito la sensazione ricevuta. A differenza di Condillac, tuttavia, Helvétius sostiene che tale interpretazione sensistica della conoscenza escluda la possibilità di un’anima immateriale, e pertanto risolve, sia pure con qualche cautela dettata dall’autocensura, ogni attività dello spirito nella materia. Sulla base del proprio sensismo materialistico, Helvétius formula anche una morale di tipo utilitaristico , nella quale il riconoscimento dei moventi puramente dell’azione umana (il piacere e l’interesse) è congiunto al tentativo di trovare norme di comportamento massimamente generalizzabili. A tale scopo egli introduce appunto il criterio dell’utilità, il cui valore cresce in rapporto diretto il grado di generalità conseguito, che va dall’interesse individuale a quello dei gruppi particolari, dei popoli e così via, fino a comprendere l’universo intero. In sintonia con la tradizione libertina, che rimane sempre sullo sfondo, il materialismo francese si propone come una filosofia volta non già alla demolizione, quanto al consolidamento della morale, anche se quest'ultima non trova più il suo fondamento in Dio o nei valori spirituali, ma esclusivamente nella stessa costituzione materiale dell’uomo. Helvétius riconduce tutte le facoltà dell'anima alla sensazione. Il suo contributo risiede soprattutto nel fatto di mettere in rapporto l'esprit con le condizioni sociali e culturali, stabilendo uno stretto rapporto fra l'educazione, intesa come l'influenza dell'ambiente, e il morale, termine che indica gli aspetti psichici in generale. Il tratto che fa di Helvétius uno degli anticipatori della scienza dell'uomo è proprio quello della correlazione che egli stabilisce fra l'uomo e la società. Riconducendo l'anima alla sensazione e mettendo in rapporto l'ambiente e le strutture sociali, arriva ad una sintesi formulando un'interazione tra le condizioni in cui vive l'individuo e le convinzioni e i valori etici. Attraverso il meccanismo dell'associazione, dalle sensazioni arriva qualsiasi tipo di idea; allo stesso modo, dalla percezione di piacere o di dolore deriva ogni motivazione del comportamento. La formazione del pensiero non dipende solamente dalle esperienze dell'uomo, ma anche dalla propria struttura fisica e dalle facoltà che essa gli permette. Tutte le cose, in quanto conosciute, vengono tradotte in sensazioni o immagini; le idee quindi non sono nient'altro che le associazioni di queste sensazioni. Di conseguenza lo spirito è l'insieme delle conoscenze acquisite mediante l'esperienza. Da queste premesse derivano due importanti conseguenze:

1- la conoscenza umana non può mai andare oltre ciò che è oggetto di sensazione;

2- l'intelligenza o la capacità di riflessione sono pienamente riconducibili alla quantità e alla qualità delle esperienze sensoriali, cioè ai rapporti con l'ambiente.

Anche il giudizio, considerato tradizionalmente il fondamento di ogni conoscenza, è ricondotto alla sensazione. Un giudizio è, per Helvétius, un'immagine mentale, nella quale sono collegate sensazioni diverse. Anche la morale, così come la conoscenza, deriva interamente dall'esperienza, tramite un processo ben preciso: le valutazioni morali sono regolate da una sorta di meccanismo automatico, l'interesse individuale, che si esprime prima di tutto nella tendenza alla propria conservazione, ma investe ogni altro tipo di valutazione e di scelta. Le prime passioni dalle quali è determinato il comportamento umano sono quelle naturali, legate ai bisogni elementari e alle sensazioni del piacere e del dolore; derivano da queste le passioni artificiali, più complesse delle prime. A differenza delle passioni naturali, che sono comuni per tutti gli uomini, quelle artificiali dipendono dall'ambiente in cui si vive e dall'organizzazione politica in cui gli individui si formano. La società dunque determina la natura stessa dell'uomo, sia dal punto di vista cognitivo che morale. Helvétius considera l' ambiente , l'ambiente storico-sociale, determinante per la formazione di un uomo, in seguito alle esperienze avute ed agli eventi vissuti. L'organizzazione sociale determina il tipo di uomo, la sua sensibilità, il modo di intendere il bene e il male. Di conseguenza tutti gli individui che vivono nella medesima società hanno una morale comune poichè sono tutti formati da cause simili. Da ciò deriva anche che le diverse società hanno differenti valori e ciò che è bene per l'una non lo è per le altre. La virtù non è arbitraria nè immutabile. Essa è funzionale al bene di una determinata società, relativamente alle sue condizioni materiali e all'organizzazione particolare che ha. Nessun costume, seguito da tutto un popolo, è irrazionale: se studiato attentamente, mostra sempre una ragion d'essere, in rapporto al contesto in cui è inserita. anche a livello collettivo, il criterio per distinguere il bene e il male è l'interesse: è definito "virtù" il comportamento

del singolo che giova alla società del suo insieme, "vizio" ciò che la danneggia. Non tutti i costumi sono però virtù soltanto in quanto diffusi in una popolazione. Helvetius distingue le virtù vere, quelle cioè che svolgono una funzione sociale positiva, dalle virtù di pregiudizio, dannose o inutili per la collettività e derivanti da false convinzioni. L'analisi di Helvétius muove dal sensismo, sottolinea poi l'importanza dei fattori ambientali nella formazione dell'esprit, ricondotto a una dimensione storico-sociale, per approdare infine, come conseguenza di questo approccio, al riconoscimento della diversità culturale e della pluralità dei valori. Sapendo che Helvétius appartiene alla corrente materialista, considerando questo titolo (“Dello Spirito”) ci si potrebbe aspettare che si tratti di una dimostrazione del carattere materiale dello spirito, del carattere materiale dei processi di pensiero. Invece non è affatto così, non è in quest'ottica che viene presentato, bensì lo spirito è preso in considerazione nei suoi rapporti con la società, nei suoi rapporti con l'educazione, compreso lo spirito nel senso più corrente del termine, come nella locuzione: “avere spirito”. E attraverso questa esposizione apparentemente eclettica, ricca di riferimenti eruditi, nutrita di aneddoti e citazioni, che vengono introdotte all'interno delle frasi quelle espressioni che attestano inequivocabilmente il materialismo di Helvétius. Se si considerano tali espressioni (e il modo in cui vengono introdotte) si può giungere alla conclusione che Helvétius sia ancora largamente inserito nella tradizione libertina . I suoi procedimenti di scrittura, i suoi metodi di dissimulazione, di insinuazione sono tipicamente libertini. Quindi, sotto molti aspetti (malgrado l'importanza e il talento, anzi il genio di Helvétius), abbiamo a che fare con un pensiero che è ancora dipendente da questa antica tradizione. D'altra parte vi sono certamente in Helvétius (sempre sotto questa forma tanto prolissa quanto originale), delle critiche estremamente accese contro il regime politico, contro il regime sociale della Francia del suo tempo, (ovvero dell'Ancien régime), e quindi implicitamente egli ha anche una funzione negativamente rivoluzionaria. Resta inteso che l'opera di Helvétius, come quella di tutti i materialisti, nella misura in cui distrugge gli idoli o i pregiudizi, (o intacca le fondamenta della vecchia società) svolge per ciò stesso un ruolo rivoluzionario o pre-rivoluzionario. Ma in Helvétius non è presente alcun orientamento direttamente rivoluzionario, alcun appello alla rivoluzione, né alcuna ipotesi di una trasformazione rivoluzionaria della società. Helvétius è un uomo che fa ancora affidamento (come molti altri pensatori del suo tempo) su ciò che è stato chiamato, a torto o a ragione, il “dispotismo illuminato”, fa affidamento in ogni caso sui grandi di questo mondo, sui potenti, sui governanti per far progredire la società. E infatti nella prefazione alla sua opera postuma “Sull'uomo”, curiosamente egli dice: " *non c'è più niente da sperare in Francia* ". Siamo nel 1772, a meno di vent'anni dalla Rivoluzione ed Helvétius da parte sua non conta su nessuno in Francia e aggiunge “ *su chi potrebbe essere riposta la speranza? Sull'Austria forse o sulla Russia, contando forse sull'imperatore Giuseppe II o sull'imperatrice Caterina, su quei paesi insomma, poiché non credo che sulla Francia possano essere riposte delle speranze* ”. Il che evidentemente è proprio l'opposto di un orientamento rivoluzionario.

LA LIBERTA' NEL PENSIERO DI HELVETIUS

Helvétius si distacca decisamente dal coro, in dissenso anche con il suo illustre contemporaneo Rousseau, e soprattutto in evidentissima difformità da quanto andava maturando, in area tedesca, il grande Kant. Senza infingimenti e senza ipocrite mediazioni, egli sostiene che tutto ciò che di grande l'uomo riesce a compiere lo deve senza dubbio alla sua dimensione passionale, e che è la libertà il regno della passione. Senza passione (Helvétius ne è decisamente convinto) non maturano le grandi idee, non si formulano grandi progetti, non si compiono grandi imprese, e quindi non si eleva la condizione di civiltà di un popolo e dell'intera umanità. Ma alla passione è assolutamente indispensabile la libertà, come sua condizione di possibilità e ragione stessa d'esistenza. Di questo orientamento di pensiero, certo, c'è qualche significativa anticipazione, nella storia della filosofia. Hobbes, ad esempio, dà una visione indiscutibilmente nuova della vita passionale, ponendola a fondamento della condizione umana e dello stesso passaggio dell'uomo alla condizione civile. Nelle prospettive di questo tipo, il contrasto, pur sussistente, tra passività e attività, non autorizza nessuna concezione dualistica dell'uomo, né può essere piegata a giustificare la presunta opposizione tra corpo e anima, tra necessità e libertà; e pertanto, l'agire passionale non dev'essere considerato, ineluttabilmente ed esclusivamente, come un'anomala alterazione, una manifestazione patologica del comportamento. Ma, sulla base di tali presupposti, quale senso e quale valore vanno riconosciuti alla libertà? La libertà - Helvétius lo sostiene con vigore - è un bene inestimabile (De l'esprit, I, III), tant'è vero che l'umanità l'ha sempre tenuta in grande considerazione. Si guardi alla storia: non è forse vero che Bruto, così sensibile all' *intérêt public* , colse addirittura nel parricidio un mezzo adatto *à ranimer l'amour de la liberté* , vedendo in esso l'unica concreta possibilità di salvezza per Roma e l'unico modo per impedirle di ricadere *sous la Tyrannie des Tarquins* ? D'altra parte, per Helvétius, non mancano neppure esplicite attestazioni 'storiche' di stima per l'eccellenza della libertà. Egli ricorda con una certa compiacenza quanto il saraceno Omar si dice abbia espresso, non senza enfasi, in riferimento all'uomo *amoureux de la liberté* : *les Rois trembleront devant toi, toi seul ne craindras personne* (De l'esprit, III, VI). L'illuminista tuttavia è convinto dell'esistenza di un inscindibile vincolo, nonché della inevitabile interazione tra, da una parte, la condizione di libertà, e, dall'altra, la vita pulsante e magari

ardente dei sentimenti. *Les siecles de liberté* , rileva, sono sempre segnati dalla presenza di *grands hommes* , vale a dire sono inequivocabilmente caratterizzati da *grandes passions* e sono *les seuls* in cui tutti gl'individui di un popolo, di ogni livello e di qualunque condizione, sono sinceri *admirateurs des sentiment nobles et courageux* (De l'esprit, II, XIX). Si tratta di un circolo virtuoso: la libertà, per così dire, 'libera' i sentimenti, e questi, a loro volta, anche nella forma dei forti e magari furiosi coinvolgimenti emotivi, non solo destano e promuovono la stima pubblica e privata per la condizione di libertà, ma contribuiscono a mantenere le circostanze che assicurino la conservazione delle libertà di cui concretamente godono sia i singoli individui, che, per usare il termine helvetiano, la Nazione. Peraltro, all'incremento di libertà corrisponde un aumento di consapevolezza dei grandi 'valori', quelli capaci di suscitare entusiasmi, eccitare le intelligenze, ispirare iniziative; quelli per i quali vale la pena di spendere la propria vita magari fino al sacrificio; e pertanto all'incremento di libertà corrisponde non solo una crescita di umanità nell'individuo, ma anche un'accelerazione nel cammino delle società verso una più completa civilizzazione. Ma di quale libertà sta parlando l'illuminista? Su questo tema - Helvétius stesso lo ammette - non c'è chiarezza d'idee. Anzi, non c'è neppure un comune modo di sentire. Ed invano si cercherebbe, quindi, una base minima d'intesa. Del resto, basta osservare la storia della civiltà: *quelles disputes ... n'a point occasionné le mot de liberté?* (De l'esprit, I, IV). Tanta difficoltà indurrebbe a supporre che sia la natura stessa dell'oggetto a renderlo inspiegabile. Che non sia un mistero? Una soluzione del genere è stata proposta - ricorda Helvétius - da Malebranche, "abile teologo" ma anche "tanto amico della verità". La libertà - dice infatti Malebranche in “Prémotion physique” - è un mistero che ammutolisce: *lorsqu'on me pousse sur cette question ... je suis forcé de m'arrester tout court* ". È una posizione che anche Helvétius giudica rispettabile. E non solo perché, se fosse generalmente condivisa, eliminerebbe alla radice ogni tentazione di vuota retorica sull'argomento, ma perché, quella che per Malebranche è una difficoltà sul piano ontologico, andrebbe più correttamente individuata come un insuperabile limite sul piano epistemologico. L'illuminista, insomma, non disdegna l'idea che sia l'oggetto stesso, di cui si fa discorso, ad imporre il silenzio: se si deve parlare della libertà come se fosse una 'realtà' in sé, dotata di una sua propria 'consistenza', in effetti non si ha cosa dire, o, che è lo stesso, ognuno ha il diritto di dire quel che vuole. Infatti si sta parlando di una pura astrazione. Ben diverso il caso in cui, abbandonando la regione delle fumose ed inconsistenti speculazioni, si affronti il problema della libertà come quello del concreto esercizio della cosiddetta 'volontà libera'. Nessuno può permettersi il lusso e l'arroganza di dire quel che gli passa per la testa: occorre tenere nella dovuta considerazione ciò che ci offre l'esperienza, e bisogna inderogabilmente rispettare le esigenze della coerenza logica e della correttezza argomentativa. Ma rifuggire dalle astrazioni non rende più facile il compito della chiarificazione teoretica. Anche parlando di 'volontà libera' si può cadere in qualche grossolano errore. Helvétius sembra aver tesaurizzato la convinzione di Hobbes, per il quale, parlare di *a free will* , così come di *a free subject* , è cosa assurda tanto quanto parlare di "quadrilatero rotondo"; su questo argomento non si possono esprimere che "non-sense", *words without meaning* (Leviathan). Il discuterne, per quanto diffusamente e articolatamente, non ci farà mai approdare alla certezza dell'esistenza di una "libera volontà": *from the use of the words free will, no liberty can be inferred of the will, desire, or inclination* . La stessa dizione "libera volontà" è un *abuse of words* , uno di quegli abusi in cui facilmente s'incorre quando ci si dedica a *questions of matters incomprehensible* , un errore tipico di chi con troppa leggerezza discute di *questions of abstruse philosophy* (Leviathan, I, VIII). Anche per Helvétius, dunque, si cade banalmente nell'inverosimile, e addirittura nel paradosso, quando s'intende la libertà, appunto, come *le pouvoir libre de vouloir ou de ne pas vouloir une chose* . Tale definizione appare, a tutta prima, inattaccabile: sembra infatti perfettamente conforme all'esperienza che ogni uomo fa di sé. Ma l'assumere il termine *dans une signification commune* non offre garanzie di verità al proprio orientamento. Più precisamente, il pensare in accordo con la convinzione generale non mette al riparo dalle contraddizioni e, addirittura, non assicura neppure di avere una corretta idea dell'oggetto del discorso (De l'esprit, I, IV). E infatti: accettando per valida e per vera questa definizione si cadrebbe inevitabilmente in due insostenibili e ingiustificabili assurdità. Si affermerebbe anzitutto la possibilità di *avoir des volontés sans motifs* , vale a dire, addirittura, *des effets sans cause* . Inoltre si ammetterebbe che ogni uomo sia detentore persino del potere di volere o non volere il proprio bene, e che ciascuno possa porsi, di fronte ad esso, con atteggiamento di assoluta 'indifferenza' (De l'esprit, I, IV). Helvétius non si limita a contestare tale definizione per quello che esplicitamente dice, ma anche per quello che presuppone, vale a dire per l'antropologia, e in specie, per la psicologia che la fonda e la sostiene. Tale definizione, infatti, per lui è anzitutto ancorata ad un'erronea concezione dell' attività dello spirito. Tutto fa capo alla nostra effettiva capacità di 'sospendere la decisione'. Ora, comunemente si crede che il poter operare questa sospensione significhi essere in grado di prendere le distanze dall'oggetto rispetto a cui si deve deliberare, ovvero significhi poter esercitare, senza condizionamenti di sorta, quel rigore di giudizio che ci permetta di deliberare con 'oggettività' e quindi di decidere con vera oculatezza, in merito all'oggetto in questione. Detto in altri termini, *il est encore des gens qui regardent la suspension d'esprit comme une preuve de la liberté* . Ma si tratta di una concezione decisamente errata. Chi sostiene questa tesi, lo fa con eccessiva superficialità; infatti non si accorge che "la suspension" è altrettanto 'necessitata' quanto "la précipitation" nel campo del giudizio. Vale

a dire, anche la sospensione è sotto il governo del desiderio del proprio benessere. Del resto è facile constatare, ad esempio, che spesso essa è l'effetto di una pregressa disavventura: *lorsque, faute d'examen, l'on s'est exposé à quelque malheur, instruit par l'infortune, l'amour de soi doit nous nécessiter à la suspension* (De l'esprit, I, IV). Tale tesi, inoltre, si fonda sulla equivoca ed illusoria idea della 'deliberazione'. Anche in questo caso si parla, in effetti, di una cosa che non esiste. Si rifletta: noi parliamo di deliberazione *lorsque nous avons, par exemple, à choisir entre deux plaisirs à peu près égaux et presque en équilibre* . Si pensa alla scelta come l'esito di una valutazione razionale. Ma, in realtà, quel che diciamo 'deliberazione' non è altro che l"indecisione', talvolta inevitabile, nel prendere partito, e molto spesso l'impossibilità quasi 'tecnica' di decidere. Sicché, *nous croyons délibérer* , ma in effetti non esercitiamo alcun atto razionale di decisione. Lo scegliere è dominato dall'"interesse", che è l'unico criterio regolativo del comportamento umano; e l'interesse ci fa sempre 'propendere' per uno dei due poli dell'alternativa. E pertanto, la "délibération" non è altro che *la lenteur avec laquelle, entre deux poids, à peu près égaux, le plus pesant emporte un des bassins de la balance* . Ma allora, si può davvero parlare di 'volontà libera'? Sul piano della vita pratica, ogni effetto ha sempre una sua causa determinata. Tutti gli atti di volontà sono sempre, inderogabilmente, l'esito dell'"amour de soi" e non possono aver luogo se non nel suo dominio. Ora, poiché l'"amour de soi" trova la sua piena e concreta espressione ne "le desir du plaisir", questo rappresenta *le principe de toutes nos pensées et de toutes nos actions* ; e pertanto se ne deve concludere che a) tutti gli uomini *tendent continuellement* , e non possono non tendere, *vers leur bonheur réel ou apparent* ; b) e *toutes nos volontés* non sono altro, e non possono essere altro, che *l'effet de cette tendance* (De l'esprit, I, IV). E la libertà di cui Helvétius pare avere così grande considerazione? Da queste argomentazioni si dovrebbe ricavare, piuttosto, che, non potendo sussistere atti di volontà che non siano inscritti nell'orizzonte della 'necessità', non può esistere alcuna libertà. O quanto meno: se *tout effet est nécessoire* , allora *on ne peut ... attacher aucune idée nette à ce mot de liberté* (De l'esprit, I, IV). Helvétius prende in considerazione una seconda definizione. Certo, *on est nécessité à poursuivre le bonheur partout où on l'apperçoit* ; tuttavia, ciò non implica inderogabilmente che siamo necessitati anche *sur le choix des moyens que nous employons pour nous rendre heureux* . Dunque, l'uomo può certamente essere concepito libero: la sua "libertà" consisterebbe nel suo potere di scegliere i mezzi ritenuti idonei ed adeguati al suo benessere. In base a questa definizione, però, l"uomo libero' non sarebbe altro che l"uomo illuminato'. Ora, considerare "libre" come un puro e semplice "synonyme d'éclairé", significa semplicemente commettere l'errore banale di *confondre ces deux notions* : le quali, invece, sono ben distinte tra loro e devono essere tenute accuratamente separate. Un errore che peraltro, quanto all'atto della scelta, comporta delle implicazioni, per così dire, inattese, e in certi casi addirittura risibili. Ad esempio, in base a tale definizione, si sarebbe indotti a concludere che si prenderà *un parti meilleur ou moins bon* solo se si conoscerà *plus ou moins de procédure et de jurisprudence* ! E addirittura si adotterà una scelta più o meno felice, nei propri affari, se si sarà assistiti *par un Avocat plus ou moins habile* "! La verità è che l'uomo è sempre definito dalla sensibilità fisica; *quelque parti qu'il prenne* , la sua decisione sarà sempre suggerita dal *désir de son bonheur* , che lo indirizzerà sempre verso quella soluzione che gli apparirà *le plus convenable à ses intérêts, ses goûts, ses passions, et enfin à ce qu'il regarde comme son bonheur* (De l'esprit, I, IV). Ma allora, come si potrà mai "philosophiquement expliquer" il problema della libertà? O, per dirla in termini più moderni, è possibile una fondazione teoretica della libertà? oppure bisogna rassegnarsi all'idea che essa non è altro che una bella quanto fragile fantasia? Helvétius chiama in gioco l'autorità di Locke. Se noi siamo il risultato dell'influenza che tutti i fattori ambientali, nel loro gioco interattivo, esercitano su di noi, vale a dire, se *nous sommes disciples des amis, des parens, des lectures, et enfin de tous les objets qui nous environnent* , allora *il faut que toutes nos pensées et nos volontés soient des effets immédiats, ou des suites nécessaires des impressions que nous avons reçûës* . E se ne deve ricavare che, poiché la nostra volontà non può mai esercitarsi in modo assolutamente incondizionato, *on ne peut se former aucune idée de ce mot de liberté, appliqué à la volonté* ! (De l'esprit, I, IV) Insomma, anche ponendo la questione della libertà in questi termini, in fondo ha ragione Malebranche: *il faut la considérer comme un mystére* . E si deve convenire, di conseguenza, che *la Théologie seule peut discourir sur une pareille matiere* . E naturalmente si dovrebbe anche ammettere, per quanto a malincuore, che *un traité philosophique de la liberté ne seroit qu'un traité des effets sans cause* (De l'esprit, I, IV). Oppure - prosegue l'illuminista, riprendendo la tesi degli Stoici nella forma in cui era stata diffusa, nell'ambiente culturale della sua Francia, da A.F. Deslandes, con la sua “Histoire critique de la Philosophie” - bisogna riconoscere che *la liberté ... est une chimere* : se *nous nous croyons libres* , ciò accade solo *faute de connoître les motifs, de rassembler les circonstances, qui nous déterminent à agir d'une certaine maniere* (De l'esprit, I, IV). Comunque, se la nostra fede nella libertà è espressione della nostra ignoranza o della nostra incapacità intellettuale, bisogna necessariamente concludere che l'uomo non ha alcun potere di autodeterminarsi? Si provi pure a cambiare l'angolo prospettico d'osservazione. Si consideri il soggetto nella sua concreta 'collocazione' nel mondo. Rispetto a quanto già nell'antichità gli Stoici hanno indicato, secondo Helvétius, non muterà affatto il risultato circa la presunta libertà dell'uomo. *Ne sont-ce pas plutôt les objets exterieurs, combinés de mille façons différentes, qui le poussent et le déterminent?* . Certo, spesso la volontà agisce *en conséquence d'un jugement* . Ma questo non significa che la

condotta sia guidata dalla ragione. Tale giudicare, insomma, non è un segno della libertà dell'uomo. Si tratta piuttosto, come illustra sempre Deslandes a proposito degli Stoici, *d'un acte de l'entendement* , in forza del quale il singolo individuo approda alla convinzione che *telle chose est plus avantageuse à ses intérêts que toute autre* . E quanto al valore e all'importanza di questo "giudizio", basti considerare che esso non è assolutamente indispensabile; infatti il più delle volte si agisce *indépendamment de cet acte* . Insomma, lo si voglia ammettere o no, "les circonstances", in cui un uomo concretamente si trova, di fatto necessariamente *l'inclinent, le forcent à se tourner d'un certain côté* : per cui *il se flatte qu'il s'y est tourné librement, quoiqu'il n'ait pas pû vouloir se tourner d'un autre* (De l'esprit, I, IV). Non a caso, in “De l'esprit”, Helvétius si riferisce agli Stoici; quella tesi fa buon gioco alle sue esigenze teoretiche. Difatti, essa viene ripresa in “De l'homme”, ma senza riferimento al Deslandes. Qui si parla del "dogme de la fatalité", comune ai popoli orientali, e proprio degli Stoici. Per questi ultimi ciò che chiamiamo "liberté", ovvero "puissance de délibérer", non è altro che *un sentiment de crainte ou d'espérance* che si prova quando si deve *prendre un parti du choix duquel dépend son bonheur ou son malheur* . La "délibération", dunque, non è 'libera', bensì è sempre *l'effet nécessaire de notre haine pour la douleur et de notre amour pour le plaisir* (De l'homme, VII, I). Poco più avanti, ritornando sul tema, aggiunge che, per gli Stoici, *en son état naturel* l'uomo *cherche le plaisir et fuit la douleur* ; questa è la legge che regola il suo comportamento; perciò *en toutes ses actions, il est necessairement déterminé par le desir d'un bonheur apparent ou réel. L'homme n'est donc pas libre* . E infatti - dice Helvétius, mescolando, in una intenzionale equivocità, il suo discorso a quello degli Stoici - la sua volontà è necessariamente *l'effet de ses idées, par conséquent de ses sensations* , tanto quanto *la douleur est l'effet d'un coup* . Si dice che l'anima agisce in base ad una scelta, che è l'esito di una deliberazione, la quale a sua volta è l'espressione di una volizione. E allora, quando è libero, l'uomo? In nessuna di queste fasi! Perché l'anima non è libera in nessuna di queste sue operazioni. Ognuna è determinata dalla precedente, e la prima è determinata dall'amor di sé; dunque *il est évident, que la liberté n'existe ni dans la volonté actuelle, ni dans la délibération actuelle, ni dans le choix actuel, ni dans l'action actuelle* . Pertanto, si ha un bel parlare della libertà! *L'ame est-elle libre, si quand elle veut, quand elle délibere, quand elle choisit, quand elle agit, elle n'est pas libre?* (De l'homme, VII). Ma allora, che cos'è quella libertà che l'uomo tanto ammira ed ama? E a che cosa si allude quando si parla di quella libertà che, secondo i credenti, lo stesso Salvatore lascia all'individuo? (De l'esprit, II, XXIII). E inoltre, che cosa si vorrà intendere, quando si parla della libertà dei popoli e degli Stati? Per soffermarsi appena su quest'ultimo punto, lo stesso Helvétius ricorda che negli Stati repubblicani "l'amour de la liberté", insieme con "la haine des Tyrans", e "l'amour de la Patrie", costituiscono *si je l'ose dire, des points de ralliement pour l'estime publique* (De l'esprit, II, XIX); e per certi popoli , come quello inglese, la libertà rappresenta addirittura un motivo di fierezza perché ritenuta fondamento di virtù civili: *cette liberté ... renferme réellement le germe de tant de vertus* (De l'esprit, II, XXII) . Certo, l'illuminista spiega pure che la libertà degl'inglesi, appunto, *est moins le prix de leur courage qu'un don du hazard* . Anzi essa *n'est point le fruit de leur sagesse* ; infatti egli la pone in relazione alle condizioni geografiche: "Tout Anglois sensé" non potrà non riconoscere che *c'est à la position physique de son Pays qu'il doit sa liberté* ; e che *la forme de son gouvernement ne pourroit subsister telle qu'elle est en terre ferme, sans être infiniment perfectionnée* ; e, quindi, che *l'unique et légitime sujet de son orgueil se réduit au bonheur d'être né insulaire plutôt qu'habitant du continent* (De l'esprit, II, XXII). Ma proprio la relazione, posta da Helvétius, tra la libertà degl'inglesi e la loro insularità ci offre qualche varco per una più piena comprensione. Quanto alla 'libertà' degl'Inglesi, egli sembra parlarne come di una situazione di 'non-condizionamento', favorita, appunto, dall'isolamento fisico della loro patria dall'Europa continentale. Una considerazione, questa, perfettamente coerente con un'indicazione, in merito alla libertà, che l'illuminista stesso ha offerto in “De l'esprit”. Che cosa deve intendersi col termine "libertà"? Non ci si perda dietro astratti filosofemi; ci si tenga vincolati alla nozione 'corrente' di uomo libero. Ebbene, *l'homme libre est l'homme qui n'est ni chargé de fers, ni détenu dans les prisons, ni intimidé, comme l'esclave, par la crainte des châtimens* (De l'esprit, I, IV). In sintesi: se lo si prende *dans une signification commune* , quella più immediata e più facilmente comprensibile, il termine "libertà" non indica altro, appunto, che l'assenza di freni, di limiti coercitivi e di determinanti condizionamenti esteriori. Non a caso Helvétius fa l'elogio della condizione 'selvaggia' dell'uomo, in cui la libertà è 'piena'. *L'état du Sauvage* è decisamente *préférable à celui du Paysan* . Infatti il selvaggio non ha da temere *la prison, la surcharge des Impôts, la vexation d'un Seigneur, le pouvoir arbitraire d'un sub-délégué* ; egli non è *humilié et abruti par la présence journalière d'hommes plus riches et plus puissans que lui* ; egli vive *sans Supérieur, sans servitude: plus robuste que le paysan, parce qu'il est plus heureux, il jouit du bonheur de l'égalité, et sur-tout du bien inestimable de la liberté si inutilement réclamée par la plupart des Nations* (De l'esprit, I, III). Tuttavia, questa, offerta da Helvétius, della libertà come assenza d'impedimenti, è, evidentemente, un'indicazione di tipo "negativo". Si tratta di una 'libertà da'. Poteva bastare l'idea che l'uomo e lo Stato siano da considerarsi liberi solo in virtù dell'assenza di fattori ostacolanti e di elementi coattivi? D'altra parte, delineando in termini hobbesiani il passaggio dell'umanità allo stato civile, egli non esita a ricordare che la libertà 'naturale', in quanto propria di ciascun individuo, espone ogni singolo uomo alla lotta contro tutti gli altri ed alla

minaccia permanente per la propria vita, al punto che i selvaggi, *las de vivre dans une crainte perpétuelle* , si risolvono a fare *entr'eux des conventions* , acconsentendo *à perdre un peu de cette liberté qu'ils ont dans l'état naturel, et qui leur est nuisible* (De l'esprit, III, IX). La libertà 'naturale', dunque, non è tutto; o meglio, la libertà come assenza di impedimenti, non è tutta la libertà. L'illuminista, insomma, non poteva fermarsi a questo primo approdo. In ogni caso, come si vede, Helvétius sembra far riferimento, simultaneamente, alle concezioni hobbesiana e rousseauiana del 'selvaggio'. Ben si comprende però che le due concezioni, che Helvétius in qualche modo accosta, sono fondamentalmente contraddittorie. L''uomo secondo natura' di Hobbes vive in una condizione di permanente 'infelicità', teso spasmodicamente ad assicurarsi la sopravvivenza in un ambiente fisico implacabilmente ostile: obiettivo che riesce a raggiungere soltanto col passaggio allo stato civile; mentre il 'buon selvaggio' di Rousseau vive contento di sé in un contesto naturale propizio al suo armonico sviluppo, e scivola in una condizione d'infelicità solo col 'pactum unionis' fondativo della società. E allora? Nella visione di Helvétius, forse, le due concezioni s'intersecavano in un punto per lui molto rilevante. Sia nell'un caso che nell'altro, era da considerarsi 'libero' l'uomo la cui volontà non è sottoposta ad alcun impedimento esterno. Poco importava che tale libertà fosse per l'uomo hobbesiano una sorta di condanna e per quello rousseauiano un bene primario. L'importante, per l'illuminista, era che, nel punto d'intersezione, comune ad entrambe le concezioni, si poteva immaginare un uomo 'naturale' costretto, sì, a lottare per conservarsi all'esistenza, ma detentore di quella libertà che costituiva un privilegio da conservare anche nello stato civile, sia pure con le inevitabili limitazioni implicate dal 'pactum unionis'. Così si spiega perché egli affermi, echeggiando Rousseau, che la libertà, di cui ha tanta considerazione, è completa solo nella condizione selvaggia, e parallelamente affermi, riprendendo argomenti di Hobbes, che l'uomo non può vivere una sua vita piena nella condizione naturale, abbisognando delle leggi per una corretta relazione con i suoi simili. 9. Si diceva che per Helvétius la libertà 'naturale' non poteva essere tutto, non poteva rappresentare tutta la libertà. E infatti c'è un passo, relativo agli Stati dispotici, che sembra allargare l'orizzonte dell'indagine. In queste Nazioni, alcuni vivono "dans la mollesse", altri "languissent dans la misere"; a questi ultimi, pungolati costantemente dal bisogno -- che richiede solo di essere soddisfatto, e che domina totalmente e radicalmente l'esistenza di ogni singolo individuo --, non è consentito di elevare *ses regards jusqu'à la liberté* (De l'esprit, I, III). Che vorrà dire, l'illuminista, con questa espressione? A prima vista essa sembra semplicemente ribadire la concezione 'negativa' della libertà: dal momento che lo stato di bisogno è una condizione limitante, chi languisce nella miseria si trova in situazione di servitù; e quindi, negli Stati che consentono che una parte di popolo sia afflitta da necessità primarie non c'è uguaglianza dei cittadini nella libertà. Ma forse l'espressione nasconde dell'altro. La libertà, a cui si fa accenno nel brano in questione, sembra essere qualcosa di più che la semplice assenza di limiti: quasi un modo di vivere. 'Elevare lo sguardo fino alla libertà' sembrerebbe un modo sintetico per dire: 'elevare il pensiero ad un modo più pienamente umano di concepire la vita, d'intendere e di concretare i rapporti col mondo e con gli altri'. Insomma l'espressione alluderebbe all'aspetto 'positivo' della libertà. Forse non è inopportuno ribadire che Helvétius ha in grande considerazione la cultura inglese, e nutre una sincera ammirazione per Hobbes. Certo, lo cita molto meno che Locke, ma ben se ne comprendono le ragioni. Le tesi helvetiane erano già abbastanza difficili da 'metabolizzare', per la cultura francese del Settecento, e non era proprio il caso che l'illuminista si esponesse come preda poco accorta agli attacchi dei nemici, manifestando il debito culturale nei riguardi di Hobbes. Dunque Hobbes può risultare di una qualche utilità nell'approfondimento della concezione helvetiana della libertà. Per Hobbes non esiste l'assoluto arbitrio nella scelta: né nello stato di natura, perché il comportamento è necessariamente sottoposto ai desideri e alle avversioni a cui lo indirizza il 'conatus', né nello stato civile, in cui l'uomo non solo resta nel dominio dell'"amor di sé", ma è sottoposto ai vincoli stabiliti col 'pactum subiectionis' originario della società civile. Aggiunge, comunque, che ha senso parlare della libertà dell'uomo, ma come in riferimento ai 'corpi', ossia in termini di assenza d'impedimenti al movimento; per cui l'uomo libero è colui che non trova impedimento a fare le cose che desidera fare, e che è capace di fare; pertanto necessità e libertà non collidono né si escludono vicendevolmente, anzi sono compatibili; e ogni atto umano va inteso come libero quando non è impedito nell'ordine della 'divina' catena delle cause, ossia quando la volontà, che in esso si attua, non trova ostacoli ad esprimersi nell'ordine necessario della realtà ("Liberty and necessity are consistent", dice Hobbes, in Leviathan, II, XXI). Non può non colpire che la prima parte dell'indicazione helvetiana dell'uomo libero come *l'homme qui n'est ni chargé de fers, ni détenu dans les prisons, ni intimidé, comme l'esclave, par la crainte des châtimens* è di sapore chiaramente hobbesiano. Hobbes, infatti, parlando della libertà dei sudditi, dice proprio che il termine libertà, preso in senso rigoroso, non significa altro che *freedom from chains and prison* (Hobbes, Leviathan, II, XXI). Egli fa tale affermazione in un contesto che testimonia l'esigenza, fortemente avvertita, di abbandonare ogni tentazione di scantonare dal campo proprio del discorso filosofico. Parlando in modo appropriato - dice Hobbes - "Liberty, or freedom" non significa altro che *the absence of opposition* , intendendo per opposizione tutti gli *external impediments of motion* ; inoltre aggiunge che, di tutte le "living creatures", finché *they are imprisoned, or restrained with walls or chains* , siamo soliti dire che *they are not at liberty to move in such manner as without those external impediments they would* (Hobbes, Leviathan, II, XXI).

Dunque molto verosimilmente Hobbes potrebbe essere stato uno degli ispiratori della concezione 'negativa' che Helvétius ha della libertà. Ma si è detto che l'illuminista non poteva e neppure intendeva fermarsi alla 'libertà da'. E allora, qual è la sua 'libertà di'? C'è un luogo del "De l'esprit" in cui Helvétius sostiene che la "liberté de l'homme" - la libertà per l'individuo - è *l'exercice libre de sa puissance* . Sembra una definizione tautologica ma, a ben vedere, ancora una volta il discorso dell'illuminista sembra riecheggiare la posizione teoretica di Hobbes. Il quale, riferendosi non più agli impedimenti esterni, bensì a quelli sussistenti *in the constitution of the thing itself* , ricordando che, in tal caso, siamo soliti parlare non di mancanza di libertà, bensì di mancanza di *power, to move* , asserisce che l'uomo - in quelle cose che, *by his strength and wit* , egli *is able to do* - è libero quando *is not hindered to do what he has a will to* (Leviathan, II, XXI). Sicché l'helvetiano *exercice libre de sa puissance* non è altro che l'hobbesiana capacità di fare, senza esserne inibiti o ostacolati o arrestati, ciò che si vuol fare e che rientra nelle cose che si è capaci di fare con la propria forza ed il proprio ingegno. *Liberty of the man consisteth in this, that he finds no stop in doing what he has the will, desire, or inclination to do* , aggiunge Hobbes (Leviathan, II, XXI). Siamo dunque alla 'libertà di'. L'espressione helvetiana, insomma, non solo non è tautologica, ma acquista spessore e pregnanza proprio se considerata alla luce del discorso hobbesiano. Essa dunque, a ben vedere, raccoglie in sé il duplice aspetto, quello positivo e quello negativo, del concetto di libertà. Per un verso, non si dà libertà se non, come si è visto, in condizione di assenza di impedimenti; l'uomo libero è l'uomo che agisce senza i ceppi di una qualsivoglia "schiavitù". Tuttavia, questa è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Una tale libertà sarebbe una forma senza contenuto. Detto in altri termini, l'uomo privo di vincoli non è ancora un uomo veramente libero, o almeno, non è libero in quanto 'uomo'. Perché lo sia, si richiede ch'egli possa, anzitutto, esercitare il potere proprio della sua natura individuale; inoltre, ch'egli goda dell'effettiva e concreta facoltà di compiere tutto ciò ch'è nelle sue possibilità. Dunque non è da ascriversi a mancanza di libertà l'impossibilità di compiere azioni fuori delle concrete opportunità offerte dalla nostra natura di esseri umani, o al di là delle nostre effettive capacità, e fuori dei poteri connessi alle concrete condizioni di esistenza. Mentre invece è da ritenersi non libero colui che è impedito a fare ciò che è in diritto di fare, è capace di fare, vuole fare, ed è in condizione di fare. È lo stesso Helvétius che lo spiega: *Je dis 'de sa puissance', parce qu'il seroit ridicule de prendre pour une non-liberté l'impuissance où nous sommes de percer la nûe comme l'Aigle, de vivre sous les Eaux comme la Baleine, et de nous faire Roi, Pape, ou Empereur* (De l'esprit, I, IV). Questa definizione sembra all'illuminista la più adeguata alla concreta realtà. Peraltro essa ha valore anche per le società, i popoli, gli Stati. Un popolo è davvero libero quando, senza i ceppi della tirannia, può esercitare tutto il proprio potere, può dare espressione a tutte le sue capacità, può portare alla luce tutte le sue potenzialità, può esercitare tutte le sue virtù. Proprio come ogni singolo cittadino è libero allorché può esplicare le sue capacità, esprimere le sue attitudini, dare libero corso al suo pensiero e alla sua inventiva, senza subire costrizioni o impedimenti ad opera di un governo dispotico. *La liberté* , dunque, *comme la santé est un bien dont communément l'on ne sent le prix qu'après l'avoir perdu* (De l'homme, IX, II). Ma, a questo punto, siamo ben oltre Hobbes.

PASSI TRATTI DALLE OPERE

Helvétius, attento studioso delle opere di Newton e della filosofia di Locke, sostiene le capacità intellettuali e le convinzioni morali dell'uomo derivano esclusivamente dalle sensazioni: l'intero mondo che circonda un individuo deve essere considerato il suo "maestro" e concorre alla formazione della personalità. Visti i limiti dell'intelletto umano, che non può conoscere tutto ciò che ci circonda, la nostra formazione appare in gran parte determinata dall'ignoto e dal caso.

Se per educazione si intende semplicemente quella che si riceve negli stessi luoghi, e da parte degli stessi maestri, essa risulta allora la medesima per un'infinità di uomini. Ma se a questo termine si attribuisce un significato piú autentico e piú esteso, comprensivo di tutto quello che coopera alla nostra istruzione, si può dire che nessuno riceve la stessa educazione. Infatti ognuno ha per propri maestri, per cosí dire, la forma di governo sotto la quale vive, i suoi amici, le sue amanti, la gente da cui è circondato, le sue letture, e infine il caso - cioè un'infinità di avvenimenti di cui, per la nostra ignoranza, non siamo in grado di scorgere la concatenazione e le cause. Questo caso ha una parte assai maggiore di quella che si ritiene nella nostra educazione. Esso pone certi oggetti sotto i nostri occhi, ed è quindi occasione delle idee piú felici; talvolta esso ci conduce alle piú grandi scoperte. [...] La maggior parte degli avvenimenti deriva da piccole cause: noi le ignoriamo poiché la maggior parte degli storici le hanno ignorate anch'essi, oppure perché essi non hanno avuto occhio per percepirle. é pur vero che, a questo proposito, lo spirito può riparare alle loro omissioni: la conoscenza di certi princípi supplisce facilmente alla conoscenza di certi fatti. Perciò - senza arrestarci piú a dimostrare la parte esercitata dal caso in questo mondo - si deve concludere che, se sotto il nome di educazione si comprende in generale tutto ciò che contribuisce alla nostra istruzione, anche il caso deve necessariamente rientrarvi. Nessuno si trova infatti nello stesso concorso di circostanze, e nessuno riceve precisamente la medesima educazione. (Sullo Spirito, III, I)

Helvétius prende in esame la dimensione sociale, collettiva della morale, perché la considera piú adatta per comprenderne meglio la natura e constata che anche la collettività, come l'individuo, considera moralmente valido solo ciò che è in sintonia con il proprio utile.

Occorre però considerare non soltanto la probità relativa ad un privato o ad una piccola società, ma la vera probità, vale a dire la probità in rapporto alla collettività. Questa specie di probità è la sola che realmente abbia un merito, e che ottenga generalmente tale nome. Soltanto considerando la probità da questo punto di vista possiamo formarci idee precise dell'onestà, e trovare una guida alla virtú. Sotto questo aspetto si può affermare che la collettività, al pari delle società particolari, è determinata nei suoi giudizi unicamente dal motivo del proprio interesse; essa attribuisce la qualifica di oneste, grandi o eroiche soltanto alle azioni che sono utili nei propri riguardi. Ed essa concede la propria stima ad una certa azione non già in rapporto al grado di forza, di coraggio o di generosità necessario per eseguirla, ma in proporzione all'importanza di tale azione e al vantaggio che ne ricava. (Sullo Spirito, II, XI)

Helvétius, Claude Adrien (1715-1771)

Claude Adrien Helvétius

La vita

Il filosofo francese Claude Adrien Helvétius nacque a Parigi nel gennaio 1715 da una famiglia di medici di discendenza svizzera: il cognome originale era, infatti, Schweitzer. H. studiò nel Collegio gesuita Louis-le-Grand e nel 1738, dietro interessamento della regina di Francia, fu nominato esattore delle tasse, posizione che gli permise di vivere in un completo agio finanziario, sebbene poco dopo preferì accettare la nomina di ciambellano della regina.

Tuttavia stanco dell'oziosa e dispendiosa vita a corte, nel 1751 H. si sposò e si ritirò nella sua piccola tenuta a Vore, nella Perche (in Normandia), dove si dedicò al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini locali, incoraggiando l'agricoltura e sviluppando l'industria. Qui poté inoltre dedicarsi alla poesia, alla lettura delle opere di moralisti come Michel Montaigne (1533-1592), di filosofi come John Locke (1632-1704) e Voltaire [pseudonimo di Francois Marie Arouet (1694-1778), diventato poi amico di H.], e di scienziati come Isaac Newton (1642-1727) e George Louis Buffon (1707-1788), e all'elaborazione del suo pensiero filosofico, riassunto nel suo principale lavoro *De l'esprit* (Dello spirito) pubblicato nel 1758.

Il libro attrasse un immediato interesse da parte degli ambienti più progressisti, ma l'autore fu anche perseguitato a causa delle pesanti critiche negative espresse dal Delfino (il figlio del re Luigi XV), dall'università della Sorbona, dal parlamento di Parigi e dal clero francese. H. dovette ritrattare per ben tre volte, ma alla fine il suo libro fu pubblicamente bruciato sul rogo. Inoltre, benché H. non facesse parte (tuttavia alcuni fonti affermano il contrario) dei compilatori della famosa *Encyclopédie* [anzi Denis Diderot (1713-1784) addirittura polemizzò con H.], per un certo periodo lo scandalo, suscitato da *De l'esprit*, provocò una serie di censure e persecuzioni anche nei confronti dell'*Encyclopédie.*

Ma questa condanna di H. funse anche da cassa di risonanza per il suo libro all'estero, dove *De l'esprit* fu tradotto in quasi tutte le lingue europee e fu il libro più letto dell'epoca. H. visitò l'Inghilterra nel 1764 e la Germania nel 1765, dove fu accolto con tutti gli onori dal re di Prussia, Federico II, detto il Grande (1740-1786). Rientrato in Francia, H. tenne un salotto letterario e filosofico, frequentato dai principali pensatori **illuministi** dell'epoca e morì a Parigi il 26 dicembre 1771.

Dopo la sua morte, la moglie Anne Catherine de Ligniville (1720-1800) pubblicò nel 1773 il suo saggio inedito *De l'homme* (Dell'uomo), in cui H. rispondeva alle accuse mosse al suo lavoro precedente. La de Ligniville, inoltre, continuò l'attività del salotto letterario, centro di riferimento della corrente filosofica degli *idéologues* (ideologi), che seguivano le idee di H. e di **Etienne Condillac**.

Il pensiero

H. era un edonista ed un utilitarista radicale, convinto che l'Uomo nascesse come *tabula rasa* e che sviluppasse la sua conoscenza dai sensi (il sensismo di Condillac ebbe molta presa sullo sviluppo del pensiero di H.) e dall'associazione di idee.

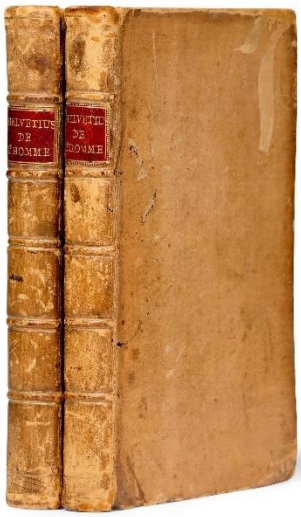
Il motore propulsore dell'impulso all'azione è il naturale desiderio di sviluppare al massimo il piacere e di minimizzare il dolore: per H., il giudizio morale è riconducibile, in pratica, a questa ricerca del piacere e rifiuto del dolore. Anche grandi valori morali come l'onore e la nobiltà alla fine sono dettati da moventi utilitaristici e perfino il sacrificio di se stesso è comandato dal fatto che la sensazione di piacere è superiore al contemporaneo dolore.

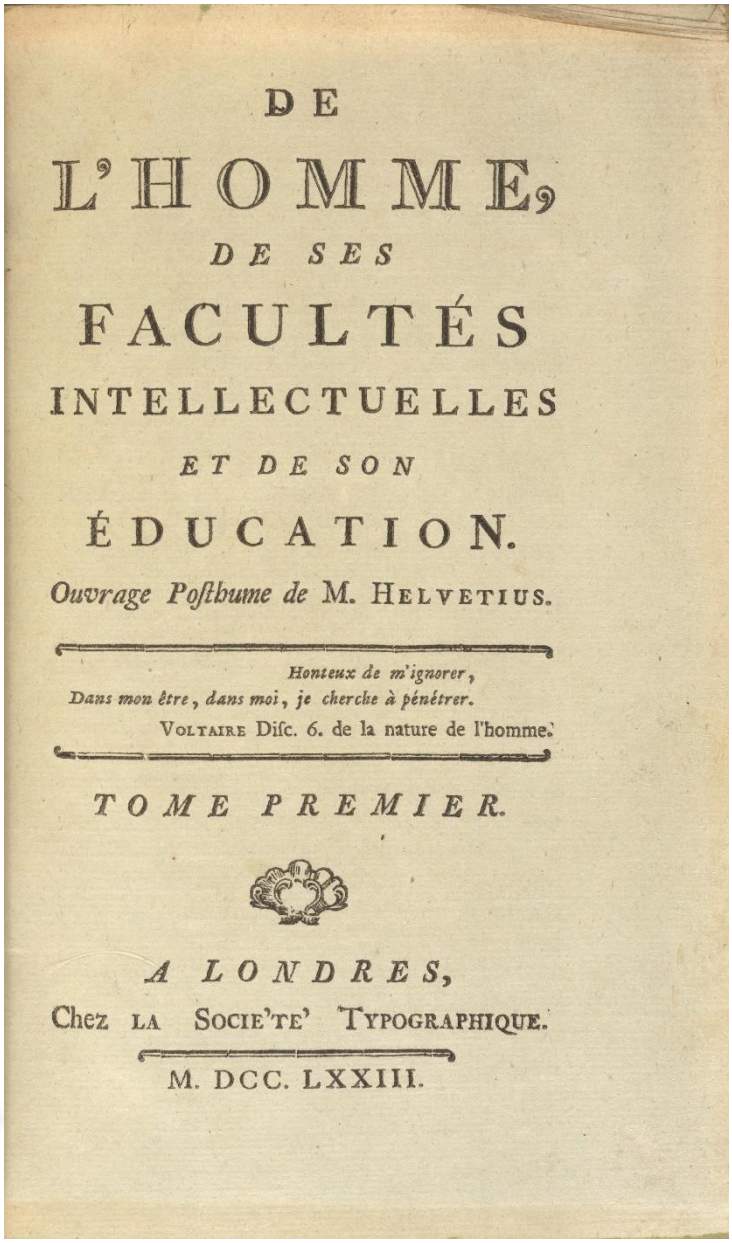
Per H. tutte le intelligenze sono uguali: la successiva ineguaglianza deriva dal diverso desiderio verso l'istruzione e dal differente ambiente, da cui se ne deduce che l'ignoranza e il degrado della società sono la principale causa dei vizi e dei comportamenti immorali. Questi difetti non sono innati, ma acquisiti, quindi possono essere combattuti con l'educazione, il cui scopo ultimo è quello di far vivere il maggior numero di persone nel modo più felice possibile.

I seguaci

Come già detto, dalle idee di H. prese via il movimento filosofico degli *idéologues*, di cui fecero parte, tra gli altri, il medico Pierre Cabanis (1757-1808), il filosofo abolizionista Antoine Destutt de Tracy (1754-1836) e Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein (1766-1817 (la famosa Madame de Stäel), uno dei precursori del romanticismo. Infine i concetti di H. influenzarono enormemente il pensiero di Pietro Verri (1728-1797), Cesare Beccaria (1738-1794), e di diversi utilitaristi inglesi come Joseph Priestley (1733-1804), Jeremy Bentham (1748-1832) e John Stuart Mill (1806-1873).

[La Copia della “Prima Edizione” appartenuta a Adam Smith offerta all’asta da Bonham con valutazione di 40.000-60.000 $ (5/2024).





DE

L'HOMME,

DE SES

FACULTÉS

INTELLECTUELLES

ET DE SON

ÉDUCATION.

Ouvrage Posthume de M. HELVETIUS.

Honteux de m'ignorer,
Dans mon être, dans moi, je cherche à pénétrer.
VOLTAIRE Disc. 6. de la nature de l'homme.

TOME PREMIER.

A LONDRES,
Chez LA SOCIE'TE' TYPOGRAPHIQUE.
M. DCC. LXXIII.

AUTORE PRINCIPALE	Helvétius, Claude-Adrien
TITOLO	De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation. Ouvrage posthume de M. Helvetius
PUBBLICAZIONE	A Londres : chez la Société typographique, 1773
DESCRIZIONE FISICA	2 volumi ; 12°
NOTE GENERALI	Fregio sui frontespizi, testatine e finalini xilografate
COMPRENDE	Tome premier
NOMI	**[Autore]**Helvétius, Claude-AdrienScheda di autorità **[Editore]**Societe Typographique <Londra>
LUOGO NORMALIZZATO	GB Londra
LINGUA DI	FRANCESE

PUBBLICAZIONE	
PAESE DI PUBBLICAZIONE	GRAN BRETAGNA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\SBTE\000886

Biblioteche
Biblioteca di Anglistica dell'Università di Pisa - Pisa (PI) - +39 0502215890 - info.lm2@sba.unipi.it [consistenza] 1 esemplare manca vol. 2

AUTORE PRINCIPALE	Helvétius, Claude-Adrien
TITOLO	De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son education. Ouvrage posthume de M. Helvetius. Tome premier [-second!
PUBBLICAZIONE	A Londres : Chez la Société typographique, 1773
DESCRIZIONE FISICA	2 v. ; 8º.
COMPRENDE	1 2
NOMI	**[Autore]**Helvétius, Claude-AdrienScheda di autorità **[Editore]**Societe Typographique <Londra>
LUOGO NORMALIZZATO	GB Londra
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	GRAN BRETAGNA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\LO1E\035802

Biblioteche
Biblioteca statale di Cremona - Cremona (CR) - +39 0372495611 - bs-cr@cultura.gov.it
Biblioteca di Lettere e filosofia Amleto Bassi dell'Università degli studi di Ferrara - Ferrara (FE) - +39 0532293123 - biblioteca.letterefilosofia@unife.it **riapertura con agibilità parziale; info sito della biblioteca**
Biblioteca della Scuola di scienze sociali. Sede di scienze politiche. Università degli studi di Genova - Genova (GE) - +39 01020951213 - biblioscienzepolitiche@unige.it - [fondo] v. 1-2
Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Milano (MI) - +39 0249583420 - reference@fondazionefeltrinelli.it
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso (TV) - +39 0422.324821 - biblioteca.seminario@diocesitv.it [consistenza] volume 1

Ateismo

Gaspare Mura

Anno di redazione

2002

I. Nozione - II. La classificazione di Platone e la radice materialista dell'ateismo - III. L'ateismo umanistico ed il suo esito nichilista - IV. Forme di ateismo della cultura e della scienza - V. Sofferenza dell'uomo e negazione di Dio - VI. Alcune interpretazioni dell'ateismo: Maritain, Fabro, Del Noce, Gilson - VII. La dimensione "religiosa" dell'ateismo: Guardini, Bonhöffer, Buber - VIII. La riflessione della Chiesa cattolica sul fenomeno dell'ateismo.

I. Nozione

Nelle lingue antiche e moderne il termine «ateismo» deriva dal greco *atheótes*, da cui il lat. *atheismus* (ingl. *atheism*, fr. *athéisme*, ted. *Atheismus*). Come è noto, l'alfa privativo in greco come nel sanscrito, esprime sia la negazione che la privazione di ciò che viene affermato nel nome: *á-theos* significa quindi negazione del *theós*, negazione di Dio. E tuttavia, poiché la relazione della negazione prende significato da ciò che si nega, ne risulta che l'ateismo può essere definito solo in base alla concezione del Dio che viene negato o si intende negare, e modellarsi di conseguenza in modi diversi. Scrive giustamente Maritain ne *Il significato dell'ateismo contemporaneo* (1949) che spesso coloro «che credono di non credere in Dio», in realtà poi «credono inconsciamente in Lui perché il Dio di cui negano l'esistenza, non è Dio, ma qualcosa d'altro». Non pochi autori osservano che sotto il termine «ateismo» si cela sovente non tanto la negazione del Dio vero, quanto la negazione di ciò che non è Dio e che viene creduto tale; il che impone, per uno studio attento del fenomeno dell'ateismo, e per una più adeguata comprensione delle sue differenti manifestazioni, la necessità di decifrare l'immagine del Dio che si cela dietro la sua negazione, per esaminare se essa corrisponde al Dio vero o non sia piuttosto un suo surrogato o addirittura una sua contraffazione.

È avvenuto così, nella storia, che fosse condannato a morte per "ateismo" Socrate, perché "reo di non credere negli Dei in cui crede la città" (cfr. Senofonte, *Memorabili*, I, 1,1; Platone, *Apologia di Socrate*, 23c). In realtà, rispetto agli Dei della religione olimpica, Socrate riconosce che: «quando uno mi narra cose simili intorno agli Dei, io non me la sento di accettarle» (Platone, *Eutifrone*, 6a). E tuttavia egli afferma di credere nel *daímon* come "segno" (*semeîon*) e "voce divina" (*phoné*), che si fa presente direttamente alla coscienza da parte di Dio (cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 31c-d); e soprattutto manifesta nel suo insegnamento la comprensione di Dio come intelligenza e finalità del cosmo: «la sapienza di Dio è in grado di prendersi contemporaneamente cura di tutto» (Senofonte, *Memorabili*, I, 4,17); e come Provvidenza per l'uomo: «gli Dei non hanno nessuna occupazione fuorché la cura degli uomini» (cfr. *ibidem*, IV, 3,1-14).

In modo analogo, i primi cristiani vengono condannati come "atei" perché non credono negli dèi pagani della *civitas* romana (cfr. Giustino, *Apologie*, I, 13,1); mentre loro stessi, come attesta il *Martirio di Policarpo*, assumono nei confronti dell'ateismo un atteggiamento molto significativo: quando Policarpo viene invitato a gridare «abbasso gli atei», egli rivolge la stessa accusa alla folla dei pagani nello stadio. Inoltre, ben presto i cristiani considerano i pagani che osservano le pratiche religiose e seguono i dettami della coscienza morale (come pure i filosofi cercatori del *Logos*), come dei "cristiani impliciti"; laddove poi equiparano i giudei monoteisti che rifiutano Cristo agli atei, ai "senza Dio". A loro volta i giudei vengono accusati dai pagani di essere «atei e misantropi»; mentre essi rivolgono al sincretismo religioso dei pagani l'accusa di "ateismo" (cfr. Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, II, 148).

La difficoltà di una definizione univoca di ateismo riflette pertanto la complessità e la diversità del suo manifestarsi storicamente e si ripercuote nella molteplicità delle sue interpretazioni. In contesto cristiano, inoltre, si tenderà sovente ad attribuire la qualifica di ateismo alle dottrine ritenute eterodosse rispetto alla propria professione di fede. La dimensione "correlativa" o "referenziale" della nozione di ateismo permane fino ai nostri giorni. Se è vero che dopo la diffusione del cristianesimo nel mondo occidentale il termine ha sostanzialmente indicato la negazione, specie a partire dall'età moderna, del Dio di Israele rivelatosi in Gesù Cristo, non va tuttavia dimenticato che fattori di carattere sociale, culturale o anche di costume, possono esercitare non poca influenza sull'immagine del Dio cristiano come questa viene recepita da una determinata epoca. Dal canto loro anche le scienze, ove queste fanno riferimento alla nozione di Dio (o semplicemente la segnalano nelle loro riflessioni) contribuiscono a forgiare tale immagine, condizionando così, indirettamente, anche la comprensione e i contenuti del termine ateismo. In epoca contemporanea la sociologia della religione e la fenomenologia del sacro registrano rapide evoluzioni, specie attraverso quelle caratterizzazioni che oggi qualificano la società come "post-moderna", suscitando nuovi interrogativi sulla natura e la classificazione della credenza e della non credenza.

II. La classificazione di Platone e la radice materialista dell'ateismo

1. La riflessione platonica sull'ateismo. Appartiene a Platone (428-347 a.C.) la prima classificazione dell'ateismo in base al tipo di filosofia che ne è alla base. Nel libro X delle *Leggi*, si presentano sostanzialmente tre forme di

ateismo: la prima consiste nella negazione pura e semplice della divinità; la seconda nella negazione non della divinità, ma della sua provvidenza nei confronti degli uomini; e la terza nella credenza che si possa condizionare il comportamento della divinità con i sacrifici e le offerte. Per questa terza forma di ateismo, che consiste nella pretesa di piegare i voleri degli dèi con i sacrifici, vale l'assunto platonico che è non degno della natura divina lasciarsi corrompere dai doni, e che le è invece consono praticare sempre la giustizia; nella tracotanza (*hybris*) di dominare la divinità viene scorta quindi una sorta di magia. Sono le prime due forme di ateismo considerate da Platone che meritano grande attenzione, perché ancora attuali.

La prima forma di ateismo coincide infatti per Platone con il materialismo, dottrina secondo la quale la materia costituisce l'unica realtà, e in quanto tale precede e condiziona l'intelligibile, lo spirituale e il divino (cfr. *Leggi*, X, 891a-892b). L'errore del materialismo consiste quindi, per Platone, nel ridurre l'anima, e lo stesso "principio degli esseri", ad una realtà materiale. Tale errore è comune a tutti i filosofi presocratici o naturalisti, perché essi riconoscono in un "principio naturale" (e quindi materiale), l'origine di tutte le cose, e fanno addirittura di questo principio una realtà divina (l'acqua per Talete, l'aria per Anassimene, il fuoco per Eraclito, i quadruplici elementi terra-acqua-aria-fuoco per Empedocle, gli atomi per Democrito e Leucippo); si tratterebbe qui di un ateismo "metafisico", perché per Platone negare la realtà del mondo intelligibile e soprasensibile equivale a negare il divino, e il materialismo è appunto, metafisicamente, la più radicale negazione di Dio e del divino come realtà spirituali. La scoperta del mondo soprasensibile e intelligibile, frutto della celebre «seconda navigazione» (cfr. *Fedone*, 79a; 96a), così come il più chiaro riconoscimento della natura spirituale dell'anima nell'uomo, costituiscono per Platone le uniche confutazioni possibili dell'ateismo materialistico. Alcuni filosofi materialisti non giunsero però a negare la realtà del divino. È il caso di Epicuro (341-270 a.C.), seguace del materialismo democriteo, il quale riconosce la realtà degli dèi, che tuttavia propone di non affermare per evitare il timore della morte, e perché in fondo gli dèi sono "indifferenti" alle sorti degli uomini. Pur essendo la sua una filosofia materialista, Epicuro crede negli dèi, come testimonia anche Cicerone: «Epicuro crede che esistano gli dèi, perché è necessario che esista una natura eccellente, della quale nulla possa essere migliore» (Cicerone, *De natura deorum*, II, 17, 46).

Lo stesso si può dire di alcune religioni e filosofie religiose orientali, ma anche occidentali, che non possiedono una chiara concezione della differenza tra la materia e lo spirito, tra il corpo e l'anima, tra il mondo e Dio — concezione che rappresenta la conquista principale della metafisica greca, in particolare di Platone e di Aristotele — e propugnano perciò, come prima di loro i filosofi presocratici, forme diverse di panteismo. Per quanto riguarda le filosofie religiose orientali esistono diverse scuole materialistiche, chiamate in India Carvaka o Nastika (da *naasti*, non esiste); analogamente al Buddismo, allo Jainismo, al Sankhya e alla Mimamsa esse non riconoscono l'esistenza di Dio, nel senso occidentale del termine, anche se sono più che altro negazioni del *carma*, ovvero della "responsabilità morale come causa della ricompensa o dell'espiazione in altra esistenza" (cfr. G. Tucci, *Storia della filosofia indiana*, Bari 1977, pp. 86-87); come per l'Induismo da cui provengono e per il Taoismo cinese, si deve piuttosto parlare di panteismo che di ateismo. Anche in Occidente fioriscono diverse scuole di panteismo: da Scoto Eriugena alla Scuola di Chartres, all'ilozoismo rinascimentale di Pomponazzi e di Telesio, fino all'Infinito di Giordano Bruno (1548-1600): «Io dico l'universo tutto infinito... Io dico Dio tutto infinito... E dico Dio totalmente infinito, perché tutto lui è in tutto il mondo ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente» (*De l'infinito universo et mondi*, 1584); analoghe considerazioni valgono per l'unica sostanza, ovvero il *Deus sive natura* di Baruch Spinoza (1632-1677), autore dell'*Ethica ordine geometrico demonstrata* (1677) e del *Tractatus theologico-politicus* (1670); ed anche per il Dio concepito come ordine morale del mondo del *Giornale filosofico di Jena* (1798) di Johann Gottlieb Fichte (1762-1814). Queste filosofie religiose misconoscono certamente la realtà trascendente di Dio rispetto al mondo, ma non giungono alla negazione assoluta del divino, che identificano piuttosto con la natura, il cosmo, l'anima del mondo, la vita dell'universo, in particolare nelle sue manifestazioni intelligenti, e per questo deve dirsi piuttosto che sono, appunto, forme diverse di «panteismo» ma non di «ateismo». Quando in queste filosofie religiose è presente l'idea di un "divino", ne è comunque sempre assente la concezione di un Dio personale, così come quella di un Assoluto trascendente, principio creatore, provvidenza e fine di tutte le cose.

2. La radice filosofica materialista dell'ateismo. L'interpretazione platonica del materialismo come fonte principale dell'ateismo mantiene ancora oggi, dal punto di vista teoretico, tutto il suo valore. L'ateismo antico e quello moderno, infatti, hanno tratto le loro ragioni e trovato il proprio fondamento filosofico principalmente in una concezione materialistica della realtà. L'ateismo antico trovò nel materialismo atomistico di Democrito (460-360 ca. a.C.) il suo punto di forza teoretico, come si può vedere in Evemero di Messina (IV-III sec. a.C.) e Filodemo di Gadara (110-35 a.C.); il poeta latino Lucrezio (98-54 a.C.), rifacendosi al materialismo democriteo, professò un lucido ateismo nel contesto di una visione pessimistica della vita e del destino dell'uomo. Mentre dubbia appare l'attribuzione di ateismo al poeta Diagora di Melo (475-415 a.C.), nominato da Teodoro di Cirene l'"Ateo" dell'antichità, anch'egli propugnatore del materialismo democriteo e negatore, piuttosto, della provvidenza divina (cfr. A. Del Noce, 1964, p. 17).

L'identificazione di ateismo e materialismo è stata proposta nell'età moderna da George Berkeley (1685-1753), che per poter affermare l'esistenza di Dio sostiene l'irrealtà della materia. Nei *Principles of Human Knowledge* (1710), il filosofo inglese mostra con chiarezza come il materialismo costituisca il fondamento filosofico dell'ateismo. E in effetti sia il materialismo illuministico come quello ottocentesco hanno nella concezione della materia come principio causale universale il loro fondamento. Julien Offroy de La Mettrie (1709-1751), nell'opera *Histoire naturelle de l'ame* (1745), considera tutti i fenomeni psichici come prodotto di una natura puramente materiale e ritiene l'ipotesi Dio inutile per la vita pratica dell'uomo. Seguiranno il materialismo di de La Mettrie, pensatori come Denis Diderot (1713-1784), autore di *De l'interprétation de la nature* (1744), Francois-Marie Aruet, detto Voltaire (1694-1778), autore del celebre *Dictionnaire philosophique* (1753), Pierre-Louis Moreau Maupertuis (1698-1759), autore degli *Essai de cosmologie* (1750), Claude Adrien Helvetius (1715-1771), autore del trattato *De l'esprit* (1758) e del postumo *Le vrai sens du système de la nature* (1774), Paul Heirich Dietrich von Holbach (1725-1789), autore di *Le système de la nature* (1770), Jean-Baptiste Robinet (1735-1820), cui si devono i trattati *De la nature* (1761-66) e *Considérations philosophiques de la gradation naturelle des formes de l'etre* (1768).

Dal materialismo naturalista professato dai filosofi dell'Illuminismo deriveranno, con connotazioni diverse, anche le altre forme di materialismo del XIX e XX secolo: il materialismo psicofisico di Gustav Theodor Fechner (1801-1887); il materialismo monistico di Hippolyte Adolphe Taine (1828-1893); il materialismo evoluzionistico e positivista di Auguste Comte (1798-1857), Herbert Spencer (1820-1903) e Roberto Ardigò (1828-1920); il materialismo dialettico di Karl Marx (1818-1883), Friedrich Engels (1820-1895) e Vladimir Il'Ic Lenin (1870-1924), autore del celebre trattato *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909). Nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (1851), Antonio Rosmini (1797-1855) ha mostrato come «tutti gli argomenti dei materialisti hanno il loro fondamento nella confusione tra l'*impressione* e la *sensazione*, di cui non sanno distinguere l'opposta natura» (V, c. 16, a. 3); mentre Friedrich Albert Lange (1828-1875), nell'opera *Geschichte des Materialismus und Kritik seiner Bedeutung in der Gegenwart* (1868), ha condotto una critica ancora attuale ai supposti fondamenti scientifici del materialismo.

Quanto alla seconda forma di ateismo segnalata da Platone, quella che nega la provvidenza divina, il filosofo greco sosteneva che «gli dèi, per il fatto di essere buoni e assolutamente virtuosi, hanno cura di ogni realtà, perché ciò è del tutto consono alla loro natura» (*Leggi,* X, 899d). L'argomento su ciò che è "consono", "conforme", "degno" della natura divina era già stato svolto da Senofane, fondatore della scuola eleatica, considerato a torto un esponente dell'ateismo antico, perché criticava l'antropomorfismo della religione olimpica che attribuiva agli dèi azioni turpi e non degne di Dio, da lui considerato come «Uno, Dio, tra gli dèi e gli uomini il più grande, né per aspetto simile ai mortali, né per intelligenza» (Diels-Kranz, 21B, fr. 23). Dalla negazione della provvidenza divina avrà tuttavia origine l'«ateismo pessimistico». Già Euripide (480-406 a.C.), di fronte alla constatazione che molti stati, devoti agli dèi, «vengono dominati da un'autorità empia e resi schiavi», esclamava: «chi può affermare che esistono dèi lassù? Non ve ne sono, no, non ve ne sono!» (Frammento del *Bellerofonte*, n. 286). Per Arthur Schopenhauer (1788-1860), autore de *Il mondo come volontà e come rappresentazione* (1819), così come per il Voltaire del *Candido* (1759), noi viviamo nel peggiore dei mondi possibili, che esclude per principio l'esistenza di un Dio provvidente ed amante. Per Schopenhauer l'infelicità, il male e il disordine del mondo sono le ragioni forti e insuperabili che impediscono di affermare l'esistenza di un Dio personale e provvidente, postulato dalle visioni teistiche.

III. L'ateismo umanistico ed il suo esito nichilista

1. Da Feuerbach a Nietzsche. L'«ateismo umanistico» sorge sul presupposto, formulato da Ludwig Andreas Feuerbach (1804-1872), che Dio e la religione non siano altro che proiezioni dell'essenza dell'uomo, più precisamente della sua coscienza universale, per cui la scelta dell'ateismo sarebbe una scelta in favore dell'uomo contro ciò che ne rappresenterebbe la sua negazione, ovvero Dio. Per affermare se stesso, l'uomo deve negare Dio, riappropriandosi di ciò che gli appartiene. La sinistra hegeliana ed in particolare il marxismo svilupperanno le tesi di Feuerbach in chiave anti-religiosa, vedendo nell'ateismo la condizione preliminare necessaria per la piena realizzazione dell'uomo e della società. Il mito di Prometeo, punito ed incatenato ad una roccia dagli dèi per aver loro rubato il fuoco per donarlo agli uomini, diviene l'emblema dell'ateismo umanistico, detto per questo anche "ateismo prometeico". L'ateismo prometeico, che in alcuni autori diverrà pretesa di un "umanesimo ateo", riprende in qualche modo il sospetto che si nascondeva nel mito: quello dell'"invidia degli dèi" nei confronti del bene dell'uomo. Sospetto che già Platone aveva cercato di demolire affermando di Dio che «Egli era buono e in un buono non nasce mai invidia per nessuna cosa. Essendo dunque lungi dall'invidia, Egli volle che tutte le cose diventassero il più possibile simili a Lui» (*Timeo*, 29e); ma che il poeta moderno trasforma già nel senso di una rivolta dell'uomo nei confronti di Dio: «Io sto qui — protesta, contro Dio, il Prometeo di Goethe — e creo uomini a mia immagine e

somiglianza, una stirpe simile a me, fatta per soffrire e per piangere, per godere e gioire, e non curarsi di te, come me» (W. Goethe, in *Inni*, tr. it. Torino 1967).
Ernst Bloch (1885-1977), autore di formazione marxista, nel *Principio speranza* (1959) e in *Ateismo nel cristianesimo* (1968), giunge a sostenere che l'ateismo umanistico è l'erede della vera religione, che valorizza l'uomo e non lo nega: egli vede nel cristianesimo un aspetto ateo (negazione dell'oppressione dell'uomo da parte di Dio), e nel marxismo un aspetto religioso (negazione di un Dio oppressore dell'uomo).
Più sottile e gravida di conseguenze è la negazione di Dio formulata da Friedrich Nietzsche (1844-1900). Ne *La gaia scienza* (1882), Nietzsche sostiene che Dio e la religione sono «la nostra più lunga menzogna», una menzogna escogitata dalla carità umana perché l'uomo sopravviva e dia un senso alla drammaticità dell'esistenza personale e della storia, per difendersi dalle potenze non dominabili della natura e del destino. La «morte di Dio», formulata da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* (1885), costituisce allora la morte di una menzogna, affinché l'uomo viva nella sua verità. Una verità che impegna l'uomo a vivere senza Dio. Non a caso Nietzsche parlava di un "superuomo", che gli studiosi tendono oggi a reinterpretare come la figura dell'uomo capace di dare senso all'esistenza senza per questo dover fare ricorso a Dio come senso ultimo e orizzonte globale di senso (cfr. Bodei, 2001). Figura tragica quella del superuomo, perché nella lucida consapevolezza di Nietzsche circa la radicale fragilità dell'uomo, era fin dall'inizio una figura destinata al fallimento, al non senso del niente assoluto. «Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi,...»; e ancora: «dove ci muoviamo adesso? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito Nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non seguita a venire notte, sempre più notte?» (*La gaia scienza*, tr. it. Milano 1971).
In modo analogo a Nieztsche, Sigmund Freud (1856-1939) interpreta la religione come un'illusione che tenta inutilmente di soddisfare il desiderio del padre, radicato in modo atavico nell'umanità. Liberarsi dall'ossessione del padre significa incamminarsi verso un'esistenza personale matura, così come liberarsi dall'ossessione di Dio significa emanciparsi verso un'umanità adulta e consapevole: «L'uomo non può rimanere sempre bambino, deve alla fine avventurarsi nella vita ostile», scrive ne *L'avvenire di un'illusione* (1927). In *Totem e Tabù* (1912-13), e soprattutto ne *L'uomo Mosè e la religione monoteista* (1934-38), Freud afferma che la religione è per l'umanità una «grande nevrosi», anche se la spiegazione che egli ne offrirà resterà del tutto insoddisfacente.
2. L'esistenzialismo ateo come tentativo di umanesimo senza Dio: Sartre e Camus. Facendo eco alla svolta antropocentrica atea di Feuerbach e di Nietzsche, Jean-Paul Sartre (1905-1980) afferma nella sua opera *Il diavolo e il buon Dio* (1951) che «se Dio esiste, l'uomo è nulla; se l'uomo esiste… Dio è morto». Ma a differenza del Dio di Nietzsche, il Dio di Sartre è un "Dio mancato"; e ciò perché l'uomo è "desiderio di essere Dio", "passione di essere Dio", ma poiché l'idea di Dio è per Sartre contraddittoria, noi ci perdiamo inutilmente: l'uomo resta allora «una passione inutile», come sancirà inesorabilmente *L'essere e il nulla* (1943). Alla presa di coscienza di questa verità negativa non segue un atteggiamento rinunciatario, ma un maggiore impegno per la propria esistenza: «Se Dio non esiste, dobbiamo da soli decidere il senso dell'essere» (*Cahier pour une morale*, Paris 1983, p. 502). L'«esistenzialismo ateo» che Sartre finisce per professare, manifesterebbe fino in fondo la scelta dell'esistenza dell'uomo contro l'essere assoluto di Dio, e la consapevolezza che all'uomo è assegnata eticamente la «condanna ad essere libero» e «la responsabilità totale della propria esistenza» (cfr. *L'existentialisme est un humanisme*, Paris 1946, p. 37). Ne *Il diavolo e il buon Dio*, è Dio stesso che diventa imputato nel dramma dell'esistenza umana. Il personaggio di Goetz, che prima compie il male e poi il bene guidato solo dalla sua libertà, e senza che Dio intervenga a salvare le vittime dei crimini da lui compiuti, mostra Dio come uno spettatore silenzioso e indifferente alle drammatiche vicende della vita dell'uomo, e che per questo riceve condanna senza appello. «Dio è il silenzio, Dio è l'assenza, Dio è la solitudine degli uomini». L'uomo è solo in un deserto, Dio tace nella sua lontananza che è segno, per Sartre, della sua assenza e della sua indifferenza: «Mi chiedevo a ogni momento — esclama Goetz — che cosa potevo essere agli occhi di Dio. Ed ora conosco la risposta: Nulla. Dio non mi vede. Vedi questo vuoto che sta al disopra delle nostre teste? È Dio» (*Il diavolo e il buon Dio*, tr. it. Milano 1976, p. 162).
Anche per Albert Camus (1913-1960) «se Dio esiste, tutto dipende da lui, e noi non possiamo niente contro la sua volontà. Se non esiste, tutto dipende da noi», e perciò spetta ormai all'uomo dare un senso alle cose ed alla sua vita. Vi è qualcosa di tragico in questo sforzo di voler trovare disperatamente, pur nella condizione di assenza di Dio, un senso dell'esistenza, per il quale anzi l'impegno è maggiore proprio perché privo di certezze, di rifugi consolatori, di alibi religiosi. Nel dottor Rieux, personaggio principale del romanzo *La peste* (1947), che vuole essere «più solidale con i vinti che con i santi», Camus tratteggia una sorta di figura laica di santo, che lotta e combatte contro la peste per il bene degli altri al di là di ogni speranza e di ogni attesa di ricompensa celeste. Il dottor Rieux vuole lottare «contro la Creazione come essa è», sostenendo che, di fronte alla peste che distrugge una città felice, «se l'ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda in lui, ma che si lotti contro la morte, senza voltar gli occhi verso il cielo in cui lui tace» (*La peste*, tr. it. Milano 1963, pp. 243 e 122). E ciò pur nella consapevolezza che la rivolta contro l'assurdo dell'esistenza è, come appare anche nelle opere *Il mito di Sisifo* (1944) e *L'Uomo in rivolta* (1951), una rivolta inutile. Se Camus accusa Dio di essere «il

padre della morte e il supremo scandalo», propone tuttavia la morale di chi «agisce in nome di un valore ancora confuso, ma che avverte almeno di avere in comune con tutti gli uomini» (*La peste*, p. 26), la morale di «coloro che non trovano quiete né in Dio né entro la storia, e si dannano a vivere per quelli che, come loro, non possono vivere, per gli umiliati» (cfr. *L'uomo in rivolta*, tr. it. Milano 1963, pp. 38 e 333).
Anche André Gide (1869-1951), dopo una sorta di conversione alla rovescia dalla fede all'ateismo, scriveva che l'uomo doveva diventare, per l'altro uomo, la provvidenza e le mani di Dio, per ovviare così alla sua assenza (cfr. *Dio, figlio dell'uomo*, 1944; *Tesée*, 1946). In Gide, come nella non-credenza contemporanea, non vi è un'opposizione polemica contro l'idea metafisica o teologica di Dio, ma un invito a vivere "come se Dio non esistesse", nella consapevolezza che questa scelta richiede molta più virtù di quella testimoniata da chi si affida "passivamente" alla Provvidenza divina. Alla "santità religiosa" Gide contrapponeva la responsabilità spoglia di chi sa amare puramente, senza speranza di ricompense e di premi.
Si tratta dunque di autori che scelgono l'ateismo ritenendolo erroneamente come la necessaria premessa alla libertà dell'uomo e come unica possibile risposta al "silenzio di Dio" verso un'umanità abbandonata a se stessa, che si ritroverebbe per questo impegnata a dare senso, da sola, alla propria esistenza senza Dio. È come se la frase che Fëdor Dostoevskij (1821-1881) mette in bocca ad Ivan Karamazov, ne *I fratelli Karamazov* (1880): «se Dio non esiste, tutto è possibile» fosse stata rovesciata dalle varie correnti dell'ateismo umanistico, assumendo ora il significato che tutto sarebbe possibile, e non solo il male, ad un uomo che ha perduto Dio ma non ha perso la volontà di costruire la propria esistenza nella solidarietà con gli altri. Utopia votata al fallimento più tragico, però, come riconoscerà lo stesso Sartre: una volta ucciso Dio, «rimarrò solo, con questo cielo vuoto sopra la mia testa, poiché non ho altro modo di essere con tutti» (*Il diavolo e il buon Dio*, p. 171). Lo stesso Dostoevskij aveva lucidamente previsto il fallimento del progetto dell'ateismo umanistico e "solidaristico". Kirillov, il celebre personaggio de *I demoni* (1872), dice che «l'uomo ha fatto in modo di inventare Dio, solo per vivere senza uccidersi», nel senso, cioè, che resta impossibile trovare il senso di vita senza Dio. L'ateismo radicale, ormai sfociato nel nichilismo, trova nell'apologia del suicidio il suo esito compiuto: e per testimoniare la verità dell'ateismo, Kirillov sceglierà di uccidersi. Ma proprio nel personaggio di Kirillov, Dostoevskij tratteggia un inedito connubio tra ateismo e fede, nel senso che oltre l'ateismo può esserci solo la fede. È questa la tesi anche di Leszek Kolakowski, per il quale l'assenza di Dio, provocata dall'ateismo «demolisce e defrauda di significato tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che amiamo pensare dell'essenza dell'essere umano» (cfr. *Se non esiste Dio*, Bologna 1999), confermando l'espressione profetica di Geremia: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore» (*Ger* 17,5).

IV. Forme di ateismo della cultura e della scienza
Accanto alla radice materialista e a quella che si rifà ad un antropocentrismo immanente, affermato come prometeica indipendenza da Dio, l'ateismo assume ulteriori forme e classificazioni. Rimandando ad altri lavori che ne tracciano in prospettiva storica delle analisi approfondite (più estesamente i 4 voll. curati da Girardi, 1967-1970; ma si veda anche Del Noce, 1964; Sciacca, 1964; Fabro, 1969; Palumbieri, 1986), ci limiteremo a richiamarne qui alcuni aspetti di maggiore interesse per lo scopo di questo Dizionario.
1. Ateismo scettico e non credenza. Con la terminologia «ateismo scettico» si intende una forma di ateismo la cui radice remota sta nel rifiuto di accettare quelle concezioni mitologiche (o anche filosofiche) che attribuiscono alla natura divina qualità che generano scetticismo e incredulità. Carneade (214-129 a.C.) mostra le difficoltà incontrate dal pensiero filosofico nell'affermare le verità concernenti la divinità. L'esistenza degli dèi, dice, implica che essi sono vivi, e se vivi capaci di piacere e di dolore, di quiete e di turbamento, «e così sono mortali» (cfr. Sesto Empirico, *Adversus mathematicos,* IX, 139-140). Argomentazioni analoghe a quelle di David Hume (1711-1776), che nei *Dialoghi sulla religione naturale* (1779, postuma), sostiene che «non ha senso domandarsi la causa del mondo nella sua totalità […]. Se l'effetto, cioè il mondo, è imperfetto e finito, allora anche la Causa dovrebbe essere imperfetta e finita. Ma se la divinità si riconosce imperfetta e finita, manca il motivo per riconoscerla unica». Lo scetticismo di Hume, che prelude all'agnosticismo di Immanuel Kant (1724-1804), la cui influenza graverà su buona parte del pensiero scientifico, è alla base della «incredulità religiosa», la quale consiste nel non saper trovare ragioni valide per affermare Dio o credere in Lui, senza per questo voler eludere il problema. Sia nei *Dialoghi* che nelle *Ricerche concernenti l'intelletto umano e i principi della morale* (1751), Hume afferma che la credenza non può mai avere un grado di certezza assoluta e quindi non è possibile, in base ad essa, affermare l'esistenza di Dio. Questo ateismo, che si fonda sull'impossibilità di trovare ragioni valide per credere, non è tuttavia un ateismo assoluto, e Hume deve essere definito come scettico o agnostico piuttosto che ateo. In effetti, l'ateismo della non credenza richiede anch'esso una credenza nell'ateismo, risultando così, anche nel contesto del ragionamento di Hume, di pari probabilità rispetto alla credenza stessa. È quanto ha messo in luce F. Jeanson ne *La foi d' un incroyant* (Paris 1963), sottolineando peraltro come la «fede», per il credente, è di un ordine diverso dalla «credenza» di Hume.

2. Ateismo "culturale". Una forma recente di ateismo è quella che potremmo definire «ateismo della cultura». I suoi presupposti vanno ancora ricercati nella posizione antropocentrica di Feuerbach: Dio è lo specchio dell'uomo, da cui segue che *homo homini Deus est*. La verità del culto religioso sarebbe dunque la cultura, intesa non come naturale apertura alla vita dello spirito ed espressione delle sue manifestazioni, ma come mera decifrazione e demistificazione dell'illusione religiosa. L'antropologia diviene qui la verità della teologia, e la cultura la verità della religione, in una prospettiva teoretica in cui, poiché la cultura è essenzialmente critica dell'illusione religiosa, l'ateismo si presenta come cultura e la cultura come religione. La cultura cessa di essere la manifestazione di una istanza spirituale presente nell'uomo per assumere il ruolo, perso il suo riferimento trascendente, di una risposta "religiosa" alle domande dell'uomo sull'uomo. L'enorme influsso delle scienze umane, a partire dal XIX secolo (antropologia, etnologia, sociologia, psicoanalisi, ecc.) ha spesso implicato, per diversi teorici della cultura, questa forma di ateismo.

L'"archeologia del sapere" di Michel Foucault (1926-1984) si propone come ultima e radicale demistificazione di ogni illusione teistico-teologica, in cui l'*arché* del *lógos*, ovvero la cultura, viene intesa come definitiva cancellazione di Dio. Le scienze umane, dalla psicoanalisi all'etnologia, assumono la funzione di "interpretare" la verità dell'uomo che era stata propria della metafisica e della teologia. Gilles Deleuze (n. 1925) e Pierre-Felix Guattari (1930-1992) scriveranno nell'*Antiedipo* (1972) che riguardo a Dio è «impossibile e indifferente affermare o negare un tale essere, viverlo o ucciderlo». In modo analogo, per Jacques Lacan (1901-1981), la verità del senso è il non-senso (cfr. *Ecrits*, 1965). Jacques Derrida (1930-1999) affermerà che ogni testo consiste nella decostruzione del testo (cfr. *L'écriture et la difference*, 1967): il senso del testo, e quindi della cultura, è quello di essere senza significato, perché privo di ogni senso unificatore di verità. E Claude Levi-Strauss (n. 1908), nei *Tristes tropiques* (1955), sostiene che anche dal punto di vista antropologico la cultura dell'uomo è solo espressione di pure relazioni senza significato oggettivo. Il nichilismo, nella forma di un significante senza significato e di un testo senza senso, finisce così per essere la più recente forma dell'ateismo della cultura.

In rapporto con questa concezione sembrano oggi farsi strada forme di "ateismo religioso", che compaiono nel contesto di una cultura postmoderna e post-metafisica nella forma di adesione ad un "Sacro anonimo" che si pone al di là non solo di ogni concettualizzazione di Dio, ma anche di ogni rapporto religioso con il Tu personale di Dio. Si desidera così prescindere esplicitamente da ogni collegamento con una tradizione religiosa storica, prima fra tutte dalla Rivelazione biblica. È questa una forma di "religione senza Dio" che convive con (ed in certo modo postula) la rinuncia alle "grandi narrazioni" dell'essere e della storia, evitando accuratamente ogni riferimento a tradizioni fondative forti o anche esercizi del pensiero teoreticamente vincolanti per la ragione (cfr. J.F. Lyotard, *La condizione post-moderna*, 1979; H. Blumenberg, *Elaborazione del mito*, 1979). Nelle sue pieghe trova facilmente spazio l'assunzione di un nuovo politeismo, duttile ai nuovi bisogni dell'uomo (cfr. O. Marquard, *Elogio del politeismo*, 1979), ma anche la surrettizia introduzione di "narrazioni" o cosmovisioni sostitutive, che recuperano miti del passato per rimpiazzare con essi le tradizioni fondative e l'eredità morale delle religioni, in special modo di quella ebraico-cristiana.

3. Esiste un ateismo scientifico? Sull'eredità dell'esaltazione della Ragione operata dal Secolo dei Lumi, si è progressivamente imposta per tutto il XIX secolo e per buona parte del XX l'opinione comune che la scienza ed i suoi progressi abbiano costituito una delle più importanti cause dell'ateismo moderno e contemporaneo. In particolare, sono stati messi in luce due ambiti di discussione: l'uno è stato chiedersi se il pensiero scientifico, per restare fedele a se stesso, dovesse in qualche modo "postulare" l'ateismo come condizione di una vera conoscenza; l'altro riguardava l'idea che il progresso tecnico-scientifico potesse di fatto sostituire le richieste e le aspettative che l'uomo era stato abituato a riporre in Dio. Se quest'ultimo ambito ha dato origine ai noti dibattiti sul senso umanistico ed in qualche modo secolarizzante del progresso, il primo, quello di carattere metodologico, ha invece raccolto la confluenza di due importanti correnti di pensiero: ovvero il riduzionismo (in sede fisico-biologica), come metodologia privilegiata di analisi e di conoscenza della natura, e la filosofia analitica (in sede logico-matematica), che legava la conoscenza stessa a precise regole del linguaggio. Ambedue, poi, si sono a lungo nutrite dell'impostazione gnoseologica kantiana la quale, se non negava Dio come fondamento degli imperativi della ragion pratica, non gli riservava però alcun accesso a livello di conoscenza razionalmente fondata, terreno che riguardava esclusivamente i giudizi sintetici a priori delle scienze fisico-matematiche.

Nella filosofia del Novecento si è così giunti a parlare di «ateismo semantico», che concerne tutte quelle posizioni filosofiche che ritengono "senza senso" o "insensato" ogni tipo di discorso su Dio, in quanto appartenente ad un linguaggio di tipo metafisico e, in quanto tale, non verificabile dai modelli del linguaggio scientifico, cui solo compete di stabilire il "vero" e il "falso" di un discorso. Per Rudolf Carnap (1891-1970), rappresentante del neopositivismo logico del Circolo di Vienna e autore de *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio* (1933), la filosofia del linguaggio mostra come la parola "Dio" poteva avere ancora senso nelle culture mitiche e primitive, le quali stabilivano, o credevano di stabilire, un rapporto esistenziale con Dio; ma tale senso è stato distrutto dalla stessa metafisica, che volendo pensare Dio solo in termini concettuali, senza voler stabilire

nessun rapporto con lui, avrebbe di fatto reso il discorso su Dio "senza senso". Le definizioni della metafisica vengono qui considerate solo come pseudo-definizioni nei confronti dei criteri che sono alla base delle definizioni scientifiche. Il termine "Dio", afferma Alfred Jules Ayer (1910-1989), in *Linguaggio, verità e logica* (1936), non ha un senso universalmente riconoscibile. Per questo l'ateismo semantico rifiuta non solo la possibilità di una risposta filosofica intorno a Dio, ma lo stesso valore di "senso linguistico" di ogni domanda concernente Dio. Tuttavia, la dimostrazione filosofica che tale impostazione non debba condurre affatto a una posizione atea è ben evidenziata dall'itinerario di pensiero di Ludwig Wittgenstein (1889-1951), il cui confronto dialettico con la posizione neopositivista classica fu esplicito.

Va comunque osservato che il pensiero scientifico è senza dubbio esposto, più di altri, a due "tentazioni". La prima è che lo studio della materia, negli aspetti più sensibili ed empirici evocati da questo termine, essendo in fondo l'oggetto proprio e definitorio della scienza, la rende per questo più vulnerabile all'attrazione del materialismo, favorendo quella visione riduttiva del reale che, nel presente come lo fu nel passato, continua ad offrire una base concettuale forte per la "scelta" dell'ateismo. In secondo luogo la visione totalizzante e fortemente unitaria della scienza, rinforzata dall'estensione e dalla profondità della ricerca scientifica contemporanea, la spinge a coniare modelli che si vogliono esaustivi dell'essere, fino a postularne cause e fondamenti, sostituendo così più facilmente le proprie narrazioni alle istanze fondative della religione. Ma entrambe le tentazioni offrono proprio gli elementi per operare quel necessario discernimento, sottolineato già tempo addietro da E. Gilson, fra pensiero scientifico e cultura scientista. Mettendo in luce l'inevitabile ruolo mediatore della mitologia nel rapporto fra scienza e religione, il pensatore francese segnalava che i conflitti sorgono quando entrambe fanno ricorso ad immagini e rappresentazioni le quali, nel tentativo di organizzare le proprie conoscenze, corrono il rischio di distanziarsi dal reale (il mondo reale per la scienza, il medesimo mondo e il vero Dio per la religione), mentre possono comporre i loro apparenti contrasti quando operano entrambe lo sforzo di nutrirsi di una conoscenza di indole realista e non più idealista. «Tutto ciò che la scienza può fare è di ringiovanire le nostre mitologie, la vera fede religiosa per se stessa non s'interessa a tali operazioni. Gli spiriti religiosi sono abituati a pensare che le rivoluzioni scientifiche non riguardano in nulla la verità religiosa. Che il mondo della creazione sia quello di Tolomeo, di Galileo, di Cartesio, di Newton, di Darwin, di Einstein, in attesa di divenire quello di qualche altro, la coscienza religiosa non ha da preoccuparsene. Fatto esperto di tante crisi, il credente anche non molto istruito si è abituato all'idea che l'universo che Dio ha creato è quello della scienza, almeno nella misura in cui quest'ultimo è anche l'universo reale» (Gilson, 1983, p. 32).

Se l'ateismo può essere presente nell'ambiente scientifico, non vi risiede come condizione di conoscenza, bensì come situazione esistenziale, né questa è dettata necessariamente da quella. Non pare pertanto adeguato poter parlare, in senso stretto, di un «ateismo scientifico», sebbene quest'ultimo aggettivo sia stato storicamente impiegato in senso ateo e, non a caso, proprio come qualificativo del «materialismo». L'ateismo nella scienza prende più specificamente il qualificativo di «scientismo», ma non tutti gli scienziati sono scientisti, né tutti gli scientisti sono scienziati, sebbene sia opinione frequente che i due termini si sovrappongono e che la scienza sia in grado di rispondere oggi a domande che furono religiose in passato. In realtà, pare più pertinente affermare che le scienze contemporanee siano tornate a "suscitare" domande religiose, senza voler per questo controbattervi necessariamente delle risposte atee. Occorre però evitare di coniare, a partire dalla riflessione delle scienze, false immagini di Dio che catalizzino attorno a sé il confronto fra credenza e non credenza, rischio tanto più alto quanto meno si opera un paziente ritorno sul reale. Gli aspetti sociologici del rapporto fra scienza e religione, invece, posseggono indicatori contrastanti, a volte di difficile interpretazione, sebbene vi sia ormai un certo consenso sul fatto che la scienza non debba essere considerata un fattore di crescita dell'ateismo, né l'attività dello scienziato essere un sinonimo di ateismo postulatorio (cfr. Poupard, 1984, Ardigò e Garelli, 1989-1990).

V. Sofferenza dell'uomo e negazione di Dio

Non bisogna dimenticare che l'ateismo contemporaneo si configura soprattutto come reazione allo scandalo del male nel mondo (vedi *supra*, III.2). «Dio e Birkenhau non vanno insieme», ha scritto Elie Wiesel, scampato da Auschwitz. «Come si può conciliare il Creatore con la distruzione mediante il fuoco di un milione di bambini ebrei? Io ho letto le risposte, le ipotesi. Ho letto le soluzioni teologiche offerte: la domanda rimane domanda. Quanto alle risposte, non ce ne sono» (cit. in P. De Benedetti, *Quale Dio?*, Brescia 1999). La sofferenza dell'innocente è stata ed è tuttora la più dura difficoltà a credere in Dio: «Perché soffro? Questa è la roccia dell'ateismo» (G. Büchner, *La morte di Danton*, in *Opere,* Milano 1963, p. 50). Dinanzi all'agonia di un ragazzo di dodici anni, così risponde il dottor Rieux al Padre Paneloux ne *La peste* di Camus: «No, Padre, io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati» (tr. it. Milano 1963, p. 169). Frase analoga a quella che Dostoevskij mette in bocca ad Ivan Karamazov: «Che ne faremo allora dei bambini? [...] se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini? […] Io non voglio nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio. […]

Non è che io non accetti Dio, Alioscia; soltanto gli restituisco rispettosamente il biglietto» (*I fratelli Karamazov*, Firenze 1966, pp. 355-356).
Nello scritto *La notte*, Wiesel rievoca l'impiccagione di un bambino: «Più di una mezz'ora restò così a lottare tra la vita e la morte agonizzando sotto i nostri occhi». I detenuti si chiedono: «Dov'è il Buon Dio ? Dov'è ?». Dove è la bontà di Dio di fronte alla sofferenza di un bambino innocente? Wiesel non risponde, come Camus, con la "rivolta" né, come Ivan Karamazov, con il rifiuto di capire, ma con il tentativo di una intuizione religiosa, capace di leggere una più profonda verità nel volto di Dio. «Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: — Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca» (E. Wiesel, *La notte*, Firenze 1980, pp. 66-67). Dio l'impiccato, Dio che soffre con noi e in noi. Questa è l'unica risposta per Wiesel all'"assenza" e al "silenzio" di Dio, che — come nel *Libro di Giobbe* — hanno reso vane le risposte della teodicea metafisica alle questioni della sofferenza e del male.
Per Jacques Maritain (1882-1973), se si facesse una "psicanalisi metafisica" del mondo moderno, si scoprirebbe che al fondo più intimo della sua rivolta contro Dio, e poi della sua indifferenza, si trova un'immagine "zeusiaca" della divinità, impassibile di fronte alle sofferenze delle sue creature. Il mistero del male e della sofferenza sta, con tutte le sue punte aguzze, dentro il cuore dell'uomo "in rivolta", sta «con tutte le sue spine, nel fondo più oscuro dell'immenso turbamento di cui soffre il mondo di oggi», e vi sta sovente come «una sorta di disperazione spirituale che tormenta l'abisso degli animi e li allontana da Dio, talvolta li aizza contro di lui». Anche molti cristiani, prosegue il pensatore francese, «da un lato hanno in testa una vaga idea [...] che Dio è Amore, e dall'altro pensano a Lui non come a un Padre [...], ma come a un Imperatore di questo mondo: un Tiranno-Drammaturgo che sarebbe lui stesso il primo autore di tutti i peccati del mondo e di tutta la sua miseria per la concessione di sbagliare, che precederebbe i nostri errori, e a cui abbandonerebbe fin da principio la creatura in balìa di se stessa» (cfr. J. Maritain, *Approches sans entraves*, Paris, 1973, pp. 85-86).
Seguendo alcune intuizioni di Leon Bloy, Raïssa Maritain conferma in qualche modo l'intuizione di Wiesel, che la sofferenza degli innocenti è comprensibile solo alla luce di un Dio che soffre nella sofferenza dell'uomo. «Né la teologia, né Aristotele ammettono questa unione della sofferenza e della felicità... Ma il nostro Dio è un Dio crocifisso, la felicità di cui egli non può essere privato, non gli ha impedito né di temere, né di gemere, né di sudare il sangue nell'agonia indicibile, né di lamentarsi sulla croce, né di sentirsi abbandonato!» (*I grandi amici*, Milano 19912, p. 164). Per questo, conclude Raïssa, «ci deve essere nell'Essenza impenetrabile, qualche cosa di corrispondente a noi, *senza peccato*, e che il sinottico dei tormenti umani non è che un riflesso tenebroso degli inesprimibili contrasti della luce[…]. Questi "inesprimibili contrasti della luce", questa specie di gloria della sofferenza, ecco forse a che cosa corrispondono sulla terra la sofferenza degli innocenti, le lacrime dei bimbi, certi eccessi di umiliazione e di miseria che il cuore quasi non può accettare senza scandalo; e che, quando la figura di questo mondo enigmatico sarà passata, appariranno al vertice delle Beatitudini» (*ibidem*, pp. 164-165).
In *Varcare la soglia della speranza* (1994), Giovanni Paolo II affronta anch'egli il problema del male e la "giustificazione" di Dio di fronte alla non credenza. La risposta che Dio dà alla sofferenza dell'uomo — egli osserva — non è una risposta di carattere teorico e meramente concettuale, ma è quella di una verità che si fa persona, e mostra, nella realtà scandalosa di un "Dio che soffre", la solidarietà di Dio nella sofferenza di ogni uomo. «Come ha potuto Dio permettere tante guerre, i campi di concentramento, l'olocausto? Il Dio che permette tutto questo è ancora davvero Amore, come proclama san Giovanni nella sua Prima Lettera? Anzi, è Egli giusto nei riguardi della Sua creazione? Non carica troppo le spalle dei singoli uomini? […] Ovviamente una risposta potrebbe essere che Dio non ha bisogno di giustificarsi dinanzi all'uomo. È sufficiente che sia onnipotente. In questa prospettiva, tutto ciò che fa o permette deve essere accettato. Questa è la posizione del biblico Giobbe. Ma Dio, che, oltre a essere Onnipotente, è Sapienza e — ripetiamolo una volta ancora — Amore, desidera, per così dire, giustificarsi davanti alla storia dell'uomo. Non è l'Assoluto che sta al di fuori del mondo, e al quale è pertanto indifferente la sofferenza umana. È l'Emmanuele, il Dio-con-noi, un Dio che condivide la sorte dell'uomo e partecipa del suo destino. Qui viene alla luce un'altra insufficienza, addirittura la falsità di quell'immagine di Dio che l'illuminismo ha accettato senza obiezioni […]. Se nella storia umana è presente la sofferenza, si capisce perché la Sua onnipotenza si è manifestata con *l'onnipotenza dell'umiliazione mediante la Croce*. Lo scandalo della croce rimane la chiave di interpretazione del grande mistero della sofferenza, che appartiene in modo così organico alla storia dell'uomo» (pp. 67-69). E onnipotenza ed umiliazione sono ancora misteriosamente coniugate nella sorprendente esperienza della "trasfigurazione" della sofferenza e del sofferente, parte della risposta che la tradizione cristiana ha offerto al problema del male, e riassunta dalla testimonianza paolina: «Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12,10). Così, in una natura perfezionata dal dono della grazia, non pochi credenti possono affrontare il dolore e la contraddizione non con semplice rassegnazione, ma quasi come risposta ad una vocazione, segno di una più piena identificazione con Cristo.

VI. Alcune interpretazioni dell'ateismo: Maritain, Fabro, Del Noce, Gilson

L'ateismo è un fenomeno che prende una configurazione precisa e caratteristiche proprie, sconosciute al mondo precristiano, in modo preminente nella modernità. È la complessità dell'epoca moderna, con la presenza delle sue varie componenti scientifiche, filosofiche, etiche, politiche, economiche, religiose, e con la sua rivendicazione dell'autonomia dell'uomo nei vari campi del sapere e dell'agire, di contro alla concezione sacrale del mondo cristiano medievale, che qualifica in modo specifico l'articolarsi dell'ateismo.

Intuendo che dietro tale fenomeno si celava un mutamento di spirito dell'uomo nei confronti del mondo, di se stesso e dei valori etici e religiosi, ne *Il significato dell'ateismo contemporaneo* (1949) Maritain si propone di «scoprire il senso spirituale nascosto della presente agonia del mondo». Prima di considerare i contenuti filosofici presenti nelle diverse forme di ateismo, Maritain si occupa di individuare quali sono i soggetti «atei», che egli distingue in: a) "atei pratici", che credono di credere in Dio, che in realtà negano, perché attenti solo al mondo, al potere, al danaro; b) "pseudo-atei", che invece credono di non credere in Dio, ma credono in Lui inconsciamente, perché ciò che negano non è Dio; c) "atei assoluti", che non solo negano Dio, ma operano attivamente, con il pensiero e con le opere, contro Dio. Dal punto di vista dei contenuti filosofici egli riconosce: a) un "ateismo negativo", che sostituisce l'idea di Dio o con l'affermazione di una libertà assoluta (i libertini del XVII secolo), o con una scelta nichilistica (come Kirillov de *I demoni*, di Dostoevskij); b) un "ateismo positivo", che lotta positvamente contro la religione, ritenuta un ostacolo all'affermazione della nuova scala di valori propugnati dalla modernità (l'ateismo tragico di Nietzsche, l'ateismo esistenzialista di Sartre e di Camus, l'ateismo rivoluzionario del marxismo). La conclusione di Maritain è che, preso nel suo insieme, l'ateismo contemporaneo è "assoluto", perché nega Dio, e "positivo", perché coinvolge tutto l'uomo in una lotta contro Dio e la religione. Per la sua carica di intransigente contestazione e la sua richiesta di totale adesione, l'ateismo è una sorta di "fede alla rovescia", che assume il carattere di un "fenomeno religioso": con la sua sincerità e abnegazione, l'ateo autentico ed assoluto non è, alla fine, che un «santo mancato e un rivoluzionario fallito».

Cornelio Fabro (1911-1997) offre, nella sua *Introduzione all'ateismo moderno* (1964), un'approfondita analisi delle radici filosofiche dell'ateismo, ravvedendone l'origine nel "principio di immanenza" instaurato dal *cogito* cartesiano, il quale, espellendo l'essere dalla coscienza, ha inevitabilmente e conseguentemente concluso nell'eliminazione di Dio come Essere sussistente, e quindi nell'ateismo. «L'oblio dell'essere, proclamato dal *cogito,* ha portato, per cadenza inarrestabile, alla perdita dell'Assoluto e ora l'uomo erra ramingo nel mondo che ne definisce i limiti e il suo pericolo mortale. Oggi la scienza, per la prima volta nella storia dell'umanità, è riuscita a scandagliare le forze abissali del cosmo e già si appresta a imbrigliarle per violare gli eterni silenzi degli spazi infiniti. Eppure, mai come oggi, l'uomo ha sentito l'incombente minaccia della scomparsa totale della sua civiltà e della stessa distruzione del genere umano: infatti il traguardo che ha dato all'uomo moderno il dominio delle forze dell'universo, l'ha accostato al nulla che può sprigionarsi ad ogni momento da una volontà che più non conosce fondamento e vincolo di verità. Ed il pensiero contemporaneo allora, che ha fatto del nulla il fondamento dell'essere, ha saldato il cerchio della coscienza in se stessa. Così, per l'emergere di questo nulla attivo al centro della coscienza, non solo la filosofia si è fatta deserta del Dio vivo, ma anche la letteratura, l'arte, la politica e l'intero complesso delle scienze dello spirito in generale hanno bandito dalla loro prospettiva l'Iddio vero che ha sostenuto nei secoli i fondatori della civiltà e i difensori della libertà, come il Padre degli uomini e l'unico desiato rifugio nel dubbio e nel dolore» (Fabro, 19692, p. 9). A motivo di questa eliminazione totale del Dio della trascendenza, in nome di una coscienza, e quindi di una "libertà", totalmente autonome, Fabro qualifica l'ateismo contemporaneo come un «umanesimo radicale», ovvero «ateismo umanistico» o «umanesimo ateo» (vedi *supra*, III.2), la cui caratteristica peraltro, a differenza dell'ateismo illuministico, riservato alle *élites* intellettuali ed a carattere prevalentemente distruttivo nei confronti della religione, è quella di essere divenuto, a motivo della sua pervasività e per il progetto di costruire l'uomo senza Dio, "ateismo di massa" e "ateismo costruttivo". Tale ateismo si manifesta, secondo Fabro, a diversi livelli culturali: come «ateismo fenomenologico» (la coscienza si autofonda come "nulla" ed espelle Dio); come «ateismo psicologico» (rifiuta Dio perché non lo incontra come oggetto di intuizione psicologica); come «ateismo pedagogico o didattico» (esclude la possibilità che Dio intervenga nel processo educativo e formativo); come «ateismo metodologico» (esclusione dell'ipotesi di Dio nella comprensione sistematica del mondo). Quest'ultimo caso, che resta pur sempre una posizione filosofica, esercita la sua influenza nell'ambito delle scienze, facendo assurgere a conclusione ontologica una prescrizione il cui carattere metodologico resterebbe, di per sé, confinato nell'ambito del suo oggetto empirico. Osserva Fabro che se anche la scienza in quanto tale non ha Dio come proprio oggetto di ricerca, ciò non esclude, bensì esige, «che lo *scienziato stesso come uomo* si ponga il problema di Dio», nell'orizzonte del problema del senso e del fondamento ultimo dei fenomeni della natura.

Per Augusto Del Noce (1910-1989) la "questione ateismo" non dev'essere affrontata solo sul piano teoretico, ma soprattutto sul piano etico e politico. Distanziandosi ne *Il problema dell'ateismo* (1964) dall'interpretazione univoca della modernità offerta da Fabro (dal *cogito* di Cartesio al *nulla* di Nietzsche), Del Noce ne propone una

lettura diversa, sulla linea "da Cartesio a Rosmini", passando per autori come Vico, Leibniz, Pascal, Malebranche, ecc. Del Noce riconosce che se il *cogito* cartesiano viene inteso come *ratio separata*, esso conduce all'esito immanentista del pensiero idealistico di Hegel, che fa della coscienza una "autocoscienza assoluta", autosufficiente rispetto ad ogni trascendenza. Tuttavia Del Noce, studiando l'evolversi della morale del "laicismo" — che è passata dal porre nel XIX secolo i suoi fondamenti etico-politici nell'etica kantiana, implicitamente teista, all'opzione atea della morale e della scienza politica nel XX secolo, ormai priva di ogni ancoraggio trascendente — ritiene che la demistificazione della morale del laicismo borghese, operata prima da Marx e poi da Nietzsche, costituisca la più forte critica alla morale autosufficiente del razionalismo, e in quanto tale postuli, per la morale e la scienza politica, un dopo Marx e un dopo Nietzsche, sul fondamento di una Verità trascendente. Operazione tutta da compiere, ma per la quale Del Noce propone, come valido strumento, la ripresa del "sintesismo" delle forme dell'essere di Rosmini. Il laicismo borghese, ancorato fino alla metà del XX secolo al razionalismo, con la crescita della società del benessere e del consumo, sembra aver privilegiato — osserverà ultimamente Del Noce — l'irrazionalismo e le varie forme del "pensiero debole", con conseguenze gravi per la morale e la politica.

L'ateismo difficile (1970), di Etienne Gilson (1884-1978), opera una sorta di rottura nei confronti di un'interpretazione dell'ateismo fondata unicamente sulla valutazione della sua negazione metafisica della trascendenza ed apre, in un certo senso, un discorso nuovo, di tipo esistenziale, sull'ateismo. Ciò che fa problema, per Gilson, è che l'ateismo stesso, come negazione dell'esistenza di Dio (e quindi della sua trascendenza, necessità, causalità, ecc.) è *difficile*, nel senso che esso deve continuamente, e invano, cercare prove a sostegno della propria tesi. «Il solo fatto che tanti uomini credano ancora utile fare professione di ateismo e giustificare la loro incredulità con argomenti quali, ad esempio, l'esistenza del male, lascia abbastanza vedere che la questione rimane ancora viva. Se la morte di Dio significa la sua morte finale e definitiva nello spirito degli uomini, la vitalità persistente dell'ateismo costituisce per l'ateismo stesso la sua più seria difficoltà. Dio sarà morto negli spiriti solo quando nessuno penserà più a negare la sua esistenza. Nell'attesa che l'ateismo finisca con lui, la morte di Dio rimane un rumore che aspetta ancora conferma» (tr. it. Milano 1983, p. 22). L'ateismo è difficile, per Gilson, perché è difficile incontrare veri atei che posseggano una ragionata e incontrovertibile teoria che dimostri la non esistenza di Dio. Più che preoccuparsi di dimostrare l'esistenza di Dio — che è realtà evidente — egli esorta a meditare sul fatto che oltre 24 secoli di cultura umana sono pervasi di meditazioni su Dio. Gilson esclude pertanto che le varie forme dell'ateismo contemporaneo: scientista, pratico, l'ateismo di Stato, l'ateismo religioso (con riferimento ad alcuni circoli del Modernismo), e l'ateismo cristiano (con riferimento ai teologi della "morte di Dio"), siano unicamente la conclusione di puri ragionamenti filosofici. La sua convinzione è che «ci sono molte occasioni di dubbio, di esitazione e di incertezza nel procedere di uno spirito alla ricerca di Dio, ma la possibilità stessa di una tale ricerca implica che il problema dell'esistenza di Dio resta, per lo spirito del filosofo, una inevitabilità» (*ibidem*, p. 57).

VII. La dimensione "religiosa" dell'ateismo: Guardini, Bonhöffer, Buber

Esistono anche altre letture dell'ateismo, considerato non solo come fenomeno metafisico o scientifico, ma come fenomeno storico di reazione ad un'inadeguata visione etica e religiosa del rapporto tra l'uomo e Dio. Dovute in particolare ad autori come: H.-U. von Balthasar, K. Rahner, E. Borne, C. Bruaire, G. Fessard, H. de Lubac, G. Marcel, G. Morel, E. Mounier, J. Lacroix, P. Ricoeur e altri ancora, tra queste letture vi è quella che l'ateismo possa svolgere una positiva funzione di purificazione intellettuale dai falsi idoli della modernità e da tutti gli assoluti creati dall'uomo, responsabili di aver ostacolato la visione del vero Dio rivelatosi in Cristo. Si suggerisce in sostanza che l'ateismo non sia solo (giustamente) criticato sul piano metafisico o razionale, ma venga anche valorizzato da una rinnovata filosofia cristiana più attenta al dato biblico.

Romano Guardini (1885-1968) parla di un "ateismo purificatore" nei confronti degli idoli filosofici rappresentati da tutte quelle concezioni deistiche o teistiche che partono dalla concezione di Dio come Essere e come Principio trascendente del cosmo, e non, piuttosto, come Valore Sommo e Persona assoluta. L'ateismo svolgerebbe allora la provvidenziale funzione di purificare l'appesantito sguardo dell'ontologia, per aprirlo alla visione del Dio esistente personale. Il Dio-Persona è il Dio che riguarda non l'essere ma l'esistenza, è il Dio-per-noi, il Dio-per-l'uomo, il Dio che parla e dà significato alla vita concreta dell'uomo. L'ateismo non guida certo l'assenso noetico all'esistenza di Dio, secondo la preoccupazione principale della metafisica, ma preparerebbe le condizioni esistenziali più idonee all'atto di fede nella sua Parola. La fede, per Guardini, non può ovviamente sorgere come frutto di un'elaborazione concettuale, ma l'uomo può disporsi ad essa solo esistenzialmente, nell'orizzonte di una concezione di Dio come Valore e come Persona, e solo con la fede accolta come dono, l'uomo ha la conferma che il vero volto di Dio è il Dio-per-noi. «L'ateismo può agire in senso positivo anche come fattore storico che risveglia una religiosità ottusa e sonnolenta, che accantona una falsa auto-intelligibilità e acuisce lo sguardo per i problemi. Rendendo tutti consapevoli che ogni esistenza genuinamente religiosa si basa sulla decisione e costituisce un'audacia, questa specie di ateismo può portare le questioni vitali ad un livello superiore» (R. Guardini, *Fenomenologia e teoria della religione*, in *Scritti filosofici*, vol. II, Milano 1964, p. 280).

Lungo la medesima direzione si spinge ancora più avanti, ed in modo assai più radicale, il teologo Dietrich Bonhöffer (1906-1945). Testimone della sua fede fino al martirio durante il nazismo, Bonhöffer ritiene con Barth che la provocazione dell'ateismo consenta di superare non solo la concezione di Dio come essere, ma anche la concezione religiosa di Dio come trascendenza, legate entrambe ad una considerazione puramente razionale e mondana di Dio, aprendo così la strada al Dio-per-noi della Rivelazione biblica, manifestando in questa tesi una sintomatica sintonia con quanto affermerà Emmanuel Lévinas (1905-1995) circa l'assoluta trascendenza e alterità di Dio, che può farsi presente a noi nel "volto" degli altri. Radicalizzando le posizioni della "teologia dialettica" di Karl Barth, che ribadiva l'assoluta distanza tra l'uomo e Dio (il totalmente Altro, *ganz Anders*) ed il primato della Rivelazione storica di Dio in Cristo contro ogni speculazione filosofica su Dio, Bonhoeffer assume anche i temi propri del pensiero esistenziale, in particolare di Kierkegaard, secondo cui Dio non è oggetto ma Persona, non un *Es* ma un *Er,* di fronte al quale l'uomo è esposto non alla quiete del pensiero ma alla fede-rischio (*Glaubenswagnis*), e per il quale deve manifestare non concetti, ma la propria decisione di vita (*Entscheidung*). È in questo preciso contesto teologico che Bonhöffer non teme di affermare che, con l'ateismo contemporaneo, ci troviamo in realtà di fronte alla morte del "Dio-oggetto religioso", il "Dio-tappabuchi" (*Lückenbüsser*) inventato dall'uomo per dare una risposta alle proprie insicurezze e di cui l'uomo, divenuto adulto nell'epoca della secolarizzazione, non sa più che fare: «Dio come ipotesi di lavoro, come tappabuchi, è diventato superfluo per i nostri imbarazzi» (*Resistenza e resa*, Milano 1969, p. 264).

All'uomo contemporaneo non è più possibile annunciare Dio come il rimedio delle proprie deficienze umane, il Dio della Potenza e il Supremo legislatore del cosmo, ma un Dio che «è impotente e debole nel mondo e solo così rimane con noi e ci aiuta» (*ibidem*, p. 225). Questo, per Bonhöffer, non può essere il Dio dei filosofi, ma il Dio della rivelazione biblica. La morte del Dio-tappabuchi, capace di colmare le deficienze e i vuoti dell'uomo, apre alla visione di un Dio che ci abbandona non perché assente, ma perché si fa presente nella nostra stessa vita, nel bene che facciamo e nelle positive affermazioni del nostro operare. La tesi di Feuerbach, secondo cui Dio è la proiezione alienante dell'essenza dell'uomo, viene qui capovolta: Dio è con noi nella nostra vita e nella nostra storia proprio quando realizziamo la nostra natura e la nostra piena vocazione di uomini. «E non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo *etsi Deus non daretur*. Proprio questo noi riconosciamo al cospetto di Dio. Dio stesso ci costringe a questo riconoscimento. La conquista della "maggiore età" ci porta dunque ad un vero riconoscimento della nostra situazione davanti a Dio. Dio ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (*Mc* 15,34). Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio, è il Dio al cospetto del quale siamo ogni momento. Con Dio, e al cospetto di Dio, noi viviamo senza Dio. Dio è impotente e debole nel mondo e solo così rimane con noi e ci aiuta (*Mt* 8,17). È chiarissimo: Cristo non aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza» (*ibidem*, p. 213). La trascendenza di Dio va scoperta dunque non come trascendenza metafisica ma come "trascendenza agapica", come Dio per noi, che ci fa a sua volta trascendenza per gli altri.

Prescindendo da un giudizio teologico sulle affermazioni di Bonhoeffer — al teologo protestante si potrebbe ad esempio obiettare che la riscoperta del volto umano di Dio non debba necessariamente operarsi in chiave antimetafisica, o anche che la fede nel Dio della Rivelazione non esclude la correttezza di un accesso all'esistenza di un Assoluto in sede filosofica —, è indubbio che il suo pensiero costituisce un prezioso contributo per comprendere come l'ateismo contemporaneo non sia solo un prodotto metafisico, ma sia strettamente congiunto alla nuova situazione storica e religiosa dell'uomo nel mondo, definita dallo stesso Bonhoeffer come «secolarizzazione». E se la secolarizzazione, congiuntamente ad una crescita dell'autonomia dell'uomo nel mondo, ha prodotto anche l'ateismo come offuscamento del Dio della trascendenza, è anche vero che lo stesso ateismo può costituire per il cristiano una inedita possibilità per riscoprire il vero volto di Dio.

Alcune tesi di Bonhöffer sono state riprese dai "teologi della secolarizzazione", in particolare da Harvey Cox (*La città secolare,* 1966), ma anche da Fr. Gogarten, J.B. Metz, G. Vahanian, P.M. van Buren, per i quali sarebbe stata proprio la visione cristiana del rapporto tra Dio e mondo ad abolire la visione sacrale-pagana, introducendo la "desacralizzazione" in cui vive l'uomo moderno, ed in cui può solo operare la fede adulta di un cristiano che rifiuta la tradizionale "mitizzazione" del mondo. Una forma estrema di questa teologia della secolarizzazione è rappresentata dai cosiddetti "teologi della morte di Dio", in particolare William Hamilton e Thomas Altizer, autore de *Il vangelo dell'ateismo cristiano* (1966), nel quale si sostiene che l'essenza del vangelo consiste nel rinunciare ad ogni discorso umano su Dio, come pure ad ogni visione mitico-religiosa, per fare spazio ad una fede "adulta" che farebbe dell'ateismo il proprio presupposto, interpretando la stessa figura di Gesù come uomo-per-gli-altri, senza ulteriori specificazioni teologiche relative alla sua natura e figliolanza divina.

Anche per il filosofo ebreo Martin Buber (1878-1965), autore de *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia* (1953), l'ateismo ha una funzione purificatrice nei confronti delle false immagini di Dio create dall'uomo. L'uomo è un Io che può fare esperienza di Dio solo se lo incontra come un Tu, un Tu divino. Dio non è un Esso (*Es*), ma un Lui (*Er*), anzi, precisa Buber, un Tu (*Du*): «un Dio che non è una persona vivente è un

idolo», perché «è unicamente la relazione Io-Tu quella in cui possiamo incontrare Dio» (tr. it. Milano 1990, pp. 59 e 126). L'«eclissi di Dio» è la risposta di Buber all'affermazione di Nietzsche «Dio è morto». L'eclissi del "Dio del concetto", del Dio-Esso, non significa per Buber la "morte di Dio", ma solo che si è eclissato nella coscienza moderna il Dio-Esso della scienza e della filosofia, e che si sta preparando la strada per riscoprire il Dio-Tu. Il Dio-Tu, il Dio della preghiera, «continuerà a vivere intangibile dietro il muro di oscurità» che l'ateismo ha sollevato, perché sebbene l'uomo elimina, dalla filosofia e dalla scienza, il nome di Dio, tuttavia quel nome «continuerà a vivere nella luce della sua eternità» (cfr. *ibidem*, p. 36). Con l'annuncio nietzscheano della morte di Dio, «in realtà niente altro è detto se non che l'uomo è diventato incapace di afferrare una realtà per antonomasia indipendente da lui, e di rapportarsi ad essa, incapace pure di raffigurare e rappresentare questa realtà in immagini vive che la sostituiscano in luogo di una contemplazione che non può eguagliarla» (*ibidem*, p. 26). Confrontandosi con Heidegger, Sartre e Jung, Buber sostiene che fra l'uomo e Dio si è frapposto il nostro *Ego* ormai onnipotente, circondato dal Dio-Esso costruito intorno a sé (cfr. *ibidem*, p. 122): Dio cesserebbe allora di essere un Tu per l'uomo, un Qualcuno con cui l'uomo possa instaurare un vero dialogo nell'alterità e nella reciprocità.
Analogamente a quanto prima osservato a proposito di Bonhöffer, la rivalutazione del ruolo purificatore dell'ateismo nei confronti del falsi dèi e la riscoperta di una dimensione esistenziale del rapporto fra l'uomo e Dio, che non può essere assorbita dalla semplice concettualizzazione di un Assoluto filosofico, entrambe messe in luce con varie sfumature dai precedenti autori, non obbliga al rifiuto di una metafisica dell'Essere e di un accesso a Dio attraverso una conoscenza analogica. La prospettiva metafisica, la cui valutazione globale odierna risulta ancora in gran parte condizionata dalla critica mossale da Heidegger, non conduce infatti ad una concettualizzazione di Dio: essa non si presenta chiusa in se stessa, offre raccordi significativi con l'antropologia e la fenomenologia anche di taglio esistenzialista, e resta aperta all'inesprimibilità e al mistero dell'Essere, colto non solo come fondamento, ma anche come fonte di moralità, di senso e di libertà. Da una prospettiva più marcatamente teologica, una corretta comprensione della stessa immagine di Dio trasmessa dalla Rivelazione biblica implica — come ha mostrato P. Ricoeur (cfr. *L'amore difficile*, Roma 1995) — la nozione di Dio propria del senso comune e del pensiero filosofico, includendo in esso talune riflessioni provenienti dal pensiero scientifico. Il problema dell'ateismo pare dunque destinato a mantenere aperti, nei confronti del pensiero credente, entrambi i fronti di discussione e di studio, sia quello metafisico-scientifico, che quello personalista ed esistenziale.

VIII. La riflessione della Chiesa cattolica sul fenomeno dell'ateismo
1. Il Concilio Vaticano I. La prima riflessione del Magistero della Chiesa sull'ateismo appartiene al Concilio Vaticano I (1870). L'ateismo, secondo il Concilio, sia dal punto di vista teoretico che pratico, è un fenomeno tipicamente moderno, estraneo quindi alla cristianità antica e medievale. Nella Bibbia c'è l'alternativa radicale tra Jahvè e gli altri dèi che sono «niente» (cfr. *Is* 44,6; 45,6-22; *Sal* 96,5); e se il *Salmo* 14 recita: «lo stolto ha detto nel suo cuore: non c'è Dio», tale negazione probabilmente non riguarda il piano ontologico, estraneo al mondo ebraico, ma piuttosto l'incredulità nell'intervento di Dio nelle vicende personali e storiche del popolo (cfr. *Ger* 5,12). La costituzione *Dei Filius*, esprime la preoccupazione che l'ateismo, in particolare sotto la forma del razionalismo, sia capace di corrompere, ben più che le dottrine antiche e le eresie medievali, la nozione di Dio come Essere Supremo, Creatore e Legislatore di tutte le cose. A tale proposito, riconoscendo che esso può assumere sia una forma speculativa e dottrinale, come adesione dell'intelligenza alla negazione di Dio, sia di tipo pratico, sia la forma di una rottura, nella vita personale, di ogni rapporto con Dio, la *Dei Filius* condanna tutte quelle dottrine filosofiche, prodotto della modernità, le quali ne hanno costituito il supporto: il materialismo, che «non si vergogna di affermare che non esiste niente altro al di fuori della materia» (DH 3022); il panteismo, che «dice che la sostanza o l'essenza di Dio e di tutte le cose è una e la medesima» (DH 3023); l'emanatismo e l'immanentismo, che «dice che le cose finite, sia corporali che spirituali, sono emanazione della sostanza divina» (DH 3024), operando così un riferimento implicito, ma chiaro, all'immanentismo di Hegel e al panteismo emanazionista di Schelling.
2. La diagnosi della Gaudium et spes. Ad un secolo di distanza, la costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II (7.12.1965) si pone, nei confronti dell'ateismo, in un'ottica nuova, non considerandolo più solo come un fenomeno filosofico che riguarda le concezioni del mondo e di Dio, ma come un fenomeno storico e religioso che riguarda la situazione esistenziale dell'uomo nel mondo e in rapporto con Dio (cfr. nn. 19-22). Ciò che preoccupa ora la *Gaudium et spes*, non è soltanto la negazione di Dio come Essere Supremo, ma anche il fatto che il rifiuto di Dio si traduca in negazione dei valori dell'uomo, come di fatto è avvenuto nell'ateismo moderno e contemporaneo. Con la *Gaudium et spes* la riflessione della Chiesa sull'ateismo passa dal piano metafisico a quello assiologico. Emblematica, in questo senso, la condanna che pochi anni prima la *Mater et magistra* (1961) di Giovanni XXIII dirigeva alle "ideologie" e ai "sistemi" che proponevano una soluzione esclusivamente terrena ai problemi dell'uomo e vedevano nella religione — che in nome del mondo futuro avrebbe trascurato i problemi del presente — un ostacolo alla liberazione dell'uomo dalla miseria. In merito al contesto storico-sociale in cui aveva avuto sviluppo il comunismo, il documento operava un'importante distinzione fra "ideologia atea" e "realtà

storica", aprendo la strada alla riflessione proposta dalla *Gaudium et spes,* nella quale il fenomeno ateismo non viene semplicemente identificato con una filosofia, o con una ideologia, ma considerato in tutto il suo spessore storico, nel quale confluiscono fattori diversi ed anche contrastanti, che vanno decifrati e interpretati. «L'ateismo, considerato nel suo insieme, non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni, anzi in alcune regioni, specialmente contro la religione cristiana» (n. 19).

Tenendo conto della vastità del fenomeno, la *Gaudium et spes* segnala che l'ateismo «va annoverato fra le cose più gravi del nostro tempo», conferma la condanna pronunciata dalla *Dei Filius* nei confronti della negazione filosofica di Dio, e fa una diagnosi delle sue diverse forme: ateismo sistematico, ateismo agnostico, indifferenza religiosa, ateismo pratico, umanesimo prometeico, e infine l'ateismo come rifiuto del male nel mondo. Ma si sofferma soprattutto sul tema delle cause che hanno generato l'ateismo, le quali vengono individuate in motivazioni esistenziali e storiche, più che in ragioni teoriche. È la nuova situazione dell'uomo nel mondo, un uomo imbevuto di spirito critico e di razionalismo, e di una comprensione di sé come valore assoluto, che rende inutile "l'ipotesi Dio", ipotesi tipica di una fase pre-critica e pre-scientifica dell'umanità; così come l'acutizzarsi della coscienza morale sembrerebbe rendere incompatibile l'esistenza di Dio di fronte alla presenza del male nel mondo.

Importante novità della *Gaudium et spes*, è anche l'approfondimento della responsabilità dei credenti nel sorgere dell'ateismo. Infatti, «nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (n. 19). Il documento non intende fermarsi ad una diagnosi dell'ateismo, ma ne cerca le ragioni più profonde celate nel cuore dell'uomo e desidera indicarne una terapia (cfr. nn. 20-21). E poiché queste ragioni vanno cercate sovente in una erronea visione di Dio considerato antitetico all'uomo affermato come valore, la Chiesa chiarisce il vero messaggio del Vangelo di fronte a quelle obiezioni forti alla radice dell'ateismo moderno (vedi *supra*, III): Dio non è il rivale dell'uomo, ma viceversa è Colui che vuole la piena realizzazione dell'uomo, fino ad elevarlo alla dignità di figlio di Dio; in secondo luogo, la speranza escatologica non si pone in contrasto con l'impegno terreno, ma anzi lo vivifica, lo sostiene e lo rinnova. Il Dio della Rivelazione cristiana non è il rivale dell'uomo, ma il fondamento, il significato e il valore di tutto ciò che eleva l'uomo, e non lo aliena dagli impegni terreni, ma anzi lo motiva con più forza in tutti i compiti della sua vita. Per questo all'ateismo assiologico, che si fonda sull'opposizione tra il "valore uomo" e Dio, la Chiesa rivolge un invito cortese «a voler prendere in considerazione il Vangelo di Cristo con animo aperto», perché il Vangelo di Cristo non è in contraddizione, ma in armonia «con le aspirazioni più segrete del cuore umano». È infatti Cristo che «rivela l'uomo all'uomo» e solo in Lui egli scopre «la sua altissima vocazione» (n. 22). Anche i terribili enigmi dell'esistenza, come la sofferenza, il male e la morte, trovano in Cristo significato e superamento definitivo. Alla sfida dell'ateismo umanistico la *Gaudium et spes* contrappone la testimonianza del Dio incarnato in Cristo e dei valori di libertà, di comunione, di giustizia che essa comporta, perché «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa pure più uomo» (n. 41). La terapia per l'ateismo consiste pertanto in una «esposizione adeguata della dottrina della Chiesa», e nell'«autenticità della testimonianza di vita dei credenti» (n. 21). Invitando gli atei a prendere in considerazione il Vangelo di Cristo, la Chiesa invita anche i credenti a distinguere l'errore dall'errante, l'ateismo dagli atei, con i quali occorre instaurare un dialogo costruttivo. Ciò comporta, oltre alle necessarie considerazioni filosofiche e teologiche sull'ateismo, anche un rinnovamento della pastorale dell'ateismo e della catechesi.

Infine, per quanto concerne il ruolo del pensiero scientifico (vedi *supra*, IV.3), ad esso non vengono imputate specifiche responsabilità. Semmai è nell'uso ideologico della scienza o in un suo impiego strumentale e spersonalizzante che l'uomo può incontrare il pericolo di seduzioni intellettuali e di false sicurezze, finendo con lo snaturare il senso della scienza stessa. Così il Concilio ricorda che «molti, oltrepassando indebitamente i confini delle scienze positive, o pretendono di spiegare tutto solo da questo punto di vista scientifico, oppure al contrario non ammettono più alcuna verità assoluta» (n. 19). E poco più avanti, nel riferirsi all'ateismo sistematico di coloro che considerano l'uomo «unico artefice e demiurgo della propria storia», segnala che «può favorire una tale dottrina quel senso di potenza che l'odierno progresso tecnico immette nell'uomo» (n. 20). Più articolato, ma sostanzialmente analogo, è l'esame che viene offerto nella sezione del documento conciliare dedicata al rapporto fra fede e cultura: «Certo, l'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime ragioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo di investigazione di cui fanno uso queste scienze, viene innalzato a torto a norma suprema di ricerca della verità totale. Anzi, vi è il pericolo che l'uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e più non cerchi cose più alte. Questi fatti deplorevoli però non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi» (n. 57). L'orizzonte di riferimento è sempre quello di un ampio raggio esistenziale e personalista: né la scienza viene demonizzata, né si tace l'uso indebito che l'uomo può farne.

Le indicazioni del Concilio Vaticano II saranno sviluppate in diverse sedi ecclesiali e magisteriali. Accanto al lavoro di organismi della Santa Sede come il Segretariato per il dialogo con i non credenti, poi confluito nel Pontificio Consiglio per i non credenti e infine nel Pontificio Consiglio della Cultura (progressivamente raccolto nelle pubblicazioni periodiche "Athéisme et dialogue", "Athéisme et foi" e "Culture et foi"), va ricordato il crescente spazio dedicato al tema dell'ateismo, a partire dagli anni 1970, nella catechesi e nella pastorale, a livello di documenti preparati sia dalle chiese locali che dalla Chiesa universale.

3. Aspetti del magistero di Giovanni Paolo II. Nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (1986), dedicata alla persona divina dello Spirito Santo, Giovanni Paolo II torna a sottolineare la radice materialista dell'ateismo, sebbene nel contesto di un'esposizione del rapporto fra materia e spirito. «Anche se non si può parlare dell'ateismo in modo univoco né si può ridurlo esclusivamente alla filosofia materialistica, dato che esistono varie specie di ateismo e forse si può dire che spesso si usa tale parola in senso equivoco, tuttavia è certo che un vero e proprio materialismo, inteso come teoria che spiega la realtà e assunto come principio-chiave dell'azione personale e sociale, ha carattere ateo. L'orizzonte dei valori e dei fini dell'agire, che esso delinea, è strettamente legato all'interpretazione come "materia" di tutta la realtà. Se esso parla a volte anche dello "spirito e delle questioni dello spirito", per esempio nel campo della cultura o della morale, ciò fa soltanto in quanto considera certi fatti come derivati (epifenomeni) dalla materia, la quale secondo questo sistema è l'unica ed esclusiva forma dell'essere» (n. 56). L'attenzione rivolta alle conseguenze atee del materialismo storico-dialettico, nella sua forma sistematica teorizzata e realizzata dal marxismo, sarà più tardi ripresa nella *Centesimus annus* (1991), ove l'errore di tale ideologia viene qualificato non solo sul piano teoretico, ma anche su quello antropologico, sociale ed esistenziale (cfr. nn. 13-14).

Una significativa interpretazione dell'ateismo, delle sue ragioni filosofiche ma soprattutto delle sue motivazioni storiche, religiose e teologiche, viene offerta da Giovanni Paolo II in occasione di alcune riflessioni sulle radici cristiane della cultura europea (cfr. *Discorso al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa*, Roma, 6.10.1982; *Discorso nella sede della Comunità Europea*, Bruxelles, 20.5.1985). Nel ricordare che l'epoca moderna è stata segnata da innumerevoli sviluppi sul piano del progresso umano, tecnico e civile, si constata al tempo stesso che diverse correnti di pensiero filosofiche e ideologiche screditano l'adesione alla fede e conducono a un sospetto su Dio, un sospetto che rimbalza sull'uomo stesso, privandolo di una piena coscienza della ragione di vivere: l'uomo contemporaneo viene così tentato dal dubbio sul senso della vita, dall'angoscia e dal nichilismo (cfr. *Insegnamenti*, VIII,1 (1985), p. 1582). Si fa dunque strada la domanda più importante: perché hanno storicamente aderito all'ateismo proprio le culture di quei paesi europei che sono state permeate dalla luce del Vangelo? Non si può non riconoscere che «le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana»; anzi: «ancor più profondamente, possiamo affermare che queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il Cristianesimo e la Chiesa dal di fuori, come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un senso vero sono interiori al Cristianesimo e alla Chiesa. L'ateismo europeo è una sfida che si comprende nell'orizzonte di una coscienza cristiana» (*Insegnamenti*, V,3 (1982), p. 693). Siamo qui di fronte ad una svolta interessante nell'interpretazione dell'ateismo da parte del magistero ecclesiale: non più come fenomeno esterno, ma come fenomeno interno alla stessa storia del cristianesimo. L'ateismo viene considerato come una tentazione tipicamente cristiana, in quanto appartenente non solo alla filosofia, ma alle prove esistenziali del cammino spirituale del cristiano e della Chiesa nel mondo e nella storia: «Scopriremo, forse non senza meraviglia, che le crisi e le tentazioni dell'uomo europeo e dell'Europa, sono crisi e tentazioni del Cristianesimo e della Chiesa in Europa […]. Se l'ateismo è una tentazione della fede, sarà con l'approfondimento e la purificazione della fede che esso sarà vinto» (*ibidem*, p. 694). L'ateismo appare qui come la grande prova spirituale nel cammino non dell'uomo pagano, ma del cristiano. È questo forse il punto più avanzato dell'interpretazione del fenomeno dell'ateismo da parte della Chiesa: una grande prova spirituale, riservata alla cristianità soprattutto europea, per purificarla e condurla ad un incontro più autentico e vivo con il Dio di Gesù Cristo.

L'enciclica *Fides et ratio* (1998), infine, nella sua analisi della storia della filosofia moderna e contemporanea, individua il fondamento teorico della non credenza nella «separazione tra la fede e la ragione filosofica» (cfr. nn. 45-48). Dopo aver stigmatizzato gli errori dell'eclettismo, dello storicismo, dello scientismo e del pragmatismo (cfr. nn. 86-89), dedica maggiore attenzione al rapporto fra ateismo e nichilismo, aspetto anch'esso della perdita simultanea di Dio e della verità sull'uomo (cfr. n. 90). Pur riconoscendo l'impossibilità di ridurre ad un quadro unitario le visioni filosofiche moderne e contemporanee, l'enciclica afferma che «le correnti di pensiero si richiamano alla post-modernità meritano una adeguata attenzione» (n. 91). Tali correnti infatti spingono non verso l'autonomia della ragione, resa impossibile dall'esito fallimentare del razionalismo moderno, ma verso il recupero di un rinnovato rapporto della ragione filosofica con la fede, in un circolo ermeneutico tra ragione e fede che permetta alla ragione filosofica di essere fecondata dalle verità della Rivelazione. Applicando queste analisi all'ateismo, che è stato il frutto più emblematico della *ratio separata* della modernità, la *Fides et ratio* propone come terapia la

retta comprensione della Rivelazione, che ancora oggi è la stella di orientamento verso la verità di Dio, per le filosofie e le culture di Oriente e di Occidente, oltre l'"eclissi di Dio" nella modernità.

Documenti della Chiesa Cattolica correlati:
Concilio Vaticano I, DH 3021-3025; Pio XI, *Divini Redemptoris*, EE 5, 1197-1280; Giovanni XXIII, *Mater et magistra,* EE 7, 426-436; Paolo VI, *Ecclesiam suam,* EE 7, 810-816; *Gaudium et spes, 19-21;* Segretariato per il Dialogo con i non credenti, Il dialogo con i non credenti, 28.8.1968, EV 3, 619-657 e Studio dell'ateismo e formazione al dialogo, 10.7.1970, EV 3, 2640-2667; Giovanni Paolo II, *Discorso al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa*, Roma, 6.10.1982, *Insegnamenti* V,3 (1982), pp. 689-695; *Redemptor hominis*, 15-17; *Dominum et vivificantem*, 56; *Centesimus annus*, 13-14; *Fides et ratio*, 45-48, 60, 90-91.

Bibliografia
Bibliografie sull'ateismo sono presentate in G. GIRARDI (a cura di), *L'ateismo contemporaneo*, 4 voll., SEI, Torino 1967-1970: I: *L'ateismo nella vita e nella cultura contemporanea*; II: *L'ateismo nella filosofia contemporanea: correnti e pensatori*; III: *L'ateismo nella filosofia contemporanea: i grandi problemi*; IV: *Il Cristianesimo di fronte all'ateismo*; E. CORETH, J.B.LOTZ (a cura di), *Atheismus kritisch betrachtet. Beitrage zum Atheismusproblem der Gegenwart*, Wewel, München-Freiburg 1971; P. VANZAN, G. BASSO, *Bibliografia italiana della teologia della secolarizzazione e della "morte di Dio"*, "Rassegna di Teologia" 2 (1970), pp. 120-141; 3 (1972), pp. 195-213; 4 (1972), pp. 264-287; G. STEIN, *God pro and con: a Bibliography of Atheism*, Garland, New York 1990; M. WINIARCZYK, *Bibliographie zum antiken Atheismus*, R. Habelt, Bonn 1994.
Aspetti storici dell'ateismo e studi su autori: A. DRACHMANN, *Atheism in Pagan Antiquity*, London-Copenhagen 1922; H. LEY, *Studien zur Geschichte des Materialismus im Mittelalter*, Berlin 1959; H. PFEIL, *Atheistische Humanismus der Gegenwart*, München 1961; G. SIEGMUND, *Storia e diagnosi dell'ateismo*, Paoline, Roma 1961; H. LEY, *Geschichte der Aufklärung und des Atheismus*, 5 voll., Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1966-1989; A. CAPIZZI, *Dall'ateismo all'umanesimo*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1967; R. COFFY, *Dio degli atei: Marx-Sartre-Camus*, Paoline, Modena 1967; M. DANSEREAU, *Freud et l'athéisme*, Desclée, Paris 1971; P. MICCOLI , *Il problema del male e dell'ateismo in A. Camus*, Paoline, Alba 1971; R. CAPORALE, A. GRUMELLI (a cura di), *Religione e ateismo nelle società secolarizzate. Aspetti e problemi della cultura della non credenza*, Il Mulino, Bologna 1973; A. ALESSI, *L'ateismo di Feuerbach. Fondamenti metafisici*, LAS, Roma 1975; O. TODISCO (a cura di), *Marx e la religione*, Città Nuova, Roma 1975; P. EVDOKIMOV, *Dostoevskij et le problème du mal*, Desclée, Bruges-Bruxelles-Paris 1978; P. MICCOLI, *Sul sentiero degli atei*, L.I.E.F., Vicenza 1981; G. COTTIER, *L'ateismo del giovane Marx: le origini hegeliane*, Vita e Pensiero, Milano 1981; R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna* (1951), Morcelliana, Brescia 1984; B. WELTE, *Dal nulla al mistero assoluto*, Marietti, Torino 1985; M.J. BUCKLEY, *At the origins of modern atheism*, Yale Univ. Press, New Haven 1987; P. VALADIER, *Nietzsche e la critica radicale del cristianesimo*, Augustinus, Palermo 1991; G. MINOIS, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2000; R. BODEI, *I senza Dio. Figure e momenti dell'ateismo*, Morcelliana, Brescia 2001.
Fra i principali studi sull'ateismo: C. FABRO, *Dio*, Studium, Roma 1953; E. BORNE, *Dieu n'est pas mort. Essai sur l'athéisme contemporain*, Fayard, Paris 1959; J. LACROIX, *Le sens de l'athéisme moderne*, Tournai-Paris 1961; R. GUARDINI, *Fenomenologia e teoria della religione*, in *Scritti filosofici*, vol. II, Milano 1964; M.F. SCIACCA, *Il problema di Dio e della religione nella filosofia attuale*, Marzorati, Milano 1964; R. VERNEAUX, *Leçons sur l'athéisme contemporain*, Téqui, Paris 1964; J. GIRARDI, J.-F. SIX, *L'athéisme dans la vie et la culture contemporaine*, Desclée, Paris 1968; J. MARITAIN, *Il significato dell'ateismo contemporaneo* (1949), Morcelliana, Brescia 1967[2]; N. DALLAPORTA, V. MATHIEU, V. MELCHIORRE (a cura di), *Il senso dell'ateismo contemporaneo*, Patron, Bologna 1967; J. LACROIX, *Athéisme et sens de l'homme*, Cerf, Paris 1968; C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, 2 voll., Studium, Roma 1969[2]; G. MORRA, *Dio senza Dio. Ateismo, secolarizzazione, esperienza religiosa*, Patron, Bologna 1970; M.F. SCIACCA (a cura di), *Con Dio e contro Dio*, 2 voll., Marzorati, Milano 1972; C. TRESMONTANT, *I problemi dell'ateismo*, Paoline, Roma 1973; C. FABRO, *L'uomo e il rischio di Dio*, Studium, Roma 1975; H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo* (1945), Morcelliana, Brescia 1978; A. GRUMELLI ET AL. (a cura di), *Diagnosi dell'ateismo contemporaneo*, Urbaniana University Press - Paideia, Roma-Brescia 1980; G. COTTIER (a cura di), *L'ateismo, natura e cause*, Massimo, Milano 1981; J. MARITAIN, *Ateismo e ricerca di Dio*, Massimo, Milano 1982; P. RICOEUR, *Religione, ateismo e fede*, in *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 455-482; E. GILSON, *L'ateismo difficile* (1970), Vita e Pensiero, Milano 1983; E. GILSON, *Dio e la filosofia* (1941), Massimo, Milano 1984; H. DE LUBAC, *Ateismo e senso dell'uomo*, in *La Rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1985, pp. 197-290; M. BUBER, *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia* (1953), Edizioni di Comunità, Milano 1990; A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo* (1964), Il Mulino,

Bologna 1990[4]; S. PALUMBIERI, *L'ateismo e l'uomo*, Dehoniane, Napoli 1986; A. TORNO, *Senza Dio? Due secoli di riflessioni tra speranza e negazione*, Mondadori, Milano 1995; L. KOLAKOWSKI, *Se non esiste Dio* (1982), Il Mulino, Bologna 1997; A.M. TRIPODI, *L'ateismo verso il Terzo Millennio*, Urbaniana Univ. Press, Roma 2001.
Dialogo con l'ateismo ed altri studi: P. VEUILLOT (a cura di), *L'ateismo, tentazione del mondo, risveglio dei cristiani?*, SEI, Torino 1965; M. LELONG , *Pour un dialogue avec les athées*, Cerf, Paris 1965; G. DE ROSA , *Il dialogo con gli atei*, Stella Matutina, Roma 1965; G. GIRARDI, *Credenti e non credenti per un mondo nuovo*, Firenze 1969; L. BOGLIOLO, *Ateismo e Cristianesimo. Confronto dialettico*, Paoline, Roma 1971; C. NIGRO, *Ateismo, teologia e dialogo*, Pont. Univ. Lateranense - Città Nuova, Roma 1971; J. GALOT , *Il mistero della sofferenza di Dio*, Cittadella, Assisi 1975; ISTITUTO SUPERIORE PER LO STUDIO DELL'ATEISMO (a cura di), *Evangelizzazione e ateismo*, Pontificia Università Urbaniana, Roma 1981; SEGRETARIATO PER I NON CREDENTI, *Scienza e non credenza*, "Ateismo e dialogo" 16 (1981), n. 3-4; P. POUPARD (a cura di), *La Chiesa davanti alla sfida dell'ateismo contemporaneo*, Piemme, Casale Monferrato 1984; V. ARAUJO ET AL., *Il problema dell'ateismo. Per un acomprensione del fenomeno*, Città Nuova, Roma 1986; A. BAUSOLA ET AL., *Esperienza religiosa oggi*, Vita e Pensiero, Milano 1986; P. POUPARD (a cura di), *Scienza e fede*, Piemme, Casale Monferrato 1986; A. ARDIGÒ, F. GARELLI, *Valori, scienza, trascendenza*, 2 voll., Fondazione Agnelli, Torino 1989-1990; G. PENZO, R. GIBELLINI (a cura di), *Dio nella filosofia del Novecento*, Queriniana, Brescia 1993; GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994.

- **Lodovico Antonio Muratori (1774):** “La Filosofia Morale esposta e proposta ai giovani da Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena. Cogli avvertimenti morali di Monsignor Cesare Speziano Vescovo di Cremona. Edizione Novissima, con ogni diligenza corretta, ed arricchita di un Indice copiosissimo delle materie, ora per la prima volta stampato.” [Bassano:] “In Bassano, MDCCLXXIV. A Spese Remondini di Venezia.”

In 8°; pp. 454. Leg. in piena pergamena rigida coeva con titolo manoscr. al dorso.

LA FILOSOFIA MORALE

ESPOSTA E PROPOSTA AI GIOVANI

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO

SIG. DUCA DI MODENA

Cogli avvertimenti morali di Monsignor

CESARE SPEZIANO

VESCOVO DI CREMONA.

EDIZIONE NOVISSIMA

Con ogni diligenza corretta, ed arricchita di un Indice copiosissimo delle materie, ora per la prima volta stampato.

IN BASSANO, MDCCLXXIV.

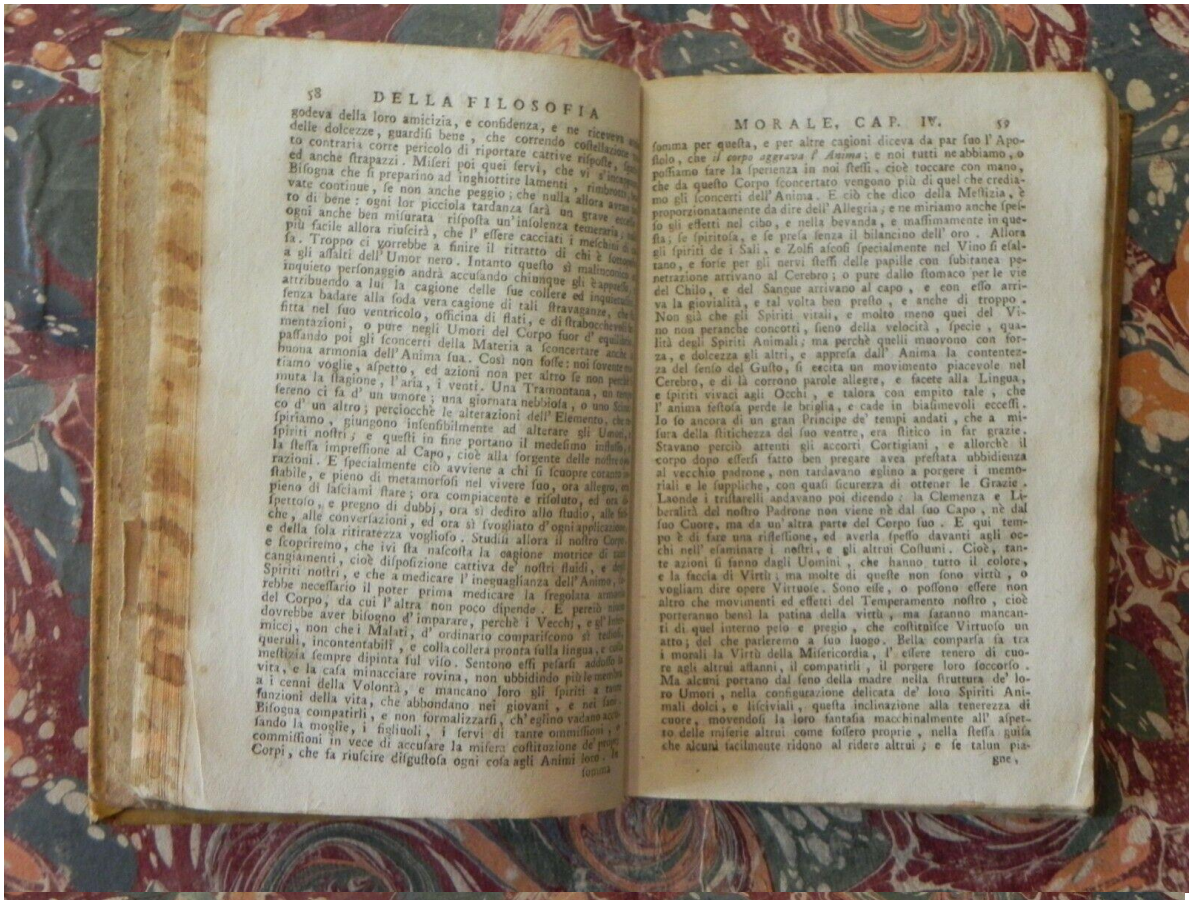
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI

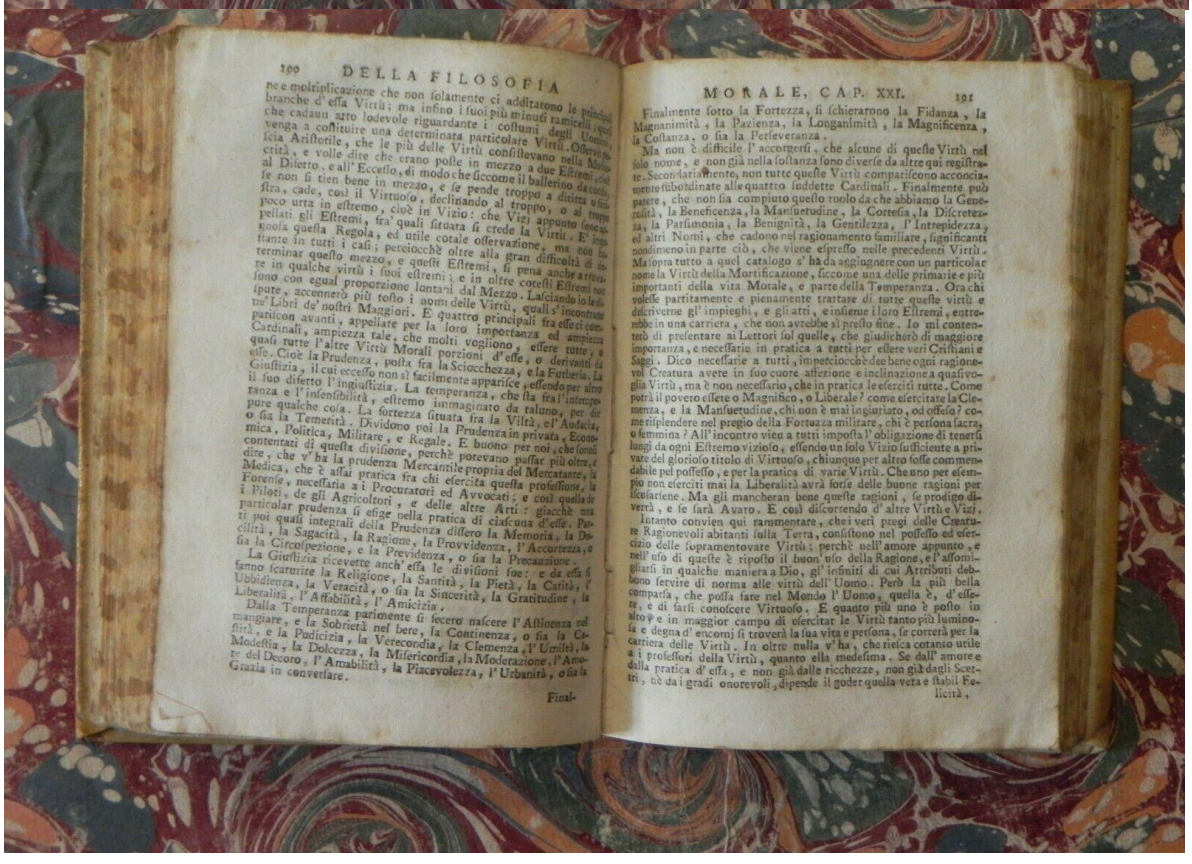
A chi vorrà leggere.

AL veder comparire in pubblico queſta mia fatica, chi non è pratico del Mondo Letterario, cioè d'altri Libri, che trattano di Materie Morali, veriſimilmente le farà qualche buona accoglienza, perchè poco ci vuole a ſubodorarne l'utilità. Il ſolo titolo baſta per darle queſto credito. E ſul ſuppoſto, che perſone tali non conoſcano, o non abbiano letto altri Libri di ſimile argomento, potrebbe anche avvenire, che non penaſſero ad invogliarſi di queſto. Ma per chi non è foreſtiere nel paeſe delle Lettere, e ſa di quanti Libri ſia già provveduta la *Morale Filoſofia*, non paſſerà così la faccenda. Cioè, non immaginerà qui novità veruna, e però niun biſogno d'imparare da queſte carte ciò, ch'egli avrà già appreſo da tant' altre. In fatti di belle coſe ci ha inſegnato *Platone* intorno alla Filoſofia de' Coſtumi; e i documenti ſuoi ſi veggono illuſtrati da alcuni ſuoi ſeguaci, e maſſimamente da *Plotino*, e da *Marcilio Ficino*. Abbiamo ancora i frammenti dell' empio *Epicuro*, che corretti, accreſciuti, e ornati dal celebre *Gaſſendo*, ſon divenuti un utile ſcuola di sì riguardevol materia. Niuno poi de i dotti ci è, che non abbia fatto in tempo di ſua vita qualche ſcorſa nella Filoſofia degli Stoi-



godeva della loro amicizia, e confidenza, e ne riceveva
delle dolcezze, guardisi bene, che correndo collegazione
to contraria corre pericolo di riportare cattive risposte,
ed anche strapazzi. Miseri poi quei servi, che vi s'incon
Bisogna che si preparino ad inghiottire lamenti, rimbrotti
vate continue, se non anche peggio; che nulla allora avran
to di bene: ogni lor picciola tardanza sarà un grave eccesso
ogni anche ben misurata risposta un'insolenza temeraria,
più facile allora riuscirà, che l'essere cacciati i meschini
fa. Troppo ci vorrebbe a finire il ritratto di chi è sottopo
a gli assalti dell'Umor nero. Intanto questo sì malinconico
inquieto personaggio andrà accusando chiunque gli s'appressa
attribuendo a lui la cagione delle sue collere ed inquietu
senza badare alla soda vera cagione di tali stravaganze, che
fitta nel suo ventricolo, officina di flati, e di strabocchevoli
mentazioni, o pure negli Umori del Corpo fuor d'equilibr
passando poi gli sconcerti della Materia a sconcertare anche
buona armonia dell'Anima sua. Così non fosse: noi sovente
tiamo voglie, aspettre, ed azioni non per altro se non perch
mura la stagione, l'aria, i venti. Una Tramontana, un
sereno ci fa d'un umore; una giornata nebbiosa, o uno Sci
co d'un altro; perciocchè le alterazioni dell'Elemento, che
spiriamo, giungono insensibilmente ad alterare gli Umori,
spiriti nostri; e questi in fine portano il medesimo influsso
la stessa impressione al Capo, cioè alla sorgente delle nostre
razioni. E specialmente ciò avviene a chi si scuopre cotanto
stabile, e pieno di metamorfosi nel vivere suo, ora allegro, o
pieno di lasciami stare; ora compiacente e risoluto, ed ora
spettoso, e pregno di dubbj, ora sì dedito allo studio, alle
che, alle conversazioni, ed ora sì svogliato d'ogni applicazione
e della sola ritiratezza vogliosa. Studii allora il nostro Corpo
e scopriremo, che ivi sta nascosta la cagione motrice di tan
cangiamenti, cioè disposizione cattiva de' nostri fluidi, e de
Spiriti nostri, e che a medicare l'inequaglianza dell'Animo,
rebbe necessario il poter prima medicare la fregolata armon
del Corpo, da cui l'altra non poco dipende. E perciò non
dovrebbe aver bisogno d'imparare, perchè i Vecchi, e gl'Infe
micci, non che i Malati, d'ordinario compariscono sì tedios
queruli, incontentabili, e colla collera pronta sulla lingua, e colla
mestizia sempre dipinta sul viso. Sentono essi pesarsi addosso la
vita, e la casa minacciare rovina, non ubbidindo più le membra
a i cenni della Volontà, e mancano loro gli spiriti a tutte
funzioni della vita, che abbondano nei giovani, e nei fan
Bisogna compatirli, e non formalizzarsi, ch'eglino vadano acc
sando la moglie, i figliuoli, i servi di tante ommissioni, e
commissioni in vece di accusare la misera costituzione de' propri
Corpi, che fa riuscire disgustosa ogni cosa agli Animi loro. In
somma

somma per questa, e per altre cagioni diceva da par suo l'Apostolo, che *il corpo aggrava l'Anima*; e noi tutti ne abbiamo, o possiamo fare la spienza in noi stessi, cioè toccare con mano, che da questo Corpo sconcertato vengono più di quel che crediamo gli sconcerti dell'Anima. E ciò che dico della Mestizia, è proporzionatamente da dire dell'Allegria; e ne miriamo anche speso gli effetti nel cibo, e nella bevanda, e massimamente in questa; se spiritosa, e se presa senza il bilancino dell'oro. Allora gli spiriti de i Sali, e Zolfi ascosi specialmente nel Vino si estalano, e forte per gli nervi stessi delle papille con subitanea penetrazione arrivano al Cerebro; o pure dallo stomaco per le vie del Chilo, e del Sangue arrivano al capo, e con esso arriva la giovialità, e tal volta ben presto, e anche di troppo. Non già che gli Spiriti vitali, e molto meno quei del Vino non peranche concotti, sieno della velocità, specie, qualità degli Spiriti Animali; ma perchè quelli muovono con forza, e dolcezza gli altri, e appresa dall'Anima la contentezza del senso del Gusto, si eccita un movimento piacevole nel Cerebro, e di là corrono parole allegre, e facete alla Lingua, e spiriti vivaci agli Occhi, e talora con empito tale, che l'anima festosa perde le briglie, e cade in biasimevoli eccessi. Io so ancora di un gran Principe de' tempi andati, che a misura della stitichezza del suo ventre, era stitico in far grazie. Stavano perciò attenti gli accorti Cortigiani, e allorchè il corpo dopo essersi fatto ben pregare avea prestata ubbidienza al vecchio padrone, non tardavano eglino a porgere i memoriali e le suppliche, con quasi sicurezza di ottener le Grazie. Laonde i trittarelli andavano poi dicendo: la Clemenza e Liberalità del nostro Padrone non viene nè dal suo Capo, nè dal suo Cuore, ma da un altra parte del Corpo suo. E qui tempo è di fare una riflessione, ed averla spesso davanti agli occhi nell'esaminare i nostri, e gli altrui Costumi. Cioè, tante azioni si fanno dagli Uomini, che hanno tutto il colore, e la faccia di Virtù; ma molte di queste non sono virtù, o vogliam dire opere Virtuose. Sono esse, o possono essere non altro che movimenti ed effetti del Temperamento nostro, cioè porteranno bensì la patina della virtù, ma saranno mancanti di quel interno pelo e pregio, che costituisce Virtuoso un atto; del che parleremo a suo luogo. Bella comparsa fa tra i morali la Virtù della Misericordia, l'essere tenero di cuore agli altrui affanni, il compatirli, il porgere loro soccorso. Ma alcuni portano dal seno della madre nella struttura de' loro Umori, nella configurazione delicata de' loro Spiriti Animali dolci, e lisciviali, questa inclinazione alla tenerezza di cuore, movendosi la loro fantasia macchinalmente all'aspetto delle miserie altrui come fossero proprie, nella stessa guisa che alcuni facilmente ridono al ridere altrui; e se talun piagne,



ne e moltiplicazione che non solamente ci additarono le principali branche d'essa Virtù; ma infino i suoi più minuti ramicelli, i quali che cadauno arto lodevole riguardante i costumi degli Uomini venga a costituire una determinata particolare Virtù. Offerta la scia Aristotile, che le più delle Virtù consistevano nella Mediocrità, e volle dire che erano poste in mezzo a due Estremi, cioè al Difetto, e all'Eccesso, di modo che siccome il ballerino da corda, se non si tien bene in mezzo, e se pende troppo a dritta o sinistra, cade, così il Virtuoso, declinando al troppo, o al troppo poco urta in estremo, cioè in Vizio: che Vizj appunto sono appellati gli Estremi, fra' quali situata si crede la Virtù. E insegnata questa Regola, ed utile cotale osservazione, ma non ben terminar quello mezzo, e questi Estremi, si pensa anche a trovare in qualche virtù i suoi estremi; e in oltre coresti Estremi non sono con egual proporzione lontani dal Mezzo. Lasciando io le dispute, accennerò più sotto i nomi delle Virtù, quali s'incontrano ne' Libri de' nostri Maggiori. E quattro principali fra esse ci compariscon avanti, appellate per la loro importanza ed ampiezza Cardinali, ampiezza tale, che molti vogliono, essere tutte, o quasi tutte l'altre Virtù Morali porzioni d'esse, o derivanti da esse. Cioè la Prudenza, posta fra la Sciocchezza, e la Furberia. La Giustizia, il cui eccesso non si facilmente apparisce, essendo per altro il suo difetto l'ingiustizia. La temperanza, che sta fra l'intemperanza e l'insensibilità, estremo immaginato da taluno, per dire pure qualche cosa. La fortezza situata fra la Viltà, e l'Audacia, o sia la Temerità. Dividono poi la Prudenza in privata, Economica, Politica, Militare, e Regale. E buono per noi, che sonsi contentati di questa divisione, perchè potevano passar più oltre, e dire, che v'ha la prudenza Mercantile propria del Mercatante, la Medica, che è assai pratica fra chi esercita questa professione, la Forense, necessaria a i Procuratori ed Avvocati; e così quella de i Piloti, de gli Agricoltori, e delle altre Arti: giacchè una particolar prudenza si esige nella pratica di ciascuna d'esse. Parti poi quasi integrali della Prudenza differo la Memoria, la Docilità, la Sagacità, la Ragione, la Provvidenza, l'Accortezza, o sia la Circospezione, e la Previdenza, o sia la Precauzione.

La Giustizia ricevette anch'essa le divisioni sue: e da essa si fanno scaturire la Religione, la Santità, la Pietà, la Carità, l'Ubbidienza, la Veracità, o sia la Sincerità, la Gratitudine, la Liberalità, l'Affabilità, l'Amicizia.

Dalla Temperanza parimente si fecero nascere l'Astinenza nel mangiare, e la Sobrietà nel bere, la Continenza, o sia la Castità, e la Pudicizia, la Verecondia, la Clemenza, l'Umiltà, la Modestia, la Dolcezza, la Misericordia, la Moderazione, l'Amore del Decoro, l'Amabilità, la Piacevolezza, l'Urbanità, o sia la Grazia in conversare.

Final-

Finalmente sotto la Fortezza, si schierarono la Fidanza, la Magnanimità, la Pazienza, la Longanimità, la Magnificenza, la Costanza, o sia la Perseveranza.

Ma non è difficile l'accorgersi, che alcune di queste Virtù nel solo nome, e non già nella sostanza sono diverse da altre qui registrate. Secondariamente, non tutte queste Virtù compariscono acconciamente subordinate alle quattro suddette Cardinali. Finalmente può parere, che non sia compiuto questo ruolo da che abbiamo la Generosità, la Beneficenza, la Mansuetudine, la Cortesia, la Discretezza, la Parsimonia, la Benignità, la Gentilezza, l'Intrepidezza, ed altri Nomi, che cadono nel ragionamento familiare, significanti nondimeno in parte ciò, che viene espresso nelle precedenti Virtù. Masopra tutto a quel catalogo s'ha da aggiugnere con un particolar nome la Virtù della Mortificazione, siccome una delle primarie e più importanti della vita Morale, e parte della Temperanza. Ora chi volesse partitamente e pienamente trattare di tutte queste virtù e descriverne gl'impieghi, e gli atti, e insieme i loro Estremi, entrerebbe in una carriera, che non avrebbe sì presto fine. Io mi contenterò di prefentare ai Lettori sol quelle, che giudicherò di maggiore importanza, e necessarie in pratica a tutti per essere veri Cristiani e Saggi. Dico necessarie a tutti, imperciocchè dee bene ogni ragionevol Creatura avere in suo cuore affezione e inclinazione a qualsivoglia Virtù, ma è non necessario, che in pratica le eserciti tutte. Come potrà il povero essere o Magnifico, o Liberale? come esercitare la Clemenza, e la Mansuetudine, chi non è mai ingiuriato, od offeso? come splendere nel pregio della Fortezza militare, chi è persona sacra, o femmina? All'incontro vien a tutti imposta l'obligazione di tenersi lungi da ogni Estremo vizioso, essendo un solo Vizio sufficiente a privare del glorioso titolo di Virtuoso, chiunque per altro fosse commendabile pel possesso, e per la pratica di varie Virtù. Che uno per esempio non eserciti mai la Liberalità avrà forse delle buone ragioni per isciarsene. Ma gli mancheran bene queste ragioni, se prodigo diverrà, e se sarà Avaro. E così discorrendo d'altre Virtù e Vizj.

Intanto convien qui rammentare, che i veri pregi delle Creature Ragionevoli abitanti sulla Terra, consistono nel possesso ed esercizio delle sopramentovate Virtù: perchè nell'amore appunto, e nell'uso di queste è riposto il buon uso della Ragione, e l'assomigliarsi in qualche maniera a Dio, gl'infiniti di cui Attributi debbono servire di norma alle virtù dell'Uomo. Però la più bella comparsa, che possa fare nel Mondo l'Uomo, quella è, d'essere, e di farsi conoscere Virtuoso. E quanto più uno è posto in alto, e in maggior campo di esercitar le Virtù tanto più luminosa e degna d'encomj si troverà la sua vita e persona, se corrà per la carriera delle Virtù. In oltre nulla v'ha, che riesca cotanto utile a i professori della Virtù, quanto ella medesima. Se dall'amore e dalla pratica d'essa, e non già dalle ricchezze, non già dagli Scettri, nè da i gradi onorevoli, dipende il goder quella vera e stabil Felicità,

o Timido, o Coraggioso ec. 344. altre che questo è riconcertato, è cagione di molti disordini nell'umana . 78
Coscienza che cosa sia . Se sia ella potenza distinta dall'Intelletto . Varie specie di coscienze. 104. 105. non sempre ella ci serve di fida scorta per non farci errare . 105. 106. ella è voce della Ragione . 109. se ella è buona è contenta de' buoni . 107
Cristiano . Suo inganno nel travagliare tanto per acquistarsi una felicità bramata sulla terra . 370
Cuore . Se sia albergo della Volontà, e della Mente dell'Uomo . 37
Curiosità può esser buona, e cattiva . 347. 348

D

Danaro racchiude ogni cosa di necessario per la vita umana . 159. 160. l'Uomo ha da esserne Padrone, e non Schiavo . 160
Daniele Huezio, se sia egli l'Autore di quel Libricciuolo dato sotto il suo nome in luce ; dove si rinnovano le antiche, e vane dicerie de' Scettici, e Pirronisti . 119
Destino, o Fato furon deliri de' Gentili ; e ammetterli sarebbe lo stesso che distruggere l'Uomo . 102. 103
Desideri di Roba, di Onori, e di Piaceri sono fieri tormentatori dell'uomo . 320. 321
Difetti di pochi difredittano alle volte un'intera comunità . 329
Dignità, Ricchezze, Principati &c. soglion rendere orgoglioso lo spirito degli Uomini . 370. nella Dignità bisogna che l'uomo distingua continuamente se stesso, e le Dignità unite a lo stesso per non fallare . iv.
Diletto e Piaceri facilmente s'infinuano ne' petti umani . 77
Dilagio . Se sia egli sempre il Determinatore dell'Anima nostra . 152. 153
Disgusti . Sono molto giovevoli per umiliare la nostra Superbia . 370
Disinteresse . Se sia Virtù ; e in che consista . 380
Disordini Morali nel Mondo non derivano da Dio, ma si bene dall'Uomo . 22
Divertimento Onesto purchè sia moderato si permette ; anzi lo richiede in certi casi la Natura ; se poi egli è continuato non si chiama più divertimento, e perchè . 97
Dolori Corporei si mitigano coll'esercizio delle Virtù, e s'inasprissono maggiormente coll'Effeminatezza .
Doni di Dio sono molto vari, e secondo la loro varietà fa uopo il servirsene . Sono Motivi di farci acquistare molte Virtù . 82. quei che se ne abusano, ne proveranno la pena . 81. 82
Donna ella è più debile dell'Uomo . 52. 205. devono seguire il consiglio de' Savj, e de' loro Capi . 340. Donna savia qual debba essere . 363. 362. Onestà, e Savie non hanno nè occhi, nè orecchie . 77. quanto siano più belle per la Modestia . 354. la loro troppo studiata affettazione nell'abbellirsi, e nel conversare le rende odiose, e di poca stima presso i Savj . 354. 363. deve fuggirsi dagli uomini il loro attacco, e anco il conversare . 73. 350. sebbene siano costanti, se danno l'orecchio agli Adulatori, sono facili a decadere dalla lor costanza . 350. Donna Nobile in che deve ella esercitarsi nelle Veglie notturne . 96. loro inganni nelle Visioni immaginarie . 69. credute invasate da cattivi spiriti, sono per lo più illuse, e affermano molte ragioni .
Dotti : Infelicità di taluni in non saper comunicare i lor pensieri : e qual ne sia la causa . 46. per quanto studiano, sempre gli resta molto da fare . 122 ec.

E

Ecclesiastici : Loro indecenza nel cercar la Moda nelle vesti . 386
Educazione necessaria alli Giovani, 375. e fal 405. fino al 412. educazione cattiva de' Fanciulli, quanto lor sia di pregiudizio . 90. come il domine a sua-

i quali rappresentare i fatti che accadono agli uomini . 116. 117. 122
Esperienza di Spirito come si acquista . 356
Esperienza qual sia buona, e qual cattiva . 377
Esultazione qual sia buona, e qual cattiva . 135. sua confutazione . Ivi.
Esame. Sua difesa circa la Volontà, o sia piacere . 135. sua confutazione . Ivi.
Ec. altro di lui fano, e lodevole sentimento .
Errore intellettuale qual sia, e qual l'errore pratico . 119. errori involontari non gualtano la simmetria dell'anima, e quando . 24
Esempli degli Antichi sono molto giovevoli a farci scorrire gl'inganni, e i tristi propositi dell'Amor proprio . 242. 243. esempli buoni molto giovevoli a i Giovani per l'educazione, e nocivi i cattivi, specialmente que' de' Padri . 383. 384. 386.
Evangelio. Sue sante Massime praticate formano un buono, e Santo Filosofo . 12
Eucrasia nel parlare è una lodevole Virtù . 389

F

Fama : Desiderio, che han gli uomini di eternarla ; quando sia lodevole . 335
Fantasia, o Immaginativa che cosa sia . Sue funzioni . Sua forza . 67. 68. 72. perversità quanti errori produca spezialmente nelle donne ritirate, e in quelle d'Orazione . 68. 69. 70. fantasia degli infermi mossa fortemente a forare la sanità per via soprannaturale è capace a ristabilirli da se sola senza Miracolo, e come . 69. 70. stravolta nell'uomo è alle volte colpevole ; e perchè curarli talora da' Medici . 72. 73. imparmente corrotta è un continuo fomento di carnali desideri . 307. 308
Fantasmi, e Visioni notturne quanto siano vane . 334. 335
Fanciulli avanti l'uso della ragione operano spontaneamente, non liberamente . 101. lor necessaria, e utile sommessione a i loro Genitori, e maestri . 338. 340
Falzo saltamente creduto dal Volgo infra due persone, che fortemente s'amano . 72
Federigo Cardinal Borromeo suo elogio . Suo discernimento di certe divote Donne illuse . 69. 70. Federico Cardinal Borromeo Juniore . Sua ammirabile generosità nel perdonare . 327
Favole d'Esopo . Sono giovevoli alle volte per farci conoscere gl'inganni delle nostre Passioni . 297
Fede : quanto sia giovevole all'uomo, allorchè si unisce alla ragione . 244
Felice non farà mai chi si oppone alla volontà di Dio . 217
Felicità vera in che consista, e come possa acquistarsi in questa vita . 12. è il fine di tutte le Società, e Leggi ; e chi se le oppone, pecca . 84. come l'intende da Epicuro, e in che consista secondo la di lui mente . 135. 136. riposta falsamente nella voluttà, e nel piacere la cattiva impressione . 280. la vera, e solianziale da sperarsi sulla terra non consiste nel piacere, ma sì bene nella Tranquillità dell'animo . Inganno degli Uomini su ciò . 183. 184. compiuta non può darsi in questa terra . 159. 176. 177. 278. tutto ciò che alla Vera si oppone è disordine . 201. non solo dee desiderarsi, ma procurarsi . 203. la privata non dee pregiudicare a quella del pubblico . 204. Il suo desiderio è figliuolo dell'amor proprio . 227. 228. quella de' buoni, e quella de' cattivi quaggiù lor differenze .
Figli Loro doveri verso i propri Genitori . 410. 412
Padri, e loro doveri verso i propri Genitori . 227. in questi spesse volte si vedono i lineamenti, le inclinazioni, e massimagiente le malattie de' loro Padri .
Filosofia di Dio. Sua principal mira in venire al mondo qual fu . 49
Filosofia Morale. E' un lume, e ajuto di Dio per giungere al godimento della Sapienza . 13. benchè non sia d'origine celeste, può divenire tuttavolta utile ferva alla Religione, e alla Teologia ; e sua preminenza sovra le altre scienze . 101. ci dilunghiamo i principj delle Virtù, e de' Vizj, e insegna ad essere saggio l'uomo . 14. può comprendersi baltantemente da qualsiasi

V

VAlent' Uomini, perchè patiscono più d' ogn' altro disavventure, o persecuzioni nelle Corti? A. 164.
Valoroso, e di grand' animo si fa più gagliardo allorchè se gli accresce la Roba. A. 139.
Valore, e pazienza. Lor divario. A. 49.
Vergogna, ella è utile a tutti; ma nel principe dee sovrabbondare; e perchè. A. 125.
Vescovado nuovo, egli è uopo, che venga governato da un Vecchio: e ad un Vescovado vecchio sta bene un Giovine, e perchè. A. 84.
Vili d' animo sono insolenti nelle prosperità, e perchè. A. 174.
Virtuosi, e meritevoli, perchè non sono alle volte avvanzati da principi? A. 141.
perchè son tenuti tal' ora sottoro da Imprudenti; e i vizioli poscia da Savi? A. 163.
Vita regolata con certe ore è cosa da prudente, e Virtuoso; eccettuatone gli Uomini di gran maneggio. A. 77.
Vizioli del medesimo vizio, ordinariamente praticano, e trattano sempre insieme, a sol riserva del superbo; e perchè. A. 74.
L' Umile sta bene con tutti, e non si offende dell' altrui vanità; e come. A. 136.
L' Umiltà si è la virtù men conosciuta, e forse men praticata, avvegnachè si vedino molti umili nel Mondo; e come. A. 171.
Uomo quanto sia difficile a ben conoscersi da chi non è Savio. A. 24. importa molto il saper conoscere gli uomini, per avvalersi della varietà delle persone. A. 127. nella contraddizione l' Uom s' affina, e li fa col tempo prudente. A. 14. d' onde deriva, che molti in cose d' onore si persuadono di sapere, e poter più, che non possono; nelle cose poscia di fatica pensano di poter meno di quello, che potrebbono. A. 33. Uomo, ch' è facile ad alterarsi non può riuscir bene in cose d' importanza. A. 35. non bisogna mai fidarsi in cose ardue d' uomini di bell' ingegno, ma sì bene d' uomini maturi; e perchè A. 45. 75. 105. Uom, che non fa male, nè fa bene nulla serve nè pe 'l Mondo, nè per Dio; e perchè. A. 50. 60. con que' d' acuto ingegno, ed eloquenti nel trattar qualche negozio, che bisognerebbe fare. A. 90. Uom dabbene, come debba trattar le cose comandate da' Superiori. A. 91. in certi casi l' Uom dabbene è più soggetto a patire danno, che i tristi. A. 95. que' che son difettosi in qualche parte del Corpo, lo sono per lo più anche di cervello, e come. A. 40. quei che vogliono parer donne, e le donne che vogliono parer Uomini, o son tristi, o dapporco. A. 1. gli Uomini dotti intendono facilmente ogni difficile Autore morto; ma i prudenti intendono per fino la mente de' vivi: so che è difficilissimo; e come. A. 179. quei di molte facende sono di tarda spedizione. A. 134. due sorte d' Uomini faftidiosi, si trovano: e quali siano. A. 62. co' faftidiosi, e timidi, come debbasi trattare. A. 71. que' di poco spirito tengono le cose difficili per impossibili. A. 64. Uom superbo, e poltrone difficilmente fa grazia, o giustizia; e perchè. A. 105. carattere dell' Uom superbo. A. 109. que' di poco valore, che apprendono le cose difficili più che no 'l sono fanno ritrovar ingannato chi alla loro relazione risolve. A. 58. Uom veridico, e schietto, che dice sinceramente ciò che sente, perchè vien mormorato più d' ogn' altro, che sia grande, o pi Governo? A. 27. Uom di vetro chi sia, e come bisogna con questo trattare? A. 138.
Usura, sono infami. A. 42.

IL FINE.

Muratori, Lodovico Antonio	
Titolo	**La filosofia morale esposta e proposta ai giovani da Lodovico Antonio Muratori ... cogli avvertimenti morali di monsignor Cesare Speziano ...**
Edizione	Edizione novissima con ogni diligenza corretta, ed arricchita di un indice copiosissimo delle materie, ora per la prima volta stampato
Pubblicazione	In Bassano : a spese Remondini di Venezia, 1774
Descrizione fisica	464 p. ; 8°
Note generali	· Indicazione di pubblicazione dalla licenza di stampa a c. A4v.: Giuseppe Remondini · Segn.: A-2F^{8}.
Impronta	· i-in hire nooi raes (3) 1774 (R)
Nomi	· [Autore] Muratori, Lodovico Antonio scheda di autorità · Speciano, Cesare <1539-1607> · [Editore] Remondini, Giuseppe <2. ; 1773-1811> · [Editore] Remondini
Luogo normalizzato	IT Bassano del Grappa
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\VIAE\004719

Dove si trova

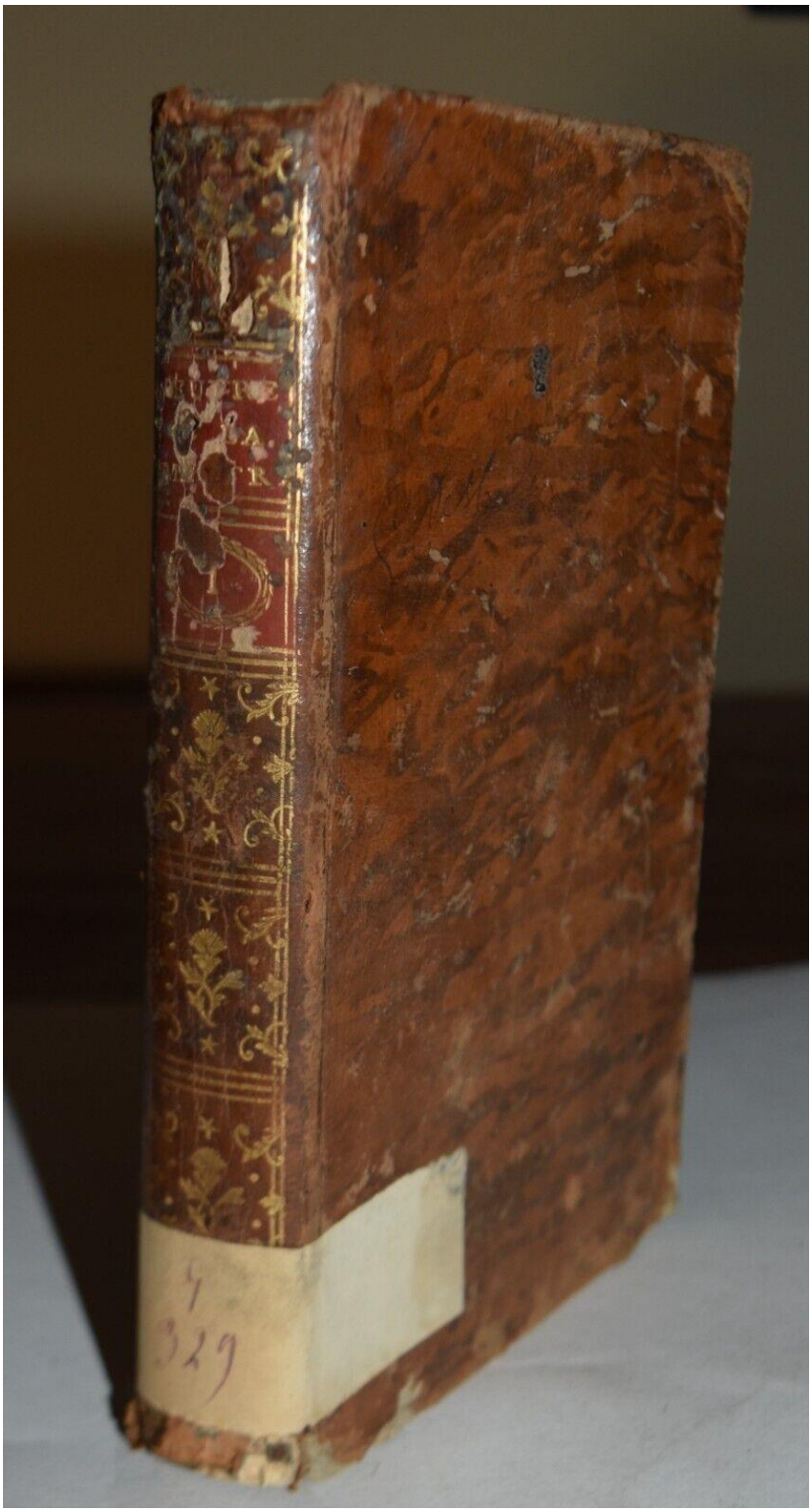
- Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Rilli-Vettori - Poppi - AR
- Biblioteca parrocchiale di Campiglia Cervo - Campiglia Cervo - BI
- Biblioteca Pio XI del Seminario arcivescovile - Benevento - BN
- Biblioteca civica Sacharov - Saluzzo - CN
- Biblioteca vescovile - Fossano - CN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Diocesana Saluzzo - Saluzzo - CN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
- Biblioteca Ss. Crocifisso dei Frati Minori Cappuccini di Calabria - Cosenza - CS
- Biblioteca Zelantea - Acireale - CT
- Biblioteca Bandiniana - Fiesole - FI
- Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova - Genova - GE - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca dei Musei provinciali ERPAC-FVG - Gorizia - GO
- Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM
- Biblioteca civica centrale - Monza - MB
- Sistema Bibliotecario di Milano - Milano - MI
- Biblioteca comunale "Eugenio Garin" - Mirandola - MO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca abbaziale - Nonantola - MO
- Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo - PA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca popolare Pax - Monreale - PA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Flora Volpini - Citerna - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Città di Castello - PG
Biblioteca Oasis - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario diocesano di Concordia - Pordenone - Pordenone - PN
Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca comunale Bruto Enrico Giuppi - Pergola - PU
Biblioteca del venerabile Eremo di Fonte Avellana - Serra Sant'Abbondio - PU
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] SALA 700 6-1-13
Biblioteca del Liceo Classico Torricelli-Ballardini - Faenza - RA
Biblioteca Peter-Hans Kolvenbach - Roma - RM
Biblioteca interdipartimentale di Scienze giuridiche - Sapienza Università di Roma - Roma - RM
Biblioteca San Bonaventura in Maiori - Maiori - SA - [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca civica Pietro Acclavio - Taranto - TA
Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino - TO - [consistenza] 2 es.
Biblioteca civica centrale - Torino - TO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Trieste - TS - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 2 esemplare
Biblioteca civica Gianfranco Contini - Domodossola - VB
Biblioteca civica - Bassano del Grappa - VI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] 1 esemplare

Da: Julien Offroy de Lamettrie "L'Uomo Macchina e Altri scritti" (a cura di Giulio Preti), Feltrinelli, 1973:
<< *nell'universo non c'è che una sostanza, la materia dotata di capacità autonoma di movimento; le differenze tra i 'regni' della natura, minerale, vegetale, animale, umano, sono soltanto differenze nella complessità di organizzazione, diversità di 'perfezione', non di natura od essenza. Né una diversa credenza è necessaria dal punto di vista morale, ché anzi l'ateismo scientifico rende l'uomo più onesto e più buono di quanto non facciano le religioni, dato il fanatismo che queste ingenerano nell'animo dei loro credenti.* >> (de Lamettrie)

- **De La Mettrie (1774):** "Oeuvres Philosophiques de Mr. de La Mettrie. Nouvelle Edition, Corrigée & augmentee. Tome Premier. (*mancante il "Tome Second"*)." [Berlino:] "A Berlin. M. DCC. LXXIV."

Un vol. in 8° picc. (12.8 x 20 cm); pp.[iv], 356. Presente solo il “Tome Premier”; mancante il “Tome Second”. Solida Legatura coeva in piena pelle maculata, fregi e titolo in oro al dorso. Importante opera filosofica contenente “L’Homme Machine”.



ŒUVRES

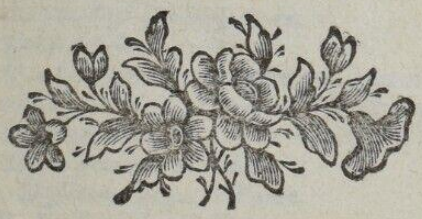
PHILOSOPHIQUES

DE Mr. DE LA METTRIE.

NOUVELLE EDITION,

Corrigée & augmentée.

TOME PREMIER.



A BERLIN.

M. DCC. LXXIV.

TABLE
DES
CHAPITRES.

CHAP. I. *Exposition de l'ouvrage.*
CHAP. II. *De la Matiere.*
CHAP III. *De l'étendue de la matiere.*
CHAP. IV. *Des propriétés mechaniques passives de la matiere, dépendantes de l'étendue.*
CHTP. V. *De la puissance motrice de la matiere.*
CHAP. VI. *De la faculté sensitive de la matiere.*
CHAP. VII. *Des formes substantielles.*
CHAP. VIII. *De l'ame végétative.*
CHAP. IX. *De l'ame sensitive des animaux.*
CHAP. X. *Des facultés du corps qui se rapportent à l'ame sensitive.*
§. I. *Des sens.*
§. II. *Méchanisme des sensations.*
§. III. *Loix des sensations.*
§. IV. *Que les sensations ne sont pas connoître la nature des corps, & qu'elles changent avec les organes.*
§. V. *Raisons Anatomiques de la diversité des sensations.*
§. VI. *De la petitesse des idées.*
§. VII. *Différents sieges de l'ame.*
§. VIII. *De l'étendue de l'ame.*
§. IX. *Que l'être sensitif est par conséquent matériel.*
§. X. *De la mémoire.*
§. XI. *De l'imagination.*
§. XII. *Des passions.*
CHAP. XI. *Des facultés qui dépendent de l'habitude des organes sensitifs.*
§. I. *Des inclinations & des appétits.*
§. II. *De l'instinct.*

iv TABLE DES CHAPITRES.
§. III. *Que les animaux expriment leurs idées par les mêmes signes que nous.*
§. IV. *De la pénétration & de la conception.*
CHAP. XII. *Des affections de l'ame ſenſitive.*
§. I. *Les ſenſations ; le diſcernement & les connoiſſances.*
§. II. *De la volonté.*
§. III. *Du goût.*
§. IV. *Du génie.*
§. V. *Du ſommeil & des rêves.*
§. VI. *Concluſion ſur l'être ſenſitif.*
CHAP. XIII. *Des facultés intellectuelles, ou de l'ame raiſonnable.*
§. I. *Des perceptions.*
§. II. *De la liberté.*
§. III. *De la réflexion, &c.*
§. IV. *De l'arrangement des idées.*
§. V. *De la méditation, ou de l'Examen.*
§. VI. *Du Jugement.*
CHAP. XIV. *Que la foi ſeule peut fixer notre croyance ſur la nature de l'ame raiſonnable.*
CHAP. XV. *Hiſtoires qui confirment que toutes nos idées viennent des ſens.*
HIST. I. *Du Sourd de Chartres.*
HIST. II. *D'un Homme ſans idées morales.*
HIST. III. *De l'Aveugle de Cheſelden.*
HIST. IV. *Méthode d'Amman pour apprendre aux ſourds à parler.*
——*Réflexions ſur l'éducation.*
HIST. V. *D'un enfant trouvé parmi des Ours.*
HIST. VI. *Des hommes ſauvages appellés Satyres. Belle conjecture d'Arnobe. Concluſion de l'ouvrage.*

TRAITÉ

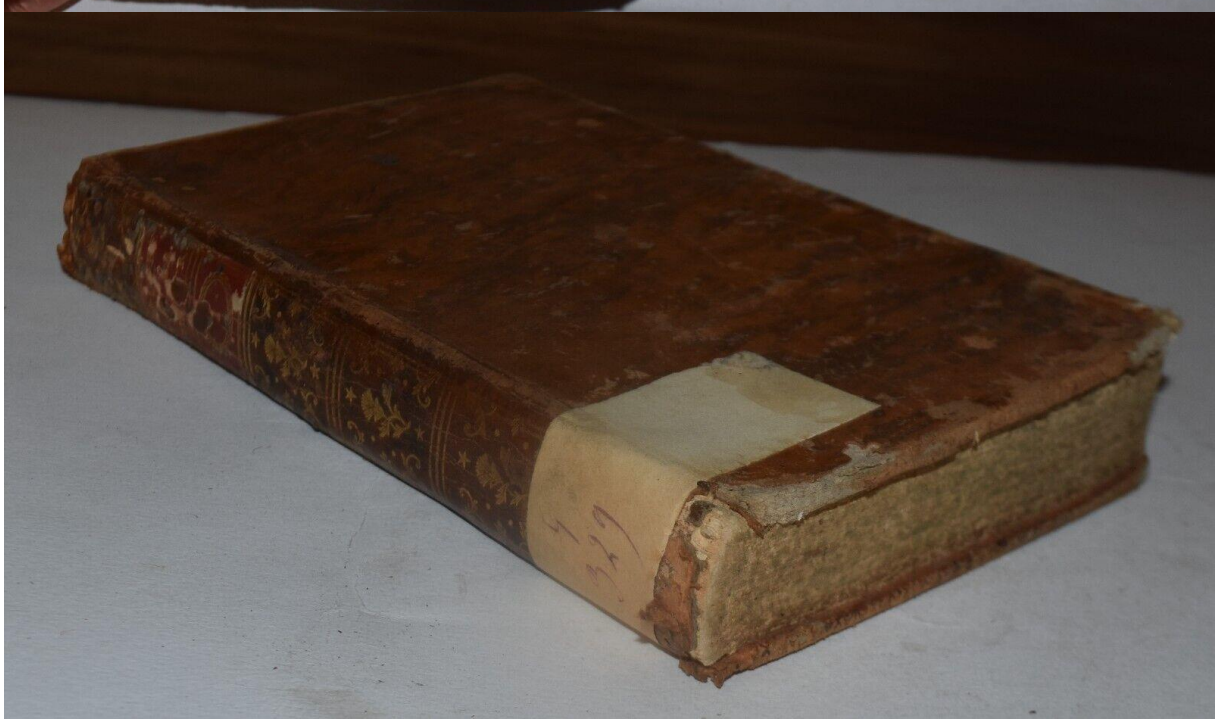
DISCOURS PRÉLIMINAIRE.

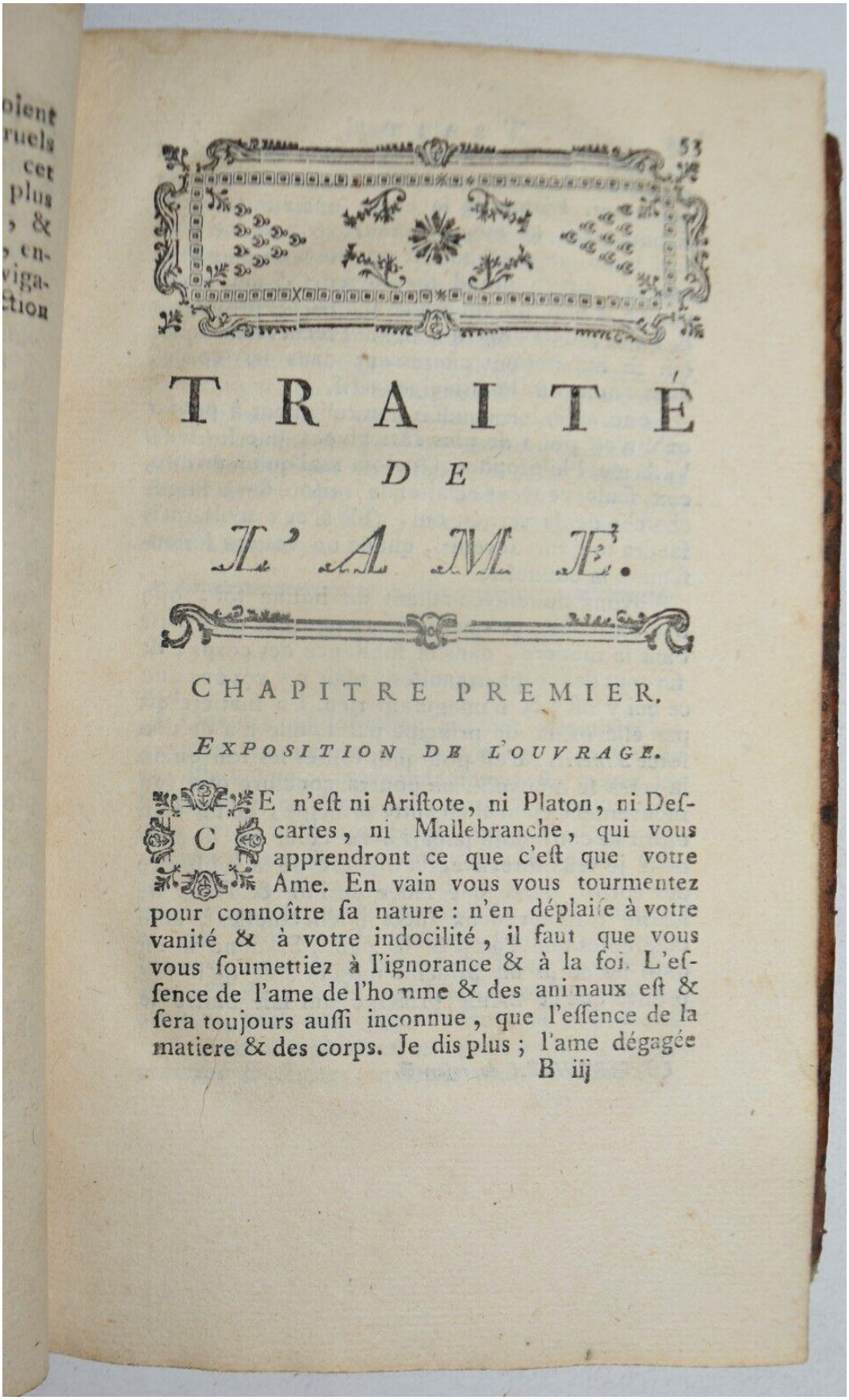
JE me propoſe de prouver que la Philoſophie, toute contraire qu'elle eſt à la Morale & à la Religion, non ſeulement ne peut détruire ces deux liens de la ſociété, comme on le croit communément, mais ne peut que les reſſerrer & les fortifier de plus en plus. Une diſſertation de cette importance, ſi elle eſt bien faite, vaudra bien, à mon avis, une de ces préfaces triviales, où l'auteur humblement à genoux devant le public, s'encenſe cependant avec ſa modeſtie ordinaire : & j'eſpere qu'on ne la trouvera pas à la tête d'ouvrages de la nature de ceux que j'oſe réimprimer, malgré tous les cris d'une haine * qui ne mérite que le plus parfait mépris.

Ouvrez les yeux; vous verrez affichés de toutes parts :
« *Preuves de l'exiſtence de Dieu par les merveilles* » *de la nature.*
» *Preuves de l'immortalité de l'ame par la Géo-* » *métrie & l'Algebre.*
» *La religion prouvée par les faits.*
» *Théologie phyſique* ».

Et tant d'autres livres ſemblables. Liſez les,

* Odium Theologicum.





TRAITÉ DE L'AME.

CHAPITRE PREMIER.

Exposition de l'ouvrage.

CE n'eſt ni Ariſtote, ni Platon, ni Deſcartes, ni Mallebranche, qui vous apprendront ce que c'eſt que votre Ame. En vain vous vous tourmentez pour connoître ſa nature : n'en déplaiſe à votre vanité & à votre indocilité, il faut que vous vous ſoumettiez à l'ignorance & à la foi. L'eſſence de l'ame de l'homme & des animaux eſt & ſera toujours auſſi inconnue, que l'eſſence de la matiere & des corps. Je dis plus ; l'ame dégagée

plus gaie, la rendra donc néceſſairement des plus triſtes : & au lieu de ces plaiſirs qu'on aimoit tant, on n'aura plus de goût que pour la ſolitude.

CHAPITRE XI.

Des facultés qui dépendent de l'habitude des organes ſenſitifs.

NOUS avons expliqué la mémoire, l'imagination & les paſſions ; facultés de l'ame qui dépendent viſiblement d'une ſimple diſpoſition du *ſenſorium*, laquelle n'eſt qu'un pur arrangement mécanique des parties qui forment la moëlle du cerveau. On a vu 1°. que la mémoire conſiſte en ce qu'une idée ſemblable à celle qu'on avoit eue autrefois, à l'occaſion de l'impreſſion d'un corps externe, ſe réveille & ſe repréſente à l'ame : 2°. Que ſi elle ſe réveille aſſez fortement, pour que la diſpoſition interne du cerveau enfante une idée très-forte ou très-vive, alors on a de ces imaginations fortes, dont quelques auteurs (1) font une claſſe, ou une eſpece particuliere ; & qui perſuadent très-fortement l'ame que la cauſe de cette idée exiſte hors du corps. 3°. Que l'imagination eſt de toutes les parties de l'ame, la plus difficile à régler, & celle qui ſe trouble & ſe dérange avec le plus de facilité : de-là vient que l'imagination en général nuit beaucoup plus au jugement, que la mémoire même, ſans laquelle

(1) Boerh. *Inſtit. med. de ſenſ. intern.*

ABRÉGÉ
DES
SYSTÊMES,
POUR FACILITER
L'INTELLIGENCE
DU TRAITÉ
DE L'AME.

§. I.

DESCARTES.

DESCARTES a purgé la philoſophie de toutes ces expreſſions *onthologiques*, par leſquelles on s'imagine pouvoir rendre intelligibles les idées abſtraites de l'être. Il a diſſipé ce cahos, & a donné le modele de l'art de raiſonner avec plus

SYSTÊME D'EPICURE.

I.

LORSQUE je lis dans Virgile, *Georg.* L. 2.

Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſas !

je demande, *quis potuit?* Non, les ailes de notre génie ne peuvent nous élever juſqu'à la connoiſſance des cauſes. Le plus ignorant des hommes eſt auſſi éclairé à cet égard, que le plus grand philoſophe. Nous voyons tous les objets, tout ce qui ſe paſſe dans l'univers, comme une belle décoration d'opéra, dont nous n'appercevons ni les cordes, ni les contre-poids. Dans tous les corps, comme dans le nôtre, les premiers reſſorts nous ſont cachés, & le ſeront vraiſemblablement toujours. Il eſt facile de ſe conſoler d'être privés d'une ſcience qui ne nous rendroit, ni meilleurs, ni plus heureux.

II.

Je ne puis voir ces enfants qui avec une pipe & du ſavon battu dans de l'eau, s'amuſent à faire ces belles veſſies colorées, que le ſouffle

L'HOMME MACHINE.

Eſt-ce là ce Rayon de l'Eſſence ſuprême,
Que l'on nous peint ſi lumineux ?
Eſt-ce là cet eſprit ſurvivant à nous même ?
Il naît avec nos ſens, croît, s'affaiblit comme eux:
Hélas ! il périra de même.

VOLTAIRE.

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	{Oeuvres philosophiques de Mr. de La Mettrie} 1
DESCRIZIONE FISICA	IV, 356 p
NOTE GENERALI	Segn.: π^2 A-Y^8 Z^2
IMPRONTA	t.s. uius i-e- veni (3) 1774 (R)
FA PARTE DI	Oeuvres philosophiques de Mr. de La Mettrie | La Mettrie, Julien Offroy : de
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	GERMANIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\RMSE\007286

Biblioteche
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 057522849 - info@bibliotecaarezzo.it [consistenza] 2 V.;2 V.
Biblioteca comunale Alfonso Ruggiero - Caserta (CE) - +39 0823273430 - bibliotecaruggiero@comune.caserta.it
Biblioteca civica 'O. D'Oria' - Camporosso (IM) - +39 0184 287759 - ufficiocommercio@comunedicamporosso.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca comunale Giustino Fortunato - Rionero in Vulture (PZ) - +39 0972729261 - biblioteca@comune.rioneroinvulture.pz.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di Filosofia - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649917212 - bibliotecafilosofia@uniroma1.it
Biblioteca del Seminario Arcivescovile - Torino (TO) - +39 011.4360612 - biblioteca@teologiatorino.it
Biblioteca antica del Collegio Mellerio Rosmini - Domodossola (VB) - +39 0324.44771 - biblioteca.domo@rosmini.it

GLI ERRORI DELLA NATURA: LA METTRIE E LUCREZIO

*di Gianfranco Mormino**

Abstract: In *Système d'Epicure* (1750), La Mettrie presents a hypothesis on the origin and evolution of animals which owes much both to the fifth book of Lucretius's poem and to Montaigne's *Apologie de Raimond Sebond*. Claiming that Nature's operations are as unintentional and as amoral as the play of children, the French physician argues against all teleological explanations of the physical constitution of living beings (man included). Nature's first attempts at creating individual beings must therefore have been characterized by frequent mistakes, some of which are still to be seen in a few monstruous cases. Evolution is assured only through a process of trial and error, where the elimination of "unfit" combinations is due to the inability of specific animals to reach adulthood and give birth to offspring. The perfection of a living being is not to be evaluated by means of comparisons to a preexisting model but depends instead on the intensity of this being's sexual needs, which compel it to seek pleasure and to develop its mental skills.

Keywords: La Mettrie, Lucrezio, finalismo, fisiodicea, edonismo.

1. L'antifinalismo di La Mettrie

Nella prima parte del *Sistema di Epicuro*, scritto nel 1750 all'età di quarant'anni, Julien Offroy de La Mettrie presenta uno schizzo di storia naturale, con particolare riferimento alla produzione degli animali, che segue sotto più aspetti il modello evoluzionistico esposto nel V libro del lucreziano *De rerum natura*. L'opera lamettriana, in realtà, non è affatto una esposizione del pensiero di Epicuro[1] ma piuttosto una serie di riflessioni sulla vita e le sue origini

* gianfranco.mormino@unimi.it.

1. Anche nel corso dell'opera La Mettrie ironizza, nel suo consueto stile, sul "sistema" che egli stesso sta scrivendo: «tanti sono i filosofi i quali hanno sostenuto l'opinione di Epicuro, che ho osato mescolare la mia debole voce alla loro. Del resto anch'io come loro non ho elaborato che un sistema; il che ci mostra in quale abisso ci si getta quando, volendo trapassare la notte dei tempi, si vuole portare il proprio sguardo presuntuoso su ciò che non offre ad esso alcuna presa» (Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §41, in La Mettrie 1978, p. 276).

(fino al § 48) e sulla morte; di intonazione scientifica le prime, sicuramente toccate dall'ironia le seconde, nelle quali emerge il La Mettrie più noto, quello che, prima del dovuto elogio conclusivo alla Prussia e a Federico II[2], termina l'opera con un'allusione al poeta latino: «è davvero una follia mettere in una prosa forse mediocre ciò ch'è a stento sopportabile in bei versi. E quanto siamo sciocchi di perdere in vane ricerche un tempo ahimè così breve e tanto meglio impiegato nel piacere che non nella conoscenza!»[3]. Il discorso inizia con un accento allo stesso tempo scettico — «tutto ciò che avviene nell'universo appare al nostro sguardo come una bella messinscena di un'opera, di cui non scorgiamo né le corde né i contrappesi»[4] — e negativo sul sapere e la sua utilità — «è facile, d'altra parte, consolarsi dell'essere stati privati di una scienza che non ci renderebbe né migliori, né più felici»[5]. La Mettrie prende così da subito le distanze da due assunti fondamentali del pensiero di Epicuro e di Lucrezio, ovvero il convincimento che esista una *vera ratio* conoscibile e che essa abbia la capacità di liberarci dai mali della paura, prodotti in primo luogo dall'ignoranza[6]. Più che ai due grandi filosofi dell'atomismo greco e romano siamo vicini a Montaigne, citato nell'opera sia esplicitamente sia nascostamente e vero ispiratore della seconda parte, del quale La Mettrie riprende i temi antidogmatici e la stessa concezione della filosofia come arte di ben vivere[7]; il vero filosofo, secondo La Mettrie, "si gloria" di ignorare le cause prime e, «dall'angolo della platea in cui si è nascosto, vedendo senza esser visto e lontano dalla folla e dal rumore [...] assiste a uno spettacolo in cui tutto lo affascina e nulla lo sorprende, neanche il vedervisi»[8]. L'ispirazione epicurea del *Sistema* va ricercata piuttosto nel materialismo e nell'antifinalismo, sui quali

2. Il re, «Giuliano moderno» (ivi, §93, p. 298), che lo aveva salvato dalla persecuzione messa in atto dai censori francesi; cfr. su tale vicenda Lemée 1954, pp. 102 sgg.

3. Ivi, §92, p. 297.

4. Ivi, §1, p. 259.

5. *Ibidem*.

6. Aram Vartanian ritiene che la medicina, in La Mettrie, possa giocare un ruolo estremamente efficace nella liberazione dell'uomo; essa è «une thérapie philosophique qui peut agir, sans la médiation du corps, directement sur l'esprit pour y supprimer "le malheur". La philosophie médicale atteint ce but par la doctrine qui lui est particulière, celle de l'homme machine, qui détruit les illusions – ou bien les "préjugés", comme La Mettrie les appelle – qui risquent d'affaiblir notre inclination instinctive au bonheur» (Vartanian 1987, p. 55). Egli stesso sottolinea tuttavia come anche la scienza medica debba arrestarsi di fronte ai quesiti ultimi: «le matérialisme de l'auteur, fondé fermement sur l'apport de la science naturelle, n'a point banni de la conscience humaine [...] le sens du "mystère" qui l'avait toujours hanté» (ivi, p. 58); cfr. anche Wellman 1992.

7. Particolarmente debitrici di Montaigne sono le pagine sulla morte della seconda parte; ma l'influenza degli *Essais* è amplissima in tutto il *Sistema di Epicuro* e soprattutto nella messa alla berlina dell'arbitriarietà con cui l'uomo «si attribuisce le prerogative divine [...], trasceglie e separa se stesso dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi fratelli e compagni, e distribuisce loro quella porzione di facoltà e di forze che gli piace» (Michel de Montaigne, *Saggi*, II, 12 'Apologia di Raymond Sebond', in Montaigne 1992, I, p. 584)

8. Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §43, in La Mettrie 1978, p. 277.

La Mettrie costruisce una visione del vivente che, se non ambisce ad andare oltre il livello del congetturale, ha come risultato minimale la distruzione della presunzione antropocentrica e logocentrica che accompagna la conoscenza dogmatica.

Più che a sospendere il giudizio sui modi di agire della natura, riconosciuti come regolati dalle leggi meccaniche[9], La Mettrie mira a mettere in risalto il carattere fortuitamente combinatorio e non teleologico delle operazioni naturali, le quali sono da paragonarsi più al gioco di ragazzi che formino bolle colorate con un po' di acqua e sapone che a un'architettura sapiente[10]. La natura non opera distinzioni di valore («un po' di fango, una goccia di umore nasale formano sia l'uomo che l'insetto»[11]) né il suo funzionamento richiede interventi demiurgici, alla sua azione bastando «la più piccola particella di movimento»[12]. Le distinzioni morali non le appartengono: essa è «altrettanto cieca quando suscita la vita, quanto è innocente quando la distrugge»[13]; del resto, il convincimento che non esista alcun governo razionale né nel mondo né nell'uomo costituisce uno dei punti centrali del pensiero morale di La Mettrie, secondo il quale il materialismo è «l'antidoto della misantropia»[14], dal momento che ci insegna a giudicare i comportamenti umani altrettanto necessari quanto quelli delle macchine, dunque esenti da biasimo. Non è nemmeno necessario supporre nella natura le proprietà che si riscontrano nei suoi prodotti, i quali cadono assai lontano dall'albero che li ha generati: «avendo costruito, senza vedere, occhi che vedono, la natura ha costruito, senza pensare, una macchina che pensa»[15]. La negazione del finalismo e del creazionismo, come già in Lucrezio, apre in La Mettrie la strada a un approccio diacronico al mondo dei viventi, del quale egli sonda le più lontane origini e tenta di delineare l'evoluzione senza ammettere alcun disegno razionale. Va allora intesa in senso ironico l'accusa a Lucrezio di esser stato "cattivo fisico" nella confutazione delle argomentazioni a favore della fisiologia teleologica —«tutto ciò che i medici e i fisici hanno scritto intorno all'uso delle parti dei corpi animati mi è sempre sembrato privo di fondamento. Tutti i loro ragionamenti sulle cause finali sono così frivoli che Lucrezio deve esser stato tanto cattivo fisico quanto grande poeta per confutarli così malamente»[16]; in realtà, benché in forma assai obli-

9. «Una disposizione fortuita, la quale dà le stesse prerogative che derivano da una disposizione elaborata con tutta la possibile industria, è valsa a questa madre comune [*sc.* la natura] un onore meritato solo dalle leggi del movimento» (ivi, §24, p. 268). Il rispetto che La Mettrie dimostra per i progressi della fisica non va considerato come adesione a una filosofia meccanicistica; le leggi del moto, per quanto inviolabili, non forniscono alcuna risposta né alle scienze della vita organica né alle questioni dell'esistenza, le uniche cose che a La Mettrie interessino davvero.

10. Cfr. ivi, §2, p. 259.

11. Ivi, §2, p. 260.

12. *Ibidem*.

13. Ivi, §4, p. 260.

14. Ivi, §46, p. 278.

15. Ivi, §27, p. 269.

16. Ivi, §20, p. 266.

qua, La Mettrie ammette che il poeta latino, nel famoso passo del libro IV (822-857), ha colto esattamente il punto: «Lucrezio, il medico Lamy e tutti gli epicurei antichi e moderni potrebbero forse aver ragione quando sostengono che l'occhio vede in quanto è bene organizzato e collocato così com'è, e in quanto, una volta poste le stesse regole di movimento seguite dalla natura nella generazione e nello sviluppo dei corpi, non era possibile che quest'organo meraviglioso fosse strutturato e collocato diversamente»[17]. Chiosando questo passo de *L'uomo macchina* a proposito della disputa tra creazionisti e atei, La Mettrie afferma dapprima di non voler prendere partito e, facendo parlare un suo "abominevole" amico, scrive: «è vero, mi disse, che il pro e il contro non debbono inquietare l'animo di un filosofo, il quale vede che nulla è dimostrato con tanta chiarezza da implicare necessariamente il suo consenso e che anche le prove offerte da una delle parti sono immediatamente distrutte da quelle mostrate dall'altra»[18]; ma gli fa poi concludere che propendere per la tesi atea e antifinalistica è l'unico modo per raggiungere la felicità, dal momento che la religione costituisce il principale pericolo per la pace dell'umanità[19]. Conclusione pragmatica, dunque, in linea con le finalità eminentemente etiche dell'epicureismo.

Nelle pagine che seguono presenteremo l'ipotesi evoluzionistica di La Mettrie, mettendo particolarmente in luce il modo in cui egli tenta di mantenere i concetti di errore e di perfezione in un contesto dal quale sono escluse sia la nozione di causa finale sia quella di modello. Come si vedrà, la dimensione assiologica, dapprima respinta in nome del materialismo e dell'antifinalismo, rientra in gioco attraverso l'assunzione di un criterio edonistico di valutazione delle funzioni vitali. Condizione per l'emergere di questo criterio è l'assunzione di un materialismo vitalista, assai lontano dal meccanicismo di ascendenza cartesiana[20]. Il corpo umano, come quello degli altri animali, è infatti per La Mettrie «una macchina che carica da sé i suoi meccanismi, immagine vivente del moto perpetuo»[21] e le sensazioni di piacere e di dolore che esso prova non

17. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 213 (traduzione leggermente rivista).

18. *Ibidem*.

19. «Se l'ateismo, diceva, fosse universalmente diffuso, tutti i rami della religione sarebbero subito distrutti e tagliati dalle radici. Non ci sarebbero più guerre teologiche, né soldati di religione – terribili soldati! La natura, ora infetta da un sacro veleno, riprenderebbe i suoi diritti e la sua purezza» (*ibidem*).

20. «*L'homme machine* refuse explicitement la théorie cartésienne des animaux machines, comme conception absurde et contraire à l'expérience. Les bêtes sont affectées de sensations. De la médecine de Descartes, fondée sur l'idée de machine, il ne reste rien dans ce matérialisme, aussi peu mécaniste que possible» (Moutaux 1987, p. 6). Preti definisce però «storicamente sfasata» (Preti 1955, p. XIV) la polemica anticartesiana di La Mettrie, ricordando come anche Descartes avesse ridotto «i fenomeni sensibili a puro meccanismo» (*ibidem*); la vera novità di La Mettrie consiste piuttosto nel ricondurre, in linea peraltro con gli empiristi e con Boerhaave, tutte le funzioni psichiche superiori alle sensazioni (cfr. ivi, p. XV).

21. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, ed. cit., p. 182.

sono né illusioni né mere qualità secondarie ma, al contrario, le verità meglio stabilite[22].

2. L'evoluzione dei viventi e il problema dell'errore

Se la verità ultima resta inattingibile[23], la storia dell'evoluzione dei viventi può essere illuminata solo lavorando d'analogia e riconoscendo nei processi naturali alcune costanti: innanzitutto in essi domina la semplicità dei mezzi, perseguita però «senza neanche pensarci»[24]. Non si pensi perciò a Malebranche, per il quale la semplicità delle vie è un valore assoluto nel quale si manifesta la gloria del Creatore, ma piuttosto al principio di minima azione, formulato pochi anni prima dall'amico Maupertuis e destituito di qualsiasi significazione assiologica.

La Mettrie propone due differenti spiegazioni dell'origine dei viventi: la prima, alla quale egli sembra dare più credito, fa ricorso al ruolo dell'aria, nella quale vi sarebbero da sempre «dei grani o delle semenze, sia animali che vegetali»[25] che si impiantano nei corpi atti a riceverli e a fecondarli. Lo dimostra la miriade di piante e di insetti che provengono dall'aria e che ricoprono l'intera superficie della terra, mantenuti inizialmente in vita dal calore dell'aria, poi ravvivati dalla loro seconda matrice (i vasi spermatici, i testicoli e le vesciche femminili) e infine accolti negli uteri femminili, dove ricevono l'ultima spinta verso l'esistenza adulta. A servire da utero agli esseri umani, che non possono certo essere esistiti in origine già formati e adulti, «grandi come papà e mamma e perfettamente in grado di procreare i loro simili»[26], non può essere stata che la terra, matrice che «non ha in fondo nulla di più singolare di quella della donna»[27]. La Mettrie segue poi Lucrezio nella risposta al quesito circa il fatto che non si vede più la terra produrre uomini: «meritatamente la terra ha ricevuto e conserva il nome di madre, perché essa creò il genere umano e, quasi a un termine fisso, produsse ogni animale che ovunque vaga selvaggio sui grandi monti, e insieme gli alati dell'aria nelle loro forme diverse. Ma poiché deve giungere a un termine del suo partorire, smise, come donna sfinita dalla vecchiaia»[28]. Se però la giovinezza del mondo autorizza Lucrezio

22. «Tanto grande è dunque il potere delle sensazioni. Esse non possono mai ingannarci, e non sono mai false in rapporto a noi anche in seno alla stessa illusione, poiché rappresentano e fanno sentire a noi stessi quali siamo *actu*, cioè nel momento stesso in cui le proviamo» (Julien O. de La Mettrie, *Antiseneca, ovvero discorso sulla felicità*, in La Mettrie 1978, p. 311).

23. «In tutti i corpi, come anche nel nostro, i motori primi ci sono nascosti e probabilmente lo saranno sempre» (Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §1, in La Mettrie 1978, p. 259).

24. Ivi, §2, p. 259.

25. Ivi, §7, p. 261.

26. Ivi, §10, p. 262.

27. Ivi, §10, p. 263.

28. Lucr. *De rerum natura* V, 821-827 (trad. di Armando Fellin, Utet, Torino 1997).

a parlare di una prima condizione dei viventi segnata da una forza poi perduta, in La Mettrie la natura primordiale assume l'aspetto di un'apprendista ancora incapace di modellare le proprie opere nel modo migliore, a dimostrazione di una più spiccata fiducia del medico francese nell'efficacia dei meccanismi evolutivi. Una differente teoria riportata da La Mettrie è che la culla di tutti gli esseri viventi sia stata il mare; si tratta della tesi dell'autore del *Telliamed*, ossia di Benoît de Maillet[29], che concorda in parte con la tesi lucreziana nel conferire grande importanza all'umidità, oltre che al calore, come condizione che ha reso possibile lo sviluppo dei semi dei viventi.

La Mettrie calca deliberatamente la mano sulla "ferita narcisistica" che ipotesi come questa possono produrre[30] e rilancia il tema dell'umiltà delle origini umane, postulando che i primi bambini usciti dal ventre della terra, non trovando «una mammella o un ruscello di latte pronto per sfamarl[i]»[31], siano stati accuditi dagli animali, i quali, «toccati forse da compassione alla vista di tanta difficoltà e di tanta debolezza [...], si saranno voluti prendere anche cura di allattarl[i]»[32].

Quale che sia stata la loro prima origine, i viventi dovettero essere all'inizio assai imperfetti; essi derivano, come ogni altra cosa, dall'agitarsi e mescolarsi tra loro degli elementi della materia[33] e dunque è del tutto improbabile che la combinazione migliore si sia presentata subito: «attraverso quale infinità di combinazioni è stato necessario che passasse la materia prima di arrivare a quell'unica combinazione dalla quale poteva derivare un animale perfetto! Attraverso quante altre essa è passata prima che le generazioni siano potute giungere al grado di perfezione che possiedono oggi!»[34].

La Mettrie segue dunque il *De rerum natura* nell'idea che le prime generazioni siano state assai diverse da quelle attuali e che in esse si siano verificati numerosi casi di mostruosità[35]: «in un caso sarà mancato l'esofago, in un altro

29. Nato nel 1656 e morto nel 1738; il suo *Telliamed ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire français sur la diminution de la mer, la formation de la terre, l'origine de l'homme, etc.*, (pubblicato postumo ad Amsterdam nel 1748) prende il titolo dal suo cognome, letto capovolto. L'influenza esercitata dal *Telliamed* su La Mettrie è discussa in Boccardi 1969, pp. 45-48 e 61-62.

30. «Avverto tutto il disagio che un'origine di questo genere può produrre nell'uomo, e comprendo quanto sia difficile superarlo» (Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §12, in La Mettrie 1978, p. 263); il punto è ben sottolineato in Wellman 1992, pp. 209-211, dove si trova anche una discussione della teoria trasformista del *Sistema di Epicuro* (ivi, pp. 204-209).

31. Ivi, §34, p. 272.

32. Ivi, §35, p. 273. Sulle qualità morali degli animali La Mettrie si colloca nella linea di Plutarco e Montaigne: «ben lungi dal non avere pietà, spesso ne mostrano nel corso di barbari spettacoli più di quanta non ne riveli chi li ha organizzati» (*ibidem*).

33. Cfr. ivi, §18, p. 266.

34. Ivi, §16, p. 265.

35. «Anche molti prodigi, in quel tempo, si sforzò di creare la terra, nati con volti e membra mirabili e strane: l'androgino, fra i due sessi né l'uno né l'altro, da entrambi lontano; esseri monchi dei piedi o a loro volta privi delle mani, e anche muti senza la bocca, e senza viso ciechi, e rattratti in tutto il corpo per l'aderir delle membra, sicché non potevano

lo stomaco; qui la vulva, là gli intestini, ecc.»[36]. E, come Lucrezio, egli ritiene che gli errori siano divenuti più rari solo perché si eliminano da soli, in ragione dell'impossibilità degli esseri mostruosi di sopravvivere e di procreare: «è evidente che i soli animali in grado di vivere, di conservarsi e di perpetuare la loro specie saranno stati quelli trovatisi in possesso di tutte le parti necessarie alla generazione, e ai quali insomma non sia mancata alcuna parte essenziale. Viceversa, gli animali risultati privi di qualche parte assolutamente necessaria saranno morti o poco tempo dopo la nascita, o almeno senza potersi riprodurre. Come per l'arte, così anche per la natura la perfezione non è stata l'opera di un giorno»[37]. Tutto ciò che vediamo di perfetto e acconcio a uno scopo deve in realtà essere considerato come il frutto di combinazioni casuali mantenutesi e perpetuatesi grazie all'utilità che ne derivava: «per una conseguenza naturale, solo coloro ai quali fortunate combinazioni avranno fornito finalmente occhi ed orecchie esattamente costruite e disposte come le nostre avranno avuto la capacità di vedere, di sentire, ecc.»[38].

L'assenza di qualsiasi progetto si nota agevolmente nelle produzioni della natura, che sono altrettanto incerte quanto quelle dell'arte; la perfezione non può essere ottenuta che per prove ed errori. Quand'anche fosse vero che la natura, invecchiata, diventa sempre più sterile (ma La Mettrie non accorda a questa tesi che un assenso assai dubbio), i suoi prodotti sono ora necessariamente più perfetti, in ragione dell'eliminazione degli errori che rendono impossibile la vita.

Ciò non impedisce che la natura commetta ancora errori, come dimostrano casi mostruosi quale quello, da La Mettrie stesso osservato e più volte citato, di una donna «senza sesso, animale indefinibile, completamente castrato nel seno materno. Essa non aveva né monte di Venere, né clitoride, né capezzoli, né vulva, né grandi labbra, né vagina, né utero, né regole»[39]. Errori così sorprendenti devono essere stati ancor più frequenti nel remoto passato, «quando le generazioni erano incerte, difficili, mal stabilite e simili più a dei tentativi che a dei colpi da maestro»[40]. Un altro esempio di errore naturale è fornito dal caso delle false percezioni: «qui c'è un paralitico che domanda se la sua gamba è nel letto; là un soldato che crede di avere ancora il braccio che gli è stato amputato. Il ricordo delle sue vecchie sensazioni e del luogo in cui l'anima le collocava determina la sua illusione e il suo delirio»[41]. La Mettrie si avvicina

far nulla né muoversi da nessun lato né evitare un pericolo né prendere quel che era necessario» (Lucr. *De rerum natura* V, 837-844).

36. Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §13, in La Mettrie 1978, p. 263.

37. Ivi, §13, pp. 263-264. Si veda Lucrezio: «ogni sorta di [...] mostri e prodigi generava, ma invano, perché la natura tolse loro di crescere, né poterono toccare l'agognato fiore dell'età né trovare cibo né congiungersi nell'atto di Venere [...]. Molte specie viventi dovettero allora perire né poterono, riproducendosi, formare una discendenza» (Lucr. *De rerum natura* V, 845-848, 855-856).

38. Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §17, in La Mettrie 1978, p. 265.

39. Ivi, §14, p. 264.

40. Ivi, §15, p. 265.

41. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie, p. 180.

così alle tematiche classiche della teodicea seicentesca ma, nel suo mondo privo di Creatore, è la natura stessa a dover essere giustificata.

3. Una fisiodicea edonistica

Vi sono dunque esseri e modi di essere più e meno perfetti; ma cosa li differenzia? Gli esempi prescelti da La Mettrie ci indicano la strada per risolvere un problema che, altrimenti, costituirebbe una vera e propria aporia: in che senso si può infatti parlare di errori, se non sono ammesse né cause formali né cause finali? Non esistono modelli precostituiti sui quali basare la nozione di perfezione e quella di errore; sulla base di quale parametro sono allora da giudicare i singoli viventi e la loro condizione? La conclusione filosoficamente più coerente con una prospettiva antifinalistica resta quella di Spinoza, secondo il quale «la perfezione delle cose deve essere valutata soltanto in base alla loro natura e potenza, né le cose sono più o meno perfette perché dilettano o offendono i sensi degli uomini, o perché giovano alla natura umana o la avversano»[42]. L'insistenza di La Mettrie sul tema della procreazione e del piacere indica invece che almeno un criterio di perfezione egli lo riconosce: si tratta, appunto, della lucreziana *voluptas*, da intendersi in primo luogo come piacere sessuale. Se ciò che è più perfetto richiede più tempo per essere prodotto, la ragione risiede specificatamente nella rarità delle combinazioni che consentono la procreazione e l'atto riproduttivo, il quale in natura è quasi sempre legato al piacere provato.

Nel materialismo vitalistico di La Mettrie si affaccia l'idea di una tendenza generale degli organismi naturali a ricercare il piacere: «la natura ci ha creati tutti unicamente per essere felici; sì, tutti, dal verme che striscia fino all'aquila che si perde nelle nubi»[43]. In questo senso, nonostante l'antifinalismo e l'affermazione che le leggi di natura sono indifferenti a ogni valore, egli recupera, contro lo spinozismo e non senza qualche forzatura, le idee di errore e di perfezione, attribuendo loro un significato schiettamente edonistico[44]. Certo, non mancano momenti nei quali La Mettrie ritorna a un atteggiamento radicalmente avalutativo e nega ogni compensazione: «dato l'estremo disordine in cui tutto si trova, mi sembrerebbe perfino empio non attribuire ogni cosa alla cecità della natura. Solo essa, infatti, può nuocere o servire in modo innocente»[45]. Ma nel complesso è più attestata la tesi secondo cui il criterio che regge l'evo-

42. Spinoza 2002, p. 122 (I, 'Appendice').

43. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 208.

44. «Lo sforzo di La Mettrie per liberarsi dal finalismo [...] non si spinge fino a escludere la tendenza eudemonistica della natura, onde il meccanicismo a base casualistica [...] resta sempre adagiato, per così dire, nella visione sensualistica e edonistica di fondo [...], la quale ora, con il riconoscimento che la natura "è priva di conoscenza e di sentimento" [...], diventa l'unico elemento caratterizzatore di questa, acquistando così rilievo essenziale» (Roggerone 1975, I, p. 252).

45. Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §29, in La Mettrie 1978, p. 270.

luzione deve rivelarsi compatibile con un aumento della facoltà di provare piacere negli esseri più perfetti. Le piante, che non provano piaceri, sono situate sul gradino più basso della scala naturale: esse «muoiono come vivono, senza accorgersene. Non sarebbe stato giusto che chi vive senza piacere morisse con pena»[46].

Esiste dunque, nel processo evolutivo che fa prosperare alcuni esseri ed estinguerne altri, un intrinseco criterio di perfezionamento che La Mettrie vede operante a livello sia di pura natura sia di acquisizione culturale. Si può anzi affermare che la cultura costituisce un caso particolare all'interno dell'evoluzione naturale, che obbedisce alle stesse leggi e che, come questa, non è infallibile, cadendo a volte in veri e propri regressi. Sia la natura sia la cultura operano con un metodo di prova ed errore che funziona nella maggior parte dei casi; entrambe tendono a una crescente organizzazione, la quale porta con sé una maggior capacità di far provare piacere ai viventi. Il *ressort* con il quale la natura produce esseri meglio organizzati è il bisogno; La Mettrie elabora tre leggi che istituiscono una relazione tra bisogni e intelligenza: «più un corpo organizzato prova dei bisogni, più la natura gli ha dato i mezzi per soddisfarli. Questi mezzi sono i diversi gradi di quella sagacia ch'è nota sotto il nome di istinto negli animali e di anima nell'uomo. Meno necessità ha un corpo organizzato, meno è difficile da nutrire e da allevare, e più la sua porzione di intelligenza è modesta. Gli esseri privi di bisogni sono altresì privi di intelligenza: ecco l'ultima legge che deriva dalle prime due»[47]. Bisogni più imperiosi sono accompagnati da piaceri più intensi e stimolano dunque una maggior propensione ad apprendere come soddisfarli. Il criterio evolutivo è di natura pragmatica: gli animali più evoluti sono quelli che, maggiormente stimolati alla ricerca del piacere, hanno sviluppato un'intelligenza più efficace.

All'origine della differenziazione uomo-animale si ha senza dubbio un processo di crescente organizzazione e diversificazione degli organi, in particolare del cervello[48], da intendersi in modo puramente materialistico[49]; in questo La Mettrie va oltre Lucrezio, che non postula una superiorità organica dell'uomo sugli animali: «l'organismo corporeo [*orig.* "l'organisation"] è il primo merito

46. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo pianta*, in La Mettrie 1978, p. 248.

47. Ivi, p. 247.

48. La Mettrie elabora tre leggi sul rapporto tra cervello e docilità: «I) più gli animali sono feroci, meno cervello possiedono; II) [...] quest'organo sembra in qualche modo ingrandirsi proporzionalmente alla loro docilità; III) [...] esiste una singolare condizione imposta in eterno dalla natura, secondo cui più si guadagna dal lato dell'intelligenza, più si perde dal lato dell'istinto» (Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 187).

49. «L'eccellenza della ragione non dipende da una grande parola priva di senso (l'"immaterialità"), bensì dalla sua forza, dalla sua estensione o dalla sua chiaroveggenza. Così un'"anima di fango" che scoprisse quasi a colpo d'occhio i rapporti e le conseguenze di una infinità di idee, difficili da afferrare, sarebbe evidentemente preferibile ad'un anima sciocca e stupida, che fosse fatta degli elementi più preziosi. Non è da filosofi arrossire con Plinio della miseria della nostra origine» (ivi, p. 177).

dell'uomo»[50], anzi, «tutto dipende completamente dalla diversità dell'organismo»[51]. Da questo punto di vista, la superiorità umana dipende solo dal caso, che «ci ha collocato al vertice della scala»[52]. Rispetto a tale condizione fortunata, peraltro assai fragile[53], l'atteggiamento filosoficamente corretto consiste nel riconoscere la superiorità ricevuta in sorte senza presunzione né orgoglio ma con consapevolezza[54]: «da dove ci vengono, se è lecito, l'abilità, la scienza e la virtù se non da una disposizione che ci mette in condizione di diventare abili sapienti e virtuosi? E da dove ci viene questa disposizione se non dalla natura? È solo grazie ad essa che abbiamo qualità degne di stima; ad essa dobbiamo tutto ciò che siamo. Perché dunque non dovrei stimare coloro che hanno qualità naturali quanto coloro che brillano per virtù acquisite e per così dire d'accatto? Quale che sia il merito, da qualunque parte provenga esso è degno di stima»[55].

Il meccanismo culturale si innesta dunque su una superiorità organica ma, senza educazione, la superiorità del cervello umano non produce alcun risultato[56], come dimostrano i "bambini selvaggi" trovati nei boschi o nei deserti. Quello che è mancato loro non è la disposizione a imparare ma un modello da imitare. Lo sviluppo dell'intelligenza è infatti reso possibile dalla capacità di apprendere, che costituisce la maggior dote dell'essere umano; un unico meccanismo imitativo opera in tutti gli esseri, al punto che si può dire che ciò che si chiama cultura è presente, seppur in gradi diversi, in tutti gli animali: «in qualsiasi modo avvenga la generazione, è probabile che gli animali, essendo meno perfetti dell'uomo, siano stati formati per primi. Essi si sono imitati reciprocamente, e l'uomo a sua volta avrà imitato loro. Infatti, a dire la verità, tutto il loro regno appare soltanto un insieme di varie scimmie più o meno abili, in testa alle quali Pope ha messo Newton»[57].

La differenza tra istinto e intelligenza non corrisponde a una diversità di essenza ma di intensità imitativa; nulla impedisce in modo assoluto, sostiene ad esempio La Mettrie, che una scimmia impari a parlare[58]. Se in essa la facoltà

50. Ivi, p. 197.

51. Ivi, p. 234.

52. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo pianta*, in La Mettrie 1978, p. 252.

53. «Un nulla di più o di meno nel cervello [...] può d'improvviso farci precipitare in fondo; e non disprezziamo gli esseri che hanno la nostra stessa origine. È vero che si trovano solo al secondo posto, ma la loro posizione è più stabile e ferma» (*ibidem*).

54. Cfr. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 197.

55. *Ibidem*.

56. «Se l'organismo è un merito, anzi il primo merito e la fonte di tutti gli altri, l'istruzione è il secondo. Senza di essa il cervello meglio costruito lo sarebbe in pura perdita, allo stesso modo in cui senza l'esperienza del mondo l'uomo più ben fatto non sarebbe altro che un rozzo contadino» (ivi, p. 198).

57. Julien O. de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, §23, in La Mettrie 1978, p. 272.

58. «Prenderei lo scimpanzé a preferenza di ogni altra scimmia, almeno fino a quando il caso non ci avrà fatto scoprire qualche altra specie più simile alla nostra – poiché nulla vieta che ve ne siano in regioni sconosciute [...]. Vorrei che non fosse né troppo giovane né troppo vecchio, perché gli scimmioni che ci hanno portato in Europa sono di solito troppo

mimetica fosse debitamente incoraggiata, essa potrebbe apprendere a imitare la pronuncia del maestro così come ne imita con abilità i gesti. L'apprendimento è questione di puro addestramento; la nascita del linguaggio umano va considerata un evento del tutto simile a quello che ha portato le altre specie alle forme di espressione che sono loro peculiari: «si è addestrato un uomo come si addestra un animale; siamo diventati autori come saremmo potuti diventare facchini. Un matematico ha imparato a fare le dimostrazioni e i calcoli più difficili come una scimmia a togliersi o a mettersi un cappellino e a cavalcare il docile cane. Tutto è stato fatto per mezzo di segni; ogni specie ha compreso ciò che poteva comprendere, ed è in questo modo che gli uomini hanno acquisito la *conoscenza simbolica*, come la chiamano ancora i nostri filosofi tedeschi»[59].

Il meccanismo dell'educazione è semplicissimo: «tutto si riduce a suoni, o a parole, che dalla bocca dell'uno passano nell'orecchio dell'altro e nel cervello, il quale nello stesso tempo riceve dagli occhi la figura dei corpi di cui quelle parole sono i segni arbitrari»[60]. La ripetizione è la forma di apprendimento fondamentale e tra i suoi effetti si deve annoverare anche la solidarietà sociale: «bisogna ritenere che gli uomini meglio organizzati, quelli ai quali la natura ha prodigato i suoi benefici, abbiano istruito gli altri»[61]. Gli uomini, scrive La Mettrie, hanno acquisito la loro intelligenza perché «si sono aiutati reciprocamente»[62].

Con l'imitazione l'uomo ha dunque sviluppato ciò che nella sua struttura cerebrale era implicito e che gli era necessario per far fronte alle esigenze di un organismo i cui bisogni erano straordinariamente potenti: «l'intelligenza è stata data a tutti gli animali proporzionalmente ai loro bisogni [...]. L'uomo non soltanto non è interamente una pianta, ma non è neppure un animale come gli altri. Occorre ripetere il perché? Perché, avendo infinitamente maggiori bisogni, occorreva che avesse infinitamente maggiore intelligenza»[63]. Ciò richiede più tempo, il che spiega il tardivo sviluppo dell'uomo sia a livello filogenetico sia a livello ontogenetico; la maggiore delicatezza dell'organismo umano e la sua lunga permanenza in uno stato di estrema dipendenza sono infatti compensate dalla successiva acquisizione di un'intelligenza estremamente efficace: «per formare un discernimento come il nostro, occorreva [...] più tempo di quanto la natura ne impieghi a fabbricare quello degli animali; occorreva passare attraver-

vecchi. Sceglierei l'esemplare che ha la fisionomia più intelligente e che in mille piccole operazioni mantiene di più le promesse implicite in essa. Infine, non considerandomi degno di essere il suo precettore, lo metterei alla scuola del grande maestro che ho appena ricordato [*sc.* Johann Konrad Amman, il medico svizzero che elaborò un metodo per insegnare a parlare ai sordi] o di un altro altrettanto bravo, se esiste» (Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 189).

59. Ivi, p. 192.

60. *Ibidem.*

61. Ivi, p. 193.

62. *Ibidem.*

63. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo pianta*, in La Mettrie 1978, p. 253.

so l'infanzia per arrivare alla ragione; occorreva sopportare le molestie e le pene dell'animalità per trarne i vantaggi che caratterizzano l'uomo»[64].

La fisiodicea lamettriana non mira a dimostrare che la compensazione avviene sempre e comunque: il meccanismo con cui la natura provvede a fornire piaceri più intensi agli esseri che provano bisogni più potenti dipende da troppe variabili per poter essere sempre efficace. Allo stesso modo, il criterio con cui la cultura perfeziona ulteriormente il meccanismo evolutivo naturale mediante l'imitazione reciproca, che consente un progressivo perfezionamento delle condizioni della vita, può subire intoppi di ogni genere, come dimostrano i mali della civiltà, da La Mettrie deplorati in termini non troppo diversi da quelli che saranno a breve quelli di Rousseau: «originariamente non siamo stati fatti per essere dei dotti. Forse lo siamo divenuti per una specie di abuso delle nostre facoltà organiche»[65]. Sullo sfondo di un pensiero ancor più chiaramente evoluzionista di quello del *De rerum natura* rimane perciò una traccia dell'isonomia lucreziana: «esiste una singolare condizione imposta in eterno dalla natura, secondo cui più si guadagna dal lato dell'intelligenza, più si perde dal lato dell'istinto. Da quale parte stanno la perdita e il guadagno?»[66].

Riferimenti bibliografici

- Boccardi 1969: Giampaolo Boccardi, *Motivi preromantici nella filosofia della natura di Lamettrie*, Vallecchi, Firenze 1969.
- La Mettrie 1978: Julien O. de La Mettrie, *Opere filosofiche*, trad. it. di Sergio Moravia, Laterza, Bari 1978.
- Lemée 1954: Pierre Lemée, *Julien Offray de La Mettrie. St-Malo (1709) – Berlin (1751). Médecin, philosophe, polémiste. Sa vie, son oeuvre*, Imprimerie du Mortainais, Mortain 1954.
- Montaigne 1992: Michel de Montaigne, *Saggi*, trad. it. di Fausta Garavini, Adelphi, Milano 1992, 2 tomi.
- Moutaux 1987: Jacques Moutaux, *Matérialisme et Lumières. Note sur l'intérêt des ouvrages de La Mettrie, Helvétius et d'Holbach*, in *La Mettrie*, «Corpus», 5-6 (1987), pp. 3-13.
- Preti 1955: Giulio Preti, 'Prefazione', in Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina e altri scritti*, a cura di Giulio Preti, Feltrinelli, Milano 1955, pp. V-XXX.
- Roggerone 1975: Giuseppe A. Roggerone, *Controilluminismo. Saggio su La Mettrie e Helvétius*, Milella, Lecce 1975, 2 tomi.
- Spinoza 2002: Baruch Spinoza, *Etica dimostrata con metodo geometrico*, trad. it. di Emilia Giancotti, Editori Riuniti, Roma 2002[4].
- Vartanian 1987: Aram Vartanian, *La Mettrie et la science*, in *La Mettrie*, «Corpus», 5-6 (1987), pp. 53-61.
- Wellman 1992: Kathleen Wellman, *La Mettrie. Medicine, Philosophy, and Enlightenment*, Duke University Press, Durham-London 1992.

64. Ivi, pp. 255-256.
65. Julien O. de La Mettrie, *L'uomo macchina*, in La Mettrie 1978, p. 208.
66. Ivi, p. 187.

UNITÀ 8

Lettura 3

Julien Offroy de La Mettrie

La virtù secondo un medico materialista

J. Offroy de La Mettrie, *Il sommo bene*, a cura di M. Sozzi, Palermo, Sellerio, 1993, pp. 64-67; pp. 115-125

Ospite del re di Prussia Federico II, nel 1748 il medico e filosofo La Mettrie traduce il trattato di Seneca *De vita beata*, accompagnandolo con un lungo discorso introduttivo, che viene pubblicato dall'autore nel 1750 con il titolo *L'anti-Seneca o Sul sommo bene*. Nella raccolta delle *Opere filosofiche* del filosofo, che esce postuma nel 1752, il trattato viene riproposto come *Discorso sulla felicità*, titolo con cui verrà in seguito universalmente ricordato. Proponiamo due passi, tratti dalla terza e definitiva edizione dell'opera (1751). Nel primo, contro la «felicità privativa» di cui parlano gli stoici, fondata sulla padronanza di sé e sul controllo delle passioni, La Mettrie propone sinteticamente la sua idea di felicità, fondata sul «sentire», cioè sulla modificazione dei nervi: ogni uomo è disposto a godere di un certo tipo di questa «felicità organica», che dipende dalla sua macchina corporea e dal suo temperamento. Nel secondo affronta il rapporto tra virtù ed educazione: la virtù, intesa come azione utile per la società, non è quasi mai fonte di piacere, dal momento che gli uomini non nascono con una disposizione ad agire in maniera disinteressata; per questo essi posso diventare virtuosi solo per effetto dell'educazione (che però ha soltanto una forza temporanea) o della costrizione imposta dalle leggi. In conclusione La Mettrie sottolinea come le azioni dipendano dalla macchina corporea di cui ogni individuo dispone, senza che esista una vera libertà di scelta.

La perfetta felicità secondo gli stoici

Vivere tranquilli, senza ambizione, senza desideri; far uso delle ricchezze, senza goderne; conservarle senza inquietudine; perderle senza rimpianto; esserne i padroni, invece di esserne schiavi; non essere turbati né commossi da nessuna passione, o piuttosto non averne per nulla, essere contenti nel dolore, come nel piacere; avere un animo sano e forte, in un corpo debole e malato; non avere né paure né timori; spogliarsi di ogni inquietudine; disdegnare i piaceri e la voluttà[1]; acconsentire a provare piacere, così come ad essere ricchi, senza ricercare queste piacevolezze; disprezzare la vita stessa; infine arrivare alla virtù attraverso la conoscenza della verità; ecco quel che costituisce il sommo bene per Seneca e per gli stoici in generale, e la perfetta beatitudine che ne consegue.

La terapia antistoica proposta da La Mettrie

Come saremo antistoici! Questi filosofi sono tristi, severi, duri; noi saremo allegri, dolci, compiacenti. Tutti anima, essi fanno astrazione dal loro corpo; tutti corpo, noi faremo astrazione dalla nostra anima. Essi si mostrano inaccessibili al piacere e al dolore; noi ci vanteremo di sentire l'uno e l'altro. Sforzandosi di raggiungere il sublime, si elevano al di sopra di tutti gli avvenimenti, e si credono veramente uomini solo quando cessano di esserlo. Noi, noi non disporremo di ciò che ci governa; non comanderemo affatto alle nostre sensazioni; ammettendo il loro potere e la nostra

1. Per voluttà La Mettrie intende specificamente i piaceri legati all'*eros*, cui egli, nel 1745, dedica uno specifico trattato, riedito, in una forma definitiva, nel 1751, con il titolo *L'arte di godere*.

De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* © Zanichelli editore 2010

schiavitù, cercheremo di rendercele piacevoli, persuasi che è là che si trova la felicità della vita; infine ci crederemo tanto più felici, quanto più saremo uomini, o più degni di esserlo; quanto più sentiremo l'umanità, la natura, e tutte le virtù sociali: non ammetteremo altre virtù, né un'altra vita oltre a questa. […]

La differenza tra piacere, voluttà e felicità dipende dalla durata delle sensazioni piacevoli

Entriamo in argomento. I nostri organi sono suscettibili di una sensazione o di una modificazione che ci piace e ci fa amare la vita. Se l'impressione di questa sensazione è breve, è il piacere; più lunga, è la voluttà; permanente, si ha la felicità. Si tratta sempre della stessa sensazione, che differisce solo per la sua durata e la sua vivacità: io aggiungo questa parola[2], perché non vi è un *sommo bene* così squisito quanto il grande piacere dell'amore, che forse ne è l'elemento costitutivo.

La felicità privativa di Seneca e quella reale di La Mettrie

Più questa sensazione è durevole, deliziosa, carezzevole, ininterrotta, non turbata da nulla, più si è felici. Più è breve e viva, più si accosta alla natura del piacere. Più è lunga e tranquilla, più se ne distanzia, e si avvicina alla felicità. Più l'anima è inquieta, agitata, tormentata, più la felicità la fugge. Non avere né timori, né desideri, come dice Seneca, è una felicità privativa nel senso che l'anima è esente da ciò che altera la sua tranquillità. […] Avere tutto secondo i propri desideri: felice organizzazione[3], bellezza, scienza, intelligenza, grazia, talenti, onori, ricchezze, salute, piaceri, gloria; questa è la felicità reale e perfetta. […]

Non nasciamo virtuosi

È tanto falso che l'idea della virtù ci è stata data con l'esistenza, che essa non raggiunge la stabilità neppure quando l'educazione e il tempo hanno sviluppato ed ornato i nostri organi.

La virtù è come un uccello su un ramo

È come un uccello sul ramo, sempre pronto a volar via. L'abitudine precedente si riforma con facilità: l'organizzazione riprende meccanicamente quel che l'educazione pareva averle sottratto, come se la perfezione e l'arte le dessero fastidio.

Gli uomini sono per natura disposti al vizio, più che alla virtù

Chi ignora il contagio delle cattive letture, il pericolo delle cattive compagnie? Un esempio cattivo, una sola conversazione torbida, distrugge sovente, per così dire, le attenzioni più belle dell'educazione, e la natura viziosa è ben felice di tornare ad esserlo. Si direbbe che essa si trovi più a suo agio, che zoppichi con piacere; come se fosse per lei una violenza o un dolore camminare diritto, sempre che vi sia un diritto.

La difficoltà con cui la virtù si radica dimostra la necessità di utilizzare ogni strumento possibile e di far leva sull'amor proprio

Questa fragile incostanza della virtù, anche se si tratta di una virtù acquisita nel migliore dei modi, e radicata nel modo più saldo, dimostra non solo la necessità dei buoni esempi e dei buoni consigli per sostenerla, ma quella di lusingare l'amor proprio con lodi, ricompense e gratificazioni che lo incoraggino e lo incitino alla virtù. In mancanza di ciò, a meno che uno non sia spinto da un certo senso dell'onore, si avrà un bell'esortare, declamare, fare prediche: è un cattivo soldato che diserterà. […]

Siamo determinati ad agire da ciò che costituisce per noi un bene o un vantaggio

Chi lo crederebbe? Il benessere sta alla base perfino della malvagità. Guida il cattivo, il tiranno, l'assassino, così come guida l'uomo onesto. La volontà è necessariamente determinata a desiderare e a cercare quel che può costituire un vantaggio attuale per l'anima e per il corpo: e come, se non per opera della circolazione[4], di cui essa stessa è il prodotto?

2. Si riferisce alla voluttà.
3. Con il termine «organizzazione» La Mettrie indica la complessa e dinamica struttura materiale che ogni macchina umana riceve in dotazione dalla natura.
4. La Mettrie si riferisce alla circolazione del sangue.

De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* © Zanichelli editore 2010

Il bene e il male che facciamo dipendono dal sangue, gli spiriti animali, dai nervi

Quando io faccio il bene o il male; quando, virtuoso la mattina, sono vizioso la sera, è il mio sangue che ne è la causa, questo sangue che mi rende allegro, serio, vivo, faceto, scherzoso, ironico, pazzo, questo sangue che mi fa volere, e che mi determina totalmente; è ciò che lo inspessisce, lo ferma, lo scioglie o lo fa precipitare; come quando gli spiriti filtrati dal sangue nel midollo del mio cervello, per essere di là rinviati a tutti i miei nervi[5], aprendosi una strada piuttosto che un'altra, mi fanno girare in un parco a destra piuttosto che a sinistra.

Anche se ci crediamo liberi, siamo schiavi di quello che accade al nostro corpo

Tuttavia io credo di aver scelto, sono soddisfatto della mia libertà. Tutte le nostre azioni più libere somigliano a questa. Una determinazione assolutamente necessaria ci trascina, e noi non vogliamo essere schiavi! Come siamo pazzi, e pazzi tanto più infelici, per il fatto di rimproverarci incessantemente di non aver fatto quel che non era in nostro potere fare!

Per natura inseguiamo meccanicamente il nostro benessere

Ma poiché siamo meccanicamente portati al nostro benessere, e nasciamo con questa inclinazione e questa invincibile disposizione, ne segue che ogni individuo, preferendosi a qualsiasi altro, come quei fannulloni che strisciano inutilmente sulla superficie della terra, non fa in questo che seguire l'ordine della natura. Bisognerebbe essere davvero strani e irragionevoli, per non credere che in esso si possa essere felici. […]

Rispetto al piacere, unico oggetto del nostro desiderio, bene e il male morali sono indifferenti

Poiché il piacere dell'anima è la vera sorgente della felicità, è dunque evidente che in rapporto alla felicità, il bene e il male sono in sé del tutto indifferenti, e che colui che proverà più grande soddisfazione a fare il male, sarà più felice di chiunque ne provi meno a compiere il bene. Il che spiega perché tanti furfanti sono felici a questo mondo; e ci dimostra l'esistenza di una felicità privata e individuale, senza virtù e che si trova perfino all'interno del crimine. […]

L'importanza dell'educazione nel mutare le disposizioni naturali...

Se non mi stanco di ritornare all'educazione, è perché essa sola può darci dei sentimenti contrari a quelli che avremmo avuto senza di lei. Questo è l'effetto della modificazione, o del cambiamento che essa procura al nostro istinto, o al nostro modo di sentire. L'anima educata non vuole, non persegue, non fa più quello che faceva prima, quando era guidata solo dall'istinto. Illuminata da mille nuove sensazioni, trova cattivo quel che prima trovava buono; loda negli altri quello che prima disprezzava in essi.

... e la sua fragilità, a fronte della potenza delle inclinazioni naturali

Vere e proprie banderuole, noi giriamo dunque incessantemente al vento dell'educazione; e torniamo in seguito al punto di partenza, quando i nostri organi, ripreso il loro tono naturale, ci richiamano a sé, e ci fanno seguire le loro disposizioni primitive. Allora le antiche determinazioni rinascono; quelle che l'arte aveva prodotto si cancellano: infine, non si è neppure padroni di approfittare della migliore educazione quanto si vorrebbe, per il bene della società. Si degenera malgrado la propria volontà.

Il materialismo dovrebbe spingere alla moderazione

Questo materialismo merita dei riguardi: deve essere la sorgente delle indulgenze, delle scuse, dei perdoni, delle grazie, degli elogi, della moderazione nei supplizi, che si devono ordinare con rimpianto; delle ricompense dovute alla virtù, che non

5. La Mettrie pensa che il sangue porti gli spiriti animali al cervello, da cui essi escono per essere inviati, tramite i nervi, ai muscoli, come stimoli ad agire; dunque, dalla qualità del sangue dipende la qualità degli spiriti animali e il tipo di reazione nervosa.

si accordano mai abbastanza di cuore; dal momento che la virtù è una specie di costruzione posticcia, un ornamento estraneo, sempre pronto a fuggire, o a cadere, in mancanza di un sostegno. […]

Senza dubbio se il colpevole di fronte alla società non è libero nelle sue azioni, ne segue chiaramente che non è stato libero di non essere colpevole; che lo è, come se non lo fosse; che lo è in un senso, e non lo è in un altro; nel senso delle relazioni arbitrarie, saggiamente stabilite; ma non in sé, non in senso assoluto, o filosoficamente parlando; diciamolo francamente, è chiaro che non lo è per nulla, e merita solo compassione.

Il reo è colpevole di fronte alla società e alle leggi, ma non in assoluto, in quanto non è libero

La Mettrie, Julian Offroy da (1709–1751)

di Hesther

La mettrie, julien offroy de (1709–1751), medico e filosofo francese. Julien Offroy de La Mettrie è meglio conosciuto per il suo lavoro di filosofia materialista, *L'uomo-macchina* (1747). Le sue opere filosofiche furono scritte all'inizio dell'Illuminismo francese, ma sono tra alcune delle opere più radicali di quel periodo.

La Mettrie nacque a Saint-Malo in Bretagna il 19 dicembre 1751, figlio di un commerciante di tessuti abbastanza ricco da dargli una buona istruzione. Ha frequentato diversi collegi provinciali, dove è stato influenzato dal giansenismo. Nel 1725 si iscrive al College d'Harcourt, la prima istituzione accademica a porre il cartesianesimo al centro del curriculum. La Mettrie ha poi trascorso cinque anni all'Università di Parigi studiando medicina. Per evitare le tasse di laurea a Parigi, si è laureato all'Università di Reims. Trovò la sua educazione una preparazione insufficiente per la pratica effettiva della medicina e andò all'Università di Leida per studiare con Hermann Boerhaave (1668-1738), un rinomato insegnante di fisiologia e chimica e un innovativo professionista di medicina clinica. La Mettrie ha tradotto molte delle opere più significative di Boerhaave e nei suoi commenti a quelle opere ha sottolineato il filone materialistico che ha trovato in esse che ha fornito le basi per la sua filosofia medica. La Mettrie ha anche scritto cinque trattati medici su malattie specifiche e salute pubblica. Le sue esperienze mediche lo hanno portato a denunciare l'ignoranza e la venalità dei medici parigini in satire mediche velate. Da questi controesempi satirici, La Mettrie ha sviluppato la sua nozione di *dottore-filosofo* che ha incorporato l'astuta osservazione empirica di un chirurgo, l'approfondita formazione in fisiologia di un medico idealista e lo zelo del filosofo riformista. Il *dottore-filosofo* potrebbe essere un agente per la riforma basata sulla conoscenza scientifica.

La prospettiva critica di *dottore-filosofo* è stato tratto da una comprensione dell'essere umano basata sulla medicina e sulla fisiologia. Le opere filosofiche di La Mettrie affrontano tutte le questioni filosofiche da questa prospettiva. *La storia naturale dell'anima* (1745), la sua prima opera filosofica, era una discussione piuttosto convenzionale del trattamento filosofico delle anime vegetative e animali combinata con una visione materialista dell'anima umana e razionale, utilizzando una lettura materialista di John Locke (1632-1704) *Un saggio sulla comprensione umana* (1690) come fonte. La Mettrie ha sostenuto che l'anima umana potrebbe essere completamente identificata con le funzioni fisiche del corpo e che qualsiasi affermazione sull'esistenza dell'anima deve essere convalidata dalla fisiologia. Di conseguenza i suoi libri furono banditi e fu esiliato in Olanda nel 1745. In *L'uomo-macchina,* La Mettrie non solo ha adottato lo stile accattivante dei filosofi dell'Illuminismo, ma ha anche applicato un materialismo completo agli esseri umani. Utilizzando prove tratte da anatomia, fisiologia e psicologia, ha dimostrato gli effetti del corpo sull'anima e la comparabilità tra esseri umani e animali. La sua macchina-uomo era attiva, organica e automotiva; il suo materialismo non distingueva tra movimento cosciente, volontario e movimento inconscio e istintivo. Questo lavoro è stato ritenuto così radicale che il tollerante olandese ha esiliato La Mettrie. Cercò rifugio alla corte di Federico il Grande (1712–1786) di Prussia, dove rimase fino alla sua morte prematura nel 1751.

Diverse altre opere filosofiche, tra cui *L'uomo si blocca* (1747) e *Il sistema epicure* (1751), ha paragonato gli esseri umani a creature inferiori e ha posto tutte le creature nel contesto del dispiegamento della materia e del movimento in un processo evolutivo. La Mettrie ha insistito sul fatto che l'approccio del medico alle questioni, solitamente trattate da teologi e metafisici, sarebbe stato più produttivo, anche su questioni etiche. In *Il discorso sulla felicità* (1748) La Mettrie ha esaminato le implicazioni del materialismo per i valori morali. Ha messo in dubbio se i sistemi morali corrispondessero alla natura umana come corroborata dalla sua comprensione fisiologica degli esseri umani. Il vizio e la virtù, concludeva, erano arbitrariamente costruiti dalla società per servire i suoi interessi, ma questi interessi erano spesso in contrasto con la costituzione fisiologica dell'individuo. Sperava che, riconoscendo la natura arbitraria delle sue nozioni morali, la società avrebbe premiato una più ampia gamma di comportamenti umani e alleviato così le sofferenze di coloro che erano mal disposti a cercare la felicità in ciò che la società considerava virtuoso. La Mettrie era particolarmente critico nei confronti sia dello stoicismo che del cristianesimo come sistemi morali, che, secondo lui, erano basati su una comprensione distorta della natura umana.

La Mettrie ha visto il *dottore-filosofo* come agente di analisi razionale e progresso sociale e identificato con gli obiettivi del primo Illuminismo. I filosofi, tuttavia, trovavano il suo materialismo, relativismo morale, etica edonistica e ateismo troppo pericolosi per essere sposati. Persino altri materialisti, come il barone d'Holbach (1723–1789) e Denis Diderot (1713–1784), non hanno riconosciuto il loro debito verso un pensatore così radicale. Il materialismo medico di La Mettrie, fondato sulle questioni scientifiche dei suoi giorni, è il suo contributo più significativo all'Illuminismo francese e alla storia della filosofia.

Julien Offray de La Mettrie - Julien Offray de La Mettrie

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Julien Offray de La Mettrie

Nato	23 novembre 1709 Saint-Malo, Francia
Morto	11 novembre 1751 (41 anni) Berlino, Prussia
Alma mater	Università di Rennes
Era	Filosofia del XVIII secolo
Regione	Filosofia occidentale

Scuola	materialismo francese
Interessi principali	Problema mente-corpo
Idee notevoli	Materialismo meccanicistico
Influenze • John Locke, François-Joseph Hunauld, Herman Boerhaave	
influenzato • François Picavet, Michel Onfray	

Julien Offray de La Mettrie (francese: [ɔfʁɛ də la metʁi] ; 23 novembre 1709 - 11 novembre 1751) è stato un francese medico e filosofo, e uno dei primi dei materialisti francesi del dell'Illuminismo . È noto soprattutto per il suo lavoro *L'homme machine* (*Man a Machine*).

La Mettrie è ricordata soprattutto per aver preso la posizione che gli umani sono animali complessi e non hanno un'anima più degli altri animali. Riteneva che la mente fosse parte del corpo e che la vita dovesse essere vissuta in modo da produrre piacere (edonismo). Le sue opinioni erano così controverse che dovette fuggire dalla Francia e stabilirsi a Berlino.

Contenuti

- 1Primi anni di vita
- 2Carriera medica
- 3Filosofia
  - 3.1 L'uomo e l'animale
  - 3.2 L'*uomo una macchina*
  - 3.3Natura umana
  - 3.4Influenza
- 4Più tardi nella vita
  - 4.1Volo in Prussia
  - 4.2Morte
- 5opere
  - 5.1Opere selezionate
  - 5.2Opere raccolte
  - 5.3Edizioni critiche delle sue opere maggiori
- 6referenze
- 7Ulteriori letture
- 8Link esterni

Primi anni di vita

La Mettrie nacque a Saint-Malo in Bretagna il 23 novembre 1709, figlio di un ricco mercante di tessuti. La sua prima istruzione avvenne nei collegi di Coutances e Caen. Dopo aver frequentato il Collège du Plessis a Parigi, sembrava aver acquisito un interesse vocazionale a diventare sacerdote, ma dopo aver studiato teologia nelle scuole gianseniste per alcuni anni, i suoi interessi si sono allontanati dalla Chiesa . Nel 1725, La Mettrie entrò al College d'Harcourt per studiare filosofia e scienze naturali, laureandosi probabilmente intorno al 1728. A quel tempo, D'Harcourt era il pioniere dell'insegnamento del cartesianesimo in Francia. Nel 1734, continuò a studiare sotto Hermann Boerhaave, un rinomato medico che, allo stesso modo, aveva originariamente intenzione di diventare un ecclesiastico. Fu sotto Boerhaave che La Mettrie fu influenzato nel tentativo di apportare cambiamenti all'educazione medica in Francia.

carriera medica Medical

Dopo gli studi a D'Harcourt, La Mettrie decide di intraprendere la professione di medico. Un amico della famiglia La Mettrie, François-Joseph Hunauld, che stava per prendere la cattedra di anatomia al Jardin du Roi, sembra averlo influenzato in questa decisione. Per cinque anni, La Mettrie ha studiato alla facoltà di medicina di Parigi e ha goduto della guida di Hunauld.

A Leiden, La Mettrie ha studiato sotto il famoso medico Herman Boerhaave (nella foto sopra)

Nel 1733, tuttavia, partì per Leida per studiare con il famoso Herman Boerhaave . Il suo soggiorno in Olanda si rivelò breve ma influente. Negli anni successivi, La Mettrie si stabilì alla pratica medica professionale nella sua regione natale di Saint-Malo, divulgando le opere e le teorie di Boerhaave attraverso la pubblicazione e la traduzione di diverse opere. Si sposò nel 1739 ma il matrimonio, che diede alla luce due figli, si rivelò infelice. Nel 1742 La Mettrie lasciò la famiglia e si recò a Parigi, dove ottenne la nomina a chirurgo del reggimento Gardes Françaises, partecipando a diverse battaglie durante la Guerra di successione austriaca . Questa esperienza instillerebbe in lui una profonda avversione alla violenza che è evidente nei suoi scritti filosofici. Gran parte del suo tempo, tuttavia, trascorreva a Parigi, ed è probabile che durante questo periodo abbia fatto la conoscenza di Maupertuis e della marchesa de Châtelet .

Fu in questi anni, durante un attacco di febbre, che fece osservazioni su se stesso in riferimento all'azione della circolazione sanguigna accelerata sul pensiero, che lo portarono alla conclusione che i processi mentali fossero da imputare come effetti di cambiamenti organici nel cervello e nel sistema nervoso. Elaborò questa conclusione nella sua prima opera filosofica, la *Histoire naturelle de l'âme* (1745). Così grande fu il clamore causato dalla sua pubblicazione che La Mettrie fu costretto a lasciare la sua posizione con le guardie francesi, rifugiandosi a Leida . Lì sviluppò le sue dottrine ancora più audacemente e completamente in *L'Homme machine*, un trattato scritto frettolosamente basato su principi costantemente materialistici e quasi atei. Il materialismo di La Mettrie era per molti versi il prodotto delle sue preoccupazioni mediche, attingendo al lavoro dei predecessori del XVII secolo come il medico epicureo Guillaume Lamy .

Pierre Louis Maupertuis, anche lui originario di Saint-Malo, aiutò La Mettrie a trovare rifugio in Prussia.

Le implicazioni etiche di questi principi sarebbero state poi elaborate nei suoi *Discours sur le bonheur* ; La Mettrie lo considerava la sua *opera magnum* . Qui sviluppò la sua *teoria del rimorso*, cioè la sua visione degli effetti nefasti dei sensi di colpa acquisiti in tenera età durante il processo di inculturazione . Questa è stata l'idea che gli ha portato l'inimicizia di quasi tutti i pensatori dell'Illuminismo francese, e una *damnatio memoriae* che è stata sollevata solo un secolo dopo da Friedrich Albert Lange nel suo *Geschichte des Materialismus* .

Filosofia

Julien de La Mettrie è considerato uno dei deterministi più influenti del XVIII secolo. Oltre ad aiutare la promozione del determinismo, si considerava un materialista meccanicista .

Credeva che i processi mentali fossero causati dal corpo. Ha espresso questi pensieri nella sua opera più importante *Man a Machine* . Lì espresse anche la sua convinzione che gli esseri umani lavorassero come una macchina. Questa teoria può essere considerata come una base del lavoro di Cartesio e del suo approccio al corpo umano che funziona come una macchina. La Mettrie credeva che l'uomo, il corpo e la mente, lavorassero come una macchina. Sebbene abbia aiutato ulteriormente la visione di Cartesio della meccanizzazione nello spiegare il comportamento corporeo umano, ha discusso contro la visione dualistica di Cartesio sulla mente. Le sue opinioni erano così forti che affermò che Cartesio era in realtà un materialista per quanto riguarda la mente.

L'uomo e l'animale

Prima di *Man a Machine* pubblicò *The Natural History of the Soul* nel 1745. Sosteneva che gli umani erano solo animali complessi. Molte polemiche sono emerse a causa della sua convinzione che "dagli animali all'uomo non c'è passaggio brusco". In seguito ha costruito su quell'idea: ha affermato che gli esseri umani e gli animali erano composti di materia organizzata. Credeva che gli umani e gli animali fossero diversi solo per quanto riguarda la complessità in cui era organizzata la materia. Ha paragonato le differenze tra uomo e animale a quelle di orologi a pendolo e orologi di alta qualità affermando: "[L'uomo] sta alla scimmia, e agli animali più intelligenti, come il pendolo planetario di Huygens sta a un orologio di Julien Le Roy " . L'idea che essenzialmente non esistesse una vera differenza tra umani e animali si basava sulle sue scoperte che i sentimenti sensoriali erano presenti negli animali e nelle piante. Mentre riconosceva che solo gli umani parlavano una lingua, pensava che gli animali fossero in grado di imparare una lingua. Ha usato le scimmie come esempio, affermando che se fossero state addestrate sarebbero state "perfette [uomini]". Ha inoltre espresso le sue idee secondo cui l'uomo non era molto diverso dagli animali suggerendo che impariamo attraverso l'imitazione come fanno gli animali.

Le sue convinzioni sugli esseri umani e sugli animali erano basate su due tipi di continuità. Il primo è la continuità debole, suggerendo che gli esseri umani e gli animali sono fatti delle stesse cose ma sono organizzati in modo diverso. La sua enfasi principale, tuttavia, era sulla forte continuità, l'idea che la psicologia e il comportamento tra umani e animali non fossero poi così diversi.

Uomo una macchina a

La Mettrie credeva che l'uomo lavorasse come una macchina grazie ai pensieri mentali dipendenti dalle azioni corporee. Ha poi sostenuto che l'organizzazione della materia a un livello elevato e complesso ha portato al pensiero umano. Non credeva nell'esistenza di Dio. Scelse piuttosto di sostenere che l'organizzazione degli umani era fatta per fornire il miglior uso possibile della materia complessa.

La Mettrie arrivò a questa convinzione dopo aver scoperto che le sue malattie fisiche e mentali erano associate l'una all'altra. Dopo aver raccolto prove sufficienti, in campo medico e psicologico, ha pubblicato il libro.

Alcune delle prove presentate da La Mettrie sono state ignorate a causa della loro natura. Sosteneva che eventi come un pollo decapitato che correva in giro o un cuore rimosso di recente di un animale ancora funzionante, dimostravano la connessione tra il cervello e il corpo. Mentre le teorie si basavano su quelle di La Mettrie, le sue opere non erano necessariamente scientifiche. Piuttosto, i suoi scritti erano controversi e provocatori.

Natura umana

Ha inoltre espresso le sue convinzioni radicali affermandosi come determinista, respingendo l'uso dei giudici. Non era d'accordo con le credenze cristiane e sottolineava l'importanza di perseguire il piacere sensuale, un approccio edonistico al comportamento umano. Ha inoltre esaminato il comportamento umano mettendo in discussione la convinzione che gli esseri umani abbiano un senso della moralità più elevato rispetto agli animali. Ha notato che gli animali raramente si torturavano a vicenda e sosteneva che alcuni animali erano capaci di un

certo livello di moralità. Credeva che in quanto macchine, gli umani avrebbero seguito la legge della natura e avrebbero ignorato i propri interessi per quelli degli altri.

Influenza

La Mettrie influenzò più direttamente Pierre Jean Georges Cabanis, un eminente medico francese. Ha elaborato le opinioni materialistiche di La Mettrie, ma le ha modificate per non essere così estreme. Le convinzioni estreme di La Mettrie furono respinte con forza, ma il suo lavoro aiutò a influenzare la psicologia, in particolare il comportamentismo . La sua influenza è vista nell'approccio riduzionista degli psicologi comportamentali. Tuttavia, il contraccolpo che ha ricevuto è stato così forte che molti comportamentisti sapevano molto poco o niente di La Mettrie e piuttosto si sono basati su altri materialisti con argomenti simili.

Più tardi nella vita

Volo in Prussia

La corte di Federico il Grande fornì a La Mettrie un rifugio in cui scrivere e pubblicare le sue opere

I principi edonistici e materialistici di La Mettrie provocarono indignazione anche nei Paesi Bassi relativamente tolleranti. Il sentimento nei suoi confronti era così forte che nel 1748 fu costretto a partire per Berlino, dove, grazie anche agli uffici di Maupertuis, il re prussiano Federico il Grande non solo gli permise di esercitare la professione di medico, ma lo nominò lettore di corte. . Lì La Mettrie scrisse il *Discours sur le bonheur* (1748), che sconvolse i principali pensatori dell'Illuminismo come Voltaire, Diderot e D'Holbach a causa dei suoi principi sensuali esplicitamente edonistici che privilegiavano la ricerca sfrenata del piacere sopra ogni altra cosa.

Morte

Si dice che la celebrazione del piacere sensuale di La Mettrie abbia portato alla sua morte prematura. L'ambasciatore francese in Prussia, Tyrconnel, grato a La Mettrie per averlo guarito da una malattia, tenne una festa in suo onore. Si diceva che La Mettrie volesse mostrare il suo potere di gola o la sua forte costituzione divorando una grande quantità di *pâté de faisan aux truffes* . Di conseguenza, ha sviluppato una malattia gastrica di qualche tipo. Poco dopo iniziò a soffrire di una forte febbre e alla fine morì.

Federico il Grande tenne l'orazione funebre, che rimane la principale fonte biografica sulla vita di La Mettrie. Dichiarò: "La Mettrie morì nella casa di Milord Tirconnel, il plenipotenziario francese, che aveva riportato in vita. Sembra che la malattia, sapendo con chi doveva fare i conti, fosse abbastanza astuta da attaccarlo prima per il cervello, per annientarlo con maggiore sicurezza. Venne una febbre violenta con un delirio feroce. L'infermo fu costretto a ricorrere alla scienza dei suoi colleghi, ma non riuscì a trovare il soccorso che la sua stessa abilità aveva tante volte offerto anche a se stesso per il pubblico». [1] "Federico lo descrisse ulteriormente come un buon diavolo e medico ma un pessimo autore. Gli sopravvissero sua moglie e una figlia di 5 anni.

La raccolta di *Œuvres philosophiques di* La Mettrie apparve dopo la sua morte in diverse edizioni, pubblicate a Londra, Berlino e Amsterdam.

- Questo articolo incorpora il testo di una pubblicazione ora di pubblico dominio : *Chisholm, Hugh, ed. (1911). " Lamettrie, Julien Offray de ". Enciclopedia Britannica . **16** (11a ed.). Cambridge University Press. pp. 129-130.*

Lavori

Opere selezionate

- *Histoire Naturelle de l'Âme* . 1745 (anonimo)
- *École de la Volupté* . 1746, 1747 (anon.)
- *Politique du Médecin de Machiavel* . 1746 (anonimo)
- *L'Homme Machine* . 1748 (anon.)
- *L'Homme Plante* . 1748 (anon.)
- *Ouvrage de Pénélope ou Machiavel en Médecine* . 1748 (pseudonimo: Aletheius Demetrius)
- *Discours sur le bonheur* ou *Anti-Sénèque* [Traité de la vie heureuse, par Sénèque, avec un Discours du traducteur sur le même sujet]. 1748 (anon.)
- *L'Homme plus que Machine* . 1748 (anon.)
- *Système d'Épicure* . 1750 (anonimo)
- *L'Art de Jouir* . 1751 (anonimo)

Opere raccolte

- *Œuvres philosophiques*, 2 voll., Paris: Fayard 1984, 1987 ISBN 2-213-01839-1 ; ISBN 978-2-213-01983-3
- [vol. 3] *Ouvrage de Pénélope ou Machiavel en Médecine*, Parigi: Fayard 2002 ISBN 2-213-61448-2
- *Œuvres philosophiques*, 1 vol., Parigi: Coda 2004 ISBN 2-84967-002-2

Edizioni critiche delle sue opere maggiori

- Aram Vartanian (a cura di): *L'homme machine di La Mettrie.* Uno studio sulle origini di un'idea, (Princeton: Princeton University Press, 1960)
- John F. Falvey (a cura di): *La Mettrie. Discours sur le bonheur* in *Studi su Voltaire e il Settecento*, vol. cxxxiv (Banbury, Oxfordshire: La Fondazione Voltaire, 1975)
- Ann Thomson (a cura di): *Discours préliminaire di La Mettrie.* in *Materialismo e società nella metà del XVIII secolo* (Genève: Librairie Droz, 1981)
- Théo Verbeek (Ed.): *Le Traité de l'Ame de La Mettrie*, 2 voll. (Utrecht: OMI-Grafisch Bedrijf, 1988)

La Mettrie -- Rimpatrio fallito

A proposito dell'edizione Fayard delle *Opere filosofiche* di La Mettrie

di Bernd A. Laska
(1989)

egualmente nella storia dell'edizione delle sue opere. Si può considerare come normale per l'epoca che i suoi scritti sono stati pubblicati quasi sempre fuori dalla Francia, in Olanda ed in Prussia. La Mettrie divenne un caso particolare perché non fu soltanto perseguitato dalle potenze dell'antico regime ma perché gli altri filosofi, con un raro accordo comune, lo trascurarono attraverso il silenzio ed il disprezzo. Così la Mettrie divenne presto una non-persona e poi un dimenticato, malgrado numerose edizioni delle sue opere anche durante il XVIII secolo.

La Mettrie, che morì durante il suo esilio prussiano alla corte di Federico II, non è tornato nel suo paese sino ad oggi. In Francia non è ancora stato veramente riconosciuto in quanto filosofo. Tuttavia, nel suo paese d'esilio è stato riscoperto in due periodi. Nel 1866, Friedrich Albert Lange vide in lui "uno dei nomi più oltraggiati della storia della letteratura", che egli tentò di riabilitare nella sua famosa *Storia del Materialismo.* Gli sforzi di Lange risultarono alla fine vani, probabilmente perché non aveva esplorato a sufficienza le ragioni del disprezzo che i filosofi mostravano per La Mettrie. Soltanto Panajotis Kondylis intraprese a descrivere queste ragioni con maggior precisione, nel suo grande studio del 1981 sulla filosofia dei Lumi europea, e La Mettrie ridiventa una

figura interessante soltanto a partire da questo momento (confrontate con *Kondylis -- ispiratore di LSR malgrado lui*), almeno qui, in Germania, i suoi scritti più importanti furono pubblicati in versione tedesca.

Quando la rinomata casa editrice parigina Fayard annunciò alcuni anni fa (a metà degli anni 80), di voler ripubblicare le opere filosofiche di La Mettrie (per la prima volta dal XVIII secolo) all'interno del suo *Corpus des œuvres de philosophie en langue française,* progetto editoriale del secolo sotto la direzione di Michel Serres che si appoggia su più di 600 opere, questo avrebbe potuto essere un segno per il rimpatrio del filosofo atteso da così tanto tempo. Tuttavia, i volumi presentati deludono profondamente una tale attesa e mostrano piuttosto che La Mettrie non ancora conosciuto in Francia e che lo si è introdotto nel Corpus soltanto in modo consuetudinario.

Infatti, non si può immaginare soltanto con grande difficoltà un'edizione delle *Opere filosofiche* di La Mattrie elaborata con meno competenza. Il tomo I è semplicemente una ristampa dell'edizione del 1751, la sola che apparve quando l'autore era ancora vivo. Questa edizione si caratterizza tuttavia non per un'autenticità più forte, ma al contrario, ma al contrario più debole in rapporto ad altri più tardivi e ciò per una ragione ben particolare. Apparve per ordine del patrono dell'esilio di La Mettrie, Federico II, che lo censurò probabilmente in quanto autore filosofico unico e che represse giustamente la sua opera principale, il *Discours sur le bonheur* [*Discorso sulla felicità*].

Francine Markovits, l'editrice che ignora questo fatto, accetta questo Discours (questo "corpus delicti" del filosofo che il re pensatore gettò con le proprie mani sul fuoco, come lo nota -- approvandolo -- Lessing) nei "diversi" del tomo II, ma sfortunatamente nella più breve delle tre versioni giunte sino a noi. Ma questo non basta: per riempire il secondo tomo si serve di uno scritto puramente medico di La Mettrie (che era un medico), il *Traité du vertige* [*Trattato sulla vertigine*], e due testi anonimi che non sono assolutamente della mano di La Mettrie: *L'homme plus que machine* [*L'uomo più che macchina*] e *Venus métaphysique* [*Venere metafisica*]. In compenso, mancano due scritti importanti: *Ouvrage de Pénélope ou Machiavel en Médicine* (per mancanza di posto) e *Le petit homme à longue queue* [*Il piccolo uomo dalla lunga coda*] (senza alcuna spiegazione).

Risultato: la prima riedizione delle *Œuvres philosophiques* di La Mettrie dopo due secoli non offrono nessun vantaggio in rapporto all'edizione più facilmente reperibile attualmente, una ristampa dell'edizione berlinese del 1774 (Verlag Olms, Hildesheim). Crea piuttosto un'impressione di confusione per l'inclusione di testi estranei e non indicati come tali. Il lettore tedesco ha tuttavia la possibilità di riferirsi ad un'edizione dell'opera che presenta una selezione di testi più importanti, in particolare anche il *Discours sur le bonheur*, interamente ed ottimamente commentato.

Julien Offray de La Mettrie: « Œuvres philosophiques »
texte établi par Francine Markovits. Paris: Fayard 1987. Col. Corpus des œuvres de philosophie en langue française. T.1, 388p.

traduit par Helmut Hardy / le 5 septembre 2001
Tradotto dal francese all'italiano da Massimo Cardellini / 27 luglio 2009

Julien Offray de La Mettrie

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Julien Offray de La Mettrie ritratto come un moderno "Democrito sorridente"[1]. Ritratto di un pensatore proscritto di Bernd A. Laska/ref>, dipinto ricavato dall'incisione su rame eseguita da Georg Friedrich Schmidt

Julien Offray (o **Offroy**) **de La Mettrie** (Saint-Malo, 25 dicembre 1709 – Potsdam, 11 novembre 1751) è stato un medico e filosofo francese, **il primo scrittore apertamente materialista e ateo dell'illuminismo,** ed esponente del libertinismo e dell'edonismo.
Parzialmente determinista, sensista e meccanicista, è stato acclamato come fondatore delle scienze cognitive.

Indice

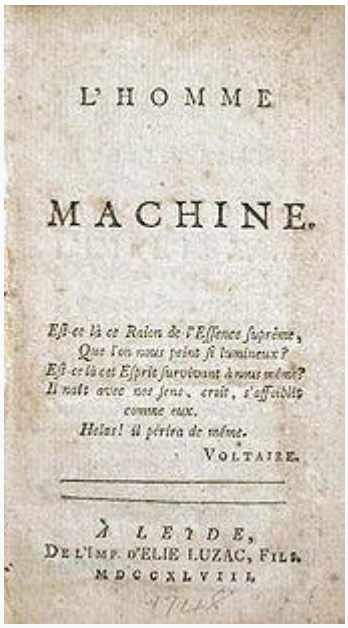
- 1Vita e opere
- 2Morte
- 3Influenza e posterità
- 4Opere filosofiche
- 5Note
- 6Bibliografia
- 7Voci correlate
- 8Altri progetti
- 9Collegamenti esterni

Vita e opere[modifica | modifica wikitesto]

Dopo aver studiato teologia nella scuola giansenista per alcuni anni, a un tratto decise di abbracciare la professione di medico. Nel 1733 si trasferì a Leida per studiare con Herman Boerhaave e nel 1742 tornò a Parigi, dove ottenne il titolo di chirurgo delle guardie. Durante un attacco di febbre fece alcune considerazioni sulla sua fisiologia e fra l'altro registrò l'accelerazione della circolazione sanguigna. Questa ed altre osservazioni connesse ai suoi interessi filosofici (Epicuro e gli atomisti antichi, i cirenaici, Pierre Bayle e il libertinismo filosofico, Cartesio, John Locke e l'empirismo inglese) lo portarono alla conclusione che i fenomeni fisiologici dovevano essere considerati cambiamenti organici nel cervello e nel sistema nervoso. A seguito di queste osservazioni compilò il suo primo lavoro *Storia naturale dell'anima* (1745) in cui sosteneva la materialità dell'anima come elemento corporeo allo stesso titolo di altri organi. Lo scalpore per questa pubblicazione fu così grande che La Mettrie fu costretto a rifugiarsi a Leida nei Paesi Bassi.

In seguito egli sviluppò dottrine ancora più "estreme", caratterizzate da forte riduzionismo biologico e sensismo, e con argomentazioni originali, come *L'uomo macchina* (1747) e *L'uomo pianta*, trattati di carattere eminentemente materialistico. Nel primo, di gran lunga il più noto tra i suoi testi, egli si dichiara contrario ad ogni tipo di metafisica e sostiene che enti e principi spirituali siano inutili. Per l'autore l'uomo è un "apparato

meccanico", una vera e propria "macchina". Anche l'anima, in quanto sorgente vitale dell'uomo, è definita un semplice "principio di movimento".[2]


L' HOMME

MACHINE.

Est-ce là ce Rayon de l'Essence suprême,
Que l'on nous peint si lumineux?
Est-ce là cet Esprit survivant à nous même?
Il naît avec nos sens, croît, s'affoiblit
comme eux.
Hélas! il périra de même.
VOLTAIRE.

A LEYDE,
De l'Imp. d'ELIE LUZAC, Fils.
M. DCC. XLVIII.

La Mettrie, *L'homme machine*

Tuttavia, quest'opera non rappresenta una pura e semplice ripresa del meccanicismo cartesiano. Infatti, a differenza di quest'ultimo, per La Mettrie tutte le parti del corpo possiedono la capacità di "sentire", ed egli rivaluta ampiamente gli istinti.[3] Un'altra differenza rispetto a Cartesio è il diverso giudizio sugli animali non umani, i quali vengono consideranti assolutamente simili agli esseri umani. Una volta eliminata l'anima spirituale, o res cogitans, tutte le specie viventi vengono poste sullo stesso piano e considerate diverse solo quantitativamente e non qualitativamente. A differenziarle è solo un certo grado di *organisation* o complessità delle "circonvoluzioni cerebrali" presenti nella scatola cranica umana. A prova di ciò egli adduce l'esempio dell'addestramento degli animali che, come nel caso di alcuni di essi, possono persino imparare a parlare. Il segreto sta nell'istruzione, la quale potrebbe avere dei risultati, con certi animali, superiori a quelli che si ottengono con alcuni esseri umani.[4]

Allo stesso tempo, però, La Mettrie è contrario a considerare l'uomo come un mero *automate*, automa. La nostra specie si distingue soprattutto per la capacità immaginativa e di rappresentazione simbolica, che l'ha resa capace di progresso e di civiltà.[5]

La Mettrie fu chiamato anche l'Aristippo (fondatore dei cirenaici) del moderno materialismo e paragonato all'atomista Democrito.

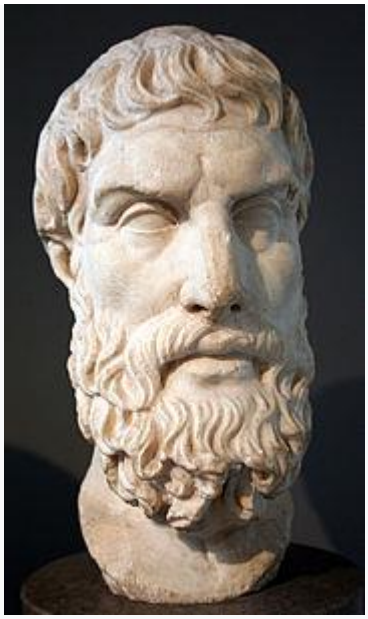
Elaborò anche una cosiddetta "teoria del rimorso"[6] in cui attaccava il senso di colpa e il libero arbitrio ma critica anche il libertinaggio estremo:

> «Ho cercato di diminuire la somma dei mali, come gli stoici, bandendo i rimorsi ed i puerili e falsi timori di un avvenire chimerico, che ci impediscono di godere in pace le dolcezze di questa vita, e di conseguenza sono dei veri mali, che dico! Dei veri tormenti! Ho voluto come Epicuro, o come i suoi seguaci, aumentare la somma dei beni, seminando dappertutto il gusto delizioso dei piaceri, degli amori, e in una parola di tutte le voluttà. Ma, proscrivere i rimorsi, perfino dal cuore dei criminali, non significa invitare al crimine e favorire ogni sorta di licenza? (...) Una cosa è scuotere il giogo dei rimorsi in filosofia, la quale non risparmia nessun pregiudizio, per quanto sacro e rispettato esso sia: altra cosa è scuotere il giogo da libertino o da scellerato: la sfumatura è rilevante; ma i nostri buoni cristiani non la vedono o non la vogliono vedere.»

Anton Graff, Federico II (1780). Il sovrano illuminato protesse La Mettrie

La reazione contro di lui fu così violenta che nel 1748 fu costretto ad abbandonare anche i Paesi Bassi e a rifugiarsi a Berlino, dove Federico il Grande non solo gli permise di svolgere la professione di medico ma lo scelse come lettore di corte, in quanto considerato persona divertente e nonostante l'ostilità di Maupertuis - nemico anche di Voltaire che nello stesso periodo di La Mettrie era a Berlino anche lui in quanto ciambellano di Federico II dal 1749 al 1752 - scienziato a capo della Reale Accademia delle Scienze di Prussia, di cui il filosofo francese era membro. Qui La Mettrie scrisse l'*Anti Seneca* (prefazione al volume delle opere di Seneca con la sua traduzione del *De vita beata*, pubblicato nel 1748 e successivamente divenuto uno scritto autonomo con il titolo *Discorso sul piacere*) che gli valse la disapprovazione anche dei pensatori illuministi, benché il sensismo di Condillac (secondo cui l'uomo attraverso i sensi ricerca esperienze gradevoli e fugge il dolore) fosse invece ben accetto tra i *philosophes*.

Nell'*Antiseneca, ovvero Discorso sulla felicità*[7] è compendiata però l'etica neo-epicurea di La Mettrie. Secondo Sergio Moravia, "rappresenta, malgrado la brevità, uno dei testi più notevoli della letteratura illuministica francese"[8] - e in *La Volutta*[9] in cui il fine della vita è trovato nel piacere dei sensi e la virtù è ridotta all'amore di sé stessi. In sintesi l'ateismo è il solo in grado di assicurare la felicità del mondo, che è preclusa dalle guerre scatenate dai teologi che propugnano l'idea di un'anima inesistente. Quando la morte arriva, la *farsa è finita*, perciò dobbiamo prendere il piacere quando e come lo troviamo:



Epicuro

> «Come ci sentiamo anti-stoici! Questi filosofi sono severi, tristi, duri; noi saremo dolci, allegri, compiacenti. Tutti anima, essi prescindono dal loro corpo; tutti corpo, noi prescinderemo dalla nostra anima. Essi si mostrano inaccessibili al piacere e al dolore; noi ci glorieremo di sentire l'uno e l'altro.»
>
> (*Antiseneca*, p. 302)

Nel 1750 scrisse il *Sistema di Epicuro* in cui descrisse un meccanismo di mutazione delle specie per eliminazione degli individui non adatti (una teoria evoluzionista), ripreso da Lucrezio, e ipotizzò che l'uomo abbia avuto origine dagli animali. La sua raccolta di *Oeuvres philosophiques* apparve postuma in molte edizioni pubblicate a Londra, Berlino e Amsterdam. Il determinismo (per altro ripreso dagli stoici ma non da Epicuro, e in seguito da d'Holbach) per La Mettrie è un modo per esercitare la filantropia o comunque sopportare tutti gli esseri umani:

> «Sapete perché ho ancora qualche stima per gli uomini? Perché li credo seriamente delle macchine. Se non fosse così, ne conosco pochi la cui compagnia sarebbe da stimarsi. Il materialismo è l'antidoto della misantropia.»
>
> (Sistema di Epicuro)

Morte[modifica | modifica wikitesto]

L'unico ritratto coevo di La Mettrie, incisione su rame di Georg Friedrich Schmidt, periodo 1748-1751

L'amore di La Mettrie per i piaceri dei sensi, nel caso specifico per la buona cucina, fu considerata la causa della sua morte precoce, un mese prima di compiere 42 anni. Coloro i quali non condividevano la filosofia di La Mettrie usarono la sua morte per mostrare che la "voluttà ateistica" porta ad un decesso prematuro.[1]

L'ambasciatore inglese e mediatore delle relazioni della Francia in Prussia Milord Tyrconnel era molto grato a La Mettrie per come lo aveva guarito da una malattia. Fu così organizzato un banchetto per celebrare il ristabilimento ed onorare il guaritore. Si racconta che La Mettrie per mostrare la sua robusta costituzione e la sua ingordigia divorò una gran quantità di pâté di fagiano ai *tartufi*. Come risultato ebbe un attacco di febbre causato da gastropatia o intossicazione alimentare, cominciò a delirare e morì.[1]

Federico il Grande ebbe a dire nell'elogio funebre[10]:

> «La Mettrie è morto nella casa del nobile Tyrconnel, il plenipotenziario francese che da lui era stato guarito. Sembra che la malattia, conoscendo con chi aveva a che fare, sia stata così intelligente da attaccarlo per prima cosa alla testa, in modo tale da avere la sicurezza di ucciderlo. Una violenta

> febbre seguita da delirio lo colsero. Il malato fu così costretto a ricorrere alla scienza dei suoi colleghi, ma non trovò il soccorso che tante volte, per sé e per gli altri, le sue capacità avevano dato.»

In una lettera alla sorella Guglielmina, il re di Prussia scrisse: *"Era una persona allegra, un buon diavolo, un buon dottore ed un pessimo scrittore. Chi non ha letto i suoi libri può essere felice"*. In seguito Federico II affermò che La Mettrie era morto per un'indigestione dopo aver mangiato un piatto a base di fagiano.[1] La vera causa del decesso è però, secondo la medicina moderna, da imputarsi al salasso che egli stesso si prescrisse come terapia. A tale proposito risulta che il re di Prussia lo avvertì che i medici tedeschi avevano sconsigliato tale pratica, ma La Mettrie volle dimostrare che si sbagliavano. Morì quindi probabilmente per collasso cardiocircolatorio a causa di questa pratica medica errata.[11]

Alcuni, basandosi sul fatto che La Mettrie si sentiva minacciato per i suoi scritti, hanno ipotizzato anche un possibile avvelenamento.[1] Scrive Bernd A. Laska che «indubbiamente La Mettrie non poteva fidarsi di questa pace finta: solo ateo conseguente a corte, si vedeva sempre più circondato, nel suo ultimo rifugio, di nemici segreti, che lo prendevano del tutto sul serio malgrado il suo ruolo di giullare e di persona divertente, così tanto e così bene che egli temeva che "un giorno la Cicuta sarebbe stata la ricompensa del suo coraggio filosofico"».[1]

Scrisse un'autodifesa ironica, *Le petit homme à longue queue* ("Il piccolo uomo dalla lunga coda"), in cui confessa il suo timore di essere la vittima della "rabbia delle anime pie". Fu la sua ultima opera. Alcune settimane più tardi, stando a quanto riferisce Laska, «quest'uomo sino ad allora pieno di salute morì per le conseguenze della sua smisurata intemperanza, secondo le voci, in verità, la causa della sua morte non è mai stata chiarita».[1]

Gli sopravvissero la moglie e la figlia di cinque anni.

Influenza e posterità[modifica | modifica wikitesto]

La Mettrie subì l'intolleranza dei tradizionalisti e l'ostilità degli stessi illuministi maggioritari, sia dei deisti che di quelli tendenti all'ateismo.[1] L'*Antiseneca* suscitò la condanna di Voltaire, Diderot, d'Holbach (questi ultimi due fautori di un ateismo etico che potesse fornire una morale alle masse in luogo della religione, e contrari quindi alla teoria del rimorso espressa da La Mettrie, o comunque ad un edonismo così pubblicamente esplicitato), Lessing e dello stesso Federico II (che gli consigliò prudenza se voleva continuare a vivere presso la sua corte) e l'approvazione del marchese De Sade (da cui comunque lo dividono decisamente la concezione sulla natura umana come necessariamente malvagia esposta dal marchese libertino). Voltaire (che parlava pubblicamente di La Mettrie come un bevitore e di un folle), notoriamente poco in salute e ipocondriaco, scrisse sarcasticamente a Madame Denis che La Mettrie "grande e grosso come una botte" sia stato, contro la sua espressa volontà, "sotterrato nella Chiesa cattolica".[1]

Denis Diderot

Diderot dal canto suo sostenne la tesi secondo cui «La Mettrie è morto come era giusto dovesse morire, vittima della sua intemperanza e della sua follia. Si è ucciso per ignoranza di ciò che professava. Questo giudizio è severo, ma giusto», [12] definendolo inoltre "corrotto nei costumi e nelle idee".[1] È da ricordare, curiosamente, che anche Diderot morì, nel 1784 - per problemi cardiaci - proprio al termine di un pasto, mentre si accingeva a

mangiare una composta di ciliegie di cui era molto goloso. Il filosofo materialista ed edonista fu rimosso e ignorato anche dal circolo materialista frequentato da Diderot stesso, la *coterie* del barone d'Holbach (nonostante i concetti deterministici, meccanicistici e materialistici espressi ne *L'uomo macchina* ricompaiono, in maniera più sistematica e dogmatica, ma separati dall'aspetto morale, nelle opere del barone, ma anche nei tardi scritti del fondatore dell'*Encyclopédie*, e in Claude-Adrien Helvétius[13]). Probabilmente l'ostilità dei *philosophes* derivava anche dalla sua idea protopositivista secondo cui la società avrebbe dovuto essere guidata da scienziati e non da filosofi, specialmente dai medici[14], categoria a cui apparteneva.

Un suo influsso è molto probabile sui romanzi libertini di Restif de la Bretonne (assieme a quello di Rousseau) e il citato Sade. Anche il romanzo libertino e anticlericale *Thérèse philosophe* del 1748 e di paternità incerta, ma solitamente attribuito - almeno in alcuni suoi estratti - alla penna di Jean-Baptiste Boyer d'Argens (altri invece credono sia una creazione di Denis Diderot stesso), il quale fu anche lui come La Mettrie e Voltaire alla corte del Re di Prussia (ciambellano come il secondo), è altamente influenzato nelle sue digressioni filosofiche dalle idee di La Mettrie.

Durante il periodo della rivoluzione francese (almeno ufficialmente), quando erano di moda le "spartane" e patriottiche virtù rousseauiane, La Mettrie fu poco considerato e definito un semplice libertino. Eccezioni furono gli apprezzamenti delle sue opere più filosofico-tecniche (non quelle più edoniste) di altri medici-filosofi come il rivoluzionario Jean-Paul Marat, che ne aveva ripreso alcune idee già in *Dell'uomo* del 1777 (opera non apprezzata da Voltaire ma lodata da Diderot) e l'*ideologue* Cabanis, molto attivo nell'ultima parte della Rivoluzione e in epoca napoleonica.[13]

Solo dalla metà del XIX secolo si incominciò a riabilitare del tutto La Mettrie, sia filosoficamente (ad esempio da parte di Friedrich-Albert Lange) che come studioso della mente e del corpo umano, comprendendo anche la sua teoria morale sul piacere come corretta e coerente nel suo sistema filosofico.[1]

In tempi recenti la filosofia di La Mettrie è stata ampiamente trattata ad esempio da Michel Onfray. Sia le scienze cognitive che la psicologia comportamentale hanno preso avvio e ispirazione dalle sue idee.[15]

Opere filosofiche[modifica | modifica wikitesto]

- *Histoire naturelle de l'âme* (1745)
- *La Volupté* (1745?)
- *L'Homme machine* (1747)
- *L'Homme plante* (1748)
- *Anti-Sénèque o Discours sur le Bonheur* (1748)
- *Le Système d'Epicure* (1750)
- *Discours préliminaire* (1750)
- *Le petit homme à longue queue* (1751)
- *L'Art de jouir* (1751)

Traduzioni italiane:

- J. O. de la Mettrie, *Opere filosofiche*, a cura di S. Moravia, Laterza, Bari 1974.
- Julien Offray de La Mettrie, Denis Diderot, *L'arte di godere. Testi dei filosofi libertini del XVIII secolo*. Scelta, traduzione e commento a cura di Paolo Quintili, Manifestolibri, Roma 2006.

Note[modifica | modifica wikitesto]

1. ^ *Salta a:* a b c d e f g h i j k La Mettrie e l'arte di provare piacere. Ritratto di un pensatore proscritto di Bernd A. Laska
2. ^ Julien, Offroy La Mettrie, *L'uomo macchina*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 222 e 227.
3. ^ La Mettrie, op. cit. pp. 201-202.
4. ^ La Mettrie, op. cit. p. 190.
5. ^ La Mettrie, op. cit. p. 192.

6. ^ Julien Offray de La Mettrie, *Antiseneca, in: Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 323-326.
7. ^ Julien Offray de La Mettrie, *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 299. L'opera venne pubblicata nel 1748 con il titolo *Discorso sulla felicità* (*Discours sur le bonheur*) e ripubblicata due anni dopo con il titolo *Antisénèque*.
8. ^ Introduzione a Julien Offray de La Mettrie, *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. XXXVII.
9. ^ *La volupté* del 1745, ripubblicata nel 1746 con il titolo *L'Ecole de volupté* e, infine, nel 1751 col titolo *L'art de jouir* (L'arte di gioire), vedi *Opere filosofiche* (op. cit., "Nota bibliografica").
10. ^ (**FR**) *Federico II di Prussia: elogio di La Mettrie* (**RTF**), su *perso.wanadoo.fr*. URL consultato il 20 febbraio 2022 (archiviato dall'url originale il 1º ottobre 2005).
11. ^ Causante se applicato in maniera eccessiva o in un paziente indebolito un dissanguamento eccessivo (ipovolemia) e un'ipotensione grave, quindi shock ostruttivo cardiocircolatorio e arresto cardiaco
12. ^ Denis Diderot, *Essai sur les règnes de Claude et de Néron et sur la vie et les écrits de Sénèque pour servir d'introduction à la lecture de ce philosophe (Saggio sui regni di Claudio e di Nerone e sulla vita e gli scritti di Seneca per servire da introduzione alla lettura di questo filosofo)*, 1778, 1782. (II, 6).
13. ^ *Salta a:* a b *La Mettrie nel Dizionario di Filosofia (Treccani)*, su *treccani.it*. URL consultato il 20 febbraio 2022.
14. ^ *La Mettrie: materialista assoluto*, su *alfabeta2.it*. URL consultato il 20 febbraio 2022.
15. ^ Brennan, James (2003). History and Systems of Psychology (6 ed.). Upper Saddle River: Prentice Hill, p. 169. ISBN 0-13-048119-X.

Bibliografia[modifica | modifica wikitesto]

- Aa.Vv., Filosofia e religione nella letteratura clandestina, a cura di G. Canziani, Milano, FrancoAngeli 1994.
- Aa.Vv., L'Illuminismo, Dizionario storico, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma-Bari, Laterza 1997.
- Aa.Vv., Storia del pensiero filosofico e scientifico, vol. III, Milano, Garzanti 1973.
- E. Callot, Six philosophes français du XVIII siècle, Annecy 1963.
- E. Cassirer, La filosofia dell'Illuminismo, Firenze, La Nuova Italia 1974.
- J. Ehrard, L'idée de nature dans la première moitié du XVIII siècle, Paris, 1963.
- N. Hampson, Storia e cultura dell'Illuminismo, Roma-Bari, Laterza 1969.
- Sergio Moravia, introduzione a J. O. de la Mettrie, *Opere filosofiche*, Laterza, Bari 1974.
- Ann Thomson, *Materialism and society in the Mid-eigtheenth Century: La Mettrie's "Discours Préliminaire"*, Droz, Genève 1981.
- Aram Vartanian, *La Mettrie's "L'homme machine"*, a Study in the origins of an Idea, Princeton University Press, 1960.
- K. A. Wellman, *La Mettrie: Medicine, Philosophy and Enlightenment*, Duke University Press, 1992.
- Michel Onfray, *Illuminismo estremo. Controstoria della filosofia IV* (*Les ultras des Lumières*, 2007), Milano, Ponte alle grazie, 2010, ISBN 978-88-6220-157-5.

LA METTRIE JULIEN JEAN OFFROY DE
OEUVRES PHILOSOPHIQUES
A

- **Libreria:** Librairie Feu Follet (Francia)
- Membro ILAB-LILA
- **Anno pubblicazione**: 1764
- **Editore**: S.n.
- **Numero di pagine**: 230pp. (4) et 326pp. et 108pp.
- **Soggetti**: Livres Anciens (1455-1820)|Philosophie Livres
- **Dimensioni**: in-16 (7x12,5cm)
- **Peso di spedizione**: 750 g
- **Legatura**: relié
- **Edizione**: 0
- **Luogo di pubblicazione**: à Amsterdam
- **Prerzzo**: 3450 €

Note Bibliografiche

- S.n., à Amsterdam 1764, in-16 (7x12,5cm), 230pp. (4) et 326pp. et 108pp., 3 volumes reliés. - Seconde édition collective, plus complète que celle parue en 1751 à Berlin, et contenant en plus Anti-Sénèque (Discours sur le

bonheur), L'Art de jouir, L'Homme plus que machine (qui constitue le tome III). Rare. Reliures en plein maroquin bordeaux d'époque. Dos lisses ornés. Pièces de titre et de tomaisons dorées. Triple filet d'encadrement sur les plats. Tranches dorées. Une ligne de décoloration sur un plat du tome III. Possible restauration sur le plat inférieur du tome II. Très bel exemplaire, rare dans cette condition. L'importance des thèses philosophiques de La Mettrie n'a cessé de croître depuis le XVIIIème, et son éloge aujourd'hui n'a d'égal que la haine qu'il suscita à son époque pour sa négation de l'idée de l'âme et ses théories sensualistes. C'est l'étude de la médecine qui le porta à la conclusion que les phénomènes psychiques ne sont que les effets des changements organiques. Ses thèses radicalement matérialistes, qui refondent le cartésianisme et ses notions mécanicistes, font de l'homme un animal supérieur et abolissent la notion de l'âme, rejetant tout idée de Dieu. Rejeté de Paris et de Leyde, il fut accueilli à Berlin par Frédéric II, radicalisant ses positions dans ses ouvrages. Il s'opposera aux philosophes de son temps en prônant une recherche du bonheur basée sur les plaisirs des sens, la vertu étant ramenée au plaisir d'aimer, thèse qu'applaudira le Marquis de Sade. [ENGLISH DESCRIPTION ON DEMAND]

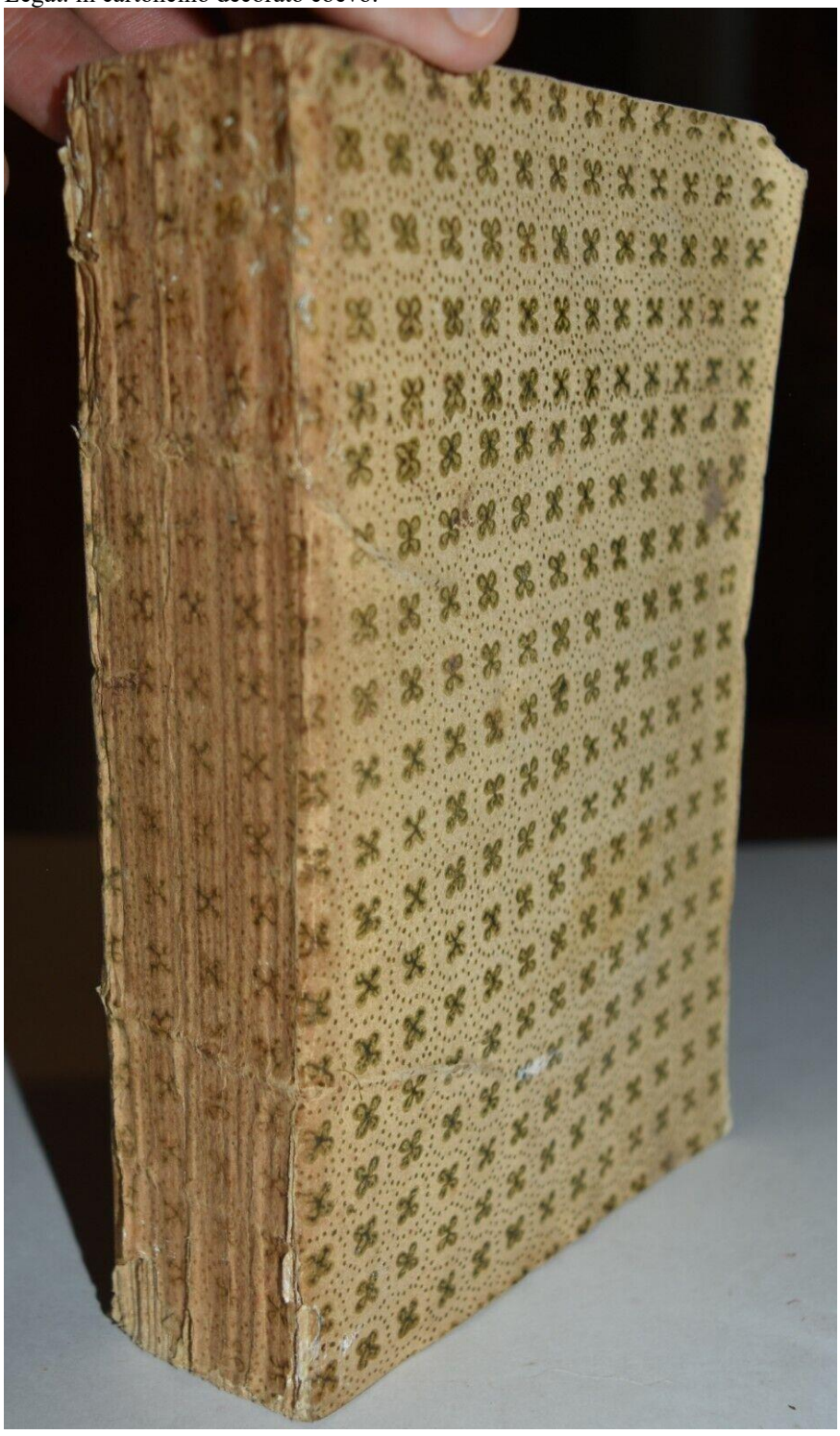
L'UOMO MACCHINA
(L'homme machine) Opera (1747) di J.O. de La Mettrie, pubblicata anonima a Leida. A causa del radicale materialismo meccanicista sostenuto dall'autore, lo scritto suscitò grande scandalo e spinse La Mettrie, già costretto ad abbandonare la Francia, a rifugiarsi a Berlino, presso la corte di Federico di Prussia. Il titolo dell'opera si richiama polemicamente al meccanicismo dualistico cartesiano: dalla scoperta dell'irritabilità (vis irritabilis) delle fibre muscolari fatta dal fisiologo svizzero A. von Haller (a cui il libro è dedicato), La Mettrie trae la conseguenza che ogni materia organizzata sia dotata di un principio di movimento e di sensibilità; anche l'uomo è, quindi, al pari degli animali, un puro meccanismo; ciò che lo distingue dagli altri esseri viventi è soltanto la sua maggiore complessità. Il concetto di anima non è che un'ipotesi metafisica priva di utilità: in realtà l'attività spirituale potrà essere spiegata grazie al progressivo avanzamento degli studi di medicina (anatomia, fisiologia, patologia). [*Treccani*]

- **Antonius Genuensis (1774):** "Elementa Metaphysicae Mathematicum in Morem Adornata ab Antonio Genuensi In Regia Neapolitana Academia jam Ethices, nunc Oeconomices Professore Sanctissimo Patri Nostro Benedicto XIV. Editio quinta Neapolitana multo auctior & correctior. Tomus Primus. (*et "Tomus Quartus"; solo 2 tomi su 5*)" [Napoli:] "Neapoli MDCCLXXIV. Ex Typographia Simoniana."

Due (soli) Tomi (su 5) in 8°; mancanti i Tomi II, III e V; Tomo Primus: 14 cc.nn., 336 pp.num.; Tomus Quartus: 400 pp.num., [xv] pp.num. 3 pp.nn. Questo Tomo Quartus riporta un titolo *diverso*: "Disciplinarum metaphysicarum tomus quartus quo continentur principia Legis naturalis, et officiorum hominum ac civium" e le [xv] pagg. numerate con numeri romani contengono una "Adhortatio ad Sudia Literarum". Legat. in piena perg. coeva rigida con titoli in oro su tasselli rossi e verdi al dorso. Di questa Opera del Genovesi è comunque presente anche un set completo dei 5 tomi nell'ediz. veneziana stampata dal Remondini nel 1779.

- **Alessandro Vittorio Papacino D'Antonj (1774):** "Instituzioni Fisico-Meccaniche Per le Regie Scuole d'Artiglieria, e Fortificazione dedicate a Sua Sacra Maestà da Alessandro Vittorio Papacino D'Antonj Direttore Generale delle Medesime. Tomo Secondo" (*mancante il "Tomo Primo"*) [Torino:] "Torino MDCCLXXIV. Nella Stamperia Reale."

Un (solo) Tomo (di 2) in 8° (13 x 19:5 cm); Presente il solo "Tomo Secondo"; mancante il "Tomo Primo". Pagine da 433 a 842, 2 pp.b, con 12 belle Tavole incise ripieg. f.t. MANCA il Frontespizio, comunque inserito in fotocopia. Legat. in cartoncino decorato coevo.



INSTITUZIONI
FISICO-MECCANICHE

Per le Regie Scuole d'Artiglieria,
e Fortificazione

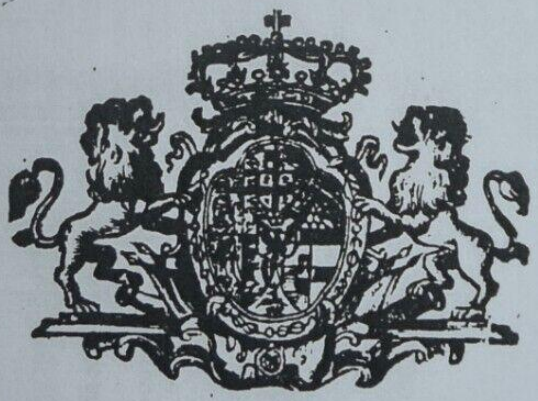
DEDICATE

A SUA SACRA

REALE MAESTÀ

DA ALESSANDRO VITTORIO PAPACINO
D'ANTONJ
Direttore Generale delle medesime.

TOMO SECONDO.

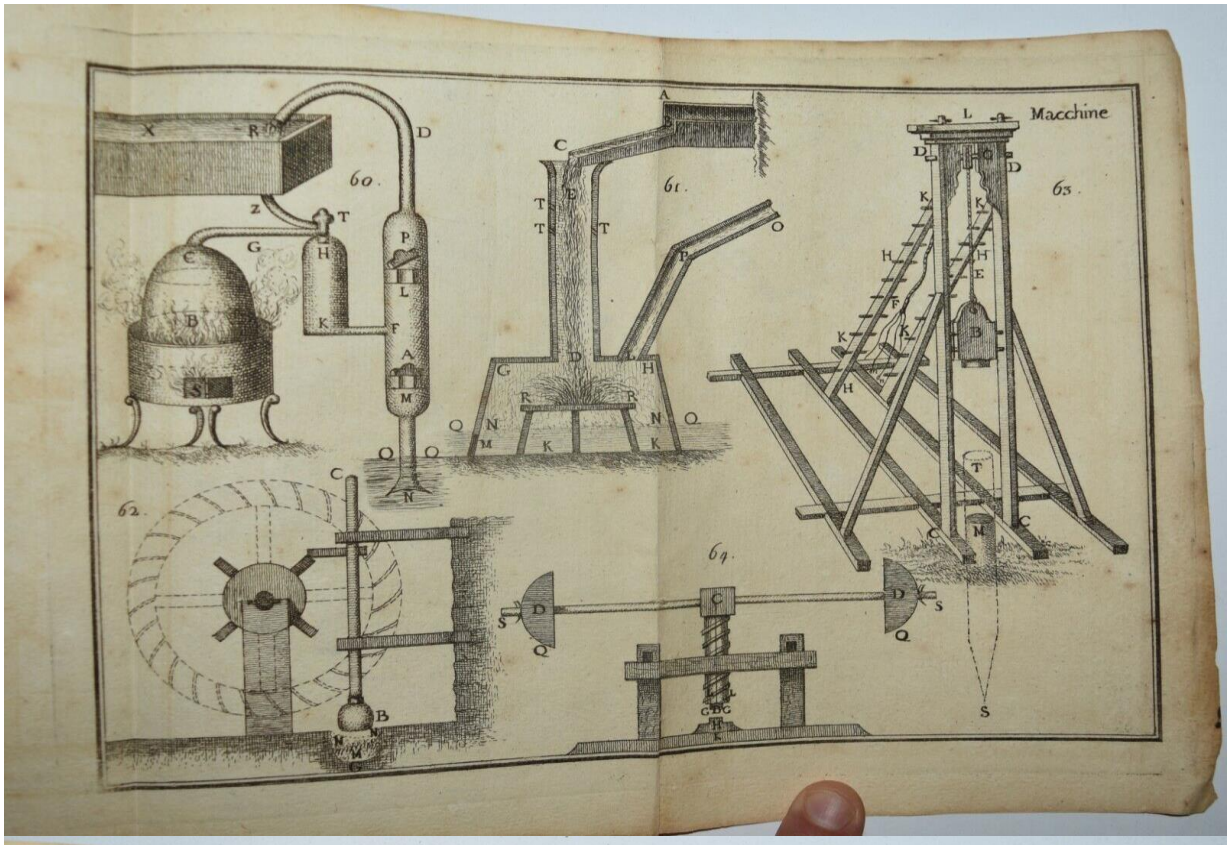


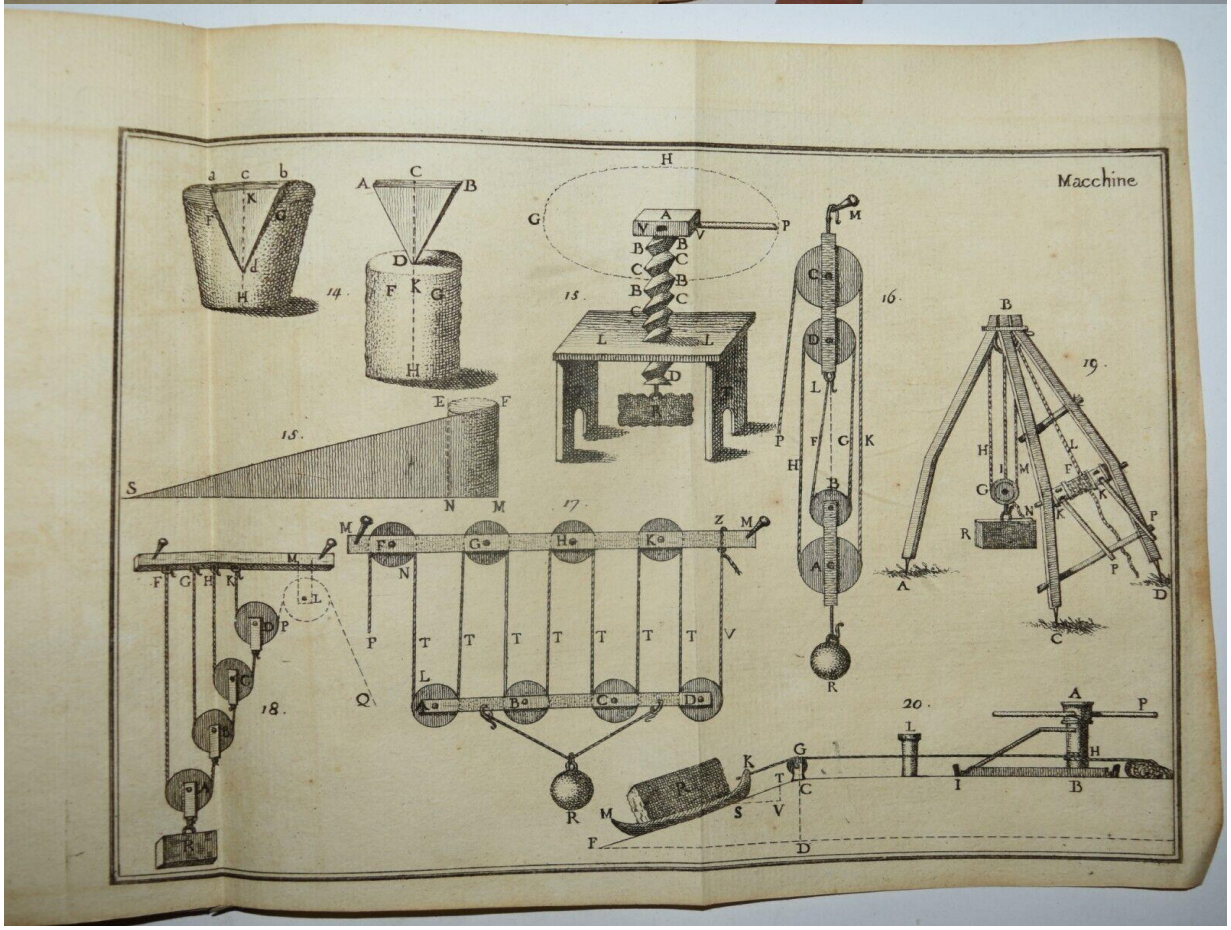
TORINO MDCCLXXIV.

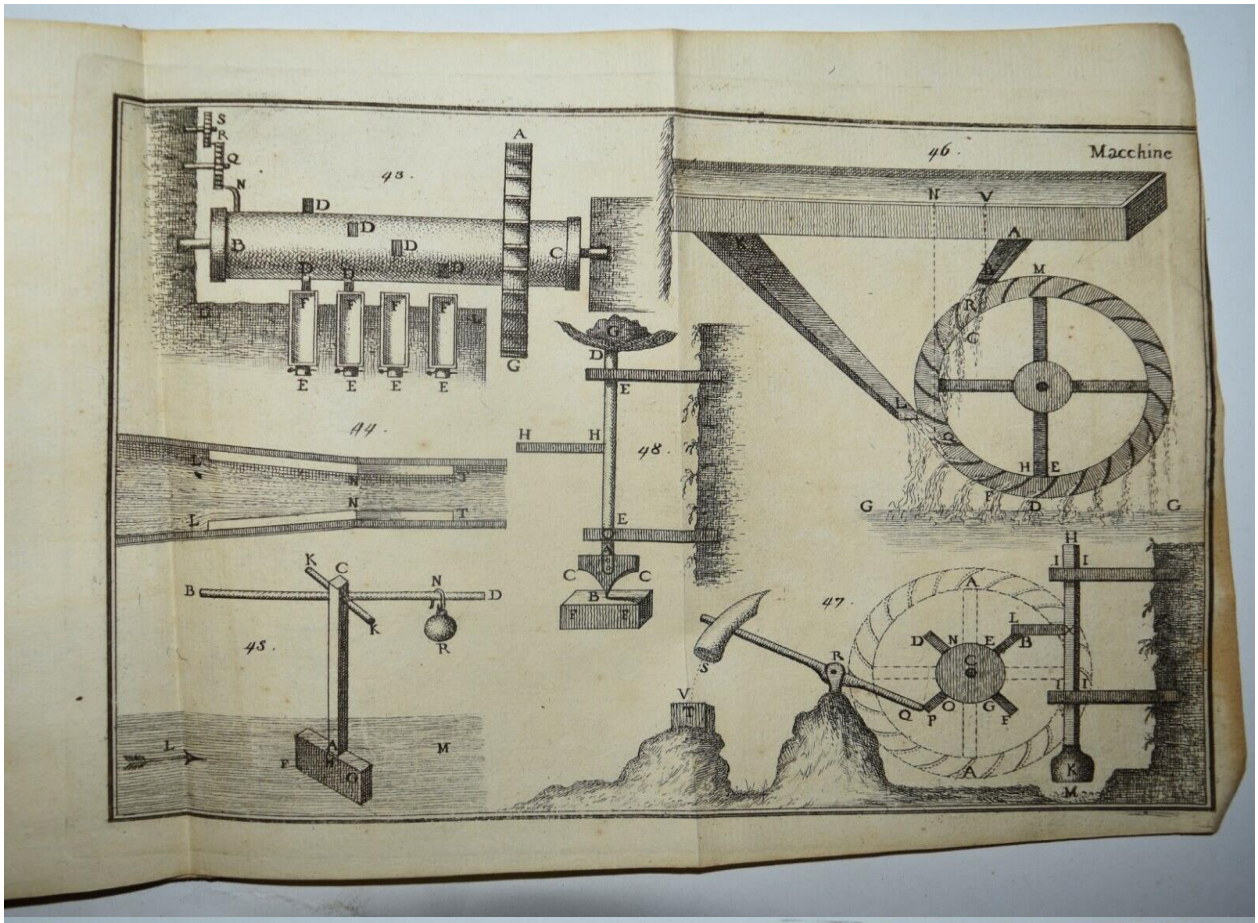
NELLA STAMPERIA REALE.

DELL' IDROSTATICA.

377 La Meccanica de' Corpi ſolidi è fondata ſu principj Metafiſici indipendenti dalla ſperienza, la quale ſerve poi per determinare le quantità aſſolute nei fenomeni particolari; nell' Idrodinamica però, e nell' Idroſtatica è neceſſario aſſolutamente dedurre dalla ſperienza le leggi, che loro ſono proprie: imperciocchè, ſebbene le particelle coſtitutive dei fluidi ſiano anch' eſſe ſoggette ai principj generali del movimento, nulladimeno, ſiccome, per la picciolezza di queſte parti, ci è finora incognita la loro figura, e la ſcambievole loro diſpoſizione, così non ſiamo in caſo d' applicare alle medeſime i principj medeſimi.


Macchine
60.
61.
62.
63.
64.


Macchine
14.
15.
16.
17.
18.
19.
20.



asse di movimento A sarà $p \times \overline{AG}^2$, e chiamando la sua velocità incognita $= u$, con cui urta il pendolo, sarà $p \times \overline{AG}^2 \times u$ la forza di questa palla, la quale, essendo stata trasfusa nel pendolo, dà l'equazione $u p \times \overline{AG}^2 =$

$$P \times AG \times AH + p \times \overline{AG}^2 \sqrt{38\,GN}, \text{ ed } u =$$

$$\frac{P \times AG \times AH + p \times \overline{AG}^2}{p \times \overline{AG}^2} \times \sqrt{38\,GN},$$

velocità della palla nell'istante, che urta nel pendolo.

Per esempio sia $P = 18$ libbre, $p = \frac{1}{12}$ di libbra, $AG = 3$ piedi, $AH = 2\frac{3}{4}$ piedi, e $GN = \frac{2}{3}$ di piede, sostituendo questi numeri nella formola, s'avrà

$$u = \frac{18 \times 3 \times 2\frac{3}{4} + \frac{1}{12} \times 9}{\frac{1}{12} \times 9} \times \sqrt{38 \times \frac{2}{3}}$$

$= 995$ piedi per la ricercata velocità della palla.

Nelle fin quì esposte materie Fisico-meccaniche si comprendono le principali notizie, che secondo le Sovrane disposizioni dar si debbono in queste Regie Scuole per comune instruzione de' Cadetti. Con queste premesse si dee ora passare all'individuazione delle altre nozioni della medesima natura, che particolari sono agli Artiglieri, e agli Ingegneri. Questo si farà con que' Trattati, che s'insegneranno separatamente a ciascheduna classe.

FINE DELLE INSTITUZIONI FISICO-MECCANICHE.

INDICE

Delle Materie contenute in queſto ſecondo tomo.

DELL' IDROSTATICA. pag. 433

Capo I. *Della legge d'Idroſtatica, che dipende dal peſo ſpecifico dei Corpi, e dell' uſo di queſta legge* . . 436

Capo II. *Della Preſſione, che i liquori fanno contro le pareti del vaſo, in cui ſono contenuti* . 460

Capo III. *Della Preſſione de' fluidi elaſtici* . 478

Capo IV. *Delle ſpeſſezze, che debbono avere i vaſi di qualſivoglia figura, affinchè coll' adeſione della loro materia reſiſtano alla preſſione del fluido, che contengono* . . 499

Alessandro Papacino D'Antoni

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Alessandro Papacino D'Antoni

Alessandro Papacino D'Antoni, nato **Alexandre Victor Papacino D'Antony** (Villafranca, 20 maggio 1714 – Torino, 7 dicembre 1786), è stato un militare italiano, distintosi anche nel campo della fisica, della matematica e nell'ingegneria bellica.

Indice

- 1Biografia
- 2Opere
- 3Note
- 4Bibliografia

Biografia

Papacino proveniva da una famiglia di origine franco-spagnola, distintasi nel campo militare. I suoi genitori furono Antoine Victor, capitano a Villafranca e Giovanna Angela D'Antony. Suo zio Giovanni Pietro Papacino servì con distinzione nell'artiglieria sabauda in qualità di capitano sotto Vittorio Amedeo II e suo fratello Giuseppe Antonio ottenne anche il grado di luogotenente-colonnello d'artiglieria, con il comando dell'arsenale di stanza a Nizza. Alexandre seguì quindi le orme dei parenti e all'età di 18 anni prese servizio nell'artiglieria in qualità di volontario. Si distinse nelle basi di Casale, Pizzighettone e a Tortona. Avendo coperto con onore l'importante incarico di aiutante–maggiore nel suo reggimento nella famosa "giornata di Pavia", il 14 marzo 1734, fu nominato sotto-luogotenente, poi luogotenente, il 12 dicembre 1741. Riscoppiata la guerra, il regno di Sardegna si alleò dapprima con la Francia e poi con l'Austria, e Papacino poté farsi notare non solamente come buon artigliere, ma anche come abile ingegnere militare, durante gli scontri in cui combatté.

Distinguendosi nella battaglia di Villafranca (1744), riuscì ad ottenere il grado di capitano. Nel 1747, dopo essersi fatto notare notare per la sua preparazione dal sovrano, venne nominato commissario, e nel suo nuovo ruolo fu tra quelli mandati a Piacenza, Pavia e Milano per discutere con gli ufficiali spagnoli ed austriaci per regolare la spartizione e la restituzione dei pezzi d'artiglieria e delle munizioni di guerra, a seguito della convenzione di Nizza del 1749.

Sin dalla più giovane età, Papacino fu interessato alla fisica ed alle scienze matematiche e, questi suoi studi lo portarono a legarsi intellettualmente con due degli scienziati che godevano di maggiore seguito alla corte di Torino: l'abate Gerolamo Tagliazzucchi ed il direttore della Scuola Reale d'artiglieria, Ignazio Bertola. In seguito l'abate Jean Antoine Nollet, professore di fisica in Francia, fu chiamato a Torino ad insegnare, presso il convento di San Francesco da Paola, e Papacino ne poté seguire le conferenze e gli esperimenti.

Quando fu scelto nel 1755, come direttore della Scuola di Artiglieria, Papacino aveva il grado di maggiore nell'artiglieria. Il 12 giugno 1759, fu nominato cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e fu allora che prese il cognome di sua madre, D'Antony, sotto il quale è maggiormente conosciuto nel mondo delle scienze.

Come direttore della Scuola d'Artiglieria, Papacino creò un corso di studi nel quale univa le scienze matematiche, l'artiglieria e l'ingegneria militare, che fu nei suoi insegnamenti tradotto in francese da Mont-Rosard e pubblicato in francese nel 1777. Questo corso, di vera scienza militare, fu adottato per l'insegnamento nelle scuole d'artiglieria in Prussia e nei territori della repubblica di Venezia.

Nonostante fosse preso dall'insegnamento, la carriera militare di Papacino fu segnata da continui avanzamenti di grado. Il 12 settembre 1774 fu nominato brigadiere, poi il 18 novembre 1780 generale maggiore. Nel 1783 fu nominato capo del corpo reale d'artiglieria e il 24 dicembre 1784 fu innalzato al grado di generale luogotenente.

Nel 1783 fu nominato Socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino con lettere patenti di fondazione, ma era già membro della *Società Scientifica Privata Torinese* da cui l'Accademia ebbe origine.[1]

Fu scelto da Vittorio Amedeo III per insegnare al principe l'arte della guerra, in qualità di precettore, ed il sovrano per testimoniargli tutta la sua soddisfazione, lo decorò della Gran Croce del Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e gli accordò, il 1º ottobre 1779, una ricca comanderia, nelle terre degli Avogadro di Massazza. Fu inoltre fu nominato "Grande maestro di artiglieria del Regno di Sardegna".[2]

Papacino D'Antony continuò ad interessarsi dello sviluppo dell'artiglieria sabauda, stabilendo delle nuove formule per la fabbricazione delle polveri. Siccome nei corpi d'artiglieria mancavano sottufficiali sufficientemente istruiti, creò per il suo reggimento una scuola, affinché ogni artigliere sapesse leggere e scrivere, pagandone i maestri con i suoi averi.

Opere

IL MANEGGIAMENTO
DELLE
MACCHINE D' ARTIGLIERIA
DEL COMMENDATORE
ALESSANDRO VITTORIO PAPACINO
D' ANTONI
Maggiore generale di Fanteria, Ajutante generale dell' Armata, e Direttore generale delle Regie Scuole Teoriche, e Pratiche d'Artiglieria e Fortificazione.
ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO
TORINO MDCCCXVI.
DALLA STAMPERIA BARBERIS
Contrada degli Stampatori, N. 5.

Il maneggiamento delle macchine d'artiglieria, 1816

- *Instituzioni fisico-meccaniche per le regie Scuole d'artiglieria e fortificazione*, vol. 1, Torino, Stamperia reale, 1773.
- *Instituzioni fisico-meccaniche per le regie Scuole d'artiglieria e fortificazione*, vol. 2, Torino, Stamperia reale, 1774.
- *Dell'artiglieria pratica per le Regie Scuole Teoriche d'artiglieria, e fortificazione*, Torino, Stamperia reale, 1775.
- *Dell'architettura militare per le Regie Scuole Teoriche d'artiglieria, e fortificazione*, vol. 1, Torino, Stamperia reale, 1778.

- *Dell'uso delle armi da fuoco per le Regie Scuole Teoriche d'artiglieria, e fortificazione*, Torino, Stamperia reale, 1780.
- *Il maneggiamento delle macchine d'artiglieria*, Torino, Barberis, 1816.
- *Della geometria pratica*, Torino, Stamperia reale.
- *Esame della polvere*
- *Algebra elementare*
- *Geometria dei solidi e delle sezioni coniche*
- *Principi di matematica sublime*
- *La tattica elementare, postumo*
- *La Gran Tattica*, postumo
- *La storia dell'artiglieria dei Regi stati*, postumo
- *Conoscenze per fare la guerra in Lombardia*, postumo

Note

1. ^ *Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni*, su *accademiadellescienze.it*. URL consultato il 22 marzo 2023 (archiviato dall'url originale il 15 luglio 2021).
2. ^ Treccani.it.

Bibliografia

- Jean-Baptiste Toselli, *Biographie Nicoise ancienne & moderne*, Société Typographie, 1860
- (**FR**) *ANTONI (ALEXANDRE-VICTOR-PAPACINO D')*, in *Biographie universelle, ancienne et moderne. AM-AT*, Paris, 1811, pp. 284-285.

PAPACINO D'ANTONI, Alessandro Vittorio

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 81 (2014)

PAPACINO D’ANTONI, Alessandro Vittorio

Paola Bianchi

– Nacque a Villafranca di Nizza, il 20 maggio 1714, da Anton Vittorio, di famiglia che Prospero Balbo, nella biografia che gli dedicò e lesse in Accademia delle scienze nel 1791, riteneva probabilmente oriunda della Spagna. Assunse il secondo cognome dalla madre, Giovanna Angela De Antoni.

Il padre fu capitano del porto di Villafranca, mentre lo zio materno Gian Pietro raggiunse il grado di capitano d’artiglieria. Il cugino Giuseppe Antonio fu pure luogotenente colonnello e comandante dell’artiglieria nella contea di Nizza.

Forte di questi legami familiari, Papacino ricevette a Torino alcune lezioni di discipline matematiche dall’abate modenese Girolamo Tagliazucchi, futuro docente di eloquenza presso l’ateneo torinese, venendo così ammesso alle prove sperimentali condotte dal padre Francesco Garro, dell’Ordine dei minimi, presso il convento di S. Francesco da Paola.

Nel 1731 entrò come soldato volontario nell’artiglieria del re di Sardegna, partecipando presto a diverse campagne militari della guerra di successione polacca. Nel 1734 ottenne il primo grado da ufficiale, come sottotenente, e la sua carriera procedette piuttosto rapidamente: tenente nel 1741, capitan-tenente nel 1743, capitano effettivo nel

1745. Nel 1755 salì al grado di maggiore, nel 1766 a quello di luogotenente colonnello, nel 1771 di colonnello. Le promozioni di maggior rilievo gli toccarono sotto il regno di Vittorio Amedeo III (1773-96), che lo creò brigadiere (1774), aiutante generale d'armata (1775), maggiore generale di fanteria (1780), capo del Corpo reale e gran mastro d'artiglieria (1783) e, insieme, luogotenente generale di fanteria (1784), ricompensandolo inoltre con la gran croce e una commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1779), ordine di cui era già stato creato cavaliere (1759).

Nel 1739, a Torino, l'apertura delle Reali Scuole teoriche e pratiche d'artiglieria e fortificazioni aveva segnato una svolta ricca d'implicazioni nella storia della cultura e delle istituzioni sabaude. Nel decennio precedente la diffusione di sperimentazioni nelle cittadelle di Alessandria, di Torino e nei principali luoghi di presidio aveva già attirato l'attenzione sul problema dell'uniformazione dei calibri delle armi da fuoco; Papacino era già intervenuto con competenza in queste dimostrazioni tecniche, facendo tesoro delle esperienze raccolte sui campi di battaglia. Inaugurando le Reali Scuole, Carlo Emanuele III aveva nominato come primo direttore Ignazio Bertola. Nel 1765 la direzione generale passò a Papacino, che fin dal 1755 aveva diretto i corsi teorici, collaborando con il conte Ludovico Birago di Borgaro, incaricato di occuparsi dei corsi di pratica. Nel 1769, riconfermata la nomina di Papacino a direttore generale, gli si affiancarono un direttore di pratica e uno di teorica: Giangiuseppe Francesco Blavetti e Ignazio Andrea Bozzolino.

I corsi delle Reali Scuole avevano accolto le basi innovative poste dal fisico Giambattista Beccaria, che aveva applicato metodi newtoniani alle indagini sugli esplosivi e sulla balistica; le nozioni di chimica furono sviluppate grazie agli insegnamenti di Angelo Saluzzo, Carlo Antonio Napione e Gianfrancesco Cigna. Fra i matematici entrati nel corpo docente si distinsero Francesco Domenico Michelotti e Luigi Lagrange, che Papacino ebbe il merito di scoprire e cooptare facendogli assegnare, ad appena diciannove anni, la cattedra di principi di analisi sublime e di elementi di meccanica. Raccolta l'eredità del predecessore Bertola (scomparso nel 1755), all'interno dei laboratori delle Reali Scuole Papacino riprese quegli studi sulla fabbricazione delle polveri che egli aveva avviato sin dagli anni in cui aveva frequentato il cenacolo scientifico raccolto intorno a padre Garro. Se la capitale sabauda stava diventando uno dei punti di riferimento per la comunità scientifica internazionale, lo doveva in gran parte agli esperimenti sul fluido elastico della polvere: stime sull'influenza dell'atmosfera, sulla lunghezza dei tiri, sulla qualità e la composizione delle miscele.

Convinto sostenitore dell'importanza fondamentale delle fortezze nella struttura difensiva di uno Stato, contro i fautori di un modello federiciano che prevedeva, piuttosto, il potenziamento dell'artiglieria leggera reggimentale (fra costoro erano Angelo Saluzzo, Casimiro Gabaleone di Salmour, Carlo Lodovico Morozzo, Gioachino Bonaventura Argentero marchese di Brézé), Papacino contribuì a preparare i migliori futuri ufficiali dell'artiglieria sabauda e diversi membri dell'Accademia letteraria filopatria: Daviet de Foncenex, il già citato Morozzo, Antonio Lovera, il cavalier Debutet, Ricca di Castelvecchio, Carlo Antonio Napione. Quest'ultimo sarebbe stato chiamato, per volere di Papacino (fautore della necessità d'impartire nozioni di tale materia in corsi di lezione regolari), come docente di chimica nelle Reali Scuole. Anche il principe Vittorio Amedeo, futuro Vittorio Amedeo III, apprese da lui (dal 1768), insieme con il fratellastro Benedetto Maurizio duca del Chiablese (dal 1763), i primi rudimenti delle scienze e delle tecniche militari; lo stesso esempio avrebbero seguito quattro dei suoi figli: i principi Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, Giuseppe Maurizio, duca di Monferrato (dal 1775), Carlo Felice, duca del Genevese, e Giuseppe Placido, conte di Moriana (dal 1780).

Persuaso che fosse necessario impartire un'istruzione anche ai soldati semplici e ai sottufficiali, Papacino ebbe il merito di creare corsi di base all'interno del reggimento d'artiglieria, indipendentemente dalla struttura più complessa rivolta agli allievi delle Reali Scuole destinati a una carriera da ufficiali. Si trattava di presupposti importanti per l'ultima stagione di riforme militari nello Stato sabaudo sotto il regno di Vittorio Amedeo III. Già sotto Carlo Emanuele III (1730-73), egli non aveva esitato a criticare il sovraccarico di oneri addossati ai cadetti, stigmatizzando la pratica dei frequenti trasferimenti ai quali erano costretti gli allievi migliori delle Reali Scuole: dai battaglioni di fanteria alla cavalleria, dalle piazzeforti alle miniere, dalla progettazione di ponti e strade alla marina. A Papacino tale sistema sembrava un'inutile dispersione di competenze e un motivo d'impoverimento per un corpo originariamente unitario. A quel nucleo di ufficiali, d'altro canto, il Regno di Sardegna avrebbe attinto per incidere profondamente non solo sulla riqualificazione delle truppe, ma sullo sviluppo della tecnologia e della protoindustria subalpine. Si trattava di scienziati e ingegneri militari che sarebbero stati tutti implicati, per esempio, accanto a Papacino, nel «congresso» che nel 1783 si sarebbe curato d'individuare i mezzi per migliorare la produzione e

la raffinazione del salnitro, toccando complesse reti di interessi privati e pubblici (dei produttori in proprio – i *salpetriers* – e dei responsabili dell'Intendenza generale d'artiglieria).

Raccomandato da

La carriera di Papacino dipese molto dalla protezione del ministro di Carlo Emanuele III Giambattista Bogino, formatosi sui campi di battaglia e costantemente attento alle questioni degli organici e della formazione delle truppe; persuaso, così come Papacino, dell'importanza del rafforzamento della struttura difensiva delle piazzeforti e poco propenso agli entusiasmi del futuro Vittorio Amedeo III per il modello prussiano, Bogino seguì da vicino le trasformazioni delle modalità di addestramento e l'uniformazione degli equipaggiamenti.

La fama di Papacino si consolidò grazie alla diffusione delle sue opere di artiglieria, architettura militare, fisica e matematica, destinate agli allievi delle scuole militari di Torino, ma anche tradotte e messe in circolazione, attraverso i canali scientifici, in tutta Europa. Nel 1765 egli pubblicò, per esempio, per i tipi della Stamperia reale, l'*Esame della polvere*, un manuale che fu presto tradotto, oltre che in francese e in inglese, anche in tedesco. Stessa sorte toccò alle *Istituzioni fisico-meccaniche per le Regie Scuole d'artiglieria e di fortificazione*, già completate nel 1765 per illustrare le esperienze realizzate nell'Arsenale di Torino, ma apparse tra il 1773 e il 1774 e dopo pochi anni tradotte in francese e in tedesco. Sempre dai torchi della Stamperia reale uscirono: tra il 1774 e il 1775 il primo e il secondo volume dell'*Artiglieria pratica* (opera scritta a quattro mani da Papacino e da Gasparo Tignola, già tradotta in francese, con il titolo *Du service de l'artillerie à la guerre*, nel 1780), nel 1780 *Dell'uso delle armi da fuoco* (presto tradotto in inglese e in francese), nel 1782 *Il maneggiamento delle macchine d'artiglieria*. In circolazione dagli anni Settanta, a breve intervallo l'uno dall'altro, i sei ricchi volumi dell'*Architettura militare* si giovarono, poi, di un traduttore d'eccezione quale Jacques-Antoine de Barathier, marchese di Saint-Auban, ispettore generale dell'artiglieria di Luigi XV e amico personale di Papacino.

Fra gli anni Sessanta e Ottanta Papacino intrattenne contatti scientifici molto intensi con membri di accademie italiane ed europee. Fra i suoi corrispondenti va ricordato il matematico veneto Anton Maria Lorgna. Torino e Verona disponevano entrambe, se pur in contesti politici differenti, di due noti istituti militari (rispettivamente le Reali Scuole e il Collegio militare) che erano riusciti a catalizzare spiriti innovatori accomunati dall'impegno di usare la scienza come presupposto per una pubblica felicità di muratoriana memoria. L'esperienza costruita sulla base del sistema matematico-fisico newtoniano costituiva un fondamentale punto d'incontro. Mentre nel 1782 Lorgna era fra i promotori della Società dei Quaranta (un'accademia dalle caratteristiche nuove, in quanto primo nucleo di opinione pubblica italiana organizzata in una struttura sovranazionale promossa non già dal mecenatismo statale o aristocratico, ma direttamente dagli scienziati), nel 1783 Papacino veniva annoverato come primo dei soci residenti ascritti alla Reale Accademia delle scienze di Torino, nata dall'istituzionalizzazione di quella società privata alla quale egli aveva preso parte fin dagli esordi in casa Garro e nel palazzo del conte Angelo Saluzzo di Monesiglio.

Papacino morì a Torino il 7 dicembre 1786.

I manoscritti di Papacino, già lasciati in eredità all'allora intendente generale Pietro Antonio Canova (1738-1791), passarono infine alla biblioteca del re (l'attuale Biblioteca reale di Torino). Una bibliografia delle opere prodotte da Papacino fu pubblicata in *Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte-Croix*, a cura di A. Manno, Torino 1877, pp. 253-256. Integrazioni bibliografiche con la segnalazione degli esemplari conservati in archivi e biblioteche torinesi sono in P. Bianchi, *Un artigliere nel circuito delle accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)*, in *Anton Maria Lorgna scienziato ed accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Roma-Verona 1996, pp. 275-298.

Fonti e Bibl.: Le patenti di nomina sono in Archivio di Stato di Torino, *Camerale*, *Patenti Controllo Finanze*, regg. 1766, 38, c. 13, 1771, 44, c. 100, 1774, 49, c. 70, 1775, 50, c. 157, 1780, 59, c. 110, 1781, 60, c. 60, 1783, 62, c.

103 e 64, c. 49, reg. 1786, 70, c. 91. Sulla presenza nell'Ordine mauriziano, *Corte*, *Ordini militari*, *Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro*, m. 6 d'add., n. 18: *Serie di tutti i cavalieri di Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazaro, de' quali si è potuto aver notizia dal 1573 al 1821*. Per seguire le sorti dell'artiglieria sabauda attraverso le relazioni e gli interventi di Papacino, Archivio di Stato di Torino, *Ministero della Guerra*, *Miscellanea guerra*, nn. 19, 23; *Corte*, *Materie militari*, *Intendenza generale d'artiglieria*, mz. 3, n. 16: *Risultato di un congresso*..., 1782-83; *Ministero della Guerra*, *Carte antiche d'artiglieria*, reg. XXI: *Memoria del commendator d'Antoni sulla raccolta del salnitro, sulla fabbricazione delle polveri e sullo stabilimento di altre polveriere*, 6 aprile 1783.

P. Balbo, *Vita di A.V. P. d'A., comandante dell'artiglieria e tenente generale* (1791), Torino 1805; A. de Saluces, *Histoire militaire du Piemont*, I, Torino 1818, *passim*; F.A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri*, I, Torino 1854, p. 33; G. Sticca, *Gli scrittori militari italiani*, Torino 1912, pp. 174-178; M. Gliozzi, *Fisici piemontesi del Settecento nel movimento filosofico del tempo*, in *Filosofia*, XIII (1962), pp. 559-573; V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988, pp. 17-105; W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, *passim.*

[Un set completo dei due volumi (dove erroneramente si attribuisce la stampa a Francoforte e Lipsia) offerti a 400 € dalla Libreria Antiquaria Giulio Cesare di Daniele Corradi, Roma, ROMA, Italia: << *Escoriazioni diffuse alle coperte con usura degli angoli, un volume parzialmente mutilo del tassello e di un angolino, l'altro del rivestimento di una cuffia Stemma sabaudo sui frontespizi. Rara. XII + 429 con 9 tavv. ripiegate f.t.; 433-842 con 12 tavv. ripiegate f.t. p. 2 voll 202x132 mm p.pelle con tass titoli e fregi oro ai dorsi.* >>

- **Guicciardini Francesco (1775-1776):** "Della Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino Libri XX." (4 voll.) [Friburgo (ma Firenze: Gaetano Cambiagi):] "Appresso Michele Kluch. MDCCLXXV"

Quattro voll. In 4° gr. ; pp. xxii, 493 – 487 – 474 – 418, lviii, con un bel ritratto dell'Autore (inciso in rame dall'Allegrini su disegno del Piattoli) all'antiporta del primo vol. Leg. in vitello con tagli dorati, etc.

["FIRST BONSI EDITION. Excellent in contemp. sprinkled calf, backstrips most attractively gilt in compartments, incorporating floral, Greek key, and ribbon rolls and tools, red and green marocco labels, y.e., slight wear to joints and extremities, Cator's bookplate in each volume, a very attractive set (Brunet, II, 1803; Graesse, III, p. 117). John's Cator copy, with his bookplate in each volume. "Edition la meilleure que jusqu'alors on eut encore donnee de cet historien. Elle a été imprimee à Florence, par les soins du chanoine Bonso Pio Bonsi, qui a complété ou restitué plusieurs passages d'après un manuscrit revu et corrigé par l'auteur (Brunet)". "The basis of all later works on the beginnings of modern history" (Ranke); "...immediate and tremendous influence upon the statesmen no less than the historians of the sixteenth to eighteenth centuries." (PMM)[16]].

[Gamba, 566: "Si eseguì questa stampa a Firenze per cura del can. Bonso Pio Bonsi, e la Storia v'è riprodotta nella sua maggiore ampiezza".]

Descrizione di un esemplare venduto su EBAY a 570 €Della Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, Gentiluomo Fiorentino. Libri XX. Complete set in 4 volumes.

Friburgo, Appresso Michele Kloch, 1775. Faux-Titre, Portrait-Frontispice, Titre, (XXIJ), 493 p. (T1), 487 p. (T2), 474 (T.3), 418 et (LVIII) pages (T.4).

Soit 4 tomes en 4 volumes in-4 (27,5*21 cm) reliés plein veau d'époque, triple filets dorés en encadrement sur les plats, dos à nerfs, caissons ornés, pièces de titre et de tomaison en cuir vert. Manque en bas du dos du T.1., frottements épars, certains coins émoussés, mors quelque peu abîmés, sans nuire à la solidité. Reliure restant plaisante à ces remarques près.
Bon état intérieur, bon papier. Bandeaux, Lettrines, culs-de-lampe.
"Édition la meilleure que jusqu'alors on eût encore donnée de cet historien. Elle a été imprimée à Florence, par les soins du chanoine Bonso Pio Bonsi, qui a complété ou restitué plusieurs passages d'après un manuscrit revue et corrigé par l'auteur" (Brunet, II - 1803).

[16]Descrizione in originale inglese, della "Libreria Blackwell's Rare Books" (Fyfield, Abingdon, OXON, UK).

[Buona edizione alla macchia della *Storia d'Italia* del Guicciardini. Parenti, *Diz. Luoghi di stampa*, 96.]
[Esemplare proveniente dalla Biblioteca di John Cantor:

John Cator (1728 – 26 February 1806) was a wealthy timber merchant and landowner responsible for the layout of much of the areas around Blackheath and Beckenham, both in London — and both of which were in the county of Kent during the late 18th century.The son of a Herefordshire timber merchant and Quaker, Cator joined the family business which had relocated to a new London base at Mould Strand Wharf (now the Bankside site of the Tate Modern art gallery) in Southwark, and sought to capitalise on the growth of the capital by investing in property, mainly in south-east London and Kent. In 1778, Fanny Burney wrote…

"Mr. C--, who was formerly a timber-merchant, but having amassed a fortune of one million of pounds, he has left off business. He is a good-natured busy sort of man."[1]He was member of parliament for Wallingford from 1772 to 1780, and M.P. for Ipswich in 1784.Married to Mary Collinson (daughter of botanistPeter Collinson), he was Lord of the Manor of Beckenham from 1773 and devoted much of his energies to transforming the village into a significant suburban town, with opulent houses situated along wide tree-lined avenues. One of his first acts was to commission Beckenham Park Place, a Palladian-style mansion (attributed to architect Sir Robert Taylor) much admired by Dr Samuel Johnson, which today serves as the club-house of a golf club. Slightly closer to central London, he also planned a major estate – today known as Blackheath Park or the Cator Estate – to the east of the centre of Blackheath village, and south-east of the Heath itself. Work started in 1783 after Cator bought the Wricklemarsh mansion (formerly owned by Sir Gregory Page) and its 250 acre (1 km²) estate for a bargain £22,250. The Palladian mansion (designed by architect John James) was gradually demolished from 1787 onwards and Cator began to break up the estate into small packages of land to be individually developed. Among the earliest commissions was one for architect Michael Searles to design a 14-house crescent, "The Paragon", on the south side of the Heath. Some of its colonnades are said to incorporate pillars used in Page's mansion. Cator died in 1806 and was buried in the churchyard of St George's Church, Beckenham. His estates were inherited by his nephew John Barwell Cator, but became neglected, and it fell to another Cator, Albemarle Cator, to expand the developments of Beckenham and Blackheath to take advantage of the growth of the railway network during the early 19th century.]

272

DELL' ISTORIA
D' ITALIA
DI MES. FRANCESCO
GUICCIARDINI
GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

ASSOLUTI che furono i Veneziani ebbero licenza dal Pontefice di condurre ai loro ſoldi i feudatarj della Chieſa, onde fatta proviſione di un groſſiſſimo eſercito, ſi apparecchiarono a difendersi contro l'Imperatore. Nel qual tempo facendo il Pontefice lega cogli Svizzeri ſcoperſe il male animo ſuo verſo il Duca di Ferrara, contro al quale movendoſi gagliardamente, ancorchè egli aveſſe la protezione del Re di Francia, fece molti progreſſi contro di lui. Il quale Duca era travagliato ancora dalle armi dei Veneziani, per cagione del Polesine, ma infelicemente quaſi ſempre combatterono con lui, e maſſime furono travagliate le loro forze per acqua, come apparve in diverſi luoghi del Pò, nè furono anche molto felici contro ai Franzeſi, i quali racquiſtata Vicenza, e molti altri luoghi, non mancò troppo, che quella Città non divenniſſe un miſerabile eſempio alle altre di ribellione. E ancorchè foſſero gagliardi in campagna, e ſi foſſero poſti all' acquiſto di Verona, non vi fecero però profitto alcuno. Tra-

LIBRO NONO. 273

vagliava il Papa ancora eſſo i Franzeſi per cagione di Ferrara, onde preſe la Mirandola, e Concordia, e tentò due volte di aſſaltare Genova, ancorchè non gli riuſciſſe diſegno alcuno. Ritiroſſi finalmente il Pontefice a Bologna, ove fu ſeguitato dall' eſercito Franzeſe, e non avendo potuto conchiudere coſa alcuna, nè con Francia, nè con l' Imperio, vedde ribellata la Città di Bologna contro di lui, nella quale ribellione i Bolognesi ſtraggiarono una ſtatua del Pontefice, e dai Principi Criſtiani fu intimato il Concilio in Piſa, al quale conſentirono molti Cardinali, con nome di riformare la Chieſa, ma in effetto per muovere l' animo oſtinato del Pontefice a qualche compoſizione col Re di Francia.

DELL' aſſoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto coſtante del Pontefice, ſi perturbò molto Ceſare, al quale quella coſa principalmente apparteneva, ma non ſe ne perturbò quaſi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria deſiderava, che la grandezza dei Veneziani non riſorgeſſe, non ſi accorgeva perciò intieramente quali foſſero gli ultimi fini del Pontefice, ma nutrendoſi nelle difficultà, che ſe gli preparavano con vane ſperanze, ſi perſuadeva, che il Pontefice ſi moveſſe per ſoſpetto della unione ſua con Ceſare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando cauſa di maggior timore, contento dell' aſſoluzione fatta non procederebbe più oltre: ma il Pontefice confermandoſi più l' animo, che l'altro nelle ſue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contradiceſſero gli Oratori dei Confederati al ſuddetto, e ſudditi della Chieſa, che ſi condoceſſero agli ſtipendj dei Veneziani, i quali ſoldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti riunite per la morte del Conte di Pitigliano ſenza Capitano Generale, e (a) Giovanluigi, e Giovanni Vitelli figliuoli

1510

Giampagolo Baglione. Giovanluigi, e Gio. Paolo.

(a) Gli Scrittori della ſolita ſetta [illegible]

[Descrizione dell'esemplare in vendita dalla Libreria Hoepli On-Line (11/2012), a **1.600 €**:
<< 4 vol. in 4¯ - pp. XXII,493,(1); 487,(1); 474,(2); 418,LVIII,(2); Legatura coeva in mezza pelle con angoli ai piatto, dorsi con fregi e scritte in oro. Ritratto del Guicciardini a piena pagina in antipirta, inciso da F. Allegrini. Testatine, capilettera e finalini per ogni libro. Esemplare a pieni margini in ottime condizioni. >>]

Dal "Dizionario Biografico degli Italiani (vol.12 (1971)). (testo di Luciano Marziano)

BONSI, Bonso Pio. - Non si hanno notizie della sua vita: le poche che si posseggono attestano che fu un ecclesiastico fiorentino giunto a maturità nella seconda metà del sec. XVIII. Buon conoscitore di lingue classiche, curioso di belle arti e di storia, rimane traccia della sua attività in una serie di testi da lui tradotti e annotati. Nel 1767 dettò l'orazione ufficiale in occasione della "mostra" organizzata dall'Accademia del disegno di S. Luca in Firenze. Una ricca serie di citazioni, un discorrere sulle finalità morali ed educative dell'arte ne mostrano la rigorosa preparazione nell'arte oratoria, in grazia della quale i concetti più tradizionali assumono brillantezza e quasi pregnanza.

Qualche anno dopo il B. si cimenta in un'impresa filologica, curando un'edizione del *Volgarizzamento degli atti apostolici* attribuito al Cavalca. La scelta non fu casuale se, in seguito, egli, confermando il suo intento pedagogico "onde il popolo col mezzo dell'idioma natio sormontare potesse quelle tante difficoltà", dedicò gran parte della sua attività a tradurre e ad annotare testi sacri come gli *Inni sacri del Breviario romano* (Firenze 1796) e il *Salterio davidico* (Firenze 1798): opere destinate "all'unico oggetto, che il popol messo a parte della loro intelligenza s'interni nel suo spirito di pietà, dal quale è stata mossa la Chiesa stessa ad ordinarli".

La fama di ricercatore di notizie rare relative a opere famose dovette rendere apprezzabile l'intervento del B. in occasione di un'edizione, avvenuta nel 1774, della *Istoria d'Italia* del Guicciardini.

Il libro che portava come luogo di stampa Friburgo, ma che fu appurato essere stato stampato a Firenze, venne conosciuto da pochissimi a causa del breve tempo in cui rimase in circolazione in conseguenza della lettera che precedeva il testo e che l'editore assicurava essergli pervenuta da un anonimo corrispondente di Firenze. Il compilatore della lettera afferma che gran parte delle notizie in essa contenute gli furono fornite dal Bonsi. Recentemente si è prospettata l'ipotesi che autore della lettera fosse lo stesso Bonsi. In essa viene sviluppata una cauta, ma precisa apologia del Guicciardini in riferimento alle riserve vertenti sulla prolissità dell'opera, sui concetti ispiratori, nonché su certi atteggiamenti critici nei confronti di taluni principi, quali il duca di Urbino, o di alcuni governi, quale il francese, oltre che sul giudizio in merito all'opera del Papato. Su quest'ultimo punto l'autore della lettera, nonostante una formale ammissione che il Guicciardini avesse errato nel radicalizzare la posizione critica, in definitiva, ritiene di giustificare lo storico sia con ragioni di carattere contingente (lo scrittore venne incontro a una diffusa tendenza ostile nei riguardi della Chiesa) sia storiche (il Papato ha attraversato periodi oscuri; alcuni papi, del resto, con il loro comportamento hanno fornito materia di scandali). L'opera venne ritirata dal commercio per censura ecclesiastica e ad essa ne fu sostituita un'altra sempre con luogo di stampa Friburgo e datata 1775-76. In quest'ultima, oggi facilmente consultabile, non è riprodotta la lettera dell'anonimo fiorentino allo stampatore Michele Kluch e, quindi, non vi è traccia del curatore.

Altra fatica del B. fu la traduzione dell'opera *La grandezza di Dio* (Firenze 1786), che un esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma assegna a un non meglio identificato Paolo Alessandro Dulard. Ignota è anche la data di morte del B. che, tuttavia, pare fosse ancora vivo negli ultimi anni del secolo XVIII.

Fonti e Bibl.: B. P. Bonsi, *Sopra l'utilità delle Bell'arti,* in *Iltrionfo delle Bell'arti,* Firenze 1767, pp. XIX-LXVI; D. Cavalca, *Volgarizzamento degli atti apostolici,* per cura del canonico B. P. Bonsi, Firenze 1769; F. Guicciardini, *Della Istoria d'Italia,* I, Friburgo 1774: alle pp. VIII-IX la *Lettera scritta a Michele Kluch da un suo corrispondente da Firenze*; *Delizie degli eruditi toscani,* I (1770), p.CXIV; *Novelle letterarie* di Firenze, 1770, pp. 21, 22; D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* I, Firenze 1895, p. 145; P. Guicciardini, *La censura nella storia guicciardiniana,* in *La Bibliofilia,* LVI (1954), 1, p. 33

[Un set completo dei 4 voll. in vendita su ebay.fr a 500 € (4/2013), dove si riporta: "Édition la meilleure que jusqu'alors on eût encore donnée de cet historien. Elle a été imprimée à Florence, par les soins du chanoine Bonso

Pio Bonsi, qui a complété ou restitué plusieurs passages d'après un manuscrit revue et corrigé par l'auteur". (Brunet, II - 1803)]
[Altro set completo in vendita dallo "Studio Bibliografico Apuleio" (cat. 12/2013; Giugno 2013, *item* n. 56), a 900 €.]
[Altro set completo offerto su EBAY (7/2020) a 890 €.]

[Tutte le edizioni della "Istoria d'Italia" stampate *Dal Rinascimento al Risorgimento* (nella Collezione di Palazzo Guicciardini a Firenze), inclusa la qui presente del 1775, sono ampiamente descritte nel libro scritto a cura di Zeffiro Ciufoletti (Edizioni Polistampa, Firenze, 2011): "**Dal Rinascimento al Risorgimento: Grandezza e decadenza nella *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini**". A Proposito della nostra Edizione vi si trovano le seguenti note (pp. 76-78):

Friburgo, appresso Michele Kluch, MDCCLXXV. [in realtà Firenze, Gaetano Cambiagi, 1775-1776]
4 volumi; pagine: I. xxii, 493, 3 n.n., 1 carta di tavole, 1 ritratto calcografico di Guicciardini; II. 487, 1 n.n.; III. 474, 2 n.n.; IV. 418, lviii, 2 n.n.; in quarto

Prima edizione della *Storia* condotta sul codice Mediceo Laurenziano 166[17] (con aggiunte e correzioni di mano del Guicciardini che lo fece trascrivere per l'ultima volta), che fu pubblicata a Firenze presso il celebre stampatore Gaetano Cambiagi[18], ma sotto la falsa indicazione di Friburgo con Michele Kluch quale stampatore sul frontespizio per sfuggire alla censura granducale.

Fu la prima edizione a tornare all'originale per ripristinare i passi più grossolanamente corrotti nell'approntamento dell'*Editio Princeps*, anche se il testo risultava ancora in parte condizionato dagli errori delle stampe precedenti.

L'edizione fu curata dal canonico fiorentino Bonso Pio Bonsi che pazientemente collazionò il codice (il manoscritto Mediceo-Palatino, chiamato più tardi, e per breve tempo, Magliabechiano, e in seguito Laurenziano) con le stampe circolanti e ripristinò i passi soppressi dalla censura e mancanti nelle due *edizione principes*[19]. Il religioso concentrò in particolar modo la sua attenzione su quei passi del codice dove comparivano cancellature o rimaneggiamenti, senza però tener conto delle varianti eseguite sulle bozze di stampa, indipendentemente dal manoscritto, e senza ripristinare le alterazioni del vocabolario o della sintassi.

Due dei passi ripristinati – quello riguardante Lucrezia Borgia e l'altro intorno all'origine del potere temporale dei papi – erano già apparsi nell'edizione dello Stoer a Ginevra nel 1621.[20]

---

[17] Il Mediceo Laurenziano, conosciuto anche comeLaurenziano-Mediceo-Palatino 166, recante l'ultima stesura dell'opera eseguita dal copista e riveduta e corretta personalmente dall'autore, sul quale si erano basate le edizioni Torrentino e Giolito, passò nel 1771 (insieme con la libreria Mediceo-Lotaringia-Palatina) alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, dove fu consultato dal Bonsi.

[18] Editore e tipografo attivo a Firenze dove morì nel 1795, fu proprietario dal luglio 1772 della Stamperia granducale cui ridiede lustro. Pubblicò testi ed illustrò memorie sacre fiorentine, e scrisse anche due guide alle bellezze artistiche di Firenze dal titolo *L'antiquario fiorentino* e *Guida al forestiero*.

[19] Come riportato nella *Lettera scritta a Michele Kluch da un suo corrispondente di Firenze* (pp. VII-XXII).

[20] In aggiunta ai brani del terzo e quarto libro apparsi, come è stato detto, la prima volta nelle tre edizioni Stoer, e del decimo apparso in quelle sole del 1636 e 1645, ne troviamo uno nel libro sesto che tratta delle conseguenze che le navigazioni di Colombo e dei portoghesi ebbero sulla interpretazione della Sacra Scrittura; un altro nel libro quattordicesimo con considerazioni poco rispettose all'indirizzo dei cardinali a proposito dell'elezione di Adriano VI; un altro nel libro sedicesimo, con un'esposizione dei meriti e dei demeriti di Leone X; un altro ancora nel libro ventesimo, con un accenno alla vita sessuale di Alessandro VI; e molti altri brani minori, relativi al duca di Urbino, alla Chiesa, a operazioni militari e persino alla geografia.

Le note in calce sono piuttosto critiche che informative. Vi sono molti raffronti con Giovio, Buonaccorsi, Bugatto, Tracagnotta, du Bellay, Bembo, Corio e altri. L'opera è corredata da una nuova biografia del Guicciardini da ritenersi scritta dallo stesso canonico Bonsi.]

[Un set completo offerto all'Asta Gonnelli (5/2020), con un prezzo base di 130 €.]

[altro set completo offerto su EBAY a 500 € (7/2020): << *Guicciardini Francesco*
appresso Michele Kluch (ma Gaetano Cambiagi) 1774-1776, Friburgo (ma Firenze), 1774.
Quattro voll. in 4°, LVI-493(1), 487(1), 474, 418-LVIII pp. con bellissimo ritratto dell'Autore (1483-1540) inciso su rame da Allegrini all'antiporta del 1° volume, testalini e finalini xilografici.
Legate in mezza pelle ottocentesca con fregi e titolo dorato con qualche difetto ai piatti , piccola rottura all'angolo inferiore destro del secondo volume;
Bell' esemplare marginoso, interno molto fresco , qualche carta più brunita , piccole macchie e piccoli strappetti.
*Lo stampatore fu in verità Gaetano Cambiagi in Firenze. Celebre opera storica, suddivisa in 20 libri, in cui sono riportati gli avvenimenti intercorsi tra il 1490 ed il 1534. Fu pubblicata incompleta postuma per la prima volta nel 1561, e incontrò larga diffusione. Con l'indice delle cose più notabili contenute in tutta questa istoria. E' questa la pregiatissima edizione curata dal can. B.P. Bonsi che la completò e rivide molti passi sulla base del manoscritto originale rivisto e corretto dal Guicciardini. Molto raro proviene dalla mia raccolta familiare.>>]

1252. Guicciardini Francesco
Della istoria d'Italia [...] Tomo I (-XX).
Friburgo: appresso Michele Kluch [i.e. Firenze: Gaetano Cambiagi], 1775-1776.
4 volumi in-4° (mm 280x215). Pagine XXII, 493, [1] con antiporta calcografica fuori testo; 487, [1]; 474; 418, LVIII, 2 bianche. Ritratto dell'Autore inciso in rame da Francesco Allegrini su disegno di Giuseppe Piattoli all'antiporta del primo volume; fregi xilografici nel testo. Marginosa opera in barbe, con lievi macchie, fioriture e qualche strappetto che non coinvolge il testo, ma complessivamente buon esemplare. Legatura in cartonato coevo, con titoli manoscritti al dorso. Allentata e con tracce di scotch al piatto anteriore quella del primo volume; complessivamente macchie e tracce d'uso. (4)
Graesse III, 177; Parenti, *Diz. luoghi di stampa*, 96.
€ 130

GUICCIARDINI FRANCESCO. **Della istoria d'Italia libri XX**. Friburgo (ma Firenze), appresso Michele Kluch (ma Gaetano Cambiagi), 1775-1776.

Quattro volumi di cm. 29, pp. xxii, 493 (1); 487 (1); 474; 418, lviii (1). Con bel ritratto dell'Autore inciso in rame da Allegrini su disegno di Giuseppe Piattoli. Legatura coeva in mezza perga con titoli ms. al dorso e carta decorata ai piatti. Lievi tracce d'uso alle legature, sporadiche fioriture e macchiette, qualche trascurabile e marginale alone limitato a poche cc. Esemplare genuino e nel complesso in buono stato di conservazione. *Pregevole e stimata edizione fiorentina del capolavoro guicciardiniano. Così Gamba (566): "Si eseguì questa stampa in Firenze per cura del can. Bonso Pio Bonsi, e la Storia v'è riprodotta nella sua maggiore ampiezza". Cfr. anche Brunet (II, 1803-1804): "Édition la meilleure que jusq'alors on eut encore donne de cet historien. Elle a été impr. à Florence, par les soins du chanoine Bonso Pio Bonsi, qui a complété ou restitué plusieurs passages d'après un manuscrit revue et corrigé par l'Auteur"; Graesse, III, 177; Parenti, Falsi luoghi, 96; Iccu*. (LibriAntichiOnline. 700 €)

[Una copia dei 4 voll. offerta a 1200 € dalla Libreria Pregliasco di Toerino, che riporta le segg. Note Bibliogr.: << *4 vol. in-4, pp. XXII, 493; 487; 474; 418, LVIII; elegante legatura coeva. in cartone rustico. In antiporta bel ritratto del Guicciardini dis. da G. Piattoli ed inc. in rame da F. Allegrini. Pregevole edizione dell'opera storica*

fondamentale e di maggior successo del Guicciardini (1483-1540), il quale, sulle orme del Machiavelli, ricostruisce le vicende storiche d'Italia tra la morte del Magnifico (1492) e il 1534, anno della morte di Clemente VII. La prima edizione completa vide la luce presso Giolito nel 1564. Ottimo e freschissimo esemplare impresso su carta forte, a pieni margini. + altro esepl. piena pergamena, assai bello, ste euro Gamba n.566: "la Storia v'è riprodotta nella sua maggiore ampiezza". >>]

DELLA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI
GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO PRIMO.

FRIBURGO
APPRESSO MICHELE KLUCH
MDCCLXXV.

LO STAMPATORE
AI LETTORI.

Io vi porgo distinte in quattro Volumi le Storie d' Italia di Messer Francesco Guicciardini, delle quali è affatto inutile che io vi tessa l' elogio, e vi rilevi l' eccellenza, essendo esse troppo note e celebri nella Repubblica delle Lettere. Dopo tante replicate Edizioni che sono state fatte di questo corpo di Storie, a prima vista parrà forse superfluo che io abbia intrapreso di pubblicar la presente ristampa, ma se la paragonerete con quante fino ad ora sono state impresse, rileverete agevolmente che la mia Edizione è di un pregio che le supera tutte quante, giacchè ella è quella che realmente può dirsi conforme all' originale, e l' unica che corrisponda colla maggiore, e possibile esattezza, alla mente dell' Autore. Io l' ho di fatti formata sopra il Manoscritto di queste Storie, che attualmente conservasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, quivi trasferito per Sovrana beneficenza, dalla Palatina. Tal Manoscritto è la seconda più esatta, e ultima Copia delle Storie del Guicciardino, ed è rivisto e corretto di proprio pugno dell' Autore, come può riscontrarsi da chiunque ne abbia vaghezza. Egli è quello di cui si prevalse il Senator Angiolo Guicciardini per pubblicare per la prima volta queste Storie colle stampe del Torrentino l' anno 1561., ma siccome le circostanze dei tem-

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

GODENDOSI *l' Italia d' una bella, e felicissima pace, mantenuta quasi per la prudenza di Lorenzo de' Medici; Lodovico Sforza che sotto nome di tutore governava il Ducato di Milano, per non ceder lo Stato al Nipote Giovan Galeazzo, a cui legittimamente s'apparteneva, ch' aveva per moglie la figliuola d' Alfonso d' Aragona Re di Napoli, chiama i Franzesi in Italia, dal cui appoggio mosso Carlo ottavo Re di Francia, passa in Italia per il Mongenevra, con l' artiglierie, cominciate allora a vedersi ne' nostri paesi. La venuta del Re solleva gli animi de' Pisani a ribellarsi da' Fiorentini, i quali governati allora da Piero de' Medici, che pareva ch' aspirasse al governo assoluto di Fiorenza, si levano contro a lui, e lo cacciano della Città. Seguendo il Re di Francia l' andata sua a Napoli, per conquistar quel Regno per forza d' arme, entra armato in Fiorenza, e arrivato a Roma, bacia i piedi a Papa Alessandro sesto, nel qual tempo morendo Ferdinando Re di Napoli, gli succede Alfonso, il quale costretto dal felice corso delle vittorie*

mici) condotto ad alloggiare in Caſtel Capuano già abitazione antica de' Rè Franzeſi, avendo con maravigliosò corſo d'inaudita felicità, ſopra l'eſempio ancora di Giulio Ceſare, prima vinto, che veduto, e con tanta facilità, che e' non foſſe neceſſario in queſta eſpedizione nè ſpiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e foſſero tanto ſuperflue molte delle ſue provviſioni, che l'armata marittima preparata con graviſſima ſpeſa, conquaſſata dalla violenza del mare, e traportata (a) nell'Iſola di Corſica, tardò tanto ad accoſtarſi a' lidi del Reame, che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le diſcordie domeſtiche, per le quali era abbagliata la ſapienza tanto famoſa de' noſtri Principi, ſi alienò con ſommo vituperio, e deriſione della milizia Italiana, e con grandiſſimo pericolo, e ignominia di tutti, una preclara, e potente parte d'Italia dall'Imperio degl'Italiani, all'Imperio di gente Oltramontana: perchè Ferdinando vecchio, ſebbene nato in Iſpagna, nondimeno perchè inſino dalla prima gioventù era ſtato, o Re, o figliuolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro Principato in altra provincia, e i figliuoli, e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli erano meritamente reputati Italiani. 1494.

(a) Di quì venuta con difficoltà a Portercole, i Signori con la maggior parte de ſoldati, che v'eran ſopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo. *Giovio*,

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

VEDENDO i Pisani esser favoriti, ancor che occultamente da Carlo Re di Francia, si ribellano al tutto da' Fiorentini, i quali non si perdono d' animo per tal ribellione, non perdonano a spesa alcuna per acquistarla per forza d' arme, attendendo in tanto a riformar il governo di dentro, con la nuova riforma, persuasa da Fra Girolamo Savonarola. Erano succesſe in questo mentre le cose molto felicemente a' Franzesi in Italia. Onde Lodovico Sforza, pentito d' averceli chiamati, s' unisce in lega con i Veneziani contro a loro, che dopo le tante vittorie se ne tornavano in Francia. E volendo i Collegati impedir loro il passo, si fece il fatto d' arme al fiume del Taro, nel quale restando vittoriosi i Franzesi passarono bravamente in Francia. Cominciando dopo la lor partita a scemarsi la reputazion Franzese in Italia, Ferdinando d' Aragona racquista per forza d' arme il Regno di Napoli, essendo seguita tra Lodovico Sforza e 'l Re di Francia piuttosto simulata che sincera pace; e dopo la passata di là da' monti de' Franzesi, si sco-

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO SECONDO.

FRIBURGO

APPRESSO MICHELE KLUCH

MDCCLXXV.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

ASSOLUTI *che furono i Veneziani ebbero licenza dal Pontefice di condurre ai loro ſoldi i feudatarj della Chieſa, onde fatta provviſione di un groſſiſſimo eſercito, ſi apparecchiarono a difenderſi contro l'Imperatore. Nel qual tempo facendo il Pontefice lega cogli Svizzeri ſcoperſe il male animo ſuo verſo il Duca di Ferrara, contro al quale movendoſi gagliardamente, ancorchè egli aveſſe la protezione del Re di Francia, fece molti progreſſi contro di lui. Il quale Duca era travagliato ancora dalle armi dei Veneziani, per cagione del Poleſine, ma infelicemente quaſi ſempre combatterono con lui, e maſſime furono travagliate le loro forze per acqua, come apparve in diverſi luoghi del Pò, nè furono anche molto felici contro ai Franzeſi, i quali racquiſtata Vicenza, e molti altri luoghi, non mancò troppo, che quella Città non diveniſſe un miſerabile eſempio alle altre di ribellione. E ancorchè foſſero gagliardi in campagna, e ſi foſſero moſſi all' acquiſto di Verona, non vi fecero però profitto alcuno. Tra-*

va-

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO TERZO.

FRIBURGO

APPRESSO MICHELE KLUCH

MDCCLXXV.

1525. pio, e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte, della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitando tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo che fu fatta la giornata restò libero dai Franzesi tutto il Ducato di Milano. Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichitone, perchè il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel Castello di Milano: dove, dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato, e onorato come Re.

Monsig di Alanson si salva con la sua retroguardia.

Teodoro da Triulzi si parte di Milano dopo la rotta di Pavia.

Fine del Tomo Terzo.

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO QUARTO.

FRIBURGO

APPRESSO MICHELE KLUCH

M DCC LXXVI.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

LA VITTORIA *di Carlo quinto contro al Re di Francia messe gran terrore a tutti i Principi d' Italia, onde molti per accomodar le cose loro, molti per rallegrarsi, e molti per paura dei loro Stati tenevano strette pratiche con lui, ma molto più ne temevano i Veneziani, e Papa Clemente, i quali pensavano, che tanta vittoria non sollevasse l' animo di Cesare a desiderare di farsi Signore di tutta Italia, però cercarono prima di far lega insieme a difesa comune, ma finalmente il Pontefice convenne con Cesare per diversi rispetti. Nacque in Siena per questa medesima vittoria qualche tumulto per cagion del governo, perocchè i Libertini si levarono contro al Monte dei Nove, e molte Repubbliche, e Principi d' Italia diedero danari a Cesare per assicurarsi nelli Stati loro. Avuta la nuova della vittoria l' Imperatore non volle che si facesse alcun segno di allegrezza, e dopo alcune consulte furono mandati alcuni Capitoli al Re per la sua liberazione, i quali non furono so-*

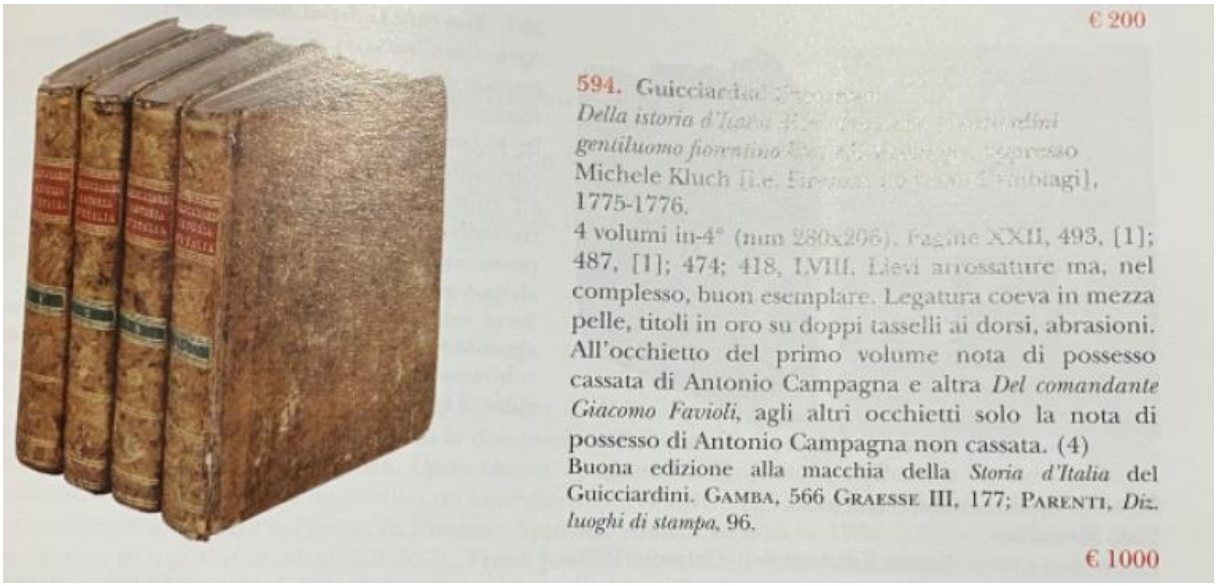
scritti

VITELLO (Veſcovo) dà la Rocca di Bologna al popolo II. 373.
VITELLO (Vitello) mandato alla cuſtodia delle terre della Chieſa III. 319. va ai danni dei Colonneſi IV. 184. notato di pigrizia e dappocaggine. 185. conſiglia il Papa intorno alla guerra. 202.
VITELLO (Vitellozzo) autor della vittoria a Soriano I. 283. rompe i Piſani a Pietra Doloreſa. 323. fugge in Piſa. 382. ſi ritira in Arezzo. 452. chiama Imbalt in Arezzo. 453. congiura contro al Valentino. 462. è fatto ſtrangolare in una camera dal Valentino. 470.
VITTORIA del Taro attribuita ai Franzeſi I. 176. ſanguinoſa dei Franzeſi a Ravenna II. 469. dei Franzeſi contro agli Spagnuoli in mare IV. 306.
VITTORIO (Giovanni) Provveditor Veneto è fatto prigione III. 119. prende a impreſtito dal Luogotenente diecimila ducati per il pagamento degli Svizzeri IV. 224.
VIVALDI (Benedetto) Genoveſe, mandato dal Doge a trattare di concordia con i Capitani Spagnuoli III. 369.
ULADISLAO Re di Pollonia eletto Re di Ungheria II. 100.
Un figliuolo di Gilberto Mompenſieri muore ſopra il ſepolcro del padre I. 436.
VOGHIERA ſi arrende ai Franzeſi I. 368.
VOLPE (Cavalier della) entra in Padova a nome dei Veneziani II. 225.
VOLTERRA ſi arrende al Papa IV. 392.
URBINA (Giovanni di) va al ſoccorſo di Lodi IV. 123. ferito in una coſcia muore a Spelle. 368.
Urbinati ritornano ſotto il Valentino I. 468.
URBINO sfaſciato di muraglie III. 265.
URTADO (Lopes) va al Pontefice per la diſpenſa di Carlo Quinto con la Cugina IV. 44.
Uſile, che ſi può cavare da queſta Iſtoria I. 2.

Z

ZALLO (Rinaldo) libera il Cardinale dei Medici dai Franzeſi II. 485.

FINE DELL' INDICE.



€ 200

594. Guicciardini
Della istoria d'Italia [illegible]
gentiluomo fiorentino [illegible]
Michele Kluch [i.e. Firenze, [illegible] Cambiagi],
1775-1776.
4 volumi in-4° (mm 280x206). Pagine XXII, 493, [1]; 487, [1]; 474; 418, LVIII. Lievi arrossature ma, nel complesso, buon esemplare. Legatura coeva in mezza pelle, titoli in oro su doppi tasselli ai dorsi, abrasioni. All'occhietto del primo volume nota di possesso cassata di Antonio Campagna e altra *Del comandante Giacomo Favioli*, agli altri occhietti solo la nota di possesso di Antonio Campagna non cassata. (4)
Buona edizione alla macchia della *Storia d'Italia* del Guicciardini. GAMBA, 566 GRAESSE III, 177; PARENTI, *Diz. luoghi di stampa*, 96.

€ 1000

- **Bossut (1775):** "Traité elementaire de Mechanique, avec des notes sur plusieurs endroits. Par M. l'Abbé BOSSUT, Examinateur des Ingenieurs, Membre de l'Academie Royale des Sciences de Paris, de l'Institut de Bologne, & de la Societé Royale de Lyon." [Parigi:] "A Paris, Chez Claude-Antoine Jombert, Fils ainé,… M.DCC.LXXV."

In 8°. (19x12 cm). XX + 524 pp.num. + 11 tavole ripiegate (con centinaia di figure a carattere scientifico). Leg. in pelle coeva a cinque nervi con motivi e titoli in oro. Si tratta della *Quarta Parte* del "Cours de Mathematiques" dell'autore (in cinque parti), di cui possediamo anche una copia della *Terza Parte* relativa alla *Geometria*; volume a se stante, indipendente dagli altri.

Un esemplare offerto a 400 € dalla L'Ile Enchantée - Paris (ILAB, SLAM) [Tous les livres de L'Ile Enchantée] (1/2017), con la seg. scheda:

Traité Elémentaire de Méchanique, avec des Notes sur plusieurs endroits. Paris, Jombert, 1775. Fort volume in-8. 1f. XX. 524pp. 1 pl. Broché couverture muette de l'époque, non rogné (petits manques). Edition Originale [*sic!*] de cet ouvrage du géomètre français, membre de l'Académie des Sciences, Charles Bossut, né en 1730, à Tartaras près de Rive-de-Gier, mort le 14 janvier 1814. Inspecteur général des machines du Roi et professeur royal d'hydrodynamique, Bossut commença sa carriere scientifique sous la protection de Clairault et de d'Alembert. Il était également membre des Académies de Berlin, Bologne et St. Petersbourg. 11 planches dépliantes. Cf. Antoine Picon, "L'Invention de l'Ingénieur moderne" (1992).

Altro esemplare, scompleto (mancante di 5 delle 11 tavole previste) in vendita da Librairie la Devinière - Montmerle sur Saône [Tous les livres de Librairie la Devinière] a 160 € (1/2017).
Altro esemplare (completo!) offerto a 450 € (1/2017).

TRAITÉ

ÉLÉMENTAIRE

DE MÉCHANIQUE,

AVEC DES NOTES SUR PLUSIEURS ENDROITS.

Par M. l'Abbé BOSSUT, *Examinateur des Ingénieurs, Membre de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de l'Institut de Bologne, & de la Société Royale de Lyon.*

A PARIS,

Chez CLAUDE-ANTOINE JOMBERT, Fils aîné, Libraire, rue Dauphine, près le Pont-Neuf.

M. DCC. LXXV.

Avec Approbation & Privilége du Roi.

Bossut, Charles <1730-1814>

Titolo	**Traité élémentaire de méchanique, avec des notes sur plusieurs endroits. Par l'abbé Bossut ...**
Pubblicazione	A Paris : chez Claude-Antoine Jombert, fils aîné ..., 1775 (\Paris! : de l'Imprimerie de Chardon, rue Galande, 1775)
Descrizione fisica	\4!, XX, 524 p., \11! c. di tav. ripieg. inc. ; 8°
Note generali	· Segn.: π^2 a^8 A-2I^8 2K^6.
Impronta	· i-s. e,On u-au detr (3) 1775 (R)
Variante del titolo	· Cours de mathématique. Quatrieme partie. Traité élémentaire de méchanique.*, Tit. dell'occhietto.*
Nomi	· [Autore] Bossut, Charles <1730-1814> · [Editore] Chardon *, Tipografo* · [Editore] Jombert, Claude Antoine *, Editore*
Luogo normalizzato	Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UFIE\002592

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali - Bergamo - BG

Biblioteca Umanistica - Lettere - Università degli studi di Firenze - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale centrale - Milano - MI

[Estratto da “Biografia Universale Antica e Moderna”, Supplimento, vol.III, Venezia, 1838:]

Tours, Nantes 1590 (*vegg.* Bourdon nella *Biog.*). III. *Sermon funèbre pour l' anniversaire des princes Henri et Louis de Lorraine, ivi*, 1590 in 8.vo. Questi due componimenti sono sì rari che rimasero ignorati dai nuovi editori della *Biblioth. Historique de la France*. S' attribuisce pure al P. le Bossu: *Animadversiones in XXV propositiones P. Lud. Molinæ*, Roma 1606, in 12.mo. È questo un trattato della grazia pubblicato dal padre Serry sul manoscritto dell'autore.

W—s.

BOSSUT (Carlo) celebre geometra nato nell' 11 agosto 1730 a Tartaras presso Saint-Etienne da una famiglia originaria dal paese di Liegi. Orfanello nell' età di sei anni apprese da uno zio paterno gli elementi della lingua latina, e recossi a Lione a proseguirvi gli studj presso i gesuiti. I precoci talenti di cui diede saggio ottenendo premj in tutti i concorsi, lo resero caro ai suoi precettori; e siccome la naturale sua tendenza chiamavalo al ritiro, è presumibile che sarebbe rimasto infra essi, se i suoi parenti non avessero avuto sopra di lui altre mire. Compiuta la filosofia fu ammesso al seminario, e vestì l' abito ecclesiastico. A quell' epoca avendo la lettura degli *Eloges des Académiciens di Fontenelle* desta là di lui inclinazione per le matematiche, s' addrizzò allo stesso Fontenelle per averne dei consigli sul sentiero che calcar doveva. Ne ebbe una risposta incoraggiante; e poco dopo giunse a Parigi ove Fontenelle lo accolse e lo fece conoscere a Clairaut e d' Alembert, che divennero i primi protettori di lui, e gli rimasero amici. Nel 1752 dietro proposizione di Le Camus di Mézières (*vegg.* Camus nella *Biog.*), venne eletto a professore presso la scuola del genio a Mézières; e nell' anno medesimo l' accademia delle scienze lo aggregò nel novero dei suoi corrispondenti. I doveri di questo impiego da lui disimpegnato per sedici anni con sempre più felice risultamento, non gl' impedirono di pubblicare delle opere i cui subbietti gli erano forniti dalle lezioni medesime, o dagli studj dei geometri contemporanei o da' programmi dell' accademia. Nel 1760 l' abate Bossut divise col figlio di Daniele Bernoulli il premio proposto dall' accademia di Lione per la migliore forma dei remi; e nel 1761 col figlio d'Eulero (1), e probabilmente collo stesso Eulero il premio sulla disposizione delle merci nei navigli proposto dall' accademia delle scienze. Sarebbe tornato meno onorevole per Bossut, come ne lo avvertiva Clairaut, di aver solo la palma, mentre non si sarebbero conosciuti i suoi competitori, di quello che dividere i suffragj con uomini di tal fatta. Nel 1762 ottenne egli solo il premio sulla questione; se i pianeti si muovano in un mezzo la cui resistenza produca qualche affetto sensibile sui loro movimenti; e partecipò nell' anno medesimo con Viallet (*vegg.* questo nome nel *Suppl.*) del premio quadruplo dell' accademia di Tolosa sulla costruzione delle dighe. Nel 1765 divise il doppio premio presso l' accademia delle scienze sui metodi di disposizione delle merci nei navigli; e finalmente per due anni consecutivi ottenne solo la palma dell' accademia di Tolosa per le ri-

(1) Giovanni Alberto Eulero.

cerche delle leggi del movimento seguito dai fluidi nei condotti d'ogni specie. L'abate Bossut nel 1768 venne surrogato a Camus, al quale doveva la sua cattedra a Mézières, quale esaminatore degli allievi del genio, e quale membro dell'accademia delle scienze. Fermata stanza allora a Parigi colse partito dai suoi ozj per compilare lunga serie di memorie sopra questioni di matematiche, che vennero inserite nella collezione dell' accademia, e che appresso egli inserì nelle principali sue opere e nel *Dictionnaire de Mathématiques* dell' enciclopedia, che devesi in gran parte a lui. All'epoca della rivoluzione videsi tolta la carica d'esaminatore ch'ei disimpegnava con una rara probità (1). Non aveva già perduto poco prima, come corse voce la cattedra d' idrodinamica, istituita da lui, e che non ebbe che un'effimera esistenza, ma avevala ceduta ad un amico (2). Privato del suo stipendio d' accademico e d'ogni altra pensione, questo degno scienziato sarebbe stato esposto a' bisogni senza il prodotto della vendita delle sue opere. Lamentando l'ingratitudine degli uomini si seppellì nel ritiro, che per la sua posizione riuscivagli una necessità. Alcuni conforti colà gli giunsero. Alla creazione dell'istituto ne fu eletto a membro; divenne uno degli esaminatori della scuola politecnica, e quando per le sue infermità dovette chiedere il riposo nel 1808, frui tuttavia dello stipendio ch'erasi meritato cotanto. Bossut morì il 14 gennaro 1814. Uomo in sommo grado religioso, ne furono la condotta e i principj ognora conformi nella sua lunga carriera. Quantunque non fosse vincolato negli ordini, serbò fino al 1792 l'abito ed il titolo d'abate. Era desso buono per natura; ma i sofferti travagli suscitarono in lui una misantropia ond'ebbe molto a soffrire negli ultimi anni. Oltre alcuni *Mémoires* nelle collezioni dell' accademia delle scienze e dell'istituto, ed una edizione delle opere di Pascal (*vegg.* questo nome nella *Biog.*), con un discorso preliminare sulla vita e le opere, separatamente ristampato 1781 in 8.vo, abbiamo di Bossut: I. *Cours complet*

(1) Il conte del Muy gli aveva più volte raccomandato de' candidati; ma l' inflessibile esaminatore non trovandoli abbastanza instrutti, avevagli costantemente ricusati. Divenuto ministro della guerra, quando Bossut gli presentò la lista di promozione egli disse: ciecamente io sottoscrivo: ebbi prova che non conviene pigliarsi pensiero seco voi.

(2) Tengo nel mio gabinetto un documento scritto e sottoscritto da Bossut che non lascia alcun dubbio su tale proposito: „ M. Charles membro dell' accademia delle scienze, morto il 20 agosto 1791, era provveduto d' un posto di professore d' Idrodinamica presso l'accademia d' architettura, posto in origine instituito per me, e ch' io aveva ceduto a M. Charles siccome mio amico. In quell' atto chiesi pure (locchè fu esaudito) che per l' avvenire il professore venisse nominato dal direttore generale delle fabbriche del re. Domando al presente di rientrare al possesso di quella carica, che io considero siccome mia proprietà, con più ragione, mi sembra, che le duemila lire di stipendio cedute a M. Charles vengono prelevate dalle cinquemila lire d' assegnamento che mi furono concesse da M. Turgot quando per giovare ai progressi dell' idraulica, specialmente riguardo alla navigazione nell' interno del regno, egli ecciò S. M. ad instituire un pubblico insegnamento di questa scienza di cui mi si elesse professore. Parigi 24 agosto 1791. Bossut. « Questa *Nota* trovasi postillata come segue: „ *veggasi* M. Delessart. Gli assegnamenti erano e sono tuttavia corrisposti dalla finanza «. Sembra che gli avvenimenti non abbiano consentito che si desse corso a tale istanza.

V—ve.

de mathématiques, Parigi, Didot 1800 7 vol. in 8.vo. Questa edizione, la migliore e la più compiuta comprende: *Arithmétique et algebre*, 1 vol. *Géomètrie et application de l'algébre à la géomètrie*, 1 vol. *Mecanique*, 1 vol. *Hydrodynamique*, 2 vol. *Calcul différentiel et integral*, 2 vol. Queste varie parti furono ristampate per molte volte, separatamente con successivi miglioramenti. Questo corso (1) divise per lungo tempo la voga con quello che Bezout (*vegg.* questo nome nella *Biog.*) aveva composto per l'artiglieria; ma l'uno e l'altro sono quasi posti in obblio. II. *Recherches sur la construction la plus avantageuse des digues* (con Viallet), Parigi 1764, in 4.to, nuova edizione 1798, in 4.to con 7 tavole. III. *Recherches sur les alterations que la resistance de l'ether peut produire dans le mouvement moyen des planétes*, *ivi*, 1766 in 4 to. Bossut spiega mediante la resistenza della materia eterea l'acceleramento osservato dagli astronomi nel movimento della luna, ma questa resistenza è divenuta assai problematica, e si riconobbe che quand'anche non ne sieno gli effetti assolutamente nulli, riescono almeno quasi insensibili (*vegg.* LA PLACE nel *Suppl.*). IV. *Histoire générale des mathématiques*, Parigi 1810, 2 vol. in 8.vo (2). Nel 1802 ne venne in luce un'edizione col titolo di *Essai*. I matematici giudicarono quest'opera soverchiamente superficiale; ma Bossut non la compose già per essi. Le sue riflessioni sopra Montucla dimostrano ch'egli comprendeva con quale spirito e secondo qual piano eseguirsi doveva una storia di tal fatta; ma dichiara essere stato suo solo intendimento d'abbozzare un quadro generale dei progressi delle matematiche, che si potrà in seguito perfezionare (3). V. *Mémoires de mathématiques, concernant la navigation, l'astronomie, la physique et l'histoire*, Parigi 1812, in 8.vo con fig. È questa la collezione degli opuscoli che gli procacciarono di tempo in tempo le corone dell'accademia. Puossi scorgere nella prefazione quanto soffrisse per quel certo obblio cui vedevasi dannato, dopo aver goduto di una giusta considerazione. L'elogio di Bos-

(1) La prima edizione di questo corso appartiene al 1781. Fu tradotto in italiano da Andrea Mozzoni, Pavia 1787. 2 vol. in 8.vo. Il *Traité du calcul différéntiel et integral*, venne in luce nel 1798. *L'Hydrodynamique* venne tradotta in italiano da Bonati (*vegg.* questo nome nella *Biogr.*). Il *Traité élémentaire de mécanique*, pubblicato a Charleville 1762 in 8.vo fig., venne recato in italiano dallo stesso Mozzoni 1788 due vol. in 8.vo. Sulle prime edizioni del *cours de mathématiques* leggasi: sopra alcune *ad uso del corpo reale del genio*, sulle altre *ad uso delle scuole militari*.

W—VE.

(2) Quest'opera fu trasportata in inglese da J. Bonnycastle, Londra 1813 in 8.vo. Il librajo Jombert pubblicò nel 1777. *Le Nouvelles expériences sur la résistence des fluides par d'Alembert, Condorcet, et l'abé Bossut*, in 8.vo fig. Bossut aggiungeva in continuazione all'esemplare della sua biblioteca il giornale manoscritto degli esperimenti. Sotto la sua scorta d'Antelmy tradusse e pubblicò i *Traités élémentaires de calcul différéntiel et de calcul intégral*, di madamigella Agnesi, Parigi 1775 in 8.vo, e Bossut appose alcune note a questo detto libro.

V—VE.

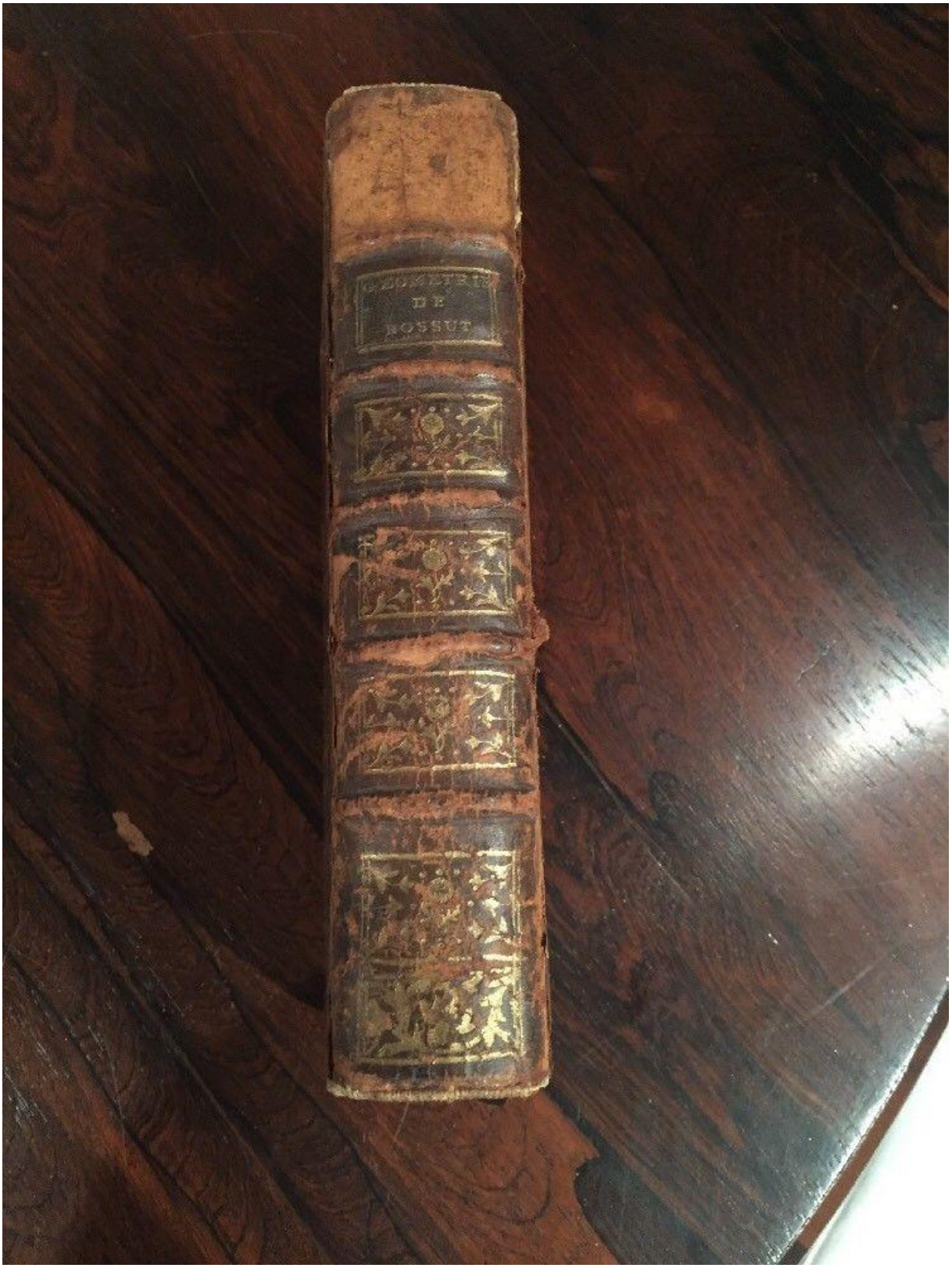
(3) Conviene confessare però che spesso Bossut altro non è che il compilatore di Montucla, e che più volte ne copiò gli errori, locchè avrebbe schivato se ricorreva ad altre opere sulla stessa materia, e specialmente alla *Storia delle matematiche* di Koestner professore a Gottinga.

V—VE.

sut composto da Delambre, da cui si tolse partito per compilare questo articolo, trovasi inserito nella *Nouvelle collection des Mémoires de l'acad.*, tom. 1. part. hist., 91-102. A Bossut succedette presso l'istituto M. Ampére.

- **Bossut (1775):** "Traité elementaire de Geometrie, et de la maniere d'appliquer l'Algebre a la Geometrie. Par M. l'Abbé BOSSUT, Examinateur des Ingenieurs, Membre de l'Academie Royale des Sciences de Paris, de l'Institut de Bologne, & de la Societé Royale de Lyon." [Parigi:] "A Paris, Chez Claude-Antoine Jombert, Fils ainé,… M.DCC.LXXV."

In 8°. (19x12 cm). XVI + 518 pp.num. + 15 tavole ripiegate (con centinaia di figure a carattere scientifico). Leg. in pelle coeva a cinque nervi con motivi e titoli in oro. Si tratta della *Terza Parte* del "Cours de Mathematiques" dell'autore (in cinque parti), di cui possediamo anche la *Quarta Parte*, relativa alla *"Meccanica"*; volume a se stante, indipendente dagli altri.


DE
BOSSUT

COURS
DE
MATHÉMATIQUES.

TROISIEME PARTIE.

TRAITÉ
ÉLÉMENTAIRE
DE GÉOMÉTRIE,
ET DE LA MANIÈRE D'APPLIQUER
L'ALGÉBRE A LA GÉOMÉTRIE.

TRAITÉ

ÉLÉMENTAIRE

DE GÉOMÉTRIE,

ET DE LA MANIÈRE D'APPLIQUER L'ALGÉBRE A LA GÉOMÉTRIE.

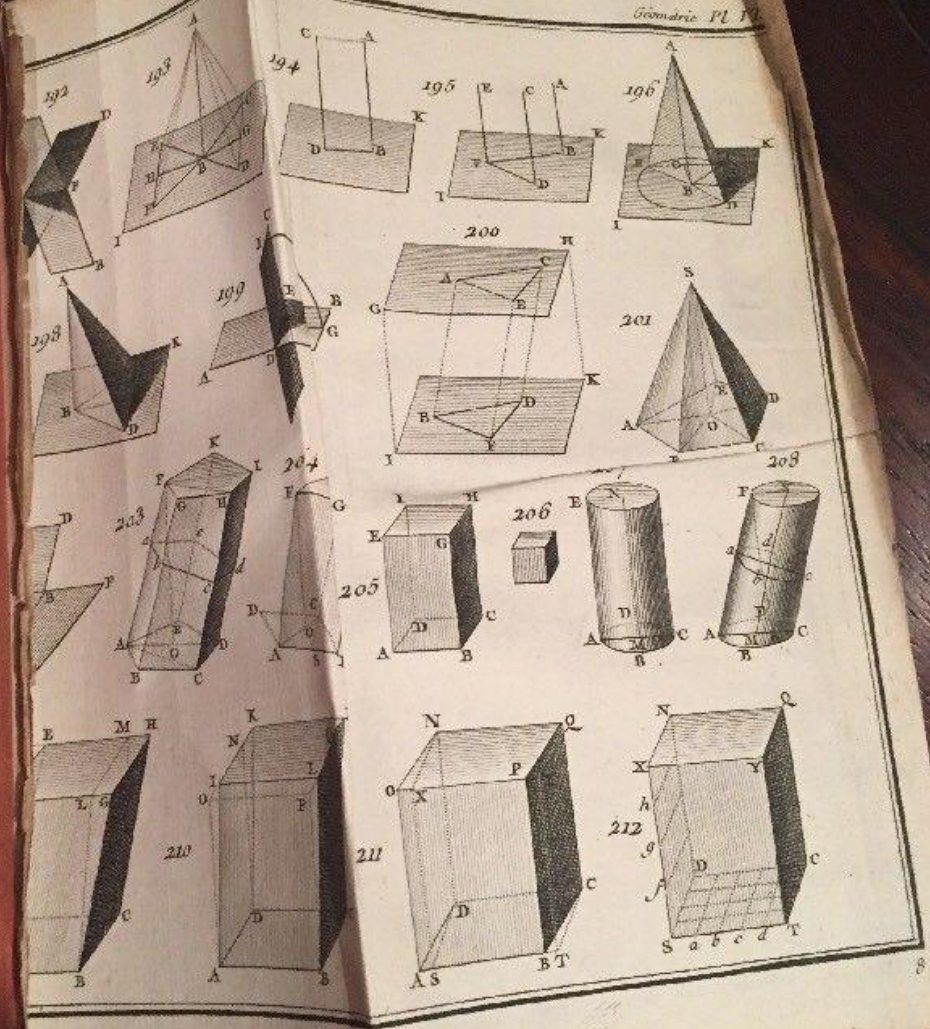
Par M. l'Abbé BOSSUT, *Examinateur des Ingénieurs, Membre de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de l'Inſtitut de Bologne, & de la Société Royale de Lyon.*

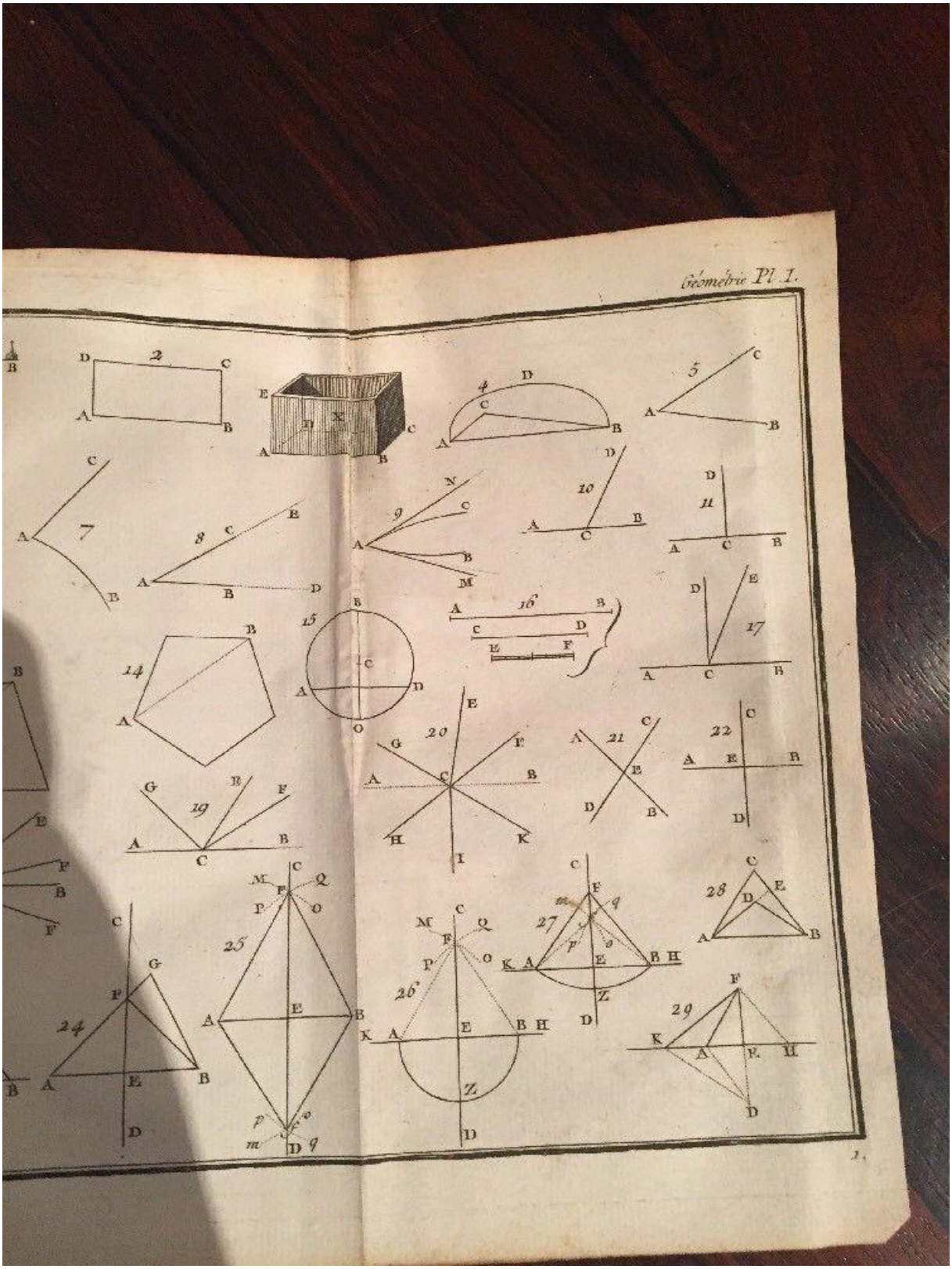
A PARIS,

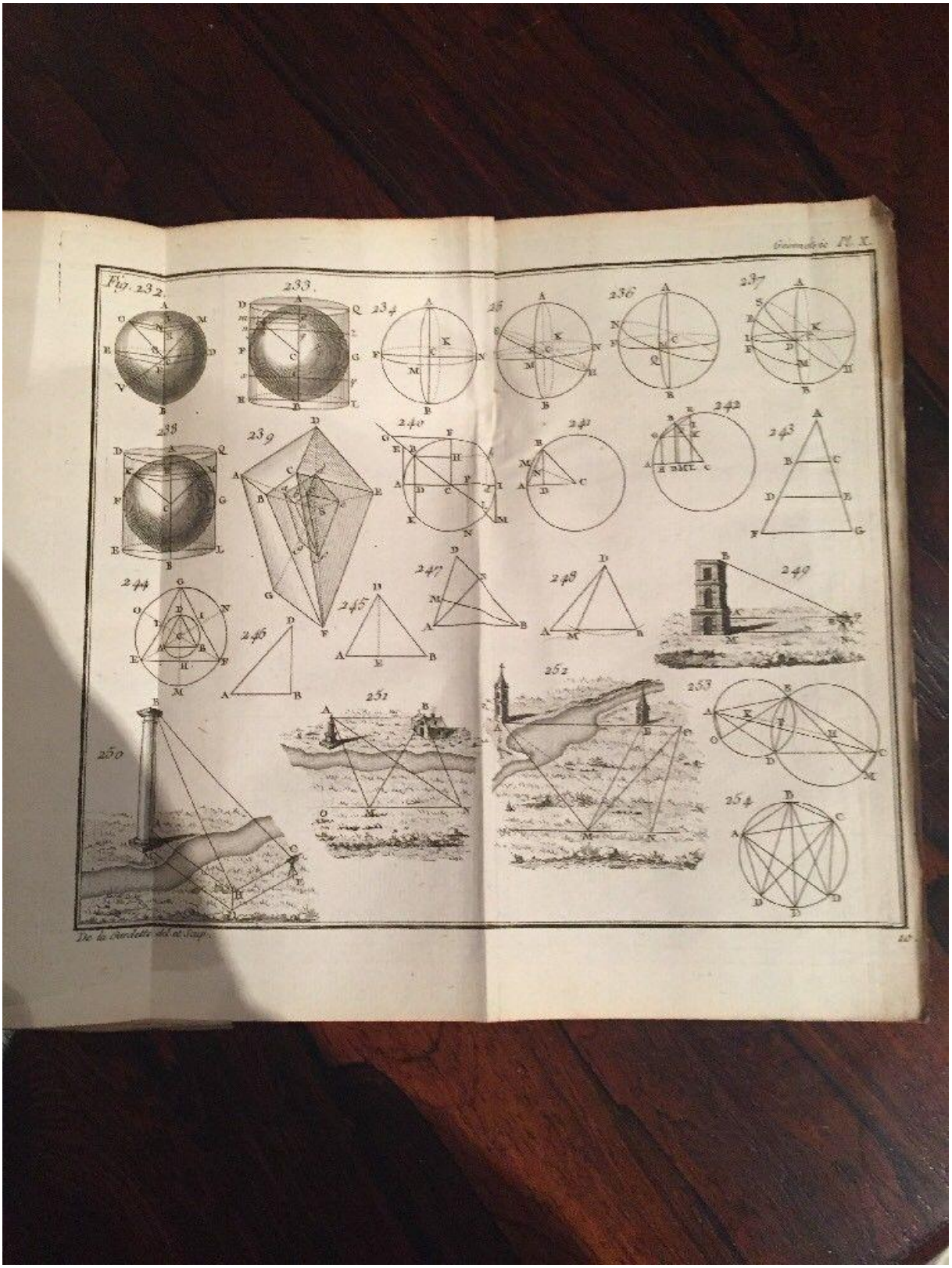
Chez CLAUDE-ANTOINE JOMBERT, Fils aîné, Libraire, rue Dauphine, près le Pont-Neuf.

M. DCC. LXXV.

Avec Approbation & Privilége du Roi.


192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
203
204
205
206
208
210
211
212

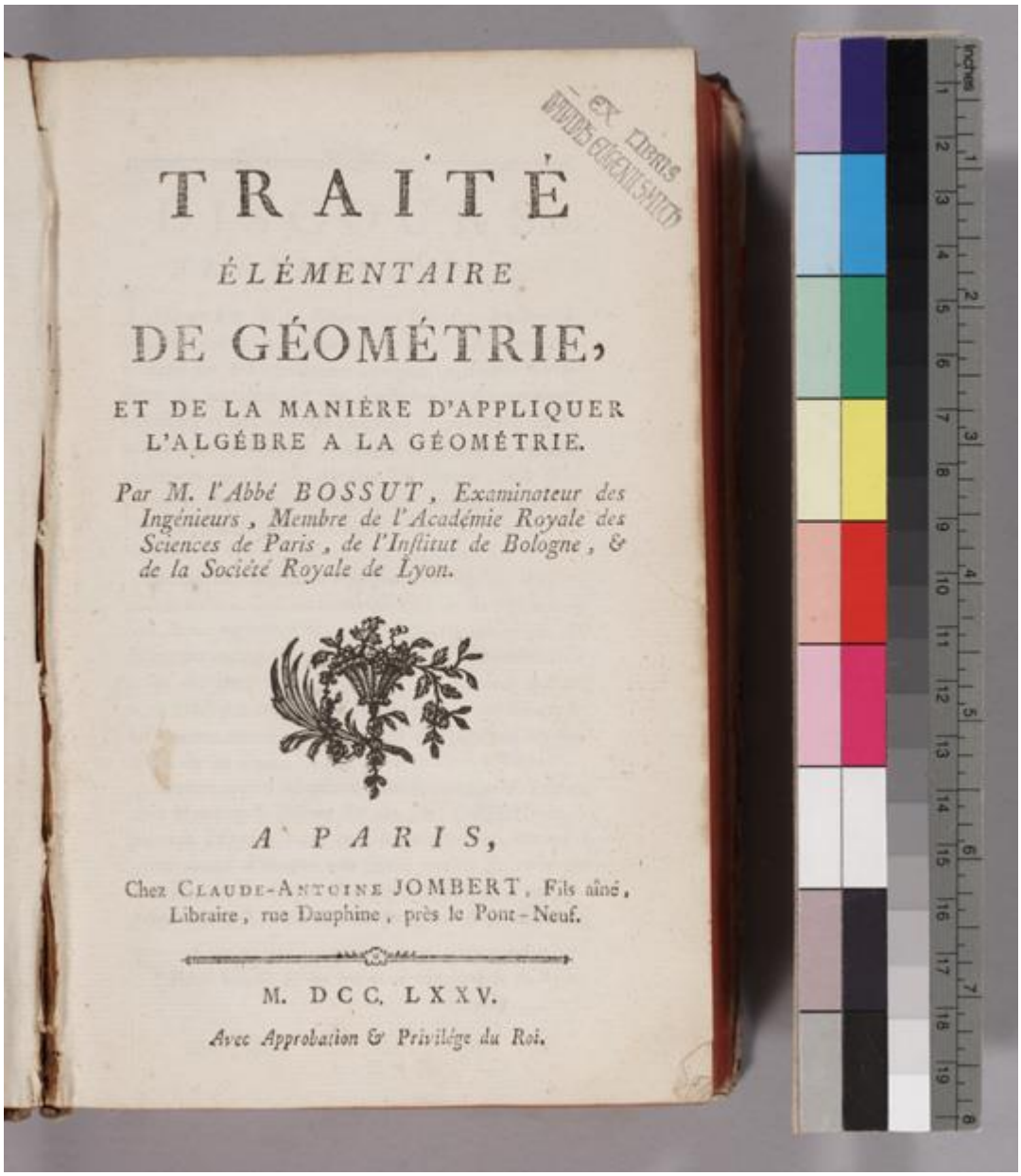

Géométrie Pl. I.
2
3
4
5
7
8
9
10
11
14
15
16
17
19
20
21
22
24
25
26
27
28
29



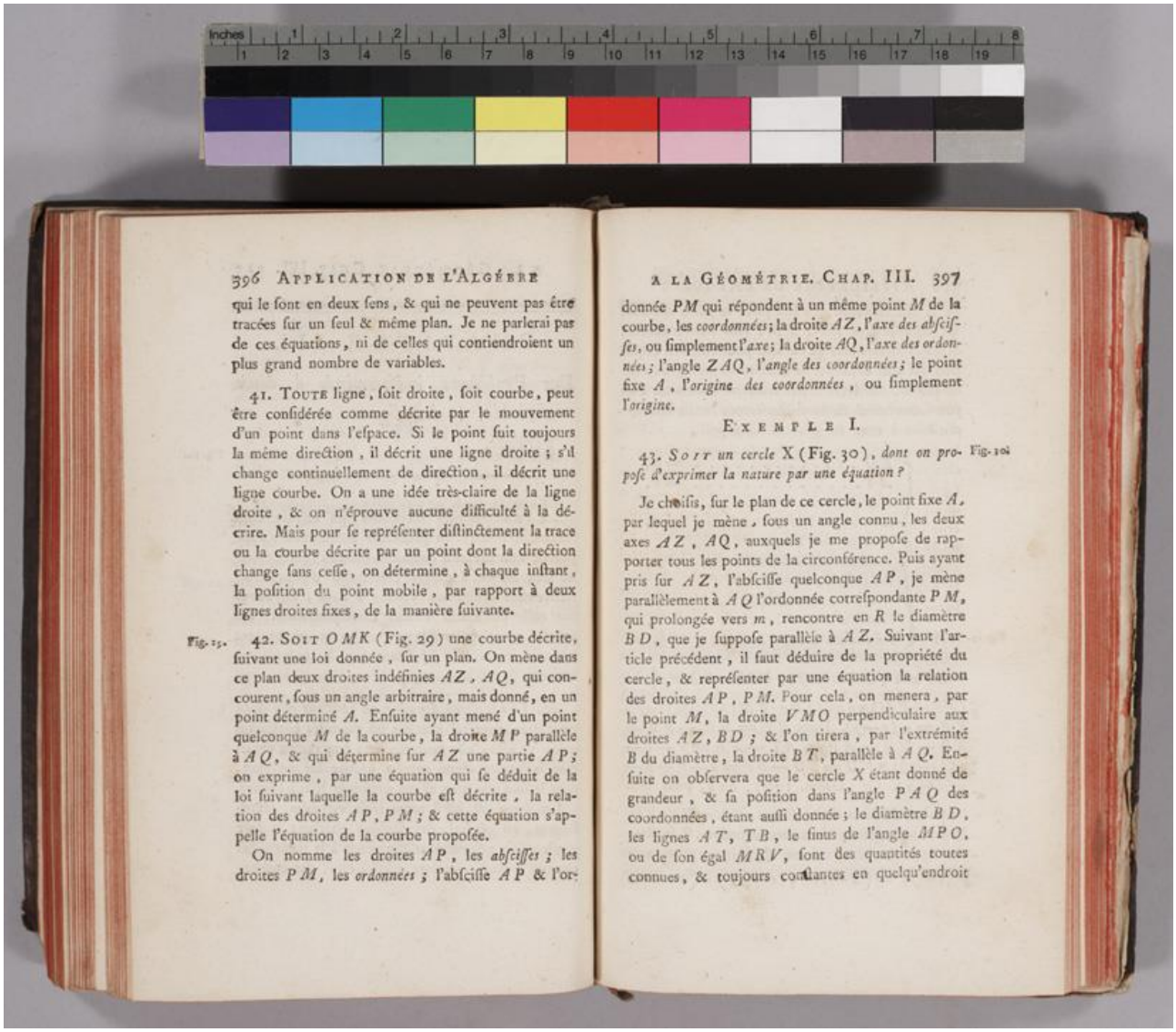
Mathematical Treasures - Charles Bossut's Traite elementaire de geometrie

‹ Mathematical Treasures - Francesco Ghaligai's Pratica D'Arithmetica up Mathematical Treasures - John Ward's Compendium of Algebra ›

Author(s):
Frank J. Swetz and Victor J. Katz



This is the title page of the *Traité élémentaire de géométrie et de la maniere d'appliquer l'algébre a la géométrie* (1775), written by Charles Bossut (1730-1814). This work was one of many texts written by Bossut in connection with his teaching at several different institutions in France. It was one of the first books to give a detailed explanation of analytic geometry.



qui le ſont en deux ſens, & qui ne peuvent pas être tracées ſur un ſeul & même plan. Je ne parlerai pas de ces équations, ni de celles qui contiendroient un plus grand nombre de variables.

41. TOUTE ligne, ſoit droite, ſoit courbe, peut être conſidérée comme décrite par le mouvement d'un point dans l'eſpace. Si le point ſuit toujours la même direction, il décrit une ligne droite; s'il change continuellement de direction, il décrit une ligne courbe. On a une idée très-claire de la ligne droite, & on n'éprouve aucune difficulté à la décrire. Mais pour ſe repréſenter diſtinctement la trace ou la courbe décrite par un point dont la direction change ſans ceſſe, on détermine, à chaque inſtant, la poſition du point mobile, par rapport à deux lignes droites fixes, de la manière ſuivante.

Fig. 29. 42. SOIT OMK (Fig. 29) une courbe décrite, ſuivant une loi donnée, ſur un plan. On mène dans ce plan deux droites indéfinies AZ, AQ, qui concourent, ſous un angle arbitraire, mais donné, en un point déterminé A. Enſuite ayant mené d'un point quelconque M de la courbe, la droite MP parallèle à AQ, & qui détermine ſur AZ une partie AP; on exprime, par une équation qui ſe déduit de la loi ſuivant laquelle la courbe eſt décrite, la relation des droites AP, PM; & cette équation s'appelle l'équation de la courbe propoſée.

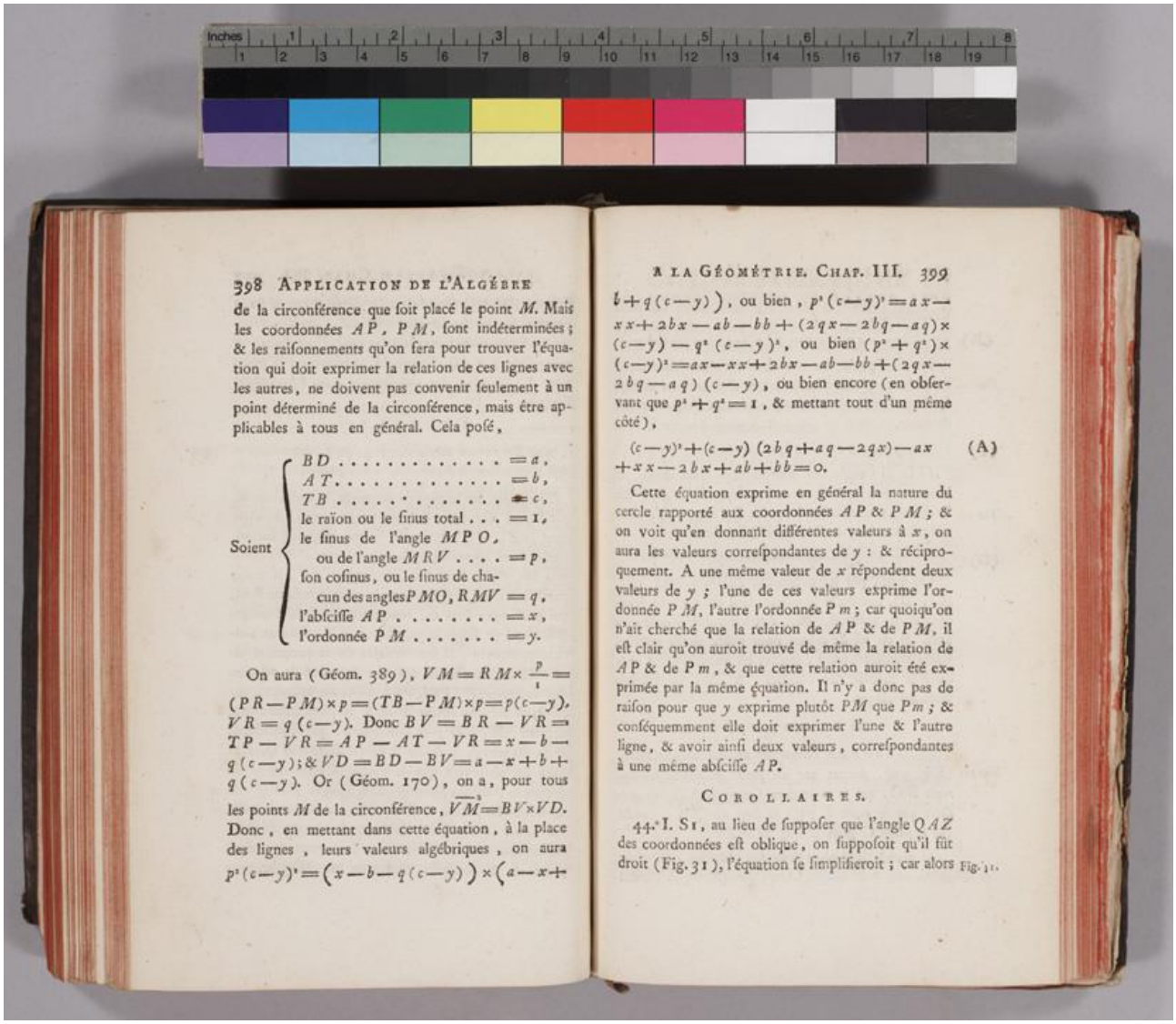
On nomme les droites AP, les *abſciſſes*; les droites PM, les *ordonnées*; l'abſciſſe AP & l'ordonnée PM qui répondent à un même point M de la courbe, les *coordonnées*; la droite AZ, l'*axe des abſciſſes*, ou ſimplement l'*axe*; la droite AQ, l'*axe des ordonnées*; l'angle ZAQ, l'*angle des coordonnées*; le point fixe A, l'*origine des coordonnées*, ou ſimplement l'*origine*.

EXEMPLE I.

43. *SOIT un cercle* X (Fig. 30), *dont on propoſe d'exprimer la nature par une équation?* Fig. 30.

Je choiſis, ſur le plan de ce cercle, le point fixe A, par lequel je mène, ſous un angle connu, les deux axes AZ, AQ, auxquels je me propoſe de rapporter tous les points de la circonférence. Puis ayant pris ſur AZ, l'abſciſſe quelconque AP, je mène parallèlement à AQ l'ordonnée correſpondante PM, qui prolongée vers m, rencontre en R le diamètre BD, que je ſuppoſe parallèle à AZ. Suivant l'article précédent, il faut déduire de la propriété du cercle, & repréſenter par une équation la relation des droites AP, PM. Pour cela, on menera, par le point M, la droite VMO perpendiculaire aux droites AZ, BD; & l'on tirera, par l'extrémité B du diamètre, la droite BT, parallèle à AQ. Enſuite on obſervera que le cercle X étant donné de grandeur, & ſa poſition dans l'angle PAQ des coordonnées, étant auſſi donnée; le diamètre BD, les lignes AT, TB, le ſinus de l'angle MPO, ou de ſon égal MRV, ſont des quantités toutes connues, & toujours conſtantes en quelqu'endroit

On page 397 and the following pages, Bossut discusses the equation of the circle. Note that he does not assume that the two coordinate axes are perpendicular.



de la circonférence que ſoit placé le point M. Mais les coordonnées AP, PM, ſont indéterminées ; & les raiſonnements qu'on fera pour trouver l'équation qui doit exprimer la relation de ces lignes avec les autres, ne doivent pas convenir ſeulement à un point déterminé de la circonférence, mais être applicables à tous en général. Cela poſé,

Soient
- $BD \ldots = a$,
- $AT \ldots = b$,
- $TB \ldots = c$,
- le raïon ou le ſinus total $\ldots = 1$,
- le ſinus de l'angle MPO, ou de l'angle $MRV \ldots = p$,
- ſon coſinus, ou le ſinus de chacun des angles PMO, $RMV = q$,
- l'abſciſſe $AP \ldots = x$,
- l'ordonnée $PM \ldots = y$.

On aura (Géom. 389), $VM = RM \times \frac{p}{1} = (PR - PM) \times p = (TB - PM) \times p = p(c-y)$, $VR = q(c-y)$. Donc $BV = BR - VR = TP - VR = AP - AT - VR = x - b - q(c-y)$; & $VD = BD - BV = a - x + b + q(c-y)$. Or (Géom. 170), on a, pour tous les points M de la circonférence, $\overline{VM}^2 = BV \times VD$. Donc, en mettant dans cette équation, à la place des lignes, leurs valeurs algébriques, on aura $p^2(c-y)^2 = \big(x - b - q(c-y)\big) \times \big(a - x + b + q(c-y)\big)$, ou bien, $p^2(c-y)^2 = ax - xx + 2bx - ab - bb + (2qx - 2bq - aq) \times (c-y) - q^2(c-y)^2$, ou bien $(p^2 + q^2) \times (c-y)^2 = ax - xx + 2bx - ab - bb + (2qx - 2bq - aq)(c-y)$, ou bien encore (en obſervant que $p^2 + q^2 = 1$, & mettant tout d'un même côté),

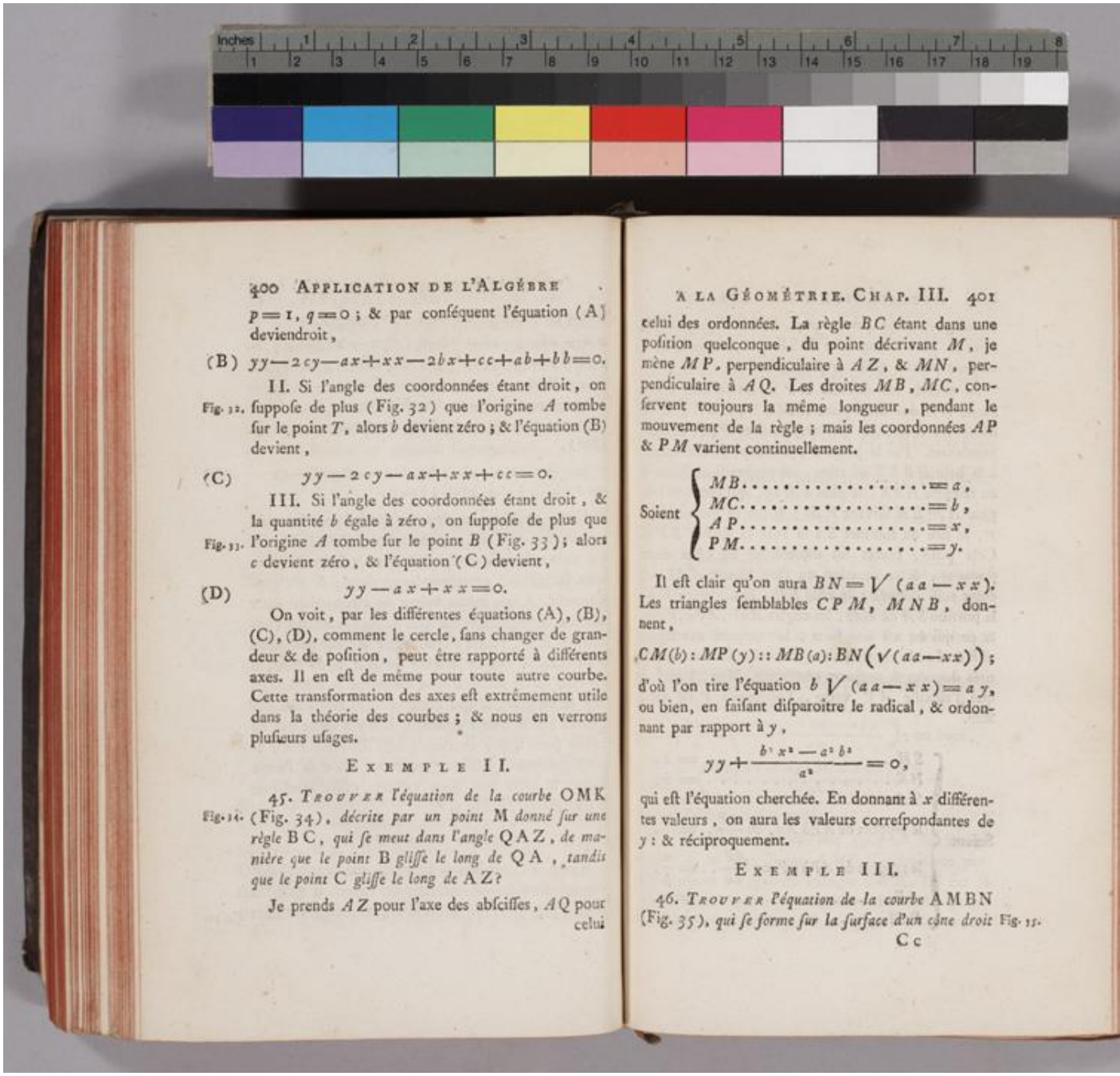
$$(c-y)^2 + (c-y)(2bq + aq - 2qx) - ax + xx - 2bx + ab + bb = 0. \qquad \text{(A)}$$

Cette équation exprime en général la nature du cercle rapporté aux coordonnées AP & PM ; & on voit qu'en donnant différentes valeurs à x, on aura les valeurs correſpondantes de y : & réciproquement. A une même valeur de x répondent deux valeurs de y ; l'une de ces valeurs exprime l'ordonnée PM, l'autre l'ordonnée Pm ; car quoiqu'on n'ait cherché que la relation de AP & de PM, il eſt clair qu'on auroit trouvé de même la relation de AP & de Pm, & que cette relation auroit été exprimée par la même équation. Il n'y a donc pas de raiſon pour que y exprime plutôt PM que Pm ; & conſéquemment elle doit exprimer l'une & l'autre ligne, & avoir ainſi deux valeurs, correſpondantes à une même abſciſſe AP.

COROLLAIRES.

44.° I. Si, au lieu de ſuppoſer que l'angle QAZ des coordonnées eſt oblique, on ſuppoſoit qu'il fût droit (Fig. 31), l'équation ſe ſimplifieroit ; car alors Fig. 31.

On pages 398-399, Bossut carefully works out the equation of the circle, displaying it as equation (A) on p. 399. Note that because his axes are not assumed to be perpendicular, the equation has an xy term.



$p = 1$, $q = 0$; & par conſéquent l'équation (A) deviendroit,

(B) $yy - 2cy - ax + xx - 2bx + cc + ab + bb = 0$.

II. Si l'angle des coordonnées étant droit, on
Fig. 32. ſuppoſe de plus (Fig. 32) que l'origine A tombe ſur le point T, alors b devient zéro ; & l'équation (B) devient,

(C) $$yy - 2cy - ax + xx + cc = 0.$$

III. Si l'angle des coordonnées étant droit, & la quantité b égale à zéro, on ſuppoſe de plus que
Fig. 33. l'origine A tombe ſur le point B (Fig. 33) ; alors c devient zéro, & l'équation (C) devient,

(D) $$yy - ax + xx = 0.$$

On voit, par les différentes équations (A), (B), (C), (D), comment le cercle, ſans changer de grandeur & de poſition, peut être rapporté à différents axes. Il en eſt de même pour toute autre courbe. Cette transformation des axes eſt extrêmement utile dans la théorie des courbes ; & nous en verrons pluſieurs uſages.

EXEMPLE II.

45. *TROUVER l'équation de la courbe* OMK
Fig. 34. (Fig. 34), *décrite par un point* M *donné ſur une règle* BC, *qui ſe meut dans l'angle* QAZ, *de manière que le point* B *gliſſe le long de* QA, *tandis que le point* C *gliſſe le long de* AZ ?

Je prends AZ pour l'axe des abſciſſes, AQ pour celui

celui des ordonnées. La règle BC étant dans une poſition quelconque, du point décrivant M, je mène MP, perpendiculaire à AZ, & MN, perpendiculaire à AQ. Les droites MB, MC, conſervent toujours la même longueur, pendant le mouvement de la règle ; mais les coordonnées AP & PM varient continuellement.

Soient $\begin{cases} MB = a, \\ MC = b, \\ AP = x, \\ PM = y. \end{cases}$

Il eſt clair qu'on aura $BN = \sqrt{(aa - xx)}$. Les triangles ſemblables CPM, MNB, donnent,

$$CM(b) : MP(y) :: MB(a) : BN\left(\sqrt{(aa - xx)}\right);$$

d'où l'on tire l'équation $b\sqrt{(aa - xx)} = ay$, ou bien, en faiſant diſparoître le radical, & ordonnant par rapport à y,

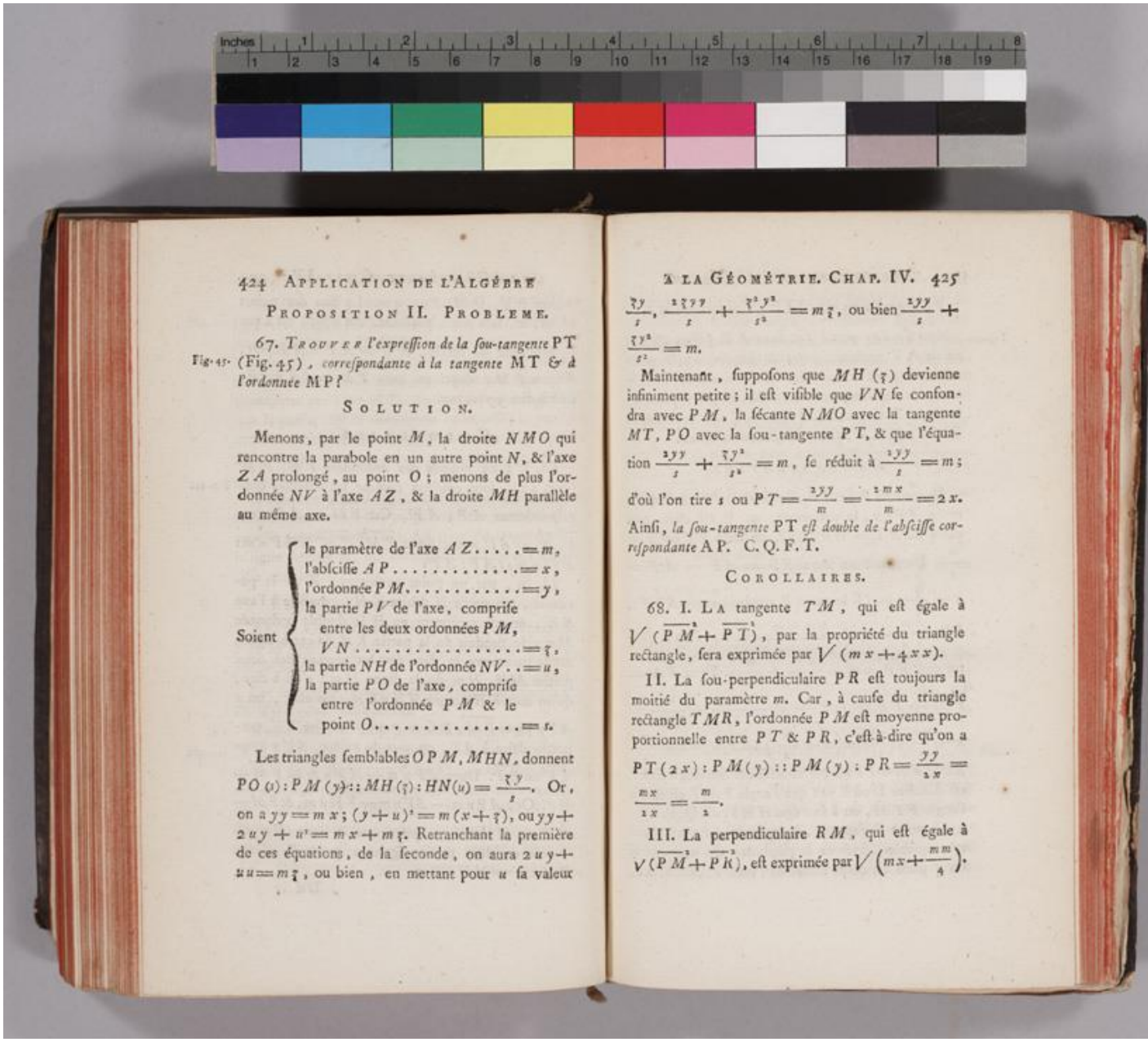
$$yy + \frac{b^2x^2 - a^2b^2}{a^2} = 0,$$

qui eſt l'équation cherchée. En donnant à x différentes valeurs, on aura les valeurs correſpondantes de y : & réciproquement.

EXEMPLE III.

46. *TROUVER l'équation de la courbe* AMBN
(Fig. 35), *qui ſe forme ſur la ſurface d'un cône droit* Fig. 35.

On page 400, Bossut shows various simplifications of the equation of the circle. He derives equation (B) in the case where the two axes are perpendicular. In the next two equations, the position of the origin is simplified.



PROPOSITION II. PROBLEME.

67. *TROUVER l'expreſſion de la ſou-tangente* PT (Fig. 45), *correſpondante à la tangente* MT *& à l'ordonnée* MP?

Fig. 45.

SOLUTION.

Menons, par le point M, la droite NMO qui rencontre la parabole en un autre point N, & l'axe ZA prolongé, au point O; menons de plus l'ordonnée NV à l'axe AZ, & la droite MH parallèle au même axe.

Soient
- le paramètre de l'axe AZ . . . . . $= m$,
- l'abſciſſe AP . . . . . $= x$,
- l'ordonnée PM . . . . . $= y$,
- la partie PV de l'axe, compriſe entre les deux ordonnées PM, VN . . . . . $= z$,
- la partie NH de l'ordonnée NV . . $= u$,
- la partie PO de l'axe, compriſe entre l'ordonnée PM & le point O . . . . . $= s$.

Les triangles ſemblables OPM, MHN, donnent $PO(s) : PM(y) :: MH(z) : HN(u) = \frac{zy}{s}$. Or, on a $yy = mx$; $(y+u)^2 = m(x+z)$, ou $yy + 2uy + uu = mx + mz$. Retranchant la première de ces équations, de la ſeconde, on aura $2uy + uu = mz$, ou bien, en mettant pour u ſa valeur

$\frac{zy}{s}$, $\frac{2zyy}{ss} + \frac{z^2y^2}{s^4} = mz$, ou bien $\frac{2yy}{s} + \frac{zy^2}{s^2} = m$.

Maintenant, ſuppoſons que MH (z) devienne infiniment petite; il eſt viſible que VN ſe confondra avec PM, la ſécante NMO avec la tangente MT, PO avec la ſou-tangente PT, & que l'équation $\frac{2yy}{s} + \frac{zy^2}{s^2} = m$, ſe réduit à $\frac{2yy}{s} = m$; d'où l'on tire s ou $PT = \frac{2yy}{m} = \frac{2mx}{m} = 2x$. Ainſi, *la ſou-tangente* PT *eſt double de l'abſciſſe correſpondante* AP. C. Q. F. T.

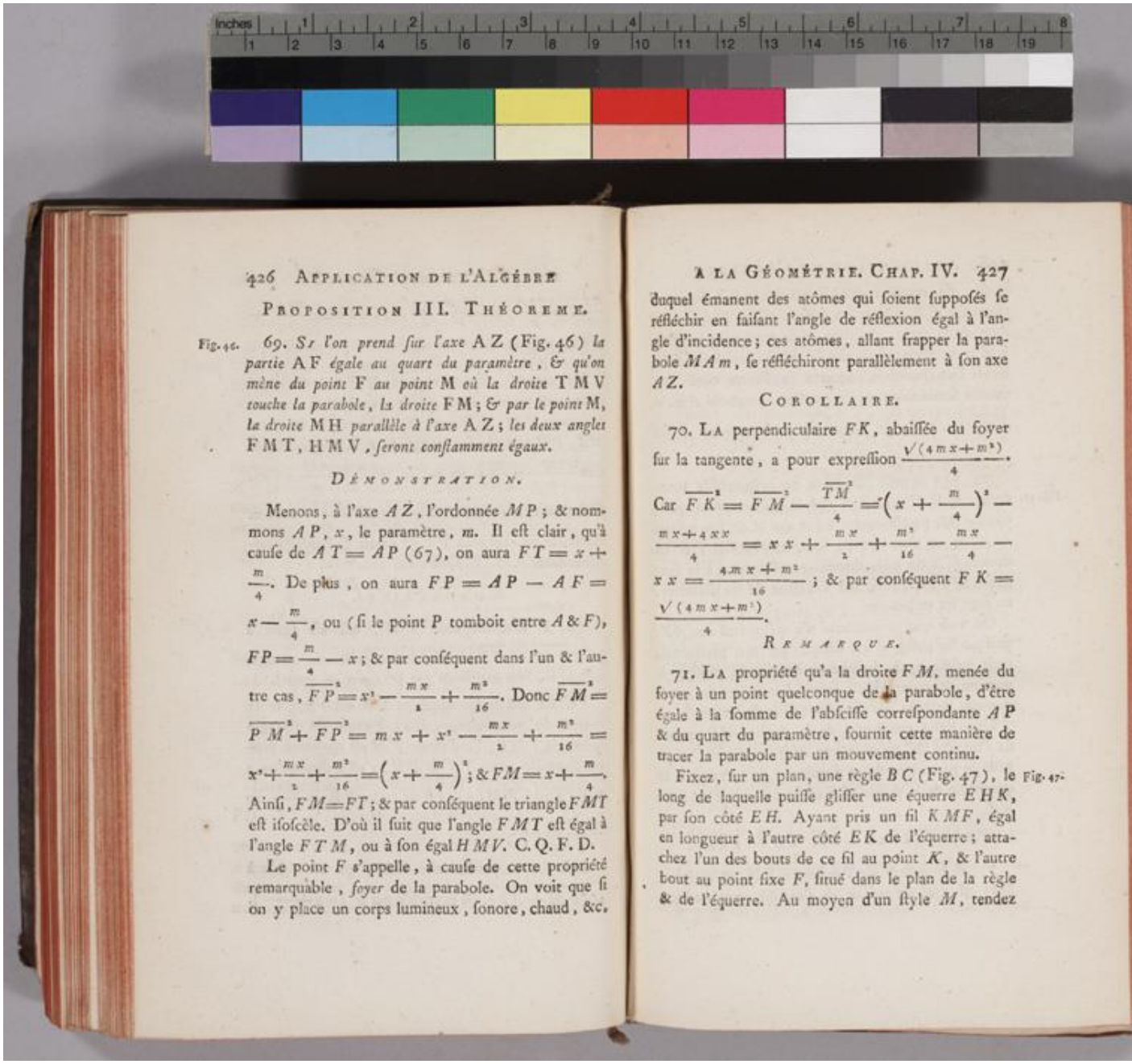
COROLLAIRES.

68. I. LA tangente TM, qui eſt égale à $\sqrt{(\overline{PM}^2 + \overline{PT}^2)}$, par la propriété du triangle rectangle, ſera exprimée par $\sqrt{(mx + 4xx)}$.

II. La ſou-perpendiculaire PR eſt toujours la moitié du paramètre m. Car, à cauſe du triangle rectangle TMR, l'ordonnée PM eſt moyenne proportionnelle entre PT & PR, c'eſt-à-dire qu'on a $PT(2x) : PM(y) :: PM(y) : PR = \frac{yy}{2x} = \frac{mx}{2x} = \frac{m}{2}$.

III. La perpendiculaire RM, qui eſt égale à $\sqrt{(\overline{PM}^2 + \overline{PR}^2)}$, eſt exprimée par $\sqrt{\left(mx + \frac{mm}{4}\right)}$.

On pages 424-425, Bossut discusses certain properties of tangents to parabolas and deals with them algebraically.



PROPOSITION III. THÉOREME.

Fig. 46. 69. *Si l'on prend sur l'axe* A Z (Fig. 46) *la partie* A F *égale au quart du paramètre, & qu'on mène du point* F *au point* M *où la droite* T M V *touche la parabole, la droite* F M; *& par le point* M, *la droite* M H *parallèle à l'axe* A Z; *les deux angles* F M T, H M V, *seront conſtamment égaux.*

DÉMONSTRATION.

Menons, à l'axe AZ, l'ordonnée MP; & nommons AP, x, le paramètre, m. Il eſt clair, qu'à cauſe de $AT = AP$ (67), on aura $FT = x + \frac{m}{4}$. De plus, on aura $FP = AP - AF = x - \frac{m}{4}$, ou (ſi le point P tomboit entre A & F), $FP = \frac{m}{4} - x$; & par conſéquent dans l'un & l'autre cas, $\overline{FP}^2 = x^2 - \frac{mx}{2} + \frac{m^2}{16}$. Donc $\overline{FM}^2 = \overline{PM}^2 + \overline{FP}^2 = mx + x^2 - \frac{mx}{2} + \frac{m^2}{16} = x^2 + \frac{mx}{2} + \frac{m^2}{16} = \left(x + \frac{m}{4}\right)^2$; & $FM = x + \frac{m}{4}$. Ainſi, $FM = FT$; & par conſéquent le triangle FMT eſt iſoſcèle. D'où il ſuit que l'angle FMT eſt égal à l'angle FTM, ou à ſon égal HMV. C. Q. F. D.

Le point F s'appelle, à cauſe de cette propriété remarquable, *foyer* de la parabole. On voit que ſi on y place un corps lumineux, ſonore, chaud, &c.

duquel émanent des atômes qui ſoient ſuppoſés ſe réfléchir en faiſant l'angle de réflexion égal à l'angle d'incidence; ces atômes, allant frapper la parabole MAm, ſe réfléchiront parallèlement à ſon axe AZ.

COROLLAIRE.

70. LA perpendiculaire FK, abaiſſée du foyer ſur la tangente, a pour expreſſion $\frac{\sqrt{(4mx+m^2)}}{4}$.

Car $\overline{FK}^2 = \overline{FM}^2 - \frac{\overline{TM}^2}{4} = \left(x + \frac{m}{4}\right)^2 - \frac{mx+4xx}{4} = xx + \frac{mx}{2} + \frac{m^2}{16} - \frac{mx}{4} - xx = \frac{4mx+m^2}{16}$; & par conſéquent $FK = \frac{\sqrt{(4mx+m^2)}}{4}$.

REMARQUE.

71. LA propriété qu'a la droite FM, menée du foyer à un point quelconque de la parabole, d'être égale à la ſomme de l'abſciſſe correſpondante AP & du quart du paramètre, fournit cette manière de tracer la parabole par un mouvement continu.

Fixez, ſur un plan, une règle BC (Fig. 47), le long de laquelle puiſſe gliſſer une équerre EHK, par ſon côté EH. Ayant pris un fil KMF, égal en longueur à l'autre côté EK de l'équerre; attachez l'un des bouts de ce fil au point K, & l'autre bout au point fixe F, ſitué dans le plan de la règle & de l'équerre. Au moyen d'un ſtyle M, tendez Fig. 47.

On pages 426-427, Bossut proves the familiar property of a paraboloa, that the line from the focus to a point on the parabola makes the same angle with the tangent as the line from that point parallel to the axis.

Frank J. Swetz and Victor J. Katz, "Mathematical Treasures - Charles Bossut's Traite elementaire de geometrie," *Convergence* (January 2011)

Born: 11 August 1730 in Tartaras (near Rive de Gier), Rhône-et-Loire, France
Died: 14 January 1814 in Paris, France

Charles Bossut's father was Barthélemy Bossut and his mother was Jeanne Thonnerine. Charles never knew his father for his died when he was only six months old. The arrangement which allowed him to be brought up in a reasonably affluent home was that his father's brother took over the role of his father and Charles was brought up in his home. He was educated at the Jesuit College of Lyon which he entered at the age of fourteen. There he was taught mathematics by Père Béraud who had already taught Montucla and inspired him to study mathematical physics. Montucla was five years older than Bossut and completed his studies at the Jesuit College of Lyon about the time that Bossut entered. Another famous mathematician also studied under Père Béraud at the College, namely Jérôme Lalande who was two years younger than Bossut so the two overlapped at the College.

Although his main interests were in mathematics, and particularly in mathematical education, Bossut continued in the Church after his studies at the Jesuit college, and took holy orders becoming an abbé. He was then properly addressed as the Abbé Charles Bossut. He was encouraged in his mathematical researches by d'Alembert, Clairaut and Camus. He became a student of d'Alembert and in that capacity was admitted to the Academy of Sciences as a 'correspondant' on 12 May 1753. Before this in 1752, at the age of 21, Bossut had been appointed professor of mathematics at the École du Génie at Mézières, the first school of military engineering which had been established at Mézières in 1748. (Lazare Carnot, himself a graduate of Mézières who studied there after Bossut had left, moved the school to Metz in 1794 where it was renamed the École Polytechnique). While at Mézières, Bossut transformed the quality and content of the courses. Among his students at Mézières were Borda and Coulomb. He also did fine research and won Academy prizes for his work on mechanics applied to ships and on resistance to planetary motion. It was a memoir of 1762 which won Bossut the Grand Prix of the Academy of Sciences for work on the resistance of fluids to the motion of planets. He also won the Grand Prix (or shared it) in 1761 and 1765.

Then in 1765 Monge was appointed to the École du Génie as a draftsman. Of course, in this post Monge was undertaking tasks that were not entirely to his liking, for he aspired to a position in life which made far more use of his mathematical talents. However the École du Génie brought Monge into contact with Bossut who encouraged him to develop his ideas on geometry. After Bossut left the chair of mathematics at the École du Génie at Mézières in 1768, Monge was appointed to succeed him in January 1769. C B Boyer writes:-

On 22 January 1769 *Monge wrote to his former mentor, the Abbé Charles Bossut, that he was composing a memoir on the evolutes of curves of double curvature, and he asked the abbé for an opinion on the originality and usefulness of the work. Bossut's reply has not survived; but the judgment evidently was encouraging, for in June of the same year there appeared in the J Encyclopédique a "Lettre de M Monge" containing a summary of his results. The theory of evolutes for plane curves had been presented by Huygens about a century earlier in connection with the study of pendulum clocks. The "Lettre" of Monge not only generalized the conclusions of Huygens to space curves, but added further discoveries, including the significant fact that the surface containing the centres of curvature of a gauche curve is developable.*
The letter is published in [5].

Bossut is famed for his textbooks which were widely used throughout France. He wrote his first textbook *Traité élémentaire de méchanique et de dinamique appliqué principalement aux mouvements des machines* Ⓣ (1763) while at the École du Génie. He also published the more famous *Cours complet de mathematiques* Ⓣ in 1765. Although, as we indicated above, he left the chair of mathematics at Mézières in 1768, he remained as an examiner at the School until the it moved to Metz in 1794. He then essentially continued his role, becoming an examiner at the École Polytechnique.

The economist Turgot, Baron De L'Aulne, was appointed 'comptroller general' of France by Louis XVI on 24 August 1774. Among his first actions was the creation of a chair of hydrodynamics at the Louvre, where he himself had studied. Turgot's friend the Marquis de Condorcet, who he had appointed as Inspector General of the

Mint, may well have influenced him to create the chair. Since Condorcet and Bossut were close collaborators it may have essentially been created for Bossut who certainly was appointed and filled it until 1780. In 1775 Bossut participated with d'Alembert and Condorcet in experiments on fluid resistance. Also during this period he was editing an edition of the works of Pascal which was published in five volumes in 1779.

He was later to collaborate with d'Alembert on the mathematical part of Diderot's *Encyclopédie méthodique* Ⓣ. Also later in his career he wrote *Méchanique en général* Ⓣ (1792) and his treatise on the history of mathematics in two volumes *Essai sur l'histoire générale des mathématique* Ⓣ (1802).

Bossut became somewhat of a recluse during the last years of his life. He had never married and had no close family. Although he seems to have come to dislike the company of people, he had been honoured for his work by many scientific academies. The academies of Lyons and Toulouse awarded him prizes, and he was elected to the St Petersburg Academy of Sciences as well as the academies at Turin and Bologna.

Article by: *J J O'Connor* and *E F Robertson*

- **Marchi, Giuseppe Enea (1775):** "Aritmetica ragionata tratta con somma diligenza da' migliori autori, ed ampliata di nuove invenzioni, e brevità da Giuseppe Enea Marchi... Opera utilissima, ed atta ad istruir chiunque fondatamente anche da se, affine di maneggiare rettamente non solo i proprj, che gli altrui interessi, e di regolare tanto i privati, quanto maggiormente colla necessaria equità i pubblici impegni" [Modena:] "In Modena, MDCCLXXV. Presso la Società Tipografica."

In 8°. (23x15 cm); XII, 484, [2] p., [3] c. di tav. di cui [2] ripieg. Antiporta con ritratto dell'Autore ideato da Michelangelo Borghi e inciso da Carlo Manfredi. Vignetta xil. sul frontesp. Iniziali e fregi xilogr. Leg. in cartonato antico e dorso in pelle con tassello per il titolo e nome dell'autore. Il libro contiene XVI trattati, con problemi, quesiti, e ricreazioni aritmetiche. Edizione Originale.

[Altro esemplare, ma MUTILO e senza legatura, offerto su EBAY con un prezzo di partenza di 90 € (3/2017). Ancora un esemplare, ma privo dell'iniziale ritratto dell'autore e probabilmente di una delle due tavole f.t. ripiegate, offerto dalla Libreria di Pietro Panizzi Libraio, a 120 € (3/2017), ove si riporta la seg. nota:
<< Contiene XVI trattati, con problemi, quesiti, ricreazioni aritmetiche. >>]

[Altro esemplare, completo come il nostro, offerto a 950 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco, dove si riportano le segg. note: << in-8, pp.XII, 484, (2), leg. coeva mezza pelle, titolo e fregi oro al dorso (lievi danni alle cerniere). Ritratto dis. da M.Borghi e inciso da C.Manfredi in antiporta di G.E. Marchi "comandante della città, e milizie di Carpi", una tabella a stampa ripieg., una silografia raffigurante "palle di cannone in mucchi", entrambe ripieg. f. t. Prima edizione, dedicata alla principessa Maria Teresa Cybo, di trattato matematico non comune (qualche fioritura della carta).. Riccardi, Bibl. Matematica Italiana, I, 112 "Trattato abbastanza esteso ed ordinato di aritmetica e algebra, con applicazioni alla tenuta dei libri di contabilità, ed al cambio"..>>.]

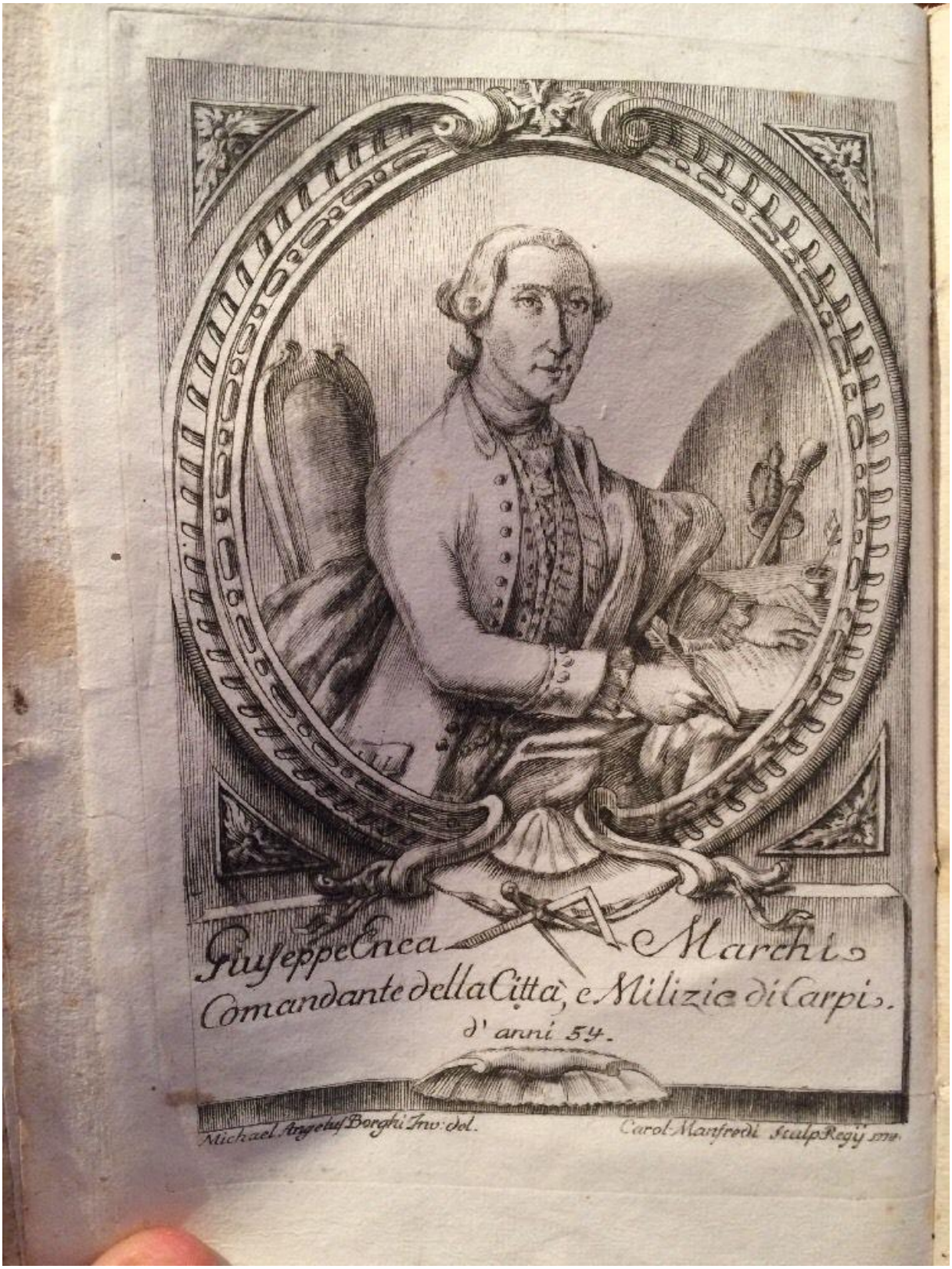
Dal "Il giornale letterario scientifico modenese raccolta periodica di produzioni ..." del 1841, a pag. 222: <<Fra le buone aritmetiche devesi contare quella compilata per opera di Enea Marchi da Carpi stampata in Modena l'anno 1775, in cui viene chiamata nelle dimostrazioni difficili l'algebra in soccorso, e che forse perciò è stata poco usata, quantunque non manchi di chiarezza.>>

ARITMETICA
RAGIONATA
TRATTA CON SOMMA DILIGENZA
DA' MIGLIORI AUTORI,
ED AMPLIATA
DI NUOVE INVENZIONI, E BREVITA'
DA
GIUSEPPE ENEA MARCHI
GENTILUOMO DA CARPI
COMANDANTE DELLA STESSA CITTA', E DI QUELLE MILIZIE.

Opera utiliſſima, ed atta ad iſtruir chiunque fondatamente anche da ſe, affine di maneggiare rettamente non ſolo i proprj, che gli altrui intereſſi, e di regolare tanto i privati, quanto maggiormente colla neceſſaria equità i pubblici impegni.

IN MODENA, MDCCLXXV.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.


Giuseppe Enea Marchi
Comandante della Città, e Milizie di Carpi.
d' anni 54.
Michael Angelus Borghi Inv: del.
Carol Manfredi Sculp Regij sm.

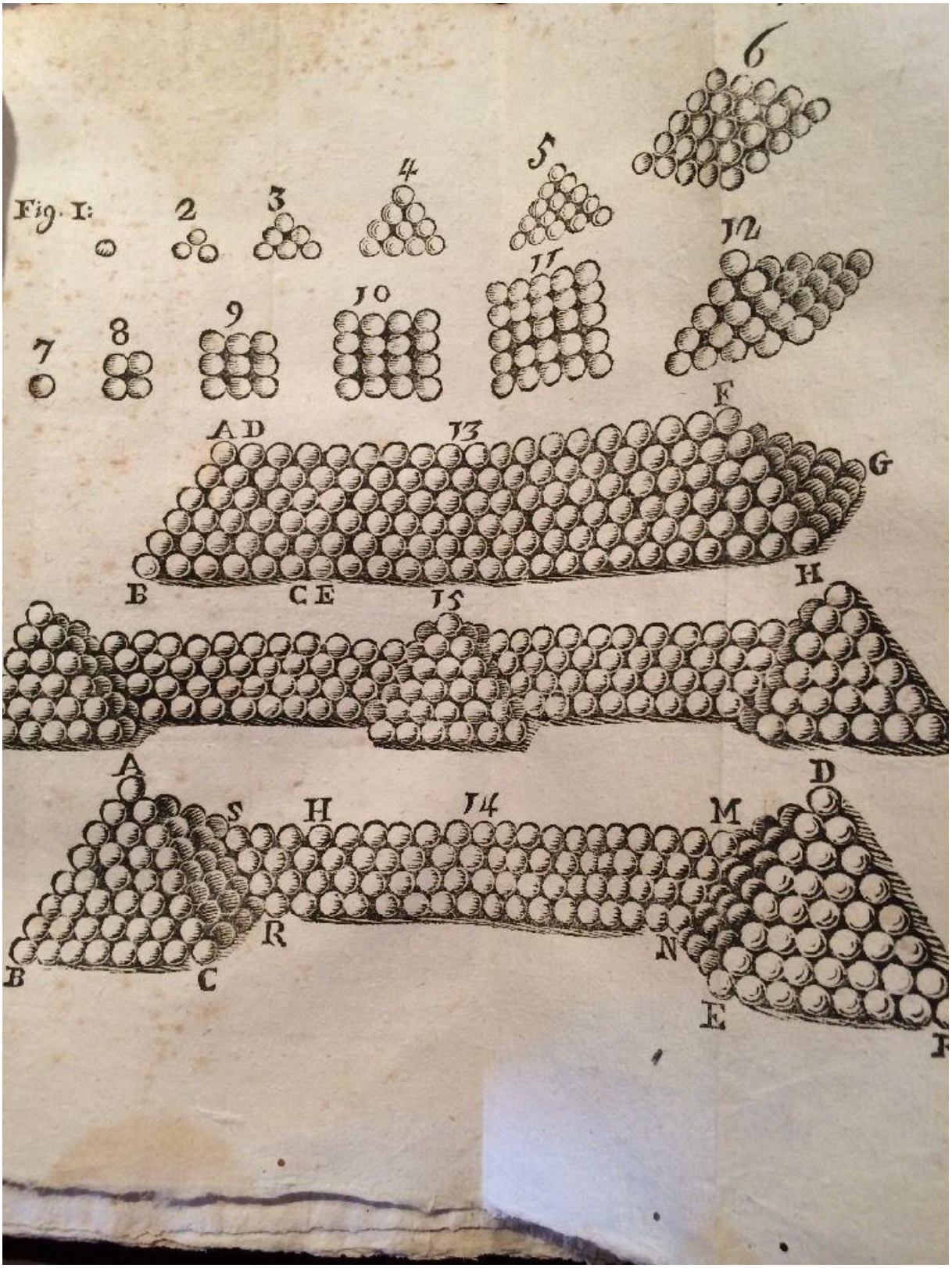


Fig. I:
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
A
B
C
D
E
F
G
H
M
N
R
S
AD
CE

Autore: Marchi, Giuseppe Enea <n. 1720?>

Titolo	**Aritmetica ragionata tratta con somma diligenza da' migliori autori, ed ampliata di nuove invenzioni, e brevità da Giuseppe Enea Marchi... Opera utilissima, ed atta ad istruir chiunque fondatamente anche da se, affine di maneggiare rettamente non solo i proprj, che gli altrui interessi, e di regolare tanto i privati, quanto maggiormente colla necessaria equità i pubblici impegni**
Pubblicazione	In Modena : presso la Società tipografica, 1775
Descrizione fisica	XII, 484, [2] p., [3] c. di tav. di cui [2] ripieg. : ill., ritr. ; 8º
Note generali	· Vignetta xil. sul front · Iniziali e fregi xil · Segn.: [ast.]6 A-2F8 2G10 ch1 · Fasc. Z8 numerato erroneamente 2Z8 · A c. ch1: Errata · Ritr. dell'A. ideato da Michelangelo Borghi e inciso da Carlo Manfredi.
Impronta	· m-te o.to o-se siqu (3) 1775 (R)
Nomi	· [Autore] Marchi, Giuseppe Enea <n. 1720?> · Manfredi, Carlo <1703-1783> , *incisore* · Borghi, Michelangelo <1774-1793> , *inventore* · [Editore] Società tipografica <Modena>
Luogo normalizzato	Modena
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PUVE\000796

Biblioteca del Dipartimento di matematica - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO

Biblioteca abbaziale - Nonantola - MO

- **John Locke (1775):** "An Essay Concerning Human Understanding in Four Books. Written by John Locke, Gent. The Seventeenth Edition. (2 voll.)." [London:] "London: Printed for John Beecroft. … MDCCLXXV."

2 voll. In 8° gr. . (21,4 x 13,5 cm); [vol. I: 1c. (antiporta al verso con ritratto dell'autore), 4 pp., 26 pp.nn., 372 pp.num.; leg. in mezza pelle; dorso rifatto nuovo; nome dell'autore e titolo in oro riportati sul dorso stesso.]; [vol. II: 8 cc.nn., 340 pp.num., 28 pp.nn. + 1 c.b. Leg. in piena perg. coeva: *Brown leather. Good reading copy, with some light foxing and stains to pages. Tanning to endpapers, pastedowns and edges, some minor tears to pages, but generally clean. Boards have heavy rub wear, with loss to edges and leather spine. Heavy scuffing to corners, and loss to spine ends.*]

Scheda di un esemplare (completo dei due volumi) della nostra stessa edizione, la XVII°, stampata a Londra da John Beecroft, in vendita a **443+28 €** da "Books Maps Prints More (Minneapolis, USA):

Descrizione: Printed For John Beecroft, Etc., London, 1775. Hardcover. Condizione: Very Good. Condizione sovraccoperta: No Dust Jacket. Seventeenth Edition. This is a two volume set containing four books bound in smooth calf leather. 1775 ; 17th Edition. Two books are contained in each of the two volumes. There are raised bands with six compartments on the spines with titles in gilt on red leather overlays. Volume numbers are also in gilt. The spines are slightly darkened compared to the book boards. There is a shadow of a circle on the front of volume 1 with some traces of water spots on the front and back of Volume 1 that somewhat blends with the leather. There are also two small scuff marks on the cover. The corners of the covers are slightly rounded, neat, trim, straight. The bindings are tight and have been reinforced in places. The end papers are discolored in a border shape from a chemical reaction to the glue used on the end papers. The laid paper pages are clean, but with

some faint foxing. The frontispiece is a full page copper engraving of Johannes Locke. There are armorial book-plates of Nicholas Hill in each volume. Twenty eight names are listed as publishers starting with John Beecroft; the last one is E. Johnston. The covers are wrapped in archival, see-through, removable mylar jacket covers. The set looks good on the shelf with the sturdy bindings of each volume and both have very readable size fonts and clean, crisp pages. ; 8vo.

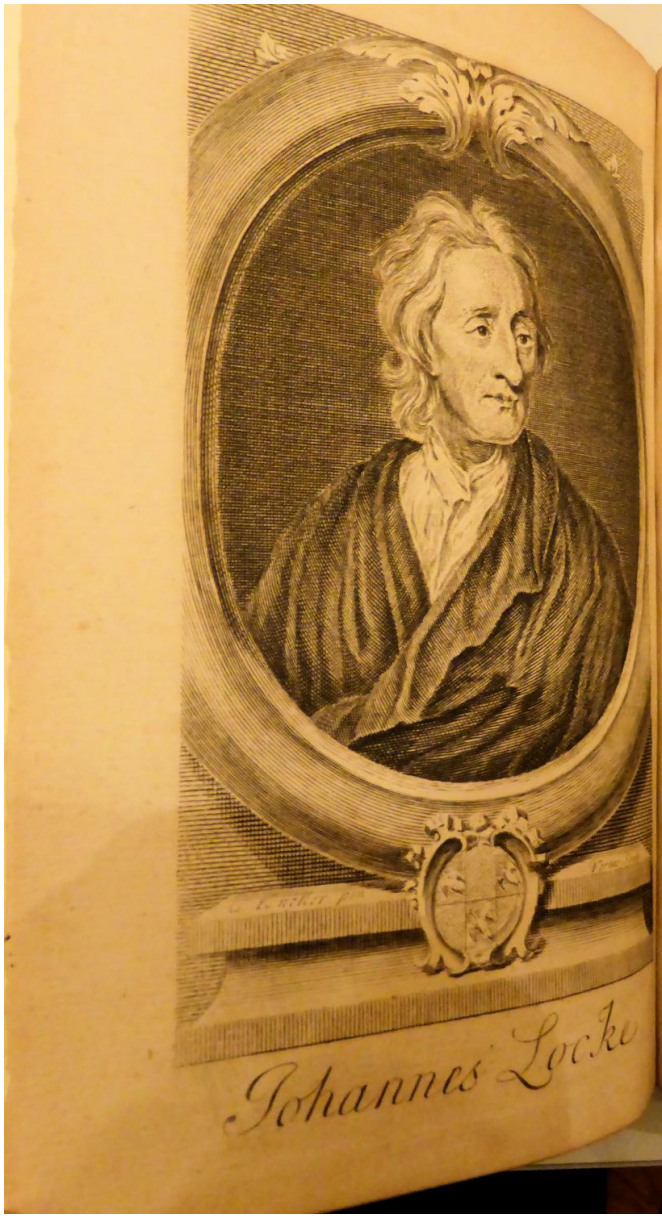
Ancora un esemplare (completo dei 2 voll., a cui si riferiscono le foto che seguono) offerto a c.ca **860 €** (1/2018) da ANTON PRIVATE COLLECTION (SURBITON, Regno Unito), che fornisce la seguente scheda descrittiva e bibliografica:

Descrizione: 1775. Hardcover. Condizione: Good. AN ESSAY CONCERNING HUMAN UNDERSTANDING In Four Books, Locke, John, 2 Volumes, foldable plate[21], 17th Edition, 1775, rebound,In 1647, Locke was sent to the prestigious Westminster School in London under the sponsorship of Alexander Popham, a member of Parliament and his father's former commander. After completing studies there, he was admitted to Christ Church, Oxford, in the autumn of 1652 at the age of twenty. The dean of the college at the time was John Owen, vice-chancellor of the university. Although a capable student, Locke was irritated by the undergraduate curriculum of the time. He found the works of modern philosophers, such as René Descartes, more interesting than the classical material taught at the university. Through his friend Richard Lower, whom he knew from the Westminster School, Locke was introduced to medicine and the experimental philosophy being pursued at other universities and in the Royal Society, of which he eventually became a member. Locke was awarded a bachelor's degree in February 1656 and a master's degree in June 1658.[8] He obtained a bachelor of medicine in February 1675,[9] having studied medicine extensively during his time at Oxford and worked with such noted scientists and thinkers as Robert Boyle, Thomas Willis, Robert Hooke and Richard Lower. In 1666, he met Lord Anthony Ashley Cooper, 1st Earl of Shaftesbury, who had come to Oxford seeking treatment for a liver infection. Cooper was impressed with Locke and persuaded him to become part of his retinue. Locke had been looking for a career and in 1667 moved into Shaftesbury's home at Exeter House in London, to serve as Lord Ashley's personal physician. In London, Locke resumed his medical studies under the tutelage of Thomas Sydenham. Sydenham had a major effect on Locke's natural philosophical thinking – an effect that would become evident in An Essay Concerning Human Understanding. An Essay Concerning Human Understanding is a work by John Locke concerning the foundation of human knowledge and understanding. It first appeared in 1689 (although dated 1690) with the printed title An Essay Concerning Humane Understanding. He describes the mind at birth as a blank slate (tabula rasa, although he did not use those actual words) filled later through experience. The essay was one of the principal sources of empiricism in modern philosophy, and influenced many enlightenment philosophers, such as David Hume and George Berkeley.

Ancora un set completo offerto a 280 € da Antiquariat Lenzen, (Düsseldorf, Deutschland) .(1/2018).

[Un set in due voll. della ventesima ediz. (1796) offerto su EBAY a 200 $.]

[21] Questa tavola ripiegata risulta essere mancante nella nostra copia.



AN

ESSAY

CONCERNING

Human Understanding.

IN FOUR BOOKS.

Written by JOHN LOCKE, Gent.

The SEVENTEENTH EDITION.

VOLUME I.

ECCLES. xi. 5.

As thou knowest not what is the way of the Spirit, nor how the bones do grow in the womb of her that is with child: Even so thou knowest not the works of God, who maketh all things.

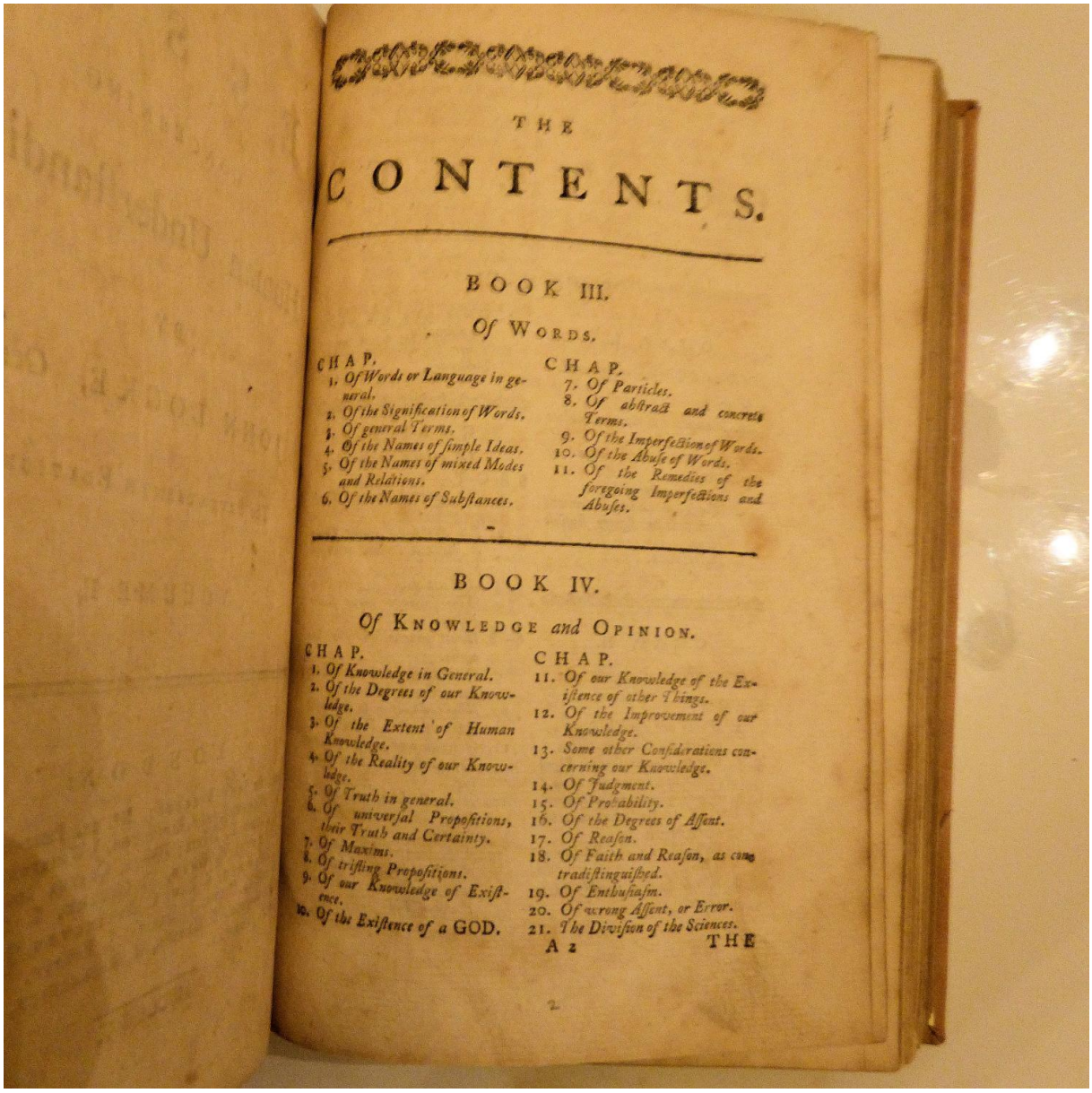
Quam bellum eſt velle confiteri potius neſcire quod neſcias, quam iſta effutientem nauſeare, atque ipſum ſibi diſplicere!

CIC. *de Nat. Deor. l.* 1.

LONDON:

Printed for JOHN BEECROFT, N°. 23, Pater-noſter-Row; W. STRAHAN, J. and F. RIVINGTON, J. WHISTON, S. BAKER, T. PAYNE, L. DAVIS; HAWES, CLARKE and COLLINS; B. WHITE, W. OWEN, T. CASLON, S. CROWDER, T. LONGMAN, B. LAW, C. RIVINGTON, J. WILKIE, E. and C. DILLY, T. DAVIES, J. ROBSON, T. BECKET, G. ROBINSON, T. CADELL, W. RICHARDSON, T. EVANS, and E. JOHNSTON.

MDCCLXXV.



THE

CONTENTS.

BOOK III.

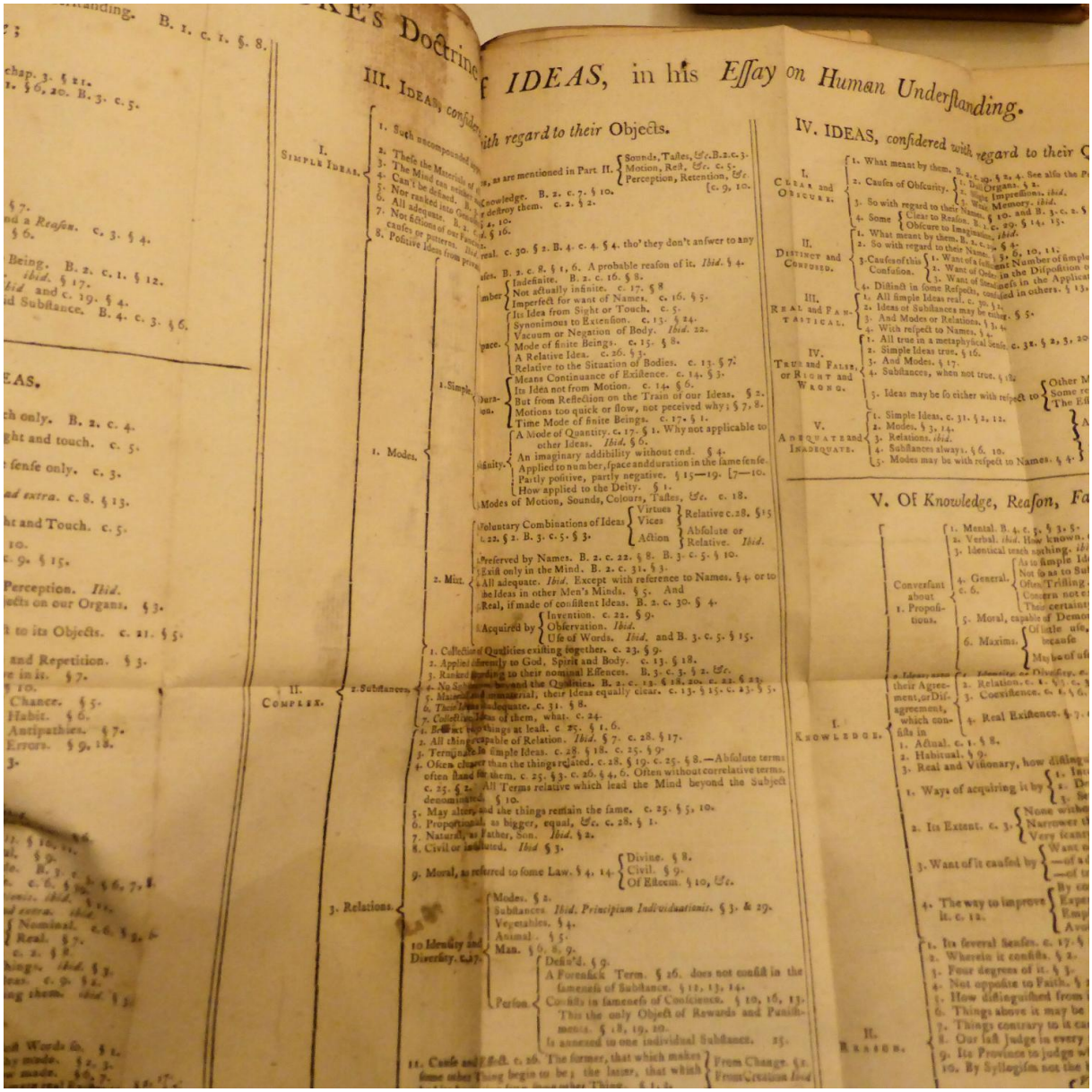
Of WORDS.

CHAP.
1. *Of Words or Language in general.*
2. *Of the Signification of Words.*
3. *Of general Terms.*
4. *Of the Names of simple Ideas.*
5. *Of the Names of mixed Modes and Relations.*
6. *Of the Names of Substances.*
7. *Of Particles.*
8. *Of abstract and concrete Terms.*
9. *Of the Imperfection of Words.*
10. *Of the Abuse of Words.*
11. *Of the Remedies of the foregoing Imperfections and Abuses.*

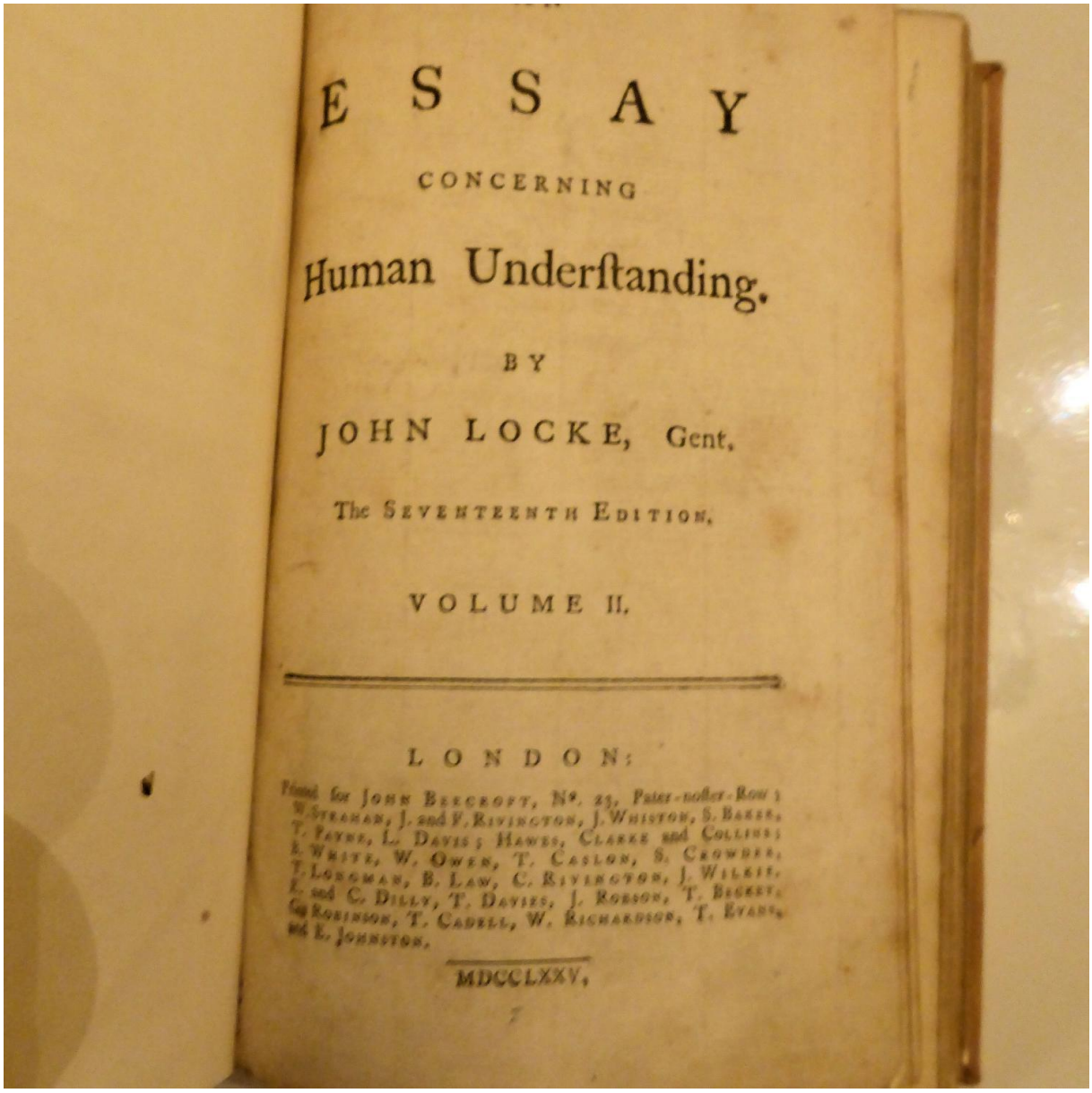
BOOK IV.

Of KNOWLEDGE *and* OPINION.

CHAP.
1. *Of Knowledge in General.*
2. *Of the Degrees of our Knowledge.*
3. *Of the Extent of Human Knowledge.*
4. *Of the Reality of our Knowledge.*
5. *Of Truth in general.*
6. *Of universal Propositions, their Truth and Certainty.*
7. *Of Maxims.*
8. *Of trifling Propositions.*
9. *Of our Knowledge of Existence.*
10. *Of the Existence of a* GOD.
11. *Of our Knowledge of the Existence of other Things.*
12. *Of the Improvement of our Knowledge.*
13. *Some other Considerations concerning our Knowledge.*
14. *Of Judgment.*
15. *Of Probability.*
16. *Of the Degrees of Assent.*
17. *Of Reason.*
18. *Of Faith and Reason, as contradistinguished.*
19. *Of Enthusiasm.*
20. *Of wrong Assent, or Error.*
21. *The Division of the Sciences.*



[*tavola ripiegata che risulta mancante nella nostra copia*]



ESSAY

CONCERNING

Human Understanding.

BY

JOHN LOCKE, Gent.

The SEVENTEENTH EDITION.

VOLUME II.

LONDON:

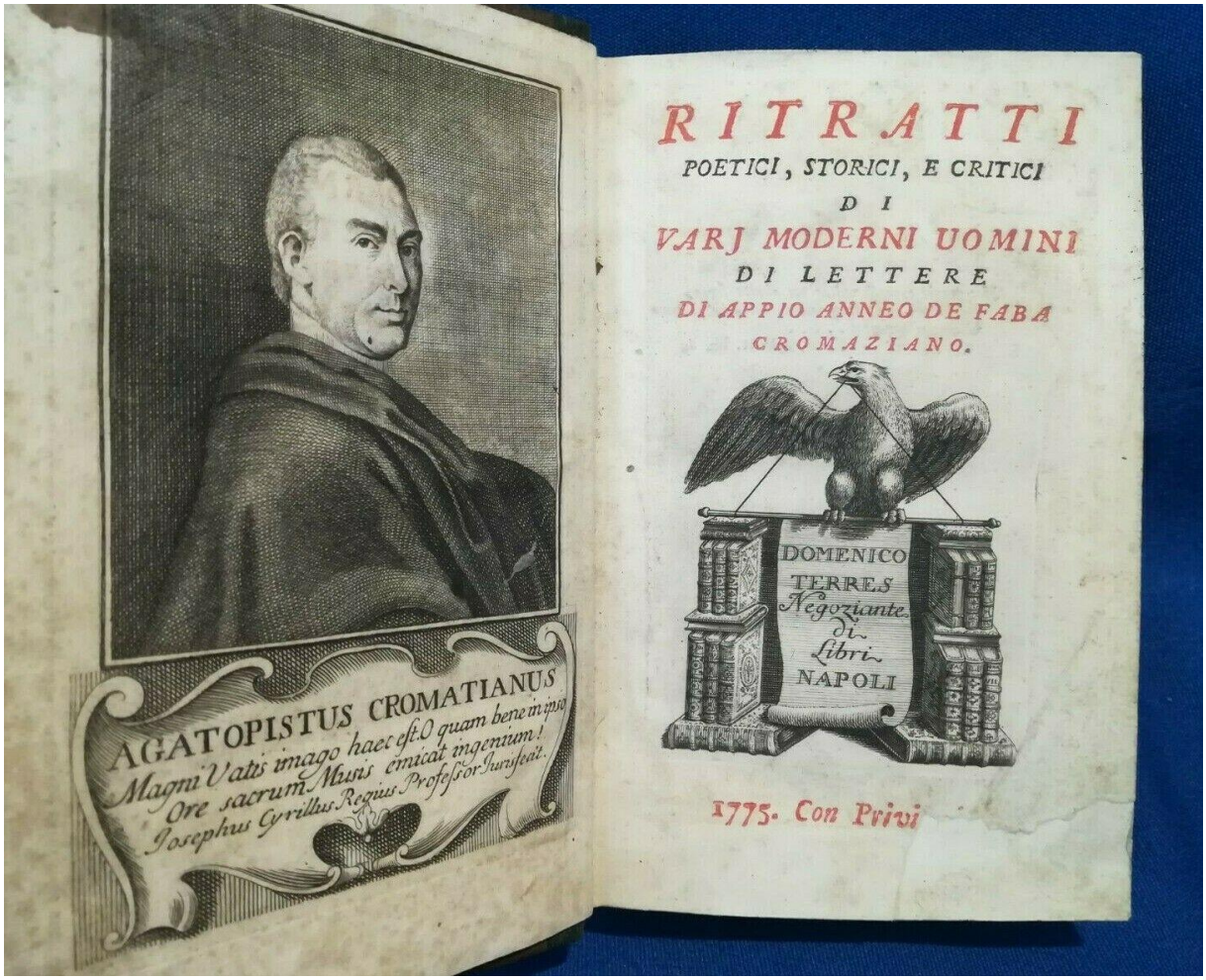
Printed for JOHN BELL CROFT, No. 25, Paier-noster-Row; W. STRAHAN, J. and F. RIVINGTON, J. WHISTON, S. BARKER, T. PAYNE, L. DAVIS; HAWES, CLARKE and COLLINS; R. WHITE, W. OWEN, T. CASLON, S. CROWDER, T. LONGMAN, B. LAW, C. RIVINGTON, J. WILKIE, E. and C. DILLY, T. DAVIES, J. ROBSON, T. BECKET, G. ROBINSON, T. CADELL, W. RICHARDSON, T. EVANS, and L. JOHNSTON.

MDCCLXXV.

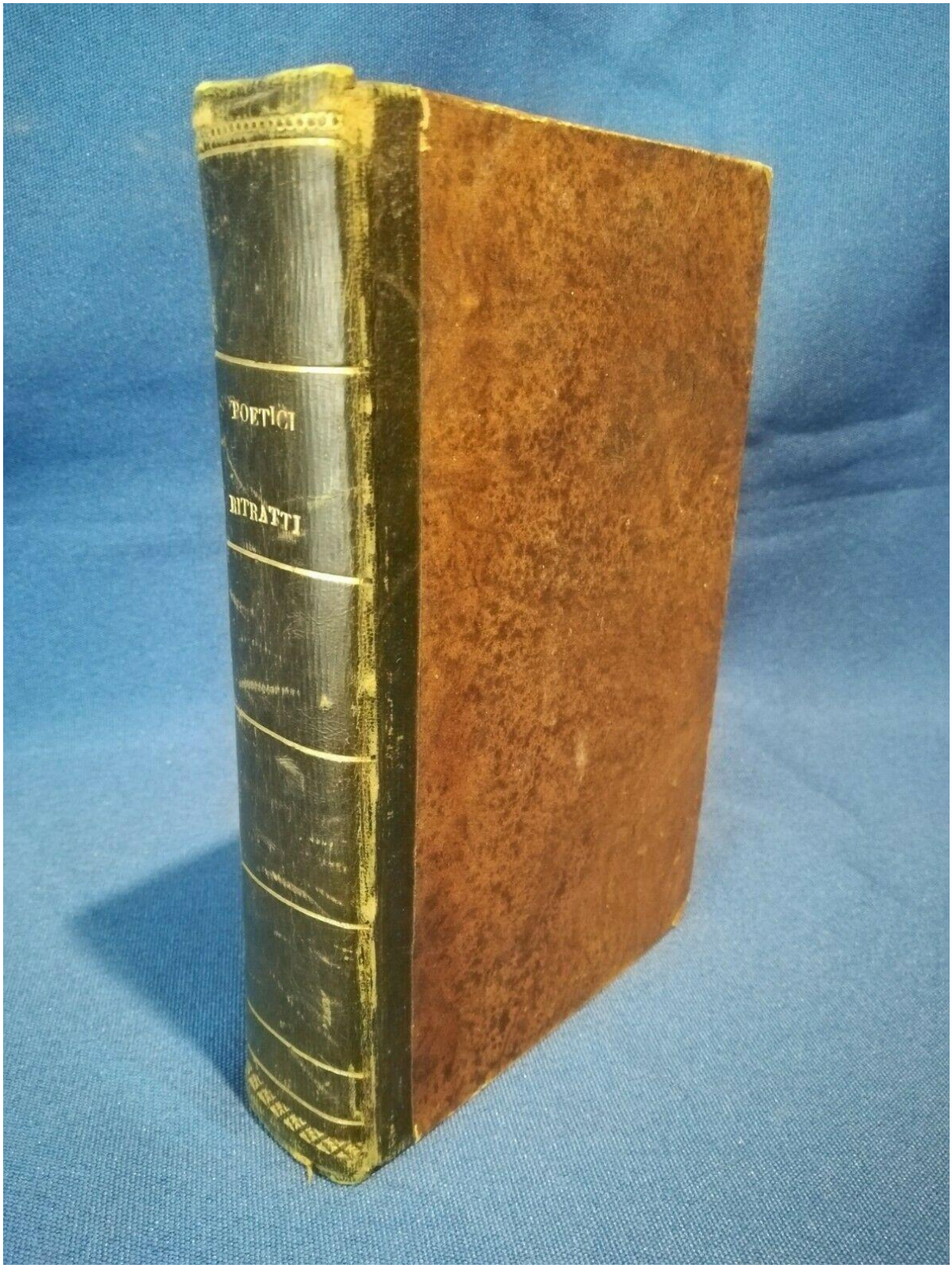
- **Buonafede Appiano (1775):** "Ritratti poetici, storici, e critici di varj moderni uomini di Lettere, di Appio Anneo de Faba Cromaziano." [Napoli:] "Domenico Terres Negoziante di Libri. Napoli. 1775."

In 8°. (19 x 12cm); pp., 2, 16, 509, 3. Completo. Bella marca incisa al frontespizio (aquila issata su 2 pile di libri con appeso cartiglio). Ritratto dell'autore inciso in antiporta. Piccola mancanza al margine bianco inferiore del frontespizio stampato in rosso e nero. Legatura ottocentesca in mezza pelle, titoli e filetti in oro al dorso, piatti in

carta marmorizzata. Indicazione dell'edizione a carta B1 (trattasi infatti della Quarta Edizione).



[Una copia offerta dallo Studio bibliografico Orfeo a 120 €.
Altro esemplare offerto a 300 € dalla Grimaldi & C.Editori srl (Italia). (10/2019).
Ancora un esemplare offerto a 75 € dallo Studio Bibliografico La Linea D'ombra.
Altra copia offerta a 100 € dalla Libreria Porta Venezia (Italia).]



Buonaféde, Appiano. - Letterato (Comacchio 1716 - Roma 1793). Cambiò in Appiano il suo nome (*Tito Benvenuto*), entrando (1734) tra i celestini, dei quali fu procuratore generale e (1777) generale. Pubblicò: ***Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere*** (1745, sotto lo pseudon. *Appio Anneo De Faba*; posti

all'Indice nel 1754), *Versi liberi* (1766), e, più notevoli, alcuni scritti di storia della filosofia (*Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia*, 7 voll., 1766-81, primo tentativo italiano di una storia della filosofia; *Della restaurazione d'ogni filosofia nei secoli* 16º, 17º, 18º, 3 voll., 1786-89). Nel 1761, avendo il Baretti censurato la sua commedia *I filosofi fanciulli* (1754), il B. gli si scagliò contro col libello *Il bue pedagogo*, a cui il Baretti rispose con 8 virulenti *Discorsi* nella sua *Frusta*. Le sue opere, in 16 voll., furono pubblicate sotto il nome arcade di *Agatopisto Cromaziano* (1787-89).

Buonafede, Appiano

Titolo	**Ritratti poetici, storici, e critici di varj moderni uomini di lettere di Appio Anneo de Faba Cromaziano**
Edizione	[Aggiunzioni a questa quarta edizione]
Pubblicazione	Napoli : Domenico Terres negoziante di libri, 1775
Descrizione fisica	[16], 509, [3] p., [1] carta di tav. : 1 ritratto calcografico ; 8º
Note generali	· Di Appiano Buonafede, di cui Appio Anneo de Faba è l'anagramma cfr. a p. 2 · A cura di Giuseppe Cirillo Pasquale il cui nome appare a c. a3r · Indicazione di ed. a c. B1 · Sul front. marca ed. (Aquila posata su asta, sorretta da pile di libri, con appeso cartiglio) · Front. stampato in rosso e nero · Segn.: a⁸ A-2I⁸ · Ritr. di Agostino Cromaziano · Iniziali e fregi xil.
Impronta	· i.ri I.i, too- ecsa (3) 1775 (A)
Nomi	· [Autore] Buonafede, Appiano scheda di autorità · Cirillo, Giuseppe Pasquale scheda di autorità · [Editore] Terres, Domenico
Soggetti	· Letterati - Sec. 11.-17. - Biografie
Luogo normalizzato	IT Napoli
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\007380

Dove si trova

Biblioteca Comunale Tommaso Fazello - Sciacca - AG

Biblioteca Rilli-Vettori - Poppi - AR

Biblioteca Pubblica Statale annessa al Monumento nazionale di Montevergine - Mercogliano - AV

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare mutilo da c. 2F5 in fine

Biblioteca pubblica arcivescovile Annibale De Leo - Brindisi - BR

Biblioteca comunale Francesco Trinchera senior - Ostuni - BR

Biblioteca della Fondazione Casa Museo Ribezzi Petrosillo - Latiano - BR

Biblioteca del Distretto delle scienze umane - Sezione Dante Alighieri - Università degli studi di Cagliari - Cagliari - CA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Pasquale Albino - Campobasso - CB - [consistenza] 1 es. - Mutilo della c. di tav.

Biblioteca p. Dionisio Piccirilli - Campobasso - CB - [consistenza] 1 esemplare, mutilo del front. e c. di tav.

Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE

Biblioteca Charitas della Basilica di San Francesco di Paola - Paola - CS

Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca diocesana Foggia - Bovino - Foggia - FG - [consistenza] Un esemplare

Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera - FG - [consistenza] Un esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Lucera - Lucera - FG

Biblioteca comunale Alessandro Minuziano - San Severo - FG - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca comunale Giuseppe Del Viscio - Vico del Gargano - FG

Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca don Giuseppe Capone - Alatri - FR

Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova - Genova - GE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Chelliana - Grosseto - GR - **Biblioteca momentaneamente chiusa**

Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM

Biblioteche riunite comunale e B. Labanca - Agnone - IS

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno - LI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Statale - Lucca - LU - [consistenza] 1 esempl.

Biblioteca comunale - Itala - ME

Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile S. Pio X - Messina - ME

Biblioteca civica centrale - Monza - MB

Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Carlo Negroni - Novara - NO

Biblioteca Dominicini - Perugia - PG - [consistenza] 1 esempl., mutilo della c. di tav.

Biblioteca diocesana - Todi - PG

Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare mutilo delle carte 2G-2I/8

Biblioteca provinciale - Potenza - PZ - [consistenza] un esemplare

Biblioteca nazionale di Potenza - Potenza - PZ - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] R 6-5-9

Biblioteca comunale Paolo Greco - Scido - RC

Biblioteca Lancisiana - Roma - RM

Biblioteca romana ed emeroteca - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare mancante della c.a2

Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Marco Gatti - Manduria - TA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca S. Francesco - Sava - TA

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Biblioteca storica della Provincia di Torino - Torino - TO

Biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi - Torino - TO

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO

Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO - [consistenza] 2 esemplari, di cui uno mutilo del ritr. calcogr.

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

GIOSEPPE CIRILLO

AL BUON LETTORE

SALUTE.

EGli è queſta la quarta edizione de' RITRATTI POETICI di quel Valentuomo, che ſotto 'l nome di *Agatopiſto Cromaziano* ſi aſconde. Dopo tre edizioni fatte nel giro di pochi anni chi crederebbe, che di tante, e tante centinaja di copie, che n' eran venute fuori, non ve ne foſſe venale nè pur una nelle botteghe de' librai? La coſa ſta, come io dico: il perchè l' oneſtiſſimo mercatante D. Domenico Terres, a conforto di coloro, che la volgar poeſia hanno in pregio, ed in onore, ſi propoſe di ridarli, come ha già fatto, alle ſtampe. Ha queſta quarta edizione la bella giunta di otto novelli RITRATTI di BARNABA BRISSONIO, di GIOVANNI ARDUINO, di NICCOLO' BOELO', di ANTONIO

(1) ALDROVANDO. (Uliſſe.)

CErcò *barbari climi* (2) *e rozze genti,*
Cupe valli, e montagne aſpre varcando,
Ermi boſchi, ampj fiumi e mari algenti
Il Felſineo iſtancabile Aldrovando.

(3) *Tra gl' inſetti, tra' moſtri, e tra' ſerpenti,*
Tra' metalli, e tra gli alberi vagando,
E fra' terreſtri, e fra' marini armenti,
(4) *D' immenſa idea diè eſempio memorando.*

Le (5) *dovizie, che diegli amica ſtella*
Versò punto da' ſtimoli di gloria;
E morì tra la plebe afflitto, e cieco.

Lui la Natura e il dotto Mondo appella
(6) *Martire della naturale Iſtoria:*
E il vecchio Plinio ſta penſoſo, e bieco.

(1) Uliſſe de' Conti Aldrovandi nacque in Bologna d' una chiariſſima famiglia, che l' antico luſtro ſerbando ſplendidamente ſuſſiſte ancora, nell' anno 1524., o 25. non eſſendo ben liquidata l' epoca del ſuo naſcimento, che non ſi può dedurre ſe non dall' anno della ſua morte accaduta ſecondo Merclino nel *Lindenium renovatum* nel 1605., e ſecondo altri nel 1606., ottanteſimo della ſua età. Franceſco Zanotti lo dice nato nel 1527. e morto nell' 83. di ſua età; e certo ch' egli avrà le ſue ragioni. (*Comm. Inſtit. Bonon. Tom. II. pag.* 24.)

(2) Aldrovando fu sì appaſſionatamente innamorato della Storia naturale, che intrapreſe i viaggi più di-

 ſa-

(1) Bruno (Giordano.) (*)

Non ſol di mare in mar, di terra in terra
Queſto incoſtante viaggiator trapaſſa;
Ma d' ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d' errore in error s' aggira e paſſa (2).

Spiriti e larve in Ciel finge e ſotterra:
Vortici, e Mondi, e abitatori ammaſſa:
Col ver, co' Saggi, e ſeco ſteſſo è in guerra:
E gli antichi delirj orna, e ſorpaſſa (3).

Da queſti ſemi, e da queſt' atre forme
Un Moſtro naſce, orror d' Uomini e Dei,
Più d' Idra, e più di Cerbero deforme (4).

Ben arde il Moſtro in ſacra fiamma ultrice (5);
Ma cento verſa ancor Moſtri più rei
Dal fummo, e dalla cenere infelice (6).

(1) Giordano Bruno nacque a Nola, non ſi sa in qual anno, e fu abbruciato a Roma nel 1600.

(2) Fu queſto Bruno un Uomo in ogni ſua coſa ſingolare. Fu adorno di grande memoria, di grande ingegno, e di una così maravigliosa forza d' immaginazione, che era le più volte rapito fuori di se, e difficil coſa ſarebbe fra tanti Entuſiaſti, che popolarono il Regno delle Lettere, trovarne un maggiore di lui. Egli ſempre ſpirava maraviglie, e novità, e immagini aſtruſe, ed inſolenti, ed incomprenſibili, ed era un vero e vivo caos d' idee

(1) Copernico (Niccolò).

Vada la Terra, e il corso arresti il Sole,
Disse già un (2) Pitagorico pensiero.
Ma stè la Terra, nè per sue parole
S' arrestò il Sol nel fervido sentiero.

E pur la voce accrebbe, e il suon primiero
Del buon Vecchio di Samo ardita Prole,
E levò sulle Stelle un nuovo impero,
E conturbò le vie dell' alta mole (3).

Già (4) il Sol piegava di se stesso in forse;
E la Terra de' suoi giri signora
Già s' affrettava per gli eterei calli.

Ma (5) voce qui più poderosa forse:
Stia la Terra, e il Sol vada. E Febo allora
Spinse più ratto il carro, ed i cavalli.

(1) Niccolò Copernico nacque in Torn nella Prussia Reale nel 1473., e morì nel 1543. di sua età settantesimo.

(2) Vulgatissima è l' opinione di Pitagora, e della Scuola Pitagorica intorno al moto della Terra, ed alla quiete del Sole. Questo Filosofo è stato da molti creduto il primo ritrovatore di questo Sistema. Esaminata però più maturamente la cosa, si reputa più probabile, che Pitagora solamente ne fosse il promulgatore presso i Greci, e che nel suo viaggio in Egitto da' savj Sacerdoti di quel paese, da' quali le teologiche e filosofiche Dottrine apprese, il nuovo Sistema traesse. In fatti Numa,

(1) Galilei (Galileo.)

Dove ſon gli occhi di ſottil veduta;
Che diſvelaro in Ciel (2) Luci novelle,
Le Nebuloſe, e le Medicee Stelle,
La Luna alpeſtre, e Venere cornuta?

Che (3) la faccia del Sol vider ſparuta,
E maculate le ſue chiome belle?
Che per nuovo ſentier (4) giunſero in quelle
Parti, v' Natura è più buja e minuta?

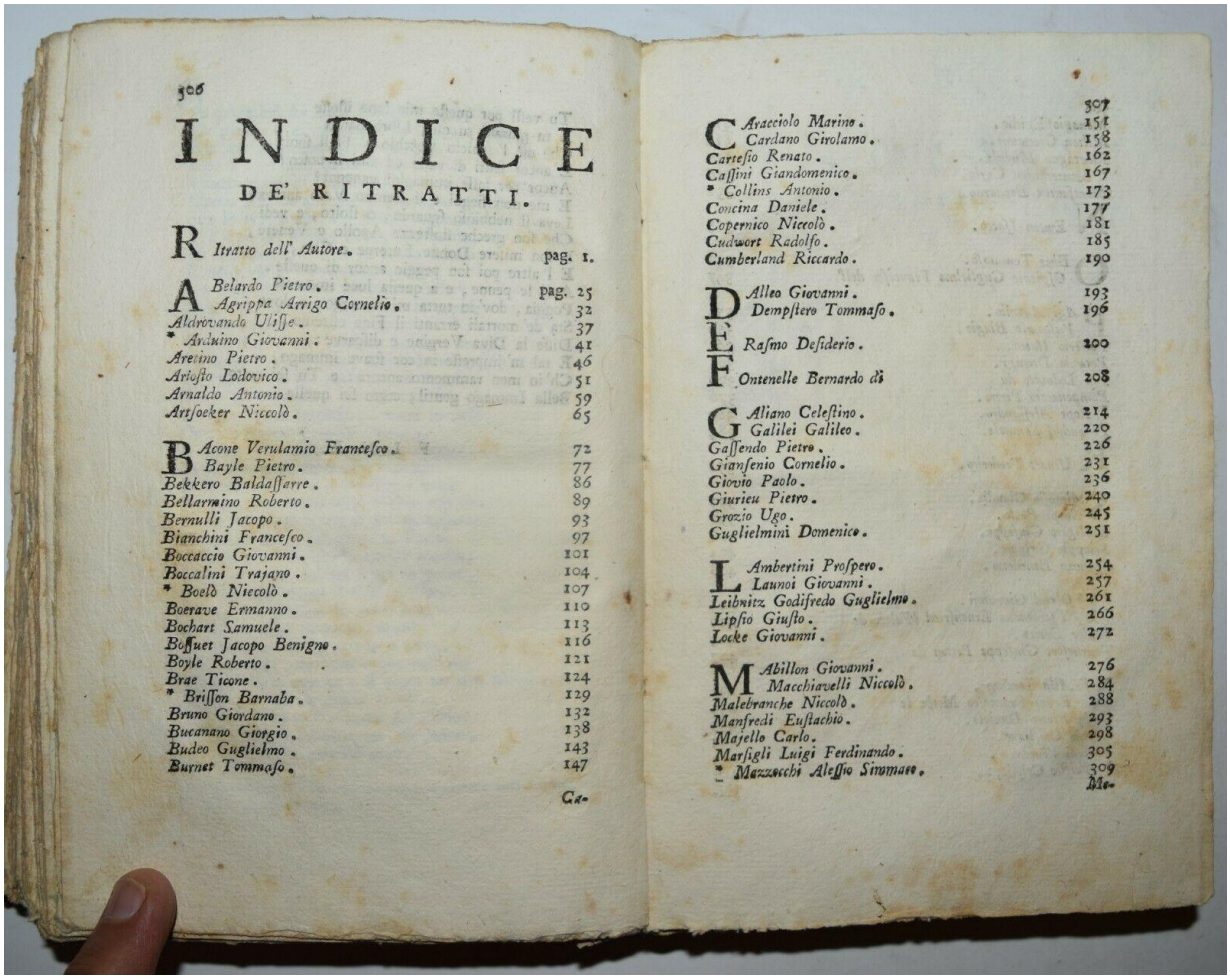
Dove ſono quegli occhi, che all' ignoto
Dier lume, e reſer campi culti e aprichi
E (5) le Lunghezze, e i Pendoli, ed il Moto?

Oimè! ſi fero que' begli occhi oſcuri,
Che vider più, che tutti gli occhi antichi,
E i Lumi fur de' ſecoli futuri (6).

---

(1) Galileo Galilei nacque in Piſa nel 1564., e morì in Firenze nel 1641. in età di 77. anni.

(2) L' invenzione del Teleſcopio viene da molti attribuita al Galileo, tra' quali ſi diſtingue l' Autore della *Prefazione Univerſale*, che va in fronte alle Opere del Galileo. Altri per l' oppoſito fermamente gliela contendono; aggiudicandola o a Giambatiſta Porta Napoletano, ſiccome raccolgono dal lib. 18. c. 10. *Mag. Nat.* o a Jacopo Mezio Ollandeſe. Noi poco di ciò dobbiamo eſſer ſolleciti; perchè, ſiccome oſſerva Criſtiano Wolfio (*Elem. Math. t.* 3. *Dioptr. c.* 6.) la prima invenzione del Teleſcopio piuttoſto al caſo, che alla meditazione è dovuta; quin-



306

INDICE
DE' RITRATTI.

R Itratto dell' Autore. pag. 1.

A Belardo Pietro. pag. 25
Agrippa Arrigo Cornelio. 32
Aldrovando Ulisse. 37
* Arduino Giovanni. 41
Aretino Pietro. 46
Ariosto Lodovico. 51
Arnaldo Antonio. 59
Artsoeker Niccolò. 65

B Acone Verulamio Francesco. 72
Bayle Pietro. 77
Bekkero Baldassarre. 86
Bellarmino Roberto. 89
Bernulli Jacopo. 93
Bianchini Francesco. 97
Boccaccio Giovanni. 101
Boccalini Trajano. 104
* Boelò Niecolò. 107
Boerave Ermanno. 110
Bochart Samuele. 113
Bossuet Jacopo Benigno. 116
Boyle Roberto. 121
Brae Ticone. 124
* Brisson Barnaba. 129
Bruno Giordano. 132
Bucanano Giorgio. 138
Budeo Guglielmo. 143
Burnet Tommaso. 147

Ca-

307
C Araccioli Marino. 151
Cardano Girolamo. 158
Carteſio Renato. 162
Caſſini Giandomenico. 167
* Collins Antonio. 173
Concina Daniele. 177
Copernico Niccolò. 181
Cudworth Radolfo. 185
Cumberland Riccardo. 190

D Alleo Giovanni. 193
Dempſtero Tommaſo. 196

E Raſmo Deſiderio. 200

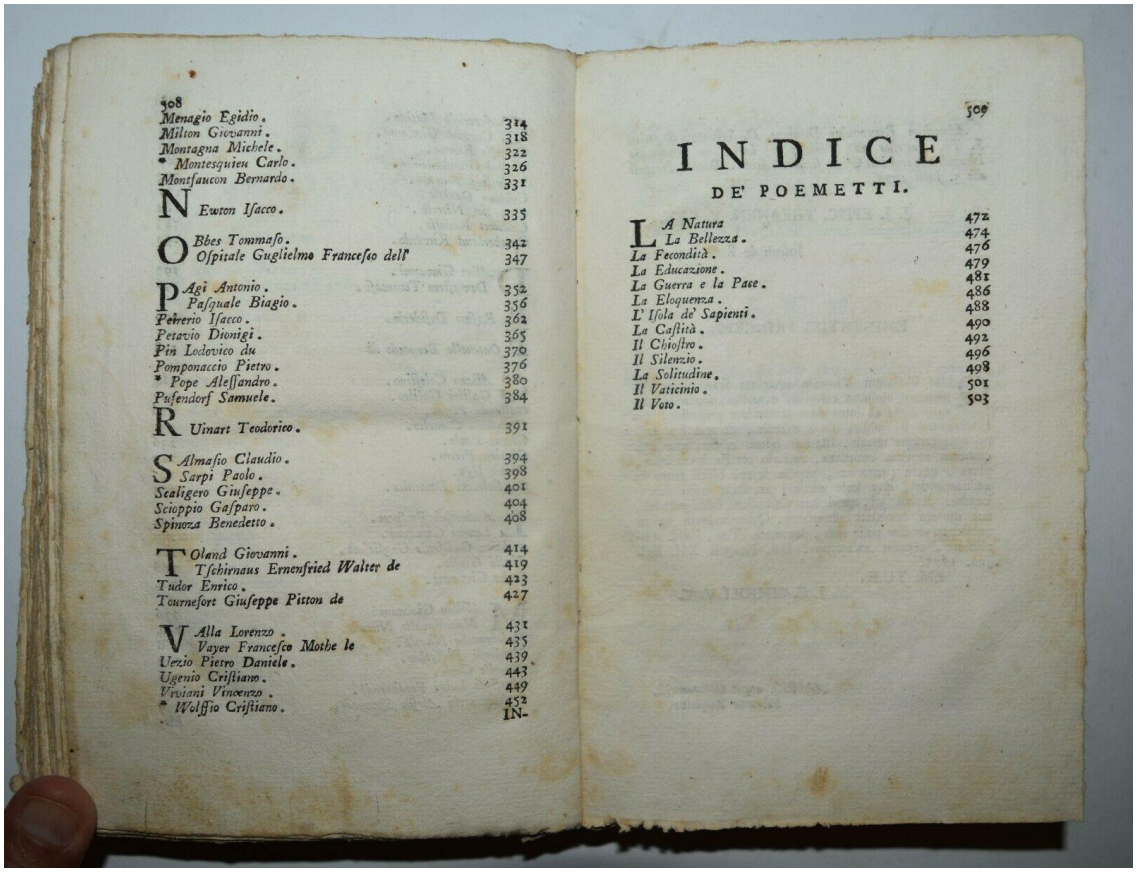
F Ontenelle Bernardo di 208

G Aliano Celeſtino. 214
Galilei Galileo. 220
Gaſſendo Pietro. 226
Gianſenio Cornelio. 231
Giovio Paolo. 236
Giurieu Pietro. 240
Grozio Ugo. 245
Guglielmini Domenico. 251

L Ambertini Proſpero. 254
Launoi Giovanni. 257
Leibnitz Godifredo Guglielmo. 261
Lipſio Giuſto. 266
Locke Giovanni. 272

M Abillon Giovanni. 276
Macchiavelli Niccolò. 284
Malebranche Niccolò. 288
Manfredi Euſtachio. 293
Majello Carlo. 298
Marſigli Luigi Ferdinando. 305
* Mazzucchi Aleſſio Simmaco. 309

Me-



508

Menagio Egidio. 314
Milton Giovanni. 318
Montagna Michele. 322
* Montesquieu Carlo. 326
Montfaucon Bernardo. 331

Newton Isacco. 335

Obbes Tommaso. 342
Ospitale Guglielmo Francesco dell' 347

Pagi Antonio. 352
Pasquale Biagio. 356
Petrerio Isacco. 362
Petavio Dionigi. 365
Pin Lodovico du 370
Pomponaccio Pietro. 376
* Pope Alessandro. 380
Pufendorf Samuele. 384

Rinart Teodorico. 391

Salmasio Claudio. 394
Sarpi Paolo. 398
Scaligero Giuseppe. 401
Scioppio Gasparo. 404
Spinoza Benedetto. 408

Toland Giovanni. 414
Tschirnaus Ernenfried Walter de 419
Tudor Enrico. 423
Tournefort Giuseppe Pitton de 427

Valla Lorenzo. 431
Vayer Francesco Mothe le 435
Uezio Pietro Daniele. 439
Ugenio Cristiano. 443
Viviani Vincenzo. 449
* Wolffio Cristiano. 452

IN-

509

INDICE

DE' POEMETTI.

La Natura 472
La Bellezza. 474
La Fecondità. 476
La Educazione. 479
La Guerra e la Pace. 481
La Eloquenza. 486
L'Isola de' Sapienti. 488
La Castità. 490
Il Chiostro. 492
Il Silenzio. 496
La Solitudine. 498
Il Vaticinio. 501
Il Voto. 503

Appiano Buonafede

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Appiano Buonafede

Appiano Buonafede, nome religioso di **Tito Benvenuto Buonafede** (Comacchio, 4 gennaio 1716 – Roma, 17 dicembre 1793), è stato un religioso e letterato italiano, procuratore e prefetto generale della Congregazione dei celestini.

Indice

- 1 Biografia
- 2 La polemica con il Baretti
- 3 Il giudizio della critica
- 4 Opere
- 5 Note
- 6 Bibliografia
- 7 Voci correlate
- 8 Altri progetti
- 9 Collegamenti esterni

Biografia

Abbazia di Santo Spirito al Morrone, sede del prefetto generale dei Celestini e dimora temporanea di Buonafede

Nato nel 1716 in una famiglia patrizia, dopo aver frequentato le prime scuole nella natia Comacchio, rimasto orfano del padre, per poter proseguire gli studi entrò nel 1734 nella Congregazione dei celestini[1], mutando il nome secolare di Tito Benvenuto in quello religioso di Appiano[2]. Dopo aver frequentato il corso di filosofia a Bologna, dal 1737 seguì quello successivo di teologia a Roma[1]. Conclusi i tre di anni di studio romani, fu trasferito a Napoli come predicatore e insegnante di teologia.

Nella città partenopea pubblicò nel 1745 *Ritratti poetici, storici e critici*, opera accolta favorevolmente negli ambienti culturali napoletani frequentati da Buonafede, nella quale convivono giudizi critici su alcuni importanti esponenti del pensiero moderno (quali Machiavelli e Spinoza), con parziali accoglimenti di altri (Cartesio e Locke), in uno stile composito tra il barocco e l'arcadico[1].

Nel 1749 fu nominato abate di un monastero pugliese, per passare poi in uno di Bergamo e in una badia di Rimini. Nel 1754 Buonafede entrò nell'Accademia dell'Arcadia, assumendo il nome di Agatopisto Cromaziano[1] con il quale diede alle stampe numerosi lavori. Nel 1771, anche grazie alla benevolenza con cui le gerarchie della Chiesa avevano accolto i suoi scritti, fu nominato procuratore generale della Congregazione e trasferito a Roma. Sei anni dopo, divenne prefetto generale e, per ragioni del suo ufficio, fu obbligato a risiedere nell'abbazia di Santo Spirito al Morrone, nei pressi di Sulmona[1]. Buonafede, che a Roma aveva goduto della benevolenza di Clemente XIV e quella dei salotti letterari e arcadici, non si trovò a suo agio nell'isolamento della nuova residenza[1]. Trascorsi i tre anni dell'incarico di prefetto, nel 1780 assunse nuovamente l'ufficio di procuratore generale che, dimessosi, lasciò nel 1782[1].

Nel 1785 papa Pio VI lo nominò abate perpetuo di Sant'Eusebio, incarico che, senza richiedere eccessive cure, assicurò al Buonafede quei benefici economici che gli consentirono di attendere tranquillamente ai suoi lavori letterari e filosofici e di completare l'opera, dedicata allo stesso pontefice, *Della restaurazione di ogni filosofia*, particolarmente critica verso il pensiero moderno che aveva voluto rendersi indipendente dall'insegnamento della Chiesa cattolica[1].

Morì a Roma, ormai infermo[3], a settantasette anni, nel 1793.

La polemica con il Baretti

Il critico letterario Giuseppe Baretti: ebbe una violenta polemica con Buonafede

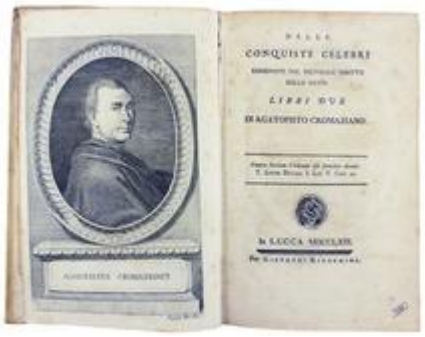
Nel 1754 Buonafede pubblicò il *Saggio di commedie filosofiche*, contenente un testo in endecasillabi *I filosofi fanciulli* che, in uno stile comico, criticava celebri filosofi dell'antichità riportando, fuori dal contesto, citazioni dei loro scritti. Venivano beffeggiati, tra gli altri, Socrate, Democrito e Anassagora. L'opera trovò qualche apprezzamento[1]. Dieci anni più tardi, nel 1764, Giuseppe Baretti, scrittore e critico letterario torinese, in un numero del suo periodico la *Frusta letteraria* nel quale era solito firmarsi con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, espresse giudizi negativi sul *Saggio* del Buonafede trovandolo irrilevante e privo di comicità. L'abate, punto sul vivo, replicò immediatamente con il libello, dai toni assai aspri, *Il bue pedagogo* (1764)[1]. Gli rispose ancora Baretti con una nutrita serie di articoli, *Discorsi fatti dall'autore della Frusta letteraria al reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio autore del Bue pedagogo*, pubblicati su diversi numeri della *Frusta*[1].
La polemica, una delle più aspre e celebri delle cronache letterarie italiane del Settecento, proseguì ancora: Buonafede fece pressioni verso i responsabili della Repubblica di Venezia affinché eliminassero gli articoli apparsi sulla *Frusta* e perché Baretti fosse poi espulso dallo Stato Pontificio quando si trasferì ad Ancona. Il critico torinese non fu lasciato tranquillo neppure quando fuggì in Inghilterra: l'irriducibile Buonafede lo accusò allora di simpatie verso il protestantesimo[1].

Il giudizio della critica

Il giudizio di Benedetto Croce fu piuttosto negativo, scrisse che le opere del Buonafede erano il risultato di «un ingegno da predicatore e da predicatore mestierante, che ha un impegno da assolvere, un sentimento da inculcare, un nemico da abbattere» senza che possano distrarlo dal suo fine «né la ricerca della verità delle cose né l'ammirazione di quel che è bello»[1].

Più positivo il giudizio di Giulio Natali, storico della letteratura e professore di letteratura italiana all'Università di Catania[4]: nella voce redatta per l'*Enciclopedia Italiana*, giudicò il Buonafede: «uomo d'ingegno acutissimo [...] scrittore non volgare, spesso arguto e vivace» e «dotato di dottrina assai superiore a quella del Baretti»[5].

Opere



Delle conquiste celebri, 1763 (Milano, Fondazione Mansutti)

- *Ritratti poetici, storici e critici di varj uomini di lettere di Appio Anneo de Faba Cromaziano*[6], Napoli, Stamperia di Giovanni di Simone, 1745.
- *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano*, Faenza, pel Benedetti impressor vescovile, e delle insigni Accademie degl'illustrissimi sigg. Remoti e Filoponi, 1754.
- *Sermone apologetico di T.B.B.*[7] *per la gioventù italiana contro le accuse contenute in un libro intitolato Della necessità e verità della religione naturale, e rivelata*, Lucca, per Filippo Maria Benedini, 1756.
- *Della malignità istorica discorsi tre di A. B. contro Pier Francesco Le Courayer nuovo interprete della Istoria del Concilio di Trento di Pietro Soave*, Bologna, per Lelio dalla Volpe impr. dell'Instituto delle Scienze,1757.
- *Dell'apparizione di alcune ombre novella letteraria di T.B.B.*, Lucca, appresso Jacopo Giusti nuovo stampatore alla Colonna del Palio, 1758.
- *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano*, Lucca, Stamperia di Vincenzo Giuntini, a spese di Giovanni Riccomini, 1761. Il testo, edizione 1788, consultabile in Google libri.
- *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti libri due di Agatopisto Cromaziano ...*, Lucca, per Giovanni Riccomini, 1763.
- *Il bue pedagogo novelle menippee di Luciano da Fiorenzuola contro una certa Frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue*, Lucca, 1764.
- *Versi liberi di Agatopisto Cromaziano messi in luce da Timoleonte Corintio con una epistola della libertà poetica ...*, Cesena , Società di Pallade per Gregorio Biasini al Palazzo Dandini, 1766.
- *Della istoria e della indole di ogni filosofia di Agatopisto Cromaziano*, 7 voll., Lucca, per Giovanni Riccomini, 1766-1781.
- *Il genio borbonico, versi epici di Agatopisto Cromaziano nelle nozze auguste delle altezze reali di Ferdinando di Borbone, infante di Spagna ... e di Maria Amalia, arciduchessa infanta*, Parma, per Filippo Carmignani, stampatore per privilegio di sua altezza reale, 1769.
- *Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII di Agatopisto Cromaziano*, 3 voll., Venezia, Stamperia Graziosi, 1785-1789. Il testo dell'ultimo volume consultabile in Google libri, nella edizione in quattro volumi pubblicata a Milano dalla Società Tipografica de classici italiani, 1837-38.
- *Della letteratura comacchiese lezione parenetica in difesa della patria di Agatopisto Cromaziano giuniore*, Parma, Bodoni, 1786.
- *Opere di Agatopisto Cromaziano*, 16 voll., Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1787-1789.
- *Epistole tusculane di un solitario ad un uomo di città*, Gerapoli, 1789.
- *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti di Agatopisto Cromaziano*, fa parte della *Biblioteca cristiano-filosofica decennio primo, consacrato alla divinità...*, vol. 10, Firenze, nella Stamperia della Carità, 1799.

Note

1.

1. Fonte: G. Salinari, *Dizionario Biografico degli Italiani*, riferimenti e link in Bibliografia.
2. ^ *Enciclopedie on line*, riferimenti e link in Collegamenti esterni.
3. ^ Soffriva di gotta e una caduta in piazza Navona aggravò le sue condizioni. G. Salinari, *op. citata*.
4. ^ «Natali, Giulio» la voce nella *Enciclopedia Italiana*, III Appendice.
5. ^ Fonte: G. Natali, *Enciclopedia Italiana*, riferimenti e link in Collegamenti esterni.
6. ^ Altro pseudonimo, oltre quello prevalente di Agatopisto Cromaziano, di Buonafede.
7. ^ Iniziali del suo nome secolare Tito Benvenuto Buonafede.

Bibliografia

- Giambattista Salinari, «BUONAFEDE, Appiano (al secolo, Tito Benvenuto)» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972.
- Gregorio Piaia: "Appiano Buonafede e le origini della storiografia filosofica cattolica", *"Vestigia philosophorum". Il medioevo e la storiografia filosofica*, Rimini, Maggioli Editore, 1983, pp. 214-232.
- Fondazione Mansutti, *Quaderni di sicurtà. Documenti di storia dell'assicurazione*, a cura di M. Bonomelli, schede bibliografiche di C. Di Battista, note critiche di F. Mansutti. Milano: Electa, 2011, p. 92.
- Ilario Tolomio: "Theism and the History of Philosophy: Appiano Buonafede", en G. Piaia – G. Santinello (eds.): *Models of the History of Philosophy.* Vol. III: *The Second Enlightenment and the Kantian Age*, Dordrecht, Springer, 2015, pp. 359-379.

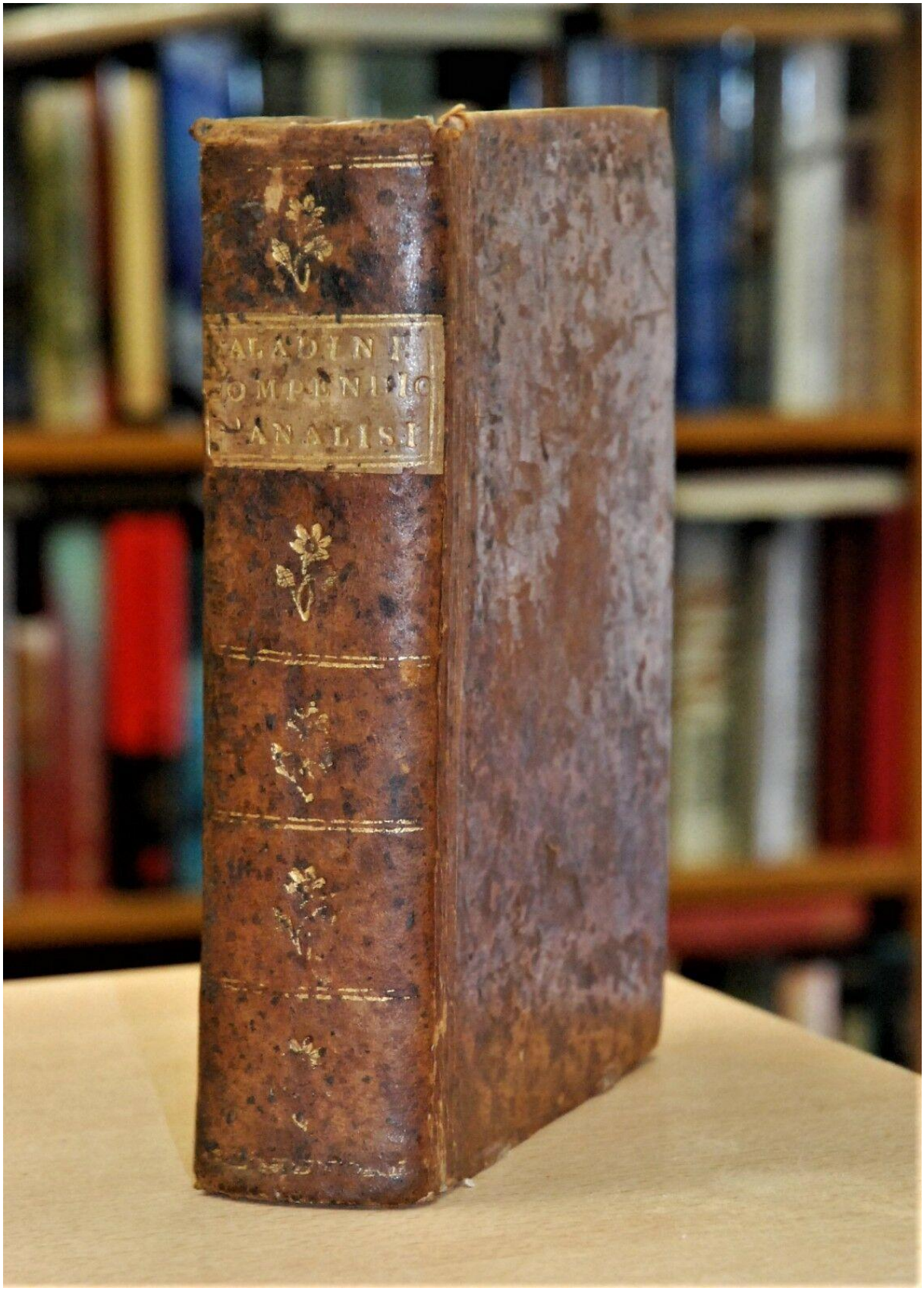
- **Girolamo Saladini (Vincenzo Riccati) (1775):** "Compendio d'Analisi di Girolamo Saladini, Canonico della Metropolitanam Professore d'Analisi, e Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e Maestro della Reale Accademia dei Cadetti di sua Maestà Siciliana." [Bologna:] "In Bologna MDCCLXXV. Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino."

2 Tomi leg. in unico vol. in 8°. (21 x 15 cm); pp.viii, 379, [1], + 10 tavv. (numerate II, V, III) incise e ripieg. f.t.; pp. 384 (includ. una pag. ripieg. illustr. un'equaz.) + 8 tavv. incise e ripieg. f.t., Completo. Legat. in piema pelle coeva, con titoli in oro su tassello al dorso. PRIMA EDIZIONE della traduzione in Italiano fatta da girolamo Saladini dell'Opera che egli stesso scrisse insieme a Vincenzo Riccati, e pubblicata in Latino negli anni 1765-67 in due voll. col titolo "Institutiones Analyticae". Bel ritratto inciso in ovale del destinatario dell'Opera, Re Ferdinando IV Re delle Due Sicilie. Rara opera , stampata a Bologna , difficile a trovarsi completa.

Compendio d'analisi di Girolamo Saladini, Canonico della Metropolitana, Professore d'Analisi, e Socio dell'Instituto delle Scienze di Bologna, e Maestro della Reale Accademia dei Cadetti di sua Maesta Siciliana. In Bologna, MDCCLXXV. Nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino. 2 vols. bound in 1, contemporary full leather binding with gilt floral ornamentation and gilt label and lettering to spine, red painted edges, pp. viii, 379 + 10 folding plates; 384 (including 1 folding page in the text illustrating a mathematical equation) + 8 folding plates. Binding rubbed and bumped, joints tender, library stamp on title page of first volume, ex libris bookplate inside front board, pages slight foxed, otherwise a very good copy. First edition of Girolamo Saladini's Italian translation of the mathematical treatise he co-authored with Vincenzo Riccati which was originally published in Latin, with the title Institutiones analyticae, in 1765-67. Text in Italian.

Title vignette. An abridged translation of Institutiones analyticae a Vincentio Riccato ... et Hieronymo Saladino collectae ... 1765-67.

L'anno successivo, nel 1776, il "Compendio" venne ripubblicato col titolo "Instituzioni Analitiche del Conte Vincenzo Riccati compendiate da Girolamo Saladini" . A questa seguirono poi edizioni nel 1790 e nel 1795.


ANALISI

BIBLIOTECA DOLLERO
ROMA

COMPENDIO
D' ANALISI

DI

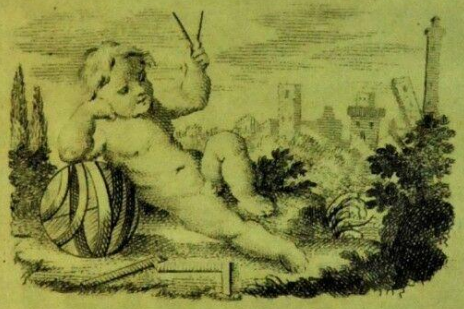
GIROLAMO SALADINI

Canonico della Metropolitana, Professore d' Analisi,
e Socio dell' Instituto delle Scienze
di Bologna,

E MAESTRO DELLA REALE ACCADEMIA

DEI CADETTI

DI SUA MAESTÀ SICILIANA.



IN BOLOGNA MDCCLXXV.

Nella Stamperìa di S. Tommaso d' Aquino.
Con licenza de' Superiori.

ALLA S

FERD

DELL

DI

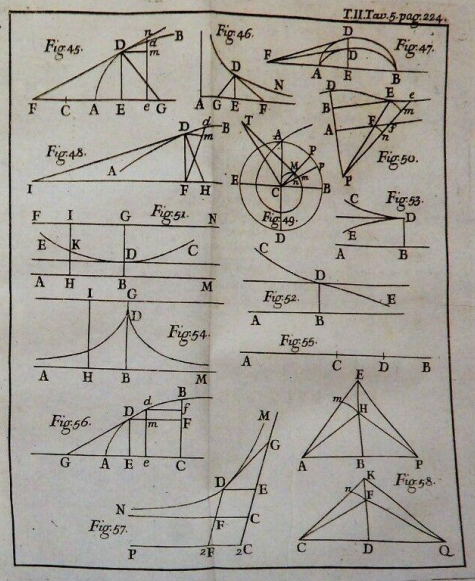
$$m x^{m-1} - (m-1) p x^{m-2} - (m-2) q x^{m-3} - (m-3) r x^{m-4} - (m-4) s x^{m-5} - (m-5) t x^{m-6} - (m-6) u x^{m-7} \text{ ec.} =$$

$$x^{m-1} + (\varphi - p) x^{m-2} + (\varphi^2 - \varphi p - q) x^{m-3} + (\varphi^3 - \varphi^2 p - \varphi q - r) x^{m-4} + (\varphi^4 - \varphi^3 p - \varphi^2 q - \varphi r - s) x^{m-5} + (\varphi^5 - \varphi^4 p - \varphi^3 q - \varphi^2 r - \varphi s - t) x^{m-6} \text{ ec.}$$

$$+ x^{m-2} + (\mu - p) x^{m-2} + (\mu^2 - \mu p - q) x^{m-3} + (\mu^3 - \mu^2 p - \mu q - r) x^{m-4} + (\mu^4 - \mu^3 p - \mu^2 q - \mu r - s) x^{m-5} + (\mu^5 - \mu^4 p - \mu^3 q - \mu^2 r - \mu s - t) x^{m-6} \text{ ec.}$$

$$+ x^{m-2} + (\lambda - p) x^{m-2} + (\lambda^2 - \lambda p - q) x^{m-3} + (\lambda^3 - \lambda^2 p - \lambda q - r) x^{m-4} + (\lambda^4 - \lambda^3 p - \lambda^2 q - \lambda r - s) x^{m-5} + (\lambda^5 - \lambda^4 p - \lambda^3 q - \lambda^2 r - \lambda s - t) x^{m-6} \text{ ec.}$$

$$+ \text{ec.} + \text{ec.} + \text{ec.} + \text{ec.} + \text{ec.} + \text{ec.}$$



COMPENDIO D'ANALISI

DI

GIROLAMO SALADINI

Canonico della Metropolitana, Professore d' Analisi nell' Università, e Socio dell' Instituto delle Scienze di Bologna,

E MAESTRO DELLA REALE ACCADEMIA DEI CADETTI DI SUA MAESTÀ SICILIANA

TOMO SECONDO.

IN BOLOGNA MDCCLXXV.

Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

COMPENDIO

D' ANALISI

DI

GIROLAMO SALADINI

Canonico della Metropolitana, Professore d' Analisi, e Socio dell' Instituto delle Scienze di Bologna,

E MAESTRO DELLA REALE ACCADEMIA

DEI CADETTI

DI SUA MAESTÀ SICILIANA.

IN BOLOGNA MDCCLXXV.

Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

COMPENDIO

D' ANALISI

DI

GIROLAMO SALADINI

Canonico della Metropolitana, Professore d' Analisi nell' Università, e Socio dell' Instituto delle Scienze di Bologna,

E MAESTRO DELLA REALE ACCADEMIA

DEI CADETTI

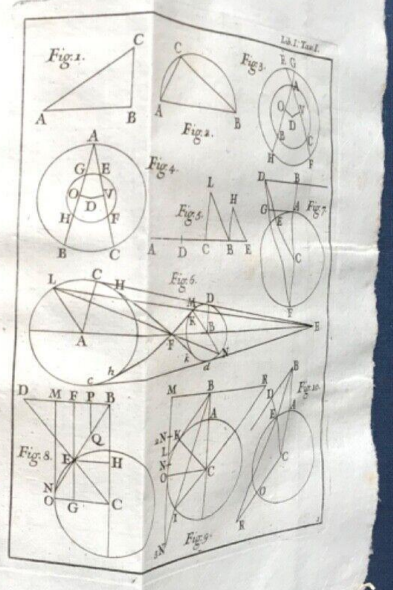
DI SUA MAESTÀ SICILIANA

TOMO SECONDO.

IN BOLOGNA MDCCLXXV.

Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.



Non enim fecimus altos nimis, & obscuros in his rebus Quæstionum sinus, sed primitias quasdam, & quasi libamenta . . . . dedimus.

A. Gell. Præfat.

1

LIBRO PRIMO

Dell' Algoritmo, e delle Equazioni di primo, e secondo grado.

CAPO PRIMO.

Algoritmo delle quantità intere.

I. Ogni quantità, qualor venga espressa con lettere alfabetiche, chiamasi *quantità algebraica*: così due linee, due velocità, due numeri &c. se vengano espressi colle lettere a, b &c. si chiamano quantità algebraiche. Altre di queste son dette *semplici*, altre *composte*. La quantità semplice è quella, che vien espressa da una, o più lettere, senza frapporvi alcuno di questi segni $+$, $-$, che or ora spiegheremo, come a, ab, aac &c. La composta poi è quella, che vien espressa con più lettere, ma trà loro dai predetti segni separate, come $a+b$, $aa-ff+bb$ &c. $a+b$ s' appella *binomio*, ovvero di due termini, $aa-ff+bb$ si chiama *trinomio*, ovvero di tre termini &c. e quella di più termini in genere si chiama *polinomio*.

II. La somma delle quantità semplici si fà colla seguente crocetta $+$; onde volendosi sommare la quantità a con la quantità b si scriverà $a+b$, ovvero $b+a$, che è lo stesso; la quale espressione significa a più b, ovvero b più a, cioè la somma delle due quanti-

123

LIBRO SECONDO

Delle Linee, ovvero dei Luoghi del primo, e secondo grado, e delle Equazioni determinate del grado terzo, e quarto.

CAPO PRIMO.

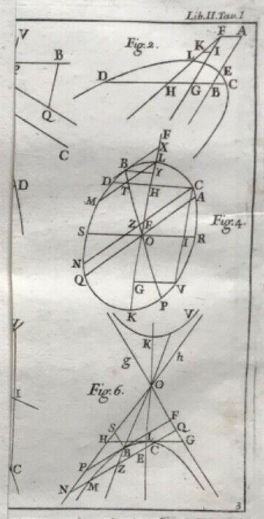
Della linea del primo grado, delle varie specie di linee del grado secondo, e particolarmente della Parabola.

I. La linea dicesi di primo o secondo grado secon questa si costruisca una equazione di due incognite, e perciò indeterminata, che sia di primo o di secondo grado. L' Equazione poi indeterminata di primo grado, mai ha termini, in cui l' incognite si trovino insieme, ed eccedano la prima dimensione; quella di secondo mai ha termini in cui l' incognite, anche insieme, oltrepassino la seconda dimensione, dovendo perciò se sono insieme essere ciascuna alla prima dimensione. La determinazione di una incognita in queste equazioni dipende dall' altra, a cui potendosi ad arbitrio dare valori infiniti, ancor la prima avrà valori infiniti; per tal motivo l' incognite *qui si chiamano indeterminate o variabili*, e alla costruzione di tali equazioni non soddisfanno che *linee*, come vedremo. Una delle due indeterminate s' intende presa su una retta data di posizione da un punto dato, e chia-

ne nasce $a^2x^2 + 4a^2bt - a^4 = o$, ovvero $x^2 - 4bt - aa = o$ a cui aggiunta la prima equazione si ottiene $x^2 - ax + tt + 4bt = aa$, ovvero $x - \frac{a}{2} = \sqrt{t + 2b^2 = \frac{5aa}{4} + 4bb}$, che è il circolo del raggio $\sqrt{\frac{5aa}{4} + 4bb}$. Si prenda pertanto AK doppia di AB, e le si alzi la normale $KL = \frac{a}{2}$, centro L, raggio $\sqrt{\frac{5aa}{4} + 4bb}$ si descriva il circolo, che segherà la parabola in M, zM, dai quali punti si calino sopra AB prodotta le normali MN, $zMzN$, e si congiungano NI, zNI, a cui da BE si conducano le parallele BE, BzE, saranno queste le ricercate. Quantunque il Problema sia del quarto grado ammette una semplicissima costruzione col solo cerchio e linee rette, il che con qualche industria sempre si otterrà qualora nel problema suppongasi una sezione conica.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LI-



LIBRO TERZO

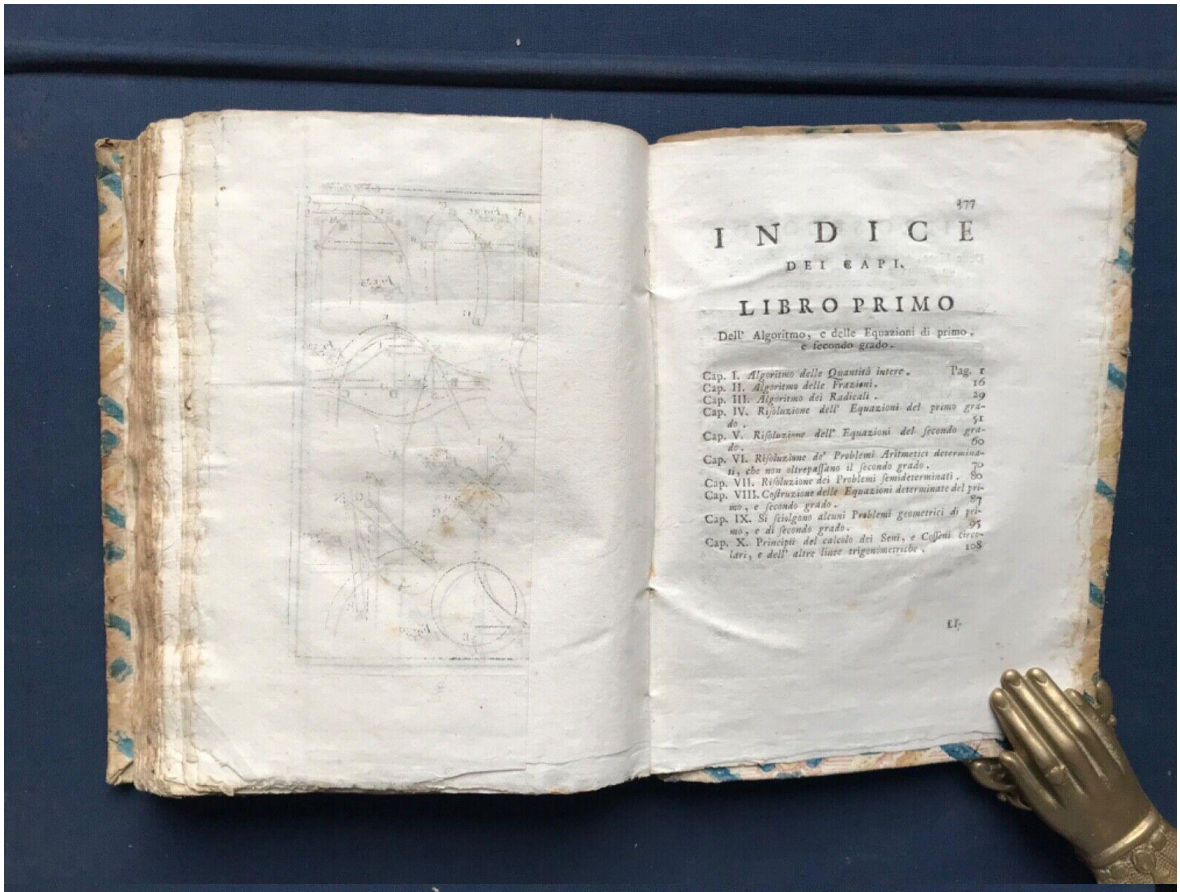
Delle Equazioni determinate, che il quarto grado, e delle Linee, che il secondo sorpassano.

CAPO PRIMO.

Alcune Proprietà universali delle Equazioni.

I. Che cosa sia Equazione si è esposto nel Capo 4. del Libro I. dove si è ancor notato ciocchè appartiene alle Equazioni determinate, che non superano il quarto grado; delle quali abbiamo veduto ottenersi compiuta e generale soluzione; ma la cosa và altrimenti delle equazioni di grado superiore al quarto; nella risoluzione di queste manca la desiderata semplicità ed ampiezza, benchè non siasi perdonato a fatica. Nel presente libro esporremo, per quanto la brevità che ci siamo proposti comporta, le cose che stimiamo più necessarie per la migliore istruzione dei Giovani. Incominciamo da alcune proprietà universali delle Equazioni; che servono di fondamento alle Teorie che siamo per dare.

II. Acciocchè si proceda con metodo chiamo radice d' una Equazione quella quantità la quale collocata nell' equazione stessa in vece dell' incognita fa che tutti i suoi termini si distruggano; e per risoluzione dell' Equazione non intendo altro, che ritro-



INDICE
DEI CAPI.

LIBRO PRIMO

Dell' Algoritmo, e delle Equazioni di primo, e secondo grado.

Cap. I. *Algoritmo delle Quantità intere.* Pag. 1
Cap. II. *Algoritmo delle Frazioni.* 16
Cap. III. *Algoritmo dei Radicali.* 29
Cap. IV. *Risoluzione dell' Equazioni del primo grado.* 51
Cap. V. *Risoluzione dell' Equazioni del secondo grado.* 60
Cap. VI. *Risoluzione de' Problemi Aritmetici determinati, che non oltrepassano il secondo grado.* 70
Cap. VII. *Risoluzione dei Problemi semideterminati.* 80
Cap. VIII. *Costruzione delle Equazioni determinate del primo, e secondo grado.* 87
Cap. IX. *Si sciolgono alcuni Problemi geometrici di primo, e di secondo grado.* 95
Cap. X. *Principii del calcolo dei Seni, e Coseni circolari, e dell' altre linee trigonometriche.* 108

LI-

XI. Per passare all' uso di queste quadrature nel costruire le formole differenziali, sia da costruirsi la formola Tdy, in cui T si supponga data per y. Si divida Tdy per $\frac{y}{2}$, e si ponga eguale a dx, il quale, dx sia un arco minimo di circolo descritto col raggio y. Avremo dunque l' equazione $\frac{2Tdy}{y} = dx$ di una curva riferita al fuoco, la quale sia AB, ed in cui sia $CB = y$, $Bm = dx$, sarà pertanto $\int Tdy = \frac{\int ydx}{2}$, e perciò sommatoria $STdy = \frac{1}{2}Sydx$, ma $\frac{1}{2}Sydx$ eguaglia l' area della curva ACB; dunque $STdy$ eguaglia la stessa area ACB, dunque la proposta formola è stata costruita per la quadratura di una curva riferita al fuoco.

CAPO VI.

Nel quale si dà la formola della quadratura del circolo, e dell' Iperbola Apolloniana, e un' idea della curva logaritmica, e delle quantità logaritmiche.

I. Quando le formole differenziali voglion costruirsi mediante la quadratura di curve, il buon ordine esige, che ciò si faccia con curve il più che sia possibile semplici. Tali sono le sezioni coniche, tra le quali però la parabola ammette, come si vide, quadratura algebraica. L' ellisse, e l' iperbola vedremo, che non l' ammetton tale; e perciò chi ad esse

esse nella costruzione delle formole differenziali anteponesse curve più alte, mostrerebbe di non curar gran fatto la semplicità.

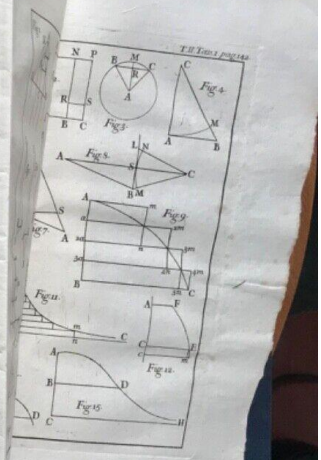
II. Sebbene la quadratura dell' ellisse dipende da quella del circolo; sia ADB (*Fig. 19*) un' ellisse, AB il suo asse maggiore, C il centro, CD il semiasse minore, sopra AB sia il semicircolo AOB, che verrà diviso in due quadranti da CD prolungata in O. Presa un' ascissa qualunque AP, sia PM la corrispondente ordinata nell' ellisse, e PN la corrispondente ordinata nel circolo. Presa Pp infinitesima, e condotta l' ordinata pm nell' ellisse, e prolungatala in n sì che sia pn ordinata del circolo, indi condotte le MR, Nr parallele all' asse, i rettangoli $PMRp$, $PNrp$, che non differiscono se non d' una quantità infinitesima degli elementi $PMmp$, $PNnp$ degli spazii AMP, ANP, potranno essi prendersi per gli elementi degli spazii stessi. Dunque fatta $AC = CB = CO = a$, $CD = b$, $AP = x$, onde $Pp = dx$, $PB = 2a - x$, sarà per la proprietà dell' ellisse $PM = \frac{b}{a}\sqrt{2ax - xx}$, e quindi l' elemento dello spazio ellittico AMP, cioè $PMRp = \frac{bdx}{a}\sqrt{2ax - xx}$: per la proprietà poi del circolo sarà $PN = \sqrt{2ax - xx}$, e però l'elemento dello spazio circolare ANP, cioè $PNrp = dx\sqrt{2ax - xx}$. Sarà pertanto lo spazio ellittico AMP al circolare $ANP :: \frac{b}{a}Sdx\sqrt{2ax - xx} : Sdx\sqrt{2ax - xx}$, cioè $:: b : a$, che è una ragion data, e però noto che fosse lo spazio circolare ANP, sarebbe insieme noto l' ellittico AMP. Dunque la quadratura dell' ellisse

dipen-

che è la ragione della circonferenza al raggio. La Curva è sempre algebraica, se la funzione sia algebraica, o contenga un solo segno sommatorio, che abbracci tutta la quantità. Sia per esempio la Curva, che girata intorno l'asse nasca il solido $= \frac{P}{r} S \frac{a^3 dx}{x}$; avremo pertanto l'equazione $\frac{P}{2r} Sy^2 dx = \frac{P}{r} S \frac{a^3 dx}{x}$, dunque $xyy = 2a^3$, che è un' iperbola di secondo grado. La difficoltà principale, che si incontra nella risoluzione dei Problemi inversi, consiste nel fare il passaggio dalle equazioni differenziali alle integrali; quanto tale difficoltà sia ardua a superarsi si vedrà nel libro che siegue.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LI-



LIBRO SECONDO

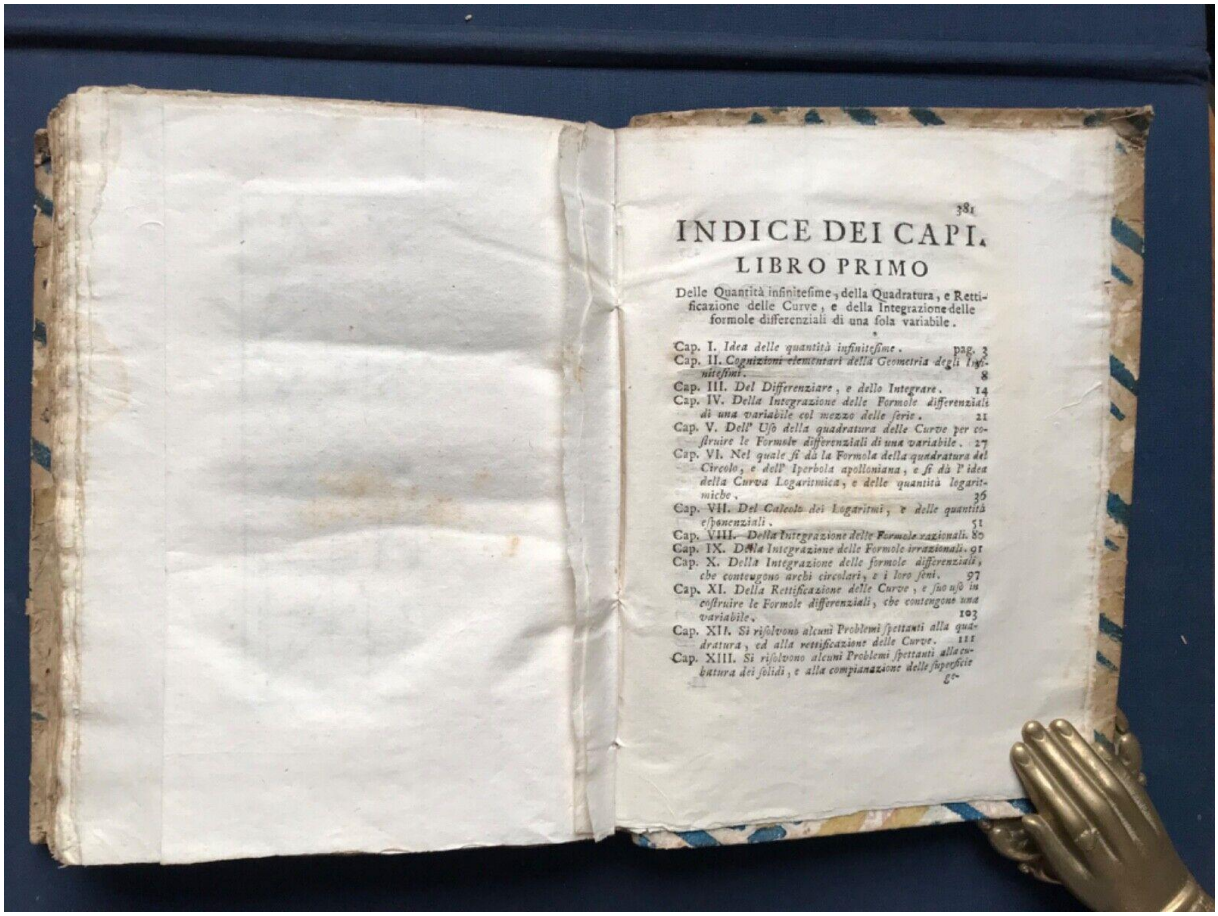
Del metodo diretto ed inverso delle Tangenti e dell' integrazione delle Equazioni differenziali di primo grado.

CAPO PRIMO.

In cui, si espone il metodo di determinare le tangenti delle date Curve.

1. Sia data una Curva qualunque ADB, (*Fig.* 45.) a cui pel punto D si debba condurre la tangente. L' equazione della Curva sia tra le coordinate ortogonali $CE = x$, $DE = y$; e supponga si condotta la tangente DF, che seghi la linea delle ascisse nel punto F; conducasi l' ordinata ed infinitamente vicina a DE, ed incontri la tangente in n; tirisi Dm parallela ad FE. Egli è cosa facile a dimostrare, che le due lineole infinitesime md, mn differiscono per la lineola dn infinitesima rispettivamente alle prime, perchè condotta la corda Dd, avremo l' angolo nDd infinitesimo per la natura della Curva; gli angoli poi Ddn, Dnd sono finiti (eccettuatone qualche punto particolare della Curva, dei quali punti parleremo nel Capitolo seguente); dunque nel triangolo nDd sarà nd infinitesima rispettivamente a Dd pel lib. 1. Cap. 2; ma Dd è dello stesso ordine che md, ed mn; dun-

que



381

INDICE DEI CAPI.

LIBRO PRIMO

Delle Quantità infinitesime, della Quadratura, e Rettificazione delle Curve, e della Integrazione delle formole differenziali di una sola variabile.

Cap. I. *Idea delle quantità infinitesime.* pag. 3
Cap. II. *Cognizioni elementari della Geometria degli Infinitesimi.* 8
Cap. III. *Del Differenziare, e dello Integrare.* 14
Cap. IV. *Della Integrazione delle Formole differenziali di una variabile col mezzo delle serie.* 21
Cap. V. *Dell' Uso della quadratura delle Curve per costruire le Formole differenziali di una variabile.* 27
Cap. VI. *Nel quale si dà la Formola della quadratura del Circolo, e dell' Iperbola apolloniana, e si dà l' idea della Curva Logaritmica, e delle quantità logaritmiche.* 36
Cap. VII. *Del Calcolo dei Logaritmi, e delle quantità esponenziali.* 51
Cap. VIII. *Della Integrazione delle Formole razionali.* 80
Cap. IX. *Della Integrazione delle Formole irrazionali.* 91
Cap. X. *Della Integrazione delle formole differenziali, che contengono archi circolari, e i loro seni.* 97
Cap. XI. *Della Rettificazione delle Curve, e suo uso in costruire le Formole differenziali, che contengono una variabile.* 103
Cap. XII. *Si risolvono alcuni Problemi spettanti alla quadratura, ed alla rettificazione delle Curve.* 111
Cap. XIII. *Si risolvono alcuni Problemi spettanti alla cubatura dei solidi, e alla compianazione delle superficie g-*

{Compendio d'analisi di Girolamo Saladini canonico della metropolitana, professore d'analisi nell'Università, e socio dell'instituto delle scienze di Bologna ...} [1]	
Descrizione fisica	vii, [1!, 379, [1! p., [1], II, V, III c. di tav. : ritr., ill
Note generali	· Ritr. calcogr. di Ferdinando 4. re delle due Sicilie sottoscritto: Gioanni Fabbri fece · Segn.: pi greco4 A-2Z4 3A6 · Ill. calcogr.
Impronta	· c.ME dofa e.2, dipr (3) 1775 (R)
Fa parte di	Compendio d'analisi di Girolamo Saladini canonico della metropolitana, professore d'analisi nell'Università, e socio dell'instituto delle scienze di Bologna ... | Saladini, Girolamo
Nomi	· Fabbri, Giovanni <m. 1777> , *Incisore*
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\052648

Dove si trova

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare, 1 microfilm

Sistema Bibliotecario di Milano - Milano - MI

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 2 esemplari - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale "Francesco Melosio" - Città della Pieve - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

{Compendio d'analisi di Girolamo Saladini canonico della metropolitana, professore d'analisi nell'Università, e socio dell'instituto delle scienze di Bologna ...} 2	
Descrizione fisica	384 p., [9!, 8 c. di tav. : ill
Note generali	· Segn.: A-3B4 · Ill. calcogr.
Impronta	· g-a- o;za o-ro axde (3) 1775 (R)
Fa parte di	Compendio d'analisi di Girolamo Saladini canonico della metropolitana, professore d'analisi nell'Università, e socio dell'instituto delle scienze di Bologna ... | Saladini, Girolamo
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\052650

Dove si trova

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare, 1 microfilm

Biblioteca pubblica diocesana Raffaele Ferrigno - Ostuni - BR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Bandiniana - Fiesole - FI

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale "Francesco Melosio" - Città della Pieve - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare dei primi 3 libri

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

[Un esemplare complerto delle due parti come il nostro offerto su EBAY a 600 € (9/2023)]

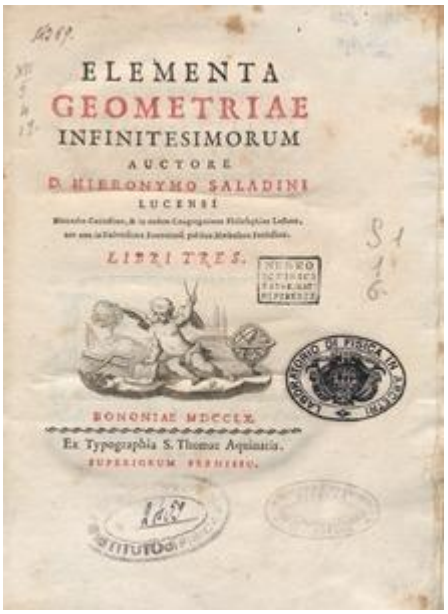
[Il solo vol. 2 di questa nostra Prima Edizione (1775), offerto a 300 € da **Invito alla Lettura (Vetralla, VT, Italia)**.]

[Ancora un esemplare del solo Tomo Secondo (1775) offerto a 180 € dalla Libreria Antiquaria Tonini (Ravenna, Italia), che precisa: << *Bologna, Stamp. di S. Tommaso d Aquino, 1775, in 4, ben leg. cart. varese dell epoca (legg. sciup. le cuffie); pp. 384. Grande vignetta al frontesp. e 8 tavv. f.t. in rame, ripieg., con fig. geometriche. ESEMPL. A PIENI LARGHI MARGINI CON BARBE. (Delle quantità infinitesime, della quadratura e rettificazione delle curve Del metodo diretto e inverso delle tangenti Del calcolo e dell uso dei differenziali di qualunque ordine). Rara ediz. originale, sconosciuta al Riccardi. Importante e poco nota opera del celebre matematico (Lucca 1731-Bologna 1813) prof. d analisi nell univ. e socio dell Ist. di Scienze di Bologna. MANCA PRIMO VOL.*>>.]

[Le “Institutiones Analyticae” nella loro Prima Edizione (in Latino), del 1765-67, offerte a 887 $ da Zubal-Books (Cleveland, OH, U.S.A.)

Girolamo Saladini

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Elementa geometriae infinitesimorum, 1760

Girolamo Saladini (Lucca, 22 luglio 1735[1] – Bologna, 1º giugno 1813[1]) è stato un matematico italiano. Fu un brillante allievo del matematico Vincenzo Riccati, col quale ebbe una collaborazione feconda: insieme scrissero le *Institutiones Analyticae*, in due volumi pubblicati a Bologna nel 1765-67 presso la Stamperia di San Tommaso d'Aquino. Saladini curò la traduzione italiana, edita nel 1775 nella stessa tipografia.

In una sua memoria del 1808, intitolata *Sul principio delle velocità virtuali*[2], rifacendosi a Vittorio Fossombroni e a Vincenzo Angiulli, cercò di dimostrare il principio delle velocità virtuali, eludendo le difficoltà principali, tra cui quelle dovute alla presenza dei vincoli.

Indice

- 1 Opere
- 2 Note
- 3 Altri progetti
- 4 Collegamenti esterni

Opere

- (**GRC**) *Elementa geometriae infinitesimorum*, Bononiae, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino Bologna, 1760.
- *Nuovo metodo delle proporzioni geometrica, aritmetica ed armonica*, Bologna, 1761.
- *Intorno ad un nuovo metodo di determinare l'orbite delle comete*, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino Bologna, 1770.
- *Compendio d'analisi*, In Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino Bologna, 1775.

- *Sul principio delle velocità virtuali*, Mem. dell'Istituto Nazionale Italiano, t. II, par. la, pp. 399–420, Bologna, 1808.

Note

1.

- *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, Roma, 1873, p. 24.
- ^ G. Saladini, *Sul principio delle velocità virtuali*, Mem. dell'Istituto Nazionale Italiano, t. II, par. la, pp. 399-420, Bologna, 1808.

La didattica dell'Analisi matematica nel Settecento: le *Institutiones Analyticae* di V. Riccati e G. Saladini

GIORGIO T. BAGNI

Abstract. Vincenzo Riccati (1707-1775) was teacher of Girolamo Saladini (1731-1813); Riccati and Saladini wrote *Institutiones Analyticae*, in two volumes, published in Bologna in 1765 and in 1767. This work is considered one of the more important handbooks written in XVIII century, before Euler's *Institutiones calculi integralis*. In *Institutiones Analyticae* we can found several interesting analytical results, like recursive formulas for $\int sen^h x \cos^k x dx$.

VINCENZO RICCATI E GIROLAMO SALADINI

Vincenzo Riccati (1707-1775), figlio di Jacopo (1676-1754), dal 1739 al 1773 insegnò matematica nel Collegio di Santa Lucia a Bologna, dove ebbe la cattedra del proprio maestro Luigi Marchenti; un brillante discepolo di Riccati fu il lucchese Girolamo Saladini (1731-1813). La collaborazione tra il maestro e l'allievo fu feconda (1): insieme scrissero le *Institutiones Analyticae*, in due volumi pubblicati a Bologna nel 1765-1767 presso la Stamperia di San Tommaso d'Aquino (Saladini curò la traduzione italiana, edita nel 1776 nella stessa tipografia, *Istituzioni Analitiche del Co. Vincenzo Riccati, compendiate da Girolamo Saladini, Canonico della Metropolitana*) [4] [5].

Le *Institutiones Analyticae* raggiunsero in pochi mesi una vasta notorietà (2) e furono ricordate in numerose riviste scientifiche, tra le quali "Nov. Lett. di Firenze", t. XXVI, 691, "Journal des savants". 1/1766, p. 60, "Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia" I, p. 30, II, p. 29, III, p. 78 [3] (3).

(1) La collaborazione tra V. Riccati e G. Saladini non si limitò alla stesura delle *Institutiones* e al loro compendio e traduzione in italiano; si veda, ad esempio, la riccatiana *Lettera al p. D. Girolamo Saladini nella quale trattasi della combinazione del moto rotatorio col progressivo*, in: "Raccolta di Opuscoli", Firenze 1771 e 1774, e la *Lettera al P. Girolamo Saladini*, Anno 1768, Manoscritto 4137, 6, nella Biblioteca universitaria di Bologna; alcune altre lettere di Saladini a Vincenzo Riccati sono in "Frammenti del Commercio Epistolare del Co. Vincenzo Riccati", nella Biblioteca Avogadro in Castelfranco Veneto.

(2) Così Angelo Fabroni: "Totius operis methodum Riccatus disposuit; conscribenda vero capita amice divisa sunt. Quae magis subobscura, magisque erant difficilia Riccatus magno studio clara perceptaque reddidit facilia... Caetera vero Saladinus collegit, explicavit, ac multum de suo addidit" (in: *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, t. XVI, Pisa 1778-1799, p. 364).

(3) Gioacchino Pessuti pubblicò alcuni articoli critici sulle *Institutiones Analyticae* nei numeri citati del "Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia"; V. Riccati rispose con una lettera in "Nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici", Venezia 1776. Pessuti replicò con le *Riflessioni analitiche*, Livorno 1777, corredate da una lettera di Riccati del 29 agosto 1773.

LE *INSTITUTIONES ANALYTICAE* (1765-1767)

Nelle *Institutiones Analyticae* è contenuta una completa ed organica presentazione dell'analisi matematica, risalente ad un periodo storico caratterizzato dalla capillare diffusione delle tecniche del calcolo differenziale e dalla loro applicazione a molti campi delle scienze esatte.

Dal punto di vista storico, è opportuno ricordare che la precisazione di alcuni concetti di analisi matematica avvenne progressivamente nell'arco di tempo che va dal XVII secolo al XIX secolo [4]: all'epoca della stesura delle *Institutiones Analyticae*, dunque, non tutti i concetti analitici erano definitivamente fissati, per l'aspetto formale ([4]).

L'interpretazione di alcuni concetti del calcolo differenziale ed integrale che troviamo nell'opera di Riccati e Saladini è tuttavia ancor oggi degna di nota; gli Autori, ad esempio, affermano che:

"differenziare è dividere la quantità nei suoi elementi, e integrare è sommare questi elementi e danno esempi di integrazioni dirette" (così scrive Giulio Vivanti, in [8], pp. 478-479).

Storicamente, la definizione ora citata è senz'altro interessante: dopo che Isaac Newton (1642-1727) ([5]) e Gottfried Wilhelm Leibniz (1746-1716) ([6]) introdussero la derivazione e l'integrazione, specificando essere esse l'una l'inversa dell'altra, altri Autori fissarono la propria attenzione sui rapporti formali di derivazione ed integrazione: tra questi ricordiamo Giovanni Bernoulli (1667-1748) ([7]) e, più tardi, Leonhard Euler (1707-1783) ([8]). Riccati e Saladini, avvertirono l'esigenza di sottolineare l'essenziale legame concettuale tra le operazioni di derivazione e di integrazione (che viene espresso analiticamente dalla proposizione oggi denominata Teorema di Torricelli o di Torricelli-Barrow): e realizzarono tale collegamento attraverso una semplice giustificazione pratica, evidenziando i legami che operativamente vengono ad instaurarsi tra i due fondamentali procedimenti analitici.

([4]) Il moderno aspetto dell'analisi matematica è prossimo a quello proposto da Augustin Louis Cauchy (1789-1857) in *Cours d'analyse de l'Ecole Polythecnique* del 1821, in *Résumé des lecons sur le calcol infinitésimal* del 1823 ed in *Lecons sur le calcul différentiel* del 1829; le tre opere fondamentali citate sono collocate cronologicamente oltre mezzo secolo dopo la pubblicazione del manuale di Riccati e di Saladini.

([5]) In: I. Newton, *Opuscula*, 1, Lausannae et Genevae 1744, p. 3. Ma per l'avvincente storia del rapporto analitico tra la derivazione e l'integrazione si veda anche l'importante lavoro: *H.G. Zheuten*, "Geschichte der Mathematik im XVI und XVII Jahrhundert", Leipzig 1903, p. 385.

([6]) Si veda: G.W. Leibniz, in: "Acta Eruditorum", 1686, p. 292 e 1693, p. 385.

([7]) Si veda il trattato: J. Bernoulli, *Lectiones mathematicae* (1691-1692), in: "Opera", 3, Lausannae et Genevae 1742, p. 387.

([8]) In: L. Euler, *Institutiones Calculi integralis*, 1, p. 4, Petropoli, 1768-1794.

Ma l'importanza del manuale in questione non si può certamente restringere alle questioni teoriche. In esso troviamo una sintesi di molti procedimenti pratici del calcolo [2]. Così Amedeo Agostini:

"[Vincenzo Riccati] con Girolamo Saladini pubblicò le *Institutiones Analyticae* (Bologna 1766-1767), nelle quali è posto nella sua vera luce il principio di sostituzione degli infinitesimi, e che, per ciò che riguarda il calcolo integrale, costituiscono un primo ampio trattato, anteriore alle *Institutiones calculi integralis* di Eulero. Notevoli le applicazioni delle serie al calcolo integrale, le regole di integrazione per alcune classi di funzioni circolari ed iperboliche, e la riduzione di alcuni tipi di integrali alla rettificazione delle coniche (integrali ellittici)..." ([9]).

Presentiamo alcuni esempi di formule di quadratura; effettuata la posizione:

$$T_{h,k} = \int sen^h x \cos^k x dx$$

si ricavano:

$$T_{h,k} = \frac{\text{sen}^{h+1} x \cos^{k-1} x}{h+1} + \frac{k-1}{h+1} T_{h+2,k-2}$$

$$T_{h,k} = -\frac{\text{sen}^{h-1} x \cos^{k+1} x}{k+1} + \frac{h-1}{k+1} T_{h-2,k+2}$$

$$T_{h,k} = \frac{\text{sen}^{h+1} x \cos^{k+1} x}{h+1} + \frac{h+k+2}{h+1} T_{h+2,k}$$

$$T_{h,k} = -\frac{\text{sen}^{h-1} x \cos^{k+1} x}{h+k} + \frac{h-1}{h+k} T_{h-2,k}$$

$$T_{h,k} = \frac{\text{sen}^{h+1} x \cos^{k-1} x}{h+k} + \frac{k-1}{h+k} T_{h,k-2}$$

$$T_{h,k} = -\frac{\text{sen}^{h+1} x \cos^{k+1} x}{k+1} + \frac{h+k+2}{k+1} T_{h,k+2}$$

Riccati e Saladini presentarono inoltre alcune chiare ed interessanti annotazioni didattiche sui numeri complessi e sulle operazioni con essi. Citiamo dal Cap. III del libro I:

([9]) Si veda: A. Agostini, voce "Riccati", in: "Enciclopedia Italiana", Vol. XXIX, p. 241, Roma 1936. Si veda anche: V. Notari, *Le funzioni iperboliche*, "Periodico di matematiche", II, 1922, p. 246. Già nella memoria riccatiana *Quibus utilitas calculi sinuum et cosinuum in infinitesimorum analysi demonstrantur*, in: "De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii", 5, parte II, p. 211, Bologna 1767 sono esposte alcune formule notevoli, che trovano ancora posto nelle tavole di integrazione dei moderni manuali di analisi matematica.

'E già non havvi mistero alcuno che due immaginarj moltiplicati insieme diano un reale, perché nascendo l'immaginarietà coll'estrarre la r adice seconda da -1, per cagion d'esempio, è necessario che alzando a podestà seconda questo radicale immaginario si restituisca la quantità reale -1, il che ben inteso svanisce ogni paradosso... Per dividere la radice seconda di $-bc$ per la radice seconda di $-c$ pure si faccia la radice seconda di -1 per la radice seconda di bc diviso per la radice seconda di -1 e per la radice seconda di c: il quoto sarà 1 per la radice seconda di b... né deve far meraviglia che un immaginario diviso un immaginario dia un reale, perché il rapporto di continanza tra due immaginarj può essere reale".

Le *Institutiones Analyticae* proposero quindi l'esposizione didatticamente chiara di molti concetti e procedimenti analitici importanti, di buon interesse anche per il matematico dei giorni nostri. Al suo valore teorico si affianca inoltre il ruolo di primo piano che il trattato viene ad assumere nella diffusione dell'analisi e nella progressiva precisazione di una sua moderna didattica [1] [7] ([10]).

Note bibliografiche

[1] **M. G. Agnesi**, *Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù Italiana*, 2 vv., Nella Regia Ducal Corte, Milano 1748.

[2] **G.T. Bagni**, *I procedimenti di Jacopo e di Vincenzo Riccati nella storia delle equazioni differenziali*, in "Rivista di Matematica dell'Università degli studi di Parma", in via di pubblicazione.

[3] **G.T. Bagni**, *Vincenzo, Giordano e Francesco Riccati e la matematica del Settecento*, Teorema, Treviso 1993.

[4] **M. Kline**, *Storia del pensiero matematico. II. Dal Settecento a oggi*, Einaudi, Torino 1991.

[5] **V. Riccati-G. Saladini**, *Institutiones Analyticae*, vol. I, II, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1765, 1767.

[6] **V. Riccati-G. Saladini**, *Istituzioni Analitiche*, compendio e versione italiana a cura di G. Saladini, tomi I, II, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1776.

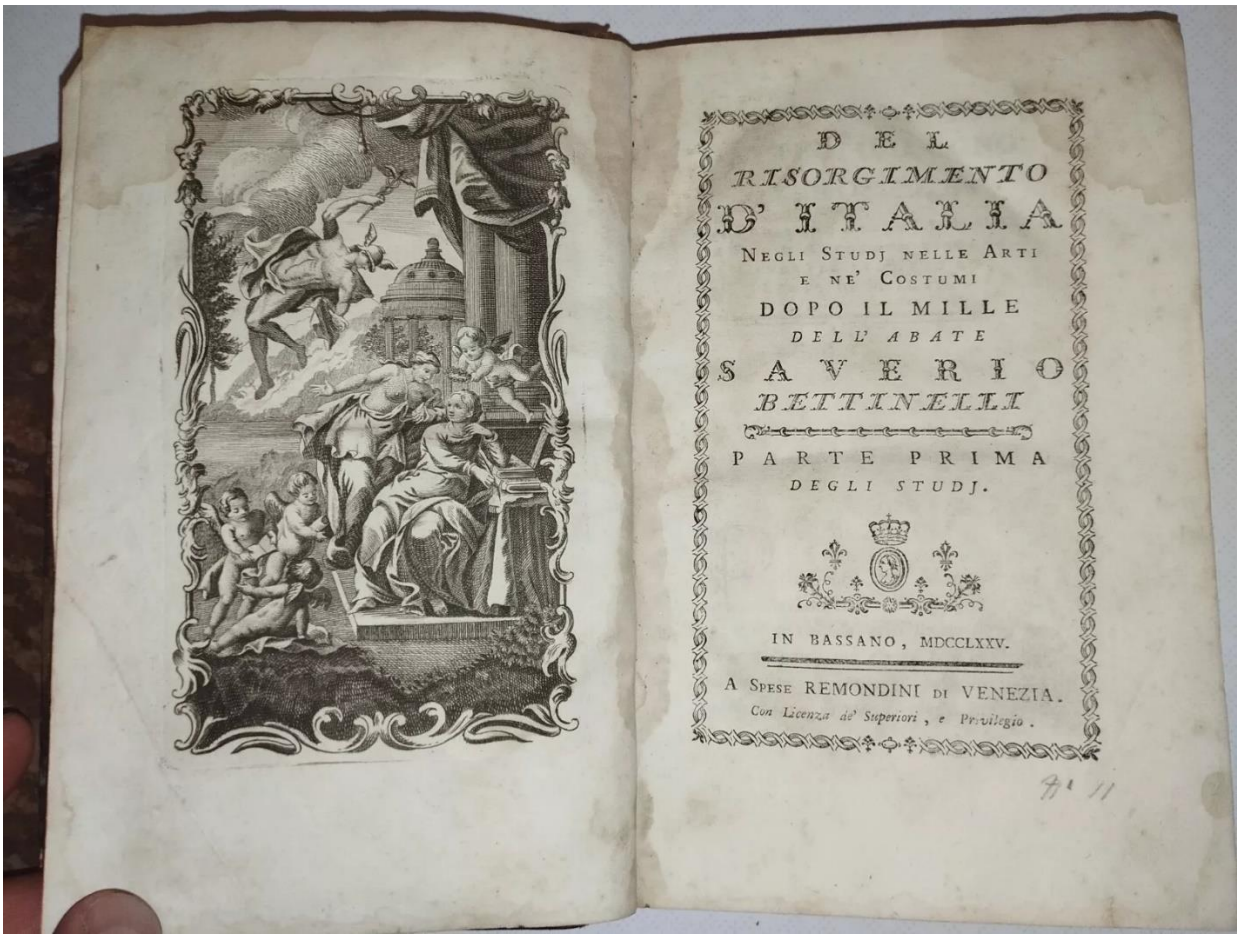
[7] **L. Pepe**, *Sulla trattatistica del calcolo infinitesimale in Italia nel secolo XVIII*, in: L. Grugnetti-O. Montaldo (a cura di), "La storia delle Matematiche in Italia. Atti del convegno", Gagliari, Università di Cagliari, 1984, pp. 145-227.

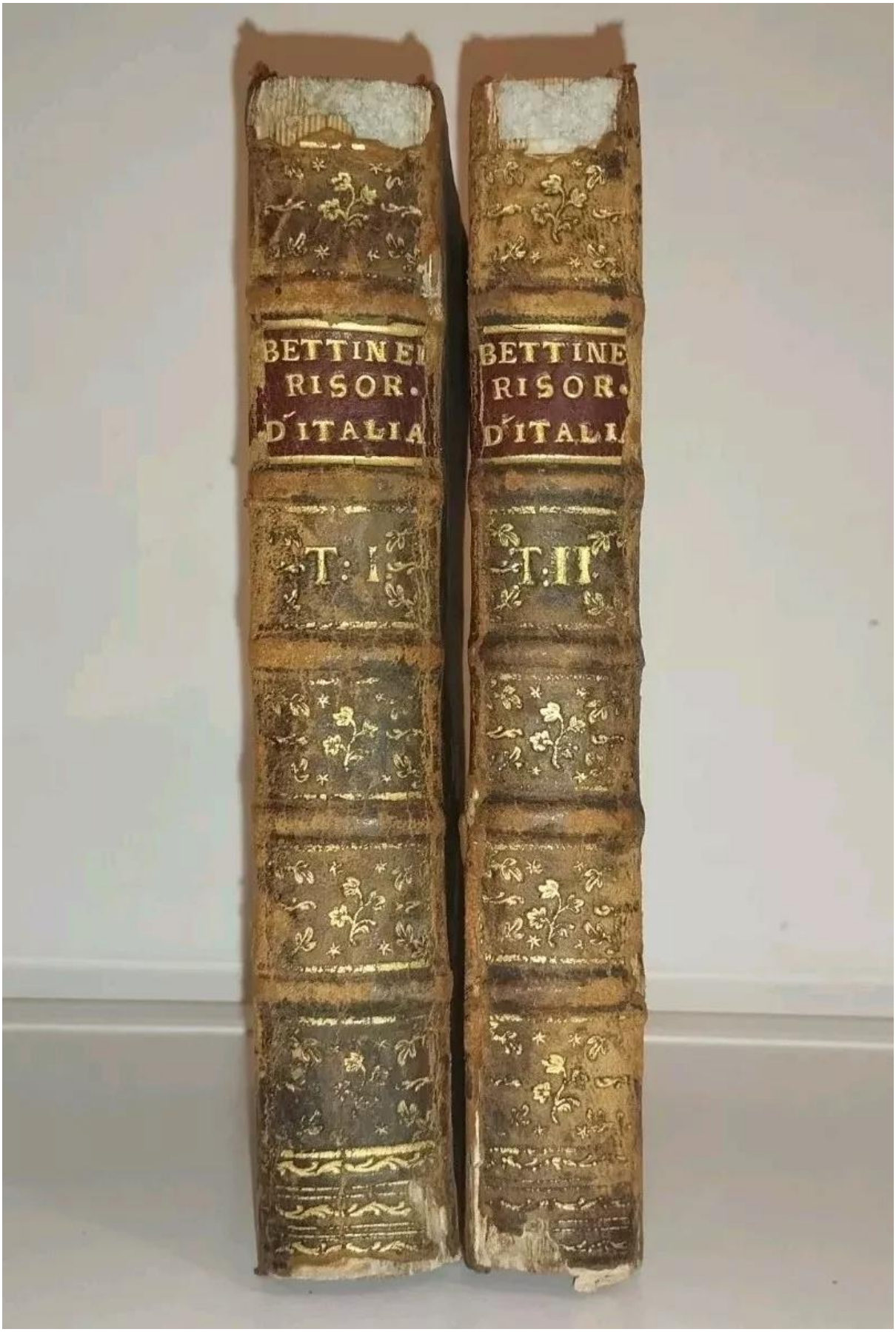
[8] **G. Vivanti**, *Elementi di analisi infinitesimale*, in: L. Berzolari-A. Vivanti-D. Gigli (a cura di), "Enciclopedia delle Matematiche elementari e complementi", v. I, p. II, Hoepli, Milano 1929 (rist. anast.: Hoepli, Milano 1979).

([10]) In uno dei più diffusi manuali scolastici di Algebra e Geometria del XIX secolo, *Elementi di Algebra e Geometria ricavati dai migliori scrittori di matematica* dell'analista fiorentino Vincenzo Brunacci (1768-1818), sono citati V. Riccati e G. Saladini tra i principali autori delle "opere elementari" della matematica dell'età moderna: "Le opere elementari di Eulero, di Bezout, di Bossut, di Clairaut, di Riccati, di Saladini, di Paoli, di Ruffini e di altri molti sono state consultate e talvolta messe a contribuzione..." (in: V. Brunacci, *Elementi di Algebra e Geometria ricavati dai migliori scrittori di matematica*, Dall'Imperiale Regia Stamperia, Milano 1820; i dati si riferiscono alla quarta edizione).

- **Saverio Bettinelli (1775):** “Del Risorgimento d’Italia Negli Studj nelle Arti e ne’ Costumi dopo il Mille dell’Abate Saverio Bettinelli. Parte Prima: degli Studj. [Parte Seconda: dell’Arti e de’ Costumi.]” (*2 voll*.) [Bassano:] “In Bassano, MDCCLXXV. A Spese Remondini di Venezia.”

2 Tomi in 8°. (19.7 x 13.2 cm); Parte Prima: [lx], 395 pp.num.; Parte Seconda: [viii], 430 pp.num.; con antiporta figurato al Primo Vol. Frontespizi in cornice tipografica. Legat. in piena pelle coeva, con titoliin oro su tassello rosso ai dorsi a 5 nervi. PRIMA EDIZIONE.
Pubblicazione del 1775 originale di importante studio storiografico in cui il Bettinelli, capovolge il canone "classico" fondato dal Muratori e rivaluta appieno il medievale d'Italia, definendolo appunto *Risorgimento*. L'opera precorre dunque lo spirito romantico e com'è noto fu lodata molto da Schlegel.


DEL
RISORGIMENTO
D’ITALIA
NEGLI STUDJ NELLE ARTI
E NE’ COSTUMI
DOPO IL MILLE
DELL’ ABATE
SAVERIO
BETTINELLI
PARTE PRIMA
DEGLI STUDJ.
IN BASSANO, MDCCLXXV.
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de’ Superiori, e Privilegio.


BETTINE
RISOR.
D'ITALIA
T: I
BETTINE
RISOR.
D'ITALIA
T: II

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di reviſione, ed approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Del riſorgimento d'Italia negli Studj, nelle Arti, e ne' Coſtumi dopo il mille. Parte Prima degli Studj* ec. *M. S.* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Giuſeppe Remondini* Stampator *di Venezia* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Febbraro 1773. M. V.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*
(*Sebaſtian Foſcarini Cav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 150. al Num. 1224.

Davidde Marcheſini Segr.

Adì primo Marzo 1774.
Regiſtrato al Magiſt. contro la Beſtemmia in Libro a Carte 54.

Andrea Grattarol Seg.

STA-

STATO D' ITALIA PRIMA DEL MILLE.

CAPO PRIMO.

PER ben conoſcere quell' Italia, che noi cominceremo a veder ſepolta nella barbarie, e poi rinaſcere a nuova cultura, e bellezza, neceſſario è riconoſcere la prima ſua decadenza, e i principj di queſta, da' quali venne paſſo paſſo al profondo, non potendoſi ſenza ciò ben comprendere, come dall' alto ſtato, in cui l' imperio del mondo l' avea levata, in tanto abiſſo poteſſe precipitare.

Il primo colpo funeſto l' ebbe da Coſtantino, allorchè trasferì la ſede imperiale nell' oriente, e ſeco traſſe la metà almen della gloria, e della potenza italiana. Quantunque di buone ragioni poteſſe aver Coſtantino a ciò fare, ſecondo autori graviſſimi, pur facilmente comprendeſi quale ſpoglio fu quello, dipartendo un sì gran monarca, e una corte tanto magnifica, ch' eran centro del mondo. Noi vediam tutto giorno naſcer pre-

no, è ver, de' guerrieri poeti, ovver letterati;
ma come poco era lo studio loro tra le guerriere
intraprese, restò lungo tempo in rozzezza. Co-
sciute le scuole in appresso, e fatte le universi-
tornaronsi a separare l' educazione civile, e la le-
teraria, e questa fu sempre servile, e barbara
perchè senza libertà, e con superstiziosa venera-
zione verso gli antichi. Di che gran colpa ebbe
ro in verità l' altre nazioni, che dopo aver presi
da noi dopo il mille le migliori dottrine per Lan-
franco, Anselmo, e molt' altri, e principalmente
pei papi, e concilj, e contese ecclesiastiche, quin-
ci a poco i sacri studj, e i non sacri in nuovi, e
torti sentieri guidarono.

MILLE CENTO.

CAPO TERZO.

CORRENDO gli anni della salute cristiana mille cento, vel circa: Nella Marca Trivisana era grandissima quiete, e pace, e tutte le cittadi si reggevano in libertà, dando agl' imperadori obbedienza, e tributo onesto; per il che i popoli non essendo angariati, vivevano in somma felicità, ognuno attendendo a' suoi esercizj, e a sue professioni, nè ancora erano infettati dalle passioni delle parti Guelfe, e Ghibelline, per la qual cosa tutte le cittadi abbondavano di nobiltà, di popolo, di mercanzie, e di ricchezze. 1100.

Queste parole del celebre Pietro Ghirardo nella vita d' Ezzelino ponno dirsi il ritratto d' una gran parte d' Italia, e principalmente di Lombardia nell' aprirsi del secolo duodecimo. Imperciocchè umiliato già da qualche anno avanti Arrigo IV. perturbatore sì fiero d' Italia, per l' armi, e i maneggi di Matilda, de' papi, e d' assai altri principi erasi ritirato in Germania, lasciando il regno d' Italia a Corrado suo primogenito morto nel 1101. e alquanto dopo l' imperio all'

colle scuole non meno di Giurisprudenza nostra, che con que' governi da proprj statuti, e legislazioni cittadinesche assicurati, e sostenuti. Come meglio ancor si vedrà ne' secoli susseguenti, a quali passiamo.

MILLE DUGENTO.

CAPO QUARTO.

SINOR parlammo della letteratura d'Italia, o degl' Italiani, ma propriamente nulla si disse intorno alla vera letteratura italiana. Tutti scrissero latinamente sinora gli autori, e tutti studiarono, e coltivarono solamente il sapere latino, ed alquanto di greco, e d'arabo eziandio, siccome lingue esse sole scientifiche, e degne di scriversi, e sole infatti arricchite di classici autori, ed esemplari. Or comincia l'Italia a pregiar la sua lingua volgare, a scrivere in quella, a tentare per essa que' primi passi, che poi verranno emulando le generose carriere nell'arti belle, e nell'ottime discipline de' Romani, e de' Greci. Non già, che la lingua volgare d'Italia allor solo nascesse, poichè parlavasi molto innanzi. Opinion più comune si è, ch'ella fino dal settimo secolo incominciasse a formarsi con proprj lineamenti, e sempre più poi venisse aumentando, e distinguendosi dalla latina, e dall'altre d'Europa. 1200.

Ove trattiamo della sua origine, più da vicino può riconoscersi la sua storia di grado in gra-

Lorenzo di Crema, Vincenzo Caſtiglione Milaneſe con Uberto Bobbio Parmigiano profeſſore in patria, poi a Vercelli.

Roffredo di Benevento profeſſore in Arezzo, e ſuoi concittadini Bartolomeo, e Tadeo Lio profeſſori a Padova circa 1250.

Guido da Suzara a Modena poco appreſſo, Andrea di Capoa conſigliere di Federico II. a Napoli, Bartolomeo da Breſcia nella ſua patria anch' eſſo a quel tempo.

Azzone Bologneſe fu il più celebre per opere, e per numero di ſcolari giunti in Bologna a più migliaja, tra' quali i ſeguenti. Morì a Bologna dopo 1200. e la ſua lapida il dice *Luce de' Giureconſulti*.

Accurſio Fiorentino diſcepolo d' Azzone ſoprannomato il *Gloſſatore*. E fu appunto capo ſcuola de' commentatori intemperanti, che oppreſſero il teſto ſino al 1500. quando l' Alciato atterrò quell' abuſo. Morì Accurſio profeſſore a Bologna di 78. anni nel 1229. ed ebbe tre figli Legiſti anch' eſſi.

Odofredo Bologneſe diſcepolo, commentatore, e ſucceſſore d' Azzone verſo 1250.

Tancredi arcidiacono di Bologna nato a Corneto ſcolare di Lorenzo da Crema, e d' Azzone, profeſſore a Bologna, poi a Parigi, e ſcrittor Canoniſta per Ordine d' Onorio III.

Boatino di Mantova, dove inſegnò, poi a Padova, dove morì circa 1300.

Dino Mugellano maeſtro di Cino da Piſtoja famoſo autore, e profeſſore in Italia, e in Francia. Morì al 1303.

Suoi coetanei più illuſtri Martino di Caramanico a Napoli, Egidio Foſcarari Bologneſe, Alberto Galeotti Parmigiano, Andrea d' Iſernia il vecchio, Alberto Ramponi Bologneſe, Lapo da Caſtiglianchio, Accurſio di Reggio, Andrea Bonello di Barletta, &c.

MILLE TRECENTO.

CAPO QUINTO.

NAta la lingua italiana nel ſecolo precedente in aria di letterata, e tentate da lei e ſcritture, e libri benchè non illuſtri, tempo è di vederla rapidamente creſciuta in vigore, ed in fama, anzi giunta a quella ſua perfezione, che noi sì tardi ancor veneriamo, e cerchiamo. Tre uomini ſoli furono quelli più veramente, che a tal la conduſſero al ſecolo XIV., onde furono, e ſono i padri veriſſimi della italiana letteratura. Dante, Petrarca, e Boccaccio ſono i fondatori di così vaſto, e ſontuoſo edifizio, tutti e tre viſſuti a quel ſecolo, Dante ſolo avendoli preceduti naſcendo nel precedente; tutti e tre gran dotti in ogni ſapere d' allora; e ſcrittori facondi nelle due lingue nuova, ed antica. 1300.

Qui pur deve oſſervarſi il punto curioſo toccato di ſopra. Noi li conoſciamo appena come ſcrittori latini, venerandoli quai maeſtri eccellenti nell' italiana letteratura. Tutto al contrario fu allora. Scriſſero per aver fama latinamente; il volgare preſero a paſſatempo, tanto ancor pre-

MILLE QUATTROCENTO.

CAPO SESTO.

1400. Ed ecco quel ſecolo, in cui s'apre da ogni parte ogni campo di ſcienze, di lettere, e d'arti pe' mecenati, e pe' greci venuti in Italia, pe' codici diſcoperti, e raccolti, per la ſtampa, che propagolli, come pure ad un tempo per l'ampliazione de' principati, per lo ſcemamento di ſtragi, e di fazioni, infin per la congiunzione di molte cauſe or più viſibili, or meno, che preſſo a poco in ogni gente ſi combinarono a riprodurre cultura, urbanità, e ſtudj, e lavori eccellenti. Ancor qui ſi vide, che ogni gran cambiamento comincia da' libri tra popoli colti ab antico, ne' quai libri quaſi ſeme occulto ſta chiuſo prima l'entuſiaſmo, e poi pullula il guſto, e l'uno, e l'altro con tanta forza, ed attività, che rapidamente traſcorre, ed incendia ogni anima ben diſpoſta, ed impaziente dai primi albori di correre al pien meriggio. Non è credibile quanto preſto, e quanto ampiamente tutta l'Italia fu piena di letteratura, e la diffuſe da ſe per tutta l'Europa coperta ancora di tenebre, mal rompendole la Scolaſtica, la Peripatetica, l'arabica in-

ſomma ſottilità, che inutilmente in lei dominavano ſole, e feroci. Ma quanto è più largo il campo a traſcorrere, tanto più ſtrigner debbo il mio corſo, non intendendo io di far altro, che ſcena, e proſpettiva.

Là pertanto onde vennero i primi eſordj, venne pur l'incremento, e la perfezione. Prima i papi più potenti ognora, e temuti, e la Corte romana in un co' Concilj a rimedio di ſciſma adunati, onde viaggi, e ricerche, e codici ognor più conoſciuti, e dotti uomini cimentati, e raccolti d'ambe le parti, poi finalmente più tregua a dar corſo pacifico alle dottrine litigioſe, tutto ciò diſpoſe gli avvenimenti. Vero è, che il grande ſciſma d'occidente, il traſporto della Sede Pontificale in Avignone, le intrapreſe di Bonifazio VIII. morto al fine di cruccio pei gravi contraſti di Filippo il Bello a lui fatti, furono inciampi al più pronto ſviluppamento. Ma veder ſi può inſieme, ove il Petrarca in Avignone da noi rammentaſi, quanto quelle difficoltà porgeſſero nuova occaſione, ed agevolezza agli ſtudj novelli. Come Dante, e Boccaccio, e i lor maeſtri, amici, diſcepoli in ogni parte li promovevano dopo il 1300. così Petrarca gli propagò in tutta Italia, e può chiamarſi il padre di tutti a buona ragione. Imperciocchè ſe tutti e tre viaggiarono quaſi ſempre, come era allor uſo per le fazioni, e portarono ſeco per tutto le let-

DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

NEGLI STUDJ NELLE ARTI E NE' COSTUMI DOPO IL MILLE

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

PARTE SECONDA

DELL' ARTI E DE' COSTUMI.

IN BASSANO, MDCCLXXV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LINGUA.

CAPO PRIMO.

TRA i principali ſuſſidj venuti all' Italia intorno al mille pel ſuo riſorgimento in ogni cultura, dee certo riporſi la lingua italiana, di cui quantunque grand' uomini abbiano aſſai ragionato, ed io già non pretenda toccar la lor meſſe, pur qualque mia rifleſſione alle loro aggiugnendo, ordinatamente procederà la trattazione.

Dovrebbe eſſere il linguaggio italiano l'antico romano, o latino, poichè i romani lo ſtabilirono, e per quattro ſecoli fu dominante in tutta l'Italia già purgata dai Galli, che ſol vi laſciarono i loro accenti, che durano più delle lingue, eſſendo iſtillati in infanzia dalle donne, e

per riunirsi insieme tutta l'Italia, e per formare con una lingua ancor più bella, com' ella può farsi, di cotal merce, io non mi so prevedere.

Questo breve trattato sopra la lingua è quasi un proemio a que' che vengono dopo su l' Eloquenza, la Poesia, e su tutte le arti e le lettere italiane, le quali di questa lingua nate e nodrite cotanta gloria all' Italia acquistarono.

ELOQUENZA E POESIA.

CAPO SECONDO.

SEMBRAR può strano il veder nascere la poesia, e l' eloquenza, che si dan mano, sì tardi tra gl' italiani, e così rozze al secondo secolo dopo il mille: e ciò principalmente per quella eloquenza, e poesia, che naturali si dicono a differenza di quelle, che dall' arte sono dirette, e prodotte. Certamente assai tempo ci vuole ad ogni arte, perchè giunga ella a qualche eccellenza per le pruove passando sempre rozze da prima, poi venendo a conoscer coi paragoni, e colle osservazioni alcune regole generali, quindi salendo ad un magistero in ogni parte compiuto. Ma ciò, che grandemente dipende dalla natura, come è l' eloquenza, cioè la forza dell' uomo parlando a muovere, e persuadere, e come è la poesia, cioè la semplice e natural espressione delle passioni eloquenti nel canto, e nel misurato linguaggio col diletto maggior dell' orec-

POESIA.

CAPO TERZO.

LASCIO tante quistioni, e gelosie tra siciliani, provenzali, italiani, chi di lor prima poetasse, e chi forse però agli altri di poetare maestro. A strignere tanta messe di ti, ecco il preciso a saper necessario.

Primi poeti in Italia son detti (*a*) i sicilia dal Petrarca, e chi più di lui può decidere punto? Benchè trovisi insino dal 1184. Ubaldi Ubaldini toscano aver fatti versi, ma veramen sol per metà italiani, tanto latino vi frammis anzi vi sia la celebre lapida (*b*) dell'antica ca tedral di Ferrara, che al 1135. li mostri affatt italiani, o poco dopo, cioè quando furon scolpi ti; pur questa è come l'altre invenzioni, ch veramente non han principio, essendo le cos ve-

(*a*) Il Petrarca ne' suoi Trionfi dice chiaramente *Siciliani Che fur già primi, e quivi eran da sezzo*
(*b*) La lapida è citata dal Marchese Maffei, e co mincia *il Mille centotrentacinque nato* ec. Ma può dubitarsi del tempo in cui furono scolpiti quei ver si. Forse ciò fu assai dopo il 1135.

venute poco a poco sempre rozze da prima, poi col tempo finite, e quindi convien prima fissare, se sia quistione della poesia, qual oggi si è, o qual fu già tre secoli, o qual nel nascere. Il punto importante si è quello del suo fiorir più ampio insieme, e disteso, e insieme abbastanza ridotto a vera forma italiana, e ad arte. Dunque fu verso il 1200. che poesia s'usò tra' siciliani di questa forma, e più al 1265. quando lor signore divenne Carlo d'Angiò (marito della figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza), e fratello di S. Luigi. Potevano i siciliani aver la poesia ricevuta fin presso al mille da' greci, da' saraceni, da' mori di spagna, e da' francesi, tra' quali trovasi poesia verso il 1100. Ma al venire degli Angiovini prese forza, ed onore, perocchè alla corte di Francia, e molto più di Provenza erano allora in gran credito i *Trovatori*, tra' quali lo stesso Raimondo conte di Provenza, e padre della moglie di Carlo, e Carlo stesso, e Luigi contavansi, anzi pure la moglie di Carlo allevata a quell'arte con l'altre sorelle in Provenza. E ciò tanto più facilmente, che fin dal 1150. Federico I. anch'esso autor di versi provenzali, e mecenate di que' poeti n'avea sparso il regno. Vero è però, che nulla rimane di quel siciliano poetare degno di memoria, e sol può dirsene essere stato esempio, e sprone agl' italiani per far meglio; come il lusso portato co' versi

MUSICA.

CAPO QUARTO.

DOVREBBE la musica esser la prima a rinascere colle lettere insieme, come dicemmo, e colle arti, poich' ella è certamente il primo piacere dell' uomo in ogni suo stato. E ciò ben si conosce dalla facilità, con cui ciascun può usare dello stromento della sua voce pel canto, a cui forse da se la natura lo chiama, e gli uccelli poi anche l' invitano spesso. Gli stromenti da suono più tardi assai nacquero a' primi tempi, ma nati che furono, mai più non si perdetter in tutto restandone sempre alcuno per tradizione de' padri ne' figli. Tuttociò pruova, che al risorgimento delle nazioni la musica naturale è avanti ogni arte, e accoppiasi poi colla poesia pur naturale. Ma trattandosi del particolare risorgimento d' Italia, ella per altre cause fu l' ultima a coltivarsi, e ancor non sappiamo se sia fissata abbastanza. Imperciocchè si fissarono la pittura, scoltura, architettura, non meno, che l' eloquenza, e la poesia per quegli antichi esemplari, che presero ad imitare, o copiare più tosto per modo, che essendo scoperte le statue, le medaglie, qualche pittura quanto meglio si venne rassomigliando colla creta, col marmo, e coi colori quelle figure, tanto più si potevan vantare gli artefici di formar le bellezze palpabili, a dir così, che aveano sotto l' occhio, siccome oratori, e poeti le bellezze intellettuali copiavano, e conoscevano negli antichi loro esemplari, benchè più lentamente de' primi, perchè molto più pronti abbiamo i sensi ad operar, che l' ingegno. Laddove la musica non ebbe esemplari da proporsi a imitare, essendo perite le opere musicali de' greci, e romani quasi del tutto, e non restando neppur precettori dell' arte, fuor qualche frammento, ma oscuro esso pure per non potersi spiegare co' monumenti, che sono il primo commento degli altri precetti. Or s' egli è sempre verissimo, che senza lettura di libri, e istruzion di maestri, che co' libri tali si fanno, è impossibile d' acquistar nuove idee, nè progresso può farsi nell' arti, qual esser poteva la musica non solamente siccome l' altre bisognosa de' libri, che poco a poco andavan trovandosi, e rischiarandosi, ma priva in tutto di questi? Per questa ragione s' è quest' arte dovuta creare in Europa, e fino a' nostri tempi aspettarsene un magistero dagli studj profondi de' più chiari ingegni, e tra molti contrasti, che ognor van rinascendo tra varie nazioni, e partiti. Sembra ad alcu-

Rameau, d' Alembert, P. Marsini, Tartini, Rousseau ec.

ARTI DEL DISEGNO.

CAPO QUINTO.

SAREBBE curioso a scioglierſi, e degno della filoſofia quel problema ſopra il riſorgimento dell' arti, e delle lettere in una nazione, che ne ſia priva del tutto, come può dirſi, che foſſero gl' italiani prima del mille. Sembra, che le arti liberali debbano ſempre ſeguire un corſo lor naturale, cioè proporzionato alla natura dell' uomo, e alle ſue diſpoſizioni proprie per tali ſtudj, e lavori. Ciò, che i ſenſi ferisce, deve precedere ciò, che ſi trae dall' ingegno, poichè ſempre più lento è queſto, ſiccome è dipendente, che non ſon quelli nell' operare. Dunque la muſica nata con noi, deve precedere, baſtando la voce, e l' orecchio, e tutto al più l' eſempio degli augelli ad eccitarci al canto. Queſta imitazione trarrebbe ſeco ancor quella degli oggetti propri degli occhi, cioè la pittura,

ra, e la ſcoltura, al conſiderare le ombre de' corpi gittate quà e là, e correndo ciaſcuno, maſſimamente in una vita ozioſa, come è quella degli uomini rozzi, a tracciare alcuna figura or ſu la polvere, or ſopra un maſſo con qualche color comune, e con qualche punta di ſaſſo, e di legno, or modellandola con la creta del campo, o con qualche pezzo informe di ſaſſo, e di legno, che baſta a gente ſilveſtre per una rappreſentazione, come infatti nacque la ſtatuaria ſecondo la bella ſtoria del Sig. Conte Guaſco. Molto viaggio rimane ancora a fare per trovar la poeſia, l' eloquenza, la danza ſteſſa, giacchè non chiamerei danza, o ballo quell' inquietudine naturale, per cui fanciulli, e donzelle naturalmente ſono condotte a correre, a far ſalti, e movimenti incompoſti, e ſenza alcuna legge, o iſtinto d' imitazione, ma ſol per un meccanico impulſo di muſcoli, e nervi a ſcuoterſi, ed agitarſi. Ma come dunque troviamo negli annali del mondo, e d' Italia rinate queſte arti con ordine sì diverſo, e non naturale? Vediam la pittura, che comprende le altre tutte, riſorgere colla poeſia, e Cimabue co' primi poeti, e Dante con Giotto e Petrarca non lungi dai migliori. A dir qualche coſa di ciò veniam riſalendo alquanto a primi tempi.

Cominciano ſempre gli uomini, o ſeparati, o ſilveſtri, come eran, può dirſi, gl' italiani prima

FESTE E SPETTACOLI.

CAPO SESTO.

LO spopolamento, le guerre, gli scismi, e le crociate furono inciampi a' piaceri, e sollazzi del popolo sempre a quelli inchinato naturalmente. L'aspettazione dell'ultimo eccidio prognosticato da astrologi, confermato dai creduli intenditori delle scritture già prevenuti, cresciuto dalla veduta di tanti nascosi, fuggiti, e postisi in vita penitenziale facea per tutto pensar a tutt'altro, che a' divertimenti. Poche son dunque le memorie a quel tempo di quelli.

Tra' più antichi incontransi a Venezia le *Regatte* sin nel 943. e la festa detta *delle Marie* durata colà sino al 1379. e quella della *Sensa*, o sposalizio del mare sotto il doge Pietro Orseolo intorno al mille, dicendosi falsa dal Foscarini l'opinione d'esser tal festa istituita per la pace tra Alessandro III. e Federigo I. * Cotai feste erano

* *Letterat. venezjana.*

eran proprie in parte della città marittima, e di gente navigatrice, e giovavano a ricreazione non meno del publico, che all'educazione di marinaj, e di remiganti. Le *Marie* rendevano sacra la festa ad imitazione di Grecia istituite, e d'oriente, donde i veneziani con altre usanze quelle pur ricevevano degli spettacoli, come di Spagna, e dai mori, co' quali aveano gran commercio del par che con gli orientali, preser le cacce de' tori care a Venezia più che al resto d'Italia fin'oggi. Nell'altre provincie i torneamenti, e le giostre, e le corse de' cavalli erano publici giuochi. E ciò intorno al mille cento appunto, cioè quando più furono in voga i cavalieri, i paladini, e le romanzesche avventure, come vedemmo di lor parlando. Allor però nulla si disse dell'apparato, e dei riti propri di quelle funzioni, riserbando a questo luogo più atto il farne memoria.

Fatto un campo all'aperto dal re, od altro principe, o capitano, spedivasi un araldo con due donzelle *, con lettere sue, e collo scudo dell'armi proprie, ed insegne (essendo il nome presente dell'armi gentilizie improprio) ad invitare tal altro principe, o guerriero al torneamento. Questi recandosi ad onore l'invito, rimandava i messaggeri con doni, e risposte, onde la sfida accettata d'ambe le parti, l'uno, e l'altro mandavano araldi, e damigelle, ed inviti per tut-

* Domicellæ & Domnicellæ *dicevansi*.

CAVALIERI ERRANTI O PALADINI E ROMANZI.

CAPO SETTIMO.

CAVALIERI fur detti gli uomini a cavallo, che anticamente erano i più pregiati alla guerra. Fuor d' essa poi anche, e usati a vagar liberamente si dissero cavalieri erranti; vennero i paladini da' palatini primarj uffiziali, e abitanti del palazzo imperiale, onde *i conti palatini*, cioè *compagni*, o immediati ministri dell' imperadore; di questi resta ancora il nome all' elettore del palatinato, e il titolo di conte tra noi tanto diverso da quell' antico. Altri derivanli da *palari* latino, cioè stare a campo, o a tenda, come faceano i capitani fuor delle città, e seco aveano lor *compagni* prescelti in tal

tal *palazzo*, cinto di *pali*, cioè nel pretorio, come il dissero i romani. Or sappiam, che barbari, e rozzi furono i nostri antenati longobardi, e che sopra tutto nell' armi ponevano ogni lor dritto, e costume. Quindi la stessa giustizia tra le private discordie amministravasi come nelle publiche, e decideasi coll' armi, a tal che giunse la stolidezza a far leggi, e a stabilir con publica autorità i duelli or di molti, or di pochi a pruove di verità, a scioglimento di liti, a distribuzione di beni. Vero è, che in ogni età, e nazione si trovano cavalieri; tra' greci si dissero *eroi*; tra latini era un ordine di *cavalieri romani*, poi divenne un distintivo de' figli degl' imperadori, allorchè dichiaravansi solennemente *principi della gioventù*, ed erano i capi dell' *ordine equestre*. Non meno i *germani* antichi secondo Tacito (ove de' lor *costumi* favella nel l. 2.) non portavano l' armi senza il consenso del publico, innanzi a cui era onorato di spada un giovane, e di scudo da qualche primario personaggio, dopo la qual cerimonia consideravasi in grado d' onore collocato, e membro della republica. Da tali esempj si propagò negl' italiani pei goti, e longobardi, avendosi in Cassiodoro, che Teodorico istituì un ordine di cavalieri fin dal V. secolo, e poco dopo il re Artù in Inghilterra la *tavola ritonda* secondo gravi autori. E perchè quest' ordine è il più famoso, così grato sarà d' aver-

chioſtri, talor ad uſar di malie, onde le ſtreghe, e gl' incanti furon frequenti in que' poemi, non men che i giganti, i moſtri, le trasformazioni, come troppo ſi vede nel Taſſo (*a*).

(*a*) Del Taſſo, e degli epici italiani vedi ove trattiamo della poeſia. Dopo il Taſſo, che partecipò del romanzo, altri poeti vi furono ſuoi imitatori, ma non degni di lui. Altri romanzi pur ebbe l'Italia nel 1600. ma meritan d' eſſere dimenticati; come il Calloandro, la Roſalinda, e ſimili fatuità. Nel noſtro ſecolo venner pulendoſi, ma i franceſi, e gl' ingleſi, anzi il ſol D. Chiſciotte ſpagnuolo più vecchio ancora non agguagliarono. Richardſon vinſe tutti.

COMMERCIO.

CAPO OTTAVO.

PRIMA del mille la poca popolazione ognor più ſcemata da guerre, da peſti, dall' opinione dell' imminente fine del mondo farneticamente abbracciata dall' univerſale in Italia facea languir di molto anche il commercio con l' arti, gli ſtudj, e ogn' induſtria maſſimamente ne' noſtri paeſi dentro terra.

Pur nelle coſte marittime ſi ſoſtenne, e da queſte eſtremità ritornò poi a comunicarſi al centro. Sicchè biſognà uſcire di Lombardia, e volgerci al mare per rintracciarlo. L' iſole più, o meno ſempre n' ebbero, eſſendo a lor neceſſario eſſenzialmente, e gli ſteſſi nimici colle lor flotte portando danni, portavano inſieme la navigazione con molte parti lontane. La Sicilia però, e anche Napoli ognor navigarono (*a*), ma eſſendo

(*a*) Amalfi era famoſa intorno al 1000. per traffico, e navigazione, guerriera eziandio. Guglielmo pugliese parla *de' ſuoi nocchieri ſpertiſſimi, de' lor viaggi in Aleſſandria, in Antiochia, nell' Arabia, e nell' India.*

che co' noſtri, come fanno ora le altre nazioni ricche di vini. Può dirſi veracemente, che nelle noſtre tavole ſi conſumavano unicamente i prodotti nazionali, giacchè tali potean chiamarſi le ſpezierie, il vin greco, e qualche altro genere, di cui eravam ſoli depoſitarj, e diſtributori.

Così per ogni parte noi ſpogliammo per lungo tre ſecoli l' Europa dell' oro ſuo, or per le cenciate, or per l' uſure, or pei lavori d' ogni maniera, inſinchè gli oltramontani vennero a ſpogliar noi colle maſnade, rubando, o colle lor genti aſſoldate, e infin col giro del traffico, e dell' induſtria paſſato in lor mano. Già s' erano molto indeboliti i veneziani, e i genoveſi colle rabbioſe lor guerre tanta popolazione ſtruggendo in armamenti, e battaglie di mare*. I vincitori medeſimi ſi trovarono poſcia men forti contro del turco, che già minacciava gran mali, e ſi volſero alle poſſeſſioni di terraferma per riſarcire le perdite del levante. I vinti poi neppur poterono participare, come fatto avrebbono nel miglior tempo, alle conquiſte, e ſcoperte de' portogheſi, e ſpagnuoli, che da lor preſero il nuovo Giaſone Colombo, il quale perciò ſervì alla Spagna, come dopo il Veſpucci, non trovando amendue nella lor patria ardire, e potere pei gran tentativi.

* *Speciale dal 1353. al 1370. nella guerra di Chioggia.*

LUSSO E RICCHEZZE.

CAPO NONO.

A L vedere sì ſcompigliata l' Italia per ogni parte, e dalle guerre, dalle peſti, dagl' incendj le città deſolate, e le campagne, ſembra di rimirare un vero diſerto, e quindi la povertà, la ſolitudine, e tutti gl' incomodi regnar della vita. E nel vero a tal fu ridotta una parte non ultima dell' Italia, e può dirſi la Lombardia principalmente, ſiccome un gran campo aperto ai barbari ſceſi dall' alpi tutte, e per tutto il corſo del Pò a loro furie aperta impunemente. Pur nondimeno e' biſogna dire, che gran parte di popolo, e di ſoſtanze poteſſe ſalvarſi in quelle irruzioni improvviſe, vedendo noi nella ſtoria alcune città ridotte in cenere, e abbandonate, di là a non molto fiorenti, e ricche pur nuovamente. Baſti ad eſempio Pavia conſunta dal fuoco tutta, come vedemmo al 924. dagli ungri, che troviamo al 1004. ricca, e popoloſa con palagio

vano al comodo, ed al bisogno d'anni parecchi.

Intanto altri dirà, chi deve per tutto questo essere biasimato? Io non posso nè crear nè impedire un commercio, e stretto sono di comperar quel che trovo nella mia patria, o vicino, talora il sono di procacciarmi merci straniere con pericolo; e ciò per non parer singolare, e non esser tenuto per avaro. Altri dice, posso io farmi donare una pezza di bel panno invece d'una foglia d'oro o d'argento? Sarei ben lieto di poter dare a mia figlia, e ricevere da mia nuora meglio che merletti colla dote, e molto più di spender questa in altro che in ciarpe, e miniature, e vernici.

Dettando io questa storia ad istruzione della nobile gioventù bastimi averle dato un saggio del lusso antico, siccome dell'altre cose italiane, per poter ragionarne con discernimento. La pratica esperienza gl'istruirà bastantemente a guardarsi da quegli eccessi moderni, che rendono molti giovani cavalieri oggetto di riso alle lor patrie, mentre essi pretendono colle mode novelle accattarne più gloria. Troppo ognuno conosce nell'affettazione, e nel ridicolo, in che altri dà per quelle, che v'ha un lusso conveniente e necessario all'uom ricco e nobile, un altro disconveniente e soverchio, per cui si giugne a far danno gravissimo alla riputazione non meno che alla ricchezza.

CO-

COSTUMANZE ED USI.

CAPO DECIMO.

ADAR un guardo sopra l'Italia dopo il mille, noi possiam riconoscervi una nuova gente, e nazione, la quale propriamente è il tronco, da cui gl'italiani presenti prendon certo principio, ed origine. Ma come ciò avvenne? Un tempo i nostri italiani, come l'altre nazioni, non sapean leggere, e scrivere, ignoravan se stessi, e le cose più necessarie, non sol le leggi, la medicina, la pittura, l'architettura, ma la stessa agricoltura, la cucina, i conti. Come mai ci troviamo noi così diversi da loro, e nell'altro estremo di saper troppo? E insieme, perchè ancor resta il dubbio se stima meglio di loro, e siam più felici? Questo è punto di giusta curiosità, e merita qualche riflessione di storia, e di filosofia, essendo esso la sorgente primaria degli usi e de' costumi.

Siam tutti discendenti da guerrieri, e però la

ni ſon ſempre le ſteſſe nell'uomo, ed ora ſi moſtrano più apertamente, or ſon più naſcoſte, e diſſimulate; e queſto ſuol nuocere aſſai alla ſanità, e alla vita, di che ognuno può trarre le debite conſeguenze.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 81. Ramboldi da Imola ſuo contemporaneo	da Imola quaſi ſuo contemporaneo
92. Sordello nato in Goito de mantovano al 1184	in Goito del mantovano al 1189.
175. Quintano	Quinzano
182. il ſolfeggiamento e lo publicò	e lo perfezionò
184. Giuſeppe Zarbino	Zarlino
217. (pur da Zevio Stefano)	(pur da Zevio) Stefano
250. ne ſerbò ne' ſuoi ſtati	ne ſerbò d' Italiani ne' ſuoi ſtati
273. La Calandra fu data ad Iſabella	fu poi data ad Iſabella
276. come trappoco pur quivi	come pur quivi
315. Nel 1250. partì da Conſtantinopoli	Circa 1250. partì
316. de' mari daneſi ruſſi	de' mari daneſi, ruſſi, &c.
347. Giubbileo di Bonif. VIII. che fu il primo	che fu il principale
359. Se ſtima meglio di loro	Se ſtiam meglio di loro
364. Di cui parleraſſi a lor luogo	Di cui parlaſi a lor luogo.
380. Un ſuo divertimento e ajuto	Un ſuo divertimento o abuſo

Correggi gli errori ſopra il Petrarca, Gelaſio Pittore ed altri colla Storia Tiraboſchiana alla mano, che uſcita è in luce dopo fatta queſta ſtampa.

INDI-

BETTINELLI, Saverio

di Carlo Muscetta
Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 9 (2017)

BETTINELLI, Saverio Nacque a Mantova il 18 luglio 1718, da Paola Frugoni e da Girolamo. là probabile che le condizioni di famiglia non fossero troppo umili, se fu ammesso a frequentare il collegio dei gesuiti della città natale. Dopo avere studiato a Bologna e a Novellara (Reggio Emilia), entrò nell'Ordine a vent'anni, e, data la sua complessione, fu destinato non a predicare, ma allo studio e all'insegnamento delle lettere.

A Brescia, dove iniziò la carriera di insegnante come maestro di rettorica, pubblicò i suoi primi versi, nel 1740, con lo pseudonimo di M. Versajo Melasio. Fra le composizioni giovanili, in prevalenza giocose, il B. considerò primo lavoro degno di nota il poemetto in ottave *Il mondo della luna*, e più volte lo ristampò (Opere, ed. Cesare, XVII, pp. 137 ss.).Trasferito a Bologna nel 1744, mentre insegnava al collegio S. Luigi, compì i corsi di teologia e fu ordinato sacerdote. Per il collegio di Bologna scrisse il *Gionata*; a Parma scrisse il *Demetrio Poliorcete ossia la virtù ateniese* (1754) e il *Serse* (1756).

Le tre opere, raccolte poi in volume nell'edizione di Bassano del 1771,e successivamente ristampate con discorsi critici sulla tragedia francese e italiana (*Opere*, XIX e XX), ebbero un certo successo. Nell'ambito del gusto classicistico e nei limiti dell'imitazione dei teatro di Racine, Corneille e Voltaire, queste opere, destinate a rinnovare il repertorio moralizzato per le recite degli educandi, erano di qualche rilievo nel diffuso basso livello e nella crisi endemica del teatro, ed infatti poterono esercitare una suggestione sia sul *Saul* dell'Alfieri (non tanto per il tema biblico del *Gionata*, quanto per quello del tiranno maniaco del *Serse*) sia sull'*Aristodemo* del Monti.

Affermatasi nel più moderno ambiente di Venezia, dove insegnò rettorica tra il 1748 e il 1751 (si vedano i ricordi di questo periodo nel poemetto *Parnaso Veneziano*, Venezia 1765), la mondanità letteraria del B. cominciò a nutrirsi di più alte ambizioni, e il suo vero ingegno cominciò a rivelarsi nel poemetto satirico *Le raccolte*, pubblicato nel 1751. Chiamato al Collegio dei Nobili di Parma, vi insegnò fino al 1757, salvo le interruzioni di vari viaggi per l'Italia (che gli ispirarono alcune delle epistole in versi) e in Germania, nel 1755, come precettore dei principi Hohenlohe, che poi accompagnò anche in Francia.

Con la ripubblicazione delle *Raccolte* (Milano 1752), coi *Versi sciolti* stampati sotto lo pseudonimo di Diodoro Delfico (Milano 1755), e soprattutto con gli *Sciolti di tre eccellenti autori* (Venezia 1758; ma, in effetti, dicembre 1757), il B. faceva il suo ingresso, tutt'altro che modesto e silenzioso, nel Parnaso contemporaneo. Gli *Sciolti* presentavano infatti il giovane autore in compagnia di scrittori già affermatisi (il Frugoni e l'Algarotti), ed erano seguiti da un'appendice esplosiva, nonostante il titolo anodino: *Alcune lettere non più ristampate*; quelle cioè che divennero famose come *Lettere virgiliane*.

Il volume fu pubblicato quando il B., già in viaggio nel novembre 1757, era giunto a Parigi, donde si mosse, per visitare il Rousseau a Montmorency e il Voltaire a Ginevra, nel novembre 1758.

Documenti di questo viaggio e di questi incontri sono i diari, solo parzialmente editi, e le vivacissime lettere al minor fratello Gaetano. Se non per commissione, certo con licenza dei superiori aveva incontrato il Voltaire e gli aveva fatto omaggio del suo ormai famoso volume, sicuro di non dispiacere a colui che già aveva sconsacrato il "divino" poema dantesco. Quale che fosse l'ambiguità reciproca di tali rapporti, certo è che essi servivano ad accreditare la sua fama di spregiudicato innovatore, che il B. coltivò per meglio assecondare il successo alla sua pubblicistica di conservatore illuminato.

Ma dopo aver conosciuto i più famosi scrittori del tempo, tra cui l'Helvétius, e goduto "la pace e l'ozio e la libertà" in mezzo ai suoi confratelli francesi, tornato in Italia nella primavera del 1759 il B. lasciò il Collegio dei Nobili di Parma per la casa di esercizi spirituali ad Avesa, presso Verona, dove si dedicò a un corso di "lezioni sacre", non sappiamo se ad ammenda dello scandalo suscitato con le *Lettere virgiliane*.Queste lezioni raccolse poi nel saggio con cui si aprono, come solenne e poco ameno vestibolo, le sue opere complete: *Ragionamenti filosofici sopra la storia dell'uomo tratta dalla Genesi* (Opere, I e I I).

Doveva passare ancora qualche anno prima che il B. riprendesse l'attività di scrittore. Vi fu invogliato dalla pubblicazione del *Caffè*,cui pensò di collaborare con. alcune lettere, che andò componendo tra il 1765 e 1766. Ma, interrotto il periodico milanese, le pubblicò poi in volume col titolo *Dodici lettere inglesi sopra vari argomenti e sopra la letteratura italiana principalmente nuove e inedite* (Venezia 1766), in appendice a una ristampa delle *Virgiliane* e degli *Sciolti*.Tre anni dopo una nuova opera, "sol abbozzata" e senza che vi potesse "dar l'ultima mano", fu pubblicata a cura di Pietro Verri: il saggio *Dell'entusiasmo delle belle arti* (Milano 1769). Intanto il B. era stato chiamato come prefetto delle scuole a Modena, e poi professore di eloquenza in quell'università (1772).

Ma vi insegnò fiá quando lo sciogliménto della Compagnia di Gesù non l'obbligò a tornare a Mantova, nel 1773, dove visse tutt'altro che estraneo alla vita culturale della città di cui fu anzi ispiratore e promotore, attraverso l'Accadernia Virgiliana. Qui, dopo aver pubblicato un poemetto giovanile, *Ilgioco delle carte* (Cremona 1774), riordinava i materiali delle lezioni tenute a Parma e attendeva alla stampa della sua opera di più ambizioso disegno: *Del Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il Mille* (Bassano 1775)

Tranne scritti d'occasione o di assai marginale importanza, avendo ormai superato la settantina, si diede a raccogliere, presso l'editore Zatta di Venezia (1780-1782), le sue opere complete in otto torni. Le novità principali erano costituite da una dissertazione introduttiva *Sopra lo studio delle belle lettere e sul gusto moderno di quelle* (1780) a carattere autobiografico e apologetico; un *Discorso sopra la poesia italiana*, premesso al tomo V; un *Saggio sull'eloquenza* (1783) nel tomo VIII, con cui si concludeva l'edizione.

Sono scritti in cui è eliminato ogni possibile equivoco sulle sue posizioni ideali, ribadite con fermezza anche nelle postille e nelle note che andò poi aggiungendo ai suoi lavori. La rivoluzione americana aveva profondamente allarmato la vecchia Europa. Anche il B. riprendeva il posto di lotta e ritrovava supreme energie per la difesa della vecchia Italia.

Negli altri ventisei anni di vita, che ancora gli avanzavano ebbe l'agio di curare una più ampia, anche se men corretta, edizione delle sue opere in 24 tomi (Venezia, Cesare, 1799-1801), dove furono inclusi quasi tutti gli scritti che era andato via via pubblicando, e dei quali solo qualcuno replicava e svolgeva i vecchi motivi della sua critica, come il discorso *Delle lodi del Petrarca* (Bassano 1786) e la *Dissertazione accademica sopra Dante* (1800; *Opere*, XXII), importanti tuttavia entrambi come espressione compiuta del suo pensiero, che è rimasto tutt'altro che inefficace nella storia della critica di questi due autori, benché il moralismo cattolico sia il presupposto per l'esaltazione del *Canzoniere* come poema di redenzione, e il rifiuto polemico della struttura ideale della *Commedia* abbia avuto fino al Croce sviluppi non certo positivi per la comprensione del capolavoro dantesco.

Le *Lettere d'un'amica* (Guastalla 1785), le *Lettere di Diodoro Deffico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi* (Bergamo 1788), con ampia scelta di versi francesi tradotti o imitati con mediocre inventiva, furono le più notevoli tra le ultime prose con le quali il "vecchio Nestore dei letterati italiani" volle recare il suo contributo di moralista alla produzione mondana e galante "color di rosa". Il B., rivolgendosi alle donne, mirava a una più facile popolarità e a divulgare, col suo "buon gusto" moderno, le sue "sane" idee. Tali sono le *Lettere XX di una dama ad una sua amica su le bellearti*, del 1793 (*Opere*,XXIII). Ultimi saggi di questa produzione pseudo-femminista sono i *Dialoghi sull'amore* (Rovereto 1796), che avev'ano come obiettivo polemico la letteratura romanzesca, in particolar modo quella straniera dal Richardson al Rousseau.

Vecchissimo, il B. continuava a intervenire, e non senza risultati, nelle discussioni di letteratura contemporanea, con quella acidità di poeta fallito che, come suonava l'epigramma del Monti, "tanto visse Da vedere obliato quel che scrisse". Visse tanto che, dopo aver elogiato in sciolti il dispotismo illuminato di Leopoldo II (Firenze 1791), poté scrivere un poema in 12 Cantl contro Napoleone, *L'Europa punita*,composto in gran parte tra il 1796 e il 1799 a Verona (dove il B. s'era rifugiato ospite del conte Giuliani), inmezzo allo "scoppio delle bombe e de' cannoni" che s'era illuso di aver evitato. All'*Europa punita*,nella quale si lanciavano aspre invettive contro "il predator della tradita madre", seguì la puntuale palinodia che quasi tutti i poeti scrissero in quegli anni d'imprevedibili rivolgimenti. E così compose i tre canti encomiastici del *Bonaparte in Italia*.

Pochi armi dopo moriva nella sua Mantova, il 13 dic. 1808.

A cominciare dagli *Sciolti* fino all'ultima edizione delle sue opere, il B. volle sempre presentarsi come un cervello costruttivo, che alla critica faceva seguire, meglio che gli astratti precetti, l'esempio concreto della poesia. In questo si credette originale e superiore agli altri critici settecenteschi. Ma i suoi versi sono chiaramente prosastici, nel gusto dell'*epître* filosofica, sebbene tutt'altro che eleganti ed armoniosi, e per il loro netto intento ideale si tengono sempre distanti dalle banalità dei versi di occasione.

Da ricordare gli sciolti a Mantova (1754), esaltazione della Patria che risorgeva grazie alla dea Industria, riformatrice della produzione agraria, dove le lodi per l'assolutismo illuminato si mescolano all'invettiva contro l'"empia" filosofia irreligiosa. Più felici sono i versi nei quali narra della sua visita a Genova (1753) e quelli dedicati al viaggio a Napoli (1754), che piacquero al Leopardi della *Crestomazia* e della *Ginestra* per il contrasto che il B., nel gusto settecentesco del pittoresco e del sublime, si proponeva di cantare, confrontando lo spettacolo idilliaco della natura e l'improvviso orrore di un'eruzione. I versi dei poemetto *Le raccolte* sono i più aderenti alla natura combattiva del gesuita, quelli che più si avvicinano ai *pamphlets*, sebbene le qualità di prosatore, che dimostrerà in seguito, siano senz'altro superiori a quelle del poeta. I modelli del poemetto sono il *Lutrin* di Boileau e *The battle of the books* di Swift; l'ottava è maneggiata con facilità, ma senza le sorprese di un particolare scatto: si ravviva solo negli sgambetti polemici, distribuiti un po' indiscriminatamente contro tutti, dagli Arcadi grecheggianti, ai lirici danteschi.

Il poemetto *Le raccolte* era stato composto a Venezia nel 1750 in occasione delle nozze di un nobile scolaro,

Andrea Comaro. Fu allora che cominciò a maturare l'antidantismo del B., provocato dagli accademici Granelleschi con le loro meschine imitazioni della *Commedia*. Lo stesso Cornaro gli propose, secondo quanto asserisce il B. stesso, di premettere al poemetto delle lettere critiche che invitassero i lettori all'acquisto del libro. Così dunque sarebbero nate le *Lettere virgiliane*. Ma molti dubbi sono stati avanzati sulla casualità della loro composizione.
Le prime tre lettere contengono una sorta di processo alla *Commedia*.La relazione è tenuta da Virgilio, che è più moderato nelle critiche rispetto all'impaziente stroncatura in cui prorompe Giovenale.
Nelle altre lettere, dopo varie riserve tattiche, si passa alla esaltazione di Petrarca e di Ariosto (IV e V), alla liquidazione del malinteso petrarchismo (VI e VII), all'influenza della letteratura francese in Italia e alla decadenza della nostra letteratura (VIII). A Virgilio pare opportuna una scelta e riforma dei poeti italiani, sulla base di una crestomazia ispirata a gusto classicistico e a criteri moralistici (IX). I versi inutili sono destinati a ingredienti di burlesche ricette (X) e infine in un "Codice Nuovo" si stabiliscono leggi per la poesia italiana.
La concezione delle *Virgiliane* ricorda i *Ragguagli di Parnaso* di Boccalini, sebbene per brio e per vivacità esse tendano ai grandi modelli della prosa illuministica. È impossibile tuttavia trascurare il quadro ideologico che è gesuitico, sia pure dei gesuiti che ritenevano oramai utile riabilitare Galilei e accettame le preferenze letterarie (Ariosto, non Tasso). Il B. sapeva benissimo di non essere un rivoluzionario a polemizzare con un'opera come lo *Commedia*, di cui a Roma era vietata la stampa, e dove cardinali e papi erano messi all'inferno. Ma questa conformistica e in parte scontata, anche se rumorosa, sconsacrazione della *Commedia* non era l'obiettivo principale dei critico militante, che si proponeva di gettare un allarme alla vecchia Italia, troppo passìva di fronte ai problemi contemporanei. Vigile e pronto ad intervenire nelle questioni culturali immediate, il B. si colloca ormai sulle orme dei rinnovatori, ma non per questo si può considerare un illuminista *tout court*. Degli illuministi egli adotta il linguaggio e condivide alcuni fini immediati, ma nonostante l'atteggiarsi a spirito libero e spregiudicato, resta legato alla Chiesa e alla sua milizia, pronto magari a contraddirsi ma attentissimo a non deviare dagli obiettivi strategici, e a combattere fino in fondo la sua battaglia. Ciò appare chiaro nelle opere di maggiore impegno, scritte successivamente.
Più interessanti, sebbene meno famose delle *Virgiliane*, sono le *Dodici lettere inglesi sopra vari argomenti e sopra la letteratura italiana*.
Il tono è quello moderno della pubblicistica contemporanea, l'autore assume l'aria distaccata e superiore di uno stranìero che guarda da italofilo alla nostra cultura. Ne risulta un quadro meno angusto e provinciale, dove la stessa questione dantesca è ridimensionata: ma sulla sostanza delle cose non v'è nessuna ritrattazione, anzi si palesa l'orgoglio di aver mostrato un coraggio tutt'altro che comune in "uomini da chiostro". Se prima, travestito da Virgilio, il B. dettava le regole del buon gusto, ora si traveste da inglese, affermando fieramente di essere uno spirito libero e indipendente, e spingendosi fino ad usare dei barbarismi, allo scopo di meglio colorire la sua finzione. Ma la sua anglomania è apparente: non lo soddisfano né Milton né Shakespeare e, "se non fosse una bestemmia", nemmeno Newton. In realtà, con l'espediente dello straniero spregiudicato, tende a sminuire l'anglomania dominante in Italìa, e ad insinuare la sua gallofobia, cioè il suo odio per le idee veramente nuove, capaci di segnare una svolta decisiva rispetto alla fiacca tradizione di un ben edulcorato classicismo.
Nella lettera X svolge la questione di fondo, come cioè il buon cittadino e il buon patriota si comporta nei confronti della letteratura nazionale e di quelle straniere. Qui si delinea un ideale di nazionalismo culturale benpensante, grazie a cui "l'un l'altro ci perdoniamo i patrii difetti" amandoci "soprattutto come compatrioti dei mondo". è il nazionalismo quale può porselo un gesuita, un "intellettuale organico" della Chiesa cattolica, il quale preferisce rimaner nel vago, sia quando si tratta di precisare le opere della letteratura francese che, dobbiamo proporci ad esempio, sia quando è da rifiutare la boria sciovinista e l'ignoranza tendenziosa dei francesi per cui della letteratura italiana giudicano solo sulle traduzioni, o fondandosi "sulla fede di Voltaire". La sola cosa accettabile senz'altro da Parigi e da Londra è la loro esemplare funzione di capitali "ove respira e si colorisce ognuno facilmente per averci unione di molti e molta unione di tutti".
Accanto a questo motivo della direzione unitaria di una cultura nazionale, si annunciano nelle lettere XI e XII alcuni temi che il B. svilupperà in successivi scritti. Contro le illusioni delle precettistiche, queste "macchine motrici immobili" o che "servono come cannocchiali, cioè non servono fuor che a coloro che hanno buona vista" egli promette una lettera che poi sarà il trattato *Dell'entusiasmo*. E un altro scritto promette, particolarmente di "suo genio", destinato a e trattare dell'istoria delle scienze "delle arti in Italia", con un discorso che comprendesse "la nascita, la perfezione, la decadenza" della nostra letteratura, cioè il Risorgimento.
Le *Lettere virgiliane* erano solo un brillante *pamphlet*, in cui la polemica si manteneva su un piano facile e superficiale; le *Lettere inglesi* appaiono invece più pensate, complesse, ricche di futuro. Lo Stato della Chiesa aveva perduto il suo prestigio sul piano internazionale, ed era il più arretrato di tutta la penisola. Quali possibilità esistevano, in concreto, per Roma di riconquistare l'egemonia culturale unitaria e uniformatrice, organizzatasi così bene attraverso l'Arcadia?
Su questo problema (che era, *in nuce* e in forma utopistica, l'ideologia neoguelfa) il B. ritornerà più volte, e per

esempio nella nota XVI aggiunta *all'Entusiasmo* (*Opere*,IV, pp- 328-344), dove troviamo delineato un vero programma di direzione culturale che auspicava l'egemonia del pontefice, svolta sul piano tanto della letteratura sacra che di quella profana.

Il saggio *Dell'entusiasmo delle belle arti* costituisce un trattato di estetica, ma non deve meravigliare che in margine ad esso si trattino questioni dì politica culturale. Infatti era vero - dice il B. - che la letteratura francese era ricca, interessante per la vivacità degli ingegni, ma lo era anche grazie ad una formidabile organizzazione "che quasi direbbesi teocratica"; si augurava perciò per l'Italia "una alleanza pacifica e filosofica da Palermo a Torino", cioè una buona ideologia ufficiale e livellatrice, che avrebbe offerto "il modo di purgare la terra di mille libri perniciosi o inutili". A queste conclusioni si giunge nella terza parte dell'opera, una sorta di appendice storica dove si conduce un parallelo tra la grandezza e decadenza culturale della Grecia e dell'Italia. Ma anche le due prime parti no sono propriamente teoriche, benché egli si ingegni di definire "l'entusiasmo", conciliando il filone platonico e neo-platonico del gesuita padre Ceva, e l'edonismo sensista dei cardinal Bernis.

Dopo aver analizzato i sei gradi dell'entusiasmo, nella seconda parte del lavoro, premessa una distinzione (ormai rituale nell'estetica settecentesca) tra i "geni" e gli "ingegni", si passa a una caratterizzazione degli artisti in base alla loro facoltà di manifestare i vari gradi dell'entusiasmo. Tuttavia la esaltazione della libertà degli artisti e della loro sensibilità naturale, ha un che di generico e di ecletticamente oscillante ed estemporanco, non approfondito in ulteriori meditazioni e non suffragato e verificato dalla pratica stessa del critico. Tutte le intuizioni più suggestive del B. si potrebbero definire preromantiche, se giudicando la letteratura contemporanea egli avesse dimostrato coscienza di certe novità e serìa capacità di avvalorarle in concreto.

Ma il suo saggio era al solito nato da fervore praticistico e polemico, piuttosto che dal bisogno di accompagnare con una meditazione filosofica la sua attività di critico militante. La quale del resto si manifestò prevalentemente in giudizi perentori, quando espresse i suoi solleciti rifiuti, le sue boriose incomprensioni, le sue fatue riserve e i suoi riconoscimenti a denti stretti, per tutto ciò che dì valido o di significativo fu prodotto dagli artisti o scoperto dai critici di qualche talento creativo, non infrenati da remore confessìonali come lui stesso, più che mai preoccupato degli "abusi" ed ″esagerazioni dei talenti", cui dedica tutto un capitolo alla fine dell'opera (*Opere*, IV, pp. 224-36). Si comprende perciò quel suo costante paternalistico magnificare i minimi e immeschínire i maggiori.

Critico militante dell'orecchio e dell'immaginazione, il B. si può dire che abbia effettivamente più militato che criticato. Infatti, a proposito dei contemporanei, le sole pagine in certo modo argomentate sono quelle sulla tragedia alfieriana (cfr. la *Lettera al canonico De Giovanni*, in *Opere*,XX, pp. 231-48). E anche qui, sulla comprensione critica prevale l'acume polemico che tuttavia si appunta con intelligenza sugli aspetti più importanti (in particolare su quelli negativi) dell'arte di Affieri. Il quale avendo adempiuto il suo voto di una tragedia ispirata all'"entusiasmo della libertà" (cfr. il discorso *Del teatro italiano*, in *Opere*, XX, p. 85), aveva tutte le caratteristiche del gusto "dantesco" per provocare la più sviscerata antipatia nel B., in quanto impersonava quella figura di poeta-filosofo il cui avvento nella letteratura italiana il B. stesso aveva invano tentato di scongiurare. Nulla di più diverso fra la ribelle anarchica, ma civilmente rinnovarrice concezione affieriana del poeta liberuomo e lo scrittore infrenato e protetto, come lo vagheggiava il B., nel quadro di una cultura paternalisticamente organizzata.

Nella storia dell'entusiasmo in Italia il B. avventurò alcune idee che, per riuscire persuasive, avevano bisogno di documentazione. L'opera in cui le "pruove di fatto" potevano dare "valore alle filosofiche congetture" fu il *Risorgimento d'Italia* (cfr. ed. Remondini, Bassano 1786, p. VII).

In quest'opera il B. non nasconde le sue ambizioni ad elevarsi da pubblicista a storico, di un nuovo e moderno indirizzo, del quale anzi vorrebbe apparire pioniere (II, pp. 4 ss.).

In realtà fra la raccolta dei materiali (cui provvide nelle sue lezioni a Parma) e la rielaborazione, terminata nel 1772, i nuovi metodi storiografici avevano avuto tutto il tempo di circolare (da Voltaire sino al Denina), senza contare che l'idea di una storia civile contrapposta a quella prevalentemente politica e militare aveva già informato la polemica del Giannone. L'opera è concepita didascalicamente (cfr. *Le voyage du jeune Anarcharsis en Grèce* di J. J. Barthélemy), come una specie di viaggio attraverso i secoli: l'autore confessa apertamente i suoi limiti anche per giustificare la rapidità con cui scrive. Ma i difetti di struttura risiedevano non tanto nell'intrinseca difficoltà di tracciare una storia della cultura italiana a quel tempo, quanto nella insufficiente preparazione e meditazione del Bettinelli. Nella prima parte (dove si va dallo stato d'Italia prima del Mille al Quattrocento) il quadro del "risorgimento" di "tanti studi, e studiosi" mostra come la cultura sia stata diretta e organizzata nei vari "centri" (città, scuole, ordini religiosi e accademie) e quali intellettuali siano emersi nella produzione. Nella seconda parte il lettore avrebbe invece seguito il ″risorgimento nelle arti e nei costumi", sotto cui si comprende "la storia della Lingua, dell'Eloquenza, della Poesia, della Musica, della Pittura, e dell'altre compagne" e tale storia sarebbe poi stata illustrata con ″alcun cenno del Commercio, e del Lusso, delle Feste e degli Spettacoli, della Milizia, e degli Usi italiani". Ma nell'esecuzione quest'ordine ebbe poi qualche mutamento. Notevole è il capitolo secondo (*Eloquenza e Poesia*) dove si discutono i nessi tra la letteratura e il costume civile, in particolare il costume femminile, tra l'eloquenza e la vita religiosa. Segue il capitolo III tutto dedicato alla poesia, che ci dà un nuovo e

più ampio disegno (cronologico fino al '400, e per generi nel '500) della letteratura italiana esaminata nel suo svolgimento e non più subordinata alla storia generale della cultura e della società. I capitoli IV e V sono dedicati alle arti della musica e del disegno con alcune considerazioni sul rapporti di tali arti con la poesia, e non senza un'intelligente attenzione all'urbanistica e cenni sulle arti minori, che verranno poi ripresi negli ultimi capitoli.

Ma in coda al capitolo V è appiccicato un discorso sull'arte militare in un'"appendice" senz'altro titolo che viene ad interrompere insplegabilmente l'ordine didascalico, che pure l'autore aveva perseguito rischiando "or ripetizione, or conformità, e scambiamento fra i vari argomenti" (II, p. 5). In base a tale criterio, ci si poteva aspettare che tale appendice fosse collocata fra il capitolo VI dedicato alle *Feste e spettacoli* e il VII, dove si discorre dei *Cavalieri erranti o paladini e romanzi* e si tenta di considerare sociolo gicamente la nostra narrativa cavalleresca. Ma sarebbe vano e richiederebbe troppo spazio sottolineare, fra incongruenze e rattoppature, le novità degli argomenti delibati: per esempio, le pagine sulla storia della lingua, che meritano di essere ricordate nella storiografia della questione come anticipo delle teorie manzoniane.

Partito col programma di presentare uno "specchio obiettivo", in realtà il B. opera un netto rovesciamento della storiografia polemica laicista e anticlericale, divulgando una riabilitazione del Medioevo, che le erudite ricerche muratoriane avevano giustamente fondato e orientato. Ma se è giusto considerare il *Risorgimento* come un avvio alla storiografia neoguelfa, non bisogna dimenticare che si tratta di una fase iniziale a cui sono gompletamente estranei concetti storiografici maturati pienamente solo con le Rivoluzioni dell'89 e del '30.

L'eloquentissima pagina sulla democrazia comunale (I, pp. 96 ss.) non ci autorizza a trasformare il B. in un cattolico-liberale, perché il contesto generale dell'opera non nasce dal movimento pratico-ideale che maturò con l'opposizione alla dittatura napoleonica e con la Restaurazione. La "patria storia", era, secondo il B., "più degli Italiani che dell'Italia" (I, p. XLVI): distinzione assai importante, e poi ripresa dal Cantù, perché riesce a dissimulare un sostanziale rifiuto degli ideali unitari già presenti in molti scrittori del tempo, e che d'altra parte non implicava affatto il concetto di popolonazione. In realtà il pensiero dei B. non esce mai dal quadro ideologico e politico del progressismo e del dispotismo prudentemente illuminato. La contraddizione di fondo dell'opera stava tra l'audacia d'intraprendere una storia della cultura in Italia e l'angustia dei presupposti ideali. Comunque, resta notevole lo sforzo compiuto per presentare sotto forma di storicismo moderato quella sua corrente e conseguente polemica controilluministica, nella quale impegnò tutte le energie e le doti, per limitate che fossero, della sua mente. Dato il suo "punto di prospettiva", era difficile che andasse oltre l'apologia e la celebrazione; le sue vivaci e molteplici curiosità e la tollerante comprensione di alcuni giudizi particolari, non bastano a compensare la tendenziosità dell'insieme e la mutilazione di fatti e di interi periodi storici.

In conclusione, se si vuole giudicare in quale direzione si mosse l'operosità intellettuale del B. si deve evitare di collocarlo solo tra i movimenti ideali e letterari (tra il classicismo illuminista e la reazione prerornantica), come pure si deve evitare di presentare pagine isolate che possono farlo apparire ora come un attardato, ora come un precursore. Come altri uomini della vecchia Italia, sollecitato dal movimento reale della società a rinnovarsi, più egli cambiava abito e si mimetizzava, e più procurava di rimanere fedele a se stesso, cercando di tenere bene gli occhi aperti, appena comincio a comprendere l'ampia e vera portata dell'illuminismo. E prima ancora che la Rivoluzione fosse imposta in Italia dalle baionette napoleoniche, ebbe la grande sagacia di intuire che alle nuove idee andava opposta una linea. di resistenza elastica, identificata in una tradizione nazionale, atta a conciliarsi con le esigenze moderne. Pur avendo scritto di storia, di filosofia, di critica, non fu né un filosofo, né uno storico, né un critico, e, tanto meno, un poeta: gli mancava una autentica passione del vero e dei bello, mal surrogata da entusiasmo fattizio e libresco, proprio di chi, solo indirettamente, partecipa alla vita sociale e culturale di un paese in rinnovamento. Il suo ingegno altrettanto vivace quanto velleitario non fu né originale né creatore, tale cioè da imprimere in qualche opera un suggello formale inconfondibile. Per questo la misura intera delle sue qualità è possibile coglierla solo se non ci lasciamo divertire dal suo discorrere superficiale e come capriccioso, ma seguendolo dove egli, vuol giungere e non può nascondere il suo vero volto, le sue convinzioni, i suoi interessi ideali per cui militò costantemente e coerentemente. Entro quest'ambito è giusto riconoscergli quell'importanza che col tempo si è venuta più proporzionando nella sua vera prospettiva. Ché il B. fu maestro non solo ai minori conservatori della generazione successiva come il Borsa e il Galeani Napione, ma ad Alessandro Verri, agli Schlegel, e ai più autorevoli rappresentanti del neoguelfismo e del moderatismo, dal Cantù al Tommaseo, dal Gioberti al Bonghi.

Bibl.: Per le edizioni delle singole opere cfr.: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*,I,Bruxelles-Paris 1898, coll. 1418, 1423, 1425; VIII, Suppl., Bruxelles-Paris 1898, col. 1831.Delle *Opere complete* uscirono, vivo il B., due edizioni: una in otto tomi (Venezia, Zatta, 1780);l'altra, più ricca, ma meno corretta, in ventiquattro tomi (Venezia, Cesare, 1799-1801).

Per la bibl. del carteggio, oltre al Sommervogel, cfr. A. D'Ancona-O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, IV, Firenze 1894, pp. 477-485, e G. Natali, Il *Settecento*, Milano 1947, II, pp. 1201 s.

Quanto alle opere generali, monografie e bibliografie, cfr.: F. Galeani Napione, *Vita dell'abate S. B. e Delle Lodi*

dell'abate S. B., in *Vite ed elogi d'illustri italiani*, III, Pisa 1818, pp. 165-210 e 211-227; C. Ugoni, *Della letter. ital. nella seconda metà del sec.* XVIII, Milano 1856-57, *passim*; D. Cortesi, *Un gesuita del sec. XVIII*, in *Rass. naz.*, CIII (1898), pp. 710-70, Anonimo, *Nel I centenario di S. B.*, in *La civ. cattol.*, III (1908), pp. 641-656; IV (1908), pp. 147-163; G. Federico, *L'opera letter. di S. B.*, Roma 1913 (cfr. G. Natali, *Idee costumi e uomini del Settecento*,Torino 1926, pp. 289-295, e C. Calcaterra, recens. a L. Capra, *L'ingegno e l'opera di S. B.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV [1914], pp. 210 ss.); M. G. Macchia-Alongi, *Per una valutazione del B.*, in *Riv. di sintesi letteraria*, III (1937), pp. 31-62, (estratto); M. Fubini, *Introduz. alla lettura delle "Virgiliane"*, in *Dal Muratori al Baretti*, Bari 1954, pp. 204-17; W. Binni, *Fra Illuminismo e Romanticismo*: *S. B.*, in *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948, pp. 59-88; N. Sapegno, *La cultura letter. del Settecento*, Roma 1957-1958; E. Bonora, *L'abate B.*, in *La cultura illuministica in Italia*,Torino 1957; C. Muscetta, *S. B.*, in *Lett. ital. I minori*, Milano 1960, v. *Indice*. In mancanza di un lavoro monografico sull'attività culturale della Compagnia prima e dopo lo scioglimento, cfr. J. Crétineau-Joly, *Histoire… de la Compagnie de Jésus*, 2 ed., Paris 1846, IV, pp. 264-65; N. Tommaseo, *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel sec. XVIII*, in *Storia civile nella letteratura*,Torino 1872, pp. 317-364; V. Cian, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnoli letterati in Italia*,Torino 1894. Sul B. drammaturgo, F. Colagrosso, *S. B. e il teatro gesuitico*, Firenze 1901.

Per l'importanza e la preminenza del Petrarca, sia nella formazione del gusto nelle adunanze letterarie dei gesuiti a Bologna, sia nella poetica e nell'estetica del B. cfr. A. Bonfatti, *Il Petrarchismo critico di S. B.*, in *Giorn. stor. della letter. ital. CXIII* (1936), pp. 1-51.

Per le *Raccolte*, cfr. la ristampa curata da P. Tommasini-Mattiucci (Città di Castello 1912) e lo studio di F. Colagrosso, *Un'usanza letter. in gran voga nel Settecento*, Napoli 1899.

Per le *Lettere Virgiliane*, cfr. l'edizione a cura di P. Tommassini-Mattiucci (Città di Castello 1913) e l'importante ristampa, sebbene manchevole di scritti o parti che sarebbero stati utili alla completezza, con informatissima nota bibliografica, a cura di V. E. Alfieri, *Lettere Virgiliane e Inglesi e altri scritti*, Bari 1930: cfr. recensione di C. Calcaterra, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XCVII (1931), pp. 108-120. Sulle *Virgiliane*, oltre al cit. scritto del Fubini, cfr. C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, Milano 1940, pp. 259-280. Di carattere apologetico è lo scritto di E. Rosa, *A Proposito del B. e delle sue "Lettere Virgiliane"*, in *La civiltà cattolica*, LXXX, 2 (1929), pp. 145-150.

Per le *Lettere inglesi*, cfr. la cit. ediz. dell'Alfieri. Sui rapporti col Voltaire, v. G. Federico, *L'opera letter. di S. B.*, Roma, Napoli, Milano 1913, pp. 53 ss. Cfr. anche A. De Carli, *Riflessi francesi nella opera di S. B.*,Torino 1928.

Sull'*Entusiasmo*, cfr. B. Croce. *Estetica*, Bari 1928, pp. 266 s.; N. Sapegno, *La cultura*, cit…, E. Bonora, *P. Verri e l'"Entusiasmo" del B.* (*con lettere inedite di P. Verri*), in *Giorn. stor. d. lett. ital.* CXXX (1953)., pp. 204-25.

Sull'antialfierismo del B., cfr.: V. Cian, *Per la fortuna dell'Alfieri*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*,CXXVI (1949), pp. 337-73; W. Binni, Il *giudizio del B. sull'A.*, in *Rass. d. lett. ital.*, LXI (1957), pp. 62-65.

Sul Risorgimento del B., cfr.: B. Croce, *Storiografia civile nel Settecento*, in *La letter. ital. del Settecento*, Bari 1949, pp. 250-54; F. Tateo, *Medioevo e rinascimento nel giudizio del B.*, in *Dialoghi*, III (1955), pp. 271-286. Per la questione della lingua l'antitoscanesimo e il manzonismo *ante litteram* del B., cfr. l'introduzione di M. Puppo alle *Discussioni linguistiche del Settecento,* Torino 1957, pp. 51 ss., 71, 99.

Sulla fortuna del B. manca un lavoro che potrebbe, come è stato più volte osservato, provare l'ampiezza e la durata dell'influenza ch'egli esercitò. Cfr. alcuni appunti interessanti in G. Natali, *Il Settecento*, p. 1201 e la nota di V. E. Alfieri alla sua cit. edizione. L'articolo di P. Camporesi, *De Sanctis e B.*, in *La rassegna d. letter. ital.*, LVIII(1954), pp. 240-42, mentre nota alcune coincidenze particolari di giudizi sul *Canzoniere* petrarchesco, trascura di rilevare, nel quadro di opposizione di fondo tra i due scrittori, altre e più importanti affinità d'impostazione storiografica che, attraverso gli Schlegel e il Cantù sono assimilate e trasformate nella desanctisiana *Storia della letteratura*. Sulle impressioni piacevoli che provocò la lettura furtiva dei B. sul De Sanctis giovane cfr. *La giovinezza*, a cura di N. Cortese, Napoli 1930, P. 216.

Ma una congenialità autentica col B. si può trovare nella polemica moralistica del Cantù e del Tommaseo, nella concezione giobertiana del Primato (cfr. lo scritto polemico e senza contenuto storico di I. Rinieri, *Il p. S. B. e l'abbate V. Gioberti*, in *La civiltà cattolica*, I [1929], pp. 408-421, 504-512); nella linea tattica delle Lettere critiche del Bonghi (rinnovamento formale dissimulante una conservazione ideale) quando propugnò uno stile e una lingua popolare per la nostra letteratura. Cfr. l'introduzione di C. Muscetta a F. De Sanctis, La scuola cattolico-liberale, Torino 1953, pp. 46 ss.

Saverio Bettinelli

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Saverio Bettinelli

Saverio Bettinelli (Mantova, 18 luglio 1718 – Mantova, 13 dicembre 1808) è stato un gesuita, scrittore e critico letterario italiano, famoso per la sua adesione all'Illuminismo, ed espressione tipica, insieme al suo confratello Pompeo Venturi, dell'ostilità nei confronti di Dante (o per meglio dire dell'incomprensione di Dante) da parte del gusto del Settecento.

Indice

- 1Biografia
- 2L'attività letteraria
  - 2.1La critica a Dante
  - 2.2Critico di Petrarca
  - 2.3L'altra attività critica e letteraria
- 3Opere
- 4Note
- 5Bibliografia

Biografia

Nato nel 1718 da una famiglia di modeste condizioni, Saverio Bettinelli entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1738, dopo aver studiato presso di loro a Bologna[1]. Il Bettinelli fu presto conosciuto soprattutto per le sue doti di poligrafo, drammaturgo, polemista, critico letterario e poeta. Insegnò retorica in varie città italiane, tra cui Venezia, dove visse tra il 1748 e il 1750, frequentando i principali intellettuali dell'ambiente lagunare e partorendo le 55 ottave del poemetto *Il Parnaso veneziano*, poi più volte rivisto fino alla definitiva edizione del 1767[2]. Nel 1758 intraprese un viaggio per tutta l'Italia e la Germania. Nei suoi viaggi entrò in contatto con numerosi letterati dell'epoca, tra cui Voltaire e Rousseau, con i quali intrattenne una fitta corrispondenza.
Nel 1773 in occasione dello scioglimento dell'ordine dei gesuiti, si ritirò a Mantova. Negli ultimi trent'anni di vita continuò la sua attività critica e letteraria, distinguendosi per l'esaltazione di Petrarca (*Delle lodi del Petrarca,* Bassano 1793) e per la nuova critica alla *Divina Commedia* (*Dissertazione accademica sopra Dante,* 1800). In seguito all'arrivo di Napoleone, dopo averlo criticato ferocemente nell'*Europa Punita*, ne divenne un sostenitore, pubblicando tre canti di elogio intitolati *Bonaparte in Italia.* Morì novantenne nella sua città natale nel 1808[3].

L'attività letteraria

La critica a Dante

Saverio Bettinelli, *Illustrazioni de Dieci lettere di Publio Virgilio Marone. Scritte dagli Elisj all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdutti nella poesia italiana*, Modesto Fenzo, Venezia 1758.

La sua fama è legata principalmente all'opera di critico letterario ricca di umori antiaccademici e antiretorici, ma si fece notare anche per le sue opere di carattere prettamente illuministico. Nel 1757 scrisse le *Lettere di Virgilio* (o *Lettere virgiliane*), opera composta da 10 lettere di cui le prime tre sono una celebre stroncatura della *Divina Commedia* di Dante Alighieri[4], riguardo alla quale Bettinelli affermò: «*Sia posto tra i libri di erudizione, e della Commedia si lascino solo taluni pezzi che, raccolti e, come meglio si può, ordinati, formino non più di cinque canti*»[5]. Nonostante gli riconosca tratti poetici e possenza linguistica, il Bettinelli disprezza l'opera dantesca in quanto contrastante con il più formale classicismo e per gli ideali illuministici così lontani dal pensiero medievale, facendo concludere a Mario Fubini che:
«Di fatto l'importanza delle Virgiliane, anche per il particolare problema dantesco, non sta nelle conclusioni [...] bensì nella sua efficacia polemica, attestata non meno che dalle lodi di un Voltaire e degli uomini del Caffè, dalle confutazioni che se ne tentarono, la cosiddetta *Difesa di Dante* di Gaspare Gozzi, l'*Epistola al canonico Gioseffo Ritorni sul poema dantesco* di Agostino Paradisi, e sopra tutto l'articolo del critico svizzero Johann Jacob Bodmer, pubblicato nel 1763 e rimasto ignoto in Italia, tanto più profondo e nuovo che, superando i limiti classicistici in cui rimaneva chiuso il B[ettinelli], dimostra l'errore di giudicare con gusto moderno e secondo fissi canoni un'opera composta in tutt'altra condizione storica.»
(Fubini)

Critico di Petrarca

Francesco Petrarca
Definito da Bonfatti come «nume presente di tutta la critica bettinelliana»[6], Bettinelli celebra Francesco Petrarca nella *IV lettera* delle *Lettere Virgiliane* in cui:
«Tutti [gli dei] d'accordo dicevano non aver mai sì vivamente sentito quell'incanto, e quel fascino di una secreta delizia, che è proprio della poesia, come in questo poeta.»
(*Lettere Virgiliane*, Lettera IV, p. 58)
Seguendo il saggio di Bonfatti, la passione per Petrarca derivava sin da quando studiò a Bologna presso i gesuiti, facendo maturare in lui quelle convinzioni classiciste che vedevano in Virgilio l'alfiere della poesia latina, e in

Petrarca di quella volgare[7]. Nonostante ciò, anche gli dei delle *Lettere Virgiliane* avevano delle remore verso Petrarca, in quanto vi sentivano sempre l'influenza dell'antica poesia volgare, specialmente nei *Trionfi*, ricchi ancora di quell'allegoria che rimandava alla mente quella dantesca[8]; e per la ripetitività delle tematiche del *Canzoniere*, cosa che suscitava noia negli dei[9]. Queste riserve furono poi dissolte con la pubblicazione dell'*Entusiasmo delle belle lettere* (1769), frutto di profonde riflessioni durate anni e che permisero al Bettinelli la comprensione piena del genio petrarchesco, intravedendo in lui il valore dell'entusiasmo alla base dell'ispirazione e della fantasia nell'arte secondo una tendenza che è stata considerata preromantica[10]. Esemplificazione di questa più matura comprensione di Petrarca sono le già citate *Delle lodi del Petrarca,* edite a Bassano del Grappa nel 1793[11].

L'altra attività critica e letteraria

Al 1766 risalgono invece le *Lettere inglesi* per mezzo delle quali propone un ideale di "buon gusto" e una letteratura moderna e disinvolta. Il Bettinelli fu anche autore di poesie di modello arcaico, raccolte nei *Versi sciolti* del 1758 e ispirate ai componimenti di Carlo Innocenzo Frugoni, di tre tragedie, *Gionata* (1747), *Demetrio Poliorcete* (1758) e *Serse* (1764), che si collocano nel solco del teatro gesuitico, e dell'opera storica *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* che risale al 1775. Figlio di una cugina di Bettinelli, nonché marito di una sua nipote, fu lo studioso Matteo Borsa, di cui l'abate favorì la carriera di professore e critico letterario a Mantova, influenzandone significativamente il pensiero, fedele, come il suo, a un severo classicismo, ma non immune al contempo da suggestioni cesarottiane e aperture preromantiche[12].

Opere

Frontespizio del *Serse re di Persia*, 1800

Saverio Bettinelli tra i donatori della Biblioteca Teresiana di Mantova.

- Saverio Bettinelli, *Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, Venezia, Fenzo, 1758.
- Saverio Bettinelli, *Dodici Lettere Inglesi sopra varii argomenti e sopra la letteratura italiana*, Venezia, Pasquali, 1766.
- *Tragedie di Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù con la traduzione della Roma salvata di Mr de Voltaire e una cantata per la venuta dell'Imperador a Roma dedicate all'Altezza Reale della Serenissima Principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este Arciduchessa d'Austria*[13], Bassano, Remondini, 1771.
- *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Pannozzi, 1774.
- *Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Remondini, 1786.
- Saverio Bettinelli, *Ragionamenti*, Venezia, Adolfo Cesare, 1799.
- Saverio Bettinelli, *Dell'entusiasmo delle belle arti. 1. 1*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799.
- Saverio Bettinelli, *Dell'entusiasmo delle belle arti. 2-3. 2*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799.
- Saverio Bettinelli, *Dialoghi d'amore. 1. 1*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799.
- Saverio Bettinelli, *Dialoghi d'amore. 2. 2*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799.
- Saverio Bettinelli, *Accademiche dissertazioni su la poesia scritturale*, Venezia, Adolfo Cesare, 1800.
- Saverio Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Venezia, Adolfo Cesare, 1800.
- Saverio Bettinelli, *Serse re di Persia*, Venezia, Adolfo Cesare, 1800.
- Saverio Bettinelli, *Discorso sopra la poesia italiana*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1800.
- Saverio Bettinelli, *Lettere 20 di una dama ad una sua amica su le belle arti*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1800.
- Saverio Bettinelli, *Lettere di Virgilio e inglesi*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1800.
- *Opere edite e inedite in prosa e in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Presso Adolfo Cesare, 1799-1801, in 24 volumi.
- Saverio Bettinelli, *Sull'eloquenza*, Venezia, Adolfo Cesare, 1801.
- Saverio Bettinelli, *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi. 1-21. 1*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1801.
- Saverio Bettinelli, *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi. 22-25. 2*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1801.
- F.Algarotti e S.Bettinelli *Opere* , a cura di Ettore Bonora ,Milano-Napoli,Ricciardi 1969

Note

1. ^ Bonfanti, p. 153.
2. ^ Ricorda, pp. 247 e ssg.
3. ^ Per la biografia, si veda Muscetta.
4. ^ Fubini.
5. ^ Saverio Bettinelli - Lettere di Virgilio agli Arcadi di Roma — Lettera IX.
6. ^ Bonfanti, p. 152.
7. ^ Bonfanti, p. 156.
8. ^ Bonfanti, p. 159.
9. ^ Bonfanti, p. 160.
10. ^ Bonfanti, pp. 164-169.
11. ^ Bonfanti, p. 179.
12. ^ Bigi, pp. 695 e ss.
13. ^ Contiene anche il *Discorso intorno al teatro italiano e alla tragedia*, redatto originariamente in francese per l'Infante Filippo I di Parma.

Bibliografia

- Emilio Bigi, *«Nota introduttiva » a Matteo Borsa*, in *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento - La letteratura italiana. Storia e testi*, 44, tomo 4, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1955, SBN IT\ICCU\SBL\0026245.
- Alfredo Bonfatti, *Il petrarchismo critico di Saverio Bettinelli*, in *Lettere Italiane*, vol. 4, n. 3, 1952,

pp. 151-180, ISSN 00241334 (WC · ACNP). URL consultato il 14 agosto 2018.
- Carlo Muscetta, *BETTINELLI, Saverio*, collana *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017. URL consultato il 14 agosto 2018.
- Mario Fubini, *Bettinelli, Saverio*, a cura di Umberto Bosco, collana *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, SBN IT\ICCU\LI3\0012137. URL consultato il 14 agosto 2018.
- Ettore Bonora, *Il pensiero critico del Bettinelli,Le tragedie e la poetica del tragico di Saverio Bettinelli,L'"entusiasmo delle* belle *arti" e Pietro Verri*, in "*Parini e altro settecento"*, Milano, Feltrinelli, 1983
- Ettore Bonora, *Bettinelli e Virgilio, dall'Arcadia al Leopardi*, Modena, Mucchi, 1998
- Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda (a cura di), *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, Roma, Bulzoni, 1998, ISBN 88-8319-226-5.:
- Ricciarda Ricorda, *Il «Parnaso veneziano»: Bettinelli e la cultura veneziana*, pp. 247 e ss.

[Un esemplare legato in unico vol. offerto a 187 € da IBS.]

[Un set in 4 voll. dell'ediz. successiva stampata negli anni 1819/1820 offerto a 180 € da Ade-commerce.]

[Su EBAY un simile set in 4 voll. offerto a 165 €]

[Un set della nostra stessa Prima Edizione, del 1775, offerto a 176 € dallo **Studio Bibliografico Benacense**, Riva del garda, Italia: << *Due volumi di cm. 20,5, pp. lx, 395; viii, 430. Bella antiporta incisa al primo volume e frontespizi inquadrati da cornice tipografica. Legatura coeva in cart. alla rustica con titoli ms. al dorso. Qualche macchietta sparsa, peraltro esemplare genuino e marginoso. Prima edizione di questa famosa opera del Bettinelli (Mantova 1718, ivi 1808). il quale dedica la prima parte agli .Studj , ovvero ad un approfondita panoramica storico-letteraria d Italia. La seconda parte, invece, più in particolare a diversi aspetti della cultura. Poesia, Musica, Disegno, Feste e Spettacoli*. >>]

Main author	Bettinelli, Saverio <1718-1808>
Title	Del risorgimento d'Italia negli studj nelle arti e ne' costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli. Parte prima [-seconda]
Publication	In Bassano : a spese Remondini di Venezia, 1775
Physical description	2 volumi ; 8º
General notes	Indicazione di pubblicazione dalla licenza di stampa a carta d6v del vol. 1: Giuseppe Remondini Frontespizi in cornice tipografica Iniziali e fregi xilografici.
Work title	Del Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il Mille | Bettinelli, Saverio <1718-1808> Scheda di autorità
Contains	1: Parte prima Degli studj 2: Parte seconda Dell'arti e de' costumi
Title variant	Del risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e ne' costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli.
Names	**[Autore]**Bettinelli, Saverio <1718-1808>Scheda di autorità **[Editore]**Remondini, Giuseppe <2. ; 1773-1811>
Place of publication	IT Bassano del Grappa
Language of publication	ITALIANO
Language of the original work	ITALIANO
Country of publication	ITALIA
Identification code	IT\ICCU\SBLE\006993

Libraries
Biblioteca civica Francesca Calvo - Alessandria (AL) - +39 031515911 - biblioteca.civica@comune.alessandria.it
Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona (AN) - +39 0712225024 - benincasa@comune.ancona.it
Biblioteca dell'Istituto Campana - Osimo (AN) - +39 071714822 - info@istitutocampana.it
Biblioteca arcivescovile cardinal Carlo Confalonieri - L'Aquila (AQ) - +39 086225104 - bibliotecacarloconfalonieri@gmail.com
Biblioteca Provinciale S. e G. Capone - Avellino (AV) - +39 0825790515 - bibliotecaprovincialecapone@provincia.avellino.it [consistenza] v. 1 un esemplare
Biblioteca Pubblica Statale annessa al Monumento nazionale di Montevergine - Mercogliano (AV) - +39 0825787191-789933 - bmn-mnv@beniculturali.it [consistenza] 1 esemplare (v. 1-2)
Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi - Bari (BA) - +39 0802173111 - bn-ba@cultura.gov.it [consistenza] V. 1-2.
Biblioteca Metropolitana De Gemmis - Bari (BA) - +39 0805412596 - direzione@bibliotecametropolitana.bari.it
Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org
Biblioteca comunale - Medicina (BO) - +39 0516979209 - serviziculturali@comune.medicina.bo.it [consistenza] V. 1-2, 1 esemplare
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 3 esemplari
Museo internazionale e biblioteca della musica - Bologna (BO) - +39 0512757711 - bibliotecamusica@comune.bologna.it - [collocazione] F.29
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare mutilo del v. 2
Biblioteca Umanistica 'Raimondi' - Sezione di Discipline Umanistiche. Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512098311 - bdu.lettere@unibo.it
Biblioteca Umanistica 'Raimondi' - Sezione di Filologia classica e Italianistica. Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512098558 - ficlit.biblioteca@unibo.it
Biblioteca diocesana di Alba - Alba (CN) - +39 3349433908 - bibliotecadiocesana.alba@gmail.com [consistenza] 1 es., v. 1-2
Biblioteca del seminario vescovile di Como - Como

Libraries
(CO) - +39 031.506130 - biblioteca@centrorusca.it
Biblioteca Nazionale di Cosenza - Cosenza (CS) - +39 098472509 - bn-cs.sbn@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Luigi Capuana - Mineo (CT) - +39 0933983056 - biblioteca.capuana@comune.mineo.ct.it
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara (FE) - +39 0532418200 - info.ariostea@comune.fe.it
Biblioteca della Fondazione Ezio Franceschini - Firenze (FI) - +39 0552049749 - biblioteca@fefonlus.it
Biblioteca di scienze sociali dell'Università degli studi di Firenze - Firenze (FI) - + 39 055 2759879 - scienzesociali@sba.unifi.it [consistenza] 1 esemplare, vol. 1-2
Biblioteca Mariana - Anagni (FR) - +39 347.9223535 - beniculturali@diocesianagnialatri.it
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino (FR) - +39 0776312258 - bmn-mnc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Scuola di scienze sociali. Sede di scienze politiche. Università degli studi di Genova - Genova (GE) - +39 01020951213 - biblioscienzepolitiche@unige.it - [fondo] v. 1-2
Biblioteca Statale Isontina - Gorizia (GO) - +39 0481580215 - bs-ison@cultura.gov.it
Biblioteca Nicola Bernardini - Lecce (LE) - +39 0832373576 - bibliotecabernardini.lecce@regione.puglia.it [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno (LI) - +39 0586824552 - bottinidellolio@comune.livorno.it
Biblioteca di Studi storici del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Macerata - Macerata (MC) - +39 07332584345 - biblio.penstor@unimc.it
Biblioteca giuridica dell'Università degli studi di Macerata - Macerata (MC) - +39 07332582860 - biblio.giur@unimc.it [consistenza] v. 1-2, un esemplare
Biblioteca Didattica d'Ateneo dell'Università degli studi di Macerata - Macerata (MC) - +39 07332583985 - biblio.didattica@unimc.it
Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile S. Pio X - Messina (ME) - +39 090.49526 - biblioteca@seminariomessina.it
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39

Libraries
0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] v. 1-2 un esemplare
Biblioteca e Archivio dell'Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere - Milano (MI) - +39 02864087 - info@istitutolombardo.it [consistenza] v. 1-2 un esemplare
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca comunale Teresiana - Mantova (MN) - +39 0376338460 - biblioteca.comunale@comune.mantova.it
Biblioteca comunale Giuseppe Pederiali - Finale Emilia (MO) - +39 0535788331 - biblioteca@comune.finale.mo.it [consistenza] V. 1-2
Biblioteca comunale 'Eugenio Garin' - Mirandola (MO) - +39 053529778 - biblioteca@comune.mirandola.mo.it [consistenza] 2 v.
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2
Biblioteca diocesana - sede di Pontremoli - Pontremoli (MS) - +39 3386231144 - bibliosemi.pontremoli@yahoo.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca diocesana sorrentino stabiese - Sorrento (NA) - +39 081.8774720 - alemmi2@gmail.com
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA) - +39 081 5800208 - info@fondazionebcroce.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza - Borgomanero (NO) - +39 032281485 - info@fondazionemarazza.it
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza (PC) - +39 0523492410 - biblioteca.passerinilandi@comune.piacenza.it
Biblioteca del Collegio cardinale Giulio Alberoni - Piacenza (PC) - +39 0523577011 - biblioteca@collegioalberoni.it
Biblioteca Capitolare - Padova (PD) - +39 049.8226134 - bibliotecacapitolare@diocesipadova.it [consistenza] Posseduta l'opera completa
Biblioteca Beato Pellegrino - Padova (PD) - +39 0498279797 - biblio.beatopellegrino@unipd.it
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca del Seminario - Città di Castello (PG) - +39 075.8522832 - biblioteca@diocesidicastello.it
Biblioteca capitolare Dominicini - Perugia (PG) - +39

Libraries
075.5723832 - biblioteca.dominicini@diocesi.perugia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Monte - Perugia (PG) - +39 075.40679 - bibliotecadelmonte@monteripido.it
Biblioteca civica Multimediale - Pordenone (PN) - +39 0434392970 - biblioteca@comune.pordenone.it
Biblioteca del Seminario vescovile - Bedonia (PR) - +39 0525824420 - biblioteca@seminariobedonia.it
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Glauco Lombardi - Colorno (PR) - +39 0521313477 - biblioteca@comune.colorno.pr.it [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it
Archivio storico comunale. Fondo antico Roncalli - Vigevano (PV) - +39 0381692303 [consistenza] Posseduto solo v. 2
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA) - +39 0546691700 - manfrediana@romagnafaentina.it
Istituzione Biblioteca Classense - Ravenna (RA) - +39 0544482112 - informazioni@classense.ra.it [consistenza] V. 1-2, un esemplare
Biblioteca diocesana San Pier Crisologo - Ravenna (RA) - +39 0544 1883542 - biblioteca@diocesiravennacervia.it [consistenza] Copia 1: v. 1, 2; Copia 2:
Biblioteca romana ed emeroteca - Roma (RM) - +39 0667108125 - archivio.capitolino@comune.roma.it
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Vallicelliana - Roma (RM) - +39 066869237 - b-vall@cultura.gov.it [consistenza] Solo v. 2.
Biblioteca statale del Monumento nazionale di S. Scolastica - Subiaco (RM) - +39 077485424 - bmn-sns@cultura.gov.it
Biblioteca Istituzionale della Città Metropolitana di Roma Capitale 'Villa Altieri' - Roma (RM) - +39 0667667698 - biblioteca@cittametropolitanaroma.it
Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino (TO) - +39 011.3133162 - to0071@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129812 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] v. 1-2, 1 esemplare
Biblioteca del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione - sezione Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39

Libraries
0116703181 - biblioteca.educazione@unito.it
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca del Museo nazionale del Risorgimento italiano - Torino (TO) - +39 0115621147 - biblioteca@museorisorgimentotorino.it
Biblioteca storica 'Cesare Balbo' del Liceo Augusto Monti - Chieri (TO) - +390119422004 - tops18000p@istruzione.it
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116708974 - biblioteca.bobbio@unito.it [consistenza] v. 1-2, 1 esemplare
Biblioteca di filosofia, lingue e letterature - Università degli studi di Trieste - Trieste (TS) - +39 0405584301 - bibfil@units.it [consistenza] v. 1-2, 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso (TV) - +39 0422.324821 - biblioteca.seminario@diocesitv.it [consistenza] volumi 1-2
Biblioteca del Conservatorio Benedetto Marcello - Venezia (VE) - +39 0415225604 - segreteria.biblioteca@conservatoriovenezia.eu
Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia Onlus - Venezia (VE) - +39 0412711411 - biblioteca@querinistampalia.org [consistenza] v. 1-2
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it
Biblioteca civica VEZ - Venezia (VE) - +39 0412746740 - direzione.retebiblioteche@comune.venezia.it
Fondo storico di ateneo dell'Università Ca' Foscari Venezia - Venezia (VE) - +39 0412345832 - fondostorico@unive.it [consistenza] 1 esemplare (2 v.)
Biblioteca di Murano - Venezia (VE) - +39 041736790 - biblioteca.murano@comune.venezia.it
Biblioteca civica di Bassano del Grappa - Bassano del Grappa (VI) - +39 0424519920 - biblioteca@comune.bassano.vi.it